CDU 908(497.4/.5-3Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXXII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2002

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol.XXXII, p. 1-808, Rovigno - Trieste, 2002

INDICE

Memorie

Note e Documenti

MEMORIE

THEODOR MOMMSEN E TOMASO LUCIANI
Carteggio inedito (1867-1890)*

ANTONIO CERNECCA
Università degli Studi
Milano

CDU 82-6Mommsen/Luciani:930.27(497.4/.5Istria)"1867/1890"
Sintesi
Ottobre 2002

Riassunto – L'Autore presenta e pubblica le lettere scambiate tra lo storico T. Mommsen e lo studioso albonese T. Luciani, a coprire un arco di tempo più che ventennale, dal 1867 al 1890. Il carteggio è conservato parte presso l'attuale Biblioteca Universitaria di Pola, parte presso la Staatsbibliothek zu Berlin – Preussischer Kulturbesitz, e due documenti appartengono alla collezione privata dell'Autore. Il contenuto delle lettere riguarda principalmente l'epigrafia e la composizione dei volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, diretto dal Mommsen, inerenti alle località dell'Istria, del Veneto e del Friuli, cui Luciani prestò preziosa e costante collaborazione, tenendo informato lo studioso tedesco sulle più recenti scoperte archeologiche ed epigrafiche, delle quali inviava dettagliate relazioni e memorie, raccogliendo e verificando iscrizioni ed altro materiale epigrafico direttamente sul campo, e fungendo da referente per le più diverse mansioni di sostegno necessarie alla composizione dell'immensa opera. Il carteggio dà testimonianza anche del rapporto d'amicizia mantenuto dai due studiosi, che trovava alimento dalla passione e dagli interessi comuni per lo studio dell'antichità, secondo nuovi metodi scientifici, e in funzione di una sua rilevanza nell'attualità. Un breve saggio introduttivo dà ragione del valore dei vari aspetti che emergono dalle lettere.

Negli ultimi mesi del 1857 Theodor Mommsen era in viaggio in Italia, e in particolare ne visitava la parte nord-occidentale. Era allora prossimo ai quarant'anni, ma già da alcuni anni lavorava attorno a un progetto di enorme peso e importanza: la raccolta del *Corpus* completo delle iscrizioni latine. Nel suo precedente soggiorno di studio in Italia, dal 1844 al 1847, grazie soprattutto

* Devo la prima idea di questo lavoro a Domenico Cernecca, professore all'Università di Zagabria, il quale per primo ritenne questo carteggio meritevole di essere pubblicato. Questo studio non può che essere dedicato alla sua memoria. Ringrazio il prof. Bruno Dobrić, direttore della Biblioteca universitaria di Pola, per avermi concesso di pubblicare le lettere autografe del Mommsen e le minute delle lettere del Luciani, e per la cortesia con cui ha favorito le mie ricerche; e la Sig.ra Helga Döhn, Wissenschaftl. Bibliothekarin, della Staatsbibliothek zu Berlin – Preussischer Kulturbesitz, per la gentile concessione dell'autorizzazione a pubblicare le lettere del Luciani.

alla guida e al magistero dell'ormai sanmarinese Bartolomeo Borghesi[1], aveva elaborato i propri criteri di composizione di una simile raccolta, e nel 1849 aveva già pronte le sue *Inscriptiones regni Neapolitani Latinae*, frutto dei suoi viaggi e perlustrazioni nell'Italia centro-meridionale alla ricerca di lapidi già note da verificare, o inedite da pubblicare, lavoro che ebbe però modo di vedere la luce solamente nel 1852[2]. Con queste credenziali, e con la dimostrazione concreta della validità e scientificità del suo metodo di edizione di una materia così difficile da gestire, ottenne dall'Accademia Prussiana di Berlino il compito di dirigere la raccolta dell'intero *Corpus* delle iscrizioni[3]. Questo suo nuovo viaggio in Italia aveva quindi la stessa finalità: raccogliere materiali epigrafici.

Il 1 luglio 1857 parte da Berlino per l'Austria[4]. Tra il 12 e il 13 agosto fa una scappata in Italia per visitare il passo di Monte Croce Carnico e le sue iscrizioni, per poi riprendere subito, a malincuore, le strade austriache[5]. Nel settembre inizia un viaggio per l'Ungheria, il 20 ottobre da Budapest riparte per Vienna; il 26 ottobre è di nuovo in partenza alla volta di Trieste, che diventerà tappa centrale per due viaggi: in Istria dal 1 al 6 novembre (passa per Pola, Albona, Capodistria), e nel Veneto e nel Friuli dal 7 novembre al 1 dicembre (passa per Venezia, Treviso, Aquileia, Udine, Verona)[6].

Fu Pietro Kandler, che il Mommsen incontrò personalmente, e di cui godette anche l'ospitalità, a Trieste[7], a fargli il nome di Tomaso Luciani (1818-1894)[8], nativo di Albona e allora podestà del suo paese[9], quale possibile

[1] Sul primo viaggio in Italia del Mommsen, si veda Th. MOMMSEN, *Tagebuch der französisch-italianischen Reise 1844-1845*, Bern-Frankfurt am Main, 1976. Sul Borghesi (1781-1860), come introduzione, si veda il bel profilo steso da CAMPANA 1970.

[2] MOMMSEN 1852. Sulle prime esperienze epigrafiche del Mommsen si veda Wickert II, p. 96-sgg. I suoi criteri di edizione furono espressi in un memorandum all'Accademia di Berlino nel gennaio 1847 (vedi RIDLEY 1979, p. 499-501): "Über Plan und Ausführung eines Corpus Inscriptionum Latinarum" (vedi HARNACK 1900, II vol., p. 522-sgg.).

[3] Si veda RIDLEY 1979, p. 498.

[4] WICKERT III, p. 388.

[5] WICKERT III, p. 389 e p. 593-595. Si veda anche la lettera 5. 5.

[6] WICKERT III, p. 388-389 e pp. 611-613.

[7] Si veda A. PUSCHI, "Teodoro Mommsen", *AT*, vol. XIX (1903), p. 290 ("A Trieste fu ospite di Pietro Kandler, i cui nipoti, allora giovanissimi, ne serbano ancora la più gradita rimembranza"). Su Kandler (1804-1872) si vedano LUCIANI 1872, e il profilo della DELLANTONIO 1999. Sull'attività epigrafica in particolare si veda P. STICOTTI, "Pietro Kandler epigrafista", *Pagine Istriane*, X, 1912, p. 119-121.

[8] Giovane discepolo e collaboratore dell'archeologo triestino Pietro Kandler (delle cui opere di epigrafia si giovò poi molto lo stesso Mommsen), a lui si deve la dimostrazione dell'origine preromana dei castellieri istriani e una serie di memorie relative all'Istria sotto i più vari aspetti, storico, etnografico,

referente e persona adatta a fornire aiuto e informazioni per le programmate esplorazioni istriane[10].

Di questa mediazione del Kandler abbiamo indiretta conferma nelle parole che egli scrive in una lettera inedita al Luciani il 4 dicembre 1857 da Trieste:

> "Ho riveduto il Mommsen il quale senz'altro fù (*sic!*) contento del risultato del suo viaggio così nell'Istria che nel Friuli, ed io non dubito che anche in futuro esso potrà avere soccorso di materiali, più facilmente che i Raccoglitori indigeni. E l'opera di Mommsen sarà veramente proficua, e bel materiale per ogni genere di studii"[11].

In effetti il Mommsen rimase soddisfatto del viaggio istriano in relazione ai suoi studi, ma anche della gente che vi aveva incontrato, se così scriveva al fratello Tycho il 2 novembre, a quanto pare da Pisino, sulle sue impressioni in Albona:

> "È veramente una fortuna essere di nuovo fra queste persone gentili e pratiche, dalla cui curiosità si sviluppa sempre partecipazione e prontezza nell'aiuto e con cui si può vivere molto più facilmente che con tedeschi o ungheresi."[12]

archeologico, paletnografico, topografico, orografico, dialettologico. Convinto irredentista, dal 1861 al 1866 si spostò a Milano e in seguito a Firenze, dove promosse la conoscenza e la cultura della sua terra. Deluso l'ideale dell'annessione dell'Istria all'Italia, si ritirò stabilmente a Venezia dal 1871, dove fu nominato sotto-archivista all'Archivio dei Frari, per poi dedicarsi alla ricerca di fonti documentarie per la storia patria che pubblicò in diverse occasioni. Possiamo citare *Mattia Flacio istriano di Albona. Notizie e documenti*, Pola, Seraschin, 1869; *Albona. Studii storico-etnografici*. Venezia, Coletti, 1879; *Fonti per la storia dell'Istria negli Archivi di Venezia*, Trieste, Morterra, 1890[4] (estr. da *Pro Patria Nostra*, a. I, fasc. XII, 1890, p. 11-31); *Tradizioni popolari albonesi*, Capodistria, Priora e Cobol, 1892 (rist. anast. Bologna, Forni, 1977). Dal 1875 fu Ispettore per gli Scavi e Monumenti di Venezia e provincia. Mantenne numerosi carteggi con importanti personalità, tra cui, oltre al Mommsen, G. B. de Rossi, Hirschfeld, Pais, Kandler, Tommaseo, Garibaldi. Su di lui si vedano De GUBERNATIS 1879; GENZARDI 1920 e GENZARDI 1921; *Nella traslazione in patria* 1923; QUARANTOTTO 1932; CORELLI 1950; CAVALLETTO-LUCIANI 1962; LUCIANI-ANTONINI 1968; MALUSÀ 1988.

[9] CURRELICH 1923, p. 11.

[10] Così descrive il loro incontro il Genzardi: "Nel 1857 T. Mommsen visitava l'Istria. Passando per Albona andò a trovare il L., cui era stato raccomandato dal Kandler. Il nostro scrittore accolse l'insigne tedesco con riguardosa premura, gli mostrò le antichità della vaga cittadina, e lo accompagnò a Fianona ed a Pisino, ove il M. volle recarsi per utili ispezioni." (GENZARDI 1921, p. 33).

[11] La lettera è conservata presso la Biblioteca universitaria di Pola (scatola XII, fascicolo I, N. 25); vedi DEBELJUH 1975-1976, p. 203.

[12] Citata da WICKERT III, p. 392 [„Es ist doch ein Glück wieder unter diesen freundlichen und gewandten Leuten zu sein, aus deren Neugier sich immer Teilnahme und Hilfsbereitschaft entwickelt und

Dietro questa descrizione non può non apparire proprio la figura del Luciani, che, quale emerge dalla lettura del suo carteggio con il Mommsen, pare combaciarvi perfettamente. La prontezza all'aiuto, la disponibilità, l'interesse sembrano proprio essere la cifra della sua collaborazione alla composizione del *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

Tomaso Luciani era di certo allora l'uomo in Istria più indicato per poter servire da referente a un dotto della levatura del Mommsen. Già da più di dieci anni si interessava di storia, archeologia ed epigrafia istriana e aveva percorso si può dire tutta l'Istria, anche per le sue raccolte geologiche, preistoriche e d'antichità, che iniziò nel 1842[13]; fu tra i primi a collaborare alla rivista *L'Istria* diretta da Pietro Kandler, con relazioni sulle antichità e iscrizioni romane di diverse località (Cherso, Ossero, Fasana, Dignano, Albona)[14], e divenne ben presto del Kandler, oltre che collaboratore, anche amico personale.

Quanto al Kandler, nel 1857 era un nome sicuramente già noto al Mommsen: di lui nel *CIL* sono ricordati principalmente il citato giornale *L'Istria*, che diresse dal 1846 al 1852, e nel quale gran parte avevano gli articoli di epigrafia e archeologia[15], e le *Inscrizioni dei tempi romani rinvenute*

mit denen sich weit leichter leben läßt als mit Deutschen oder Ungarn"]. Notiamo per inciso che il Wickert non trova occasione di citare mai il Luciani nel suo lavoro biografico sul Mommsen, né troviamo riferimenti su di lui o sulle cose istriane in generale neanche nei principali carteggi pubblicati del Mommsen, quelli con lo Jahn e con il Wilamowitz (MOMMSEN-JAHN 1962; MOMMSEN-WILAMOWITZ 1935).

[13] Così nella minuta di una lettera inedita al famoso viaggiatore inglese Richard Francis Burton (1821-1890; vedi s.v. in *EI*, vol. VIII, 1930, p. 153) datata dicembre 1873: "Le opere alle quali più ci tengo sono le raccolte che avete veduto in Albona. Incominciate dal nulla nel 1842 le condussi avanti con pochi mezzi e con molta perseveranza fino a questi ultimi anni." (conservata nel Fondo Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pola, scatola X, fascicolo II. Del carteggio intercorso tra i due ha dato il regesto DEBELJUH 1975-1976, p. 175-183). Questa importante collezione, studiata e descritta da molti geologi (ad esempio da Emilio Cornalia, 1824-1882, insieme a Luigi Chiozza, 1828-1889, nel 1850; vedi E. CORNALIA-L. CHIOZZA, "Cenni geologici sull'Istria", *Giornale dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti e Biblioteca Italiana*, vol. III 1852, p. 18-52), fu prima ceduta al cugino Antonio Scampicchio (1806-1866), suo compagno di studi (vedi GENZARDI 1920, p. 102-103), e donata poi nel 1885 al Museo Archeologico provinciale di Parenzo (vedi *AMSI*, vol. I, 1884, p. 55, e vol. II, 1885, p. 377-378 e 401). Sull'origine della collezione si veda quanto dice il Luciani stesso in una lettera a Luigi Buzzi (in BURTON 1877, p. 20-27; poi in *PdI*, 1875, p. 1675-sgg.).

[14] Insieme a coloro che saranno i principali protagonisti degli studi storici e archeologici di quelle terre, della sua generazione, tra cui Carlo De Franceschi, Carlo Gregorutti, Costantino Cumano, a loro volta collaboratori e corrispondenti del Mommsen, il Luciani fu tra i più assidui, e collaborò alle annate 1846, 1847, 1849 (per la bibliografia di questi primi scritti del Luciani vedi GENZARDI 1921, p. 9-10 e inoltre: 1846, p. 156-157; 1847, p. 124, 266, 282; 1849, p. 187). Rimane dubbia la collaborazione alla precedente rivista diretta dal Kandler, *Museo di antichità*, stando alle parole di B. BENUSSI, "Tomaso Luciani nella istoriografia dell'Istria", *Nella traslazione in patria* 1923, p. 46.

nell'Istria[16] pubblicate nel 1855; ed è il Mommsen stesso a dire che nessuno poteva ignorare quanto avesse giovato alla disciplina con l'istituzione del Museo di Trieste (1843), con le sue esplorazioni per tutta l'Istria, con lo spingere gli amici a seguire il suo esempio, e pubblicando subito con cura ciò che scopriva, se non chi fosse stato del tutto incompetente di epigrafia; ed era ovvio perciò che questo viaggio e il soggiorno a Trieste dovesse dar loro l'occasione di incontrarsi di persona e di instaurare un rapporto oltre che di collaborazione, di amicizia[17].

Il Luciani, secondo quanto afferma suo genero Enrico Genzardi e in base a ciò che dice nella lettera n. 51, del 1879, accolse e accompagnò il Mommsen in una escursione epigrafica "da Albona per Fianona, a Pedena, a Pisino"[18]. Resta però il dubbio se si siano conosciuti in questa occasione, cosa che rimane comunque la più verosimile, oppure in anni precedenti, dato che in diverse lettere si fanno riferimenti, ma generici a dire il vero, a una conoscenza

[15] Si veda C. PAGNINI, "Pietro Kandler", *La Porta Orientale*, 1972, n. 3-4, p. 53-54. Il periodico *L'Istria* uscì a Trieste dal 3 gennaio 1846 al 25 dicembre 1852. Si veda per una descrizione: BOGNERI 1986, p. 10, nonché B. BENUSSI, "„L'Istria" 3 gennaio 1846-25 decembre 1852", *Pagine Istriane*, X, 1912, p. 80-84. È stato ristampato in P. KANDLER, *L'Istria 1846-1852*, Trieste, Italo Svevo, 1983.

[16] In estratto: *Inscrizioni dei tempi romani rinvenute nell'Istria poste insieme da* P. KANDLER, Trieste, Tipografia del Lloyd austriaco, 1855 (cui è da affiancare l'*Aggiunta alle inscrizioni rinvenute: Fuor d'Istria; Nell'agro Tergestino; Nell'agro Polense*..., Pola, 1858), ma parte del volume *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Lloyd, 1855, p. 219-294, col titolo: "Inscrizioni Romane dell'Istria".

[17] Così infatti nel *CIL* V, p. 2: "Petrus KANDLER epigraphiae Histricae per annos fere triginta curator quantopere his litteris profuerit et museo Tergestino instituto et itineribus susceptis per Histriae partes plerasque et amicis ad similes curas hortandis suoque exemplo instituendis et quae repperisset statim cum cura edendis nemo ignorat nisi harum nostrarum rerum plane imperitus". Più sotto lo chiama "optimus amicus senexque venerabilis". Il Mommsen ottenne da lui anche le sue schede epigrafiche manoscritte, che ritenne anzi filologicamente migliori delle opere edite (*CIL* V, p. 2). Per il Museo Lapidario di S. Giusto a Trieste si veda DELLANTONIO 1999, p. 205 e la bibliografia riportata. Del Museo tergestino il Luciani era attivo corrispondente già dal 1843 (vedi E. ROTA, in *In Memoria. Ai figli di Tomaso Luciani. 9 Aprile 1894*, Venezia, Tip. dell'Emporio, 1894, p. 7).

[18] Si veda GENZARDI 1921, p. 33. La lettera n. 51, del 1879, riporta però questo primo viaggio del Luciani e del Mommsen a 25 anni prima, cioè al 1854, e non al 1857. La cosa appare però poco probabile, e dovrà ascriversi a un errore del Luciani. A questa lettera aggiunge motivo di dubbio il fatto che, nella citata lettera al fratello Tycho scritta da Pisino (WICKERT III, p. 392), il Mommsen dice ambiguamente di essere contento di essere "di nuovo tra quella gente", non essendo chiaro se si riferiva agli albonesi, agli istriani, o in genere agli italiani. Ma oltre alla considerazione che è proprio questa lettera a testimoniare nel 1857 il passaggio per Albona e Pisino, nel *CIL* V, p. 2 è lo stesso Mommsen a dire di essere stato in Istria solo tre volte, nel 1857, nel 1862 e nel 1866. E questa affermazione non viene smentita dal Luciani, che la riporta, nella minuta di una lettera all'amico Andrea Amoroso (1829-1910) (conservata nel fascicolo delle minute del Luciani presso la Biblioteca di Pola) datata 30-12-1874, in cui descrive "i fogli del Corpus contenenti le istriane" (vedi lettere n. 21 e 22).

personale che, fatti i dovuti calcoli, dovrebbe precedere questa di qualche anno[19].

Il Mommsen sarebbe tornato altre volte in Istria, nel 1862 per pochi giorni, e di nuovo nel 1866, ma non poté incontrarvi di nuovo il Luciani, che si trovava già dal 1861 in Italia impegnato politicamente nel "Comitato politico veneto", prima a Milano e poi dall'ottobre 1865 a Firenze, diventata allora capitale[20]. Fino al 1866, quando nel novembre fu di ritorno, prendendo però domicilio a Venezia, il Luciani sospese anche i suoi studi scientifici; nel frattempo aveva dedicato molta della sua opera alla promozione della conoscenza della sua terra, pubblicando molti articoli divulgativi su giornali e riviste di Milano, Firenze, Torino, che poi apparvero rielaborati nel *Dizionario Corografico dell'Italia*[21].

Nel 1867 i contatti tra il Mommsen e il Luciani riprendono, e insieme prende avvio il loro carteggio[22], che riveste ruolo di importanza e di interesse per i ricercatori di storia dell'epigrafia, di storia degli studi archeologici, per chi si occupa della figura del Mommsen e per i cultori di cose istriane, anche in virtù della sua ampiezza sia materiale (106 documenti), che temporale (copre infatti un periodo di 23 anni)[23].

La sua rilevanza per il campo epigrafico fu evidente già negli anni trenta

[19] Si vedano le lettere n. 20, 41, 71 e 96. La minuta della lettera n. 71 (del 1882), aggiungeva anzi ai 30 anni che faceva durare la loro personale conoscenza, un "e più", poi cassato. Parimenti, in LUCIANI 1883, p. 114, il Luciani cita il suo "maestro ed autore, lo stesso Mommsen, che da 30 e più anni continua onorarmi colla sua benevolenza".

[20] Sull'attività politica del Luciani si vedano GENZARDI 1920, p. 106-112; CURRELICH 1923, p. 16-27; e soprattutto De FRANCESCHI 1923, CAVALLETTO-LUCIANI 1962 e LUCIANI-ANTONINI 1968.

[21] Pubblicò su *Il Diritto* e l'*Opinione* di Torino, su *L'Alleanza* e *La Perseveranza* di Milano, sulla *Nazione* di Firenze (vedi GENZARDI 1921, p. 10-12) articoli descrittivi di molte località istriane, che confluirono poi nel *Dizionario Corografico dell'Italia* compilato per cura del prof. AMATO AMATI, Milano, Vallardi, 1868 (vedi anche MALUSÀ 1988, p. 138-139, 141, 146-147).

[22] Per lo meno per quanto ci consta oggi. GENZARDI 1921, p. 33 dice che il carteggio fu iniziato nel 1857, ma nulla ci rimane di detta epoca; e mancano purtroppo elementi che confermino che già allora si scambiarono delle lettere.

[23] Alcuni precedenti studi su lettere del Mommsen dirette a suoi collaboratori italiani sono: F. LODDO-CANEPA, "Un collaboratore di Teodoro Mommsen: Filippo Nissardi", *Epigraphica*, vol. XIII (1951), fasc. 1-4, p. 33-49; G. LIBERATI, "Lettere di Mommsen a studiosi pugliesi", *Quaderni di Storia*, n. 8 (1978), p. 337-354; RIDLEY 1979; M. G. BAIONI, "Due lettere inedite di Theodor Mommsen", *Italia medioevale e umanistica*, vol. XXXVIII (1995), p. 381-385; M. BUONOCORE, "Giovanni Battista de Rossi e l'Istituto Archeologico Germanico di Roma (codici vaticani latini 14238-14295)", *Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Institus. Roemische Abteilung*, vol. 103 (1996), p. 295-314; ID., "Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae. X. 42. Lettere di Theodor Mommsen a Rodolfo Lanciani

del secolo XX ai compilatori dei fascicoli delle *Inscriptiones Italiae* dedicati alle località dell'Istria, Attilio Degrassi e Bruna Forlati Tamaro, che se ne giovarono, insieme ad altri manoscritti dello stesso carattere compilati da Luciani, nello studio della tradizione delle singole iscrizioni[24].

Ma questo è solo uno dei diversi aspetti e prospettive sotto cui può essere osservato questo carteggio. Dalla sua lettura emergono tanto informazioni specifiche sulla scoperta e sull'interpretazione di iscrizioni, quanto in generale sulla situazione degli studi epigrafici in Istria per la seconda metà dell'Ottocento. Questa era già portata ad alto livello da Pietro Kandler, nella sua generazione figura di spicco negli studi storici in generale tanto riguardo a Trieste che all'Istria, e forse troppo solitaria. Mancava però di quell'aggiornamento metodologico scientifico che veniva allora propugnato dagli studiosi tedeschi, cioè dall'Accademia di Berlino nella persona del Mommsen e dai componenti dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica di Roma[25]. Per Luciani l'amicizia e la collaborazione con il Mommsen fu l'occasione per poter dare una spinta di progresso in questa disciplina alla sua provincia, sia tramite suo mezzo, che tramite gli altri studiosi ed amici istriani cui dava le stesse indicazioni e che cercava di formare con le sue pubblicazioni d'argomento epigrafico, scritte quasi sempre in maniera da essere accessibili non specificamente ad un pubblico di specialisti, sia per modestia, che per stimolare ad interessarsene il maggior numero di persone.

Il carteggio permette inoltre di riscontrare dal vivo, per così dire, quale fosse il metodo di lavoro e di composizione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, opera di immense proporzioni, di enorme studio, e di immane fatica,

(*Vat. lat.* 13037. 13042)", *Epigraphica*, vol. LVIII (1996), p. 114-122; C. BASSI, "Lettere inedite di Theodor Mommsen a corrispondenti trentini", *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 155/1 (1997), p. 71-81; *Theodor Mommsen nel Sannio antico. Atti del convegno di studi*, a cura di A. DI IORIO, Roma, Grafikarte, 1999 (vedi per ulteriore bibliografia REBENICH 1997, p. 486).

[24] Vedi *InIt* X, 3: 21 (qui però la data della minuta del Luciani è scorretta: è 20-4-1882 e non 19-4-1882), 119, 2* e 12*. *InIt* X, 2: 199; *InIt* X, 1: cita dei manoscritti del Luciani conservati nell'allora Biblioteca Provinciale dell'Istria: "Note ed Appunti, 1857-1868"; "Appunti di Numismatica ed Epigrafia con una raccolta d'iscrizioni polesi trascritte da G. B. Barsan et Tomaso Luciani negli anni 1853-1858"; "Epigrafia istriana e friulana".

[25] Il Mommsen avrà a indicare l'insufficienza del Kandler proprio in sede di pubblicazione delle iscrizioni, poiché su di esse interveniva supplendole senza darne precisa indicazione. Il Mommsen si servì quindi non solo delle sue opere a stampa, ma si fece dare da lui direttamente le schede originali su cui aveva registrato le scoperte epigrafiche raccolte da lui e dai suoi collaboratori e corrispondenti, tra cui troviamo anche il Luciani. Si veda come conclude il suo giudizio in *CIL* V, p. 2: "Nec vereor optimi amici senisque venerabilis beneficio abuti ingenue profitendo saepe me ab eo male informato appellare ad ipsum in schedis meliora docentem".

accentrata su pochi uomini, che doveva per forza di cose trovare sostegno in tutta una schiera di "ajutatori", se non effettivi collaboratori, sparsi su tutti i territori che erano stati parte dell'impero romano e che conservavano di esso delle memorie archeologiche, i quali si occupassero, direttamente sul luogo e sul campo, di facilitare l'oneroso compito, che altrimenti rischiava di fermarsi e arenarsi.

È lo stesso Mommsen a riconoscerlo, scrivendo al Luciani:

> "Le sono veramente obbligatissimo per la cura che si prende a ajutare il mio lavoro; se riesce bene, infatti sarà dovuto a que' tanti collaboratori volontarj, che l'Italia mi offre, e fra cui Lei certamente, siccome uno de' più antichi, è anche uno de' più efficaci"[26].

Il Luciani collaborò alla raccolta delle iscrizioni tanto in occasione della realizzazione del volume terzo del *CIL*, relativamente ad alcune località della Dalmazia quale era ai tempi romani (Tersatto, Albona e Fianona, Cherso e Ossero)[27], tanto in occasione del quinto, e non solo appunto per ciò che riguarda la quasi totalità del territorio istriano (si occupò in particolare di lapidi di Pola, Rovigno, Parenzo, Nesazio, Abrega, Pinguente), ma anche per la Carnia e il Friuli (Aquileia, Buttrio, Zuglio, Tolmezzo, Gemona, Tricesimo, Comeglians, San Daniele, Fagagna, Colloredo, Pers), le province di Venezia (Altino) e Treviso (Treviso stessa e Oderzo)[28], e ritroviamo citato il suo nome anche nelle pagine dedicate a Padova[29].

Il Luciani ne ebbe un riconoscimento ufficiale e prestigioso, oltre che in

[26] Vedi lettera n. 5.

[27] "Thomas Luciani Albonensis familiaris Kandleri magna industria et optimo successu Flanonam Albonamque pervestigavit [...]. Ego praeterea et schedis usus sum eius et ductu eiusdem plerosque titulos ipse recognovi." (*CIL* III, p. 389); "Petronius in p. 169 codicis scripti a. 1681 [...], unde Flanonensia et Albonensia mea causa excerpsit is cui tot et tanta debeo Lucianius." (MOMMSEN 1879, p. 118, n. 392); "Nostra aetate Thomas Luciani Albonensis descripsit lapides qui extant Osseri et Chersi; ipse insula non adii." (*CIL* III, p. 399).

[28] "Nuperrime egregius amicus Thomas Luciani, cuius saepe mentionem feci, Opitergina complura [...] mea causa diligentissime recognovit." (*CIL* V, p. 1066).

[29] Riportiamo qui le occorrenze del nome del Luciani nel *CIL* (in totale 177). *CIL* V (109 occorrenze): Aquileia: 897, 956, 994, 1060, 1065, 1121, 1122, 1143, 1181, 1200, 1223, 1290, 1317, 1392, 1413, 1417, 1440, 1484, 1511; Ad Tricesimum: 1793, 1798, 1799, 1801, 1804, 1805; Glemona: 1809, 1811, 1812, 1813, 1815, 1823, 1825, 1826; Iulium Carnicum: 1829, 1834, 1835, 1836, 1837, 1843, 1844, 1847, 1848, 1850, 1851, 1865; p. XVI; Via Flavia: 7986; Concordia in Noricum: 7995, 7996, 7998, 7999; Tegulae: 8110: 67, 87, 126; 8116: 44; Add. Histria: ad p. 1 n. IV., ad p. 2 n. VIII; Add. Nesactium: 8126, 8128, 8129, 8130; Add.

sede di pubblicazione, dove a ciascun collaboratore veniva attribuita la parte di merito e di responsabilità che aveva avuto, ricevendo la nomina a membro corrispondente da Venezia dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica[30], avvenuta nel dicembre 1872, appena compiuta la stampa della prima parte del volume quinto del *CIL* al quale aveva dato apporto, il che appunto doveva fornirne la garanzia di merito necessaria.

Questa stessa dedizione agli studi epigrafici[31], insieme alla competenza acquisita in decenni di ricerche, mise anche a disposizione di Ettore Pais, ai tempi del suo apprendistato mommseniano, per la preparazione dei *Supplementa Italica* al volume V del *CIL*[32].

Abbiamo detto che i collaboratori locali del Mommsen si prendevano

Pola: p. 1016, ad n. 258, 8134, 8137, 8138, 8139, 8140, 8141, 8142, 8147, 8149, 8152, 8161, 8162, 8170; Add. Rovigno: 8184, 8186 (è riportato: "Lucignanus vidit", ma è un refuso per "Lucianius"); Add. Pedena: ad n. 315; Add. Abrega: 8190; Add. Valles Quieti: ad n. 396, 8193, 8194, 8197; Add. Piquentum: 8199; Add. Opitergium: p. 1066, ad n. 1964, ad n. 1968, ad n. 1971, ad n. 1977, ad n. 1978, ad n. 1989, ad n. 1997, ad n. 2013, 8782, 8783, 8784, 8785, 8787, 8788, 8790, 8792; Add. Tarvisium: 8814, 8816, 8817; Add. Altinum: 8822; Add. Patavium: ad n. 2849, 8838, 8839. *CIL* III (67 occorrenze); Tarsatica: 3026; Flanona: p. 389, 3030, 3031, 3034, 3035, 3036, 3037, 3038, 3039, 3040, 3041, 3042, 3043, 3044, 3045; Albona: 3046, 3047, 3049, 3050, 3051, 3052, 3054, 3055, 3057, 3058, 3059, 3060, 3061, 3062, 3063; Apsoros et Crexi: p. 399, 3140, 3141, 3142, 3145, 3151, 3153; Tegulae ex figlinis Pansianis: 3213: 1, 2, 4, 6, 7; Tegulae reliquae: 3214: 2, 6, 10, 13, 15, 22, 23, 24, 25; Lucernae: 3215: 7, 10, 15; Vascula: 3216: 3; Add. Dacia: c. XL ad p. 153 n. III; Add. Flanona: 10062; Add. Albona: 10065, 10071, 10072, 10074, 10075, 10077; Suppl. Add. Fianona: ad. n. 3040, ad n. 3043 (=10064), 13283a. *CIL* X (1 occorrenza): Add. Auct. Cumae: ad n. 3702.

[30] Il Diploma è datato 9-12-1872 (vedi lettera n. 18), e l'avvenuta nomina è già registrata nell'*Elenco dei partecipanti dell'Instituto archeologico germanico alla fine dell'anno 1872*, pubblicato in fine dell'annata 1872 del *Bullettino*. Il Luciani ne dà comunicazione all'amico Niccolò Tommaseo in una lettera inedita conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (segn. Tomm. 176. 31), datata Venezia 8-8-1873, in cui, con evidente modestia, dice: "Ho avuto questi giorni il Diploma di Membro corrispondente dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica – Roma – Berlino – firmati gli Illustri Lepsius, Mommsen, Helbig. Mommsen che ha visitato personalmente i Monumenti e le iscrizioni romane dell'Istria, ha giudicato in modo assai benevolo qualche mia fortunata prestazione: non posso spiegarmi altrimenti l'onorificenza che mi consola e imbarazza ad un tempo." (si cita dalla trascrizione che ne fece il prof. Domenico Cernecca dell'Università di Zagabria nel 1968). Per la storia dell'*Instituto* vedi A. MICHAELIS, *Geschichte des Deutschen Archäologisches Instituts 1829-1879*, Berlino, 1879 (trad. it. *Storia dell'Instituto Archeologico Germanico, 1829-1879*, Roma, Salviucci, 1879); e REBENICH 1997, p. 62 con bibliografia più recente.

[31] Una breve sintesi degli studi e degli apporti del Luciani all'epigrafia romana, e dei suoi rapporti col Mommsen, è stata tracciata da STICOTTI 1923.

[32] *SupplItal* 1884-1888. Si vedano i ricordi del Pais del suo incontro con il Luciani a Venezia e del suo viaggio in Istria fatto sulla scorta delle indicazioni dategli da lui, in PAIS 1923. Il Luciani pubblica un lungo stralcio di lettera scrittagli dal Pais in LUCIANI 1884b, p. 38. Riportiamo qui le occorrenze (in totale 48) del nome del Luciani in *SupplItal* 1884-1888: Auctores Histrici, p. 7; Nesactium: 3, 5; Pola: 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 21, 22, 23; Rovigno: 24, 25; Piquentum: 47; Capodistria: 53, 54, 55, 56; Altinum: p. 58, 466, 468, 474, 475, 476, 477, 478, 480, 482, 483; Patavium: 594; Ad Concordiam Altinum Veronam: 1063; Add. Auct. Pola: 1095, 1096, 1097, 1098, 1099, 1100, 1101, 1102, 1103; Add. Auct. Parentium: 1105; Add. Auct. Capodistria: 1106; Add. Auct. Glemona: 1225; Add. Auct. Altinum: 1235, 1237; Add. Auct. Patavium: 1246.

incarico di tutti i generi di soccorso e sostegno necessari all'opera, e troviamo che il Luciani non poteva certo essere l'ultimo in questo: prestò il suo aiuto inviando i calchi e i disegni, eseguiti da lui o fatti eseguire, di quelle iscrizioni di cui non fosse stato possibile al Mommsen studiare e verificare personalmente le lapidi, dal che si evince la fiducia riposta nella qualità e serietà del lavoro dello studioso istriano. E, inoltre, consultando archivi, biblioteche, copiando codici, collazionando edizioni di libri non accessibili al Mommsen, procurando manoscritti inediti, edizioni rare, carte geografiche, tenendolo aggiornato sulle nuove scoperte, raccogliendo informazioni, dando anche appoggio e accoglienza a suoi colleghi e allievi (oltre a Ettore Pais, anche a H. Oldenberg e F. Imhoof-Blumer; si vedano le lettere n. 66, 77, 20). L'importanza di questa collaborazione arrivava al punto di far approvare le bozze per la stampa del *CIL* direttamente a lui[33].

Anche dell'aspetto cui è legata l'internazionalità del Mommsen come personaggio, e non solo come autore di fondamentali studi storici sull'antichità, cioè la fitta rete di rapporti intrattenuti con un numero impressionante di studiosi di molte nazionalità, si trova preciso riscontro di informazioni. Un caso esemplare e di particolare rilievo ne è appunto Tomaso Luciani, che fu il referente principale per l'Istria e certamente per parte del Veneto e del Friuli, ma fu anche il nodo attraverso cui passavano moltissime maglie di questa rete.

Molti sono i casi riscontrabili di intermediazione fornita dal Luciani. Oltre a fungere da mediatore per tutti gli studiosi istriani (ad esempio G. P. Polesini, C. De Franceschi, L. Barsan; si vedano le lettere n. 16, 22, 35), un esempio su tutti è dato dal ruolo da lui avuto nell'acquisizione del triestino Carlo Gregorutti a collaboratore del *CIL*, e nella valutazione della sua opera. Gregorutti pur essendo di professione avvocato, aveva dedicato gran parte della sua vita alla ricerca e allo studio delle antichità romane tanto da essere collaboratore dell'*Istria* del Kandler e da seguire molte campagne di scavo nella zona di Aquileia[34].

Dal carteggio apprendiamo che nella preparazione dei materiali per gli *Additamenta* al volume V del *CIL* cui già da qualche anno stava lavorando, il Mommsen aveva incontrato il nome del Gregorutti e la notizia del suo già avviato lavoro di raccolta delle iscrizioni inedite aquileiesi, che gli premeva conoscere prima della pubblicazione del suo volume. Chiedeva così a più

[33] Si vedano le lettere n. 42 e 43.

[34] Sulle diverse attività e lavori in campo archeologico del Gregorutti (1822-1898), vedi BERTACCHI 1993, p. 190-191.

riprese al suo corrispondente istriano di aiutarlo in questo[35]. Il Luciani, in contatto diretto con lo studioso triestino, operò bene, convincendolo, pur essendo la pubblicazione delle epigrafi aquileiesi comunque in dirittura d'arrivo, a far stampare anticipatamente, dati i tempi stretti, il volume contenente le inedite, che più premevano per la composizione del *CIL*; intervento ricordato dal Gregorutti nella prefazione alla sua raccolta e dal Luciani stesso nella sua *Lettera a Teodoro Mommsen*[36].

Il Mommsen, che pure riconosceva al Gregorutti di aver "fatto più per Aquileia nell'ultimo vicennio che tutti i collettori degli ultimi due secoli"[37], avrà da eccepire al suo lavoro il fatto di pubblicare, insieme alle iscrizioni complete e meglio conservate, anche "centinaji di sminuzzati frammenti, che numerum faciunt, ma da cui non si impara nulla" (lettera n. 30). Riprenderà poi pubblicamente l'argomento, all'interno di un discorso più esteso volto a chiarire questo punto per lui importante e delicato, in sede ufficiale nel *CIL* (vol. V, p. 1024, c. XXXIV): "Unum reprehendo, quod tot frustulis nullius pretii librum egregium oneravit magis quam auxit", e nella sua recensione[38] del volume: "la quantità stragrande è piuttosto uno dei pochi difetti dell'opera". Nonostante il riconoscimento del valore dell'opera e del decennale lavoro, non poteva accettare, a livello di metodo, la pubblicazione anche dei frammenti infinitesimali in sì grande abbondanza. "Ma dove arriveremo," conclude il pensiero, "se dei grandi centri antichi comincieremo a pubblicare letteralmente tutto quello che vi si ritrova di scritto? Temo assai, siccome gli estremi si toccano, che un rispetto per le antichità spinto a questo punto non faccia più danno che bene". Si trattava per lui di un'occasione per chiarire un aspetto delle sue scelte metodologiche di editore, messe potenzialmente in discussione dal confronto con le scelte radicali del Gregorutti, e di giustificare la sua decisione di non ripubblicare ciò che non poteva accettare[39].

[35] Vedi le lettere n. 21 e 27.

[36] Vedi GREGORUTTI 1877 e LUCIANI 1876-1877, p. 405. Fa riferimento alla sola inversione nell'ordine di pubblicazione da parte del Gregorutti il Mommsen in *CIL* V, p. 1024: "Mihi autem hoc quoque dedit eximium et plane singolare beneficium, ut inedita sua, quae alii collectores sibi reservare solent et cum cura premere, ex ordine operis exempta seorsum in lucem emitteret, scilicet ne ab hac sylloge abessent; quod ut perfici posset, plagulas quoque misit antequam liber prodiret."

[37] Vedi lettera n. 30; citazione riportata dal Luciani stesso in LUCIANI 1876-1877, p. 404.

[38] MOMMSEN 1877.

[39] "Ego ibi praesertim, ubi tituli abundant, eiusmodi fragmenta ita omittere consuevi, ut si qua edita invenirem nihilominus reciperentur; haec enim sylloge contineat necesse est quidquid adhuc prodiit. At in

Spetterà al Luciani dar ragione ad entrambi, sostenendo tanto che il Gregorutti "doveva stamparli" quanto che il Mommsen aveva "fatto benissimo a non ristamparli", dato che nel *Corpus* "sarebbero stati un inutile ingombro" mentre nell'ambito di una sede monografica con intenzioni di completezza non sarebbe stato corretto ometterli[40].

Ma se ci sono gli apporti del Luciani al Mommsen, ci sono anche quelli del Mommsen al Luciani. Lo studioso tedesco si dimostrava ben disponibile verso i suoi collaboratori, fornendo di rimando le informazioni e i giudizi di cui era richiesto in merito all'esatta integrazione e interpretazione delle iscrizioni inviategli. Il Mommsen infatti era voce autorevole capace di dare sostegno e avvalorare il lavoro di costoro, quanto di dare indicazioni per correggerne gli errori e fare più avvertiti verso una scienza epigrafica e storica di cui il suo ambiente era propugnatore, ma che doveva fare ancora scuola. Un aspetto ne è anche la disponibilità ad intervenire in prima persona, pur se sollecitato dal Luciani, con scritti propri, come è sempre il caso del Gregorutti e della recensione che accetta di dare sulla sua opera, e che farà poi apparire anche sull'*Indipendente*, giornale locale di Trieste, città del Gregorutti, per dare una dimensione più vicina al pubblico a uno scritto altrimenti legato unicamente a una fruizione specialistica. In effetti il rapporto del Mommsen con le comunità locali con cui è in contatto presenta insieme questi due aspetti, che gli fanno assumere caratteristiche simbiotiche: ne è aiutato, e insieme presta aiuto; tramite la sua scienza è capace di dare informazioni agli studiosi locali, perché possano migliorare la propria.

A ciò si aggiungevano i risvolti ideologici dell'utilità degli studi storici, che traevano dall'opera del Mommsen un rilevante prestigio. Per il Luciani, come per i suoi amici e colleghi istriani, la ricerca antichistica, oltre che essere la loro precipua attività, e avere un valore di civiltà per la propria terra, si rivestiva di connotati e significati per loro di attualità. Oltre dunque al personale interesse e passione, e al desiderio di promuovere la propria comunità locale, si tentava di difendere con i mezzi della scienza il proprio amor di patria.

Gregoruttianis coactus ab hac operis lege discessi [...]; non sustinui plagulas multas implere fragmentis unius paucarumve litterarum." (*CIL* V, p. 1024).

[40] Si veda la lettera n. 43, scritta il giorno dopo aver ricevuto le bozze di stampa degli *Additamenta* del *CIL* relative all'Istria da correggere, e dove quindi aveva potuto leggere le parole del Mommsen sul Gregorutti. Notiamo che il Mommsen, su proposta del Luciani espressa nella stessa lettera, accolse due ulteriori frammenti del Gregorutti che aveva escluso nella prima prova di stampa (si tratta del n. 444 [= *CIL* V n. 8627] e del n. 489 [= *CIL* V n. 8346]).

Ecco per esempio cosa scriveva nel 1868, dopo aver descritto e commentato una iscrizione romana scoperta allora ad Albona: "Domando perdono ai lettori [...] se li ho intrattenuti per poco di cose antichissime. Non ho inteso già di *avvoltolarli nella toga romana* per distoglierli dalle cose moderne e attuali, ché anzi mostrando loro e facendo toccare con mano che 1700, e 1800 anni fa questi paesi erano abitati da gente civile, e si governavano con sapienza, intenderei piuttosto di confortare i presenti a seguire gli esempi che possiamo giustamente dire domestici, e a sostenere l'onore del patrio nido, con atti di sapienza civile accomodati ai novissimi tempi."[41]

Condivisero poi, oltre alla passione per la ricerca sulle antichità, una buona amicizia. E di ciò in entrambi i casi fu dato anche pubblico rilievo: tanto nel *CIL* possiamo leggerne molte attestazioni, del tono di: "*fidus et vetus amicus*", "*vetus amicus et horum meorum laborum optimus adiutor*" e "*is cui tot et tanta debeo*"[42]; quanto più volte il Luciani accenna nelle sue pubblicazioni alla loro pluridecennale conoscenza personale. Le lettere che si scambiarono, pur essendo spesso di contenuto essenzialmente tecnico e scientifico, furono comunque all'insegna di questa: le note di amicizia e affetto non sono certo rare.

La loro corrispondenza, dopo l'ultimo periodo di più attiva collaborazione del Luciani ai *Supplementi* al *CIL* compilati dal Pais sotto la direzione del Mommsen, iniziò a diradarsi; probabilmente rimase solo l'amicizia, o quanto meno, le occasioni per dimostrarla per iscritto diminuirono. Dopo il 1884, abbiamo solo due lettere del 1886 e una del 1890, l'ultima appunto solo una testimonianza formale dei buoni rapporti che continuavano fra loro.

Si incontrarono comunque nuovamente di persona nel 1885, in un passaggio del Mommsen per Venezia, dove poterono insieme visitare e riscontrare nuovo materiale epigrafico. Ne è testimonianza una lettera inedita del Luciani indirizzata all'allora incaricato della Direzione del Museo Archeologico della città Niccolò Barozzi. Da questa emergono poi anche interessanti prospettive per conoscere le opinioni del Mommsen in merito di conservazione delle iscrizioni legate alla storia locale: anche se provenivano da altrove, ma raccolte ed entrate in antiche collezioni locali, si aggiungeva ad esse, si può dire, un nuovo valore storico, che andava mantenuto. Invitava dunque il Luciani ad

[41] LUCIANI 1868, p. 183.

[42] Si veda, rispettivamente, *CIL* X, p. 1010, ad n. 3702; *CIL* V, p. 1015, Additamenta, ad p. I n. IV; MOMMSEN 1879, p. 118, n. 392.

intervenire personalmente perché così fosse fatto a Venezia, cosa che dava appunto motivo alla lettera stessa[43].

Il complessivo carteggio intercorso tra i due studiosi appare in conclusione decisamente tener dietro alla effettiva realizzazione del *CIL*, dando l'impressione di esserne quasi il rispecchiamento privato, che mostra da vicino il lavoro e l'impegno, la passione messavi, a combaciare per buona parte con la vita concreta, non limitandosi a essere semplici lettere di lavoro.

Abbiamo mantenuto il più possibile le particolarità grafiche e di lingua del testo, nonostante possa apparire in alcuni casi eccessivo, perché le abbiamo ritenute comunque un emergere del sostrato linguistico di entrambi. Siamo intervenuti solamente nel caso costante del Luciani di scrivere "quì", sulla sua punteggiatura nel caso dell'utilizzo dei due punti come abbreviazione, come pure sui trattini che allungano il punto da lui frequentemente usati. Per gli sviluppi delle abbreviazioni abbiamo adottato le parentesi tonde. Le sottolineature e i puntini di sospensione sono nel testo originale. Col simbolo [...] abbiamo segnato le lacune provocate da singole parole di lettura incerta, di cui viene dato conto in relativa nota se è azzardabile una congettura o se la lacuna è di più parole. Non sono stati segnalati errori minimi di ortografia riguardanti ad esempio una scorretta divisione in sillabe, tanto nelle lettere del Luciani, che del Mommsen. Si è provveduto a segnalare sommariamente la divisione in facciate delle lettere. Con (M Pola) si è indicato, nelle lettere del Luciani conservate a Berlino, che a Pola esiste la relativa minuta. Le minute del

[43] Trascriviamo una parte della minuta della lettera, conservata nel Carteggio Mommsen-Luciani a Pola, datata 27 agosto 1885: "Al Comm. Barozzi / 27/8 85 / Alla interpellanza fattami da V. S. prontamente rispondo. / È vero ch'io sono stato in compagnia dell'illustre Mommsen, nel recente suo passaggio per Venezia, a visitare alcuni marmi antichi posseduti dal Sig.^{r} Lorenzo Seguso in una casa presso il Traghetto della Madonnetta e in un magazzino in calle larga S. Marco, come è vero che l'illustre archeologo fermò la sua attenzione particolarmente sulla epigrafe di cui ella mi fece parola, siccome quella che pel suo contenuto presenta notevole interesse. È verissimo anche avere il Mommsen provato compiacenza nello scorgere che esiste di fatto in Venezia la iscrizione che egli aveva accettato sulla fede del Bembo (C. I. L. vol. III n° 2086). Ricordo altresì che l'illustre uomo, pure notando che la detta iscrizione e le altre vedute presso il Sig^{r} Seguso non hanno relazione colla storia di Venezia, tuttavia soggiunse che essendo state raccolte in passato da Veneti Patrizii, non sarebbe bello che adesso se ne facesse commercio e andassero disperse pel mondo. Quindi eccitò il Seguso a conservarle alla città, a cederle al Museo, e disse pure a me in confidenza che per quanto posso mi adoperi a questo scopo. Io naturalmente scusai il paese se molte cose vanno fuori col fargli notare la mancanza di una legge / che ne impedisca il commercio, e col fargli note le esigenze esagerate dei così detti antiquari, in effetto mercanti, che raccolgono non per conservare ma per disperdere, comperano e vendono a solo scopo di lucro". Il Luciani quindi consiglia al Barozzi di comperare a qualunque costo quelle che riguardano la storia di Venezia, e spendere meno per le altre. Ma di salvare anche quelle raccolte da Patrizi Veneti nel passato.

Luciani, per distinguerle maggiormente dalle lettere originali conservate, sono state trascritte in caratteri corsivi. Abbiamo mantenuto senza scioglierla, l'abbreviazione "Ch." che il Mommsen usa spesso in calce alle lettere per la località di Charlottenburg presso Berlino in cui abitava.

Le lettere del Luciani sono conservate presso la Staatsbibliothek zu Berlin – Preussischer Kulturbesitz (Nachlass Mommsen).

Le lettere del Mommsen e le minute delle lettere del Luciani sono conservate presso la Biblioteca Universitaria di Pola (Scatola X, già 13, già XX, Fascicolo I). Miho Debeljuh ha fornito di queste un regesto[44].

La lettera n. 42 e il biglietto da visita n. 106 appartengono alla collezione privata dell'Autore.

Del Mommsen si conservano in totale 38 documenti, costituiti da 34 lettere (33 a Pola, 1 di proprietà di chi scrive), di cui 30 sono autografe, e 4 copiate, 3 dal Luciani e 1 da mano ignota; e da 4 biglietti da visita con dei messaggi autografi (3 a Pola, 1 di proprietà di chi scrive). Delle lettere del Mommsen si conservano 3 buste, opportunamente segnalate in nota.

Del Luciani si conservano in totale 68 lettere, di cui 33 appartenenti alla Staatsbibliothek zu Berlin – Preussischer Kulturbesitz, e 35 conservate solo nella loro minuta dalla Biblioteca universitaria di Pola (la quale ne conserva in tutto 61). Delle lettere del Luciani non si conserva la busta. A Berlino è conservato anche 1 biglietto da visita non scritto.

[44] DEBELJUH 1975-1976. Nel suo regesto sono entrate alcune imprecisioni, che qui indichiamo, segnando tra parentesi tonde la nostra numerazione accanto a quella del Debeljuh. n. 7 (21): la data è 24 novembre e non 24 dicembre; n. 9 (30): la data è 8 settembre e non 19 settembre; n. 29 (93): la data è 29 ottobre e non 20 ottobre. La lettera 77 della nostra numerazione, è segnata come minuta del Luciani datata 30 aprile 1883. I biglietti da visita del Mommsen conservati sono tre, non due. Per quanto riguarda le minute del Luciani, mancano le lettere della nostra numerazione: 4, 9, 29, 46, 48, 49, 52. Sono invece riportate per errore come minute del Luciani quelle segnate con la data: Oderzo, 6 ottobre 1876 (è una nota su codici epigrafici esistenti a Oderzo); Venezia, 6 dicembre 1876 (è la copia di una bozza di stampa del *CIL*); e Venezia, 30 aprile 1883 (è una lettera del Mommsen, la nostra n. 77). Vi sono inoltre delle imprecisioni riguardo a materiali allegati al carteggio: la minuta del Luciani a G. Reimer a Berlino segnata come del 16 marzo 1870 è invece del 16 marzo 1879; quella a Camillo Soranzo (non Lovanzo) è del 10 novembre 1879, non del 10 novembre 1874; l'ultima è al Comm. Barozzi (non Barezzi).

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ACRSR = *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno.

AMSI = *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Parenzo, Pola, Venezia, Trieste.

ASTIT = *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, rist. anast. Bologna, Forni, 1968.

AT = *Archeografo Triestino*, Trieste.

BERTACCHI 1993 = BERTACCHI, Luisa, "Carlo Gregorutti e Enrico Maionica", *Antichità Altoadriatiche*, n. 40 (1993), p. 189-207.

BOGNERI 1986 = BOGNERI, Marcello, *La stampa periodica italiana in Istria (1807-1947)*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1986.

Borghesi Scienza e libertà 1982 = *Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà*. Colloquio Internazionale AIEGL, Bologna, Pàtron, 1982.

Bullettino = *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica.*

BURTON 1877 = BURTON, Richard Francis, *Note sopra i Castellieri o rovine preistoriche della penisola istriana*, Capodistria, Appolonio, 1877 (rist. anast. Trieste, Italo Svevo, 1970) [trad. it. di "Notes on the Castellieri or Prehistoric Ruins of the Istrian Peninsula", *Anthropologia*, I (1874), p. 376-415].

BURTON-SCAMPICCHIO 1880 = BURTON, Richard Francis - SCAMPICCHIO, Antonio, "[Lettera a Tomaso Luciani]", *PdI*, A. XIV, n. 3, 1 Febbrajo 1880, p. 22-24.

CAMPANA 1970 = CAMPANA, Augusto, "Borghesi, Bartolomeo", *DBI*, vol. XII (1970), p. 624-643.

CAVALLETTO-LUCIANI 1962 = *Carteggio Cavalletto-Luciani (1861-1866)*, raccolto e annotato da G. QUARANTOTTI, Padova, Tipografia Antoniana, 1962.

CERVANI 1972 = CERVANI, Giulio, "Undici lettere del Conservatore Imperiale Pietro Kandler alla Municipalità di Rovigno (1868-1869)", *ACRSR*, vol. III (1972), p. 35-54.

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum.

CURRELICH 1923 = CURRELICH, Melchiorre, "La vita e l'opera di Tomaso Luciani", *Nella traslazione in patria,* 1923, p. 7-43.

CORELLI 1950 = CORELLI, Melchiorre, "Tomaso Luciani", *Pagine Istriane*, Trieste, 1950, n. 4, p. 217-224.

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

DEBELJUH 1975-1976 = DEBELJUH, Miho, "Rukopisi i ostala povijesna građa u Naučnoj biblioteci u Puli. IV dio" /I manoscritti e la restante documentazione storica nella Biblioteca scientifica di Pola/, *Vjesnik historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu* /Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XX (1975-1976), p. 168-174.

DE FRANCESCHI 1923 = DE FRANCESCHI, Camillo, "Tomaso Luciani e il movimento patriottico istriano dal 1848 al 1866", *Nella traslazione in patria* 1923, p. 49-71.

DEGRASSI 1971 = DEGRASSI, Attilio, *Scritti vari di antichità*, IV, Trieste, a cura della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, 1971.

DE GUBERNATIS 1879 = *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, diretto da Angelo De Gubernatis, Firenze, Le Monnier, 1879.

DELLANTONIO 1999 = DELLANTONIO, Sandra, "Pietro Kandler archeologo", *AT*, vol. LIX (1999), p. 201-247.

EI = *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

Ephemeris I-IX = *Ephemeris Epigraphica Corporis Inscriptioum Latinarum Supplementum*, Edita iussu Instituti Archaeologici Romani, IX voll.

GENZARDI 1920 = GENZARDI, Enrico, "Tomaso Luciani scrittore e patriotta istriano", *AMSI*, vol. XXXII (1920), p. 91-125.

GENZARDI 1921 = GENZARDI, Enrico, "Tomaso Luciani scrittore e patriotta istriano", *AMSI*, vol. XXXIII (1921), p. 1-69.

GIRARDI JURKIĆ 1983-1984 = GIRARDI JURKIĆ, Vesna, "La continuità dei culti illirici in Istria durante il periodo romano", *ACRSR*, vol. XIV (1983-1984), p. 7-24.

GREGORUTTI 1877 = GREGORUTTI, Carlo, *Le antiche lapidi di Aquileja. Iscrizioni inedite*, Trieste, Julius Dase, 1877 [ma 1876].

HARNACK 1900 = HARNACK, Adolf (von), *Geschichte der Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 3 voll. in 4 tomi, Berlino, 1900.

HEUSS 1956 = HEUSS, Alfred, *Theodor Mommsen und das 19. Jahrhundert*, Kiel, Ferdinand Hirt, 1956 (= Stoccarda, Steiner, 1996).

InIt X, 1-2-3-4 = *Inscriptiones Italiae*, Volumen X - Regio X, Fasciculus I - *Pola et Nesactium*, curavit Bruna FORLATI TAMARO, Roma, La Libreria dello Stato, 1947; Fasciculus II - *Parentium*, curavit Attilio DEGRASSI, 1934; Fasciculus III - *Histria Septemtrionalis*, curavit Attilio DEGRASSI, 1936; Fasciculus IV - *Tergeste*, curavit Petrus Sticotti, 1951.

Lapidario Albonese = *Il Lapidario Albonese*, a cura di Attilio DEGRASSI e Melchiorre CORELLI, Editore il Comitato onoranze a Tomaso Luciani - Albona, 1937.

LUCIANI 1868 = LUCIANI, Tomaso, "Nuova iscrizione romana scoperta in Albona", *PdI*, A. II, 1 Agosto 1868, n. 15, p. 182-183.

LUCIANI 1872 = LUCIANI, Tomaso, "Pietro Kandler", *Archivio Veneto*, I, III (1872), p. 186-208 (anche in estratto, p. 1-23)

LUCIANI 1874 = LUCIANI, Tomaso, "[Relazione fatta all']Inclita Giunta Provinciale dell'Istria in

Parenzo", *PdI*, A. VIII, 1 Agosto 1874, n. 15, p. 1497-1499; e n. 16, 16 Agosto 1874, p. 1503-1505.

LUCIANI 1876-1877 = LUCIANI, Tomaso, "Lettera di Tomaso Luciani a Teodoro Mommsen intorno all'opera: Le Antiche Lapidi di Aquileja pubblicate da Carlo Dr. Gregorutti", *AT*, vol. IV (1876-1877), p. 404-408.

LUCIANI 1878 = LUCIANI, Tomaso, "[Lettera] All'Inclita Giunta Provinciale dell'Istria in Parenzo", *PdI*, A. XII, 16 Gennajo 1878, n. 2, p. 14-16; 1 Febbrajo 1878, n. 3, p. 20-23; 16 Febbrajo 1878, n. 4, p. 28-30; 1 Marzo 1878, n.5, p. 38-39.

LUCIANI 1880a = LUCIANI, Tomaso, "Nesazio", *PdI*, A. XIV, 1 Febbrajo 1880, n. 3, p. 20-22.

LUCIANI 1880b = LUCIANI, Tomaso, "Note [sull'articolo Nesazio]", *PdI*, A. XIV, 16 Febbrajo 1880, n. 4, p. 28-31.

LUCIANI 1881-1882 = LUCIANI, Tomaso, "Un'ara albonese", *ASTIT*, vol. I (1881-1882), p. 23-25.

LUCIANI 1883 = LUCIANI, Tomaso, "Archeologia", *PdI*, A. XVII, 1 Agosto 1883, n. 15, p. 114-115.

LUCIANI 1884a = LUCIANI, Tomaso, "Archeologia", *PdI*, A. XVIII, 16 Gennajo 1884, n. 2, p. 12-13; e 1 Febbrajo 1884, n. 3, p. 21-24.

LUCIANI 1884b = LUCIANI, Tomaso, "Iscrizioni romane", *AMSI*, vol. I (1884), p. 35-45.

LUCIANI 1886 = LUCIANI, Tomaso, "Di una aretta romana scopertasi recentemente in Albona", *L'Istria*, Trieste, A. V, 23 Ottobre 1886, n. 254, p. 2.

LUCIANI-ANTONINI 1968 = *Il Carteggio Luciani-Antonini (1861-67)*, a cura di R. GIUSTI, Venezia, 1968.

MALITZ 1988 = MALITZ Jürgen, ""Ich wünschte ein Bürger zu sein". Theodor Mommsen im wilhelminischen Reich", *L'Antichità nell'Ottocento in Italia e Germania – Die Antike im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland*. Hrsg. von Karl Christ & Arnaldo Momigliano, Bologna & Berlino, 1988, p. 321-360.

MALUSÀ 1988 = MALUSÀ, Mirella, "Il carteggio Manzoni-Luciani-Manzoni", *ACRSR*, vol. XVIII (1987-1988), p. 131-152.

MARCHETTI 1979 = MARCHETTI, Giuseppe, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine, Del Bianco, 1979[3].

MOMMSEN 1852 = *Inscriptiones regni Neapolitani Latinae* edidit Theodor MOMMSEN, Lipsiae, Georgius Wigand, 1852.

MOMMSEN 1877 = MOMMSEN, Teodoro, "Le antiche lapidi di Aquileja", pubblicate per Carlo D.r GREGORUTTI, iscrizioni inedite, Trieste, Jul. Dase. 1877, in 8°", *Bullettino*, vol. VIII-IX (1877), p. 189-192 (poi in *L'Indipendente*, 3 e 4 febbraio 1878).

MOMMSEN 1879 = MOMMSEN, Theodor, "Additamenta secunda ad Corporis Volumen III", *Ephemeris* IV, fasc. I-II (1879), p. 25-193.

MOMMSEN-JAHN 1962 = MOMMSEN Theodor - JAHN Otto, *Briefwechsel 1842-1868*, Hrsg. L. Wickert, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1962.

MOMMSEN-WILAMOWITZ 1935 = MOMMSEN UND WILAMOWITZ, *Briefwechsel. 1872-1903*, hrsg. v. F. u. D. HILLER VON GAERTRINGEN, Berlino, Weidmannsche Buchhandlung, 1935.

NDB = *Neue Deutsche Biographie*, Berlino, Bunker & Humblot.

Nella traslazione in patria 1923 = *Nella traslazione in patria delle ossa di Tomaso Luciani*, fascicolo speciale di *Pagine Istriane*, Trieste, I-II, 1923, p. 1-111.

Notizie degli scavi = Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

PAIS 1923 = PAIS, Ettore, "Ricordi d'un viaggio in Istria (in memoria di Tomaso Luciani)", *Nella traslazione in patria* 1923, p. 82-86.

PdI = *La Provincia dell'Istria*, Capodistria.

QUARANTOTTO 1923 = QUARANTOTTO, Giovanni, "Le carte di Tomaso Luciani", *Nella traslazione in patria* 1923, p. 87-96.

QUARANTOTTO 1932 = QUARANTOTTO, Giovanni, "Un patriota istriano dell'ottocento: Tomaso Luciani", *Porta Orientale*, Trieste, 1932, n. 9-10, p. 5-23 (poi in: Id., *Uomini e fatti del patriottismo istriano*, Trieste, Celvi, 1934).

RADOSSI 1999 = RADOSSI, Giovanni, "Dieci lettere di Giampaolo Polesini a Pietro Kandler (1863)", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 329-371.

REBENICH 1997 = REBENICH, Stefan, *Theodor Mommsen und Adolf Harnack. Wissenschaft und Politik im Berlin des ausgehenden 19. Jahrhunderts*, Berlino-New York, Walter de Gruyter, 1997.

RIDLEY 1979 = RIDLEY, Ronald T., "In Collaboration with Theodor Mommsen: Ettore Pais and the Corpus Inscriptionum Latinarum", *Klio*, n. 61 (1979), II, p. 497-506.

SALATA 1923 = SALATA Francesco, "Tomaso Luciani e Carlo Combi", *Nella traslazione in patria* 1923, p. 97-107.

STICOTTI 1923 = STICOTTI, Piero, "Tomaso Luciani e l'Istria romana", *Nella traslazione in patria* 1923, p. 108-111.

SupplItal 1884-1888 = *Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica. Fasciculus I. Additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae*, edidit Hector Pais, Roma, Salviucci, 1884-1888.

TASSINI 1887 = TASSINI, Giuseppe, *Curiosità veneziane ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia, Alzetta e Merlo editori, 1887[4] (rist. Venezia, Filippi, 1990).

TOMMASEO-GAR 1987 = *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar (1840-1871)*, a cura di Mario Allegri, Trento, TEMI, 1987.

WICKERT I-IV = WICKERT, Lothar, *Theodor Mommsen. Eine biographie*, 4 voll., Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1959-1980.

CARTEGGIO (1867-1890)

1. Lettera di Luciani a Mommsen (Buttrio, 2-6-1867).

Buttrio (presso Udine) 2. giugno 1867

Chiarissimo e carissimo

Mi dicono che siete a Verona. Desidero che sia vero, perché spererei di vedervi, e n'ho desiderio tanto! Io dal novembre passato ho preso domicilio a Venezia, e potreste, al caso, aver contezza di me alla Commissione d'Emigrazione[45], che tiene il suo Ufficio alla R. Prefettura. Ma per qualche mese mi tengo in campagna. Presentemente a Buttrio, dove il Conte Toppo[46] ha raccolto da Aquileja nuove lapidi, dopo quelle da voi vedute. Poi anderò (sic) nella Carnia passando per Osoppo, Gemona, Ospedaletto, Zuglio (Giulio Carnico), dove pure ci saranno lapidi o frammenti di scoperta posteriore alla visita che suppongo fatta da voi. Quindi ritornerò a Venezia passando per Belluno, Feltre, ecc. luoghi parimenti ricchi di lapidi che non so se avete verificato. Se in questa escursione, o più tardi da Venezia per Concordia o altre / vicinanze può esservi utile l'opera mia, comandate e ve ne sarò obbligatissimo. Non so a che punto sia la pubblicazione della grande Opera cui attendete, e amerei sapere quando compariranno le cose dell'Istria, e se si potesse averne un estratto. Posso sperare che in mezzo alle gravi ed assidue vostre occupazioni mi onoriate d'una breve risposta? Posso sperare di rivedervi? Quando? dove?

Accettate intanto e per ogni evento le assicurazioni della grande mia stima, che mi fa a voi

Devotissimo
Tomaso Luciani
d'Istria

2. Lettera di Mommsen a Luciani (Verona, 12-6-1867)[47].

Caro mio amico,

Sono lieto, che serbate buona memoria di me, e lieto anche, che ci rivedremo fra poco. Ma dove e quando, per ora non posso dirlo, i miei movimenti essendo troppo incerti.

[45] Nel gennaio 1867 il Luciani, insieme al fraterno amico Carlo Combi, era stato nominato membro di una "Commissione per l'emigrazione politica", che aveva il compito di soccorrere con sussidi governativi e privati gli emigrati istriani, trentini e romani. Nel dicembre dello stesso anno, per motivi politici, la commissione era già sciolta (vedi GENZARDI 1920, p. 114-116; DE GUBERNATIS 1879, p. 654).

[46] Sul conte Francesco di Toppo (1797-1882), archeologo e letterato udinese, si veda MARCHETTI 1979, p. 1021. A Buttrio possedeva una residenza, dove conservava la sua collezione di antichità. Il Mommsen lo definisce "antiquitatis patronus strenuus" (*CIL* V, p. 83; e v. p. 1024). Nel 1869 pubblicò, negli *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine*, la memoria "Di alcuni scavi fatti in Aquileja", p. 69-74, ora ripubblicata in *Aquileia romana nella collezione di Francesco di Toppo* a cura di Maurizio BUORA, Milano, Electa, 1995, p. 65-75.

[47] Su carta intestata: "THEODOR / MOMMSEN" in blu chiaro. Dimensioni: 21,7x14,2 cm. La lettera è segnata dal catalogatore, a matita blu, col numero: 67. Questo tipo di carta da lettera viene descritto dallo

67

Caro mio amico,

Sono lieto, che serbate ancora memoria di me, e
lieto anche, che ci rivedremo fra poco. Ma
dove e quando, per ora non posso dirlo, i
miei movimenti essendo troppo incerti. Probabil-
mente arriverò a Venezia in Luglio o Agosto,
e allora potremo continuare quel mestiere, che
cominciammo sui lidi del Quarnaro. Se mai
mi resta il tempo, passerò pure un altra
volta ad Udine ed Aquileja e farò anche
un escursione per la Carnia. Pensatevi in-
tanto, caro amico, e se non vi resta il
tempo per copiare le iscrizioni colla vostra
solita esattezza, almeno procurate mi gli

Fig. 1 – Prima lettera di Mommsen a Luciani (Verona, 12-6-1867; N. 2) [*recto*] (Biblioteca universitaria di Pola)

indirizzi di quelle persone che riuniscano ciò che
richiede il viaggiatore letterato, conoscenza pratica
de' luoghi e buona volontà di servirlo.

Salutatemi il Conte Toppo; mi ricordo ben quella
bella giornata che passai in casa sua e spero
goderne ancora, che avrò un bel pretesto epi-
grafico per potervi tornare.

Tanti saluti, e a buon rivedere!

Tutto vostro

Verona
12 Giugno 1867

Mommsen

Le lettere mi capiteranno, se sono indirizzate
qui, casa Giuliari, S. Paolo di Campo Marzo;
in caso che fossi fuori, mi seguono.

Fig. 2 – Prima lettera di Mommsen a Luciani (Verona, 12-6-1867; N. 2) [*verso*] (Biblioteca universitaria di Pola)

Probabilmente arriverò a Venezia in Luglio o Agosto, e allora potremo continuarvi quel mestiere, che cominciammo sui lidi del Quarnaro[48]. Se mai mi resta il tempo, passerò pure un (sic) altra volta ad Udine ed Aquileja e farò anche un (sic) escursione per la Carnia. Pensatevi intanto, caro amico, e se non vi resta il tempo per copiare le iscrizioni colla vostra solita esattezza[49], almeno procurate mi (sic) gli / indirizzi di quelle persone che hanno ciò che richiede il viaggiatore letterato, conoscenza pratica de' luoghi e buona volontà di servirlo.

Salutatemi il conte Toppi; mi ricordo ben quella bella giornata che passai in casa sua e mi gode animo (sic), che avrò un bel pretesto epigrafico per potervi tornare.

Tanti saluti, e a buon rivedere!

Tutto vostro
Mommsen

Verona
12 Giugno 1867

Le lettere mi capiteranno, se sono indirizzate qui, casa Giuliari, S. Paolo di Campo Marzo: in caso che fossi fuori, mi seguono.

3. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Arta di Tolmezzo, 23-7-1867).

Arta di Tolmezzo 23. luglio 1867.

Mio egregio amico

Continuando la mia dei 17. corrente, colla quale vi accompagnavo copia di 39. iscrizioni esistenti a Buttrio e Camino[50], *oggi ho il piacere di potervene trasmettere altre 9.*[51] *di Zuglio e Tolmezzo. A Zuglio ho cercato e ricercato quanto più potete immaginarvi,*

stesso Mommsen in una lettera a Otto Jahn da Zurigo del 5-6-1853: "Allora mi piacerebbe avere una certa quantità di questa stessa carta da lettera con lo stesso timbro; circa una risma. Mi ci sono abituato e attaccato." [Dann hätte ich gern von diesel selben Briefpapier mit selbem Stempel eine Quantität; etwa ein Ries. Ich habe mich dran gewöhnt und attachiert]. Vedi MOMMSEN-JAHN 1962, p. 155. La n. 4 aggiunge: "tutti quelli che hanno avuto tra le mani lettere di Mommsen, anche da epoca posteriore, conoscono il piccolo timbro con il nome sulla carta da lettera di Mommsen – solo nome e cognome, due righe in cornice quadrata –" [den kleinen Namenstempel auf Mommsens Briefpapier – nur Vor- und Zuname, zweizeilig, in viereckigem Rahmen – kennt jeder, der Briefe Mommsens, auch aus späterer Zeit, in der Hand gehabt hat.]. Brevissimi stralci della lettera sono riportati, in modo decisamente scorretto, da GENZARDI 1921, p. 34.

[48] Si riferisce alla raccolta di nuove iscrizioni e verifica delle già note, lavoro che Luciani e Mommsen incominciarono nel 1857, durante il viaggio di esplorazioni epigrafiche in Istria di quest'ultimo.

[49] Aveva espresso lo stesso giudizio sul lavoro del Luciani anche il Kandler che parlando di lui così lo elogiava: "intelligente di epigrafi e diligentissimo copiatore (e lo ho sperimentato)" (vedi CERVANI 1972, p. 49).

[50] La lettera del 17-7-1867 non si conserva. Le iscrizioni di Buttrio sono quelle possedute da Francesco di Toppo, provenienti dalla località *Colombara* presso Aquileia, e registrate quindi nel *CIL* sotto quest'ultima località (ma solo in numero di 18 col nome del Luciani, cioè i numeri: 897, 956, 994, 1060, 1065, 1121, 1122, 1181, 1200, 1223, 1290, 1317, 1392, 1413, 1417, 1440, 1484, 1511).

ma inutilmente; il meglio o è stato distrutto o trasportato altrove, od è tuttora sepolto. Non ho potuto trovare né avere contezza nemmeno delle due lapidi che il Grassi riporta a pag. 50. e 55. dell'opera citata[52]. *Asserindo (sic) egli di averle vedute, non si può non credergli, ma in quanto alla esattezza della copia bisogna sempre dubitare. Oltre gli errori che noto nell'altro foglietto, vi osservo che a pag. 55. riporta uniti i due frammenti ch'io vi offro sotto i n.° 4 e 5*[53]. *Se verrete, vedrete. Mi pare che la qualità della pietra e [la] forma dei caratteri siano abbastanza distinti per ritenere che appartengano a iscrizioni se anche contemporanee, diverse. / Anche il N. U. Girolamo Asquini in una sua lettera archeologica stampata a Verona (tip. di Pietro Bisesti 1830) col titolo – La Giardini... riporta il frammento n.° 4. in modo che non posso accettare*[54]. *Potrei ammettere che il Cortenovis (alle cui schede lo riporta l'Asquini) possa averlo veduto meno mutilato, che non sia in presente; ma non posso ammettere che nell'ultima linea, sotto ECVR si potesse leggere ALINE come riporta l'Asquini. Tra l'A e l'N non c'è ne (sic) lettera né spazio. Non ve ne dico altro, perché non ho altri autori presso di me, ma capisco che di qui sono andate per le stampe molte cose spropositate, e quindi una vostra ispezione è mi par necessaria e quanto sarà gradita a me, ed ai miei amici, altrettanto sarà utile alla scienza*[55].

Domani farò una gita per Timau a Monte Croce, e viste e verificate quelle iscrizioni ve ne scriverò immediatamente. Rilevo dai giornali che siete stato a Milano e a Padova: vi posso quindi supporre ora a Venezia, nullostante (sic) attaccato alla vostra consegna dirigo la presente a Verona. Io resto ancora qui; pure passando per Udine domandate di me in casa Valussi Via Cavour (già S. Tomaso) n° 602. Se poteste prevenirmi verrei appunto a Udine, per visitare con voi Cividale, Fagagna, Colloredo, e altri luoghi dove m'assicurano che siano lapidi tuttor conservate.

[51] Devono corrispondere a quelle che nel *CIL* andranno sotto i numeri: 1829, 1834, 1835, 1836, 1837, 1843, 1844, 1847 per Zuglio; e 1848 per Tolmezzo. I n. 1850 e 1851 che nel *CIL* sono sotto Zuglio, al tempo di Luciani si trovavano a Sandaniele, e quindi lì li aveva visti.

[52] Sullo storico Niccolò Grassi (1728-1789) si veda MARCHETTI 1979, p. 974. Il riferimento è con certezza all'opera *Notizie storiche della Provincia della Carnia*, Udine, Gallici, 1782 (rist. anast. Bologna, Forni, 1976). L'iscrizione di p. 50 è *CIL* V, 1845; quella di p. 55 è *CIL* V, 1851: il Luciani non poteva riscontrarla a Zuglio poiché non si trovava più lì; la ritroverà a Sandaniele.

[53] I frammenti n. 4 e n. 5 corrispondono rispettivamente a *CIL* V, 1843 e 1844.

[54] Sull'archeologo ed epigrafista Girolamo Asquini (1762-1837) si veda MARCHETTI 1979, p. 940. Giudizio negativo ne diede il Mommsen in *CIL* V, p. 81-82, cautamente rettificato da S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970. Il riferimento è a *La giardiniera suonatrice o sia Illustrazione di un antico sepolcro scoperto in Osopo nel territorio della colonia Giulia Carnica capitale del vero e antico Forogiulio*, Verona, tipografia di Pietro Bisesti, 1830, p. 23. Sull'iscrizione in questione si veda *CIL* V, p. 81-82, c. XXIV, e n. 1843, nonché A. DONATI, "Alcuni inediti dell'Asquini di epigrafia delle Venezie", *Epigrafia. Actes du Colloque en mémoire de Attilio Degrassi*, Rome, École français de Rome, 1991, p. 707. Le linee 4 e 5 sono così riportate dall'Asquini: "ECVR·CO / ALINE".

[55] Su Angelo Maria Cortenovis (1727-1801), archeologo, numismatico e storico, rettore del collegio dei Barnabiti a Udine (dal 1764 alla morte) si veda s.v. in *DBI*, vol. XXIX, p. 709-711. Il Mommsen, che lo chiama "vir eximius et dignus", si servì principalmente delle sue schede manoscritte, che gli fornì Jacopo Pirona (1789-1870) (*CIL* V, p. 81, c. XXII). Il Mommsen in *CIL* V, 1843 afferma che la lapide riportata dall'Asquini non si trova nelle schede del Cortenovis.

4. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (25-7-1867).

Sono stato a Timau e a Monte Croce, e ho veduto le tre iscrizioni[56] *di cui vi unisco copie per le quali vale sempre la scala che segnai per le iscrizioni di Buttrio. Mi domanderete se posso garantire l'esattezza di queste copie, se posso assicurare che il resto sia assolutamente illeggibile? No. Le iscrizioni sono veramente in posizione che si possono toccare con mano, ma la 2.*^{da} *ha sofferto troppi guasti, e tutte e tre sono qui e là troppo logorate dal tempo. Poi per arrivare fin l'ultima, occorrono da qui 5. ore di monte, per istrade pessime e dove la carretta vi serve poco. Io non conoscendo ancora i siti e le distanze, non ho fatto all'intutto le ore più propizie né potei avere la luce favorevole per tutto il tempo che mi occorreva a studiarle. Ci ho posto dunque ogni cura possibile, ma ebbi in parte contraria la luce e fui incalzato un poco dal tempo. Fidatevi dunque delle mie copie ma non senza riserva che non mi dissimulo punto le difficoltà di senso e di grammatica. Io spero che avrete già disposto di venirci, ma se mai foste ancora / incerto vi eccito e prego di farlo in grazia di queste iscrizioni. Voi sulla faccia del luogo leggerete sicuramente quello che nessun altro è stato capace di leggere, voi raccapezzerete senza alcun dubbio anche la 2.*^{da} *e darete nuovi vantaggi alle scienze storica, e archeologiche (sic). Pure se non venite a giorni giova che mi indichiate intanto i vostri dubbi, perché sulle traccie (sic) di tradizioni locali che non sono da disprezzarsi, ho impegnato persona pratica dei siti a cercare una quarta iscrizione che dovrebbe essere la più antica di tutte sulla strada primitiva che è stata poi abbandonata, o rovinata dalle frane del monte. Se la rinviene io ci torno subito, giacché sono qui, e allora, fatto accorto dai vostri dubbii e dalle vostre dotte ipotesi, tornerei a rivederle tutte. Dato che non riescissi a portarle all'ultima precisione (ché la seconda specialmente per me è difficile) nullostante (sic) gioverebbe ad appianare sempre più il vostro lavoro, e a farvi guadagnar tempo, che è tanto prezioso per voi, o dirò meglio per la scienza. / E per indicarvi tutto vi dirò che da Udine a Tolmezzo, a Zuglio, qui, e più in fin fino a Paluzza si viene comodissimamente in carrozza. A Paluzza bisogna prendere una carretta e servirsene pel letto del torrente But fino a Timau, e poi su pel monte interrottamente dove e come si può. L'ultima lapida è pochissimo discosta dal confine del Regno, e non volendo tornare in qui, si può ben proseguire a Mauthen e raggiunger la strada ferrata a Villaco. Se io sarò qui ci penserò io, se nò (sic), diriggetevi (sic) a Tolmezzo al Sig.*^{r} *Dal Fabbro Aggiunto di quella R. Pretura, poi qui al Sindaco D.*^{r} *Giov. Gortani*[57]*, poi, a Paluzza per aver carretta, cavallo, adatti ai luoghi, e cocchiere pratico dei siti delle iscrizioni, bisogna che ricorriate al Carrettiere* Antonio Del Bon*; quindi a Timau bisogna vi rivolgiate al Cappellano Don Luigi Roscitti al quale ho lasciato il vostro nome. Il meglio sarebbe andare la sera a Timau dove il Prete vi cederà volentieri un suo letto. Se non volete, potete dormire a Paluzza all'Albergo della posta, ma la mattina seguente vi conviene partire per tempissimo, perché le iscrizioni bisogna vederle sotto i riflessi del sole mattutino. / Vi dirò per ultimo che sarà utile che portiate seco gli arnesi*

[56] Nel *CIL* V sotto i numeri 1862, 1863, 1864. Si veda anche P. M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1956, p. 157-162, e Appendice c, n. 5, 16 e 17.

[57] Giovanni Gortani (1830-1912), avvocato e scrittore friulano, si occupò anche d'arte, archeologia e storia locale; fu sindaco di Arta e consigliere provinciale a Udine. Nel 1867 uscì il *Saggio di canti popolari friulani*, Udine, Gambierasi; pubblicherà inoltre: "Cenni storici sulla Carnia", in *Guida della Carnia*, Firenze, Ricci, 1898 (rist. Udine, Del Bianco, 1981), e *Monte Croce e le sue strade*, Tolmezzo, 1900. Si veda MARCHETTI 1979, p. 973.

necessari per prendere la impressione di quelle parti che fossero pel momento ribelli anche al vostro acume e alla vostra dottrina. La cautela necessaria anche pel caso che una nebbia o un temporale improvviso vi togliessero la luce o vi cacciassero prima che non vorreste di là: son casi non infrequenti sulle Alpi, ché l'ultima iscrizione dev'essere all'altezza di 2400 metri all'incirca, e non solo lì, ma nemmeno qui troverebbe gli arnesi e requisiti necessari a prendere una buona impressione.

Sono stato lungo e minuzioso nella presente, ma capirete che fui spinto a ciò dallo zelo di corrispondere quanto è da me e alla confidenza che mi donate, e ai servigi che voi rendete alla mia nazione ed al mondo coi vostri studii e lavori[.]

In attenzione adunque d'un vostro cortese riscontro, vi stringo cordialmente la mano.

25/7 67

5. Lettera di Mommsen a Luciani (Padova, 2-8-1867)[58].

Padova, via Patriarcato n. 5 rosso
2 agosto 1867.

Amico carissimo,

Ebbi, benché con qualche ritardo, le due sue graditissime del 17. e 23. passati. Le sono veramente obbligatissimo per la cura che si prende a ajutare il mio lavoro; se riesce bene, infatti sarà dovuto a que' tanti collaboratori volontarj, che l'Italia mi offre, e fra cui Lei certamente, siccome uno de' più antichi, è anche uno de' più efficaci. Ma di tutto ciò / parleremo meglio che se ne scrive; per ora le darò qualche informazione sù (sic) miei movimenti.

Avendo finito o quasi finito i miei lavori sul Veronese e sul Bresciano, mi sono stabilito quì (sic) per mettere in ordine le iscrizioni di Padova e delle città vicine. Mi occorrono ancora forse quindici giorni per questo lavoro, che è abbastanza grande; allora penso, che potrò far una gita in codeste parti. Verrò certamente ad Udine e, se mai è possibile, anche a Butrio per esaminare il museo Toppi tanto cresciuto nel frattempo, come lo rilevo dal suo ragguaglio, ed Aquileja istessa. Poi è necessario del tutto di andare a Belluno ed a Feltre, siccome / anche dovrò restare alcuni giorni a Venezia per servirmi de' tesori della Marciana.

Con tutto ciò non può mancare che ci incontriamo e se possiamo far allora qualche gita insieme, sarò lieto; ma quando e come si farà, si avrà da stabilire più tardi. Intanto scrivetemi, se cambiate il domicilio, affinché sappia trovarvi e farvi capitare il mio avviso. Le vostre lettere vi prego di indirizzare ormai a Padova.

Vi scrivo in fretta, dovendo partire subito per Vicenza. Addio, carissimo mio.

Mommsen

[58] Carta intestata: "THEODOR / MOMMSEN" in blu chiaro. La stessa della lettera n. 2. Dimensioni: 21,7x14,2 cm. Vicino all'intestazione e riportata una sigla indecifrabile e poco leggibile, di mano ignota. Sulla IV facciata è riportata un'altra sigla, del pari indecifrabile, sempre di mano ignota. Il passo incipitario della lettera è riportato, in maniera imprecisa, da GENZARDI 1921, p. 35.

Il Monte Croce l'ho visitato anch'io, quando esplorava le provincie (sic) tedesche dell'Austria[59].

6. Lettera di Luciani a Mommsen (Udine, 11-8-1867).

Udine 11. agosto 1867

Egregio Amico

Ho ricevuto la gradita vostra dei 2. corrente che risponde alle mie dei 17. e 23. luglio. Spero che vi sarà poi pervenuta anche la mia dei 25, diretta pur essa a Verona, colla quale vi relazionava la mia gita sul Monte-Croce. Comprendo troppo bene che il vostro tempo è prezioso, e che certe cose non si possono combinare e ragionare che a voce; ma pure m'importa sapere se avete ricevuto detta mia, colla quale vi mandavo copia delle tre iscrizioni come ho potuto io leggerle su quelle roccie (sic), e m'importa più ancora sapere se voi conoscevate queste tre soltanto, o anche una quarta, della quale molti mi parlano, senza sapermene precisare il sito. Io ritorno a giorni in quelle parti, e la vostra risposta dovrebbe servirmi di norma o per proseguire le indagini o per sospenderle. Non vi sia discaro adunque di sottrarre pochi istanti al vostro abituale lavoro per darmi tali indicazioni, che giovano in conclusione allo stesso scopo da voi proseguito.

Il D.r Cumano[60] non è pel momento qui, ma a Cormons. Sono qui però il Conte Francesco Toppo, il D.r Vincenzo Joppi[61], il Prof. Pirona[62], e il D.r e Deputato Pacifico Valussi[63]. S'io non sarò in Udine / alla vostra venuta, quest'ultimo vi darà contezza di me,

[59] Il Mommsen visitò il passo di Monte Croce Carnico il 12 e 13 agosto 1857. Si veda Wickert III, p. 389 e p. 593-595.

[60] Costantino Cumano (1811-1873), primario chirurgo all'ospedale di Trieste, fervente irredentista, vicepresidente del Consiglio Municipale di Trieste, si occupò anche di studi storici: collaborò all'*Istria* di Pietro Kandler, fondò nel 1862 l'Archivio diplomatico di Trieste, e collaborò col Mommsen al *CIL* V per la località di Zuglio. Pubblicò *Vecchi ricordi cormonesi*, Trieste, Tip. del Lloyd Austriaco, 1868 (rist. anast. Cormons, Comune di Cormons, 1983). Si veda S. CELLA, "Cumano, Costantino", *DBI*, vol. XXXI (1985), p. 346-347.

[61] Vincenzo Joppi (1824-1900), medico chirurgo, direttore della Biblioteca di Udine (dal 1878 al 1900), e storico. Nel 1864 aveva pubblicato un *Saggio sull'antica lingua friulana*, Udine; si occupò di epigrafia in: "Alcune nuove iscrizioni miliarie del Friuli", *Archeografo Triestino*, vol. VIII (1881-1882), p. 444-447. Si veda MARCHETTI 1979, p. 723-731.

[62] Probabilmente si riferisce a Giulio Andrea Pirona (1822-1995), naturalista e, in qualità di conservatore del Museo di Udine, collaboratore di Joppi (v. MARCHETTI 1979, p. 600-611, e ora Giulio Andrea Pirona 1822-1895. Atti del Convegno di studi su Giulio Andrea Pirona nel centenario della morte, a cura di Romano VECCHIET, Udine, Comune, 1997; sembra più difficile si tratti di Jacopo Pirona (1789-1870), che pure il Mommsen conobbe, e che cita nel *CIL* anche per aver ricevuto da lui gli autografi del Cortenovis (*CIL* V, p. 81, c. XXII e p. 82, c. XXIX).

[63] Pacifico Valussi (1813-1893) fu giornalista e uomo politico. Collaborò al giornale *La Favilla*, diresse molte testate giornalistiche, tra cui: l'*Osservatore Triestino*, *La Perseveranza* (che fondò a Milano nel 1859), il *Giornale di Udine* (che fondò nel 1866). Si veda DE GUBERNATIS 1879, p. 1264-1266; s.v. in *EI*, vol. XXXIV (1937), p. 957; e MARCHETTI 1979, p. 697-707. Il Luciani nel suo soggiorno a Udine era, come si apprende dal carteggio, suo ospite.

e ve ne ripeto a tal'uopo (sic) l'indirizzo: Via Cavour N°. 602. Rispondendo alla presente fatelo qui a Udine--casa Valussi.

Desiderosissimo di rivedervi, vi saluto di cuore

Obblig Affezionatis
Tomaso Luciani

7. Lettera di Mommsen a Luciani (Padova, 4-9-1865; ma = 4-9-1867)[64].

Caro amico,

Scusate, che non ho risposto prima alla gradita vostra dell'11. passato. Ma infatti non sapeva cosa scrivervi, non avendo qui le mie carte relative alle iscrizioni di Monte Croce né avendo nella memoria presente, se le iscrizioni che vi stanno sono tre o quattro. Parmi però, che nessuna mi mancava delle indicate; imperocché questo non l'avrei dimenticato.

Avendo condotto a buon termine i miei lavori sopra Padova, Este, Rovigo, Ferrara e via via, ora mi rivolgo a quella parte del Veneto che mi resta, specialmente a visitar Belluno e / Feltre. Poi, cioè, come spero, in tre o quattro giorni, mi recherò a Udine e a Butrio nella speranza di incontrarvili (sic) e insieme di aumentare la mia raccolta Aquilejese. Ho rinunziato a visitare la Cargna, di cui le scarse lapidi nulla di nuovo mi offrirebbero dopo le indagini de' miei precessori e specialmente dopo le vostre; ma forse forse[65] si potrebbe fare una gita ad Aquileja.

Scusate, caro amico, che con quell'incertezza inevitabile de' miei movimenti non sono capace di darvi un appuntamento più preciso. Se mai non foste più ad Udine, lasciate una parola a Venezia col [...] indicandomi dove vi trovo; tornando da Udine toccherò Venezia.

Tutto vostro
Mommsen.

Padova
4 Sett. 1865

[64] Lettera su carta velina. Carta non intestata. Dimensioni: 21,8x14,1 cm. La lettera è segnata dal catalogatore, a matita blu, col numero: 65. Nonostante vi sia in calce alla lettera la data di pugno dello stesso Mommsen, in cui si legge, se pure con una certa incertezza, l'anno "1865", la lettera è da assegnarsi senz'ombra di dubbio al 1867, sia per i riferimenti presenti nella lettera, ad esempio quello alla lettera del Luciani dell'11-8 del 1867 e alle iscrizioni di Monte Croce, e la discussione sui progetti di incontro nel viaggio del Mommsen per il Friuli, cosa che appunto avvenne nello stesso anno. Senza contare il fatto che il Luciani e il Mommsen ripresero i contatti proprio a partire dal 1867: il Luciani dal 1861 fino agli ultimi mesi del 1866 si trovava, per motivi politici, prima a Milano, poi a Firenze. Si veda GENZARDI 1920, p. 113 (sull'attività politica del Luciani si veda almeno CAVALLETTO-LUCIANI 1962). Degli stralci della lettera sono riportati, peraltro scorrettamente, da GENZARDI 1921, p. 34.

[65] È incerto se sia da considerarsi una diplografia. Noi propendiamo a non ritenerla tale.

8. Lettera di Luciani a Mommsen (Udine, 9-9, senza anno)[66].

Udine 9. settembre

Caro Amico

Giunto a casa ho trovato per voi la lettera che qui vi occludo, accompagnandola coi miei più cordiali saluti

Tutto vostro
Tomaso Luciani

9. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (10-1-1868).

Quando ci siamo lasciati, nel passato settembre, alla Stazione di Udine io vi promisi – che visiterò Cividale per verificare la iscrizione di P. Lacinio sulla quale vi restano dubbii[67], *– che rivedrò le iscrizioni di Gemona, – e che vi manderò anche altre iscrizioni dal Friuli, e specialmente qualche colonna miliaria. Oggi, dopo quattro mesi, posso mantener la promessa. Se non lo feci prima, ritenete pure che non dipendette dalla mia volontà, ma da affari e cause che in un modo o nell'altro mi contrariarono.*

Sono stato a Cividale. Sebbene la iscrizione in seguito al giudizio di Labus[68] *sia stata impiastricciata e supplita con cemento, tuttavia il Conservatore del Museo mi permetteva di spogliarla d'ogni sovrapposizione. Incominciai, ma visto il modo con cui è stata cancellata la primitiva incisione, disperai di poter io venire ad una conclusione seria e ragionata, e quindi sospesi. Amico mio, se credete importante per la storia una tale verifica, bisogna che facciate voi stesso il sacrificio di recarvi al sopraluogo, e quando sarete in Aquileja non vi sarà punto difficile il farlo; Cividale dista appena un'ora da Udine, e in Cividale troverete sicuramente di che pascere la vostra dotta curiosità, e di che avantaggiarne (sic) la storia. Le iscrizioni principali vanno per le stampe, lo so, ma in quel Museo ci sono quantità di frammenti, e d'altri oggetti antichi rinvenuti e nell'agro di Forojulio, e in quello di Giulio- / Carnico (Zuglio) i quali non sono pubblicati e meritano [si] veramente la vostra attenzione.*

Sono stato anche a Gemona e garantisco l'esattezza delle copie di quelle iscrizioni e frammenti che troverete qui uniti ai n.ri 1-2-3-4-5-6 e 7[69].

[66] L'anno non è indicato, ma deve trattarsi sempre del 1867, data la concordanza delle date e del soggiorno in Udine del Luciani, per di più in maniera tanto stabile da poter dire di essere ritornato "a casa", il quale è testimoniato solo per questo periodo.

[67] Nel *CIL* V il numero 1762. La lettura resterà incerta soprattutto nella linea 3; così annota il Mommsen: "ductus quos excepi v. 3 [...] incerti sunt oculique opinor me fefellerunt".

[68] Giovanni Labus (1775-1853), archeologo, epigrafista, nonché studioso di agiografia (vedi I. CALABI LIMENTANI, "Tra epigrafia antica e moderna: Gionanni Labus negli anni in cui fu Segretario dell'Istituto Lombardo. Note sulla sua corrispondenza con Camillo Vacani", *Archivio Storico Lombardo*, vol. 123, 1997, p. 377-401).

[69] Devono corrispondere a quelle che nel *CIL* V saranno i numeri: 1809, 1811, 1812, 1813, 1823, 1825, 1826.

Sono stato finalmente a Fagagna, a Sandaniele, a Colloredo, a Pers, ad Artegna[70], *e da per tutto ho trovato qualcosa. Quello che ho trovato vi mando, colle rispettive indicazioni e garantisco. Tutto è stato veduto, misurato, toccato con mano da me, all'infuori della iscrizione di Comeglians segnata col nro 22. Ho impegnato il Beorchia*[71] *ad esaminarla di nuovo, e gl'indicai all'incirca come si dovrebbe leggerla. Indarno; mi rispose ch'egli non è capace di leggere né più, né diversamente. Capisco che così non si può riprodurla*[72]*, ma mi pare evidente che la iscrizione contenga i nomi di Marito e moglie, che erigevano il monumento per se, liberti e liberte – e che nell'ultima linea ci sia il solito H · M - H - N - S. Siccome poi sul lato sinistro della base è rappresentata la donna, così è probabile che sul lato destro immurato sia rappresentato l'uomo. Se potrò andarci / in buona stagione farò smurare e vedrò. E se potrò trattenermi un po' nel Friuli sono sicuro che troverò del buono per tutto. Da quello che ho veduto e sentito devo concludere che in ogni terra, in ogni villa esistano tuttora iscrizioni. Molte furono dimenticate, perdute fors'anche, ma non distrutte. Sono persuaso che indagando con diligenza, perseveranza ed amore si rinvenirebbero altre ed altre colonne miliarie lungo vie che da Aquileja, e da Concordia, salivano al passo delle Alpi. Ma occorre aver mezzi, cognizioni, e tempo che a me mancano assolutamente. Quando sarete in Aquileja vedrete voi se non vi convenga fare una corsa fino a Sandaniele che è ottimo centro per studiare e il Friuli e la Carnia. Lasciato che è luogo tranquillo, d'aere purissimo, e centro di molte strade, Sandaniele ha una Biblioteca Comunale [(]ed una privata dei C.ti Concina), nella quale trovai il Grutero*[73] *ed altre Opere di tale portata, più i Manoscritti del Fontanini*[74]*, e d'altri dotti antiquarii friulani. /*

Ma verrete poi in Aquileja nella prossima primavera? Compiacetevi possibilmente d'indicarmelo, perché persevero più che mai nel desiderio di tenervi compagnia, anche per darvi ajuto almeno come ammanuense (sic). Dopo che ci siamo lasciati, ho riveduto ancora più volte il conte di Toppo, e gli rammentai l'impegno di mandarvi i disegni del rostro di nave, e del torcular. L'ultima volta, in novembre, mi disse che i disegni sono fatti, che ve li manderà a giorni, e che vi pregherà in contraccambio del vostro ritratto. Spero che vi sarete intesi e compiaciuti reciprocamente.

Mi disse allora eziandio che in dicembre o gennajo ripiglierà gli escavi a Colombara

[70] Dovrebbero corrispondere alle iscrizioni del *CIL* V: 1793, 7795 per Fagagna; 1143, 1801, 1804, 1805, 1850, 1851 per Sandaniele; 7796 per Colloredo; 1798, 1799, 7998, 7999 per Pers; 1815 per Artegna (su cui v. poi *SupplItal* 1884-1888, 1225).

[71] Apparirà nel *CIL* V, 1865. Il Mommsen annota: "Misit item Lucianius a. 1867 descriptam a sacerdote Iac. Beorchia".

[72] Il Mommsen in *CIL* V, 1865 riporterà ugualmente, nella nota delle varianti, la lettura del Luciani, che testimoniava lo stato della lapide al suo tempo.

[73] Si riferisce alla raccolta epigrafica di Ianus Gruterus (Jan Gruytère; 1560-1627), *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, in corpus absolutissimum redactae*, Heidelberg, Officina Commeliniana, 1603; II ed. 1616; III ed. Amstelaedami, Franciscus Halma, 1707. Si veda I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Bologna, Cisalpino, 1991⁴, p. 49-50; *InIt* X, 1, p. XXII; e *EI*, vol. XVII, 1933, p. 1022.

[74] Tra gli scritti del sandanielese Giusto Fontanini (1666-1736), arcivescovo di Ancira, storico ed erudito, il Mommsen si serve in particolare di *Di Santa Colomba vergine sacra della citta d'Aquileja*, Roma, Rocco Bernabo, 1726; nonché dei suoi manoscritti conservati dalla biblioteca di Udine (vedi *CIL* V, p. 80, c. XVIII). Si veda MARCHETTI 1979, p. 427-441.

di Aquileja. Nel restituirmi a Venezia, locché (sic) sarà fra 10. giorni, passerò per di là, e se ci saranno nuove scoperte, ve le comunicherò. Dalla data, e dal timbro postale, capirete che sono in Istria.

In questo primo ritorno, dopo 7. anni di assenza[75]*, non ho potuto occuparmi di cose archeologiche, ma ho riscontrato con piacere che non manca in provincia chi se ne interessi, il Marchese Gio. Paolo Polesini*[76]*, di Parenzo, Carlo De Franceschi*[77]*, ed altri. E a Parenzo appunto è stato rinvenuto alcunché di nuovo. Cosa sia stato rinvenuto a Pola lo vedrò domani. La ventura settimana poi sarò da Kandler a Trieste. Se egli non vi avrà mandato tutto, supplirò io.*

Nell'agro di Albona iscrizioni lapidee non si sono scoperte durante la mia assenza, ma degli embrici e altri indizii di strade, di abitazioni, di fortilizii, ne scattano fuori sempre.

Un ultima (sic) preghiera prima di chiudere.

Visto che Sandaniele è un ottimo centro, e trovato che il giovine D. L. N. Bibliotecario, sebbene sia prete è un'ottima pasta d'uomo[,] l'ho impegnato a fare ricerche per stabilire sopratutto (sic) la direzione delle strade romane. Promise, ma per animarlo, una vostra parola, sarebbe, certo, d'un magico effetto. /

Potete farlo anche indirettamente scrivendo a me. Di Sandaniele e suoi immediati contorni sono le iscrizioni segnate coi n.ri 9-10-11-12-13-14. Io ho potuto spiegargli in modo soddisfacente i n.ri 11-12-13 e anche 14[,] non così i n.ri 9 e 10 e questi appunto secondo me meritano speciale attenzione. Scrivetemi qualcosa e su questi, e sulle 4 colonne miliarie[78]*, ed io gli comunicherò il vostro giudizio, e il desiderio vostro. Tanto basterà certo per impegnarlo: fatelo, vi prego, nell'interesse della scienza.*

Attenderò con vivo desiderio una vostra risposta a Venezia fermo in posta, e intanto vi saluto con molta cordialità.

Tutto vostro10/1 68.

Posso sperare che colla risposta a Venezia mi venga anche un vostro ritratto in fotografia? Ve ne sarei obbligatissimo.

[75] Il Luciani aveva lasciato l'Istria nel gennaio 1861, per dedicarsi attivamente all'attività politica portandosi a Milano (dove prese domicilio in Casa Vaccari, Contrada della Lupa N. 7, tratto dell'attuale Via Torino; v. CURRELICH 1923, p. 18 e DE FRANCESCHI 1923, p. 61) dove entrò nel "Comitato politico veneto" che sosteneva l'annessione del Veneto, l'Istria e il Trentino all'Italia, spostandosi poi nel ottobre 1865 a Firenze. Sfumato nel 1866 il suo sogno per l'Istria, nel novembre si ritirò a Venezia, e solo nell'autunno del 1867 tornò a rivedere la sua patria, dove rimase per lunghi periodi fino al 1870 (vedi GENZARDI 1920, p. 106-112; CURRELICH 1923, p. 16-27; SALATA 1923, p. 103-105; e soprattutto DE FRANCESCHI 1923, CAVALLETTO-LUCIANI 1962 e LUCIANI-ANTONINI 1968).

[76] Sul marchese Gian Paolo Polesini (1818-1882) di Montona in Istria, cultore di studi storici, archeologici ed epigrafici, amico e corrispondente di Pietro Kandler, si veda RADOSSI 1999. Fornì tramite l'amico Luciani al Mommsen, per il *CIL* V, il testo di molte iscrizioni di Parenzo. Si veda anche *InIt* X, 2, p. XXI.

[77] Carlo De Franceschi, (1809-1893) di Moncalvo di Pisino in Istria, segretario provinciale della Dieta istriana, amico e collaboratore di Pietro Kandler, si dedicò agli studi storici ed archeologici e diresse, dal 1886 al 1889, la *Società Istriana di Archeologia e Storia Patria.* Collaborò col Mommsen (che lo chiamerà "vir eximius"; vedi *CIL* V, p. 1015) al *CIL* per le iscrizioni dell'Istria. Suo è *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, Coana, 1879. Si veda S. CELLA, "De Franceschi, Carlo", *DBI*, vol. XXXVI (1988), p. 28-30.

[78] Sono i citati numeri del *CIL* V: 7795, 7796, 7798, 7799.

Al Prof. Teodoro Mommsen
Berlino

10. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (17-1-1868)[79].

17/1 68. Confermando la mia dei 10. cor(ren)te colla quale vi accompagnavo 22. iscrizioni del Friuli, e senza aspettar[,] come in quella vi dicevo[,] di sapere cosa vi abbia mandato Kandler di Pola, spedisco qui unita copia d'iscrizione recentemente rinvenuta colà[80]*. Essa è a mani del proprietario del fondo in cui è stata rinvenuta, che è un tale sig. Schram Ufficiale di Gendarmeria*[81]*, il quale ha veramente il merito di averne raccolto, e messo insieme con molta diligenza i frammenti. A voi certo sarà facile supplir le lacune, e se me ne favorirete una spiegazione ed illustrazione ragionata io la pubblicherò sopra un giornaletto non politico che si stampa da pochi mesi a Capodistria, che s'intitola la Provincia, e che è destinato appunto a trattare gli interessi della provincia*[82]*. Fatelo o in forma di lettera o in qual altra forma volete, ma fatelo, prego, perché le vostre parole darebbero impulso molto efficace a ricerche, od a altri studii in Pola, dove ve n'è più che mai bisogno*[83]*.*

Molti pigliano con indifferenza le cose archeologiche, perché non ne scorgono una utilità immediata. Ora a me pare che il tenore della presente iscrizione si presti molto bene a un ragionamento che mostri appunto la / utilità pratica che si può ricavare da simili studii per conoscere le condizioni antiche della provincia, le sue leggi, le sue costumanze. E siccome non partirò per Trieste che ai 20, e prevedo che mi dovrò trattenere colà non pochi giorni, così, se mi rispondete subito, potete dirigermi la lettera anche a Trieste presso il Kandler. Che se non potete farlo subito, dirigetemela pure come dicevo nella precedente mia, a Venezia fermo in posta.

Desideroso di incontrarmi in altre novità archeologiche che facciano piacere a voi, e giovino alla storia, offerindomi (sic) sempre ai vostri comandi, vi stringo affettuosamente la mano, e mi dichiaro
Tutto Vostro

[79] In calce alla lettera il Luciani ha scritto: "Terza lettera 29/2 68". Si riferisce probabilmente a una sua terza lettera al Mommsen scritta nel 1868, di cui però non si ha altra testimonianza.

[80] Si tratta dell'importante iscrizione poi pubblicata nel *CIL* V, 8139, trovata il 19-10-1867, e che riporta il nome completo dell'antica colonia romana di Pola: *Colonia Iulia Pola Pollentia Herculanea.* Il Mommsen annota: "Contuli ad ectypum optime factum, ut nulla littera dubia maneret. Thomas Luciani misit d. 17 Ian. a. 1868 diligenter descriptam". Si vedaMOMMSEN in *CIL* V, 8139 e GIRARDI JURKIĆ, "I nomi delle colonie e dei municipi sulle epigrafi romane in Istria", *ACRSR*, vol. XIII (1982-1983), p. 7-9.

[81] Herman Schram (o Schramm) fu membro corrispondente dell'I. r. Commissione Centrale per lo studio e la conservazione dei monumenti (K. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale), residente a Pola. Si veda *InIt* X, 1, p. XXXI.

[82] *La Provincia dell'Istria* uscì a Capodistria dal 1 settembre 1867 al 16 dicembre 1894. Per una descrizione vedi BOGNERI 1986, p. 13-14. Ebbe all'inizio un'integrazione nel titolo: "Giornale degl'interessi civili, economici ed amministrativi". Si veda anche M. MALUSÀ, "Il carteggio de Madonizza-Luciani (1878-1889) riguardante "La Provincia dell'Istria"", *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 297-303.

[83] Fu invece pubblicata e descritta dal Kandler, in PdI, A. II, 16 Febbrajo 1868, n. 4, p. 89-90, firmatosi K.

11. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 5-11-1872)[84].

Venezia 5 novembre 1872.

Chiarissimo Signore

Addetto da circa due anni all'Archivio Generale Veneto[85], mi accadde questi giorni d'incontrare, fra carte del 1690, copia di una inscrizione romana trovata allora in Istria, la quale, ch'io sappia, non è stata mai pubblicata per le stampe[86]. Prima che a qualunque altro, la comunico a Voi, aggiungendovi le indicazioni più autentiche, desunte dagli Atti pubblici fra' quali l'ho trovata, Atti che si conservano in questo Archivio Generale Veneto e che potranno quindi in ogni tempo essere verificati.

Favoritemi, prego, un avviso di ricevimento, e compiacetevi in pari tempo di dirmi se sbaglio leggendola così: Cajo Vibio Caj Liberto. Salvia et Collega Salviae Fili fecerunt. Se sbaglio correggetemi, instruitemi e ve ne sarò obbligatissimo.

Quando verrete da queste parti, ricordatevi ch'io sono stabilmente domiciliato a Venezia, con famiglia[87], sulle Fondamenta del vin presso Rialto N.° 735[88]. e che sarà, come fu sempre, un onore e una consolazione per me, il potervi servire nei vostri studii. Intanto vi stringo la mano col desiderio, e mi segno colla più perfetta stima e con attaccamento affettuoso

Tomaso Luciani

12. Lettera di Mommsen a Luciani (Berlino, 10-11-1872)[89].

Pregiatissimo amico.

La vostra lettera mi fu tanto più cara, che pur troppo mi ricordo della mia trascuratag-

[84] (M Pola).

[85] Detto anche "dei Frari", poiché si trova presso la chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari (vedi Tassini 1887, s. v. Frari).Il Luciani vi lavorò quale sotto-archivista dal 30 marzo 1871 al febbraio 1873 (vedi Genzardi 1920, p. 117). Sull'attività del Luciani all'Archivio si veda T. TODERINI-B. CECCHETTI, *L'Archivio di stato in Venezia nel decennio 1865-1875*, Venezia, Naratovich, 1876, p. 145-150, dove tra l'altro si dice che Luciani ottenne l'impiego dal 28 aprile e non dal 30 marzo. Fu l'allora direttore dell'Archivio Tommaso Gar a proporre il suo nome per quel posto (vedi TOMMASEO-GAR 1987, p. 229-230; e per i rapporti tra Luciani, Gar e Tommaseo, *passim*).

[86] Si tratta in realtà, come spiegherà il Mommsen nella lettera N. 12, dell'iscrizione già pubblicata in *CIL* V, 315. Le carte conservate all'Archivio dei Frari in cui è stata trovata l'iscrizione sono: *Archivio dei Consultori in iure*, Consulti *Bertolli* tom. IV, e *Archivio del Senato, serie Senato Rettori, filza 117*. Copia dei documenti, di mano del Luciani, si trova a Pola, nel fascicolo del carteggio Mommsen-Luciani. La scoperta fu comunque registrata in *CIL* V, p. 1020, ad n. 315.

[87] Il Luciani si era sposato nel febbraio del 1871 con Evelina Previtali, di Venezia (v. GENZARDI 1920, p. 116).

[88] Attualmente le "Fondamenta del vin" sono la "Riva del Vin".

[89] Carta intestata, sempre a timbro, in inchiostro blu scuro: "THEODOR MOMMSEN / SCHOENE-

gine nell'antica nostra corrispondenza. Ma vedete che non sono soltanto penitente, ma che anzi voglio far un tentativo di riformazione.

L'iscrizione, che mi mandate, non è inedita; si trova stampata nelle lettere di Apostolo Zeno, nel Muratori 1285, 13 e nel nostro Corpus vol. 5 (recentemente uscito) n. 315[90]. L'interpretazione non è ben certa; se è buona la lezione, io leggerei G(aio) Vibio G(ai) C(oberto) Sa(lvio) et col(libertae) Salviae fili fec(erunt). Un liberto senza cognome all'epoca imperatoria è cosa impossi- / bile. Col non si presta bene per un gentilizio, e parmi il più semplice di ammettere, che due liberti del medesimo padrone Gaio Vibio, Gaio Vibio Salvio e Vibia Salvia, marito e moglie, sono stati sepelliti (sic) quì (sic) da' loro figli.

Vi prego di rendermi un servizio. La biblioteca già Cicogna, ora Correr serba sotto il n. 2704 una bella raccolta manoscritta d'iscrizioni latine[91], fralle quali vi sono ventinove attribuite, parte a torto, a Cordova della Spagna. La terza di questa serie comincia L · MANLIO A · F · A · N · GAL · BOCCHO, l'ultima (se non sbaglio) comincia LOCUS · L · M · CATIORUM. Bramerei averne l'elenco, cioè i principii di tutti questi epitaffi; la copia compita non è necessaria pel mio proposito. Troverete facilmente il passo di cui parlo; non mancherà nel codice l'indice alfabetico delle località da cui sono prese le iscrizioni.

Chi è direttore dell'Archivio dopo il povero nostro Gar[92]?

Tutto vostro
Mommsen

Berlino
10 Nov. 1872

13. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 17-11-1872).

Venezia 17 novembre 1872

Carissimo professore ed amico

Grazie sincere pel modo pieno e sollecito col quale avete corrisposto alle mie recenti

BERGERSTR 10. / BERLIN". Dimensioni: 21,7x13,9 cm. La lettera è segnata dal catalogatore, a matita blu, col numero: 72.

[90] Per i riferimenti v. *CIL* V, 315. Il volume V, *Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae*. Edidit Th. Mommsen. Pars prior *inscriptiones regionis Italiae decimae comprehendens* uscì infatti nel 1872.

[91] Si tratta di un codice contenente quella che il Mommsen (*CIL* III, index auctorum, p. XXVII) individua come la terza recensione della silloge epigrafica di Fra Giocondo, e che viene chiamata Auctarium Iucundi (vedi *CIL* II, p. VI, c. 5; *CIL* V, p. 205, c. VIII; e *CIL* VI, index auctorum, p. XLIV). Su Giovanni Giocondo (circa 1434-circa 1515), architetto umanista, si veda P. N. Pagliara, "Giovanni Giocondo da Verona", *DBI*, vol. LVI (2001), p. 326-338.

[92] Tommaso Angelo Gar (1808-27/7/1871) storico trentino, diresse la biblioteca di Padova e di Trento, fu redattore dell'*Archivio storico italiano*, dal 1867 diresse l'Archvio generale di Venezia (vedi M. ALLEGRI, "Gar, Tommaso Angelo", *DBI*, vol. LII, 1999, p. 215-217; TOMMASEO-GAR 1987; e C. BASSI, "Lettere inedite di Theodor Mommsen a corrispondenti trentini", *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. 155/1 (1997), p. 71-81, che pubblica una lettera del Mommsen a Gar del 28-2-1863).

domande. Il vol. 5.io del vostro Corpus non è ancora arrivato alla Marciana: ho veduto però le Lettere di Ap. Zeno[94], e il Thesaurus del Muratori[95], e dopo ciò mi stupisco che quell'iscrizione sia sfuggita al Kandler. Ma..... aveva troppe cose pel capo, o per elezione, o per necessità, e quindi, anche limitato al solo campo dell'Istria, non poté tutto vedere: nullostante (sic) l'Istria gli deve moltissimo e lo tiene giustamente in onore.

Nella mia piccola pratica avevo trovato sempre conlibertus segnato così >L[96] e fu perciò che ho cercato un'altra interpretazione; ma opinando voi diversamente, a me non resta che ringraziarvi. Sulla bontà della lezione non si può ragionevolmente dubitare dacché lo Zeno, che l'ebbe dieci anni dopo e da un altro podestà di S. Lorenzo, la produce colle stesse forme. Ad ogni modo le carte dell'Archivio che vi additai, sono originali ed autentiche, e mettono fuori di dubbio almeno l'originalità della lapida, l'epoca e il sito del rinvenimento, e le sue forme e dimensioni. /

Al Museo Correr ho avuto prontamente il codice Cicogna 2704, e ho trovato in esso due memorie, l'una di vostra mano, l'altra del prof. Henzen[97], nelle quali ragionate sulla origine e importanza del codice stesso. Le iscrizioni romane attribuite in esso codice a Cordova di Spagna sono 28, giacché la prima è di Alcantara. Negli uniti foglietti vi trascrivo, come avete desiderato, i soli principii di tutte 29. alternando il carattere corsivo col lapidario, come sta nell'originale: poi aggiunsi l'indicazione numerica e topografica di altre 13 iscrizioni indicate ivi come appartenenti ad altri luoghi della Spagna. Se non vi bastano queste indicazioni, o se desiderate altre verificazioni qui in Venezia, o in altre città del veneto, comandate e mi troverete sempre quello di venti anni fa.

La Direzione di questo Archivio, dopo la perdita lagrimata del nostro Gar, è stata

[93] (M Pola).

[94] Apostolo ZENO, *Lettere*, Venezia, Sansoni, 1785, 6 voll. Sull'illustre veneziano Zeno vedi *EI*, vol. XXXV (1937), p. 920.

[95] Ludovico Antonio MURATORI, *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earumdem collectionibus hactenus praeter missarum*, Milano, 1739-1742, 4 voll. Sul Muratori vedi *EI*, vol. XXIV (1934), p. 50-52.

[96] Con questa scrittura abbiamo reso un simbolo simile a una C rovesciata e una L che il Luciani ha effettivamente tracciato. Tra le minute conservate a Pola, c'è un foglio autografo di Luciani con indicazioni a proposito, che trascriviamo parzialmente: "Valeri Probi Gram. de literis antiq. opusculum. / forma la terza parte di un volumetto stampato a Venezia per Joan. Ant. de Nicolinis de Sabio. nel 1539. e consiste in lunghe liste di sigle e abbreviature usate dai romani nelle iscrizioni lapidarie, nelle Leggi, nei plebisciti, negli Editti perpetui ecc. colle relative spiegazioni. / L'abbreviatura COL è spiegata per Colonia – Coloniae – Coloni e – Collega – Conlibertus e Conliberta si abbrevia così: >L. / [...] / Il volumetto appartiene al prof. Fulin che me lo favorì. / 9bre 1872." La precisa indicazione bibliografica è: L. Fenestellae De magistratibus sacerdotiisque Romanorum libellus, iamprimum nitori restitutus. Pomponii Laeti itidem De magistratibus & sacerdotiis, & praeterea diuersis legibus Ro. Item. Valerii Probi Gram. De literis antiq. opusculum, Venetijs, per Ioan. Ant. de Nicolinis de Sabio, sumptu vero D. Melchioris Sessae, 1539.

[97] Wilhelm Henzen (1816-1887), archeologo, epigrafista e filologo classico, dal 1856 fu segretario dell'*Instituto di Corrispondenza Archeologica*. Fu collaboratore di J. G. Orelli, alla cui raccolta epigrafica aggiunse un terzo volume: *Volumen Tertium Collectionis Orellianae Supplementa Emendationesque exhibens* edidit Guilielmus HENZEN, Zurigo, 1856. Collaborò al *CIL* per i volumi I e VI (v. *EI*, vol. XVIII, 1933, p. 457).

affidata al cav. Teodoro Toderini[98] che sotto il defunto era al secondo posto col titolo di Vice-direttore o Capo Sezione. Non è uomo di lettere, ma è un veneziano di buona pasta. Impiegato all'Archivio da oltre anni 30, è passato per tutti i gradi, ed ha molta pratica delle cose venete, specialmente delle antiche. Al posto di Capo-Sezione poi è subentrato / il prof. Cecchetti[99], quello che sotto Gar fungeva da secretario ed insegnava, come insegna tuttora, paleografia. È uomo dotato di buona coltura, ed è molto attivo e premurosissimo cogli studiosi che ricorrono all'Archivio. Io ho domandato di entrarvi per vedere senza velo le cose dell'Istria, e ci sono entrato, ma ora forse mi ritirerò dall'officio pubblico per intraprendere qualche studio, appunto sulle cose dell'Istria, con pari effetto e maggiore indipendenza[100]. Eccovi più notizie che non m'avete richiesto.

Ed ora vi manifesto un desiderio semplicissimo. Le poste, di solito, sono esatte, e quindi ritengo che la presente vi sarà prontamente recapitata: nullostante (sic) vorrei averne la certezza materiale. Se non avete dunque tempo o motivo di rescrivermi per nuove ricerche, mandatemi il vostro viglietto di visita, che mi sarà in questo caso segno di ricevimento.

E continuatemi, prego, la vostra benevolenza e credetemi sempre

a voi
Affezionato e Devoto
Tomaso Luciani

P. S. La Direzione m'incarica di avvertirvi che l'Archivio possiede un MS. del Cicogna che potrebbe esservi ignoto, e si esibisce di farvene trarre copie od estratti. Nell'altro foglietto vi do l'indicazione sommaria del suo contenuto[101]. Comandate.

[98] Su Teodoro Toderini (1819-1876) vedi R. FULIN, "Teodoro Toderini", *Archivio Veneto*, vol. XI, parte I (1876), p. 227-228.

[99] Bartolomeo Cecchetti (1838-1889), storico veneziano, professore di paleografia (di cui compilò anche un *Saggio di un dizionario del linguaggio archivistico veneto*, Venezia, 1888; rist. anast. Bologna, Forni, 1978), dal 1855 fu impiegato all'Archivio dei Frari di Venezia, e ne divenne direttore alla morte del Toderini, nel 1876, carica che conservò fino al 1889 (vedi P. PRETO, "Cecchetti, Bartolomeo", *DBI*, vol. XXIII, 1980, p. 227-230).

[100] Il Luciani infatti scriveva già il 25 aprile 1872 all'amico Andrea Amoroso, allora vicecapitano della Giunta provinciale dell'Istria: "In verità che se potessi altrimenti garantirmi, per dieci anni, la metà dell'emolumento che percepisco attualmente rinunzierei al carattere pubblico, per darmi, come semplice privato, escusivamente allo spoglio degli atti istriani" (citata da CURRELICH 1923, p. 32-33). La medesima Giunta il 15 novembre 1872 accettò questa offerta del Luciani (v. QUARANTOTTO 1932, p. 19), che dal febbraio successivo lasciò l'impiego all'Archivio.

[101] Si conserva a Pola il foglietto, che qui trascriviamo: "Emmanuele Cicogna dedicava ancora nel 1826 al Conte Benedetto Valmarana un grosso volume tutto di suo pugno intitolato "Museo lapidario, raccolto da E. C. e dedicato al C. B. V. Pat. Ven." Morto il Cicogna ed il Valmarana il volume fu acquistato dal Sig.^{r} Eugenio [...] che lo ha poi ceduto al R. Archivio Generale Veneto dove si conserva. / La raccolta comprende iscrizioni antico – romane - medievali e moderne, sacre e profane, pubbliche e private (monogrammi, sigle – onorarie, sepolcrali storiche – greche e romane. Sono divise in XV classi – La classe I comprende le iscrizioni di lapidi antiche romane, aquilejesi et ... Dichiara per quelle che esistono di averle copiate solo al [...], e si chiama responsabile per l'esattezza della lezione anche al confronto di opere stampate. Le iscrizioni comprese in d.^{a} classe sono / di Spilimbergo 1 / di Udine 6 / di Cividale 7 / di Trieste 9 / assieme 23) / d'ogni regioni (sic) esistenti in Venezia, nelle isole in tutto il Veneto, in Aquileja, a Trieste, Gorizia ed altrove".

14. Lettera di Mommsen a Luciani (Berlino, 20-11-1872)[102].

Caro Signore,

Vi sono obbligato per il catalogo delle iscrizioni dette Cordovesi nel Codice Cicogna. Mi basta pienamente per ciò che mi occorreva.

La sigla >[103] ne' codici significa spesso cum ossia con; ma ne' marmi mai, avrei mulier assai frequentemente, rare volte contra ed altro.

Sono molto obbligato alla Direzione dell'Archivio per la cortese offerta di comunicarmi l'estratti (sic) del Codice Cicogna, a me ignoto, comunque abbia avuto dal Cicogna istesso tutte le sue carte spettanti all'epigrafia antica[104]. Impossibile di dire, se quelle iscrizioni possano / giovare o no; ma siccome non è un affare stragrande, volentieri vedrei le copie certamente ottime, se vengono dal Cicogna istesso[105]. Non capisco, che la prima parte del mio V volume non sia capitato finora a Venezia; se fosse li (sic) potreste facilmente riscontrarvi le suddette iscrizioni. Contiene l'Italia superiore orientale dall'Arsa fin al lago di Garda.

Continuate a servirmi ed a amarmi, e credete che vi ricambio, se non i servizj, almeno l'amicizia.

Tutto vostro
Mommsen

Berlino
20 Nov. 1872

[102] Carta intestata, sempre a timbro, in inchiostro blu scuro: "THEODOR MOMMSEN / SCHOENEBERGERSTR 10. / BERLIN". Dimensioni: 21,8x13,9 cm. La lettera è segnata dal catalogatore, a matita blu, col numero: 72. La chiusa della lettera è riportata da GENZARDI 1921, p. 34.

[103] Con questo simbolo abbiamo reso un segno simile a una C rovesciata che il Mommsen ha effettivamente tracciato.

[104] Emmanuele Antonio Cicogna (1789-1868), erudito veneziano pubblicò il *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo, 1847, e *Delle Inscrizioni Veneziane*, Venezia, 1824-1853, in 6 volumi (rist. anast. Bologna, Forni, 1982) (vedi P. PRETO, "Cicogna, Emmanuele Antonio", *DBI*, vol. XXV, 1981, p. 394-397; e L. Spina, ""Sempre a pro degli studiosi": la biblioteca di Emmanuele Antonio Cicogna", *Studi Veneziani*, vol. XXIX, 1995, p. 295-355). Il Mommsen si servì delle sue schede di epigrafia e lo ricorda con parole di elogio in *CIL* V, p. 205: "Itali spero aliquando imitabuntur et tam illustri exemplo civis sui edocti credere desinent trans Alpes tantum tales labores tolerari posse [...]. Ipsius Cicognae beneficio tam schedas eius quam quas collegit aliorum excussi cum bono fructu".

[105] Non gioveranno molto; così infatti il Mommsen in *CIL* V, Index auctorum: "Eman. CICOGNA *museo lapidario dedicato al Conte Benedetto Valmarana* d. 15 Dec. 1826. Commentarium scriptum servatur hodie Venetiis in tabulario publico; inscriptiones quae ibi referuntur Histricae Utinenses Foroiulienses, mea causa excerptae inde a Lucianio meo, non profuerunt". Verrà citato solo in *CIL* V, p. 1022, ad n. 589.

15. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 24-11-1872).

Venezia 24 9bre 1872

Chiarissimo e Carissimo Professore

Eccovi, in copia fedele, le 23 iscrizioni antiche del Codice Cicogna. E la Direzione dell'Archivio ed io desideriamo che possano, poco o molto, giovare alla sempre maggior perfezione della vostra grand'Opera: e ad ogni modo vi preghiamo di aggradire la nostra buona volontà. Il Cicogna poi non poteva offrirvi questo codice, perché non era in sue mani: fin dal 1826 esso era quasi a dire sepolto nella Libreria del Valmarana[106]*, ed è venuto alla luce appena dopo la morte di questi.*

Continuate a comandarmi e a benevolermi, così com'io continuerò ad esservi inalterabilmente

Affezionato e Devoto
T. L.

16. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 4-12-1872)[107].

Un mio egregio amico, il barone Gio. Paolo dei Marchesi Polesini di Parenzo, in lettera dei 28, p. p. novembre, mi scrive:

"Presso Villanova di Parenzo vi ha una località denominata San Quirino, da dove ho ritirato alcuni brandelli di iscrizioni indubbiamente romane, poi cocci, embrici letterati, altri pezzetti di metallo; era un complesso di caseggiati. Recentemente è stata ritrovata una lapida di molte linee, in caratteri abbastanza belli. Domenica me la portarono, ma in pezzi, come rileverete dal disegno che ve ne fo. (Il disegno di sopra, è la riproduzione fedele di quello che mi mandò il Polesini.) / Non ha importanza perché nulla dice, ma quello che non so decifrare sono le ultime lettere I · N · D · M. È romana? è cristiana? non so e ricorro a voi."

Ed io, rimetto la domanda a voi, chiarissimo prof. ed amico, siccome cosa di vostra specialissima competenza.

Se vi occorrono schiarimenti sulle qualità materiali della lapida, comandate. Intanto tenete la presente come testimonianza del fatto e delle sue circostanze. Attendo con vivo desiderio il vostro giudizio, e mi segno a Voi

Devoto e Affez...

Venezia 4. dicembre 1872 *Tomaso Luciani*

P. S. Compiacetevi di significarmi se le iscrizioni Cicogna che vi mandai x incarico della Direz. dell'Archivio abbiano portato qual filo di novità nel vostro campo.

[106] Il conte Benedetto Valmarana, dedicatario del codice, oltre che del *Saggio di bibliografia veneziana*, era il mecenate del Cicogna.

[107] Prima del testo è abbozzato il disegno dell'iscrizione argomento della lettera: "RE / ME / CARISSIME / BENE MEREN / TI FECERUNT / I. N. D. M.", la quale sarà *CIL* V, 8194; la lettura della lapide sarà però rettificata da Degrassi, *InIt* X, 2, n. 199: "mat]ri[pient]iss[i]mae, vel [sanct]iss[i]mae, e[t] caris[s]imae bene merenti fecerunt. I. N. D. M.", senza peraltro riuscire a sciogliere la sigla finale. Dal *CIL* si apprende che il Polesini tramite il Luciani sempre nel 1872 (e forse in allegato a questa lettera) inviò al Mommsen altre iscrizioni: *CIL* V, ad n. 396, 8193, 8195, 389 e 390.

17. Lettera di Mommsen a Luciani (Berlino, 9-12-1872)[108].

Caro amico,

Vi scrivo in tutta fretta, che ho ricevuto e le iscrizioni del Cicogna, per cui vi prego di presentare i miei ossequiosi ringraziamenti alla Direzione dell'Archivio, e la nuova trovata presso Parenzo.

Quanto a quelle, siccome appartengono tutte alla parte prima del volume già uscito, non potranno servire se non per le giunte, e saranno allora sollecitamente esaminate. Però mi parve, che non vi è niente di nuovo, siccome doveva pure aspettarsi. /

L'iscrizione parentina certamente dell'epoca pagana è difficilissima, né vorrei arrischiarmi di giudicarne prima di averne visto un buon calco. La copia è, come pare, esatta, la sigla in fine è nuova, almeno per me. Ho pensato alla spiegazione inferetur nullus dolo malo; ma ben disse il sommo Borghesi, che l'epigrafia è la scienza de' confronti[109], e non ho veruno in pronto per quella mia congettura[110].

Statevi bene e ricordate mi (sic).

Tutto Vostro
Mommsen

Berlino
9 Dic. 1872

18. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 31-7-1873).

Venezia 31. Luglio 1873.
Fondamenta del Vin N° 735.

Professore Chiarissimo

Accompagnato da gentilissima lettera del prof. Helbig[111], ho ricevuto questi giorni il

[108] Su carta velina. Scrive sulla prima e sulla quarta facciata soltanto, probabilmente per la sottigliezza della carta. La lettera è segnata dal catalogatore, a matita blu, col numero: 72. Dimensioni: 21,6x13,9 cm.

[109] Non siamo purtroppo riusciti ad individuare un eventuale passo di Bartolomeo Borghesi (1781-1860; vedi CAMPANA 1970) in cui fosse espressa questa frase, che potrebbe anche essere stata un semplice detto raccolto direttamente dalla sua voce. Notiamo comunque che nell'ambiente dell'epigrafia questa definizione doveva essere ben conosciuta, se la ritroviamo in una lettera di Mommsen all'archeologo Eduard Gerhard (1795-1867) di circa vent'anni prima (22-6-1851), in cui si oppone il metodo epigrafico di A. W. Zumpt (suo concorrente per l'assegnazione della direzione del *CIL*) alla loro "*scienza de' fatti e de' confronti*" (WICKERT III, p. 255-256; e v. sulla questione anche REBENICH 1997, p. 774-775). Sull'epigrafia del Borghesi si veda I. CALABI LIMENTANI, "Bartolomeo Borghesi "disciplinae epigraphicae latinae aetate sua princeps"", *Borghesi Scienza e libertà*, 1982, p. 81-101. Su Borghesi e Mommsen WICKERT II, p. 120-129 e *passim*.

[110] Così ribadirà in *CIL* V, 8194: "litterae cum certae esse dicantur, de interpretatione non liquet; nam quod in mentem venit i(nferetur) n(ullus) d(olo) m(alo), exemplis idoneis non defenditur".

[111] Wolfgang Helbig (1839-1915), archeologo e filologo classico, fu segretario dell'*Instituto di Corrispondenza Archeologica*, e mantenne la carica fino al 1887 (vedi *NDB*, n. 8, 1968, p. 459-460; *EI*, vol.

Diploma di Membro corrispondente dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica[112], datato Roma–Berlino 9. dicembre 1872 N°. 924 e firmato dall'illustre Lepsius[113], da Voi, e dal nominato prof. Helbig.

La inaspettata onorificenza è stata per me una sorpresa gratissima, e m'accorgo bene che la debbo a Voi illustre amico. Conscio del mio poco sapere, penso che avete voluto incoraggiare in me la buona volontà, e da questo lato state pure sicuro ch'essa non verrà meno, ma anzi prenderà nuovo slancio dal nuovo titolo col quale avete voluto onorarmi. Tutto stà (sic) che le occasioni si offrano, perché le scoperte archeologiche, fuori di alcuni centri, non sono cose di tutti i giorni. Ad ogni modo, centro come sono per le cose dell'Istria e territorii vicini, spero nei molti amici che tengo colà, e i quali hanno a cuore le cose del loro paese.

Vi prego dunque di accettare e di porgere per me all'illustre Lepsius ed altri Colleghi vostri le assicurazioni della mia gratitudine, e della mia ammirazione, come vi prego di aggradire una mia stretta di mano affettuosa, mentre mi dichiaro con verità

a Voi Chiariss.° Prof. ed Amico
Obblig.mo Dev.mo Aff.mo
Tomaso Luciani

19. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 5-3-1874).

Venezia 5 Marzo 1874

A Mommsen

Mi scrivono dall'Istria che a Marcenigla distretto di Pinguente, è stata dissotterrata la seguente iscrizione:

L. MAGPLINVS. L · F. A N · LXX.[114]

XVIII, 1933, p. 442).

[112] Oltre che all'amico Niccolò Tommaseo (vedi *supra*), il Luciani fa menzione di questa nomina anche nella minuta di una lettera inedita inviata a Richard Francis Burton datata dicembre 1873: "queste mie fatiche furono apprezzate non solo dal compianto Kandler, [...], ma anche dal principe degli Archeologi viventi Teodoro Mommsen dal quale e dall'Illustre Lepsius e Colleghi mi venne (or fa un anno) mandato il Brevetto di Socio dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma-Berlino" (conservata nel Fondo Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pola, Scatola X, Fascicolo II. Del carteggio intercorso tra i due ha dato il regesto Debeljuh 1975-1976, p. 175-183). Per la storia dell'*Instituto* vedi A. MICHAELIS, *Geschichte des Deutschen Archäologisches Instituss 1829-1879*, Berlin, 1879 (trad. it. *Storia dell'Instituo Archeologoco Germanico, 1829-1879*, Roma, Salviucci, 1879); e REBENICH 1997, p. 62 con bibliografia più recente. Della cosa diedero la notizia anche i giornali locali: *Il Tempo* di Venezia, 1 agosto 1873; *Gazzetta di Venezia*, 2 e 8 agosto 1873; *La Perseveranza* di Milano, 7 agosto 1873 (vedi GENZARDI 1920, p. 119).

[113] Karl Richard Lepsius (1810-1884), egittologo tedesco, dal 1865 direttore del Museo Egizio di Berlino, e dal 1873 direttore della Biblioteca Nazionale di Berlino (v. *NDB*, vol. 14, 1984, p. 308-309).

[114] Le lettere AN sono in nesso. Pubblicata in *CIL* V, 8199, e rettificata in *SuppItal* 1884-1888, 47; anche in LUCIANI 1878, p. 28. Ma v. *InIt* X, 3, 119, dove viene letto: "Magplinus", e da cui apprendiamo che è stata comunicata a Luciani da Carlo De Franceschi.

[115] Vedi *Inscrizioni dei tempi romani rinvenute nell'Istria poste insieme da* P. KANDLER, Trieste,

Avuto riflesso alle iscrizioni già pubblicate dal Kandler sotto i n.ri 493 e 494[115]*, penso che potrebb'essere MAGAPLINVS o fors'anche MEGAPLINVS. Sarà esaminata con più diligenza, e secondo il risultato tornerò scrivervi (sic)[.]*

Intanto accettate la comunicazione come posso farvela oggi e registrate anche questa nel gran tesoro delle romane iscrizioni.

Desideroso di potervi comunicare cosa di maggiore importanza, vi stringo la mano con affetto sincero.

Obbl e Affez.mo
T. L.

20. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 19-10-1874).

Venezia 19/10 74

A T. Mommsen

Il Sig.r Oldenberg[116]*, che vi avrà recato i miei saluti, e che vi prego di salutare in mio nome, mi disse che fra pochi mesi avreste in pronto per la stampa tutte le residue iscrizioni che appartengono all'Istria. Sento perciò il bisogno di domandarvi – fino a qual epoca vi siete tenuto in corrente colle nuove scoperte fatte in detta regione – se il defunto Kandler*[117] *vi comunicò tutte le iscrizioni che vennero mano mano a di lui cognizione dopo il 1858. epoca nella quale colle sue Aggiunte ne aveva portato il n.° a 872*[118] *– e se dopo la morte di lui ve ne furono comunicate da altri e quali. Avute queste indicazioni, sia pure in via sommarissima, potrei coll'aiuto degli amici di colà somministrarvi tutto quello che eventualmente vi mancasse perché la vostra pubblicazione riesca completa in modo assoluto.*

Ma anche senza attendere tali vostre dichiarazioni, credo bene di comunicarvi oggi alquante rettificazioni ed aggiunte da schede del Sig.r Carlo De Franceschi; egli è persona bene istruita che proseguì sempre con amore intelligente questo genere di ricerche in provincia, e che somministrò / allo stesso Kandler non poche notizie[119]*. Se anche egli non ha veduto sulle pietre tutte le iscrizioni delle quali mi diede nota, è certo però che vi pose molta diligenza perché sieno verificate alla meglio possibile da altri. Quelle di Pola poi le*

Tipografia del Lloyd austriaco, 1855 (estratto da P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Lloyd, 1855, p. 219-294, col titolo: "Inscrizioni Romane dell'Istria"; contiene 680 iscrizioni). Pubblicati poi nel *CIL* V, rispettivamente coi numeri: 501 e 447.

[116] Hermann Oldenberg (1854-1920), indologo (v. *NDB*, vol. 19, 1999, p. 507-508). Si conserva a Pola il biglietto da visita del Mommsen (vedi n. 104) con cui raccomandava al Luciani Oldenberg (nel fascicolo contenente il carteggio alla Biblioteca universitaria di Pola si conserva anche un suo biglietto da visita) nell'occasione di un soggiorno a Venezia, del quale però non conosciamo lo scopo. Allora giovane allievo del Mommsen a Berlino, Oldenberg era stato incaricato di lavorare su codici manoscritti contenenti iscrizioni romane spagnole, studio che poi confluì nel 1876 nel I fascicolo di *Ephemeris* III, p. 17-30 ("de Hispano antiquo"; poi in *CIL* II/2, p. LXXVI, c. 90). Non si trovano però riscontri in questo di codici veneziani.

[117] Il Kandler morì il 18 gennaio 1872 (vedi LUCIANI 1872).

[118] P. KANDLER, *Aggiunta alle inscrizioni rinvenute: Fuor d'Istria; Nell'agro Tergestino; Nell'agro Polense...*, Pola, 1858. Sono aggiunte 192 iscrizioni, numerate 681-872.

[119] Si veda "Lettere di Carlo De Franceschi a Pietro Kandler e ad altri", *AMSI*, vol. XL (1928), p. 257-346, con lettere anche al Luciani.

ho vedute e toccate con mano io stesso[120] *e sebbene incalzato dalla ristrettezza del tempo tuttavia credo di aver rilevato quanto più era possibile.*

Ai primi del p. v. 9bre farò una nuova corsa in Istria: se posso esservi utile comandate. Dal 1° ai 15. 9bre scrivetemi in Albona, prima e dopo a Venezia Fondamenta del vin N 730. Vi ripeto l'indirizzo perché ho cambiato numero e la casa non è più Previtali, ma mia[121].

Il Sig^r Oldenberg mi disse che siete ricco di salute e di figli. Me ne rallegro. Anch'io, sebbene abbia preso moglie un po' tardi, ho la consolazione di avere due bambini, il primo dei quali, maschio, è molto robusto e svegliato.

State sano ed amate il sempre

Vostro obb. e Aff.
T. Luciani /

Le iscrizioni che seguono dal n° 27 al 34. inclusive furono invenute in Pola, quest'anno, nell'escavare le fondamenta di una Caserma militare che si sta costruendo tra il Duomo e l'Anfiteatro presso la nuova via aperta lungo il mare[122]. *Io stesso le ho copiate dalle pietre che furono provvisoriamente deposte nel cortile d'un vicino stabilimento appartenente al Genio militare.*

Richiamo l'attenzione sulle iscrizioni n° 33 e 34. Combinate con un avanzo di muro semicircolare quasi fondamento di abside, e con pezzi di colonne, pilastri, architravi, fregi e cornici, mi fanno sospettare abbia esistito in quel sito un piccolo Tempio a VENERE CELESTE[123]. *Le pietre lavorate e le parti architettoniche rinvenute in quel sito sono molte, ma sono evidentemente di epoche diverse. S'io non mi inganno ce ne sono di antichi tempi cristiani e dell'epoca medievale in profusione. Potrebbe esser cristiano il frammento N° 32*[124] *come ne sono indubitatamente altri che ommetto perché non è qui il loro posto. /*

Il n° 35 trovato in Pola, vivente ancora il D.^r Kandler, ma da lui non veduto, è conservato nel recinto esterno del Tempio di Roma ed Augusto[125]. *È un grande e grosso tavolo quadrato, arrotondato poi per farlo servire ad uso di macina. Lo specchio contenente l'epigrafe era contornato da una zona lavorata a bei fogliami in rilievo. Rotto in più pezzi qualche frammentino andò perduto, qualche altro non è picchiato al suo vero posto.*

[120] Alla fine del maggio 1874 (vedi LUCIANI 1874, che descrive tutti i ritrovamenti di Pola e Medolino).

[121] Il citato biglietto n. 104 era indirizzato presso una precedente abitazione veneziana del Luciani: Calle dei Cinque – Casa Previtali, nonostante già nella lettera n. 18 Luciani indicasse un nuovo indirizzo. È dovuta quindi sicuramente a questo la precisazione. Conosciamo l'indirizzo presso cui il Luciani fissò il domicilio al suo primo arrivo a Venezia, nel novembre 1866 (CURRELICH 1923, p. 32): Calle dei Cinque N. 625, II piano a sinistra (v. SALATA 1923, p. 105). Nel 1870 è: Fondamenta del Vin - Calle dei Cinque Casa Previtali (vedi SALATA 1923, p. 106). Ma già dal 1872 è nelle Fondamenta del vin presso Rialto N. 735 (vedi lettera n. 11), per poi passare, tra il 1873 e il 1874 al N. 730 III scala, che non cambierà più. Mommsen probabilmente sbaglia ad indirizzare il suo allievo, poiché era solito indirizzare le sue lettere presso l'Archivio dei Frari (dove però Luciani lavorò solo dal marzo 1871 al febbraio 1873; vedi GENZARDI 1920, p. 117), e lo fece ancora a lungo, addirittura nel 1881 (vedi lettera n. 54 e n. 62).

[122] Si tratta di *CIL* V, 8134, 8137, 8138, 8141, 8161, 8170, 8147, 8149. Vedi LUCIANI 1874, p. 1497-1499.

[123] Si tratta di *CIL* V, 8137 e 8138.

[124] Deve essere *CIL* V, 8170. Il Mommsen vi annota: "fortasse aetatis mediae".

[125] Si tratta di *CIL* V, 8142. Vedi LUCIANI 1874, p. 1499.

Se avessi avuto tempo di studiare i pezzetti spostati avrei forse rilevato qualcosa di più; ma ad ogni modo è abbastanza per capire di che si tratti. Il n° 36 esiste a Medolino a mani di un contadino che lo rinvenne sui campi[126].

21. Lettera di Mommsen a Luciani (Berlino, 24-11-1874)[127].

Carissimo amico,

Ho potuto procurarmi que' fogli del Corpus, che contengono le Istriane e ve gli (sic) mando colla speranza, che colla solita vostra assiduità e perspicacità (sic) mi procurerete altre aggiunte e rettificazioni. Quelle che mi mandaste mi furono molto grate, particolarmente le Parentine del Franceschi; le Polensi mi sono state mandate anche altronde[128]. Spero, se il Rettorato dell'Uni- / versità attualmente mandatomi non vi pone ostacolo, di far uscire la seconda parte del quinto volume nel corso dell'anno venturo; ivi troverete le vostre giunte.

Conoscete il Sig. Gregorutti[129] che si occupa delle Aquilejesi, ed anzi, come mi scrivono, ne prepara un supplemento ragguardevole? Mi sta a cuore di conoscere questa raccolta prima che esca il mio volume: forse potrete servirmi anche per questo.

Tutto vostro

occupatissimo e obbl.mo
Mommsen

Berlino 24 Nov. 1874

22. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 21-12-1874).

Venezia 21. Dicembre 1874.

Chiarissimo e carissimo amico mio,

Ho avuto e la vostra dei 24. 9bre, e i fogli del Corpus contenenti le istriane. I MSS del defunto Kandler sono stati acquistati dalla provincia (l'Istria) e stanno ora a mani della Giunta provinciale a Parenzo. Tra questi c'è il Codice delle Epigrafi[130].

[126] Si tratta di *CIL* V, 8162. Vedi LUCIANI 1874, p. 1504.

[127] Carta intestata: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Si tratta della medesima intestazione, quale si può vedere riprodotta nell'edizione del carteggio col WILAMOWITZ (MOMMSEN-WILAMOWITZ 1935, tra le pagine 64 e 65: lettera datata 2.12.78.). Dimensioni: 21,7x13,9 cm. Il catalogatore, a matita blu, ha segnato: 74. L'incipit della lettera è riportato, in maniera leggermente imprecisa, da GENZARDI 1921, p. 34.

[128] Apprendiamo da *CIL* V, p. 1016 che anche Enrico Maionica (1853-1916; vedi BERTACCHI 1993; e *InIt* X, 1, p. XXV) mandò a Mommsen delle iscrizioni di Pola.

[129] Carlo Gregorutti (1821-1898), avvocato, archeologo, epigrafista, collaboratore dell'*Istria* di Kandler e successore di questi nel 1870 nella direzione del Museo Civico di Trieste (vedi DE GUBERNATIS 1879, p. 1180; MARCHETTI 1979, p. 974; *InIt* X, 4, p. XVII). Si veda in particolare BERTACCHI 1993, anche per una bibliografia delle opere.

[130] Si tratta del manoscritto *Codice epigrafico istriano*, sul quale vedi LUCIANI 1872; *InIt* X, 1, p. XXIII.

Favorito dalla Giunta stessa, e aiutato dall'amico Carlo De Franceschi, che ne è Secretario, dal Polesini e da altri amici, io spero che potrò fornirvi altre ed altre rettificazioni ed aggiunte, e con ciò nella mia umiltà avrò il conforto di servire e l'amico e il paese. Mi sono già posto all'opera, ma bisogna che abbiate un po' di pazienza, perché certe cose non si possono far presto specialmente essendo lontani dal paese, come io lo sono.

Ho domandato del Gregorutti che conosco ma non vedo da molto tempo. Egli ha una villa dalle parti di Aquileia[131]*, frequentò il paese, fu amico dello Zandonati*[132]*, e lo e (sic) dei Cassis*[133]*; ha avuto dunque tutte le opportunità di osservare e notare, ed è probabile, è certo anzi che ha fatto degli studii, ma, se, in mezzo ad altre occupazioni svariate, li abbia poi portati a maturità, e sia per pubblicarli non so, e nessuno mel seppe dire. Dunque o bisogna rivolgersi a lui direttamente, o aspettare che pubblichi. Mi terrò possibilmente informato e al caso ve ne darò avviso. Intanto desidero che il Rettorato e le altre occupazioni straordinarie per quanto gradite ed utili, non ritardino il procedimento del Corpus che sarà il monumentum aere perennius.*

V'auguro dunque salute costante e lena instancabile e mi dico sempre a voi

Obblig.mo e Aff.mo

T. L.

23. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, maggio 1875)[134].

A Teodoro Mommsen Berlino *Venezia Maggio 1875.*

Chiarissimo Signore e Carissimo Amico

Finalmente posso mandarvi alquante Aggiunte e Correzioni alle Inscrizioni istriane: non tutto quello che avrei desiderato, ma tutto quello che mi è stato possibile fino ad oggi.

Come vi dicevo in una delle ultime mie, i MSS[,] del defunto Kandler furono in buona parte acquistati dalla provincia dell'Istria, e sono custoditi dalla Giunta provinciale in

[131] In località Paperiano (oggi Papariano, frazione del comune di Fiumicello). Vedi BERTACCHI 1993, p. 191.

[132] Vincenzo Zandonati, farmacista ad Aquileia, raccolse anche una notevole collezione di antichità, che negli anni 1869-1870 fu comprata dal comune di Trieste su indicazione del Gregorutti (vedi *CIL* V, p. 82, c. XXVIII e p. 1024). Pubblicò *Guida storica dell'antica Aquileja*, Gorizia, G.B. Seitz, 1849. Vedi G. BRAVAR, "Vincenzo Zandonati e l'origine delle collezioni tergestine e aquilejesi", *Antichità Altoadriatiche*, vol. XL (1993), p. 153-161.

[133] Famiglia nobile di Aquileia. A loro passò la proprietà dell'importante collezione di antichità appartenuta a Gian Domenico Bertoli (vedi *CIL* V, p. 82, c. XXXI).

[134] Sono allegati alla minuta 8 fogli piegati a quartino, per un totale di 32 pagine. Nei fogli 1-5 vi sono le "Aggiunte" e 4 foglietti inseriti tra le pagine (poi nel *CIL* V: 8129, 8128, 8130, 4, 8127, due iscrizioni dal Ms. Kandler, 8139, 8140, 7986, 7987, 90, ad n. 184 (p. 1016), 8143, 8154, una iscrizione dal Ms. Kandler, 8156, 8152, ad n. 258 (p. 1016), 811644, marchio o bollo di anfora di Pola: PHILO, 8186 (nel *CIL* è scritto: "Lucignanus vidit"; si tratta dunque di un refuso che va corretto anche in *InIt* X, 1, n. 646), 8184, 8187, 8185; su un foglietto di nuovo il n. 8187, in calce al quale è scritto: "Spedito l'originale al Mommsen oggi 12. ottobre 1876 da me Tomaso Luciani"; due bolli su mattone, 8188, 8189, 8126 (riportato dal Luciani sotto le località di "Pedena et Pisino", nel *CIL* il Mommsen lo porrà sotto "Nesactium"), 8192, 8191, 8198). Nel

Parenzo. Sulla mia domanda fatta per conto vostro, la Giunta aderì di buon grado all'esame e spoglio di quel MS che col titolo di Codice delle epigrafi romane dell'Istria,– comprende tutte le inscrizioni delle quali l'ottimo Kandler era venuto a cognizione, e incaricò di tale lavoro il suo segretario Carlo De Franceschi persona la meglio istruita, e la più pratica in questo ramo. Esso confrontate le vostre stampate col MS Kandler, trovò di mandarmi le Aggiunte e Correzioni che qui vi unisco[135]*. A quanto egli mi mandò (e che per maggior vostro com[o]do coordinai secondo la vostra divisione,) ho aggiunto qualche nota ed osservazione anch'io, avendo imparato da voi che in questo genere di / ricerche e di studii le indicazioni e i confronti non sono mai troppi, e che tutto può giovare a scoprire meglio e a meglio accertare la verità. Perché poi vi si manifesti subito distintamente l'opera di Kandler, di De Franceschi, e mia, e resti a ciascuno la dovuta responsabilità, ho creduto bene di ripetere sotto ogni articolo ed osservazione i rispettivi nomi.*

Spero di non aver fatto, né prima, né ora, cosa superflua: ad ogni modo vi prego di aggradire il mio buon volere. E se vi occorrono nuovi schiarimenti sulle cose che vi comunicai in passato, o che vi comunico oggi, comandate, che farò tutto il possibile per servirvi.

Da Trieste nulla ho avuto: se avrò, mi darò premura di comunicarlo.

Il Dr. Gregorutti nulla ha pubblicato finora sopra Aquileia.

E il De Franceschi e tutti i Signori della Giunta mi incaricano di porgervi i loro ossequi.

Io poi di pieno cuore mi dichiaro oggi come sempre

a Voi Obblig. e Affezionatissimo
Tomaso Luciani

24. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 18-9-1875).

Venezia 18. Settembre 1875

Teodoro Mommsen

In sulla fine di maggio vi mandai copia di una trentina d'inscrizioni romane dell'Istria e insieme alcune Osservazioni sulle da voi pubblicate e specialmente sul MS. di Prospero Petronio[136]*. Ritengo che le avrete ricevute e perché le poste sono abbastanza esatte e perché usai perfino la cautela di impostare il plico raccomandato. Vi promettevo allora*

foglio 6 vi sono le "Correzioni" (poi nel *CIL*: p. 1021: ad n. 405, ad n. 424; p. 1020: ad n. 320, ad n. 323). Nei fogli 7-8 vi è una "Osservazione. Di Prospero Petronio e delle Memorie sacre e profane dell'Istria, citate nel Corp. Ins. Lat. vol. V p. I ad IV").

[135] V. *CIL* V, p. 1015, ad p. 2 n. VIII. "Kandleri [...] schediasmata, in his librum inscriptionum Histricarum, post eius obitum emit provincia extantque hodie apud consilium eius Parentii. Ea mea causa intercedente Luciano meo contulit cum editis meis summa benignitate vir eximius Carolus de Franceschi".

[136] Prospero Petronio (morì nel 1684), medico, compose nel 1861 le *Memorie sacre e profane dell'Istria*, di cui si è conservata interamente solo la parte II, in copia manoscritta all'Archivio dei Frari di Venezia. Vedi *CIL* V, p. 1-2, c. IV; e p. 1015; nonché T. LUCIANI, *PdI*, A. VII, 1873, p. 1340-1343; A. IX, 1875, p. 1745-1747, 1751-1753, 1759-60; A. X, 1876, p. 1767-1769. Si vedano ora in P. Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, a cura di G. BORRI, con la collaborazione di L. Parentin, Trieste, Coana, 1968. Fino ad allora sono rimaste inedite, se non un brano relativo a Pola, in *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, Coana, 1876, p. 233-259. Vedi anche *InIt* X, 1, p. XXVII.

che ritornato fra un mese circa da un viaggio spoglierà dal MS. del Petronio le non poche inscrizioni istriane e non istriane ch'egli riporta, pensando che, se anche non saranno nuove per voi, se anche saranno errate, potranno giovarvi per i confronti, che in nessuno studio come nell'epigrafia è vera quella sentenza: gli errori stessi giovan sovente a dar più lume al vero.

D'allora sono corsi più di tre mesi. Ma... il mio viaggio durò più a lungo ch'io non pensassi, poi mi ammalai. Ora sto bene e potrò, spero, soddisfare a giorni la mia promessa.

Intanto oggi stesso vi mando ciò che può essere più utile, cioè tre iscrizioni di Pola comunicatemi dal Dr Gregorutti, 1. veduta da me a Trieste, / e 2. avute dal De Franceschi. Aggiungo un calco sul rovescio del quale vedrete come lo legge lo stesso Gregorutti che me lo favorì. Ho parlato con lui a Trieste. Mi disse che voi in passato siete stato due volte a domandare di lui, e che gli spiacque assaissimo di non aver potuto incontrarsi con voi. Mi soggiunse che allora avrebbe potuto mostrarvi le sue schede di Aquileia, ma che avendo voi già pubblicato il risultato delle vostre indagini, ed essendo egli ormai prossimo a pubblicare le sue, non è più il caso di farlo. Incomincierà (sic) dalle inedite, che, sorpasseranno, crede, le 800 e ve le manderà appena stampate. Intanto vi porge a mezzo mio i più distinti saluti.

Compiacetevi, prego, di accusarmi il ricevimento della presente e dell'altra mia di sopra accennata. La desidero per aver nuove di voi, e anche del Sig.r Oldenberg, al quale vi prego di ricordarmi. /

State sano, e non tralasciate di voler bene al sempre Vostro
Obblig e affez.

T. L.

25. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, ottobre 1875)[137].

Al Chiarissimo Dr Teodoro Mommsen Berlino 29/10 75

Venezia Ottobre 1875.

Chiarissimo e carissimo Amico,

Chi dura vince! È stato scoperto un altro brano della Iª Parte delle Memorie sacre e profane dell'Istria di Prospero Petronio[138].

[137] Nell'angolo in alto a destra, la data 29/10 75, di mano del Luciani, si riferisce o a quando effettivamente l'ha spedita, o a una risposta del Mommsen, di cui però non si ha alcun riscontro. È allegato un foglio autografo di Luciani intitolato: "Spoglio / delle inscrizioni romane sparse nel testo di un Codice cartaceo del 1681, che conservasi nel R. Archivio Generale Veneto detto dei Frari (Miscellanea Codici n.° 110).", e si riferisce quindi alla parte II del manoscritto del Petronio. Non contiene però lo spoglio effettivo delle iscrizioni petroniane. Ne riporto la parte finale: "Abbenché molte inscrizioni contengano evidentissimi errori, tuttavia, le ho riprodotte scrupolosamente come stanno nel MS. originale, giacché io mi sono proposto, non di fare uno studio critico, ma unicamente di offrire al rispettabilissimo amico Teodoro Mommsen una / riproduzione fedele di alcuni brani di un MS. ch'egli non ha avuto l'opportunità di vedere. Un poeta italiano scrisse sapientemente: / ..."gli errori stessi / Giovan sovente a dar più lume al vero." Ed io ho fiducia che il dottissimo uomo trarrà anche da questi errori nuove scintille di luce e di scienza. / Aggradisca / Dev.mo e Aff.mo / Tomaso Luciani Venezia ottobre 1875.".

[138] Il Luciani era convinto di avere tra le mani effettivamente la I parte dell'opera del Petronio. Vedi

Ad onta degli errori che si possono notare nella parte II delle dette Memorie, *esse hanno rispetto all'Istria un incontestabile valore per le molte indicazioni e notizie che le impinguano, per le numerose fonti che citano e riproducono, e per il colore del paese e dell'epoca onde sono improntate. Io perciò, non iscoraggiato da quanto lasciò scritto il conte Agostino Carli*[139]*, che cioè l'originale sia rimasto preda delle fiamme sotto gli occhi di suo padre (Gian Rinaldo) nell'anno 1742, ho continuato le mie ricerche e raccomandazioni a destra e a sinistra. E frutto di queste, mi veggo ora capitare fra mano, a tutto merito del giovane Marchese Anteo Gravisi di Capodistria, un grosso brano appunto della desiderata I parte, ch'egli ha trovato fra le vecchie carte di sua famiglia. Sono 180 pagine di manoscritto con aggiunte, correzioni, postille di più caratteri fra' quali c'è la mano del Petronio. Sono in due formati di cent. 29 per 20 e di centim. 32 per 22. Quest'ultimo è quasi il formato della II parte che si conserva nell'Archivio dei Frari. Comprendono i Cap. VIII-IX e X e XI che parlano dell'Istria in generale e di Capodistria in particolare, poi il XII (Cronico-istoria dai primi tempi fino al 1616) poi una lunga parte di altro Capitolo che tratta delle Famiglie di Capodistria)[.] Nel / Cap. XI sono registrate le antichità romane di detta città. Tralascio quanto è detto della statua di Pallade in pietra, di altra piccola Pallade in bronzo trovata a Covedo dal vescovo Morari (1630-1653), di alcuni marmi figurati e mi limito a trascrivervi scrupolosamente (che è a dire riproducendo gli stessi errori) una dozzina di inscrizioni romane che al tempo del Petronio esistevano di fatto colà. E aggiungo le indicazioni dei siti colle stesse parole di lui.*

Giovino o no agli attuali vostri lavori, io ve le mando tali quali perché le uniate allo spoglio della II parte che vi mandai or son pochi giorni[140].

Vi unisco poi in foglietto separato il fac-simile del suggello romano metallico trovato nel 1868. a Gusan presso Dignano[141]*, e aggiungo copia di una iscrizione veduta questi giorni qui in Altino*[142]*. Ho avuto occasione di far ricerche in Altino perché, sopra proposta del Ministro dell'Istruzione Pubblica, il Re mi ha nominato Ispettore degli scavi di antichità di Venezia e sua provincia*[143] *(meno Concordia affidata al Cav. Bertolini*[144] *della vicina Porto-*

T. LUCIANI, *PdI*, A. IX, 16 Novembre 1875, n. 22, p. 1745-1747; e MALUSÀ 1987-1988, p. 147-148. Attilio DEGRASSI in *InIt* X, 3, p. XIII-XIV, ha dimostrato trattarsi non della stessa opera né dello stesso autore, e chiama il codice *Codex* Gravisi. Un primo brano della I parte del Petronio era stato scoperto da Francesco Polesini e pubblicato in *L'Istria*, II, 1847, p. 100, 107-sgg., 120, 171, 176-sgg., 191-193 (v. *InIt* X, 1, p. XXVII).

[139] Nelle *Curiosité de Capodistria*, conservato nell'Archivio Municipale di Capodistria (vedi "Introduzione" a P. PETRONIO, cit., p. 9).

[140] Lo spoglio della II parte è allegato alla minuta. Si veda *CIL* V, p. 1015, ad p. 1 n. IV: "Prosperi Petronii collectanea vetus amicus et horum meorum laborum optimus adiutor Thomas Luciani maiore ex parte nuper ipsa repperit, scilicet prioris tomi capita VIII-XII in paginis 180 servatis Capodistriae apud marchionem Antaeum Gravisi, posteriorem tomum integrum Venetiis in tabulario publico *ai Frari* (miscell. Cod. n. 110)".

[141] *CIL* V, 811644: "rep. 1868 Gusani apud Dignanum [Venetiis apud Thomam Luciani]. / P · POSTUMI / FIRMI / Th. Luciani misit".

[142] *CIL* V, 8822.

[143] Nel luglio del 1875 (v. *Gazzetta di Venezia*, 11 luglio 1875). Ministro della Pubblica Istruzione era allora Ruggiero Bonghi (1826-1895; sul quale vedi *DBI*, vol. XII, 1970, p. 42-51).

[144] Dario Bertolini (1823-1894), avvocato, epigrafista e archeologo, fondò il museo nazionale concor-

gruaro). Non so se avete mai visitato Altino e le sue adiacenze. Quanto in altre età era venuto all'aprico, tutto è sparito dal sito originario, in modo che il campo dell'antica città è una vera tabula rasa. Nullostante (sic) speriamo che la terra avrà serbato ancora nel suo seno / del buono, e che non sarà avara di produrre anche questo all'aprico. Speriamo.

Intanto aggradite la buona volontà che ho costantemente di servire ai vostri studii, e continuatemi, prego, la ormai vecchia benevolenza, alla quale contraccambio del mio meglio con stima, gratitudine e affetto sinceri.

Il vostro
T. Luciani

26. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 21-2-1876)[145].

Venezia 21 Febbraio 1876.

Chiarissimo e carissimo amico.

Durante il 1875, vi scrissi varie lettere che spero saranno pervenute regolarmente a vostre mani, come spero che le copie d'iscrizioni, istriane e non istriane, tratte da codici e da lapidi, che colle stesse vi accompagnai, vi avranno servito non fosse altro per qualche confronto. Spero, dico, perché in tutto l'anno non ho mai ricevuto da voi un cenno di riscontro. Non me ne lagno però, perché capisco bene quanto vi debba scarseggiare il tempo in mezzo alle infinite cure, e ai gravissimi studii dei quali date prove così splendide al mondo dei dotti.

Nell'ultima o penultima di dette mie, corrispondendo ad una vostra raccomandazione, vi avvertivo che ho parlato col D.r Gregorutti, il quale mi disse[146] che fra non molto spera di poter mandare alla luce le Iscrizioni Aquileiesi. Egli allora mi soggiunse che nel raccoglierle là sulla faccia del luogo, fu così fortunato che potrà darne non meno di 800 di inedite, e che incomincierà (sic) la stampa appunto da queste. Ora vedo confermata la sua asserzione da un Annunzio bibliografico[147] a stampa, del quale mi affretto di spedirvi copia. Si capisce che i Redattori dell'Archeografo hanno veduto le prove di stampa alla tipografia, o per speciale confidenza dell'Autore, giacché i fogli o fascicoli non sono ancora messi in pubblico. Nullostante (sic) ho creduto bene di farvi questa comunicazione. Accettatela, prego, come prova dell'interesse che non cesso di mettere nel servire in quanto posso ai vostri studii, e come prova insieme di stima, di gratitudine e affetto.

Il vostro
Tomaso Luciani

diese di Portogruaro. Primo promotore degli scavi dell'antica Concordia, collaborò col Mommsen al *CIL* V (vedi MARCHETTI 1979, p. 944).

[145] (M Pola).

[146] Cassato: "allora".

[147] Insieme a questa lettera è conservata la copia di questo "Annunzio" di mano del Luciani, che qui riportiamo. *Annunzio bibliografico* / Abbiamo veduto i primi fogli di stampa del *Corpo di Iscrizioni romane aquileiesi*, che di sta ora pubblicando dal chiarissimo Avvocato Carlo Dr. Gregorutti. Il primo volume dell'opera conterrà, tra iscrizioni complete, frammenti, marche di fabbrica de' lavori di cotto, delle lucerne, e degli utensili, circa ottocento iscrizioni inedite; nel secondo volume si daranno le iscrizioni da altri pubblicate, e un ricco indice generale. Annunziamo tale opera, frutto di lunghi studî, con animo lieto, sicuri

27. Lettera di Mommsen a Luciani (Berlino, 16-3-1876)[148].

Caro amico.

Mentre che voi mi continuate i vostri favori, il mio silenzio diventa taciturnità. Ma le mie occupazioni mi costringono a viver dal giorno all'altro ed a badare a questi soli affari, che immediatamente s'affacciano. Ora sono tornato a voi, mettendo in ordine i miei supplementi per l'Istria e per Aquileia. Dunque faccio uso degli spogli Cicogniani e Petroniani[149] già favoritimi dalla vostra gentilezza, né voglio tralasciare di domandarvi, se avete qualche altra cosa in / riserbo per me.

Io non sono in relazione veruna col Gregorutti, e bramerei molto di vedere quella sua raccolta aquilejese quanto prima. Se potete farmela avere, mi farete cosa gratissima.

Tutto vostro
Mommsen

Berlino
16 Marzo 1876.

28. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 6-4-1876).

A Teodoro Mommsen Berlino

Venezia 6. aprile 1876.

Egregio Amico

Appena avuta la vostra dei 16. marzo, che mi fece molto piacere, ho scritto in Istria e a Trieste. Mi rescrissero che dopo l'ultima comunicazione nulla è stato scoperto, e che i fogli della pubblicazione del Gregorutti non è possibile averli fino a che non sia compiuta la stampa del primo volume, locché penso che non sarà così presto. Starò in attenzione, e appena si possa averlo, lo avrete.

Vi unisco un Giornaletto che porta alcune scoperte fatte recentemente a Belluno. Ho

che tornerà a bella utilità degli studiosi, a gloria di un egregio e benemerito concittadino, e ad onore della patria nostra. / (Stampato sull'ultima pagina dell' *Archeografo Triestino*, edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva, nuova serie, vol. III., fasc. V e VI, 1875, Trieste, tip. di Lod. Herrmanstorfer, distribuito nel 1876).

[148] Carta senza intestazione, ma con impresso a secco, in alto da sinistra, il timbro della Camera dei Deputati: "HAUS DER ABGEORDNETEN". Dimensioni: 21,7x14,2 cm. Luciani ha scritto a matita in alto a sinistra: "1876-I", e in alto a destra la data 6-4-76. Il Luciani usava scrivere sulle lettere che riceveva, in alto a destra, la data della sua risposta, cosa che infatti trova riscontro nella lettera N. 28. Più raramente, in alto a sinistra scriveva la data in cui aveva ricevuto la lettera. In questo caso, come per le altre lettere conservate del 1876, ha indicato l'anno e l'ordine di successione delle medesime. Il Mommsen fu deputato alla camera prussiana negli anni 1863-66 e dal 1873 al 1879 (vedi Heuss 1956, p. 191), e al Reichstag dal 1881 al 1884 (vedi HEUSS 1956, p. 196). Sull'attività politica del Mommsen: WICKERT IV, p. 46-122 e MALITZ 1988.

[149] Si vedano le lettere n. 17 e 25.

impegnato uno di quei Signori a studiare la penultima linea della 2.da iscrizione, perché si sappia almeno se contiene un aggiunta (sic) al FABER determinante la qualità dell'arte che esercitava, ovvero un nome di Divinità probabilmente locale; ma ancora nulla mi seppe dire. La 3.a è quella della quale avete scritto = Vidi; haec per se suspicionem mihi non movit, sed vix poterit separari a reliqua turba, e che avete quindi posto tra le FALSAE nel C. I. L. v. V p. 12[150].

Vi unisco pure la copia di tre iscrizioni trovate nel sito dell'antico Monastero di S. Ilario presso alla Malcontenta comune di Gambarare. La prima che avete riportato al n.° 2849 sulla fede di Casoni, Moschini, Furlanetto e Baldi, non / è stata mai trasportata nel museo patriarcale, ma è ancora fra quelle rovine. L'ho veduta a tutto mio comodo. Nell'ultima linea non è ARRIA, ma C. APRIA. Le altre due, trovate nel medesimo sito, sono ora alla Malcontenta in casa del Marchese Lorenzo Saibante che è divenuto proprietario di tutte quelle terre e quindi anche di quelle rovine[151]. *Il lucido che vi unisco l'ho tratto da un disegno diligentissimo che il detto Signore ha fatto eseguire.*

Questo è tutto quello ch'io posso oggi comunicarvi. Per quanto sia poca cosa, aggradatela, prego, e continuatemi la vostra benevolenza che mi è tanto cara e preziosa.

Tutto Vostro

T. L.

Rialto Fondamenta del Vin 730/12

29. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (7-4-1876).

7/4 76

Mi affretto di mandare una rettifica alla mia d'ieri. La copia delle tre inscrizioni trovate a S. Ilario è sincera ed esatta, ma circa la proporzione delle lettere è avvenuto uno sbaglio. La scala non vale. Le lettere delle inscrizioni n.° 2 e 3. sono in fatto più piccole di quelle della inscrizione N.° 1. in quanto alla lettura poi torno assicurarvi (sic) che nell'ultima linea è inciso C. APRIA, e non mai ARRIA.

Vivete felice e credetemi sempre

Dev.mo e Aff
T. L.

[150] Si tratta del giornale *La Provincia di Belluno*, in cui, nel numero del 19-2-1876, Francesco Pellegrini pubblica delle iscrizioni di Bolpezzo e Sédico presso Belluno. La prima è *CIL* V, 8803, la seconda 8804, e la terza 8805. Quest'ultima non è riconosciuta dal Mommsen essere la stessa che pubblicò tra le false al n. 114*, e annota: "Similis quodammodo est n. 114*, quam per se genuinam mihi visam esse ibi dixi in adnotatione".

[151] Nel *CIL* V, oltre al 2849: 8838 e 8839. Ecco l'ultima linea del n. 2849: "ARRIA·P·F·SABI". La rettificazione fu registrata in *CIL* V, p. 1073, ad n. 2849: "Ad S. Hilari, ubi est adhuc, recognovit Thomas Lucianius. / 6 CAPRIA emendandum; C · APRIA legi Luc. auctor est". Successivamente l'iscrizione arrivò a Venezia al Museo Correr, dove il Luciani riscontrò CAPRIA (*SupplItal* 1884-1888, 594 e LUCIANI in *Notizie degli scavi*, maggio 1883, p. 155-156.

30. Lettera di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 8-9-1876)[152].

Caro amico,

Rileggendo ancora una volta le vostre lettere carissime ed utilissime, ho sentito pur troppo con vero rammarico, quante volte abbia mancato io ai doveri impostimi dalle leggi non soltanto della convenienza, ma pure dell'amicizia, lasciandovi per anni ed anni senza i riscontri dovuti. Lo so che conoscete la mia posizione e che vi rendete conto delle circostanze atte- / nuanti; ma però vorrei finalmente chiedervi una parola di perdono generale, adenpiendo (sic) insieme l'unica domanda che trovo nelle vostre lettere a cui ora possa ancora soddisfarsi.

Ringraziate pure nel mio nome l'ottimo Sig. de Franceschi, delle cui notizie molto mi sono giovato. Non sarebbe possibile di ottenere (ma presto dovrebbe essere) per l'intermedio suo i calchi delle lapidi importanti conservate ora a Rovigno, dico la militare di C. Campanio scoperta a Vistro e l'onorario di Caroiba della / Seixomnia Leucitica[153]?

Finalmente ho avuto la buona fortuna di entrare in relazioni dirette col Gregorutti, che ha fatto più per Aquileja nell'ultimo vicennio che tutti i collettori degli ultimi due secoli.

Il mio viaggio nell'Italia ha interrotto di nuovo la stampa del V volume; ma ora le Addenda vanno sotto occhio e in tre mesi o sarò morto o sarà finito il volume.

Tutto vostro
Mommsen

Charlottensburg
8 Sett. 1876

Fatemi sapere il giorno della nascita e della morte del Kandler.

[152] Carta intestata: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 21,7x13,9 cm. Sotto l'intestazione il Luciani ha scritto a matita: 1876-II. Il Luciani, in alto a destra ha scritto in china le date 15-9-76 e 19-9-76. In calce Luciani scrive: "Nacque ai 23. Maggio 1804, morì ai 18. Gennaio 1872. V[di]: Commemorazione seguita da elenco ragionato delle *Opere pubblicate* e delle *Opere inedite*, scritta da T. L. e stampata nell'*Archivio Veneto* pubblicazione / periodica (Venezia Tip. del Comm. di Marco Visentini 1872), tomo. III, parte I p. 186. a 208". La frase in cui è citato il Gregorutti è riportata da LUCIANI 1876-1877, p. 405.

[153] Si tratta rispettivamente di *CIL* V, 8185 e 8184. Ma *CIL* V, 815 non è di "C. Campanio", è di "L. Campanio", e così, accompagnata alla lettera N. 23, l'aveva comunicata il Luciani, che però, nella seguente lettera N. 31, ripeterà "C. Campanio". Viene detta di Vistro, anche se in *CIL* V apparirà come "in agro Rovignensi rep. in loco q. d. Contrada prope Caroibam", poiché vi era ambiguità sull'appartenenza della località del luogo del ritrovamento, un bosco, che si diceva anche vicino alla località di Polari, verso Vistro (vedi CERVANI 1972, p. 45-46). "Seixomnia Leucitica" è quella che il Mommsen ha ritenuto essere una divinità, cui è dedicata *CIL* V, 8184.

31. Lettera di Luciani a Mommsen (Treviso, 15-9-1876)[154].

Treviso 15. Settembre 1876.

Chiarissimo e Carissimo Amico,

Ho avuto la vostra carissima degli 8 corrente con due giorni di ritardo, perché sono in una campagna presso Treviso. Voi operate tanto per la scienza in generale, e per la storia d'Italia in particolare, ed io come ammiratore ed amico vostro ve ne sono tanto obbligato, che non avevate punto bisogno di giustificare con me il vostro silenzio. Nullostante (sic) la vostra lettera mi riescì graditissima, e per le espressioni cortesi e amichevoli che contiene a mio riguardo, e perché mi accompagna la vostra fotografia che ho desiderato e mi terrò carissima, e perché mi annunzia decisamente prossimo il compimento del V volume della vostra Opera veramente monumentale. Grazie dunque, sincerissime grazie di tutto.

Dell'incontro vostro col D.r Gregorutti m'aveva detto giorni fa il giovine bibliotecario di Trieste D.r Attilio Hortis[155]; ma mi fa molto piacere il sentire ora da voi stesso che apprezzate molto il risultato dei di lui studii serii, pazienti, perseveranti.

Ho scritto subito all'amico De Franceschi per i calchi delle due iscrizioni di C. Campanio e Seixomnia; e non / solo a De Franceschi, ma ai Signori della Giunta provinciale, e anche ad altro amico in Rovigno perché faccia egli, o ne impegni quel sig. Podestà. E scrissi a loro che per guadagnar tempo vi mandino i calchi, e altre opportune indicazioni direttamente da colà. O l'uno, o l'altro, o tutti assieme ve li manderanno presto, spero, a meno che non si frappongano ostacoli ch'io veramente non saprei immaginare.

Kandler nacque ai 23. maggio 1884, morì ai 18. gennaio 1872. Ve lo so dire in modo positivo, ché con queste parole io ho esordito una Commemorazione[156] della vita e delle opere di lui dettata coll'animo commosso subito dopo la di lui morte. Essa fu stampata nell'Archivio Veneto, periodico trimestrale che esce da qualche anno in Venezia sotto la direzione del prof. Rinaldo Fulin[157], e coi tipi di Marco Visentini. Se lo avete costì l'Archivio Veneto (sic), la troverete nella Parte I del Vol. III; ma ad ogni modo fra qualche giorno mi recherò a Venezia, e potrò mandarvene un esemplare staccato.

Forse potrà giovarvi avere in poche pagine molte particolarità della vita, degli studii,

[154] (M Pola).

[155] Si veda GENZARDI 1921, p. 42, che riporta un brano di lettera dell'Hortis a Luciani del 1876: "L'altro ieri fu qui il Mommsen, il quale, com'Ella può immaginare, ci parlò molto di Lei; e noi lo udimmo e lo aiutammo in quegli elogi ch'Ella tanto merita". Attilio Hortis (1850-1926) letterato, giureconsulto, patriota, storico, diresse la Biblioteca Civica di Trieste dal 1873 al 1922, fu accademico corrispondente della Crusca dal 1906, senatore dal 1919. Ben noti sono i suoi studi sul Petrarca e sul Boccaccio (*Scritti inediti di Francesco Petrarca*, Trieste, Tipografia del Lloyd austro-ungarico, 1874; *Catalogo delle opere di Francesco Petrarca esistenti nella Petrarchesca Rossettiana di Trieste*, Trieste, Appolonio & Caprin, 1874; *Studj sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla storia della erudizione nel Medioevo e alle letterature straniere*, Trieste, Julius Dase, 1879). Diresse la rivista *Archeografo Triestino* (vedi *EI*, vol. XVIII, 1933, p. 569). HORTIS ricorderà il Luciani in "Tomaso Luciani. Ricordanze", *Nella traslazione in patria* 1923, p. 72-75.

[156] Si tratta di LUCIANI 1872.

[157] Rinaldo Fulin (1824-1884) importante storico veneziano, nel 1871 fondò con Adolfo Bartoli la rivista *Archivio Veneto*, che dal 1873 diresse da solo. Condiresse la pubblicazione in 58 volumi di: Marino SANUTO, *I Diarii*, Venezia, Visentini, 1879-1903 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969-1970). (vedi L. PES, "Fulin, Rinaldo", *DBI*, vol. L, 1998, p. 702-703).

degli ufficii del defunto amico, e più ancora lo elenco delle di lui opere edite / e inedite.

Mentre scrivo mi giunge un libro or ora pubblicato in Istria – Notizie storiche di Pola[158] – nel quale, tra le altre, ci sono anche in fatto di iscrizioni romane molte cose finora inedite del Kandler, tratte da una grossa raccolta di corrispondenze, studii, memorie ch'egli intitolò – Il Conservatore[159]. Nell'idea che vi possano essere varianti d'iscrizioni e notizie che servano alle vostre Addenda, scrivo subito a Parenzo che vi mandino il volume, ed io vi mando da qui altro volume di pari natura pubblicato un anno fa sopra Montona[160], nel quale pure troverete riprodotte iscrizioni romane e studii inediti di Kandler.

Ad ogni modo, vi giovino o no, aggraditeli come segno della premura costante che ho di somministrar materiali alla grande e sapiente Opera vostra, e aggraditeli insieme come segno di quello che si fa anche in Istria a servigio dei buoni studii.

Conservatemi la vostra cara e preziosa benevolenza, e accettate in fine un mio affettuoso saluto ed augurio di salute e prosperità sotto ogni riguardo.

Tutto vostro
Tomaso Luciani

Volendomi scrivere, fatelo pure col solito indirizzo – Venezia – Fondamenta del vin 730/12

32. Lettera di Luciani a Mommsen (Treviso, 19-9-1976)[161].

Treviso 19. Settembre 1876.

Chiarissimo e Carissimo Amico.

Confermo la mia dei 15 cor(ren)te, contemporaneamente alla quale avrete ricevuto anche il libro di Montona.

Gli amici dell'Istria già mi risposero che stanno occupandosi dei calchi da voi desiderati. A quest'ora dunque, o certo a giorni, li avrete direttamente da colà, come avrete l'altro libro che tratta di Pola.

Dopo che vi scrissi mi è venuta sott'occhio nell'Archivio Veneto una iscrizione romana, la prima che si sia rinvenuta nel territorio di Cadore, e della quale ne dà conto al pubblico il prof. F. Pellegrini di Belluno a voi già noto[162]. Pel caso che non vi fosse stata comunicata da altra parte, e che non vi fosse caduta sott'occhio una tale pubblicazione, ve ne unisco qui una copia letterale.

Ieri sono stato in Asolo e portai consolazione al sig. Pacifico Scomazzetto[163] raccon-

[158] *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, Coana, 1876.

[159] Fu pubblicato solo parzialmente in ""Il Conservatore" di Pietro Kandler", *AMSI*, vol. XX (1904), p. 198-248 (vedi *InIt* X, 1, p. XXIII; e DELLANTONIO 1999, p. 203-204).

[160] *Notizie storiche di Montona del D.*^{r} Pietro KANDLER con Appendice, Trieste, Lloyd Austro-Ungarico, 1875.

[161] (M Pola).

[162] Francesco PELLEGRINI, "Una lapide romana", *Archivio Veneto*, vol. XI, parte II (1876), p. 417. Pellegrini fu importante storico ed epigrafista bellunese. Mommsen lo ricorda in *CIL* V, p. 192 per essere stato aiutato da lui che aveva "perlustrato diligentemente" l'agro di Belluno.

[163] Pacifico Scomazzetto fu Ispettore degli scavi di Asolo; pubblicò molti ritrovamenti archeologici e iscrizioni in *Notizie degli scavi*, dal 1877 al 1888. Vedi *CIL* V, p. 1068.

tandogli che la seconda parte del volume V del C. I. L. vedrà la luce probabilmente entro questo anno. Egli attende coll'ansietà d'un amante le vostre correzioni, / ed aggiunte, perché il mondo sappia che il bagno consunto dal fuoco è stata una realtà di Asolo, non una brutta invenzione od un sogno[164]. Il di lui amore per la sua terra natale è ammirabile. Ha ricuperato molte cose che si credevano perdute, e che senza di lui si sarebbero perdute davvero, e ultimamente ebbe la fortuna di ritrovare ai piedi del colle delle armi di pietra del più antico periodo, cioè non levigate, ma lavorate a colpi di altra pietra. In ogni angolo d'Italia vi sono ormai dei cercatori, raccoglitori e studiosi di cose antiche, i quali col loro grande amore suppliscono al difetto di studii, e da per tutto sento ripetere il vostro nome, abbenché la vostra colossale pubblicazione non sia accessibile che alle biblioteche delle maggiori città. Se fosse stato possibile di tirare anche copie separate per ciascun agro, e metterle in commercio, il C. I. L. abbenché per sua natura gravissimo, sarebbe divenuto popolare, e avrebbe dato impulso grandissimo alle ricerche e agli studii locali, le quali ed i quali avrebbero in fine giovato alla scienza. So che si possono acquistare / i volumi staccati, ma questo ancora non basta, perché la spesa di un paio di volumi è ancora grave per certe piccole terre che più ne abbisognano e se ne avantaggerebbero (sic) tanto. Esprimo queste idee per prolungarmi il piacere di parlarvi; ma se non sono d'impossibile effettuazione, raccoglietele e fecondatele voi.

E state sano e vogliate bene al sempre

Vostro Amico
Tomaso Luciani

P. S. Tra due o tre giorni mi recherò a Venezia e vi manderò di là la promessa Commemorazione della vita e delle opere di Kandler.

33. Lettera di Luciani a Mommsen (Treviso, 21-9-1876)[165].

Treviso 21 Settembre 1876

Chiariss. e Cariss. Amico

La vostra cartina (sic) postale 18/9[166] mi trovò ancora a Treviso. Vi mando subito le poche iscrizioni di Ceneda[167] riportate nel libro da voi indicatomi, e a rendere più completo l'estratto, aggiungo quelle parole del testo e delle note che giovano ad illustrare, non fosse altro, il luogo ed il tempo del loro ritrovamento, e della loro attuale esistenza ecc.

Le tre lapidi di Treviso potrò esaminarle sabato, non domani, perché devo recarmi

[164] *CIL* V, 8807. Il Mommsen l'aveva precedentemente pubblicata tra le false, *CIL* V, 121*; ora la restituisce al posto che le compete (annota: "Dubitavi de titulo propter formulas parum solitas fraudesque grassatas apud Asolanos, et propterea in suspectis eum collocavi n. 121*; iam vero suo loco egregium monumentum restitui").

[165] (M Pola).

[166] Si tratta di una cartolina postale datata evidentemente 18-9-1976, non conservatasi, in cui Mommsen chiedeva di verificare alcune iscrizioni di Treviso e di Ceneda. Si veda anche cosa dice il Mommsen nella lettera n. 34.

[167] L'antica Ceneta (v. *CIL* V, p. 1067). Nel 1866, dalla sua unione col comune di Serravalle, nacque Vittorio Veneto (vedi *Il Veneto paese per paese*, Firenze, Bonechi, 1982, vol. V, p. 419).

altrove. Ma a Treviso ce ne sono delle altre. Se posso giovarvi comandate, ché starò qui probabilmente fino ai 10. di ottobre.

Sulle cose dell'Istria vi scrissi già in una seconda mia dei 19. cor(ren)te.

Vi saluto di cuore

Dev.mo e Affez.mo Vostro

Tomaso Luciani

34. Lettera di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 22-9-1876)[168].

Caro amico,

Pare che non vi sia capitata la mia Cartolina[169], per cui vi pregava di copiarmi le iscrizioni al municipio di Treviso pubblicate dal Semenzi[170] né vedute da me.

Saranno molto ben venuti i calchi che mi avvisate da Parenzo. Finora non sono giunti; ma restano ancora una dieci (sic) di giorni prima che l'appendice Istriana si abbia da mandare alla stamperia.

Molto obbligato per l'estratto dall'Archivio Veneto[171]. Noi l'abbiamo, o piuttosto dovremmo averlo; ma fatto sta che ora in Biblioteca [...] ci mancano i voll. 5. 6. 7. e 9 coi seguenti. Sono costretto perciò di pregarvi o di mandarmi l'estratto di questi volumi o, ciò / che priferirei (sic), i volumi istessi ricomandati (sic) sotto fascia; saranno tornati subito nella medesima maniera. Così ebbi pure altro periodico da Brescia e da Milano, è la via la più spedita e la più efficace.

Ho piacere che avete confortato il buono Scomazzetti (sic), che è un uomo di merito maggiore che di pazienza; alcuni mesi fa mi scrisse sdegnato assai credendo che fosse uscito il quinto volume senza la palinodia promessa e se lo (sic) prese con me con grandissima passione.

Spesso abbiamo pensato di far [...] il C. I. L. alla spicciolata; ma non si è fatto, parte perché il librajo fa opposizione, parte perché così rimarrebbero quasi fuori della pubblicazione le miliarie, l'instrumentum domesticum e gli indici. È vero che i nostri volumi sono troppo grandi e troppo cari, e che gioverebbero più se / fossero più accessibili. Ma ora non vi si può rimediare se non come l'hanno fatto questi eccellenti Bresciani, ristampando quella parte che gli tocca[172]. Si potrebbe far dappertutto così; ci vuol il consenso dell'Accademia e dell'editore, ma non verrebbe negata.

[168] Carta intestata: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 21,7x13,9 cm. Sotto il timbro, in matita, di mano del Luciani: 1876-IV. In calce alla lettera il Luciani scrive a penna: "Contengono inscrizioni antiche e notizie archeologiche i vol. 6 1. 2 vol. 7 p. 2 vol. 10 P. 1 e 2 V 11. P. 2.[da]". Poi a matita: "Venezia 30 7bre Spedii sotto fascia in tre pacchi i suddetti vol. VI 1 e 2. 7. p. 2 10 p. 1 e 2 e 11 p. 2". Quest'ultima parte cassata a matita con scritto sotto: "Restituiti"

[169] Dato che la lettera è stata segnata dal Luciani come la quarta del 1876, è evidente che questa cartolina dovesse essere la terza, che infatti manca.

[170] G. B. Alvise SEMENZI, *Treviso e sua provincia*, Treviso, Longo, 1864, p. 233 (I ed. in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto diretta da* C. CANTÙ, V/2, Milano, Corona e Caimi, 1862, 601-780).

[171] Si tratta di LUCIANI 1872.

[172] *Inscriptione urbis Brixiae et Agri Brixiani latinae. Iussu Athenaei Brixiani permissu Academiae*

Tutto suo
Mommsen

Charlottenburg 22/9 76

35. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Treviso, 23-9-1876).

A Mommsen 23/9 76. Treviso

Fedele alla promessa che vi feci nella mia dei 21. cor(ren)te, vi trasmetto oggi la copia esatta delle tre iscrizioni, sbagliate effettivamente nello stampato del Semenzi, e dico esatta perché ci ho posto ogni diligenza, e d'altronde sono così chiare da non lasciar dubbi. Nella 2 è Murri non Mari – nella 3 1ª lin. è evidentemente conju... 4ta lin. è retr non reir, e nella IV 1.ª lin. è T. Alfia Riston. Il primo punto tra la T e l'A è sicuro; quello piuttosto tra Alfia e Riston è meno riconoscibile – 5.ta lin. è netto L. Q[173].

Alle tre da voi propostemi ne premetto un'altra che mi pare siavi sfuggita. È una urna di forma parallelepipeda, di pietra tuffacea (sic) e molto logorata[174]. *Nullostante (sic) ho potuto leggere ARMINA. Sarà forse Arminia coll'NI*[175], *però manca la possibilità di accertarsi, che la pietra è troppo logora. Nella seconda linea è nettamente ISMARO. Dopo non sono bene sicuro se sia FILIO – o VIRO, o altro. Nella terza linea sono nette le sigle V · F sicché si capisce abbastanza che l'urna era stata preparata dalla Madre al figlio, o dalla Moglie al marito o... Anche la 2 / è un'urna, ma di forma rotonda o cilindrica. Questa pure come 1 è chiusa nella parete: ma non pare che vi sieno lettere nascoste. Tutte quattro esistono nel Palazzo detto il Municipio vecchio, palazzo che ora serve per la Corte d'Assise; la la 4.ta con altre che già avete veduto sono nel locale di primo ingresso, mentre le prime tre sono in un secondo locale, chiuso con [...], sempre però a pian terreno in fianco alla scala.*

In questo punto ho notizie dall'Istria coll'assicurazione che vi hanno già mandato da Parenzo i due calchi. Essi furono eseguiti da un vecchio e diligentissimo amico mio il D.r Luigi Barsan medico di Rovigno. È fratello di quel G. B. Barsan[176] *che vi mandò tante iscrizioni di Pola, e che ora è a Trieste adetto (sic) a quella civica Biblioteca. Esso D.r L. per un di più manda a me la copia delle due iscrizioni, copia che per ogni buon fine io trasmetto a voi. E dichiarandosi pronto a servirvi in Rovigno per ulteriori verificazioni, mi / manifesta il desiderio vivissimo di sapere l'interpretazione che date voi alla 5.ta linea della iscrizione militare e se nella onoraria per Polates si debbano intendere i Polensi o altro*[177].

berolinensis ex corporis inscriptionum latinarum volumine V seorsum edidit Theodorus Mommsen, Berolini, 1874, pubblicato come seconda parte di G. LABUS, *Museo Bresciano illustrato*. (vedi *CIL* V, p. 1079, ad p. 439. XLIX).

[173] La 2 è *CIL* V, 8816; la 3 è *CIL* V, 8817 (CONIV / SVAE·V·F / IN FR·P·XII / RETR·P·XXX); la 4 è *CIL* V, 1064 (ma la prima linea è T · ALFI · ARISTON).

[174] *CIL* V, 8814. Il Luciani la invia nella sua lettera col numero 1.

[175] La I effettivamente è di ridotte dimensioni e posta sopra la N, secondo quanto ammetteva la scrittura lapidaria.

[176] Su Luigi e Gian Battista Barsan vedi *InIt* X, 1, p. XII.

[177] La militare si riferisce a *CIL* V, 8185 (la quinta linea è: ISIPADENSIVM); l'onoraria è *CIL* V, 8184

Se soddisfarete a questo onestissimo desiderio, ne verrà e a lui e ad altri miei amici d'Istria incoraggiamento a nuove diligenza e ricerche. Vi prego dunque di scrivermene qualcosa, e scrivetemi pure qui in Treviso fermo in posta perché già mi fermerò fino ai 10. di ottobre. Anzi se vi occoresse (sic) altro non solo qui, ma anche a Oderzo dove ho divisato di fare una gita, comandate.

Dopo i 10. ottobre poi per le cose di Treviso potrete scrivere al neo nominato Ispettore dei Monumenti Cav. Matteo Sernagiotto[178] *il quale anzi vi invia a mio mezzo l'unito viglietto suo di saluto e in segno d'offerta rispettosa.*

Lieto di aver potuto incontrare i vostri desideri vi stringo affettuosamente la mano.

36. Lettera di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 26-9-76)[179].

Il nome geografico che si nasconde nel quinto verso della lapide di L. Campanio pare sconosciuto: almeno a me non è riuscito di trovarne alcuno che facesse al caso. Strano è pure il veterano legionario[180] fatto dopo centurione di qualche coorte non legionaria; né mi maraviglierei se questa coorte fosse non già una delle stabili, ma qualche cosa di guardia nazionale, come ne abbiamo nella Baetica la cohors maritima (C. I L vol. II n. 2224). In latino non si conosce altra forma che Polenses; fa eccezione soltanto il più antico autore Mela, che parla del sinus Polaticus. Poi il grammatico greco Stefano di Bisanzio non conosce altro etnico che πολάτης, il quale egli deve aver attinto ad autori anteriori all'epoca Romana[181]. È perciò molto interessante che questa lapide al mio avviso la più antica di tutte le istriane, ci dia la forma Polates, corrispondente a quella di Stefano. Non v'ha dubbio del resto che questa parola si abbia da spiegare per cittadino di Pola. Il nome della divinità (perché tale la credo) è sconosciuto, come tutte le altre vostre divinità istriche non si trovano se non nei marmi[182]. /

Ecco servito il vostro amico. Ebbi pure dalla Giunta tanto il libro del Kandler quanto i calchi, che mi furono graditi assai, comunque non mi sia stato possibile di sciogliere il nodo della militare.

Tutto questo lo debbo a voi, come pure le trevisane. Quella di Alfio Aristone è aquileiese, e si trova stampata al suo posto. Le altre tre mi mancavano. Sono persuaso che

(SEIXOMNIAI / LEVCITICAI / POLATES). Ad entrambe il Mommsen annota: "Ectypum misit mihi consilium provinciae Istriae Parentinum".

178 SERNAGIOTTO pubblicò: *Passeggiata per la città di Treviso verso il 1600*, Treviso, Tip. Luigi Priuli, 1869, 1870, 1871 (rist. anast. Bologna, Forni, 1975).

179 Lettera su carta velina, non intestata. Dimensioni: 21,4x13,8 cm. In alto a sinistra segnata dal Luciani: 1876-V. Scritta solo nella prima e quarta facciata.

180 Nell'iscrizione si apprende appunto essere L. Campanio un veterano legionario.

181 Si veda *CIL* V, p. 3.

182 Ripeterà tutto ciò in *CIL* V, 8184: "Titulus ni fallor antiquissimus est omnium in Histria adhuc inventorum; id quod praeter orthographiam probat Polatium vocabulum vulgari Polensis omnino vetustius. Seixomnia Leucitica numinis cuiusdam epichorii nomen videtur esse". Anche Kandler la ritenne "la più antica epigrafe romana che si abbia originale", ma non vi riconobbe il nome di una divinità, bensì di una donna "provinciale, libera, di Comune che si diede suddito ai Romani, però usante la lingua latina" (vedi CERVANI 1972, p. 50).

nella prima vi fu CARMINIA[183]; di Carminii si trovano parecchi a Treviso[184].

Buono per me che andate ad Oderzo; quasi voleva pregarvi di farlo per conto mio, ma non l'osai. Avrete o troverete facilmente il Mantovani (museo Opitergino); vi aggiungo la lista delle lapidi o non vedute da me o vedute, ma da rivedere. Le più importanti sono segnate col lapis[185].

Tutto vostro
Mommsen

Charlottenburg
26 Sett. 1876

37. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 12-10-1876)[186].

Venezia 12. Ottobre 1876.

Carissimo e Chiarissimo Amico

Ritornato ieri da Oderzo vi mando subito il risultato delle mie osservazioni. Se avessi avuto più tempo, avrei forse fatto di meglio; ma ad ogni modo accettate quello che ho potuto fare, e supplire al mio difetto, certo involontario, col vostro ammirabile acume.

Il D.r Luigi Barsan vi è gratissimo (ed io pure lo sono) per quanto mi avete scritto sulle due epigrafi di Rovigno, e vi manda a mezzo mio copia di quella di Vistro. Lo interessai a procurarvene il calco, e forse ve lo manderà. Se non sarà in tempo per questa stampa, resterà fra le vostre Carte per altri tempi.

Ho esaminato di nuovo la inscrizione di Treviso che voi sopponeste doversi leggere CARMINIA[187]. La C iniziale non c'è, e non poteva essere, perché non ve [ne] si ha traccia né spazio. L'A incomincia a filo della pietra che in quel sito è intiera. Bisogna ritenerla dunque o ARMINA o ARMINIA[188].

In Oderzo all'ultim'ora sono andato in casa Porcia per vedere la Biblioteca degli

[183] L'ultima I di CARMINIA effettivamente è di ridotte dimensioni e posta sopra la N.

[184] Vedi *CIL* V, 2116.

[185] Gaetano MANTOVANI, *Museo Opitergino*, Bergamo,Colombo, 1874 (rist. anast. Oderzo, Libreria opitergina, 1999). Si veda *CIL* V, p. 1066: "Nuperrime egregius amicus Thomas Luciani, cuius saepe mentionem feci, Opitergina complura post Mantovanium mea causa diligentissime recognovit". La lista è conservata allegata alla minuta della lettera n. 37. Sono elencate iscrizioni da verificare riportate alle seguenti pagine del Mantovani: 30, 34, 52, 61, 62, 63, 70, 78, 93, 93, 108 (n. 98); poi continua il Mommsen: "Il frammento p. 109 n. 104 dev'esser il pezzo creduto perduto della base p. 27 n. 8."; il Luciani, sotto: "Non può essere perché qui sono le lettere grandi, là assai più piccole e d'altra forma, e poi qui il pezzo è lungo e non combina per nulla". Queste corrispondono rispettivamente a *CIL* V, 8782; ad 1968; 8783; 8788; 8787; ad 1997; ad 2013; 8785; 8784; 8792; ad 1978. Quella della p. 52 non è riportata.

[186] (M Pola).

[187] L'ultima I di CARMINIA effettivamente è di ridotte dimensioni e posta sopra la N.

[188] L'ultima I di ARMINIA effettivamente è di ridotte dimensioni e posta sopra la N. Il Mommsen annoterà a *CIL* V, 8814: "Cogitavi de gente Carminia propter n. 2116; sed relecto lapide Lucianius rescripsit vel spatio solo litteram C excludi".

Amalteo. Non trovai il padrone, ma un amico di casa, l'avvocato Pompeo Tomitano[189] che mi aperse una sala dove ci sono di / molti libri e dei MSS. Fra questi ho veduto un esemplare del Coleti (Veteres Inscriptiones Opiterginae ecc). Avendo voi avuto i codici del Museo Correr, della Collezione Cicogna, e di Verona[190], credo che in questa copia nulla trovereste di nuovo, perché, anche da quanto ne dice il Mantovani, è inferiore a quelli. Ma tra altri MSS. ne ho veduto tre contenenti molte inscrizioni romane, non solo di Oderzo, e della regione veneta, ma di altre ed altre regioni d'Italia, dell'Istria, della Dalmazia ecc. Sono MSS. che hanno probabilmente servito al Coleti. A me mancò assolutamente il tempo di esaminarli, ma uno dei tre dovrebbe essere il MS del Melchiori[191], e in un altro, di minore mole e importanza, adocchiai appunto la indicazione della lapida di M. FVLVIO. MARCELLINO[192], che riporto nelle unite cartine. Il detto Avvocato Tomitano mi assicurò che se voi chiederete cotesti mss. in prestito al Conte Paolo Porcia-Amalteo in Oderzo[193], potete esser sicuro che ve li manderà a posta corrente. Se non li avete veduti nel 1857. quando foste a Oderzo[194], e se credete di approfittarne ora / scrivete francamente al sig. Conte che ne siete stato avvertito da me.

Spero che avrete ricevuto in regola l'Archivio Veneto (vol. VI. Parte 1 e 2. vol. VII. P. 2. vol. X. P. 1 e 2. e vol. XI P. 2.), che vi mandai in tre pacchi sotto fascia, ancora colla posta dei 30. settembre. Gli altri volumi e le altre parti non vi mandai perché nulla contengono che faccia pel vostro lavoro.

Adesso sono a Venezia. Ai primi del p. v. novembre mi recherò per un paio di settimane in Istria, particolarmente a Trieste, Capodistria, Pisino, Parenzo, Pola, ed Albona. Se posso qualcosa per voi o qui, o colà, scrivetemi, e comandatemi. Scrivetemi ad ogni modo due righe perché abbia la certezza che avete ricevuto e l'Archivio e quanto vi mando oggi qui unito. Due righe di vostra mano mi riescono assai care e mi compensano largamente qualunque fatica.

State bene e vogliate bene al

Vostro
Luciani

[189] Pompeo Tomitano (1824-1898) fu giureconsulto e amministratore pubblico di Oderzo (vedi V. SPRETI, *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, vol. VI, p. 633).

[190] G. D. COLETI *Veteres inscriptiones Opiterginae*. Sui codici opitergini di Giovanni Domenico Coleti (1727-1798) precedentemente consultati dal Mommsen vedi *CIL* V, p. 186. Questo esemplare era già stato pubblicato in G. B. ALVISE Semenzi in *Treviso e sua provincia*, Treviso, Longo, 1864, p. 240-243 (vedi *CIL* V, p. 1066).

[191] *CIL* V, p. 1066: "Francisci Melchiorii Aloysii f. schedas conscriptas c. a. 1587 [...] intercedente amico Lucianio liberaliter utendas ipsas mihi misit dominus comes Paulus Porcia Amalteo Opiterginus". Vedi anche *CIL* V, p. 186.

[192] *CIL* V, 1977. In quest'altro codice Luciani, come si apprende da una nota allegata alla minuta, aveva riscontrato alcune varianti: nella IV linea TRIB invece di SIBI; nella VI la mancanza di AE finale; nella VIII la mancanza della P finale. Vedi *CIL* V, p. 1066, ad 1977.

[193] Discendente delle nobili e illustri famiglie di Oderzo Porcia e Amalteo, che diedero nel passato umanisti e uomni di legge (vedi *EI*, vol. XXVII, 1935, p. 939; e *EI*, vol. II, 1929, p. 751-752). Pubblicò *L'agricoltura del mio paese*: dialogo del nob. co. PORCIA cav. Paolo... con un maestro comunale di una parrocchia campestre: suggerimenti pratici al lavoratore, Treviso, tip. di Luigi Zoppelli, 1874.

[194] V. WICKERT III, p. 613.

38. Lettera di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 15-10-1876)[195].

Caro amico,

Ricevei tanto i tre pacchi dell'Archivio Veneto quanto l'esattissima ed utilissima revisione delle Opitergine. Questa già è stata messa al suo posto. L'Archivio sarà tornato o, se non lo è, non tarderà a venire. In caso contrario avvisatemi. /

Sopra ciò che mi dite scrivo oggi al Conte Paolo, e spero che farete appoggiare la mia preghiera. Sarebbe spiacevole di far un tal conto senza l'oste.

Scrivo in fretta, dovendo partire colla ferrovia.

Vostro obblig.^{mo}

Mommsen
Charlottenburg
15 Ott. 1876

39. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 23-10-1876)[196].

Venezia 23 Ottobre 1876

Egregio Amico.

L'avvocato Pompeo Tomitano mi risponde oggi che il Conte Porcia ha impostato per voi i tre piccoli codici d'inscrizioni il giorno 21. cor(ren)te. Vedete dunque ch'io avevo fatto il conto proprio d'accordo con l'oste. Ora mi resta a desiderare che tornino effettivamente di qualche utilità ai vostri studii; ma ad ogni modo penso che non sarà male lo aver veduto anche questi.

Ho già ricevuto di ritorno i 6. fasc. dell'Archiv. Veneto.

Partirò per l'Istria ai 6. del p. v. novembre, e mi vi tratteniró (sic) una quindicina di giorni. Se vi occorre qualcosa colà scrivetemi in Albona.

E state sano e continuatemi, prego, la vostra benevolenza che mi è di consolazione grandissima.

Tutto vostro
Tomaso Luciani

40. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 15-11-1876)[197].

Venezia 15 novembre 1876

Chiarissimo e carissimo Amico

[195] Carta intestata: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 15,6x9,7 cm. In alto a destra, in china, la data: 23/10 76. Sotto il timbro, la mano del Luciani a matita: 1876-VII. La lettera che dovrebbe essere la sesta del Mommsen del 1876, secondo la numerazione del Luciani, non si conserva. Avrebbe dovuto essere datata tra il 26-9-76 e il 12-10-76.

[196] (M Pola).

[197] (M Pola).

Compiuta appena la stampa delle iscrizioni inedite di Aquileia[198], il Gregorutti me le mandò, ed io non ho saputo come meglio esprimere il piacere che provo nel veder assicurata alla scienza tanta dovizia di materiale, che annunziando al pubblico la importante raccolta in una lettera diretta a voi. Essa comparirà probabilmente domani, o certo fra giorni, nell'Appendice della Gazzetta di Venezia[199], e vi prego di tenermi per iscusato se non l'ho preventivamente comunicata a voi in manoscritto. Facendolo non sarei più arrivato in tempo di darne io il primo annunzio al pubblico, e a questo io ci tenni, perché il Gregorutti si è effettivamente indotto a pubblicare per prime le inedite in seguito alle riflessioni fattegli da me, com'egli stesso lo dice nella prefazione. Io ho il convincimento, per la dura esperienza delle cose di Pola, che molte di dette iscrizioni aquileiesi sarebbero andate a male, o certo sarebbero rimaste lungamente ignote ai più, senza l'opera solerte, intelligente, pertinace del Gregorutti, e perciò è giusto di fargli onore. Io spero che le forme da me adottate nella lettera, a voi non spiaceranno; / ma se mai qualche pensiero, qualche frase non fosse intieramente di vostro gusto, fatemene rimprovero in privato, non fulminatemi in pubblico.

Se non che io ho tanta fiducia nella vostra benevolenza, che non dubito di pregarvi anzi di un nuovo favore ed è, che vogliate voi stesso annunziare il libro del Gregorutti nel Bullettino di Corrispondenza Archeologica. Mi sarei rivolto anch'io al sig. Henzen, ma non uscindo (sic) in luce che una volta al mese, il primo annunzio sarebbe arrivato tardi, e avendolo io già dato in un giornale, sarebbe vizioso e sospetto che io stesso lo dia in un altro. Voi col vostro stile comprensivo e incisivo potrete farlo anche in poche parole, e varranno più le vostre poche che le mie molte. Vorrei che il Gregorutti fosse incoraggiato e posto in luce perché il Governo, la provincia o il Comune dieno a lui qualche incarico per le cose di Pola che sono da gran tempo abbandonate alla ventura. Temo, anzi è certo che là andarono perdute negli ultimi 25. anni delle memorie preziose.

Perdonate alla lunga chiacchierata: è l'amore che mi fa parlare, l'amore del paese e della scienza: perdonate!

Dai mss Opitergini del Co. Porcia avete cavato qualche nuovo filo di luce? Li avete ancora presso di se (sic), o li avete restituiti?

Ricevuta la Gazzetta, che vi manderò appena uscita, scrivetemi due righe perché sappia che non siete in collera meco, e continuate, prego, a volermi bene, ché io sento davvero d'essere sempre più

Vostro Ammiratore
ed Amico
Tomaso Luciani

[198] GREGORUTTI 1877.

[199] Uscì sulla *Gazzetta di Venezia* n. 305 del 17 novembre 1876, e in seguito nel giornale *Il nuovo Tergesteo* (anno XI, 217, Trieste, 21 novembre 1876), e in LUCIANI 1876-1877 (vedi GENZARDI 1921, p. 16).

41. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 16-11-1876)[200].

A Teodoro Mommsen
Berlino

Illustre amico,

A costo di commettere una indiscrezione, oggi non posso resistere al bisogno di portare in pubblico le parole che mi avete scritto privatamente il dì 8 del p. p. Settembre.

Fresco ancora del vostro viaggio in Italia, chiuso colla visita dell'antico sepolcreto di Concordia e del nuovo museo di Trieste, voi mi scriveste da Charlottenburg:

„Finalmente ho avuto la buona fortuna di entrare in relazioni dirette col Gregorutti, che ha fatto più per Aquileia nell'ultimo vicennio che tutti i collettori degli ultimi due secoli."

Chi vedrà il volume delle iscrizioni aquileiesi inedite, raccolte, annotate e mandate in luce di questi giorni dal dott. Gregorutti Avvocato Carlo di Trieste, non potrà non far eco alle vostre parole, ed io sono lietissimo che la cortesia dell'Autore metta me al caso di annunziarlo al pubblico prima di ogni altro. /

Dopo quanto lasciarono intorno alle antichità di Aquileia quei tanti rispettabilissimi raccoglitori ed autori che furono da voi registrati e cribrati, da Ciriaco l'Anconitano (1439) al Kandler Triestino (m. 1872); dopo quanto avete aggiunto voi compulsandoli e raffrontandoli colla vostra dotta, sottile, acutissima critica, e interrogando da per voi stesso iteratamente le pietre, bisognava davvero aver molto amore, molta fede e direi quasi molta audacia per ritentare il medesimo campo, o non iscoraggiarsi per via.

Vero che il Gregorutti, com'egli stesso ci narra, aveva concepita l'idea di una raccolta o lapidario Aquileiese prima che avesse vita il – Corpus inscriptionum latinarum[1]) *– onore del secolo; ma è un fatto che ridonda a sua grandissima lode lo aver perseverato nel concetto e nell'opera per ben venticinque anni, ancorché in questo frattempo la sua attività fosse divisa, e in certi momenti assorbita da altre gravissime cure ch'egli si è imposto come cittadino operosissimo della sua laboriosa Trieste, di cotesta Trieste che raccolse nell'evo moderno tanta parte dell'antico commercio aquileiese. /*

Il volume ch'ei manda oggi in luce doveva essere il secondo dell'opera, e giacché egli ha voluto ricordare pubblicamente nella prefazione un onesto mio desiderio io lo ringrazio pubblicamente dell'aver invertito l'ordine della sua pubblicazione, perché così le aquileiesi inedite potranno essere, spero, comprese nella seconda parte del volume V del C. I. L.

E di coteste inedite il volume del Gregorutti, mirabile a dirsi, ne contiene oltre

[200] In cima alla lettera è riportata, da mano ignota, la data della lettera: 16/11 /1876. In calce, la stessa mano scrive: "a questa lettera pubblica rispose il M. il 26 nov. 76 / ... Vi sono ben obbligato della gentile indiscrezione che avete commesso. Infatti, in quella vostra lettera non è una parola di troppo; è uno splendido encomio, tanto più ch'è schiettamente vero. / Mommsen a Luciani / Lett. Charlottenburg – 26/11 – 1876 / a T Luciani – Venezia–". Non si tratta della mano del Genzardi, poiché il testo del Mommsen riportato non coincide con quello da lui pubblicato (GENZARDI 1921, p. 34-35), e perché sembra essere differente da quella di una breve scritta posta a matita sul retro di una lettera appartenente al Carteggio Burton-Luciani conservato nella stessa scatola di quello Mommsen-Luciani a Pola (Luciani a Burton, 24-5-1883; v. DEBELJUH 1975-1976, p. 175-183) firmata appunto: Genzardi. In quest'ultima lettera vi sono anche annotazioni della stessa mano ignota, e tracciate con lo stesso inchiostro.

(1) *Il C. I. L. incominciò a sortire nel 1863. La Prefazione al I vol. scritta da Mommsen è datata Berolini d. 30. Dec. a. 1862. [Nota di Luciani]*

ottocento, derivate (così l'A. nella prefazione) pella massima parte dalle esplorazioni fatte dal 1860 in poi; pella massima parte, non tutte però, ché scorrendo il volume ne ho incontrate non poche dovute alla di lui instancabile diligenza nel visitare e rivisitare non solo Aquileia, che per buona fortuna è vicina alla sua villeggiatura di Paperiano, ma anche altre lontane e riposte parti dell'esteso suo territorio.

Necessariamente in tanto numero d'iscrizioni, se ce ne sono di assai importanti e complete o facili a supplirsi, molti, forse troppi sono i frammenti, e quasi a dire i minuzzoli. /

Ma questo stesso fatto, deplorabilissimo perché prova la distruzione e lo sperpero che se ne fece in passato (dai barbari e dai barberini), ritorna a gran lode del presente, perché prova e la pertinace diligenza del Gregorutti, e il buon senso delle nostre popolazioni anche rurali che raccolgono con religiosa cura ogni briciola dell'antica civiltà.

Scorrendo il volume fa consolazione il vedere come la massima parte della nuova messe sia non già abbandonata pei campi, ma raccolta o nel Museo Comunale di Aquileia, o nel Museo civico di Trieste, e nelle cospicue collezioni private dei Conti Cassis e del barone Ritter a Monastero, del Co. Comm. di Toppo a Buttrio, del sig. Monari in Aquileia e dello stesso Dr. Gregorutti a Paperiano.

La diligenza poi usata dall'Autore nel ricopiare le iscrizioni, nel cautamente supplirle o correggerle, nello indicarne brevemente i caratteri esterni, nel ravvicinarle ad altre da voi o da altri pubblicate, nonché nel notare il tempo, il sito, le circostanze della scoperta, e il luogo ove esistono attualmente, è superiore ad ogni elogio. Insomma il libro di cui vi parlo, è, secondo / me un nuovo tesoro aquileiese che aumentando la suppellettile storica locale, non può non recare cospicui vantaggi alla scienza in generale.

Il volume si chiude con indici di nomi di persone e famiglie, geografici, topografici, di dei, di dee, di attributi, di cose sacre, di imperatori e consoli, di cose pubbliche e militari romane, di cose municipali, di collegi sacri, di arti ed officii privati, di cose notabili ecc; ma questi indici, secondo la mente dell'autore sono destinati soltanto per l'uso momentaneo, ché ne promette altri generali e più copiosi alla fine del volume secondo. Il quale comprenderà (ripeto le sue parole) tutte le altre iscrizioni lapidarie aquileiesi, nonché le epigrafi sopra cotti, lucerne, bronzi, fistole di piombo, tubi d'acquedotto, gemme, ed ogni altra maniera di oggetti, e sarà corredato della pianta d'Aquileia colla indicazione delle località e del sito dei principali ritrovi.

Delle piante d'Aquileia, parziali e generali, ne abbiamo e ben fatte; nullostante (sic) l'amore, la dottrina e la pratica svelata dal Gregorutti in questo suo lavoro, e la sicurezza colla quale già nella prefazione ci parla / della topografia locale antica e del medio evo, pagana e cristiana, ci sono arra sicura che egli porterà nuova e limpida luce anche in questa difficile parte del compito assuntosi.

Tutte queste cose io le dico a voi non per voi che avrete già il volume sul vostro tavolo, ma pel pubblico, affinché sotto l'auspicio del vostro nome incontrino maggior fede, e acquistino maggiore autorità.

Il volume intitolato alla memoria di Giandomenico Bertoli[201] *e al vostro onore, è veramente degno di voi, ed io spero che troverete giusto ch'io faccia festa per questa importante pubblicazione di un mio comprovinciale ed amico, come troverete giusto ch'io abbia portato in pubblico le vostre parole.*

[201] Su Gian Domenico Bertoli (1676-1763), canonico di Aquileia, poeta, archeologo, epigrafista, fondatore del Museo lapidario aquileiese, vedi *CIL* V, p. 80-81, c. XIX; e L. MORETTI, "Bertoli, Gian Domenico", *DBI*, vol. IX (1967), p. 594-596.

Esse contengono un giudizio severo, ma equo, e sono un meritato compenso alle fatiche, alle noie, alle spese che non può non aver incontrato l'A. per raggiungere la quanto gloriosa altrettanto ardua meta. E dello averla raggiunta io gliene fo doppio merito, perché lavorò nel silenzio, da solo, con mezzi propri. Il pubblico qui non ci entra che per coglierne i frutti e li coglierà più largamente / quando i risultati del suo lavoro saranno abbracciati dall'opera vostra di tanto più vasta, anzi universale.

Io mi rallegro adunque con voi, sommo cultore degli studi storici e archeologici, dell'opera di questo dotto e laborioso Triestino, perché a voi che tanto vi siete occupato e vi occupate delle cose italiane, non può non recar piacere il vedere che l'amore degli studii severi non langue ma arde di fiamma viva anche al di qua delle Alpi.

Me ne rallegro doppiamente con voi perché il lavoro del Gregorutti realizza un desiderio, una speranza vostra più presto e più ampiamente forse che non vi sareste aspettato.

Voi infatti nella premessa alle iscrizioni di Aquileia, (C. I. L. Vol. V p. 83) dopo aver dichiarato che restituite all'antica sede tutte le aquileiesi, certe o probabili, che vi venne fatto di vedere a Vienna, a Trieste, a Gorizia, a Udine, a Venezia, a Verona (e nel museo pubblico, e presso i sigg. Monga e Smania), a Padova, in Este, ed a Mantova, soggiungete:

Hoc vellem licuisset accuratius explorare agrum Aquileiensem et Utinensem; neque enim dubium est in villarum latibulis non paucos titulos adhuc superesse...e più sotto: Itaque sperandum est, ut / post me veniant alii quibus datur eiusmodi peragrationibus vacare.

L'uomo da voi desiderato e quasi a dir presentito vi era vicino, seguiva i vostri passi e, se non l'inspirazione prima, certo ebbe conforto e incoraggiamento nell'arduo e spinoso cammino dal vostro esempio e dalle vostre parole.

E voi che, nello stesso passo ricordate con animo grato la ospitalità avuta dal conte di Toppo (l'abbiamo goduta insieme nel 1867), rileverete certo con particolare piacere da questo volume come d'allora in poi la collezione di Buttrio siasi di molto aumentata per scoperte fatte non solo alla Colombara, ma anche alle Bacchine[202] *ed in altre sue terre.*

Oh! se l'Istria mia, se Pola avesse avuto fra le sue mura un così strenuo patrono delle antichità[203] *come il Toppo, e un così pertinace ricercatore di lapidi come il Gregorutti, di che ricco Museo non sarebbe oggimai essa fornita, e di quanto non sarebbe avvantaggiata la conoscenza delle antiche condizioni, / e della città e della provincia!?... Ma tant'è, bisogna fabbricare col materiale che ci è rimasto. Però il materiale, ad onta delle distruzioni antiche e moderne, non manca. Si direbbe quasi che il terreno fecondo lo riproduca; tanto ne viene col progredire del tempo spontaneamente all'aprico.*

Dopo la scoperta della Fullonica (dicembre 1875.) così bene descritta e fatta disegnare dallo stesso dottor Gregorutti nell'Archeografo Triestino (vol. IV fasc. II, luglio 1876), pochi mesi dopo (maggio 1876) il sig. Gregorio Seraschin facendo scavare le fondamenta per una casa presso il monte Zaro, giunse, alla profondità di oltre 4 metri al piano di una casa romana, come io stesso, sull'avviso autorevole dal proprietario, lo annunziai nel periodico = La Provincia dell'Istria (16 ottobre p. p. 20.)

Il materiale non manca ed io attendo con desiderio vivissimo le Addenda anche per vedere il vostro giudizio sulle ultime cose istriane che ho potuto mandarvi.

[202] Colombara e Bacchina (o Bacchine) sono località nei pressi di Aquileia.

[203] Così il Mommsen definisce il Toppo in *CIL* V, p. 83: "antiquitatis patronus strenuus".

Intanto vi dò il vale con quella devozione ed attaccamento coi quali da oltre venti anni ho il vantaggio e la consolazione di dirmi a Voi illustre amico
Devoto ed Affezionato
Venezia 16. novembre 1876. Tomaso Luciani

42. Lettera di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 26-11-1876)[204].

Caro amico,

Non ho risposto subito, perché aspettava[205] aspettava ogni giorno una copia presentabile delle mie parole sull'opera del Gregorutti, che si stamperanno nella Appendice del C. I. L.[206], e che voleva sottomettervi. Però non arriva, e così voglio oggi scrivere, che vi sono ben obbligato / della gentile 'indiscrezione', che avete commessa. Infatti, in quella vostra lettera non vi è una parola di troppo; è un (sic) splendido encomio, tanto più che è schiettamente vero.

Una cosa mi spiace. Voi già avete accennato, che il Gregorutti ha fatto male di pubblicare centinaji di sminuzzati frammenti, che numerum faciunt, ma da cui non si impara nulla, specialmente in città così doviziosa di monumenti come Aquileia. Io non voglio né posso ristampare tutti questi frammenti ed ho dovuto dire il perché. / Voglio sperare che non lo prenda in male; ma una osservazione è indispensabile. Se si facesse così per Roma, avremmo un volume di frammenti buoni a nulla[207].

[204] Carta intestata: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 15,6 x 9,6 cm. Il Luciani sotto l'intestazione ha segnato a matita: 1876-VIII. In alto a destra il Luciani ha segnato a penna la data: 7-12-76. La lettera appartiene alla raccolta privata di chi scrive. Fu acquistata negli anni 50 dal prof. Domenico CERNECCA dell'Università di Zagabria sul mercato antiquario. Alcuni stralci di essa sono trascritti, in maniera imprecisa, da Genzardi 1921, p. 34-35, il quale commenta: "È notevole che il Mommsen si rivolga al Luciani prima di stampare giudizî su opere di scrittori veneti". È pubblicata in A. CERNECCA, "Una lettera di Theodor Mommsen a Tomaso Luciani", in corso di stampa su *Sileno*. Questa e alcune altre lettere andarono disperse dal resto del carteggio probabilmente abbastanza presto (di nessuna c'è traccia nel regesto del DEBELJUH 1975-1976, allestito negli anni '70, né risulta dalla ricognizione che il prof. Domenico CERNECCA fece nel 1958), alcune cedute già dal Luciani ad amici che gli chiedevano in dono autografi mommseniani (vedi GENZARDI 1921, p. 33; e vedi anche le lettere n. 57, 72 e 77), altre probabilmente nei vari passaggi che fecero le carte del Luciani. Sulle vicende di queste carte si vedano QUARANTOTTO 1923, e CORELLI 1950, p. 222. In particolare il nostro carteggio fu prima conservato insieme ad altre carte dal conte Eugenio Rota, che nel 1897 consegnò tutto nelle mani del genero del Luciani Enrico Genzardi (vedi GENZARDI 1921, p. 97), che ne diede una breve descrizione nel suo studio Genzardi 1921, p. 33-35. Quest'ultimo passò poi tutto a Francesco Salata (1876-1944) nel 1920 (vedi la lettera del Salata al Genzardi, premessa allo studio di quest'ultimo, GENZARDI 1920, p. 94), il quale destinò queste e tutte le rimanenti carte alla Biblioteca provinciale dell'Istria, istituita nel 1930 con sede a Pola, la quale poi ebbe una notevole spoliazione durante il periodo bellico (vedi RADOSSI 1999, p. 340 n. 42).

[205] È incerto se sia da considerarsi una diplografia. Noi propendiamo a non ritenerla tale.

[206] Vedi *CIL* V, p. 1024.

[207] *CIL* V, p. 1024, c. XXXIV: "Unum reprehendo, quod tot frustulis nullius pretii librum egregium oneravit magis quam auxit". Poi continua: "Ego ibi praesertim, ubi tituli abundant, eiusmodi fragmenta ita omittere consuevi, ut si qua edita invenirem nihilominus reciperentur; haec enim sylloge contineat necesse

La giunta Istriana è stampata; si prosegue la stampa delle Additamenta e si preparano gli Indici, così che in tre mesi spero potervi mandare il volume, che porterà pure la testimonianza della nostra amicizia[208].

Tutto vostro

Mommsen

Ch. 26 76
11

I ms. del Conte Porcia hanno fornito qualche cosa per la Dalmazia, ma quasi nulla per l'Italia[209]. Saranno restituiti in questi giorni.

Aveva pensato anch'io a dar un brevissimo / annunzio del volume del Gregorutti nel Bullettino; ma poi lasciai il pensiero, parte perché il libro e (sic) dedicato a me, parte perché ne debbo parlare nelle Additamenta. Però se credete buono, lo farò, ma allora non posso far di meno di accennare pure quella soprabbondanza di frammentini. Aspetterò che avrete letto le mie parole che vi manderò in tutta confidenza e per voi solo, e che mi avrete risposto.

43. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 7-12-1876)[210].

Venezia 7. Dicembre 1876.

Egregio Amico

Tengo già da più giorni la vostra carissima dei 26 novembre, e ieri ebbi anche la prova di stampa che mi affretto di restituirvi.

Sono lietissimo che la mia lettera pubblica non siavi spiaciuta, e che abbiate trovate giuste le mie parole di lode al D.r Gregorutti. Circa i frammenti ed i bricioli siamo perfettamente d'accordo; sono troppi! Ma d'altronde, giacché sono, perché avrebbe dovuto ommetterli in un libro nel quale si è proposto di raccogliere tutte le pietre scritte di Aquileia? perché avrebbe dovuto ommetterli, egli Triestino, subito che buona parte dei detti frammenti sono già collocati nel Museo della sua natale città? Voi però avete ragione di non ammetterli nel vostro Corpus, ché in esso davvero sarebbero stati un inutile ingombro. Dunque, (e non lo dico per bizzarria, ma del migliore mio senno), è il caso che avete ragione tutti due (sic): egli doveva stamparli, e voi avete fatto benissimo a non ristamparli. Ma, direte, a che ed a chi giovano o gioveranno anche nel suo libro? Lascio che talvolta, anche

est quidquid adhuc prodiit. At in Gregoruttianis coactus ab hac operis lege discessi [...]; non sustinui plagulas multas implere fragmentis unius paucarumve litterarum.". E Mommsen 1877, p. 190-191: "Ma dove arriveremo, se dei grandi centri antichi cominceremo a pubblicare letteralmente tutto quello che vi si ritrova di scritto? Temo assai, siccome gli estremi si toccano, che un rispetto per le antichità spinto a questo punto non faccia più danno che bene". E bisogna riconoscere che per Pola (*CIL* V, p. 1016) aveva invece rinunciato lui in favore del Gregorutti: "Reperivi etiam fragmenta minuta et plane inutilia ea scilicet quae repperi edita a Gregoruttio, aliis compluribus quae in schedis meis sunt similis naturae suppressis".

[208] V. *CIL* V, p. 1015.

[209] MOMMSEN 1879, p. 83 (v. anche in *CIL* III, p. 1473), dice: "Opitergio a. 1876 sponte sua ad me misit vir generosus comes Paulus Porcia Amalteo syllogen inscriptionum bibliothecae suae domesticae [...]; adsunt Polensia Sanuti, Tergestina Antiqui, Hispana aliaque pariter inutilia omnia exceptis solis Dalmaticis, a quibus syllogen incipit".

[210] (M Pola).

dopo anni, i frammenti si aiutano, si illustrano, si completano tra di loro; giovano come segno della antica abbondanza locale, e giovano ad incoraggiare in paese la ricerca, la raccolta, la conservazione delle cose antiche. Guai se invalesse tra i volghi della campagna, (e molti ricchi / possidenti di campagna sono volgo), se invalesse, dico, la massima, che i frammenti non meritano d'essere raccolti, si terminerebbe col trascurare anche le lapidi aventi leggiere mancanze, e poi tutte quelle che non fossero perfette e di bella apparenza. Ad ogni modo voi, dopo aver data lode non solo giusta, ma assai lusinghiera al Gregorutti, avete trovato pel biasimo una formola assai felice e cortese così ch'egli non può lagnarsi, ma deve andarne contento – librum egregium oneravit magis quam auxit.

Io vi dirò francamente: nel caso del Gregorutti anch'io avrei stampato i frammenti, e li avrei anche numerati per comodo degli studiosi; ma appunto numerandoli avrei forse adottata una distinzione, avrei forse diviso il libro in due sezioni, la prima delle lapidi, la seconda dei frammenti, quella presentando come soggetto di studio, questa come semplice inventario di avanzi inutili, o quasi inutili per la scienza, ma che appartenendo ad alta antichità, è debito del cittadino di conservare come segno dei tempi. Forse avrebbe potuto nella prefazione avvisarne il pubblico, affinché nessuno sospetti ch'ei voglia dare importanza al suo libro col numero.

Ad onta di tali mie vedute, io non oso però di proporvi cambiamenti nel testo che restituisco. Tutto al più avrei / accettato qualche decina dei frammenti esclusi, p. e. i n.ri 444. 459. 483. 497. 536. 541. 619. 628. 672. 676. 729. che possono, mi pare, dar occasione a qualche studio. Così pure avrei accettato i frammenti figurati 622. 632. 643. 644. 667. 680. 687. 697. 704. 718. 734. 737. 738. 739. 740. 741, non fosse altro in grazia delle figure caratteristiche di una casta e di un'epoca. Ma siccome tutti questi, o quasi tutti, sono cristiani, così penso che potreste averli ommessi perché non entrano nei limiti che avete assegnato all'Opera vostra[211]. Se così è, avreste fatto bene specificare il motivo della esclusione.– Finalmente non so comprendere per qual motivo avete escluso il n°. 489[212].

Mi resta a rispondere sull'ultimo punto.

Dopo aver pensato, voi pure, di dare un brevissimo annunzio del volume del Gregorutti nel Bollettino ecc mi dite che ne avete abbandonato il pensiero, parte perché il libro è dedicato a voi, parte perché ne dovete già parlare nelle Additamenta. Ritornate al primo pensiero, che è buono: le ragioni che vi distolsero non mi paiono abbastanza concludenti per abbandonarlo. La prima è una ragione di convenienza, o dirò meglio un riguardo da lasciarsi ai minori. Voi siete troppo grande nel campo della Archeologia per farvi di simili riguardi. La seconda poi è una di quelle ragioni che provano troppo e che perciò / appunto non tengono: se tenessero[213], a voi non sarebbe più lecito di parlare di cose archeologiche che sulle pagine del vostro Corpus. Mi soggiungete poi, che se nullostante (sic) io credessi buono che voi ne deste l'annunzio, lo farete, ma allora non potrete far a meno di accennare a quella soprabbondanza di frammentini, e mi eccitate, dopo lette le Additamenta, a rispondervi. Francamente, considerando che il Gregorutti ha reso un segnalato servigio agli

[211] Nel *CIL* erano ammesse tutte le iscrizioni latine, risalenti fino al VI secolo, ma non le cristiane (vedi RIDLEY 1979, p. 499; e *CIL* III, p. V).

[212] I frammenti del Gregorutti n. 444 e 489 saranno, su questa indicazione del Luciani, poi ammessi nel *CIL* V, rispettivamente ai numeri: 8627 e 8346.

[213] La parola "tengono" è scritta su, cassato, "valgono"; la parola "tenessero" è scritta su, cassato, "valessero".

studii; considerando che sono rari, assai rari, gli uomini che si dedicano a questo genere di studii con amore e perseveranza pari alla sua; considerando che a fare il suo libro deve aver consumato molto tempo e molto denaro, io credo che una vostra parola di annunzio anticipato sul Bollettino, sarebbe giusta, opportuna e giovevole, sarebbe un vero incoraggiamento e a lui e ad altri. Io poi, come già vi dissi, me ne interesso poi particolarmente, perché all'infuori di lui non vedo in Istria chi valga a metter luce, ordine e freno nelle cose antiche di Pola. L'attuale podestà è un colto ed egregio cittadino, la Giunta provinciale è composta pure di persone instruite e che se ne interessano, ma la buona volontà dei preposti comunali e provinciali non basta, se non ci sia la persona speciale che abbia la capacità, il tempo, la volontà, la pertinacia che occorrono in queste cose. Il Gregorutti le ha appunto coteste qualità, / e sa usarle; bisogna quindi spingerlo, invogliarlo e additarlo a quanti sono al governo della cosa pubblica e possono dargli il mandato ed i mezzi, il Comune, la provincia e sopratutto (sic) il Governo, e i Corpi scientifici che in ciò hanno voto. Una vostra parola gettata là pel solo amore della scienza, sarebbe, io penso, efficacissima. Che se ciò non fosse combinabile in un semplice Annunzio bibliografico, non potreste fare una cosa? Rispondere a me, anche privatamente, ma scrivendomi in modo ch'io possa commettere una seconda indiscrezione, mandare cioè la vostra lettera, o un brano della vostra lettera, al Henzen perché la stampi nel Bollettino? La forma epistolare si presta molto bene a certi temperamenti, a certe gradazioni, a certe sfumature di concetto, e in lettera potreste accennare a cose che in un Annunzio o in una revista critica del libro, fatta ex professo, non istarebbero.

Eccovi schietti ed interi il mio pensiero ed il mio desiderio, libero voi, s'intende, di accettarli o no, senza che per questo io cessi di esservi obbligato, sommamente obbligato, per le prove di vera amicizia e di particolare confidenza che in questa occasione mi avete dato.

Se mi direte in due parole la risoluzione presa, mi farete molto piacere. Intanto perdonate alla lunga chiacchierata, e abbiatemi sempre sempre[214] per a Voi

Dev.mo Obblig.mo e Affez.mo
Tomaso Luciani

44. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 4-8-1877)[215].

Venezia – Fondamenta del vin N.° 730/12
4. Agosto 1877.

Chiarissimo e carissimo Amico,

Colla Ricevuta di partenza che qui vi unisco, potrete ritirare dalla ferrovia un pacco di MSS. imperfetti, ma non spregevoli[216]. Essi trattano essenzialmente di iscrizioni latine antiche esistenti, o esistite, nella Dalmazia, nelle Pannonie, nelle Dacie ecc. Sono in vendita, e

[214] La diplografia è del Luciani.

[215] (M Pola).

[216] Se ne veda poi la descrizione fatta dal MOMMSEN 1879, p. 60 (poi *CIL* III, 1373-1374, XL ad p. 153 n. III: "Accepi a Luciano meo Venetiis schediasmata epigraphica, quae cum vidissem habere quaedam non vulgaria et augeri inde posse apparatum quem habemus, impetravi a praefecto bibliothecae nostrae, ut ei inferrentur") e p. 83-84 (poi *CIL* III, p. 1472).

il possessore non fa prezzo, ma si rimette nella mia onestà. A me non servono: a voi, credo, potrebbero tornare di qualche utilità, meglio a voi che a qualunque altro. Se voi adunque, o cotesta Accademia, volete acquistarli, scrivetemi quanto siete disposti di spendere e concluderò.

Oggi non ho avuto tempo di instituire confronti minuti, ma data una occhiata al III vol. del C. I. L. non trovo fra i consultati da voi né il Frangipani, autore del MS che tratta di Zara, (V.di pag. 156.) né le opere di Antonio Veranzio, all'infuori del suo – Iter Buda Hadrianopolim 1553[217]. Parimenti non trovo citate da voi, né le Schede Lucariane, né quelle di D. Francesco Difnico[218] (V.di MS su Zara). Per tutto ciò penso che possano, tanto o quanto, giovare / ai vostri studî, e li offro a voi in preferenza di qualunque altro, e se così sarà ne andrò lietissimo. Ad ogni modo, accettate come sempre la mia buona volontà, e datemi risposta sollecita, perché il proprietario dei MSS. sarà, come potete immaginarvi, impaziente di averla.

La 2.da parte del V vol. del C. I. L. non è ancora sortita in luce? Sortirà presto?

Conservatevi sano, e continuatemi, prego, la vostra benevolenza.

Dev.mo e Affez.mo Amico
Tomaso Luciani

P. S. Pel caso che non aveste avuto il triste Annunzio a suo tempo, vi fo sapere oggi, che ancora agli 8. dell'ultimo passato febbraio fui colpito da grave sventura domestica; ho perduto la moglie carissima ed amatissima, e sono rimasto qui senz'altri parenti, con tre bambini assai promettenti, ma in troppo tenera età. Bisogna che viva per loro, tanto che mi resta assai poco tempo da dedicare a ricerche ed a studî[219].

45. Lettera di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 13-8-1877)[220].

Caro amico,

Avete avuto al solito la mano felice. Ho ricevuto le carte (con grande ritardo) ed esaminatele ho trovato che sono copiate da quelle, che l'Ab. Fortis[221] portò via o copiò a Zara ed a Sebenico (vol. III p. 277), anzi che ve ne sono alcune originali già conservate o

[217] L'*Iter Buda Hadrianopolim* di Antonio Veranzio fu pubblicato da Alberto FORTIS in appendice alla prima edizione del suo *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, Alvise Milocco, 1774, II voll. Su Antonio Veranzio (1504-1573), diplomatico e letterato sebenicense, vedi *EI*, vol. XXXV (1937), p. 143; e A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, Marsilio, 1987, p. 90-94; *CIL* III, p. 4 e 154.

[218] Su Francesco Difnico (Frano Divnić) (1607-1672) archeologo e storico sebenicense, v. *Hrvatski Biografski Leksicon*, III, 1993, p. 411-412 (in croato).

[219] Il Luciani il 7 febbraio 1871 aveva sposato Evelina Previtali, e ne ebbe tre figli: Vittorio, Lucia e Luciano. In memoria della moglie fu stampato l'opuscolo *Ricordo di Famiglia. Dall'ara alla tomba. (7 febbraio1871-8 febbraio 1877)*, Venezia, Tip. Antonelli, 1877 (vedi GENZARDI 1921, p. 16).

[220] Carta intestata: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 15,7x9,9 cm. Si conserva la busta. Data del timbro di annullo postale di Berlino: 18-8-77; di Venezia: 20-AGO-77. In alto a destra Luciani scrive a matita: "B. C. S. Felice Calle Racchetta N° 3781". Sotto, a matita più marcata, di mano del Luciani è scritta la data 22-8-77. Nella quarta facciata in alto, a matita, il Luciani scrive: "Vdi Furlanetto Lap. Patav. p. 313.".

[221] Su Alberto Fortis (1741-1803), fisico, naturalista, geologo, vulcanologo e viaggiatore, vedi L. CIANCIO, "Fortis, Alberto", *DBI*, vol. XLIX (1997), p. 205-210.

in casa Stratico a Zara o in casa Veranzio a Sebenico. Le carte che riguardano Zara, che lo scrittore della vostra copia chiama Frangipaniane, sono indubitatamente quelle del Gliubavaz[222], parte sue istesse, parte più antiche comunicategli dal Difnico (vol. III p. 275), e servono / ad arricchire il lapidario di Zara.

Quelle dette Lucariane adoperate dal Gliubavaz per Salona sono le carte Spalatine dello Zaccaria[223] e del Rota (vol. III. p. 276. 1026), oggi o perdute o nascoste; il nome per me è inintelligibile[224], ma le poche citazioni del Gliubavaz sono importanti per rettificare alcune iscrizioni note soltanto da questa raccolta assai malmenata da quei che la spogliarono. Assai più importanti sono le Veranziane, non già per la Dalmazia, ma per la Dacia e parte della Pannonia; all'infuori dell'esemplare della raccolta Mezerziana posseduto dal Veranzio (vol. III p. 154) ve ne ha / una preziosa raccolta fatta dal Veranzio istesso affatto sconosciuta. Uno de' prossimi fascicoli della mia Ephemeris porterà la messe, che è e ricca e vostra[225].

Vi ho detto con tutta schiettezza ciò che ho trovato studiando queste carte, comunque siate quasi in luogo di venditore. Però quanto all'acquisto io le prenderei, se si possono avere per un prezzo mite, diciamo 100 lire; ma più non farei pagare la nostra biblioteca, perché sono per così dire [...] e poi gli originali sia del Fortis, sia del Veranzio istesso possono venir fuori ogni momento, ed allora queste potranno gettarsi. Quelle di Zara però sono originali. Rispondetemi presto, perché sto per lasciare Berlino, dovendo andar in Sicilia e Sardinia per la mia raccolta.

In ogni caso fate per me un po' di ricerche tanto pel Veranzio quanto particolarmente per quel benedetto liber Spalatinus dello Zaccaria, alias / schedae Lucarianae, che vi raccomando particolarmente.

Il quinto volume è finito e sulla mia proposta sarà presentato all'Instituto vostro. Io mi permetto di far indirizzare l'esemplare destinato a questo direttamente a Voi personalmente, perché sia presentato da Voi in nome tanto dell'Accademia quanto mio all'Instituto. Particolarmente vi prego di leggere la prefazione, che è breve e che contiene una domanda mia fatta a tutti quanti Instituti (sic) letterarj italiani, ma particolarmente al vostro[226]. Voi l'indovinate, perché l'avete anticipata.

[222] Su Simone Gliubavaz (Šimun Ljubavac), magistrato e storico zaratino, vedi *Enciklopedija Jugoslavije* /Enciclopedia jugoslava/, vol. 5 (1962), p. 566-567 (in croato). Si veda anche A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, Marsilio, 1987, p. 146-147 ("Simone Gliubavaz, gentiluomo zaratino, lasciò molte preziose carte tendenti ad illustrare la nobile sua patria, e l'ampio territorio ch'ella possiede. Restaci di questo valentuomo un opuscolo manoscritto inedito, che illustra tutte le iscrizioni zaratine ch'erano state disotterrate sino alla metà del XVII secolo").

[223] Le carte dello Zaccaria, chiamate anche dal Mommsen Liber Spalatinus Zaccariae (vedi *CIL* III, p. 276, c. XXXIV; e p. 1026, ad p. 276) sarebbero una raccolta di iscrizioni latine della Dalmazia, al tempo del Mommsen non più reperibile, dalla quale discendevano altre raccolte, quale quella conservata a Bergamo copiata dal Rota (*CIL* III, p. 276, c. XXXIII).

[224] In MOMMSEN 1879 troviamo questa stessa scrittura; nel riportare il testo nel *CIL* III, p. 1472, scrive invece: "ex [sc. schedis] Lucacianis Salonitanis".

[225] Sarà appunto MOMMSEN 1879.

[226] *CIL* V, Praefatio editoris. È datata Berlino, 25 aprile 1877. Contiene un incoraggiamento a tutti gli Istituti e le Accademie italiane, particolarmente quella veneta, milanese, torinese e dei Lincei, a stringere un patto d'unione con gli studiosi germanici, che studiano l'Italia culla e prima rinascita della civiltà, per la composizione di una raccolta delle iscrizioni che non sia locale e regionale, ma che si regga quasi d'un solo impeto e d'un solo spirito, e che coinvolga tutti gli italiani, dai singoli istituti accademici rappresentati.

Se mai vi fosse spesa per questa spedizione del vol. V, fatemelo sapere.
Pur troppo ebbi l'avviso della grave perdita che avete subita. La vita più che si stende più diventa difficile a sopportare, ma chi fa il suo dovere come lo fate voi, ha sempre un sostegno certo e durevole. Amatemi.
Ch. 13 agosto 1877 Vostro Mommsen

Sono dolente che non ancora ho annunziato il libro del Gregorutti. Ma appena finito il volume dell'Italia superiore, ho dovuto far riprendere la stampa interrotta de' due volumi dell'Italia meridionale, che mi restano, ed ora vien il viaggio a Palermo e Cagliari! Compatitemi. Ma però non mancherò di far onore alla parola data[227].

46. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (22-8-1877).

22/8 77Dopo le vostre confidenze per le quali vi sono obbligatissimo non avrei potuto più sostenere la parte di arbitro e assunsi quella di mediatore, anche questa mi è riescita per bene. I MSS sono vostri per il prezzo di lire italiane 100 in carta. Il fatto poi conferma luminosamente le vostre deduzioni. Stretto il proprietario un tale Sig. Bernoni Impiegato a questa prefettura a dirmi dove, quando e come abbiali avuti mi dichiarò averli avuti 7 od 8. anni fa a Rovigo dove si vendevano per le vie le carte e i libri di casa Silvestri[228]. *Essi adunque sono fuor d'ogni dubbio le carte quelle che Fortis aveva posto in mani del Co. Ab. Girolamo Silvestri. Deplorabile che questi piuttosto che scriver poemetti non le abbia almeno pubblicate se non illustrate; più deplorabile che gli eredi non ne abbiano tenuto miglior conto, e vergogna che il Cardinale ultimo morto della famiglia, non se ne sia curato, egli [...] non privo di coltura che seppe pure tener conto, della casa e degli oggetti del Petrarca in Arquà e assicurarne la conservazione facendone dono alla città / di Padova*[229]. *Fui lieto d'aver potuto verificare, e dirò quasi toccare con mano la provenienza di dette carte, ma mi addolora il sentire dal Sig. Bernoni, che bisogna rinunziare alla speranza di ricuperare i fogli mancanti, perché già allora ne fece indarno ricerca. Resta però sempre la speranza di trovare il Liber Spalatinus, alias schede Lucariane, tutt'uno forse col MS antico d'Iscrizioni Salonitane posseduto dal Furlanetto (Lap. Patav. p. 313)*[230]. *Dopo le indagini fatte da voi e dai vostri amici di Padova è [...] pure non è*

[227] La recensione uscì infine nel fascicolo di Agosto-Settembre del 1877 del *Bullettino*, che reca come data di pubblicazione il 30 Settembre (MOMMSEN 1877). Fu ripubblicata sul quotidiano triestino *L'Indipendente* del 3 e 4 febbraio 1878.

[228] Vedi A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, Marsilio, 1987, p. 146-147 ("L'aver poi conosciuto quanto facilmente traveggano, e scrivano cose ovvie o puerili, coloro che si mettono a far gl'illustratori di antiche cose senz'aver fatto di proposito e al lungo studi antiquari, mi ha persuaso a metter tutta questa messe fra le mani del dottissimo ed eruditissimo amico mio, il conte abate Girolamo Silvestri di Rovigo") e *CIL* III, p. 277, c. XXXVII. Girolamo Silvestri (1728-1788), canonico di Rovigo, fu scrittore, collezionista e studioso di archeologia e geologia (vedi *CIL* V, p. 220). Pubblicò: *Poemetti 12, sacri e profani*, Padova, Seminario, s.a. [ma 1800].

[229] Si tratta del card. Pietro Silvestri, che lasciò la casa del Petrarca in eredità al comune di Padova nel 1875.

[230] Vedi *CIL* III, p. 276, c. XXXIV. G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova,

impossibile. Se vi riescirò mai bisognerà concludere che in questo ho un buon Genio che mi conduce. Nell'acquisto delle presenti Carte, il mio buon genio è stato il Sig. D. P. [231] *al quale anzi vorrete mandare le lire 100, colla possibile sollecitudine. Il suo indirizzo è Venezia Parrocchia S. Felice Calle Racchetta N.° 3781. Fu egli l'incaricato della vendita / e fu col suo mezzo che ottenni il permesso di mandarle a voi, che è quanto dire di metterle già a priori a tutta vostra disposizione per studi, estratti, non esclusa la copiatura integrale e la stampa. Sicché, se non vi spiace, vorrei che alle lire 100, aggiungeste un piccolo regalo per lui, p. e. lire 20. e gli faceste mandare in tutto lire 120. Dimostrato che sono proprio quelle del Fortis è un buon acquisto e per la biblioteca e per la scienza*[232].

Starò attento alla pubblicazione che ne farete nell'Ephemeris, perché, come vi scrissi, ebbi tempo di [...] appena, non d'esaminarle. Mi stimo bene onorato dall'incarico che mi preannunziate di presentare a questo Instituto a nome vostro e dell'Accademia il V. Volume del C. I. L. e presterò attenzione, e mi presterò nel senso che mi accennate. Ma vi avverto che ai [...][233] *7bre io parto da qui per la mia Albona dove mi / trattenirò (sic) oltre un mese; sicché se il Volume non potesse arrivarmi qui a detto g(ior)no, disponete, prego, che sia spedito in Albona (Istria). Così potrò subito e leggere la Prefazione, e mostrare in Istria le cose che la riguardano davvicino (sic) e adempiere per lettera più prontamente il mandato vostro e dell'Acc. ché altrimenti il volume resterebbe qui in sospeso alla ferrata o alla posta.*

Spero che la presente vi troverà ancora a Berlino. Con più sollecitudine non avrei potuto rispondervi, perché ho dovuto prima vedere i Sig. Bernoni e Calore. Se altro vi preme qui prima della mia partenza valetevi del telegrafo.

V'auguro intanto viaggio e messe copiosa di inscrizioni a consolazione vostra, e a vantaggio della nobile ed ardua scienza cui vi siete votato. Io seguirò i vostri passi sui giornali, per mandarvi se mi sarà data qualche buona novella.

Continuate ad essere, prego, come lo foste finora, protettore ed amico certo di trovare in me sempre l'uomo [...] a voi

Obblig.mo Affez.to

T. L. /

Se mai vi premesse per cotesta Biblioteca qualche opera di non facile reperimento, il nominato sig. Calore potrà esservi utile meglio forse, e con più disinteresse dei soliti librai. È un giovine dilettante cortese e discreto[234].

Penada, 1847 (vedi *CIL* V, p. 267, c. XX). Giuseppe Furlanetto (1775-1848) si dedicò principalmente alla lessicografia, curando e integrando l'edizione del *Lexicon totius latinitatis* di Egidio Forcellini, e aggiungendovi un'*Appendix*, Patavii, Minerva, 1841. Vedi s.v. in *DBI*, L, 1998, p. 774-776.

[231] Non siamo riusciti a risalire al nome. Il Luciani però specificava, poi cassando le parole: "giovine impiegato dell'Archivio".

[232] Seguono alcuni periodi, poi cassati, tra cui: "Il vero proprietario è un tal Sig. Bernoni Impiegato allora a Rovigo, ed ora presso la Prefettura di Venezia".

[233] Un numero non si legge bene; forse: "3" o "9".

[232] Bartolomeo Calore, libraio antiquario a Venezia. Di lui conosciamo solo una pubblicazione per *Nozze Moda-Bocuzzi*, Venezia, Tip. del Commercio, 1881, in cui pubblica dei documenti relativi al doge Marco Foscarini (vedi *ASTIT*, vol. I, 1881-1882, p. 419).

47. Lettera di Mommsen a Luciani (Berlino, 27-8-1877)[235].

Caro amico,

La nostra Biblioteca R. ha incaricato un librajo costì, con cui da (sic) in corrispondenza, di pagare subito le 120 ł. al vostro amico sig. Calòre, e così, grazie alla vostra buona opera, queste carte / sono salvate per i nostri studj. Vi auguro altre simili scoperte; quello che manca lo troverete indicato ne' miei due grossi volumi, e sono scoperte che se mettete la mano sopra, non vi scapperà! Il mio l'articolo (sic) per l'Ephemeris è già scritto, ma aspetto per istamparlo notizie da Pesth, dove si dice abbia finito l'archivio Sebenicense di casa Veranzio. Io non vi credo troppo, ma avendo buone relazioni lì, voglio appurare la faccenda definitivamente[236].

Comunque negli affari accademici regge sempre la tartaruga, il nostro / volume dev'essere nelle mani vostre già adesso, e certamente prima della vostra partenza.

Verso il 10. Sett. lascio per andare a Palermo; sarò di ritorno nel Novembre. Se avete da scrivermi, indirizzate a Roma all'Instituto archeologico.

Tutto vostro
Mommsen

Berlino
27 Ag° 1877

48. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (5-9-1877?)[237].

Mommsen

Nell'atto di partire (fra poche ore) da qui per Albona credo bene darvi avviso che ho ricevuto bensì la cara vostra dei 27. agosto, ma non i volumi dell'Accademia, e così pure l'amico Calore non ha ricevuto le lire 120.

[235] Carta intestata: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 15,6 x 9,6 cm. In alto a destra il Luciani ha segnato: 5/9 77.

[236] Il Mommsen aveva letto in M. G. KOVACHICH, *Scriptores rerum Hungaricarum minores*, Buda, 1798, 1, p. 31, che l'archivio di casa Veranzio, una volta conservato a Sebenico, (vedi A. Fortis, cit., pp. 90), era stato trasportato alla fine del XVIII secolo a Buda, e acquisito dalla Biblioteca Széchényi (Vedi *CIL* III, p. 154). In nota, in *CIL* III, p. 1373, dice che Sickel, su sua richiesta, aveva fatto fare diligentissime ricerche sia a Pest che a Gran (Esztergom; dove il Veranzio era morto), ma non era riuscito a trovarlo. Sickel probabilmente è Theodor Ritter von Sickel (1826-1908), direttore dell'Istituto di ricerca storica ungherese a Vienna dal 1869 al 1861 e fondatore dell'Istituto Storico Ungherese a Roma, che diresse dal 1881 a 1901. Come il Mommsen partecipò alla realizzazione dei Monumenta Germaniae Historica, di cui curò i volumi I e II dei *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*. La rara grafia "Pesth" è usata da Mommsen anche in *CIL* III, p. 456. Buda e Pest furono unite a formare Budapest nel 1872.

[237] Questa minuta è scritta in calce ad un'altra minuta diretta verosimilmente all'Instituto di Corri-

Incontratomi ieri l'altro col Collega Bertolini di Concordia gli raccontai che passerete a giorni, diretto per la Sicilia. Gli nacque il desiderio di vedervi nel passaggio per Casarsa e mi disse che vi scriverà a tale effetto. Vi avviso di ciò per ogni buon fine.

Se avrò buone nuove ve le manderò per la via di Roma e voi occorrendo scrivetemi in Albona fino ai 20. di 8bre, poi qui.

Fate buon viaggio, e vogliatemi bene

49. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 16-3-1879)[238].

Venezia 16. Marzo 1879

Fondamenta del vin 730

Chiarissimo e Carissimo Amico

Il sig.^{r} G. Reimer[239] *mi spedì questi giorni, per incarico da voi avuto, due esemplari dell'Ephemeris Epigraphica Vol. IV fas. 1 e 2.*[240] *Uno di questi, secondo la vostra destinazione, l'ho subito trasmesso al Co. Paolo Porcia-Amalteo*[241] *il quale mi rispose per voi le parole che vi trascrivo nell'unito foglietto*[242].

spondenza Archeologica a Roma, datata 5-9-1877 (eccone il breve testo: "Nella mia qualità di Socio trasmetto in un vaglia postale qui unito L. I. 21. 50 a saldo della mia quota per l'annata 1877. Attenderò avviso di ricevimento e intanto / Con ogni considerazione mi segno / Devoto / T. L. / 5/9 77"). È quindi probabile che la data sia la stessa; ciò trova conferma anche nell'indicazione nella lettera n. 47, in cui il Luciani segna la stessa data nella maniera in cui usa indicare la data della sua lettera di risposta.

[238] La minuta è scritta sul retro di un foglio che conserva la minuta del Luciani a Georg Reimer, che trascriviamo: "Venezia 16 marzo 1879 / Sig.^{r} Giorgio Reimer (p. t.) Berlino / Mi fo un dovere di significarle che ho ricevuto in ordine i due esemplari del vol. IV, fasc. 1 e 2 dell' *Ephemeris Epigraphica* ch'ella mi spediva questi giorni sotto fascia per incarico del chiarissimo prof. Mommsen, e che ho subito trasmesso al Co. P. Porcia Amalteo di Oderzo quello ch'era a lui destinato. / In relazione poi alla domanda ch'Ella mi fa nella sua Cartolina postale 10 cor(ren)te, La avverto che non possiedo punto i tre primi volumi della detta Ephemeris. / Le unisco lettera pel sig.^{r} professore e ringraziandola per le cure che si è preso e che si prenderà in seguito a mio riguardo, la riverisco distintamente e me le dichiaro / Obbligatissimo / L. / P.[S.] Le trasmissioni ulteriori me le faccia, prego, al mio indirizzo di Casa, che qui le unisco.". Si evince dunque che la lettera indirizzata al Mommsen era acclusa a questa indirizzata al Reimer.

[239] Georg Reimer (1804-1885), editore e libraio di Berlino, fu l'editore del *CIL* e dell'*Ephemeris*.

[240] Il quale fascicolo conteneva MOMMSEN 1879, con i riferimenti al codice opitergino del conte Porcia (p. 83) e ai manoscritti con iscrizioni dalmatiche e daciche che Luciani gli inviava con la lettera n. 44 (p. 60 e 83-84).

[241] Accompagnato da una lettera di cui si conserva a Pola la minuta, datata: Venezia 13 marzo 1879.

[242] Si conserva copia del foglietto, che trascriviamo: "Estratto di lettera 15. marzo 1879 scritta dal Conte Paolo-Porcia-Amalteo di Oderzo a Tomaso Luciani in Venezia / ... la prego di assumere l'incarico di presentare i miei ringraziamenti al Professor Mommsen pel delicato e gentile modo, con cui Egli volle retribuire una mera attenzione, che riceveva il suo compenso dall'essere da un tanto scienziato accettata. Assicuri pertanto l'esimio autore dell'aggradimento con cui accettai il suo libro, che gelosamente conserverò vicino al manoscritto, che appunto per le citazioni del professor Mommsen, acquista nuovo merito e nuova importanza.". Si conserva a Pola anche la lettera originale del Porcia e la sua busta (che non va confusa per una di Mommsen, anche se Luciani vi ha scritto in alto a sinistra a matita: "Mommsen").

Io poi e pel dono presente, e pegli ulteriori che, come mi scrive il Reimer[243], *avete destinato di farmi, e più ancora pel modo affettuoso con cui ripetutamente mi ricordate anche in questa pubblicazione, io vi esprimo la mia più sincera e sentita gratitudine. E sono ben lieto che le povere mie prestazioni, fecondate dal vostro acume e dalla vostra dottrina, abbiano fruttato bene alla scienza epigrafica, e vi assicuro che la manifestazione pubblica del vostro aggradimento vale a me per qualunque premio, per qualunque incoraggiamento. Mi auguro dunque qualche nuova felice scoperta onde potervi ancora dimostrare coi fatti, che per quanto mutino i tempi, io resto immutabile nei miei propositi, e particolarmente poi nel proposito di servire giusta mie piccole forze, alla grande, alla utile, alla imperitura opera vostra.*

Vogliate bene al
Vostro

Tomaso Luciani

Al Prof. T. Mommsen
Berlino

50. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (7-4-1879)[244].

A Mommsen7/4 79

Avendo ricevuto questi g(ior)ni dal vostro Libraio G. Reimer anche i primi tre volumi dell'Ephemeris epigraphica [245] *sento il dovere e il bisogno di ripetervi i miei ringraziamenti e insieme la promessa di corrispondere anche per l'avvenire giusta le mie deboli forze, alle vostre affettuose attenzioni che mi onorano, e mi consolano.*

V'auguro vita felice pel bene generale della scienza, e della famiglia vostra in particolare / e non cessate, prego, di credermi sempre a voi

Affezionato e devoto
T. L.

[243] In una cartolina postale (che si trova nel fascicolo del Carteggio Burton-Luciani), indirizzata a "Herrn Tommasi (sic) Luciani / Archivio de' Frari / Venedig", e datata: Berlin 10 Marz 1879. Il timbro di annullo postale di Berlino reca la data: 10-3-79. In alto a destra Luciani scrive la data: 16/3 79. Tra le minute di Luciani è conservato un foglietto autografo di Luciani con la traduzione italiana di questa cartolina, il cui originale è in tedesco, che qui riportiamo: "Per incarico del Sig.r Prof. Mommsen io Le spedisco oggi sotto fascia due esemplari dell'ultimamente uscito dell'Efemeride epigrafica dei quali uno è destinato per Lei, l'altro per il Co. Paolo Porcia Amalteo in Oderzo. / Il prof. Mommsen mi ha poi incaricato di mandarle regolarmente i futuri fascicoli dell'Efemeride gratuitamente e di chiederle se sia già in possesso dei primi tre volumi di questo periodico. / Colla più profonda stima / Di Lei Dev.mo / G. Reimer".

[244] Nello stesso foglietto in cui è conservata questa minuta, si conserva anche quella di una lettera indirizzata al Reimer, datata 7-4-1879, che qui trascriviamo: "Sigr G. Reimer in Berlino / I tre vol. I-II-III dell'"Ephemeris Epigraphica mi sono pervenuti a dovere mediante la posta ancora un gimo prima della gentile sua 3. cor(ren)te colla quale me ne annunziava la spedizione. / Le rinnovo dunque i miei ringraziamenti, e pregandola di far consegnare all'Illustre Prof. Mommsen la acclusa, me le dichiaro sinceramente / Obbligato / T. L.". Da questa si evince che la lettera indirizzata al Mommsen era allegata a questa indirizzata al Reimer.

[245] Si tratta di *Ephemeris* vol. I (1872), II (1875), III (1877). Furono accompagnati da una lettera, in lingua tedesca, che si conserva nel Carteggio Burton-Luciani, datata "Berlin 3. April 1879". È su carta intestata: "BUCHHÄNDLER / G. REIMER IN BERLIN / S. W. Anhattische Str. 12.". Il Luciani scrive a matita in alto a destra: 7/4 79.

51. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Bassano, 10-11-1879).

Bassano 10/11 79

A Mommsen

in Venezia

Rilevo oggi dai giornali che siete tra noi. [Io sono a Bassano] [246] *e se lo avessi saputo prima avrei fatti almeno una corsa fino a Padova per stringervi la mano. In Venezia non posso restituirmi che alla fine della settimana quando voi sarete probabilmente lontano. Vi mando dunque per lettera il mio saluto, e lo accompagno colla copia di una antica iscrizione venuta recentissimamente alla luce nell'Istria*[247]*. Per maggior vostro comodo la attacco sopra separato foglietto*[248] *e vi scrivo sotto tutto quanto che io ho potuto sapere intorno alla medesima. Mi pare interessante perché aggiunge una nuova Dea all'antico olimpo istriano già abbastanza popolato. Ica – Hera – Sentona – Melesoco – Eia – ...* [249]

Partindo (sic) dunque da Venezia prima ch'io vi rientri non vi spiaccia di lasciare a mani del porgitore [250] *o di mandarmi per posta qui a Bassano un viglietto che mi dica se nel ritorno toccherete ancora il veneto, ché in tal caso, avvertito a tempo, mi darei io premura di venirvi incontro, a Mestre, a Padova e magari anche sulla linea di Udine per fare assieme una deviazione fino a Concordia dove fanno i sepolcri tutto il loco varo, come lo facevano presso a Pola ai tempi di Dante.*

Questa idea di fare con seco voi una gita a Concordia mi lusinga assai e spero che si potrà combinare di farla. Dipende da voi avvertirmi in tempo ch'io possa / raggiungervi. Vi ricordate la prima gita semi notturna fatta 25 anni fa da Albona per Fianona, a Pedena a Pisino?[251] *e l'altra di 12 anni fa da Udine a Buttrio?*[252] *Omne trinum perfectum:*

[246] Il periodo non è stato elaborato in maniera definitiva; queste parole sono di fatto cassate.

[247] Si tratta dell'iscrizione: "EIE / AVG. SAC / BRISSIN /IVSTER / V · S · L", inviata al Luciani da Richard Francis Burton e Antonio Scampicchio in una lettera datata Albona, 9 Ottobre 1879, pubblicata dal Luciani in BURTON-SCAMPICCHIO 1880 (l'iscrizione apparirà poi in *SupplItal* 1884-1888, 1). Il Luciani la commenterà in LUCIANI 1880b, p. 30, dove dice anche di averla comunicata al Mommsen.

[248] Si conserva anche la minuta del foglietto che il Luciani allegava alla lettera.

[249] Si veda A. DEGRASSI, "Culti dell'Istria preromana e romana", Degrassi 1971, p. 157-178; GIRARDI JURKIĆ 1983-1984. Ica: *CIL* III, 3031; Hera: *CIL* V, 8126, 8200; Sentona: *CIL* III, 3026, 10075 e 10076; Melosoco: *CIL* V, 8127 (la lezione Melesoco, era congetturale; è stata corretta successivamente in base a *In It* X, 1, n. 662); Eia: *CIL* V, 8 e *SupplItal* 1884-1888, 1 (e sulla ricognizione dell'iscrizione fatta da Pais, vedi PAIS 1923, p. 84-85).

[250] Si conserva la minuta di una lettera di Luciani della stessa data indirizzata all'amico conte Camillo Soranzo (1826-1902; sottobibliotecario della biblioteca Marciana; il Mommsen lo dirà, nel *CIL* III, p. 1473, c. LIV: "vir humanissimus") a Venezia, dalla quale si evince che la lettera indirizzata al Mommsen veniva a questo affidata per la consegna. Ne trascriviamo la parte riguardante il Mommsen: "Co. Camillo Soranzo / Marciana Venezia / Bassano 10/11 79 / Mi faccia un nuovo favore. Se l'illustre prof. Mommsen si trova ancora costì gli consegni per me la occlusa, e se nel partire avesse lasciato alla Biblioteca un ricapito per qualche altra città d'Italia, gliela trasmetta, accompagnandola, magari, con due righe di suo. Che se non si verifica né l'un caso né l'altro la trattenga fino al mio ritorno in Venezia che seguirà alla ventura settimana al più tardi".

[251] Il Luciani riporta questa escursione sicuramente troppo in là nel tempo, probabilmente per errore di calcolo. Il viaggio da Albona a Pisino risale al 1857 (vedi Wickert III, p. 392; e *supra*).

facciamo anche questa terza, che segni la più solenne e che conserverà tra i ruderi della rediviva Concordia una specie di alleanza italo-germanica.

Raggradite lo scherzo, e l'augurio, e porgetemi, prego, se fosse possibile, questa desiderata e ambita occasione di stringervi ancora una volta la mano con devozione e affetto vivi e sinceri

Tutto vostro

T. L.

52. Biglietto da visita di Luciani a Mommsen (Venezia, 17-7-1880)[253].

All'amico Teodoro Mommsen – Charlottenburg – Berlino

Sono dolentissimo pel disastro che testé vi colpiva[254]. Mi afflige (sic) l'idea e del vostro dolore e del danno derivato certamente alla scienza storica e ai vostri studii particolari. Ma la vostra energica volontà saprà ripararvi. Lo spero e ve lo auguro di tutto cuore.

17. Luglio 1880. [VENEZIA]

53. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 1-5-1881).

Venezia 1. maggio 1881.

Egregio Amico

Dopo lungo silenzio, mi presento a voi, come altre volte, con una iscrizione antico-latina. Fu scoperta di questi giorni in Albona e ve ne unisco il calco, fatto a cura dell'Avvocato Antonio D.^r Scampicchio[255]. *Per quanto egli me ne scrive, è una aretta delle*

[252] Si tratta della "gita" che fecero probabilmente tra il 7 e il 9 settembre 1867 (vedi lettere n. 7 e 8) per andare a visitare la collezione di antichità del conte Francesco di Toppo, e che tanto il Mommsen ricordò pubblicamente in *CIL* V, p. 83: "comes Toppi antiquitatis patronus strenuus, cuius hospitium grato animo recordor", quanto il Luciani, che rivolgendosi al Mommsen dice: "ricordate [...] con grato animo la ospitalità avuta dal Conte di Toppo (l'abbiamo goduta assieme nel 1867)" (LUCIANI 1876-1877, p. 408).

[253] (M Pola). La data è scritta a sinistra del luogo, Venezia, stampato sul biglietto da visita.

[254] Il 12 luglio 1880 un incendio, causato da un'imprudenza, distrusse buona parte della sua biblioteca, compresi manoscritti a lui affidati da biblioteche pubbliche, tra cui il miglior codice di Giordane (vedi G. PASQUALI, "Il testamento di Teodoro Mommsen", *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia, Neri Pozza, 1951, p. 150). H. DÖHN, "Ein Brand im hause Mommsen", *Das Stichwort*, 4 (1983), p. 54.55, U. WINTER, "Mommseniana aus dem Nachlass Mommsen der Deutschen Staatsbibliothek Berlin", *Theodor Mommsen 1817-1903*, Berlino, 1984, p. 73-79.

[255] Fu pubblicata in LUCIANI 1881-1882 (e successivamente fu accolta in *CIL* III, 10075). Ecco il testo: "GEMINVS / BONINVS HOSTIDVCIS / SENTONAE / V·S·L·M". Antonio Scampicchio, avvocato di Albona, era figlio di Antonio Francesco Scampicchio (1806-1866; cugino e collaboratore di Luciani nelle ricerche di paletnografia e di preistoria, e con cui condivideva il Museo Luciani-Scampicchio). Alla morte di lui, ne continuò le ricerche, tra cui quelle sull'antica Nesazio, e raccolse le prime notizie sul Castelliere e sulla necropoli di Vermo. Fu a lungo presidente della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (vedi BURTON-SCAMPICCHIO 1880 e *InIt* X, 1, p. XXXI). Sulla famiglia Scampicchio vedi E. NACINOVICH, *La famiglia Scampicchio. Notizie e documenti*, Fiume, Mohovich, 1892 (vi è premessa una *Lettera al Dr.*

solite forme, con base e cornice, larga (alla base) centimetri 26, alta in tutto cent.ⁱ 55. La parte liscia contenente la iscrizione misura in tutto cent.ⁱ 34, in larghezza cent.ⁱ 18. È stata trovata subito fuori del caseggiato, nelle fondamenta di un muro, lungo la via della Madonna, che è la via principale per la quale si esce dalla città, via che poco più giù, a piè del monte, si dirama pel Porto (Rabaz), per Fianona, per l'Arsa ecc. Conservata, come mi scrive, alla base, ha guasta la cornice superiore, ma l'iscrizione è completa e bellissima. È la terza aretta dedicata a Sentona rinvenuta da quelle parti. Se dopo la G vi fosse un punto, (che non pare), la leggerei – Gaius – Eminus – Boninus Hostiducis (filius) – Sentonae ecc. Non è improbabile che il quadratario, pigliatosi alle strette nella terza linea, abbia ommesso la F. Hostiducis poi, traendolo da hostus-i, lo crederei appellativo di carica – Soprintendente, conduttore, o che altro della macina delle olive. Ne siete persuaso? o vi pare azzardato il mio supposto? Ditemelo, prego, in una prossima risposta, che desidero vivamente e che mi sarà prova novella della vostra / vecchia benevolenza a me tanto cara e preziosa. Io intanto mi raffermo a voi inalterabilmente

Devoto ed Affezionato
Tomaso Luciani

54. Cartolina postale di Mommsen a Luciani (Berlin, 4-5-1881?)[256].

Sono stato lieto di rivedere i suoi caratteri. L'iscrizione è curiosa per la forma del nome proprio istrico, di cui ho ragionato nel C.I.L. vol. V p. 44. 45. Per me Geminus Boninus Hostiducis sono tria nomina legittimi. Geminus si avra (sic) da comporre coi prenomi esistiti nell'Istria, come Metellus, Marcella, Hospita (v. ivi.). Boninus sarà il gentilizio, da confrontare con Lotticinus e Megaplinus. Il cognome torna nell'iscrizione pure Albonese vol. III n. 3053 [...] trascritta: // VS · HOSTII // V CES · F · VOLSO, che ora potrà correggersi: [L. Titi]us Hosti[d]uc[i]s f. Volso. Chi vuol fantasticare, potrà crederlo di origine Latina ed accennare il prode ducens cives in hostes. Ma probabilmente l'origine anche di questa parola sarà indigena.

Mommsen

Ernesto Nacinovich del Luciani; vedi GENZARDI 1921, p. 20); T. VORANO, "Un piccolo contributo alla determinazione dell'albero genealogico degli Scampicchio", *La Ricerca*. Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, aprile 1998, n. 11, p. 17-19; G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Albona d'Istria", *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 221-222.

[256] Non c'è data di pugno. La data del timbro di annullo postale di Berlino è: 4-5-81. È indirizzata a: "Sig. T. Luciani / all'archivio di stato / Venezia / ai Frari". Le ultime due frasi sono riportate da LUCIANI 1881-1882, p. 24-25.

55. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 6-12-1881).

Venezia 6. Dicembre 1881.

Egregio Amico

Ricevo or ora dall'Istria l'unita copia d'inscrizione antico latina recentemente tornata in luce sull'isola di S. Andrea nel porto di Pola e mi affretto di mandarvela certo che a voi sarà facile di supplir le lacune. L'amico mio Carlo De Franceschi di Parenzo mi scrive che la farà stampare nel periodico – La Provincia dell'Istria –: al caso ve ne manderò il relativo nro.

Intanto colgo questa buona occasione per dirvi che ho ricevuto, non sono molti giorni, i fasc. 3.° e 4.to del vol. IV, della Ephemeris Epigraphica, e ve ne fo i miei più vivi ringraziamenti.

Conservatevi sano per la famiglia, per la patria vostra, per la scienza e per le moltissime persone vicine e lontane che vi ammirano e vi sono affezionate, fra le quali il

Vostro

Tomaso Luciani

56. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (18-12-81).

18/12 81

Mommsen

In relazione alla mia dei 6. cor(ren)te che spero vi sarà pervenuta vi trasmetto oggi sotto fascia l'ultimo numero del giornale La Provincia dell'Istria – nel quale l'amico De Franceschi ha pubblicato oltre la iscrizione neoscoperta nel porto di Pola[257]*, anche altre scoperte, come dice, in questi ultimi anni, e che esistono o hanno esistito in altri luoghi dell'Istria. Siccome è qualche anno che non ci vado di queste ultime io non conosceva che il bronzo votivo di Sextilia Propontis. Non ho al momento sott'occhio il C. I. L. ma parmi che vi comunicai già è qualche anno e che voi avete già stampato nelle Additamenta*[258]*, e l'altra segnata col n.° III esistente nella villa di Giuradi di Pinguente, quest'ultima da me veduta nel 1877, e fatta stampare nel 1878. nella stessa Provincia insieme ad altre di Caroiba di Montona, di Rozzo, di Roma di Rozzo, e di Dubrova di Verh*[259]*. Ma di questa e di altre ancora che la Provincia per difficoltà tipografiche non poté riprodurre, io devo già allora avervene trasmesso copia. Oggi peraltro posso aggiungerne una di Capodistria, che mi par certo di non avervi mai comunicato*[260]*. Il disegno che qui vi unisco mi fu trasmesso dal sig*r *Giov. De Gavardo di Capodistria, e nel 1876 o 77. passando di là io stesso ne ho verificato l'esistenza. Trovatasi allora incastonata sulla muraglia di una casa nel cortile interno di una bottega di caffè, ma non ne trovo ora fra le mie memorie né le*

[257] C. DE FRANCESCHI, "Lapidaria istriana", *PdI*, A. XV, 16 Dicembre 1881, n. 24, p. 187-188. Questa iscrizione apparirà in *SupplItal* 1884-1888, 10.

[258] *CIL* V, 8200, una tavola di bronzo dedicata da Sextilia Propontis alla dea preromana Hera "pro salute et reditu filiorum suorum".

[259] LUCIANI 1878. L'iscrizione è a p. 28. Vedi lettera n. 19.

[260] Sarà pubblicata in *SupplItal* 1884-1888, 53. In realtà gliene manda insieme un altro: *SupplItal* 1884-1888, 54.

dimensioni (è piccola) che allora certamente io ho preso, né la indicazione / precisa del n.° e del proprietario della casa. Incerto se e quando potrò ritornarvi per fare da per me le verifiche, scrivo oggi allo stesso sig^r Gavardo, e appena avutane risposta, vi comunicherò quanto mi sarà riescito di rilevare e potrà interessarvi.

Devoto ed Affez.o

T. L.

57. Lettera di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 3-1-1882)[261].

Caro amico.

Ho piacere, che mi serba memoria mandandomi le nuove scoperte. La lapida dell'isola di S. Andrea non è spregevole, ma ne ha detto già ciò che occorreva il mio ottimo amico sig. Hirschfeld nell'ultima distribuzione del Giornale archeologico epigrafico di Vienna[262].

Per una eccezione mi trovo nel caso di contraccambiarlo. In un volume comprato da me trovai la pergamena che acchiudo. Siccome si riferisce ad una compra veneta, starà meglio nel vostro Archivio, a cui vi prego di offrirla in mio nome. So che è poca cosa, né aspetto riscontro o già[263] lettera uffiziale[264].

Buon capo d'anno!

Tutto vostro

Charlottenburg Mommsen

3 Genn^o. 1882.

58. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 10-1-1882)[265].

Venezia 10 Gennaio 1882.

Caro Amico,

[261] Lettera non nell'originale del Mommsen, ma copiata dal Luciani. Dimensioni: 20,7x13,1 cm. Luciani riporta l'intestazione "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". In alto a destra ha scritto la data 10-1-82. In calce alla lettera il Luciani scrive: "L'originale ceduto alla Signora Schif-Levi nel xbre 1887". Costei era la moglie del suo amico e sottoposto nell'impiego di Ispettore per gli scavi e monumenti, Cesare Augusto Levi. In occasione delle loro nozze, nel 1886, il Luciani ripubblicò in opuscolo un suo studio del 1862: *L'Istria*, Venezia, Stab. di C. Ferrari, 1886 (vedi Genzardi 1921, p. 10; e la lettera n. 68).

[262] Otto Hirschfeld (1843-1922), allievo del Mommsen e collaboratore al *CIL*, di cui curò il vol. XII e il parte del XIII. Insegnò a Praga, storia antica, archeologia ed epigrafia a Vienna e infine dal 1885 al 1917 fu il successore alla cattedra di Mommsen di storia antica a Berlino (vedi s.v, *EI*, vol. XVIII, 1933, p. 508; e Rebenich 1997, p. 59). Il giornale è l'*Archäologisch-Epigraphische Mitteilungen aus Österreich*, che non abbiamo però potuto riscontrare; stando però a *Suppl It* 1884-1888, 10, a pubblicare l'iscrizione, nell'annata 1881 a p. 225 fu Alfred von Domaszewski, un altro allievo di Mommsen.

[263] Nella lettera al Cecchetti del 8-1-82, riportata in nota alla lettera n. 58, il Luciani trascrive uno stralcio di questa lettera, ma al posto di "già" scrive "sia".

[264] Nella lettera al Cecchetti del 8-1-82 (vedi nota precedente) è scritto "ufficiale" e non "uffiziale".

[265] (M Pola). La Biblioteca universitaria di Pola conserva tra le minute del Luciani al Mommsen anche

Vi trasmetto nel suo originale la risposta testé avuta dal Direttore di questo Archivio di Stato[266]. Da essa capirete e ch'io ho eseguita prontamente la vostra commissione e che la pergamena da voi offerta, abbenché mutilata, riescì molto gradita e fu subito posta nelle Serie degli Atti diplomatici al N.° 687.

Ho avuto da Capodistria qualche schiarimento sui due bassirilievi dei quali vi mandai ultimamente il disegno, ma ne attendo di ulteriori; ottenuti i quali vi comunicherò quanto potrà meglio servire al più giusto apprezzamento dei medesimi e delle relative iscrizioni.

Porgendovi intanto anche i miei particolari ringraziamenti pel dono cortesemente da voi fatto al nostro Archivio, mi raffermo

a Voi illustre Amico

devoto e affezionato
Tomaso Luciani

59. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (29-1-1882).

29/1 82

A Mommsen

Mantenendo la promessa che vi feci nella mia lettera dei 18. Xbre ultimamente passato, vi comunico nell'unito foglio[267] *le spiegazioni che ottenni da Capodistria sui due*

questa minuta di lettera diretta al Cecchetti: "Venezia 8. gennaio 1882 / Illustrissimo Signor Commendatore B. Cecchetti / Sopraintendente agli Archivi Veneti in Venezia / Il chiarissimo Teodoro Mommsen mi scrive da Berlino in data 3 gennaio quanto segue. / Caro Amico! / ...... / In un volume comprato da me trovai la pergamena che acchiudo. Siccome si riferisce ad una compra veneta starà meglio nel vostro archivio a cui vi prego di offrirla in mio nome. So che è poca cosa né aspetto riscontro o sia lettera ufficiale..... / Tutto vostro / Mommsen / Adempiendo all'incarico datomi dall'illustre uomo mi affretto di consegnare a V. S. la pergamena testé pervenutami, la quale, se anche mutilata nella sua parte inferiore, non è priva di pregio perché originale, e poi nitida, del 1320. È come vedrà una compera che fa il comune di Venezia, Doge Giovanni Soranzo, di terreno, corte e casa posti nel confine di S. Stefano confessore vulgo S. Stin. / Sebbene il donatore dichiari che non aspetta riscontro ufficiale, tuttavia io devo desiderare che V. S. mi somministri il mezzo di / addimostrargli che ho adempiuta prontamente la gradita sua commissione. In attesa mi pregio di dirmi / della S. V. Ill.ma / Devotissimo / Tomaso Luciani".

[266] È conservato insieme alla lettera anche il documento del Direttore Cecchetti, il cui testo qui riportiamo. Il documento è intestato: IL R. SOVRINTENDENTE / AGLI ARCHIVI VENETI / DIRETTORE / DELL'ARCHIVIO DI STATO / IN / VENEZIA. È divisi in due colonne. La prima: "N.° 14 / Sovr. // Oggetto: / Dono di un frammento d'Investitura, 1320, luglio 2.? Rialto, fatta da un ministeriale di palazzo per decreto dei giudici del procurator, d'un terreno con case, nel circondario di S. Stefano confessore (S. Stin), di provenienza Zane, a favore del Comune di Venezia. / (Ora: Atti diplomatici I e II, serie, n. 687). / All'Ill.mo Signor Cavaliere / Tommaso Luciani / Ispettore delle antichità e degli scavi della / provincia di Venezia". La seconda: "Venezia, il 9 gennaio 1882. / Ill.mo Signore, / Dichiaro a V. S. Ill.ma di aver ricevuto il documento mutilato, indicato al margine, offerto a questo Archivio dall'illustre Teodoro Mommsen. / Nel ringraziare l'egregio uomo pel dono sempre interessante, come è ogni scrittura antica che risguardi Venezia nostra; La prego di aggiungergli, quanta sia la nostra compiacenza nel veder ricordato questo Archivio da un dotto sì insigne, e a mezzo di persona tanto gentile e affezionata alle memorie della grande Repubblica e alla città nostra, quale è V. S. / obbligatiss. / Il R. Sovrintendente. / Cecchetti".

[267] Allegata alla minuta vi è copia della "Memoria / per il chiarissimo prof. Teodoro Mommsen stesa da me sottoscritto il relazione a mia lettera dei 18. Dicembre 1881. e in seguito a informazioni posteriormente

bassorilievi antichi dei quali con detta mia vi accompagnai uno schizzo a lapis. Stando alla descrizione avutane, le quattro figure potrebbero rappresentare, parmi, un ballo campestre di satiri e di baccanti, forse una festa rituale fatta per la nascita di un primo figlio o figlia PRIMIGENI////, e il bassorilievo potrebbe essere stato un lato di aretta quadrata eretta in seguito a voto per grazia ottenuta. Questa è una mia supposizione che azzardo tra me e voi, ché per dare un giudizio sicuro, bisognerebbe vedere parmi la pietra perché mi si dice che la scultura ha qualcosa di più antico di preromano. Ma allora bisognerebbe supporre che la iscrizione sul listello superiore, e le sigle sull'inferiore sieno state aggiunte posteriormente, perché i caratteri sono pretti latini. Una volta o l'altra passando per Trieste non potreste fare una corsa fin Capodistria? C'è il vapore quotidiano, e in poche ore si va e si torna a Trieste. Io credo che la cosa meriti da parte vostra l'impiego di poche ore. Trovereste forse anche altre lapidi non vedute e adesso raccolte negli atrii dell'edifizio ginnasiale, o potreste verificare altri avanzi di scolture antiche già ricordati dal Carli nelle sue Antichità italiche, e nelle pubblicazioni speciali sulle antichità di Capodistria[268]. / *Nella popolazione, nella vita antichissima dell'Istria mia c'è ancora qualche cosa d'incerto, di oscuro che merita di essere ristudiato, sviscerato da voi famoso interprete e illustratore dei tempi e romani e preromani ed italici.*

Ancora cinque anni fa vedute per la prima volta le dette pietre in un mio rapidissimo passaggio per Capodistria avevo eccitato il D.r Gregorutti a ispezionarle, ma occupato egli in troppe altre cose o non ci è stato, o certo non se n'è occupato pel pubblico. Dunque tocca a voi trarre partito dalle indicazioni che adesso io vi do, a vantaggio di una scienza che è stata l'amore e la gloria di tutta la vostra vita. Fate che ancora una volta l'Istria applauda all'opera vostra, e che io possa ancora una volta ringraziarvi della vostra cortese confidenza alle mie preghiere.

Tutto vostro

T. L.

P. S. Se l'altro bassorilievo del bove avesse avuto la medesima quadratura avrei potuto supporlo un'altro pezzo della medesima ara, ma non si può dirlo, giacché si capisce che sono diverse e le dimensioni, e il genere del lavoro. Ho fatto calda raccomandazione agli amici perché interessino il Comune ad acquistare le pietre: forse smurandole si potrà trovare sulle medesime qualche migliore indizio per giudicarle.

avute dai signori Giovanni de Gavardo e Giovanni D'Andri di Capodistria". Si tratta appunto di *SuppItal* 1884-1888, 53 e 54. La prima è letta dal Pais: "Primigenius. Pa////", e la scena rappresentata, come Pan con tre Ninfe (vedi anche *InIt* X, 3, 2*). La seconda rappresenta un bove con la sigla "P. M"; sarà riconosciuta non dei tempi romani, ma moderni, come stemma della famiglia Manzuoli o Manzini (vedi *InIt* X, 3, 12*).

[268] G. R. CARLI, *Delle antichità italiche*, Milano, nell'Imperial Monistero di S. Ambrogio Maggiore, 1788-1791, V voll. (II ed. 1793-1798); "Delle antichità di Capodistria", in Angelo CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XXVIII, Venezia, Simone Occhi, 1743, p. 169-329 (poi in *AT*, vol. III, 1831, p. 209-300; e ancora: Capodistria, Tondelli, 1861). Su Gian Rinaldo Carli (1720-1795), economista e storico capodistriano, vedi E. APIH, "Carli, Gian Rinaldo", *DBI*, vol. XX (1977), p. 161-167; *CIL* V, p. 2, c. VI; *InIt* X, 3, p. XII-XII.

60. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 20-4-1882)[269].

Venezia 20 Aprile 1882

Egregio e Chiarissimo Amico,

Vi comunico, appena avuta, una iscrizione antica tornata in luce a Capodistria or sono pochi giorni[270]. Mi pare affatto insolito quel DIGNITAS come nome di persona, ma il Sig. Morpurgo[271] mi assicura di aver ricopiato la epigrafe fedelissimamente e mi dice essere tutte le lettere così chiare e distinte da non lasciare il minimo dubbio. Mi garantisce anche la esatta collocazione dei quattro punti, e tutto il resto. Dunque è monumento sepolcrale che un istriano denominato DIGNITAS eresse alla benemerita sorella sua nomata LVCIDA. È così?

Spero che alcune precedenti mie con disegni di pietre sculte e scritte, pure di Capodistria, vi saranno arrivate tempo fa a Berlino. Se mi darete segno di ricevimento ve ne sarò obbligatissimo. Lo desidero anche per aver nuove della vostra salute che spero buona. Conservatevi per la scienza e per la patria e continuate, prego, l'usata benevolenza al

vecchio Amico
Tomaso Luciani

61. Biglietto di Mommsen a Luciani (18-5-1882)[272].

Caro amico! Nell'itinerario che mi proposi questa primavera, vi era pure Venezia; ma finalmente ho dovuto rinunziare alla speranza di riveder le vostre belle lagune ed i vecchi amici. Ora mi rivolgo a Lei per una piccola notizia letteraria. Il giornale di cui trascrivo il titolo nella cartellina aggiunta, non esiste in nessuna biblioteca accessibile a me. La prego di verificare il titolo e di completarlo[273]. Se potessi averne pure lo spoglio epi- / grafico, sarebbe utile; ma questo lavoro per ora non è indispensabile e potrà farsi più tardi.

Sento che al vostro archivio esiste un autografo certo e firmato del celebre fra Giocondo, di cui [...] fu tirata la fotografia ad instanza del Barone di Geymüller[274]. Se può procurarmene un esemplare, l'avrò caro.

[269] (M Pola).

[270] V. P. ORSI, "Epigrafe capodistriana", *ASTIT*, vol. I (1881-1882), p. 395-396. Sarà pubblicata poi in *SupplItal* 1884-1888, 56 (D · M / LVCID / AE · DIG / NITAS · / SORORI / B · M). V. anche *InIt* X, 3, 21.

[271] Salomone Morpurgo, direttore, insieme ad Albino Zenatti dell'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* (*ASTIT*). Vedi A. STUSSI, "Salomone Morpurgo: biografia, con una bibliografia degli scritti", Studi mediolatini e volgari, 21 (1973), p. 261-337.

[272] Biglietto intestato: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 7,5x10,1 cm. In alto a destra il Luciani scrive la data 26-5-82.

[273] Si tratta delle *Memorie per servire all'Istoria letteraria*, In Venezia appresso Pietro Valvasense, 1753-1758, 12 voll.; e *Nuove Memorie per servire all'Istoria letteraria*, In Venezia – appresso Silvestro Marsini T. I 1759, T. II 1759, T. III 1760, T. IV 1760 – appresso Giorgio Fossati T. V 1761, T. VI 1761. V. *CIL* IX, index auctorum, p. LII (dove però vi è il refuso Fonatium per Fossatium).

[274] Heinrich Adolf Geymüller (1839-1909) storico dell'arte e dell'architettura (vedi *NDB*, vol. 6, 1971, p. 361-362). Vedi H. De GEYMÜLLER, *Cento disegni di architettura, d'ornato e di figure di Fra' Giovanni Giocondo (Per nozze Geymüller-Sérenyi)*, Firenze, F.lli Bocca, 1882.

Ho riveduto le copie delle nuove pietre Capodistriane. Quanto all'ultima le cito la 'Vipsania Dignitas clarissima di una lapide Allifana I. R. N. 4744[275] ed un (sic) altra della Lusitania C. I. L. II, 87

18 82 M.
5

62. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 26-5-1882)[276].

Venezia 26 maggio 1882.

Caro Amico!

Eccovi la fotografia dello scritto di Fra Giocondo, ed eccovi il titolo completo dei due Giornali, come conservansi e alla Marciana, e al Museo civico. La fotografia ho potuto averla coll'interposizione del Comm Cecchetti Sopraintendente agli Archivi, che fu lieto di prestarmi servigio anche a riguardo vostro. Al titolo dei due Giornali ho aggiunto la indicazione di un terzo, posteriore, della stessa indole[277] nonche (sic) alcune Note che non mi parvero inutili. Ho guardato anche presso i venditori di libri vecchi se ne avessero un esemplare, ma non ne hanno ora; mi dissero che sono rari, e che recentemente ne fu fatta richiesta anche da Francfort (sic). Se ne venirà (sic) fuori una sola copia sarò avvertito e ve ne darò avviso prontissimo. Qualora vi bastasse lo spoglio delle sole iscrizioni forse potrei farvelo io, poco a poco, ma esse sono per lo più accompagnate da dissertazioni ed analisi lunghe, prolisse a trascriver le quali mi manca il tempo davvero. Potrei farvele trascrivere da un ammanuense (sic) a prezzo, ma se non preme si può aspettare un poco a vedere se ne capita fuori un esemplare a stampa. Rispondetemi e comandate, ch'io sono qui a fare tutto quello che posso per voi e per i vostri studii.

Le due lapidi Alifana e Lusitana che mi avete citato provano ad evidenza che il DIGNITAS della lapida istriana è cognomen. Anzi nelle I. R. N. ne trovai un'altra, al / N.° 6692, cristiana, nella quale è ripetuto lo stesso cognomen. È SATRIA · DIGNITAS che insieme al marito erige il sepolcro al figlio morto di anni X ecc.[278]

Ho piacer di sapere che avete ricevuto regolarmente quanto vi trasmisi tempo fa, cioè la copia e i disegni delle pietre sculte e scritte di Capodistria, e più ho piacere di sapervi sano. In un'altra gita per l'Italia spero che potrete toccare Venezia e che avrò quindi il bene di rivedervi. Per darmi avviso della vostra presenza o trovarmi più presto, notate nel portafoglio di viaggio ch'io abito ? presso Rialto, sulle Fondamenta del vin, al n.ro 730, III scala. È necessario che lo sappiate perché è già un pezzo che non sono più addetto all'Archivio e quindi mandandomi l'avviso colà lo riceverei in ritardo.*

[275] MOMMSEN 1852, 4744, della località campana di Allifae (Alife) (poi *CIL* IX, 2336). Il Mommsen usa abbreviare così le sue *Inscriptiones regni Neapolitani Latinae*.

[276] (M Pola).

[277] Si tratta delle *Memorie per servire alla Storia Letteraria e civile*, Venezia, Antonio Fortunato Stella, 1793-1800.

[278] MOMMSEN 1852, n. 6692. Ecco il testo: "IN MIRA EXEMPLI INNO / CENTIAE AC NEFITO AMBI / O · SATRIO · REFRIGERIO Q · / VIXIT · ANNIS · X · DIES / XIV · PVBLIVS CORNEL / IVS ZEVS · ET SATRIA / DIGNITAS · PARENTES IN / PACE B · M · FECERVNT".

Comandatemi dunque, continuatemi la confidenza vostra e tenetemi sempre a voi
Dev.mo e Aff.mo
Tomaso Luciani

* Anche le lettere mandatemele o col suddetto indirizzo o col solo nome, che così le riceverò direttamente dalla posta e quindi più presto[279].

63. Cartolina postale di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 29-5-82)[280].

La ringrazio delle notizie mandatemi. Lasciamo lo spoglio; ma faccia il possibile per acquistarci le due serie (la terza 1791-1800 non conosco e non credo che possa servire) per la nostra biblioteca. Sarà difficile di averle complete; ma credo che la biblioteca anche un esemplare troppo difettoso...

L'iscrizione I. R. N. CC72 (sic)[281] non ho voluto citare, perché essendo cristiana non fà (sic) prova soddisfacente per l'Istriana pagana e di epoca non bene...

Voglio sperare, che ci rivedremo; ma siamo vecchi entrambi, e non ho più il coraggio di far progetti di viaggio.

Suo aff.mo

Mommsen

La fotografia di Fra Giocondo fu per me un vero regalo

64. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 17-6-1882)[282].

A T. Mommsen

Venezia 17. Giugno 1882

Egregio Amico

Ebbi il vostro viglietto e godo che la fotografia dell'autografo di Fra Giocondo vi sia riuscita cara.

Ho fatto calde raccomandazioni a destra e a sinistra perché si trovino le due opere (Memorie e Nuove Memorie ecc.) da voi desiderate. Sarà difficile, ma non dispero.

Oggi vi dò notizia di una piccola scoperta. Facendosi alcuni lavori d'escavo in questo Arsenale vennero in luce due oggetti antico-romani, cioè:

[279] Aggiunta con richiamo fatta dal Luciani.

[280] Lettera non autografa, ma copiata da mano ignota, diversa da quella che ha apposto annotazioni sulla lettera N. 41. Dimensioni: 20,9x13,9 cm. L'originale era una cartolina postale. È abbozzato il timbro di annullo postale originale, che recava la data: 29-5-82. Indirizzata a: "Sig^r T. Luciani / Venezia / presso Rialto, Fondamenta del vin 730. III.".

[281] Correttamente: 6692. Evidentemente chi ha copiato la cartolina non doveva aver pratica della scrittura del Mommsen, se in questo luogo ha copiato male, e in altri ha sospeso i periodi con dei puntini; né ha esaminato bene tutti i materiali esistenti a Pola, dato che il numero esatto è nella minuta della lettera n. 62, e in un foglietto autografo di Luciani che riporta l'intera citazione dalle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* (MOMMSEN 1852). In particolare l'iscrizione si trova a p. 379, tra le *Inscriptiones originis incertae*.

[282] Il foglio di questa minuta è spillato con un altro, di mano del Luciani, in cui sono riportati *CIL* V, 8110₁23, e *CIL* V, 8253; in calce è scritto: "V^di Lett. 17/6 82 a Mommsen".

1.° una lucerna di terracotta piuttosto grande con un solo beccuccio e questo pure con [...] del [...]. È senza bollo di fabbrica, ma ha un emblema sul piatto superiore, la figura di un cane levriere in atto di corsa.

2.do Un frammento di tegula o altro che sia col bollo T. R· DIAD[283] *a lettere incusse, di bella forma, e col contorno pure incusso. Corrisponde perfettamente ai bolli di Pola, di Aquileia e di Oderzo da voi registrati nel C. I. L. v. V p. 2.da 8110₁₂₃.*

I due oggetti rimarranno in questo Museo civico.

Conservatevi sano, aggradite ed amate

Il vecchio e fedele Amico

Tom. Luciani

65. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 28-8-1882)[284].

Venezia 28 Agosto 1882.
Fondamenta del vin N° 730.

Egregio Signore ed Amico,

Ancora una volta ho avuto la mano felice e questa volta l'ho avuta per voi e ne sono lietissimo.

Dopo molto domandare, cercare e raccomandarmi ho fatto finalmente balzar fuori un esemplare delle Memorie e delle Nuove Memorie per servire all'Istoria letteraria. Le Memorie (12 vol. – Venezia – Valvasense – 1753-1758), sono complete e perfette. Delle Nuove Memorie (Marsini e Fossati) sono i primi 4 vol., ossia le pubblicazioni degli anni 1759 e 1760: mancano il vol. 5.to e le 64 pagine del 6.to, le sole stampate, cioè le pubblicazioni dei primi 7 mesi, non compiuti, dell'anno 1761. Dopo averle cercate inutilmente in Venezia e nel veneto, il bravo Libraio-Antiquario Bartolommeo Calore, che avevo particolarissimamente impegnato, le trovò a Milano, e me le portò or ora in casa dove ho potuto comodamente esaminarle. Sono 16. volumi, benissimo conservati e legati secondo l'uso vecchio in cartoncino greggio alla rustica, pei quali, col ragguaglio di lire 5 al volume, domanda lire italiane 80. Non è poco, ma egli giustifica il prezzo col fatto della rarità grande dell'Opera, asseverando che per corrispondere alle mie calde raccomandazioni egli ha tenuto molte corrispondenze, ha impegnato altri amici, e ha esaminato e fatto / esaminare, senza risparmio di tempo e fatica, parecchie librerie disponibili nelle città e provincie (sic) di Venezia, Padova, Vicenza, Treviso e Belluno. Mi assicura in fine che s'egli volesse farne speculazione, un libraio di Francoforte, che da tempo ne fa insistente ricerca, certo gli pagherebbe l'opera molto di più. Stando così le cose, per avere i 16 volumi bisogna adattarsi al prezzo di lire 80. A voi resta però piena libertà di decidere; soltanto vi prego di farmi sapere la decisione al più presto possibile. Intanto io terrò i 16 volumi presso di me in deposito. Accettando, ditemi se nella spedizione volete ch'egli si valga della ferrovia o d'altro mezzo, se desiderate che assicuri il valore del pacco, e a che indirizzo preciso deve spedirlo. Osservo che la mancanza del 5.to vol. e delle 64 pag. del 6.to non è grave, perché essi abbracciano appena 7 mesi, non compiuti, dell'ultima annata. Incoraggiati dalla prima riuscita, ed io e il Libraio insisteremo nella ricerca anche di questi, ma in ogni peggiore evento sarà facile il farne lo spoglio o alla Marciana, o al Museo, od altrove.

[283] Le lettere AD sono in nesso.

[284] (M Pola).

Lieto, come dicevo, di aver avuto ancora una volta la mano felice per voi, v'auguro buona salute e lunga lena, tanto per sentimento d'amicizia e d'ammirazione, quanto per l'onore e il vantaggio delle scienze / storico-archeologiche nelle quali vi siete fatto un posto da vero Principe. Addio egregio uomo: compatite ed amate ancora chi vi è costantemente e sinceramente

devoto ed Amico
Tomaso Luciani

P. S. Pochi giorni fa vi trasmisi sotto fascia un n.ro della Provincia dell'Istria contenente alcune notizie di frammenti d'inscrizioni antico-latine trovati recentemente a Pola e nel suo agro[285].

Oggi un mercante veneziano di cose antiche (ignorantissimo) mi porta la qui unita inscrizione che esiste, dice, sulla sponda d'un vecchio pozzo a Burano[286]. È evidente che il pover'uomo ha copiato male, ma ce n'è, parmi, abbastanza, per dover ritenere che l'iscrizione è antico-latina, e non priva forse di qualche valore per la carica coperta dalla persona in essa onorata. Verificherò e ve ne darò comunicazione.

66. Lettera di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 1-9-1882)[287].

Caro amico,

La nostra Biblioteca si è decisa di prendere il Giornale al prezzo di ł. 80. È vero che uno stabilimento come questo non volentieri acquista un giornale incompleto ad un prezzo piuttosto elevato; ma vista la grande rarità di quelle Memorie lo faremo nientedimeno (sic). Voglio dire al Calore, che deve spedirlo all'in- / dirizzo della Biblioteca Reale (Königliche Bibliothek, Berlin) – questo basti; e che la medesima Biblioteca gli manderà i danari. Può mandare colla ferrovia assicurando il pacco. Se mai vi fosse qualche imbroglio o ritardo del pagamento, o lui o Lei mi scriva due parole, e vi farò mettere ordine.

Le sono di nuovo obbligato per la premura che mette a servirmi. Per i Lincei hanno deciso di pubblicare anno per anno un supplemento epigrafico di quei volumi del Corpus che sono / usciti; ne è stato incaricato per ora il Professore Pais[288] sotto la mia direzione. Se Ella (sic) si fa vedere a Venezia, l'accolga bene, tanto a nome mio quanto a quello dell'impresa italiana.

Mi piace che si è ritrovata l'iscrizione di Chaeronte creduta smarrita (C. I. L. V, 2155),

[285] Deve trattarsi di *PdI*, A. XVI, 16 Agosto 1882, n. 16; vedi *SupplItal* 1884-1888, 11.

[286] Si trattava dell'iscrizione già pubblicata in *CIL* V, 2155. Vedi Luciani in *Notizie degli scavi*, Settembre 1882, p. 367. Vedi poi *SupplItal* 1884-1888, 466.

[287] Carta intestata: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 15,75x9,9 cm. Sotto l'intestazione, a destra, il catalogatore, in matita blu, ha segnato: 82. In alto a destra, il Luciani a matita ha segnato le date: 6-9-82 e 26-9-82.

[288] Ettore Pais (1856-1939) storico del mondo antico, allievo di D. Comparetti a Firenze, e del Mommsen a Berlino (1881-1883), diresse il Museo di Cagliari e dal 1901 al 1904 quello di Napoli (vedi *EI*, vol. XXV, 1935, p. 934). Si veda in particolare RIDLEY 1979 e R. T. RIDLEY, "Ettore Pais", *Helikon*, vol. XV-XVI (1975-1976), p. 500-533 (specialmente p. 503-506). Su Pais e Luciani vedi PAIS 1923.

una delle più importanti conosciute di Venezia. La copia mandatami non è correttissima, ma conferma abbastanza la lezione ricevuta.

Suo obbl.^{mo}

Charlottenburg
1 Sett. 1882 Mommsen

S'intende che saremo lieti, se mai si offre l'occasione, di completare l'esemplare delle Memorie

67. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 6-9-1882)[289].

Venezia 6 Settembre 1882.

Chiarissimo e carissimo Amico,

Il libraio Calore è fuori di Venezia alla ricerca di libri vecchi, ma sarà di ritorno domenica 10 cor(ren)te. Sebbene i 16. volumi delle Memorie sieno in mie mani, tuttavia, pensando che il ritardo di pochi giorni non nuoce, ho creduto conveniente di aspettare il di lui ritorno perché ne faccia egli stesso la spedizione. Cotesta Biblioteca però ha fatto bene accettare la sua proposta, perché la Raccolta è davvero rarissima. Le biblioteche pubbliche qui ne sono fornite, ma i privati, pare, non ne hanno tenuto conto, come accade spesso delle pubblicazioni che escono a fascicoli. I più vecchi librai mi assicurarono di non averne mai veduto in vendita un solo esemplare. Se riesciremo a scaturire il poco che manca la sarà una vera fortuna: io certo mi adoprerò col massimo impegno.

Spero che il prof. Pais si farà vedere a Venezia; lo spero e lo desidero per aiutarlo in quello che potrò, lietissimo di sapere che lavora sotto la vostra direzione.

Non ho potuto questi giorni recarmi personalmente a Burano, ma ho fatto ricopiare l'iscrizione da persona più pratica. È precisamente quella da voi riportata e illustrata nel C. I. L. v. V, n. 2155, e per buona fortuna è intiera ed è come da voi pubblicata anche nella distribuzione dei versi. / A giorni sarà trasportata in Venezia e siccome il proprietario mercante mi dice che ai due lati e di dietro ha dei bassirilievi rappresentanti animali ed altro, e che non è in pietra comune ma in marmo, così ne prenderò le dimensioni, ne farò, occorrendo, il disegno, e presa nota d'ogni altra particolarità, ve lo riferirò prossimamente.

Intanto lieto della scoperta, vi saluto di gran cuore e mi dico

a Voi

Dev.mo e Affez.mo
Tomaso Luciani

68. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 26-9-1882)[290].

Venezia 26 Settembre 1882.

Egregio Amico,

Bartolomeo Calore, il Libraio, è dispiacente di non sapere ancora se cotesta Biblioteca

[289] (M Pola).

[290] (M Pola). In alto a sinistra c'è una scritta di mano ignota illeggibile probabilmente in tedesco. Vi si legge comunque chiaro il nome "Calore".

Reale ha ritirato il pacco libri che le ha spedito mediante la ferrovia, a grande velocità, ai 12. del cor(ren)te settembre. Egli, a norma del concerto preso tra voi e me, intendeva spedire il pacco a importo assicurato, ma l'Agente suo, per isbaglio, lo spedì a importo assegnato. È tanto facile lo scambio da assicurato ad assegnato e a parole e in iscritto! Appena accortosi dello sbaglio ve ne diede avviso, per quanto mi dice, e ve ne fece le scuse in una Cartolina postale. Però non sapendo ancora se il pacco sia stato ritirato dalla Biblioteca Reale cui fu diretto, e se Voi ne siete rimasto contento, egli è dispiacentissimo e m'interessa a scrivervene e a rinnovar le sue scuse. Contemporaneamente si dà ogni premura per trovar fuori l'ultimo volume delle Nuove Memorie, o un esemplare veramente completo di tutta la Raccolta, e quando mai ci riesca, io ve ne darò prontissimo avviso.

Intanto pensiamo ad altro.

La inscrizione di Chaeronte è definitivamente ricuperata al paese e alla scienza. L'acquistò un giovine Signore, il Cavalier Cesare Augusto Levi (ora applicato al mio Ufficio d'Ispettore degli scavi e dei Monumenti di Venezia)[291] il quale la pose a disposizione del nostro Superiore, del Ministro della pubblica Istruzione.[292] / E questi prontamente la destinò per uno dei Musei di Venezia, lasciando al Levi ed a me la scelta fra il Museo civico, o la Raccolta Marciana secondo le migliori convenienze locali. L'inscrizione è completa e perfetta, come voi l'avete pubblicata nel Corpus; ma il masso convertito nel corso dei secoli ad altri usi, è stato troncato della sua base. Pare che in epoca bizantina abbia servito ad usi cristiani, dacché sulla faccia postica (che in origine è stata evidentemente applicata ad un muro) si trovano ora scolpiti in basso rilievo grifoni, cani ed uccelli che alludono, pare, a credenze e a riti cristiani. Posteriormente e fino a questi giorni servì, come già vi scrissi, da sponda (vera) di pozzo. In grazia di questi varii usi ed aggiunte, la pietra riesce maggiormente interessante, ma per ragionarvi sopra con fondamento, occorre che ne abbiate sott'occhio un disegno esatto, misurato, di tutti i suoi quattro lati, e la pianta. Me l'ha promesso il professore Oreffice[293], bravo disegnatore e amico del Levi; insisterò perché me lo faccia presto, e subito ch'io l'abbia ve lo manderò. Intanto prendete nota che l'iscrizione di Chaeronte è ricuperata e viene deposta nei pubblici Musei di Venezia. Aggradite ed amate

il vecchio Amico vostro
Tomaso Luciani

P. S. In attesa del disegno completo, vi mando l'apografo fatto alla meno peggio da me.

[291] Levi era Ispettore degli scavi e dei monumenti in Burano. Si veda *Notizie degli scavi*, Settembre 1882, p. 367. Suoi sono gli "Studii archeologici su Altino", *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo VI, serie VI (1887).

[292] Ministro della Pubblica Istruzione era allora Guido Baccelli (1830-1916), tra l'altro amico personale di Mommsen (v. Rebenich 1997, p. 486).

[293] Pellegrino Oreffice (1844-?), professore di architettura del r. Istituto di belle arti in Venezia, poeta e librettista.

69. Cartolina postale di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 5-10-1882)[294].

Carissimo! La Biblioteca R. mi manda, che il danaro è stato spedito al vostro librajo il 27. del passato. Dunque questa faccenda è sbrigata, prescindendo dal volume mancante che spero terrete a mente.

Quanto alla lapide di Chaeronte, è di storica importanza, ma conosciutissima. Sarebbe mai possibile di appurare la provenienza, esaminando la qualità del marmo? Voi altri Veneziani avete preso di quà (sic) e di là queste anticaglie, e Dio solo sa da dove hanno pigliato questa base[.]

Vostro obbl.mo

Mommsen
Ch. 5/10 82

70. Lettera di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 20 ottobre 1882)[295].

Caro amico,

Debbo seccarla un (sic) altra volta. Il prof. Pais[296] di Cuneo, ma a Sassari, percorre l'Italia centrale raccogliendo le nuove iscrizioni dietro a un incarico dell'Accademia de' Lincei datogli sulla mia proposta. Con parecchie buone qualità lui congiunge la cattiva di non dar mai un recapito certo, e per ora so che arriva fra poco a V. o forse vi sarà già, non so come fare per fargli capitare le lettere ferme in posta; Lei troverà mezzo di fargli sapere in questo caso, che deve passare da Lei per avere la mia. Penso però che lui si presenterà da Lei, avendogli io indicato le nostre antiche e buone relazioni e fattogli sperare che Lei lo servirà per le sue ricerche epigrafiche costì.

In tutta fretta
Mommsen

Ch. 20/10 82

71. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (25-10-1882).

25/10 82

Egregio Amico!
La vostra lettera è stata fortunata. Trovò qui il Pais, e già avvicinatosi a me[297]*; quindi*

[294] Il timbro di annullo postale di Charlottenburg reca la data: 5-10-82. Segnata in alto a sinistra in matita dal catalogatore: 82. Indirizzata: "Al Sig. T. Luciani / Venezia / Fondamenta del vin 730".

[295] Lettera su carta velina intestata: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 21,1x13,9 cm. Il catalogatore, a matita blu, ha segnato: 82. In alto a destra il Luciani ha segnato la data: 25-10-82.

[296] Sopra "Pais" il Mommsen scrive a penna: "PAIS (Ettore)".

[297] La precedente lettera del Mommsen arrivò a Venezia il 22 ottobre, mentre il Pais, che a Venezia trascorse una settimana (v. PAIS 1923, p. 82) dovette arrivare forse il 18 ottobre. Anche il Pais era

ho potuto consegnargliela subito. Intanto ne aveva ricevuto delle altre, e so che vi rescrisse in giornata, perciò a me non resta oggi da aggiungere se non che nel momento presente sarà già a Concordia, d'onde passerà in Aquileia a Trieste ed in Istria dove lo guideranno De Franceschi ed altri miei conoscenti ed amici ai quali lo indirizzai[298]. *Se occorre o se volete altro comandate.*

Ieri poi in mano del Com. Nicolò Barozzi attuale Direttore delle RR.Gallerie e dei Musei di Venezia [299] *abbiamo veduto una iscrizione a lui donata dal Com. Guglielmo Acton*[300] *Vice Ammiraglio del Regio [...] Italiano, il quale la raccolse in Sicilia nelle vicinanze di Agosta. Pais deve già avervi mandato l'apografo: io vi mando appena asciutto il calco fatto da lui stesso prima di partire. Desideriamo entrambi che vi giunga in tempo per la pubblicazione che avete in corso*[301].

Unito al detto calco troverete la eliotipia del monumento di / Chaeronte. Il disegnatore bravo ed esatto, ma non archeografo, non ha riprodotto bene la forma dei caratteri che sono molto belli, epperciò, se vorrete ve ne manderò il calco.

Ho fatto esaminare la pietra non da una sola ma da più persone dell'arte, e tutti mi dichiararono che è pietra d'Istria. / È evidente che nel corso dei secoli [il] dado o piedestallo che dicasi ha servito a varii usi, e giova, parmi, per la storia delle sue vicende, fermare l'attenzione sul bassorilievo dei grifoni, e dei cani. È bassorilievo cristiano? di che secolo? A che uso può avere servito? Quegli animali parte naturali, parte immaginarii che significato simbolico hanno essi? Sacro o profano? A queste e ad altre domande che da queste / discenderebbero come corollari, nessuno, io penso, potrebbe rispondere meglio del prof. Rossi di Roma[302]*, ma io non conoscendolo, non so risolvermi di scrivergli direttamente. Dei due esemplari della Eliotipia che vi unisco mandategliene uno voi, dategli, se volete, il mio nome, per pregarlo di farmi sentire il suo giudizio od il suo parere. Se crede la cosa meritevole d'attenzione e di studio, come a me pare, pubblichi il suo giudizio o parere nel Bullettino di Archeologia cristiana o dove meglio vuole, e pel favorevole caso prego voi e lui di un esemplare.*

impensierito dal fatto di non ricevere lettere dal Mommsen, tanto da temere di essere incorso nella sua disapprovazione. Il Pais avrebbe dovuto poi visitare prima il Tirolo, ma il maltempo e il ritardo dell'arrivo del passaporto per l'Austria gli fecero cambiare programma (vedi RIDLEY, 1979, p. 504-505).

[298] Si veda PAIS 1923, p. 83.

[299] Niccolò Barozzi (1826-1906) fu uno dei più importanti storici veneti del secondo Ottocento. Pubblicò molti documenti tratti dall'Archivio di Stato di Venezia, e condiresse la pubblicazione in 58 volumi di: Marino SANUTO, *I Diarii*, Venezia, Visentini, 1879-1903 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969-1970). Fu anche Conservatore del Civico Museo Correr di Venezia dal 1866 al 1882, e dal 1887 al 1906 Direttore del Museo Archeologico (vedi F. GAETA, "Barozzi, Niccolò", *DBI*, vol. VI, 1964, p. 509-510).

[300] Su Guglielmo Acton (1825-1896), dal 1868 contrammiraglio e dal 1879 viceammiraglio della Marina Italiana (vedi R. BERNOTTI, "Acton, Guglielmo", *DBI*, vol. I, 1960, p. 206), si veda il recente M. GABRIELE, *Guglielmo Acton*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 2001. Oltre che alla carriera militare, si dedicò alla malacologia, e pubblicò delle *Ricerche conchiologiche*, Napoli, 1855.

[301] Cioè il volume X del *CIL*, nel quale verrà riportato (vedi p. 1010, ad n. 3702: "Ex Agosta Siciliae Venetias advectus lapis iam ex dono vice admiralis Gulielmi Acton extat ibi apud Barozzium. Ectypum misit fidus et vetus amicus Thomas Luciani"); e vedi RIDLEY 1979, p. 505.

[302] Giovanni Battista de Rossi (1822-1894) fu grande specialista di archeologia ed epigrafia cristiana; studiò la storia delle catacombe romane e pubblicò le *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, Roma, 1857-1885, 3 voll.; collaborò al volume VI del *CIL Inscriptiones urbis Romae Latinae*. Dal 1863 iniziò a

Ho detto più sopra dado o piedestallo che dicasi perché la mutilazione che deve aver subito fin dall'epoca del bassorilievo lascia incerti se in origine avesse questa forma [segue disegno di un cippo basso] *o quest'altra* [segue disegno di un cippo alto]. *La posizione della patera e del vaso farebbe propendere per la seconda. E in tal caso mancherebbero o una parte degli ufficii / che può aver coperto Chaeronte o almeno il nome della persona, o delle persone, o dei Corpi morali, Collegia ecc. che gli hanno eretto il monumento. Propongo dunque i dubbii e la questione a voi per la parte antico latina, al Rossi per la parte cristiana, e prego entrambi di una risposta che valga ad illuminarmi, e che sarà aggradita assai anche dal donatore Cav. Cesare Augusto Levi, dal pubblico Veneziano, e in generale da tutti gli amatori di storia e d'arte. /*

Non se vi recano noia le mie lettere spesso lunghe, ma quando vi scrivo mi pare di avervi vicino, vorrei prolungarmi il piacere della conversazione, facendovi parlare a mia istruzione. Non siate dunque troppo avaro di parole con chi da 30 [303] *anni vi conosce personalmente e sempre più vi ammira e vi è affezionato.*

T. L.

72. Lettera di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 28-10-1882)[304].

Caro amico. 25/11 82

L'iscrizione di casa Barozzi non è siciliana ma cumana, è stampata nel C[.] X, 3702 (non ancora uscito). Vi ringrazio dell'avviso, che pure troverà un postino nelle giunte.

Quanto al Chaeronte, troverete i confronti opportuni nella nota del C. V, 2155. Disgraziatamente non sappiamo fissare lo (sic) fatto storico, di cui mi fa menzione, dico le due guerre germaniche seconda e terza. Solo posso dire che, comunque sieno buone le lettere, l'epiteton felix[305] accenna all'epoca del deperimento del buon latino, e che perciò cercherei queste guerre piùttosto (sic) nel terzo secolo che in epoca migliore. In ogni caso bisognerà cercare un Imperatore sotto cui si faceva guerra ai nostri progenitori per ben tre

pubblicare il *Bullettino d'archeologia cristiana* (vedi N. PARISE, "De Rossi, Giovanni Battista", *DBI*, vol. XXXIX, 1991, p. 201-205). Su Mommsen e de Rossi vedi S. REBENICH, "Giovanni Battista de Rossi und Theodor Mommsen", in R. STUPPERICH (Hrsg.), *Lebendige Antike. Rezeptionen der Antike in Politik, Kunst und Wissenschaft der Neuzeit*, Mannheim, 1995, p. 173-186; e M. BUONOCORE, "Giovanni Battista de Rossi e l'Istituto Archeologico Germanico di Roma (codici vaticani latini 14238-14295) ", *Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Institus. Roemische Abteilung*, vol. 103 (1996), p. 295-314 (in part. p. 304-312).

[303] Dopo "30" il Luciani aveva scritto, e poi cassato: "e più".

[304] Lettera non autografa del Mommsen, ma copiata dal Luciani. Luciani riporta l'intestazione: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". È abbozzato anche il disegno del timbro di annullo postale di Charlottenburg datato: 28-10-82. Dimensioni: 20,1x13,2 cm. A matita, a destra in alto, la mano del Luciani ha scritto: copia. La data 25/11 82 scritta all'inizio della lettera corrisponde alla data della risposta del Luciani. In calce alla lettera Luciani scrive: "Segue sullo stesso foglio riportato di mia mano a lapis:", e riporta il testo di *CIL* X, 3702 e di X/2, Auctarium p. 1010. Subito sotto scrive: "L'originale ceduto alla Signora Schif-Levi xbre 1887".

[305] Ecco il testo dell'iscrizione (con gli scioglimenti proposti in *CIL* V, 2155): "Chaeronti Aug(usti) n(ostri), disp(pensatori) rat(ionibus) cop(iarum) exped(itionum) fel(icium) II et III Germ(anicarum).". "Felix" è lo scioglimento di "FEL".

volte; né mi occorre altro a cui ragionevolmente possa pensarsi fuori di Gallieno detto nelle medaglie Germanicus Maximus V. Sull'impiego ho detto qualche parola / nel mio Staatsrecht ... 282 dell'edizione seconda[306]; così come si legge nella lapide Veneta non torna altrove, ma fa buon riscontro al nostro Chaeronte il dispensator della guerra di Corbulone, il quale comunque schiavo in questa posizione fece una fortuna colossale, così che poteva pagare per la sua manumissione all'Imp. Nerone la somma di 13 milioni sesterzi (sic)[307]. Già questa somma mostra, che si tratta dell'amministrazione centrale delle spese di qualche guerra e che l'impiego era, comunque servile, di grandissima importanza.

È probabile, però non necessario, che la vera e primitiva facciata della bara era la parte A ora raschiata, perché così l'urceo e la patera prendono la solita posizione. Poi la bara è stata rivoltata ed adattata per sepolcro del ricco schiavo. Altre cariche non mancheranno, non adattandosi allo stato servile una fila d'impieghi; ma mancherà l'indicazione per ordine di chi sia stato eretto il monumento. Se la pietra viene dall'Istria potrà, (sic) congetturarsi che sia morto a Trieste o Pola; l'amministrazione però che tenne lo condusse probabilmente sul Reno o nelle provincie (sic) limitrofe. /

Ecco quel poco che posso dirvi pel vostro monumento. Manderò l'altro esemplare a Roma e cercherò di procurarvi una risposta dal Rossi.

Vi ringrazio dei buoni servizi resi al Pais. Speriamo che l'annuario riesca; se vien ajutato dappertutto come lo fu a Venezia, il successo dell'impresa è assicurato.

Vostro affez[mo]

Ch 28/10 82 Mommsen

73. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 25-11-1882)[308].

Venezia 25 Novembre 1882.

Caro Amico,

Riflettendo alla ristrettezza delle mie cognizioni di fronte alla vastità della vostra dottrina, io dovrei ben guardarmi dal replicare a quanto mi avete scritto un mese fa intorno alla iscrizione di Chaeronte, dovrei cioè tener più conto dell'epiteto felix che della forma delle lettere. Eppure colla pietra sott'occhio non so persuadermi che queste lettere sieno state incise nel III e non piuttosto nel I secolo. Vedetele voi stesso nel calco che oggi vi trasmetto; osservate particolarmente la P aperta e poi ditemi se non sono del miglior tempo.

Voi, adombrato da quel FEL, vi siete spinto fino a Gallieno per trovare un Imperatore sotto il quale sia stata mossa tre volte guerra ai Germani. Ma Augusto stesso non fece quattro, anzi cinque spedizioni contro popoli Germanici? la prima portandosi egli personalmente alla frontiera, nelle Gallie; le tre successive mediante Druso; l'ultima, dopo la morte di questi, mediante Tiberio? Né vale il dire che la II, III e IV furono condotte da Druso non

[306] Th. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig, Hirzel, 1876, 2 voll. (la I ed.: 1874-1875; la III, aggiuntovi un terzo volume: 1887-1888).

[307] Il riferimento al "dispensator" della guerra di Gneo Domizio Corbulone, generale dell'Imperatore Nerone, si trova in *CIL* V, 2155, tratto dalla *Historia Naturalis* di PLINIO, 7, 39, 128: "Armeniaci belli paulo ante propter Tiridaten gesti dispensatorem Nero...HS CXXX manumisit: sed hoc pretium belli, non hominis fuit".

[308] (M Pola).

già da Augusto, perché Augusto ci teneva a figurar lui solo come imperator, perché anche durante queste si era portato per alcun tempo assai vicino alla Germania, nella Gallia Lionese, perché Druso non dovea ufficialmente essere riguardato che come Luogotenente di Augusto, il quale, generoso da prima nell'accordare trionfi, dopo il fatto del 738 di Roma, cioè dopo la rinunzia di Agrippa, volle / riserbati a se solo anche gli onori del trionfo. Ad ogni modo Druso, sebbene dopo morto, ebbe dal Senato il titolo di Germanico, titolo che passò anche ai di lui discendenti.

Mi dite ancora che, se il monumento è in pietra d'Istria, può congetturarsi che Chaeronte sia morto a Trieste od a Pola. Il monumento è, fuor d'ogni dubbio, in pietra d'Istria, ma ciò non deve farci tenere per assoluto che Chaeronte sia morto a Trieste od a Pola. È un fatto che le cave dell'Istria somministrarono pietre, fin da tempi assai remoti, a tutti questi litorali, e quindi vorrei supporre piuttosto che il ricco Dispensatore delle armate di Augusto sia morto nel ritorno dalla III spedizione, in queste prossimità, lungo la via militare che deve certo aver rasentato le sponde della laguna. L'una come l'altra sono congetture: a voi dottissimo la scelta, dietro un calcolo comparativo delle probabilità. E scusate se insisto, e se, come il ciabattino d'Apelle, mi permetto si spingere le mie osservazioni ultra crepidam. Correggetemi, ma ascoltatemi, e, dopo considerato il calco, regalatemi ancora un'ultima vostra parola autorevole nell'argomento.

Ho avuto lettera, dotta e cortese, anche dal ch. prof. Rossi, e questa pure la debbo alle vostre premure. Egli ritiene, e assai giustamente, che il bassorilievo bisantino sia opera del secolo VI o del VII, e crede possa avere servito da / sopracapitello o guanciale in una basilica cristiana di detta epoca. Qui alcuno vorrebbe avesse servito da vasca battesimale per immersione prima di essere convertita in corona (vulgo vera) da pozzo. È congettura anche questa, ma non è disprezzabile, parmi, e lo scrissi al De Rossi. Ad ogni modo certo è che la pietra nel corso dei secoli ha subito varie trasformazioni, ha servito a varii usi; essa ha quindi una storia ed è bene sia stata ricuperata agli studii e al paese. Ora è già posta sotto una loggia del Museo Civico di Venezia, dove rimarrà stabilmente.

Non negatemi, prego, un'ultima parola su quanto vi scrivo oggi; comandatemi in tutto quello che valgo e credetemi indefettibilmente

a Voi

Dev.mo e Affez.mo
Tomaso Luciani

74. Lettera di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 3-12-1882)[309].

Caro amico,

Ho esaminato il calco mandatomi, e veramente le lettere sono buone; ma ci vuol altro per assegnarle all'epoca Augustea. Esaminate, vi prego, p. es. i facsimili del Renier de' diplomi militari[310]; troverete la P aperta per tutto il secolo secondo. E l'impressione

[309] Carta intestata: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 21,7x14,1 cm. In alto a destra, a matita, il Luciani ha scritto: "Ris: 21/12 82". In calce alla lettera il Luciani scrive a penna: "Antonino Pio – Ann. 138-161 / Commodo – Ann. 180-193 / Gallieno – Ann. 260-268".

[310] L. RENIER, *Recueil de diplômes militaires*, Paris, Imprimerie nationale, 1876. Leon Renier

generale, che, credetemi, è buona, dipende molto più dall'abilità dello scrittore e forse dalla borsa del committente che dall'epoca.

Per me ritengo che la lapide è, non dico già di Gallieno, ma almeno del secolo secondo inoltrato. Quest'adulazione vergognosa di adoperare il felix e il sacer nel senso d'imperiale è assolutamente impossibile nell'epoca Augustea, e farebbe maraviglia anche in quella dei Flavi. Abbiamo il dies felicissimus natalis di Antonino Pio (Orelli 2417)[311] e, ciò che fa più al caso, il curator triumphi felicissimi Germanici secundi di Commodo (Wilmanns)[312]. Poco si sa delle guerre soste- / nute da questo imperatore; ma niente vieta che sotto lui si sia fatta un (sic) altra scorreria nella Germania, e che questa sia la terza della lapide Veneta.

Arrogo un'altra osservazione. Ne' migliori tempi non si [...][313] le guerre di questa maniera; ma mai sotto Augusto si trova una guerra Germanica prima e così via. Anche questo caso chiaramente indica l'epoca dell'impero scadente.

Potrei aggiungere la loquacità dell'epitaffio servile, poco adatto ai tempi migliori.

Quanto alla provenienza, rimarrà sempre incerta, e convengo che può darsi il monumento tanto ad Altino quanto a Pola o Tergeste. Ma Venezia allora non esisteva, e è pur troppo certo che i monumenti scoperti qui (prescindendo dalle isole vicine ad Altino, come Torcello) sono tutti importati[.]

Caro Luciani, voi siete un ottimo patriota e Veneto di cuore, ma l'amore è interprete cattivo de' monumenti. Rallegratevi di avere nel museo un bellissimo monumento, che ci da (sic) una curiosa (sic) altronde sconosciuta ed un fatto storico pure sconosciuto, ma che forse verrà determinato col tempo e con scoperte posteriori. / Ma un monumento Veneto che serbi memoria delle guerre Germaniche di Augusto è troppo bello per esser vero, e se il pubblico batte delle mani, ciò che certamente farà, fate conto, che io non ne faccio parte. Del resto continuate ad amarmi e a vegliare ai nostri studj comuni.

Tutto vostro
Ch. 3/12 82 Mommsen

75. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (21-12-1882)[314].

A Mommsen *21/12 82*

Cedo alla vostra dottrina e sono sensibile al vostro affetto, dottrina ed affetto che si

(1809-1885) tenne dal 1861 al 1885 la prima cattedra di epigrafia e antichità romane presso il Collège de France. Fu membro della commissione per la pubblicazione delle opere del Borghesi, di cui amava chiamarsi discepolo (vedi I. CALABI LIMENTANI, "Bartolomeo Borghesi "disciplinae epigraphicae latinae aetate sua princeps"", *Borghesi Scienza e libertà*, 1982, p. 82).

[311] J. C. ORELLI, *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio*, Zurigo, 1828. Su Johann Caspar Orelli vedi *NDB*, vol. 19 (1999), p. 585-586.

[312] G. WILMANNS, *Exempla Inscriptionum Latinarum in usum precipue academicum*, Berlino, Weidmann, 1873, 2 voll. Gustav Wilmanns raccolse le iscrizioni del volume VIII del *CIL Inscriptiones Africae Latinae*, 1881.

[313] Una parola è pasticciata ed è di lettura difficile; forse: "moverono".

[314] Allegato alla minuta c'è un foglietto autografo del Luciani con del testo aggiuntivo, senza che ci

manifestano in ogni frase della vostra lettera dei 3 dicembre alla quale rispondo ringraziandovi con cuore aperto.

L'ultima vostra ipotesi che l'iscrizione di Chaeronte possa appartenere di preferenza ai tempi di Comodo (sic) certo è assai ragionevole, ad ogni modo nel valutare la forma dei caratteri ricordatevi che il monumento non era stato eretto nella capitale e nemmeno in altro centro maggiore di civiltà e d'arti, ma probabilmente lungo una via e forse in paese dove gli scultori non abbondavano così che se ne potesse far scelta per quanto si volesse allargare la borsa. Nullostante (sic)[,] ripeto[,] io cedo, e di pienissima persuasione, al vostro acume, alla vostra pratica, alla vostra dottrina soddisfatto abbastanza di sentire confermata dall'autorevole vostra parola la importanza della iscrizione. Essa fu salvata al paese, mi conforta il potervelo dire, a merito della mia vigilanza e dei denari d'un mio giovane amico, il Cav. C. A. Levi, aggiunto all'Ispettorato di Venezia, e adesso anche Ispettore per il circondario di Burano. Il Levi comperato il monumento lo pose a disposizione del Ministro dell'istr. pub. e questi aderì che sia depositato nel Museo della città. Dalle fonti che voi già / combinate colla tradizione risulta, che intorno al 1550 esisteva a Torcello in ripa rivali (cod. Canonici V^di^ Filiasi) poi in platea in puteali (Cod. di Fra Giocondo conservato in questo Museo Raccolta Cigogna n.° vecchio 2704[)].

Posteriormente, come vuole la tradizione era passato in uno di quei conventi chiamato popolarmente col nomignolo di Pieretto e in questo secolo venne trasportato a Burano da un tal Zanonello che aveva comperato dal Demanio i fondi ed i materiali del Convento soppresso e distrutto. Ultimamente trovavasi in Burano nell'orto della casa N° 354 proprietà di Fr. Saviane fu Luigi e nel settembre decorso passando per le mani di Gius. [...] Tolego mercante di pesce, di G. B. [...] mercante di cose antiche e del Cav. C. A. Levi che la pagò lire 500, a tacere d'altri accessori terminò felicemente in questo Museo. Queste le vicende materiali della pietra.

In quanto poi alla sua intrinseca importanza dacché voi riconoscete che ci dà una carica altrove sconosciuta e un fatto storico pure sconosciuto ma che è sperabile venga determinato da ulteriori scoperte. Io non cerco di più e letta la vostra lettera a pochi amici, mi astengo dallo scriverne pel pubblico i cui battimani non mi allettano punto quando so che voi non vi associate. Vi prego / bensì di far cenno della cosa nell'Ephemeris, o nel I Supp. del Corpus [315] *per l'interesse degli studi e per animare altri a seguire il nobile esempio del giovane Levi impedendo che i monumenti antichi fortunatamente tornati in luce si spostino o peggio vadano dispersi e distrutti. Et de hoc satis.*

Non chiudo però senza aggiungere altra notizia archeologica. Nei ristauri della Basilica di S. M. è stata trovata recentemente una lunga epigrafe greca assai guasta e mancante, ma della quale resta ancora abbastanza per capire che contiene un patto o trattato di pace tra gli Olonti ed i Lati popoli dell'isola di Creta. Il prof. Comparetti[316] *dell'Istituto degli studi superiori a Firenze dotto grecista romano che non può esservi*

siano segni di richiamo per inserirlo nel testo della lettera. È possibile che valesse come post scriptum. Lo riportiamo in calce.

[315] Si riferisce ai *Supplementa* del Pais (*SuppIItal* 1884-1888).

[316] Domenico Comparetti (1835-1927), grecista e medievista (*Virgilio nel Medioevo*, Firenze, 1896), dal 1872 occupava la cattedra di letteratura greca nell'Istituto di studi superiori di Firenze; in questo periodo prese a occuparsi dello studio dei papiri di Ercolano (e sul vero proprietario della villa dei Pisoni, argomento sul quale si trovava in opposizione al Mommsen, e per cui quest'ultimo lo conosceva senz'altro), di ricerche di epigrafia greca, e di archeologia in Creta. Era quindi allora la persona più indicata per dare un giudizio

ignoto sopra un calco imperfetto sospettò che possa essere l'iscrizione n° 2554 del Corpus I. Graec.[317] *Se fosse non sarebbe già l'esemplare raccolto dai fratelli Molin nel sec. XVII (V.di l. c.)*[318] *ma bensì un'altro (sic) consimile, perché la tavola ora scoperta a merito principale del Sig.r Pellanda vecchio e diligentissimo soprastante ai lavori della Basilica serviva di base a due archivolti della facciata che sono indubitabilmente oper[a] del secolo XIII. Il Ministro dell'Istr. pubb. e il Senatore Fiorelli* [319] *se ne sono interessati con [...] grandissima, e l'altrieri ne abbiamo mandato un nuovo calco / in gesso al nominato prof. Comparetti perché veda e decida. Questo bibliotecario Com. Veludo* [320] *crede che la iscrizione marciana abbia analogie di forma con la sopra citata del Co. In. Gr. Ma non sia la medesima. Ad ogni modo la scoperta non è priva di interesse, e fa sempre più meditare sulla sorte dei monumenti, dei quali si può ben dire come dei libelli – habent sua fata. Il prof. Ettore Pais quando fu qui l'ha veduta e forse ve ne avrà scritto o parlato. Ma a proposito dove si trova egli presentemente? Quando capita nelle vostre mani pregatelo che mi scriva se ha trovato qualcosa di buono nell'Istria mia. M'interesserebbe sopra tutto sentire un giudizio sulle due pietre sculte di Capodistria.*

Un'ultima preghiera e vi lascio. Altra volta vi ho domandato la vostra fotografia. Torno domandarvela (sic) con insistenza amichevole. Essa mi sarà buon auspicio per l'anno nuovo che v'auguro felice nel campo degli studii e nel sacrario della famiglia.

Tutto vostro

T. L.

Se qualche grecista di vostra conoscenza venisse a Venezia e volesse vedere il marmo originale, indirizzatelo a me, perché prevedo che i Preti, gelosi anche delle cose profane che rovano nei loro templi, vorranno chiuderla probabilmente nei depositi della Basilica, sicché nel Museo pubblico non potrà tenersi esposto che il gesso, e il gesso per quanto ben ricavato non è l'originale

sull'argomento (vedi G. PUGLIESE CARRATELLI, "Comparetti, Domenico", *DBI*, vol. XXVII, 1982, p. 672-678).

[317] *Corpus Inscriptionum Graecarum* [=*CIG*], edidit Augustus BOECKHIUS, Berolini, ex officina Academiae, vol. II, (1843); n. 2554, p. 397-409.

[318] Francesco Molin (1575-1655), allora proconsole veneziano a Creta, scoprì questa lapide nel 1645, e la inviò al fratello Domenico, senatore di Venezia (v. *CIG*, 2554, p. 397). Francesco Molin divenne poi doge dal 1646 (vedi C. RENDINA, *I dogi. Storia e segreti*, Roma, Newton-Compton, 1993, p. 273-275).

[319] Giuseppe Fiorelli (1823-1896), nominato senatore nel 1865, numismatico, dal 1847 al 1850 e di nuovo dal 1860 al 1865 fu Ispettore degli scavi di Pompei, dove promosse importanti campagne di scavi, e a cui legò il suo nome per i suoi studi d'epigrafia e archeologia. Nel 1875 fu posto a capo di una allora creata Direzione centrale degli Scavi e musei del Regno, e in virtù di tale posizione iniziò la pubblicazione delle *Notizie degli scavi* (vedi G. KANNES, "Fiorelli Giuseppe", *DBI*, vol. XLVIII, 1997, p. 137-142).

[320] Giovanni Veludo (1811-1889) fu bibliotecario della Biblioteca Marciana dal 1873 al 1890 (vedi C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, Firenze, Olschki, 1933, p. 561). Pubblicò vari opuscoli, e fu, insieme al CICOGNA, uno degli autori della *Storia dei dogi di Venezia*, Venezia, Giuseppe Grimaldo, 1860.

76. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 18-1-1883).

Caro Amico, (Mommsen) Venezia 18 gennaio 1883.
Incerto se vi hanno mandato da Capodistria l'ultimo n.ro della Provincia, [321] *che contiene due iscrizioni antico-latine tornate in luce, recentemente, presso Altura ed a Pola, seguo l'antico dettato: – in dubiis melius abundare, – e quindi vi mando trascritto alla lettera un breve comunicato dell'amico Carlo De Franceschi. Parendomi poi evidente che vi sieno degli errori e sapendo a prova che, causa il difetto di caratteri e d'altri segni tipografici, spesso accade colà che nella stampa non si riproducano esattamente gli apografi, scrivo allo stesso De Franceschi perché mi mandi le copie a mano, onde non resti dubbio sulle lettere certe od incerte, e sia manifesto dove e come manchi la scrittura o la pietra.*
Confermando quindi l'ultima mia dei 21 dic. 82, vi rinnovo amichevolmente la domanda della vostra fotografia e mi raffermo a voi
Dev.mo e Affez.mo
Tom. Luciani
P. S. Mi viene il pensiero che le due iscrizioni fossero già scoperte quando il prof. Pais passò per di là, e ch'egli le abbia quindi vedute sulla pietra. In conseguenza gliene scrivo a Sassari d'onde ebbi recentemente sua lettera.

77. Lettera di Mommsen a Luciani (senza data ma ante 30-4-1883)[322].

Carissimo amico! Il latore della presente, Sig. Imhoof-Blumer di Winterthur[323], ottimo numismatico ed ottimo amico, è degno di tutti i riguardi. Sapendo come voi trattate i forestieri che vengono a Venezia per gli (sic) loro studj, vi raccomando caldamente questo dotto, che merita di essere conosciuto da voi.
Tutto vostro
Mommsen

Sigr. Tomaso Luciani
Fondamenta del vin N. 730

[321] Si tratta di *PdI*, A. XVII, 16 Gennaio 1883, n. 2, in cui, a p. 9, C. DE FRANCESCHI, "Scoperte archeologiche", pubblica le due iscrizioni che saranno poi accolte in *SupplItal* 1884-1888, 16 e 3.

[322] Lettera non autografa del Mommsen, ma copiata dal Luciani. È riportata l'intestazione: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 20,5x13,4 cm. Luciani scrive in capo alla lettera a sinistra: "Ricª 30/4 83". A destra: "Risª 4/5 83". In calce scrive ancora Luciani: "L'originale l'ho ceduto a Monsignor Iacopo Bernardi che mi manifestò il desiderio di avere un autografo di Mommsen". Su Jacopo Bernardi (1813-1897) si veda R. GIUSTI, "Bernardi, Iacopo", *DBI*, vol. IX (1967), p. 173-174; e G. QUARANTOTTO, "Un fedele amico dell'Istria: Jacopo Bernardi (da carteggi inediti)", *AMSI*, vol. V (1957), p. 91-146, con lettere di e a Luciani.

[323] Friedrich Imhoof-Blumer (1838-1920) numismatico svizzero, diresse e curò il *Corpus Nummorum* (vedi *NDB*, vol. 10, 1974, p. 156-157). Su Mommsen e Imhoof-Blumer vedi REBENICH 1997, p. 59-60.

78. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 4-5-1883)[324].

Venezia 4 Maggio 1883.

Chiarissimo e carissimo amico!

Il vostro raccomandato, D.r F. Imhoof-Blumer, arrivato qui ai 30 aprile, non mi trovò subito, perché in quel giorno io visitavo i siti dell'antica Equilio e Iesulo, e non li visitai indarno, come vi dirà l'egregio prof. Pais che vi consegnerà la presente. Ma ritornato a casa la sera stessa e trovato il viglietto dell'Imhoof e il vostro, mi sono recato il dì seguente di buon mattino da lui all'albergo. Era un po['] dispiacente perché aveva incontrato qualche ostacolo al Museo, e temeva d'incontrarne anche alla Biblioteca; ma io lo rasserenai presto: erano ostacoli di pura formalità che furono scongiurati e vinti in brev'ora. Quindi martedì e mercoledì egli ha potuto vedere quanto desiderava e prendere impronte di monete e al Museo e alla Biblioteca a tutto suo piacere. È ripartito la sera del terzo giorno lieto e contento per Klagenfurt, dove si tratterrà parecchi giorni per esaminare e coordinare una ricca collezione di monete greche che, come mi disse, da 12 anni che è lì nessuno aveva potuto vedere. Io ho fatto dunque il dover mio col vostro raccomandato e vi scrivo espressamente / per ringraziarvi dello avermi procurato la conoscenza di così dotta e così cara persona. Mi disse che conta di ritornare un altro anno a Venezia colla famiglia, ed io avrò davvero piacere di rivederlo. Ma voi quando posso sperare di vedervi? Se fosse combinabile vi terrei volentieri compagnia in qualche escursione p. e. a Concordia, in Este, in Adria o a qualche altra di queste miniere di antiche inscrizioni, esclusa Aquileia nella quale io non potrei seguirvi. Dunque?... vediamoci ancora quando e dove è possibile. E conservatevi e conservatemi intanto la vostra a me cara e preziosa benevolenza.

Tutto vostro

Tomaso Luciani

79. Biglietto di Mommsen a Luciani (Berlino, 9-5-1883)[325].

Caro amico! Lo so bene, che il cambiale (sic) d'amicizia e di buoni servizi non vien mai respinto da Lei. Così pure avete fatto per l'Imhoof, che del resto lo merita assai; è così valente numismatico come eccellente persona.

I nuovi marmi mi furono mostrati dal Pais. Quello n. 1, come credo l'avrete veduto anche voi, si supplisce facilmente: P CLOdio p f[326] | QVIrinali | PRim pil leg xx | TRIb mil leg. uii | CLAud p f | PROCVr aug.[327] Sarà anteriore al n. 533, mancandovi come pare la praefectura classis.

Nel n. 2 si richiede CRYSEROTIS; G non è possibile. Il terzo / fa difficoltà; si dovrebbe riscontrare sull'originale il secondo verso. P. L(icinio) o ogni altro nome P. l. va

[324] (M Pola).

[325] Biglietto intestato: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". L'intestazione è leggermente variata nello stile rispetto a tutte le altre dello stesso tipo. Dimensioni: 8,7x11,7 cm. Si conserva la busta. Indirizzata a: "Sig. Cav. Tommaso Luciani / Venezia / Fondamenta del vin".

[326] La O di CLO è tratteggiata nella parte destra, ad indicare che la lapide è fratta a metà della O.

[327] La V di PROCV è tratteggiata nella parte destra, ad indicare che la lapide è fratta a metà della V.

bene; ma ERMI non sta bene come cognome d'un ingenuus; sarebbe FIRMI?[328]

Stiamo il Pais ed io studiando le giunte dell'alta Italia per la nuova pubblicazione, che se succede, le dobbiamo ed agli altri ajutatori di queste ricerche.

Tutto vostro
Berlino 9 Maggio 83
Mommsen

80. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia 9-6-1883)[329].

Venezia 9 Giugno 1883
Chiarissimo e carissimo Amico,

Sono debitore di risposta alla vostra dei 9 Maggio. Me la sono presa un po' comoda perché la copia rettificata delle due iscrizioni di Iesolo (o Equilio se più vi piace) l'ho mandata al Pais, che certo ve l'avrà subito comunicata. Ma seguendo la massima del – melius abundare – ne mando anche a voi un secondo esemplare. Ritornato sul luogo, potei esaminare le pietre a tutt'agio, e liberatele da resti d'antico cemento ond'era riempito qualche solco di lettera, m'è risultato quello che fu da voi preveduto. Nel n.° 1 è veramente C, non G. CRYSEROTIS, e non resta dubbio che su due X dell'ultima riga, perché la pietra è ivi logorata da lunghi attriti. Nel n.° 2 è FIRMI[330].

In quanto al n.° 3 posso assicurarvi che non c'è ombra né di CAECILIA né di TOS, e che la pietra non è avanzo di coperchio d'arca, ma precisamente avanzo della parte inferiore e anteriore di un'arca, comprendente porzione della facciata, del fondo e dei due lati minori[331].

Finalmente sul frammento di Clodio Quirinale (N.° 4) vi faccio osservare che la pietra ha servito, come quella di Chaeronte, a tre usi diversi, in tre epoche distinte. In origine deve aver fatto parte d'un monumento, in forma di grande parallelepipedo colla iscrizione sopra uno dei lati minori. / Rotto e tagliato il parallelepipedo fino a ridurlo della grossezza di soli 12. centimetri, è stata lavorata a cornice d'angolo, e come tale deve necessariamente avere servito ad un edificio anteriore alla basilica cristiano-bizantina, o in Iesolo o altrove. Finalmente quando fu costruita la basilica di cui restano i ruderi, la pietra stessa è stata adoperata nelle sue fondamenta come pietra da muro. Etiam lapides habent sua fata!

[328] La prima I di FIRMI è in realtà di ridotte dimensioni posta sopra la F. Si tratta di iscrizioni della località di Iesolo, pubblicate da LUCIANI in *Notizie degli scavi*, Maggio 1883, p. 157. Il n. 1 è *SupplItal* 1884-1888, 474; il Luciani aveva opinato si riferisse allo stesso P. Clodio Quirinale ricordato nell'iscrizione di Trieste *CIL* V, 533 (dove era detto essere "praef(ectus) classis"), e il Mommsen conferma (vedi *Notizie degli scavi*, Maggio 1883, p. 157). Il n. 2 è *SupplItal* 1884-1888, 477. Il n. 3 è *SupplItal* 1884-1888, 478.

[329] (M Pola).

[330] La prima I di FIRMI è in realtà di ridotte dimensioni e posta sopra la F. Il Luciani cambia la numerazione usata dal Mommsen nella precedente lettera. Ora i n. 1 e 2 sono rispettivamente *SupplItal* 1884-1888, 477 e 478.

[331] Il n. 3 è la ritrovata lapide *CIL* V, 2211 (dove era detta essere l'opercolo di un sepolcro), pubblicata ora dal LUCIANI in *Notizie degli scavi*, Maggio 1883, p. 157 (CAECINA · CHARITIN · POS; e vedi *SupplItal* 1884-1888, 468)

A queste spiegazioni aggiungo un'ultima notizietta, la scoperta di una iscrizione finora sconosciuta, a Poglian, presso Gaio, circondario di Mestre, scoperta di cui parla l'unita comunicazione che stacco da un recente nro della Gazzetta di Venezia[332]. Procurerò di vederla, perché la punteggiatura è certamente sbagliata nella stampa, e forse ci sarà ancora qualcosa da leggere sulla pietra: voglio almeno sperarlo.

Oggi non ho altro di buono per voi; ma avviate le ricerche, forse usciranno alla luce altre cose che la terra nasconde, o l'ignoranza dell'uomo ha trascurato finora. Utinam!

Aggradite ed amate

il vostro vecchio Amico
ed Ammiratore
Tomaso Luciani

81. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (18-6-1883).

A Mommsen *18/6 83*

Praticandosi movimenti di terreno per riattare le rive del canale che divide l'isola di Cherso da quella di Lussino, canale detto volgarmente cavanella di Ossero, fu trovata di questi giorni una lapida con iscrizione antico-latina, della quale mi mandano di là l'unita copia. Chi la copiò crede averla copiata esattamente; ma io credo, per lo meno, che l'abbia sopracaricata di punti che non sono punti fatti dallo scarpellino, ma probabilmente erosioni naturali della pietra prodotti dalle intemperie o da diuturni contatti colla salsedine del mare. Ho rescritto subito perché tornino esaminarla (sic) e ne facciano possibilmente il calco, ma intanto vi mando la copia come l'ho avuta, e vi propongo la seguente lettura:

M. AVRELIVS·OPLI·Filius
ROESTA·VESCLEVESIS
Filia·SEPTVMA·Vivens·Fecit·Sibi·Et·Suis [333]

Non è priva d'interesse, mi pare, perché giova, non fosse altro a farci conoscere che i VESCLEVESI (Liburni romanizzati?) erano sparsi tutto intorno al Quarnaro, cioè non soltanto in Albona e a Fianona, ma anche sulle isole vicine. In queste Ossero certo era allora la città principale, era il punto intermedio, il luogo di poggiata, la stazione marittima tra Pola e Salona, sulla grande via di navigazione e commerci tra Aquileia e l'Oriente. Roesta come nome / di donna, per quanto possa apparir strano, certo non lo è

[332] Si tratta dell'iscrizione pubblicata dal Luciani sulla *Gazzetta di Venezia* n. 147 del 2 Giugno 1883 e in *Notizie degli scavi*, Luglio 1883, p. 234-235 (poi *SupplItal* 1884-1888, 476). Si tratta in realtà della località Pojanon vicino a Pojan (Poglian). Gaio sarebbe Gaggio (l'antica Gaidum). Tutte queste località erano frazioni di Marcon, creato comune nel distretto di Mestre dal 1818 (vedi *Il Veneto paese per paese*, Firenze, Bonechi, 1982, vol. III, p. 340-341). Insieme era pubblicata un'altra iscrizione che LUCIANI pubblicò in *Notizie degli scavi*, Luglio 1883, p. 234 (poi *SupplItal* 1884-1888, 483). Il 31 maggio 1883 la "Commissione per l'opera *Topografia Romana della Venezia*" in un sopralluogo aveva riscontrato entrambe le iscrizioni, e ne fece relazione in *Archivio Veneto*, fasc. 51 (1883), p. 239-240.

[333] Nella prima linea L e I di OPLI sono in nesso, e sopra la P c'è un punto interrogativo; nella seconda linea L ed E di VESCLEVESIS sono in nesso. Si tratta di *CIL* III, 10138.

più di Suioca e Velsovna[334]*, anch'esse figlie di un Vesclevesio, e di tante altre istriane originarie.*

Subito che avrò ottenuto nuove indicazioni e rettifiche, ve le comunicherò. Intanto confermo la mia dei 9 cor(ren)te, colla quale vi accompagnai le iscrizioni rettificate di Iesolo, e una neoscoperta di Gaio (Mestre) e mi raffermo a voi sinceramente

Devoto, Obblig. ed Affez.

T. L.

82. Lettera di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 30-6-1883)[335].

Caro amico,

Le iscrizioni di Altino che mi manda ora non offrono più alcuna difficoltà. Caecina Caritin(us) sta bene.

Più barbara, vale a dire più interessante, è la nuova lapide di Ossero, che aumenta la nomenclatura molto scarsa dell'Illirico. Vesclevesis è noto, e così pure Oplus (C. III, 3322), militare senza dubbio d'origine latina. È un po' strano che il M. Aurelio è privo di cognome; ma fatto sta che non vi è. In vece di ROESTA un (sic) altra copia da (sic) ROESIA che è più probabile; un P. Roesius. P. l. Eros si trova in pietra di Sora C. X, 5750. /

Il nostro Pais stampa il suo supplemento al vol. V. Speriamo che riesca; ha da imparare molto ancora, ma è un buon giovane e si formerà.

Suo obbl.mo

Ch. 30/6 83

Mommsen

83. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (luglio 1883)[336].

Mommsen
Luglio 1883
Caro Amico

Davvero voi siete il Gran Mago delle iscrizioni! Eccovi il calco di quella di Ossero, che dà piena ragione a quanto mi scriveste nella ultima vostra.

[334] Si riferisce alla iscrizione di Fianona pubblicata in *CIL* III, 3038.

[335] Carta intestata: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 21,7x14,2 cm. A matita blu il catalogatore: 83. In calce il Luciani scrive a matita: "Vesclevesis è adoperato due volte nella lapida di Fianona n. 3038 (e come Praenomen) una volta nella lapide di Albona n. 3058 – V. C. I. L. vol. III / In Albona TAELIAE · VOLSETIS · F". Poi riporta il testo di *CIL* X, 5750 e *CIL* III, 3322. Poi scrive: "Nomina", e aggiunge un elenco di nomi: Laepocus, Laepoca, Petilius, e le loro occorrenze nel *CIL*. Nella quarta facciata riporta il testo di *CIL* III, 3318.

[336] Minuta datata solo: Luglio 1883; ma dal contesto deriva che deve precedere la lettera n. 84 del Mommsen del 20-7-83.

È precisamente ROESIA, non ROESTA. Il calco è stato preso abbastanza bene, ma non hanno avuto pazienza di aspettare che si asciughi (sic) sulla pietra e quindi la carta si appianò e per questo motivo ho tracciato alla meno peggio le impronte coll'inchiostro, pensando che fino a Berlino nei plichi postali perderebbesi forse la traccia di alcune lettere. È stato preso bene il calco ma tuttavia non è netta la prima lettera della III linea[,] sarà una F come dicono, ma non si vede tutta, e si desiderano punti di detta III linea. Ho interessati gli amici a fare un altro calco, o almeno a sapermi dire se la F primo sia certa, e se i punti sieno come dovrebbero essere, così:

F·SEPTVMA·V·F·S·E·S.

Ora mi faccio una mia difficoltà. O Roesia è il cognome di M. Aurelio figlio di Oplo o è il nome si Settimia figlia di Vesclevesi. E nell'un caso e nell'altro sono due le persone che fanno il sepolcro, e quindi la grammatica esigerebbe non Vivens fecit ma Vivi fe- / cerunt. Le semplici V. F valgono dunque anche per il plurale, oppure è solecismo comune nelle iscrizioni latine di provincia, e non del miglior tempo? Questa dovrebbe essere, parmi, del 2.do secolo: è vero? Ho veduto il veterano OPLVS Lepocus Volsetis f. da voi indicatomi e ce n'è d'avanzo per ritenerlo istriano, dacché i Lepoci li abbiamo 1 a Pinguente, ed abbiamo 4 Lepoci e una 5.ta a Rozzo Marcella Lepoca e in Albona una figlia di Volsete[337]*. Come si legano e illustrano le iscrizioni tra di loro, senza bisogno di lunghi commenti. Il Roesius Eros di Sora non l'ho ancora veduto perché il vol. X del Corpus non è ancora arrivato alla Marciana.*

Ho ricevuto ieri lettera da Cagliari del Pais. mi dice che le iscrizioni istriache del Supplemento sono già tutte stampate e che me ne manderà le bozze. Sono desideroso di vederle. Questi giorni potrò anche ispezionare io stesso / l'iscrizione e l'altra pietra indicate nella Gazzetta di Venezia N° 147. della quale vi mandai un brano colla mia dei 9. Giugno. Intanto sciogletemi prego la difficoltà più sopra esposta e lasciate che mi dica con tutta verità

A Voi egregio amico
D. e aff.
T. L.

84. Cartolina postale di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 20-7-1883)[338].

Caro amico! Roesia in ogni caso è gentilizio della donna; prescindendo dalla forma, che difficilmente si adatta a cognome maschio, la moglie potrebbe sì nominarsi Septuma Vesclevesis f(ilia), ma la trasposizione Vesclevesis f. Septuma in istile lapidario è impossibile. Dunque il nome di essa è regolare. L'uomo privo di cognome non lo è, particolarmente in un semibarbaro come evidentemente lo era quel vostro bravo antenato, che dovrebbe essere un Oplo come il papa['], o qualche cosa di simile. Ma bisogna rassegnarsi; ora è troppo tardi per ribattezzarlo, e se non ha voluto incaricarsi di cognome, fiat voluntas! Legalmente lo poteva ommettere.– Quel lavoro epigrafico fra Roma, Cagliari e Berlino è una seccatura; i Lincei dovrebbero mandare il nostro buono amico in qualche sito meno

[337] Si tratta di *CIL* V, 453 di Pinguente, *CIL* V, 443, 444, 449 di Rozzo, e *CIL* III, 3055 di Albona .

[338] Timbro di annullo postale di Charlottenburg del 21/7 83. Indirizzata a: "Sig. Cav.e Tommaso Luciani / Venezia / Fondamenta del vin 730".

privo di libri che non lo è la Sardegna. Ma anche qui bisogna dire: fiat voluntas! Tutto vostro M.

20 83.
7

85. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (21-7-1883).

Mommsen 21/7 83.

Confermando la mia ultima dei ... cor(ren)te, posso oggi mandarvi i disegni delle due pietre antiche delle quali parlò la Gazzetta di Venezia N.° 147 che vi accompagnai colla mia 9/6. Io stesso l'ho vedute e toccate con mano e quindi garantisco la esattezza dei disegni che feci fare a rigor di misura sotto i miei occhi da persona di mia confidenza. Le principali indicazioni le ho scritte già sui disegni A. B. – C. D. che qui vi unisco. Lo zoccolo[339] *che in pianta misura M. 1,52½ X 1,23, accenna ad un monumento di grandi proporzioni ma sfortunatamente della iscrizione che avrà occupato la faccia anteriore del dado sovrapposto non ci rimangono che le ultime sigle V·F il meno che poteva restarci. Però c'è il bassorilievo che dice qualcosa di più del vivens fecit. Credete che rappresenti un bissellium (sic) col suppedaneum, o un feretrum ornato di scudi? od altro. Nel gruppetto di mezzo sebbene logorato, a me par di vedere due scudi oblunghi incrociati della forma di alcuni scolpiti sul bellissimo fregio dell'Arco dei Sergi a Pola*[340]*, e precisamente il gruppo che già Carli / riprodusse nelle antichità Italiche vol. I Lib. III Tav. VII N.° 5. anche questo frammento monumentale proveniente per sicuro dai pressi di Altino subì la sorte di quello di Chaeronte e di Clodio Quirinale, servì cioè in tre epoche distinte a tre usi diversi. Di zoccolo prima, poi rovesciato e [...] di Cassa mortuaria, e finalmente di abbeveratoio. Ma presto, spero, sarà sottratto all'ignobile uso attuale e riportato in questo Museo.*

Dopo ciò una stretta di mano amichevole almeno col desiderio giacché non posso altrimenti. Scrivetemi due righe e credetemi sempre a

Voi deditissimo

T. L.

86. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (14-8-1883).

14/8 83.

A Mommsen

Confermando l'ultima mia dei 21 Luglio vi spedisco copia di tre frammenti d'iscrizioni antico latine usciti recentissimamente in luce a Pola nel sito del Campo Marzio[341]*. Prima di questi erano stati scoperti altri due frammenti sul monte (borgo) S. Martino presso l'Arena, che il De Franceschi pubblicò nella* <u>*Provincia*</u> *unitamente alla iscrizione di*

[339] Si riferisce a *SuppIItal* 1884-1888, 483 (vedi LUCIANI in *Notizie degli scavi*, Luglio 1883, p. 234, dove riconoscerà nel bassorilievo un bisellio col suo suppedaneo).

[340] Sull'Arco dei Sergi a Pola, vedi G. TRAVERSARI, *L'arco dei Sergi*, Padova, CEDAM, 1971.

[341] Saranno *SuppIItal* 1884-1888, 15, 17 e 21.

Ossero[342]. *In seguito di ciò io comunicai al De Franceschi con lettera pubblica quanto voi mi avete indicato delle iscrizioni di Sora e di Högyész (C. I. L. V. III 3322 e vol. X 5750.)*[343]. *Per vostra piena informazione vi mando oggi stesso sotto fascia i due n.ri del Giornale, ma se intanto vi fossero stati spediti dalla Direzione o da altri, vi prego di restituirmeli. E con ciò avrei finito per oggi, se non fosse venuto da me l'amico B. Calore Libraio antiquario a voi noto, con un fascio di MSS. Io non ho tempo di esaminarli e istituire confronti, ma visto che trattano in principalità di Archeologia e di Numismatica e visto che se non sono inediti, sono però copie di edizioni rare, pensando che possano avere interesse per voi, o per qualche vostro amico, o per l'Accademia, ve li mando come li ricevo, mediante la posta. L'amico libraio s'affida intieramente / a voi ed a me. Se interessano tratteneteli e mandategli quel prezzo che voi stesso in buona scienza e coscienza trovate conveniente; se non interessano, restituitemeli collo stesso mezzo postale. Il nominato Sig.r Calore mi assicura in questa occasione che sta sempre attento per l'ultimo mezzo volume delle Nuove Memorie per servire all'Istoria letteraria. Ancora non gli è riuscito di ritrovalo, ma insistendo spera di riuscirvi.*

Io non aggiungo altro, se non che vi prego di aggradire le mie premure e in questa occasione anche quelle dell'amico Libraio

Dev. Aff. Vostro

T. L.

87. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 19-8-1883).

Venezia 19 Agosto 1883.

Egregio Amico

A Pola continuano le scoperte di lapidi e bisogna darne merito al Conservatore delle antichità sig. Nicolò Rizzi[344], *all'Ingegnere Comunale sig. Mattiassi*[345], *al Capitano Schram tanto infervorato nelle indagini e al giovine Gio. Pietro De Franceschi*[346], *che copia o fa copiare le iscrizioni e si affetta di comunicarle al padre ed a me. Qui uniti troverete riprodotti due frammenti già pubblicati dal De Franceschi padre nella Provincia n.° 14. Ve li mando anche MSS come me li mandò il figlio, per richiamare la vostra attenzione sul fatto asserito, che dopo i tre F la pietra sia assolutamente liscia e senza traccia di lettere. Che sia così? Come si spiegherebbe?*[347]

[342] C. DE FRANCESCHI, "Scoperte archeologiche", *PdI*, A. XVII, 16 Luglio 1883, n. 14, p. 106-107. Queste altre due iscrizioni sono *SupplItal* 1884-1888, 12 e 14.

[343] LUCIANI 1883.

[344] Nicolò Rizzi, deputato provinciale. Nell'anno 1884-1885 fu nominato Direttore della *Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* (vedi *AMSI*, vol. I, 1884, p. 4).

[345] Giovanni Mattiassi, ingegnere comunale di Pola, che già assistè e accompagnò il Luciani in una ricognizione epigrafica a Pola e Medolino (vedi LUCIANI 1874). Fornì al Pais, insieme al Rizzi, con la mediazione del Luciani, l'iscrizione in *SupplItal* 1884-1888, 18.

[346] Gian Piero De Franceschi (1854-1884), primo dei quatro figli di Carlo De Franceschi, fu giudice alla pretura di Pola (vedi S. CELLA, "De Franceschi, Carlo", *DBI*, vol. XXXVI, 1988, p. 20).

[347] Entreranno nei *SupplItal* 1884-1888, 12 e 14. Ecco il testo di quella a cui si fa qui riferimento (n. 12): "F / F / F / MPHIO / L · ARA".

Spero che voi sarete lieto, come lo sono io, della scoperta del bel sarcofago di Barbio Soter, scoperta che arricchirà il Museo di Pola d'un bel monumento e che è un nuovo trionfo per voi, dacché conferma per giusta in ogni sua parte la lezione e la divisione da voi datane (C. I. L. V, 136) ad onta delle inesattezze e degli errori di parecchi codici, e di non pochi stampati[348].

Io non ho altro da aggiungere, ma se a voi riesce di trar qualche scintilla di luce anche dai presenti / frammenti, ditemelo, prego, e permettetemi quindi di farne pubblicazione nel giornale la Provincia, che è alla portata di tutti; ché certe cose dette alla buona entrano nel cervello dei profani e li invogliano a cercare con crescente fervore e a mettere in pubblico quanto ritrovano.

State sano e ricordatevi del
Vecchio Amico
T. L.

P. S. Spero che vi sarà giunta a dovere l'ultima mia dei 14 cor(ren)te e quanto in essa sta indicato.

88. Minuta di lettera di Luciani a Mommsen (28-8-1883).

A Mommsen + *28/8 83*

Nulla dies sine linea. Oggi mi mandano da Capodistria il qui unito calco di un brandello di lapida trovato or ora nell'orto di una casa di proprietà della famiglia Marsich, posto nell'interno di quella città. Il frammento è troppo frammento perché si possa supplirlo o trarne luce; ma la forma dei caratteri tanto precisamente riprodotta dal calco, deve pure attestarne l'epoca. L'A così fatto io non lo trovo che nelle iscrizioni cristiane dei secoli VI e VII, oppure in qualche iscrizione moderna dal 1500 in giù. Ditemi voi cosa ne pensate, se la credete cioè cosa antica o moderna, ditemelo, prego, perché possa in qualche guisa soddisfare la giusta curiosità di chi ha fatto il calco bellissimo, e di chi ebbe cura di mandarmelo. Incoraggiando quei signori s'infervoreranno nelle ricerche e avremo sicuramente altre lapidi da colà.

Confermando poi le quattro ultime mie, del Luglio e dell'Agosto, vi prego anche di darmi un a qualche risposta circa i MSS dell'amico libraio B. Calore, e senz'altro, augurandovi buona salute, mi vi dichiaro

Obbl. e Affez.
T. L.

[348] Si veda *SuppItal* 1884-1888, 8: "ad n. 136. Arca extans hodie in vico Fasana in aedibus Fragiacomo. Ex ectypo, quod misit H. Schramm, apparet versus recte divisisse Bembum".

89. Lettera di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 8-9-1883)[349].

Caro amico,

Le ritorno i manoscritti mandatimi, che non sono di alcuno valore. Sono copie (probabilmente fatte da qualche (sic) più da ozio provvisto che da danaro) di libri stampati: Prosp. Parisius magnae Greciae numismata, ed 2 a. 1683[350] – Dodwell et Musgrave Iulii Vitalis epitaph. Iscae 1711[351] – Seb. Pauli de nummo aureo Valentis Lucae 1722[352] e così via. È proprio carta straccia. Ella avrà un (sic) altra volta la mano più felice, come l'ha avuta; per questa bisogna consolarsi riflettendo, che non ogni freccia arriva anche del buon saettatore. Mi saluti il Sig. Calore ringraziandolo della buona volontà e pregando di non sgomentarsi per questo invio mancato. /

I numeri della Provincia non mi capitarono altronde, perciò gli (sic) ritengo, almeno fin che sia stampata la giunta del Pais.

I frammenti Polesi non sono di grande importanza. Le tre F significano filius, che spesso si voleva dietro il nome, anche se in questo già si è collocato, quando si vuol distinguere il figlio dal padre, come p. es. nella Frusinate C. vol. X n. 5554[353]

MAGNEIVS · L · F · OVF · NIGER · II VIR

MAGNEIVS · L · F · RVFVS · F

Qui vi era una fila di nomi, precedeva il padre, poi vennero tre figli, dopo questi due liberti. V. p. e. [C. Iulius C. L. A]mphio; [C. Iulius C]l Ara[tor][354]. Nel nostro sesto volume, cercando un poco fralle sepolcrali, troverete molti simili esempi[355].

Persis[356] (malamente si è raddoppiato il sibilante) è cognome muliebre non comune;

[349] Carta intestata: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 21,1x13,9 cm. Il Luciani in alto a destra scrive la data 14-10-83.

[350] Prospero PARISIO, *Rariora Magnae Graeciae numismata*... altera editione renovata, Norimberga, 1683.

[351] H. DODWELL, "Notes on an Inscription on Julius Vitalis and that on Menonius Calistus, and on Dr. Woodward's Shield", in W. MUSGRAVE, *Antiquitates Britanno-Belgicae. III. De Julii Vitalis epitaphio* cum notis criticis explicationeque Hen. DODWELLI et commentario Guil. Musgrave, quibus accedit illius ad Cl. Goetzium de puteolana et baiana inscriptionibus epistola, Iscae Dunmoniorum, P. Yeo, 1711. Il Mommsen stesso si serve di quest'opera in *CIL* X, 3523. Su Henry Dodwell (1641-1711) studioso e teologo inglese, vedi *The Dictionary of National Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1993, V, p. 1084-1087. Su William Musgrave (1655?-1721) medico inglese che si occupò anche di studi antiquari, vedi *The Dictionary of National Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1993, XIII, p. 1324-1325.

[352] Sebastiano PAOLI, *De Nummo aureo Valentis*, Lucae, typis D. Cappuri, 1722.

[353] Cassato a matita dal Luciani, che di fianco vi scrive, sempre a matita: "5663", che è il numero corretto (cioè *CIL* X, 5663).

[354] Sul margine il Mommsen scrive a penna: "Anche a Brescia V, 4455".

[355] Ad esempio *CIL* VI, 19824, di C. Iulius. C. L. Amphio, dalla quale sembra aver tratto la sua congettura.

[356] È una delle iscrizioni di Pola scoperte al Campo Marzio (*SupplItal* 1884-1888, 15). Nella seconda linea è appunto "PERSSIS".

troverete una compagna presso Santo Paolo nella lettera a' Romani 16, 12 e presso l'interpolatore di questa frase.

C · IRAVIO sarà C. Travio[357]; v. vol. V p. 1129 nell'indice ed altrove[.][358]

Il frammento che comincia IIII II ELLINO deve esser ripreso; sarà un nome come: C · C L · C F · TIGELLINO, ma gli avanzi delle lettere non sono certi[359]. /

Il frammento Capodistriano apparterrà al sec. XV o XVI. FOELIX e (sic) proprio moderno; e la forma delle lettere, E ed A accenna all'epoca del ristauro.

Scusate la risposta ritardata; non ebbi agio, e non l'ho nemmeno oggi; percio (sic) soltanto mi dico come sempre il vostro amico ab antiquo[.]

Mommsen

Ch. 8 83
9

90. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 14-10-1883)[360].

Venezia 14 Ottobre 1883

Caro Amico,

Riceverete, sotto fascia, contemporaneamente a questa mia, 7 esemplari di un breve studio del prof. Triantafillis sopra una iscrizione greca con relativo bassorilievo esistente in Rovigno d'Istria[361]. L'autore me ne consegnò un esemplare, pregandomi di farne omaggio a voi in di lui nome, al qual uopo mi consegnò pure l'unita sua cartina di visita.

Gli altri 6 esemplari li aggiungo io perché possiate distribuirli a persone di vostra più immediata conoscenza, le quali si occupino di questi s[t]udii. Il Triantafillis crede di aver colto la verità nella interpretazione della lapide; ma se altri la giudicasse diversamente, egli accoglierà con piacere qualunque ragionata opposizione che giovi a porlo sopra una via più sicura, come lo dice nella chiusa. Se volete un maggior numero di esemplari del breve studio, non avete che a dirmelo, ch'io ve li manderò con tutto il piacere. Di una cosa però vi prego: vi prego di farmi avere pel Triantafillis un vostro viglietto di ricambio o ricevimento dell'esemplare ch'egli, come vi dissi, destinò in omaggio a voi, salutandovi giustamente principe in questo genere di studii. /

Approfitto di questa occasione per dirvi che ho ricevuto di ritorno i MSS del sig.r Calore già rassegnato a tenerli per carta straccia, – e per ringraziarvi di quanto mi avete scritto in proposito dei frammenti, poco interessanti, ritrovati ultimamente in Pola ed a Capodistria.

[357] È una delle iscrizioni di Pola scoperte al Campo Marzio. Nella seconda linea, sarà riconosciuto e stampato appunto "C · TRAVIO" (*SupplItal* 1884-1888, 17).

[358] Il Luciani scrive a matita di fianco: "(N.° 3779. Verona)", che è di M. Travius.

[359] È una delle iscrizioni di Pola scoperte al borgo S. Martino (*SupplItal* 1884-1888, 14).

[360] (M Pola).

[361] C. TRIANTAFILLIS, *Marco Caleno e l'iscrizione Greca che di trova in Rovigno d'Istria*, Venezia, Tip. del Commercio, 1883. Se ne veda la recensione in *ASTIT*, vol. II (1883), p. 410-411. Costantino Triantafillis (1833-?) professore di lingua e letteratura greca a Venezia, pubblicò molti studi sul Machiavelli, studiandone il rapporto con gli scrittori greci, come *Nicolo Machiavelli e gli scrittori greci*, Venezia, Tipografia del Giornale Il Tempo, 1875 (vedi DE GUBERNATIS 1879, p. 1004-1005).

I numeri della Provincia tratteneteli pure, ché io per la mia serie me ne sono procurato già un secondo esemplare.

E continuatemi, prego, il vecchio affetto, sicuro di esserne ricambiato di tutto cuore dal

Tutto vostro
Tomaso Luciani

91. Biglietto di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 18-10-1883)[362].

Dunque questa pietra 'di Rovigno' chiede un (sic) altra vittima. Fate vi (sic) dare in Biblioteca il Corpus inscr. Graec. del Böckh, secondo volume; apritelo alla p. 31 e lo leggerete a n. 1880. Imparerete quindi che fu scoperta a Corcira, dugent'anni fa; che poi l'abbia il vostro Apostolo Zeno, della cui casa dev'esser Dio sa come (o forse lo saprete voi altri Veneziani) è stato trasportato a Rovigno. Dunque non è vostro. Che poi appartenga a M. Calpurnio Bibulo[363] console insieme con Cesare nel 695 della città, il quale [...] nella guerra civile ebbe il comando della flotta de' Pompeiani e come tale morì a Corcira, è pure cosa evidentissima. Mi spiace pel vostro amico, ma una volta dovreste avvertire il pubblico Istriano, come stia la faccenda. Io ne diedi avviso al Pervanoglu, ma la sua dissertazione era già stampata, come pare, e non la ritrattò[364]. Consolatevi colle belle antichità che avete in Istria e non fate vi (sic) superbo delle comprate.

Tutto vostro
Ch. 18/10 83 Mommsen

92. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 27-10-1883)[365].

Venezia 27 Ottobre 1883

Egregio Amico,

Io ho la massima (e ve ne diedi prova assai volte) del – ne sutor ultra crepidam: perciò nell'affare della iscrizione greca di Rovigno io non ci ho né colpa, né merito. Voi dunque avete ragione di confronto al Pervanoglu e al Triantafillis, che scrissero, come si dice, alla

[362] Biglietto intestato: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". L'intestazione è nello stile leggermente più semplice già rilevato nel biglietto n. 81. Dimensioni: 8,7x11,7 cm. Si conserva la busta. Il timbro di annullo postale di Charlottenburg è datato 18-10-83. quello di Venezia, sul verso, 21-10-83. Indirizzata a: "T. Luciani / Venezia / Fondamenta del vin 730".

[363] Su Bibulo vedi *EI*, vol. VI (1930), p. 972; e Th. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, Firenze, Sansoni, 1973, V/1, p. 797-798, e V/2, p. 1039-1040.

[364] P. PERVANOGLU, "Iscrizione a Marco Bibulo nuovamente scoperta presso Rovigno d'Istria", *AT*, vol. X, fasc. I-II (1883), p. 207-208. In questa l'iscrizione veniva data come originaria di Rovigno. Su Pietro Pervanoglu (1833-1894) archeologo triestino, Membro corrispondente dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica vedi A. P[USCHI], "Necrologio: Pervanoglù dott. Pietro", *AT*, vol. XX (1895), p. 205-207.

[365] (M Pola).

cieca; ma qualunque sia l'errore o la colpa loro, io ne sono puro ed immune. Ecco il fatto.

Il Pais mi mandò copia della iscrizione, ch'ei non vidde (sic) ma trasse da scheda trovata nel Museo di Trieste; me la mandò per sapere da me se sia esatta e specialmente se l'ultima lettera del primo verso sia H. Io, che mai avevo veduto la lapide, girai la domanda all'amico D.r Luigi Barsan e m'ebbi la risposta che avrete, suppongo, veduto nel suo originale, perché l'ho mandata subito al Pais che trovatasi allora in Berlino. Pais me la restituì senza replicar verbo, ed io per non disturbare i suoi studî, aspettai pazientemente che la iscrizione sia pubblicata da lui, o da voi per conoscerne il vero merito. Quando, quasi Deus ex machina, comparve nell'Archeografo Triestino la spiegazione del Pervanoglu. Non ne fui soddisfatto, perché non mi poteva entrar nel cervello che da ?AL? (H e non ? come assicura il diligentissimo Barsan)[366] si possa cavare Calpurnio. Mostrai la iscrizione al Triantafillis pubblico e provetto professore di lingua greca in Venezia, avvertendolo, come avevo avvertito subito l'Hortis direttore dell'Archeografo, che la lapide non è già stata ritrovata adesso a Rovigno, ma che trovasi / là murata ab immemorabili. E avendomi il Triantafillis manifestato il desiderio di ristudiarla, gli lasciai in mano e lo stampato del Pervanoglu, e la lettera del Barsan. Alquanti giorni dopo è venuto da me esultante esclamando inveni inveni e mi mostrò quanto aveva scritto, chiedendomi il permesso di pubblicare la lettera del Barsan. Aderii perché non c'era ragione di opporsi, lasciando però a lui la responsabilità del giudizio. A dirvela in tutta confidenza, la spiegazione mi parve più speciosa che seria; ma visto ch'egli invoca maggiori lumi da chi ne sapesse di più, non lo dissuasi, persuaso appunto che dalla discussione pacata ne sia per uscire la verità. Ora, fattogli palese quanto voi mi scrivete, è corso al Corp. Inscr. Graec. e si è proposto di esaminare possibilmente anche le fonti nel Corpus stesso citate. Mi disse, che terminato lo spoglio delle fonti, me ne comunicherà il risultato; ma fin d'ora egli crede di poter asserire, che nessuno degli Autori ivi citati, nessuno ha veduto la lapide e ch'essa non fu mai posseduta dallo Zeno. Se questo viene accertato, ora che abbiamo sott'occhio la lapide originale, si può bene ristudiarla e riuscire forse a conclusioni diverse, senza far torto ad alcuno dei dottissimi uomini che se ne occuparono sopra schede incerte e diverse. Non sarà il Caleno di Triantafillis o del Maffei[367], ma se è inciso nettamente KAΛH, non sarà nemmeno Calpurnio. Triantafillis adesso raccoglie materiali per rispondere al Pervanoglu, che / certo non se ne starà silenzioso[368], tanto più che da Trieste ha somma facilità di recarsi a Rovigno per vedere co' propri occhi la pietra. Io ho tentato di averne un calco, ma per farlo, mi scrivono, bisognerebbe staccarla dal muro, e il proprietario non lo permette.

[365] La prima linea infatti è: "A ΠΟΛΙΣ ΜΑΡΚΟΝ ΚΑΛΗ".

[366] Triantafillis riteneva doversi trattare di Marco Caleno, che sarebbe stato Marco Minucio luogotenente di Q. Fabio nella campagna contro Annibale, ed avrebbe ricevuto il soprannome di Caleno dagli abitanti di Calena, per aver riportato nelle vicinanze di questa città un piccolo successo sui cartaginesi (vedi *ASTIT*, vol. II, 1883, p. 411). Anche Scipione MAFFEI, tra le fonti della tradizione, in *Ars Critica lapidaria*, Lucca, Venturini, 1765, III, 127-sgg., riteneva doversi trattare di Marco Caleno.

[368] Pervanoglu rettificherà le precedenti asserzioni e risponderà al Triantafillis infatti con "Della iscrizione di Marco Calpurnio Bibulo", *AT*, vol. X, fasc. III-IV (1884), p. 428-430, in cui dice: "Il sommo T. Mommsen, al quale comunicai la mia pubblicazioncella, mi chiarì in gentile sua lettera, che la iscrizione era già nota da secoli"; e poi: "Se poi l'amico professor Triantafillis [...] volle riconoscere nella persona menzionata dalla nostra iscrizione Marco Caleno [...] Ben mi farò lecito di osservare [...], che nelle interpretazioni delle antiche lapidi non so desiderare di meglio che del trovarmi sempre d'accordo con que' sommi eruditi quali il compianto Boeckh e l'illustre T. Mommsen, miei venerati maestri".

Lasciamo dunque che si combattano, che già si tratta di duello incruento, lasciamoli subito che Pervanoglu non ha prestato orecchio al vostro primo avviso. Quando si saranno sbizzariti (sic), allora, secondo le risultanze avvertirete il pubblico istriano e non istriano del fatto, in omaggio alla verità. Questo è il mio parere. Del resto terminerò come ho incominciato, con una sentenza latina. – Amicus Plato, sed magis amica veritas. Io non ho pensato mai di far bella l'Istria delle cose comperate, non ho pensato mai che l'iscrizione greca esistente a Rovigno fosse cosa istriana. Non potevo pensarlo prima, perché non ne sapevo l'esistenza; non dopo, perché Barsan interrogato da me disse chiaramente che è là ab immemorabili, trasportata non si sa d'onde. Amo l'Istria, che è la mia culla, ma più dell'Istria amo la verità, perché i genitori mi stamparono nell'animo la persuasione che – il trionfo dell'errore e della menzogna è presto o tardi seguito dalla vergogna. – Dunque grazie a voi, cento volte grazie della risposta confidenziale; ma abbiate, prego, un po' di pazienza prima di sacrificare una seconda vittima al Marco Cale..... C'è sempre tempo di farlo. Vi terrò informato di quello che saranno per dire o fare in proposito e intanto vi stringo la mano con sincerissimo affetto. Il vostro

Luciani /

P. S. Un'altra![369] Il D.r Roberto Galli[370], Direttore del Giornale il Tempo, sentito dal Triantafillis, che ho avuto di questi giorni una vostra lettera, e che devo rispondervi, mi prega instantemente di chiedervi se avete ricevuto, or fa circa un mese, certo suo lavoruccio intitolato = La prima età di Venezia e l'antico Palazzo Ducale scoperto (814-1172)[371]. È il primo capitolo di uno studio più vasto, sul quale sperava da voi una parola e la invoca. Non è lavoro pubblicato, è una prova di stampa, che ha fatto tirare in tre soli esemplari per avere preventivamente giudizi e consigli da persone come voi, eccezionalmente autorevoli in fatto di storia. Il D.r Galli crede di aver trovato fatti e argomenti per negare la influenza bizantina sulle cose venete, o almeno per ridurla a più giusta misura di tempo e di modo. È un uomo colto e studioso, che non giura in verba Magistri, che ha le sue idee proprie e che cerca la verità per vie non battute dal volgo degli scrittori, molti dei quali si ripetono e seguono come pecore. Esso merita appunto perciò di essere incoraggiato. Non negategli dunque, prego, una risposta, o dite a me cosa debbo rispondergli. Scusate!

93. Biglietto di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 29-10-1883)[372].

Stia certo, caro amico, che io non immolerò nessuna vittima sull'ara Ca...niana, molto meno uno de' vostri amici. Ma è un processo perduto. Prendete il voyage d'Italie, de Dalmatie et .. par Jacob Spon et George Wheler (ed. all'Aja 1724; un tempo l'originale)[373],

[369] Nella minuta della lettera, il Luciani aveva aggiunto: "seccatura", poi cassato.

[370] Roberto Galli (1840-1931), giornalista e uomo politico, fondò nel 1869 a Venezia il giornale *Il Tempo*, che diresse fino al 1890 (vedi R. CAMURRI, "Galli, Roberto", *DBI*, vol. LI, 1998, p. 635-637).

[371] Sarà pubblicato sei anni più tardi, "Una novità nella storia dell'arte. La scoperta del primo palazzo ducale in Venezia (anno 814)", *Nuova Antologia*, vol. 23, fasc. XVIII (1889), p. 308-338.

[372] Biglietto intestato: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". L'intestazione è nello stile leggermente più semplice già rilevato nel biglietto N. 81. Dimensioni: 8,7x11,7 cm.

[373] *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant, fait aux années 1675 et 1676*, par Jacob SPON

e li (sic), vol. 2 p. 294 troverete registrata[374] veduta dallo Spon à Corfou, au faux-bourg de Castrati la nostra pietra insieme con due altre, di cui una (C. I. Gr. 1879) ora è nel museo di Verona. Non ho studiato l'itinerario della base, e sarà stata non presso il Zeno, ma in qualche altro palazzo Veneto; ma che vien da Corcira non è men certo che la dimora attuale a Rovigno.– Quanto alla lezione so bene, quanto è esatto il Barsan; ma lo scambio delle due lettere greche H e M è tanto facile ed è poi l'ultima probabilmente danneggiata[375], e tutti gli altri indici certi e chiari, cognome, padre, prenome, luogo della morte, combinano così perfettamente col noto Bi- / bulo, che ci vuol o coraggio o – ebbene basta. Ho creduto rendere un piccolo servizio al vostro amico mettendolo nel caso di ritrattarsi; se non lo vuole, faccia come crede lui.

So bene che in tutta questa faccenda non vi entra malizia, e nemmeno quel falso patriotismo (sic) che si decora di penne rubate. Spero che non avrete fraintesa così la mia lettera scritta forse in un po di stizzo (sic) contro il Giove lapide che permette questo trambusto.

Ho risposto alcuni giorni fa al Galli, ma veramente è un caso infelice. Non trova credenti per quelle mie indicazioni, che posso guarentigiare e il Sig. Galli mi fa arrossire domanda[n]do il mio parere sopra ricerche importanti a Cella[376], ma per cui debbo dire, per ricambiare il vostro latino, Davus sum[.] [377]

Tutto vostro

Ch. 29 83 Mommsen
10

94. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 21-7-1884)[378].

Venezia 21 Luglio 1884.

Egregio Amico,

Vi mando, trascritta letteralmente nell'unito foglietto, la notizia di scoperta lapidaria avvenuta di questi giorni a Parenzo. L'Istria, da cui la traggo, è un periodico settimanale,

et George WHELER, La Haye, R. Alberts, 1724 (1 ed.: Lyon, A. Cellier fils, 1678). Su Jacob Spon (1647-1685) medico e antiquario francese vedi *EI*, vol. XXXII (1936), p. 408. Su George Wheler (1650-1723) viaggiatore inglese, vedi *The Dictionary of National Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1993, XX, p. 1356-1357.

374 Dopo "registrata" sono state cassate le parole: "la pietra".

375 Le parole: "ed è poi l'ultima probabilmente danneggiata" sono state scritte sul margine dal Mommsen.

376 Probabilmente si tratta della frazione Cella presso Ovaro, nella provincia di Udine, zona nella quale effettivamente in quelgi anni venivano fatti molti ritrovamenti archeologici (vedi lettera n. 97), piuttosto che Cella frazione di Forni di Sopra, sempre in provincia di Udine.

377 Non pensiamo di andar lontani dal vero, dato il profondo magistero di Borghesi su Mommsen, e la profonda conoscenza di questo delle sue opere, se mettiamo in relazione questa citazione da Terenzio (*Andria*, 194) con la medesima fatta da Borghesi, in circostanze analoghe, in una lettera al Cattaneo: "amerò piuttosto confessare che io sono Davo, e non Edipo..." (*Oeuvres complètes*, vol. IX, 1, 1879, p. 18; vedi A. BELLEZZA, ""Sono Davo, e non Edipo"", *Borghesi Scienza e libertà*, 1982, p. 408-409).

378 (M Pola).

che si pubblica fin dal 1882, colà[379]. Esso si occupa essenzialmente degli interessi amministrativi e politici della provincia, ma, occasione data, accoglie qualunque notizia che giovi alla conoscenza e allo studio del paese. È probabile che i buoni amici di Parenzo vi abbiano mandato direttamente il Giornale; ma nel dubbio io credo bene di darvene anch'io comunicazione, affinché in ogni caso la neoscoperta iscrizione entri subito nel Corpus o nei suoi Supplementi. E scrivo contemporaneamente agli amici che mi precisino il sito del rinvenimento, che mi facciano la descrizione della pietra in ogni sua particolarità, che procurino di rilevare anche le lettere mutilate, come pare, ma non del tutto mancanti, o meglio che me ne mandino il calco. Se corrisponderanno, come giova sperare, rimetterò il tutto a voi. Non ho in questo momento sott'occhio gl'Indici del vostro Corpus, ma ho bene presente che i Caesii non sono infrequenti nell'Istria. /

È qualche tempo che non vi scrivo, perché nulla ho di nuovo da comunicarvi; però in principio del febbraio vi mandai sotto fascia due nri della Provincia (di Capodistria) contenenti una mia chiacchierata sopra due arete (sic) romane trovate allora allora in Albona[380]. Desidero sapere se avete trovato giusta la mia lettura.

La salute continua a favorirmi, abbenché gli anni corrano rapidi, e da quanto vedo a quando a quando sui Giornali mi accorgo, e con grande piacere, che voi pure vi conservate pieno di vigore e di alacrità. Altre volte vi avevo pregato di mandarmi per memoria la vostra fotografia: oggi rinnovo la domanda spinto dal desiderio di rivedervi almeno in effigie, di avervi presente all'occhio come vi ho presente nella memoria e nel cuore. Vogliate, prego, riconoscere nella mia insistenza la costanza del sentimento col quale mi dico oggi e sarò sempre sinceramente

a Voi

Devoto ed Affezionato
Tomaso Luciani

95. Biglietto di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 16-8-1884)[381].

Ecco la prova materiale, caro amico, che col tempo non diventiamo più belli. Però restiamo fedeli ai vecchi amori, e di questo pure l'invio sarà la prova.

La stampa de' supplementi continua, ma a passi di tartaruga. Ho da farvi una domanda, che vi si rattacca (sic). Mi manca una buona carta dell'Italia superiore, non quella immensa dello Stato maggiore, quae magnitudine laborat sua[382], ma un'altra esatta che indichi anche

[379] *L'Istria*, diretto da Marco Tamaro, uscì a Parenzo dal 1 gennaio 1882 a 19 dicembre 1903 (vedi BOGNERI 1986, p. 27). L'iscrizione fu pubblicata nel n. 134, del 19 Luglio 1884 (in seguito in LUCIANI 1884b, p. 36-37; e in *SupplItal* 1884-1888, 1105). Si tratta di una sepolcrale di "L. Caesius".

[380] Si tratta di LUCIANI 1884a (le due iscrizioni appariranno poi in LUCIANI 1884b e *CIL* III, 10072 e 10077).

[381] Biglietto intestato: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". L'intestazione è nello stile leggermente più semplice già rilevato nel biglietto n. 81. Dimensioni: 8,6x11,2 cm. Nell'angolo in alto a sinistra il Luciani, a matita, riporta la data 18-8-84. In alto a destra, a matita, le date 19-8-84 e 8-9-84.

[382] Motto latino derivato da Seneca, De vita beata, XIV, 1: "non est bonum quod magnitudine labotat sua".

i piccoli paesi; spesso mi manca quando arrivano i fogli degli Pais. Faccia piacere e ora dia la comunicazione / a qualche librajo, che me la mandi presto e direttamente al mio indirizzo[.] Qui la scelta sarà assai ridotta, e poi debbo pagare molto di più; la traduzione delle lire in marche (sic) e viceversa è sempre un vero tradimento.

Tutto vostro
Mommsen

Ch. 16 84
8

Ebbi il numero dell'Istria del 16. Genn. 84, ma non la continuazione[383]. La vostra lezione par mi (sic) giusta, prescindendo dai dubbj da voi stesso accennati. Se vi è un punto prima di Cronius, sarà un Fl. Cronius o qualche cosa simile; Chronius sara (sic) cognome piuttosto; ma Cronius gentilizio sembra strano.

La lapide di Parenzo deve essere riveduta; così non può stare; si aspetterebbe Maxuma Octavia C. f. Sabina (uxor) [L] Caesi L. f. I dodici anni non escludono la sposa[384]; ma la mancanza del prenome è difficoltà per me insuperabile, se veramente manca sul marmo[.]

96. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 19-8-1884)[385].

Venezia 19 Agosto 1884.

Onorevolissimo Amico,

Grazie del ritratto, che mi terrò quanto più potete creder carissimo. Non dite d'invecchiare. All'aspetto, non meno che ai fatti e alle opere dell'ingegno, voi siete pieno di vita oggi come 30 anni fa. E questo ve lo dico non per complimento, ma per convincimento. Non vi dispiaccia ora di accettare in ricambio il ritratto mio, insieme a quello dei tre miei figli, dai quali desidero che la morte mi separi al più tardi possibile. Ad ogni modo proseguirò imperturbato sulla vecchia via usque ad finem.

Mi spiace che non vi sia arrivata a suo tempo la continuazione del mio articolo sulle antiche are di Albona. Ve la mando oggi sotto fascia (Provincia 1. febb. n.° 3). Ripeto però che è una chiacchierata fatta pel Giornale e per gli amici di provincia, non per coloro che la sanno lunga. Ho detto cose inutili e forse peggio; ma è soltanto diffondendosi in esplicazioni e applicazioni e confronti che si riesce a invogliare il minuto popolo a cercare, ad avvisare, a conservare. Se non vi annoia, avvertitemi degli errori nei quali sono per avventura caduto. Gli schiarimenti indirettamente invocati per sciogliere i dubbi che manifestai già nella prima parte dell'articolo, li attendo ancora. Pare impossibile! /

E nemmeno da Parenzo ho potuto avere finora le delucidazioni ed il calco. Insisterò.

Carte dell'Italia ce ne sono tante, ma non è facile, senza averne molte sott'occhio,

[383] Si tratta precisamente della *Provincia dell'Istria*, non dell'*Istria*, e cioè di LUCIANI 1884a. La continuazione era apparsa nel n. 3, del 1 Febbraio 1884. Nella prima iscrizione appare, dopo una lacuna della lapide, "CRONIVS".

[384] Ecco il testo dell'iscrizione: "L · CAESIVS / L · F · MAXIMVS / MAXVMA / OCTAVIA · C · F / SABINA · CAESI / L · F · AN · XII"; sotto poi la ladide è fratta, e si intuiscono solo le lettere "ORI".

[385] (M Pola).

scegliere bene e trovar quella che corrisponda bene alle vostre attuali esigenze. Per far presto vi mando una mia, non freschissima, ma non vecchia, abbastanza esatta e ricca di nomi appunto di piccoli paesi. Tenetela come cosa vostra, e se vi basta avvisatemi. Se poi volete indicazioni di località anche minori, non c'è altro (escluse le carte militari) che ricorrere alle Carte topografiche delle singole provincie (sic) che il D.r Fr. Vallardi pubblica a corredo del suo Dizionario corografico dell'Italia[386]; scegliere le provincie (sic) e farsene un piccolo Atlante. Per quanto pare a me, a coprire le regioni IX. X e XI onde si compone il vol. V del C. I. L., vi occorrerebbero 30 carte circa[387], che legate in libro porterebbero la spesa di circa Lire 40. Per darvene una idea vi spedisco sotto fascia il Catalogo del Vallardi[388], segno le provincie (sic) a pag. 23-29 e scrivo contemporaneamente al Vallardi che vi spedisca per saggio la Carta della regione delle Alpi Giulie (Istria, Trieste, Gorizia). Subito che avrete preso una decisione, scrivete a me perché dia io stesso la commissione al Vallardi col quale sono vecchio conoscente personale. La / mia interposizione gioverà certo a moderare il prezzo.

Scrivetemi senza riserva, come a persona che ha vivo desiderio di prestarvi servigio, come a vecchio, fedele e obbligatissimo

Amico
Tomaso Luciani

P. S. Alla spedizione della Carta geografica unisco anche due cataloghi che mi diede il Calore per voi.

97. Lettera di Mommsen a Luciani (senza data; ma tra il 19-8-1884 e il 8-9-1884)[389].

Caro amico,

Mi rallegra l'animo il contraccambio vostro; tanto più che voi stesso avete la fisionomia allegra, e pare che andate superbo de' bei figli che vi stanno accanto.

Ebbi la Provincia, e ringrazio. Sopra qualche dettaglio infatti non ci troviamo d'accordo. Χρόνιος è cognome greco non troppo raro; lo troverete in Pausania 8, 47, 6 ed altrove. Il Cronius de' Latini è ortografia guasta e niente di più, come Crysis ecc.; non ha nulla da fare col Kronios ossia Saturno. L'epigrafe detta per equivoco Dalmata di Calpurnio Chronio è piuttosto urbana: v. C. III p.18x n. 178x h.[390] ossia C. VI, 14153. Le vostre divinità locali perché non le ritenete voi ed anzi le regalate ai Greci? alla mia maniera di vedere la

[386] *Dizionario Corografico dell'Italia* compilato per cura del prof. Amato AMATI, Milano, Vallardi, 1868. Il Luciani vi aveva collaborato stendendo le voci per diverse località istriane.

[387] A Pola nel fascicolo del nostro Carteggio si conserva un foglio autografo del Luciani con il prospetto di queste carte necessarie.

[388] Cassato: "e".

[389] Carta intestata: "THEODOR MOMMSEN / CHARLOTTENBURG / bei Berlin / MARCHSTRASSE.". Dimensioni: 21,7x14,1 cm. Senza data di pugno. Deve comunque essere datata tra la precedente del Luciani del 19-8-1884 e la seguente del 8-9-1884. In matita blu il catalogatore ha segnato: 84.

[390] Sopra 18x è scritto dal Mommsen: "(falsae)".

Hera vostra non tocca punto la Giunone greca, non mai chiamata in latino non poetico col nome greco.

E molto meno si deve paragonare l'Ica coll'Eco che non ebbe mai culto[391]. Ma lasciamo questo pettego- / lezzo.

La carta che mi manda la ritorno con tanti ringraziamenti, ma non voglio privarla di questo esemplare, che a me non serve. Non cerco una carta dell'Italia, essendo provvisto abbastanza per il Sud, ma del Lombardo-Veneto. Penso che le carte del Vallardi farebbero per me, ma non quelle trenta e più delle provincie (sic); penso che una carta abbastanza grande dell'Italia settentrionale basterà. Le darò un saggio: non ho potuto trovare i seguenti paesuco[l]i, che di fresco hanno dato lapidi scritte:

Quinis presso Enemonzo (arch. Triestino 10 p. 382)
S. Maria di Gorto presso Ovaro (l. c. p. 381)
Luint, valle di Gorto (l. c. p. 382)
Montereale sulla Cellina[392].

Il Vallardi non ha mandato, o, se ha mandato, è scapitato (sic).

Scrivo in fretta e debbo finire.

Tutto suo
Mommsen

98. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 8-9-1884)[393].

Venezia 8 Settembre 1884

Caro Amico,

Finalmente ho potuto spedirvi oggi a mezzo postale, in un rotolo, il calco della iscrizione di Parenzo, e due saggi delle Carte edite dal dottor Vallardi. Per le Carte comandate, e in quanto alla iscrizione parentina scrivetemi, prego, l'ultima vostra parola, ad istruzione mia e a incoraggiamento di quei buoni amici che mi fecero il calco.

Il prof. Pellegrini di Belluno poi, mio buon amico, mi manda quanto nell'unito foglietto.

Continuatemi la vostra benevolenza e credetemi a tutte prove

a
Voi
Dev.mo e Affezionatissimo
Tomaso Luciani

[391] Nel fascicolo n. 3 della *PdI* con la continuazione di LUCIANI 1884a, il Luciani azzardava alcune ipotesi che qui il Mommsen smonta del tutto. Aveva messo in relazione Cronius con Saturno; e alcune divinità antiche dell'Istria con quelle greche e romane, ad esempio Hera con Giunone, e Ica con Eco. Citava poi un'iscrizione di Zara appena pubblicata sul *Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata*, novembre 1883, p. 166, il cui testo era: "L·CARPVRNIVS CHRONIVS", che qui il Mommsen ritiene di provenienza urbana, cioè trasportata lì in passato da Roma stessa. Queste rettifiche furono registrate in LUCIANI 1884b, p. 35-36.

[392] Le iscrizioni delle prime tre località, della provincia di Udine, furono pubblicate da C. GREGORUTTI, "Iscrizioni inedite Aquileiesi, Istriane e Triestine", *AT*, vol. X, fasc. III-IV (1884), p. 366-415 (appunto alle p. 381-382); e in seguito in *SupplItal* 1884-1888, 384, 386 e 387. Sulle ricerche archeologiche a Montereale Valcellina (Pordenone) vedi "Montereale tra protostoria e storia. Contributi preliminari", *Ce fastu*, Udine, 66, 1990, n. 2, p. 169-218.

[393] (M Pola).

99. Cartolina postale di Mommsen a Luciani (Charlottenburg, 23-9-1884)[394].

L'iscrizione di Parenzo da (sic) fastidio sotto parecchi rapporti. Il nome della donna Maxuma Octavia C. f. Sabina Caesi L(uci) f(ilii) offre due difficoltà. La prima è [(]che ha e il praenomen e il cognomen; il praenomen solo (ossia il cognomen messo prima del nome gentilizio) s'incontra spesso in iscrizioni dell'epoca repubblicana e de' primi tempi dell'impero, come Pusilla Clodia M. f. (V, 4109)[395] ecc., ma non ricordo un esempio, che abbia nel medesimo tempo un altro cognomen al solito posto. Insolito pure è che al marito (aggiunto del resto, come suol farsi nella buona epoca, nel genitivo solo) si da (sic) il nome del padre, ma non il proprio prenome; dovrebbe esser secondo l'uso o Caesi solo, o L. Caesi L. f. Ma dell'uno e dell'altro bisogna consolarsi; l'interpretazione non può essere dubbia. Che la moglie morì ad anni dodici soli, è pure da vedere, comunque non offenda, essendo questa l'età legittima pel matrimonio della donna. Nell'ultima riga frammentata supplirei vir uxORI; le tre ultime lettere rimangono comunque dimezzate, e che l'iscrizione è posta dal marito vivo alla moglie defunta, il marmo lo dice anche senza questa aggiunta con tutta certezza.

Sulle carte mi rimetto all'ultima mia; parmi che i saggi mandati basteranno. Priferirei (sic) una pianta sola dando almeno l'antica Italia Austriaca; ma se non si può avere, mi contenterò anche delle provinciali.

Sempre suo

Ch. 23 Sett. 1884. Mommsen

100. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 15-10-1886).

Venezia 15 Ottobre 1886

Onorevolissimo e carissimo Amico,

Rompo un lungo silenzio per mandarvi il calco di una aretta antico-romana ritrovata adesso adesso in Albona, come ho notato sul calco stesso.

Per contentare gli amici non archeologi ho mandato al giornale Istria, che si stampa a Parenzo, una delle mie solite lettere aperte[397], scritte alla buona, alla famigliare. Appena sia stampata ve la trasmetterò pregandovi fin da oggi di avvertirmi amichevolmente degli

[394] Cartolina postale indirizzata a: "Sig. Cav^{e} Tommaso Luciani / Venezia / Fondamenta del vin 730". Il timbro di annullo postale di Charlottenburg reca la data, sebbene poco visibile, del 26-9-84. La lettera, tranne le due frasi finali, è stata riprodotta, sia pur con alcune leggere differenze, da LUCIANI 1884b, p. 36-37.

[395] È un'iscrizione di Cremona (*CIL* V, 4109).

[396] Degrassi, che conosceva questa lettera perché pubblicata in LUCIANI 1884b, pp. 36-37, opinò diversamente, ritenendo invece Sabina figlia di Cesio e di Massima Ottavia, e supplendo l'ultima linea: [a]mori /[parentum erepta]; lo Sticotti dubitò fosse: [sor]ori (v. *InIt* X, 2, 29).

[397] Sarà stampata in LUCIANI 1886. La lettera è indirizzata "Al dottor Antonio Scampicchio, avvocato in Albona", e datata: Venezia, 14 ottobre 1886. Il Luciani scrive: "Dei due *calchi* uno ne mando subito al Mommsen, che a quano ultimamente mi disse, starebbe appunto adesso ordinando per la stampa le Aggiunte al volume III del *Corpus*, nel quale precisamente entrano le iscrizioni di Albona. Vedremo cosa ne dirà lui". L'iscrizione sarà poi riprodotta in *CIL* III, 10074. Eccone il testo: "L · GRANIVS / VOLTIMES · F / RVFVS·IVTOSSICAE·V / S · L · M". Sull'antica dea istriana Iutossica v. *Lapidario Albonese*, n. 31; e

errori nei quali sarò forse caduto. A me pare che la iscrizione sia importante per due ragioni, – perché[398] ci fa conoscere un nuovo individuo della antica famiglia Albonese Voltimes, ricordata già in altra lapida[399], – e perché aggiunge una nuova Dea alla serie degli antichissimi Dei particolari degli istriani = IVTOSSICA = degna compagna di Ica, di Sentona[,] di Melosocco..... Se mi darete il vostro giudizio in proposito ve ne sarò obbligatissimo.

Ditemi anche, prego, della salute vostra, della famiglia, degli studii, e soprattutto a che punto siete colle Additamenta al volume III. E continuatemi la vostra cara e preziosa benevolenza, e credetemi sempre

Vostro ammiratore ed amico
Tomaso Luciani

101. Lettera di Luciani a Mommsen (Venezia, 29-10-1886).

Venezia 29 Ottobre 1886

Chiarissimo Professore ed Amico,

Ai 15 del corrente vi mandai colla posta il calco d'una iscrizione antico-latina scoperta recensissimamente in Albona, e l'altrieri vi mandai sotto fascia il n.ro 254 dell'Istria che si stampa a Parenzo, contenente una mia lettera aperta diretta all'amico scopritore che me la comunicò. Attendendo su di ciò l'invocato vostro giudizio, oggi vi mando qui unita la copia di altra iscrizione ritrovata a Castelmuschio sull'isola di Veglia ancora l'anno decorso[400]. Non mi pare avervela comunicata prima d'ora; ma ad ogni modo melius abundare.

M'era stato promesso il calco, poi un apografo che mi rappresenti con verità la forma delle lettere, i punti ecc. ma furono promesse. Bisogna contentarsi e si può farlo tanto più che la iscrizione è completa e non lascia dubbii sulla lettura. Spero vi arriverà in tempo per le Additamenta al vol. III[401].

Desideroso di avere su tutto il vostro giudizio, e notizie della vostra salute, mi raffermo a voi come sempre

Devoto ed affezionato
Tomaso Luciani

GIRARDI JURKIĆ 1983-1984, p. 13.

[398] Cassato: "aggiunge".

[399] *CIL* III, 3059 (e 10070).

[400] V. *CIL* III, 10126 ad n. 3127.

[401] Il volume di Supplemento al volume III del *CIL* (Supplementum. Pars prior et posterior. Ediderunt Th. MOMMSEN, O. HIRSCHFELD, A. DOMASZEWSKI) sarà stampato nel 1902.

102. Cartolina postale di Luciani a Mommsen (Venezia, 12-5-1890)[402].

Chiariss. Prof. Mommsen,

Mi è pervenuto, or sono pochi giorni, il fasc. 3.° del vol. VII della Ephemeris Epigraphica C. I. L. S., ciò che ricordandomi la costante vostra benevolenza, mi dà occasione di riconfermarvi la pur costante mia riconoscenza.

Sempre vostro rispettoso e affettuoso Amico

Tomaso Luciani

Venezia-Archivio
dei Frari 12. maggio 1890.

103. Biglietto da visita di Mommsen a Luciani[403].

[recto]
Mi trattengo qui per poche ore e essendo in compagnia di Signore non sono libero
Se avete il tempo mi troverete alle sei all'Hotel Bauer. Parto alle otto.
[verso]
Sig – Tommaso Luciani

104. Biglietto da visita di Mommsen a Luciani[404].

Al ch.mo Sig. Tommaso Luciani
Venezia Calle dei cinque a Rialto
Casa Previtali

raccomanda il suo collaboratore al C. I. Latinarum Sig. Oldenberg di Berlino.

105. Biglietto da visita di Mommsen a Luciani[405].

Tanti saluti, caro Luciani! Ho tentato di arrivare a rivedervi, ma non mi è riuscito. È colpa del Cassiodoro, che mi ha preso più tempo che non credevo. Oggi parto!

[402] Cartolina postale indirizzata: "Al Chiarissimo Signore / Professore Theodor Mommsen / in Charlottenburg / (Marchstrasse 6.) bei Berlin / Impero Germanico". Timbro di annullo postale di Venezia: 12-5-1890. Timbro di annullo postale di Charlottenburg: 14-5 (1890).

[403] Testo del biglietto da visita: "D.R THEODOR MOMMSEN / PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT / UND SECRETÄR DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN / *Charlottenburg bei Berlin. Marchstrasse 6*". Dimensioni: 5x9,4 cm. Il Mommsen vi scrive su a matita.

[404] Biglietto da visita uguale al n. 103. Dimensioni: 5x9 cm. Il Mommsen vi scrive su a penna. Il messaggio per il Luciani è scritto sotto l'intestazione del suo nome. L'occasione del biglietto è da riferirsi all'ottobre 1874. Si veda a proposito la lettera n. 20.

[405] Biglietto da visita uguale al n. 103. Dimensioni: 5,9x10 cm. Il Mommsen vi scrive su a penna.

106. Biglietto da visita di Mommsen a Luciani[406].

[recto]
Sig Luciani
[verso]
Dolente di non trovarvi voglio almeno salutarvi.

[406] Biglietto da visita uguale al n. 103. Esso appartiene alla collezione privata di chi scrive. Fu acquistato insieme alla lettera n. 42. Dimensioni: 5x9 cm. Mommsen vi scrive su a matita.

SAŽETAK: *THEODOR MOMMSEN I TOMASO LUCIANI. NEOBJAVLJENA PREPISKA (1867.-1890.)* – Autor navodi i objavljuje pisma koja su razmjenjivali povjesničar Theodor Mommsen i istarski znanstvenik Tomaso Luciani, rodom iz Labina. Obuhvaćaju 106 dokumenata i pokrivaju razdoblje od preko dva desetljeća, od 1867. do 1890. Korespondencija je pohranjena dijelom u današnjoj Sveučilišnoj knjižnici u Puli, dijelom u Staatsbibliothek u Berlinu – Preussischer Kulturbesitz, a dva dokumenta dio su autorove privatne zbirke. Sadržaj pisama uglavno se odnosi na epigrafiku i sastavljanje svezaka *Corpus Inscriptionum Latinarum,* pod vodstvom Mommsena. Luciani je njemačkom znanstveniku bio dragocjeni i stalni suradnik, informirao ga je o najnovijim arheološkim i epigrafskim otkrićima o mjestima u Istri, pokrajinama Veneto i Furlaniji, o kojima je slao detaljna izvješća i sjećanja, prikupljao je i provjeravao natpise i drugi epigrafski materijal na licu mjesta, pružao je najrazličitije oblike potpore neophodne za sastavljanje golemog djela. Pisma svjedoče i o prijateljstvu dvojice istraživača, temeljenom na zajedničkom zanimanju i strasti za proučavanje antike, u skladu sa novim znanstvenim metodama, te u funkciji njezinog značaja u sadašnjosti. U uvodnom ogledu navedeno je više važnih aspekata za proučavanje lika Mommsena i Lucianija, koji se naziru u pismima.

POVZETEK: *THEODOR MOMMSEN IN TOMASO LUCIANI. NEOBJAVLJENO DOPISOVANJE (1867-1890)* – Avtor je predstavil in objavil 106 pisem, ki sta si jih izmenjala zgodovinar T. Mommsen in istrski raziskovalec T. Luciani, po rodu iz Labina, med letoma 1867 in 1890, v torej več kot dvajsetletnem obdobju. Pisma hranita Univerzitetna knjižnica iz Pulja in Državna knjižnica iz Berlina – Preussischer Kulturbesitz, dva dokumenta pa pripadata zasebni zbirki samega avtorja. Pisma se lotevajo zlasti epigrafike in priprave knjig, ki sestavljajo *Corpus Inscriptionum Latinarum*, nastalega pod Mommsenovim vodstvom, in ki so zadevale kraje Istre, Veneta in Furlanije. Luciani je nudil nemškemu raziskovalcu dragoceno in stalno sodelovanje, tako da ga je seznanjal z najnovejšimi arheološkimi in epigrafskimi odkritji, o katerih mu je pošiljal natančna poročila in spomine, tako da je zbiral in preverjal napise

ter drugo epigrafsko gradivo neposredno na terenu. Bil je njegova referenčna oseba za najrazličnejše oblike pomoči pri izdelavi veličastnega dela. Pisma pričajo tudi o prijateljskih vezeh, ki so se spletle med obema raziskovalcema in ki so se krepile zaradi skupnega zanimanja do učenja antike, ki je potekalo po novih znanstvenih metodah in po načelu, da mora biti koristno tudi za aktualne čase. Uvodni esej se zaustavlja na pomembnih vidikih, zaradi katerih bi bilo primerno proučevati figuri Mommsena in Lucianija, ki prihajata na dan iz samih pisem.

UN TESORO PERDUTO DEL PATRIARCATO DI VENEZIA ORA RITROVATO: LE ANTICHE MELODIE PATRIARCHINE DEL MATTUTINO E DELLE LODI DEI DEFUNTI

DAVID DI PAOLI PAULOVICH[1]
Trieste

CDU 78.026+783.2(450Venezia+497.4/.5Istria/Dalmazia)
Saggio scientifico originale
Settembre 2002

Riassunto – Con il presente saggio l'autore offre un contributo alla conoscenza dell'antica e suggestiva tradizione musicale sacra latina del Patriarcato di Venezia, trascrivendo, analizzando ed inquadrando per la prima volta le melodie proprie delle ufficiature dei defunti secondo l'uso cosiddetto patriarchino, così come tramandate oralmente nei secoli dai cantori appartenenti alla Confraternita veneziana della Beata Vergine Addolorata, ultima depositaria d'una tradizione liturgico-musicale ormai estintasi nei territori del Patriarcato, ma un tempo non lontano ampiamente diffusa anche nelle chiese dell'Istria e della Dalmazia

[1] Dipl. in Composizione e dipl. in Musica Corale e Direzione di Coro, laur. in Giurisprudenza.

1. La scoperta del Mattutino dei Morti a S.Giobbe. Cenni sul canto patriarchino nella diocesi veneziana.

"Salutaris cogitatio est pro defunctis exorare".
Alla venerata memoria di mia nonna Delfina Berti Nepi.

In una uggiosa giornata settembrina di fine secolo, di quelle che parrebbero scorrere monotone ed eguali nell'eternità incantata di Venezia, ci ritrovavamo di buon'ora a camminare per le bianche calli veneziane, diretti verso la quattrocentesca chiesa dei Santi Giobbe e Bernardino[2]. La nebbia non era ancora salita e tutto avvolgeva come un manto, quasi ovattando i nostri passi e lo sciabordìo delle imbarcazioni nei canali.

La chiesa di S. Giobbe, che s'affaccia lungo il canale del Cannaregio, fu costruita nella seconda metà del Quattrocento per opera del grande architetto Pietro Lombardo, e rappresenta uno dei suoi più riusciti impegni nel contesto veneziano. Al suo interno sono custoditi pregevoli altari, un tempo impreziositi da tele di Marco Basaiti, Giovanni Bellini e Vittore Carpaccio, ora custodite presso il Museo dell'Accademia, e tuttora si possono ammirare la cinquecentesca pala della Natività del bresciano Gerolamo Savoldo, collocata nella cappella Contarini, nonché numerose altre opere di pregio d'epoca rinascimentale, quali un soffitto di terracotta di Della Robbia e l'altare rinascimentale di Antonio Rossellino.

A dir il vero, le voci che ci avevano mosso a quell'occasionale visita[3] erano confuse e imprecise: avevamo inteso di alcuni toni patriarchini che si solevano ancora usare nell'officiatura del mattutino dei defunti a S. Giobbe. Ma qualche perplessità poteva nutrirsi, soprattutto di ordine liturgico: infatti, posteriormente alla riforma liturgica del rito cattolico-romano operata in seguito al Concilio Vaticano Secondo, dagli anni Settanta del secolo appena trascor-

[2] Per sommarie notizie sulla chiesa di S. Giobbe si vedano: F. FINOTTO, *San Giobbe*, Venezia, 1971; G. BELLAVITIS, *Itinerari per Venezia*, Roma, 1980; A. SALVADORI, *101 architetture da vedere a Venezia*, Venezia, 1973; T. PIGNATTI, *Mille anni d'arte*, Venezia, 1989; J. MAC ANDREW, *L'architettura veneziana del Rinascimento*; U. FRANZOI-D. DI STEFANO, *Le chiese di Venezia*, Venezia, 1976; CONCINA, *Le chiese di Venezia. L'arte e la storia*, Udine, 1995; LORENZETTI, *Venezia e il suo estuario*, Trieste, 1974 (ristampa 1999); CORNER, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Padova, 1798 (ristampa Bologna, 1990).

[3] Mi erano *comites* per l'occasione il prof. Fabio Marino dell'Università Patavina e Francesco Tolloi, collega di studi sul canto patriarchino.

so il Mattutino non era quasi più cantato in alcun luogo, neppure nella versione riformata in lingua volgare. Forse a S. Giobbe si sarebbero usati antichi toni della tradizione orale patriarchina[4]. D'altronde, erano passati quasi trent'anni, e confidavamo che non avremmo trovato che qualche reliquia d'essi.

Pure, l'opera riformatrice di S. Pio X, il pontefice veneto che taluno definì "*patriarca et nauta*", non aveva invero già toccata all'inizio del secolo la culla della Dominante, sfrondando in nome del canto gregoriano[5] antichità musicali patriarchine di cui un tempo fu ricchissimo il patriarcato veneziano? Non abbiamo tuttavia riscontri certi e precisi di un'eventuale responsabilità diretta del Papa di Riese, il quale simpatizzava per l'opera dei monaci di Sollesmes, (anzi, sarebbe interessante svolgere approfondite ricerche sui dieci anni in cui egli ebbe a reggere le sorti del patriarcato veneziano, dal 1893 al 1903, anno

[4] Infatti ancor ai giorni nostri, accogliendo la tesi più diffusa, possiamo rinvenire tra la regione comasca e la Dalmazia tutta (su tale ampiezza di territorio s'esercitava infatti la giurisdizione dell'antico patriarcato di Aquileia) reliquie di tradizione orale del cosiddetto canto *patriarchino*, com'è comunemente definito o *aquileiese*, sopravvissuto alla soppressione del rito patriarchino per opera del patriarca Francesco Barbaro (nel Sinodo di Udine dell'ottobre 1596), grazie alla caparbietà e all'attaccamento delle masse rurali, che fecero proprio tale canto liturgico, modificandolo e adattandolo alla propria sensibilità culturale, tramandato lungo i secoli esclusivamente per via orale, senza che mai fosse sentita l'esigenza di fissare le melodie per iscritto.Va precisato che l'uso dell'aggettivo *aquileiese* andrebbe, a nostro sommesso avviso, delimitato con riferimento al rito proprio della provincia ecclesiastica di Aquileia sino alla soppressione del rito stesso avvenuta nell'anno 1596. Con tale aggettivo si potrebbe ancora comprendere il canto liturgico, reperibile nei codici e libri a stampa, praticato sempre sino a quella data nei territori del patriarcato.

Col termine *patriarchino* è invece uso riferirsi in primo luogo alle consuetudini rituali della ducale basilica di S. Marco in Venezia sino al principiare del XIX secolo (una tale definizione fu già adoperata da G. Diclich, *Rito veneto antico detto patriarchino*, Venezia, Tipografia Vincenzo Rizzi, 1823). Nel patriarcato di Venezia (nuova denominazione del patriarcato di Grado dal 1451) il rito patriarchino sarebbe venuto meno nel 1456, in seguito alla richiesta di poter usare il rito romano da parte del patriarca Matteo Contarini a papa Callisto III (cfr. M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, I³, Milano, Ancora, 1964, p. 184): nonostante l'abbandono, il patriarchino sarebbe tuttavia sopravvissuto per consuetudine appunto in S. Marco sino al 1807, quando la basilica divenne cattedrale.

Con la definizione "canto patriarchino" si indicano altresì quelle forme particolari di canto fermo, nel senso di musica liturgica tradizionale cantata all'unisono, non raramente caricata d'una spontanea armonizzazione sovente a terze, che in molti luoghi, un tempo ricadenti nella giurisdizione dei due patriarcati, erano intonate dai cantori e tramandate generalmente in forma orale". Del resto il termine *patriarchino* riferito a questa ultima accezione è quello che si è tramandato per via orale a livello popolare e colto, mentre il termine *aquileiese* è un'operazione di rivestimento intellettuale successiva.

[5] Con la Costituzione Apostolica *Divini cultus sanctitatem* (Costituzione apostolica *Divini cultus sanctitatem*, in A.A.S., 6.02.1929, XXI, 33) del 20 dicembre 1928 di Pio XI, in occasione del venticinquesimo anniversario del *Motuproprio* sulla Musica Sacra di S.Pio X, s'insistette onde il canto gregoriano da usarsi in tutte le chiese fosse quello restituito *ad codicum fidem* e contenuto nelle edizioni tipiche vaticane, ma già nel *Motuproprio* del 22 novembre del 1903 lo stesso Pio X aveva solennemente disposto che fosse universalmente introdotto il canto gregoriano " tradizionale ", ossia quello rimesso in luce dai Padri Benedettini).

nel quale egli fu eletto Papa, il 4 d'agosto), ma sicuramente egli non ebbe a favorire il canto di tradizione orale. A Tombolo, dove fu cappellano per una decina d'anni sino al 1867, "sostituì al gregoriano dei vespri, eseguito alla villareccia[6], dei falsobordoni a tre o quattro voci."[7]. Uno dei sogni del Pontefice veneto era la restaurazione del canto gregoriano nelle funzioni del culto. Quand'ebbe a salire al soglio pontificio, nel predisporre il *Motu proprio* sulla musica sacra, egli aveva di già le idee ben chiare: "L'antico canto gregoriano dovrà dunque restituirsi largamente alle funzioni del culto [...] In particolare si procuri di restituire il canto gregoriano nell'uso del popolo, affinché i fedeli prendano di nuovo parte attiva alle ufficiature ecclesiastiche, come anticamente solevasi"[8]. Non v'era consapevolezza, probabilmente nemmeno nelle alte sfere ecclesiastiche della oscura e antica matrice dei canti liturgici di tradizione orale, diffusi dalla Dalmazia al Veneto tutto: l'opinione dominante era che si trattasse soltanto di corruzioni popolari del canto gregoriano, e perciò da riprovarsi e da eliminare. E se poi il popolo prendeva già parte attiva al canto, ciò era ritenuto di importanza secondaria, anzi oseremmo dire che per un religioso di queste terre era cosa del tutto normale che il popolo cantasse e non certo la non partecipazione al canto della liturgia, che caratterizzava di contro buona parte delle regioni centro-meridionali della penisola italiana. L'obiettivo primario da perseguirsi era l'uniformità liturgico-musicale nel nome della riforma gregoriana: quanto al popolo, già abituato a cantare, si pensava che avrebbe cantato facilmente anche in gregoriano. E che il canto liturgico di tradizione orale avesse appunto connotazione negativa nel Veneto, è anche testimoniato dai risultati d'un inchiesta promossa dal vescovo mons. Elia Dalla Costa per la diocesi di Padova: il questionario della seconda visita pastorale (1928-1931) contiene le risposte dei vari parroci sul modo di cantar i vesperi nella propria parrocchia. A Luvigliano sono "alla campagnola", a Lughetto, Pedescala, Posta di Lastebasse "in melodie popolari", a Veggiano e Marendole "in gregoriano approssimativo", a Tribano le donne, cantando, emettono "code che fanno fastidio"[9].

[6] Il riferimento è proprio al canto patriarchino, che in epoca non lontana, non era considerato che prassi musicale prodottasi dalla corruzione del canto gregoriano per opera delle masse rurali.

[7] E. MONETA CAGLIO, "Dom Mocquereau e la restaurazione del canto gregoriano", in *Musica Sacra*, Milano 1960, p. 133 e ss.

[8] *Motu Proprio sulla Musica Sacra*, in AAS, vol XXXV, 1903-1904, p. 329-339.

[9] Archivio della Curia vescovile di Padova, *Visitationes*, CXCII-CCIV.

Pio X, già cardinal Sarto, nel maggio del 1895 scrisse una lettera pastorale[10] contenente riflessioni e direttive sulla musica sacra nelle chiese della diocesi veneziana, la quale anticipava, per certi versi, i contenuti del successivo *Motu Proprio* del 1903[11]. Vi si proclamava solennemente che il canto gregoriano è "il canto che per la santità della sua origine e delle forme è il solo che la Chiesa propone come veramente suo, e quindi il solo che accoglie e prescrive nei suoi libri liturgici".

Tra le tante prescrizioni v'è quella per la quale "nell'officiatura dei Vesperi si deve seguire la norma del *Coerimoniale Episcoporum* che prescrive il canto gregoriano per la salmodia, e permette la musica figurata per l'inno. Sarà bello però, specialmente nelle maggiori solennità, alternare il canto gregoriano coi così detti falsobordoni." Ancora, "le antifone dei vesperi devono essere eseguite nel canto gregoriano loro proprio [...]".

Ma il cardinal Sarto intendeva usare il pugno di ferro per realizzare l'imponente progetto di riforma, e far seguire alle parole i fatti. Nominò dunque una commissione, la quale doveva "vigilare sull'osservanza del regolamento dato dalla Sacra Congregazione dei riti li 21 luglio 1894" e sulle disposizioni contenute nella summentovata lettera pastorale. In essa si legge:

"Premesso questo, ordino:

1. Che da qui innanzi, cominciando dal prossimo venturo mese di settembre, non si canti in qualsiasi chiesa del patriarcato musica alcuna né per Messe, né per Vesperi o Benedizioni, la quale non sia stata prima presentata alla Commissione, che avrà il suo ufficio nel Patriarcato, ivi sarà lasciata un certo tempo pel relativo esame, e dalla Commissione stessa e da me munita della approvazione.
2. Che i Molto Rev.di Pievani entro un quadrimestre mi notifichino il nome, cognome e l'abitazione dell'organista delle loro chiese, e li obblighino a portare alla Commissione le musiche, che solito suonano [...].
3. Non si ascoltino le querimonie dei cantori [...].
4. La S. Congregazione dei Riti giustamente osserva, che una composizione anche ottima di musica polifonica può divenire sconveniente per una cattiva esecuzione, e prescrive apertamente, che quando o non si abbiano

[10] Vedasi il testo anche in A. AMADORI, *Lorenzo Perosi. Documenti e Inediti*, Akademos, 1999 Pisa, p. 73 e ss.

[11] Vedasi anche F.M. BADUCCO, "P. Angelo De Santi e la fondazione della Scuola di musica sacra in Roma", in *La Civiltà Cattolica*, 112 (1961/111), p. 593 e ss.

buone musiche, o non si sappiano eseguir bene si adoperi nelle funzioni strettamente liturgiche il canto gregoriano.

5. Impongo a tutti i sacerdoti del Patriarcato l'obbligo di notificarmi gli abusi, dei quali potessero essere testimoni in qualsiasi chiesa; e sappiano tutti, che il Patriarca in forza del 3°articolo della 2° parte del Regolamento emanato dalla S. Sede è deciso di applicare le pene canoniche contro coloro, che non si conformassero ad ogni singolo articolo del regolamento della S. Sede e delle norme, che impongo colla presente in virtù di santa obbedienza".

Ciò che desta la nostra attenzione è il fatto che Pio X non accenni minimamente, parlando della musica sacra della sede patriarcale ch'egli reggeva, alla tradizione veneranda del canto patriarchino della basilica marciana e delle altre chiese veneziane. Fu dimenticanza voluta? Egli intendeva il canto cosiddetto patriarchino quale forma corrotta del canto gregoriano? O forse lo tollerava? Senza dubbio non vi era piena consapevolezza di tale diversità, rispetto al canto romano. Del resto, nelle regioni venete la riacquisizione di una consapevolezza storica propria è cosa abbastanza recente. Ai fini di una imparziale disamina, bisogna considerare anche il periodo storico in cui agiva il cardinal Sarto: il mito risorgimentale di Roma, la recente annessione al Regno d'Italia conducevano ad una sopravalutazione degli elementi latini e soprattutto romani. Mediante essi la cultura veneziana contribuiva all'edificazione nazionale, ed anzi ne diveniva una delle componenti essenziali. Perché proclamare o difendere una diversità liturgico-musicale che non aveva paragoni nel resto del Paese?

Volgendo, inoltre, il nostro sguardo a precedenti disposizioni normative concernenti l'assetto organizzativo della Cappella Marciana, egualmente non può non osservarsi che non si fa alcuna menzione del canto patriarchino. Nel Regolamento Marciano approvato dalla Regia Prefettura di Venezia il 16 novembre 1904 n°31543 si dice che "l'esame per gli aspiranti al posto di Maestro Primario è orale e scritto. L'orale verte: a) sul canto liturgico gregoriano [...]".

Nel precedente "Regolamento per la Cappella Musicale della Patriarcale e Primaziale Basilica di S.Marco in Venezia"[12] l'esame orale "per gli aspiranti al posto di Maestro Primario" versa:

"a) sul canto fermo [...]". Ora, canto fermo o piano (*firmus* o *planus*)

[12] *Regolamento per la Cappella Musicale della Patriarcale e Primaziale Basilica di S. Marco in Venezia*, Tipografia Emiliana, Venezia, 1892.

s'intende sinonimo di canto monodico gregoriano, in contrapposizione al canto mensurato e figurato proprio della pratica polifonica. Tuttavia, è interessante notare come solamente da un certo momento in poi si faccia uso del termine "gregoriano" (si veda il citato regolamento del 1904). Se con canto fermo[13] poteva intendersi tutto il complesso della tradizione monodica sacra contrapposta a quella polifonica, l'uso del termine "gregoriano" lascia spazio a poca interpretazione, ed è, a nostro giudizio, scelta lessicale non casuale nei documenti dell'epoca: gregoriano è dunque soltanto il canto riformato dai monaci francesi di Solesmes.

Ma, se il cardinal Sarto non fece mai riferimenti diretti al canto patriarchino, il patriarca che succedette a Pio X fu sicuramente diretto responsabile della perdita di gran parte della tradizione patriarchina veneziana.

Sulla scia del predecessore, Aristide Cavallari[14] istituì la commissione prevista dal *motu proprio* ed emanò un regolamento, non trascurando le idee del papa che "in proposito sono da noi riconosciute fin da quando egli era nostro Patriarca"[15]. Qualche anno dopo volle tornare con durezza sulla questione del canto sacro, che noi definiremo relativa al canto di tradizione orale delle parrocchie veneziane, sebben che all'epoca, per false imbottiture culturali, non si fosse consci probabilmente nemmeno di che cosa esattamente si andasse a colpire. Il patriarca Cavallari proibì "il canto indecoroso e antiartistico del così detto *bordone* "[16], disponendo l'uso del canto gregoriano specialmente durante i funerali. Egli altresì giustificava il proprio provvedimento, ricordando che alle esequie partecipavano "persone di ogni principio", le quali, secondo un infelice opinione del patriarca, "piuttosto che essere invitate dalla gravità del canto a sentimenti di pietà e scosse nella loro indifferenza, potrebbero da un canto trascurato e poco religioso riportare una tristissima impressione"[17].

[13] Nella Dalmazia per canto fermo s'intendeva anche il canto latino *more dalmatico*, o, diremmo meglio oggi, forse patriarchino (vedasi il *Manuale di canto fermo del M° Curtovich*, manoscritto, Biblioteca Civica già Paravia di Zara).

[14] Aristide Cavallari nacque a Chioggia nel 1849. Ordinato sacerdote nel 1879, divenne patriarca di Venezia nel 1904 e resse il patriarcato sino all'anno della sua morte, avvenuta nel 1914.

[15] *Commissione e regolamento per la musica sacra nel Patriarcato di Venezia secondo il Motu-Proprio 22 Novembre 1903 di SS. Pio X*, Venezia, 1995, p.6.

[16] Il riferimento è a quel fenomeno di polifonizzazione naturale propria del canto patriarchino di tradizione orale: il patriarca si riferisce agli arricchimenti con melodie per terza, sesta, ottava, che frequentemente potevano verificarsi nel canto del popolo.

[17] *Regolamento per l'uso del canto gregoriano durante le ufficiature funebri nel Patriarcato di Venezia*, Venezia, 1912, p. 4.

Tornando alle nostre riflessioni, che cosa mai sarebbe potuto rimanere poi a S. Giobbe dopo un concilio ecumenico, quale quello Vaticano II, che tanto aveva inciso sulla prassi liturgica delle chiesa e sulle abitudini del popolo cristiano? Eppure, se era caduto rovinosamente l'apparato cultuale della liturgia, non s'era potuto parimenti cancellare dalla memoria collettiva e dei singoli quanto gelosamente e consapevolmente tramandato attraverso i secoli. E proprio le pieghe della memoria di pochi hanno consentito che si possa oggi parlare forse di uno dei più rilevanti ritrovamenti di musica sacra di tradizione orale, in primo luogo per l'importanza del luogo di ritrovamento (sede patriarcale), in secondo per la persistenza eccezionale del fenomeno, rilevato nell'odierno contesto storico.

Purtroppo non ci è dato sapere se attualmente sussistano altri depositi di memoria collettiva nella diocesi veneziana, né se qualche studioso veneziano si sia interessato fattivamente, al fine di dar risposta a codesto interrogativo. Mario Dal Tin, sacerdote del clero veneziano, indagò per sommi capi su ciò che sopravviveva dei canti di tradizione orale del patriarcato veneziano, ma d'una profonda e metodica indagine nelle singole parrocchie veneziane non s'ebbe mai notizia, quantunque autorevoli voci avessero espresso urgenti raccomandazioni in proposito. Di certo, dovrebbero ancora sussistere, volendo adoperare una terminologia impropria "singoli depositi di memoria", ovverossia reminiscenze di singoli cantori, organisti o sacerdoti, i quali siano in grado di ricordare, seppur parzialmente, l'apparato musicale liturgico delle ufficiature preconciliari, ma lo spazio d'indagine per il ricercatore è, a nostro sommesso avviso, ristretto a non più di una decina d'anni, ammesso che i supposti informatori siano del resto ancora in vita e in età ormai veneranda.

In una rievocazione d'una vigilia di Natale nella laguna veneziana negli anni precedenti alla riforma liturgica, si dà implicitamente testimonianza da parte di Antonio Niero proprio della dispersione irreparabile di queste venerande melodie: "In basilica di S. Marco la Messa di mezzanotte era anticipata per privilegio antichissimo nella tarda serata. Veniva preparata dal Mattutino, in canto patriarchino, dalle lezioni del profeta Isaia, modulate con giri di voce, con flessioni morbide, con gridi improvvisi, con cadenze pastorali, che non si possono immaginare. Bisogna averli uditi quei canti, dall'*Iube, domne benedicere*, alla risposta solenne *Benedictione perpetua* (..) e le altre lezioni: *Primo tempore alleviata est terra Zabulon...Consolamini, consolamini, popule meus* (...). Codeste lezioni cantavano anche i vecchi pescatori di S. Pietro di Castello, di Burano, di Pellestrina. Il loro latino si storpiava, si arricchiva di nuovi

significati"[18]. E questi anziani pescatori hanno menato con sé nella tomba per sempre i loro ricordi e le gloriose tradizioni musicali-liturgiche veneziane o è lecito sperare ancora in qualche ritrovamento? Annota giustamente Giulio Cattin che "...carattere d'urgenza presentano la registrazione e lo studio delle melodie liturgiche di tradizione orale ancora impresse nella memoria di coloro - clero di S. Marco o clero e laici della diocesi - che le eseguirono o le ascoltarono fino alla riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II; secondo varie testimonianze, sarebbero in numero ragguardevole le melodie che – solo nei confini dell'attuale diocesi di Venezia – potrebbero e dovrebbero essere salvate da un colpevole naufragio, che incombe sempre più a causa dell'inarrestabile scemare della memoria e, ancor peggio, della scomparsa dei testimoni diretti"[19].

Ci trovammo così dinanzi ad una liturgia e ad un canto davvero inaspettati. Una trentina di uomini (la più parte dei quali aveva ben che da lungo sorpassato il mezzo secolo di vita) era disposta sui banchi della chiesa di S. Giobbe, mentre nessun sacerdote officiava il rito o v'assisteva, fuorché per l'intervento dell'"Oremus" finale al termine della funzione. Poi, come d'incanto, ebbe ad avviarsi il rito: ecco l'intonazione dei cantori "*Regem cui omnia vivant, venite adoremus*", e la virile risposta antifonica, corale e compatta, e quindi ecco passar in rassegna l'invitatorio, i salmi, le lezioni, i responsori, le antifone, tutti intonati secondo toni venerandi, carichi di storia e vetustà, che ci fecero cadere a occhi aperti nel vortice dei secoli passati, come in un sogno.

Quel che la scienza e la saggezza dei patriarchi e dei monsignori non aveva posto in salvo, era stato conservato e tramandato silenziosamente e pazientemente, in un secolo di radicali mutamenti e rivolgimenti storici e sociali nel mondo e nella Chiesa, da uno sparuto numero di fedeli veneziani, legato da sentimenti di devozione e vincoli di fraternità cristiana: la Confraternita della Beata Vergine Addolorata, la quale per tradizione canta il Primo Notturno del Mattutino in suffragio dei suoi confratelli defunti[20]. Ed è opportuno ricordare come la tradizione conservatasi in S. Giobbe non sia altro che la tenace

[18] A. NIERO, *Tradizioni popolari veneziane e venete*, Edizioni *Studium Cattolicum* Veneziano, Venezia, 1990, p. 134.

[19] G. CATTIN, *Musica e Liturgia a San Marco*, Edizione Fondazione Levi, Venezia, 1990, vol. I, p. 29.

[20] In occasione della nostra registrazione il canto del Primo Notturno era avvenuto, come leggevasi in una stampa affissa al portale della chiesa, "a suffragio del reverendo Padre Gaetano Barison (canossiano) –primo sacerdote dei figli della carità- deceduto nel mese di giugno ultimo scorso [1999, N.d.A.]".

persistenza d'un fenomeno ben più generale: nella diocesi veneziana era infatti antico uso il canto del primo Notturno prima delle esequie[21], oltreché nel giorno della Commemorazione dei Fedeli Defunti.

2. L'ufficiatura dei defunti in area veneto- adriatica: le antiche melodie di tradizione orale oggi ancora esistenti per il canto del Mattutino e del Vespro dei Morti.

Il canto del Mattutino dei defunti s'inseriva in un periodo liturgico abbastanza ricco di riti, compreso fra la festa di Tutti i Santi e la Commemorazione di tutti i Defunti.

Il giorno di Ognissanti, dopo la messa cantata, in tutte le chiese di località grandi e piccole veniva costruito il cosiddetto catafalco, a più ripiani e circondato da candelieri, lumini, posto in mezzo alla chiesa e gravido di segni funerei, impietoso monito del destino comune di tutti gli uomini. La chiesa veniva poi parata a lutto con fasce di velluti neri apposte sulle colonne, sulle pareti, mentre il colore liturgico nero andava a sostituire gli altri in ogni arredo liturgico (dal paliotto posto sotto l'altare alla pianeta, agli altri paramenti sacerdotali). Su questi drappi neri spiccavano inquietanti i simboli della morte: scheletri con la falce in pugno, teschi, ossa incrociate e, dovunque, versetti tratti dal libro di Giobbe: "*Miseremini mei, saltem vos, amici mei*" (abbiate pietà almeno voi, amici miei); oppure antichi adagi popolari come: "Oggi a me, domani a te" ovvero "*Hodie mihi, cras tibi*"; ovvero "O tu che guardi in su /io era come sei tu /tu sarai come son io /leggi questo e va con Dio".

[21] M. DAL TIN, *Melodie tradizionali patriarchine di Venezia*, Ed. Panda, Padova, 1993, p.57.

Il catafalco del duomo[22] di Capodistria nel 1954. È un esempio simbolico, che vale per tante chiese dell'Istria. Si nota il vecchio presbiterio oggi completamente demolito per adeguarlo alle nuove esigenze della riforma liturgica: è colto un' attimo di mondo che nei suoi aspetti rituali, musicali e architettonici ed umani fu inghiottito dalla storia. L'esodo dall'Istria stava in quegli anni svuotando Capodistria della buona parte dei suoi abitanti autoctoni (il 1954 è l'anno del Memorandum di Londra) in fuga dal nuovo regime titino-comunista, molti dei quali qui vediamo raccolti forse l'ultima volta in preghiera nel vecchio duomo. Giuseppe Radole nel saggio "La musica a Capodistria" conclude in spettrale accordo con l'immagine, che pare essere sintesi della fine d' un mondo : "E allora Capodistria si riempì di altre genti, le quali, quasi novello popolo eletto, abitarono in una città che, secondo l'espressione biblica (Giosué 24, 13), non avevano ideato né costruito, e mangiarono i frutti delle vigne e degli oliveti che non avevano piantato".

Al pomeriggio i fedeli si recavano in chiesa per il canto del vespero solenne di Tutti i Santi, e non appena questo era terminato, singolare eccezione liturgica nella liturgia cattolico-romana, se ne incominciava un altro, quello "dei morti", mentre s'andavano frattanto accendendo i ceri posti attorno al catafalco. Subito dopo, clero e popolo si recavano in processione ai cimiteri, dove, dopo il canto di un altro "*Libera me Domine*", i sacerdoti benedicevano le tombe, recitando la sequenza "*Dies irae, dies illa*"[23] o il salmo "*De profundis*". In molti luoghi la processione s'avviava fra la recita del rosario o il canto del "*Dies irae*", intonato dalla Confraternita dei defunti: si procedeva a due a due, innanzi gli uomini, le donne o *femene* dietro, sotto la vigilanza e guida del

[22] Fotografia di proprietà della famiglia Lescovelli (Trieste).

[23] G. RADOLE, *Folclore istriano*, Mgs Press, Trieste, 1997, p. 156.

capo o prefetto della confraternita (*vescovo* o *patriarca* popolarmente), che impugnava la mazza di comando.

Il giorno successivo, ai due di novembre, di buon'ora si cantava l'officiatura dei defunti (lodi e mattutino), e al termine seguiva la messa solenne in suffragio di tutti i defunti: indi, alla fine della messa, il clero si dirigeva presso il catafalco (o tumulo) per l'assoluzione al canto del commovente "*Libera me Domine*".

Il catafalco eretto nella basilica di S. Eufemia in Grado il 4 giugno 1963, in occasione della morte di Papa Giovanni XXIII. In particolare un momento dell'assoluzione al tumulo da parte dell'arciprete di Grado, mons. Silvano Fain.

A Venezia il culto dei morti era alquanto sentito dalla popolazione. Le Confraternite parrocchiali dei Morti il due di novembre avviavano solennemente l'ottavario, che consisteva nella celebrazione per otto giorni consecutivi della messa cantata al mattino e del vespero dei defunti all'imbrunire[24]. Generalmente, la confraternita pagava le spese per la cosiddetta acconciatura della chiesa: i *conzaduri* erano coloro che provvedevano all'erezione del catafalco nella chiesa e la paravano a lutto; i confratelli invece erano addetti al canto dell'officiatura dei defunti. Scrive con rassegnazione Mons. Niero: "[...] è necessario aver udito il canto flebile e strascicato dei salmi e delle lezioni del Primo Notturno, per rendersi conto del fascino misterioso di quelle voci cavernose e rauche di vecchi consunti dalle fatiche della pesca e bruciati dal sole, come alla Giudecca e ai Mendicali, in quel latino storpiato, dove ogni storpiatura acquistava un valore linguistico ed una interpretazione di pietà caratteristici. Questi riti sono scomparsi. Sarebbe stato necessario raccogliere i canti e le *conzature*, come testimonianza di una pietà popolare in cui il popolo gestiva il sacro per suo conto, come protagonista del rito. Il parroco si limitava a benedire le tombe della Confraternita"[25].

Nell'area dalmata non ci rimangono testimonianze orali relative all'ufficiatura cantata del mattutino dei defunti[26]. Ci sono tuttavia provvidenzialmente giunte alcune trascrizioni risalenti ad oltre un secolo fa relative agli usi della cattedrale di S. Anastasia di Zara e del duomo di S. Trifone di Cattaro. Delle melodie zaratine conserviamo tuttavia soltanto gli *incipit* dell'invitatorio, delle

[24] Mons. Niero annota che qualche traccia dovrebbe ancora trovarsi a S. Pietro di Castello, a S. Eufemia della Giudecca, a S. Nicolò dei Mendicoli. L'appello agli studiosi veneziani di procedere a ricerche prima dell'oblio irreparabile è scontato.

[25] A. NIERO, *op. cit.*, p.113-115.

[26] L'ufficio dei defunti nella liturgia romana è composto dai Primi Vesperi, dalla Messa, dal Mattutino e dalle Lodi. I Vesperi comprendono i salmi CXIV, CXIX, CXX, CXXIX, CXXXVII, insieme con il *Magnificat* e le *preces*. Il Mattutino, strutturato come quello dei giorni festivi, ricomprende tre notturni, ciascuno consistente di tre salmi e tre lezioni; le Lodi hanno tre salmi e il cantico di Ezechiele, i tre salmi *Laudate* ed il *Benedictus*. L'ufficio dei Morti fu attribuito da taluni a S .Isidoro, da talaltri a S. Agostino, ma anche a S. Ambrogio e perfino ad Origene: purtuttavia non vi sono elementi sufficientemente probanti di tali asserzioni. In origine nacque per soddisfare alla privata devozione ai defunti, e quindi non ebbe carattere ufficiale. Ancora tra l'XI ed il XIII sec. esso era recitato principalmente da alcuni ordini religiosi (Cluniacensi, e Cistercensi), così come l'ufficio della Beata Vergine. Più tardi la recita dell'ufficio fu prescritta per tutti i chierici, e divenne obbligatoria nel caso in cui non fosse celebrato l'ufficio feriale. Secondo le disposizioni anteriori alla riforma liturgica del 1969 la recita è obbligatoria per il clero soltanto nel giorno di Ognissanti e per particolari offici funebri.

antifone e dei salmi: o forse perché il trascrittore all'epoca non li aveva ritenuti rilevanti, o perché gregoriani nella sostanza come in effetti appaiono (nelle versioni pre-solesmensi e soprattutto ratsibonesi), o perché addirittura troppo noti da dover essere necessaria allora una trascrizione.

Spostandoci verso l'Istria, e dovendo saltare a pié pari località storiche della Dalmazia quali Traù, Sebenico, Spalato e le varie isole adriatiche per assoluta mancanza di rilevamenti sonori e trascrizioni[27], incontriamo qualche reliquia appena nell'Istria costiera a Rovigno. Va ricordata l'impossibilità talora fisica di poter registrare gli ultimi cantori conoscitori degli antichi toni[28]. Non a caso, le località dove si poterono rintracciare frammenti dei toni usati nelle ufficiature funebri del Mattutino e del Vespero, erano distanti dalle sedi vescovili, o comunque lontane dai centri ecclesiastici più importanti, presso i quali nelle ufficiature era usato quasi esclusivamente il canto gregoriano, almeno a partire dagli anni Venti dello scorso secolo.

Qui di seguito si offre una tavola riassuntiva del materiale registrato o trascritto a tutt'oggi esistente, e relativo al canto del Mattutino e del Vespero dei defunti nella regione veneto-adriatica: laddove non sia specificato, le registrazioni o trascrizioni sono state da noi effettuate e presso di noi conservate.

[27] Le uniche rilevazioni del canto latino proprio delle isole dalmate (che ben sappiamo come convivesse con quello proprio della liturgia glagolitica negli ultimi due secoli almeno, ma è codesta – quella dei rapporti tra canto paleoslavo e latino - questione complessa e sterminata), di cui siamo a conoscenza, furono eseguite negli anni Sessanta dal prof. Vinko Zganec dell'Istituto di Musicologia di Zagabria. Presso la Discoteca di Stato di Roma è conservato un unico nastro, contrassegnato con 47 M – L. LEVI - V. ZGANEC, peraltro impreciso nella catalogazione: vedasi in *Etnomusica, Catalogo della musica di tradizione orale nelle registrazioni dell'Archivio Etnico-Linguistico –Musicale della Discoteca di Stato*, a cura di S. BIAGIOLA, Discoteca di Stato, 1986, p. 726. In realtà molto altro materiale sonoro relativo ai canti liturgici della Dalmazia dovrebbe trovarsi presso il *Croatia Institut za etnologiju i folkloristiku* (*Institute of ethnology and folklore research*) di Zagabria.

[28] A Veglia, sull'isola omonima, per esempio, giungemmo tardi nel marzo del 1997. Il vecchio organista del duomo di S. Quirino di Veglia, ultimo depositario di quanto andavamo cercando, era morto già da qualche mese, e le sue carte di musica erano già disperse. E così purtroppo ci è capitato in molte altre occasioni.

Barbana[29] *(Barbana- Barban)*[30]			*Tono per le lezioni*				*Tono per il salmo "De profundis" (al vespero);*
Carsette *(Kršete)*	*Dal Mattutino dei Defunti: Invitatorio "Regem cui omnia vivunt"*	*Tono del salmo 94: "Venite exultemus Domino"*	*Tono per le lezioni*			*Tono le antifone (al mattutino e al vespero*[31] *)*	*Tono per i salmi, per il salmo "De profundis "(al vespero)*
Cattaro *(Catharus, Kotor)*			*Tono delle lezioni (I); Tono per le lezioni (II)*				*Tono per il salmo "De profundis"*
Cherso[32] *(Crespa,Crexa, Cres)*	*Invitatorio "Regem cui omnia vivunt"*	*Tono del Salmo 94: "Venite exultemus Domino"*				*Tono per le antifone (al Mattutino)*	*Tono per i salmi (al Mattutino)*
Dignano[33] *(Adignanum, Vodnjan, Dignan)*	*Invitatorio "Regem cui omnia vivunt"*		*Tono per le lezioni*				
Grado[34] *(Gradum, Gravo)*	*Invitatorio "Regem cui omnia vivunt"*	*Tono del Salmo 94:"Venite exultemus Domino"*		*Modulo per i versetti*	*Tono per i responsori dei defunti*	*Toni per le antifone (al vespero)*	*Toni per i primi quattro salmi del vesperi dei defunti; tono per il "De profundi"; tono per i salmi al Mattutino*

[29] G. RADOLE, "Canti popolari patriarchini in Istria", in *Jucunda Laudatio - Rassegna Gregoriana (=JL)*, S.Giorgio Maggiore –Venezia, gennaio-marzo 1964, n. 1, p. 27-28.

[30] Tra parentesi, laddove attestati, s'indicano i nomi delle località in latino, sloveno o croato, e in istro-veneto laddove il termine differisca da quello italiano.

[31] Nelle chiese istriane s'usavano sovente i medesimi toni per il canto delle antifone sia nel mattutino che nel vespero: questa ci è parsa la regola generale. Tuttavia quando gli informatori non specificarono alcunché, abbiamo stabilita la destinazione (vespero o mattutino) in base al testo effettivamente cantato durante la nostra rilevazione.

[32] M. FILLINI, *A Cherso se cantava cussì*, Rebellato editore, Fossalta di Piave, 1982, p. 257 e 260.

[33] L. DONORA', "Antiche musiche chiesastiche del Duomo di Dignano d'Istria", in *Tradizione musicale aquileiese-patriarchina*, a cura di Pellegrino ERNETTI O.S.B., San Giorgio Maggiore – Venezia, 1973 (*Jucunda Laudatio*, n. 1-4), p. 213-214.

[34] "Melodie tradizionali patriarchine gradesi disposte secondo il corso dell'Anno Liturgico, raccolte e trascritte da Michele Tomasin 1986-1994", manoscritto, archivio parrocchiale di Grado, p. 166-173.

Grisignana *(Graeciniana, Grožnjan)*	*Invitatorio "Regem cui omnia vivunt"*						*Tono per il salmo "De profundis"*
Lussinpiccolo[35] *(Luscinius, Mali Lo-sinj)*	*Invitatorio "Regem cui omnia vivunt"*	*Tono del Salmo 94: "Venite exultemus Domino"*	*Tono per le lezioni (I)* *Tono per le lezioni (II)*			*Tono per le antifone (al mattutino)*	*Tono per il salmo "De profundis"*
Materada *(Materada, Materada)*	*Invitatorio "Regem cui omnia vivunt"*	*Tono del Salmo 94: "Venite exultemus Domino"*	*Tono per le lezioni*			*Tono per le antifone (al vespero)*	*Tono dei salmi per le Laudi dei defunti, ed i salmi dei Vesperi dei defunti*
Momiano *(Mimilianum, Momjan, Momian)*			*Tono per le lezioni*				
Montona *(Montona, Motovun)*							*Tono per il salmo "De profundis"*
Parenzo *(Parentium, Poreč)*							*Tono per il salmo "De profundis*
Rovigno *(Arupinum,Rubineus, Rovinj)*							*Tono per il salmo "De profundis"*
Umago *(Humagum, Umag)*	*Invitatorio "Regem cui omnia vivunt"*					*Tono per le antifone (al vespero dei defunti)*	
Venezia *(Venetia, Venessia)*	*Invitatorio "Regem cui omnia vivant (DT)*		*Tono per le lezioni*[36] *Tono per le lezioni (DT)* *Tono per le letture dell'Ufficio Divino in Commemoratione omnum Fidelium Defunctorum"(DT)*		*Tono per i responsori dei defunti (DT)*[37]		

[35] Vedasi anche M. FILLINI, *op. cit.*, p. 266.

[36] Il tono per la lezione "*Taedet anima meam*", registrato a Venezia nel 1966 dall'etnomusicologo Leo LEVI insieme ad altre tre melodie, si trova presso la Discoteca di Stato in Roma, nel nastro 70 LM: v. *Etnomusica, Catalogo della musica di tradizione orale nelle registrazioni dell'Archivio Etnico-Linguistico –Musicale della Discoteca di Stato*, cit., p. 727.

[37] Le melodie contrassegnate con DT sono state rilevate da Mons. Mario DAL TIN, *op. cit.*, 1993, p.

Verteneglio *(Vertenelium, Ortoneglum, Villa Hortonilii,Brtonigla, Varteneo)*			*Tono per le lezioni*	*Modulo per i versetti*		*Tono per le antifone (al vespro); tono per le antifone (al mattutino)*	
Zara *(Jadera, Zadar)*	*Invitatorio "Regem cui omnia vivunt"*				*Tono per il responsorio "Credo quod Redemptor meus"}*	*Frammeni: tono per le antifone del I Notturno dal Mattutino dei Defunti: "Exultabunt Domino" (antifona); Invitatorio antifona "Dirige Domine"; antifona "Convertere Domine"; antifona "Nequando rapiat"*	*Tono per il "De profundis"*

3. Le melodie dell'ufficio funebre di S. Giobbe. Trascrizioni e considerazioni generali.

Entrando ora nel merito più strettamente musicale[38] del discorso, durante l'ufficiatura a S. Giobbe si riscontrarono e si registrarono le seguenti melodie:

57-70. Alcune melodie presentate nell'opera sono affini o identiche a quelle da noi presentate: tuttavia i canti non sono stati raccolti in esecuzione, ma da singole fonti, e non sono annotate le voci di riempimento naturale che sono peculiarità del canto patriarchino.

[38] D. DI PAOLI PAULOVICH, "Il canto patriarchino dell'Istria e della Dalmazia nei riti e nelle tradizioni religiose" (con un saggio di G. Radole), (in preparazione). Nel testo sono raccolte numerose melodie patriarchine relative a tutte le ufficiature dell'anno liturgico, alle quali si faccia riferimento per eventuali comparazioni richiamate.

1. Invitatorio *"Regem cui omnia vivunt"* e salmo 94 *"Venite exultemus Domino"*;
1. Toni per le lezioni (2);
2. Toni per le antifone: "*Dirige Domine*"; "*Convertere Domine*"; "*Ne quando rapiat*"; "*Omne spiritus*"; "*Ego sum*";
3. Tono per i responsori;
4. Modulo per i versetti;
5. Toni salmodici [- Psalmus 5: "*Verba mea auribus percipe Domine*"
   - Psalmus 6: "*Domine ne in furore tuo arguas me*"
   - Psalmus 7: "*Domine Deus meus in te speravi*"
   - Psalmus 150: "*Laudate Dominum in sanctis eius*"
   - *Canticum Zachariae: "Benedictus Dominus Deus Israel"*]

Dal punto di vista rituale osserviamo che i testi cantati sono quelli dell'officiatura del cosiddetto primo notturno dal mattutino dell'ufficio dei defunti, mentre il salmo 150 ed il cantico di Zaccaria appartengono invece alle lodi dei Defunti, e generalmente le concludono.

La commistione dei testi, e dunque dei riti, potrebbe derivare da una consuetudine locale, ovvero essere stata dettata dall'esigenza di salvaguardare i due testi cantati, molto sentiti e d'indubbia suggestione. Abbiamo tuttavia trascritto il mattutino così come lo abbiamo udito a S. Giobbe, omettendo naturalmente per i salmi i testi completi che si possono facilmente reperire, e dando esclusivamente gl'*incipit* o le eventuali eccezioni melodiche verificatesi nel canto dei versetti dei salmi.

Il musicologo Giulio Cattin rileva come nelle sue ricerche non si sia imbattuto "in fonti antiche che attestino le melodie dei recitativi in uso nella liturgia di S. Marco.[...]", e si augura che "nelle biblioteche pubbliche e private di Venezia o altrove, si sia conservata qualche fonte antica con i toni delle orazione del celebrante, dell'epistola, del vangelo, delle letture dell'ufficio, delle lamentazione, delle formule salmodiche etc... Se ciò avvenisse, l'intera liturgia marciana sarebbe musicalmente restaurata. Ma che fare fino a giungere a quel giorno?". Per ciò egli prospetta "la possibilità di utilizzare le melodie di trasmissione orale, tenuto conto della seguente osservazione: i recitativi, in fin dei conti, sono testo con netto carattere formulare e ripetitivo, ed è stata esattamente questa loro natura che non ne rese necessaria un tempo la stesura sulla pergamena e che, ai giorni nostri, fa sì che siano le melodie più facilmente ricordate"[39].

[39] G. CATTIN, *op. cit.*, vol. I, p. 29 e 30, in nota.

Ecco, ora possiamo in parte finalmente colmare il vuoto che caratterizzava la tradizione musicale-liturgica veneziana: abbiamo toni salmodici, toni per le letture dell'ufficio, moduli per i versetti, toni per i responsori e per le antifone.

L'invitatorio[40] e il salmo sogliono esser cantati da due solisti: l'uno intona la parte del *cantus*, e l'altro accompagna a distanza di una terza. Come da ordinaria prassi esecutiva, il ritornello "*Regem cui omnia vivunt venite adoremus*" viene interamente cantato da tutti solamente da principio e dopo i versetti dispari del salmo, mentre soltanto il "*Venite adoremus*" dopo quelli pari. Esso consta essenzialmente di tre cadenze metriche disposte su tre corde di recita (la-sol-fa), e ricordiamo come sia elemento caratteristico della musica di origine aquileiese l'uso di più corde di recita, specialmente nel canto dei salmi. Su due corde di recita è anche il tono dei responsori dei defunti, che richiama un modulo diffusissimo dalla Dalmazia sino al Cadore, usato sui testi più svariati della liturgia.

Originali sono le melodie per l'intonazione dei versetti e le antifone risultano generalmente essere una contrazione del modulo a due corde di recita usato per i responsori, ma, talora, anticipano la movenza melodica del tono salmodico che vanno ad introdurre ("*Omnis spiritus*"), e talaltra sono una semplificazione dell'antifona gregoriana ("*Ego sum*").

A prescindere dal tono VIII gregoriano usato per il canto del salmo "*Domine ne in furore tuo arguas me*", quanto ai toni salmodici venetizzati potremmo indicare quale tono VII quello usato per il salmo "*Verba mea auribus percipe Domine*"; il tono del salmo "*Domine Deus in te speravi*", come variante del tono VIII c; infine il tono del salmo "*Laudate Dominum in Sanctis ejus*", che ricorda le floscule di toni simili presenti nell'area del patriarcato (da Grado all'Istria, sicuramente sino a Zara) parrebbe essere inquadrato come tono V. Infine, il "*Benedictus Dominus Deus Israel*"risulta essere il salmo più complesso: costruito in realtà su due toni salmodici (l'uno riservato ai versetti dispari, l'altro ai versetti pari), e ambedue su doppia corda di recita, si presenta molto ricco di fioriture nella cadenza mediana e nella *finalis*.

L'intonazione dei salmi deroga, talvolta, alle regole ordinarie: difatti, terminata l'antifona non sempre abbiamo il tono salmodico vero e proprio su cui avverrà l'intonazione del salmo, ma una sorta d'ulteriore melodia che lo precede, costituita

[40] Si confronti la melodia veneziana con quella dell'Invitatorio contenuto in *Officium Defunctorum er Ordo exsequiarum pro adultis et parvulis una cum missa et absolutione defunctorum*, Ratisbonae, 1881, Fr. Pustet.

Cattedrale di S.Giusto - Trieste, 27 luglio 1909.
Il catafalco montato per i riti esequiali in suffragio di Carlo VII di Borbone.

da spunti melodici dell'antifona che precedeva o da altri nuovi: abbiamo ritrovato un simile procedimento soltanto a Grado nel salmo "*Dixit Dominus*"[41], e ci si chiede se esso sia una reminiscenza di un precedente octoechos, ovvero d'un sistema modale anteriore o parallelo a quello romano, ovvero, più semplicemente, d'una prassi a noi ancora sconosciuta e perdutasi nel tempo.

Le lezioni raccolte presentano una grandissima affinità con quelle trascritte da Mario Dal Tin e con le versioni raccolte nell'area istriana. Ne riportiamo il prezioso commento descrittivo, che ben s'attaglia anche alle lezioni di S.Giobbe: dette lezioni hanno "il tenore in la e nel si per il *punctum* finale e il

[41] G. LONGO - M. TOMASIN, *Tradizioni religiose a Grado*, Edizioni della Laguna, Grado, 1996, p. 165 (trascrizione musicale).

punctum interrogativo. Il *semimpunctum* presenta la cadenza a due accenti. Il *punctum* interrogativo flette al penultimo accento con una modulazione che sale al do. Il *punctum* ha due accenti sulla cadenza che si risolve nel sol diesis. La conclusione, dopo breve modulazione interlocutoria termina in do, con una cadenza ad un accento con nota di preparazione.[...]"[42].

È interessante, infine, osservare come anticamente nella diocesi veneziana per il mattutino dei defunti non fosse usata soltanto la formula dell'invitatorio romano "*Regem cui omnia vivunt*", bensì si cantasse anche (segnata come *aliud invitatorium*) la formula "*Circumdederunt me gemitus mortis, dolores inferni circumdederunt me*", forse di tradizione più antica e poi definitivamente soppiantata da quella romana. È conservata una versione marciana dell'ufficio dei defunti che ne attesta l'uso nell'antifonario marciano[43] per l'ufficio risalente al secolo XIII. Ma già nel salterio del 1609, nell'uso della chiesa dogale di S. Marco ed edito dal maestro delle cerimonie Giovanni Stringa, è riportata soltanto la versione romana con il "*Regem cui omnia vivunt*".

Quanta meraviglia desta allora l'osservare come l'uso del "Circumdederunt", di probabile origine aquileiese, si sia conservato fra l'isolamento delle valli boscose dell'alta Carnia nei riti del mattutino dei defunti addirittura per secoli (almeno quattro dalla dismissione del rito aquileiese) fino alla riforma liturgica del Vaticano II: esistono due trascrizioni[44] di melodie provenienti da Cleulis (Cleulas) e Cercivento (Curcuvint); noi stessi serbiamo trascrizioni provenienti dal Friuli e dal Veneto: più precisamente da Sappada (dove l'uso si è estinto) e da Cortina d'Ampezzo, ove per caso singolare, all'imbrunire del primo di novembre nell'antica chiesa decanale, oggi soffocata e circondata da sfolgoranti modernità e mondanità, s'intona e si tramanda ancora l'invitatorio "*Circumdederunt me gemitus mortis, dolores inferni circumdederunt me*" dal Primo Notturno del Mattutino dei defunti, che emerge a noi come dalla notte dei secoli passati.

[42] M. DAL TIN, *op. cit.*, p. 61.

[43] *Anthiponale officii secundum consuetudinem ducalis ecclesiae Sancti Marci Venetiarum.* 1 Codice di proprietà privata del XIII sec.; 2. Venezia, Archivio di Stato, Procuratia de Supra, Reg.113-118. Vedi G. CATTIN, *op. cit.*, vol.II, p.152.

[44] P. ERNETTI, a cura di, "Canti sacri aquileiesi della tradizione orale", *JL*, 1979, p. 23-24.

OFFICIUM

DEFUNCTORUM

DICENDUM

IN DIE OMNIUM FIDELIUM DEFUNCTORUM

IN DIE DEPOSITIONIS

ET IN ANNIVERSARIO ALICUJUS DEFUNCTI

CUM UNA TANTUM ORATIONE.

VENETIIS

APUD SEBASTIANUM TONDELLI TIP. EDIT.

1856.

Il frontespizio del libretto ancora usato dalla Confraternita di S. Giobbe per il canto del Primo Notturno del mattutino dei defunti.

4. Qualche riflessione sull'origine del canto patriarchino.

Ogni considerazione sull'origine di questo misterioso canto non può tener conto delle stratificazioni culturali e storiche che hanno segnato i territori in cui esso era diffuso, e del fatto che esso non ha una unica base originaria, bensì compendia in sé un coacervo di stili e repertori d'epoche lontane tra loro.

Fu appena negli anni Sessanta dello scorso secolo che per la prima volta si principiò a ragionare[45] di "ibridismo musicale ", frutto d'una compenetrazione di elementi antichi aquileiesi, gregoriani e popolari: "Ma già in questo periodo – sec.XV – eravamo in piena decadenza del rito e della musica aquileiese, e incominciò a nascere un ibridismo musicale, chiamato rito e canto patriarchino, composto di elementi antichi aquileiesi, di elementi gregoriani e di elementi popolari"[46].

Volendo individuare, in via generale, gli influssi o meglio le componenti del canto "patriarchino", va detto che un primo bacino di provenienza, alquanto rilevante a livello quantitativo, è quello del canto romano gregoriano, così

[45] P. ERNETTI, " Il canto aquileiese", *L'Osservatore Romano*, 14 e 15 giugno 1963.

[46] Come già rilevavo in D. DI PAOLI PAULOVICH – F. TOLLOI, "L'antico canto patriarchino di Umago nella vita liturgica - Canti liturgici di tradizione orale della giurisdizione ecclesiastica umaghese (Duomo di S.Pellegrino-Umago e Chiesa della Madonna della Neve-Matterada", edizioni Istituto Regionale per la Cultura Istriana (in preparazione), "(...) Il dibattito sull'*origine del canto patriarchino* è ancora apertissimo, tuttavia non pare questa la sede per chiuderlo, né vi sarebbero le condizioni e gli strumenti necessari per farlo. Occorreranno molti studi specifici, e con lo spoglio di fonti più ampie di quelle attuali sarà possibile trarre qualche conclusione. Già don G. Radole nel seminario veneziano dedicato al canto patriarchino organizzato dalla Fondazione Levi nel 1997 affermò, a chiusa del suo intervento: " Penso che l'ibridismo (riferendosi a quello musicale, dove secondo Ernetti confluirono elementi aquileiesi, gregoriani e popolari - N.d.A.) sia nato assai prima (della soppressione della liturgia aquileiese - N.d.A.), specie in quelle zone in cui mancavano cantori di professione, e ciò per ragioni di necessità liturgica, cioè di servizio. Non è pensabile infatti che delle ricorrenze solenni (Natale, Pasqua), ma anche più umili, come un funerale, si siano potute celebrare senza un canto, " a secco ", come si diceva, intendendo una liturgia soltanto letta. Un canto, dunque, che ha origini immemorabili ". A nostro giudizio, è su questa via che, in parte, forse si deve anche procedere. Già Gilberto Pressacco, perito conoscitore di codici aquileiesi, ebbe a farci notare che nelle sue indagini non era riuscito a trovare rilevanti parentele tra le antiche melodie dei codici aquileiesi e quelle giunte sino ai giorni nostri. Peraltro la recente riedizione anastatica del *Sacramentarium Patriarchale Secundum Morem Sanctae Comensis Ecclesiae* (risalente al 1557) suscita nuovi e contrastanti spunti di riflessione : alcune melodie effettivamente presentano analogie musicali con taluni documenti di tradizione orale. E allora? Nel *Sacramentarium* si provvide a trascrivere canti già della tradizione orale? O invece quanto adoperiamo oggi per termine di paragone è corruzione di quanto trascritto cinque secoli fa? Roberto Leydi afferma che "il richiamo ad Aquileia emerge a livello colto, con un operazione di trasferimento probabilmente arbitrario alle memorie primitive del Patriarcato, lungo un ponte di troppi secoli" (R. LEYDI, "Note alle registrazioni di Dignano e Barbana d'Istria" in *Canti liturgici di tradizione orale*, a cura di P. ARCANGELI – R. LEYDI - R. MORELLI - P. SASSU, Albatros Alb, 21 - volume e cofanetto di quattro dischi -).

com'era tramandato anteriormente alla riforma sollesmense, nelle numerose edizioni tipiche sfornate dalle casa editrice Pustet di Regensburg, che talora si confonde con le melodie effettivamente originali patriarchine, subendo rimaneggiamenti secondo la sensibilità locale, sì che da taluni, talora in sillogi peraltro preziose[47], lo si accosta e lo si ricomprende nel fenomeno del canto patriarchino: si veda ad esempio il *Pange lingua* nella versione cattarense, ornatissima, le cui note strutturali si ravvisano identiche nel *Pange lingua* proposto per il Giovedì Santo nel modo primo contenuto nel "*Compendium Gradualis et Missalis Romani*" del 1893 edito dalla casa editrice di Federico Pustet. Un'analisi comparativa in tal senso richiederà anni di lavoro, una volta che sia fissato su pentagramma in maniera definitiva il repertorio di tradizione orale patriarchino, prossimo all'estinzione e dunque fotografabile in una posa definitiva.

Inoltre, la giurisdizione del patriarcato di Aquileia parrebbe coincidere almeno sommariamente con le aree di rilevazione del canto di tradizione orale, ed è proprio a livello di trasmissione orale che si fa riferimento ad una supposta matrice aquileiese: il termine *patriarchino* è quello che si è tramandato per via orale a livello popolare e colto. L'insigne studioso parentino Francesco Babudri all'inizio del secolo ventesimo ragionava appunto di una "*modulatio cantus sacri iuxta modum aquileiesem, qui vulgo* patriarchinus *dictus est*"[48].

Su tale bacino ha esercitato poi sicuramente la propria influenza il canto delle regioni alpine nord-orientali, almeno nella sua indole e modalità d'esecuzione (se non vogliamo ritenerlo canto di tutte le regioni settentrionali, in seguito ritiratosi parallelamente alle zone linguistiche ladine), e risalente ad epoca imprecisata.

Siamo peraltro convinti che un ulteriore *modus canendi* s'andò ad innesta-

[47] A questo punto pare opportuno notare, fra i casi significativi, che il *Passio* o canto della Passione che si ritrova nello splendido volume di M. DAL TIN , *op. cit.*, è quello diffuso soprattutto dalle edizioni ratisbonesi ottocentesche; altresì la messa in tono patriarchino a pagina 32 della meritevole opera di L. DONORA', *Antiche musiche sacre e profane di Dignano d'Istria*, Tieste-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno – Extra Serie, n. 2), parrebbe essere, a parte l'apposizione di qualche sensibile transitoria in più, la *Missa Regia* di Henry DU MONT, sovente posto nelle appendici delle sillogi musicali sacre del secolo passato. Tra le tante pubblicazioni della casa editrice Pustet meritano, per eventuali raffronti, d'esser citati i seguenti volumi: *Antiphonarium et Psalterium Romanum (1879-85-1894); Caeremoniale Episcoporum; Cantus Passionis D. N. J. Chr. Etc.; Compendium Antiphonarii et Brev. Rom. (1898) ; Compendium Gradualis et Missalis Romanum ; Directorium Chori ad usum omnium ecclesiarum; Graduale Romanum (1872-87); Officium Tridui Sacri et Paschatis (1895); Vesperale Romanum (1888).*

[48] F. BABUDRI, *De arte musicali in ecclesia parentina*, Parenzo, p. 7 excerptum e *Folio dioec. par. pol.*, an. XVIII, 1911, p. 157 et ss., et an. XIX, 1912, p. 31 et ss.

La basilica di Aquileia (sec. XI), sede del Patriarcato che esercitò per secoli la sua influenza dall'Adriatico al Danubio. Da lì provennero forse alcune melodie che sino a non poco tempo or sono si potevano ancora udire nelle chiese dell'area veneto-adriatica.

re nei repertori musicali delle ufficiature, ossia quello esportato da centri politico-religiosi dominanti (Venezia, e prim'ancora Grado e Aquileia). Il canto *more veneto*, cosiddetto *alla veneta*, fu individuato anche dal bendettino P. Pellegrino Ernetti, il quale osservava: "a) che il canto patriarchino è assolutamente originale nella sua struttura interna; b) non dipende né dal gregoriano né dall'aquileiese; c) che le sue caratteristiche "degli stilemi melodici" rispondono alle caratteristiche arcaiche e all'indole veneto-istriana, che in parte risente anche dei primi canti popolari del 1400 - 1500"[49].

In realtà, tale conclusione potrebbe attagliarsi ad alcuni settori di repertorio (ancora da cogliere e studiare), ma non a tutta la problematica che è certamente il frutto d'un'incredibile serie di sovrapposizioni storiche. Codesto canto di matrice veneta, che ebbe a intrecciarsi con i lunghi secoli di Patriarcato veneziano sotto la Dominante, si diffuse presto non solo nella Dalmazia e nelle località costiere istriane e venete[50], ma anche nella terraferma veneta e friulana.

[49] M. DAL TIN, *op. cit.*, p. 10-11.

[50] Infatti non si può sottacere la maggior stretta parentela sussistente tra i repertori delle località

Certamente vi fu una certa coscienza di cantare in un modo determinato e locale. Nel manualetto ottocentesco per l'ufficio dei defunti destinato ai cantori di S.Giobbe leggiamo ad un certo punto che "*canitur missa more veneto*", ossia che la "messa è cantata secondo il costume veneto". Tale attestazione ci par sufficiente a respingere l'ipotesi, adombrata soprattutto osservando il comportamento del cardinal Sarto, che non vi fosse consapevolezza alcuna da parte clericale e laica di detenere una vera e propria tradizione musicale, e, secondariamente, a respingere il pensiero che il canto alla patriarchina fosse veduto esclusivamente in termini di canto corrotto e proprio del contado, come si pensava specialmente dalla fine dell'Ottocento innanzi.

Taluno giustamente suggerisce che non fu nemmeno irrilevante l'influenza del canto monastico che, proveniente d'Oltralpe, discese per infiltrazione verso le regioni alpino-orientali soprattutto attraverso il Friuli, mediante la "fitta trama di rapporti intessuta dal monachesimo benedettino che era presente con eguale importanza a sud (Moggio, Rosazzo, ecc.) come a Nord delle Alpi (le grandi centrali furono San Gallo e Hirsau)"[51] o mediante prestiti di area germanica[52].

Un accostamento al canto bizantino di tradizione orale fu proposto dall'etnomusicologo Leo Levi negli anni Sessanta, ma purtroppo non risulta che tale osservazione sia stata fecondata da studi specifici negli anni successivi. Egli infatti si riferiva ad una "tradizione musicale-liturgica "patriarchina" in alcuni centri del Veneto[53], che si scosta dalla tradizione scritta romano-gregoriana ufficiale per avvicinarsi alla tradizione orale bizantina"[54]. Noi, a sostegno della sua intuizione, possiamo aggiungere che certamente nella Dalmazia abbiamo notizia del permanere d'una tradizione liturgica bizantina che potrebbe aver influito sul canto latino: la lettera del papa Innocenzo III del 1198 al Capitolo della cattedrale di Zara (in cui Innocenzo III richiese dal Capitolo di Zara la

costiere. Tutte queste osservazioni saranno successivamente supportate in altri studi; non è questa la sede per avviare dibattiti di proporzioni incalcolabili.

[51] G. CATTIN, *Cenni sulla storia liturgico-musicale del Patriarcato*, in *Sacramentarium Patriarcale Secundum Morem Sanctae Comensis Ecclesiae Mediolani MDLVII – Studi introduttivi ed indici*, Tipografia Editrice Cesare Nani, Como, 1998, p. 16.

[52] Si veda ad esempio il trecentesco Graduale donato dal patriarca Bertrando alla pieve di Gemona.

[53] I risultati delle ricerche, appena avviate negli anni in cui scrive Levi, non permettevano una più vasta conoscenza dei territori di diffusione del canto patriarchino.

[54] L. LEVI, "Il centro internazionale per la musica liturgica. Mete e metodi", in *Centro Nazionale Studi di Musica Popolare. Roma - Catalogo sommario delle Registrazioni 1948-1962*, Accademia nazionale di S.Cecilia-Rai Radiotelevisione Italiana, Roma, 1963, p. 241.

scomunica dell'arcivescovo eletto dal potere temporale e la nomina di un altro arcivescovo) fa pensare, seppur indirettamente, all'esistenza del canto liturgico bizantino a Zara, poiché si fa menzione della presenza in Zara, verso la fine del XII secolo, del rito greco e della lingua liturgica greca: il papa accenna al fatto che la cattedrale di Zara "persistendo nella sua obbedienza alla Sede Apostolica, aveva fino a quel momento conservato sia il rito greco sia la lingua greca" (*quae sub obedientia sedis apostolice perseverans Grecorum hactenus et ritum servauerit et linguam*)[55]. Il rito bizantino e la lingua greca si conservarono così nel XII e nel XIII secolo anche nelle liturgie celebrate nell'antica chiesetta di San Platone a Zara, nel 1248 trasformata nella sacrestia della neo costruita chiesa di San Domenico. I Domenicani, che rilevarono la chiesetta di San Platone, mantennero sino alla fine del XVIII secolo la tradizione di celebrare solennemente le liturgie in lingua greca e secondo il rito orientale nella sacrestia della chiesa di San Domenico nella ricorrenza della festività di San Platone (20 novembre)[56].

Le liturgie secondo il rito orientale e in lingua greca, celebrate a Zara in maniera così regolare fino alla fine del XIII secolo, potevano dunque mantenere vivi nel canto paleoslavo e latino della regione zaratina tutti quegli elementi bizantini assorbiti dai sacerdoti molto probabilmente all'inizio del X secolo, quando in tutta la Dalmazia bizantina di allora incominciavano a diffondersi le prime celebrazioni in paleoslavo.

Salendo dalla costa zaratina verso la penisola istriana, sappiamo inoltre che tre sedi vescovili quali Veglia, Orsera e Arbe erano note un tempo come città bizantine. E si può sostenere in modo fondato che pur in tali luoghi s'era mantenuto il greco come lingua liturgica. Fu osservato che in Dalmazia non s'erano mai condannate né la lingua liturgica greca né la cultura bizantina[57]. Di sei documenti che si conservano, i quali suggellano le conclusioni del concilio di Spalato del 1060, nemmeno uno attacca la lingua liturgica greca. L'arcidiacono spalatino Toma, anzi, riporta che in tale occasione, accanto al latino, venne riconosciuto come lingua liturgica anche il greco[58].

[55] T. SMIČIKLAS, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, II, Zagabria, 1904, p. 289-290.

[56] C. F. BIANCHI, *Zara Cristiana*, vol. I, Zara, 1877, p. 131.

[57] V. NOVAK, "Neiskorišćavana kategorija dalmatinskih historijskih izvora od VIII.do XII. stoljeća" /Categoria inutilizzata di fonti storiche dalmate dall'VIII al XII secolo/, *Radovi, JAZU* /Lavori dell'Accademia delle scienze e delle arti/, Zagabria, vol. III (1957), p.69-70.

[58] *Izvori za hrvatsku povijest I (do 1107)* /Fonti per la storia croata (fino al 1107)/, a cura di Nada

Ed ebbe l'intuizione di un possibile collegamento della musica glagolitica con il canto latino dell'area dalmata, il musicologo croato V. Zganec nel primo congresso di studi sulla musica bizantina e orientale liturgica: egli "[...] ha parlato delle diverse forme della musica cosiddetta glagolitica, cioè della musica dei cattolici che vivono nella regione settentrionale della Jugoslavia, i quali cantano nell'antica lingua slavonica o glagolitica. Così come oggi la si conosce, la musica glagolitica è alla sua ultima fase di sviluppo, e include elementi ambrosiani, gregoriani, paleoslavi, bizantini, illirici ed anche elementi popolari jugoslavi; essa rivela pure influssi derivati dalla musica occidentale colta [...]"[59].

Allo stato attuale delle ricerche è per giunta innegabile una quasi totale discrepanza tra le notazioni codicistiche aquileiesi e la prassi di tradizione orale. Il che farebbe sospettare una provenienza esterna del canto di tradizione orale rispetto ai libri corali, o comunque un limitato utilizzo nel passato dei libri corali nelle celebrazioni liturgiche se non per determinate occasioni o solennità in certe località, forse determinato dall'ignoranza dei chierici[60] in certe zone colpite da sfavorevoli condizioni socio-economiche o piuttosto dall'inutilità del supporto cartaceo[61], cagionata dalla dovizia di melodie già conosciute e utilizzate per le celebrazioni.

Non possiamo altresì evitare di contrapporre il canto patriarchino al canto gregoriano, anziché semplicemente accostarlo ad esso, per una serie di ragioni che appaiono tosto evidenti:

a) Il canto gregoriano, quale esso appare dalla restaurazione compiuta dai monaci di Sollesmes, è rimeditazione e ricostruzione a tavolino

KLAIĆ, Zagabria 1955, p. 52. Il passo citato dal XVI capitolo di *Historia Salonitana* di TOMASO ARCIDIACONO è stato così tradotto da N. Klaić: "anche perché con tali conclusioni si decise e si stabilì che nessuno avrebbe osato celebrare, da quel momento a seguire, le liturgie in lingua slava, bensì solo in lingua latina o greca..".

[59] M. TH. DRAGOUMIS, "Il primo Congresso internazionale di studi di musica bizantina e orientale liturgica", *Rivista Italiana di Musicologia*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, vol. III, 1 (1968), p. 194.

[60] Si pensi alla sorte di molti codici corali di Parenzo, utilizzati come copertine per le vacchette, registri oblunghi dove i canonici notavano i pagamenti delle decime e dei censi livellatici, ancora tra il 1655 e il 1669, vuoi per la povertà dei canonici, vuoi per la superficiale cultura di essi, come osserva F. BABUDRI, "Frammenti corali parentini", estratto da *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, vol. XXIX (1913), p. 9.

[61] Frutto di tradizione esterna conforme al canto romano, eccettuati i pochi codici aquileiesi ancora esistenti.

d'una prassi canora. L'unica traccia ininterrotta del canto gregoriano si conserva nella prassi esecutiva della Cappella Sistina e delle basiliche romane, la quale, almeno nelle modalità d'esecuzione (emissione e impostazione di voce), è rimasta fedele alla propria tradizione, eccettuato il ricorso alle trascrizioni sollesmensi;

b) Il canto patriarchino è rarissimo esempio di tradizione musicale vivente.Vivente inquantoché giunta sino ai nostri giorni o quasi per tradizione orale, senza alcun supporto di fonti scritte. Questa trasmissione reca in sé inoltre, come dianzi s'accennava, la sovrapposizione storica e culturale di molti secoli, e di questa v'è traccia nella struttura del canto. Si notino difatti:

- gli influssi dovuti alla nuova sensibilità armonica post-rinascimentale (ricorso alla alterazione del settimo grado e a sensibili transitorie);
- la diatonicità d'alcune melodie e, di contro, ambientazioni in modo maggiore o minore d'altre;
- gli influssi orientali nelle figurazioni d'abbellimento e la conseguente complessità ritmica[62] (figurazioni terzinate e puntate, e a valori dimezzati rispetto all'ideale valore del *punctum*);
il trattamento delle melodie secondo una sensibilità tipicamente popolare: ci riferiamo alle armonizzazioni spontanee del popolo (mediante terze, seste, ottave parallele e con linee di riempimento); d'altronde per taluni canti si procedeva all'unisono. Le armonizzazioni dovevano resultare frequenti, mancando in genere uno strumento di sostegno, come osservano le nostre fonti, ed essendo affidata l'esecuzione soprattutto a fedeli laici d'ogni estrazione culturale. E del resto solitamente[63] l'impulso a polifonizzare una melodia veniva a derivare da due esigenze: l'una, d'eseguire una stessa melodia nel registro più agevole alla propria voce; l'altra, d'apportare varianti nei suoni;

[62] Mentre tale complessità si è perduta nel canto gregoriano quale risulta dalle trascrizioni ufficiali, e oggi riproposta con nuove interpretazioni tratte da versioni in notazione adiastematica , ad integrazione della notazione diastematica corrente.

[63] M. SCHNEIDER, *Gesichte der Mehrstimmigkeit*, Berlino, vol. I, 1934, vol. II, 1935.

c) il canto patriarchino reca dunque in sé l'impronta vivente dell'identità culturale delle terre in cui esso è fiorito. Vivente, perché dell'uomo ciò che di vivo unicamente si tramanda ai posteri è il suono, inteso come mezzo di espressione della parola o del canto.

5. *Note sulle trascrizioni*

È ragionamento ormai diffuso e da tutti gli etnomusicologi odiernamente accettato che la trascrizione sul pentagramma di un documento musicale orale sia insufficiente, sia a cagione del condizionamento culturale del trascrittore, sia perché non si crede possibile riportare su d'un pentagramma una serie di notazioni diacritiche, atte a rendere effettivamente valido il documento sonoro trascritto; onde " le registrazioni pubblicate in disco (...) costituiscono l'indispensabile punto di riferimento perché tutta una serie di elementi importanti ed essenziali degli stili popolari non sarebbero comunque codificabili, neppure con l'introduzione nel sistema di notazione di un gran numero di complessi segni supplementari. In primo luogo non possono venire convenientemente notati e descritti i modi di emissione della voce che costituiscono, come già s'è detto, uno dei fondamenti degli stili musicali "[64].

Similmente annotava Bela Bartok: "se si tiene conto che in genere una notazione testuale della musica (come del resto nella lingua parlata) è praticamente impossibile data la scarsità di segni di cui dispone il nostro abituale sistema di simboli, si comprenderà come tanto più difficile sia annotare esattamente la musica popolare"[65]. Di contro noi obbiettiamo che nel caso di trascrizione di musica liturgica monodica cristiana, la questione appare relativamente più semplice: se da un lato lo stesso Bartok afferma che caratteristica della musica popolare è la variabilità, per cui "una data esecuzione di canto popolare non è mai avvenuta prima e non si ripeterà più nella stessa forma", in tal modo ricusando l'assolutezza d'ogni registrazione, dall'altro lato va detto che la semplicità delle melodie rende assai piana una trascrizione ed in realtà la variabilità complessiva d'un sistema musicale sacro come quello patriarchino di tradizione orale non può essere quella relativa ad un qualunque sistema

[64] R. LEYDI, *I canti popolari italiani*, Mondadori, Milano, 1973, p.32.

[65] B. BARTOK, *Scritti sulla musica popolare*, Boringhieri, Torino, 1977, p. 245.

di canti profani (per i quali si riscontrano grandi variazioni anche spostandoci da un nucleo familiare ad un altro): un tale sistema è anzi caratterizzato dal fatto ch'esso veniva recepito quale elemento d'identità da parte della comunità, che coralmente lo manifestava nelle medesime forme e in un unico luogo.

Non s'è inteso pertanto apporre alcun'indicazione metronomica ai canti, come sarebbe prassi opportuna nelle trascrizioni di musica popolare: qui sì che la variabilità della musica popolare c'insegna la relatività della trascrizione, cui è nel nostro caso affidato un compito ben arduo: la trasmissione di un intero mondo sonoro dai tratti per noi già decolorati e imprecisi.

6. BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Canti liturgici di tradizione orale*, a cura di P. Arcangeli - R. Leydi - R. Morelli - P. Sassu con la collaborazione di C.Oltolina, Albatros Alb 21, Bologna 1987 (volume e cofanetto di quattro dischi).

AA.VV, *Musica, dialetti e tradizioni popolari nell'arco alpino*, Ricerche musicali nella Svizzera italiana, Lugano, 1987.

AA.VV., *Musica e Liturgia nella cultura mediterranea*, a cura di P. Arcangeli, Olschki, Firenze, 1988.

AA.VV, *Suppliche litaniche a Santa Maria*, Curia Generalis Ordo Servorum Mariae, Romae, 1988.

AA.VV., *Le polifonie primitive in Friuli e in Europa*, a cura di C. Corsi e P. Petrobelli, Torre d'Orfeo, Roma, 1989.

AA.VV., *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* Fondazione Giorgio Cini-Regione del Veneto-Neri Pozza Editore, Vicenza, 2000.

ALISI A., *Istria. Città minori*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1997.

AMADORI A., *Lorenzo Perosi. Documenti e Inediti*, Akademos, Pisa, 1999.

Anthiponale officii secundum consuetudinem ducalis ecclesiae Sancti Marci Venetiarum. 1 Codice di proprietà privata del XIII sec.; 2. Venezia, Archivio di Stato, Procuratia de Supra, Reg. 113-118.

ARCHIVIO della Curia vescovile di Padova, *Visitationes*, CXCII-CCIV.

BABUDRI F., "Frammenti corali parentini", estratto da *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, vol. XXIX (1913), p. 230-259.

BABUDRI F., *De arte musicali in ecclesia parentina*, Parenzo.

BADUCCO F.M., "P. Angelo De Santi e la fondazione della Scuola di musica sacra in Roma", in *La Civiltà Cattolica,* 112 (1961/111), p. 593 e ss.

BARIN L.R., *Catechismo liturgico*, Istituto veneto di arti grafiche, Rovigo, 1935, VII edizione, 3 voll.

BARTOK B., *Scritti sulla musica popolare*, Boringhieri, Torino, 1977.

BARZAN P., *Canti liturgici agordini di tradizione orale*, tesi di laurea, Università di Padova, Dipartimento di storia della musica e delle arti visive, anno accademico 1994-5.

BIANCHI C. F., *Zara Cristiana*, vol. I, Tipografia Woditzka, Zara, 1877.

Breviarium romanum, Ratisbonae, Pustet, 1937 editio XVII juxta typicam, amplificata XV, 4 vol.

Caerimoniale episciporum, Marietti - Editio Sexta Taurinensis, Torino-Roma, 1941.

CATTIN G., *Musica e Liturgia a San Marco*, Edizione Fondazione Levi, Venezia, 1990.

CATTIN G., *La monodia nel Medioevo*, E.D.T., Torino, 1991.

CATTIN G., "Cenni sulla storia liturgico-musicale del Patriarcato", in *Sacramentarium Patriarcale Secundum Morem Sanctae Comensis Ecclesiae Mediolani MDLVII – Studi introduttivi ed indici*, Tipografia Editrice Cesare Nani, Como, 1998.

Commissione e regolamento per la musica sacra nel Patriarcato di Venezia secondo il Motu-Proprio 22 Novembre 1903 di S.S. Pio X, Venezia, 1995.

Costituzione apostolica "Divini cultus sanctitatem", in A.A.S., 6 febbraio1929, XXI, 33.

DAL TIN M., *Melodie tradizionali patriarchine di Venezia*, Ed. Panda, Padova, 1993.

DICLICH G., *Rito veneto antico detto patriarchino*, Tipografia Vincenzo Rizzi, Venezia, 1823.

DI PAOLI D., "Il canto patriarchino nella regione istriana e dalmata", in *Fiume*, Società di Studi Fiumani, Roma, 1999.

DI PAOLI PAULOVICH D., "Brevi note sul canto patriarchino dell'Istria e della Dalmazia", *Choralia*, periodico di informazione corale a cura dell'U.S.C.I Friuli Venezia Giulia, San Vito al Tagliamento, settembre 2000, n. 2. .

DI PAOLI PAULOVICH D., "Il canto patriarchino di Umago e dell'entroterra umaghese: considerazioni generali e prospettive di ricerca", in Aa.Vv., *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana*, Fondazione Giorgio Cini-Regione del Veneto-Neri Pozza Editore, Vicenza, 2000.

DI PAOLI PAULOVICH D., "Il Venerdì Santo nell'Istria e nella dalmazia. Musiche, riti e processioni d'un tempo", in *Atti e Memorie* della Società Dalmata di Storia Patria, (in corso di stampa).

DI PAOLI PAULOVICH D., "Il canto patriarchino dell'Istria e della Dalmazia nei riti e nelle tradizioni religiose", (in preparazione).

DI PAOLI D. – TOLLOI F., "Canti liturgici di tradizione orale di Umago tra rito e religiosità", *Istria, Fiume, Dalmazia - Tempi e Cultura*, rivista semestrale dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriana (e Dalmata), edizioni "I.Svevo", Trieste, anno I, inverno 1996-primavera 1997.

DI PAOLI PAULOVICH D.- TOLLOI F:, "L'antico canto patriarchino di Umago nella vita liturgica. Canti liturgici di tradizione orale della giurisdizione ecclesiastica umaghese (Duomo di S.Pellegrino-Umago e Chiesa della Madonna della Neve-Matterada). Sul canto patriarchino dell'Istria e della Dalmazia", Edizioni Istituto Regionale per la Cultura Istriana, (in preparazione).

DONORA' L., "Antiche musiche chiesastiche del Duomo di Dignano d'Istria", in *Tradizione musicale aquileiese-patriarchina*, a cura di Pellegrino Ernetti O.S.B. (Jucunda Laudatio, San Giorgio Maggiore –Venezia, 1973, n. 1-4, p.213-214).

DONORA' L., *Antiche musiche sacre e profane di Dignano d'Istria*, Trieste-Rovigno, 1997, Unione italiana, Fiume Università Popolare di Trieste, Comune di Dignano (Collana deli Atti del Centro di ricerche storiche – Extra Serie, n. 2).

DRAGOUMIS M. TH., "Il primo Congresso internazionale di studi di musica bizantina e orientale liturgica", *Rivista Italiana di Musicologia*, Firenze Leo Olschki Editore, vol. III, 1 (1968).

ERNETTI P., "Il canto aquileiese", *L'Osservatore Romano*, 14 e 15 giugno, 1963.

ERNETTI P., "La musica aquileiese", in *Tradizione musicale aquileiese-patriarchina* a cura di Pellegrino Ernetti O.S.B. (Jucunda laudatio, Venezia, 1973, n. 1-4).

ERNETTI P., a cura di, "Canti sacri aquileiesi della tradizione orale", *Jucunda Laudatio (=JL)*, San Giorgio maggiore – Venezia, 1979.

FATTINGER R., *Dizionario tecnico-pratico di liturgia*, Edizioni Paoline, Roma,1958.

FILLINI M., *A Cherso se cantava cussì*, Rebellato editore, Fossalta di Piave,1982, p. 251.

FUMIS E., *Pagine di storia umaghese*, Tipografia frat. Mosettig, Trieste, 1920.

FUMIS E., *Le acclamazioni e le laudi usate nell'antica liturgia della Chiesa*, Tipografia dei fratelli Mosettig, Trieste, 1932.

HUGLO M., "Liturgia e musica sacra aquileiese", in *Storia della cultura veneta*, Neri-Pozza, Vicenza, 1976.

KANDLER P., *Codice diplomatico istriano.*

KLAIĆ N., a cura di, *Izvori za hrvatsku povijest I (do 1107)* [Fonti per la storia croata (fino al 1107)], Zagabria, 1955.

LACH R., „Alte Weichnachts und Ostergesaenge auf Lussin", in *Saemmelbande der Internationalen Musik-Gesellschaft*, Lipsia, vol. IV (1902-1903), p. 535-557; „Volkslieder in Lussingrande", in *Saemmelbande der Internationalen Musik-Gesellschaft*, cit., p. 608-642.

LEVI L., "Il centro internazionale per la musica liturgica. Mete e metodi", in *Centro Nazionale Studi di Musica Popolare. Roma - Catalogo sommario delle Registrazioni 1948-1962*, Accademia nazionale di S. Cecilia-Rai radiotelevisione italiana, Roma, 1963.

Liber Usualis Missae et Officii pro dominicis et festis cum cantu gregoriano ex editione vaticana adamussim excerpto..., Desclée et Socii, Parigi - Tournai – Roma, 1936.

LONGO G. – TOMASIN M., *Tradizioni religiose a Grado*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 1996.

LEYDI R., *I canti popolari italiani*, Mondadori Milano, 1973.

MARTIMORT AIME G., *La Chiesa in preghiera* (traduzione dal francese di Emilio Biazzi), editrice Queriniana, Brescia, 1987.

Melodie tradizionali patriarchine gradesi disposte secondo il corso dell'Anno Liturgico, raccolte e trascritte da Michele Tomasin 1986-1994, manoscritto, archivio parrocchiale di Grado.

MENGHINI G.B. M., *Le sacre cerimonie*, Libreria Francesco Ferrari, Roma 1948, IX edizione.

MIONI U., *La Sacra liturgia*, Tipografia Pontificia Cav. Pietro Marietti, Torino 1911, 2 voll.

Missale Romanum, Marietti, Taurinorum Augustae 1921, editio juxta typicam vaticanam.

MONETA CAGLIO E., "Dom Mocquereau e la restaurazione del canto gregoriano", in *Musica Sacra*, Milano, 1960, p. 133 e ss.

"Motu proprio sulla Musica Sacra", in AAS, vol. XXXV (1903-1904), p. 329-339.

NIERO A., *Tradizioni popolari veneziane e venete*, Edizioni Studium Cattolicum Veneziano, 1990, Venezia.

NOLIANI C., *Canti del popolo triestino*, Edizioni Libreria Internazionale "Italo Svevo", Trieste, 1972.

NOVAK V., "Neiskorišćavana kategorija dalmatinskih historijskih izvora od VIII. do XII.. stoljeća" /Categoria inutilizzata di fonti storiche dalmate dall'VIII al XII secolo/, *Radovi JAZU* /Lavori dell' Accademia jugoslava delle scienze e delle arti/, Zagabria, vol. III (1957).

PARENTIN L., *Incontri con L'Istria la sua storia e la sua gente*, vol. II, Centro Culturale Gian Rinaldo Carli, Trieste, 1991.

PASCHINI P., "Antichi episcopati istriani", *Memorie storiche forogiuliesi*, vol. XI (1915), p. 139-147.

Preces pro opportunitate temporum dicendae, Società Anonima Tipografica, Vicenza, 1911.

RADOLE G., "Canti popolari patriarchini in Istria", in *JL - Rassegna Gregoriana*, S. Giorgio Maggiore –Venezia, gennaio-marzo 1964, n.1, p.27-28.

RADOLE G., "Recitativi aquileiesi per l'Epistola e il Vangelo raccolti in Istria", *JL*, Venezia 1965, n. 2.

RADOLE G., *Canti popolari istriani. Prima raccolta*, Olschki, Firenze, 1965.

RADOLE G., *Folclore Istriano*, IRCI, Mgs Press, Trieste, 1997 .

Regolamento per la Cappella Musicale della Patriarcale e Primaziale Basilica di S. Marco in Venezia, Tipografia Emiliana, Venezia, 1892.

Regolamento per l'uso del canto gregoriano durante le ufficiature funebri nel Patriarcato di Venezia, Venezia, 1912.

RIGHETTI M., *Manuale di storia liturgica*, Editrice Ancora, Milano, 1940, II edizione, 4 voll.

Rituale Romanum, Marietti, Torino-Roma, 1926, editio juxta typicam vaticanam.

SCHNEIDER M., *Gesichte der Mehrstimmigkeit*, Berlino, vol. I, 1934, vol. II, 1935.

SECCO G., *Da Nadal a Pasquetta*, Edizioni Belumat, Belluno, 1989 (ristampa).

SMIČIKLAS T., *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, vol. II, Zagabria, 1904.

STAREC R., *Il repertorio etnomusicale istroveneto, catalogo delle registrazioni 1983-1991*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Trieste, 1991.

STEFANUTTI N., *Canti bellunesi*, Edizioni Libreria Cortina, Padova.

TOLLOI F., recensione su *Civitas Christiana*, bimestrale di cultura cattolica, Editrice Anabasi, Verona, settembre 1999 – giugno 2000, n. 22-26, relativa al volume: M. SOFIANOPULO, *Ad cantum leticiae. Antologia di canti dell'antica liturgia Aquileiese*, con la collaborazione di G. Radole, R. Della Torre, G. Cuscito, "Archivio della Cappella Civica di Trieste, Quaderno quinto", Udine, Pizzicato, 1999, p. 114.

TOLLOI F., "Umago: indirizzi della ricerca", in Aa.Vv., *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana*, Fondazione Giorgio Cini-Regione del Veneto-Neri Pozza Editore, Vicenza, 2000.

VALE G., "Le lamentazioni di Geremia ad Aquileia", estratto dalla *Rassegna Gregoriana*, marzo aprile 1909, n. 3-4.

VENERONI P., *Manuale di liturgia*, Editrice Ancora, Pavia 1940, IX edizione, 4 voll.

Documentazione sonora reperibile sul canto patriarchino:

In Guart. Pieve di Gorto, Canti liturgici tradizionali, a cura di R. Starec, SFF CD 211, Società Filologica Friulana, Udine 1994.

DAL TIN M., *Melodie tradizionali patriarchine di Venezia*, Ed. Panda, Padova 1993, con cd allegato.

7. Trascrizioni musicali

Ad Matutinum

qui - a in ma - nu e - jus sunt om - nes fi - nes ter - rae,
et al - ti - tu - di - nem mon - tium ip - se con - spi - cit.
Tutti
Ve - ni - te, a - do- re - mus.
Cantori
Quo - ni - am i - psi - us est ma - re, et ip - se fe - cit il - lud,
et a - ri - dam fun - da - ve - runt ma - nus - e - jus:
ve - ni - te et pro - ci - da- mus an - te De - um plo - re - mus co - ram Do - mi - no,
qui fe - cit nos: qui - a ip - se est Do - mi - nus De - us no - ster,
nos au - tem po - pu - lus e - jus, et o - ves pas - cuae e - jus
Tutti
Re- gem cui om - ni_avi - vunt, ve - ni - te a - do-re - mus.

Cantori
Ho - di - e si vo-cem e - jus au - di - e - ri - tis, no - li - te ob-du-ra - re cor - da ve-stra,
si - cut in e - xa - cer - ba - tio - ne se - cun-dum di - em ten - ta - tio - nis in de - ser - to:
u - bi ten - ta - ve - runt me pa - tres ve - stri,
pro - ba - ve - runt et vi - de - runt o - pe - ra me - a.
Tutti
Ve - ni - te a - do-re - mus.
Cantori
Qua - dra-gin - ta an - nis pro - xi - mus fu - i ge - ne - ra - tio - ni huic, et di - xi:
sem-per hi er - rant cor - de: i - psi ve - ro non co - gno - ve - runt vi - as me - as,
qui-bus ju - ra - vi in i - ra me - a, si in - tro - i - bunt in re - quiem me - am.
Tutti
Re-gem cui om - ni_avi - vunt, ve - ni - te a - do-re - mus.

Cantori
Re - quiem ae - ter - nam do - na_eis Do - mi - ne: et lux per - pe - tua lu - ce - at e - is.
Tutti
Ve - ni - te a - do - re - mus.
Cantori
Re - gem cui om - ni_a vi - vunt,
Tutti
Ve - ni - te a - do - re - mus.

Antiphona
Di - ri-ge Do-mi-ne De-us me-us, in con-spe-ctu tu-o vi-am me - am.
Psalmus 5
Verba mea auribus per-ci-pe Do-mi-ne * intellige cla - mo-re me - um.
Antiphona
Con - ver - te - re Do - mi - ne, et e - ri - pe a - ni - mam me - am:
quo - ni - am non est in mor - te, qui me - mor sit tu - i.
Psalmus 6
Domine ne in furore tuo ar - guas me, * neque in ira tua cor - ri - pi - as me.
etc.
Miserere mei Domine quoniam in-fir-mus sum: * sana me Domine quoniam conturbata sunt os-sa me-a.
Antiphona
Ne - quan - do ra - pi - at ut leo a - ni - mam me - am,
dum non est qui re - di - mat, ne - que qui sal - vum fa - ciat.

Psalmus 7
Do - mi - ne De - us me - us in te spe - ra - vi: *
sal - vum me fac ex om - ni - bus per - se - quen - ti - bus me, et li - be - ra me.
Nequando rapiat ut leo animam me - am, dum non est qui redimat, neque qui sal-vum fa-ciat.
Lezione I
Par-ce mi-hi Do-mi-ne ni - hil e - nim sunt di - es me - i.
[. . .]
Interr.
Quid est ho - mo qui - a ma - gni - fi - cat e - um?
[. . .]
Concl.
Ec - ce nunc in pul - ve - re dor-miam et si ma - ne quae-sie - ris non sub - sis - tam.
Lezione II
Tae-det a - ni - mam me - am vi - tae me - ae di - mit - tam ad - ver - sum me e - lo - quium me - um
lo - quar in a - ma - ri - tu - di - ne a - ni - mae me - ae.
[. . .]

Interr.
[. . .]
Num quid o-cu-li car-ne-i ti-bi sunt aut si-cut vi-det ho-mo et tu vi-de - bis?
Concl.
Et sci-as qui-a ni-hil im-pi-um fe-ce-rim cum sit ne-mo
qui de ma-nu tu - a pos-sit e - ru - e - re.
Lezione III
Ma-nu tu-ae fe-ce-runt me et pla-sma-ve-runt me to-tum in cir-cu-i-tu
et sic re-pen-te prae-ci-pi-tas me.
Interr.
Me-men-to quae-so quod si-cut lu-tum fe-ce-ris me?
Concl.
vi-tam et mi-se-ri-cor-diam tri-bu-i-sti mi-hi et vi-si-ta-tio tu-a
3
cu-sto-di-vit spi-ri-tum me - um.
℣: A por-ta in-fe-ri, ℟: e-rue Do-mi-ne a-ni-mas e-o-rum.

Tono per i responsori
Credo quod Redemptor meus vi - vit in novissimo die terra surrec - tu - rus sum
et in carne me - a videbo De - um Salvatore me - um.
Quem visurus sum ego ipse et non a - li - us et o - cu - li mei con - spe - ctu - ri sum
et in carne me - a videbo Deum Salvatore me - um.
Antiphona
O - mnis spi - ri - tus lau - det Do - mi - num.
Psalmus
Lau - da - te Dominum in san - ctis e - jus: * laudate e - um in firmamento vir -
tu - tis e - jus.
Laudate e - um in vir - tu - ti - bus e - jus * laudate e - um

(altri versetti)
secundum multitudinem magni - tu - di - nis e - jus.
Re - quiem ae - ter - nam do - na e - is Do - mi-ne.
Et lux per - pe - tua lu - ce - at e - is.
Versetto
℣: Audivi vocem de coe - lo di - cen - tem mi - hi
℟: Beati mor - tu - i qui in Domino mo - riun - tur.

Benedictus

I-II
Be - ne-dic - tus Do-mi-nus De - us I - sra-el,
qui-a vi-si-ta-vit, et fe - cit re-dem-ptio-nem ple-bis su - ae.
T
Et e-re-xit cor-nu sa-lu-tis no - bis: in do-mo Da-vid pu-e - ri su-i.
I-II
Si - cut lo - cu - tus est per os san-cto - rum,
qui a sae-cu-lo sunt, pro-phe-ta-rum e - jus:
T
Sa-lu-tem ex i-ni-mi-cis no - stris, et de ma-nu om-ni-um, qui o-de - runt nos:
I-II
Ad fa-ci-en - dam mi-se-ri-cor-diam cum pa-tri-bus nos - tris:
et me-mo-ra - ri te-sta-men-ti su-i san - cti.

T
Jus ju - ran - dum, quod ju - ra - vit ad Abraham pa - trem no - strum,
da - tu - rum se no - bis:
I-II
Ut si - ne ti - mo - re, de ma - nu i - ni - mi - co - rum no - stro - rum li -
be - ra - ti, ser - via - mus il - li.
T
In san - cti - ta - te et ju - sti - tia co - ram i - pso,
om - ni - bus di - e - bus no - stris.
I-II
Et tu pu - er, pro - phe - ta_Al - tis - si - mi vo - ca - be - ris:
prae - i - bis enim an - te fa - ci - es Do - mi - ni pa - ra - re vi - as
e - jus:

T
Ad dan-dam scien-ti-am sa-lu-tis ple-bi e - jus: in re-mis-sio-nem
pec-ca-to-rum e-o-rum:
I-II
Per vi-sce-ra mi-se-ri-cor-diae De - i no - stri:
in qui-bus vi-si-ta-vit nos, o-ri-ens ex al - to:
T
Il-lu-mi-na-re qui in te-ne-bris, et in um-bra mor-tis se - dent:
ad di-ri-gen-dos pe-des no-stros in vi-am pa-cis.
I-II
Re - qui-em ae - ter - nam do-na e - is, Do - mi-ne.
Et lux per-pe-tua lu-ceat e - is.
T
E - go sum re-sur-rec-tio et vi-ta qui cre-dit in me

e - tiam si mor - tus fu - e - rit vi - vet et om - nis qui vi - vit
et cre - dit in me non mo - rie - tur in è - ter - num.

SAŽETAK: *PONOVNO PRONAĐENO IZGUBLJENO BLAGO VENECIJANSKE PATRIJARŠIJE: DREVNI PATRIJARŠKI NAPJEVI JUTRENJA I LAUDE POKOJNICIMA* – Antički napjevi, dijelovi pjevane mise za pokojne (*Matutinum* i *Laudes Defunctorum*) svojstveni monodijskoj sakralnoj glazbenoj tradiciji Venecijanske patriaršije, ovdje su po prvi puta smješteni u povijesni i obredni kontekst, analizirani i transkribirani, i to onako kako ih usmeno prenose članovi Bratovštine Gospe od sedam žalosti pri crkvi Sv. Joba u Veneciji, posljednji čuvari već zamrlog liturgijsko-muzičkog običaja, a koji je ne tako davno bio veoma raširen i u crkvama po Istri i Dalmaciji. Takozvano patrijarško pjevanje, kojemu se već od prvih godina dvadesetog stoljeća žestoko protivila gregorijanska reforma, svakako je znalo na jednak način obuhvatiti i povezati narode, čak i ako su govorili različitim jezicima, u kršćansko-katoličkom vjerskom obredu, onakvom kakav se stoljećima održavao u Mletačkoj Republici. Ono je postupno iskorijenjeno u crkvama u Veneciji, Istri i Dalmaciji i danas možda još živi samo u sjećanju vrlo malog broja starih ljudi. Ove melodije otete zaboravu imaju sličnosti sa istarskima i dalmatinskima, te dijelom popunjavaju prazninu koja je karakterizirala liturgijsku venecijansku glazbenu tradiciju u pogledu liturgijskih recitativa, s obzirom na to da do nas nisu stigli antički izvori koji bi potvrđivali njezine melodije, a koje su se vjerojatno prenosile kroz liturgijsku praksu isključivo usmenom predajom.

POVZETEK: *ODKRITJE IZGUBLJENEGA ZAKLADA BENEŠKEGA PATRIARHATA: STARE MELODIJE JUTRANJE MOLITVE IN HVALNICE UMRLIH* – To je prvo delo, ki umešča v zgodovinski in obredni okvir ter proučuje in zapisuje starodavne melodije pete službe umrlih (*Matutinum* in *Laudes Defunctorum*), ki so bile značilne za posvetno monodično glasbeno tradicijo beneškega patriarhata. V tej obliki so jih iz roda v rod ustno prenašali člani Bratovščine blažene device Marije, ki so jih prepevali v cerkvi Sv. Jakoba v Benetkah in ki so bili zadnji dediči že izginulih bogoslužno-glasbenih običajev, ki so bili nekoč zelo razširjeni tudi v istrskih in dalmatinskih cerkvah. T. i. patriarškemu petju, ki so mu že na začetku XX. stoletja močno

nasprotovali zagovorniki gregorijanske reforme, je uspelo združiti različne jezikovne skupnosti krščansko-katoliškega obreda, tako kot so ga stoletja opravljali v Beneški republiki. To obliko petja so kmalu izkoreninili iz beneških, istrskih in dalmatinskih cerkva, tako da je preživela le v spominu nekaterih starejših oseb. Ponovno odkrite melodije kažejo podobnosti z istrskimi in dalmatinskimi melodijami, deloma pa zapolnjujejo vrzel, ki je označevala beneško bogoslužno glasbeno tradicijo na področju bogoslužnih recitativov, ker nimamo zgodovinskih virov, ki bi pričali o melodijah, ki so se verjetno v bogoslužni praksi prenašali izključno po ustni poti.

L'ADRIATICO ORIENTALE E IL MEDITERRANEO TRA IL XVI E IL XVIII SECOLO
Abbozzo storico-antropologico

MIROSLAV BERTOŠA
Pola

CDU 94+572(262+262.3)"15/17"
Saggio scientifico originale
Settembre 2002

Riassunto – Esporre delle tesi sul Mediterraneo e sul mondo mediterraneo è sempre una grande sfida per lo storico, specialmente se si tratta del periodo che va dal XVI al XVIII secolo, allorché esso rappresentò il punto focale di enormi interessi politici e di ogni altro genere, in primo luogo di quelli relativi ai traffici, all'economia, ai commerci, ma anche di fermenti etnoculturali e religiosi. Ad essi partecipava anche il mondo della costa adriatica orientale, non solo delle città, ma anche del retroterra, prevalentemente di etnos croato. Al tempo delle guerre, sia di quelle che gli stati europei muovevano gli uni contro gli altri, sia di quelle di cui l'Europa come tale, unitasi per fronteggiare il pericolo ottomano, si faceva promotrice, in entrambi i casi, lo spazio adriatico fu uno dei punti di appoggio. Ciò nonostante il mondo mediterraneo era indotto a perseguire delle forme di collaborazione e di comunicazione particolari, alle volte anche paradossali: protese ad una comunanza in conflitto e a una conflittuale convivenza. Il Mediterraneo è stato un'area di grandi spostamenti di uomini – di migrazioni e di mobilità di molti gruppi e di molti singoli. Vengono riportati esempi di immigrazione dell'etnos croato sulla costa e sulla sua fascia gravitazionale della Penisola Appenninica e viene messa, altresì, in rilievo la sua presenza in multiformi attività. Il movimento degli uomini, delle merci, delle idee, degli usi e costumi, dei giochi (con le manifestazioni delle tipiche forme dell'*agon*) ha modellato la *mentalità mediterranea*, ma anche le sue specificità nei diversi gruppi etnici.

Lo scontrarsi e il permearsi dell'Adriatico e del Mediterraneo[1] fu un lungo processo storico, politico, economico, di traffici, etnico, culturale e "mentale". Con le sue numerose determinazioni, questo processo, nella sua millenaria continuità, si manifesta come uno storico dramma collettivo, impresso non solo nei segmenti etnoculturali, ma anche nelle "mentalità" collettive di quella parte

[1] Fernand BRAUDEL, *Il Mediterraneo: lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, 1992; Bernard KAYSER, *il Mediterraneo: geografia della frattura*, Milano, 1996; Jean-François TROIN, *Le metropoli del Mediterraneo: Città di frontiera, città cerniera*, Milano, 1997.

dell'attuale spazio croato, insediatosi lungo il bordo dell'Alto Adriatico e il suo entroterra gravitazionale. Nelle "mentalità" collettive si sono sublimati millenari legami e millenarie compenetrazioni tra l'Adriatico e il Mediterraneo[2]. Questi legami hanno lasciato una traccia profonda nelle genti della costa orientale dell'Adriatico, e sono diventati parte della loro coscienza, delle loro determinazioni civili, etniche, culturali, linguistiche e geografiche.

Nella continuità esistenziale sulla costa orientale del Mare Adriatico, golfo del Mediterraneo, questa parte della terraferma e dell'entroterra, anche dal XVI e al XVIII secolo, rimase collegata con questo grande mare, che nell'Europa meridionale univa tre continenti e che nelle epoche più antiche rappresentava un "*umbilicus mundi*" sui generis. Il Mediterraneo è stato da sempre un vasto bacino acqueo, solcato da numerose ed eccezionalmente importanti vie marittime che collegavano le sue innumerevoli sponde, per divenire successivamente anche il passaggio obbligato verso destinazioni molto lontane. Al tempo della massima ascesa e dell'enorme importanza assunta dal Vecchio continente, il Mediterraneo è vissuto nell'unitarietà dei ritmi terrestri e marittimi e dei cicli naturali. L'emerito studioso dell'area mediterranea, il già nominato storico Fernand Braudel, ha spiegato questo fatto con esempi molto suggestivi. Nel XV e XVI secolo, con la venuta dell'inverno le .flotte si ritiravano nei propri porti per affrontare nuovamente il mare allo sbocciare della primavera. Ciò avveniva, ogni anno indipendentemente dalle altre circostanze. Contemporaneamente a quanto avveniva con le navi in mare, in primavera il bestiame transumanava nei pascoli estivi di montagna, per ripararsi poi dall'inverno nei territori meno freddi. Il Braudel vide in questo ritmo la "*storia immobile*", *la* "*lunga durata*", la "*struttura sociale*", elementi che spiegavano la realtà storica del Mediterraneo[3].

Tutta quest'area fu, specialmente a partire dal XVI al XVIII secolo, anche il teatro di scontri, di enormi conflitti dovuti a interessi politici e di altra svariatissima natura, ma anche di scombussolamenti etnoculturali e religiosi[4]. In questi sommovimenti prendeva parte anche il mondo della costa orientale dell'Adriatico e non solo delle città, ma anche dell'entroterra prevalentemente di etnos croato.

L'Istria già dagli inizi del XV secolo era divisa tra la Repubblica di

[2] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo dell'età di Filippo II*, voll. I-II, Torino, 1976.

[3] Ipse, *Una lezione di storia*, Torino, 1986, p. 5.

[4] Ipse, *Civiltà e imperi*, cit.

Venezia – che dominava oltre alla fascia litoranea con il suo entroterra, anche il territorio profondamente all'interno della parte settentrionale della Penisola, nonché su tutto il suo meridione e sulla sua metà orientale – e la Casa d'Austria, nei cui possedimenti figurava l'Istria centrale con una serie di signorie, di poderi feudali ed ecclesiastici[5]. La vicinanza gravida di tensione, dovuta soprattutto al desiderio dell'Austria di togliere a Venezia la supremazia sull'Adriatico, portò alla crudele e distruttiva guerra uscocca, che ebbe come terreno di scontri l'Istria, dal novembre 1615 al luglio del 1618 (addirittura dieci mesi dopo la firma della pace di Madrid!)[6]. Venezia – per difendere e mantenere il proprio potere sulle città occidentali dell'Istria – spese enormi quantità di denaro, fece arrivare numerose compagnie di mercenari e – nonostante le condizioni internazionali a essa avverse – sviluppò un'intensa attività diplomatica.

Al tempo delle guerre – siano state quelle che gli stati europei si combattevano reciprocamente, sia che quella succeduta all'unificazione dell'Europa per fronteggiare il pericolo degli Ottomani, il Mare Adriatico divenne uno degli importanti punti di forza. In particolare la costa orientale dell'Adriatico costituì, nei piani strategico-militari dell'Occidente cristiano, la principale via di comunicazione commerciale e strategica, e le sue città divennero luoghi di incontro e di raccolta della gente, delle provvigioni e degli armamenti. Sulle navi all'ormeggio si imbarcavano gli equipaggi, le formazioni militari mercenarie, ma, come sta scritto in molti rapporti, anche ciò che era inevitabile: *monitioni da guerra* e *monitioni da bocca*[7].

L'arco costiero, formato dalle città occidentali dell'Istria, che si estendeva da Muggia, Pirano e Capodistria fino a Cittanova, Parenzo, Rovigno e Pola costituiva per la capitale un particolare antemurale e un'importante linea difensiva. Ciò si manifestava anche nei mitici slogan socio-politici – regolarmente presenti, quasi inevitabili nei dispacci dei podestà, dei provveditori e dei capitani veneziani, che – simbolicamente definivano le città istriane lo *"scudo della Dominante"*[8]. Le città di Parenzo e di Rovigno erano inoltre centri degli esperti e ardimentosi *pedotti d'Istria,* senza la cui perizia anche il traffico

[5] Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije* [Istria: Il periodo veneziano], Pola 1995, p. 48-50.

[6] Ipse, *Jedna zemlja, jedan rat: Istra 1615-1618* [Una terra, una guerra: Istria: 1615-1618], Pola, 1986; cfr. Marino BUDICIN, "Considerazioni sulle strutture murarie e difensive dei centri costieri dell'Istria veneta all'indomani della guerra uscocca (1619-1620)", *Atti* del Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno vol. XXXI (2001), p. 38-73.

[7] Archivio di Stato di Venezia [in seguito : ASV], Senato secreta: Dispacci Rettori d'Istria (passim).

[8] Egidio IVETIC, *Oltremare: L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, 2000.

marittimo della *Serenissima*[9] non sarebbe stato possibile. Queste due città, più raramente Cittanova e Capodistria, erano le prime tappe e i primi punti d'attracco delle galere veneziane mercantili e da guerra e delle flotte di varia natura e di varie finalità[10] in viaggio verso destinazioni adriatiche e mediterranee – *Levante e Ponente* – ma anche nel corso dei passaggi in senso contrario[11].

Sebbene Venezia nel XVII secolo dominasse l'Adriatico, nel suo entroterra, specie attorno alle Porte d'Otranto, nel Mare Ionio e nel Mediterraneo orientale, si scontrava in continuazione con la crescente potenza dell'Impero Ottomano[12]. La Battaglia di Lepanto del 1571, alla quale presero parte numerosi marinai-soldati delle regioni croate[13] – segnò la vittoria delle potenze europee cristiane, e della medesima Venezia, ma non poté fermare il processo di decadimento del suo potere politico ed economico[14]. La Repubblica di Venezia teneva saldamente il potere sui suoi possedimenti dalmati di un tempo, come pure sui successivi acquisti, sebbene ciò avesse comportato lunghe ed estenuanti guerre[15] con gli Ottomani. Per quanto nella guerra di Candia (1645-1669) avesse perduto Creta / *Candia*, importante base navale nel Levan-

[9] Aldo PARENZO, "Gli esami dei 'pedotti'd'Istria", *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. XII (1897), p. 1-10.

[10] Petar MATKOVIĆ, "Putovanja po Balkanskom poluotoku XVI. vieka (XIV.: Dnevnici o putovanju mletačkih poslanstva u Carigrad, osobito Jakova Sorance g. 1575. i 1581 i Pavla Kontarina od g.1580.)" [Viaggi lungo la Penisola balcanica nel XVI secolo: (XIV: Diari di viaggio delle ambascerie veneziane a Istanbul, in particolare di Giacomo Soranzo del 1575 e del 1681 e di Paolo Contarini], *Rad JAZU* [Lavoro dell' Accademia jugoslava delle scienze e delle arti] , Zagabria, lib.CXXIV (1895), p. 1- 102.

[11] Milorad PAVIĆ riporta la descrizione di tali itinerari, "Plovidbena ruta sjevernim Jadranom u izolaru Giuseppea Rosaccija" [La rotta di navigazione lungo l'Adriatico settentrionale nell'isolario di Giuseppe Rosaccio], *Radovi* Zavoda za povijesne znanosti HAZU/ Lavori dell' Istituto per le scienze storiche dell'Accademia delle scienze e delle arti/ , Zagabria-Zara vol. 42 (2000), p. 173- 194.

[12] Gaetano COZZI-Michael KNAPTON-Giovanni SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell' età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, 1992.

[13] Vinko FORETIĆ, "Dubrovnik, Boka kotorska i Lepantska bitka" [Ragusa, le Bocche di Cattaro e la battaglia di Lepanto] *Adriatica marittima*, Zagabria, tomo I (1974), p. 165-183; *Lepantska bitka: Udio hrvatskih pomoraca u Lepantskoj bitki 1571. godine* [La battaglia di Lepanto: La partecipazione dei marittimi croati, anno 1571], Zara, 1974; Milan PELC, "Lepantska bitka i pomorski ratovi s Turcima 1571/1572 na grafikama Martina Rote Kolunica" [La battaglia di Lepanto e le guerre navali con i Turchi 1571/1572 nelle grafiche di Martin Rota Kolunic], *Prijateljev zbornik* [Miscellanea di Prijatelj], tomo II, Spalato, 1992, p. 95-116.

[14] G. COZZI-M. KNAPTON-G. SCARABELLO, *op. cit.*.

[15] Giuseppe PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Venezia 1981, p. 86-217.

te[16], Venezia, grazie al successo delle sue armi e al concorso dei sudditi croati, riuscì – con la Pace di Karlowitz, ad estendere il possedimento dalmata ad alcune nuove località, principalmente a importanti punti strategici, come la fortezza di Clissa, Verlicca, Sign, Vergoraz, Citluk, Gabella, fino a Clesto. Il nuovo confine, stabilito sul campo, nell'anno 1701, ricevette il nome di "*Linea Grimani*" (dal nome del Grimani), e il possedimento annesso quello di "*acquisto nuovo*"[17] e decenni dopo Venezia, nuovamente in guerra con gli Ottomani, perdette la Morea, ma con la Pace di Passarowitz, ottenne Imoschi. La nuova linea di separazione confinaria, la cosiddetta "*Linea Mocenigo*" (dal cognome del negoziatore), stabilita negli anni 1721-1723 – correva da Clesto a Žabska gora, a monte di Metcovich, di Imoschi, di Sign, di Verlicca e di Cnin, sancendo così il confine permanente con l'Impero degli Ottomani[18]. La Pace di Karlowitz, del 1699, portò nuovi cambiamenti a seguito dei quali la linea di demarcazione veneziana (*Linea Grimani*) venne estesa a Cnin, Verlicca, Sign, Vergoraz e Gabella sulla Narenta. Questo possedimento annesso alla Dalmazia, venne in seguito chiamato *Acquisto Nuovo*. L'ulteriore allargamento, al territorio a nord di Clesto, con particolare riguardo all'importante fortezza di Imoschi, sopraggiunse con la Pace di Passarowitz del 1718, quando venne tracciata la nuova linea di demarcazione – *Linea Mocenigo* che perimetrava tutto l'*Acquisto nuovissimo*. Allora, per evitare contestazioni e scontri tra Venezia e Ragusa, l'impero Ottomano ottenne due corridoi per uno sbocco all'Adriatico (Clesto-Neum, a sud della foce della Narenta, e Sutorina, all'entrata delle Bocche di Cattaro)[19].

La Repubblica di Venezia, nonostante la sempre maggiore perdita di potere economico e di prestigio politico, riuscì a mantenere sotto il suo dominio e, in qualche caso, ad ampliare i suoi possedimenti in Istria, in Dalmazia e nell'Albania veneta[20].

[16] G. COZZI - M.KNAPTON - G. SCARABELLO, *op. cit.*; Robert MANTRAN, "La navigation vénitienne et ses concurrentes en Méditerranée aux XVII^e et XVIII^e siècle", *Mediterraneo e Oceano Indiano* (a cura di Manlio Cortelazzo), Firenze 1970, p. 375-387.

[17] Paul PISANI, "Mletački posjedi Dalmacije od XVI-og do XVIII-og vieka" [I possedimenti veneziani nella Dalmazia dal XVI al XVIII secolo], *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, Spalato, vol. XIV, 7 (1891), p. 99-106.

[18] G. PRAGA, *op.cit.*, p. 186-217; Grga NOVAK, *Prošlost Dalmacije* [Il passato della Dalmazia], Zagabria, 2001, p. 175-177.

[19] G. PRAGA, *op. cit.*

[20] G. COZZI-M. KNAPTON-G. SCARABELLO, *op. cit.*

***

La parte litoranea della costa orientale dell'Adriatico e il suo profondo retroterra formavano anche un particolare territorio confinario tra Venezia, la Monarchia degli Asburgo e l'Impero Ottomano, noto con il nome tradizionale di *Triplex confinium*[21]. Tutti questi tre stati – con le loro litigiose questioni, con le tensioni diplomatiche, con gli scontri confinari e i frequenti conflitti bellici, ma anche con l'incontro di tre diverse culture, – gravitavano in direzione del Mediterraneo, conglobando in questo spazio anche il mondo croato.

L'Adriatico e il Mediterraneo furono ugualmente sia nei periodi di pace, che in quelli di guerra, un'area di grandi movimenti e di vivaci fermenti. Alla fine del XV secolo e all'inizio del XVI secolo le direttrici mondiali del commercio gradualmente si spostano dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico, mentre la Repubblica di Venezia precipita in una crisi sempre più profonda. Anche nel bacino del Mediterraneo, le potenze in ascesa, Spagna e Francia da una parte e Impero Ottomano dall'altra[22] cominciarono a soppiantare la Repubblica di Venezia.Un contemporaneo annoterà che " *la liga de Cambray he stata la ruina dello Imperio veneto*": da prima venne minacciata da "*la potentia del Signor Turco*" e successivamente da "*la potentia et famma francexa*")[23]. Venezia da un punto di vista socio-economico e tecnico – grazie anche al possedimento della costa istriana e dalmata e ai loro uomini – superava l'Impero Ottomano (in primo luogo con i suoi moderni cantieri, con i suoi esperti marinai, con i suoi ben istruiti ingegneri e con i suoi periti in varie specializzazioni), era riuscita ad assicurarsi tutta una serie di vittorie, compresa quella di Lepanto del 1571, alla quale aveva partecipato con la sua flotta, con la sua gente e il suo denaro, ma, esausta e circondata da concorrenti e da nemici, dovette cedere il primato ad altri. Tuttavia aveva avuto successo nel mantenere la propria indipendenza e la propria libertà[24]. Quantunque le galere veneziane avessero perduto il primato nella mediazione commerciale con il Levante, ciò

[21] Drago ROKSANDIĆ-Nataša ŠTEFANEC (Editors), *Constructing Border Societies on The Triplex Confinium*, Budapest, 2000.

22 Jean CARPENTIER et François LEBRUN (sous la direction de), *Histoire de la Méditeranée*, Parigi 2001, p. 209-275.

[23] Ruggiero ROMANO, " Des lions affamés " , nell' opera collettiva: *Venise au temps des galères*, Parigi, 1968, p. 277; *Mediterraneo e Oceano Indiano*, cit., passim.

[24] F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo*, cit., p. 255-256.

nonostante l'antica via di comunicazione tra Oriente e Occidente non perdette del tutto il suo ruolo millenario: i rapporti persistettero anche se in un contesto geo-politico diverso[25].

Le navi con i marittimi del litorale dell'Adriatico orientale per secoli avevano solcato gli itinerari via mare, non solo verso le mitiche località del Mediterraneo occidentale e del Vicino Oriente, noto con il nome di *Levante*, ma anche alla volta del suo settore occidentale – il *Ponente,* e oltre, attraverso lo stretto di Gibilterra e le coste occidentali del Portogallo, della Spagna e della Francia, fino ai porti inglesi e olandesi[26]. La gente di mare dell'Istria e della Dalmazia navigava *sottovento* e *sopravento*[27] ed era buona conoscitrice della direzione dei venti e delle condizioni più favorevoli alla navigazione, ad essa non erano ignoti i posti più riparati e i rifugi dove proteggersi dalla bora, dallo scirocco e dagli attacchi repentini dei pirati, i luoghi in cui la situazione congiunturale favoriva lo scarico delle merci e i mercati che promettevano lauti guadagni, i porti della salvezza e quelli del profitto commerciale. Quegli uomini di mare erano eccellenti e ingegnosi conoscitori degli usi e dei costumi dell'Adriatico e del Mediterraneo e della lingua (*lingua franca*) di questo mondo tipico e intercollegato .

Tuttavia questa compenetrazione di economie e di traffici si era accompagnata alla quotidianità umana, piena di tensioni e di scontri. "*E' cosa infelicissima il confinar con Turchi, perché o siano in guerra o siano in pace sempre intaccano, sempre rubano e vogliono la giustizia a modo loro*", si lamentava, nel 1592, nel suo dispaccio al governo, dopo una lunga permanenza a Istanbul, un certo ambasciatore veneziano. Poiché queste parole vennero pronunciate davanti al Senato, dopo il lungo periodo della pace veneziano-ottomana, e dopo tre secoli di vita lungo un comune confine, l'ambasciatore aveva spiegato che la ragione principale delle controversie consisteva nel fatto che il Turco è "*a noi per religione contrario e però per necessità nemico*"[28]. Sebbene questo atteggiamento combaciasse con quello che a quel tempo era dominante in

[25] Alberto TENENTI, "Aspetti della vita mediterranea intorno al Seicento", *Bollettino* dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano, Venezia, vol. II (1960), p. 3-16.

[26] Ugo TUCCI, "La marina mercantile veneziana nel Settecento", *Bollettino dell' Istituto di Storia della Società e dello stato veneto,* cit., p. 3-16.

[27] Radovan VIDOVIĆ, *Pomorski rječnik* [Vocabolario marinaresco] , Spalato, 1984, p. 410.

[28] Alberto TENENTI, *Venezia e il senso del mare: Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*, Milano, 1999, p. 472.

quella che allora era l'Europa cristiana, il mondo mediterraneo era indotto a perseguire forme specifiche di collaborazione e di comunicazione, alle volte anche paradossali: *comunanza in conflitto, e convivenza conflittuale*[29].

In questo contesto geografico, geo-politico, storico e civile si è inserita anche una parte dello spazio etnico croato, in particolare la fascia costiera dell'Adriatico orientale, dall'Istria alle Bocche di Cattaro, allora sotto il dominio della Repubblica di Venezia.

Il Mediterraneo non è soltanto un ponte tra Europa, Asia ed Africa, ma anche un bacino che unisce i paesi europei e i popoli di diversa storia, lingua e cultura. Tuttavia nelle avverse condizioni geo-politiche statali e giuridiche, economiche e culturali del XVII e XVIII secolo, il mondo orientale dell'Adriatico, specie quello di etnos croato, non poté sfruttare tutti i vantaggi che gli venivano offerti dal peculiare spazio mediterraneo, somma di numerosi mari e raccordo di continenti. Un'eccezione è costituita dalla Repubblica di Ragusa, importante potenza marittima, presente in ogni centro che allora risultava essere vitale da un punto di vista produttivo, commerciale e di intermediazione. I Ragusei, nella loro qualità di esperta gente di mare, erano abili commercianti, intermediari degni di fiducia, capaci di gestire gli affari mercantili e finanziari e l'assicurazione marittima, ma anche come eccezionali costruttori di solidi e duraturi velieri (in grado di affrontare anche per una cinquantina di anni le intemperie del mare) – che hanno lasciato tracce profonde nella storia del vecchio mondo mediterraneo. Una nave costruita *alla maniera ragusea* rappresentava un'imbarcazione di prestigio, e, dal canto suo, la perizia navale dei Ragusei rimase a lungo nel concetto marittimo della *navigazione alla maniera ragusea (ordines artis nauticae secundum consuetudinem civitatis Ragusii)*[30].

Nella seconda metà del XVI secolo, la Repubblica di Ragusa disponeva di quasi 200 velieri commerciali, con una portata di carico utile di circa 66.000 t, mentre, contemporaneamente, la flotta commerciale della Repubblica di San Marco, formata da diversi tipi di imbarcazioni – fatta eccezione per le navi da guerra, allora le più potenti nel Mediterraneo – raggiungeva le 30.000 t, seguiva Genova con una portata valutabile intorno alle 28.000 t . Stando ad alcuni dati

[29] F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi*, cit., passim.

[30] Josip LUETIĆ, " Pomorci, brodovi i lučka djelatnost Valone, Drača i Lješa u brodarsko-trgovačkim vezama s Dubrovčanima i ostalim Hrvatima u XVII st." [Marittimi, navi, e attività portuale di Valona, Durazzo e Alessio nelle relazioni marittimo-commerciali con i Ragusei e gli altri Croati nel XVII secolo], *Kolo*, obnovljeni tečaj, [*Collana*, Corso rinnovato], Zagabria 1994, anno IV, num. 5-6, p. 503.

il tonnellaggio della flotta commerciale di Marsiglia, il maggior porto francese sul Mediterraneo, non superava le 4.000 t. Subito dopo si piazzavano le navi di Curzola, battenti bandiera veneziana[31]. Nell'età critica del decadimento della marineria ragusea, molti capitani ragusei e altri marittimi si recarono a prestare servizio nella flotta commerciale e da guerra di molti paesi: dell'Inghilterra, di Malta, di Genova, della Repubblica di Venezia, dello Stato Pontificio, dell'Austria e segnatamente della Spagna[32]. I Ragusei si occuparono con successo di attività navali e commerciali – nel Mediterraneo e nei suoi mari – dal Mar Nero, al Mar di Marmara, dalle località di attracco del Vicino Oriente e dai porti settentrionali dell'Africa fino alle città marittime della Grecia, della Sicilia, dell'Albania, della Penisola Appenninica, della Spagna e del Portogallo, ma anche di quelli lontani delle Fiandre, della Germania, dell'Inghilterra. I velieri ragusei, noti e apprezzati nei porti di Southampton, Margatea e Londra, ricevettero il nome particolare di – argosy (sorto dal romanzo *Ragusa*, inglese *Aragosta* e *Aragousa*)[33]. Ragusa, assieme a Messina e a Venezia, era uno dei tre *porti di scarico* delle spezie provenienti da Alessandria, per essere indirizzate ai mercati italiani e tedeschi. Per di più, durante la guerra ottomano-veneziana (1537-1540), i Ragusei estesero i propri commerci al Levante, diventando i principali fornitori di spezie della Germania, addirittura anche quando le grandi case commerciali fondarono nuove agenzie al Cairo e ad Alessandria[34]. Con il declino di Venezia, nel XVIII secolo, venne a cessare la pressione su Ragusa e come conseguenze i velieri di Sabbioncello ritornarono alle loro tradizionali rotte navali e riprendere il commercio e i trasporti verso il Levante. Le navi in convoglio prendevano il mare nei mesi estivi, "*alla sorte*" facendo vela alla volta di Salonicco, di Istanbul o Smirne, per giungere al tempo della mietitura, quando si facevano maggiormente sentire le necessità dei mezzi di trasporto. Si trasportavano anche il riso, il tabacco, le pelli, il cotone, legname da costruzione, olio nelle giare, cera e merci varie[35].

[31] Ipse, *Brodari i pomorci Dubrovačke Republike* [Marinai e marittimi della Repubblica di Ragusa], Zagabria, 1997, p. 55.

[32] Ipse, *Pomorci, brodovi i lučka djelatnost*, cit., p. 504-505.

[33] IBIDEM, p. 506-507. Della denominazione da un punto di vista linguistico si occupò Valentin PUTANEC, "Onomastički prinosi na temelju Mletačke kronike Martina da Canal" [Contributi onomastici sulla base della cronaca di Martino da Canal], *Anali* Historijskog instituta JAZU [Annali dell'Istituto storico JAZU], Ragusa, anno I, tomo 1 (1952), p. 172-175.

[34] Frederic C. LANE, *I mercanti di Venezia*, Torino 1982, p. 200-201.

[35] Stjepan VEKARIĆ, *Pelješki jedrenjaci* [I velieri di Sabbioncello], Spalato, 1960, 199-213.

Nei fondi d'archivio di Senigallia e di Ancona viene notificata, dalla fine del XV alla seconda metà del XVIII secolo, la presenza dei commercianti ragusei, istriani e dalmati alle rinomate fiere che regolarmente si tenevano in queste città, vi si nominavano i prodotti che vi erano stati importati e quelli che vi venivano acquistati, ma anche le permanenze di maggior durata, nonché gli insediamenti che avvenivano nella Regione Marche[36]. I marittimi ragusei, gli operatori finanziari, gli armatori-trasportatori, hanno lasciato una traccia profonda anche nel porto toscano di Livorno, specializzato nei traffici di transito via mare. Tra le navi di molte marine, quelle di Ragusa hanno svolto un ruolo importante, e verso la metà del XVI secolo esse rappresentavano circa il 30% di tutte le unità navali straniere che avevano fatto scalo nel porto di Livorno[37]. In molte fonti storiche Livorno veniva chiamata il "*magazzino d'Italia e del Mediterraneo*", nel qual luogo anche le galee ragusee facevano affluire le loro merci[38]. A Livorno – crocevia cosmopolita di diversi etnos e culture (gruppi cattolici, greco-ortodossi, uniati, evangelici, ebraici, armeni, siriano-maroniti e valdesi)[39], ma anche punto di convergenza di traffici marittimi, commerciali e bancari delle potenze concorrenti del Mediterraneo, prevalentemente degli Inglesi e degli Olandesi – i marittimi e gli uomini d'affari di Ragusa si erano venuti a trovare nelle condizioni di dimostrare la loro perizia di navigatori e la loro arte nel trattare di economia.

Il decadimento economico e l'indebolimento della posizione internazionale di Ragusa, manifestatisi drasticamente dopo il distruttivo terremoto dell'aprile del 1667 – una delle maggiori e drammatiche catastrofi elementari in questa parte dell'Europa nel XVII secolo – scombussolarono l'equilibrio

[36] Elena TERMITE, "Ragusei e Schiavoni a Senigallia tra '400 e '600", in *Ragusa e il Mediterraneo: Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra medioevo ed età moderna*, Bari, 1988, p.155-163; Sergio ANSELMI (a cura di), *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente, Romagna, Marche, Abruzzi. Secoli XIV-XVI*, Ancona, 1988 (Quaderni di Proposte e ricerche, vol. 3), p. 229-262.

[37] Vinko IVANČEVIĆ, *Luka Livorno i dubrovački brodovi (1760-1808)* [Il porto di Livorno e le navi di Ragusa], Ragusa 1968, p. 7 e oltre; Paolo CASTIGNOLI, "Livorno e Ragusa nel Cinquecento: le fonti dell' Archivio di Stato di Livorno", *Studi Livornesi*, Livorno, vol. III, (1988), p. 27-36; Ipse, "Navi, mercanti e marinai ragusei nel Cinquecento", in *Ragusa e Livorno: due porti nella civiltà del Mediterraneo tra '500 e '700*, Livorno, 1987, p. 8.

[38] Lucia FRATTARELLI FISCHER, "Merci e mercanti nella Livorno Seicentesca, 'magazzino d'Italia e del Mediterraneo'", nella miscellanea dei lavori *Merci e monete a Livorno in età Granducale*, Livorno, 1997, p. 65-104. Tutti i contributi di questa Miscellanea costituiscono un materiale storico ineludibile scientifico e professionale per la storia del Mediterraneo e quella di Livorno, quale suo importante centro marittimo di appoggio.

[39] A.A. V.V., *Livorno crocevia di culture ed etnie diverse: razzismi ed incontri possibili*, Livorno, 1992, passim.

delle potenze nel Mediterraneo, provocando le reazioni di molti stati. Mentre Venezia tentava di indebolire quanto più possibile la Repubblica di Ragusa, in suo favore intervennero i rappresentanti diplomatici delle potenze europee a Roma, e anche lo stesso Santo Padre, la corte austriaca, i circoli influenti di Madrid e i sostenitori di Ragusa a Istanbul. La fine della guerra di Candia, tra Venezia e l'Impero Ottomano, nel 1669, aperse la possibilità a Ragusa di affermarsi nuovamente nelle relazioni internazionali, di procedere alla ricostruzione della città e di far ritorno sulle vie marittime dell'Adriatico, del Mediterraneo e dell'Atlantico. Erano particolarmente significativi i rapporti con l'Austria, una potenza sempre più forte nel Mare Adriatico, rapporti che permisero ai velieri ragusei l'attracco ai porti di Fiume, Segna, Buccari, Carlopago e l'estensione degli affari commerciali agli scali portuali e al loro entroterra[40].

La portata diplomatica ed economica della Repubblica ragusea si rispecchia nel suo ramificato servizio consolare. Esso, congruentemente con le varie circostanze politiche, etno-culturali e religiose, ma anche in conformità con i periodi di crisi e di ascese, attraverso i quali la Repubblica era passata – comprendeva rappresentanze consolari dislocate nel *Levante* (nel Mediterraneo orientale) e nel *Ponente* (nella sua parte occidentale). I mutamenti nei modi e nei contenuti dell'attività dei consoli ragusei, da un punto di vista temporale, coincidono con il periodo che precedette e seguì il terremoto: mentre fino all'incirca la metà del XVII secolo i consoli esplicavano il dovere di agenti diplomatici, all'epoca della nuova ascesa, subentrata al terremoto, fino alla fine della Repubblica (nel 1808), la loro missione preminente era quella di proteggere i marittimi, gli interessi commerciali ed in genere economici del proprio paese. All'epoca della congiuntura marittimo-commerciale nel Mediterraneo, la Repubblica di Ragusa aveva cinquanta consolati (sei nel territorio dell'Impero Ottomano, 36 nelle città del litorale appenninico, due in Francia, quattro in Spagna e uno rispettivamente a La Valletta e a Segna. Interessante il dato che un consolato di Ragusa esisteva anche nel porto di Cadice, sulla costa atlantica. Sebbene siano note le circostanze che, dalla fine del XVI secolo alla seconda metà del XVII secolo, avevano condizionato la caduta del commercio raguseo e dei legami marittimi internazionali, la nuova ascesa di Ragusa si manifestò anche nel numero dei consolati, che in virtù dell'introduzione dell'istituto del Viceconsole, era aumentato a 81 (con 50 consoli operavano anche 31 viceconsoli). Nel *Levante* 26 rappresentanze consolari si trovavano

[40] J. LUETIĆ, *Pomorci, brodovi i lučka djelatnost*, cit., p. 510-511.

nei porti dell'Impero Ottomano, due a Corfù e due a Zante, e uno a Odessa sul Mar Nero. Nei porti italiani c'erano 23 rappresentanze consolari, nei francesi 5, negli spagnoli 19, a Fiume una; cinque erano le rappresentanze distribuite nei porti dell'Africa Settentrionale e una a Malta.

Il console e i viceconsoli di Ragusa, con la loro attività si erano inseriti nella rete dei consolati mediterranei degli altri stati che, in questa che era la parte più vitale dell'Europa, avevano i propri interessi: proteggevano i marittimi e i mercanti, rilasciavano loro i necessari documenti, ma vigilavano con attenzione anche sugli affari che i marittimi facevano nei porti stranieri, valutandone i ricavi e informando di un tanto il governo raguseo. Mentre il mandato dei consoli stanziati nel *Ponente* aveva una durata illimitata e si concludeva con il richiamo per abbandono del servizio o per morte, nel *Levante,* sin dalla fine del XVI e nel corso del XVII secolo, e in particolare nel XVIII secolo, il governo di Ragusa, sotto la pressione di Istanbul (alla quale il rilascio di nuovi "*fermani*" e "*berati*" era finanziariamente vantaggioso), avvicendava i suoi consoli ogni tre-cinque anni.

I consoli di Ragusa con la loro attività economica e politica svolsero un ruolo molto importante nel rafforzamento e nel mantenimento della posizione marittima e mercantile della Repubblica nel Mediterraneo, ma con la perizia della loro arte diplomatica riuscirono, altresì, ad assicurare la sua indipendenza nel corso dei secoli XVII e XVIII[41].

***

Il mondo della costa orientale dell'Adriatico, ma anche l'etnos croato, come sua parte integrante, a contatto immediato per una lunga serie di secoli, ha costruito la sua forza componente culturale, un proprio modo di vita e una propria concezione del mondo. Nel Medio Evo dominavano le rotte di navigazione "*levantine*". Le "*galere di Levante*" veneziane con equipaggi croati, mosse dalla forza propulsiva delle braccia croate – dai vogatori galeotti (uomini liberi o prigionieri)[42] collegavano il bacino adriatico con il Mediterraneo

[41] Ilija MITIĆ, *Konzulati i konzularna služba starog Dubrovnika* [Consolati e servizio consolare della vecchia Ragusa], Ragusa, 1973, passim.

[42] Danilo KLEN, "Galije i galijoti iz Istre i otoka nekadašnje sjeverne Dalmacije za mletačku armadu XI.-XVIII. st." [Galere e galeotti dell' Istria e delle isole della Dalmazia settentrionale di un tempo per l' "armada" veneziana (XI-XVIII secolo)], *Rad JAZU*, cit., lib. 318 (1959), p. 199-286; Ipse, *Šćavunska vesla. Galije i galijoti na istočnoj obali Jadrana* [Remi schiavoni, Galere e galeotti sulla costa orientale dell'Adriatico], Pola-Fiume, 1986.

orientale – con Corfù, Zante (Zakinthos), Citera, Candia, Cipro, Morea, Patrasso, Volos, Nauplion (Eubea)[43] fino alla lontana Trebisonda sul Mar Nero e Tana sul Mare d'Azov[44]. Per quanto fosse notevolmente caduta nei secoli della prima metà dell'Era Moderna, – quando il ruolo di intermediatrice viene sempre più a essere assunto dalle flotte dei nuovi forti stati concorrenziali – la navigazione verso il Levante nemmeno allora non perdette la sua importanza[45]. L'approvvigionamento della metropoli veneziana e delle sue città, nell'Istria e nella Dalmazia, in particolare al tempo delle scarse raccolte estive e le grandi crisi di fame, si effettuava anche attraverso i porti di Patrasso e di Volos, nei quali si caricavano granaglie ricavate dalle enormi estensioni seminate a grano[46].

Nelle grandi rotte della navigazione nel Mediterraneo, specie nel bacino adriatico – lungo le quali scorre il commercio di granaglie, di sale, di tela, di pelli, di legname da costruzione e da ardere, di pietre, di olio, di pesce salato, di carne, di bestiame vivo – partecipano anche le navi e i marinai della costa croata. Come intermediari nel commercio con l'entroterra, essi trasportano le merci caricate negli "*scali*" di transito delle città dalmate[47], ma effettuano anche servizi di trasporto, alle volte anche con tipi specializzati (o adattati) di navi, come per esempio, le *manzere* (per il trasporto del bestiame grosso) e le *castrere* (per il bestiame minuto)[48].

La componente croato-mediterranea, all'interno della globalità statale

[43] Marie NYSTAZOPOULOU PELEKIDIS, "Venise et la Mer Noire du XI^e au XV^e siècle ", in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, vol. I, parte II, Firenze,1973, p. 541-582.

[44] Michel MOLLAT-Philippe BRAUNSTEIN-Jean Claude HOCQUET, "Réflexions sur l'expansion vénitienne en Méditerranée ", in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, cit., vol. I, parte seconda, 1973, p. 515-539.

[45] R. MANTRAN, *op. cit.*, p. 374-387; G. COZZI-M. KNAPTON-G. SCARABELLO, *op. cit.*, p. 60-67.

[46] Bogumil HRABAK, *Izvoz žitarica iz Osmanlijskog Carstva u XIV. XV i XVI stoljeću* [Esportazione di granaglie dall' Impero Ottomano nel XIV, XV e XVI secolo], Priština, 1971; Miroslav BERTOŠA, "Mletački žitni tranzit i zapadnoistarske luke [Il transito veneziano del grano e i porti della costa occidentale dell' Istria], *Starine JAZU* [Antichità JAZU], Zagabria, lib. 59 (1984), p. 109-127.

[47] Grga NOVAK, *Povijest Splita* [Storia di Spalato], lib. II, Spalato, 1961, capitolo "Izgradnja Splita u veliku izvoznu luku Balkana na Jadranu" [Costruzione a Spalato di un grande porto di esportazione dei Balcani sull' Adriatico], p. 76-87; Renzo PACI, "La scala di Spalato e la politica veneziana in Adriatico", *Quaderni storici*, Ancona, vol. 40 (1970), p. 48-105.

[48] Seid M. TRALJIĆ, "Manzere i kastrere, brodovi za prijevoz živog blaga iz Zadra u Mletke" ["Manzere" e "castrere", navi per il trasporto di bestiame vivo da Zara a Venezia], *Adriatica marittima*, cit., vol. 2 (1978), p. 213-221.

veneziana dell'Adriatico orientale, si personifica nella vita della loro quotidianità etnoculturale, ma si rispecchia anche nella presenza dei marinai croati sulle navi che battono le rotte del Mar Egeo, dello Ionio, del Tirreno, del Ligure, del Mar Nero e del Mare d'Azov[49]. Per di più essi navigano anche lungo le rotte del Mediterraneo occidentale, ed anche al di fuori di esso, in particolare in direzione dell'Inghilterra e dell'Olanda[50]. Nei secoli trascorsi, a causa degli scontri politici tra la potenza degli Ottomani, il mondo islamico, Venezia e l'Europa cristiana, a causa delle molteplici relazioni economiche, di imprese navali e belliche, di avventure di vita e di destini singoli e di gruppo, il Mediterraneo fu, e per i Balcani e per l'Adriatico, uno spazio di cruda realtà, pur rimanendo nella coscienza degli uomini anche il grande immaginario collettivo.

I mondi etnici delle coste adriatiche nei lunghi secoli della loro esistenza hanno sviluppato relazioni reciproche e dato vita a rapporti ai quali la vita stessa li ha obbligati. Giornalmente da una e dall'altra parte del mare, navigavano *barche, trabaccoli, tartane, vascelli, caravelle, marciliane, fregatoni, galee e galeoni*[51], ma anche efficienti navi armate come il *gripo*, l'*ormaniza*, la *galeotta* e la *feluca*, di cui i marinai delle coste croate si servivano con mirabile destrezza[52]. Il Mare Adriatico era il teatro su cui avvenivano relazioni mercantili, scambi di beni, correnti culturali e influssi linguistici / idiomatici, ma anche arena di contestazioni, di conflitti, di guerre, però era anche un'area

[49] Jorjo TADIĆ, *Španija i Dubrovnik u XVI v.* [La Spagna e Ragusa nel XVI secolo], Belgrado, 1932; Alberto e Branislava TENENTI, *Il prezzo del rischio: L'Assicurazione mediterranea vista da Ragusa (1563-1591)*, Roma, 1985, p. 341-367 e passim; Nikola ČOLAK, *Regesti marittimi croati /Hrvatski pomorski regesti: Settecento:I Parte: Navigazione nell'Adriatico*. Padova, 1985-1993, passim. L'Autore ha citato per il XVIII secolo quasi 100 notifche di navi non solo nei porti adriatici, ma anche in quelli mediterranei.

[50] Ugo TUCCI, "Costi e ricavi di una galera veneziana ai primi del Cinquecento", in *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, 1981, p. 161-230; Veselin KOSTIĆ, *Kulturne veze izmedu jugoslovenskih zemalja i Engleske 1300-1770*, [I legami culturali tra i paesi iugoslavi e l'Inghilterra 1300-1700], Belgrado, 1972; Lovorka ČORALIĆ, "Tragom grobnice hrvatske bratovštine u North Stoneham kraj Southampton u Engleskoj" [Sulle tracce della tomba della confraternita croata a North Stoneham vicino a Southampton in Inghilterra], *Croatica Christiana Periodica*, Zagabria n. 40 (1997), p. 27-38.

[51] Josip LUETIĆ, *1000 godina dubrovačkog brodarstva* [1000 anni della marineria ragusea], Zagabria, 1969, p. 60-66; Cesare Augusto LEVI, *Navi venete da codici, marmi e dipinti (con centosei disegni di G. Culluris)*, Venezia, 1892 [ristampa anastatica, Editore Filippi,Venezia 1983]; Mario MOCENIGO NANI, *Storia della marina venziana: da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Roma, 1935.

[52] Josip LUETIĆ, "Grip, ormanica, galijica i filjuga – najdjelotvorniji naoružani brodovi s kojima su naši pomorci branili svoju obalu u prošlosti" [Il gripo, ormaniza, galetta, feluca - le più efficienti navi armate con le quali i nostri marinai hanno difeso la loro costa nel passato], *Mogućnosti* [Possibilità], Spalato, 1982, n. 8-10, p. 756-769.

caratterizzata dalla mobilità della popolazione, dalle migrazioni e dalle fughe, dagli insediamenti negli abitati esistenti e dalla creazione di nuovi. Queste migrazioni – orientate in direzione est-ovest e sud – verso il nord – fatta eccezione per l'Adriatico, investivano sia in profondità l'entroterra, sia i possedimenti veneziani in Levante. La mobilità della gente, le migrazioni e le fughe sono state oggetto di studi parziali, solo da poco tempo si è attribuita loro una maggiore attenzione[53]. Negli archivi delle città, dei borghi e dei villaggi, specie di quelli lungo il litorale dell'Appennino orientale, è registrata la presenza di molti immigrati e fuggiaschi dall'Istria alle Bocche di Cattaro.

Già dalla metà del XV secolo le penetrazioni ottomane, la desertificazione delle terre croate, ed anche dell'hinterland dalmata, avevano dato origine a grandi sommovimenti e a gravi crisi in quella che fino allora era stata la realtà politica, militare e diplomatica, come pure all'equilibrio sociale, economico, demografico, religioso ed etnico. Quantunque proprio a questi motivi si deve ascrivere, *sine ulla dubitatione,* le grandi mobilità dell'elemento etnico croato e le migrazioni verso paesi lontani, spesso anche verso territori oltremare, è indiscutibile il fatto che i nuovi spostamenti seguono le vecchie vie percorse nei secoli passati da gruppi e da singoli, alla ricerca di migliori condizioni di vita. Le cause delle migrazioni e della mobilità della popolazione sono da ricercarsi nelle condizioni economiche eccezionalmente difficili, nella costante miseria e povertà, nella stagnazione e nel decadimento, nell'arretratezza, nell'insicurezza e nella mancanza di speranza. Le guerre, le epidemie e i mutamenti politici non fecero altro che peggiorare ancor di più la situazione, da qui il potenziamento della mobilità migratoria che perdurò fino alla seconda metà del XVII secolo. Essa fu principalmente diretta dal "*misero illirico*" e dalla costa orientale dell'Adriatico alla Penisola Appenninica, verso l' "*Italia felix*"[54] (questo concetto è noto già dall'età antica, dal Medio Evo e dai primi periodi dell'Età Moderna). I singoli insediamenti e la fondazione di piccole, *ma nient'affatto trascurabili, colonie dei nuovi arrivati croati – robusti, resistenti, validi operatori agricoli, artigiani, mercanti, marittimi, forza lavoro salariale – rappresentano una parte del mondo adriatico e mediterraneo negli sconvolgimenti ai quali anche l'elemento etnico croato impresse il suo timbro.*

[53] S. ANSELMI, *op. cit.*, ; Natka BADURINA (a cura di) *Hrvatska / Italija. Stoljetne veze: povijesti, knjiženosti, likovne umjetnosti; Croazia / Italia. I rapporti nei secoli: storia, letteratura, arti figurative,* Zagabria, 1997; Ferdo GESTRIN, *Slovanske migracije v Italijo* [Migrazioni slovene in Italia], Lubiana, 1998.

[54] S. ANSELMI, *op. cit.*; F. GESTRIN, *op. cit.*.

Le tracce degli immigrati croati sono presenti nelle carte ingiallite delle fonti degli archivi, nell'agiotoponomastica[55], nella toponimia geografica e nell'antroponimia[56], ma anche nella memoria collettiva dell'odierna popolazione – lungo le sponde appenniniche dell'Adriatico, nel suo entroterra e nell'interno.

Si trovano nel Regno di Napoli, che per secoli mantenne con le terre adriatiche relazioni marittime e commerciali[57], e che rappresentò un territorio di circolazione di merci e di uomini. Benché quello che un tempo era l'archivio di Napoli sia stato colpito dalle vicende della Seconda guerra mondiale[58] anche in quello che resta si intravede la componente croata, per esempio, nelle vicinanze di Otranto e di Vasto, nei monti del Gargano, nella Puglia, segnatamene a Brindisi e a Bari, nelle regioni Campania e Basilicata, nell'Abruzzo[59]. Probabilmente gli insediamenti croati più numerosi (parzialmente conservatisi fino ad oggi) sono quelli della Regione Molise. I profughi croati (le analisi linguistiche inducono a concludere che la loro provenienza sia da collocarsi tra la Cetina e la Narenta[60] sistematisi in una quindicina di villaggi e casolari

[55] A. BADURINA, "Hagiotopografija kao izvor za povijest Poreštine" [L' Agiotopografia come fonte per la storia del Parentino], *Vjesnik Istarskog arhiva* [Corriere dell' archivio istriano], Pisino, tomo 1/XXXII/ (1991), p. 99-107; Anđelko BADURINA – Marko TADIĆ, "Hagiotopografija Istre i dubrovačkog područja" [Agiotopografia dell' Istria e del territorio raguseo], *Radovi* Instituta za povijest umjetnosti [Lavori dell' Istituto per la storia dell' arte], Zagabria, 1991, tomo 12-13 (1988-1989), p. 58-63. Interessanti sono le ricerche condotte sul territorio della Francia che sono state sintetizzate da F. BRAUDEL, *L'identité de la France: Espace et Histoire*, Parigi, 1986, e in particolare da Emmanuel LE ROY LADURIE e André ZYSBERG, "Géographie et hagiotoponymes en France", *Annales: Economie, Société, Civilisations, Parigi*, Année 38ᵉ, 1983, n. 6, p. 1304-1335.

[56] Gruppo di autori, "Antroponimija hrvatskih naseljenika u južnoj Italiji" [Antroponimia degli immigrati croati nell' Italia meridionale], *Zbornik šeste jugoslavenske onomastičke konferencije* [Miscellanea della Sesta Conferenza onomastica iugoslava], Belgrado, 1987; "Imena hrvatatskih naseljenika u južnoj Italiji" [I nomi degli immigrati croati nell'Italia meridionale], *290 godina Klasične gimnazije u Splitu (1700.-1990.)* [290 anni del Liceo classico di Spalato (1700.-1990)], Spalato, 1990.

[57] Ruggiero ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et pays de l' Adriatique au XVIIIᵉ siècle*, Parigi, 1951.

[58] Nikola ČOLAK, "Izvještaj o istraživanju po talijanskim arhivima" [Relazione sulle ricerche compiute negli archivi italiani], *Ljetopis JAZU* [Annuario JAZU], Zagabria, *per il 1963*, lib. 70 (1964), p. 259-262.

[59] N. BADURINA (a cura di), *Hrvatska i Italija*, cit., p. 41-43; S. ANSELMI, *op. cit.*, p. 13-32.

[60] Petar ŠIMUNOVIĆ, Šklavunske naseobine u južnoj Italiji i naša prva zapisana bugaršćica [Insediamenti slavi nell' Italia meridionale e i nostri primi antichi canti popolari scritti], *Narodna umjetnost* [Arte popolare], Zagabria, n. 21 (1984), p. 54-68; Anita SUJOLDŽIĆ-Božidar FINKA – Petar ŠIMUNOVIĆ – Pavao RUDAN, "Jezik i porijeklo stanovnika slavenskih naseobina u pokrajini Molise" [La lingua e l'origine degli abitanti degli insediamenti slavi nella Regione Molise], *Rasprave Zavoda za hrvatski jezik* [Dibattiti dell'Istituto per la lingua croata], Zagabria, n. 13 (1987), p. 117-145.

molisani: Acquaviva Collecroce/ [*Živa Voda*] *Kruč*, Montemitro / *Mundimitar*, San Felice / *Filić*, San Giacomo degli Schiavoni / *Štijakov*, Palata, Tavenna / *Tavela*, Malfada / *Ripalta*, San Biase, Cerritello, Montenero di Bisaccia e altre[61]. Per quanto sia già trascorso un mezzo millennio della loro permanenza in un ambiente italiano, i croati molisani sono riusciti, fino ad oggi, a mantenere i propri caratteri distintivi etnoculturali – la lingua arcaica, i toponimi e gli antroponimi[62], i canti e le melodie popolari – e rappresentano l'unica minoranza croata ufficialmente riconosciuta sul suolo appenninico.

L'immigrazione dell'elemento croato oltremare era particolarmente frequente nella Regione Marche e nel suo centro economico, portuale e amministrativo di Ancona[63], allora nell'ambito dello Stato Pontificio. Oltre ad Ancona – per la quale per secoli si usava anche il nome croato *Jakin* (sono note le espressioni letterarie e colloquiali: *luka u Jakinu, Jakinjanin, Jakinjanka, jakinski, ecc.*[64]), anche altre importanti località hanno aperto le loro porte ai piccoli mercanti croati, ai marittimi, agli artigiani, ma anche ai marinai, ai cantierini / *calafati*, ai bottai, ai carrai, ai sarti, ai pellicciai, ai lanaioli, ai tessitori, ai macellai, ai barbieri, come pure ai lavoratori a giornata, agli agricoltori-*coloni* e agli allevatori di bestiame-*sozali* – come Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, Recanati, Fermo, Urbino, Jesi, Camerino, Ascoli Piceno, Fossombrone, San Sepolcro, Spoleto[65]. Significativo è l'esempio della comunità croata di Ascoli Piceno, nel XV e XVI secolo. Di diversa professione e di diverso status sociale – lavorano come tessitori e *tintori* di tessuti, come barcaioli, muratori, impiegati comunali, come servi e come braccianti a gior-

[61] N.BADURINA (a cura di), *Hrvatska/Italija*, cit., p. 42-43.

[62] P. ŠIMUNOVIĆ, "Prezimena u izoliranim hrvatskim nascobinama u južnoj Italiji (Moliški Hrvati)" [Cognomi negli insediamenti croati isolati nell' Italia meridionale (Croati del Molise)], *Hrvatska prezimena* [Cognomi croati], Zagabria, 1995, p. 363-372.

[63] Alberto CARACCIOLO, *Le port franc d'Ancone: Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII^e siècle*, Parigi, 1965.

[64] Frano ČALE, "Sulle tracce letterarie di *Jakin*", nella miscellanea *Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco*, Atti del Convegno internazionale di Studio, Ancona, 13-14 maggio, Osimo, 15 maggio 1998 (a cura di Sante Graciotti, Marina Massa, Giovanna Pirani), Reggio Emilia, 1993, p. 19-31.

[65] Ferdo GESTRIN, "Migracije iz Dalmacije u Marke u XV i XVI stoljeću" [Migrazioni dalla Dalmazia alle Marche nel XV e XVI secolo], *Radovi* Instituta za hrvatsku povijest [Lavori dell' Istituto di stroria croata], Zagabria, n. 10 (1977), p. 277-285; Giovanni ANNIBALDI, "Immigrati albanesi e schiavoni a Jesi e nel suo contado nei secoli XV e XVI", *Atti e Memorie* della Deputazione di storia per le Marche. *Le Marche e l' Adriatico orientale: economia, società e cultura dal XIII secolo al primo Ottocento,* Ancona, 1978, p. 113-140; S. ANSELMI, "Schiavoni e albanesi nell' agricoltura marchigiana nei secoli XIV e XV", *Atti e Memorie* della Deputazione di storia per le Marche, cit., p. 141-173.

nata nelle campagne – tutti gli immigrati appartenevano alla *Societas illiricorum sive sclavorum scole sancti Blaxii,* che, unitamente all'omonima cappella, si trovava nella chiesa ascolana *Sancta Maria della Scopa.* Il nome della confraternita induce alla conclusione che la maggioranza dei membri della colonia croata ad Ascoli Piceno, fosse provenuta da Ragusa (il cui protettore era per l'appunto San Biagio), sebbene tra di essi si menzionino abitanti delle Bocche di Cattaro, di Spalato, di Sebenico, di Segna e di Fiume[66].

Disseminati ovunque per il Mediterraneo, i mercanti italiani operavano anche sulla costa orientale dell'Adriatico, specie nelle città. Nel contempo diffusero l'influenza culturale italiana e promossero la lingua italiana come lingua d'uso nel bacino adriatico. Sebbene nemmeno da lontano così numerosa e frequente – sollecitata da particolari ragioni (possibilità di guadagnare e di estendere gli affari artigianali e commerciali, la fuga da persecuzioni o da pericoli) – esisteva una corrente di insediamento anche nella direzione opposta: dalla costa occidentale a quella orientale dell'Adriatico[67]. Da considerare tuttavia che ogni contatto costituisce un fatto interculturale, motivo per il quale anche colui che dispone di una cultura meno prestigiosa e di una lingua di minor frequenza, emette pur sempre la sua influenza. L'esempio del vocabolario della conversazione bilingue italiano-croato e croato-italiano – *Opera nova che insegna a parlare la lingva schiavonesca alli grandi alli picoli et alle donne. Et similmente la dita opera Insegna alli Schiavoni A parlare bono et corretto Italiano [...]* – con il corpus di parole essenziale al mercante italiano per cavarsi d'impiccio nel lavoro e nella comunicazione quotidiana con la gente della costa orientale dell'Adriatico del XVI secolo, dimostra in maniera significativa e incontrovertibile tale premessa[68].

[66] Giuliano PINTO, "Mercanti, prestatori e artigiani forestieri ad Ascoli (secoli XIII-XVI)", *Studi Maceratesi*, Macerata, vol. 30 (1996), 185-186. La documentata conclusione di G. Pinto compendia la problematica di queste migrazioni, e in qualche modo riesce paradigmatica: "Un'altra presenza cospicua nell' scoli del XV secolo, era quella degli Schiavoni o Dalmati. Si trattava di tessitori e tintori [...] ma anche di barcaroli, muratori, impiegati del comune e poi soprattutto servi domestici e braccianti agricoli. Anche loro disponevano di unaconfraternita (*La Societas illiricorum sive scolarum, scola Sancti Blaxii),* che aveva una cappella intitolata appunto a San Biagio, nella chiesa di Santa Maria della Scopa. San Biagio è il santo protettore di Ragusa e quindi si trattò di una scelta precisa, considerando che moltissimi schiavoni provenivano da quella città (oltre che da Fiume, Sebenico, Spalato e Cattaro)."

[67] TomislavRAUKAR, "Immigrazione nelle città dalmate del basso Medioevo", nella Miscellanea dei lavori *Italia felix* (a cura di S. ANSELMI), cit., p. 36-42; Slaven BERTOŠA, "Soldati, fuggiaschi e altri forestieri giunti a Pola da Emilia - Romagna, Marche, Umbria e Abruzzi (1613-1817)", *Proposte e ricerche: Economia e società dell 'Italia centrale,* Ancona, vol. 46 (2001), p. 188-216.

[68] Cfr. Jan PETR, "Italsko–čakavská jazyková příručka z r. 1527", *Slavia,* 1, Praga, 1973. Il Petr ha

Una collocazione importante nella storia dell'immigrazione della popolazione croata, parzialmente anche della sua mobilità economica, in direzione della Penisola Appenninica, tra il XV e il XVIII secolo, spetta alla sua presenza in Venezia (nella parlata popolare croata Mleci/Beneci), la grande metropoli adriatica e mediterranea. Sebbene l'emigrazione avesse raggiunto il suo culmine nei secoli XV e XVI, la Città lagunare e il suo territorio, rimasero anche in seguito un centro di attrazione per poter guadagnare e per fuggire dalle disgrazie e dai pericoli dell'Adriatico orientale. Stando ai dati emersi dalle più recenti ricerche compiute sulle fonti archivistiche veneziane, del numero totale dei Croati/Schiavoni provenienti dal territorio istriano sotto il potere di Venezia (specie da Capodistria, Pirano, Pola, Rovigno, Parenzo, Umago, Pinguente, Albona) spetta il 3,2%, dalla parte veneziana della Dalmazia (Spalato, Sebenico, Almissa, Traù, Macarsca e dalle isole Arbe, Pago, Lesina, Brazza, Curzola, Lissa il 45%, dall'Albania Veneta, alla quale appartenevano anche le Bocche di Cattaro con le città di Cattaro, Perzagno, Perasto, Dobrota, Risano, Antivari, Budua, Castelnuovo e Pastrovichi il 31,2%, dal territorio della Repubblica di Ragusa il 6,6 % (prevalentemente da Stagno, Sabbioncello, Župa Dubrovačka, Isole Elafitiche), e il resto dalla Bosnia e dalle altre regioni croate[69].

Gli immigrati e coloro che presero stabile dimora, si occupavano dei più svariati mestieri, di commercio minuto, alle volte facevano i venditori ambulanti, c'erano lavoratori portuali e braccianti, ma trovarono posto anche come professionisti specializzati, mastri taglialegna, carpentieri, cantierini, costruttori di remi, di vele, di attrezzature navali, specie nel famoso *Arsenale* veneziano, uno dei più grandi e importanti complessi marittimi e militari

ascritto la paternità del vocabolario a Pietro Lupis Valentiano, commerciante domiciliato in Ancona, tesi, questa, accettata anche da Valentin PUTANEC, "Talijansko-hrvatski i Hrvatsko-talijanski rječnik Petra Lupisa Valentiana (Ancona)" [Vocabolario croato-italiano e italiano-croato di Pietro Lupis Valentiano (Ancona)] *Filologija* [Filologia], Zagabria, tomo 9 (1979), p. 101-138. Recentemente la tesi è stata messa in forse da Sergio BONAZZA, "A proposito della stampa anconetana 'Opera nuova che insegna a parlare la lingua schiavonesca...' di Pietro Lupis", nella miscellanea *Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco,* Atti del Convegno internazionale di Studio, Ancona 13-14 maggio, Osimo, 15 maggio 1988 (a cura di Sante Graciotti, Marina Massa, Giovanna Pirani), Reggio Emilia, 1993, p. 135-142. Il Bonazza ha escluso il Lupis come autore del vocabolario ed Ancona come luogo in cui venne stampata l' opera (si presuppone che si trattasse invece di Venezia), tuttavia la facenda dell' autore è rimasta questione aperta.

[69] Lovorka ČORALIĆ, "Migracije sa istočnojadranske obale u Veneciju" [Le migrazioni dalla costa orientale dell' Adriatico a Venezia] (XV-XVIII secolo), *Annales – Anali istrske mediteranske študije/Annali di Studi istriani e mediterranei / Annales for Istrian and Mediterranean Studies*, Capodistria, vol. 10 (1997), p. 187.

nell'Adriatico e nel Mediterraneo[70]. Numerosi furono i proprietari di navi, i capitani, i marinai e i mercanti – indiscutibilmente il ceto croato più facoltoso in Venezia – che dalla costa orientale facevano affluire le merci ai centri mercantili e ai mercati di approvvigionamento della Città lagunare. Tra di essi *Corte Piero da Liesina* testimonia del grande prestigio di cui godeva nella Città lagunare, la comunità di Lesina, e, segnatamente, detto con nome e cognome, il possidente, proprietario di navi, mercante e *rentier,* Petar Fazanić[71]. Singoli quartieri cittadini – in primo luogo il Castello, situato lungo la *Riva degli Schiavoni* (allora nota anche come *Riva od Harvatov*), i quartieri un tantino più piccoli di *San Marco, Dorsoduro e Cannaregio,* molte parrocchie cittadine (come *San Pietro di Castello, S. Giovanni in Bragora, S. Giovanni Novo, S. Maria Formosa, S. Moisè, S. Fantin, S. Sofia, S. Pantalon, S. Barnaba*), piazze / *Piazze* e *Piazzette* o *Corte*, passaggi *Calle* e *Callette* – erano abitate, tra il XV e il XVIII secolo, da popolazione croata[73].

Un ruolo dal molteplice significato nell'unione, nella socializzazione, nell'organizzazione degli affari, nella protezione degli interessi, ma anche nel controllo del potere sui gruppi degli immigrati della costa orientale dell'Adriatico, ebbe la Confraternita di San Giorgio e San Trifone (nelle fonti storiche e nei diversi periodi registrata come *Scuola degli Schiavoni, Scuola dei SS. Giorgio e Trifone, Scuola della nazione Illirica, Scuola Dalmata).* Fondata nell'anno 1451, venne confermata ufficialmente, quattro anni dopo con decreto del Consiglio dei Dieci[74]. Per quanto lo statuto della cosiddetta *Mariegola* (un

[70] Lovorka ČORALIĆ, "Hrvati i mletački Arsenal" [I croati e l'Arsenale di Venezia], *Radovi* Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru [Lavori dell' Istituto di scienze storiche dell' HAZU a Zara], Zara, tomo 39 (1997), p. 167-180. Per quanto attiene all' Arsenale veneziano, alla sua importanza adriatica e mediterranea, come pure alle tecniche delle costruzioni navali, cfr. Ennio CONCINA, *L'arsenale della Repubblica di Venezia: Tecniche e istruzioni dal medioevo all' età moderna*, Milano, 1984; Ipse (a cura di), *Arsenali e città nell' Occidente europeo*, Roma, 1987.

[71] Lovorka ČORALIĆ, "Hrvatski prinos mletačkoj toponomastici: 'Corte Piero da Lesina'" [Contributo croato alla toponomastica veneziana "Corte Piero da Lesina"], *Građa i prilozi za povijest Dalmacije* [Materiale e contributi per la storia della Dalmazia], Spalato, tomo 16 (2000), p. 189; Giuseppe TASSINI, *Curiosità veneziane ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia. Introduzione, revisione e note di Lino Moretti,* Venezia, 1970.

[72] Nell'anno 1712 il libraio veneziano Bortolo Occhi stampò il catalogo dei libri croati che si vendevano nella sua libreria in Riva degli Schiavoni. Si sono conservati alcuni di questi cataloghi dal titolo; *Broy Kgnigh Hervatschih gimenovanih od zdola nahodise u Butighi Bartula Occhi Kgnigara, na Rivi od Harvatou, pod slamenyem S.Dominica [...].*

[73] Lovorka ČORALIĆ, *U gradu sv. Marka: Povijest hrvatske zajednice u Mlecima* [Nella città di San Marco: Storia della comunità croata a Venezia], Zagabria, 2001, passim.

[74] Lovorka ČORALIĆ, " 'Scuola della nation dei Schiavoni' – hrvatska bratovština svetog Jeronima i

venezianismo che deriva dalla parola italiana *Matricola)* avesse aperto la porta della Confraternita a tutti gli immigrati provenienti dalla costa orientale dell'Adriatico, in essa prevalevano – sia per il numero dei membri e delle funzioni sia per il capitale investito – gli immigrati croati delle Bocche di Cattaro, che mantennero il ruolo dominante. La confraternita ricevette per l'appunto il nome dal principale santo di Cattaro – San Trifone. Nel XVI secolo raggiunse la sua massima ascesa, la maggior potenza e influenza economica nell'ambiente veneziano, motivo per il quale negli anni Cinquanta, accanto alla chiesa di S. Giovanni del Tempio e Fondamenta degli Schiavoni, innalzò una nuova chiesa e una nuova sede, abbellita da scene della vita di San Giorgio, dovute al pennello del pittore rinascimentale Vettore Carpaccio[75]. Conformemente con quanto avveniva per le altre confraternite etniche in Venezia, anche quella dei SS Giorgio e Trifone raccoglieva attorno a sé, si prendeva cura e aiutava il gruppo degli immigrati croati, ed anche il suo ruolo segnò una caduta nel momento in cui venne a diminuire il loro afflusso dalla costa orientale dell'Adriatico. La confraternita sopravvisse al crollo della Repubblica di Venezia e come "*ultimo baluardo degli Schiavoni*" si mantenne in vita anche sotto l'amministrazione francese la quale soppresse tutte le istituzioni religiose, facendo una grande eccezione per gli immigrati veneziani provenienti dall'"*Illirico*"[76].

Il collegamento dell'area etnica croata con la parte nord-orientale degli Appennini – con il Friuli, e la Carnia, in molte cose costituisce un'eccezione: da queste regioni l'emigrazione in direzione dell'Istria (e nelle zone viciniori) da un punto di vista numerico di gran lunga superò l'immigrazione dall'oriente croato. L'elemento friulano e carnico, a cominciare dall'Alto Medio Evo in poi, fu molto mobile, per quanto si spostasse a piccoli gruppi e a singole persone[77]. I friulani e i carnici (chiamati popolarmente *cargnei)* si insediavano con maggior frequenza in Istria, ma anche nella parte occidentale dello spazio di etnia croata, trovando impiego come agricoltori, allevatori di bestiame, e, in

Tripuna u Mlecima" [La Confraternita di San Geronimo e Trifone a Venezia], *Povijesni prilozi* [Contributi storici], Zagabria, anno 18, 1999, p. 53-88; Ipse, "Iz prošlosti Boke: dobrotski rodovi i hrvatska bratovština sv. Jurja i Tripuna u Mlecima (od XVII. do početka XIX st.)" [Dal passato delle Bocche di Cattaro: enti beneficiari e la confraternita croata di San Giorgio e Trifone a Venezia (dal XVII all' inizio del XIX secolo)], *Radovi* Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru, cit., vol 42 (2000), p. 221-280; Ipsa, *Hrvatski tragovi u Mlecima* [Tracce croate a Venezia], *Korabljica*, Zagabria, anno XII, 2002, n. 8, p. 4-163.

[75] Lovorka. ČORALIĆ, "Scuola della nation di Schiavoni", *cit.*, p. 79-86.

[76] IBIDEM, p. 65-66

[77] Luigi ZANINI, *Friuli migrante*, Udine, 1964, p. 1-64

particolare, operando come venditori ambulanti, come mercanti minuti, come artigiani e mastri specializzati. L'esempio dei friulani e dei carnici ancora una volta conferma la famosa tesi del Braudel, secondo cui le montagne e i terreni non fertili rappresentano una specie di *fabbrica di uomini per uso altrui*[78], tanto più che si è vista confortata anche da alcune recenti ricerche[79]. I friulani e i carnici, insediatisi nei territori di campagna ben presto accettarono la parlata ciacava e la cultura croata, diventando così parte dell'etnos croato[80].

***

Interessante, e anche paradigmatico, il caso della migrazione dei gruppi etnici croati (accanto a quelli albanesi), immigrati nella Penisola Appenninica. Essi tentarono in vari modi di organizzare la nuova vita: alle volte prendendo le terre in affitto, più raramente comprandole, stipulano numerosi contratti di fittanza, lavorando come artigiani, servi, pastori, lavoratori a giornata. Agli inizi contraggono matrimoni tra di loro, ma gradatamente assumono la prevalenza quelli contratti con la popolazione residente. Quantunque le disposizioni statutarie delle città appenniniche limitassero l'insediamento permanente, fatti salvi i casi di acquisto di terreni o di venire in possesso della terra e della casa a seguito di matrimoni, o per donazioni[81], la maggioranza degli immigrati elesse a propria dimora permanente la nuova patria. Il processo di adattamento e il graduale inserimento nei nuovi usi, nell'organizzazione amministrativa dello stato, ebbe un decorso più o meno rapido, a seconda dell'entità del gruppo degli immigrati, della potenza economica e delle possibilità di mantenere l'antico modo di condurre la propria vita.

Nelle fonti archivistiche sono registrati anche dei casi eccezionali (per esempio nel materiale oggetto di ricerca in quel di Loreto e Recanati nella Regione Marche nel XV–XVI secolo), quando gli immigrati croati trasferirono

[78] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., vol. I, p. 25 e segg.

[79] Furio BIANCO, *Carnia, XVII-XIX; Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Pordenone, 2000, p. 7. Cfr. anche il documentato studio di questo autore, *Le terre del Friuli: La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Mantova - Verona, 1994.

[80] Alessandro CUCAGNA, "I 'Cargnelli' in Istria: Materiali per uno studio sull'emigrazione carnica nella Venezia Giulia durante i secoli scorsi", *Atti del XV Congresso Geografico Italiano*, Torino, 1950, p. 1-7. M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 48-50.

[81] Floriano GRIMALDI - Katy SORDI, *La villa di Santa Maria di Loreto: Strutture socio-religiose, sviluppo edilizio nei secoli XIV-XV.Documenti*, Ancona, 1990, passim; Ferdo GESTRIN, "Le migrazioni e gli slavi in Italia", *Proposte e ricerche*, Ancona, vol. 41 (1998), p. 174.

sul suolo appenninico quasi l'intro sistema giuridico-organizzativo del comune campestre, con lo zuppano e il vicezuppano, i giudici di villaggio, i capifamiglia e, logicamente il parroco. Venne notificata anche l'esistenza delle cosiddette "*universitas Sclavorum*" – delle confraternite, delle chiese e delle cappelle degli "immigrati slavi"[82]. Tali gruppi non tralasciarono ovviamente di trasferire anche il loro diritto consuetudinario, la loro lingua e la loro identità etnoculturale. Soltanto il graduale processo di stratificazione nell'ambito del comune campestre e l'inevitabile inserimento nel più ampio ambiente di vita della nuova *patria*, portarono all'assimilazione degli immigrati. Ciò nonostante la colonia degli immigrati croati esistette quasi per tutto il secolo nella Regione Marche con una struttura comunale di tipo campestre, quasi una "*copia*" dell'antico paese natio, con la lingua croata come lingua d'uso non solo all'interno dei nuclei familiari, ma anche "nella vita pubblica" del piccolo e chiuso mondo campestre. Nei testamenti scritti in latino e nei legati delle messe vengono usate anche espressioni croate, come per esempio, *sucgna* (gonna), *pozuppo, zupano* e *zupania.* Tanto più che la parola *zupano, come "termine storico e politico*" è entrato anche nella lingua italiana[83].

Numerose testimonianze mettono in risalto la profonda religiosità degli immigrati croati. Specialmente la devozione per il culto mariano, tipico per tutto il mondo mediterraneo. Si fa menzione anche della loro inclinazione verso l'ordine francescano (cognomi croati si trovano negli elenchi dei conventi, per esempio nelle Marche e nell'Umbria). Le numerose confraternite e congregazioni – *Fraternitas Sclavorum* e *Congregatio Sclavorum* – si trovavano ad Ancona, Camerino, Fabriano, Fano, Fermo, Jesi, Loreto, Macerata, Osimo, Pesaro, Ascoli Piceno, Recanati, S. Severino Marche[84] ma anche a Otranto, Bari, Roma, Assisi, Viterbo, Firenze, Bologna, Padova, Venezia, Udine e in una serie di altre località lungo la Penisola Appenninica[85]. Queste associazioni offrivano l'occasione ai loro membri di partecipare collettivamente alle cerimonie religiose, alle processioni e ad altre forme di apparizioni pubbliche, ma

[82] F. GESTRIN, "Le migrazioni", *cit.*, p. 174.

[83] Policarpo PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana L-Z*, Milano, 1908, p. 1257; Carlo BATTISTI-Giovanni ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, vol. V (RA-ZU), Firenze, 1975, p. 4123; Aldo DURO, *Vocabolario della lingua italiana*, Istituto dell' Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 1994, p. 1128.

[84] Mario SENSI, "Fraternite di slavi nelle Marche: il secolo XV", in Marco MORONI, *Sviluppo e declino di una città marchigiana: Recanati tra XV e XVI secolo*, Ostra Vetere 1990, p. 192-212.

[85] F. GESTRIN, "Le migrazioni", *cit.*, p. 175.

permettevano, altresì, anche la diffusione delle relazioni e le affermazioni nel nuovo ambiente.

Alcune delle colonie degli immigrati, precedentemente menzionate, mantennero a lungo, dopo la loro venuta nella Penisola Appenninica, rapporti con le loro vecchie regioni. Nelle fonti archivistiche è registrato il dato secondo cui i gruppi etnici croati sul territorio di Ancona, nell'anno 1667, accolsero tra le loro braccia gli infelici e spaventati fuggiaschi del terremoto di Ragusa. I documenti rendono testimonianza anche dei costanti rapporti tra le due sponde, specie allorché si fa parola dell'esportazione di articoli dalla costa croata come: olio, vino, sale, legname, pelli, cera, carne, bestiame vivo, pesce salato, pietre. La gente dell'Istria, della Dalmazia, delle Bocche di Cattaro, delle isole e della terraferma dell'interno, teneva regolarmente le linee di navigazione con la costa occidentale dell'Adriatico[86].

L'insediamento dell'elemento croato dalla costa adriatica dell'Adriatico e del suo litorale, nelle zone testé menzionato e in altre parti dello spazio appenninico, spesso combaciava cronologicamente e si compenetrava, da un punto di vista migratorio, con gruppi levantini misti di albanesi, armeni, greci[87]. Alcuni gruppi si assimilarono rapidamente nel nuovo ambiente, mentre altri – per le loro varietà linguistiche e religiose, grazie alle associazioni che codeste varietà proteggevano e curavano – riuscirono a conservare più a lungo le proprie peculiarità. Tra le comunità croate quelle che più rapidamente si sono amalgamate con il nuovo ambiente sono quelle immigrate dalle regioni venete della Istria e della Dalmazia che conoscevano il veneto/italiano e che praticavano il rito cattolico[88]. I fattori ineludibili dell'*acculturazione* e della spontanea *assinilazione,* il più delle volte sono stati la causa della cancellazione di queste tracce nella coscienza degli immigrati e molto presto li hanno identificati, con la cultura, con la lingua e le *mentalità* degli antichi abitanti, tuttavia il ricordo della loro provenienza non si è mai cancellato. Questo è ancora un tratto distintivo della *mentalità* mediterranea, il cui complesso

[86] *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento,* Atti del convegno: Senigallia, 10-11 gennaio 1976, Ancona, 1978; *Ragusa e il Mediterraneo, ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed Età Moderna,* Atti del Convegno internazionale di studi, Bari, 21-22 ottobre 1988, Bari 1988; Pavao BUTORAC, *Kulturna povijest grada Perasta* [Storia culturale della città di Perasto], Perasto, 1999, p. 57-111.

[87] Brunehilde IMHAUS, *Le minoranze orientali a Venezia 1300-1510,* Roma, 1997.

[88] F. GESTRIN, "Le migrazioni", *cit.,* p. 179.

quadro rappresenta una parte del patrimonio storico ed etnoculturale e la ricchezza del mondo mediterraneo.

Gli Appennini e il Mediterraneo furono, tra il XV e il XVIII secolo, lo spazio in cui circolavano dinamicamente gli uomini e le idee, al cui fenomeno partecipa anche la componente etnica croata. I numerosi pellegrini affluivano allora lungo i noti itinerari che portavano a Padova, a Pesaro, Gubbio, Sansepolcro, Loreto, Assisi, Norcia, Roma...[89]. È interessante attirare l'attenzione sul fatto che nella Basilica Vaticana di San Pietro, dalla fine del XVI secolo in poi, hanno operato molti penitenziari croati, sacerdoti, prelati situati molto in alto nella curia (stando alla bolla di Clemente XII del 1338 erano sottoposti unicamente al papa), che confessavano i pellegrini provenienti dai territori della costa orientale dell'Adriatico e dal suo entroterra, collaboravano con la *Congregatio de propaganda Fide* e partecipavano, come lettori e censori all'atto della pubblicazione a Roma di libri in croato[90]. Negli istituti e nelle società religiose, nonché nelle università, veniva educata la gioventù, frutto di una selezione effettuata in Dalmazia, nelle isole, parzialmente in Istria, ma anche nell'ampio territorio, allora noto con il nome di *Illirico* (Dalmazia, Croazia, Bosnia e Slavonia). Enorme importanza – sia per l'istruzione religiosa, che per l'elevazione del livello culturale nelle aree croate e per l'avvicinamento civile al mondo occidentale – è da ascriversi, nel corso di alcuni secoli, al *Collegium Illyricum* (dal 1580, con brevi interruzioni nella propria opera, fino al 1860), l'Istituto di San Pietro e Paolo di Fermo (1663-1746) per l'educazione e l'istruzione della classe sacerdotale laica che avrebbe agito nei vescovadi sotto il dominio ottomano, nonché l'istituto croato, nella cittadina di San Giovanni Rotondo sui monti del Gargano /*Collegium Illyricum de Propaganda Fide sancti Joannis Rotundi in Monte Gargano* (intorno al 1630-1652), sorto su incentivazione degli ordini domenicani di Ragusa, con il benestare della *Congregatio de propaganda Fide,* con il compito di preparare i giovani croati per diventare missionari nelle zone sotto il dominio ottomano[91]. In

[89] Maria Vittoria AMBROGI – Giambaldo BELARDI – Igino GAGLIARDONI, *I cammini del Cielo: Memoria e speranza – verso il giubileo 2000*, Assisi, 1997; AA.VV., *Loreto crocevia religiosa tra Italia, Europa e Oriente*, Brescia, 1997.

[90] Josef WICKI–Mijo KORADE, "Hrvatski penitencijari u Rimu od 1596 do 1773" [I penitenziari croati a Roma dal 1596 al 1773], *Vrela i prinosi – Zbornik za povijest isusovačkoga reda u hrvatskim krajevima* [Fonti e contributi – Miscellanea per la storia dell'ordine gesuitico nelle regioni croate], Zagabria, n. 16 (1986), p. 23 e 49.

[91] Josip JURIĆ, "Ilirski kolegij u Loretu (1580.-1860.)" [Il Collegio illirico a Loreto (1580-1860)], *Vrela i prinosi*, cit., n. 13 (1982), p. 23-60; Josip JURIĆ – Mijo KORADE, "Iz arhivske građe o Ilirskom

particolare a tutt'oggi degno della massima considerazione il *Hrvatski papinski zavod sv. Jeronima[Istituto pontificio croato di San Geronimo* in Roma], che si prendeva cura dei pellegrini provenienti dalle terre croate, che aiutava gli universitari croati a Roma, e si prodigò per la pubblicazione di testi religiosi in lingua croata. Nel corso di alcuni secoli in qualità di membri della *Congregatio,* operarono delle personalità eminenti del passato culturale ed ecclesiale croato[92].

La gioventù delle regioni croate, logicamente quella proveniente dalle cerchie più facoltose e socialmente più influenti, frequentavano gli studi nelle università italiane, per lo più a Padova, la più gloriosa istituzione superiore della Repubblica di Venezia. Sebbene gli universitari in massa erano originari dai territori sotto Venezia, in primo luogo dall'Istria e dalla Dalmazia, ce n'erano anche di altre regioni croate. Per la maggior parte, ultimati gli studi, rientrava nelle vecchia regione con i diplomi di dottore in giurisprudenza, in filosofia, in teologia, in medicina, in ostetricia, in architettura, in matematica, in astrologia, alcuni a studi ultimati esplicarono la funzione di rettori o di sindaci, molti emersero come uomini politici, diplomatici, professori universitari. Dai loro piccoli paesi natii istriani, insulari, dalmati, ragusei, bocchesi si sono affermati fino a raggiungere i centri di potere in ambito politico, economico, scientifico, culturale dell'Europa mediterranea, lasciando in essi un ricordo imperituro su di sé e sul popolo dal quale provenivano[93].

La penetrazione della colta cultura europea e delle nuove idee, dall'Occidente allo spazio etnoculturale croato, affluisce anche attraverso i non numerosi salotti esclusivi delle città dalmate, di Ragusa e dell'Istria. Per quanto questa etnocultura capillare possa essere stata di scarso spessore e di scarsa influenzabilità, tuttavia essa ha lasciato una traccia nella società di quel tempo una traccia indiscutibile e riconoscibile.

***

kolegiju u Loretu, I: Podaci o pitomcima Ilirskog kolegija u Loretu (1580.-1658)" [Dal materiale archivistico sul Collegio illirico di Loreto, I: Dati sui cadetti del Collegio illirico di Loreto (1580-1658)], *Vrela i prinosi*, cit., p. 61-105; IBIDEM, II, *Vrela i prinosi*, num.14 (1983), p. 155-203; N. BADURINA (a cura di), *Hrvatska / Italija*, cit., p. 60-63.

[92] Gjuro KOKŠA, *S. Girolamo degli Schiavoni (Chiesa nazionale croata,* Roma, 1971.

[93] N. BADURINA (a cura di), *Hrvatska / Italija*, cit., p. 55-58.

Sul collegamento croato e sulla compenetrazione nel tessuto socio-politico dell'area adriatica, levantina e in genere mediterranea, lo sta a testimoniare anche la storia militare, principalmente la storia dei mercenari croati che Venezia, lo Stato Pontificio, il Regno di Napoli, Mantova, il Ducato di Milano, i Signori di Firenze e l'austriaca Trieste, assoldarono in Dalmazia e nel suo hinterland. In Istria era proibito assoldare mercenari (militari "*a soldo*", rispettivamente "stipendiarii"), tuttavia anche in questa regione si raccoglievano i mercenari. Speciali emissari militari, nel momento in cui si doveva formare delle nuove o completare i ranghi delle vecchie formazioni militari si recavano sulla costa orientale dell'Adriatico e nelle piazze e nelle fiere con il rullio dei tamburi tentavano di invogliare la popolazione maschile tra i 18 e i 35 anni, logicamente pieni di ogni grazia di Dio e vigorosi, per il servizio nella fanteria, nella cavalleria e nella marina[94]. Si usava anche la tipica espressione: *andar in Schiavonia a batter il tamburo*". Particolarmente frequenti sono gli assoldamenti dei mercenari a partire dalla guerra di Candia, allorché Venezia, come sta scritto in un rapporto segreto di Ragusa, recluta nel servizio militare *Murlacchi, gente assai barbara, ma però quanto disciplinata nell'Arte militare, questi starano in ogni bisogno pronti ad accorrer, o in Italia, o passar nell'Istato di Napoli.[...]*"[95].

I mercenari croati si trovano in tutte le armi dell'esercito della Repubblica di Venezia e negli stati e negli staterelli appenninici , tra le formazioni più note erano quelle chiamate "*Croati a cavallo*" o "*Cavalleria croata*" e i marinai croati – *delle cosiddette "Barche armate croate"*. La denominazione "Croati a cavallo" cominciò a entrare nell'uso nel 1706, dopo la riforma veneziana della cavalleria e la costituzione di formazione etnicamente unificate, quando per i mercenari-cavalleggeri vennero soppresse le precedenti denominazioni di "*Stradiotti*" e di "*Cappelletti*"[96]. Le formazioni dei "cavalleggeri-croati" erano sistemate da Pinguente alle località fortificate del Friuli e del Veneto,

[94] Eugenio BARBARICH, *La campagna del 1796 nel Veneto. Parte prima. La decadenza militare della Serenissima – uomini ed armi*, Roma, 1910; Ennio CONCINA, *Le trionfanti armate venete: Le milizie della Serenissima dal XVI al XVIII secolo*, Venezia, 1972; Francesco Paolo FAVALORO, *L'Esercito Veneziano del '700. Ricerche e schizzi*, Venezia, 1995.

[95] Archives Nationales - Affaires Etrangers. B-1 947-951: Lettres reçus du Consulat de France a Raguse. La lettera, scritta in lingua italiana venne inviata da Steffano Freschi, Console della Nation Francese: Ragusa lì 6 Gen[n]aro 1702.

[96] F. P. FAVALORO, *op. cit.*, p. 89.

fino al confine con lo Stato Pontificio sul fiume Po[97]. Sul suo delta si svolgeva un'intensissima attività contrabbandiera nell'Adriatico con la partecipazione di barche e di piccole imbarcazioni provenienti dal litorale appenninico dalla Dalmazia, dalle Bocche di Cattaro, dall'Albania, dalla Grecia e anche da località ancor più lontane del Levante[98]. Oltre a difendere i confini, i cavalleggeri croati sulla terraferma lottavano contro i contrabbandieri. Tuttavia il loro compito fondamentale era quello di controllare e di infrangere il contrabbando delle merci a danno degli interessi veneziani sul suolo dalmata e sulle isole. I documenti ufficiali dei secoli XVI-XVIII le definiscono "*barche armate croate*". I rapporti veneziani segnalano la presenza delle barche armate con equipaggio croato da Capodistria a Marano, dal Lido di Venezia alla Sacca di Goro, alla fortezza vicino al braccio della Donzella nel delta del Po[99].

I soldati della Dalmazia e del suo entroterra – *Croati a cavallo, Schiavoni, Dalmatini – in genere venivano chiamati Oltramarini/Oltremarini,* e inizialmente prestavano servizio a Venezia e nella sua *Terraferma*[100]. Dopo la sconfitta degli Ottomani davanti a Vienna (1683) molte *compagnie di Oltremarini* vennero stanziate nel Friuli, specie nella fortezza di Palma (oggi Palmanova), indi dirottate a Corfù, nel Peloponneso e nelle località del lontano Levante, nei punti critici per la difesa dei possedimenti veneziani[101]. Alle colte in quei luoghi vennero esposti a sforzi tremendi, e anche a perdite mortali (per esempio nello scontro con gli Ottomani nel Peloponneso /*Morea,* anno 1714, in cui perì un' intera formazione di cavalleggeri croati)[102]. I primi assoldamenti degli *Oltremarini,* ebbero inizio nell'anno 1507, inizialmente per i fanti di marina, e a partire dalla guerra di Candia (1645-1669) anche per la fanteria di

[97] ASV, Inquisitori sopra l' Amministrazione dei Pubblici Ruoli: Cavalleria Crovata. Questo fondo, sebbene finora non oggetto di studi, è molto dovizioso di dati concernenti i soldati mercenari provenienti dalla costa orientale dell' Adriatico e dal suo entroterra e sul loro servizio nelle formazioni veneziane prevalentemente a cavallo (*Cro[v]at[t]i a Cavallo).*

[98] Gino BENVENUTI, *Le repubbliche marinare: Amalfi, Pisa, Genova e Venezia. La nascita, le vittorie, le lotte e il tramonto delle gloriose città-stato che dal Medioevo al XVIII secolo dominarono il Mediterraneo,* Roma, 1998, p. 232-234.

[99] M. BERTOŠA, *Epistolae et communicationes rectorum histrianorum – Pisma i poruke istarskih rektora,* Zagabria, 1979 (Monumenta Spectanciam Historiam Slavorum Meridionalium, vol. 52), passim; Ipse*: Istra: Doba Venecije,* cit., passim.

[100] E. CONCINA, *Le trionfanti armate venete,* cit., p. 29-41.

[101] Alberto PRELLI, *Le milizie venete in Palma 1593-1797,* Reana del Rojale, 1988; Ipse, "Le Milizie Venete in Marano nel XVI e XVII secolo", in *Marano,* numero unico della Società Filologica Friulana, Udine, 1990.

[102] F. P. FAVALORO, *op. cit.,* p. 100.

terra, la milizia di pronto intervento, la polizia finanziaria e gli equipaggi delle fortezze. Alla testa degli *Oltremarini* c'erano uomini nostrani, sebbene alle volte il comando veniva assunto da nobili veneziani, nel qual caso anch'essi, come pure i veterinari ("*marescalchi*" / "*maniscalchi*", i medici-chirurghi e i medici-fisici inquadrati nella formazione militare dovevano conoscere la lingua croata ("*il parlar illirico*")[104].

Probabilmente avevano avuto l'occasione di impararlo durante le lunghe ferme in Dalmazia. Interessante il dato secondo cui i figli dei comandanti croati, nati e istruiti nella *Terraferma* veneziana, che avevano tralasciato la lingua materna, non potevano prestare servizio nelle formazioni croate. La condizione principale, affinché qualcuno potesse diventare *Croato a cavallo* era – conoscere la lingua croata[105].

Valutati "*buonissimi archibugieri, perché arano con l'archibugio acanto*"[106], i cavalleggeri croati nelle formazioni veneziane, specie in quelle che facevano servizio di scorta alle autorità cittadine e mantenevano l'ordine pubblico, erano armati di carabine, da qui anche il termine *carabinieri* per tale arma degli *Oltremarini*[107]. Dal 1701, con il decreto sul mutamento dell'uniforme militare, gli *Oltremarini* obbligatoriamente dovevano portare la cravatta attorno al collo[108]. La vita militare in tempo di pace era molto monotona, zeppa di formalità dall'alba al tramonto, con il contrappunto di severi procedimenti punitivi nei confronti dei disubbidienti (la bastonatura dei soldati rimase in auge fino alla caduta della Repubblica di Venezia)[109].

Molti giovani croati – rampolli di facoltose famiglie dalmate e bocchesi, come pure quelli dell'immediato retroterra croato e bosniaco – seguirono il *Militar Collegio di Zara*, fondato nel 1784[110], e il *Collegio Militare di Verona*, fondato agli inizi degli Anni Sessanta del XVIII secolo, dove acquisirono le

[103] E. BARBARICH, *op. cit.*, p. 8-9.

[104] E. CONCINA, *Le trionfanti armate venete*, cit., p. 33.

[105] A. PRELLI, *Le Milizie Venete in Palma*, cit., p. 184.

[106] Vladimir LAMANSKY, *Secrets d'état de Venise: Document, extraits, notices et études servant à éclaircir les rapportes de la seigneurie avec les Grecs, les Slaves et la Porte Ottomane*, San Pietroburgo, 1884, [Reprint Burt Franklin, New York 1968], p. 549.

[107] A. PRELLI, *Le Milizie Venete in Palma*, cit., p. 1.

[108] IBIDEM, p. 13.

[109] E. CONCINA, *Le trionfanti armate venete*, cit., p. 26.

[110] F. P. FAVALORO, *op. cit.*, p. 119.

necessarie nozioni e teorico-professionali, pratiche e scientifico-militari, tecniche, del genio e umanistiche[111]. La maggioranza continuava a prestare servizio nelle formazioni dell'esercito veneziano, mentre alcuni riuscirono a raggiungere posizioni molto elevate nella Serenissima Repubblica – fino ai livelli di professore e di conduttore dell'educazione professionale nel già menzionato Collegio militare, ma anche fino a conseguire i gradi di ufficiale, a titoli di ingegnere e di costruttore edilizio, come pure diventare capi eminenti nella vita locale dei comuni veneziani. Alcuni riuscirono a diventare anche membri delle locali accademie[112].

Dei singoli, ma anche intere formazioni assoldate in Istria e in Dalmazia, operarono in alcune zone del lontano Levante o in altri luoghi strategici dal punto di vista militare, ma anche in posti trafficati e importanti come punti di appoggio lungo la costa settentrionale dell'Africa, le cosiddette *Berberie*, dove difesero le galee veneziane dei famosi e temuti *pirati berberi (Barbareschi)*, lungo la loro rotta verso le lontane destinazioni del *Levante* e del *Ponente*[113]. Affascinanti le biografie di alcuni *oltremarini*, soldati-mercenari facenti parte delle formazioni veneziane di mare e di terra: nati sul suolo dalmata, nel suo entroterra, nelle isole o in Istria, hanno trascorso parte della loro vita sul Mediterraneo negli scontri carichi di tensione e di pericoli con i pirati algerini e tunisini e con i loro comandanti – i *reis*[114].

***

Che è successo nel Mediterraneo dopo Lepanto? Sebbene non ci siano state grandi guerre fino all'epoca napoleonica, nuove significative conquiste, spostamenti di confini e tumultuosi sconvolgimenti, il mondo mediterraneo fu

[111] E. CONCINA, *Le trionfanti armate venete*, cit., p. 26.

[112] Emblematico il caso del cadetto del *Collegio Militare di Verona*, il Dalmata Alvise Milanovich (1738-1804), che si innalzò fino al grado di *tenente colonnello*, e come ingegnere idrometrico e supervisore di una parte del fiume Adige, eseguì dei lavori nella zona del Polesine. Ne approfittò per compilare una raffigurazione topografica eccezionalmente utile - *Carta della provincia di Rovigo nel finire del dominio della Repubblica veneta*. Per questi suoi meriti fu nominato membro dell'Accademia dei Concordi a Rovigo, e negli anni 1800-1801, ne divenne il presidente. Cfr. Giuseppe PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi nella vita Rodigina dalla seconda metà del sedicesimo secolo alla fine della dominazione austriaca: Cronaca con epilogo fino ai nostri giorni*, Padova, 1986, p. 111, 118.

[113] Paolo SCANDALETTI, *Venezia è caduta*, Vicenza, 1997, p. 85 e segg.

[114] ASV, Savio alla Scrittura. Nelle descrizioni ci sono, logicamente delle forzature e anche delle inesattezze volute e involontarie (perlomeno quelle che non si sono potute facilmente controllare!), ma la materia – anche dopo un'analisi critica –rappresenta una testimonianza molto emozionante.

un mondo in costante ebollizione, in continui dinamici cambiamenti, nei quali la "lunga durata" (*la longue durée*), e quella che all'apparenza appariva la "storia immobile" (*l'histoire immobile*), si tramutavano in nuovi rapporti di forza sul piano geo-politico, diplomatico e marittimo, in nuovi scombussolamenti e in nuovi equilibri. Presa dalle guerre di religione e dai tentativi di tessere delle nuove mappe geopolitiche di supremazia territoriale ed economica, per il controllo delle stazioni e dei punti strategici del traffico marittimo e terrestre, l'Europa mantenne lo *status quo* nel Mediterraneo e si rivolse a sé stessa. In questo contesto pulsa anche l'essere sociale del territorio adriatico e del suo entroterra.

Il mare posto sulla linea di demarcazione tra i continenti per un secolo e mezzo fu immune da scontri armati di grandi dimensioni, ma in assenza delle grandi potenze sulle sue acque cominciarono a spadroneggiare i piccoli regnanti e gruppuscoli di violenti - i *corsari* "con licenza" e i *pirati* briganti - predatori di navi commerciali e rapitori di uomini[115]. Essi furono non solo il prodotto della frantumazione del potere nel Mediterraneo, ma anche di un processo di gran lunga più importante e inarrestabile: il rafforzamento tecnologico ed economico degli stati settentrionali (europeo-cristiani) e del sempre maggiore impoverimento e del generale arretramento delle sue coste meridionali (islamiche-africane-asiatiche). La corsa e la pirateria erano una specie sui generis di categoria economica: si rubava il grano, il sale, l'olio, le merci destinate ai mercati, le merci coloniali, ma anche gli uomini venivano rapiti[116]. Il Mediterraneo divenne teatro di attacchi costanti da parte dei corsari e dei pirati, principalmente nord-africani, e come conseguenza le vie di navigazione commerciale in direzione dell'Occidente – che nonostante tutto, subiscono addirittura un incremento – divennero rischiose, costose e pericolose[117]. Nei primi anni delle Guerre di successione di Spagna (1701-1714), la flotta francese nell'Adriatico e nel Mediterraneo attaccò, saccheggiò e distrusse molte navi

[115] Salvatore BONO, *Corsari nel Mediterraneo: Cristiani e Musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, 1997, passim. Cfr. Anche Hubert DESCHAMPS, *Pirates et Filibustiers*, Parigi, 1973; Edvard LUSI-SMIT [Edward LUCIE-SMITH], *Pirati*, Belgrado, 1980; Philip GOSSE, *Storia della pirateria*, Firenze, 1991; Peter LAMBORN WILSON, *Utopia pirata: Corsari, mori e rinnegati europei*, Milano, 1996.

[116] Bartolomé BENNASSAR – Lucille BENNASSAR, *Les chrétiens d'Allah: L'histoire extraordinaire des renégates, XVI^e-XVII^e siècles*, Parigi, 1989, p. 202-266; Sergio ANSELMI (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, Milano, 1998, passim; S. BONO, *op. cit*, passim.

[117] A. TENENTI, *Aspetti della vita mediterranea intorno*, cit., p. 3-5.

mercantili veneziane[118]. Tutto ciò rappresentava una minaccia costante per il commercio marittimo delle città adriatiche e mediterranee – Venezia, Ancona, Ragusa, Smirne, Messina, Napoli, Livorno e Marsiglia – e le costringeva a trovare una via d'uscita. La Repubblica di Venezia rispose, adottando misure repressive, Ragusa rafforzando l'attività diplomatica consolare, e adattandosi alla situazione venutasi a creare[119]. Livorno, dal canto suo, fece grandi affari con il contrabbando e con la rivendita dei bottini dei corsari berberi. In tre *ejalet* dell'Impero Ottomano – quello di Tripoli, di Tunisi e di Algeri che formavano la Berberia – soggiornavano numerosi mercanti di Livorno, Genova, della Corsica, della Francia meridionale, dell'Inghilterra e di Venezia, c'erano anche degli ebrei, dei fiamminghi, degli spagnoli, dei maltesi e altri ancora. Tutti costoro acquistavano la merce frutto delle ruberie dei corsari e dei pirati e la trasferivano a Livorno, porto franco dove i mercanti, per il loro primo anno di attività, erano esenti dal pagamento di ogni tipo di tasse[120].

Nel vortice di cotali avvenimenti un ruolo importante venne svolto anche da alcuni equipaggi delle barche armate al servizio della Repubblica di Venezia. Quantunque Venezia avesse stipulato nel 1763 la pace con i Berberi[121] (venez. *Barbareschi*, cr. *Barbarezi*) essi, anche nel torno dei successivi decenni – oltre alle altre imbarcazioni[122] – attaccavano le *marciliane* e i *fregatoni* mercantili veneziane. Dopo gli infruttuosi ricorsi del console veneziano a Tripoli, nel 1785, il Senato inviò una spedizione punitiva contro i corsari berberi, che, arrivata fin sotto le mura di Tripoli, bombardò la città, ma lo scontro con i corsari durò quasi un quarto di secolo[123]. Fu questa l'ultima impresa compiuta dalla flotta veneziana nella cui formazione si trovava anche

[118] U. TUCCI, "La marina mercantile", *cit.*, p. 163; Comte de FORBIN, *Mémoire du Compte de Forbin (1656-1733), Introduction et notes de Micheline Cuénin*, Parigi, 1993, p. 283-408,

[119] Miljenko FORETIĆ, "Dubrovačka Republika i rat za španjolsku baštinu 1701.-1714." [La Repubblica di Ragusa e la guerra di successione spagnola, 1701-1714], *Anali Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Dubrovniku* [Annali dell' Istituto per le scienze storiche dell'HAZU di Ragusa], Ragusa, tomo XXXI (1993), p. 71-117; Vesna MIOVIĆ-PERIĆ, "Dnevnik dubrovačkog dragomana Miha Zarinija" [Il diario del dragomanno raguseo Michele Zarini], *Anali Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Dubrovniku*, cit., tomo XXXIII (1995), p. 93-135.

[120] S. BONO, *op. cit.*, p. 184.

[121] U. TUCCI, "La marina mercantile", *cit.*

[122] Cfr. Rinaldo PANETTA, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum, XVI secolo*, Milano, 1981. Sulle catture e sui rapimenti degli uomini, e sul loro riscatto, spesso i vari intermediari erano istituzioni caritative, in particolare le confraternite, interessante e molto ben documentato lo studio scritto da Giuseppe BONAFFINI, *Un mare di paura: Il Mediterraneo in età moderna*, Caltanissetta – Roma, 1997.

[123] P. SCANDALETTI, *op. cit.*, p. 85.

la cosiddetta "*squadra in Mediterraneo*" con marinai croati stazionata nell'arcipelago di Kerkanna, nel golfo della Piccola Sirte, nelle immediate vicinanze della costa tunisina. I marinai croati – *Oltramarini* domiciliati a Venezia, i dalmati e gli istriani (i loro nomi e in parte anche i loro destini, sono noti uno ad uno) – si opposero ai *reis* berberi e alle ciurme dei loro veloci *sciambecchi*[124].

Quello che Fernand Braudel, insigne studioso della storia del Mediterraneo, ha definito come "*proliferazione delle colonie italiane – mercanti, sempre mercanti!*[125], suona convincentemente anche una nuova parafrasi: la costa croata dell'Adriatico orientale e il suo immediato retroterra nel mondo mediterraneo *proliferava i suoi marinai – sempre soltanto marinai,* esperti navigatori e valorosi guerrieri. Le *mentalità* mediterranee per secoli sono venute modellandosi come il prodotto di contraddittorie determinazioni. Il mediterraneo è stato culla del commercio marittimo, ma anche fulcro di scontri bellici continui, esso è stato contemporaneamente il mare delle alleanze e della collaborazione e il mare delle discordie e dei conflitti. Molte testimonianze inducono alla conclusione che tutti i marinai del Mediterraneo – quando soffiavano impetuosi i venti, quando le onde raggiungevano altezze vertiginose, quando le avarie erano tragiche come i naufragi, quando infuriavano le epidemie, e gli elementi raggiungevano proporzioni catastrofiche, per citare le parole di Joseph Conrad, polacco di origine, letterato inglese, ufficiale a bordo di navi commerciali britanniche e francesi – "*formavano una unica famiglia*". Indiscutibilmente ad essa appartenevano anche i marinai croati.

Gli emeriti e invecchiati soldati e sottufficiali, alle volte anche gli invalidi, i cosiddetti benemeriti che avevano combattuto nel Levante in condizioni particolarmente difficili, ora prestavano servizio come guardie davanti alle residenze, come custodi di depositi, come ispettori sanitari, come portinai nel Collegio Militare di Verona ...., e in cambio ottenevano una sistemazione per sé e per le loro famiglie[126]. Drammatiche sono le biografie di molti soldati-mercenari croati (conservate negli archivi veneziani) che testimoniano degli itinerari croati in lungo e in largo nel Mediterraneo e delle tracce da loro impresse in quello spazio.

Non è eccessivo affermare che i "*Croati a cavallo*" , gli "*Schiavoni*", gli

[124] ASV, *Savio alla Scrittura*. Sullo *sciambecco* cfr. Radovan VIDOVIĆ, *op. cit.*, p. 420-421.

[125] Michel MOLLAT DU JOURDIN, *L'Europa e il mare*, Bari, 1993, p. 117-118

[126] E. CONCINA, *Le trionfanti armate venete*, cit., p. 54; A. PRELLI, "Le Milizie venete in Marano", *cit.* , p. 98.

Oltramarini, marinai croati nell'Armata navale veneziana (*"Armata Grossa" e "Armata sottile"*)[127] – siano stati essi semplici soldati-mercenari, che sottufficiali e ufficiali di alto rango – nell'emozionante momento della caduta di Venezia, furono gli ultimi, militarmente leali, quasi fanatici, difensori della Serenissima[128]. Nell'aprile del 1797– negli ultimi istanti della Repubblica Serenissima – nei quartieri cittadini di Venezia e nella sua laguna c'erano 8.995 soldati, di cui 6.724 *oltramarini"*, 1.977 *italiani (*cioè a dire non veneziani), e infine 294 artiglieri[129]. A Fusina si trovava una grossa formazione croata, e di oltremarini ce n'erano anche a San Giorgio, Chioggia e Murano[130]. Sebbene le truppe francesi avanzassero in maniera irresistibile, la cavalleria croata difese non solo Verona[131], e tutta una serie di piccole località nel Veneto e in Friuli[132], ma anche il nucleo urbano della *Serenissima* – Piazza San Marco e Riva degli Schiavoni[133]. Il ruolo dell'esercito mercenario oltremare nella *Terraferma* veneziana, negli ultimi giorni della Repubblica di San Marco, costituisce un duplice tema storiografico: i fatti e l'aspetto "politico–antropologico", il materiale archivistico, le testimonianze contemporanee, in particolare le opere letterarie, offrono su tale argomento molti dati[134].

***

[127] F. P. FAVALORO, *op. cit.*, p. 121.

[128] Lovorka ČORALIĆ, "'U slavu Prejasne Republike': Pera{tanski ratnici – ~uvari du`devog stijega ['Per la gloria della Serenissima Repubblica': I guerrieri di Perasto – custodi del vessillo del doge], *Acta Histriae*, Capodistria, an. IX, 2000, p. 87-98.

[129] Roberto BIANCHIN, *La resa: Cronache della resistibile caduta della Serenissima*, Venezia, 1997, p. 102.

[130] IBIDEM, p. 103: "A Fusina c'erano i croati del colonnello Radnich, a San Giorgio gli oltremarini del capitano Michieli, a Chioggia gli uomini del maggiore Cleva [...]".

[131] E. CONCINA, *Le trionfanti armate venete* ,cit., p. 41.

[132] A. PRELLI, *Le Milizie Venete in Palma*, cit., p. 192-194; E. BARBARICH, *op. cit.*, passim.

[133] R. BIANCHIN, *op. cit.*, p. 111*:* "La sera di quel giorno [6 maggio 1797], Piazza San Marco e la Riva degli Schiavoni erano ancora presidiate da un gran numero di soldati, soprattutto Schiavoni e e Bocchesi, armati di palosci, pistole e tromboni, che controllavano le vie d' accesso,"

[134] Riescono, per esempio, molto suggestive le descrizioni – sia sui fatti che sul clima spirituale – della caduta di Venezia e sulla presenza degli *Oltremarini* nel territorio di Portogruaro sulle pagine del romanzo di Ippolito NIEVO, *Le confessioni di un italiano*, Venezia, 1990, p. 385-454. Un quadro, forse romantico, ma emozionate, richiederebbe un' interpretazione interdisciplinare: "Io volsi dunque gli occhi al Palazzo Ducale e tremai. In quei marmi rigidi eterni, io presentiva più che una memoria un rimorso. E intanto vedeva più in giù sulla riva i fedeli Schiavoni che mesti e enziosi s'imbarcavano, forse le loro lacrime consolarono solo la moribonda deità di Venezia" (p. 449).

Il mondo mediterraneo – il medievale e dei primi tempi dell' Età Moderna *umbilicus mundi* – *d*al suo seno fece nascere le peculiari mentalità in cui si conglobò anche la concezione del mondo dell'uomo del litorale croato, che normalmente viene chiamata *mentalità mediterranea.* Le "mentalità" mediterranee croate sono una categoria complessa e stratificata – geografica, storica, economica ed etnoculturale. La loro modellatura non è soltanto la risultante della ubicazione domiciliare, del vivere lungo le vie dei traffici per il Mediterraneo e il collegamento che con esso ne deriva, non solo il risultato degli eventi politici, delle guerre, delle catture, dei contatti, degli scontri, della compenetrazione dei vari mondi e culture, ma anche, della scoperta del singolo o del gruppo dell'"*altro*" e del "*diverso*", il cui quadro demonizzato non sempre combaciava con le reali condizioni[135].

Un cotale *immaginario* demoniaco si riferiva al mondo islamico. Molti prigionieri delle regioni croate, vittime dei *Barbaresch*i e dei corsari ottomani, finivano sui mercati degli schiavi, e sulla propria pelle esperimentavano la rozzezza e l'indelicatezza degli "*infedeli*". Alcuni, tuttavia, sebbene in parte immersi con il loro essere nell'Islam, proprio grazie alla tolleranza dei loro padroni islamici, da essi richiesero e ottennero la libertà. (In certi casi questa venne loro anche offerta). Delle ampie e diffuse esperienze collettive, riportate nelle fonti storiche, si sono conservati i dati soltanto di singoli casi. E i singoli casi spesse volte sono il preannuncio di successivi processi storici. Alle volte la vicenda storica si condensa in un solo dato conservatosi di una documentazione andata perduta su eventi di ampie proporzioni, ce ne sono di cotali che nel tumulto e nel trascorrere della vita non hanno dato origine ad annotazioni sistematiche. *Case studies* – lo studio dei singoli casi imprime nelle unità umane, nei destini personali, o a quelli delle comunità maggiori, una dimensione storica[136]. In questo contesto si rispecchia anche il destino mediterraneo degli etnos dell'Adriatico orientale, in particolare della loro componente mentale.

Negli archivi dei grandi centri mediterranei si è conservato il materiale riguardante le persone, sia di sesso maschile che femminile – spesso che non avevano ancora raggiunto i quindici anni – provenienti dalle Bocche di Cattaro, da Ragusa, dalla Dalmazia e dalle isole, dall'Istria, dal Litorale e dalla Bosnia occidentale, ma anche dal più ampio retroterra di terraferma del Mediterraneo

[135] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., vol. II, in particolare il capitolo sulle civiltà (p. 800-886); Andrea RICCARDI, *Mediterraneo: Cristianesimo e Islam tra coabitazione e conflitto*, Milano, 1997; Franco CARDINI, *Europa e Islam: Storia di un malinteso*, Bari, 1999.

[136] B. BENNASSAR – L. BENNASSAR, *op. cit.*

e dei suoi mari, rapiti nel corso delle scorrerie terrestri degli Ottomani e dei colpi di mano compiuti dai loro corsari durante il XVI, il XVII e il XVIII secolo. In casi eccezionali si è mantenuto il ricordo dei loro nomi e la descrizione dei loro insoliti destini. Le tessere che compongono il mosaico della biografia di un ragazzo di nove anni, originario di Fianona in Istria, fatto prigioniero nel 1611 a bordo di una nave veneziana in vicinanza di Brindisi, ribattezzato e circonciso a Istanbul, divenuto in seguito marinaio di una *fusta* corsara ottomana nel Mediterraneo, e fatto prigioniero dopo parecchi anni da una barca armata spagnola e condotto a Barcellona, dove, sotto confessione davanti al Tribunale dell'Inquisizione, si risovenne della sua origine e della sua fede cristiano/cattolica – rappresenta indiscutibilmente un caso paradigmatico del *cristiano di Allah*[137]. Era diventato musulmano. Ma nel profondo del suo essere non aveva mai cessato di essere cristiano, conservando, per anni, la sua doppia identità. Del suo sincretismo fideistico testimoniò, davanti al Tribunale di Venezia, nel 1642, anche il croato/*croate* (come lo chiamano B. e L. Bennassar)[138] Nikola Ivanča di un villaggio nei pressi di Cattaro – *Nicolaus Vuco Givancia de Brosinchevich filius Vuchi*[139] – *ancora un altro* "cristiano di Allah", che il suo padrone, dopo un pellegrinaggio compiuto alla Mecca, mise di fronte al dilemma: rimanere nell'ambiente islamico e diventare un uomo d'affari, o ritornare al suo vecchio paese. Messo in croce tra il "*sogno turco*" /"*le rêve turc*" (l'Islam, infatti, aveva liberato gli uomini dalle pastoie delle classi sociali e aveva predisposto un trampolino di lancio per far progredire i poveri e i nullatenenti) e "*la nostalgia cristiana*" /"*la nostalgie chrétienne*", il ventenne croato *Nicola* optò per questa seconda soluzione, ottenne la libertà, il viaggio pagato fino alla Dalmazia. Questi esempi hanno scoperto all'Europa occidentale che anche nel mondo islamico esiste la misericordia, virtù caratteristica e categoria fondamentale della teologia cristiana, il che ha contribuito ad ammorbidire gli stereotipi ormai radicati[140].

[137] IBIDEM, p. 188-308.

[138] IBIDEM, p. 455.

[139] Il documento sul caso Ivanča è stato recentemente dato alle stampe da Lovorka ČORALIĆ, *Hrvati u procesima mletačke inkvizicije* [I croati nei processi dell' inquisizione veneziana], Zagabria, 2001, p. 49-50.

[140] B. BENNASSAR-L. BENNASSAR, *op. cit.*, p. 455. I Bennassar hanno dedicato a questo caso emblematico un' attenzione eccezionale e ritengo pertanto utile citare questo passo:"Parmi les retours qui sont témoignage de foi chrétienne n' ayons d'omettre celui du Croate Nicolas Givancia, de Brosinchevich, qui, en 1642, se présenta devant le tribunal de Venise, Nicolas fit preuve d' une grande riguer morale. Il aurait pu prétendre qu' il s' était évadé au péril de sa vie: il préféra dire simplement la vérité quoiqu' elle puisse déplaire aux inquisiteurs. Car il devait son retour à la générosité de son maître et à la manière exceptionnel-

Le fonti non si soffermano sul corso della quotidianità, ma per lo più si limitano a riportare fatti che si scostano dalla normalità per le loro devianze ed eccessi. Tuttavia anche i singoli minuti destini degli uomini si compongono nel lungo corso degli avvenimenti, delle relazioni e dei rapporti tra Adriatico e Mediterraneo, talvolta monotoni, talvolta dinamici .

***

Il modo di vita, la tecnologia del lavoro, la modellatura dei campi, l'uso degli attrezzi, la cultura abitativa, la sistemazione delle case[141] e dell'ambiente circostante, la coltivazione delle piante vegetali, l'allevamento degli animali domestici[142], i modi di curare le malattie[143], di vestire, ivi inclusa la moda e il divertimento, e accanto a tutto questo anche le forme ridanciane della cultura carnevalesca, e anche la partecipazione alle competizioni ippiche e di altro genere, e infine, in via eccezionale, il possesso di beni culturali, di libri, di quadri, di preziosi e costosi manufatti di metalli nobili, o di pietre preziose[144] – sono parte del complesso modo di vita mediterraneo che ha trovato espressione in quasi tutti i segmenti della quotidianità della società litoranea e del suo retroterra. La ricchezza della tradizione culturale[145], degli usi e costumi, e della compenetrazione con la grande atmosfera mediterranea, hanno trovato in

lement ouverte dont ce maître appliquait la prescription coranique de l' aumône. Revenu de son pèlerinage à La Meque, ce pieux musulman avait rendu la liberté à Nicolas et l' avait laissé libre de rester à Istabul ou rentrer dans son pays. Bien que le Croate ait chiosi la deuxième optino, son maître ne s'était pas dédit et lui avait remis une lettre d'affranchissement. Or Nicolas avait vingt ans l' âge où un esclave atteignait le maximum de sa valeur. Le Croate offrait ainsi à ses juges l'occasion de méditer sur la pratique par un usulman de l' une des vertus théologale du christianisme: la charité."

[141] Danica BOŽIĆ-BUŽANČIĆ, *Privatni i društveni život Splita u osamaestom stoljeću* [Vita sociale e privata di Spalato nel diciottesimo secolo], Zagabria, 1982.

[142] Ipse, *Južna Hrvatska u europskom fiziokratskom pokretu: Pokret za obnovu gospodarstva, gospodarske akademije, ogledni vrtovi i poljodjelske škole druge polovice XVIII i početka XIX stoljeća* [La Croazia meridionale nel movimento fisiocratico europeo: Movimento per il rinnovo dell' economia, le accademie economiche, orti modello e scuole rurali nela seconda metà XVIII e gli inizi del XIX secolo], Spalato, 1980.

[143] *Flos medicinae / Cvit likarije sive scholae Salernitanae de conservanda bona valetudine praecepta metrica*, traduzione di fra Emerik Pavić, Budapest, 1768, Reprint-edizione corredata da spiegazioni, Spalato 1980, p. 116.

[144] D. BOŽIĆ-BUŽANČIĆ, *op. cit.*, passim.

[145] Maja BOŠKOVIĆ-STULLI, *O usmenoj tradiciji i životu* [Sulla tradizione orale e sulla vita], Zagabria, 1999, p. 65-82, 83-116.

questo spazio croato un fertile terreno. L'ininterrotta reciproca comunicazione delle varie culture, costituisce la caratteristica principe dell' identità del Mediterraneo[146]. *La cultura popolare* lungo il Mare Adriatico e nelle isole, è bilingue e si esprime in lingua croata/ciacava e italiana/dialetto veneto (ma con un grande ventaglio di idiomi)[147], mentre quella dotta era prevalentemente trilingue – croata, latina e italiana – ma anche plurilingue. Il trilinguismo/ polilinguismo letterario croato è una componente estremamente importante dell'essere mediterraneo croato[148]. I marittimi, i mercanti, i soldati, gli strati sociali legati ai viaggi, al trasporto delle merci e dei passeggeri, conoscono inoltre la *lingua franca,* la *"koiné"* mediterranea o un particolare *"esperanto"*[149].

Comunque la componente mediterranea della *cultura dotta* croata, e di quella della *cultura popolare*, dell'etnocultura e in genere della storia della cultura e della mentalità di questo mondo che per secoli è vissuto sull'area dell'Adriatico orientale, del suo hinterland e su tutto il suo bacino, ha trovato un suo riflesso anche nel *mediterraneo che gioca.* Le diverse varianti delle competizioni cavalleresche – *il palio*[150] e la *giostra* in Dalmazia, in Istria e nelle isole (di origine appenninica)[151], l'*alka* a Sign (dal 1715), *"trka na*

[146] Daniel BUČAN, "Zaboravljeno mjesto Islama u mediteranskoj sintezi" [Ruolo dimenticato dell' Islam nella sintesi mediterranea], *Mogućnosti*, cit., XL, 1993, n. 5-6, p. 137; "Hrvatska kultura u ozračju Sredozemlja/Mediterana" [La cultura croata nell' atmosfera del Mediterraneo], miscellanea di lavori in *Dubrovnik*, Časopis za književnost i znanost [Ragusa, Rivista di letteratura e scienza], Ragusa, n.s., an. VI, 1996, n. 6; CASSANO, *Rappresentare il Mediterraneo; Lo sguardo italiano*, Messina, 2000; Jean Claude IZZO – Thierry FABRE, *Rappresentare il Meterraneo: Lo sguardo francese,* Messina, 2000,

[147] Žarko MULJAČIĆ, *Dalmatico, veneziano e slavo* in: *Venezia e il Levante fino al secolo XV: Arte, Letteratura, Linguistica,* II, Firenze, 1974, p. 269-281; Vojmir VINJA, *Jadranske etimologije: Jadranske dopune Skokovu etimologijskom rječniku* [Etimologie adriatiche. Aggiunte al vocabolario etimologico dello Skok], lib. I: *A-H*, Zagabria, 1998.

[148] Rafo BOGIŠIĆ, "Proučavanje starije hrvatske književnosti" [Studio della letteratura croata ai suoi primordi], *Forum,* Zagabria, 1999, n. 4-5, p. 603-614.

[149] H. & R. KAHANE – A. TIETZE, *The Lingua franca in the Levant: Turkish Nautical Terms of Italian and Greek origin,* Urbans, 1958; Guido CIFOLETTI, *Il vocabolario della lingua franca,* Padova, s.d. [1981 ?]; Ipse, *La lingua franca mediterranea* (con appendice di testi letterari in lingua franca a cura di Renata Zago), Padova, 1989.

[150] Il ricordo delle "corse dei cavalli nel giorno di San Giovanni Battista" (*equorum currentium in die Sancti Johannis Baptiste)* che si tennero a Pola il 22 giugno 1435, si è mantenuto nello *Statuto del Comune polesano / Statut Communis Polae.* Cfr. La pubblicazione del Povijesni Muzej Istre [Museo storico dell' Istria] (a cura di Mate KRIŽMAN), Pola, 2000, p. 229-230.

[151] Duccio BALESTRACCI, *La festa in armi: Giostre, tornei e giochi nel Medioevo,* Bari, 2001; Pompeo G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica,* III: "Il decadimento", Trieste, 1973, p. 223-258.

prstenac" (*"correr l'anello"*)[152] in alcune località dell'Istria (a Barbana, per esempio, si è mantenuta fino ad oggi)[153] – testimoniano dell'influsso diffusosi su tutta l'area dell'Adriatico e del Mediterraneo[154]. Il capitolo istriano e dalmata sulla storia dello spirito competitivo /*mentalità* – caratteristico per lo spazio adriatico e mediterraneo sin dal Medio Evo all'Età Moderna e addirittura a quella contemporanea – finora è stato poco studiato, per quanto alcuni esempi indicano il fatto che ricerche sistematiche potrebbero dare a questa problematica dei contributi importanti[155]. Alcune di queste competizioni mantennero una nota aristocratica e feudale (per esempio, alle corse di Sanvicenti potevano partecipare unicamente i nobili o i cittadini), l'altra, invece, a Barbana, permetteva l'accesso senza tenere affatto conto del ceto di appartenenza, a chiunque disponesse di un cavallo e dell'armatura necessaria[156]. Un motivo tipico mediterraneo compare nella gara cavalleresca detta "*Corsa nel saraceno*" che si correva a Parenzo. Se ne è conservata una descrizione che risale al 1745, allorché vi parteciparono otto cavalieri (*"cavalieri giostranti"*) che dovevano colpire con la lancia un pupazzo, chiamato "*saraceno"* o il *"moro"*. Al vincitore il premio veniva conferito dai rappresentanti del potere veneziano, e consisteva in un mantello dorato (*"palio"*) e di un "*paro di nobilissime pistole da fianco*"[157].

I vari tipi di competizioni testè menzionate per numero dei concorrenti, per il contenuto, per le forme e le regole sono molto simili alle antiche tenzoni e abilità cavalleresche (se non addirittura identiche ad esse), tuttavia alle volte esse costituiscono (per esempio nella "*sinjska alka"* un "archetipo originale croato" e uno specifico *ethos* croato. A differenza dell'individualismo tipico

[152] Danilo KLEN, "Viteška natjecanja i trke na prstenac u Istri, u Barbanu i u Barbanštini" [Competizioni cavalleresche e le corse all'annello in Istria a Barbana e nel Barbanese], *Zbornik Barban i Barbanština* [Miscellanea Barbana e il Barbanese], Pola, lib. 1 (1976), p. 183-196.

[153] Il ricordo della "corsa all'anello" a Barbana risale ancora al 1696 (se ne fa menzione anche nel 1703), pertanto è più antica dell' *alka* di Segna. Cfr . D. KLEN, "Viteška natjecanja", cit., p. 191.

[154] Pietro KANDLER, "Memorie sulla parrocchia di San Vincenti," *L'Istria*, Trieste, 1849, n. 32, p. 128.

[155] Cesare MUSATTI, "Una regata a Capodistria nel giugno del 1754", *Pagine istriane,* Capodistria, an. III, 1905, n. 8, p. 175-179. Il Musatti riporta la copia del documento appartenente al codice del Museo Correr in Venezia (*Relazione della Regata seguita in Capo d'Istria il giorno delli 29 Giugno 1754);* Jacopo CELLA, "La fiera e palio a Cherso", *Pagine istriane*, cit., anno IV, 1908, n. 8-9, p. 185-189

[156] D. KLEN, "Viteška natjecanja", cit., p. 195-196.

[157] Giuseppe VATOVA, "Giostra a Parenzo lì 14 febbraio 1745: Descritta da un Cavaliere giostrante in casa", *Almanacco Concordia,* 1890, p. 5-14.

del mondo della cavalleria dell'Europa occidentale, la *"sinjska alka"* racchiude in sé uno spirito combattivo e collettivo teso al conseguimento di fini comuni[158]. L'*homo ludens* croato del XVI–XVIII secolo non fu il semplice imitatore del modello europeo occidentale e mediterraneo, ma nel suo *gioco* inseriva anche la sua esperienza storica, i suoi valori primigeni, il suo peculiare *agon*[159]. L'immissione di elementi specifici, "locali / nazionali, o di minute variazioni in alcuni modelli di giochi o di usi e costumi ampiamente noti, è un fatto caratteristico non solo per l'area mediterranea, ma valido lungo l'Europa tutta. Molti fenomeni "universali", logicamente anche gli esempi mediterranei e "paneuropei", nel corso delle compenetrazioni storiche e culturali si sono talmente adattati all'essere di certe comunità etniche o popoli, identificandosi addirittura con essi, da costituire incontrovertibilmente parte dei loro valori etnoculturall, anzi di identità storiche. Per quanto, dunque, i giochi cavallereschi non debbano la loro origine in ogni regione e in ogni città croata, purtuttavia non sono stati frutto di mera imitazione dei modelli oltreadriatico. Hanno sempre portato in sé anche il culto di una generale dimostrazione di forza e di decisione nella custodia e nella conservazione dei valori cristiani, specie al tempo delle conquiste ottomane e delle frequenti scorrerie predatorie. Nel nostro spazio lo *spirito* mediterraneo si manifesta anche nelle peculiari varianti croate.

Si sono conservati dati anche su gare di canottaggio e su vari giochi, nonché sulle danze che li precedevano. Lo stesso vale per le notizie che si riferivano alle avvenute regate, sul modello di quelle a Venezia, per esempio a Curzola nel 1603, a Spalato e in altre città costiere, nel corso del XVIII secolo[160]. Tra i tipici giochi mediterranei si annovera anche la tradizionale *moresca* curzolana (veniva giocata anche a Lesina[161]. Sulla base di un testo

[158] Petar VUČIĆ, *Hrvatski duh alke: simbolika i filozofija hrvatske povijesti* [Lo spirito croato dell' alka, simbologia e filosofia della coscienza croata], Zagabria 1988, p. 76-77.

[159] Johan HUIZINGA, *Homo ludens: O podrijetlu kulture u igri* [Homo ludens. Sull'origine della cultura nel gioco], Zagabria, 1992, 42 e passim.

[160] Danica BOŽIĆ - BUŽANČIĆ, "Arhivi, viteške igre i pučka natjecanja u južnjoj Hrvatskoj u XVII. do polovice XIX. vijeka" [Archivi, Competizioni cavalleresche e popolari nel XVII fino alla metà del XIX secolo], *Mogućnosti*, cit., an. XLVI, 1998, n. 1-3, p. 96-106.

[161] Vinko FORETIĆ, "Prilozi o korčulanskoj moreški" [Contributi sulla moresca curzolana], *Građa za povijest književnosti Hrvatske JAZU* [Materiale per la storia della letteratura croata JAZU], Zagabria, lib. 25 (1955), p. 239-236; Marinko GJIVOJE, *Otok Korčula* [L'Isola di Curzola], Zagabria, 1969; Cvito FISKOVIĆ, "Tri inačice korčulanske Moreške" [Tre varianti della Moresca curzolana], *Čakavska rič* [Parola ciacava], Spalato, anno XXIII, 1995, n. 1-2, p. 69-96.

originale croato icavo, della fine del XV secolo, si è eseguita in pubblico, dal XVIII secolo ad oggi. Di autore ignoto e dall'origine enigmatica, la *moresca,* "danza narrata", è un ballo simbolico sul trionfo dei cristiani sui Mori di Spagna, diffusa in molteplici varanti non solo nel Mediterraneo, ma anche oltre, addirittura oltre l'Oceano Atlantico[162].

L'uomo mediterraneo croato con la danza e la sua simbologia ha evocato molte situazioni che si sono verificate nei secoli in questa atmosfera intercontinentale, nell' *habitat* storico del suo mondo. Poco note e scarsamente esplorate le fonti nelle quali più dettagliatamente sono descritte le circostanze drammatiche e le imprese della gente croata nell'area conflittuale del Mediterraneo[163]. Tuttavia numerosi sono gli esempi che testimoniano dell'arte popolare, della coscienza e dello spirito del popolo, nel quale la "tradizione su un avvenimento locale, all'apparenza insignificante, e su un qualche destino umano costituisce in verità un campione della grande storia del Mediterraneo, ragion per cui non si sa bene dove finisce la realtà e dove si inizia la favola – o viceversa"[164].

***

Nei lunghi secoli di esistenza sullo spazio etnico croato con l'ampia apertura sul Mare Adriatico, si sono venute modellando le determinazioni e le direttrici mediterranee dell'etnocultura croata, dotta e popolare e della subcultura. Il collegamento tra la costa e l'interno – una delle caratteristiche essenziali della *mediterraneità* – è presente anche nel caso croato. Il bacino dell'Adriatico settentrionale l'inserimento più settentrionale del Mediterraneo nel continente

[162] Cfr. i seguenti articoli pubblicati su *Narodna umjetnost – Hrvatski časopis za etnologiju i folkloristiku* [Arte popolare – Rivista croata per l'etnologia e la folkoristica], Zagabria, vol. 38, num. 2 (2001); John FORREST, "Rana povijest plesa *morris* u Engleskoj: primjer istraživanja europskoga folklornog plesa" [I primordi storici della danza *morris* in Inghilterra: esempio di ricerca europea su una danza folkloristica], p. 117-128; Barbara SPARTI, "Moreška i mattaccino u Italiji oko 1450.-1630." [La moresca e il mattaccino in Italia – attorno al 1450-1630], p. 129-142; Sergio BONANZINGA, "Kršćani I Mauri u sicilskoj tradiciji: dramske, plesne i glazbene izvedbe" [Cristiani e Mauri nella tradizione siciliana: esecuztoni drammaturgiche, di danza e musicali], p. 143-162; Elsie IVANCIC DUNIN, "Oznake u vremenu: kostimi i scenske značajke izvedbi bojevih mačevnih plesova " [Segni del tempo: costumi e peculiarità sceniche delle danze con le spade d combattimento], p. 153-174. Gli autori riportano una scelta delle opere più importanti.

[163] Cvito FISKOVIĆ, "Podvig kapetana Želalića" [L'impresa del capitano Želalić], *Pomorstvo* [*Marineria*] (p.o.), s.l., 1947, p. 1-16.

[164] Maja BOŠKOVIĆ STULLI , *O usmenoj tradiciji i o životu* [Sulla tradizione orale e sulla vita], Zagabria, 1999, p. 106.

europeo – finisce con il Carso triestino, e con le catene montuose dell'Istria – con la Cicceria e con il Monte Maggiore, mentre a est, dalla parte del Quarnero, è limitato dai monti del Gorski kotar e dalle pendici scoscese del Velebit. Unicamente i Ravni kotari, nell'entroterra di Zara, offrono, senza ostacoli montuosi, un accesso pianeggiante verso le zone più interne della terraferma. I monti Svilaja (nell'entroterra di Sebenico), del Biokovo, dello Srđ e dell'Orjen lasciano, nello spazio mediterraneo del meridione croato, soltanto una stretta lingua di terra lungo il mare. La simbiosi della vita nel litorale e nell'entroterra, è stata la condizione che ne ha permesso l'esistenza e la continuità. Per secoli dall'entroterra affluivano non solo le merci per le esigenze delle città, ma anche quelle destinate al commercio e all'esportazione, ma in quella medesima direzione scorreva il fiume degli uomini predestinato naturalmente a colmare i vuoti demografici, dovuti alle calamità belliche, alle epidemie, ai mutamenti ambientali e disastrate risorse vitali. La cruda realtà, il particolare modo di vivere, le frequenti migrazioni e l'ancor più frequente mobilità della popolazione, i diversi modelli esistenziali, le differenti identità e il ricco immaginario della cultura popolare e dotta, tutto ciò ha trovato il suo posto nel complesso e peculiare *corpus* dell'adriatica, principalmente croata, *mediterraneità*.

SAŽETAK: *ISTOČNI JADRAN I SREDOZEMLJE OD XVI. DO XVIII. STOLJEĆA. POVIJESNI I KULTURNO ANTROPOLOŠKI NACRT* – Izlaganje teza o Mediteranu i mediteranskome svijetu uvijek je veliki izazov za povjesničara, napose kada je riječ o razdoblju od XVI. do XVIII. stoljeća, kada on postaje poprištem golemih političkih i svekolikih interesnih sukoba, u prvome redu prometnih i gospodarskih, trgovačkih, ali i etnokulturnih i vjerskih previranja. U tim previranjima sudjeluje i svijet istočnojadranske obale, ne samo gradski, već i onaj iz zaleđa pretežito hrvatskog etnosa. U doba ratova, jednako onih koje su europske zemlje vodile međusobno, kao i onih kada se Europa ujedinjavala protiv osmanlijske opasnosti, jadranski je prostor postajao iznimno važno vojno-strateško uporište. Istodobno je bio i teritorij rasprostranjene diplomatske djelatnosti. Unatoč napetostima i ratnim okršajima, a nakon Lepantske bitke (1571.) i porasta piratskih i gusarskih prepada, sredozemni je svijet bio upućen na osebujne, katkada i paradoksalne, oblike suradnje i komuniciranja: na sukobljeno zajedništvo i sukobljeni suživot. Kompleksna je i vrlo široka lepeza odnosa između različitih – od sporazumijevanja "koinêom" *lingua franca* do oblika vjerskoga sinkretizma oličenog u tzv. "Alahovim kršćanima". Mediteran je bio prostor velikoga pomicanja ljudi – migracija i mobilnosti mnogih skupina i pojedinaca. Navedeni su primjeri naseljivanja hrvatskog etnosa na obalni i njemu gravitirajući pojas Apeninskoga poluotoka i istaknuta njegova nazočnost u svekolikim djelatnostima. Doseljenici, bjegunci, gospodarski "emigranti", trgovci, obrtnici, seljaci, stočari, nadničari, kapetani brodova, mornari, veslači-slobodnjaci i kažnjenici, napose vojnici-plaćenici, ali i pitomci vojnih učilišta, svećenici, redovnici, sveučilištarci, hodočasnici i putnici, kruženje ljudi, robe, ideja, običaja, igara (uz manifestacije tipičnih oblika *agona*) uobličilo je *mediteranski mentalitet*, ali i njegove posebnosti u različitim etničkim skupinama. Povezanost između obale i unutrašnjosti – jedno od bitnih obilježja *mediteranstva* – nazočna je i u hrvatskome slučaju. Sjevernojadranski akvatorij – najsjevernije urastanje Sredozemlja u europski kontinent – završava tršćanskim Krasom, istarskim planinskim lancima – Ćićarijom i Učkom, dok je na istoku, sa strane Kvarnera, omeđen gorjem Gorskoga kotara i strmim padinama Velebita. Jedino Ravni

kotari u zaleđu Zadra pružaju, bez reljefnih prepreka, ravničasti pristup u dubinu kopna. Gorje Svilaja (u zaleđu Šibenika), Biokovo, Srđ i Orjen južnohrvatskom mediteranskome prostoru ostavljaju tek uski trak zemlje uz more. Simbioza života u priobalju i zaleđu bila je uvjet njegovu opstanku i kontinuitetu. Stoljećima je iz zaleđa pritjecala ne samo roba za potrebe gradova i ona namijenjena trgovini i izvozu, već i tim smjerom tekla i rijeka ljudi prirodno predodređena da popuni populacijske praznine nastale zbog ratnih nedaća, epidemija, ambijentalnih promjena i propalih životnih resursa.

POVZETEK: *VZHODNI JADRAN IN SREDOZEMLJE MED XVI. IN XVIII. STOLETJEM. Zgodovinska in kulturno-antropološka slika* – Zgodovinarji se večkrat znajdejo pred velikim izzivom, ko morajo predstaviti teze o Sredozemlju in o sredozemskem svetu, še zlasti ko gre za obdobje med XVI. in XVIII. stoletjem, ko se pojavijo številni konflikti na področju političnih interesov, prometa, gospodarstva, trgovine in ko pride tudi do etnično-kulturnih in verskih pretresov. Pri teh vrenjih so soudeleženi tudi ljudje z jadranskega vzhodnega brega, ne samo mestno prebivalstvo, temveč tudi prebivalstvo zaledja, ki je večinoma hrvaške narodnosti. V času vojn med samimi evropskimi velesilami in med združeno Evropo proti otomanski nevarnosti je jadransko območje postalo strateško in vojaško oporišče izrednega pomena. Istočasno se je tu odvijala zelo živa diplomatska dejavnost. Kljub napetostim, oboroženim spopadom, napadom morskih roparjev in gusarjev ter po bitki pri Lepantu (1571) se je Sredozemlje usmerjalo v posebne, včasih paradoksalne oblike sodelovanja in komunikacije ter v konfliktno sobivanje. Odnosi med skupnostmi so bili zelo raznovrstni: po eni strani so se sporazumevali v skupnem jeziku, po drugi pa je prihajalo do verskega sinkretizma, kakršnega so izpovedovali "Alahovi kristjani". Sredozemlje je bilo prizorišče pomikanja ljudi, posameznikov in celih skupnosti. V delu so prikazani primeri naselitve hrvaške etnije na obalnem pasu in na obali Apeninskega polotoka, ki je nanj gravitirala. Avtor nas seznanja z različnimi vidiki dejavnosti te etnične skupine. Pred našimi očmi zaživijo priseljenci, ubežniki, gospodarski

izseljenci, trgovci, obrtniki, živinorejci, kmetje, koloni, ladijski kapitani, pomorščaki, veslači, galjoti, najemniški vojaki, kadeti vojaških šol, duhovniki, cerkveni dostojanstveniki, univerzitetni predavatelji, romarji, potniki. Pretok ljudi, blaga, idej, navad, običajev in iger (vzporedno s tekmovalnimi prireditvami) je izoblikoval *sredozemsko miselnost*, vendar tudi njene inačice glede na različne narodnostne skupine. Povezava med obalo in zaledjem, kar je ena bistvenih značilnosti *sredozemskosti*, je prisotna tudi na Hrvaškem. Bazen severnega Jadrana – najsevernejša točka vdiranja Sredozemlja v evropsko celino – se zaključi na tržaškem Krasu z verigo istrskih gora, s Čicarijo in z goro Učko, na vzhodu, na strani Kvarnera pa ga omejujejo gore Gorskega kotarja in strma pobočja Velebita. Za Zadrom pa nudijo Ravni Kotari ravninski dostop do osrčja kopnega. Tam ni nobenih gorskih grebenov, ki bi predstavljali kakr nokoli oviro. Gore Svilaja (za Šibenikom), Biokovo, Srd in Orjen puščajo hrvaškemu Sredozemlju samo ozek pas kopnega vzdolž morja. Simbioza življenja ob morju in v zaledju je omogočila bivanje in kontinuiteto na tem območju. Cela stoletja je iz zaledja prihajalo blago za potrebe mest, za trgovino in za izvozne dejavnosti. V isti smeri pa je tekla tudi reka ljudi, ki so bili že naravno določeni, da morajo zapolniti demografske praznine, do katerih je pri lo zaradi vojn, epidemij, klimatskih sprememb in zaradi hudo prizadejanih življenjskih virov.

GROZIO, SARPI: DUE DISSERTAZIONI POLITICHE SULLA NAVIGAZIONE DEI MARI NEL SECOLO XVII (*Mare liberum* e *Il dominio del mare Adriatico*)

DEA MOSCARDA
Trieste

CDU 347.79(262.3)"16"
Sintesi
Gennaio 2003

Riassunto – Ugo Grozio, sostenitore del "mare liberum", e Paolo Sarpi, tenace fautore del "mare clausum" veneziano, cioè della signoria esclusiva di Venezia sul mare Adriatico, sono stati e continuano a essere considerati antagonisti, perché espositori di teorie avverse. In realtà la lettura parallela e "riga per riga" delle loro tesi in materia sorprende per l'identità di vedute che rivela. Grozio, cui il problema veneziano non interessa granché, in quanto riguarda un mare "piccolo" e "chiuso", si occupa dell' Oceano, della libertà di navigazione verso i suoi grandi mari; al Sarpi di tutti questi mari e dell' Oceano, invece, non interessa quasi nulla, anzi segue e cita addirittura alcune riflessioni giuridiche del Grozio, preoccupandosi solo d'affermare la libertà del dominio veneziano.

Cenni introduttivi

Ricercando i punti essenziali di dissenso tra chi agli inizi del 1600 si occupò del problema della libera navigazione del mare, per sostenere i diritti dei propri paesi (mi riferisco qui ovviamente al notissimo giurista Grozio e al teologo e "politologo" Sarpi, entrambi conosciuti nell'Europa del XVII secolo per l'arditezza delle loro teorie, il primo difensore della libertà di commercio e navigazione per gli Olandesi, il secondo difensore di Venezia come Signora esclusiva del mare Adriatico), ho, con stupore, riscontrato, come innanzitutto non vi sia disaccordo nelle tesi portate avanti dai due autori nei propri elaborati (nonostante i vetusti comprensibili stereotipi culturali sull'idea della necessaria diversità delle due trattazioni, formatasi per l'antagonismo delle situazioni reali prospettate, rafforzata dalla contrapposizione concettuale dell'intitolazione dei due scritti, rafforzata ancor più da un non perfetto raffronto capillare delle loro argomentazioni) e secondariamente, che il Sarpi, nella sua difesa del

"*mare clausum*", senza mai citare per nome Grozio e il suo "*mare liberum*", in effetti ne fa ben tesoro, adottando molti suoi argomenti come punti chiave di alcune proprie sottigliezze. La lettura particolareggiata, riga per riga, del "*mare liberum*" di Grozio e delle cinque scritture in difesa del "dominio del mare Adriatico", pubblicati il primo tra il 1606 e il 1609 e il secondo tra il 1610 e il 1611 evidenzia un rapporto di intensa ispirazione e di perfetta convergenza da parte dell'autore veneziano nei confronti del testo dell'olandese mai, ripeto, espressamente nominato, ma ben presente attraverso riferimenti precisi e circostanziati. Di Grozio, Sarpi ripropone tutti gli argomenti sulla libertà dei mari, fondati sul diritto romano comune; ripropone le tesi sul rifiuto dell'esclusività del dominio dei mari in base a titoli quali la donazione del pontefice oppure titoli giuridici quali la prescrizione, il privilegio, la consuetudine e per la difesa del *mare clausum* veneziano, si richiama proprio ai pochi punti in cui Grozio quasi di sfuggita, considerando Genovesi e Veneziani sullo stesso piano, affermava che nel caso dei loro mari si poteva anche addivenire ad un riconoscimento di mare chiuso, purché basato su tre fattori giuridici strettamente connessi e tutti insieme vigenti in una sorta di principio giuridico unico: consuetudine da tempo immemorabile, prescrizione e privilegio. Queste convergenze e dimostrazioni parallele possono essere facilmente comprensibili; Grozio e Sarpi perseguivano un unico, medesimo fine: la libertà. Libertà di navigazione nell'Oceano, per gli Olandesi, libertà di navigazione per Venezia, sovrana dell'Adriatico; e per evidenziare questa libertà era in entrambi i casi necessario negare sia l'autorità nel concederla di papi e imperatori, sia la derivazione da elementi giuridici quali il lungo tempo e la consuetudine, che nell'una e nell'altra situazione sembravano criteri "ingiuriosi" e limitanti della sua pienezza. Il fatto poi che, pur nella riproposizione da parte di Sarpi degli stessi argomenti giuridici di Grozio, egli non accenni mai al suo nome, può essere collegato al fatto che, essendo Grozio protestante, il suo libello era stato messo all'indice dall'Inquisizione romana, e ad una sorte di pudore scientifico da sfruttamento; Grozio era un grande giurista e Sarpi, più teologo e politico, trovava utile usare la scienza di quello, nella convinzione anche che non molti, nelle terre cattoliche, per il problema suddetto, conoscevano il testo originale, che egli invece conosceva sicuramente bene, date le sue frequentazioni con vari protestanti europei. Mi propongo di dimostrare ciò esponendo punto per punto il mare "libero" di Grozio e quindi le scritture del testo sarpiano.

Quando, agli inizi del '600, compare sulla scena europea Ugo Grozio[1], i confini del mondo conosciuto si erano ampliati enormemente ed i traffici internazionali avevano instaurato intense e proficue reti di scambi tra le coste atlantiche dell'Europa, l'Africa occidentale, l'America e l'Asia.

In Asia soprattutto si era imposto, lungo tutto l'arco del Cinquecento, il Portogallo, costruendovi un impero coloniale ... di rapina[2] intrecciando, con soverchieria spesso armata, interessi commerciali, intrighi politici e proselitismo religioso e originando di conseguenza una situazione di bellicosità e intolleranza di crescente incandescenza da parte delle popolazioni locali, dai Persiani, ai Malesi, ai Giapponesi. E proprio agli inizi del '600 erano arrivati in Asia gli Olandesi; con le navi della loro Compagnia mercantile delle Indie Orientali si erano spinti sempre più profondamente verso i mari e le coste del continente asiatico, con l'obiettivo dei commerci ma non mancando di contrastare la presenza portoghese, magari incoraggiando le popolazioni locali a reagire alla loro opprimente presenza.

Nel giro di pochi anni gli Olandesi si piazzarono nei mari "delle spezie"; misero piede nelle Molucche; sobillarono i principotti locali contro i Lusitani (dall'antico nome del Portogallo), si accaparrarono il monopolio del pepe, dei chiodi di garofano, della noce moscata. Mercanti e navi olandesi spuntavano nel golfo Persico e nel mar Rosso; penetravano in India, nel Siam, in Persia.

[1] HUGO de GROOT (Delft 1583-Rostock 1645), come è ben noto, è considerato il maggior rappresentante della filosofia giuridica della riforma, il primo formulatore del giusnaturalismo moderno. Letterato umanista, uomo politico, giurista, espresse in una serie di opere teologiche (tra cui la principale è *De veritate religionis christianae* del 1627) un ideale di pace conseguibile, riconducendo la religione ai suoi 3 principi naturali: un solo Dio, puro Spirito; la Provvidenza divina; la creazione. La sua opera più conosciuta è certamente *De iure belli ac pacis* (1625) in cui propone la sua dottrina sociale del diritto e della ragione, fondata sul presupposto della natura umana, senza alcun ricorso ad implicazioni teologiche. Pertanto la teoria del diritto e della politica, in generale, è da vedersi come una pura scienza razionale deduttiva, costituita solo da principi evidenti e da dimostrazioni necessarie. La natura umana conduce gli uomini a cercare la mutua società, perciò il diritto che si fonda sulla natura umana "avrebbe luogo anche se si ammettesse ciò che non si può ammettere senza delitto: che Dio non c'è o che non si cura degli affari umani" (... *locum haberet etiamsi daremus, quod sine summo scelere dari nequet, non esse Deum, aut non curari ab eo negotia humana*) (*De iure belli ac pacis, libri tres, prolegomena, par. 11*). Il *Mare liberum* divulgato senza il nome dell'autore tra il 1606 e il 1609, fu poi accostato proprio al *De iure belli ac pacis* e pubblicato assieme nel 1625 prima a Parigi, poi a Leida. Con esso Grozio intese dimostrare la liceità dell'impero coloniale che gli olandesi avevano fondato nelle Indie Orientali ai danni del Portogallo.

Su Grozio la letteratura filosofica e giuridica è enorme; cito solo pochissimi fondamentali scritti: P. OTTENWÄLDER, *Zur Naturrechtslehre des Hugonio Grotii*, Tubingen, 1950; F. DE MICHELIS, *Le origini storiche e culturali del pensiero di Ugo Grozio*, Firenze, 1967; G. FASSO', *Vico e Grozio*, Napoli, 1972: F. TODESCAN, *Le radici teologiche del giusnaturalismo laico*, Milano, 1983.

[2] Cfr. a proposito le belle pagine di G. SPINI, *Storia dell'età moderna*, Torino, 1965, vol. 2°, p. 492-501.

Nel 1619 sorse nell'isola di Giava, Batavia, che divenne la capitale asiatica dell'impero coloniale olandese, da cui le navi della Compagnia orientale partivano nelle varie direzioni dell'Asia, demolendo ad uno, ad uno i caposaldi militari ed economici del Portogallo. Il XVII secolo vide nel suo corso affermarsi sempre più il trionfo dell'Olanda e degli Olandesi. Essi, duri e intrepidi navigatori e affaristi nelle colonie d'Oltremare, in Europa furono i primi testimoni del liberalismo, con la propria ampia tolleranza religiosa, l'impareggiata libertà di stampa, di opinione, di ricerca scientifica[3]; nella vita economica con grande coerenza seguirono le idee del liberismo, opponendosi ai vari soffocanti apparati corporativi e a quelle leggi della Chiesa e dell'Impero, che in tutto il resto dell'Europa creavano freno ai commercianti e agli imprenditori e infine furono i teorici, per bocca, appunto, del pacifista, liberale, colto giurista Ugo Grozio, della libertà della navigazione in tutti i mari, per tutte le nazioni.

Ho usato per primo, per caratterizzare Grozio, l'aggettivo pacifista, perché è così che innanzitutto egli risulta dalla attenta lettura della sua Dissertazione sul mare libero[4].

Una Dissertazione "pacifica", scritta da un uomo di grande cultura umanistica, profondo conoscitore del mondo antico greco, romano, ebraico, del diritto romano e canonico, attento alla natura degli uomini, profondamente cristiano. E siccome Venezia, nel corso di tutto il XVI secolo sino all'approdo al XVII secolo, era rimasta ancorata a proposito del suo dominio sul mare Adriatico, a quanto la scienza giuridica e l'arte diplomatica avevano espresso in materia nei secoli precedenti senza produrre alcunché di nuovo, se non le scritture del famoso frate servita Paolo Sarpi, nei confronti di quella che sembrava una provocazione da parte del libello di Grozio, devo naturalmente indicare le ragioni di questi, per denunciare quelle del Sarpi, divenuto allora, in materia, la nuova bocca ruggente del Vecchio Leone di S. Marco.

[3] In Olanda ebbero asilo uomini di penna e di pensiero, che trovarono chiuse le porte in altre parti d'Europa, causa il loro progressismo; uomini che in Olanda rinvennero già applicate o pronte ad esserlo, molte delle loro considerazioni e istanze: uomini che si chiamavano Comenio, Descartes, Spinoza, Locke, Bayle...

[4] H. GROTII, *Mare liberum, de iure quod Batavis competit ad Indicana commercia dissertatio. Ad principes populosque liberos orbis christiani, cum De iure belli ac pacis libri III,* Amstelodami, 1735.

Il "Mare liberum"

La disquisizione di Grozio muove dalla considerazione prima, che non si può ritenere Dio responsabile di tutto ciò che fanno gli uomini nel bene e nel male. Non si può pensare che se un re o un popolo agisce con iniquità e violenza contro un altro re o un altro popolo, creando sovversione e perturbazione nei rapporti, sia colpa di Dio (*Quod si rex in regem, populus in populum inique et violenter agat, id nonne ad perturbandam magnae illius civitatis quietem et ad summi custodis spectat iniuriam?*)[5].

Imputare a Dio, e non alla natura dell'uomo, questo grande errore, credere che i vizi, le adulazioni, i soprusi, le aggressioni siano opera sua, è perversione. Dio ci ha solo resi arbitri di scegliere tra il bene e il male e questa è la sola legge comune a tutti gli uomini, poveri e plebei o ricchi e potenti; è la natura umana che induce ciascuno di noi ad agire in un modo piuttosto che in un altro e a creare, negli aggregati sociali, nelle città, negli stati, tribunali, giudici e leggi per dirimere le controversie sorte per ottenere più di quanto sarebbe giusto ed equo[6].

Dopo queste affermazioni Grozio introduce il tema della dissertazione, elencando subito i punti della controversia degli Olandesi con gli Spagnoli (*Inter nos et Hispanos haec controversa sunt*)[7]: Può il mare vasto e immenso appartenere ad un solo regno e può una legge proibire ai popoli, che lo vogliono, di commerciare, scambiare, comprare e vendere tra di loro? Può qualcuno donare ciò che non è suo o occupare ciò che era di altri o può la evidente ingiuria del "lungo tempo" (si tratta ovviamente della *longi temporis praescriptio*, che offriva tutela giuridica ai possessori di fatto nei confronti dei

[5] IBIDEM, "Introduzione", p. 2

[6] IBIDEM, p. 3. Queste affermazioni sono, come è ben noto, la base della complessa teorica del diritto naturale che in Europa si diffuse con il *De iure belli ac pacis* di Grozio. Ed è anche noto che tale teorica (la quale come dottrina dello Stato, della società e del diritto, ripete le sue prime origini dal pensiero filosofico greco e si trasmette al mondo romano e medievale) postula l'esistenza in assoluto di un complesso di regole autoevidenti di giustizia e di valori etico-sociali universali, che hanno il loro costante fondamento nella natura razionale dell'uomo.

[7] Il Portogallo era passato nel 1580 alla Corona di Spagna, per questo all'inizio della dissertazione Grozio parla degli Hispani, anche perché la Spagna soprattutto era la più grande potenza cristiana dell'Europa; all'interno della dissertazione riparlerà dei Portoghesi, chiamandoli Lusitani, dall'antico nome di quella provincia della Penisola iberica, così come appellerà gli Olandesi Batavi., dal nome degli antichi abitatori dell'Olanda. Anzi, specifica che i Batavi sono il popolo della Confederazione Belgico-germanica, indicando così la zona delle Province unite, che comprendeva appunto una popolazione mista di Belgi e Germani.

proprietari veri e propri) attribuire qualche diritto? Gli interrogativi della controversia così definiti sono rivolti da Grozio ai grandi esperti del diritto civile e del diritto canonico e se questi per cupidigia e malizia non volessero rispondere, anche se la ragione è certa, allora l'invito alla risposta è rivolto dalla lealtà dei principi ed ai popoli, perché la questione posta non è difficile, non è aggrovigliata, ma richiede solo il riconoscimento di un diritto che né un re può negare ai sudditi né un cristiano ai non cristiani[8]. Dopo la presentazione di questi capisaldi logici, viene chiaramente esposto il problema: i Batavi hanno il diritto, così come navigano, di navigare verso le Indie e di commerciare con gli Indi. È un diritto primario delle genti, una regola certissima, valida per tutti quanti vogliono dirigersi in altre terre a commerciare, a portare ricchezza o a cercare ciò che manca nel proprio paese, in pace, tanto che da ciò discende il santissimo diritto dell'ospitalità (*hinc ius descendit hospitale sanctissimum*), anche se non si può negare che nella storia questo diritto fu spesso tradito, con la sua trasformazione in guerra e oppressione per esempio dei Megaresi contro gli Ateniesi, dei Bolognesi contro i Veneti, dei Romani contro i Germani, dei Cristiani contro gli Infedeli[9]. I Lusitani pertanto, anche se fossero padroni di quelle regioni verso le quali si dirigono i Batavi, commetterebbero una grave ingiuria, precludendo ad essi di commerciare in pace.

Gli argomenti fin qui prodotti da Grozio, nei Prolegomeni, costituiscono già di per sé la tesi conclusiva di cui i 13 successivi capitoli della dissertazione[10], sono

[8] Il fraseggio in lingua latina è incalzante e intenso; molto più efficace che nella traduzione italiana, crea suggestive e incisive immagini contrapposte: il mare immenso e un piccolo regno che vuol assoggettarli; maestri di diritto che non vogliono rispondere con esame attento e ragionevole causa la meschinità della loro cupidigia e la grandezza della lealtà di principi e di popoli, quanti e ovunque siano sono sulla terra: "*Sitne immensum et vastum mare regni unius nec maximi accessio: populone cuiquam ius sit volentes populos prohibere ne vendant, ne permutent, ne denique comeent inter sese: potueritne quisquam quod suum numquam fuit elargiri, aut invenire quod iam erat alienum, an ius aliquod tributa manifesta longi temporis iniuria ... In hac disceptatione ipsis qui precipui sunt divini atque humani iuris magistri, calculum porrigimus. Id si nihil iuvat et eos quos ratio certa convincit cupiditas vetas desistere, vestram principes maiestatem vestram fidem quotquot estis ubique gentes appellamus. Non perplexam, non intricatam movemus quaestionem ... Ius autem quod petimus tale est, quod nec rex subditis negare debeat, neque Christianus non Christianis ...*" in H. GROTII, *Mare liberum*, cit., "Introduzione", p. 3.

[9] H. GROTII, *Mare liberum*, cit., cap. I, pag. 5 : *Et scimus bella quaedam ex hac causa coepisse, ut Megarensibus in Athenienses, Bononiensibus in Venetos .... Nec ullos titulus Christianis quondam in Sarraceno magis placuit, quam quod per illos terrae Judeae.* Poco più di un secolo dopo Voltaire porta queste stesse proposizioni ed esempi nella sua *Epistola sulla tolleranza.*

[10] Il *Mare liberum* come è ben noto, è costituito infatti da una introduzione che l'autore pone come un appello ai Principi e ai popoli liberi del mondo cristiano, e da XIII capitoletti in cui vengono esplicitate tutte le questioni, le connotazioni, le obiezioni e le conclusioni della dissertazione, che è condotta come una arringa politica, estremamente pacata ma intensissima.

la rigorosa dimostrazione, condotta contro proposizioni di contenuto opposto da demolire razionalmente. Lo stile giuridico è quello tipico degli umanisti della scuola culta: i richiami al passato non si soffermano alle indagini sul diritto romano giustinianeo, come avveniva normalmente fra i giuristi della tradizione italica del diritto comune, ma traggono spunto dalla storia tutta della civiltà, dai vari momenti del percorso umano nell'evoluzione degli eventi e delle istanze sociali, radicati però nel comune tessuto della natura umana (*ut intellegerent omnes naturalem inter se societatem esse atque cognationem*). Testimoni perciò di quanto viene puntualizzato sono per es. Virgilio, Cicerone, Seneca, Platone, Sofocle, Ulpiano, ecc., senza attenzioni particolari alla specificità del loro pensiero e delle loro opere e della cronologia, quasi a voler sottolineare che la natura umana in ogni epoca ha fatto parlare "gli illuminati" allo stesso modo. Tuttavia Grozio non dimentica neppure i giuristi accademici, quelli che hanno fondato il diritto comune sull'autorità e la validità dei testi giustinianei, appunto, e sulla loro elaborazione ed interpretazione. Difatti cita Bartolo e Baldo[11], per esempio, riconoscendo soprattutto a quest'ultimo una grande comprensione del diritto medievale e delle genti. Dal capitolo II al XIII, Grozio indica tutte le motivazioni giuridiche per cui i Lusitani non possono sostenere come propri ed esclusivi, diritti appartenenti a tutti i popoli. È interessante notare che l'enunciato iniziale di ogni capitolo è quasi sempre posto al negativo; per esempio: "*Lusitani nullum habent ius domini in eos Indos ...*"[12] "*Mare aut ius navigandi proprium non est Lusitanorum*"[13] o ancora: "*Mercatura cum Indis propria non est Lusitanorum*"[14] ecc. per poi, attraverso il dipanarsi degli esempi, delle annotazioni, delle riflessioni giuridiche giungere puntualmente ad affermare quel diritto negato ai Lusitani, come positivo nei confronti dei Batavi e degli altri popoli. Il riconoscimento dell'esistenza del diritto di tutti è raggiunto partendo dalla negazione assoluta del privilegio di pochi, attraverso un *iter* descrittivo che porta a convincere (con esempi concreti e con il ricorso alla storia, al diritto civile e ai giuristi dello *ius commune* che, ripeto, egli utilizza e rispetta pur non seguendo la loro metodologia scientifica) della bontà e della ragionevolezza del suo procedimento

[11] ...*quasi libera essent naturaliter itinera ut Baldus dixit*, in H. GROTII , *Mare liberum*, cit., cap. I., p. 5.

[12] H. GROTII, *Mare liberum*, cit., cap. II, p. 6.

[13] IBIDEM, cap. VI, p. 21.

[14] IBIDEM, cap. IX, p. 29.

giuridico. Grozio effettivamente svolge una vera e propria opera di convinzione concettuale, di sublimazione intellettuale, nei confronti degli "assennati" del mondo, degli "onesti", dei "colti", dei "giusti" e degli "equi" in modo serrato, stringente e coinvolgente, perché inseguendo essi la giustizia e l'equità, non potranno far altro che riconoscere la libertà di commercio per gli Olandesi e per tutti gli altri con gli Indi (*quare, cum et ius et aequum postulet, libera nobis ita ut cuiquam esse India commercia*). Siamo in presenza di un sottilissimo processo di suggestione mentale che Grozio attiva in quanti seguono le sue esplicazioni. Analizzare un qualcosa senza porre la possibilità del dubbio, induce in quanti leggono già un atteggiamento di complicità con chi scrive; seguire poi attentamente le varie deduzioni per giungere all'affermazione del contrario di quanto è stato inizialmente proposto come a favore di un'altra parte, rassicura e convalida l'adesione alla tesi.

I Portoghesi dunque non possono considerarsi padroni di terre come Giava, India e le isole Molucche, perché questi luoghi hanno sempre avuto i propri re, i propri tipi di governo, le proprie leggi. I Lusitani non possono neanche produrre titoli di possesso di quelle terre, ricorrendo alle novità delle loro scoperte, perché l'India era ben conosciuta da tempo (*Impiger extremos currit mercator ad Indos per mare pauperiem fugiens* scriveva già Orazio)[15]. Gli Indi oltretutto non erano incivili e irreligiosi così da dover essere educati alla cristianità come suggerisce invece il Victoria[16] agli Spagnoli che, hanno occupato terre Oltreoceano, incontrando genti incolte e incivili, anzi, *"Indi sunt ingeniosi et solertes, ita ut se hinc quidam praetextus subiciendi possit desumi, qui tamen per se satis est manifestae iniquitatis*[17].

La sottile e puntuale disquisizione di Grozio prosegue con il negare al pontefice come era avvenuto, l'autorità a creare diritti a favore dei Lusitani o degli Spagnoli sulle terre scoperte, per dirimere le questioni sorte tra loro a proposito[18].

[15] IBIDEM, cap. II, p. 6.

[16] tratta ovviamente del dotto di Salamanca F. VITTORIA, in H. GROTII, *Mare liberum*, cit., cap. II, p. 7.

[17] H. GROTII, *Mare liberum*, cit., cap. II, p. 7.

[18] È il preciso riferimento alla famosa Raya, la linea immaginaria di confine tracciata dal polo artico a quello antartico, cento leghe ad ovest delle isole Azzorre e del Capo Verde. Di esse era stato ispiratore lo stesso Cristoforo Colombo, ma fu proprio il papa Alessandro VI, con la bolla *Inter coetera* del 4 maggio 1493 ad istituirla ufficialmente, per concedere alla corona spagnola le terre scoperte e da scoprirsi, situate al di là di esse. A proposito cfr. tra gli altri. P.E. TAVIANI, *I viaggi di Colombo. La grande scoperta*, vol. I, Novara 1984, p. 176; E. SPAGNESI, "Il nuovo mondo, la raya, il mare libero" in *Ai confini degli Imperi: nuove linee*

Il Pontefice non ha ereditato da Cristo il dominio del mondo, perché Cristo non ha eletto il Pontefice "*dominum civilem aut temporalem totius orbis*" ...[19] Egli dovrebbe attenersi alla sola giurisdizione spirituale, perciò come può egli concedere ai principi secolari ciò che egli non possiede (*Hispani intrepide affirmaverunt, ego utar ipsorum verbis. Pontificem non esse dominum civilem aut temporalem totius orbis ...cum spirituali sua iurisdictione contentus esse debeat, saecularibus autem principibus eam concedere nullo modo posse)*[20].

I Lusitani non possono dunque radicare il proprio dominio sugli Indi nella donazione del Pontefice. La divisione, operata da Alessandro VI, di Asia e America tra Portoghesi e Castigliani era stata un modo per tacitare le loro controversie, ma non si può ammettere che egli, con le tante genti presenti nel mondo, facesse donazioni solo a due. Anche nell'eventualità che il Pontefice avesse potuto far ciò, i Lusitani non sarebbero comunque divenuti possessori di quei luoghi, perché non la donazione in sé crea il dominio ma la tradizione del bene (*cum donatio dominum non faciat, sed secuta traditio*). Oltre a ciò il pontefice romano non può avere potestà sui popoli non cristiani, perché non appartengono alla Chiesa e non riconoscono il potere del Papa.

I Lusitani non possono neppure produrre un titolo di dominio "per preda" perché non navigarono in quelle terre remote per far guerre ma vi andarono come sono andati gli Olandesi, cioè per commerciare (... *qui et ipse si tamen ad dominium proficiscere non posset, nisi iure predae; hoc est post occupationem. Atqui tantum abest, ut Lusitani eas res occupaverint, ut plerisque gentibus quas Batavi accesserunt, bellum eo tempore nullum haberet*)[21]. La gran parte dei teologi e canonisti, dei giurisperiti, ammetteva del resto che, pur portando ai "barbari" la fede cristiana, se questi non volevano recepirla, non c'era motivo di far loro guerra e di spogliarli dei loro beni (*Contra hos nullus Rex, nullus Imperator, nec Ecclesia romana potest movere bellum ad occupandas terras eorum, aut sufficiendos illos temporaliter; quia nulla subest causa iusta belli, cum Jesus Christus, Rex Regum, cui data est potestas in coelo et in terra, miserit ad capiendam possessionem mundi non milites armatae militiate,*

e nuove frontiere, Padova, 1998, p. 4; M. FIORENTINI, "Mare libero e mare chiuso. Su alcuni presupposti romanistica dei rapporti internazionali nei secoli XVI-XVIII", in *Iuris vincula. Studi in onore di Mario Talamanca*, Napoli, 2002, p. 325.

[19] H. GROTII, *Mare liberum*, cit., cap. II, p. 8.

[20] IBIDEM, cap. III, p. 8.

[21] IBIDEM, cap. IV, p. 8.

sed sanctos praedicatores)[22]. I popoli Indi e i loro territori non appartengono perciò ai Lusitani, ma sono pienamente liberi e di ciò neppure i "dottori" Spagnoli, giuristi e teologi, dubitano.

Se non si può acquistare alcun titolo di possesso sulle terre degli Indi, tanto meno lo si può addurre nei confronti di quei mari, "navigati" dai Lusitani per raggiungere quelle terre. Gli esempi portati a conforto di queste proposizioni sono molti e ricchi di coltissime citazioni di antichi filosofi e di giuristi, come Quintiliano, Seneca, Cicerone, Scevola, Ulpiano, Papiniano. Tutti costoro avevano una visione "naturalistica" dei fenomeni. All'inizio tutto era di tutti (*deus enim res omnes non huic aut illi dederat, sed humano generi, atque eo modo plures in solidum eiusdam rei domini esse non prohibebantur* ..."[23]. Poi l'uso delle cose diventò abuso e nacque l'idea del "proprio" individuale; per lenire questa situazione di massimo egoismo, fu elaborata la distinzione tra il pubblico e il privato, nel momento in cui sorsero le istituzioni e gli Stati (*Eodem autem tempore et respublicae institui coeperunt: atque ita earum quae a prima communione divulgaverant, duo facta sunt genera. Alia enim sunt publica, hoc est populi propriae, alia mere privata, hoc est singulorum*)[24]. Nel razionalizzare questi concetti, il "giusnaturalismo" è costantemente da Grozio visibilizzato e sostenuto. L'organizzazione delle società umane ha portato certamente a queste distinzioni, rivestendole poi di carattere filosofico, storico, giuridico, sociologico, ma il patrimonio trasmesso all'uomo dalla natura, substrato di ogni successiva creazione artificiale umana, sicuramente in relazione ad alcune realtà, come l'aria e il mare, aperto quest'ultimo a tutti per la navigazione e per la pesca, è di tutti (anche se, le "arene" e parti di esse vicino ai lidi sono stati "depredati" per essere in altro modo usati) (*Comune est omnium maris elementum, infinitum scilicet ita ut possideri non queat, et omnium usibus accomodatum cuius autem iuris est mare sive navigationem respicimus sive etiam piscatum, eiusdem sunt si qua mare aliis usibus eripiendo sua fecit, ut arenae maris, quorum pars terris continua litus dicitur* ...)[25].

Ecco i Romani hanno sempre dichiarato questi beni (mare e aria) comuni a tutti, per diritto naturale e delle genti; beni che sono in perpetuo proprietà di

[22] IBIDEM,, cap. IV, p. 9.

[23] IBIDEM, cap. V, p. 11.

[24] IBIDEM, cap. V, p. 12.

[25] IBIDEM, cap. V, p. 13.

tutto il genere umano. Il mare non può appartenere esclusivamente ad alcuno, perché la natura stessa lo impedisce, predisponendo che sia di tutti.

Grozio insiste nel considerare il mare aperto bene di tutti, rinnovando la distinzione tra i territori che si sono creati per l'occupazione dei popoli e dei singoli (*territoria autem sunt ex occupationibus populorum ut privata dominia ex occupationibus singulorum*). E se i giuristi vogliono asserire che il mare è dell'impero romano, allora si può interpretare solo in relazione alla protezione e alla giurisdizione che esso può offrire, non certo al fatto che ne sia proprietario. L'imperatore e il Popolo Romano cioè possono predisporre che le proprie navi solchino i mari a presidio dei naviganti e per punire i pirati, non per un diritto proprio singolare, ma universale, che anche altre genti possono gestire liberamente (*Qui vero dicunt mare aliquod esse imperii Romani, dictum suum ita interpretantur, ut dicant ius illud in mare ultra protectionem et iurisdictionem non procedere quod Populus Romanus classes presidio navigantium disponere poutit et deprehensos in mari piratas punire, non ex proprio, sed ex communi iure accidisse quod et alia liberae gentes in mari habent*)[26]. I Lusitani insistono nel parlare di mare proprio, oltretutto dell'Oceano, neanche di un golfo o di uno stretto e neanche di un tratto che può essere visto dal lido, no, i Lusitani vendicano come proprio un mare, che giace tra due mondi, separato da tanti spazi, che per secoli non avevano avuto contatto (*In hoc autem oceano non de sinu aut greto, nec de omni quidem eo quod e litore conspici potest, controversia est. Vindicant sibi Lusitani quicquid duos orbes interiacet, tantis spatiis discretos, ut plurimis saeculis famam sui non potuerunt transmittere*)[27].

È assurdo che essi pretendano con una linea immaginaria di impedire ad altri popoli di solcare quel mare, di cercare di attivare commerci, di pescare o ottenere pacificamente gli stessi vantaggi, che i Lusitani vogliono solo per sé. Oltretutto non possono avvalersi neppure del fatto di aver per primi navigato in quel mare, verso quelle terre; l'antichità è piena di testimonianze contrarie a questa affermazione: (*Et haec quidam vetera satis arguunt primos non fuisse Lusitanos. In singulis autem suis partibus oceanus ille et tunc cum eum Lusitani ingressi sunt et numquam non cognitus fuit. Mauri enim, Ethiopes, Arabes, Persae, Indi, eam maris partem cuius ipsi accolae sunt, nescire quam potuerunt*)[28]. Il mondo antico ha visto i suoi naviganti, Fenici, Arabi, Persi,

[26] IBIDEM, cap. V, p. 16

[27] IBIDEM, cap. V, p. 17-18.

[28] IBIDEM, cap. V, p. 19.

Indi, e nessuno di quei popoli aveva pensato di appropriarsi del mare. Solo ai Lusitani viene in mente ciò, per il loro lucro personale nel tentativo di annullare quello degli altri.

Quei dottori e giuristi che vogliono attribuire il possesso del mare a qualcuno, attribuiscono quel tanto di mare che è prossimo al porto e intorno ai lidi (*Omnes enim qui mare volunt imperio alicuius subici posset, id ei attribuunt, qui proximus portus et circumjacentia littora in ditione habet*)[29].

Il cap. V, in cui queste ultime riflessioni sono esposte, è certamente uno dei più pregnanti, incalzanti e probanti contro il dominio delle nazioni iberiche sui mari extraeuropei. Grozio si appella in esso continuamente a giuristi quali Celso, Scevola, Pomponio, Marciano, Ulpiano, Paolo, a retori e filosofi come Quintiliano, Cicerone, Seneca, Aristotele, Platone, a storici come Tucidide e infine al diritto naturale e delle genti per far comprendere la inconsistenza delle rivendicazioni dei Portoghesi e degli Spagnoli, su mari che ad essi erano stati concessi in "sovranità" da pontefici quali Nicolò V e Alessandro VI e dal trattato di Tordesillas del 1494[30].

I cap. VI, VII, ripetono con maggior efficacia il fatto che i Lusitani non possono vantare il diritto esclusivo della navigazione verso gli Indi, in base ad un titolo di donazione del pontefice e per titolo di prescrizione e consuetudine.

La donazione del papa Alessandro, per cui i Lusitani vendicano solo a sé il diritto di navigare in quei mari è basato sul nulla, perché nessuno può donare una cosa extracommercio (*Donatio enim nullum habet momentum in rebus extra commercium positis. Quare cum mare aut jus in eo navigandi proprium nulli hominum esse possit, sequitur neque dari a Pontifice neque a Lusitanis accipi potuisse*)[31]. Il papa non è il signore temporale di tutto il mondo e non può trasferire a chicchessia poteri che non ha, così come l'Imperatore non può alienare a suo piacimento i territori che egli ha in uso e non può impedire la navigazione, perchè sui mari può esercitare solo un diritto di giurisdizione e di protezione. (*Praeterea cum supra relatum sit ex omnium sani iudicii hominum sententia, Papam non esse dominum temporalem totius orbis nec maris quidam esse satis intellegitur: ... Sicut nec Imperator posset Imperii provincias in suos usus convertere, aut pro suo arbitrio alienare ...)*[32]. La prescrizione e la

[29] IBIDEM, cap. V, p. 20.

[30] Con questo trattato Spagna e Portogallo si accordarono per uno spostamento a beneficio del Portogallo, della Raya (v. supra n. 18) da 100 a 370 leghe ad occidente delle isole di Capoverde.

[31] H. GROTII, *Mare liberum*, cit, cap. VI, p. 21.

[32] IBIDEM.

consuetudine sono poi "elementi iniqui" perché queste due fonti di diritto che i Lusitani adducono ulteriormente sono in realtà prive di giustificazione giuridica. (*Ultimum iniquitatis patrocinium in prescriptione solet esse aut consuetudine. Et hunc igitur Lusitani se conferunt: sed utrumque illis praesidium certissima iuris ratio praecludit*)[33] Papiniano stesso ha affermato che i luoghi pubblici secondo il diritto delle genti non sono soggetti alla prescrizione del possesso di lungo tempo (*Papinianus scriptum reliquit praescriptionem longe possessionis ad obtinenda loca iuris gentium publica concedi non solere*)[34].

La consuetudine è dello stesso genere della prescrizione; entrambi posano su una stessa "*iniqua ratio*", sono contrarie all'equità morale e non producono alcuna utilità ma solo una lesione giuridica. E come non si può introdurre per legge espressa una tale iniquità, tanto meno la si può attuare per una legge tacita, come è in particolare la consuetudine (*Utroque enim casu ut apparet eadem est ratio. Et quia id esset contra naturalem aequitatem, nec ullam induceret utilitatem, sed solam laesionem, sicque ut lege expressa introduci non posset, ita etiam nec lege tacita, qualis est consuetudo, et tempore id non iustificaretur, sed potius deterius et iniuriosus in dies fieret)*[35].

Sicuramente il cap. VII è il più importante ed interessante per queste obiezioni. I giureconsulti che Grozio cita come sostenitori della prescrizione e ancor più della consuetudine, sono accusati di falsità perché hanno espresso opinioni nebulose e prive di qualsiasi lume di ragionevolezza. Si tratta di giuristi molto noti, Angelo Aretino, Baldo, Giovanni Faber, Francesco Balbo (*Ex superioribus apparet suspectam esse sententiam Johannis Fabri, Angeli, Baldi et Francisci Balbi, existimantium loca iuris gentium communia etsi acquiri non possunt praescriptione, posse tamen acquiri consuetudine, quod omnino falsum est eaque traditio caeca et nubila est omnique rationis lumine carens, legemque verbis, non rebus imponens*)[36].

È a questo punto che l'inconsistente consuetudine della privatizzazione della navigazione a favore di Hispani e Lusitani, richiamata anche per Genovesi e Veneti viene ulteriormente criticata, quando ai due precedenti criteri ripudiati, si aggiunge, l'idea di una memoria non esistente, incapace cioè di risalire al momento dell'insorgere di tale situazione (*praescriptione temporis*

[33] IBIDEM, cap. VII, p. 22.

[34] IBIDEM.

[35] IBIDEM, cap. VII, p. 26.

[36] IBIDEM.

eius cuius initii, memoria non existat, quasi tacita populi concessione acquiri posset)[37]. Anche in questo caso si deve parlare di iniquità, poiché ciò che è iniquo non può essere giustificato, neanche se esistesse da mille anni (*Pro nostris sententiis facit quia iniqua nullo tempore praescribuntur et ideo lex iniqua nullo tempore praescribitur aut iustificatur quae sunt impraescriptibilia ex legis dispositione, nec per mille annos praescriberentur*)[38].

I giuristi che non realizzano questa verità approvano non l'uso, ma l'usurpazione di un bene comune. Grozio però a questo punto compie un "distinguo" tra quei giuristi e se stesso perché quelli parlano del Mediterraneo, ed egli dell'Oceano (*Illi enim de Mediterraneo loquuntur nos de Oceano; illi de sinu, nos de immenso mari, quae in ratione occupationis plurimum differunt*)[39]. Non solo, ammette una possibilità di giustificazione nel caso di una situazione particolare; infatti, se quei giuristi che si appellano alla prescrizione, o alla consuetudine o ad un tempo eccedente la memoria, nei confronti di Venezia e Genova, uniscono tutti e tre questi elementi insieme, possono onerare in tal modo beni pubblici, con un diritto singolare privato, perché in tal caso nessuno potrà dire che si vide il contrario (*Cum autem tempus postulatur, cuius initii non extet memoria, non sempre sufficit, ut optimi interpretes ostendunt probare saeculi lapsus: sed constare oportet famam rei a maioribus ad nos transmissam, ita ut nemo supersit qui contrarium viderit aut audierit)*[40].

A questo punto mi sembra evidente che il problema del *Sinus Venetorum* non interessa a Grozio se non per rifiutare l'applicabilità delle opinioni dei giuristi che si affidano a prescrizione o a consuetudine o a tempo immemorabile, all'Oceano e ai Lusitani. Venezia e Genova escono giustificate dalle elucubrazioni, non certo però i Lusitani, relativamente ai mari che costeggiano l'Africa, le Molucche e l'Asia, mari in cui tra l'altro oltre ai Lusitani hanno fatto irruzione nel 1595 i Batavi e già prima gli Inglesi e i Francesi. L'unica conclusione possibile dunque conseguente a queste riflessioni è l'esclusione assoluta di un diritto di navigazione privato in questi mari per i Lusitani. (*Conclusum igitur sit, ius nullum esse Lusitanis quod aliam quamvis gentem a navigatione Oceani ad Indos porohibeat*)[41].

[37] IBIDEM, cap. VII, p. 26.

[38] IBIDEM, cap. VII, p. 27.

[39] IBIDEM.

[40] IBIDEM.

[41] IBIDEM, cap. VII, p. 28.

I capitoletti dall'VIII al XIII, sono relativi al perché e al come i commerci si debbano considerare assolutamente liberi tra i popoli, negando ovviamente titoli particolari all'esercizio di essi, tra cui soprattutto è ovvio quello dei Lusitani con gli Indi.

Punto di partenza di questa affermazione è per Grozio sempre unicamente il diritto naturale, lo "*ius gentium*" per cui a tutti gli uomini è libera la facoltà degli scambi commerciali, senza che nessuno possa pensare ad abolirla (*Iure gentium hoc introductum est, ut cunctis hominibus inter se libera esset negotiandi facultas, quae a nemine posset adimi*)[42]. Il commercio da sempre è legato al fatto che l'uomo ha cercato di sopperire ciò di cui mancava, cercandolo per terra e per mare altrove; così sono sorti gli scambi di merci e poi il loro prezzo, i contratti, le varie obbligazioni. Certo si sono anche radicati i commerci disonesti e gli Antichi, lo stesso Aristotele, hanno individuato questi ultimi soprattutto nei commerci marittimi (Grozio riporta a questo punto delle proposizioni che egli dice rinvenute nel I libro della Repubblica di Aristotele, al comma 11) che invece devono essere assolutamente considerati nell'ambito dello *ius gentium*, come dice anche Ulpiano (*Unde navium exercitionem ad summam rempublicam pertinere dicit Ulpianus: infinitorum non eundem esse usum: quia illa omnino secundum naturam necessaria est*)[43]. Anche Seneca, tra i filosofi, aveva espresso tale concetto: *quae emeri vendere gentium ius est.*

La conclusione del principio generale e astratto della libertà del commercio è espressa in modo chiaro e definitivo, rappresentando il presupposto necessario per negare tutti i casi concreti da questo principio dissenzienti, che potrebbero comunque esistere solo con il consenso di tutti i popoli. (*Commerciandi igitur libertas ex iure est primario gentium, quod naturalem et perpetuam causam habet, ideoque tolli non potest, et si posset non tamen posset nisi omnium gentium consensu*)[44].

Così i Lusitani non possono arrogarsi l'esclusività del commercio con gli Indi a titolo di occupazione e perché il diritto del commercio non è qualcosa di corporale e perchè i Lusitani non sono stati neanche i primi a commerciare con gli Indi. Pertanto se vogliono i Lusitani essere gli unici a negoziare con gli Indi, questo titolo potrebbe sorgere solo da una concessione di servitù o espressa o

[42] IBIDEM, cap. VIII, p. 28.

[43] IBIDEM, cap. VIII, p. 29.

[44] IBIDEM.

tacita e ciò sarebbe un titolo di prescrizione (*Quare si Lusitanis ius aliquod competit, ut soli cum Indis negotientur, id exemplo coeterarum servitutum, ex concessione oriri debuit aut expressa aut tacita, hoc est praescriptione: neque aliter potest*)[45].

Ma non esiste alcuna concessione da parte di nessuno, se non quella fatta dal Pontefice che però non può concedere niente, perché nessuno può concedere ciò che non è suo (*Concessit nemo nisi forte Pontifex, qui non potuit: nemo enim quod suum non est concedere potest*)[46]. Il Pontefice deve dedicarsi oltretutto solo alle cure spirituali e oltre a ciò non ha alcuna potestà (*Nihiloque ad spiritualem procurationem pertinens, extra quam cessam ut fatentur omnes, pontificia potestas*)[47].

Se poi il papa volesse concedere un diritto esclusivo ai Lusitani, privandone tutti gli altri uomini, commetterebbe una duplice ingiuria: prima di tutto agli Indi, che non fanno parte della sua chiesa e non sono suoi sudditi; e poi a tutti gli altri uomini, cristiani e no, ai quali non può togliere il diritto di navigare e commerciare, agendo contro un perpetuo diritto di natura su cui il Pontefice non ha alcuna autorità (*Si pontifex solis Lusitanis ius tribuere vellet idemque adimere hominibus coeteris, duplicem faceret iniuriam, primum Indis, deinde aliis hominibus omnibus Christianis et non Christianis ... contra ius perpetuum naturae gentiumque, unde ista libertas originem sumsit in omne tempus duratura, nullam valere Pontificis auctoritatem ...*)[48].

Del resto neanche la prescrizione e la consuetudine, di cui già si è ampiamente discusso, possono essere titoli giuridici per i Lusitani nell'esercizio del commercio con gli Indi, a scapito delle altre nazioni libere, dei governi dei diversi popoli, poiché nel diritto di commercio non vi è alcuna possibilità, in nessun tempo, di trasformarlo in un diritto di proprietà (*Quare et hic ut ius mercandi proprium fiat, quod proprietatis naturam non recipit nullo tempore efficitur*)[49]. Una blanda giustificazione verso questa possibilità viene dettata in alcuni giuristi dalla congiunzione di ben tre elementi: la prescrizione, la consuetudine e il tempo di cui non c'è memoria. Ma in questo caso questa eventualità

[45] IBIDEM, cap. IX, p. 30.

[46] IBIDEM, cap. X, p. 30

[47] IBIDEM.

[48] IBIDEM.

[49] IBIDEM, cap. XI, p. 30

non può esistere nel confronto dei Lusitani perché il commercio con gli Indi da parte di popoli ben prima dei Lusitani è testimoniato nell'antichità[50].

L'argomento trattato nel cap. XII pone l'accento sull'equità cui certamente non sono troppo sensibili i Lusitani proponendo i propri privilegi nel commercio. I Batavi invece vogliono mettere a disposizione di tutti i popoli le merci in cui commerciano, non dimenticando però certamente, anche la possibilità di propri vantaggi economici, visto che mettono a repentaglio la vita per navigare. I Lusitani e gli Hispani invece vogliono creare un monopolio a danno di tutti gli altri popoli.

S. Ambrogio inveiva contro quelli che volevano chiudere i mari; S.Agostino contro coloro che ostruivano i passaggi, Nazianzeno contro coloro che approfittavano della miseria degli altri per compiere e fare scorta di merci e poi rivenderle a caro prezzo (... *Grave et perniciosum iudicatur, in magna illa humani generis societate ferendumne est, ut scilicet totius mundi monopolium faciant populi Hispani? Invehitur Ambrosius in eos qui maria claudunt; Augustinus in eos qui itinera obstruunt ... Nazianzenus in coemptores supressoresque mercium, qui ex inopia aliorum soli quaestionem faciunt*)[51].

La conclusione del *Mare liberum* ha il suo punto focale nell'esaltazione dei Batavi, cioè degli Olandesi ovviamente, come sostenitori dei diritti comuni dei popoli, a garanzia della pace, della giustizia e contro ogni guerra.

La pace e la giustizia sono nella loro essenza vicinissime; la diversità tra loro risiede più nei nomi che non nella loro realtà (*Quippe cum et Philosophorum et Theologorum complurium iudicio pax et iustitia nominibus magis quam re differant, sitque pax non qualiscumque, sed ordinata concordia*)[52].

Nel caso della navigazione e dell'impedimento alla libertà nei mari, che i Lusitani vorrebbero solo per sé, si deve ritenere come ciò sia un caso di palese ingiustizia; e secondo il parere del giurista Ulpiano si potrebbe adire in giudizio con una causa di ingiuria (*Si quis scilicet in mari prohibitus sit, aut non permissus rem suam vendere aut re sua uti, iniuriarum eo nomine competere actionem Ulpianus respondit*)[53]. Non solo, pure i teologi che dibattono su questi problemi, da essi definiti di coscienza, sono tutti concordi nel ritenere che colui che impedisce di vendere e comprare da altri, anteponendo l'utile

[50] Come si vede Grozio ripete concetti già espressi, proprio con la volontà di inciderli bene nella mente dei suoi lettori.

[51] H. GROTII, *Mare liberum*, cit. cap. XII, p. 32.

[52] IBIDEM, cap. XIII, p. 33

[53] IBIDEM, cap. XIII, p. 34.

proprio e privato a quello comune e pubblico, dovrebbe pagare per quanto riguarda i beni di diritto comune, il danno inferto nelle loro azioni secondo un giudizio di arbitrato (*Theologi insuper et qui tractant casus, quos vocant conscientiarum, concordes tradunt eum, qui alterum vendere aut emere impediat, utilitatemve propriam publicae ac communi praeponet, aut ullo modo alterum in eo quod est iuris communis impediat, ad restitutionem teneri omnis damni viri boni arbitrio*)[54]. Da questa proposizione generalmente espressa, segue per Grozio la formulazione precisa della necessità di un giudizio di equità arbitrale, per riconoscere la libertà per i Batavi e tutti gli altri popoli di navigare e commerciare e per i Lusitani e gli altri che impediscono questa libertà, di pagare i danni inferti ai Batavi. E se tale giudizio non si potesse esperire, allora si potrebbe vendicare tale offesa con una azione di giusta guerra[55]. Così affermano per esempio Agostino e Cicerone e il re Teodorico e i giuristi tra quali ad es. Pomponio *(Secundum haec igitur vir bonus judicans, Batavis libertatem commerciorum, adiudicaret, Lusitanos et coeteros, qui eam libertatem impediunt, vetaret vim facere et damna restituere juberet. Quod autem in iudicio obtineteretur, id ubi iudicium haberi non potest, iusto bello indicatur.*)[56]. Ugo Grozio conclude così la sua arringa di avvocato difensore delle istanze dell'Olanda per ottenere il libero accesso del suo commercio a tutte le colonie d'oltre mare. Il suo *Mare liberum* è una voce saggia e robusta, desiderosa di riuscire ad eliminare, con la riflessione e la ragione, quelle eterne lotte delle grandi potenze, che violano il diritto naturale e antepongono le proprie esigenze all'utile comune di tutti gli uomini (...*illi qui ius naturae certissimum violant, et solo quaestus sui respectu communem generis utilitatem oppugnant*)[57], invece di attuare una politica di reciproca comprensione e di pacifici accordi.

[54] IBIDEM.

[55] Il richiamo della "guerra giusta" è l'unica affermazione non pacifica del *Mare liberum*, mitigata solo dall'essere quel concetto sostenuto fin dall'antichità anche nell'ambito religioso, che pure ammetteva la distinzione tra guerre giuste e ingiuste.

[56] H. GROTII, *Mare liberum*, cit, cap. XIII, p. 34.

[57] IBIDEM, cap. XIII, p 35.

"Il dominio del mare Adriatico".

Anche "*Il dominio del mare Adriatico*"[58] è un'arringa a difesa degli

[58] P. SARPI, *Il dominio del mare Adriatico*. In questo testo vien fatto riferimento all'edizione padovana del 1945. Come è noto, Sarpi nacque a Venezia nel 1552 ed ebbe il nome di Pietro, mutato in Paolo quando entrò giovanissimo nell'Ordine dei Servi di Maria, dove ricoprì cariche prestigiose fino ad essere eletto nel 1585 procuratore generale dell'Ordine; carica che lo portò a Roma per tre anni. Qui divenne amico del gesuita Roberto Bellarmino, nipote di Papa Marcello II, sostenitore della necessità della "Controriforma" cattolica. A Roma altri incontri importanti per il Sarpi furono quelli con Martin de Azpilcueta (Dottor Navarro), celebre giurista canonista e con il gesuita Nicolas Alfonso de Bobadilla. L'ambiente curiale romano comunque fu per lui una delusione, soprattutto dopo l'elezione al pontificato di Papa Urbano VII nel 1590. Non riusci infatti a vedere nella Chiesa, riscontrando in essa grandi contrasti e manchevolezze, quella grandezza del disegno provvidenziale divino, che pure essa affermava di possedere e rinnovare. Ritornato a Venezia, nel periodo in cui la Repubblica fu colpita dall'interdetto papale di Paolo V, per aver posto limiti all'autorità della Chiesa nell'ambito del suo Stato, Sarpi prese politicamente parte attiva a fianco di Venezia, che lo volle come consultore *in iure* e teologo. Sarpi difese da allora la politica veneziana con ardore e calore in ogni questione. Suggerì al governo di ripubblicare a sostegno del pragmatismo e della sovranità veneziana opere quali il *Trattato e resoluzione sopra la validità delle scomuniche* del francese Jean Gerson (1363-1429); il *Trattato dell'Interdetto della Santità di Papa Paulo V*; l' *Apologia per le opposizioni fatte dall'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Bellarmino alli trattati e risoluzioni di Giovanni Gerson* e soprattutto le *Considerazioni sopra le censure della santità di papa Paolo V contra la serenissima Repubblica di Venezia.* Questi scritti suscitarono il consenso e l'ammirazione verso il Sarpi di molta parte dell'opinione pubblica europea più avanzata, sia cattolica che protestante. Egli stesso si cimentò a scrivere con uno stile scabro, asciutto, nervoso le sue argomentazioni, impostandole più con una estrema sottigliezza che non con una ampia preparazione storico ecclesiastica, giuridica e canonistica. Fu in contatto con uomini d'Oltralpe che condividevano le sue idee contro la Chiesa di Roma, alcuni gallicani quali Leschassier e Gillot, altri calvinisti come Groslot de l'Isle, von Dahn, Duplessis Mornay, Hotman de Villier, intrattenendo con loro una vivace corrispondenza sulla situazione politica e religiosa veneziana ed europea. I corrispondenti calvinisti speravano che Venezia, approfittando delle positive reazioni europee suscitate dalle controversie con la Sede Apostolica, e delle vicende internazionali che sembravano prendere una piega antispagnola e antiromana, giungesse alla rottura religiosa con Roma, aprendo le porte alla Riforma protestante e che Sarpi fosse il protagonista di un tale rivolgimento. Sarpi in effetti d'intesa anche con Sir Henry Watton, il protestante ambasciatore inglese a Venezia, e il suo cappellano William Bedell, sembrava aderire a questa possibilità, pubblicando anche la sua *Istoria dell'Interdetto,* in cui con una prosa sciolta, penetrante e ironica, collocava la vicenda veneziana in un quadro europeo, animandolo di motivi politici e religiosi. Nel *Trattato delle materie beneficiarie*, egli fece poi una storia della Chiesa, incentrata sull'affermarsi e sul prevalere in essa, tanto da corrompere lo spirito delle origini, di strutture giuridiche ed economiche sempre più opprimenti e con ambizioni sempre più terrene e meno spirituali, che trovavano la loro espressione più piena proprio nel papato. Altri temi da lui considerati nei suoi scritti furono i diritti veneziani, che difese con passione, nei confronti degli Austriaci per il predominio sui territori e sul mare Adriatico. A tale proposito oltre al *Dominio del mare Adriatico* scrisse anche il *Trattato di pace et accomodamento delli moti di guerra eccitati per causa d'Uscocchi.* Scrisse ancora negli ultimi anni della sua vita dei trattatelli ma certo l'opera più conosciuta è la *Istoria del Concilio tridentino* pubblicata in Inghilterra dai suoi amici anglicani nel 1618. Morì a Venezia nel 1623, ancora cattolico, anche se certamente il protestantesimo corrispondeva di più al suo ideale religioso, basato su un Vangelo non oscurato dai tanti orpelli umani della Chiesa di Roma. Su Sarpi cfr., tra i tantissimi altri, ad esempio, G. GETTO, *Paolo Sarpi*, Firenze, 1967, II ediz.; L. SALVATORELLI, "Venezia, Paolo V e fra Paolo Sarpi", in *La civiltà veneziana nell'età barocca*, Firenze, 1959; F. CHABOD, *La politica di Paolo Sarpi*, Venezia-Roma, 1962; *Fra Sarpi dei Servi di Maria,* Atti del Convegno di studio di Venezia, 28-30 ottobre 1983, a cura di P. BRANCHESI e C. PIN, Venezia, 1986.

interessi del proprio Stato, che il Sarpi sostiene con grande calore e passione in cinque scritture.

Subito, all'inizio, egli "grida": "*Il dominio della Serenissima Repubblica sopra il mare Adriatico è così celebre e famoso ... che più historici e giureconsulti hanno fatto mentione ... Io ho creduto che questa materia possa esser delucidata partendola in 5 considerationi:*

La I tratterà il vero titolo di possessione dei quali questo dominio consta, mostrando che non è acquistato ma nato con la Repubblica ... La II serve a dimostrare non esser né vero, né utile, il dire che la Serenissima Repubblica habbia il dominio del mare per privilegio di Papa o d'Imperatore, né meno per prescrittione. La III consideratione sarà in vedere, se il dominio del mare comprende li seni, porti ed altri ridotti et includi li lidi ancora e se questa giurisdizione si estenda a statuir e imparar legge a tutti i naviganti. La IV sarà in esplicare et risolvere le opposizioni che da alcuni vengono fatte in contrario. Nella V saranno poste insieme le ragioni particolari et proprie della Sacca della Fornase, detta da alcuni abusivamente Sacca di Goro"[59].

Indicate così le questioni da dibattere, il Sarpi si inoltra nella relazione con lo scopo preciso di offrire agli organi politici veneziani, in particolare al Senato, gli argomenti utili ed efficaci da adottare nei rapporti diplomatici concernenti la questione della libertà di navigazione, con quegli Stati che la richiedono e cioè l'Austria e l'Impero e lo Stato pontificio.

La scrittura prima sostiene che *"il dominio del mare è naturale alla Repubblica, principiato con lei nelle parti prossime a quest'inclita città, così anco insieme si debbe dire che si è amplificato successivamente nelle altre parti di esso mare"*[60]. Il titolo e il possesso del suo dominio definito immediatamente da Sarpi "storico" non si possono considerare acquistati da altri soggetti politici, come il Papa e l'Imperatore romano germanico.

Questo diritto storico viene ulteriormente confermato da consuetudine immemorabile, constatabile da tutta una serie di atti, dai quali è possibile accertare il continuo possesso del mare Adriatico, senza che vi fossero mai opposte contestazioni. Così l'esercizio della polizia marittima, il divieto di accesso alle navi armate di nazioni straniere, il divieto di transito non autorizzato, le richieste di Principi, Pontefici e Comuni per ottenere temporaneo passaggio ed adeguata protezione, ed ancora la sollecitazione di città, soprat-

[59] P. SARPI, *Il dominio del mare Adriatico*, Padova, 1945, p. 3 e 4.

[60] IBIDEM, p. 7.

tutto istriane e dalmate ad essere difese dai corsari, sono altrettante prove di attivo e non discontinuo possesso del mare Adriatico da parte di Venezia, riconosciuto da terzi. Sintetizzando, il Sarpi conduce la prima scrittura argomentando su 4 proposizioni: 1) il dominio sul mare non è stato acquistato, ma è nato con la Repubblica e con la sua libertà in acque non possedute da nessuno; 2) Il dominio è stato aumentato legittimamente per occupazione di acque abbandonate, rimaste senza dominatore; 3) Il dominio è stato conservato anche con la forza delle armi, con spargimento di sangue e impiego di risorse finanziarie. 4) Il dominio è stato confermato da una lunghissima consuetudine, della cui origine la memoria si perde nei tempi antichi.

A corollario di queste 4 condizioni essenziali del Dominio del Golfo, Sarpi aggiunge altre 3 a svolgere una funzione di rafforzamento: l'assenza di Principi, la testimonianza degli storici, l'attestazione e l'approvazione dei giureconsulti. È interessante a questo punto il riferimento preciso nei confronti dei Portoghesi, contro i quali era stato condotta la relazione di Grozio sul "*mare liberum*"; dice Sarpi infatti: "*Ma la giurisdittione di questa Serenissima Repubblica sopra il mare ha le due prime qualità, la dignità essendo un titolo molto specioso et honorevole l'esser chiamato signore di tutto l'Adriatico; che se li Re di Portogallo hebbero per titolo di honorevolezza chiamarsi patroni d'un commercio delle Indie Orientali molto maggior dignità si deve fare d'esser detto signore non del commercio marittimo ma del mare stesso*"[61]. La continuità di possesso è poi provata da 4 esercizi ininterrotti di dominio: la perpetuata elezione di magistrati adibiti al governo del golfo, la custodia armata con divieto di ingresso a stranieri, la disciplina legislativa sulla navigazione, le esazioni fiscali.

La dignità di Venezia e l'utilità e necessità di conservazione devono costituire l'imperativo di Venezia "*per mantenere e se è sminuito restituire come prima il Dominio*".

La prima scrittura è alla fine quella che potrebbe già esaurire tutta la materia: sono riproposti senza incertezze i capisaldi della dottrina giuridica dei secoli precedenti[62] e dell'attività politico-pragmatica propugnata dallo Stato veneziano a sostegno della sovranità sul Golfo.

[61] P. SARPI, *Il dominio,* cit., p. 17.

[62] V. ad es. D. MOSCARDA, "Tra diritto e politica: una rapida indagine sulla libertà di navigazione nell'Adriatico, tra XIV e XVI secolo", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XXIX (1999), p. 228 e ss.

C'è però il richiamo a Grozio, alla sua tesi relativa alla libertà di navigazione, in modo non esplicito, ma accennato attraverso "i Re del Portogallo" e la necessità di affrontare e proseguire il dibattito perché ormai l'idea del *mare liberum* si sta affermando in tutta la sua prorompente novità, al di fuori dei limiti dell'Europa medievale, mentre il "*mare clausum*" appare sempre più questione limitata nella sua organizzazione e nelle sue costrizioni temporali e territoriali .

La seconda scrittura mette a nudo il confronto di Sarpi con Grozio, ancora non evidenziato come tale, anzi taciuto, ma ben presente negli argomenti riportati da Sarpi, con addirittura la stessa terminologia usata da Grozio. Sarpi è il politico fedelissimo a Venezia, non è affatto giurista, per questo si appropria di alcune tesi di Grozio, in quanto valide a respingere ogni titolo di concessione del dominio in Adriatico a Venezia da parte di autorità estranee[63]. Già nella I scrittura Sarpi aveva sottolineato l'originarietà del Dominio veneziano nato con la Repubblica, al di fuori di qualsiasi concessione da parte di altri. Ecco pertanto la negazione di titoli di privilegio e di prescrizione, titoli che Grozio aveva affrontato con dovizia di particolari nei capitoli VI e VII del suo *Mare liberum*.

A proposito del privilegio, dice Sarpi che il godimento della cosa acquistata per esso non è assoluto, perché dipende dalla volontà del concedente, mentre il dominio di Venezia nei confronti del suo mare era assoluto, supremo, indipendente. Fondare sopra il privilegio, è "*edificare edifizio sopra suolo alieno. Niuno può concedere dominio ad altri di cosa che non sia sua. Né Papa né Imperatore mai ebbero possesso del mare Adriatico e però non potevano creare titolo di privilegio a terzi, né quello riconoscerlo come sarebbe stato obbligo da quelli come da loro padrone*"[64]. Certo è che – continua il Sarpi – utilizzare l'istituto del privilegio comporta l'onere, a carico del concessionario (in tal caso ovviamente Venezia) della difficilissima prova della ricognizione del legittimo padrone e del fondamento della concessione. Chi ha fatto risalire il fondamento del possesso a privilegio, ha commesso un errore causato da considerazioni politiche e non giuridiche, travisando ad esempio l'episodio di

[63] È molto probabile che Sarpi avesse avuto occasione di leggere il lavoro di Grozio, fin dalla sua prima anonima comparsa nel 1606, per le sue frequentazioni con gruppi protestanti in Europa, soprattutto a Ginevra. Possiamo ricordare a proposito le sue "Lettere a protestanti", tra i quali figurano i calvinisti Groslot de l'Isle, Van Dahne, Duplessis-Mornay (cfr. ad esempio l'edizione di Bari, 1939 a cura di M.D. BUSNELLI). Furono del resto proprio queste "pratiche che aveva tenute con eretici" la causa, per cui papa Clemente VIII si oppose alla sua nomina a vescovo di Caorle, rifiutando così la proposta del senato veneziano.

[64] P. SARPI, *Il dominio*, cit., p. 20; H. GROTII , *Mare liberum*, cit., p. 22-29.

Alessandro III e la cerimonia dello sposalizio del mare, attraverso la trasformazione di una semplice cerimonia rituale in una concessione di dominio. Oltretutto il privilegio non può nascere dalla volontà del pontefice, ma potrebbe caso mai eventualmente nascere solo da quella dell'imperatore, perché il mare poteva appartenere solo ad esso e al popolo romano. A questo punto Sarpi, contestando l'ammissibilità del fondamento di tale suppositiva proposizione, aggiunge come aveva fatto Grozio, che l'imperatore era stato padrone del mare, finché aveva avuto forze marittime per "*difenderlo e custodirlo*" e una volta non avutele più "*il mare è restato senza padrone e passato nel dominio di chi, habendo forze, l'ha preso a custodirlo e proteggerlo*"[65]. Di fronte ai presunti eventuali diritti dell'impero, Venezia può vantare secolari patti che li escludono e che provano che l'imperatore non aveva dominio di alcun mare, che la Repubblica ha mare dominato solo da sè stessa e non concessogli da altri. Altrettanto da contestare il titolo di prescrizione, perché inesistente. Si acquista per prescrizione la cosa altrui usandola in buona fede come propria, nel trasferimento da uno ad altro possessore: ma "*per titolo di prescrizione*" avvisa Sarpi "*non possiedono che cose d'altri*" anche se l'uso accompagnato da buona fede "*leva la ragione et il titolo che un altro ha et trasferisce il dominio in chi ha posseduto ultimamente la cosa*"[66].

Poiché secondo alcuni giuristi questa era la giustificazione legittima della genesi dell'acquisto del Dominio veneziano sul mare, Sarpi non nasconde l'"odiosa" genialità di tale titolo, prevedendo, se intesa in senso stretto, un pericolo per la difficoltà di provare la buona fede, pregiudizialmente necessaria a costituire la figura della prescrizione, anche ammettendo la validità del possesso imperiale, che comunque Sarpi esclude. Perciò i giuristi per convalidare il titolo di prescrizione, erano partiti dal presupposto, falso e pernicioso, della concessione di privilegio, che rendeva anche più vulnerabile tale giustificazione. La dottrina cioè, mentre ammetteva da un lato che Venezia possedeva il dominio nell'Adriatico, prescindendo dal titolo di acquisto, dall'altra oscillava nell'identificare quest'ultimo come privilegio oppure prescrizione. Il Sarpi accetta la ammissione risalente a giuristi quali Bartolo, Baldo, Saliceto, che fondavano il diritto veneziano sulla sola "possessione" da "*tempo antico*"

[65] P. SARPI, *Il dominio*, cit, p. 23; H. GROTII, *Mare liberum*, cit., p. 21-22.

[66] P. SARPI, *Il dominio*, cit., p. 25. Grozio, tra l'altro, sul privilegio della prescrizione, aveva scritto "*quin et ipsa lex civilis praescritionem hic impedit. Usucapi enim aut praescriptione acquiri prohibentur, quae in bonis esse non possunt, deinde quae possideri vel quasi possideri nequeunt et quorum alienatio prohibita est*" (*Mare liberum* cit, cap. VII, p. 22).

e "*lunghissima consuetudine immemorabile*", integrata, per eliminare equivoci ed incertezze, dalla presunzione di essersi originata insieme con la Repubblica, aumentata e mantenuta poi "*con virtù sempre, con sangue e spesa*", dal consenso dei principi, dal riconoscimento degli storici e dall'approvazione appunto dei giureconsulti, assunti come testimoni di una prova di fatto oggettiva (esistenza dell'esercizio in atto al loro tempo) piuttosto che *de iure*, congettuale e subiettiva[67].

Nella terza scrittura il Sarpi dibatte il problema dell'appartenenza delle acque costiere al possessore del mare o a quello della terra, nel caso in cui lo stesso principe non sia padrone del mare e della terra contemporaneamente come avveniva per la Puglia e per la Romagna. Allo scopo egli opera una distinzione tra porti, golfi, seni, lidi "aperti", cioè non controllati da alcuna potenza terrestre e "chiusi", sottoposti a controllo. I primi ovviamente rientrano nel caso degli appartenenti al dominio del possessore del mare, come l'Adriatico, proprio della Serenissima, perché la continuità che le acque di questi siti hanno con quelle dell'alto mare non permette di porre dei termini o anche di ritrovare un confine naturale che li distingua.

"*Per il che non potranno essere sotto il governo di doi, ma resteranno alla conditione del mare, del quale sono parti, non mettendo differenza tra acqua profonda e non profonda, poiché può essere in qualche luoco vicino a terra maggiore profondità che in un altro molto lontano*"[68].

Questa affermazione risiede nella necessità di garantire la sicurezza e la protezione della navigazione dai corsari, che possono trovare facile rifugio in seni o spiagge non controllate "*per la qual ragione la giurisditione del mare s'estende anco alli lidi, che hanno bisogno della stessa custodia et protetione , et buona parte delli stessi giureconsulti attestano nominatamente che la Serenissima habbia giurisditione anco nelli lidi*"[69]. Il dominio di Venezia si estende ai luoghi aperti e chiusi e la giurisdizione di Venezia sul mare è pari a

[67] Il cap. VII del *Mare liberum* di Grozio analizza il privilegio, la prescrizione, la consuetudine da tempo immemorabile; cita i pareri di Angelo Perugino e Angelo Aretino, di Bartolo, Baldo, Balbo, Saliceto ed altri giuristi che Sarpi cita; non solo, ma dopo aver fatto riferimento più volte a Genova e Venezia per il loro possesso del mare, sottilizzando sui titoli ora accennati, definendoli "ingiuriosi" e "insani" alla fine Grozio esclama "*Et quibus illi indulgent praescriptionem illi littora maris continua possident, ut Veneti et Genevenses, quod de Lusitanis dici non posset .... Cui adiungendum est etiam, illi enim de Mediterraneo loquuntur, nos de Oceano: illi de sinu, nos de mmenso mari, quae in ratione occupationis plurimum differunt*" (H. GROTII, *Mare liberum*, cit., cap. VII, p. 27).

[68] P. SARPI, *Il dominio*, cit., p. 28.

[69] IBIDEM.

quella di dominio su una terra: "*Adunque per ragioni della giurisdizione et custodia del mare*" la Serenissima può[70]: imporre le proprie leggi ai naviganti; reprimere i delitti commessi nel suo mare; esigere dazi e contributi in genere dai naviganti. Queste affermazioni sono per il Sarpi giustificate essenzialmente come esplicazione di un potere esercitato da sempre da Venezia, senza mai soluzione di continuità.

Le disposizioni di Venezia sul divieto ad altri di entrare in Adriatico con navi armate, per garantire "*la navigazione libera ad ogni nazione* " e quelle sul divieto di commercio di alcune merci o l'obbligo ai naviganti di fare scalo nel suo porto, sono state "*osservate per languissimo corso d'anni anco dalli sudditi alieni, che navigano per il mare*" senza alcuna opposizione, cosicché "*la potestà di fare ordinatione*" è provata da consuetudine immemorabile.

Questo elemento è presente per il Sarpi anche nella repressione dei delitti commessi dai naviganti in Adriatico. Quanto all'imposizione dei tributi ai naviganti, essi sono definiti semplicemente contribuzioni alle spese sostenute da Venezia per la custodia del mare, così come può accadere in terraferma.

Nella quarta scrittura Sarpi espone le stesse ragioni addotte da Grozio sulla libertà del mare. Senza nominare mai l'autore del *Mare liberum*, accennando però ad "*alcuni scrittori olandesi per mostrare che dalli Spagnoli non li può essere proibita con ragione la navigazione alle Indie*"[71], egli punta il dito contro "*Fernando Vasquio, dottore spagnolo che trattando questa materia, fa grandi invettive contra quei jurisconsulti, li quali hanno detto che Veneziani et Genovesi siano patroni delli loro mari et che possino prohibir la navigazione ad altri, dicendo che sono opinioni contrarie alla natura et sciocche, et che nel mare nessuno può haver uso se non commune*"[72]. A questo punto, Sarpi può sembrare "curioso", rifiuta un'espressa indicazione di Grozio, di cui utilizza all'inizio della quarta scrittura esempi e terminologia, e invece confuta il teologo cattolico F. Vasquios, da Grozio proprio più volte con ammirazione, (perché sostenitore della libertà dei mari in base al diritto romano comune), citato all'interno della propria dissertazione[73]. La realtà è che Grozio sulla

[70] IBIDEM, p. 30.

[71] IBIDEM, p. 34-35

[72] IBIDEM.

[73] Si tratta di F. Vasquius Menchacensis, autore di *Controversiarum Illustrium aliarumve usu frequentium libri III*, Venetiis 1564. Nel libro II, cap. LXXXI par. 30-33, egli si era dichiarato contrario al dominio esclusivo sul mare di Genovesi e Veneziani, Portoghesi e Spagnoli perché contro il diritto naturale delle genti. Di lui Grozio nel cap. VII del *Mare liberum* disquisendo sul privilegio della consuetudine e della prescrizione

questione veneziana aveva dato una sentenza spicciativa, "si tratta del Mediterraneo (un mare piccolo) non dell'Oceano"[74], giustificandola praticamente, riproponendo anzi per quanto riguardava prescrizione, privilegio, consuetudine immemorabile, i pareri proprio di quei giuristi del diritto comune (Baldo, Bartolo, Angelo aretino, Angelo perusino, Balbo, Sandeo, Paolo di Castro, Cipolla), che avevano dato ragione al dominio veneziano. Vasquio invece, pur contestando l'autorità del papa, il valore della prescrizione e della consuetudine, a sostegno della libertà dei mari, aveva messo Venezia sullo stesso piano dei Portoghesi e degli Spagnoli negando fermamente ciò che Sarpi asseriva.

Sarpi punta comunque in questa scrittura a tre argomenti: 1) il mare è comune e libero a tutti; 2) la Serenissima ha stipulato accordi con diversi principi, sulla base dei quali la navigazione deve restare libera ai sudditi dei rispettivi stati; 3) a carico di Venezia vi era la famosa capitolazione del 1510 di papa Giulio II.

Che il mare fosse libero per sua natura e comune a tutti (come sosteneva Grozio) era un principio concordemente riconosciuto da Venezia e dai suoi nemici, avvisa Sarpi; però il mare veneziano per Venezia, egli ribadisce, è terra. Anche nell'acqua incustodita, così come nella terra, i Veneziani per loro originaria autorità hanno sempre potuto prendersi la custodia, a comune beneficio e difesa, a servizio della sicurezza di tutti. Il mare Adriatico poi, non è l'Oceano e in queste affermazioni si riappropria della tesi di Grozio per cui l'Oceano, data la sua immensità, non poteva essere custodito da alcuna potenza umana.

Agli avversari politici della legittimità della signoria veneziana nell'Adriatico e alle loro interpretazioni delle capitolazioni del 1510 e del 1529, Sarpi oppone le stesse ragioni espresse quasi cento anni prima da Giovan Battista Chizzola, avvocato veneziano, presente al Convegno di Cormons del 1562-3[75]. La capitolazione di Giulio II per esempio è assolutamente invalida

scrive: "*Atqui adversus genus humanum concedendi privilegium nemo habet. Verum omnem hanc quaestionem diligentissime tractavit Vasquius, decus illud Hispaniae...*" .

[74] H. GROTII, *Mare liberum*, cit., cap. VII, p. 27: "*Et quibus illi indulgent praescriptionem, illi littora maris continua possident ut Veneti et Genuenses, ,quod de Lusitanis dici non posse modo patuit. Immo et si prodesse posset tempus, ut quidem posse putant in pubblicis quae sunt populi, tamen non ea adsunt, quae necessario requiruntur: Primun enim docent omnes desiderari ut si quis praescribit huismodi actum, cum exercuerit non longo dumtaxat tempore, sed memoriam excedente*".

[75] Al Convegno di Cormons del 1562-63 dove i rapporti politici tra Austria e Venezia furono esaminati, i principali interlocutori furono, com'è noto, il vescovo Rapicio per l'Austria e l'avvocato Giovan Battista Chizzola per Venezia. La discussione mosse dall'interpretazione delle capitolazioni del 1510 e soprattutto

per mancanza di autenticità e priva di efficacia perché estorta con la violenza, perché contraria alla ragione divina, naturale e canonica, perché annullata da tacito dissenso ed infine per eccesso di potere. Questo è un giudizio che Sarpi estremizza; in realtà dimostra un irrigidimento teorico, costruito su poche formule antiquate e invariabilmente ripetute, da cui neppur egli, attraverso l'affinamento dialettico della dottrina, riesce a scoprire ideali e prospettive originali.

Queste prime quattro scritture di Sarpi rappresentano alla fine il solito *iter* giuridico, necessario ad ancorare il diritto di Venezia sull'Adriatico e la dissertazione di Grozio sul "*Mare liberum*", contro le pretese dei pontefici e degli imperatori a costituirlo "bene proprio" di cui poter disporre, era stato tutto sommato per Sarpi un pretesto prezioso. Egli infatti, come avvocato di Venezia, si opponeva alle pretese pontificie da un lato ed a quelle degli Asburgo dall'altro, che infirmavano il dominio giurisdizionale veneziano nel governo del mare, difendendo la piena libertà veneziana, opponendosi a chi voleva comprimere quelle libertà; insomma, sia Grozio che Sarpi si occupano di libertà; tutelano la libertà, anche se da angolature diverse, anche se per prospettive diverse e soprattutto senza che le loro costruzioni teoriche si incrocino e si scontrino.

La quinta scrittura è quella dotata di maggiore originalità, dato che Sarpi concretizza in essa l'incarico, che Venezia gli aveva dato, di rielaborare tutto il vasto materiale di dibattito e precisare la posizione giuridico politica del governo veneziano, nell'ardente discussione che nella prima decade del 1600 si era riaccesa tra i soliti interlocutori interessati, Austria, Impero e Papato. Non si può negare che la questione della libertà di navigazione in Adriatico si era rianimata da parte del pontefice e degli Asburgo (casato imperiale) proprio sulla scia della libertà perorata da Grozio (che pure non ha parole di sostegno né per i pontefici, né per gli imperatori) e che Sarpi si avvale invece degli argomenti propri del "*mare liberum*" di Grozio contro il Pontefice e l'imperatore, per poi "urlare" i motivi puramente pragmatici del diritto di Venezia per il suo "*mare clausum*".

Questa scrittura esamina infatti il problema dei transiti fluviali, del Delta

del 1529. Il Chizzola, a confutazione delle tesi del Rapicio che escludeva ogni diritto di controllo da parte di Venezia sul mare, ribatteva, che quello che gli uni possono in mare, possono anche in terra" e che per Venezia il mare era il territorio. "Il mare stava al diritto veneto, come la terra al diritto sovrano". Le tesi del Chiazzola sono presenti negli "Acta conventus Cormonensis de navigatione" in appendice a *Il dominio del mare Adriatico* di P. SARPI, cit., con l'introduzione su "La politica adriatica di Venezia", a cura di Roberto CESSI, Padova, 1945, p. 73. Cfr. a proposito anche D. MOSCARDA, *op. cit.*, p. 208-212.

padano e del confine tra Loreo e Ariano[76]. Allora infatti i Ferraresi avevano iniziato a permettere il passaggio di numerose navi mercantili dall'Adriatico, attraverso la sacca di Goro, pasando per il Po di Goro e quindi il Po, alla Lombardia, deviando in tale modo il traffico che da tempo era obbligato a transitare per Venezia, compiendo poi numerosi atti in palese contrasto con il dominio veneziano sull'Adriatico, avvalendosi anche di alcune conquiste di parti dell'entroterra. Sarpi, dopo aver separato le questioni marittime da quelle terrestri, avverte della pericolosità delle azioni dei Ferraresi, esortando Venezia a confermare il suo indiscusso dominio sul suo mare, prima che i Ferraresi organizzassero ulteriori deviazioni del traffico marittimo attraverso Volano e Primaro.

Sarpi suggerisce a Venezia una reazione armata[77] contro la politica dei Ferraresi, e la considerazione delle merci transitanti per quei luoghi come merci di contrabbando. Offre inoltre argomenti chiari per fronteggiare possibili contestazioni da parte dei rivali: 1) all'eventuale obiezione che Venezia potrebbe "permettere" anche agli altri rivieraschi di godere di qualche diritto sull'Adriatico, bisogna evidenziare come sia contrario all'equità, favorire alcuni ed escludere altri; 2) alla possibile obiezione dell'ingiustizia di far pagare alla Chiesa il dazio per trasportare merci da un luogo ad un altro di loro appartenenza, Venezia deve rispondere come sia necessario mantenere il principio che tutti i naviganti debbano partecipare alle spese sostenute per la sicurezza e la difesa del mare Adriatico dai pirati.

Questi casi pratici, però che dovevano maggiormente rappresentare la peculiare fisionomia dello scritto di Sarpi e le ragioni di Venezia, in mezzo allo svolgimento delle vicende adriatiche nel laborioso secondo decennio del XVII secolo, causarono invece il blocco da parte di Venezia della pubblicazione integrale del testo sarpiano, che comparve monco delle scritture quinta ed anche della terza.

La questione politica del dominio in Adriatico si era riaccesa infatti in quest'epoca; soprattutto gli Austriaci scalpitavano nuovamente per poter esercitare la propria libertà di navigazione in quel mare. Nonostante tutto però, il Concordato di Parigi del 26 settembre 1617[78], notificato a Madrid dagli Asbur-

[76] P. SARPI, *Il dominio*, cit., p. 50.

[77] Anche Grozio aveva parlato di una eventuale azione armata, per ripristinare la giustizia. Il ricorso alla guerra, rientra sempre in quella visione della possibilità dell'esistenza di guerra giusta e ingiusta. V. supra, n. 55.

[78] La pace di Parigi segnò la fine della guerra di Gradisca, in cui furono avversari di Venezia le milizie

go di Spagna e a Neustadt dall'arciduca Carlo II il 1 febbraio 1618 e pubblicato il 24 giugno dello stesso anno, stabiliva due condizioni ancora importantissime a favore di Venezia: la repressione della pirateria uscocca[79] e il mantenimento dello *status quo*, con rinvio ad altri tempi della questione adriatica.

Questi tempi, com'è noto, giunsero esattamente un secolo dopo il Concordato parigino e precisamente il 2 giugno 1717, allorché l'imperatore asburgico Carlo VI sancì unilateralmente il diritto di libera navigazione nell'Adriatico. La reazione del governo veneziano, che mandò più volte ambasciatori a Vienna, fu perfettamente inutile. Da parte austriaca si raccomandava a Venezia di non inquietarsi e si evidenziava il fatto che, se la Serenissima poteva mantenere ancora i possedimenti della Morea, di Corfù e vivi i traffici nel Levante, ciò era dovuto proprio grazie all'Austria e alla recente alleanza con essa contro i Turchi: era solo l'inizio della fine. Le forze di Venezia cominciavano ad accartocciarsi sul proprio scheletro in un indebolimento progressivo e inarrestabile: il tramonto di quel secolo avrebbe trascinato con sé anche il tramonto della sua millenaria potenza[80].

dell'arciduca d'Austria e la flotta del vicerè di Napoli. Venezia, già in guerra con gli Uscocchi, che dal loro rifugio dalmato di Segna conducevano continue attività piratesche con la tacita approvazione dell'Austria, contro le navi e le coste venete, riuscì, dopo la pace di Parigi, appunto, a mantenere immutata sia la sua situazione territoriale che quella politica.

[79] Cfr., a proposito, P. SARPI, *La Repubblica di Venezia, la Casa d'Austria e gli Uscocchi*, a cura di G. e L. COZZI, Bari, 1965.

[80] Cfr. a proposito, tra tanti altri, anche D. MOSCARDA, "L'età moderna: II il Settecento", in *Per la storia di Trieste*, a cura di F. SALIMBENI, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 1998, p. 86.

SAŽETAK: *GROZIO I SARPI: DVIJE POLITIČKE DIZERTACIJE O MORSKOJ PLOVIDBI U XVII. STOLJEĆU (Mare liberum i Dominio del mare Adriatico)* – Ugo Grozio, zagovornik "slobodnog mora" (*mare liberum*) i Paolo Sarpi, uporni pobornik venecijanskog "zatvorenog mora" (*mare clausum*), tj. Jadranskog mora pod isključivom vlašću Venecije, bili su, a i sada se smatraju protivnicima, jer su zagovarali suprotstavljene teorije. Zapravo, usporedno i doslovno išćitanje njihovih teza o toj problematici (*"Mare liberum"* /Slobodno more/ i *Cinque scritture sul dominio del mare Adriatico* /Pet zapisa o gospodarenju Jadranskim morem/) iznenađuje identičnošću iskazanih gledišta. Grozio, koji nije posebno zainteresiran za venecijanki problem, jer se tiče "malog" mora, samog po sebi "zatvorenog" i u tom smislu, zbog određenih aspekata opravdanog, bavi se Oceanom, slobodnom providbom prema njegovim velikim morima; Sarpija, međutim, gotovo nimalo ne zanimaju sva ta mora i Ocean, štoviše slijedi i gotovo doslovce navodi neka Grozijeva pravna razmišljanja, te vodi brigu isključivo o potvrđivanju slobodnog mletačkog gospodarenja Jadranom.

POVZETEK: *GROZIO, SARPI: DVE POLITIČNI RAZPRAVI O POMORSKI PLOVBI V XVII. STOLETJU (Mare liberum* in *Dominio del Mare Adriatico)* – Ugo Grozio, zagovornik svobodnega morja, in Paolo Sarpi, vztrajni zagovornik beneškega zaprtega morja, torej izključno beneške oblasti nad Jadranskim morjem, se vedno upoštevata kot nasprotnika, ker zagovarjata različni teoriji. Dejansko pa nas vzporedno in pozorno branje njunih razprav (*Mare liberum* in *Cinque scritture sul dominio del Mare Adriatico*) preseneti zaradi podobnosti v njunem razmišljanju: Grozio, katerega beneški problem ne preveč zanima, ker zadeva "majhno" morje, ki je že samo po sebi "zaprto", se zaustavlja pri oceanu, pri svobodi do plovbe po njegovih širnih morjih. Sarpija pa ta morja in ocean skorajda sploh ne zanimajo, kljub temu pa upošteva in celo omenja nekaj pravnih Groziovih razmišljanj ter želi le uveljaviti idejo o svobodi beneške prevlade.

VENEZIA, GLI ASBURGO, LE CITTADINE DELL'ISTRIA E LA NAVIGAZIONE NELL'ADRIATICO NEL '700

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 94(450Venezia+497.4/.5Istria)+262.3:656.6"17"
Sintesi
Gennaio 2003

Riassunto – L'autore presenta la situazione nella quale venne a trovarsi Venezia, la penisola istriana e l'Adriatico nel corso del XVII e XVIII secolo. Vengono messe in rilievo i continui conflitti con gli Asburgo e le incursioni dei Turchi nelle nostre regioni e in quelle confinanti nonché il tentativo effettuato dalla Serenissima nel difendere i suoi domini in Istria, in Dalmazia, nel Mediterraneo e nell'Egeo. Nella seconda parte del saggio, invece, vengono segnalati i motivi che portarono alla decadenza politico-militare, economica e commerciale di Venezia; le mutate relazioni fra Venezia e l'Austria con l'eventuale proclamazione della libera navigazione nell'Adriatico e la proclamazione dei porti franchi di Trieste e di Fiume. Infine, viene posto l'accento sull'atteggiamento assunto dalle cittadine marittime dell'Istria nel manifestare la loro fedeltà ed il loro attaccamento alla Repubblica di San Marco fino alla dissoluzione della Serenissima nel 1797.

Nel corso di tutto il XVI secolo, la penisola istriana, zona di frontiera tra due grandi potenze di allora, quali erano la Repubblica di San Marco e l'Austria, aveva notevolmente risentito dei rapporti tra esse e del loro variare, ragion per cui in due particolari momenti, all'inizio del Cinquecento e nel 1615-18, si era trovata coinvolta nelle loro guerre con drammatiche conseguenze anche sul piano politico, economico e sociale, ossia lo spopolamento delle campagne all'interno, con conseguente crisi demografica e la necessità per la Serenissima di istituire il " *Magistrato sopra i beni inculti* "[1] onde provvedere

[1] Cfr .C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Bologna 1981, p. 332 – 371. Vedi pure M. BERTOŠA, *Istra. Doba Venecije, (XVI-XVIII stoljeću)* /Istria. Epoca veneziana (XVI-XVIII secolo)/, Pola, 1995, p. 82-137. Per quanto riguarda il "Magistrato dei beni inculti", vedi pure U. MOZZI, *L'antico veneto Magistrato dei Beni Inculti*, Roma, 1921 e C. DE FRANCESCHI, *op. cit*, p. 332-371. Vedi pure G. CERVANI – E. De FRANCESCHI, "Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, (= *ACRSR*), Trieste.Rovigno, vol. IV (1973), p. 7-118. I. ERCEG, "Dva i pol stoljeća kretanja stanovništva Istre, 1554-1807" /Due secoli e mezzo del movimento della popolazione

al loro ripopolamento. D'altro canto l'Istria, come tutti gli stati europei di allora, era stata colpita da calamità naturali, in primo luogo da epidemie pestilenziali – peste bubbonica – che contribuirono a rendere ancora più precaria la situazione. Venezia si trovava, dunque, nella condizione di dover ripristinare questa zona di frontiera, minacciata non solo dall'Austria ma anche dalle mire espansionistiche dei Turchi che – a partire dalla prima metà del XIV secolo, dopo aver consolidato l'impero degli Osmani ed istituito l'esercito dei giannizzeri, avevano dato inizio ad una vasta campagna di conquiste estendendo così la Signoria fino al Bosforo e conseguentemente si erano avvicinati sempre più verso il territorio europeo – partendo dai Balcani, senza trovare grandi resistenze, effettuarono scorrerie sull'Italia nord-orientale sfiorando l'Istria, arrivando fino al Friuli[2].

All'inizio del '600, si ripropone la medesima situazione, determinata dalle scorrerie degli Uscocchi. E qui mi sembra doveroso sottolineare un altro elemento di continuità con la storia istriana precedente, quello della presenza della pirateria nell'Adriatico – prima vi furono gli Illiri con i quali i Romani dovettero impegnarsi a lungo per sconfiggere gli Istri e il re Epulo ed espugnare Nesazio, Faveria e Mutila, a tutela dei loro interessi nell'Alto Adriatico[3], poi, nel periodo altomedioevale, i Narentani del principe croato Domagoj[4], contro

dell'Istria, 1554-1807/, *Miscellanea Stephano Gunjača septuagenario dicata*, (a cura di I. ERCEG-A. HORVAT-I. MAŽURAN-M. SUIĆ), Zagabria, 1980, p. 229-250; E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997, (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche (= Collana ACRSR, n. 15); IDEM, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno, 1999 (Collana ACRSR), n. 17, p. 63-70.

[2] Cfr. G. LOSCHI, "Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria", *Archeografo Triestino* (=*AT*), Trieste, vol. XVIII (1892), p. 488; IDEM, "Le incursioni dei Turchi nelle parti vicine di Trieste", *L'Istria*, Trieste, an. II, agosto 1847, p. 50-51; IDEM, "Luoghi per li quali passarono già li Turchi partendosi dalla Bossina per la Patria del Friuli", *L'Istria*, cit. an. VI, 8 marzo 1851, n. 10; F. CUSIN, "Le vie d'incursione dei Turchi in Italia nel secolo XV", *AT*, vol. XLVII (1934), p. 143-156; Francesco LEVEC della Scuola Superiore di Lubiana stampò nella relazione annua di quell'Istituto (1890-91) un importante saggio storico nel quale vengono narrate le scorrerie dei turchi nella Carniola e nell'Istria fino alla morte dell'Imperatore Federico III (1493). Per quanto riguarda la conquista ottomana nei Balcani vedi Vj. KLAIĆ, *Povijest Hrvata* /Storia dei Croati /, lib. IV, Zagabria, 1985, p. 7-87. Cfr. anche A. BATTISTELLA, *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, Venezia, 1921, cap. XIII, p. 321-352; M. JAČOV, "Le guerre veneto turche del XVII secolo in Dalmazia", *Atti e Memorie* della Società Dalmata di Storia Patria, (=*AMSDP*), Venezia, vol. XX (1991), p. 225-269.

[3] Cfr. C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 30-37.

[4] *IBIDEM*, p. 91-92: "Gli Slavi, Croati e Narentani continuarono le scorrerie, sotto il loro comune Bano Domagoj. Il doge Orso allestita un'armata nell'anno 864, obbligandolo a stipulare la pace, ma nell' 876 postosi Domagoj nuovamente a infestare i mari, e le provincie litorane settentrionali del regno d'Italia, prese e saccheggiò con grande strage d'uomini Umago, Siparo, Cittanova, Rovigno e Muggia, preparandosi

cui Venezia era stata costretta ad impiegare le proprie flotte a soccorso delle località istriane minacciate.

A dire il vero, nel corso di tutto il medio evo e dell'età moderna, le cittadine costiere dell'Istria ma, in modo particolare le piccole comunità della Dalmazia, non riuscendo a soddisfare le proprie esigenze alimentari e, non potendo acquistare il grano necessario, erano state costrette a procurarselo ricorrendo alla pirateria. Approfittando del flusso di merci trasportato da navigli veneziani, specialmente i pirati di Almissa ed i narentani, che abitavano tra Spalato ed il fiume Narenta, avevano cercato, *more predonum*, di depredare le provviste di grano e di altri generi alimentari. Anche le stesse città dalmate, Ragusa, Spalato, Traù, Sebenico, Zara dovettero a lungo combattere per evitare le rappresaglie dei pirati[5].

Le cittadine dalmate, essendo state sottoposte al governo veneziano, nella prima metà del XIII secolo avevano combattuto a fianco della Repubblica contro Federico II compiendo azioni di pirateria a danno dei mercanti del Regno. Verso la fine del 1240 molte passarono dalla parte del re siciliano senza però smettere la loro attività di predoni del mare a tal punto che lo stesso re aveva definito gli uomini della Dalmazia "*suoi fedeli*" difidandoli dall'esercitare la pirateria chiedendo di risarcire i danni causati. Egli si era dichiarato meravigliato che essi, presi sotto la sua protezione con la consegna di ostaggi, "*attacchino le navi del Regno issando la bandiera imperiale per ingannare i marinai suoi fedeli e derubarli.*"[6]

La dinastia angioina ed in modo particolare Carlo I, nel tentativo di debellare la pirateria dalmata, aveva applicato rappresaglie in maniera indiscriminata contro le principali città dalmate, che, spesso, furono costrette a ricorrere ai consoli veneziani per discolparsi dalle accuse. Così nel 1269 e nel 1271, per colpa dei pirati almisiani, erano state applicate reappresaglie contro i mercanti di Zara, Ragusa e delle altre città della Dalmazia. Il console veneziano

all'assalto di Trieste e Grado. Il doge Orso sopraggiunge colla sua squadra, incontra i nemnici nelle acque di Umago, li sconfigge pienamente, e ritoglie la ricca preda ed i prigionieri. Inico figlio del Bano ed il quale scorreva devastando l'Istria, venne fatto prigioniero; Domagoj fu costretto a segnare la pace, ma contro i fieri Narentani da lui dipendenti si continuò la guerra, sinchè per allora furono domati. Non stettero però a lungo quieti, e datisi nuovamente al pirateggiare, il doge Pietro Candiano I nell'anno 887 imprese contr'essi due spedizioni, nell'ultima delle quali restò ucciso.". Vedi pure V. KLAIĆ, *Povijest hrvata od najstarijih vremena do svršetka XIX stoljeća* /Storia dei Croati dai tempi più remoti fino alla fine del XIX secolo/, vol. I, Zagabria, 1985, p. 79-81.

[5] Cfr. D. AQUILANO, "La pirateria nell'Adriatico svevo e angioino", *Pirati e corsari in Adriatico* (a cura di Sergio Anselmi), Milano, 1998, p. 37.

[6] *IBIDEM*, p. 38.

in Puglia era riuscito ad ottenere la revoca dopo che era stata chiarita l'identità dei predoni e che la loro città, Almissa, era stata sottoposta al Regno di Ungheria e non alla Repubblica di San Marco.

La situazione precipitò nel 1274, quando il re aveva ordinato alle città di Bari e di Monopoli di armare quattro galere per la difesa della costa pugliese ed abbruzzese dai pirati dando inizio a vere operazioni di guerra contro gli almisiani, finalizzate allo "*sterminio dei pirati (...) nemici di Dio e degli uomini e distruggere le loro terre in Dalmazia, spelonca di ladroni.*"[7]

La guerra non ebbe esito positivo in quanto Carlo I sembra, verso la fine del XIII secolo, aver desistito dal voler annientare i pirati di Almisia, limitandosi a far vigilare la costa durante i sei mesi della bella stagione e a far scortare i grossi carichi di grano. Sempre nel 1277 il re aveva disposto la fondazione di "*Mola e Villanova affinchè qui i pirati non possano trovare ricettacolo per attaccare i nostri fedeli*". Si trattava di due centri portuali ben muniti di un sistema di difesa contro eventuali attacchi provenienti dal mare.

Verso la fine del Duecento e specialmente nel corso di tutto il XIV secolo la pirateria nell'Adriatico aveva destato grande preoccupazione sia per Venezia che per le stesse cittadine dalmate. A tale riguardo Venezia e Ragusa nel 1286 e nel 1294 avevano rinnovato il vecchio trattato di pace, che contemplava pure l'impegno nella lotta accanita contro almisiani e dulcignotti.

Venezia nel 1400 con il Doge Ferdinando Foscari, aveva dato inizio alla sua politica di espansione verso la terraferma per assicurarsi il controllo dei passi alpini in direzione del centro e nord Europa e per estendere i propri scambi nel retroterra padano. La Repubblica era allora una solida compagine con numerosi possessi d'oltremare: le appartenevano l'Istria costiera, gran parte della Dalmazia, le città di Scutari, Valona, Durazzo in Albania; le isole ionie, le città di Nauplia e Argo nella Morea; l'isola di Negroponte e di Candia nonché varie postazioni dell'arcipelago dell'Egeo. Si era rivolta pure all'espansione in terraferma proprio per il controllo diretto delle vie di comunicazione ai grossi mercati italiani ed europei, allo scopo di difendere il commercio marittimo dei possedimenti d'oltremare. A tale riguardo, nel 1404 si impossessava di Padova, Verona, Vicenza, Belluno e nel 1427, alleata con Firenze, aveva sconfitto il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti conquistando Bergamo e Brescia.

Contemporaneamente a nord poteva contrastare la sua politica economica

[7] *IBIDEM*, p. 41.

il Sacro Romano Impero germanico con le città baltiche di Amburgo, Brema e Lubecca, mentre erano riusciti ad estendere i loro domini sulle terre confinanti con la Marca austriaca, Stiria, Carinzia, Carniola, Tirolo, la città di Trieste nonché, dopo la morte dell'imperatore Sigismondo, ultimo dei Lussemburgo, vennero in possesso per diritto ereditario della Boemia e dell'Ungheria. Si giunse così al contatto fisico con i territori della Repubblica di Venezia e di quelli dell'Impero germanico anche sull'Adriatico con conseguente conflitto di interessi che assumeranno una nuova dimensione di sviluppo nei secoli XVI e XVII e culmineranno, come vedremo, nel secolo successivo.

Infine, in età moderna, nel momento in cui la Serenissima si trovava nel pieno vigore della sua potenza, non possiamo fare a meno di non menzionare il conflitto con gli Uscocchi nella cosidetta guerra di Gradisca o guerra degli Uscocchi con conseguenze catastrofiche per l'economia delle cittadine venete istriane, provocate anche dal cosidetto blocco navale del Quarnero istituito dalla Serenissima per bloccare e sconfiggere economicamente i pirati di Segna[8].

L'Adriatico, dunque, "lungo stretto, pieno di isole, insenature e di centri urbani lungo la sponda italica e dalmatica era stato per tutto il medioevo percorso d'ogni genere di merci africane (da Alessandria), asiatiche, nordiche, balcaniche"; Bisanzio e Venezia, in più riprese, l'avevano governato insieme intorno al Mille, per combattersi poi a vicenda, onde realizzarvi la propria egemonia, che vide Venezia vincente nel XIII secolo, anche se la vittoria andò difesa in Adriatico e nell'Egeo non solo da arabi, normanni, angioini, e narentani, ma soprattutto da turchi, e dagli uscocchi, che infestarono i mari del Mediterraneo, dalla battaglia di Lepanto, fino alla prima metà del XIX secolo, quando i francesi conquistarono l'Algeria., dove Algeri era stata la capitale della guerra piratesco-corsara, all'inizio dell'ultima fase coloniale europea del continente africano.

In effetti, le numerosissime "*torri di guardia*" che ancora oggi si possono vedere lungo le coste istriano-dalmate, testimoniano la preoccupazione della popolazione rivierasca "*per una antica minaccia, vecchia quanto la storia della navigazione e degli insediamenti umani sui litorali: la minaccia che viene*

[8] Cfr. AA.VV. *Le genti del mare mediterraneo* (a cura di R. Ragosta), vol. 2, Napoli., 1981, p. 445-497. Secondo l'autore "gli Uscocchi derivano il loro nome dal verbo croato "uskočiti", che significa saltare oltre a qualche cosa, valicare; il termine serve quindi a designare uno che valica un confine, un fuoruscito, un profugo" (p. 449). Vedi pure M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću*, cit.; IDEM, *Istra. Doba Venecije*, cit., p. 9-92. Cfr. M. MINUCCI, *Storia degli Uscocchi*, vol. 1, Fiume, 1871, p. 7-28

dal mare, di là del quale stanno genti sconosciute, popoli ostili, uomini feroci".[9]

Queste torri, in genere, appartengono alle età successive all'XI secolo; dai tempi delle Crociate al pieno Settecento. Ma ne costruirono anche i romani ed altri popoli affacciati lungo la costa mediterranea ed adriatica, punto d'incontro e, nello stesso tempo, di scontro di civiltà nate su tre continenti. Le fonti storiche ricordano quanto era accaduto nel Mediterraneo e nell'Adriatico pre-greco e pre-romano. Omero ricorda le imprese dei pirati; Cesare e Pompeo sono stati diretti protagonisti contro di essi. Più tardi arrivarono gli arabi, i normanni e numerosissimi altri pericoli a tal punto che quasi tutte le cronache mediterranee del basso Medioevo descrivono la presenza ricorrente di pirati, "predoni di navi ostili e di cacciatori di uomini da ridurre in schiavitù".

Venezia, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, era riuscita a contrastare la pirateria nell'Adriatico e, da allora fino al secolo XVIII, era riuscita a controllare tutte le "*sue acque*" dalle Isole Joniche e del Canal d'Otranto nell'intero bacino. Per questo chiamò "golfo" quello che era sempre stato un mare. Infatti, "*il concetto di golfo implica la territorialità e quindi la signoria se non la sovranità. Non sempre, tuttavia, riuscì a imporre la propria disciplina.*"[10]

Questo motivo di continuità della storia istriana attraverso i secoli, il problema della pirateria e della minaccia a queste cittadine, ha condizionato in misura massiccia certe scelte diplomatiche e politiche d'esse, di per sè incapaci di far fronte da sole a tale pericolo, bisognose, pertanto di rivolgersi ad altri, nel caso particolare a Venezia. Il discorso della pirateria si ricollega alla storia, molto bene affrontata dalla storiografia francese, del Mediterraneo e dell'Adriatico caratterizzato, nel corso di tutto il medioevo e dell'età moderna,

[9] Cfr. S. ANSELMI, *Adriatico, Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona, 1991, p. 183-184; cfr. pure AA.VV. *Pirati e corsari in Adriatico* (a cura di Sergio Anselmi), Milano, 1998, p. 11-12: " Commercio e pirateria andavano di pari passo e le navi dei mercanti erano equipaggiate con armigeri e cannoni a dispetto di accordi, trattati, patenti di libera navigazione. Venezia, nel Cinquecento, adottò la tecnica dei convogli e mise in atto o favorì un sistema di segnalazioni a vista (fumi e fuochi sui rilievi delle coste e sulle tporri di guardia) per segnalare la presenza di fuste e galeazze corsare. L'esito della battaglia di Lepanto arrivò nell'alto Aderiatico in ventiquattro ore, proprio per quel sistema di segnalazione."

[10] *IBIDEM*, p. 11, 14-16: "(...) Nella recita del Rosario, le famiglie delle città del mare, oltre che "*a furore, a bello, a peste-libera nos Domine*", chiedevano a Dio di proteggerle dal "moro che sbarca alla marina" (...)." La pace di Utrecht siglò la fine della guerra di successione spagnola e, contemporaneamente, vietò la concessione delle "lettere di corsa", ma le cose andaroino ancora avanti secondo il principio del mare *res nullius*, ove tutto poteva impunemente accadere. La "Libertà dei mari" fu stabilita nel 1856 dal congresso di Parigi, ma solo intorno al 1860 si potè finalmente dire che corsa e pirateria appartenevano ormai al passato".

dagli attacchi dei pirati; il Cinquecento è per eccelenza il secolo delle incursioni delle galere turche, del sorgere della complessa rete di fortificazioni e del rafforzarsi delle difese veneziane nell'Adriatico, specialmente in Dalmazia, ma non solo, per tenere una squadra navale sempre pronta a far fronte alle insidie dei pirati, agli attacchi degli ottomani o uscocchi che essi fossero[11].

Anche in questo contesto, dunque, la storia dell'Istria si inserisce direttamente in quella che è una tendenza generale della storia europea, ovvero, la minaccia costante che viene dal mare, quindi, la necessità di difendersi soprattutto dalla pirateria.

Quella dell'Istria, quindi, che ha problemi comuni a tutta l'area mediterranea, non è una storia ristretta delle zone costiere dell'Adriatico, bensì, rientra, invece, nella prospettiva di più ampio respiro di Venezia, volta al contenimento della minaccia prima di tutto ottomana[12].

L'Adriatico dunque è un mare antico, con una propria *koinè* peculiarissima, che media in grande equilibrio l'Occidente e il Levante: Venezia e Ragusa ne sono state l'esempio migliore. Esso toccò la sua fase più alta della sua storia tra il XIV e XVI secolo, quando una densa rete di traffici lo coprì in tutta la sua estensione, partendo a settentrione da Venezia, lungo le cittadine dell'Istria e della Dalmazia, con i porti della Puglia e quelli dell'Albania, di Dolcigno e di Corfù che collegavano la costa istro-dalmata e quella balcanica con la penisola italica e specialmente con Ancona, modesta rivale della Repubblica di San Marco.

In Adriatico convergeva anche la linea commerciale tedesca che, tuttavia, aveva da sempre privilegiato Venezia, verso la quale affluirono merci dalla Polonia, Boemia, da Novgorod e da Levante. Venezia era l'effettiva padrona dell'Adriatico, che chiamava "*golfo*" per affermarvi la propria autorità, ma la massiccia presenza turca nel XV secolo, cresciuta a dismisura nella seconda metà del Cinquecento e per tutto il Seicento, l'aveva condizionata più delle altre economie adriatiche e costretta a difendere la sua posizione di dominante.

[11] Cfr. A. MICULIAN, "Le incursioni dei Turchi e le fortezze veneziane", *ACRSR*, vol. XXXI (2002), cit, p. 155-188; AA.VV., *Istria. Storia di una regione di frontiera*, cit. p. 93-94. Cfr. pure G. LOSCHI, *op. cit.*; AA.VV., *Pirati e corsari in Adriatico*, cit.; AA.VV., *Pirati*, cit. p. 23-36; *IDEM*, p. 37-46.

[12] Cfr. G. LOSCHI, *op. cit.*, p. 488. Cfr. pure G. G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano. Grande atlante storico-cronologico comparativo*, vol. 2, Bologna, 1987, p. 51-72; F. SALIMBENI, "I Turchi in terraferma", *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milano, 1985, p. 232-233; P. MARCHESI, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Milano, 1984, p. 25-36. Vedi pure E. CONCINA, *La macchina territoriale, la progerrazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Bari, 1983. A. MICULIAN, *op. cit.*, p. 155-188; M. JAČOV, *op. cit.*, p. 225-269.

Da tener presente che, nella prima metà del '500, sia per Venezia che per l'Austria il problema della libertà di navigazione nell'Adriatico aveva assunto sempre più connotati economici, in quanto la contrazione del traffico attraverso la via adriatica, conseguenza della mutata situazione politica, continentale e maritrtima d'Oriente e Occidente, aveva fatto perdere importanza a tale braccio di mare, causando notevole disagio per le cittadine rivierasche, mentre si stavano sempre più intensificando i traffici via terra.

Venezia, nel corso di tutto il XVI secolo, continuò ad imporsi come dominatrice del mare Adriatico a dispetto dei trattati precedenti, quali quelli di Worms, di Venezia e di Bologna, ponendo severi ostacoli alla navigazione nel golfo. A tale riguardo considerava valido il principio desunto dalla giurisprudenza romana che il mare fosse "*res communis omnium*", però giustifiava la legittimità dell'esercizio giurisdizionale sul mare, paragonadolo a quello esercitato sulla terraferma, sostituendo al *praescribere* l'idea di un privilegio nascente da consuetudine. Venezia, dunque, riconosceva il possesso per antichissima consuetudine di un proprio distinto mare – *mare clausum* -, sostituito da acque territoriali sul quale, in base proprio a quel titolo consuetudinario, poteva esercitare la giurisdizione prevalendo gabelle e confiscando merci ai navigatori. Pertanto, navi fiumane e triestine vennero, in più riprese, aggredite e catturate nel porto di Grignano e condotte a Venezia per essere assoggettate a balzelli[13].

Da tener presente che la supremazia veneziana della navigazione nell'Adriatico, sin dal X secolo era dipeso naturalmente dall'evoluzione dei rapporti tra la Serenissima e le città costiere dell'Istria e della Dalmazia. È noto che dal 1145 con la pace di Rialto e i patti di Capodistria e Pola erano iniziate le vere relazioni di protettorato di Venezia sulle cittadine della sponda opposta. Da allora in poi, tutte le cittadine costiere dell'Istria erano diventate *fideles* di Venezia, processo che si era concluso con la caduta del Patriarcato di Aquileia

[13] Cfr. D. MOSCARDA, "L'area Alto Adriatica tra sovranità imperiale e autonomia locale", *Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia*, Trieste, vol. VIII, (2002), p. 185-186, 191. Per quanto riguarda le ritorsioni veneziane nei confronti delle navi imperiali, vedi p. 204 e nota 41. Dopo le scoperte geografiche, la navigazione atlantica aveva imposto all'Impero e al Papato il problema del riconoscimento giuridico del dominio sul mare alle nazioni – Spagna e Portogallo – che avevano contribuito al loro rinvenimento con le proprie navi e propri navigatori. Le varie bolle pontificie tra il 1455, Bolla *Romanus Pontifex* di Nicolò V, e il 1493, Bolla *Dudum si quidem* di Alessandro VI Borgia, avevano attribuito alle due nazioni menzionate il dominio delle terre conquistate e dei mari circostanti ad esse. Il problema quindi mare clausum e mare liberum alla fine del XV secolo divenne un fatto di grande attualità in Europa, contribuendo al risveglio politico anche sulla questione del golfo veneziano, ritornato in auge con nuove motivazioni. A tale riguardo Cfr. E. SPAGNESI, "Il nuovo mondo, la Raya, il mare libero", *Ai confini degli imperi: nuove linee, nuove frontiere*, Padova, 1998, p. 10-11.

nel 1420 e con l'estensione del suo governo fino ad Albona e Fianona. Tale giuramento di *fidelitas*, che doveva rinnovarsi ad ogni nuovo avvento di Doge, si era posto accanto al vincolo di sudditanza verso l'Impero e al marchese d'Istria cui le città costiere erano sottoposte.

D'altro canto la Serenissima, nella sua configurazione di potenza dominante in Adriatico, costituiva l'esempio da imitare nella legislazione delle terre costiere del Sacro Impero germanico; infatti ancora nella seconda metà del '400 le questioni marittime a Trieste e nel Litorale austriaco venivano risolte sulla base delle disposizioni veneziane, dato che gli imperatori Massimiliano I e Carlo V non avevano innovato normative della navigazione e del commercio marittimo. Bisognerà arrivare all'epoca dell'arciduca Ferdinando I quando gli Asburgo introduranno i primi atti legislativi e commerciali nelle città austriache che, tuttavia, non costituirono per tutto il 1500 un serio ostacolo sul mare per Venezia, anzi i territori adriatici austriaci continuarono ad orbitare attorno al diritto marittimo veneziano[14].

Per comprendere questo problema di politica militare veneziano bisognerebbe allargare l'indagine a tutta la strategia della Serenissima, considerando anche quello che avvenne nella penisola istriana, perché ad un certo momento Venezia, in un epoca in cui non esistono questioni di nazionalità come, purtroppo, le concepiamo noi oggi, aveva deciso di introdurre in Istria – onde colmare il calo demografico provocato, oltre che dai numerosi conflitti contro gli asburgo anche da numerose calamità naturali[15], nuove popolazioni non autoctone che, volenti o nolenti, ebbero un'influenza diretta anche su quella che era stata per secoli la configurazione sociale e demografica della penisola.

I nuovi arrivati accettarono volentieri di trovare sistemazione nell'agro istriano, impegnandosi, in cambio della protezione, a difendere le nuove frontiere e a svolgere il servizio di cernida. Del resto, le milizie più fidate e più sicure di Venezia, quelle che sarebbero capitolate quanto già la Serenissima si era resa a Napoleone, appartenevano ai reggimenti degli "Schiavoni", il cui stesso nome ne indica la provenienza[16].

[14] D. MOSCARDA, *op. cit.*, p. 197-198. Cfr. P. KANDLER, "Materiali per la storia della navigazione nell'Adriatico", *L' Istria*, cit., 1975, parte V, II/53-54, II/55, II/56-57, p. V-*8* – *V-23*.

[15] A tale riguardo vedi B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria", *AMSI*, vol. VI, f. 3-4 (1888), p. 423-447; IDEM, "La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono", *AMSI*, vol. V, f. 3-4 (1889), p. 319-472; G. CERVANI - C. DE FRANCESCHI, *op. cit*;. M. BERTOŠA, *Mletačka Istra*, cit., p. 13-56; L. PARENTIN, "Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria", *AT*, s. IV, vol. XXXIV (1974), p. 7-18.

[16] Cfr. AA.VV., *Istria, una regione di frontiera*, (a cura di F. Salimbeni), Brescia, 1994.

In questo modo sono poste tutte le premesse di una dialettica molto più tesa che esploderà nell'Ottocento non solamente in Istria ma anche in Dalmazia, quando, affermandosi le rispettive coscienze nazionali, subentrerà il problema del confronto di ormai definite identità nazionali, ma i precedenti di ciò si trovano proprio in quel momento di scelta di una certa politica di Venezia, che aveva, tra l'altro, intrapreso l'unica via necessaria per ripopolare la penisola istriana[17].

Venezia, dopo aver condotto per tutto il XVI secolo una politica vigile, attenta e di neutralità sia nei riguardi delle potenze occidentali che degli Stati italiani, era stata consapevole che la pace firmata con l'Impero ottomano prima o poi sarebbe destinata a protrarsi e che la sua neutralità, che era scaturita dall'amara esperienza del passato, non le avrebbe permesso di continuare la sua politica di felice convivenza nei domini d'oltremare e di quelli di terraferma che, nel corso di tutto il '400 e '500 le aveva portato ricchezza e splendore, nonostante l'affacciarsi del pericolo turco e quella scaturita dalla lega di Cambrai[18].

Tuttavia, nonostante la sua politica viglile, attenta e di neutralità, nata dall'amara esperienza del passato, non le aveva permesso di non essere presente a Lepanto, nel tentativo di colpire ed arginare la potenza ottomana. Il suo apporto nel conflitto era stato decisivo sebbene i frutti della vittoria non le avevano permesso di perseguire i frutti di questa, perciò non le rimaneva altro che rimediare le ferite inferte dal conflitto. Venezia dovette rassegnarsi alla perdita di preziosi possessi nell'Adriatico e nel Mediterraneo che non aveva saputo difendere: quella del regno di Cipro, di Antivari, di Dulcigno e degli altri luoghi occupati dai Turchi; alla rinuncia delle effimere conquiste greche di Sopoto e Margariti, all'aggravio di onerose indennità e di maggiori tributi, se voleva salvare l'isola di Candia, le basi ioniche, quelle dalmate e quelle albanesi, e preservare ancora la superstite residua attività di traffico mediterraneo, che alimentava il mercato realtino. Tale fu la pace del 7 marzo 1573.

Per oltre un secolo la Repubblica sarà costretta a combattere avversari

[17] *IBIDEM*, p. 109-117; vedi pure G. CERVANI, *Il Litorale Austriaco dal Settecento alla "Costituzione di dicembre" del 1867*, Udine, 1979; *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849*, Studi e Documenti, a cura del Comitato.triestino per le celebrazioni del centenario, Udine 1949, vol. 3; A. MICULIAN, *op. cit.*; cfr. anche C. De FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 272-283 e 348-371.

[18] Cfr. P. F. PALUMBO, "Tre studi veneziani: Venezia e il sistema politico del Settecento", *Quaderni di Storia e Civiltà*, Bari, vol. 6, (1988), p. 120; cfr. pure G. LOSCHI, *op. cit*, p. 50-51; IDEM, "Luoghi per li quali passarono già li Turchi partendosi dalla Bossina per la Patria del Friuli", VI, 10, 8 marzo 1851.

ugualmente temibili quali le pretese giurisdizionalistiche della Chiesa cattolica romana, culminate nell'interdetto di Paolo V , la lotta contro gli Uscocchi, sostenuti militarmente, finanziariamente ed economicamente dagli Asburgo nella cosidetta guerra di Gradisca o degli Uscocchi del 1615-17[19] con conseguenze drammatiche soprattutto per le cittadine istriane della costa sotto il governo veneto, l'insidia politica della Spagna e la congiura del suo ambasciatore, marchese di Bedmar del 1619.

Nonostante tutte queste difficoltà la Repubblica di San Marco era rimasta attiva negoziatrice nelle vicende diplomatiche europee per tutto il XVII secolo intervenendo nei maggiori congressi, come in quello di Westfalia, per non rimanere estranea alla vicenda generale, anche se il suo maggiore interesse era stato rivolto soprattutto alle contese di Valtellina, alle guerre di successione di Mantova, di Monferrato, senza mai però dimenticare l'Egeo, all'isola di Candia, sino alla sua perdita definitiva nel 1669, compensata però dal riacquisto della Morea, già ceduta intorno agli anni quaranta del XVI secolo.

Il Settecento appare per la Serenissima un secolo assai complesso che, per la vastità e la ricchezza delle sue manifestazioni, la vide direttamente coinvolta non solamente nella diplomazia europea, scaturita dagli accordi di Carlowitz 1699, e quelli di Passarowitz 1718, ma anche nelle vicende politico militari che fermarono l'ultima grande avvanzata ottomana verso Occidente – Vienna venne salvata agli inizi di settembre del 1683. Sostenuta da Innocenzo XI, la Serenissima iniziava la conquista della Dalmazia e della penisola ellenistica in un lungo conflitto che la impegnerà per otto anni circa sotto la guida di Francesco Morosini, prima come capitano generale "*de mar*", quindi come doge veneto.

La pace di Carlowitz, dopo che i Turchi furono sconfitti nel 1697 da parte dell'esercito del principe Eugenio di Savoia nella battaglia di Zenta, aveva sanzionato la vittoria della Lega Santa, la decadenza dell'impero ottomano ma anche l'espansione asburgica sui territori ungheresi e sulla Transilvania. Comunque, la guerra di succesione spagnola aveva indotto gli asburgo a riconci-

[19] ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (=ASV), Fondo Senato Secreta – Dispacci Rettori d'Istria, filza 2-23. Vedi pure "Relazioni di Provveditori venuti in Istria al tempo della Guerra di Gradisca", *AMSI*, Parenzo, vol. II (1887), p. 33-125; cfr. C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 296-331; M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 304- 407; IDEM, *Mletačka Istra*, vol I; D. VENTURINI, *La guerra di Gradisca. Pagine di storia patria del XVII secolo*, Capodistria, 1905; Vedi pure G. G. CORBANESE, *op. cit.*, vol. 2, p. 112-116-217; R. CESSI, *La Repubblica di Venezia ed il problema adriatico*, Napoli, 1953; S. GIGANTE, "Venezia e gli Uscocchi", *Rivista della Società di Studi Fiumani*, Fiume, VIII, (1931), p. 3-87; B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924, p. 313-328.

gliarsi con i Turchi; il trattato di pace riconosceva all'Austria il protettorato su l'Ungheria, ad eccezione del banato di Temišvar, alla Polonia, dell'Ucraina e della Podolia; alla Serenissima, invece, il protettorato della Dalmazia e della Morea, però non le aveva permesso quanto sperato, ossia di ottenere quei risultati che le avrebbero potuto assicurare il predominio nei commerci e i domini di Levante.

La complessa situazione in Europa, scaturita dalla guerra di successione spagnola e sancita dai trattati di Utrecht del 1713 e di Rastadt del 1714, aveva nuovamente spinto il sultano a rivolgersi contro Venezia, incitando i greci della Morea a ribellarsi facilitandone la conquista, mentre nelle isole Jonie, la difesa si concentrava in Corfù. Ancora una volta sarà la Repubblica Marciana a subirne le conseguenze; infatti, l'alleanza austro veneziana, dopo una serie di vittorie, come quella di Petrovarazdin, conseguite dal principe Eugenio, portarono alla firma del trattato di Passarowitz – luglio 1718 – in base al quale l'Austria aveva allargato i suoi possedementi nei Balcani; Venezia, invece, era stata costretta a rinunciare alla Morea pur mantenendo il controllo delle isole jonie e alcune postazioni strategiche lungo il litorale albanese. In tal modo, nel 1721 i confini tra la Dalmazia veneziana e l'Impero Asburgico furono nuovamente modificati in base alla cosidetta "*Linea Morosini*"[20].

Il nuovo sistema politico, delineatasi nel Settecento con le risoluzioni scaturite dai trattati di Carlowitz e di Passarowitz, non aveva permesso a Venezia di essere presente nelle vicende politiche e diplomatiche europe che avevano direttamente coinvolto la penisola italiana, perciò, dopo i trattati di Utrecht e Rastadt, l'affermazione rinnovata del principio dell'equilibrio europeo aveva praticamente portato, il sostituirsi al predominio spagnolo, che durava dal 1559, quello absburgico, esteso soprattutto nella penisola italiana ma anche nell'Adriatico e nell'Europa orientale dopo le vittorie del principe Eugenio[21].

Nemmeno nei conflitti successivi, che a partire dagli anni 30 del XVIII secolo si protrassero fino alla pace di Aquisgrana, ovvero la guerra dei sette anni e la guerra di successione austriaca, per non parlare poi della situazione internazionale venutasi a creare in Europa con le tre spartizioni della Polonia[22],

[20] Cfr. G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Padova, 1954.

[21] R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, 1981; cfr il capitolo VI "La triplice congiura", p. 571-602; capitolo VII "Un secolo di dura lotta", p. 603-658.

[22] Cfr. R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, cit., cap. VIII "l'agonia crepuscolare.", p. 659-726.

avevano direttamente coinvolto la Repubblica di San Marco. La sua neutralità, mentre nuovi imperi – Inghilterra e poi la Russia – si affacciarono direttamente nel Mediterraneo, non le permetterà di continuare a mantener la sua posizione e di svolgere la sua funzione di "*Signora del mare*", ruolo che per molti secoli aveva condotto e mantenuto.

A dire il vero, Venezia nel corso di tutto il XVII secolo aveva sempre provveduto che sull'Adriatico fossero rispettate tutte le misure che'essa avava imposto alla navigazione del Golfo, in modo particolare dal momento in cui i Triestini avevano cercato da Carlo V la "*libera navigazione dell'Adriatico*" per poter essere sempre più congiunti con le provincie italiche del governo spagnolo. A tale riguardo, la Serenissima aveva cercato sempre di impedire ai triestini persino lo sfruttamento delle saline di Zaule in quanto sosteneva *"il mare essere suo dominio e quindi anche tutto ciò che dal mare ne derivava"*[23].

Quindi, tutte le navi che uscivano dal porto di Trieste dovevano obbligatoriamente sostare a Capodistria e, subita una minuziosa visita, prendere il mandato di transito, in quanto i navigli trovati privi del mandato, venivano condotti nel porto più vicino "*ove le merci venivano sequestrate a vantaggio del fisco, il naviglio incendiato, e le ciurme potevano dirsi fortunate se non erano condannate alla galera.*" Tali leggi ristrettive monopolistiche venete aveano paralizzato il commercio marittimo e a Trieste non rimaneva altro che il commercio terrestre con le regioni asburgiche della Carsia e della Carniola anche se, i carnioli stessi preferivano il mercato di Capodistria a quello di Trieste.

Agli inizi del XVIII secolo, l'Austria con l'acquisto del Belgio era venuta a contatto con una popolazione che con l'industria e il commercio si era creata ricche fonti di prosperità e di benessere. Quando l'Austria con il trattato di Utrecht ebbe assicurata la signoria su Napoli e sulla Sicilia, la nuova politica maritta dovette rivolgersi con maggiore intensità ai porti sull'Adriatico, e perciò nel 1715 a Graz fu deliberata la creazione di un Consiglio commerciale per promuovere il commercio delle città marittime e, nello stesso tempo, procurare per le provincie dell'interno nuove fonti di ricchezza e di guadagno.

Tale politica asburgica, facilitata dalla stessa situazione nella quale venne a trovarsi la Serenissima agli inizi del '700; sconfitta dai Turchi e perduto il Peloponneso, venne completata il 2 giugno 1717 con la proclamazione della

[23] Cfr. B. BENUSSI, *op. cit.* p. 369-388

"*libera navigazione dell'Adriatico*"[24], assicurando la protezione imperiale contro qualunque violenza fosse stata arrecata a danno dei navigli che avrebbero trafficato nei porti soggetti al governo asburgico, in modo particolare i porti di Trieste e di Fiume.

Iniziava così con Carlo VI l'era delle leggi commerciali con la patente di libera navigazione del 2 giugno 1717, proclamanta la libera navigazione nell'Adriatico a dispetto della Repubblica di San Marco. D'altro canto non era svanito il concetto secolare che il mare fosse, al pari della terra, oggetto diretto di dominio e la famosa bolla del papa Alessandro IV, che aveva diviso il mondo tra Portogallo e Spagna, era vantata come titolo di diritto dall'Inghilterra che pretendeva il dominio sui quattro mari che la cingevano e pure da Venezia, la quale, con la sua flotta era riuscita nel corso di tutto il medio evo a rendere sicuro l'Adriatico dai corsari non avendo avuto rivali nei commerci nel Mediterraneo. Non a caso l'Adriatico aveva avuto il nome di "*Golfo di Venezia*", senza il permesso della quale "*non v'erano tollerate, non pur navi da guerra, ma nemmeno bastimenti mercantili d'altre nazioni*", tuttavia, agli inizi del '700 era ancora necessaria "*la bolletta di navigazione*" che si poteva acquistare con "*fortissimi dazi e gli incrociatori veneti confiscavano senza remissione i bastimenti che ne'erano trovati privi.*"[25]

Da parte di Venezia non c'era stata una reazione concreta alle indicazioni del Manifesto imperiale del 2 giugno, in quanto, la Repubblica era impegnata nella guerra di Morea e proprio per questo "*tanto meno capace di mantenere la sua posizione d'autorità*" non aveva potuto quindi reagire al fatto compiuto e si era rassegnata a sopportare che il commercio austriaco si effettuasse

[24] Cfr. I. IACCHIA, "I primordi di Trieste moderna all'epoca di Carlo VI (Da documenti inediti degli archivi viennesi)", *AT*, v. XXXVI della raccolta, Trieste (1919),, p. 78-81: " (...) L'editto del 1717 però, se non segnò addirittura un ricolgimento nella navigazione adriatica, fu una data importante nella storia del diritto del mare e allo stesso tempo un'affermazione politica da parte dell'Austria. Vedi pure V. SCUSSA, *Storia cronografica di Trieste – Dalle sue origini sino all'anno 1695, cogli anni dal 1695 al 1848 del procuratore civico cav. Pietro dott. Kandler*, Trieste 1968: "Imperatore Carlo VI proclama la libertà dell'Adriatico, e promuove i commerci di terra e di mare dei suoi stati a suggerimento del principe Eugenio di Savoja. Chiede relazione al comune di Trieste sul miglior luogo ove aprire portofranco. Trieste invia a Graz ed a Vienna il barone Gabriele Mrenzi." , p. 150. Cfr. R. CESSI, "Introduzione sulla politica adriatica di Venezia", in *Il dominio del mare Adriatico*, Padova, 1945.

[25] R. CESSI, *Introduzione*, cit., p. 78-78: " La patente del 1717 venne a dar veste di diritto, a quello ch'era ormai lo stato delle cose. Questa legge non fu, come si disse, un atto di grande ardire, perché la Repubblica di S.Marco, contro la quale essa era diretta, ormai non contava più fra le potenze e non avrebbe potuto opporvisi seriamente. Il momento politico era scelto bene perché la Francia e l'Inghilterra protestavano anch'esse contro l'umiliante visita cui i veneziani assoggettavano le loro navi, e s'erano associate all'imperatore per far valere la libertà del mare". Cfr. P. KANDLER, "Avviamento della navigazione e del commercio nell' Austria interiore", *L'Istria*, 1846-1852, parte V, I/72-73, Trieste, 1975, p. 5-8.

liberamente collegando Trieste e Fiume al regno di Napoli e, attraverso il Po, alla Lombardia.

Nell'agosto del 1717 all'Occidente era apparso che i veneziani volessero interrompere le loro ostilità belliche contro i Turchi per opporsi, formalmente, al principio della libera navigazione in Adriatico, tuttavia, tale decisione non aveva avuto modo di concretarsi per la diversa posizione assunta in proposito non solamente dall'Austria ma anche dalla Francia e dell'Inghilterra.

Il 21 luglio 1718, Eugenio di Savoia aveva sconfitto i Turchi nei Balcani ratificando le nuovi conquiste con la pace di Passarowitz. A questa aveva fatto seguito un "*Trattato di commercio*" fra l'Imperatore e la Porta, in cui si assicurava ai sudditi d'ambedue le parti reciproca libertà di commercio per via terrestre, sui mari e per via fluviale. In tal modo, dopo la proclamazione della libera navigazione e dopo l'avvio del riordinamento delle comunicazioni terrestri, era parsa urgente per l'Impero l'istituzione in Adriatico, sulla costa austriaca, di uno o più porti franchi[26].

Già nel 1709 la città di Trieste aveva fatto richiesta all'Imperatore affinché la dichiarasse porto franco e, l'8 agosto la domanda era stata direttamente trasmessa alla municipalità di Fiume, la quale aveva dato parere favorevole a patto che "*d'ugual beneficio fosse fatto partecipe anche il porto di Fiume*"[27].

Carlo VI, il 2 giugno 1717, aveva dichiarato a tutta la popolazione dell'Impero che per promuovere il commercio nei suoi Stati ereditari – Austria interiore e nei suoi porti di mare – considerava conveniente provvedere alla libera navigazione per l'Adriatico assicurando con la propria "sovrana protezione "*tutti coloro che volessero stabilirsi nel litorale e darsi liberamente alla navigazione e al commercio e "accordava a quelli che per attivare il commercio e la navigazione salperanno... dai porti dell'Austria interiore... l'uso della sua imperiale e arciducale bandiera concedendo le occorrenti lettere patenti che a richiesta verranno rilasciate dalla sua Cancelleria aulica segreta, e*

[26] A. TAMARO, *Storia di Trieste*, vol. II, Trieste, 1976, p. 140. Cfr. anche M. DASSOVICH, "L'Impero e il Golfo. I territori degli Asburgo sull'Adriatico negli anni 1717-1814", *Civiltà del Risorgimento* (Collana di saggi, testi e studi del comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la storia del risorgimento italiano a cura di Giulio Cervani), Verona, vol. 67, (2002), p. 25. Cfr. pure I. IACCHIA, *cit.:* " (...) il trattato si dimostrò quasi dannoso. Nel 1735 ci furono molti lamenti contro il trattato commerciale di Passarowitz. S. M. aveva creduto di averne gran profitto; al contrario si dimostrò che i Turchi estesero bensì i loro commerci fino a Vienna e persino nell'Impero, per l'agevolezza del dazio unico del 3/°; ma che ai paesi ereditari ne venne più che altro un danno. Molte relazioni furono redatte intorno all'argomento. Si concluse che se rimedio non era possibile, meglio valeva rinunciarvi affatto." Nota 1, p. 80.

[27] S. GIGANTE, *Storia del comune di Fiume*, Firenze,1928, p. 72.

assicurandoli di difendere le loro persone, i navigli e i carichi contro chiunque li arrestasse o pregiudicasse"[28].

L'Austria, sostenuta dalle potenze occidentali, soprattutto dalla Francia e dall'Inghilterra, aveva tolto alla Repubblica Marciana il governo esercitato per oltre cinque secoli sull'Adriatico, e Carlo VI, seguendo il consiglio di Eugenio di Savoia, con la patente commerciale pubblicata il 18 marzo del 1719, aveva dichiarato "*porti franchi*" i porti di Trieste e di Fiume[29].

In merito alla decisione di istituire uno o più porti franchi sulla costa asburgica dell'Adriatico, la I. R. Reggenza e la Camera Aulica dell'Austria Inferiore, avrebbe provveduto ad informare Carlo VI dei vari pareri contrastanti che erano stati espressi sull'argomento. L'amministratore di Gorizia, barone De Fin ed il capitano cesareo conte de Strassoldo nonché i Giudici Rettori di Trieste, avevano proposto Trieste. A tale riguardo, invece, i Giudici Rettori di Fiume avevano sottolineato che da San Giovanni di Duino fino a Carlopago su tutto il litorale non c'era alcun porto all'infuori di quello di Fiume: "*Fiume aveva già una fabbrica di panni e di cera, ottima acqua potabile.*"

Il consigliere commerciale dell'Austria Interiore e il capitano provinciale della Carniola Principe Alfonso de Porcia aveva proposto di dichiarare "*ambedue le città porti franchi, perché così si sarebbe posto fine alle rivalità e alla completa rovina della città esclusa*".

Infine, il Consiglio segretro dell'Austria Interiore, il 18 fabbraio 1718, aveva scritto: " *Siccome tutte le autorità interpellate sono del parere che Fiume s'abbia da prescegliere invece di Trieste, si propone che ambedue le città godano i medesimi privilegi: Fiume potrà essere la porta verso l'Oriente se S.M. vorrà fare delle nuove conquiste. Gli abitanti di Fiume sono molto più versati nelle questioni commercxiali che i triestini (Fiume contava allora appena quattromila anime mentre Trieste ne aveva seimila.*"[30]

[28] G. KOBLER, *Memorie per la Storia della liburnica città di Fiume*, vol. II, Fiume, 1898, p. 79-80.

[29] Cfr. anche M. DESPOT, "Historijat trgovačkih putova između Rijeke i zaleđa u XVIII i XIX stoljeću"/La storia delle vie di comunicazione tra Fiume e il circondario nel XVIII e XIX secolo/, *Rijeka – Zbornik -, geografija, etnologija, ekonomija, saobraćaj, povijest, kultura,* /Fiume – miscellanea, geografia, etnologia, economia, traffici, storia, cultura/, Zagabria, 1953, p. 123-132. I. ŽIC, *Kratka povijest grada Rijeke*, /Breve storia della città di Fiume/, Fiume, 1999, p.43-48. Vedi AA.VV., *Povijest Rijeke,* /Storia di Fiume/, Fiume, 1988, p. 133-160. Vedi pure P. KANDLER, *Emporio e portofranco di Trieste*, Trieste, 1864, p. 110-112.

[30] Cfr. G. DAINELLI, *op. cit.*, p. 34-35.

Un'altra patente inerente ai porti franchi di Trieste e di Fiume fu emanata il 19 dicembre 1725; conteneva le concessioni delle precedenti con alcune aggiunte che riducevano i dazi di un terzo alle merci "*per via terra oltre alla franchigia assoluta per via mare*". Inoltre, sottolineava nuovamente, che gli stranieri sarebbero stati ospiti e liberi di ogni aggravio personale; accennava che "*furono migliorate ed ampliate le strade principali, e fabbricati in Trieste e Fiume i lazzaretti e gli occorrenti magazzini per lo spurgo delle merci, non che i magazzini per volontario deposito di mercanzie, salvo manente ai mercanti di preferire magazzini privati, e che fu provveduto, onde nel transito dai porti all'interno o viceversa si paghi di gabella un terzo meno di prima*".

Particolarmente significativa e d'importanza maggiore di queste dichiarazioni generiche era stata "*l'Istruzione*" data ai comandanti e impiegati portuali di Trieste e Fiume con la quale Carlo VI aveva precisato "*in qual modo li suoi Comandanti, et Officianti d'ambi li suoi Porti Franchi maritimi dell'Austria Interiore Trieste e Fiume in umilissima esecuzione dell'emanate sue graziosissime Patenti in un, et altro avessero a contenersi verso li Trafficanti, Negozianti, Manifattori, Artisti, e cadaun'altra Persona.*"[31].

L'Istruzione, annessa alla legge del 19 dicembre 1725, era divisa in 45 capitoli molti dei quali si basavano su dettagli di secondaria importanza; comunque, mentre le Patenti formavano le leggi generali, l'Istruzione rappresentava "*il primo passo sul terreno dell'amministrazione e della pratica*"[32].

Carlo VI sognava di diventare un potente sovrano "d'uno stato marittimo e commerciale" perciò, l'istituzione del porto franco a Trieste e a Fiume, la stipulazione delle convenzioni commerciali con i cantoni barbareschi e l'ulteriore privilegio accordato nel 1722 alla compagnia di Ostenda per i viaggi delle Indie con scalo a Trieste e nei porti della Puglia, avevano sintetizzato il programma asburgico di isolare in modo assoluto la Serenissima Repubblica di San Marco dall'intera area adriatica.

[31] I. IACCHIA, *op. cit.*, p. 83. Cfr. pure G. KOBLER, *op. cit.*, vol. II, p. 81-82.

[32] "È questa la costituzione dell'Emporio. I magistrati superiori sono funzionari governativi: gli esattori delle tasse dirigono quel piccolo mondo commerciale. La libertà di traffico è concessa a tutti, senza riguardo a nazione né a religione (dichiarazione esplicita questa volta). Sono regolati esattamente i dazi e le tariffe di deposito per le merci; agli esattori ed agli altri officianti vengono date le istruzioni più dettagliate. A mezzo di ispezioni e di formalità amministrative si cerca di garantire la sicurezza delle merci nei magazzini. La sorveglianza sull'Emporio e su tutti gli officianti spetta al Capitano imperiale, sui si devono sottoporre relazioni mensili. La giurisdizione delle cause più importanti è affidata al neo-eretto Tribunale mercantile." G. KOBLER, *op. cit.*, p. 83. Per quanto riguarda gli articoli XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX dell'Istruzione, vedi M. DASSOVICH, *op. cit.*, p. 44-45.

Tuttavia, al grandioso programma di Carlo VI, Venezia aveva cercato di opporsi, in quanto non aveva potuto accettare l'abusivo esercizio di una presunta libertà di navigazione che, in effetti, rappresentava una sfida diretta alle antiche tradizioni e agli stessi sentimenti veneziani.

Giovanni Augusto von Berger nella " *Succincta commentatio de impero maris Adriatici* ", era stato assertore di concrete rivendicazioni che abbracciavano il destino del problema continentale, di quello marittimo, di terraferma e del mare dell'Adriatico. La sua dialettica non aveva potuto far altro che affermare i diritti dell'Impero "sopra la terra e sopra il mare", e confutato i capisaldi della "teorica sarpiana senza recare nuovo contributo di dottrina". A questa minaccia il governo veneziano aveva opposto una condotta politica, che fu tacciata di viltr e di debolezza, ma sicuramente era servita a procrastinare il fatale destino della Repubblica: pace duratura in oriente con il Turco, per garantire la tranquillità del mare e, neutralitr in occidente per arginare la pressione continentale[33].

L'Austria, per incrementare ulteriormente il commercio marittimo, con la patente 27 maggio 1719, aveva creato "*l'Imperiale privilegiata compagnia orientale*" con lo scopo di incrementare il commercio con il Levante, specialmente con la Turchia. La sede venne istituita a Vienna e, a tale riguardo, aveva invitato i cittadini "danarosi" a sottoscrivere le azioni della nuova Società. Il capitale d'impianto ammontava ad un milione di talleri e l'Imperatore si considerava "*summus protector*" e principale azionista. L'attività della compagnia si svolgeva a Trieste, Fiume, Buccari e Portorè. A Fiume, una filiale era stata assegnata alla direzione dei negozianti Orlando e Regensfeld che, dall'Ungheria, dalla Moldavia e dall'Austria importavano miele, cera, olio, metalli, minerali, tela ed altre merci, che venivano poi venduti in Portogallo con grande vantaggio economico per la locale fabbrica di candele di cera[34].

Volta ai traffici d'oltremare, la Compagnia aveva avuto bisogno di un porto navale proprio a Trieste oppure a Fiume. Nel 1720 fu deciso per Trieste. La prima nave varata nel 1719 per conto della Compagnia fu il "*Primogenito*" mentre, tre anni dopo, furono concessi nuovi privilegi alla Compagnia riguardanti la costruzione di navi "di più di 60 piedi di lunghezza" con tutti gli

[33] Cfr. R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, cit., p. 667-668.

[34] G. KOBLER, *op. cit.*, vol. II, p. 84: "Essa durò poco, avendo incontrata la gelosia delle potenze marittime nel suo movimento orientale, dovette rinunziare a questa direzione e limitarsi a poca estensionbe di affari; ma in questa più non prosperava, sicchè già nel 1736 abbandonò la cereria di Fiume. Venne poi a cessare, per lenta consumazione, verso l'anno 1742. Vedi pure M. DESPOT, *op. cit.*, p. 123-125.

attrezzi necessari alla navigazione. Nel 1723 la S. Leopoldo, S. Francesco Saverio e la Primogenito furono vendute in Portogallo. La Compagnia, era rimasta in vigore fino al 25 aprile 1731[35].

Intenzione di Carlo VI era di creare a Trieste non solo il porto commerciale dell'Austria, ma anche il principale porto militare, la cui flotta di guerra avrebbe dovuto proteggere le navi mercantili asburgiche. A tale riguardo nel 1721 aveva fatto costruire i cantieri e l'arsenale. Tale tentativo, purtroppo fallì. D'altro canto a Trieste non esistevasno le condizioni per creare con il suo porto un grande emporio commerciale, in primo luogo perché la città non possedeva un retroterra adeguato; alle sue spalle si ergeva il ciglione dell'altopiano carsico che continuava per una 40.ina di km prima di arrivare alle principali arterie commerciali europee.

Per questi motivi Venezia aveva tratto un sospiro di sollievo quando l'ambasciatore Donato, nel 1722, aveva scritto da Vienna che "*le enormi spese fatte per le strade che menavano ai porti erano state pressochè inutili perché avevano preceduta la raccolta delle manifatture e dei prodotti che si volevano far transitare per queste vie*" non pensando che un giorno questa raccolta avrebbe potuto essere effettuata.

Per risanare le casse dello stato i commercianti triestini, non avendo capitali per investire in azioni della Compagnia, optarono per istituire a Trieste una "*fiera franca*", già esistente negli anni passati che, tuttavia, rappresentava una tradizione della città, e da cui la città sentiva il bisogno e poteva trarre notevoli vantaggi anche per i commercianti locali. Il progetto elaborato dalla Commissione aulica del commercio veniva concretizzato con la patente del 31 agosto 1729 che istituiva un'annua fiera franca detta "*fiera di S. Lorenzo*."[36]

Tuttavia, agli inizi degli anni 40 del XVIII secolo, fuori dalle mure cittadine era sorto un borgo detto "*Delle saline*", mentre un secondo si andava formando dal lato opposto con il nome di "*Borgo del SS. Martiri*", cosicchè, accanto alla città si era andata formando la "città nuova", detta anche "*Città*

[35] G. KOBLER, *op. cit.*, p. 84. Vedi pure I. IACCHIA, *op. cit.*, p. 88-89. Cfr. V. SCUSSA, *op. cit*, p. 151: "Nuovi privilegi conceduti alla compagnia orientale per la costruzione di navigli della lunghezza di oltre sessanta piedi, fabbricazione di gomene, catrame, ancore, cannoni, vele, bandiere ed attrazzi, per vent'anni; pel commercio col Portogallo e Ponente, per dodici anni; per una raffineria di zucchero, questo per vent'anni. La compagnia costruisce a Trieste due navi, il san Carlo ed il san Michele e vanno in Portogallo, sopracarico il Raginfeld. Si aprono relazioni in Italia. La compagnia orientale vende il suo navale all'imperatore che vi forma regio arsenale. Girolamo Davanzo è assunto come regio costruttore di navi in Trieste; e fu il secondo".

[36] V. SCUSSA, *op. cit.*, p. 152.

teresiana", governata da un capitano imperiale, destinato ad accogliere la classe mercantile[37].

Maria Teresa, dopo la contrastata e sofferta guerra di successione austriaca, aveva promosso con energia l'incremento del commercio considerando Trieste e Fiume non solo come città da governare, ma attribuendo al Litorale una funzione particolare onde realizzare un organismo che fosse anche uno strumento di espansione sul piano politico e commerciale. Trattandosi ancora di scegliere un porto per farvi un emporio della monarchia, la città di Fiume aveva avanzato all'Austria una rimostranza nella quale si specificava che nessuno dei porti austriaci presentava tanti vantaggi per il commercio quanti Fiume, essendovi qui: "*aria salubre, abbondanza d'acqua potabile, vantaggiosa posizione geografica, sicurezza di navigazione, abbondanza e buoni prezzi di vettovaglie, inclinazione al traffico; sosteneva che la bocca grande fra Cherso e l'Istria era sicura e possedeva parecchi porti di ricovero.*"

Da tener presente che fino alla metà del '700 le coste adriatiche austriache possedevano modestissimi centri marittimi, tesi a sviluppare, ognuno per conto proprio, un'interazione commerciale con un *Hinterland* frantumato da impedimenti doganali che rendevano estremamente difficile e povero l'interscambio anche entro gli stessi domini ereditari asburgici. A tale riguardo, nel 1748 veniva creata la *"Provincia mercantile del Litorale"* comprendente i porti di Aquileia, Trieste, Fiume, Buccari, Portorè, Segna e Carlobago. Il dicastero aveva il *nome "I. R. Suprema Intendenza Commerciale*" con residenza a Trieste[38].

[37] A tale riguardo Cfr. B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 369-390. Vedi pure V. SCUSSA, *op. cit.*, p. 157: "Imperatrice Maria Teresa cede al comune di Trieste il così detto borgo delle saline (...). La nuova città prende il nemo di *Teresiana*. Trieste medesima è sottoposta al supremo direttorio del commercio, del quale è capo il conte Rodolfo de Cotteck".

[38] G. KOBLER, *op. cit.*, vol. II, p. 85. Vedi pure M. DASSOVICH, *op. cit.*, p. 87-92. G. CERVANI, "Maria Teresa e Trieste. Il Litorale austriaco come provincia storica", *Quaderni Giuliani di storia*, a.I, Trieste, 1980, n. 2, p. 41, 43: " Maria Teresa considerò Trieste e Fiume (...) non solo come un organismo amministrativo da governare, attribuendo invece al Litorale una funzione alla quale (...) solo esso poteva essere chiamato (nella convinzione che – per le terre della monarchia – si dovera fare dell'idea portofranchista del padre un'idea politica da perseguire con sistematicità e in particolare di dover realizzare (...) con il Litorale un organismo che fosse anche uno strumento di espansione sul piano politico e commerciale." Cfr. I. ERCEG, "Pomorsko-trgovačke veze jadranskih i mediteranskih luka sa Trstom (1771)" /I contatti marittimi e commerciali dei porti adriatici e mediterranei con Trieste (1771)/, *Starine Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti (= Starine JAZU)* /Antichità dell' Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti (=Antichtà JAZU)/, vol. 56 (1975), p. 109-151. Cfr. anche F. GESTRIN, "Pomorski promet mest slovenskega primorja v 15. in 16. stoljetu" / Il traffico marittimo nel Litorale sloveno nel XV e XVI secolo /, *Zgodovinski Časopis* /Rivista storica/, 30 (1976), p. 255-276. F. GESTRIN-D. MIHELIĆ, *Tržaški pomorski promet 1759/1760*, /Il traffico marittimo di Trieste 1759/1760/, Lubiana, 1990.

Nel 1750 Maria Teresa, cedendo alle istanze del consiglio cittadino di Trieste, aveva fatto estendere la giurisdizione del comune su tutto il distretto camerale; con l'abbattimento delle mura cittadine la città e il porto franco formarono una sola unità politica ed amministrativa, inoltre aveva proclamato la libertà del commercio, esteso alla città e al territorio circostante le immunità doganali fino ad ora limitate al porto, abolito i dazi ad eccezione per quello del vino, concedendo ai Greci ad agli Ebrei piena libertà di culto; con tali riforme aveva favorito lo sviluppo del commercio e della marina mercantile che, con l'istituzione della "*Borsa commerciale*" nel 1755 e l'emanazione della Legge austriaca per la marina mercantile, poi rifatta con "*l'Editto politico di navigazione*" e l'apertura della "*Scuola nautica teorico pratica* " (1754) aveva fatto di Trieste fra i migliori porti del Mediterraneo.

Tali innovazioni centralistiche continuate da Giuseppe II non ebbero però lunga durata, in quanto Leopoldo II, che lo seguì nelle provincie austriache e sul trono di Germania, aveva ristabilito le cose com'erano al termpo di Carlo VI.

Da tener presente che durante un trentennio dal 1750 al 1780, da Maria Teresa a Giueppe II, era stata pure accresciuta l'irritazione francese e, nello stesso tempo, era stato inasprito lo squilibrio austro-veneto a danno della Repubblica di San Marco. L'assedio economico era stato iniziato da Trieste e da Fiume con l'incremento di linee marittime attraverso l'Adriatico, con la congiunzione dei due porti al retroterra e all'Europa centrale per mezzo di arterie, che in altro tempo sarebbero sembrate inconcepibili, con una politica di favori e privilegi economici e fiscali.

Venezia aveva seguito attentamente l'evolversi della situazione nell'Adriatico convinta però che quei metodi che nel passato avevano costituito fattori di potenza, costituivano ora la principale causa del suo deperimento commerciale.

La crisi e la minaccia economica, che da più di un secolo aveva afflitto l'economia mercantile e industriale, agli inizi del XVIII secolo aveva raggiunto notevoli proporzioni a tal punto che, nel 1733 i Cinque Savi alla mercanzia in più riprese, si erano lamentati che " *molti porti del Mediterraneo continuavano a daneggiare il nostro commercio* "; A Genova e a Livorno facevano capo le merci da Ponente e da Levante dirette alla Lombardia alta e bassa e alla Germania, che un tempo passavano traverso il mercato realtino. " *Ancona ci ruba ancor, oltre il residuo, che ci restava, le merci provenienti pur dal Levante e dal Ponente, quelle dell'Albania e delle altre provincie turche; Trieste quasi tutte le altre, che ci derivano dalla Germania per la via del*

fondaco dei Tedeschi. Nulla vi resta di piu per il nostro porto, se non quanto abbisogna per il nostro consumo, e non per il consumo di tutto lo stato, ma poco piu che quello per la sola Dominante, provvedendosi le città particolarmente oltre il Mincio, compresavi anche Verona, da Genova e da Livorno." [39]

Per la "*Provincia mercantile del Litorale*", la guerra dei sette anni fu solamente un periodo privo di particolari avvenimenti. Secondo A. Tamaro[40], "*la guerra dei sette anni fu un tracollo per Trieste, giacché tutti i traffici delle regioni danubiane e dell'Adriatico rimasero penalizzate e s'aggiunse una fuga generale di mercanti e di cittadini (...).*"

Per quanto riguarda, invece, la situazione economica di Fiume, G. Viezzoli[41] ci fornisce utili indicazioni: " *Nell'Austria oinferiore in traffico tra la capitale e la provincia era ostacolato dalle gabelle e dai dazi statali, provinciali e privati. La mancanza di buone comunicazioni rendeva difficile il movimento tra le varie regioni, i progetti di nuove strade c'erano, ma mancavano mezzi.(...), Durante il lungo regno di Maria Teresa e di Giuseppe II non troviamo grandi industrie a Fiume. Nell'anno 1752, venne ordinato l'escavo del porto e il Direttorio commerciale venne invitato a presentare i progetti per la prolungazione delle due rive, progetto approvato appena nel 1576, nonché un progetto per la costruzione di un fortino all'estremitr del porto perché quello esistente non poteva difendere l'entrata in porto. Appena nella seconda metà del secolo XVIII la gente di mare fu posta sotto il controllo dell'autoritr marittima ch'era allora il Capitano di Porto e in virtù della risoluzione sovrana del 22 settembre 1758, ogni capitano marittimo munito della Patente e dello scontrino di navigazione doveva insinuare l'equipaggio presso l'Ufficio di Porto. Le vie di comunicazione da Fiume verso l'interno dell'Istria, cominciate sotto il regno di Carlo VI, furono ben presto abbandonate, ma nel 1762, si delibera la costruzione di una strada da Fiume per Castelnuovo sino a Trieste.*"

L'impulso dello Stato austriaco al progresso economico e dell'industria, dopo l'anno 1763, aveva fatto convergere il traffico marittimo verso Trieste[42]; anche Fiume, tuttavia, del periodo qui in esame, venne a beneficiare della già menzionata patente doganale di Maria Teresa dell'ottobre 1766 e del successi-

[39] R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia,* cit., p. 661-666.

[40] A. TAMARO, *Storia di Trieste*, vol. II, Trieste, 1976, p.161-162.

[41] G. VIEZZOLI, "Contributi alla storia di Fiume nel Settecento", *Fiume*, Fiume, a. X, 1932, p. 29-86.

[42] Cfr. M. DASSOVICH, *op. cit.*, p. 116-121, 129.

vo provvedimento del 27 aprile 1769. A tale riguardo i marinai immatricolati a Fiume nell'anno 1762 erano stati: 190 di Fiume, 202 del dominio di Buccari, 215 di Segna, 108 del dominio di Castua, 132 di Laurana ed Ika[43].

La Patente o "*Editto politico di navigazione mercantile*" del 25 aprile 1774 emanata da Maria Teresa avrebbe dovuto risolvere definitivamente la questione della creazione di una marina mercantile di bandiera austriaca, tuttavia, due anni dopo, la soppressione della "*Suprema Intendenza del Litorale Austriaco*" che aveva sostituito il "*Consiglio per il Commercio*", ebbe notevoli ripercussioni sulla stessa esistenza del Litorale. Austriaco[44].

Trieste rientrava cose nella condizione politica precedente all'abdicazione del 1749, mentre la situazione della città e del porto di Fiume "sembrava andasse migliorando; infatti, il 20 ottobre 1776 erano convenuti a Fiume il consigliere del governo di Trieste barone Ricci ed il governatore Majlath; i giudici rettori di Fiume presentarono al governatore un esposto ben preciso per chiedere che l'antica autonomia provinciale venisse rispettata e fossero confermati gli Statuti e i privilegi della città. Il governatore assieme al consigliere Skerlec, allo scopo di organizzare i territori avuti in consegna, aveva costituito una commissione che avrebbe preso il nome di "ungaro-croata o fiumana"[45]. Inoltre la commissione fiumana presentò alla menzionata commissione una relazione nella quale veniva precisata la posizione che doveva essere assicurata alla città di Fiume nell'ambito dei paesi della Corona ungarica. Quanto alla città di Fiume il governatore non riteneva che la posizione prevista dalle leggi per le città libere regie potesse essere corrispondente alla posizione finora goduta dalla città e invocò provvedimenti sovrani a questo proposito; si voleva creare per Fiume una situazione speciale, quella di città commerciale, non prevista dalle leggi ungheresi, con diritti superiori a quelli delle città libere,

[43] M. DASSOVICH, *op. cit.*, p. 121-128: "In base alla sovrana patente del 15 ottobre 1766 cessava quel porto franco fittizio dei magazzini erariali e privati, e si ammetteva d'intrudurre tutte le merci senza pagamento di dogana in tutta la città entro le mura, sicché il consumo in città più non era soggetto alla imposta di dogana. Questo vantaggio fu esteso con un'altra patente del 27 aprile 1769 a tutto il territorio, salva rimanendo la sorveglianza, che dalla città non si portasse nel territorio quantità maggiore di quella che si giudicava occorrere pel consumo degli abitanti.".

[44] Le trasformazioni subentrate comprendevano: " Il distretto di Aquileia venne unito alla contea di Gorizia e Gradisca; Fiume viene data in governo dapprima al Consiglio Regio di Croazia e più tardi venne immediatamente sottoposta al governo ungarico; Altre città e cioè Buccari, Portorè, Segna, Carlopago, pur conservando le proprie condizioni di Comuni e di porti mercantili,, vennero assegnate al settore di Carlstadt, poi Karlovac, del territorio dei Confini Militari; Trieste sotto il profilo amministrativo divenne un circolo con particolari caratteristiche." Cfr. M. DASSOVICH, *op. cit.*, p. 133-139.

[45] Cfr. A. DEPOLI, *op. cit.*, p. 107-112.

rendendola indipendente non soltanto dalle autorità politiche e amministrative del "*comitatus*", entro i limiti geografici dei quali quelle formavano degli "*enclaves*", ma anche dalle autorità giudiziarie a cui i cittadini, delle città libere erano soggetti.

Le proposte del governatore in materia giudiziaria furono subito accolte da Maria Teresa con rescritto del 29 agosto 1777 mentre, quelle relative all'escorporazione di Buccari, dall'amministrazione del Confini militari e dalla loro subordinazione al governatore di Fiume, con un rescritto del 5 settembre 1777. D'altro canto la commissione aveva ritenuto opportuno che la città di Fiume con il suo distretto fosse trattata come un "*corpo separato*" annesso alla sacra corona d'Ungheria. Tali proposte vennero approvate da Maria Teresa il 23 aprile 1779[46].

Giuseppe II, aveva completato le riforme effettuate dalla madre; da un lato aveva cercato di "far pesare la presenza austriaca nell'impero germanico, di partecipare a tutte le manovre politiche nel centro Europa che Federico II di Prussia andava sviluppando, di inseguire incalzando la ritirata turca nei Balcani e di tenere un occhio privilegiato verso oriente, dall'altro, continuando con le riforme iniziate dalla madre, aveva affrontato in maniera piu completra la questione dello sviluppo dei porti adriatici della monarchia asburgica"[47].

In tal modo, nel corso del XVIII e XIX secolo, Trieste e Fiume "*furono gli unici veri empori marittimi dell'Impero; le principali porte di entrata delle materie prime che dovevano alimentare le giovani industrie della Monarchia,*

[46] *IBIDEM*, p. 114-116. Vedi pure M. DASSOVICH, *op. cit.*, p. 147-151.:" Maria Teresa aveva deciso di fare di Fiume un luogo e città libera commerciale e di ornarla di tutte le istituzioni di cui conviene che una città commerciale sia provvista, approvando quindi che la città commerciale di Fiume di San Vito col suo distretto sia anche in avvenire porro quoque un corpo separato annesso alla sacra corona del regno di Ungheria, e sia in tutte le cose trattata come tale e non sia commista un nessun modo coll'altro distretto Buccarano spettante fin da antichi tempi al regno di Croazia.(...). Nell'anno seguente , 13 maggio 1778 la città di Buccari fu dichiarata porto franco e le fu assegnata la giurisdizione di Tersatto (e ottenne un'amministrazione simile a quella di Fiume mentre col Diploma del 23 aprile 1779 avrebbe beneficiato dell'estensione a suo vantaggio delle indicazioni dello Statuto fiumano."

[47] Per quanto riguarda la città e il porto di Trieste vedi F. BABUDIERI, *Industrie, commerci e navigazione a Trieste e nella regione Giulia dall'inizio del Settecento ai primi anni del Novecento*, Trieste-Milano, 1982; G. CERVANI, "Maria Teresa e Trieste", *Quaderni giuliani di storia*, cit.; U. COVA, *Commercio e navigazione a Trieste e nella monarchia asburgica da Maria Teresa al 1915*, Trieste-Udine, 1992; A. STELLA, "Il Comune di Trieste", *I Ducati padani, Trento e Trieste* , vol. XVII della Storia d'Italia, UTET, Torino 1979. Per quanto riguarda, invece, il porto di Fiume cfr. G. CERVANI. "Riformismo settecentesco nella provincia mercantile del Litorale (Trieste e Fiume)", *Fiume*, a. IX (serie romana), 1961, n. 3-4 ; A. DEPOLI, "L'unione di Fiume alla Corona ungarica e di il suo 'iter' legislativo", *Fiume*, a. X (serie romana), 1963, n. 3-4; G. KOBLER, *op. cit.*; L. KARPOWICZ, *Riječki corpus separatum 1868-1924* /Fiume, corpus separatum 1868-1924/, dissertazione di dottorato, Università E. Kardelj, Lubiana, Facoltà di sociologia, scienze politiche e giornalismo, Fiume, 1986.

e d'uscita dei prodotti industriali finiti e di prodotti minerali." Tuttavia, nella circoscrizione del Litorale, l'autonomia triestina venne notevolmente ridotta, mentre le due contee di Gorizia e Gradisca, dopo una breve incorporazione alla Carniola, nel 1783 furono unite alla provincia di Trieste. Fiume, dal 1779 aggregata direttamente alla corona d'Ungheria come "*corpus separatum*", nel 1787 venne tolta ecclesiasticamente dalla diocesi di Pola e annessa a quella di Segna e Modrussa. La posizione dell'Istria austriaca, già soggetta alla Carniola venne precisata con la sua aggregazione al circolo di Postumia.

Leopoldo II, invece, decise perseguire una politica più conservatrice di quella adottata dal suo predecessore, pur senza abolire le riforme del fratello. In politica estera, con la convenzione di Reichenbach (27 luglio 1790) si avvicinò alla Prussia che gli facilitò sia l'incoronazione che il temporaneo recupero del Belgio[48]; con la pace di Sistova, 4 agosto 1791, portò a conclusione la guerra contro i Turchi, mentre con la sua adesione, assieme al re di Prussia Federico Guglielmo II, al manifesto di Pillnitz del 27 agosto 1791, prospettò "in forma quanto mai vaga la possibilità di intervenire in futuro in favore di Luigi XVI, e quindi contro i moti rivoluzionari francesi"[49].

Il governo assolutistico di Francesco II vide l'Austria impegnata in continui conflitti, "o intenta a curarsi le ferite ricevute nelle precedenti campagne o a prepararsi alle successive. Quest'ultime provocarono nei territori della monarchia ripetuti e importanti cambiamenti, nonché alterazioni nel suo status in rapporto alla Germania."[50]

A Giuseppe II successe suo fratello Leopoldo II nel febbraio 1790, un "costituzionalista convinto", abile diplomatico, deciso a perseguire una politica più conservatrice di quella adottata da Giuseppe II pur senza abolire le riforma del fratello. Sia Trieste che Fiume furono beneficiate di un ritorno ad alcune tradizionali prerogative. A Trieste, non più unita a Gorizia e Gradisca, venne ripristinato il Capitano civile e Governatore ma continuò a sussistere il "Circolo" abbinato alla Direzione di polizia; il Magistrato ottenne più ampie funzioni, il Consiglio dei Patruzi ottenne il diritto di provvedere alla nomina di due assessori e di metà dei Consiglieri del Tribunale, venne ripristinata la sede vescovile e revocata l'imposizione di usare nei tribunali, in sostituzione dell'italiano, la lingua tedesca.

[48] Cfr. C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano, 1976, p. 161-175.

[49] Cfr. M. DASSOVICH, *L'impero e il golfo*, cit., p. 175-176.

[50] C.A. MACARTNEY, *op. cit.*, p. 183-184.

Anche a Fiume, alla morte di Giuseppe II, gran parte delle riforme e dei cambiamenti politici che durante quel breve regno erano stati adottati, furono aboliti e nel marzo 1790 il governatore rimise l'amministrazione nello stato in cui si trovava alla morte di Maria Teresa. Formalmente rimaneva però aperto il problema della condizione politica di Fiume. Leopoldo II, per calmare gli animi della nobiltà ungherese esasperata contro Giuseppe II, che aveva tentato di formare dell'Ungheria una provincia austriaca, il 6 giugno 1790 convocò la Dieta ungherese con l'intento di constatare, con un articolo di legge valido per tutti i paesi della Corona ungarica, la restituzione di Fiume[51].

I deputati della congregazione "croato-slavone volevano l'annessione di Fiume alla Croazia e mediante questa all'Ungheria, quelli della congregazione ungherese, l'annessione diretta all'Ungheria". La risoluzione sovrana del 13 gennaio 1791 aveva demandato alla futura Dieta il compito di risolvere la questione, soprattutto per la pretesa avanzata dalla rappresentanza provinciale della Carniola per una restituzione di Fiume, "*col cenno che questa città apparteneva al nesso degli stati componenti l'Impero romano-germanico*"[52].

Comunque, dopo la morte di Leopoldo II, l'Austria verrà a troversi direttamente coinvolta in conflitti che provocheranno nei territori della monarchia importanti cambiamenti ed alterazioni, in primo luogo, nel suo status in rapporto alla Germania.

Francesco II, invece, nonostante l'eccezionalità della situazione generale di quel periodo, venne a trovarsi in una situazione diplomaticamente assai complessa riuscendo però a raggiungere, senza eccessive volontà, un accordo con gli stati di tutti i suoi domini, compresa l'Ungheria; infatti, il 6 giugno , cioè nel giorno della cerimonia dell'incoronazione, furono accolte alcune richieste degli ungheresi: "l'abolizione della cancelleria di corte illirica", il "riconoscimento di un diritto di precedenza a favore dei sudditi ungheresi" nelle nomine relative alle cariche di comandante o ufficiale effettivo "nei reggimenti ungheresi o della Frontiera militare", l'adozione dell'istruzione obbligatoria nella lingua magiara "nei ginnasi dell'Ungheria interna" e dell'istruzione facoltativa del magiaro "*nelle partes adnexae*"[53].

D'altro canto, il Senato veneto, per incrementare la produzione e ritrovare in essa quella fonte di ricchezza che avevano assicurato alla Serenissima per

[51] G; KOBLER, *op. cit.*, vol. III, p. 7.

[52] M. DASSOVICH, *op. cit.*, p. 180 e nota 126.

[53] *IBIDEM*, p. 183. Vedi pure C.A. MACARTNEY, *op. cit.*, p. 182-183.

secoli il primato del commercio in Europa, aveva stilato un vasto programma di riforme che, tuttavia, non avevano contribuito a risolvere il precario equilibrio finanziario dello stato. Questa vasta opera di riforme a distanza di tempo, nel corso della prima metà del XVIII secolo, si era reciprocamente integrata dando origine all'istituzione della *"Deputazione al commercio"* per lo studio e la risoluzione dei problemi concernenti la vita economica; della *"Deputazione all'agricoltura"*, per promuovere una vigorosa riforma dei metodi di cultura, quali organi consultivi dei problemi economici a fianco dei rispettivi corpi tecnici, all'istituzione dei *"Cinque savi alla mercanzia"* a cui spettava la pubblica sorveglianza sulla sicurezza marittima e dei *"Provvedoitori sopra beni inculti."*

Tutte queste magistrature, aveva giustamente constatato il Tron, non avevano prodotto *"un effetto corrispondente agli oggetti della loro istituzione"* e tutte le iniziative intraprese nel tentativo di restaurare l'attività economica, mercantile e marittima con l'equiparazione del capitale e del mercante straniero a quelli indigeni, e con il riconoscimento della libertà di esercizio, a più riprese proposto, approvato ed infine abolito, non avevano raggiunto lo scopo previsto[54].

Il litorale istriano era stato dal XIII secolo fino al 1797 particolarmente salvaguardato da Venezia sia per la sua favorevole posizione geografica che per gli introiti che la Serenissima incamerava dalle più diversificate attività produttive; infatti, la parte settentrionale della penisola era contraddistinta dalla stabilità economica soprattutto nelle città del sale cioè Capodistria, Muggia, Pirano, alle quali si affiancava pure Isola.

La parte occidentale, invece, dotata di centri rilevanti come Umago, Cittanova, Parenzo e Rovigno, era stata contraddistinta, invece, da due fasi contrapposte, quella della stagnazione (1520-1680) e del rilancio (1680-1780); il lato orientale della penisola, da Albona a Castua e Fiume fino alle isole di Cherso e Veglia costituiva un'area a sé, caratterizzato da piccole economie volte al sostentamento fino al Settecento, ovvero fino al momento in cui il porto di Fiume, con i rispettivi porti di Buccari e Porto Rè non avevano creato *"una ventata di vivacità negli scambi anche nel Quarnero."*[55]

[54] G. VIEZZOLI, *op. cit.*, p. 681: ".Questa situazione venne sfruttata dagli speculatori che avevano saputo trarre cospicui vantaggi, ma non era stata avvantaggiata l'economia della nazione e le poche case, che avevano realizzato forti guadagni, avevano avuto las cautela di trasferire i loro capitali in altre piazze per sottrarsi al disappunto di un sistema economico e fiscale sostanzialmente sfavorevole."

[55] Cfr. E. IVETIC, *op. cit.*, p. 86-87: "Attorno all'industria salifera ha gravitato l'intera società piranese; circa il 35-40% delle forze lavoro erano salinari, un'attività che coinvolgeva pure le donne e i bambini mentre dal 40-70% dei capitali che possedevano i locali notabili era derivato dalla proprietà dei

Il litorale istriano veneto, da Muggia fino a Fianona, era stato da sempre considerato dalla Repubblica come la "*porta dell'Istria*" e, dal punto di vista economico, la base della sua più complessa struttura economica. Basta pensare alla fortuna del sale che aveva fatto di Capodistria, Isola, Pirano e la valle di Sicciole, località costiere benestanti rispetto alle cittadine dell' Istria settentrionale. Gli enormi esiti della produzione del sale vennero però destinati al monopolio della Repubblica anche se l'estrazione era stata condizionata da una prestabilita limitazione in base all'accordo tra le comunità come produttori ed i "*Provveditori al Sal*", come acquirenti. Il cosidetto *partito de' sali* precisava il prezzo al moggio di sale come pure l'entità che lo Stato avrebbe acquistato per il suo monopolio. Solamente Capodistria e Muggia avevano ottenuto dalla Serenissima una certa libertà commerciale per cui quanto producevano potevano vendere liberamente ai compratori, mentre alla Dominante si doveva versare un'imposta su quanto prodotto e smerciato nell'apposita "*cassa de' sali*" controllata direttamente dal podestà e dal capitano. Tale attività aveva fatto di Capodistria, fino alla proclamazione del portro franco di Trieste nel 1719, la città economicamente più prestigiosa e più ricca di tutta la penisola istriana[56].

La parte occidentale dell'Istria, invece, è stata nel corso dell'età moderna aperta direttamente ai traffici di piccolo cabotaggio. Rovigno, tuttavia, località di pescatori per eccellenza e piccoli trasportatori di legname da costruzione sul mercato veneziano, per non parlare dei tagliapietra rovignesi, sembrava aver ereditato tutta quella antica vitalità andata persa a Parenzo e Pola.

Il commercio marittimo dell'Istria era rimasto, come nei secoli precedenti, legato alle sorti della Dominante. Tale settore economico, come del resto tutte le più diversificate attività legate alla produzione dell'olio, del vino, del sale, del pesce salato, della legna, della pietra da costruzione, prodotti che costituivano la base principale del benessere economico della penisola, continuò ad essere legato alla Serenissima Repubblica di Venezia e, di conseguenza, costretto dalle severe leggi venete a rimanere paralizzata qualsiasi iniziativa ed attività autonoma di produzione di tali prodotti.

Le rendite del governo consistevano pure nel ricavato dei dazi d'esportazione della provincia, e d'importazione a Venezia, dove il commercio era obbligato ad approdare, e nel prodotto delle saline, di cui dapprima il governo

cavedini, le vasche per la cristallizzazione del sale." Cfr. J. C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise*, vol. I, Lille, 1978.

[56] *IBIDEM*, p. 89-90.

ritraeva una determinata quota, mentre più tardi il sale divenne monopolio dello Stato, che lo acquistava dai producenti in una quantità prestabilita. Pochissimo conosciute erano invece le imposte fondiaria e il casatico. Le rendite dei municipi, invece, derivavano o da affittanze di terreni e peschiere comunali, oppure da dazi civici che erano molteplici. Importantissima istituzione erano i fondachi o fontici; "*Si acquistavano le biade, rivendendole con piccolo aumento di prezzo, o in natura, per seminarle, o ridotte in farina, onde il povero popolo non cada nelle unghie d'ingordi mercanti e di usurai. Altra istituzione di rilievo erano i Monti di Pietà, che davano denari verso pegno mobile.*"[57]

Gli Asburgo, con la loro politica di sovrani assolutistici, avevano incrementato l'attività commerciale nell'Adriatico a danno di Venezia mentre, lo sviluppo del porto di Trieste ebbe per le cittadine istriane una duplice conseguenza: era cessata la duplice discesa dei Carniolici al mercato di Capodistria, Muggia e Pirano e aveva dato origine a uno straordinario sviluppo del contrabbando marittimo.

Da tener presente che le cause che produssero il lento deperimento di Venezia, influirono direttamente anche sulle condizioni economiche delle stesse cittadine istriane. Nel corso del XVII secolo il commercio di Capodistria e delle località circostanti era stato attivissimo con le località austriache in modo "*che ogni dì affluivano da 200, 300 cavalli a Capodistria, ed in un anno quasi 50 mille, la maggior parte carichi di grani, formaggi, lane, tele, legnami lavorati, carnaggi ed animali diversi, e riportavano sale, olio, vino, pesce salato ed altri prodotti meridionali.(...)*[58].

Con lo sviluppo del porto di Trieste agli inizi del XVIII secolo, l'emporio giuliano aveva assunto quel ruolo marittimo che in precedenza veniva svolto, in modo particolare, dai porti di Capodistria e di Pirano nei confronti dei territori asburgici circumvicini. Il capitano e podestà di Capodistria Andrea Capello, nella sua relazione dell'8 ottobre 1732, tra l'altro, affermava: "*Dacchè principiò in Trieste il traffico, all'Istria ha cessato quel poco che le portava*

[57] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 462. L'economia regionale era pesantemente condizionata dalla difficoltà che aveva l'agricoltura a produrre il fabbisogno minimo per la sussistenza della popolazione. La scarsezza di grani era diventata una costante durante tutta l'età moderna. Cfr. E. APIH, "Contributo alla storia dell'agricoltura istriana (1750-1830)", *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 119-129.

[58] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 463-464. Per quanto riguarda l'agricoltura, la pesca, le saline, le foreste, i commerci marittimi, ecc. nonché la politica economica di Venezia in Istria alla fine del Settecento e agli inizi dell'Ottocento, cfr. A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia, 1998, p. 51-65.

qualche sorta di vantaggio. L'abbondanza di merci nell'estera confinante città chiamò tutto il concorso, ed il supposto Porto Franco fa che gli Bastimenti che una volta approdavano alle Venete Rive, colà si conducono. A ciò si aggiunge che i Cesarei rigorosi divieti hanno intieramente levato il commercio che a particolari produceva considerabili soccorsi. Capitavano gli Austriaci a provvedere sali, vini ed ogli particolarmente a Capodistria, ma corrono molti anni che più non si vedono, atterriti dalle pene comminate, ed in più incontri eseguite contro gl'inobbedienti."[59]

Tuttavia, fino a che Venezia era stata il principale centro del commercio e dell'industria nell'Adriatico superiore, le città istriane avevano trovato colà occasione di acquistare e smerciare i loro prodotti, ma quando la situazione si capovolse per l'avanzamento dei Turchi nei paesi del Levante e per lo spostamento del centro commerciale dai porti del Mediterraneo a quelli dell'Adriatico, Venezia aveva cessato di essere il grande emporio dei secoli precedenti "*le poche mercanzie condotte nella città non ebbero più prontezza di compratori per essersi le nazioni che le davano esito volte con i suoi negozi altrove*", ed infine quando i porti di Trieste, Fiume ed Ancona apersero i loro porti alla libertà di commercio, le città costiere dell'Istria, per togliersi ai vincoli stretti per i quali erano legati alla decadenza e alla rovina di Venezia, ricorsero al contrabbando, considerandolo " *come una pura, benchè più raffinata industria di traffico*". Vi si distinsero Rovigno e Pirano[60].

Il fenomeno del contrabbando nella parte veneta della penisola è documentato a partire dalla prima metà del Seicento, quando le autorità venete ne presero atto definendolo fenomeno ormai endemico. A dire il vero, il Senato veneziano aveva considerato di contrabbando tutti i carichi dei navigli che, da qualunque parte essi provenissero, trasgredivano all'obbligo di transitare per Venezia e di essere sottoposti ai dazi prefissati, i quali costituivano per la Repubblica una precipua fonte di ricchezza, e lo stesso avveniva per le merci

[59] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 464.

[60] Cfr. a tale riguardo M. BUDICIN, "Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno oltre il canale sulla terraferma (secoli XVII e XVIII)", *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 107-145; B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1962, in modo particolare vedi il capitolo Industria e commercio; G. RADOSSI, "Un estremo tentativo di riforma della pubblica amministrazione nella terra di Rovigno nel 1766", *ACRSR*, vol. XXXI (1991), p. 189-213 e nota 17, p. 195: " Il volume del pesce azzurro pescato era tale da poter parlare di una vera e propria industria domiciliare nella preparazione del pesce salato che coinvolgeva buona parte dei nuclei famigliari rovignesi, al punto che la cittadina si fece conoscere come uno dei più grossi produttori di pesce azzurro salato di tutto l'Adriatico; il prodotto veniva prevalentemente contrabbandato (navi di passaggio, foci del Tagliamento e del Po, Marche, retroterra veneto, ecc.)."; L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, Trieste, 1886, p. 111-130.

di cui Venezia per vari motivi aveva vietato il commercio. Non a caso, addirittura nella seconda metà del XIII, il Senato veneto aveva istituito il "*Capitanato del Golfo*", carica affidata ad un nobile, mentre la "*Guardia del Golfo*", con una squadra di galere, doveva difendere e rendere sicura sia la navigazione che, in genere, le acque dell'Adriatico ma anche reprimere il contrabbando, intercettando e, quando era possibile, conducendo a Venezia le navi sospette che incrociavano il mare Adriatico.

Nel 1550, divenuto il contrabbando sempre più frequente, specialmente nel Quarnero, la Serenissima aveva istituito, accanto alla forza navale del Golfo, la "*Guardia del Quarnaro*" affidata ai "*Provveditori sopra i dazi*" che, non vietava la navigazione ai navigli stranieri e nemmeno imponeva le sue norme di polizia navale, pretendeva però l'osservanza delle disposizioni sul contrabbando – pagamento di dazi doganali – anche se la Repubblica nei rapporti internazionali relativi alla navigazione, si rimetteva, quando le conveniva, proprio a quel diritto comune che aveva escluso dalla sua gerarchia delle fonti[61].

Non si trattava solamente di salvaguardare l'Adriatico dal contrabbando, dall'attività criminale di chi era condannato al bando o si organizzava in gruppo, bensì di porre fine anche alla violenza tra la popolazione autoctona romanza e quella immigrata, come pure tra gli stessi immigrati. Il fenomeno aveva raggiunto la sua massima escandescenza verso la fine del 1660 e si protrasse fino alla fine degli anni venti del XVIII secolo[62].

Agli inizi del mese di dicembre 1721, il Podestà e Capitanio di Capodistria, nel suo dispaccio al governo veneto, aveva segnalato che i contrabbandieri di tabacco seguivano le stesse rotte marittime lungo le quali si erano mossi i contrabbandieri del sale. Quest'ultimi, oltre al tabacco, vendevano il pesce nelle località dell'Istria occidentale, ma tentavano anche di farlo pervenire a Trieste, aggirando le guardie della polizia marittima veneta attorno a "Punta Grossa" non lontano da Muggia, all'entrata del Golfo di Trieste. Tuttavia, nonostante le autorità locali di Capodistria e Muggia avessero cercato di

[61] D. MOSCARDA, "L'area Alto Adriatica tra sovranità imperiale e autonomia locale", *Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia,* Serie seconda: *STUDI*, Trieste, vol. VIII (2002), p. 99-200.

[62] M. BERTOŠA, "Neki podaci o krijumčarenju i uzgoju duhana u Istri u XVIII stoljeću" /Alcuni dati sul contrabbando e la coltivazione del tabacco in Istria nel XVIII secolo/, *Problemi Sjevernog Jadrana*, /Problemi dell' Alto Adriatico/, vol. VI (1988), p. 83-108; IDEM, "Sudditi di natura grava. Banditismo nel Parentino nel Seicento e nei primi decenni del Settecento", *ACRSR*, vol. XVI (1985-86), p. 263-302; IDEM, *Mletačka Istra*, cit.; IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit.; cfr. anche F. BIANCO, "Ribellismi, rivolte antifiscali e repressione della criminalità nell'Istria del '700", *Acta Histriae*, Capodistria, III (1994), p. 149-164.

controllare e seguire adeguatamente il movimento delle navi contrabbandiere nell'Adriatico settentrionale, agli inizi del secolo XVIII, il contrabbando per via mare aveva continuato ad essere praticato, a tal punto che ai Cinque Savj alla mercanzia spettava il controllo anche dell'importazione e della produzione stessa del tabacco nell'Istria veneta, riuscendo in tal modo ad incamerare nelle casse dello Stato ingenti quantità di denaro[63].

L'imperatrice Maria Teresa, a più riprese aveva richiamato a responsabilità alcuni suoi dicasteri affinché evitassero che nel Litorale Austriaco fossero male comprese o male applicate determinate leggi con specifico riguardo ai privilegi di immunità personale per crimini, di immunità reale per debiti altrove contratti, per accoglimento di malfattori, di falliti, di vagabondi, di uomini senza patria e senza tetto. Il 14 novembre 1757 l'imperatrice così si era così espressa: *"(...) abbiamo dovuto non senza intimo Nostro dispiacere intendere che nel Nostro Litorale Adriatico, cioè in Trieste, Fiume, Segna e Carlobago, siansi intruse molte persone pericolose e sospette, e vi si intrattenghino sulla erronea e falsa prevenzione, che la libertà di commercio, e franchigia di Porto dichiarate a favore delle due prime città, induca una piena protezione, e sicuro soggiorno a tutti i malfattori.*"[64]

Il contrabbando in Istria aveva assunto tali dimensioni che il podestà e capitano di Capodistria Antonio Magno, nella sua relazione 10 aprile 1740, aveva descritto Orsera "*essere ricovero di Banditi, un perfetto nido di contrabbandi, che s'introducono per la via di mare, e si spargono poi opportunemente nell'Istria, nel Friuli e nella stessa Dominante.*"[65]; mentre, nel 1766 Giuseppe Michiel, podestà e capitano di Capodistria, aveva sottolineato che " *i rovignesi facevano arditamente in tempi burrascosi contrabbandi di olio a Fiume, Trieste ed altri luoghi*"[66]. A tale riguardo, per quanto riguarda Rovigno, non

[63] Cfr. M. BERTOŠA, "Leta od morije, leta od kareštije" /Anni di morie e di carestie/, e "Uskočki rat i slom istarskoga gospodarstva" /La guerra uscocca e la rovina dell'economia istriana/, in *Istarsko vrijeme prošlo /Il passato dell'Istria/*, Pola, 1978, p. 143-152; vedi pure IDEM, "Tra piaceri e guadagni: 'Erba Santa' dall'uso all'abuso. Contributi alla storia del tabacco nell'Istria del Settecento", *ACRSR*, vol. XXXI (2002), p. 9-32.

[64] Cfr. M. DASSOVICH, *L'Impero e il Golfo*, cit., p. 107-108. Tuttavia, per la salvaguardia del commercio nell'Adriatico, utili sarebbero state pure le dispositive dell'Ordinanza di Commercio del 1758 e il Nuovo regolamento di commercio e de' falliti del 19 gennaio 1758 e rispettivamente l'Ordinanza di giurisdizione e procedura pure del 19 gennaio 1758.

[65] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 464. Per quanto riguarda il contrabbando, vedi pure A. APOLLONIO, *op. cit.*, p. 65-85.

[66] IDEM, p. 464.

dobbiamo trascurare la sanguinosa rivolta del 1780[67]. Quattro anni dopo, il podestà-capitano Marcello aveva scritto al doge: " *Da che nati le sono vicini con aperta franchigia li porti di Trieste, Fiume ed Ancona, pun dirsi francamente che la piazza di Venezia, le Arti e Vostra Serenità abbia quasi perduta del tutto questa provincia d'Istria.*"

La città istriana che maggiormente ne risente fu Rovigno, con una popolazione che superava le 10.000 anime e della quale piu della metà era impiegata nella marineria o dal mare ne ricavava i mezzi di sussistenza. A proposito dei pescatori rovignesi, nel 1749, il capitano-podestà Michiel aveva scritto al Senato che la popolazione *"coll'impiego d'una fiorita marinerezza ed ingegno di traffico cercava di mantenersi ed aumentare i propri avvantaggi."* La Serenissima dalla lavorazione del pesce salato ricavava a titolo di dazio piu di 30.000 ducati[68].

Per tali ragioni non solo la cittadina di Rovigno, ma anche Parenzo ed in genere tutte le città costiere dell'Istria, da Muggia a Fianona e Albona, in piu riprese, avevano direttamente manifestato e chiesto al governo veneto che le venisse concessa la libertà di navigazione e di traffico: " *Se fosse possibile con le medesime maniere di facilità fosse aperto un qualche porto nella Provincia dell'Istria, lontano questo cento in circa miglia e poco distante nell'ingresso del Golfo, non solo farebbe contrapunto ma atterrarebbe affatto quel commercio di Trieste, poiché il comodo dell'approdo piu facile e piu breve, di minor spesa e pericolo a bastimenti e sollecito l'esito delle merci ne cagionerebbero a quella parte il loro fermo e neccessitarebbe li medesimi Austriaci a cercar in esso porto e l'esito et il provvedimento.*"[69]

Non solamente l'industria e il commercio, ma anche la navigazione ne fu duramente colpita. Il naviglio istriano era stato nel corso di tutto il Seicento e Settecento numericamente numeroso, ma la sua attività era rimasta da sempre ristretta al piccolo cabotaggio e limitata ai piccoli porti dell'Adriatico. In primo

[67] Per quanto riguarda la rivolta, cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata*, cit. p. 98-105.

[68] Cfr. E. IVETIC, "Caratteri generali e problemi dell'economia dell'Istria veneta nel Settecento", *ACRSR*, vol. XXIV, (1994), p. 75-137; AA.VV., *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, (a cura di G. BORELLI), Verona 1985; D. SELLA, *Commerci ed industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961; L. MORTEANI, *Condizioni economiche di Trieste ed Istria nel secolo XVIII studiate dalle relazioni dei podestà-capitani di Capodistria*, Trieste 1888.

[69] Vedi B. ZILIOTTO, "Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del Settecento", *Pagine Istriane (=PI)*, Trieste 1965, vol. 14, p. 7-59; A. APIH, *La società triestina nel secolo XVIII*, Torino, 1965; F. GESTRIN, "Trgovina slovenskih dežel z talijanskimi ob koncu srednjega veka in v XVI stoletju" /Il commercio tra le terre slovene e quelle italiane tra la fine del medioevo ed il XVI secolo/, *Zgodovinski časopis* /Rivista storica/, vol. 29, Lubiana (1975), p. 89-108.

luogo al porto di Venezia, quindi a quelli di Trieste, Fiume e ai porti della Dalmazia. Pocchissimi erano stati i navigli di maggiore portata. Verso la fine del 700 le cittadine istriane possedevano 8 imbarcazioni di grande cabotaggio, ovvero 2 navi, 2 brigantini, 3 polacche, ed 1 pielego patentato; 349 imbarcazioni di piccolo cabotaggio, ossia 46 pieleghi, 2 trabaccoli, 30 tartanoni, 256 brazzere e 15 traghetti e 260 barche pescherecce, con complessivamente 2758 persone di equipaggio[70].

Alle richieste delle cittadine istriane, il Senato era rimasto indifferente e tale passività, aveva dimostrato pubblicamente a tutto l'Occidente che ormai la Repubblica di San Marco aveva perso il suo primato. Signora dell'Adriatico per secoli, era ormai entrata nella fase finale della sua grande potenza marittima, economica e commerciale. Padrona dell'Adriatico e del Mediterraneo già dall'XI-XII secolo, avvertiva ormai il declino non avendo piu la forza di salvaguardare i propri interessi e la sua posizione a tutto vantaggio dell'Austria, allorché nuovi imperi, prima l'Inghilterra e poi la Russia, l'avevano sostituita mentre l'Adriatico e il Mediterraneo si erano direttamente aperti alle loro flotte mercantili[71].

Gli Asburgo, verso la fine del secolo, in occasione del rinnovamento del patto austro-russo, avevano riproposto lo smembramento del territorio della repubblica. Nel marzo1796, il comando dell'armata francese d'Italia, era stato assunto da un giovane generale, Napoleone Bonaparte. Nel maggio successivo i francesi erano riusciti a raggiungere i confini dello stato veneto. Molto impegnativa fu la ripresa delle operazioni militari degli austriaci e dei francesi nel mese di novembre e fu contrassegnata da numerosi successi delle forze di Napoleone in Lombardia, nel Veneto e in Friuli.

Nella seconda metà del mese di marzo del 1797 i Francesi occuparono Codroipo, Palmanova, Gradisca e Gorizia, mentre una colonna di truppe

[70] Per quanto riguarda le imbarcazioni della Provincia dell'Istria nel 1746 vedi E. IVETIC, "Caratteri generali", *cit.*, p. 105-108

[71] Cfr. D. MOSCARDA, *op. cit.*, p. 230-234."L'inizio del suo declino può essere documentato dal memoriale presentato dai capi di piazza ai Cinque Savi alla Mercanzia nel marzo 1704, proprio in seguito ad una proposta del Senato, di tassare i mezzani sulla quantità dei titoli assicurativi da loro sottoscritti. I capi di piazza in questo memoriale mettevano in evidenza il fatto che, tradizionalmente, il mercante veneziano prima di concludere un contratto di trasporto si informava del costo delle relative assicurazioni marittime, considerate vera e propria radice del commercio, per rinunciare al negozio quando il premio di assicurazione non apparisse conveniente. Pertanto, continuava il memoriale, se "*in avvenire dovesse correr l'aggravio tanto più difficilmente le intraprenderà, considerando l'obbligo di render conto al Magistrato della polizza ed il pericolo di dover una volta o l'altra incorrer in revision o spese ed in altre vessazioni, molestissime al mercante.*"

francesi arrivò a Trieste il 23 marzo 1797. In tal modo il settentrione italiano veniva così conquistato da Bonaparte che, con i preliminari di pace di Leoben del 18 aprile, la Francia avrebbe dovuto ottenere i Paesi Bassi austriaci (Belgio), mentre l'Austria sarebbe stata compensata con la Dalmazia, l'Istria e gran parte della Terraferma veneta, la Lombardia "*con il pezzo lombardo dello stato veneto, si sarebbe costituita in repubblica indipendente, la Repubblica di Venezia, mutilata ma sopravvissuta, avrebbe avuto a compenso la Romagna, Ferrara e Bologna.*"[72]

L'esercito francese entrò a Venezia il 15 maggio; il giorno dopo, secondo Alvise Zorzi, Bonaparte aveva suggerito agli Austriaci di occupare l'Istria e la Dalmazia. All'intervento austriaco in Istria, la municipalità veneziana era intervenuta direttamente, "*ma il disaccordo tra chi voleva rimanere fedele, chi desiderava il distacco e l'autonomia di governo, e chi invece (...) propugnava l'annessione all'Austria, diede pretesto a quest'ultima di intervenire militarmente (per prevenire, come dicevano i proclami del commissario imperiale conte Raimondo della Torre, una rivoluzione ai confini dell'impero e per ripristinare l'ordine*)." I movimenti popolari in Istria cominciarono con l'arrivo, da Venezia, della notizia della caduta dell'oligarchia e della nascita della Municipalità. Nel corso di una giornata, in tutta la parte veneta della penisola, il nuovo regime rappresentava una rivincita delle forze locali che ebbero effetto accelerante sull'intervento militare asburgico[73].

Il trattato di Campoformido, stipulato tra la Francia nella persona di Bonaparte e l'Austria, il 17-18 ottobre 1797, aveva decretato la cessione formale dell'indipendenza della Repubblica di San Marco e, nello stesso

[72] Cfr. M. DASSOVICH, *op. cit.*, p. 186-189.

[73] Cfr. A. ZORZI, *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Milano, 1979, p. 548. In Dalmazia l'occupazione austriaca venne giustificata e, nello stesso tempo, facilitata da disordini popolari contro i "presunti partigiani della democrazia". Il 1 luglio 1797, l'esercito austriaco si presentava alle porte di Zara e prendeva possesso della città. "Dopo il tremendo dolore del dodexe, la Signoria di Venezia continuò in Dalmazia per alcun tempo la sua vita, a Zara le insegne marciane vennero abbassate appena il 1° luglio; ultimo commovente saluto fu dato il 23 agosto dalla piccola Perasto, dove il comandante della guardia, interpretando l'animo di tutti i dalmati, nel consegnare ai sacerdoti il gonfalone perché fosse sotterrato sotto l'altare, lo salutò con un discorso solenne: " (...) Per trecentosettantasette anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe stae sempre per Ti, o San Marco; e fedelissimi sempre se avemo reputà. Ti con nu, nu con Ti; e sempre con Ti sul mar nu semo stai illustri e vittoriosi. Nissun con Ti ne ha visto scampar, nissun con Ti ne ha visto vinti e spaurosi!.(...) Ma za che altro no ne resta da far per Ti, el nostro cor sia l'onoratissima to tomba, e el più puro e el più grande to elogio le nostre lagreme!." Cfr. G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Varese, 1981, p. 218-219.

tempo, sanzionato lo spostamento verso l'Austria del predominio nell'Adriatico[74].

In Istria il nuovo regime era immaginato come una rivincita delle forze locali, autonomistiche, e come la fine del monopolio patrizio del potere. La vittoria definitiva del partito popolare era stata dunque assicurata e le sue pretese storiche potevano prendere forma concreta.

Da tener presente che la situazione in Istria era rimasta tranquilla fino agli inizi del mese di maggio quando, con la caduta dell'aristocrazia veneziana (12 maggio 1797) la situazione in tutta la provincia incomincin ad alterarsi e tutto il sistema tradizionale del potere venne posto in discussione. Il malcontento della popolazione coadiuvato da disordini aveva assunto notevoli proporzioni a Capodistria Pirano, Rovigno, Parenzo, Orsera e Pola[75], mentre il comportamento degli ultimi podestà veneti in Istria durante la crisi del '97 è stato conforme alle leggi vigenti. Non ci sono pervenute notizie di violenze nei loro confronti, salvo a Canfanaro, dove il podestà era un capodistriano.

A Parenzo si distinse il podestà Barozzi per l'adesione immediata alla "democrazia". Il podestà di Pirano, Telemaco Corner, "*funse da piacere tra i gruppi e fu ripagato con la benevolenza dell'intera cittadinanza*", tanto che rimase in funzione per parecchi anni. Continuarono a svolgere le loro funzioni i Podestà e i Cancellieri di diverse altre località, impiegati dal governo austriaco in Istria negli anni successivi, Antonio e Giovanni Cicogna, Andrea Da Mosto, Zuanne Minio, Gaetano Badoer, Marc'Antonio Contarini, Giovanni Antonio Maria Corner ed altri[76].

[74] U. COVA, *Commercio e navigazione a Trieste e nella monarchia asburgica da Maria Teresa al 1915*, Udine, 1992, p. 72-73.

[75] Cfr. A. APOLLONIO, *L'Istria veneta*, cit., p. 119-126.

[76] *IBIDEM*, p. 126. "Antonio Cicogna divenne Pretore poi Direttore Politico di Pola nel 1801; Giovanni Cicognba, fu nominato Assessore al Tribunale di Pirano e passò successivamente al Giudizio Sommario di Umago. Andrea Da Mosto, già Podestà di Valle, venne impiegato negli uffici dell'amministrazione centrale a Capodistria e nel 1805 venne incaricato della Direzione Politica di Albona. Zuanne Minio fu Giudice Sommario a Cittanova dal 1800 al 1805. Gaetano Badoer fu Giudice Sommario a Isola dal 1800 al 1803. Marc'Antonio Contarini fu Pretore a Pola a partire dal 1801. Giovanni Antonio Maria Corner fu supplente della Direzione Politica di Parenzo. Vettor e Giovanni Zugni, originari di Feltre, occuparono importanti cariche durante tutto il periodo austriaco; lo stesso dicasi di Giovanni Contucci. Hanno svolto compiti contabili il Macrì e Andrea Bragadin, quest'ultimo già impiegato presso il Capitanato di Raspo. Ma il maggior responsabile amministrativo e contabile per l'Istria dal 1797 al 1804 fu il Solveni, 'ragionato' veneto che veniva dalla precedente amministrazione. Silvestro Maria Venier, occupato presso la Camera Fiscale di Capodistria, fece brillantissima carriera con gli austriaci, fino a divenire Preside della Direzione Politica e del Tribunale di Prima Istanza di Capodistria nel 1802, conservando l'incarico e lo stipendio di Tesoriere della Camera Fiscale. Fu Intendente di Finanza sotto il Regno italico e amministratore delle Saline e dei Boschi Italici negli anni delle Province Illiriche." Cfr pure le note 62, 63, 64, p. 131-132.

L'occupazione dell'Istria e della Dalmazia da parte delle truppe asburgiche fu estremamente lenta; venne preferita la via terrestre, anche per evitare incontri con le navi militari francesi incrocianti nel golfo. In mancanza di adeguate vie di comunicazione terrestre, l'esercito austriaco aveva impiegato ben sette giorni per arrivare a Rovigno ed a Pola senza riscontrare resistenza alcuna da parte della popolazione locale.

L'Austria instaurò in Istria ex veneta un governo provvisorio con a capo il barone Filippo de Roth. La regione venne divisa in sette dipartimenti, con tribunali provvisori ed "i. r.direzioni politico-economiche", ossia Capodistria (sede di un tribunale d'appello civile e criminale), Pinguente, Pirano, Parenzo, Rovigno, Albona e Pola. J.G. Wiedemann, famoso letterato tedesco, visitò l'Istria litoranea e ne descrisse la regione agli inizi del XIX secolo. Tra l'altro, scrisse: "*Capodistria e quasi tutte le città dell'Istria, hanno come Venezia un aspetto tetro, perché in nessun luogo s'imbiancano (!) le pietre quadrate con cui sono fabbricate le case (...). Ora intiero ed ora mezzo si vede il leone alato, inciso sulla pietra, esposto da per tutto con profusione. L'amore per questo palladio dello Stato distrutto è smisurato. Vidi dei fanciulli appoggiarsi al suo dorso, accarezzargli la giubba, ed esclamare pieni di compassione: "oh povero s. Marco !"(...). Se giungono dei forestieri nelle villeggiature istriane, essi vengono accolti con grande ospitalità, e si trattano assai bene; ma per lo piu la conversazione versa sui pregi degl'italiani in confronto delle altre nazioni.(...).*" [77]

Con la caduta della Repubblica, finiva pure l'attività marittimo-navale della Serenissima; la dominatrice del Mediterraneo per circa dieci secoli, aveva continuato la sua attività basandosi esclusivamente alle attività legate al traffico di piccolo cabotaggio, quasi esclusivamente adriatico-veneto, nell'area che allora era chiamata Golfo di Venezia.

L'Austria cedette definitivamente il Belgio alla Francia e si impegnn ad appoggiare la cessione alla stessa della maggior parte del territorio tedesco a occidente del Reno; non solo, ma costretta a riconoscere la neo-repubblica cisalpina, estendendosi ad oriente fino all'Adige, perdeva anche il Milanese. D'altra parte acquistò la Terraferma di Venezia a oriente dell'Adige, con il marchesato d'Istria, la Dalmazia e le Bocche di Cattaro. Toccarono pure all'Austria, in seguito al successivo riassetto della Germania, i territori vescovili di Trento e Bressanone ma la sua influenza in Germania risultò notevol-

[77] Cfr. C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 457-458 e nota 2.

mente diminuita in seguito al potenziamento degli stati protestanti a danno degli stati cattolici, suoi tradizionali sostenitori[78].

Tuttavia, gli Asburgo riconoscendo l'indipendenza della repubblica cisalpina, costituita dal Bonaparte dopo i preliminari di Leoben in Lombardia cui furono aggregate le terre ex venete ad occidente dell'Adige, Mantova, Peschiera, Modena, Massa Carrara e le Legazioni, le isole Ionie (da Corfu a Zante a Cefalonia a San Maura a Cerigo) e ed i possedimenti veneziani dell'Albania (da Butrinto a Vonizza), passarono sotto la sovranità francese, aveva perduto a favore dei francesi la propria posizione di potenza dominante nella penisola italiana, con l'insediamenmto di quella nel Piemonte, in Liguria ed in Lombardia.

L'interesse per Venezia da parte dei francesi venne confermata dallo stesso Napoleone che, in occasione della sua visita alla città lagunare nel dicembre 1908, ebbe a dire "*Venezia c la città ed il porto di commercio il piu bene situato di tutti. Tutte le mercanzie di Costantinoipoli e del Levante vi giungono direttamente per il cammino piu corto, che c l'Adriatico. Di colr si diramano a Torino per il Po, ed in tutta la Germania, salendo l'Adige a Norimberga.Venezia, posta sopra le bocche del Po e dell'Adige, c il porto di questi due fiumi. D'altra parte comunica per via di canali con Bologna, di maniera che tutte le produzioni della vasta pianura d'Italia si sfogano da Venezia, la quale c anche il porto piu prossimo di Monaco. La natura fece di Venezia l'interposto del traffico del Levante, dell'Italia, della Germania meridionale.*" A tale riguardo un gruppo di tecnici francesi avevano effettuato alcune visite esplorative a Venezia e lungo le coste adriatiche onde migliorare l'utilizzazione delle spercifiche qualità del porto[79].

Significativo risulta il quadro emerso in un esposto camerale al Commissario austriaco per l'Alto Adriatico nel maggio del 1811. Tra l'altro stava scritto: "*L'attività della piccola navigazione, costituendo nelle attuali circostanze pressochc tutto il nostro commercio marittimo, che ci elevn in altri tempi a tanto splendore e potenza, mi duole di rappresentarli, sig. commissario, il*

[78] Cfr. C.A. MACARTNEY, *op. cit.*, p. 184-185. Per quanto riguarda la situazione in Dalmazia, vedi G. PRAGA, *op. cit.*, p. 220-233. Cfr. C.A. MACARTNEY, *op. cit.*, p. 184.

[79] A tale riguardo cfr. A. COSULICH, *Venezia nell'800. Vita, economia, costume. Dalla caduta della Repubblica di Venezia all'inizio del '900*, Venezia, 1988, p. 125-128. I lavori effettuati dalla commissione guidata dall'ingegnere Sganzin e Prony - durante il soggiorno di Napoleone a Venezia - quest'ultimo " ispettore generale e direttore dell'Ecole aux Ponts et Chaussées en vue de la création d'un nouveau port, lavori effettivamente eseguiti in Arsenale sotto la direzione di ingegneri idraulici francesi e la richiesta del Minbistro dell'Interno di poter disporre di altri tecnici: tutto questo tra il 1806 e il 1807.

solito mensile rapporto che il numero dei legni sia stato sensibilmente inferiore che in quelli che lo ha preceduto. I legni arrivati dai differenti scali dell'Adriatico furono 259: i carichi sono stati rispettivamente di granoturco, pesce salato, vino, formaggi, mele, pignoli, legna da fuoco, agrumi, frumento, riso olio, vino, contarie, ferramenta, cera, berrette di lana, carta, libri stampati, carte impresse in rame, tele, piombo, cuoi bulgari, legname, formaggio piacentino, ecc. (...). Il mare è il patrimonio di Venezia. La tipica costituzione, il bisogno, l'abitudine, l'obbligheranno sempre di ricorrere a questo campo, ma la messe sarà piu o meno scarsa secondo gli ostacoli e gli incoreaggiamenti. Ella sa che nel commercio tutto c legato e che le scxelte di una macchina dissestata e i contraccolpi possono rendersi sensibili alle vicende piu lontane.(...)[80].

La pace di Campoformido non fece altro che sanzionare la tendenza già da tempo manifestatasi nello spostamento verso l'Austria del predominio sull'Adriatico. In tal modo le attività emporiali di Trieste entrarono in una nuova fase di espansione raggiungendo, in breve tempo, un livello di floridezza mai precedentemente conosciuto ereditando, nello stesso tempo, quella funzione adriatica che per tanti secoli era stata monopolio della Repubblica di San Marco[81].

Il 18 gennaio 1798 gli occupanti francesi abbandonarono la città lagunare mentre il 1° Corpo d'Armata austriaco vi faceva ingresso a sua volta, accolto da *"un silenzio pesante, fatto di vergogna, di stanchezza, di disperazione."*[82]

Venezia era stata da secoli per tutti la capitale, e a Venezia, o meglio a Padova, si dovevano recare i giovani che volessero dare ai loro studi quel salto di qualità che Capodistria, Zara o Spalato non potevano assicurare. Caduta la Repubblica, anche il ruolo e la funzione di Venezia decadde nella sua unicità, anche se, ancora nel corso nell'Ottocento essa costituirà *"uno dei riferimenti per i molti che*

[80] *IBIDEM*, p. 128-130.

[81] Cfr. AA.VV., *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, (a cura di Filiberto Agostini), Venezia, 1998: " Nel volgere di pochi decenni, Trieste e il suo distretto marittimo divengono un importante centro di traffici e di smistamento fra i paesi asburgici, i paesi europei continentali e il Levante, un emporio dinamico e cosmopolita che porta la città ad essere eletta a capitale del Litorale sull'inda di un processo espansivo non alimentato da una tradizione storica, ma frutto artificiale della volontà dell'amministrazione centrale viennese di realizzare uno sbocco al mare per il commercio interno e di ottenere, insieme con maggiori profitti fiscali ed economici, il riconoscimento di nuova potenza marittima (in un vigoroso processo di cambiamento, quindi, che esalta Trieste insieme con Fiume, città quest'ultima avviata anch'essa per volontà imperiale al decollo emporiale con la creazione del porto franco, ad essere mercato dei prodotti dell'entroterra orientale, alternativamente legata all'Austria o all'Ungheria.", p. XXVII-XXVIII.

[82] Cfr. A. BAILLY, *La Serenissima Repubblica di Venezia*, Varese, 1978, p. 389.

avrebbero trovato soffocante l'orizzonte culturale d'origine"; ma altri ruoli vennero a meno in questo distacco tra le due sponde dell'Adriatico, in primis quello marittimo e commerciale, e venne a meno anche il ruolo politico e giuridico di Venezia capitale, *"eppure rimase forte come modello di richiamo"*[83].

La Repubblica, stando alle parole del Tentori, *"perì vittima sfortunata ed innocente della sua lealtà, della generosa ospitalità sua, e di quella imputabile ed imparziale amicizia, con cui riguardò ed accolse nel seno suo ospiti sconoscenti ed ingrati, amici sleali, scellerati e perversi."* [84]

Con questa pace finiva la Serenissima Repubblica veneta. Nessun altro popolo però, scrisse A. Battistella, *"dopo il romano, ha lasciato così profonda l'impronta della propria civiltà, né ha piu contribuito a diffondere su tutti i paesi adriatici e via via lungo tutti i lidi del Levante le virtù assimilatrici ed educatrici della gente latina: nessun altro, politicamente, o sopravissuto a se stesso in un piu affettuoso e durevole rimpianto."*

L'Istria dal 1797 in poi vivrà un'altra storia, trovandosi a gravitare non più verso la Serenissima repubblica di San Marco, bensì verso Trieste che, libera dalla sua secolare rivale, ne ereditò tutte le sue funzioni economiche, politiche e culturali, incluso il linguaggio, continuando però a mantenere saldi rapporti, specialmente sul piano culturale e letterario, con la vecchia Capitale.

[83] M.P. GHEZZO, "I dalmati all'Università di Padova dagli Atti dei gradi accademici 1601-1800", *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, Padova, vol. XXI (1992), p. 3-210; per gli anni 1801-1947 vedi il volume XXII (1993), p. 3-247. Vedi pure S. OBAD, "Studenti dalmati all'università di Padova", *ACRSR*, vol. XXXI, 2001, p. 469-478. Cfr. AA.VV., *Istria. Storia di una regione*, cit. p. 103-104; M. GOTTARDI, "Echi veneziani della perdita dell'Istria e Dalmazia, 1797-1809", *L'area alto-adriatica*, cit., p. 499-500.

[84] G. GATTERI, *La storia veneta, illustrata da G. Gatteri, 1438-1797* (Ultimi istanti della Repubblica. Soppressione del tumulto allora accaduto, 12 maggio 1797).

SAŽETAK: *VENECIJA, HABZBURGOVCI, ISTARSKI GRADIĆI I PLOVIDBA JADRANOM U XVIII. STOLJEĆU* – Autor prikazuje pomorsku, vojnu i političku situaciju u Veneciji, na istarskom poluotoku i na Jadranu tijekom XVII. i XVIII. stoljeću. Naglašava neprestane sukobe sa Habzburgovcima, prodore Turaka u naše i pogranične krajeve, kao i pokušaj Serenissime da sačuva svoje posjede u Istri, Dalmaciji, na području Sredozemlja i Egejskog mora. U drugom dijelu ogleda, međutim, navodi razloge koji su uzrokovali političko-vojni, ekonomski i trgovački slom Venecije: izmijenjeni odnosi između Venecije i Austrije s mogućim proglašenjem slobodne plovidbe Jadranom i proglašavanjem Trsta i Rijeke slobodnim lukama. Na kraju, ističe stav istarskih pomorskih gradića, koji su iskazivali vjernost i privrženost Republici Sv. Marka sve do pada "Serenissime" 1797. godine.

POVZETEK: *BENETKE, HABSBURŽANI, ISTRSKA MESTECA IN PLOVBA V JADRANU V XVIII. STOLETJU* – Avtor predstavlja razmere, ki so bile značilne za Benetke, istrski polotok in Jadran v XVII. in XVIII. stoletju. Zaustavlja se pri stalnih konfliktih s Habsburžani, pri turških vdorih v naše in obmejne dežele in pri poskusu Beneške republike, da bi se razširila na Istro, Dalmacijo, Sredozemlje in Egejsko morje. V drugem delu eseja so prikazani vzroki, ki so privedli do politično-vojaškega, gospodarskega in trgovskega propada Benetk, spremenjeni odnosi med Benetkami in Avstrijo s proglasitvijo proste plovbe v Jadranu in prostocarinskih luk v Trstu in na Reki. Naposled se poudarja stališče, ki so ga zavzela obmorska istrska mesteca, ko so izkazala svojo vdanost in navezanost Republiki Sv. Marka do razkroja Beneške republike leta 1797.

TESTIMONIANZE E NOTIZIE STORICO-ARALDICHE DI BRIONI, FASANA E DINTORNI

ONDINA KRNJAK
Museo archeologico dell'Istria
Pola

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 94+929.6(497.5Brioni/Fasana)
Saggio scientifico originale
Gennaio 2003

Riassunto – Le testimonianze araldiche di questo territorio non sono tra le più corpose dell'area, ma presentano aspetti interessanti e speso unici nell'intero ambito istriano, soprattutto per la complessità e la pluralità degli apporti culturali e sociali in esse presenti; comunque, gli stemmi sono in massima parte di estrazione veneta. Purtroppo, il vetusto impianto storico è stato qui in buona parte profondamente e repentinamente modificato sia per restauri che per l'inserimento di nuovi flussi di popolazioni, mentre il notevole sviluppo turistico di alto "lignaggio" prima e quello di rappresentanza statale poi, hanno prodotto il sacrificio di molti aspetti storici peculiari. Il corpus araldico si trova esposto in siti diversificati tra loro per l'ambiente in cui sono inseriti, con considerevole presenza sull'isola di Brioni Maggiore (20 oggetti), a Fasana se ne contano 7, a Peroi 4, mentre a Stignano e Vanga è stato individuato un oggetto soltanto, per un totale di 33 testimonianze araldico-epigrafiche.

L'ambito territoriale di questa ricerca araldica non è delimitato, come di consueto, da mura urbane o confini catastali di un unico abitato, bensì abbraccia una vasta area litoranea dell'Istria meridionale compresa tra Punta Barbariga a nord e Punta Monumenti a sud, ciò che costituisce la parte nord occidentale della Polesana, con l'inclusione dell'arcipelago delle Brioni.

"È un territorio carsico, dalla caratteristica terra rossa, la cui parte occidentale è formata da calcari e dolomie, una roccia costituita da carbonato di calcio e magnesio (...). Presenta infiniti fenomeni carsici e paracarsici con una notevole frequenza di pozzi o foibe. (...) L'asperità e la selvaticchezza del paese roccioso e povero d'acqua, obbligò i coltivatori a lavori faticosi e perseveranti

per lo spietramento dei campi, furono allora alzati ai lati dei 'limidi' quei muri a secco che ancor oggi tagliano in tutti i versi la campagna polesana. Le zone pianeggianti furono disboscate ed un po' alla volta bonificate"[1].

Quest'area, gli uomini e gli abitati in essa, hanno conosciuto le medesime altalenanti esperienze e, nonostante i cataclismi causati dalle malattie e dalle guerre, erano riusciti a conservare a lungo nei secoli il proprio carattere etnico, le diverse parlate. Ciò è stato possibile sino alla fine del secondo conflitto mondiale, quando un radicale cambiamento della popolazione autoctona ha posto in forse la sopravvivenza e la continuità dei diversificati apporti di civiltà presenti *ab ovo* in quest'area.

Ecco, pertanto, pochi cenni storici introduttivi allo spazio storico-culturale oggetto del nostro dire.

L'arcipelago delle Isole Brioni si estende lungo la costa occidentale dell'Istria, a nord dell'ingresso nel porto di Pola e dalla terraferma lo separa il canale di Fasana, largo di 2-3 km. Il complesso consta di 14 isole, isolotti e scogli e grazie alle loro insuperabili bellezze naturali ed al ricchissimo patrimonio storico-culturale, costituiscono indubbiamente uno dei gruppi di isole più belli ed attrattivi nell'area adriatica.

Per quanto riguarda i rilievi, la grandezza e le tracce di vita conservatesi, tra tutte queste isole si distinguono in particolare Brioni Maggiore e Minore.

Le prime tracce di vita risalgono all'antichissimo tempo dello sviluppo geologico della Terra – al mesosoico, come testimoniato dalle impronte delle zampe di dinosauri, tuttora evidenti sulle rocce dei promontori di Punta Grossa, e Punta Cavrarolla. Su Brioni Maggiore viveva 120 milioni di anni fa, l'iguanodonte erbivoro con le zampe a tre dita, un enorme rettile terrestre dell'altezza di circa 4,5 m e della lunghezza di una decina di metri. Resti di impronte simili a queste sono stati individuati anche sull'isolotto di Vanga.

Da queste prime tracce di vita sulle Brioni sino alla comparsa dell'uomo si dovrà attendere cento ed anche piu' milioni di anni. La distanza relativamente piccola che separa le isole dell'arcipelago dalla terraferma istriana, costituì ben presto per l'uomo un richiamo, una sfida che si presentava come un ostacolo superabile.

Il clima mite e favorevole, le ampie aree pianeggianti, il ricco manto verde della vegetazione mediterranea, l'acqua potabile scoperta rappresentarono

[1] ALBERI, 1774-1777.

subito il presupposto ideale per una vita sicura e piacevole, per cui queste aree ebbero i loro insediamenti umani fin dalla preistoria.

Le prime tracce certe della presenza umana nel luogo vengono datate nell'età della pietra più recente, nel neolitico, mentre al tardo neolitico e all'eneolitico vanno attribuiti gli agglomerati situati in riva al mare.

Nella parte meridionale dell'isola di Brioni Maggiore, nell'insenatura di Saline, sul promontorio di Gromazza, su un'area ben celata alla vista, aveva avuto origine un abitato all'aperto del tipo di abitazioni sotterranee o semisotterranee. Insediatisi in un luogo sicuro, questi abitanti avevano trovato nelle ricchezze naturali dell'isola e della zona costiera le condizioni fondamentali per la vita quotidiana, condizioni che col passare del tempo erano migliorate con lo sviluppo della caccia, della pesca, dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame e dell'arte dei manufatti. Usavano gli utensili e le armi che ricavavano dalla pietra di varie tonalità di colore portata nel luogo dalle coste dell'estrema parte settentrionale del bacino altoadriatico.

Gradualmente gli abitanti di Gromazza avevano acquisito maggior dimestichezza con il mare divenendo abili navigatori, produttori di beni vari e mercanti.

Verso la metà del secondo millennio a. C. nella penisola istriana, e così pure nell'arcipelago delle Brioni, arrivano nuove genti, portatrici di un livello socio-culturale più sviluppato che trova la propria manifestazione nella costruzione di abitati in vetta ai colli con una, due oppure tre cinte murarie a fortificazione dell'insediamento. I resti di castellieri fortificati sono stati constatati su cinque alture nell'isola di Brioni Maggiore: Monte Cipro, Monte S. Antonio, Monte Castellier e Monte Guardia, nonché sul colle più alto, San Nicolò a Brioni Minore. Gli abitati erano stati costruiti in cerchi concentrici con grossi blocchi di pietra nella tecnica dei muri a secco. La vita degli Istri nei castellieri di queste isole si svolse indisturbata per secoli; gli abitanti si dedicavano alla caccia, all'agricoltura, all'allevamento del bestiame ed alla pesca. Di questo periodo si sono conservati i resti dell'architettura sepolcrale e gli oggetti in metallo ed in ceramica relativi alla cultura histra dei castellieri. Considerato il tutto si potrebbe dire che le isole erano ben popolate.

Le incursioni dei Celti che nel IV secolo a.C. scendevano in Istria attraverso le pianure dell'Italia settentrionale pare non abbiano turbato sensibilmente ed interrotto la vita quieta degli abitanti di queste isole.

Non vi sono dubbi che, essendo circondati dal mare, questi uomini fossero divenuti degli abili navigatori. In tale senso si potrebbe supporre che pure loro partecipassero alle varie azioni piratesche organizzate nell'area altoadriatica a

danno delle imbarcazioni che attraversavano quelle acque. Difatti, i mercanti romani lamentavano spesso le aggressioni dei pirati inviando lamentele al senato romano. La storiografia romana ha registrato incontri e scambi con gli Istri fin dal IV sec. a.C.

Il primo scontro tra Romani ed Istri avvenne nell'anno 221 a.C. quando Roma intraprese una spedizione punitiva per i frequenti saccheggi delle loro imbarcazioni che trasportavano il grano.

Meno di mezzo secolo più tardi, negli anni 178/177 a.C., già nella III guerra condotta contro gli Istri, i Romani sconfissero quest'ultimi e da allora non vi è più menzione di loro dirette attività contro il potere romano.

Conquistati questi territori, i Romani vi introdussero notevoli cambiamenti in tutti i campi della vita sociale, politica, religiosa e naturalmente nel quadro demografico. Comunque, a prescindere dall'inserimento dell'Istria nella sfera politica dell'impero romano, la regione riuscì a conservare una propria particolare identità dando vita ad un ambiente culturale nel quale vennero a fondersi la tradizione locale istrica con le innovazioni del mondo romano.

In sintonia con le nuove condizioni economiche e sociali introdotte in Istria dai Romani, la vita degli abitanti andò orientandosi sempre più verso le fertili zone pianeggianti, adatte all'agricoltura. Nei territori neoconquistati sorsero così delle comunità abitative intorno ai possedimenti della grandi famiglie romane, le cosidette ville rustiche, ove si introdussero nuove coltivazioni, in primo luogo l'ulivicoltura e la viticultura.

Nei possedimenti romani sulle isole dei Brioni, oltre alla produzione agricola, continuarono le attività relative alla produzione del sale e all'estrazione della pietra, importanti fin dai tempi preistorici.

Secondo le conoscenze finora acquisite, le strutture economiche e gli edifici residenziali erano ubicati nel luogo ove tuttora sorge l'abitato di Brioni, sul colle della penisola di Barbana, sul Monte Castellier, in Val Catena, nell'insenatura di San Nicolò su Brioni Minore e sulla riva orientale dell'isola di Vanga.

I resti di un fastoso palazzo romano (del I secolo) sorto su un'area di tre terrazzi disposti a tre livelli sui versanti di Val Catena, sulla costa orientale di Brioni Maggiore, rivelano una composizione architettonica che lo colloca negli esempi importanti dell'architettura romana di villeggiatura di grande prestigio. Nell'ambito del complesso architettonico unitario di cui faceva parte il palazzo, proprio al centro del golfo, erano stati eretti tre templi, i cui resti sono tuttora visibili. Allo stesso complesso appartenevano i vari edifici adibiti alle

attività economiche, le terme, le abitazioni per i sacerdoti ed il corridoio di comunicazione con la loggia del peristilio aperta verso il mare.

Durante il periodo tardoantico, nei tempi burrascosi delle migrazioni dei popoli (IV-V sec.), quando le frequenti irruzioni da oriente costituivano una seria minaccia per l'impero, i proprietari delle ville abbandonarono l'arcipelago, mentre la popolazione rimasta trovò riparo nella villa di Porto Bon sulla costa occidentale di Brioni Maggiore. All'epoca della dominazione bizantina, sulle rovine di questo complesso romano, cinto con grosse mura di fortificazione, andò formandosi gradualmente un'intero abitato fortificato noto come "il castrum bizantino". La vita nello stesso si protrasse sino al XVI secolo.

Nelle immediate vicinanze del "castrum", nel VI secolo fu eretta la basilica di S. Maria. I capitelli e l'arredo sacro erano riccamente decorati con croci, teste animali e con la decorazione vegetale stilizzata ad intreccio. Accanto alla basilica, i benedittini costruirono molto probabilmente già prima dell'XI secolo la loro abbazia; è ipotizzabile anche la presenza di Templari e di altri Ordini. I resti architettonici del complesso si sono conservati sino ai nostri giorni. Poco distante dalla basilica si trovano anche i resti della chiesetta di S. Pietro del VI-VII sec., la quale rappresenta un tipico esempio di chiesa ad aula unica.

Nell'altomedioevo la vita nel luogo proseguì rispettando i mutamenti portati dalla dominazione bizantina; con l'inclusione di queste terre nello Stato Franco, sul finire dell'VIII secolo, viene introdotto un nuovo ordinamento sociale, il feudalesimo.

Le Isole Brioni, quale possedimento feudale, appartennero quindi ai patriarchi di Aquileia: per i loro rappresentanti fu costruita una sede sulla costa orientale di Brioni Maggiore. Qui, nei secoli XII-XIII, venne eretta una torre a tre piani a carattere difensivo e abitativo.

Col passare del tempo e quale conseguenza dei cambiamenti politici ed etnici prodotti dall'alternarsi di varie dominazioni (Bizantini, Franchi, Patriarchi di Aquileia), il quadro economico dell'arcipelago mutò. Le significative attività del periodo romano, quali l'olivicoltura e la viticoltura, vennero gradualmente rimpiazzate dalla coltivazione dei cereali e dall'allevamento del bestiame, mentre continuò la produzione del sale e l'estrazione della pietra da costruzione. I tempi inquieti del medioevo, in particolare le calamità belliche ridussero molto spesso il numero degli abitanti sull'isola. In compenso, però, dalla terraferma istriana arrivavano nuovi abitanti cosicche' la vita poteva continuare a scorrere senza interruzioni.

Sulle Brioni, già sul finire del secolo XIII, erano venute a crearsi migliori e più favorevoli condizioni di vita. Non a lungo, purtroppo. La peste, che nell'anno 1312 aveva flagellato l'Istria, distruggendo tutto quanto aveva trovato sulla sua strada – uomini ed animali – non risparmiò neppure le Brioni. Fu allora che i Benedittini abbandonarono l'abbazia e l'isola, e di conseguenza la chiesa di S. Maria ben presto cominciò a cadere in rovina[2].

Dopo questo cataclisma, l'isola si riprese offrendo accoglienza a nuove genti. Nell'anno 1331, insieme a Pola ed al resto dell'Istria meridionale, l'arcipelago delle Brioni divenne possesso della Serenissima. Le ricche famiglie patrizie dei Donà[3], dei Canal (*vedi*) e dei Corner (*vedi*) divennero proprietarie dell'arcipelago; nei secoli seguenti, a questi casati vennero ad aggiungersi i Frangini (*vedi*).

Purtroppo già nel 1412 la popolazione subì una nuova grave e mortale ondata dell'epidemia, per cui con delibera del consiglio cittadino di Pola l'arcipelago venne ripopolato con nuovi abitanti[4].

La migliorata situazione economica produsse un certo grado di benessere tra gli abitanti e ciò trovò la sua mafestazione più evidente nella costruzione di un nuovo abitato sulla costa occidentale di Brioni Maggiore. Accanto alla torre quadrangolare (o torre di vedetta), precedentemente eretta, venne costruita la prima parte del castello. Qualche anno piu' tardi, nell'anno 1481, nelle immediate vicinanze, sulle fondamenta dell'antica chiesa romanica sorse un nuovo edificio sacro di stile gotico, la chiesetta dedicata a San Germano. L'interno della stessa era tutto affrescato, ma gli affreschi sono andati, purtroppo, completamente distrutti nel grande incendio dell'anno 1896[5].

Dal materiale di archivio è noto che nel XV secolo sull'isola era particolarmente sviluppata l'arte dei "tagliapietra", e si presume che proprio per tale motivo su alcune pietre tombali compaiano i "ferri del mestiere" e cioè lo

[2] PUSCHI, 549.

[3] "Nel secolo XVI l'isola maggiore diviene proprietà della famiglia veneta *Donà* che v'erige un palazzo con una torre. Durante questo dominio le condizioni nell'isola furono buone, come ce lo dimostra la circostanza che la popolazione potè salariare un curato (nel 1584 Pre Hieronimo Pirico) ed un chirurgo (Zaneto da Bresa – Giovanni da Brescia, morto nel 1500)." (SCHIAVUZZI, 121).

[4] "Le isole Brioni non vennero certamente risparmiate dal morbo, cui più tardi s'aggiunse la malaria, per cui la popolazione diminuì talmente, che nel 1421 la città di Pola provvide per ripopolare e vi riuscì. La popolazione fu per la maggior parte italiana, come lo si desume dai cognomi, che in quel secolo e nel seguente portano quegli abitanti (Gobbo, Pirico, Zaneto da Bresa, ecc.)". (SCHIAVUZZI, 121).

[5] Sulle vicissitudini del restauro di questa chiesa e sul ruolo avuto dall'arciduca d'Austria F. Ferdinando e da A. Gnirs nelle 'opzioni' di *P. Kupelwieser*, cfr. in particolare MADER, 62-67.

scalpello ed il martello, a testimoniare l'attività svolta dal defunto. Una ripresa dell'edilizia e la favorevole situazione economica favorirono agli inizi del XVI secolo vari interventi nella basilica di S. Maria, ormai in rovina. In tale occasione l'edificio venne restaurato e ristrutturato e la basilica rimase in funzione sino alla fine del XVII o agli inizi del XVIII secolo. Nel nartece della chiesa sono state rinvenute tombe in muratura e sarcofaghi. Si suppone che negli stessi venissero sepolti i sacerdoti e gli abitanti piu' ricchi del "castrum" e dell'abitato sulla costa orientale di Brioni.

Pare che in tale periodo siano stati effettuati pure i lavori di ristrutturazione del castello e che siano stati costruiti alcuni edifici abitativi, uno dei quali si e' conservato sino ai nostri giorni.

Alcune fonti scritte riportano erroneamente il dato che agli inizi del XVI secolo *Marco Samuelis... commissarius Briorum,* come inciso sulla lastra sepolcrale rinvenuta nel nartece della basilica, sia stato il rinnovatore della chiesa di S. Maria e del castello, di data antecedente. Questo dato venne ulteriormente avvalorato con la citazione dell'anno 1521, anno che, secondo certi autori , si troverebbe inciso accanto al nome sulla pietra sepolcrale e sugli stipiti dell'ingresso nel castello. Sta di fatto, invece, che sulla pietra tombale e sugli stipiti dell'ingresso nel castello si trova scolpito l'anno 1721 (!). Marco Samuelli (*vedi*), dopo che la Repubblica di Venezia lo aveva nominato "governatore" di Brioni, aveva fatto effettuare qualche minore intervento sulla chiesa che stava cadendo in rovina e aveva realizzato i lavori di ristrutturazione del castello per assicurare a sè stesso in un ambiente degno del suo grado, la propria residenza e tali lavori rappresentano senza dubbio l'ultima fase di rinnovamento; comunque interventi di più ampia portata non avrebbero avuto senso, visto che la vita sulle Brioni, già prima del XVIII secolo, stava gradualmente spegnendosi. Samuelli, purtroppo, morì nello stesso anno in cui furono portati a termine i lavori nel castello.

Intanto, nel 1504, ancora una delle numerose epidemie di peste si era abbattuta sulle isole; in quell'occasione gli abitanti dell'isola eressero una chiesetta dedicandola a San Rocco, santo protettore dalla peste; a poca distanza sorse anche la chiesetta di S. Antonio, intorno alla quale venne formandosi il cimitero, dopo che quello situato nelle adiacenze della basilica era stato dismesso.

Anche a Brioni Minore sono stati rinvenuti i resti di un edificio sacro. Si tratta della chiesetta di San Nicolò, sepolta nel corso dei lavori di costruzione di una fortificazione austriaca.

Le epidemie di peste degli anni 1590 e 1631 falciarono nuovamente molte vite, per cui il benessere raggiunto comiciò a scemare. Le Brioni si trasformarono ben presto in una zona insalubre e malarica; le paludi dell'arcipelago vennero a costituire una pericolosa fonte di malattia e le isole si spopolarono.

Il vescovo Tommasini ebbe occasione di annotare che "a Brioni si possono contare solamente 50 anime in 14 abitazioni, che la popolazione vive in povertà e che a causa del clima malsano la loro vita è di breve durata."

Nel secolo XVIII l'arcipelago è quasi completamente deserto e abbandonato. Dopo la caduta della Repubblica di Venezia (1797), le isole passano all'Austria. Va comunque ricordato che agli inizi del secolo XIX, all'epoca della breve dominazione francese, era stato steso un piano per la bonifica ed il risanamento del terreno, ma esso non trovò realizzazione per la fine delle Province Illiriche.

Dopo la metà del XIX secolo la vicina città di Pola divenne il principale porto di guerra dello stato austriaco ed il complesso delle isole Brioni avrebbe dovuto costituire una sua fascia difensiva. Con tale intendimento vennero erette a Brioni Maggiore ben cinque fortificazioni, due su Brioni Minore. La più cospicua fu il forte "Tegetthoff" eretto su Monte Guardia a Brioni Maggiore, ritenuto all'epoca una delle più possenti fortificazioni del Mediterraneo; anche queste opere vanno collocate, senza dubbio, nell'elenco degli edifici di valore storico dell'arcipelago.

Nel 1893, la famiglia veneziana dei Frangini (*vedi*) che amministrava queste isole dal Portogallo, dove si era trasferita nel lontano 1793, le cedette al commerciante triestino Wildi che soltanto un mese più tardi, le rivendette al meranese Paul Kupelwieser (*vedi*), un tempo, direttore generale delle ferriere di Witkonitz, grandi produttrici di cannoni per l'impero austro-ungarico; egli, profondendo ingenti capitali, riuscì a far rifiorire dal letargo un'isola una volta fiorente. "Il Kupelwieser dovette affrontare anche la malaria che imperversava sull'arcipelago e che fu una delle cause del suo spopolamento. Prese al suo servizio, in aiuto al medico locale Otto Lenz, il celebre batteriologo Roberto Koch, premio Nobel, e Antonio Berlese, uno studioso della mosca anofele"[6]. In segno di riconoscenza, nella vecchia cava poco distante da S. Germano, fu eretto un monumento a R. Koch, realizzato dallo scultore austriaco J. Engelhart.

Individuate quindi le aree più adatte delle isole, vennero reintrodotte le

[6] ALBERI, 1788-1789.

antichissime coltivazioni dell'ulivo e della vite, organizzate in maniera esemplare, venne migliorato il porto per un più facile approdo e , dopo che l'isola fu dotata dell'acqua e dell'energia elettrica, si diede il via alla costruzione degli alberghi. Il complesso alberghiero ebbe la sua spiaggia, la piscina invernale, i campi da golf e da tennis, il tutto completatato con molti altri contenuti per il divertimento e lo svago degli ospiti. Nell'isola fu sistemato anche un vivaio di pesci.

Kupelwieser dedicò altresì molta attenzione ai beni storico culturali; nel 1899 chiamò a Brioni il giovane archeologo e conservatore A. Gnirs, che operava a Pola, e già l'anno seguente iniziarono le intense campagne di scavo che durarono parecchi anni. Le importanti ricerche avviate portarono a nuove scoperte e conoscenze relative al ricco passato di questa località - ma non solo; la presentazione dei luoghi di rinvenimento archeologici *in situ* contribuì a conferire maggior fascino e prestigio a quegli spazi.

Le isole raggiunsero l'apice della loro celebrità negli anni 1912-1913. Lo scoppio della Prima guerra mondiale turbò i rapporti in ogni sfera della vita e l'Istria stessa divenne zona di guerra. Le sventure belliche e le loro conseguenze non risparmiarono nemmeno questo incantevole territorio e l'amministrazione di P. Kupelwieser cominciò ad accusare grosse perdite finanziarie. Finito il conflitto, nel 1918, Paul Kupelwieser morì; l'erede, il figlio Karl (*vedi*), si trovò a fronteggiare una pesante situazione: il continuo accumularsi dei problemi fu per lo stesso un compito troppo arduo che contribuì alla sua prematura e tragica fine.

Il resto è cronaca e storia recente.

Fasana è una piccola località di pescatori, distante da Pola circa 8 km, situata di fronte all'arcipelago delle Brioni, nella cui storia sono intessute le conquiste culturali di tante epoche. Gli stessi Romani riconobbero ben presto gli ottimi presupposti naturali-ambientali offerti da questo territorio. Oltre ai reperti rinvenuti nella località medesima, a Valbandon, vicino a Fasana, negli anni 1909 e 1911 si sono rivelati i resti di un grande e fastoso edificio romano di villeggiatura, una villa rustica datata nel I secolo. Accanto a questo possedimento dotato di tutti gli agi dell'epoca, si trovava una grande figulina di proprietà di Gaio Lecanio Basso, console nell'anno 64, le cui anfore servivano per il trasporto dei prodotti agricoli dell'Istria meridionale.

Va rilevato che Fasana è riuscita a conservare, anche se molto limitatamente, sino ai nostri giorni la parlata istriota degli abitanti autoctoni dell'Istria,

romanizzati in epoca di molto antecedente alla dominazione veneziana.

Nel luogo si e' conservata la chiesa di S. Eliseo, del VI secolo, immersa nel paesaggio pittoresco ad est di Fasana; essa è stata concepita ad aula unica e presenta un'abside poligonale del tipo bizantino. È sorta sulle rovine di una villa rustica tardoantica. Tuttora si possono osservare sulla stessa gli elementi architettonici originali. Nell'area antistante la chiesa sono state scoperte, nel 1956, parecchie tombe di famiglia scavate nella roccia. Nelle stesse, accanto ai recipienti vitrei e fittili, sono stati rinvenuti pure elementi metallici del costume.

Al medioevo va attribuita la chiesa di S. Lorenzo, della quale sono rimasti solamente parti dell'arredo ecclesiale in pietra e frammenti di elementi architettonici pertinenti i periodi bizantino, preromanico e gotico. Oggi questi reperti vengono custoditi nella collezione medievale del Museo Archeologico dell'Istria, a Pola.

Verso la fine del medioevo e l'inizio dell'era moderna, la località si arricchì di altre due chiesette: una, quella della Madonna del Carmelo, del XIV secolo, dotata di un campaniletto a vela che sormonta l'ingresso ed un loggetta - aggiunta successivamente - al suo interno conserva ancor oggi i resti degli affreschi del XV secolo insieme ad una scultura lignea policroma rappresentante la Madonna col Bambino (probabile opera di un artista locale che creava sotto gli influssi dei maestri friulani).

Nella piazza, poco lontano dalla riva, si erge la chiesa parrocchiale dedicata ai santi Cosimo (Cosma) e Damiano. L'edificio, costruito nello stile tardogotico del XV secolo, presenta un portale gotico con la lunetta entro la quale sono raffigurati i titolari della chiesa. Sul muro esterno, fanno mostra due spoglie dell'VIII secolo, appartenenti molto probabilmente alla fase edilizia più antica della chiesa.

Durante la dominazione veneta, Fasana rappresentava uno dei punti più vitali del circondario polese; nell'anno 1741, quando Pola contava non più di 700 abitanti, Fasana ne aveva 503; ne contò ben 1785 nell'anno 1910. Anche se l'abitato fu coinvolto con il suo territorio in un particolare contesto politico-amministrativo nel corso dell'ultimo cinquantennio, è riuscito tuttavia a conservare entro il suo nucleo storico alcuni esempi di edifici profani a carattere abitativo, sui quali si possono riconoscere le inconfondibili caratteristiche stilistiche e culturali dell'epoca veneta in cui avevano avuto origine.

Stignano è un modesto abitato sul promontorio collinoso a nordovest da

Pola, circondato da un gruppo di castellieri preistorici. Nella valle marina di Zanchi e sul promontorio di Punta Monumenti sono venuti alla luce i resti di terme romane con il pavimento musivo nonché i resti di una fullonica.

Nel 1427 il vescovo de Luschis ne investiva Giacomo Sclavo de Gaciis. Non tardano le pesti e la malaria a decimare la popolazione, così da costringere nel 1589 il governo a introdurvi delle popolazioni slave della Dalmazia. Un Thoma de Stignano firma il documento di dedizione di Pola a Venezia nel 1243"[7].

La chiesa parrocchiale di S. Margherita era stata eretta nell'anno 1630, mentre il campanile fu costruito molto più tardi, nel 1935. Nella sacristia vengono custoditi i frammenti di un pluteo d'altare del VI secolo; il muro circostante la chiesa presenta materiale di spoglio di epoca romana.

All'interno della chiesa si trovano due unità tombali con lastre sepolcrali del XVII secolo.

Peroi, ad alcuni chilometri a nord di Fasana (con poco più di quattrocento abitanti), è situata su un'area pianeggiante, a lieve distanza dal mare. L'origine del luogo va ricercata probabilmente nell'epoca preromana. L'abitato che viene menzionato già nel IX secolo, fu abbandonato nel periodo tardomedievale dopo che un'epidemia di peste l'aveva reso quasi deserto. Fu ripopolata a più riprese e con diversificati apporti (bolognesi, greci, ciprioti) a partire dal 1562, con interventi del governo veneto che "vi introdusse nel 1657 tredici famiglie serbe di religone greco-ortodossa, provenienti da Cernizza nel Montenegro e fuggite al giogo turco[8]. Dieci famiglie erano accompagnate dal loro capo Micho Braicovich (*vedi*) e le altre tre da un prete, Michele Ljubotina (*vedi*). Essendo di religone non cattolica, furono sottoposte alla giurisdizione della chiesa di S. Nicolò dei Greci a Pola. Il loro vescovo risiedeva a Zara ed il loro patriarca a Costantinopoli. (...) I nuovi arrivati costruirono le loro case un po' più all'interno dell'antico paese, dov'è ora l'attuale Peroi. Essi non abusarono mai dell'ospitalità ricevuta e si mantennero quieti, ospitali, osservanti delle leggi e rispettosi della tradizioni locali, dedicandosi esclusivamente all'agricoltura ed alla pastorizia"[9]. Comunque, portarono nel luogo nuovi e

[7] SCHIAVUZZI, 124.

[8] "Dei vecchi abitanti di Peroi ne rimaneva nel 1659 uno solo, restando il luogo di proprietà dei serbi greco-ortodossi, come lo è presentemente" (SCHIAVUZZI, 106).

[9] ALBERI, 1854-1855.

particolari usi e costumi, nonche' la religione ortodossa ed i suoi riti, ciò che costituisce una specificità per il territorio istriano; l'abitato è l'unico luogo in Istria dove vivono i discendenti dei fuggiaschi montenegrini, che per secoli sono riusciti a conservare la propria identità etnica.

Nella chiesa ortodossa di S. Spiridione si custodiscono le icone cretesi-veneziane che originariamente si trovavano nella chiesa di San Nicola a Pola; quella di maggior prestigio è *La discesa all'Ade*, datata nel XIV secolo, all'epoca del rinascimento bizantino dei Paleologi.

Ai margini del nucleo storico, accanto alla strada che conduce a Barbariga, è situata la vecchia chiesa di S. Stefano – "Presso messa", già da lungo profanata, ma che comunque si presenta tuttora relativamente ben conservata. Si tratta del tipo di chiesa ad aula unica, con l'abside inscritta, realizzata con elementi che stilisticamente fanno parte dell'architettura tardoantica e bizantino-ravennate.

Nella parte vecchia dell'abitato, le cui case del XVIII-XIX secolo non si differenziano da quelle del resto dell'Istria, si può notare il caratteristico cuneo di pietra centrale - la chiave, sulle volte di accesso alla casa o al cortile.

***

I bassorilievi araldici e le epigrafi di questo ristretto territorio, evidentemente, non sono tra i più corposi della provincia istriana, pur traendo anch'essi comune origine dalla generale consuetudine delle famiglie più cospicue o semplicemente notabili, ovvero di rettori, vescovi e prelati di vario grado, di affiggere stemmi del proprio casato sulle facciate dei 'palazzi' aviti, su architravi o volte, cisterne, pietre tombali, mura, lapidi commemorative, tombe di famiglia, ecc.

Purtroppo, il vetusto impianto storico è stato qui in massima parte profondamente e repentinamente modificato, sia per necessità di restauri o di inserimento di nuovi flussi del traffico e di popolazioni, sia per motivazioni difficilmente comprensibili e tanto meno accettabili, che hanno visto la più vasta area istriana e quarnerina – ma questa di Fasana e di Brioni in particolare – subire interventi assolutamente inopportuni e menomazioni di forme e contenuti che hanno sortito lo stravolgimento del tessuto umano e quindi anche di quello storico-artistico, culturale ed urbanistico-architettonico. Il notevole sviluppo turistico di alto 'lignaggio' prima e di quello di rappresentanza statale poi, hanno significato, a conti fatti, il sacrificio dell'originalità del paesaggio e dei suoi aspetti storicamente più peculiari, anche se tardive e nuove iniziative sono

sorte per ridare il dovuto senso alle antiche opere, restituire e rivalorizzare quel passato che aveva impresso quei caratteri esteriori ed 'intimi' che vanno a costituire alla fin fine l'identità culturale e che più genericamente si sogliono definire civiltà.

Così, negli ultimi cinquant'anni l'avarizia dei mezzi devoluti per la tutela e, spesso, l'incuria del patrimonio 'urbano' fasanese, hanno contribuito al cospicuo deperimento di questo ineludibile aspetto della storia civica, mentre, contemporaneamente, nell'area di Brioni esso ha trovato sapienti ed efficaci cure di specialisti che si sono ampiamente prodigati nel tutelare e restaurare le sopravvissute testimonianze araldiche ed epigrafiche, 'nuovo' ornamento e decoro di un luogo di importanti incontri politici e di ritrovi internazionali.

La prima testimonianza araldica di questo 'comparto geografico' sembra essere certamente l'arma dell'*Ordine dei Templari*[10], identificata su una delle pietre sepolcrali custodite nella splendida basilica di S. Maria di Brioni Maggiore: il reperto, poi, costituisce un pezzo raro, quasi unico nella sua categoria; sull'isola, inoltre, fa bella mostra di sé la *bocca di leone* per le denuncie segrete, una presenza anche questa non comune sul territorio istriano[11]. Anche i due esemplari lignei del blasone dei *Kupelwieser*, scolpiti sui due armadi ottocenteschi conservati nella torre veneziana, si segnalano per la loro 'rarità'.

La cittadina di Fasana, dal canto suo, possiede l'unico blasone gentilizio prelatizio dei *Vergerio* giustinopolitani, parzialmente sfuggito alla furia 'iconoclastica' perpetuata nei confronti degli stemmi e delle insegne vescovili di Pier Paolo juniore ('episcopo capodistriano') e di *Giovan Battista* ('episcopo polese') su ordine del 'Santo Officio della Sacra inquisizione di Venezia'[12],

[10] Non va dimenticato che primo 'stemma' fu probabilmente la croce che i combattenti di Terrasanta disegnavano sullo scudo e sull'armatura e che variava secondo le nazioni (azzurra per gli italiani); l'usanza di dipingere lo scudo risaliva al XII secolo, e proprio in Terrasanta ebbe notevole sviluppo, poiché era necessario distinguere i cavalieri ed i loro armati. Poi furono disegnate figure varie, animali, ed altro; un siffatto uso dello stemma venne mantenuto dai cavalieri che tornavano in patria. Le regole ed il particolare linguaggio adottato nel tempo vennero codificati appena intorno alla metà del secolo XVIII.

[11] "Parenzo conserva intatta una *bocca* per le denunzie [*in discreto bassorilievo stacciato*, n.d.a.]; a Capodistria sono ancora a posto le *caselle*, ma non più i mascheroni dalla gola buia. Caduta la Repubblica, il popolo si vendicò rompendo queste testaccie di marmo, inconscie del triste uffizio compiuto per tanti secoli; rispettò invece le lastre di pietra che indicavano per qual 'materia' di reati servisse ogni singola *bocca*". (CAPRIN, I, 232-234). A Parenzo era adibita alle denuncie in 'materia di sanità'; a Capodistria per 'semine e contrabandi di tabacchi', 'contro curiali cancellieri, ecc', e per 'sali; a Rovigno 'contra li contra facenti che disfaranno le olive nelle case'; a Pinguente 'contro danneggiatori di boschi' e in 'materia di tabacchi'; questa di Brioni, completa della *bocca*, serviva a denunciare li 'contra fatori in materia di sanità'.

[12] Infatti, scrivevano ancora nel 1570 al Podestà e Capitano di Capodistria: "Et perché anco desideriamo, sì come è conveniente, che sia totalmente delineata et estinta ogni sua insegna in qualunque luogo si

dopo che essi erano stati ambedue ritenuti rei di apostasia: infatti, l'esemplare fasanese – mentre presenta la scalpellatura dei simboli araldici entro lo scudo – ha conservato invece integra la splendida mitra episcopale che lo cima(va), continuando da quasi cinque secoli ad ornare la delicata facciata della chiesa dei ss. Cosimo e Damiano.

Il piccolo abitato di Stignano, può vantare purtroppo la presenza di un solo armeggio, che però si distingue tra tutti per essere presumibilmente l'unico stemma lapideo 'civile' di araldica 'germanica'[13], esposto in territorio ex veneto, se si escludono ovviamente i cinque stemmi 'austriaci' militari presenti nel cimitero 'della Marina' a Pola[14].

Peroi non dispone di armi gentilizie; ma in compenso può vantare un complesso di testimonianze epigrafiche uniche non solo sul territorio della provincia dell'Istria: la particolarità delle origini dell'abitato, l'uso 'bilingue' [cirillico / montenegrino-serbo (?) – italiano] delle iscrizioni, la presenza dell'insigne 'progenie' dei *Costantini*[15] nel locale camposanto, costituiscono sufficienti motivi d'interesse per aver inserito anche questo minuscolo territorio nella nostra ricerca.

Il *corpus araldico* qui trattato si trova esposto, come è stato già ricordato, in siti diversificati tra loro per l'ambiente in cui sono inseriti, ma con una considerevole presenza sull'isola di Brioni Maggiore (20 oggetti); a Fasana se ne contano 7, a Peroi 4, mentre a Stignano e Vanga abbiamo individuato un oggetto soltanto, per un totale di 33 testimonianze araldico-epigrafiche documentate. Presumibilmente un buon 50% dei reperti si trova ancor sempre esposto nelle sedi originarie, preservando anche in questo modo dall'opera demolitrice dell'uomo e del tempo questa significativa pagina del passato illustre di quest'area.

Pertanto, questa galleria araldica risulta essere composta dalle seguenti categorie:

trovasse, perché non rimanghi alcuna memoria di esso *Vergerio*, la M.V. sarà contenta in particolare di far levare via la Mitra et ogni altra insegna del predetto *Vergerio*, la quale al presente si trova sopra la porta della casa del nipote di esso *Vergerio*". (TAMARO, 146).

[13] Comunque è possibile vi sia stato 'trasportato' colà dal territorio austriaco, appena nel 1924, anno di morte dell'unica persona indicata su questa lapide nel cimitero di Stignano.

[14] Cfr. KRNJAK-RADOSSI, "Stemmi di Pola"; si tratta delle armi: *Bourguignon*, *Codelli*, *Lanjus*, *Minutillo* e *Mitis Banfield*.

[15] "*Costantin di Olivier* da Corfù, 1545" è il capostipite dell'illustre casato rovignese; la contessa *Cristina Costantini* era nata a Cattaro nel 1804 e, morta a Rovigno nel 1887, fu "qui [*a Peroi*, n.d.a.] deposta in Dio sperando". Per ulteriori notizie cfr. RADOSSI, "Stemmi di Rovigno", 218-220.

a) stemmi gentilizi di rettori, conti, commissari, sindici 6 esemplari,
b) stemmi gentilizi di vescovi e prelati 2 esemplari,
c) stemmi gentilizi di case locali 6 esemplari,
d) simboli e insegne di associazioni, ordini o confraternite 6 esemplari,
e) stemmi non attribuiti 6 esemplari,
f) altri 7 esemplari.

Gli oggetti qui documentati presentano, come già accennato, aspetti interessanti e spesso unici nell'intero ambito istriano soprattutto per la "complessità" e la pluralità degli apporti culturali e sociali in essi presenti e che offrono quelle conferme alle peculiarità storico-culturali, succintamente più sopra indicate, tanto da apparire elementi altamente coadiuvanti nell'affermazione dell'*excursus* storico-demografico di questo insediamento.

Gli stemmi sono in maggior parte, nella forma, di estrazione veneta, con scudi di tipo gotico e del tipo detto "torneario" per i primi secoli; alla fine del Quattrocento e nel corso del Cinquecento entrarono in uso invece quelli a "testa di cavallo" (o a "testa di bue"), ben presto surclassati da quelli che presero il nome di "tipo veneto"; alla fine del Cinquecento e nel corso del XVII secolo prevalsero, quindi, gli stemmi "accartocciati", molto frequenti anche in area istriana. In questi arredi lapidei troviamo rappresentato soprattutto l'armamento dell'araldica italiana in genere e di quella veneta in particolare. Pochi sono araldicamente completi, cioè con elmo o berretto, cercine, cimiero e lambrecchini (*Hahn, Kupelwieser*) – in pratica solamente quelli facenti riferimento all'area tedesca[16].

A questo punto sarà certamente utile rilevare il fatto che per questi bassorilievi araldici ed epigrafici gli Autori non hanno potuto far uso di fonti documentarie (stemmari, armoriali, ecc.), per il semplice motivo che esse non esistono, se si eccettuano i fondamentali studi di araldica regionale, istriana in particolare, del resto elencati nella bibliografia in appendice. Con questa ricerca e la conseguente pubblicazione dei risultati, abbiamo inteso dare un modesto apporto alla convinzione che il patrimonio storico-culturale ed artistico va salvaguardato, precipuamente *in loco*, mettendo al bando qualsiasi "opzione" o "cernita" che non sia quella della ragione, dell'arte e della civiltà dell'uomo.

[16] Infatti, mano a mano che lo scudo andò in disuso quale parte dell'armamento militare, esso assunse le forme più svariate; nell'età barocca esso si evolse nella forma, con l'aggiunta di elmi, cornici, pennacchi, teste di leone, rami di palma, foglie d'acanto, ecc., mentre prese impulso l'uso di porre ai due lati dello scudo elementi con funzione di sostegno come animali, figure umane o chimeriche (cfr. *Marincovich* e *Ignoto 6*).

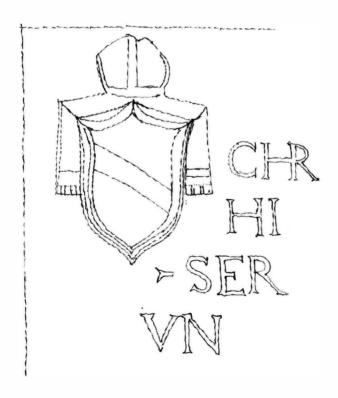
Prezioso ed insostituibile è stato l'apporto degli archeologi Mira Pavletić e Anton Vitasović del Museo di Brioni, che ci hanno offerto quella collaborazione in sede che ha spesso spianato la via ad una corretta attribuzione araldica, indicandoci anche altri reperti che erano sfuggiti alla nostra rilevazione precedente; significativa in particolare è stata la disponibilità dimostrata dalla Direzione del Museo Archeologico dell'Istria a sostegno della ricerca e per averci fornito la necessaria documentazione fotografica, mentre esprimiamo gratitudine al prof. Raul Marsetič del Centro di ricerche storiche di Rovigno per il concorso offerto. I disegni sono di mano dell'architetto rovignese Bruno Poropat – ormai un vero e proprio esperto in materia. A tutti costoro l'espressione più profonda della nostra gratitudine.

AVEROLDI (degli)

Piccolo armeggio scolpito in bassorilievo stacciato nell'angolo superiore sinistro della lapide epigrafa murata nell'abside della chiesa dei ss. Cosimo (Cosma) e Damiano di Fasana (ben conservata, se si escludono i danni prodotti successivamente dall'applicazione di due occhielli di ferro onde sostenervi il recipiente per l'olio santo!?); l'arma (unico esemplare conosciuto!) è appartenuta al vescovo polese *Altobello degli Averoldi* (1497-1532); sull'altro lato della lastra, l'arma dei Barbabianca polesi (*vedi*). Lo stemma è in buono stato di conservazione; il reperto, che si trova nella sede originale, porta la seguente iscrizione: CHRISMATIS // HIC OLEUM // SERVATUR ET // UNCTIO SANCTA // MDXXV. Curiosa la 'storia' della sua elezione; si sa, infatti, che il vescovo polese Orsini (1483-1497) aveva rinunciato al vescovato a favore di suo nipote, "figlio di ser Pasquale Malipiero, il quale, in pochi giorni, venne a morire egli pure. Roma, allora conferì la cattedra ad un certo Simone figlio dell'ambasciatore veneziano presso la Santa Sede, Nicolò Michiel; ma egli era uomo mondano, e non potè averne il possesso dai pregadi di Venezia, sicché il papa mutò di opinione (l'UGHELLI, 482, invece scrive 'Michael, decessit 1497'!), e la dette ad *Altobello degli Averoldi* di Brescia, 'fiol bastardo di l'arziepiscopo di Spalato *Bartolomeo*, el quale dette al papa, oltre l'anata, ducati 1500'. Così il Michiel restò in asso (...) Sichè la Chiesa di Dio al presente si compra con danari a che più offerisse (...)'. L'*Altobello* non fu ben accetto al capitolo di Pola e al clero, in generale, tant'è vero che l'uno e l'altro gli procuravano continue molestie. Sembra, dopo ciò, che le cose si sieno aggiustate, imperocchè l'*Altobello* rimase vescovo di Pola fino al 1532. (...) Del resto l'*Atlobello* fu presule illuminato e sapiente, e benemerito della chiesa di Pola, per avere condotto a compimento i lavori di rifacimento del duomo. Inoltre fu tenuto molto di conto dalla Sede Apostolica, se fu chiamato a sostenere delle legazioni da Leone X e da Clemente VII". (TAMARO, 139-140). "29. *Altobellum Averoldum* Brixiensem, nobilissimae, ac vetustissumae gentis natum, Juris utriusque esimie doctum ad hanc Pole evexerunt sedem 1497. die 8. m. Novem. Hic nomine sanctae sedis trepidis obitis legationibus maxime inclaruit, prosectusque ad Venetos est sub Leone X expediturus de maximis rebus negotia. Sub Clemente VII, prolegatus Bononiae. E vivis excessit an. 1532. mense Decem. Scripsit de bono Episcoporum regimine lib. 10. Commen. Vitae Christianae. Hujus laudes brevi elogio complexus est Octavius de Rubeis Brixianus in lib. Elog. Virorum illustr. Brixianorum. Cujus

etiam gentis nuper vixit Aurelius Episcopus Castellanetensis". (UGHELLI, 482). Il KANDLER (*L'Istria*, IV, 268) ci informa circa la "medaglia di modulo massimo, in bronzo, coniata in onore di *Altobello Averoldo*, Bresciano di nascita. (...) Ha da un lato la protome a profilo, ed un bel rilievo, dell'*Altobello* con bireto ed abito prelatizio senza croce vescovile; in giro vi è la leggenda: ALTOBELUS AVEROLDUS EPIS. POLEN. BONON. TE C) TER. CUBER. (...) Altra medaglia in suo onore colle leggende, da un lato AVEROLDUS BRIXIEN POLEN. EPS. VEN, LEGTS. APOST., e dall'altro VERITATI D. (...) morì, come sembra ai Colli Euganei, ove si era ritirato a passare gli estremi giorni di sua vecchiezza. Gli fu successore in Pola G.B. Vergerio". Cfr. CROLLALANZA, I, 72 ("*Altobello* vescovo di Pola"); BENEDETTI, "Contributo IX", 119; UGELLI, 482 (per il disegno dell'arma); SPRETI, I, 448. Scudo sagomato con bordurina liscia, timbrato della mitra vescovile e fiancheggiato da nastro con tre ordini di nappe.

Arma: d'oro alla banda di rosso.

Dimensioni: *a) lapide epigrafa*: 33 x 53 cm.; *b) stemmino*: 13 x 18 cm.

BARBABIANCA

Stemmino scolpito in bassorilievo stacciato nell'angolo superiore destro della lapide epigrafa murata nell'abside della chiesa dei ss. Cosimo (Cosma) e Damiano di Fasana (ben conservata se si esclude il danno prodotto successivamente dall'applicazione di due occhielli di ferro onde sostenervi il recipiente per l'olio santo!); l'arma è appartenuta (?) al casato dei *Barbabianca* [ad un sindico o meriga (?)]; sull'altro lato della lastra, l'arma del vescovo polese Altobello degli Averoldi (*vedi*). Il blasone, danneggiato nel fianco sinistro e cantone sinistro del capo, è in buono stato di conservazione. Il reperto che si trova nella sede originale, porta la seguente iscrizione: CHRISMATIS // HIC OLEUM // SERVATUR ET // UNCTIO SANCTA // MDXXV. Non è casata 'autoctona' e presumibilmente nemmeno nobile [ramo cadetto della giustinopolitana (?), come del resto anche singoli 'rami o nuclei' degli Elio, Vergerio, Gravisi, Grisoni, ecc.], ma qui presente sin dagli inizi del secolo XVI (si vedano i due stemmi dei *Barbabianca* polesi in KRNJAK-RADOSSI, 136-137 che, assieme a questo terzo esemplare, sono unici su tutto il territorio ex veneto dell'Istria, ovvero a Pola, Scatteri e Fasana!); infatti deriverebbe dalla famiglia Nobile di Capodistria (con proprio e ben diverso blasone!), "aggregata a quel Nobile Consiglio nel 1550 (...), si estinse nel 1782, lasciando eredi del nome e facoltà (tra cui le peschiere di Leme, che possedeva dal 1691) i marchesi Gravisi. *Matteo Barbabianca* 1532-1582, dottore in ambo le leggi, fu Vescovo di Pola dal 1576 al 1582. *Cesare Barbabianca* oratore (1591). *Maria Barbabianca* nipote del vescovo di Pola *Matteo B.* sposò (contratto nuziale del 1580) Anteo Scampicchio di Albona, Cavaliere e Conte Palatino. *Chiara B.* sposò il marchese G. Gravisi di Dionisio (1720-1812)". (DE TOTTO, a. 1943, 178). Si legga NALDINI (145-146) che definisce il prelato "personaggio illustre del Capitolo", ammirato in molte corti italiane, "à segno che il Beato Pontefice Pio V, oculatissimo Rimuneratore del merito, lo destinò nel 1566 al Vescovato di Pola. Con quanto zelo qui i impegnasse il *Barbabianca* niuno può meglio attestarlo della stessa Chiesa, la quale sotto il di lui governo da ogni macchia affatto ripulita, comparve tutta candida, ed illibata, degna Sposa di Cristo. Mancò egli di vivere nel 1582. (...) La seguente Inscrittione appesa al suo Ritratto in Capo d'Istria, deesi al suo sepolcro in Pola: MATTHEO BARBABIANCA IUSTINOPOLITANO // POLENTI EPISCOPO // QUI QUANDIU HUIC ECCLESIAE PRAEFUIT // TUM FIDELES IN OFFICIO RETINERE // TUM HAERETICOS SUA A DIOCESI EVELLERE // CONTENDIT //

CUM TANDEM PASTORALI MUNERI QUAM MAXIME //ESSET INTENTUS // ARDENTI FEBRE CORREPTUS PROPRE URBEM POLAM E // VITA DECESSIT // ILLIUS PROPINQUI P. // ANNO SAL. MDLXXXIV". L'UGHELLI, (483), afferma che "*Mattheus [Barbabianca,* n.d.a.*]* decessit 1583". Cesare *Barbabianca*, unico della famiglia, fu podestà di Docastelli nel 1695. (RADOSSI, "Stemmi di Docastelli", 211). Cfr. KANDLER, *L'Istria*, II, 61-62 (circa un "consiglio di dodici individui, fra quali venivano scelti due 'merighi"). Scudo sagomato, con bordurina liscia, cimato del giglio araldico.

Arma: di ... allo scaglione di ... con tre lettere "B" [le tre contenute nel patronimico (?)], due in capo di ..., ed una in punta di ...

Dimensioni: *a) lapide epigrafa*: 33 x 53 cm.; *b) stemmino*: 7,5 x 15 cm.

BOCCA DEL LEONE

Al primo piano della torre veneziana dell'isola di Brioni Maggiore, una lapide epigrafa (datata!) con la *Bocca del Leone*, che serviva per depositare "denuncie segrete"; presumibilmente proviene dalla casa del rettore veneto, adiacente proprio alla torre medesima, è in buono stato di conservazione. L'epigrafe: ADI 8 SETEM. 1736 // DENONCIE SEGRETE // CONTRO LI CONTRA // FATORI DELLA SANITA'. Il 'muso' del *leone* (con naso, occhi ed orecchi ben evidenziati) presenta ben spalancata la *bocca*, mentre tutto il resto è scolpito in graffito. Questo genere di reperto è relativamente raro anche in Istria, e costituisce praticamente un cimelio: se ne conosce, difatti, ancora un esemplare a Parenzo, però monco e con spiccati segni di alveolazione. "Caduta la Repubblica, il popolo si vendicò rompendo queste testaccie di marmo, inconscie del triste uffizio compiuto per tanti secoli; rispettò invece le lastre di pietra che indicavano per qual 'materia' di reati servisse ogni singola *bocca*. (...) Quelle *bocche* ci fanno rievocare tutto il lungo corteo delle vittime, che preferirono la morte al tormento delle prove; sappiamo però che le denunzie dovevano essere firmate; sappiamo che istruito il processo bisognava avvalorarle con le chieste testimonianze". Comunque, a Capodistria si sono

conservate tre tavole con le relative iscrizioni per il tipo di denuncia; a Rovigno e Pinguente sono scomparse sia le *bocche* che le lapidi. (CAPRIN, I, 232-234). Cfr. BOGNERI-CALABRO', 66 ["Fra tanto lusso è rimasta *la statua di un vecchio Leone di San Marco* (sic!) con la bocca spalancata. Una scritta dice che serviva per ricevere denunce anonime contro li contraffattori de la sanità dell'isola"].

Dimensioni: 34 x 34,5 cm.

BRAICOVICH

Chiave di volta del portone di Peroi, N° 77, epigrafo e con data: A.T.C. (fuori bordura) // ANNO DNI // 1745 // NIC. BRAICH. // QN // NADAL F.F.; il tutto entro lieve bordurina. "Si fu appunto nel 1657 che il Doge Giovanni Pesaro investì 15 famiglie montenegrine, condotte da un capo, certo *Micho Braicovich*, e da un prete M. Lubotina (*vedi*) della villa deserta e disabitata di Peroi, col circostante territorio". (TAMARO, 310). Infatti, l'investitura avvenne "Adì 26 Novembre 1657. L'Ill.mo et ecc.mo sig. Girolamo Priuli per la Ser.ma Repubblica di Venezia, Capitanio di Raspo. Eseguendo le commissioni che tiene dall'Ecc.mo Senato in Ducali 21 Luglio passato di accasar in Provinzia in un sito che paresse proprio a S. E. il *Capo Micho Braicovich* con dieci famiglie albanesi, ed il Capo Prete Michiel Lubosina (*vedi*) con famiglie cinque, che in tutti sono anime settantasette venute da Montenegro paese Turchesco, come fedeli sudditi alla devozione della Ser.ma Repubblica. (...) et

comodo sarà il sito et loco, che fu già Villa di ragione pubblica detta Peroi deserta et disabitata molti anni (...) con Terreni incolti, sassosi, spinosi, derelitti, abbandonati, e senza il possesso d'alcuno (...) per loro eredi, e successori suoi in perpetuo nel luoco sudetto di Peroi. (...) Che li sudetti Terreni, cioè li abili debbano esser da loro ridotti a perfetta coltura nel termine di anni cinque (...). Che tutti li Roveri che nella predetta contrada fossero buoni per la Casa dell'Arsenale debbano essere conservati ilesi (...). Che siano tenuti, et obbligati piantar quella maggior quantità di olivari che sarà possibile (...)". (KANDLER, *L'Istria*, VII, 137-140). Poco comunicativi "e di carattere fiero, assimilarono nel tempo la cultura istriana, anche se fu difficile l'affiatamento con i vicini Fasanesi i quali continuarono a definire quelli di Peroi "greghi". (ALBERI, 1855).

Dimensioni: 23 x 28 x 30 cm.

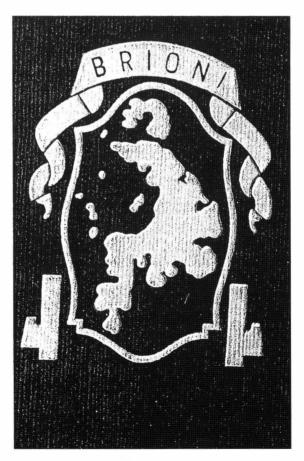
BRIONI

"Stemma A", ovvero insegna / simbolo dell'Azienda con attività alberghiere e turistiche fondata da Paul Kupelwieser (e di sua proprietà) sin dai primi anni del secolo XX, dopo che erano state create le necessarie condizioni igienico sanitarie (debellamento della malaria), inaugurazione dell'acquedotto Fasana-Brioni (1909), raccolta dei liquami mediante una rete di canali che li convogliavano in mare aperto (i rifiuti solidi venivano bruciati in un apposito forno inceneritore); vi era stato organizzato anche un servizio medico-chirurgico affidato ad un medico ivi residente che si avvaleva di una farmacia e di un ambulatorio (con apparecchi di disinfezione e disinfestazione). Il 6 febbraio 1910 l'Azienda aveva iniziato a pubblicare il settimanale illustrato *BRIONI INSEL-ZEITUNG*, diretto da P. Kupelwieser e redatto da Otto Buchman, stampato nella Tipografia Adolfo Fischer di Pola; *lo 'stemma A'* è stato ripreso appunto da un'edizione del giornale del 1914 (cessa le pubblicazioni l'8 marzo di quell'anno). Il simbolo venne usato su oggetti vari: carta intestata, buste, posateria, ceramica varia (piatti, tazze), cristalleria e bicchieri, ecc., in diversificate dimensioni. Concluso il primo conflitto mondiale, il 30 maggio 1919 si inaugurava il ristorante albergo e caffè "Brioni": il proprietario-fondatore, P. Kupelwieser, era morto due mesi prima a Vienna (il 20 marzo 1919), lasciando erede il figlio Karl-Carlo.

Nel settembre 1919 la "Direzione Beni Isole Brioni" comunicava che non

Stemma A

si erano annunciati nuovi ospiti e pertanto si vedeva costretta di chiudere provvisoriamente gli alberghi. Comunque, in breve tempo l'attività riprendeva, sotto la guida di Carlo Kupelwieser che dà avvio il 29 luglio 1929 al settimanale sportivo e mondano *BRIONI*, successivamente 'Organo del Polo Club di Brioni', diretto da Giuseppe Cerame e compilato in italiano, tedesco e inglese ("un numero £. 3"). Il foglio pubblica notizie mondane e di sport locali, riporta l'elenco degli ospiti, gli orari delle linee (idro) aeree e di navigazione con toccate sulle isole; concede spazio alla pubblicità locale. Il 30 novembre 1930 esce listato a lutto per la scomparsa (suicidio) di Carlo K.; cessa le pubblicazioni nel 1940. Nel 1933, "su proposta del capo del Governo, il Consiglio dei Ministri ha approvato uno schema di provvedimento concernente la costituzione del *Comune Autonomo delle Isole Brioni* con capoluogo Brioni. Il provve-

dimento è diretto ad agevolare l'assetto economico e l'incremento turistico di quell'isola. (...) Pola deve salutare senza rammarico la costituzione del nuovo Comune. Se Brioni avesse cessato di esistere, nessun vantaggio avrebbe potuto ricavarne Pola". Comunque il *Comune di Brioni Maggiore* viene creato appena nel 1936, con proprio Municipio, R.R. Carabinieri e PTT; nel 1937 l'isola, oramai di proprietà dello stato, si costituisce in "Azienda Patrimoniale dello Stato Regio". Lo *'stemma B'* si riferisce presumibilmente a questa nuova realtà imprenditoriale e politico-amministrativa. Cfr. BOGNERI-CALABRO', 29-66. Non sarà inutile ricordare che su Brioni Maggiore ci sono "attualmente le ville rappresentative della Presidenza della RSFJ: a sinistra la villa 'Jadranka', costruita nel 1911, residenza del Presidente Tito dal 1949 al 1953; in mezzo la 'Bijela vila', costruita nel 1953, residenza ufficiale del Presidente dal 1953 fino

Stemma B

alla sua morte; a destra la villa 'Brionka', costruita nel 1957, residenza dei capi di Stato e di Partito esteri durante il loro soggiorno nelle Brioni". (RADIŠIĆ, *Vanga*,26); MLAKAR, *Brioni*,19 ["Nelle acque di questo arcipelago (1942-1943) si trovavano le navi scuola 'Amerigo Vespucci' e 'Cristoforo Colombo'; (...) nel 1944 vi fece visita il Grande ammiraglio nazista Doenitz"].

Arma: *a) stemma "A"*: scudo variamente sagomato; nello scudo di bianco all'arcipelago di nero (?); il tutto cimato e fiancheggiato da uno svolazzo con l'iscrizione BRIONI, a sua volta 'timbrata' della corona imperiale; *b) stemma "B"*: scudo variamente sagomato; nello scudo di nero all'arcipelago di bianco (?); il tutto cimato e fiancheggiato da svolazzo con l'iscrizione BRIONI; esternamente ai due cantoni, il fascio littorio sagomato, di bianco.

Dimensioni: (?).

CANALI

Splendido blasone gentilizio appartenuto al conte e capitano spalatino (?) *Marco Antonio Canali* (1522), scolpito in bel rilievo su ampia lastra calcarea epigrafa, murata sulla parete esterna della torre veneziana di Brioni Maggiore. L'iscrizione su cartella sottostante entro doppia cornicetta liscia, con tettoietta: M. A. CANALI COMES // ET CAPITANEUS SPALATI; sul bordo inferiore della cornicetta, la data (di difficile lettura!) "MDXXII". Sconosciuta la provenienza del reperto [forse l'unico pezzo non restituito tra quelli "acquistati" ad Almissa per 200 corone, da parte di Karl Kupelwieser - cfr. MADER, 27 (?)], in discreto stato di conservazione, anche se in più parti monco o danneggiato. Scarse le notizie sui *Canali* [ovvero (*da*) *Canal, de Canal, de Cannal*] "brivonesi", ritenuti in molte fonti tra i più antichi proprietari dell'arcipelago; infatti, il vescovo TOMMASINI, 481, scriveva nel 1647: ["*Sull'Isola dei Brioni*] vi è un palazzo del sig. *Agostino Canal* nobile veneto, che ha tutti quei beni, e furono lasciati alla sua casa da un tal Donà, ch'era padrone; vicino al palazzo vi è una torre con il suo ponte levatoio, e come in fortezza".

Gli eredi di "*Agostino da Canal* tennero l'arcipelago ancora nel XVII secolo". (ALBERI, 1798). Sarà utile ricordare che il castello fu costruito nel 1521 (MLAKAR, 456), e sembra venisse ristrutturato l'antico edificio del XII secolo (dimora del rappresentante dei patriarchi aquileiesi), eretto "a pianta quadrangolare, ed a tre piani del tipo 'dognon' o torre di vedetta; (...) fu fortificato e provvisto di un ponte levatoio ormai scomparso, servì da rifugio

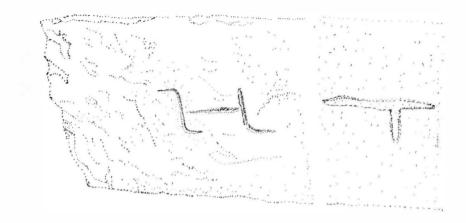
per gli abitanti del villaggio di Brioni in caso di assalto dei pirati, che in quei tempi infestarono l'Adriatico" (ALBERI, *ibidem*). "Questa Famiglia hebbe in Altino, Città già famosa, li principij della sua nobiltà, e grandezza; poiché tanto era il concetto, che seco portò doppo la destruttione della sua patria, nell'Isole di Venetia, e che fra li primi Principi, eletti per governar la Repubblica. (...)". (FRESCHOT, 280). L'ANONIMO in "Cronica", 21, sostiene, infatti, che i "*Canali* che portano i Gigli di oro [*è il nostro caso*!, n.d.a.] in campo azuro vennero di Altin, furono uomini che lavoravano di mestier da man amati da tutti". Comunque, fu "antichissima famiglia patrizia veneta, avente per capostipite *Doimo da C.* (1080). Fu compresa nella serrata del Maggior Consiglio del 1297. Conta una serie numerosa di uomini illustri, procuratori di S. Marco, senatori, ambasciatori, podestà, ecc. di cui parlano ampiamente documenti storici e monumenti in Venezia, nel Friuli e nella Dalmazia". (SPRETI, II, 263-264). Furono conti e capitani a Sebenico "*Pietro di Filippo, Giovanni di Girolamo* e due *Antoni* (!)" [forse anche questo nostro *Marco Antonio* ?!]. (CROLLALANZA, I, 212). Il casato sembra aver dato a Pola un solo reggitore, *Alessandro Canal,* dal 12 giugno 1580 al 23 aprile 1581. (NETTO, 137). Cfr.

CORONELLI, 37 (quattro varianti dell'arma); PETRONIO, 284 ("V'è un Palazzo delli *Signori Canal*, Nobili Veneti, che godono tutti quei beni, e furono lasciati alla sua Casa da un tal Donà che n'era padrone"); TAMARO, 326; PUSCHI, 541; SCHRODER, I, 192-195 (tre famiglie); SCHIAVUZZI, 121-122 ("*Da Canal* che troviamo padroni ancora nel secolo XVII. Durante il dominio di questa famiglia, per la progredente insalubrità del suolo, la popolazione principia a scarseggiare sulle isole. Nel 1681 vi sono appena 50 abitanti, divisi in 14 stanzie, tutti italiani, sicché non solo la coltura del suolo ne soffre, ma anche le saline antichissime, delle quali dal medioevo in poi, erano investiti i vescovi di Parenzo, vengono abbandonate"); BAXA, 9; DE TOTTO, "Famiglie", 1943, 321; BAXA I (due armi); ANONIMO, *Elenco*, 181; RADOSSI, "Stemmi di Isola", 340-341; MLAKAR, *Brioni*, 15 e 35 ("Sulla parete occidentale della torre è stato murato lo stemma della famiglia veneziana dei *Canali* – 'M. A. C. - comes et capitaneus Spalati"); RADIŠIĆ, *Brioni*, 44; KRNJAK-RADOSSI, 146-147. Scudo variamente sagomato, accartocciato in capo ed in punta, fiancheggiato da nastro svolazzante; il tutto entro cornicetta liscia.

Arma: d'azzurro al palo, accostato da sei gigli, disposti tre per parte, il tutto d'oro.

Dimensioni: *a) l'intero comparto*: 50 x 80 cm.; *b) stemma*: 50 x 60 cm.

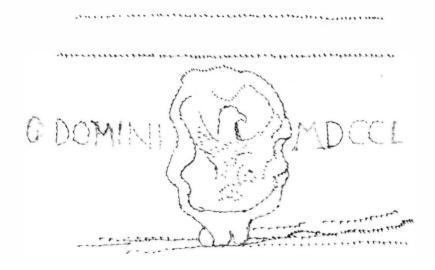
CONFRATERNITA DEI TAGLIAPIETRA

Al pianterreno (sottopassaggio) della torre veneziana, applicata alla parete un'ampia lapide calcarea, di forma irregolare, con i bordi monchi e danneggiati; su tutta la superficie evidenti segni di alveolazione, anche per la "qualità" non eccellente del calcare. Nella parte superiore è "scolpita" una "squadra" di tagliapietra [o di falegname (?)], lo strumento usato in quell'arte sin da tempi remoti: il simbolo potrebbe così indicare il luogo di sepoltura degli affiliati alla *Confraternita dei tagliapietra*; in una sua relazione, il vescovo polese Giuseppe Bottari (1695-1729) conferma l'esistenza di ben tre confraternite (poi ridotte a due!), con una popolazione tra le 17 e le 40 "anime". (GRAH, n. 21, 65). In punta alla lapide, altro 'segno', scarsamente 'leggibile', ma che tuttavia ha l'aspetto di strumento analogo al precedente, formato però da due lati perpendicolari per tracciare linee parallele, in 'squadra' (*dim.*: 18 x 31 cm.). Incerta la provenienza del reperto, che MLAKAR (16) attesta provenire dalla

"basilica restaurata". Infatti, nel "secolo XV fioriva sull'isola l'attività dei tagliapietre, ciò che è testimoniato da documenti d'archivio e da lapidi epigrafe rinvenute nell'atrio della basilica. Nell'archivio della cattedrale di Udine è custodito un contratto stipulato tra tale *Christophorus de Brioni* e l'architetto di quella chiesa, del 1 giugno 1442 (...). Su una lapide sepolcrale trovata nella basilica si fa menzione di un altro tagliapietra, *mastro Luca*, morto nel 1475 (?). Nel cimitero presso la chiesetta di S. Antonio, è stata rinvenuta altra lapide che ricorda *Gasparo Jacomelli*, mastro tagliapietra da Pola, morto a Brioni nel 1495. *Su due pietre tombali trovate sull'isola di Brioni Maggiore sono scolpiti i simboli dei tagliapietre ed i loro arnesi – scalpello e martello*". (MLAKAR, *Brioni*, Ibidem). E' comunque risaputo che le cave dello scoglio di S. Girolamo (nelle Brioni), fornivano calcare durissimo (bianco, grigiastro, gialliccio, rossastro), utilizzato sia nelle costruzioni che nell'arte dello scalpello; per secoli ebbe rinomanza per le eccellenti qualità e fu impiegato nei vari tipi a Venezia (Palazzo Ducale, Procuratie), Ravenna [Mausoleo di Teodorico (?)], a Trieste (Castello di Miramare), a Parenzo ed a Vienna (nuovo palazzo imperiale). Tra gli artigiani/artisti, sono noti Antonio da Brioni e tale Matteo di Giorgio da "Brianoni" che nel 1476 rifinì finestre e bugnati del Palazzo Ducale di Pesaro; è testimoniato che "lo scoglio era soprattutto abitato dagli operai addetti alla lavorazione delle piastrelle o dei quadrelli per rivestimenti". (BOGNERI-CALABRO', 16). In taluni paesi europei le confraternite furono rimpiazzate dalle 'corporazioni'; comunque, "in Inghilterra esse avevano perso la loro importanza sin dal XVIII secolo, in Francia furono abolite nel 1791, mentre in alcune

città e stati tedeschi esse funzionavano ancora nel secolo XIX". (VOLBORTH, 184). Si cfr. lo stemma-simbolo della famiglia rovignese dei 'Marangon', in RADOSSI, "Stemmi di Rovigno", 227; PUSCHI, 540 ("Per lo contrario rimasero le Pullari, che oggi portano il nome di Brioni, e sono note per la bontà della pietra, che sino da tempi immemorabili viene fornita dalle loro cave").

Dimensioni: *a) lapide*: 60 x 191 cm.; *b) simbolo*: 18 x 36 cm.

CORNER

Blasone gentilizio scolpito su vera da pozzo epigrafa, collocata nella parte centrale del "Giardino dei mandarini" sull'isola di Vanga, nell'arcipelago delle Brioni, ed appartenuto presumibilmente al conte polese *Antonio Corner* (1771-1772), ovvero ad uno dei membri del casato che fu, assieme ai Donà, ai Canali (*vedi*) ed ai Frangini (*vedi*), tra i proprietari delle Isole in epoca veneta. Il reperto fu qui trasferito da Brioni Maggiore per le necessità di ornamento e decoro della villa che il presidente jugoslavo Tito si fece costruire quale residenza ufficiale; è possibile, comunque, che il pozzo si componga da elementi provenienti da due puteali diversi (?), come sembrano indicare le caratteristiche 'scultoree' dei due anelli della vera. Stato di conservazione

buono, con evidenti tracce di licheni che stanno intaccando la superficie. L'epigrafe: ANNO DOMINI // MDCCLXXI; sul lato opposto si intravede un uccello [altra aquila (?)] entro 'quadrato' bordato. "Questi prima erano chiamati *Cornelij*, et dopo *Coroneri*, perché portavano nell'arma frà l'azuro e l'oro una corona, vennero da Rimano, furono Tribuni antichi, et huomini quieti, è reposadi, et doppò molto tempo un Signor di Ponente li diede i basconi nell'arma. Levarono poi diverse arme, frà le quali vi è quella mezza d'oro è mezza azura, ma seben le armi sono differenti, sono però tutti una casa medesima." (ANONIMO, "Cronica", 28). A proposito dell'arma, FRESCHOT (294-295) scrive che "concordano però tutte in attribuir il nome de' *Corneli*, ò *Coronelli* a' primi, che giunsero di questa Casa in Venetia." Questo casato "dette tre dogi alla patria e una regina a Cipro. I Dogi furono: *Marco*, dal 1365 al 1368, soggiogò l'isola di Creta. *Giovanni* dal 1625 al 1629: sotto di lui il Consiglio dei X fu privato dell'autorità arrogatasi di annullare i decreti del Gran Consiglio; *Giovanni II* nel 1709. *Caterina*, regina di Cipro. Dette inoltre alla Chiesa sette Cardinali e moltissimi Vescovi. Si divise in 24 rami, e tutti in diversi tempi ottennero la conferma dell'antica nobiltà." (CROLLALANZA, I, 322). "Antichissima e illustre famiglia Patrizia veneta, compresa nella serrata del 1297, insignita della dignità dogale, ed è iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana coi titoli di Conte, concesso nel 1926, e Nobiluomo Patrizio Veneto. (*Diede a Capodistria ben 10 podestà e capitani*, n.d.a.) *Giorgio Corner* consigliere a Capodistria 1776-1777. Una famiglia *Corner* esisteva a Capodistria nel XV secolo e un ramo dei Corner, residente a Capodistria e a Pirano nel sec. XIX, fu confermato Nobile dall'Imperatore Francesco I d'Austria. Nel 1806 il cavaliere *Giovanni Corner* era direttore politico a Rovigno e giudice sommario del Dipartimento di Rovigno; *Telemaco C.* giudice sommario di Pirano." (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, 77).

Questa insigne progenie, "conta fra' suoi Maggiori quattro Cardinali. *Federico Corner* nel secolo XVI fu Gran Priore dell'*Ordine di Malta* (!). Non pochi Personaggi di quest'illustre Casato si distinsero anche nelle Lettere e Scienze e fra questi nel secolo XVII *Elena Lugrezia* che ottenne la laurea. (...) Di questa Famiglia ora [*1830*, n.d.a.] esistono i seguenti rami che ne' diversi tempi ottennero la Sovrana conferma dell'avita loro nobiltà [*per quanto attiene all'Istria e alla Dalmazia*, n.d.a.]: (...) Confermato con Sovrana Risoluzione 30 dic. 1817, *Alvise* del fu *Girolamo Antonio* e della signora Elena Francesca Cabalà, nato in Almissa il 2 maggio 1818; Confermato con Sovrana 28 dic. 1818, *Giovanni Battista* del fu *Girolamo Antonio*, nato in Almissa, il primo

agosto 1766, ammogliatosi colla signora Laura Giovanni Balbi, in secondi voti colla signora Paola Fradellini – figli: *Girolamo, Elena, Francesco, Maria* - figli del secondo letto: *Angelica Maria Luigia Carolina* (1824) e *Giuseppe*; (...) Confermato con Sovrana 2 dic. 1819, *Giovanni Francesco* del fu *Angelo* e della nobil sig. Angelica Pasqualigo, nato il 15 luglio 1765 in Albona, congiuntosi in matrimonio il 17 sett. 1789 colla nobil sig. Elisabetta Maria Soranzo – figli: *Angelo*, nato a Sebenico il 24 mar. 1796, *Antonio Filippo Sebastiano, Angelica Maria, Maria Ridolfa, Paolina Maria*; (...) Confermato con Sovrana 10 nov. 1820, *Giovanni* del fu *Pietro Francesco* e della nobil sig. Barbara Soranzo, nato a Selenico il 3 sett. 1761, domiciliato in Grisignana nell'Istriato, è vedovo, ed ha un figlio; (...) Confermato con Sovrana 10 nov. 1820, *Giovanni Benedetto Federico* del fu *Telemaco* e della nobil sig. Anna Pitturi, nato il 28 luglio 1783, domiciliato in Capodistria, ammogliatosi colla sig. Agnese Nachich il 26 sett. 1807 – figli: *Telemaco Antonio* (1808), *Teresa Antonia Livia* (1811)". (SCHRODER, I, 264-271). "Per antichità ed esclusività di discendenza i *Corner* potevano competere con ogni altra famiglia veneziana; anch'essi, in alcuni periodi la stirpe più potente della laguna, facevano parte delle dodici famiglie 'apostoliche' fondatrici. 'Qualitativamente' dello stesso rango, i *Corner* non eguagliarono il clan dei Contarini, sebbene anche l'elenco delle loro cariche sia abbastanza impressionante, con quattro dogi e ventidue procuratori di San Marco. Chiaramente in ribasso nel 1527, con 44 rappresentanti dell'assai ramificata famiglia su 2700 membri del Maggior Consiglio, nei due secoli successivi i *Corner* resistettero efficacemente alla tendenza demografica del tempo e nel 1750 avevano sempre 69 membri del Consiglio appartenenti a 19 case, tra le quali la maggior parte erano povere, ma alcune ancora molto ricche.

Altrove però i *Corner* guadagnarono un vantaggio incolmabile su tutti gli altri nobili: nove membri della famiglia portarono infatti il titolo ecclesiastico romano di cardinale, se si considera che i rapporti tra Roma e Venezia, gelosa dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, furono costantemente tesi. A 'collezionare' cappelli cardinalizi furono soprattutto le linee provenienti dalla spaccatura del ramo 'San Cassiano' (sec. XVI), fedeli al papa, ricche e famose per la loro arroganza. (...) Un altro ramo si chiamava ' della Regina' per la sua esponente più famosa. Infatti per difendere dalle rivendicazioni straniere (napoletane e milanesi) la successione della sua casata sull'isola [*di Cipro*, n.d.a.] il re Giacomo II chiese nel 1468 la mano dell'allora quindicenne *Caterina Corner* (1453-1510).

La Serenissima nominò la sposa 'figlia della Repubblica', le rilasciò una grandiosa dote di 100.000 ducati prelevati dai proventi dello Stato e organizzò uno sfarzoso matrimonio, trasformando così una questione matrimoniale in un affare di Stato. (...) Finalmente nel 1488 Venezia riuscì a convincere *Caterina* a cedere formalmente il suo regno, ricompensandola con un'accoglienza straordinariamente fastosa (dipinta dal Tiziano e dal Veronese) e con la cittadina di Asolo, dove passò gli anni che ancora le restavano come in una gabbia dorata. (...) Un terzo ramo dei *Corner* fu detto di 'Cà Granda', dal quale proviene *Nicolò Corner*, simpatizzante dei principi della Rivoluzione francese. (...) Ai rami importanti appartenevano anche i *Corner Piscopia* che diedero la prima donna laureata in filosofia – *Elena Lucrezia*". (REINHARDT, 622-626). Cfr. CORONELLI, 42 (presenta ben 16 varianti del blasone!); MLAKAR, *Brioni*, 15 (*Cornero*); KRNJAK-RADOSSI, 159 (per altri *Corner* polesi e della provincia); RADIŠIĆ, *Vanga*, 14-15 e 32, per notizie sull'isola ["Il Presidente Tito venne a Vanga per la prima volta nell'estate del 1952. In quel periodo non ci furono né approdi, né sentieri, né costruzioni; vi trovò una bellissima spiaggia naturale. (...) Quell'estate fu improvvisato un approdo ligneo per il piccolo motoscafo. (...) Questo fu infatti l'inizio della 'conquista' di Vanga. (...) Fra poco iniziò l'edificazione delle minori costruzioni. (...) Intorno alle nuove costruzioni vennero sistemati i parchi e le stazioni balneari e asfaltati i sentieri. (...) Nella parte centrale del Giardino dei mandarini si trova *la gola della vecchia cisterna* medioevale (*sic*!), costruita di pietra elaborata e quivi portata dall'isola di Veliki Brion"]. Scudo lievemente accartocciato (?), con cornicetta liscia.

Arma: di ... all'aquila di ...

Dimensioni: *a) puteale*: 82 cm. (alto) x 110 cm. (diam.); *b) stemma*: 20 x 35 cm.

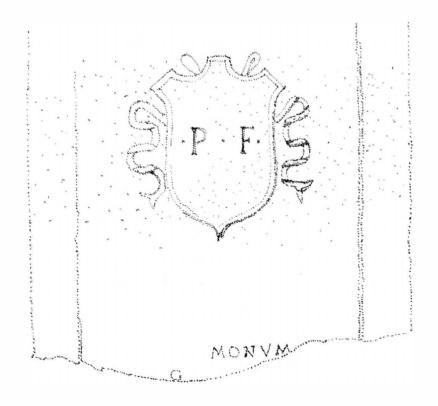
COSTANTINI

Monumentale sepolcro nel cimitero di Peroi che custodisce la memoria di *Cristina Costantini* (1804-1887), scolpita sui due lati dell'arca: CRISTINA V(*edova*) COSTANTINI PASTICH // NATA A CATTARO 27 SETTEMBRE 1804 // M. ROVIGNO 26 GENN. 1887; sull'altro lato: IL FIGLIO GIOVANNI E LA NUORA ANGELA // IN DIO SPERANDO QUI LA POSERO. Una 'biografia' insolita questa di *C. Costantini*, anche per la probabile parentela con

l'omonima cospicua famiglia rovignese, originaria da Corfù (1545); è fuori dubbio che la sua progenie abbia la medesima provenienza, e la sua 'venuta' a Peroi potrebbe trovare spiegazione nel fatto che quegli abitanti avevano conservato "scrupolosamente la loro religione, i loro costumi, i loro giuochi, le loro tradizioni nazionali (...), cioè, le vecchie relazioni coi nazionali e correligionari del Montenegro, o delle Bocche di Cattaro, [*per cui*] avveniva spesso che *per cercar moglie* i giovanotti di Peroi si recassero laggiù [*potrebbe anche essere stato il caso di C. C.* (?), n.d.a.]; ma la pratica era molesta e non poteva durare. Le donzelle di quei paesi mal s'adattavano d'emigrare, o, se pure, erano di quelle che poco o punto corrispondevano al fine. Così nacque che i matrimoni si dovettero fare, come si suol dire, in casa, e cioè fra consanguinei". (TAMARO, 311). Il solenne avello, recintato in ferro battuto, risulta da lungo tempo abbandonato, nel suo insieme in discreto stato di conservazione, eccezion fatta per le due epigrafi che in taluni segmenti sono di difficile lettura. Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Rovigno", 218-220; ALBERI, 1855 ("A causa della loro religione che vietava i matrimoni misti e per la difficoltà, nel XVII e XVIII secolo, di recarsi in Montenegro per sposarsi con i loro corregionali, furono costretti a sposarsi tra loro").

Dimensioni: *a) monumento*: 100 x 200 x 200 (h) cm; *b) epigrafi*: 60 x 100 cm.

FRANGINI

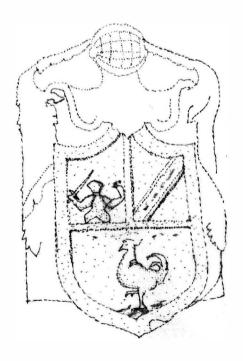
Arma gentilizia scolpita in bassorilievo stacciato su cospicua pietra tombale epigrafa, monca in punta, e murata all'interno del pianterreno della torre veneziana di Brioni Maggiore; proveniente dalla chiesa di S. Germano, vi fu tolta già nel 1911 in occasione del restauro ed in particolare del rifacimento della pavimentazione. Le due lettere iniziali al centro dello scudo P. // F. potrebbero suggerire l'appartenenza dell'arma alla famiglia veneta (?) dei *Conti Frangini*, il che non è comunque supportato da alcun dato certo. La fattura del reperto è molto simile a quella dello stemma Maranese (*vedi*) del 1536, anche se quella datazione non gli può essere necessariamente attribuita. L'iscrizione: HOC EST MONUMENTUM // (...) ANGI (?) IRI (...). La famiglia dei Canali (*vedi*) tennero il complesso di quelle isole nei secoli XVI-XVII; "nel 1625 furono abbandonate le saline che si trovavano in Val Laura; nel 1681 sulle Brioni abitavano appena 50 abitanti, tutti italiani, in eterno conflitto con la malaria. L'arcipelago passò, in seguito (?) ai *conti*

Frangini i quali lo tennero anche dopo la caduta di Venezia nel 1797, pur essendosi rifugiati in quel tempo in Portogallo. I *Frangini* vendettero la proprietà allo svizzero Wildiche il quale la rivendette nel 1893 a Kupelwieser". (ALBERI, 1798-1799). Curiosa la testimonianza di RADIŠIĆ (*Brioni*, 44): "Anche se facevano parte della monarchia austro-ungarica, le isole Brioni rimasero, fino all'anno 1893, di proprietà della famiglia veneta *Grosa Fanghini* (*sic*!), domiciliata a Lisbona. Verso la metà dello stesso anno le isole furono acquistate dal mercante triestino Vildi (*sic*!) per 48 mila fiorini d'oro, ma rimasero di sua proprietà per breve tempo. Già il 15 agosto 1893 Vildi le vendette all'industriale austriaco Paul Kupelwieser per 75 mila fiorini d'oro". Cfr. TAMARO, 326 ["Ora (*1893*!) l'isola appartiene alla famiglia *Franzini*, abitante nel Portogallo"]; GEIDEL, 51 ("famiglie *Frangini* .... Schweizer Wildi"); SCHIAVUZZI, 122 ["*Frangini* veneziani, divenuti poi per lunga dimora in Portogallo, cittadini di questo stato. I *Frangini* si impossessarono nel 1771 anche dell'isola minore (Brioni minori), che acquistarono in livello dal vescovo di Pola. Perc lo spopolamento delle isole prosegue senza dilazione e la popolazione si riduce ad un paio di famiglie di coloni, che stabilisconsi attorno al palazzo signorile, al porto. Le febbri sfibrano questi infelici, che non hanno più l'energia del lavoro e l'isola viene abbandonata alle sole forze della natura. Dense ceppaie coprono il suolo fertile, le antiche rovine e tutto quanto resta a ricordare la prosperità dei tempi passati. Nel 1895 il ricco industriale Carlo Kuppelwieser (*vedi*) acquista i Brioni dai *Frangini*"]; KUPELWIESER, 23-25 ["L'ing. Schnabl, durante il suo viaggio in piroscafo da Trieste a Venezia incontrò un tale sig. Wildi - pure lui triestino (era impiegato in qualità di ing. presso lo 'Stabilimento Tecnico' ed il Lloyd austro-ungarico di Trieste, *n.d.a.*), che gli raccontò di aver acquistato l'arcipelago di Brioni. I proprietari intavolati dell'arcipelago erano Portoghesi, la famiglia veneziana dei conti *Francini* che era emigrata a Lisbona nel 1793 a seguito di un matrimonio. (...) E così un tenente *Francini* della Marina Portoghese, capitato a Brioni (1890 cca, *n.d.a.*), tentò invano di far rinnovare il contratto"]; MLAKAR, *Brioni*, 15 (*Franghini*); BOGNERI-CALABRO', 22 ["Allora era proprietario il signor Wildi (*sic*!) che a sua volta l'aveva acquistato da una famiglia portoghese (*sic*!), i *Frangini*, per 48 mila fiorini e che lo vendette al Kupelwieser per 75 mila."]; DOLCETTI, V, 137 (eventualmente per famiglia *Grosso*, Spagna); CROLLALANZA, I, 432 (per i *Francini*), I, 434 e III, 234 (per *Franzini Tibaldi* del Piemonte e *Franzini* di Bergamo); ANONIMO, *Elenco*, 456-457 (per casati *Grossi* e *Grosso*); SPRETI, III, 270 (per casato *Franzini-Tibaldeo*); SPRETI, III, 589-

591 ed Appendice II, 172 (per famiglie *Grossi* e *Grosso*). Per i *Flangini*, mercanti veneziani, proprietari della Contea di Pisino (1644-1660), cfr. CROLLALANZA, I, 415. Scudo sagomato con cornicetta liscia, cimato e fiancheggiato da nastro svolazzante.

Arma: di … pieno, alle lettere P. F. di …

Dimensioni: *a) pietra tombale*: 85,5 x 139,5 cm; *b) stemma*: 30 x 38,5 cm.

HAHN

Interessante quanto raro esempio di blasone gentilizio dell'area austriaca, scolpito a tutto tondo, deposto sul terreno ai piedi di una lapide cimiteriale epigrafa, immediatamente alla mano destra dell'entrata nel camposanto di Stignano (Fasana), ed appartenuto al nobile casato degli *Hann*. Questa l'iscrizione: DITHA // 24.II.1905 – 1.XII.1924 // HAHN VON HAHNENBECK. Del casato nulla sappiamo, ma possiamo supporre che il capofamiglia sia stato un alto ufficiale della K.u.K. Kriegsmarine austro-ungarica dislocato presso uno dei numerosi quanto imponenti forti dell'area polesana fatti costruire

dall'i. r. Genio militare a-u; non sarà inutile ricordare che questo cimitero – e quindi anche questa lapide – si trova appunto a poche centinaia di metri da una di queste opere fortificatorie. Il reperto, di fattura raffinata, 'giace' presumibilmente nel sito originale, anche se può destare perplessità la sua attuale collocazione. In cattivo stato di conservazione per alveolazione ed abbondante presenza di licheni che rendono di difficile 'lettura' gli elementi araldici, lievemente danneggiato nel fianco destro, ha urgente ed estremo bisogno di restauro. Scudo sannitico con ampia bordura liscia; ricchi ornamenti esteriori, "nobiliari, con il cercine e gli svolazzi a destra di rosso e d'argento, a sinistra d'azzurro e d'oro, con il cimiero su l'elmo tornearlo del guerriero dello scudo, d'argento".

Arma: "Semipartito, troncato; nel 1° di rosso al busto di guerriero vestito d'acciaio, posto in maestà, tenente con la destra la spada, posta leggermente in sbarra e con la sinistra un quadrifoglio al naturale; nel 2° di verde, alla fascia ondata, d'argento, caricata di quattro pesci; nel 3° d'azzurro a tre monti di verde, su quello di mezzo un gallo d'oro, crestato e barbugliato di rosso, sormontato da quattro quadrifogli al naturale". (BENEDETTI, "Contributo", 330).

Dimensioni: 30 x 67 cm.

KUPELWIESER (1)

Monumentale blasone gentilizio in pietra d'Istria scolpito su lastra applicata alla facciata di terra della torretta degli ormeggi nel porticciolo dell'isola di Brioni Maggiore, ed appartenuto a *Paul Kupelwieser* (Vienna, 1 febbraio 1843 – Vienna, 20 marzo 1919); sotto, sulla base accartocciata e sporgente della lapide, l'anno "1902". Lo stemma si trova nel sito originale ed è in ottimo stato di conservazione. "La volontà e la tenacia del meranese *Paul Kupelwieser*, un tempo, direttore generale delle ferriere di Witkonitz, grandi produttrici di cannoni per l'impero austro-ungarico, profondendo ingenti capitali, al principio del nostro secolo [secolo XX, *n.d.a.*] riuscì a far rifiorire dal letargo millenario un'isola una volta fiorente e felice. Il *Kupelwieser*, che acquistò nel 1893 l'arcipelago per 75.000 fiorini, fece dissodare i terreni, favorendo ed arginando la vegetazione spontanea (...). Con l'assistenza dell'esperto forestale A. Tuffar inserì nell'ambiente naturale una vegetazione quasi tropicale di magnolie, agrumi, cedri del Libano, palme, agavi ed alberi fruttiferi di ogni

specie, compresa la vite. Esistono in questo parco 557 specie di essenze arboree naturali e selvatiche ed 80 importate. (...) A complemento di ciò vennero costruite cisterne e pozzi per la raccolta delle acque piovane e, più tardi, fu costruita una condotta sottomarina che porta tuttora l'acqua da Fasana al porto di Brioni. (...) Il *Kupelwieser* dovette affrontare anche il compito di debellare la malaria che imperversava sull'arcipelago e che fu una delle cause del suo spopolamento. Prese al suo servizio in aiuto al dottore locale Otto Lenz, il celebre batteriologo Roberto Koch, premio Nobel, e Antonio Berlese, uno studioso della mosca anofele. Quando fu completata la trasformazione dell'ambiente, vennero costruite ville, strade per 80 km., viali, banchine e tre alberghi di gran classe. (...) Le paludi di Val di Torre e di Valle Laura furono risanate e, dietro Gromazza, furono formati due laghetti. Brioni Maggiore divenne così, all'inizio del secolo, una località per il turismo di lusso. Nel 1910 venne allestito a Punta Saluga uno stabilimento balneare. Nel 1911 l'allevatore e domatore Hagenbeck allestì uno zoo (...).

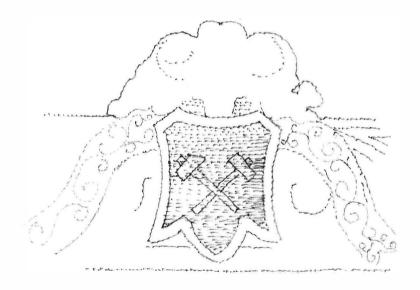
Dopo la prima guerra mondiale, l'arcipelago passò all'Italia e Brioni ebbe un periodo di stasi dovuta alla requisizione degli alberghi che furono adibiti a

sede dell'Accademia militare marittima. Dopo la morte [per suicidio, *n.d.a.*] del *Kuperlwieser* [*Karl-Carlo*, figlio di *Paul*, n.d.a.], nel 1930, l'arcipelago passò in proprietà al ministero italiano delle finanze che cercò, nel 1936, di infondergli nuova vita, senza però grande successo. Allo scoppio dell'ultima guerra mondiale, Brioni fu nuovamente invasa dai militari e, dopo il 1943, fu adibita a luogo di riposo dei soldati tedeschi. Durante tale periodo le isole furono devastate. Finita la guerra, il presidente jugoslavo Tito stabilì l'arcipelago delle Brioni quale sua residenza ufficiale (1949-1979)". (ALBERI, 1788-1789). Cfr. KUPELWIESER, 23-25 ["L'ing. Schnabl, durante il suo viaggio in piroscafo da Trieste a Venezia incontrò un tale sig. Wildi - pure lui triestino (era impiegato in qualità di ing. presso lo 'Stabilimento Tecnico' ed il Lloyd austro-ungarico di Trieste, *n.d.a.*), che gli raccontò di aver acquistato l'arcipelago di Brioni. I proprietari intavolati dell'arcipelago erano Portoghesi, la famiglia veneziana dei conti Francini (*vedi*) che era emigrata a Lisbona nel 1793 a seguito di un matrimonio. Successivamente due famiglie veneziane conclusero un contratto di affitto per l'usufrutto delle isole. Erano, in effetti, tre contratti susseguenti ognuno per la durata di trent'anni, e gli usufruttuari si obbligavano a versare a titolo di affitto l'importo annuo di 2400 fiorini. Negli ultimi sette anni non volevano, però, rinnovare il contratto. (E così un tenente Francini della Marina Portoghese, capitato a Brioni, tentò invano di far rinnovare il contratto, *n.d.a.*). (...) Gestore provvisorio fu nominato allora il proprietario del maggior latifondo di Fasana, di fronte a Brioni, un tale Juras che accettò l'incarico per una ricompensa annua di 600 fiorini."]. Cfr. LENZ, 44 (per i "Schweizer *Wildi*"); MLAKAR, *Brioni*, 17-19; MADER, 27 [in particolare per quanto attiene al rapporto con l'arciduca F. Ferdinando d'Austria che "con grande stupore di *Paul Kupelwieser* impose la restituzione dei vecchi stemmi in pietra di Almissa in Dalmazia che il figlio di *Kupelwieser* aveva 'trovato tra le altre rovine' e che il comune di quella cittadina gli aveva ceduto per la collezione di Brioni al prezzo di 200 corone. (...) Grazie all'intervento di F. Ferdinando gli stemmi furono riportati in Dalmazia con il panfilo imperiale 'Miramar' e consegnati al Museo Statale di Spalato."]; SIMSIG, 161-162. Scudo rotondo, cimato di un castello finestrato e torricellato, fiancheggiato da foglie d'acanto e rami d'ulivo fruttati.

Arma: di ... pieno, all'ancora di ... con trave e due uncini, cordata e posta in palo, appesa ad un anello; sulla stanga due martelli decussati di ... (il 'martello' è simbolo di diligenza, fatica, lavoro glorioso).

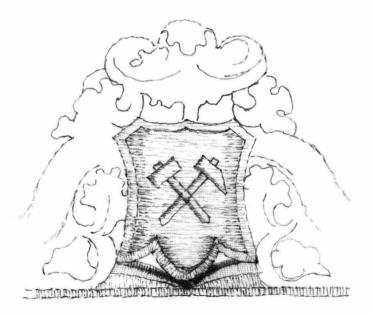
Dimensioni: 100 x 125 cm.

KUPELWIESER (2)

Stemmino scolpito in capo ad uno dei due armadi in legno (noce o ciliegio) custoditi al primo piano della torre veneziana sull'isola di Brioni Maggiore, ed appartenuto a *Paul Kupelwieser* (1843-1919). Sulle due antine una testa di Medusa (*vedi*) e 'l'arma' del figlio *Carlo Kupelwieser* (*vedi*); in ottimo stato di conservazione. Ecco qualche passo della sua 'autobiografia': "Assieme a suo figlio *Carlo*, all'ing. Schnabl ed alla dodicenne figlia, il 2 agosto 1893 arrivarono a Divaccia, indi proseguirono per Pola, giunti colà alle 2 del pomeriggio, dopo aver mangiato, con due carrozze ad un cavallo, con loro si era aggregato il signor Davidek partirono per Fasana. Con una barca da pesca in quaranta minuti grazie a due robusti rematori raggiunsero Brioni. In una piccola insenatura c'era il porticciolo, detta insenatura paludosa, chiamata Mandracchio, era collegata al mare da un canale e solamente durante l'alta marea le barche avevano la possibilità di attraccare scivolando sulla fanghiglia. Poche ore c'erano a loro disposizione per visitare l'isola, la prima cosa che videro fu *una torre in pietra probabilmente eretta dai veneziani*. Essa era costituita dal pianterreno ove si trovava la cucina nella quale faceva bella mostra un grande focolare italiano, *dal primo e secondo piano dove si trovava-*

no le stanze per soggiornarci collegate da una scala tuttora esistente. Le stesse erano necessariamente *ammobiliate* (?!). Vicino a questa maestosa torre, completamente intonacata, c'era una comoda casa risalente al 1428, questa però era in condizioni pietose, si poteva vivere solamente nella torre. Colà trovarono una mappa di Brioni molto ben eseguita all'epoca del generale Marmont, allora viceré delle provincie illiriche. Dietro a detti edifici, se così si possono chiamare, esistono delle casupole molto logore che servivano a dimora del fattore il quale riforniva di viveri i boscaioli veneziani che periodicamente giungevano nell'isola (è da notare che ogni inverno veniva tagliato un settimo del bosco). (...) In precarie condizioni hanno trovato la chiesetta di S. Germano (...). Pochi giorni bastarono per le trattative d'acquisto di tutto l'arcipelago. *Kupelwieser* ormai proprietario dell'isola, si procurò a Pola tutto il necessario per lui ed il figlio *Carlo*: lenzuola, coperte, biancheria, ecc., tramite un macellaio acquistò una mucca la quale rifiutava di mangiare l'erba acida del posto. La cosa più importante era da sostituire i bassi cespugli con degli alberi. (Trovò) Luigi Tuffar di Albona, (che invitò) a sue spese a Brioni onde prendere i relativi accordi per l'imboschimento. (...) Se i boschi aumentavano, di pari passo aumentava il flagello della malaria e nel 1901 il *Kupelwieser* invitò a Brioni il prof. Koch il quale giunse a Pola ed iniziò assieme ai suoi colleghi, a prelevare campioni di sangue (su una popolazione di 200-300 abitanti, *n.d.a.*). (...) Non è da sottovalutare l'opera del *Kupelwieser* nel periodo di permanenza nell'isola; si deve infatti a lui l'impianto dell'acquedotto sottomarino nel canale di Fasana, la costruzione di stalle modello per l'allevamento di cavalli e di bovini nonché la fabbrica di ghiaccio a Pola. (...) A lui successe il *figlio Carlo* il quale continuò la sua opera". (BOGNERI-CALABRO', 21-23). Cfr. SCHIAVUZZI, 122; MLAKAR, *Brioni*, 47 ("Nella torre sono esposti alcuni esemplari di mobili d'epoca e la collezione di minerali di *Paul Kupelweiser*"). Scudo sagomato (arma tipo germanico - Austria), cimato di foglie grasse e fiancheggiato da foglie d'acanto e svolazzi ornati.

Arma: di ... pieno, ai due martelli decussati di ...
Dimensioni: 8,5 x 15 cm.

KUPELWIESER (3)

Piccolo blasone gentilizio, quasi copia del precedente, scolpito in capo al secondo dei due armadi in legno (noce o ciliegio) custoditi al primo piano della torre veneziana sull'isola di Brioni Maggiore, ed appartenuto a *Paul Kupelwieser* (1843-1919), "figlio del noto pittore e litografo viennese *Leopold Kupelwieser*, e direttore generale dell'acciaieria a Vitkovice, Moravia settentrionale (Cecoslovacchia). Il cinquantenne *Paul Kupelwieser* aveva deciso di comperare un pezzo di terra a 'sud' dell'Austria, nell'Adriatico settentrionale, e di costruirvi una villa familiare (...). Le Brioni erano un complesso troppo grande e decise, perciò, di cambiare professione e da esperto acciaieriero (*sic*!) qual era trasformò la principale attività in alberghiera. (...) Impegnò gli operai di Fasana (*Fazana*), Peroi (*Peroj*), Dignano (*Vodnjan*) e Pola (*Pula*) a diboscare la macchia. (...) Lo sviluppo delle Brioni, però, era frenato dalla malaria, della quale, al suo primo incontro con l'arcipelago, si ammalò anche lo stesso *Kupelwieser*. Per combattere la malaria *Kupelwieser* invitò R. Koch (1843-1910), a quei tempi il più famoso batteriologo del mondo. (...) Nel gruppo di Koch ci fu anche il Dott. Otto Lenz che dopo diresse l'ambulatorio alberghiero nelle Brioni (dal 1906 al 1936). Dopo aver liberato le isole dalla malaria, e

risolto il problema dell'acqua e della corrente elettrica, il *Kupelwieser* costruì l'abitato alberghiero di categoria A, dotato di 320 camere. (...) Gli alberghi portavano i nomi: 'Neptun I' (distrutto nei bombardamenti del 1945), 'Neptun II' (restaurato in 'Istra'), 'Neptun III' e 'Karmen'. A una parte degli industriali e dei magnati della finanza *P. Kupelwieser* permise la costruzione delle loro ville; fece costruire una spiaggia con 180 cabine, una piscina invernale con acqua marina, un campo di tennis e uno di golf. I clienti disponevano di cavalli di equitazione e di polo, di carrozze e biciclette, di barche a vela, ed altro. (...) *Kupelwieser* spinse (!) anche i lavori di ricerca della tradizione storico-culturale dell'arcipelago, specie nel periodo del dominio romano: i lavori furono eseguiti sotto la direzione di R. Weisshaupel e del dott. Anton Gnir(s). (...) Nel 1918 l'Italia occupò (!) l'Istria, e con ciò anche le Brioni: gli alberghi antiquati non riuscivano più ad essere concorrenziali e, con l'intenzione di restaurarle, il nuovo padrone ('suo erede fu il figlio minore *Karl Kupelwieser*') assunse grandi oneri finanziari, ma oppresse dalle difficoltà finanziarie e dalle tasse, le isole Brioni caddero in fallimento. Il loro padrone si suicidò nel 1930. Fu seppellito nelle isole Brioni, accanto alla madre *Maria*, morta nel 1915. *Karl* ebbe quali eredi le tre nipotine, figlie del fratello maggiore *Leopoldo*. Le Brioni però furono dirette dal loro plenipotenziario. (...) In nome dello Stato italiano, nel 1936, il Ministero delle finanze prese l'arcipelago dai *Kupelwieser* e rinvestì grandi mezzi. (...) Alcuni capi fascisti costruirono nelle isole le loro ville, ma ciò fu di breve durata per l'inizio della seconda guerra mondiale. Negli alberghi delle Brioni l'Italia fece sistemare la sua Accademia militare navale, che vi rimase fino alla capitolazione dell'8 settembre 1943. Allora nelle isole invadero (!) i Tedeschi, i quali catturarono oltre mille allievi dell'Accademia militare navale italiana. Negli alberghi i Tedeschi sistemarono i loro feriti, i comandi e gli equipaggi.

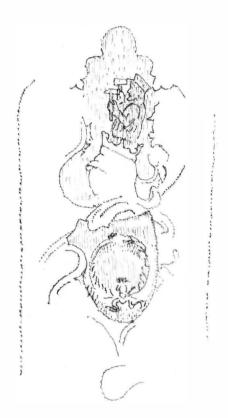
Dagli alberghi portarono però tutti i beni di un certo valore. I combattenti del II battaglione partigiano istriano dell'EPLJ liberarono le Brioni il 28 aprile del 1945, occupando la batteria contraerea; la resistenza non fu grande. (...) Una parte dei liberatori si insediò nell'Hotel 'Neptun II', da poco bombardato. Si passò allo smontaggio e neutralizzazione delle mine. Poi venne e eletto il Comitato locale delle liberazione popolare. (...) Con la Liberazione, le isole Brioni non furono incluse nella zona A, come la vicina Pola sotto amministrazione anglo-americana, ma furono subito aggiunte alla Repubblica di Croazia, e quindi alla Jugoslavia Democratica Federativa". (RADIŠIĆ, *Brioni*, 44-48). Cfr. PUSCHI, 541-542: "Oggi l'isola dei Brioni va risorgendo dall'oblio, in cui

sembrava per sempre caduta. Divenuta proprietà del signor *Paolo Kupelwieser*, questi, con lo spirito d'intraprendenza che tanto lo distingue, stabilì di restituire a coltura quei terreni fertilissimi e, combattendo i germi della malaria, di assicurare al paese u prospero avvenire. Sotto l'abile direzione del signor Luigi Zuffar si pose mano ad estirpare macchie e boschi, a sanare il suolo (...). Si apersero strade e viali in tutte le direzioni, si crearono vigneti, campi e prati, parchi e giardini. (...) Furono costruite case e ville, cantine e stalle, fondate officine per le opere attinenti all'agricoltura, con macchine a vapore, dalle quali pure si ottiene l'energia elettrica per l'illuminazione e quale forza motrice. Si provvide alla produzione del ghiaccio artificiale, si diede principio all'industria vinicola e con l'introdurre gli animali bovini della miglior razza alpina, si rese possibile la preparazione di un eccellente formaggio, divenuto già articolo di commercio."; MLAKAR, *Brioni*, 18 ["Tra i suoi collaboratori (*di P. Koch*, n.d.a.) c'era il giovane medico Otto Lenz che prestò servizio dal 1906 al 1936, quando fu cacciato dai fascisti"]. Scudo sagomato (arma tipo germanico- Austria), cimato di foglie grasse (?) e fiancheggiato da foglie d'acanto e svolazzi lisci. Il reperto è in ottimo stato di conservazione.

Arma: di ... pieno, ai due martelli decussati di ...

Dimensioni: 8,5 x 15 cm.

KUPELWIESER (4)

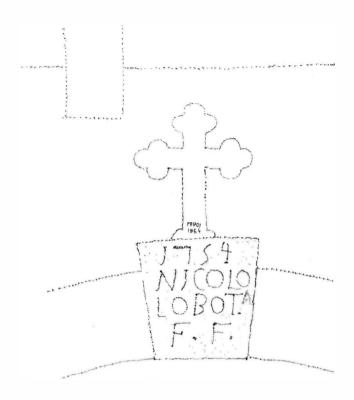
Insolito 'armeggio' scolpito entro scudo sull'antina destra di uno dei due stupendi armadi in legno di rovere [noce o ciliegio (?)], presumibilmente "appartenuto" a *Karl Kupelwieser* (Toplitz 1872 - Brioni 18 novembre 1930), figlio di *Paul Kupelwieser*, visto che lo scudo porta proprio la data del "1872", anno di nascita di *Karl*; sull'antina di sinistra la testa di Medusa (*vedi*). L'armadio è sormontato da uno stemma (*vedi*) del casato medesimo. In ottimo stato di conservazione, il reperto si trova depositato al primo piano della torre veneziana di Brioni Maggiore, dove forse venne "depositato" sin dalla venuta della famiglia *Kupelwieser* sull'isola. (In proposito vedi anche LENZ, 73). "*Carlo Kupelwieser* nacque nel 1872 da una famiglia originaria del Sud Tirolo, in Boemia a Toplitz, ove suo padre era direttore generale delle ferriere, e frequentò il Ginnasio prima a Vienna, colà suo nonno dirigeva la Scuola di belle Arti, poi a Troppau. Per ben apprendere la lingua inglese si trasferì in Inghilterra ove trascorse sei mesi. Nel 1893, a 21 anni, assieme al padre *Paolo*,

si trasferì in Istria dove acquistarono l'arcipelago di Brioni. Alla morte del padre, nel 1919, continuò l'opera intrapresa dal genitore per rendere sempre più ospitale l'arcipelago divenuto di sua proprietà. Non va dimenticato quanto egli sentisse l'attaccamento all'Italia. Dopo la guerra, quando le isole erano minacciate dal bolscevismo (*sic*!), non esitò a sostituire quasi tutto il personale straniero con elementi italiani, in special modo con ex combattenti. Si deve a lui, dopo accordi presi con il Fascio di Pola, la fondazione del Fascio di Brioni che avvenne il 18 settembre 1920 e del quale egli venne nominato Presidente onorario. Si sentiva veramente di sentimenti italiani. (...) Il Governo Nazionale gli conferì la medaglia d'argento per merito silvano. (...) Certamente il *Kupelwieser* fu perseguitato dalla sfortuna: incendi, fulmini colpirono le sue stalle. Nel 1922 aprì un lussuosissimo Casinò ed il Governo intervenne vietando detta attività; sistemò il campo da golf con 18 buche, in quel tempo il più lungo d'Europa, e sentieri per ben 5850 m. Dopo tre anni venne fondato il Club di Pola con 220 biciclette a disposizione degli ospiti. Tutto ciò doveva finire

poiché il 18 novembre 1930, oberato dai debiti, perseguitato dalle disgrazie personali con un fucile da caccia grossa, nei pressi del mausoleo di famiglia vicino alla tomba della madre [morta dopo lunga e grave malattia il 22 novembre 1915], *Carlo* si tolse la vita". (BOGNERI-CALABRO', 48-54). Cfr. LENZ, 24 (" in pochi minuti si arriva sino al *Mausoleo* nel quale giace da tempo la compagna di vita del padrone dell'isola, la *Signora Marie Kupelwieser*, dove ha trovato la sua pace"); MLAKAR, *Brioni*, 19 ("*Karel Kupelwieser* si è suicidato nel 1930; il suo patrimonio è stato ereditato dalle tre nipoti, figlie di Leopold(o), il fratello più anziano"). Scudo a tacca, cimato di un elmo coronato su cui si erge una figura tenente in ogni mano un martello (i simboli araldici dell'arma dei *Kupelwieser*); il tutto fiancheggiato da foglie d'acanto e lambrecchini.

Arma: di ... pieno, alla ghirlanda di due rami decussati d'alloro al naturale (?), annodata da un nastro; nel cuore la data "1872".

Dimensioni: 8,5 x 15 cm.

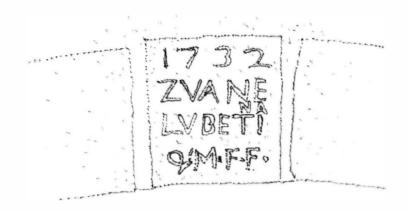
LOBOT

Chiave d'arco del portone con recinto della parrocchia di Peroi, con data ed epigrafe: 1754 // NICOLO' // LOBOT(*A*) // F. F.; forse contrazione/abbreviazione di "*Lobotina*" (?). "Prima della divisione dell'Impero austriaco in cis e transleithania i peroini erano dipendenti dal metropolita di Carlovitz; ma dopo la suddetta divisione furono aggregati a quello della Bucovina. Il loro vescovo però risiede a Zara, dove c'è pure un seminario dal rito greco-ortodosso. Una chiesa dell'istessa religione la tengono anche a Pola, nel qual luogo vanno a celebrare nelle solennità principali. Il patriarca da cui dipendono risiede a Costantinopoli, ed è uno dei quattro della chiesa ortodossa. Gli altri tre risiedono in Antiochia, a Gerusalemme e in Alessandria. Riconoscono la Serbia come patria, dirò, della loro civiltà. (...) In iscuola, a Peroi, s'insegna perciò il serbo e l'italiano [1892 (!), *n.d.a.*]. Così vidi sulla porta di questa, come su quella della chiesuola, due iscrizioni che ricordano l'epoca dei loro rispettivi restauri nelle due lingue; la serba è scritta in caratteri cirilliani. (...) La chiesa è dedicata a S. Nicolò, ed ha un capitale fondazionale di 25 mila fiorini". (TAMARO, 312-313). Vedi l'iscrizione bilingue della lapide murata sopra l'entrata della chiesa di S. Spiridione (*dim. 70 x 80 cm.,* in ottimo stato di conservazione): [*sopra epigrafe in cirillico*]; sotto: LA PIETA' E LA

RELIGIONE // QUESTO TEMPIO DI S. SPIRIDIONE // FECE ERIGERE // L'ANNO 1834. Cfr. SCHIAVUZZI, 105-106.

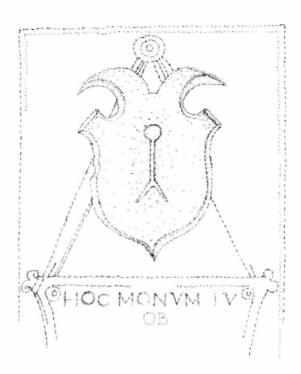
Dimensioni: (*chiave*) 25 x 35 x 40 cm.

LUBETINA

Chiave d'arco (rettangolare !) del portone d'entrata nell'edificio N° 48 di Peroi, epigrafa e datata: 1732 // ZVANE // LUBETINA// Q(*uondam*). M. F.(*ece*) F.(*ar*). "Nel 1578 alcune famiglie greche furono sistemate in questo territorio e, tra il 1580 ed il 1583, il provveditore M. Malipiero accolse altre 25 famiglie greche di Nauplia, insediandole a Pedrolo (*Peroi*, n.d.a.). Altrettanto fece il provveditore Calbo con 25 famiglie arrivate da Cipro. Nel 1585 le famiglie di Nauplia rinunciarono a questa sede e si ritirarono dall'Istria; i Ciprioti, invece, rimasero, ma anche loro, un po' alla volta, abbandonarono il territorio. Il governo veneto provvide allora a ripopolare il territorio e vi introdusse nel 1657 tredici famiglie serbe di religione greco ortodossa, prove-

nienti da Cernizza nel Montenegro. Dieci famiglie erano accompagnate dal loro capo Micho Braicovich, e le altre tre da un prete, *Michele Liubatino* o *Ljubotina*". (ALBERI, 1853-1854). Scriveva il TAMARO, 309 e 312, a proposito di questo abitato: "Da Stignano si va a Fasana, e da Fasana, salendo la costa, e sfiancando a sinistra, si arriva a Peroi. (...) Arrivato, come dissi, di buon mattino in questa colonia montenegrina, mi diedi subito a visitarla per lungo e per largo, e quello che mi ferì sopra ogni cosa si fu un'estrema pulizia in tutto, per le strade selciate, all'esterno delle case quasi tutte imbiancate, e nell'interno delle abitazioni. Nei cortili, intorno alle stalle, sulle aje, non ombra di letame, o di scoli immondi di più immondi escrementi. Vidi le donne scopar le strade ciascuna di fronte al proprio abituro, e le ragazzine raccattare le scopature in recipienti di legno, e portarle lungi dall'abitato. Calzano tutti come i Morlacchi, hanno soltanto la giacchetta di griso corta fino ai reni, e il cappello a cencio, e son ridotti, fra grandi e piccoli, a poco più di 200 anime". Il reperto è in ottimo stato di conservazione.

Dimensioni: 24 x 40 cm.

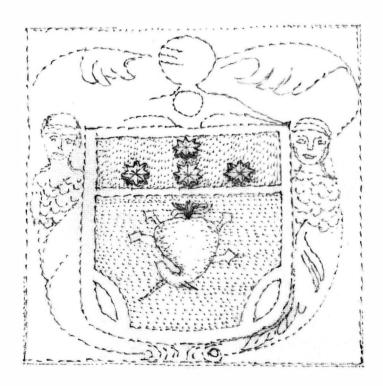
MARANESE

Blasone scolpito in rilievo stacciato su ampia lapide sepolcrale epigrafa nel sottopassaggio (parete settentrionale) della torre veneziana di Brioni Maggiore, ivi murata nel 1981; è proveniente dalla chiesa di S. Germano, che fu restaurata nel 1911 per iniziativa di P. Kupelwieser ed ebbe in quell'occasione il pavimento sostituito con quello mosaicato che si può ammirare ancor oggi. L'arma appartiene ad un non meglio individuato *Giacomo Maranese fu Seba-*

stiano (?), originario di Marano (?), come sembra recitare l'iscrizione: HOC MONUMENTU(*M*) // EST S(?) IACOBUS Q. SBTI // MARANESES FECIT // PRO SE ET SUORU(*M*) // HEREDUI I.F. RIFECIT // MDXXXVI (?). Il "simbolo" nel mezzo dello scudo potrebbe rappresentare un compasso aperto, ad indicare il luogo di sepoltura di un affiliato a qualche confraternita (ve ne erano ben tre, poi ridotte a due (!), con una popolazione tra le 17 e le 40 "anime". Una famiglia *Marani* faceva parte del Consiglio di Isola d'Istria nel 1346 e 1360. (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, 312). Per possibili, anche se improbabili richiami, cfr. CROLLALANZA, II, 71-72 (casati: *Maranesi, Marangi, Marango, Marangoni, Marano*); SCHRODER, I, 486-487 (*Marangoni*); ANONIMO, "Cronica", 55 ["*Marangi*, vennero de Altin, furono huomini umili (...) non guardavano in faccia ad alcuno"]; SPRETI, Appendice II, 262. Scudo variamente sagomato, cimato del chiodo su cui pende sottostante una cartella epigrafa, legata da svolazzi che terminano annodati e con un fiore capovolto, in punta; il tutto entro ampia cornice liscia rettangolare.

Arma: di ... al compasso aperto (?) di...

Dimensioni: *a) lapide sepolcrale*: 81 x 180 cm.; *b) cartella epigrafa*: 39 x 58 cm.; *c) stemma*: 33 x 51,5 cm.

MARINCOVICH

Lungo la parte meridionale della cinta muraria cimiteriale di Fasana, si trova ancora in buono stato di conservazione la tomba della cospicua famiglia locale di *Francesco Giacomo Marincovich*. Il pavimento del sepolcro si erge sopra il terreno di cca 60 cm., recintato da transenne traforate che in fronte presentano in caratteri cubitali le iniziali "F // M(*arincovich*)"; sullo sfondo il 'tempietto' che si chiude con un frontone appena accennato, e sormontato da un 'baldacchino' con nappe (il tutto in pietra istriana) che protegge lo stemma di famiglia (sul suo retro è scolpita la parte superiore di un'ancora). Nello specchio centrale del tempietto, la lunga iscrizione funebre: FAMIGLIA // GIACOMO MARINCOVICH // MARIA LUIGIA NATA TAMBURINI // D'ANNI 59 // PASSATA TRA GLI ESTINTI // ADDI 17 DI.BRE 1901 // MARITO FIGLI E GENERI // IN PIA MEMORIA ERESSERO // DIO LE DONA LA PACE ETERNA; leggermente distaccata la seconda epigrafe: AI RESTI MORTALI // DELLA FIGLIA LUIGIA // NATA A LISSA AI 3/2

1863 // MORTA A TRIESTE AL 6/1 1905 // QUI DEPOSTA // PER CURA DEL CONSORTE // SUPERSTITE CAPITANO // A. MARINCOVICH // PACE. I 'Tamburini' sono tradizionale famiglia autoctona, mentre sull'origine dei *Marincovich* poco o nulla si sa; comunque, tra i patronimici della penisola di Sabioncello, nella Dalmazia centrale, compaiono nel 1775 *Ambroz Stjepanov Marinković* (proveniente dall'isola di Lesina) e nel 1815 un tale *Nikola Marinković*, figlio di *Tome M.* e di Dujma Vidovic (1783-1869), proveniente dall'abitato di Comisa sull'isola di Lissa (!!); sarà utile ricordare che i *Marinkovic* sono documentati a Comisa sin dal 1649, mentre altri componenti il nucleo sono emigrati in Argentina e negli USA tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo. (VEKARIĆ, II, 45).

Si noti, comunque, che nel 1910 gestivano una "Distilleria d'acquavite e liquori con Fattoria di vini di lusso – 'Specialità Vermouth' *M. & R. Marincovich* Fasana (Istria)", e che nel 1913 a Trieste, i *Marincovich* risultano essere osti, ufficiali di dogana, farmacisti, possidenti e capitani marittimi. *Francesco Giacomo Marincovich* possedeva a Fasana nel 1921 una piccola ma bene avviata fabbrica liquori, "Premiata distilleria d'acquaviti e Fabbrica liquori, Vini di lusso di propria produzione, proprie specialità: 'Bonamaro' – tonico corroborante e digestivo, 'Scacciadiavoli' – elisir stomacale corroborante e 'Vermouth'; lo stabilimento (nel 1936 è proprietà di Rodolfo Marini, mentre nel 1939 si definisce 'Primaria Distilleria Istriana Marini & Co.') ha continuato la sua attività anche dopo il secondo conflitto mondiale, mutando la denominazione in 'Badel', e producendo pure analcolici; da un anno circa ha interrotto la produzione. Quale importanza possa aver rivestito per Fasana siffatta iniziativa 'industriale' dei *Marincovich*, basterà qui ricordare quanto scriveva nel 1892 il TAMARO, 321: "I fasanesi sono dediti all'agricoltura ed alla pesca, e alcuni pochi al piccolo cabotaggio [è il caso del nostro *capitano A. Marincovich* (!), *n.d.a.*]; fra le industrie non ho veduto che una fabbrica di Sardine uso Nantes [nel 1936 'S.A. Arrigoni', *n.d.a.*], condotta però, come il solito, da forestieri (*sic*!)". Nel 1945 sono stati censiti a Fasana ben 26 componenti i nuclei familiari *Marincovich – Marini*. (CADASTRE, 'Fasana'). Cfr. BEZIĆ-BOŽANIĆ, 107 e 284 [sulla popolazione dell'isola di Lissa: ("*Marinković Frane*, da Brazza, 1632; *Jakov M.*, da Comisa 1695 (...) *Vergo Vicko M*, 1794, da Comisa; (...); *Virgilio Vicko M.*, 1800; (...) *Zamarija Nikola*, 1825; *Mihovila M.*, 1891, da Milna")]. Scudo sannitico con bordurina liscia, cimato di elmo moderno e da ornamenti inusuali, fiancheggiato da due figure femminili (sirene ?) tenenti.

Arma: troncato; nel 1° di ... alle quattro stelle (8) di ... disposte una, tre; nel 2° di ... al cuore fiammeggiante di ... trafitto da cinque chiodi di ...
Dimensioni: 27 x 45 cm.

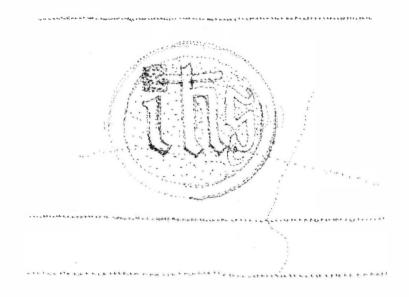
MEDUSA

Tradizionale testa di Medusa, dal volto più 'umano', scolpita entro scudo sull'antina sinistra di uno dei due stupendi armadi in legno di rovere [noce o ciliegio (?)], presumibilmente "appartenuto" a *Karl Kupelwieser* (Toplitz 1872 - Brioni 18 novembre 1930), figlio di *Paul Kupelwieser*, visto che sull'antina destra uno scudo porta proprio la data del "1872", anno di nascita di *Karl*; l'armadio è sormontato da uno stemma del casato medesimo (*vedi*). In ottimo stato di conservazione, il reperto si trova depositato al primo piano della torre veneziana di Brioni Maggiore. Scudo a tacca, con lieve bordurina liscia, sormontato a mo' di cimiero dalla testa di guerriero con elmo teutonico (?) a

sua volta cimato da piume, angelo alato e lancia; il tutto fiancheggiato da ricco intreccio di foglie d'acanto.

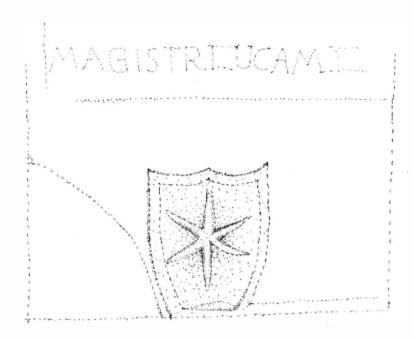
Dimensioni: (*stemmino*) 12,5 x 16 cm.

MONOGRAMMA SACRO

Al centro dell'architrave dell'entrata principale ogivale della chiesa dei ss. Cosimo (Cosma) e Damiano di Fasana, scolpite in bassorilievo (caratteri gotici ?) le lettere "I.H.S." (*IESUS*); in discreto stato di conservazione. Alle estremità della trave, nei due medaglioni con cornicetta liscia, le immagini di 'S. Cosmas' (a sinistra) e di 'S. Damian' (a destra), sopra - entro la lunetta - un affresco con le immagini dei due santi, un tempio ed una imbarcazione [goffamente deturpata nei primi anni novanta del sec. XX, con l'applicazione della 'scacchiera croata' sulle due vele – ancora in 'attesa' di restauro!). Questa "Arcipretale Parocchiale", in stile tardo gotico del XV secolo, venne restaurata nel 1500, e fu sede dell'arciprete dal 1688 [Antonio Gobbi; 1713 – Giacomo Pico; 1715 - Pasquale Gobbi; 1729 - Giuseppe Manzoni; 1730 – Giov. Ant. Isabetta; 1745 – Domenico Scabozzi; 1761 – Giov. Paolo Baffo; 1771 – Francesco Balducci; 1777 – Giovanni Scorzo; 1797 – Antonio Massalini; 1803

– Antonio Descovich; 1805 – Nicolò Trolis; 1814 – Pietro Bouisson; 1816 – Bartolomeo Rotta; 1818 – Antonio Tesser; 1840 – Mateo Calegari]. (KANDLER, *L'Istria*, V, 204). All'interno, sulla parete meridionale, è incastonata una lapide (*dim. 80 x 110 cm.*) che testimonia "dei privilegi, dei diritti, delle attribuzioni, delle minime incumbenze del Consiglio e dei due Merighi"; infatti, "fino a tempi assai recenti esisteva in Fasana un consiglio di dodici individui, fra' quali venivano scelti due *merighi*; consiglio del quale si ignora l'origine, ma ricordato da persone viventi [1847, *n.d.a.*] che ne furono a parte e del quale è serbata memoria nella seguente iscrizione di cotesta chiesa: ANNO 1706, 29. IUNII // CON DECRETO 7. NOVEMBRE 1587, DELL'ILL.mo ET ECC.mo // SIG.r NICOLO' SALAMON, FU PROV.r IN QUESTA // PROVINCIA D'ISTRIA, ESECUTIVO DA DUCALI // DELL'ECC.mo SENATO 27. MARZO 1582, RESTARONO // AMPLAMENTE INVESTITI LI HUOMENI DEL COMUN // DI FASANA NELLA PONTA DI VALBENDON, SUOI // TERRENI, ATTIONI, RAGIONI, E GIURISDIZIONI. // ANNO 1701. 15 APRILIS. // L'ILL.mo ECC.mo SG.r MARCO BALBI CAPITANIO DI RASPO HA RICON // FERMATI LI HUOMENI SUDETTI NEL POSSESSO DELLA PONTA // DI VALBENDON, SUOI TERRENNI, ATTIONI, E GIuRISDITIONI." (Lettera di T. Luciani, in KANDLER, *L'Istria*, II, 59-62). Cfr. TOMMASINI, 481 ("La loro chiesa è dedicata ai ss. *Cosmo* e Damiano"); TAMARO, 320-321; ALBERI, 1809 ("è detta "duomo" di Fasana"). 'Scudo' a rotella, con bordurina liscia.

Dimensioni: *architrave*: 37 x 252 cm.; *b) monogramma*: 20 cm. (diam.).

NADAL

Armeggio gentilizio in bassorilievo stacciato, attribuito al casato dei *Nadal* veneti e dichiaratamente scolpito su pietra tombale epigrafa, monca in punta e danneggiata nell'angolo inferiore sinistro, murata al primo piano della torre veneziana dell'isola di Brioni Maggiore; l'iscrizione, di difficile lettura, è incisa entro cartella rettangolare con cornicetta liscia, posta superiormente all'arma: MCCCC(*L*?)XII DIE III // NOVEMBRIS HOC // EST SEPULCRUM // MAGISTRI (?) (...) (*L*)UCAM (?). Il reperto, in discreto stato di conservazione (superficie lievemente maculata per la presenza di licheni), proviene dal nartece della rinnovata basilica della Madonna di Brioni Maggiore e potrebbe essere appartenuto proprio ad un 'magister' minore dell'ordine

dei Templari (*vedi*) o dei Cavalieri di Malta [MLAKAR, *Brioni,* 16, con datazione diversa (!) lo accosta ad un possibile mastro 'tagliapietra' (?)]. "Questi vennero da Torcello, furono uomini molto saviji, et sottili di intelletto, et amatori della Patria". (ANONIMO, "Cronica", 65). "Tra le famiglie più antiche s'annovera questa, poiché si trova in Venetia dall'anno 790. Conservò nel serrar del Consiglio il titolo della sua Nobiltà, e diede nel corso de' tempi Senatori, et Ambasciatori rimarcati nelle Pubbliche memorie; come frà gli altri un *Marco* fra li Elettori del Doge Renier Zen, e *Giovanni* Ambasciatore nell'incontro del Principe Andrea Contarini, trasferita in Candia con le Colonie, lasciò pochi de' suoi in questa Dominante, onde ristretta è la lor serie nelle Storie". (FRESCHOT, 378-379). "Questa famiglia da remoto tempo da Oderzo si trasferì a Venezia. Rese segnalati servigi alla repubblica e nella serrata del Maggior Consiglio del 1297 fu compresa tra le patrizie. Un ramo si trasferì in Candia. Emersero: *Gabriele* che nel 1315 fu Consigliere di Venezia, *Marino* che nel 1331 fu Bailo in Costantinopoli e *Marchiò* che nel 1550 fu Senatore, poi Capitano Generale in Candia ed Inquisitore di Stato. I *Nadal* avevano palazzo in S. Moisè. *Antonio Sebastiano* e *Sebastiano Giov. Battista di Leonardo* vennero confermati nella nobiltà con S. R. A. 23 nov. 1817. La famiglia

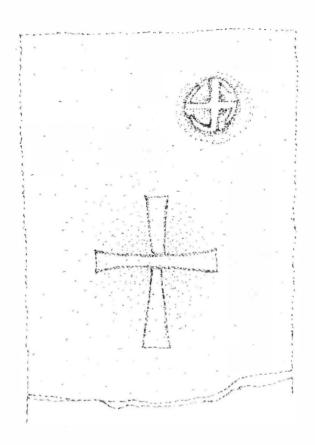
è iscritta nell'El. Uff. It. col titolo di N. U. N. D. patrizio veneto." (SPRETI, IV, 761-762). Vedi anche CROLLALANZA, II, 194 ("Arma: d'azzurro, alla stella di sette (?) raggi d'oro"). Cfr. CORONELLI, 65 (otto punte, raggiate); BAXA I; AMIGONI, *Il patriziato*, a. 1942, 272; BENEDETTI, VIII, 13; RADOSSI, "Stemmi di Montona" (il blasone è sormontato dal corno dogale in mezzo a foglie d'acanto) e "Stemmi di Albona", 218; CIGUI, 263; SIMSIG, 160 ("Ora l'epigrafe si trova nel corridoio del Museo situato nel castello"). Scudo gotico, con cornicetta liscia.

Arma: di azzurro pieno, alla stella (8) d'oro.

Dimensioni: *a) lapide (frammento)*: 72 x 77 cm.; *b) cartella epigrafa*: 30 x 72 cm.; *c) stemma (monco)*: 24 x 31 cm.

ORDINE DEI TEMPLARI

"Stemma dell'*Ordine dei Templari*" (VOLBORTH, 195) scolpito al centro di una probabile lapide del sepolcro dell'ordine medesimo, oggi murata al I piano della torre veneziana, ma proveniente dalla basilica della Madonna di Brioni Maggiore; spezzata nel mezzo, monca alla base, è in discreto stato di conservazione, con la superficie al centro maculata per la presenza di licheni. Il CAPRIN, (I, 17) riporta l'opinione la quale "dice che questo tempio [*basilica della Madonna*, n.d.a.] appartenesse prima ai *Templari*, poi ai *cavalieri di Rodi*"; tesi avvalorata anche in PUSCHI, 549, che "ascrive questa chiesa ad un monastero, e vuole che le rovine che la fiancheggiano, sieno quelle del cenobio" e cogliendo un'asserzione del Kandler "stima verisimile che siano stati i Benedettini, che in antichissimo tempo avevano messo piede nell'Istria; ma che più tardi a loro siano seguiti i *Templari*, i quali si erano stabiliti nella città di Pola". Va notato, comunque, che nell'angolo superiore sinistro della lastra è incisa pure una linea segmentata verticale, composta da cinque elementi lineari e da quattro "torte" (*dim.*: 7 x 14 cm.), mentre nell'angolo opposto, entro "scudetto" a rotella, vi è scolpita una *croce uncinata* (*diam.* 13 cm.), ovvero un'arma alternata a quarti (?), che potrebbe forse richiamare tra i 'sepolti' la presenza di qualche cavaliere di altro Ordine (?). (LENZ, 61, "dann wieder ein richtiges Svastica oder Hakenkreuz").

I *Templari* furono un ordine religioso militare sorto al principio del sec. XII, specialmente per garantire i pellegrini che si recavano a Gerusalemme. "Ebbero sede nel palazzo del re di Gerusalemme vicino al tempio di Salomone"

e furono pertanto tradizionalmente indicati come '*militia Templi*'. L'ordine era costituito da cavalieri, scudieri, laici, sacerdoti; fra i *Templari* si annovera Riccardo Cuor di Leone, che partecipò alla terza Crociata. "I cavalieri rappresentavano solo un decimo dei fratelli. A capo di essi era il 'gran maestro', coadiuvato da dignitari minori (siniscalco, maresciallo, gonfaloniere, elemosiniere). Diffusi presto anche fuori della Palestina, si coprirono di gloria a Tiberiade (1187) e a Gaza (1244); alla fine del sec. XIII erano circa 15.000 sparsi per tutta l'Europa, con immense ricchezze e vastissime possessioni territoriali. La loro potenza economica e militare e la loro indipendenza di fronte a ogni altro potere che non fosse quello del pontefice, procurò largo profitto all'ordine specialmente dal punto di vista finanziario. Con i *Templari* ha inizio il primo grande commercio bancario. Essi custodivano nei loro castelli i tesori dei re e principi, facendo servizio di tesorieri; poi si occuparono di esazione di tasse, di invii di danaro da un paese all'altro. Tanta potenza, unita

al rilassamento dei costumi, e allo scadere dell'interesse per le crociate, finirono per creare intorno ai *Templari* un largo movimento di ostilità. Lotte tra i *Templari* e gli *Ospitalieri di Gerusalemme* aggravarono il malumore contro i primi. Filippo il Bello, condiscendente Clemente V, istruì contro di loro un processo costringendo i cavalieri a confessare con le torture le colpe più mostruose [incoraggiamento alle pratiche omosessuali, *n.d.a.*]: furono condannati come eretici e per la maggior parte bruciati, togliendo loro i possessi [tutti i beni del *'Tempio'* furono ceduti all*'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme,* con bolla papale, nel 1312, *n.d.a.*]. Ovviamente, ciò permise all'altro ordine, denominato *religioso cavalleresco cristiano cattolico di San Giovanni di Gerusalemme*, detto anche degli *Ospedalieri* o dei *Giovanniti* (nell'intitolazione ufficiale odierna: *Sacro Militare Ordine Gerosolimitano di Malta*) di sostituirvisi in vari ruoli e territori. Quest'ultimo, dal canto suo, aveva avuto origine nel secolo XI da un ospizio per l'assistenza ai pellegrini istituito dagli Amalfitani a Gerusalemme. Dopo che i Crociati ebbero conquistato Gerusalemme (1099 d.C.) l'istituzione, retta da monaci benedettini, assunse un carattere essenzialmente militare, pur mantenendo la funzione ospedaliera; sorse allora l'*ordine cavalleresco.*

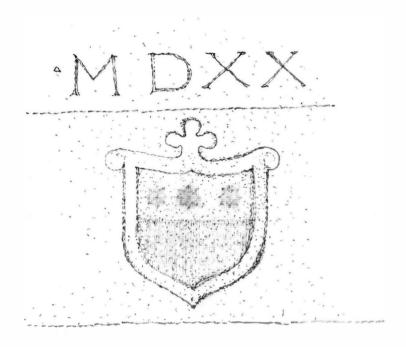
"La sede centrale, negli antichi documenti definita 'Domus Hospitalis Sancti Iohannis Hierosolymitani', era in Terrasanta. L'ordine fu a fianco dei crociati nella conquista e poi nella difesa della Terrasanta, dove possedette terre e castelli, trasportò la sede principale ad Acri (*S. Giovanni d'Acri*), dopo la perdita di Gerusalemme (1187); perduta anche Acri nel 1291, sostò qualche anno a Cipro e verso il 1308 conquistò Rodi che i cavalieri fortificarono contro gli attacchi dei Mamelucchi d'Egitto e ne fecero centro importante anche per i commerci con l'Oriente e per l'affermarsi sulla soglia d'Oriente della civiltà latina e del Rinascimento con impronte spiccatamente italiane; con questa tappa l'Ordine divenne una potenza territoriale internazionalmente riconosciuta. Rodi cadde nel 1522 e da allora l'ordine ebbe sede per alcuni anni in Italia (Viterbo, Nizza) e quindi a *Malta*, che Carlo V, come re di Sicilia, concedette in feudo l'anno 1530. Le galere di S. Giovanni presero anche parte nel 1571 alla battaglia di Lepanto, essendo la marina dell'Ordine una delle più potenti del Mediterraneo. (...) Il dominio dell'ordine a *Malta* fu troncato nel 1798 da Napoleone. Dopo avere sostato a Catania ed a Ferrara, si stabilì (1834) a Roma, dove ha sede tuttora. (...). L'ordine ha dato un contributo non trascurabile al progresso delle scienze mediche, specialmente della chirurgia e dell'oculistica. A *Malta* i Cavalieri istituirono corsi di medicina nell'università da loro

fondata. (...) Lo *stemma dell'Ordine* è la croce bianca in campo rosso; negli stemmi dei Gran Maestri esso è inquartato con quello gentilizio; negli *stemmi dei Cavalieri* è collocato nella parte superiore dello scudo, sopra lo stemma di famiglia". (MORGHEN, 473 e ROSSI, 47-49). Per approfondimenti sull'*Ordine* vedi BEVILACQUA, 55-57. Cfr. TAMARO, 134-135 ["(I *Templari*) furono fondati in Istria nel 1118, ed ebbero poi stabilimenti, oltre che a *Pola*, al Risano, a S. Clemente di Muggia, a S. Maria di Campo (presso Visinada), e in Parenzo, nella qual ultima città fu scoperta nel gennaio 1892 la rispettiva chiesetta. (...) (*I loro beni confiscati*) furono comprati a caro prezzo dai *cavalieri di S. Giovanni*, i quali per siffatto acquisto si videro tratti in rovina"]; SCHIAVUZZI, 121 ("La tradizione vuole che la chiesa avesse appartenuto ad un monastero di Benedettini, seguiti indi dai *Templari*"); CIMMINO-MONTELLA, 43-71 ("i *Templari* furono i precursori e gli emuli delle grandi società bancarie italiane del medioevo; essi ebbero per lungo tempo fra le mani gran parte del capitale europeo e furono banchieri e tesorieri della Chiesa Romana. Le sedi di Londra e di Parigi erano centrali finanziarie di primissimo piano. Avevano steso anche un 'alfabeto segreto' per meglio comunicare"); VOLBORTH, 199-200; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 378-379 ("uno scudo nel cui centro sta una *croce alla foggia di quelle di Malta*"); ALBERI, 1797 ["I resti dell'abbazia (*basilica della Madonna*, n.d.a.) sono ancora visibili; il monastero benedettino (*annesso*, n.d.a.) passò poi ai *Templari* fino al XIV secolo, quindi venne in possesso ai *Cavalieri di Rodi*, detti più tardi di *Malta*"); SIMSIG, 159 ["L'ondata di peste che investì l'Istria nel 1312, spopolò le isole Brioni e stando a certi studiosi, il monastero benedettino di Brioni andò in possesso *dell'ordine dei Templari* e successivamente alla loro condanna (nel 1311) fu dato in commenda, come tutti i beni dei *Templari* (dal 1314), all'ordine di San Giovanni di Rodi o di Malta"].

Arma: alla croce patente scorciata bianca (?) in campo rosso (?).

Dimensioni: *a) lapide*: 62 x 121 cm.; *b) stemma*: 29 x 32 cm.

QUERINI

Cospicua lapide epigrafa in pietra d'Istria, collocata sulla facciata principale della chiesa dei ss. Cosimo (Cosma) e Damiano di Fasana, recante due stemmi (ambedue scalpellati!): il più alto, vescovile, appartenuto verosimilmente al vescovo G.B. Vergerio (presunto 'eretico') (*vedi*), quello più in basso

probabilmente al rettore veneto coevo, *Daniele Querini* (1540-1541). Infatti, sembra logico poter supporre trattarsi proprio di questo podestà e conte polese, a seguito di attento esame delle 'tracce' sopravvissute che si possono riconoscere sullo scudo dopo la furia 'lapicida': esse ci permettono di intravedere la 'zona' dello stemma con le tre stelle ordinate in fascia (leggermente visibile!), tipiche dell'arma di quell' insigne casato, mentre la parte inferiore dello scudo (cuore e punta) sembra essere pervenuta del tutto integra. Tra i due blasoni, una cartella accartocciata e cimata di svolazzi, con l'iscrizione: NON NOBIS // DNE NON N // OBIS SED NOI // TUO DA GLORI // AN. MDXXXXI. A partire dal 1520 (NETTO, 137-169), furono rettori polesi: *Michele Querini* (1532-1533), *Daniele Querini* (1541-1542), *Antonio Querini* (1609-1610), *Sebastiano Querini* (1620-1621 e *Zuane Querini* (1763-1764); il KANDLER (*Indicazioni*, 162) evidenzia ancora un *Francesco Quirini*, nel 1640. "*Querini* o *Quirini* di Venezia. All'epoca della venuta di Attila questa famiglia godeva in Padova un grado distinto fra que' nobili, ed un generale *Querini* difensore di quella città, avendo dovuto cedere all'urto violento di quel conquistatore, passò nelle Venete Lagune. Quivi conta suoi individui fra' primi tribuni. Dette in seguito alla nuova patria tre dogi nel 764, 778 e 830, tre cardinali, quattro Patriarchi, fra quali *Francesco* morì in concetto di santità, e dieci Procuratori

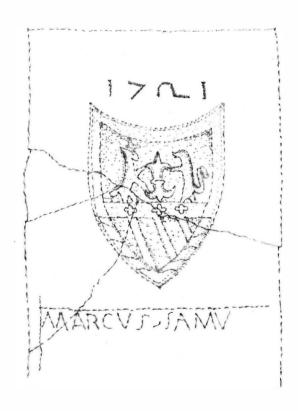
di S. Marco. (...) *Querini-Stampalia dai Gigli,* ha comune l'origine e gli antichi fasti colla precedente, se nonché fu capostipite di questa un *Giovanni* nel 1177 capitano illustre, senatore e padrone della Casa Maggiore da S. Mattio e da S. Polo di Venezia, per cui i suoi discendenti furono chiamati dalla *Casa Maggiore.* (...) Questa famiglia è detta anche *Stampalia*, perché *Giovanni Q.*, ricco e potente signore in Venezia, bandito nel 1300, andò a Rodi ed acquistò l'isola di Stampalia nell'Arcipelago. Questa, unitamente a Santorino ed Amorgo, furono tenute in sovranità dai suoi discendenti col titolo di conti, fino a che vennero nel 1537 prese dai Turchi. Fu chiamata pure *Dai Gigli* perché *Fantino Q.* figlio di *Giovanni,* essendo stato ambasciatore in Francia, pose nella sua arma tre gigli d'oro donatigli dal Re di Francia." (CROLLALANZA, II, 390).

Questa illustre ed antichissima famiglia Patrizia veneta dal 1200, tribunizia ed iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana coi titoli di Nobiluomo Patrizio Veneto e Conte, è uno dei casati più presenti nelle reggenze istriane, in particolare a Capodistra: "*Tommaso Q.* podestà e capitano di Capodistria 1278, 1279, 1283; *Nicolò Q.*, id. 1292, 1303; *Marco Q.* id. 1294; *Andrea Q.* Capitano generale dell'Istria 1299; *Pietro Q.* Podestà e Capitano di Capodistria 1305; *Andrea* id. 1306; *Carlo* id. 1307; *Alvise* id. 1310; *Francesco* id. 1341; *Zuan* id. 1360; *Marco* id. 1366; *Guglielmo* id. 1383-84; *Nicolò* id. 1384-85; *Taddeo* id. 1470; *Francesco* id. 1559; *Vincenzo* id. 1563, 1565; *Antonio* id. 1570; *Giovanni Andrea* id. 1574; *Francesco* id. 1616; *Antonio* id. 1666./.../" (DE TOTTO, 1947, 278), per ben 23 volte. Al cadere della Repubblica ben quattordici rami di questa famiglia erano fiorenti e conseguirono la conferma austriaca. "Il capo della linea *Querini Stampalia Alvise* ebbe il titolo di conte dell'Impero d'Austria; sotto il regime italico era stato prefetto di Bologna ed ebbe il titolo di barone del Regno Italico; sotto il regime austriaco fu fatto gran siniscalco del Regno Lombardo Veneto, ecc. (...) Sussistono attualmente le linee dette di *San Severo, San Moisè in Campo, San Leonardo, Santa Giustina* e *San Silvestro.*" (SPRETI, V, 561-563). Cfr. CORONELLI, 70-71 (con ben 17 varianti dell'arma); FRESCHOT, 123-131; SCHRODER, II, 181-184; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 215; "Stemmi di Dignano", 377-378 e "Stemmi di Isola", 351-352. Scudo sagomato, con bordurina liscia, cimato del mezzo giglio araldico.

Arma: spaccato; nel 1° d'azzurro a tre stelle (8) d'argento (?), ordinate in fascia; nel 2° di rosso pieno.

Dimensioni: *a) intero comparto*: 32 x 110 cm.; *b) cartella epigrafa*: 15 x 32 cm.; *c)* 7 x 10 cm.

SAMUELLI

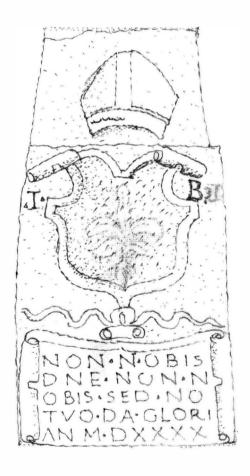
Probabile lastra sepolcrale epigrafa, monca e danneggiata, murata (a sinistra della porta) nella loggia fatta costruire da P. Kupelwieser nel 1912 (su suggerimento di A. Gnirs) a ridosso della sacristia della chiesa di S. Germano di Brioni Maggiore, con l'arma gentilizia attribuita a *Marco Samuelli* (1721), qui pervenuto da Antivari (Montenegro), come espressamente dichiarato dall'iscrizione su cartella sottostante: MARCUS SAMUELIS // NOBILIS ANTIVERNSI // COMMISSARIUS BRIORUM // A PLEBE PERSECUTUS // HIC H(*OSPITIUM*) REQUIEM MEAM IN // SECULUM SECULI STATUIVI // 1721. Il reperto, in discreto stato di conservazione, proviene dall'interno della sacristia di S. Germano, come attesta anche LENZ, 61 ("die jetz in der Sakristei der Germanuskirche"), ma era stato rinvenuto nei pressi della basilica si S. Maria – nel nartece – come attestato da MLAKAR (*Brioni, 16* –

con errore di datazione!); il blasone (particolarmente danneggiato) è scolpito in bassorilievo stacciato, nella metà superiore della lapide. Il CROLLALANZA, II, 477, individua una famiglia *Samuelli* a Barletta, "patrizia ed estinta [*in quella città* (?), n.d.a.] da lungo tempo"; infatti, a seguito di vicende politiche o d'altro genere a loro sfavorevoli ("a plebe persecutus"), gli ultimi discendenti potrebbero essere emigrati sulla dirimpettaia costa adriatica, ad Antivari, considerati anche i frequentissimi rapporti commerciali, umani ed artistici che vi intercorrevano nei secoli (ad esempio il portale della chiesa di S. Andrea del secolo XIII, a Barletta, è lavoro firmato da Simeone da Ragusa!).

Successivamente, dalla costa montenegrina, dominio della Serenissima, uno dei discendenti avrebbe infine raggiunto le isole Brioni, con incarico di "Commissarius Briorum" (?), inviato in questo arcipelago malarico fors'anche perché "persecutus", cioè non ben accetto (non ben visto) (?). Cfr. ANONIMO, *Elenco*, 837 ("Nobile di Siena, originaria da Montepulciano"); CROLLALANZA, II, 477 ("*Samuelli di Siena"; "Samuelli di Brescia"*); SPRETI, VI, 79-80 (altro casato, residente a Montepulciano); SIMSIG, 160, riporta erroneamente la data del "1521", come già avvenuto per quasi la totalità degli studiosi che sino a qui si sono occupati di questo oggetto ("L'epigrafe è collocata nella loggetta antistante la sacrestia della chiesa di S. Germano"). Alla destra dell'entrata, una lapide sepolcrale (*dim. 69 x 101 cm.*) proveniente forse (?) dall'interno di S. Germano e relativa al "maestro chirurgo *Ganetus*": 1495 ADI 14 FEVER // HOC EST SEPULCHRUM M. GAS // PARI IACOMELI (...) // (...) POL. // EST SEPULCHRUM // MAGISTRI G(Z?)ANETUS DA // BRESA CEROICHO EREDUM // (...) RUM MDXXI; vedi LENZ, 27 ["was soviet als Pflasterschmierer oder Bader bedeutet, im Jahre 1521 begraben wurde. (...) Sein Epitaph ist jetz an der Aussenwand der Sakristien des Kircheleins San Germano eingemauert"]; MLAKAR, *Brioni*, 37 [riporta la data del '1523' (?)]; SCHIAVUZZI, 121 ("*Zaneto da Bresa - Giovanni da Brescia*"). Scudo gotico antico, con cornicetta liscia, cimato della data "1721".

Arma: "Spaccato; nel 1° di ..., a due leoni affrontati e sostenenti un giglio accompagnato da una stella; nel 2° bandato di rosso e d'oro; con una fascia d'azzurro, caricata da tre stelle d'argento, attraversante sulla partizione". (CROLLALANZA, *ibidem*).

Dimensioni: *a) lapide sepolcrale*: 85 x 187 cm; *b) cartella*: 54 x 85 cm.; *c) stemma*: 45 x 58 cm.

VERGERIO

Ampia lapide epigrafa in pietra d'Istria, collocata sulla facciata principale della chiesa dei ss. Cosimo (Cosma) e Damiano di Fasana, recante due stemmi (ambedue scalpellati!): il più alto, vescovile, appartenuto verosimilmente al presule *Giambattista* (*Giovan Battista*) *Vergerio* (1532-1548), presunto 'eretico'; quello più in basso probabilmente al rettore veneto coevo di Pola, Daniele Querini (1540-1541) (*vedi*). Tra i due blasoni, una cartella accartocciata e cimata di svolazzi, con l'iscrizione: NON NOBIS // DNE NON N // OBIS SED NOI // TUO DA GLORI // AN. MDXXXXI; nei due cantoni del capo, esternamente allo scudo, le iniziali "I.(*ohannes*)" // "B.(*aptista*)". E' noto come la furia 'lapicida' prendesse avvio immediato nei confronti delle testimonianze

araldiche dei due vescovi *Vergerio* (*Pier Paolo* – giustinopolitano e *Giovan Battista*- polense) non appena proclamata la loro eresia, tanto che i deputati al 'Santo Officio della Sacra inquisizione di Venezia' scrivevano ancora nel 1570 al Podestà e Capitano di Capodistria: "Et perché anco desideriamo, sì come è conveniente, che sia totalmente delineata et estinta ogni sua insegna in qualunque luogo si trovasse, perché non rimanghi alcuna memoria di esso *Vergerio*, la M.V. sarà contenta in particolare di far levare via la *Mitra et ogni altra insegna* del predetto *Vergerio*, la quale al presente si trova sopra la porta della casa del nipote di esso *Vergerio*".

E' noto che "nella stessa Pola la S. Inquisizione avrebbe trovato di agire di confronto a parecchi cittadini accusati di eresia e di luteranismo, tant'è vero che nell'anno 1550 era stato mandato qui in qualità d'inquisitore il zelantissimo M. Annibale Grisoni, canonico di Capodistria, dottore dei Sacri canoni, ed inquisitore per l'eretica gravità. Questo prete si comportò in modo che il Governo lo dové 'reprimere per vessazioni acerbe da lui praticate ai cittadini di Pola'. Da ciò il buon Stancovich deduce che a 'Pola non v'erano eresie, ma sospetti d'eresie, e vessazioni acerbe praticate dal Grisoni, il quale, quantunque sacerdote, canonico, dottore, ed inquisitore non era che un fanatico, al quale dove mancavano la ragione e la giustizia al suo intento, vi sostituiva la sedizione, eccitando il popolo al furore, in contraddizione alla moderazione evangelica. (...) Su che base fu ritenuto apostata *G.B. Vergerio*? (...). [Il Muzio e l'Ughelli sostennero che] il nostro seguì il fratel suo *Pier Paolo* fra gli eretici, morendo fuori della chiesa a Ginevra, dopo esser stato deposto nel 1548 dal vescovato. (...) Secondo il Muzio, il vescovo *Giovan Battista* – seguendo in ciò il fratel suo – condannava il sacramento della penitenza o confessione, e non credeva al purgatorio; ed era passato al 'divino giudizio senza confessarsi, senza comunicarsi, e sprezzata la ultima untione con scandalo universale'; poi si corregge dichiarando che 'egli morì in Capodistria avanti che il fratello ne fosse cacciato et fu sepellito in luogo sacro, et in luogo sacro riposano anchora quelle ossa nimiche delle cose sacre'. Si sa poi che venne provvisoriamente seppellito vicino alla porta laterale d'ingresso, per cui entravano i Vescovi in quella cattedrale; ma quando si pretese di aver constatata la sua reità, venne barbaramente disseppellito [era stato vivo desiderio del Grisoni e del Muzio sin dal 1550, ma attuato appena dopo il 1572, sotto il vescovato del capodistriano A. Elio patriarca e già vescovo di Pola sin dal 1548!, *n.d.a.*] e le ossa gettate nel mare dal luogo detto il 'Belvedere – ed anzi quei di Pirano rivali dei justinopolitani, è voce, che per questo fatto li chiamassero *annega Vescovi*.

(...) Nella sacristia del duomo di Pola esiste ancora [1892!, *n.d.a.*] un quadro, opera di qualche pregio del pittore Pietro Vecchia, in cui è dipinto il Vescovo Alvise Marcello [1643-1662, *n.d.a.*], che caccia dalla sua sede il *Vergerio* unitamente alla turba dei suoi eretici. (...) Il nostro *Bista* – concesso pure che anche in lui facesse capolino un certo spirito di riforma, presa in senso cattolico e non protestante – tuttavia non può dirsi che fosse ribelle dichiarato della corte di Roma; anzi. Dunque convien conchiudere, ch'egli fu vittima delle persecuzioni del Grisoni e del Muzio". (TAMARO, 142-150).

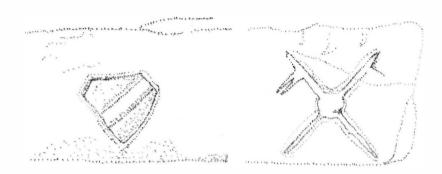
Si veda la testimonianza dell'UGHELLI, 482: "30. *Jo. Baptista Vergerius*, Justinopolitanus, Altobello successit 1532. Hic a Catholicis ad Genevenses deficit haereticos, exetusque est cum fratre *Petro Paulo Justinopolitano*, Praesule itenm haeretico, Episcopatus honore 1548. eoque seductus errore miserabiliter disperiit. Hic etiam alterum fratrem habuit *Aurelium Vergerium* Clementis VII. Pont. Max. a secretis, virum doctrina eximium, et pietate clarissimum, in ipso honorum cursu praemortuum in Ecclesia S. Mariae supra Minerva Romae tumulatum, et hocce Epitaphio a Fratribus exornatum: AURELIO VERGERIO JUSTINOPOLITANO // CLEMENTIS VII PONT. MAX. // A SECRETIS ACERBA MORTE INTERCEPTO // DUM ID MUNUS // EUM SUMMA OMNIUM ADMIRATIONE OBIRET // JOANNES BAPTISTA EPISCOPUS POLAE // ET PETRUS PAULUS VERGERIUS // I. C. // FRATRI B.M. POSUERE. // QUI VIXIT XLI // HIC PRO TEMPORE QUIESCIT A SUIS LABORIBUS // PRO ME SUSCEPTIS // AVE FRATRES DULCISSIME // AT PAULO POST HAEC CARA OSSA EGO IN PATRIAM // EGO IPSE DEFERAM IN EO // IN FINE SE SEPULCHRUM MANET DIGNATUS // VIRTUTE ET PIETATE MEA ERGA TE // INCOMPARABILI". Sul celebre casato capodistriano, si legga DE TOTTO, "Famiglie", a. 1952, 146-148: "Antica ed illustre, nota dal secolo XIV, questa famiglia fu aggregata al Consiglio con *Vergerio di Simone* il 5 novembre 1430, è iscritta nel Registro del 1431 con *Colmanus de Vergeriis*, citata dal Manzuoli (1611), estinta nel 1678. Possedeva i feudi di Cuberton e Toppole e nel 1650 Padena, Morosina, S. Sirico, Covedo e Villanova. Una famiglia *Vergerio*, forse dello stesso ceppo, oriunda di Cesana e residente a Genova è iscritta nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana con i titoli di Conte di Cesana e Nobile. *Pier Paolo V. il Seniore* (1370-1444), uno dei più illustri umanisti italiani, professore di dialettica a Padova e Bologna, precettore dei Carrara, celebre pedagogo e letterato. *Filippo V.* tenne nel 1501 la cattedra di istituzioni civili nell'Università di Padova. (...) *Lodovico V.* seguì le dottrine dello zio *Pietro Paolo,* fu al

servizio del duca di Wurtemberg e compilò una *Descrizione dell'Istria* per la *Cosmographia Universalis* di Munster, pubblicata nel 1550. (...) *Pietro Paolo Vergerio l'Juniore* (1498-1565) dottore in ambo le leggi, insigne giureconsulto, segretario apostolico e dei Brevi nel 1532; poco dopo fu mandato a Vienna in qualità di Nunzio Pontificio, per conciliare il fermento suscitato da Martin Lutero. Eletto vescovo di Modrussa nel 1536, fu tosto trasferito a Capodistria (...) Nel 1549 lasciò la cattedra vescovile di Capodistria e nello stesso anno Paolo III lo dichiarò apostata e decaduto della dignità episcopale. Morì a Tubinga il 4 ottobre 1565. (...). *Pietro V.* detto Favonio (sec. XVI) dottore, letterato e sindaco di Capodistria. (...) *Aurelio Vergerio*, di *Giacomo*, fratello di *Pietro Paolo* e di *Giovanni Battista*, vescovo di Pola", nacque a Capodistria nel 1491; (...) fu Cavaliere di Malta e morì nel 1532 a Roma". Inoltre cfr. STANCOVICH, I, 129-151; KANDLER, *Indicazioni*, 127; ALBERI ("Nel Cinquecento a Fasana furono accertati alcuni casi di protestantesimo: perfino il parroco di Fasana, Pasquale Vellico, fu costretto all'abiura; ricadde poi nella sua convinzione e venne condannato, nel 1549, al carcere perpetuo in casa"). Scudo sagomato, con cornicetta liscia, timbrato della mitra (pietra a se stante, 'miracolosamente' sopravvissuta alla distruzione!).

Arma: (supposta) d'argento alla verza sradicata di verde.

Dimensioni: *a) intero comparto* (due lastre): 32 x 110 cm; *b) cartella epigrafa*: 15 x 32 cm.; *c) stemma*: 22 x 35 cm.

1. IGNOTO

Vasca in pietra rozzamente lavorata, depositata lungo il muro laterale (esterno) del Museo etnografico di Brioni Maggiore, in mediocre stato di conservazione; su uno dei due lati maggiori, sono incisi due simboli [due *chiavi decussate* (?)], mentre al centro è scolpito *uno stemma, di ignota attribuzione*. Le *chiavi* potrebbero indicare il mestiere del *fabbro ferraio* (?), considerando anche che quel recipiente di pietra così male rifinita avrebbe potuto contenere l'acqua necessaria al fabbro per modellare e temprare il metallo; una professione, del resto, necessaria e presente in ogni tempo e in ogni comunità, anche nella più modesta. I singoli professionisti e le loro confraternite o associazioni usavano di frequente "attrezzi o altri simboli dei loro mestieri come stemmi delle loro armi; così non è sorprendente trovare 'armi' simili in differenti parti d'Europa". (VOLBORTH, 184). Merita qui ricordare che le confraternite

(altrove 'corporazioni') erano originariamente libere associazioni di membri con uguali doveri per promuovere e prendere cura dei loro interessi; ovviamente a Brioni, ed in luoghi o 'terre' piccole, esse potevano costituire soltanto un modo per 'socializzare' i mestieri ed i loro problemi. Cfr. BONIFACIO, 302 ("Tra il 1442 e il 1458 è documentato a Pola un 'Magister Johannes *Cadenzo de Pola*' o 'Magister *Johannes Catenacius de Pola*, e nel 1465 uno *Stephanus Catinatio* 'vicinus castri Momarani', ovvero Stefano Catinatio, cittadino del castello di Mormorano. Il che verrebbe a confermare l'esistenza nell'Istria meridionale (Brioni compresa, *n.d.a.*) di un cognome *Cadenazzo,* o *Catenaccio* o *Catinazio* fin dalla prima metà del '400, che poi sarebbe sopravvissuto solo a Rovigno". Va qui rilevato, evidentemente, che il cognome indica appunto persona che produce 'catenacci', cioè *fabbro ferraio* (!?); RADOSSI, "Stemmi di Rovigno", 211-212 (tre 'armi' – simboli evidentemente molto simili!). Scudo gotico antico, 'fiancheggiato' da due chiavi decussate.

Arma: di ... alla sbarra segmentata (?) di ...

Dimensioni: *a) vasca* 40 x 50 x 210 cm.; *b) chiavi*: 24 x 34 cm.; *c) stemma*: 22 x 23 cm.

2. IGNOTO

Cospicua lapide sepolcrale in pietra d'Istria priva di cornice, custodita nel 'lapidario' della basilica di S. Maria sull'isola di Brioni Maggiore, con 'blasone' di appartenenza sconosciuta, scolpito in bassorilievo stacciato; in cattivo

stato di conservazione, con evidente corrosione sulla superficie alveolata e maculata per la presenza di licheni, è danneggiata e monca in punta. Si trova presumibilmente nel luogo di origine. La presenza in questo stemma del "graffio d'assedio" (?), cioè del gancio metallico che gli assedianti di una città ponevano in cima alle scale usate per scavalcarne le mura, favorisce confusione circa questa figura insolita nell'araldica mediterranea, mentre propone un possibile richiamo alle armi dei due Ordini cavallereschi dei Templari (vedi) e del Santo Sepolcro (*vedi*), provenienti da questo tempio, e trattati nella presente ricerca. Cfr. VOLBORTH, 58 [per eventuale accostamento del simbolo ad un'alabarda, ovvero ad un rampino (?)]. Scudo gotico lunato, con cornicetta liscia.

Arma: di ... pieno, al graffio d'assedio (?) di ...

Dimensioni: *a)* 80 x 195 cm.; *b) stemma*: 34 x 48 cm.

3. IGNOTO

Lapide calcarea epigrafa e stemmata, irregolarmente rotonda, applicata sulla parete occidentale esterna della torre veneziana sull'isola di Brioni Mag-

giore, inferiormente allo stemma Canali (*vedi*). Al centro un blasone, scolpito in bassorilievo, di appartenenza sconosciuta, sormontato dalla data "1535" e fiancheggiato dalle lettere iniziali: L. O. // G. R. Il bue passante entro lo scudo, potrebbe suggerire professione (macellaio) o patronimico del tipo "Manzini, Manzin, Manzioli, Manzoni, Manzuol, Manzuoli" tutti riportati per l'area polese in BERTOŠA, 543, in buona parte nobili, padroni di barca, canonici, chierici, cancellieri, ufficiali - dal 1630 ai primi decenni del secolo XIX. Le iniziali potrebbero riferirsi più che al cognome, ai nomi dei componenti il nucleo familiare dell'epoca (sec. XVI !) a Brioni (?). Misterioso perché illeggibile il "simbolo" in bassorilievo graffito sotto il 'manzo'. Scudo gotico lunato.

Arma: di ... pieno al bue passante.

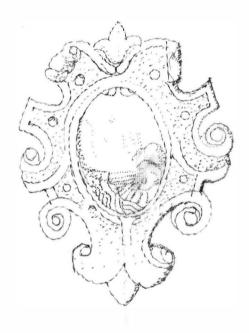
Dimensioni: (intero comparto) 25 x 26 cm.

4. IGNOTO

Cospicua arma gentilizia di appartenenza ignota, scolpita in pietra d'Istria a tutto tondo, già murata all'angolo del primo piano sulla facciata dell'edificio di v. dei Pescatori, n. 1, a Fasana, ed ora custodita nella sede del Comune; in punta, esternamente allo scudo, si intravedono delle lettere di impossibile

lettura. Il reperto rivela in più parti (su tutta la sua superficie) tracce di colore (oro), ed è danneggiato nel cantone sinistro del capo; in mediocre stato di conservazione, abbisogna comunque di urgente restauro. Scudo accartocciato, cimato del mezzo giglio araldico, bisantato di sei.

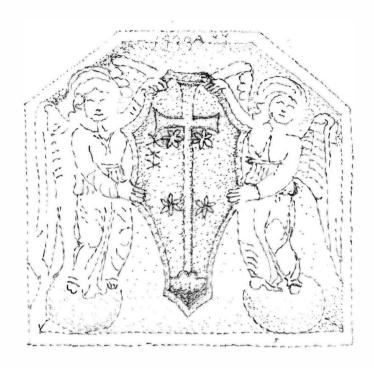
Arma: di ... pieno (?) e in punta d'azzurro (?) al mare agitato oppresso da un vento [testa di Eolo (?)] soffiante di ...

Dimensioni: 37 x 47 cm.

5. IGNOTO

Vera da pozzo presso il ristorante "Školjka" sull'isola di Brioni Maggiore, con cartella epigrafa e stemma scolpito in bassorilievo graffito, di difficilissima lettura. Il reperto, in pessimo stato di conservazione, con evidenti segni di erosione diffusa per alveolazione (che ha danneggiato in particolare l'arma!) e presenza di licheni, si dice qui pervenuto dall'abitato di Peroi, dopo gli anni Sessanta dello scorso secolo. L'iscrizione: C. I. F.(*ece*) F.(*ar*) D. // A. 1777. Scudo bucranico.

Arma: troncato; nel 1° di ....; nel 2° di ...
Dimensioni: *a) cartella*: 19 x 22 cm.; *b) stemma*: 11 x 12 cm.

6. IGNOTO

Cospicua lapide di calcare grigio-poroso, di attribuzione sconosciuta, scolpita in alto rilievo, a forma di edicola ed inserita nel muro di cinta del Museo etnografico dell'Isola di Brioni Maggiore, con un presunto (atipico) stemma che richiama quello dell'*Ordine del Santo Sepolcro* (?); la datazione "1423" (di difficile lettura!) è incisa sull'orlo superiore della cornicetta liscia del comparto [più sotto, superiormente all'ala dell'angelo di destra, sembra di poter leggere – male incise – le lettere IHS]. In buono stato di conservazione ed integra, la lapide è di provenienza sconosciuta, ma per la sua fattura (maestria professionale e raffinatezza dei particolari) ed il tipo di pietra usato fa pensare ad un oggetto di vera e propria "importazione", probabilmente

recatovi da qualche monaco o 'cavaliere'. Questo *Ordine* è l'unico tra i "pontifici che faccia risalire le sue origini all'età delle Crociate. Dopo la conclusione della prima Crociata e la caduta di Gerusalemme si formò la 'guardia del *Santo Sepolcro* di Nostro Signore per custodirlo giorno e notte e praticare il divino ufficio'. Solo nel 1114 i canonici, ormai ricchi ed ambientati in Oriente, furono soggetti alla Regola dei monaci agostiniani. Forniva anche armati all'esercito del re; si dotò di una milizia che difendesse i suoi beni ed è probabile che i suoi membri intervenissero attivamente in battaglia.

Tuttavia, con la caduta della Città Santa nel 1187, l'Ordine abbandonò completamente ogni attività militare, ma nel 1291 con la fine dei regni latini d'Oriente, si ruppe ogni suo legame con la Terra Santa. I canonici si trasferirono presso Perugina, divenendo fonte di ricchi benefici e pacifiche rendite per i rampolli delle nobili famiglie italiane (i Baglioni, degli Oddi, della Rovere, Mansueti, De Robertis, ecc.), ma divenendo anche ambita preda di altre istituzioni, prima fra tutte degli Ospedalieri di S. Giovanni. Nel 1454 Francesco della Rovere, il futuro Sisto IV, allora Arciprete e Maestro Generale del Santo Sepolcro,riuscì ad evitare che i beni dell'Ordine fossero tolti per altri. Nel 1479 si iniziarono le trattative per una fusione con i Cavalieri di Rodi (*di*

Malta, n.d.a) che si conclusero nel 1489, per intervento di Innocenzo III. (...) Nel 1868 l'Ordine fu formalmente rimesso in piedi e dal 1888 vi furono ammesse anche le donne. Nel 1932 assunse il nome di *Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, istituito per promuovere la pratica della vita cristiana, conservare e propagare il cattolicesimo in Palestina, sostenendo Istituti caritativi e culturali del Patriarcato Latino di Gerusalemme". (CIMINO-MONTELLA, *cit.*). Le armi dell'*Ordine Equestre del S. Sepolcro*, nel passato, avevano la corona di spine posta sull'elmo come un cercine. In questo esemplare, la 'croce di Gerusalemme' risulta evidentemente anomala, avendo qui 'sostituito' le quattro piccole croci, con quattro stelle (6), affiancate alla parte inferiore del braccio verticale [appese, invece, al braccio orizzontale della croce, a destra, tre lettere "x": nell'alfabeto segreto dei Templari, 'x' sta per 'n' (?)]. Cfr. RANGONI, 473 ("nel 1174, o secondo altri nel 1179, l'*Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, fondato da Enrico II re d'Inghilterra"); VOLBORTH, 98 ("I Gran Maestri inquartato le loro armi con quelle dell'*Ordine*; altri pongono la croce dell'*Ordine* dietro il loro scudo, oppure vicino allo scudo. In modo convenzionale essi possono anche disporre il loro stemma sospeso ad un nastro nero al di sotto dello scudo"); BOGNERI-CALABRO', 16, per il tipo di pietra ["nell'interno dello scoglio di San Girolamo (*delle* Brioni, n.d.a.) si trovano cave di *calcare durissimo di vari tipi*: il bianco, il *grigiastro, il gialliccio* ed anche il rossastro; esse resistono bene alla salsedine e venivano utilizzate sia per l'edilizia *che per la scultura*". Scudo a testa di cavallo, fiancheggiato da due angeli sostenenti, nascenti da due globi, il tutto entro cornicetta liscia.

Arma: d'argento, alla croce di Gerusalemme d'oro sorgente da un monte (2) di ... , fiancheggiata da quattro stelle (6), disposte due e due. "Solitamente invece viene raffigurata di colore rosso", coma da Statuto del 1950. (VOLBORTH, *cit*).

Dimensioni: *a) lapide*: 66 x 70 cm.; *b) stemma*: 24 x 51 cm.

BIBLIOGRAFIA

ANONIMO, "Cronica della origine delle Casade", ms, Centro di ricerche storiche, Rovigno.

ANONIMO, *Elenco Ufficiale Nobiliare Italiano*, Torino, 1922.

AA. VV., *Cadastre national de l'Istrie, dapres le Recensement du 1.er Octobre 1945*, Sušak (*Sussak*), 1946.

ALBERI, D., *Istria – storia, arte, cultura*, Trieste, 1997.

BAXA, C., *Invito a visitare l'esposizione araldica istriana*, Capodistria, 1907.

BENEDETTI, A., "Contributo al blasonario giuliano", *Porta Orientale*, Trieste, 1935.

BENEDETTI, A., "IX contributo al blasonario giuliano", *Porta Orientale*, Trieste, 1953.

BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

BERTOŠA, S., *Život i smrt u Puli*, Pisino, 2002.

BEVILACQUA, C., *L'Ordine di San Giovanni da Gerusalemme a Malta (1099-1530)*, Trieste, 2000.

BEZIĆ-BOŽANIĆ, N., *Povijest stanovništva u Visu* [Storia della popolazione di Lissa], Spalato, 1988.

BOGNERI, M., - CALABRO', D., *Brioni gemma dell'Adriatico*, Trieste, 1992.

BONIFACIO, M., "I cognomi", in *Rovigno d'Istria*, Trieste, 1997.

CIMMINO, A. – MONTELLA, C., *Il libro d'oro degli onori*, Firenze, 1990.

CROLLALANZA (Di), G.G., *Dizionario storico-blasonario*, I-III, Bologna, 1970.

FRESCHOT, C., *La nobiltà veneta*, Bologna, 2201.

GEIDEL, E., *Fuhrer durch Pola, Brioni und Ungebumg*, Wien (*Vienna*), 1926.

GNIRS, A., "Der Sakristeineubau der Kirche zu Sankt Germanus in Brioni", in *Brioni Insel Zeitung*, Pola, n. 6, 1912.

KRNJAK, O. – RADOSSI, G., "Notizie storico-araldiche di Pola", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=ACRSRV)*, Trieste-Rovigno, XXVI, (1996), p. 115-206.

KUPELWIESER, P., *Iz sjećanja starog austrijanca – Brijuni*, [Dai ricordi di un vecchio austriaco – Brioni], Pola, 1993.

LENZ, O., *Spaziergange auf Brioni*, Wien (Vienna), 1926.

MADER, B., *Sfinga z Belvederja – Nadvojvoda Franc Ferdinand in spomeniško varstvo v Istri* [La sfinge del Belvedere – L'Arciduca Francesco Ferdinando e la tutela dei monumenti in Istria], Capodistria, 2000.

MARUŠIĆ, B., *Istra u ranom srednjem vijeku* [L'Istria nell'alto medioevo], Pola, 1960.

MARUŠIĆ, B., *Kasnoantička i bizantska Pula* [Pola tardoantica e bizantina], Pola, 1967.

MLAKAR, Š, "Brijunski otoci" [Le isole di Brioni], *Enciklopedija Jugoslavije*, vol. 2, Zagabria, 1982.

MLAKAR, Š., *Brioni*, Brioni, 1971.

MORGHEN, R., "Templari", *Enciclopedia Italiana Treccani*, XXXIII, Roma, 1949.

NALDINI, P., *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia, 1700.

PETRONIO, P., *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968.

PUSCHI, A., "Le Pullari. Relazione preliminare", *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (=AMSI)*, Parenzo, XIV (1899).

RADIŠIĆ, F., *Brioni*, Zagabria, 1985.

RADIŠIĆ, F., *Vanga*, Zagabria, 1986.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle", *ACRSRV*, XII (1982), p. 359-389.

RADOSSI, G., "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria", *ACRSRV*, XXIII (1993), p. 181-246.

RANGONI, M. L., "Ordini cavallereschi", *Enciclopedia Italiana Treccani*, XXXIII, Roma, 1949.

REINHARDT, V., *Le grandi famiglie italiane*, Vicenza, 1996.

ROSSI, E., "Malta", *Enciclopedia Italiana Treccani*, XXII, Roma, 1949.

SCHRODER, F., *Repertorio genealogico*, I-II, Venezia, 1820.

SCHIAVUZZI, B., "Attraverso l'agro colonico di Pola", *AMSI*, Parenzo, XXVI (1908).

SIMSIG, E., "La basilica di S. Maria a Brioni Maggiore", *AMSI*, Trieste, CII (2002).

SPRETI, V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, I-VI (I-II App.), Milano, 1931.

TAMARO, M., *Le città e le castella dell'Istria*, I, Parenzo, 1892.

TOMMASINI, G.F., " De Commentarij storici-geografici della Provincia dell'Istria", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. IV (1837).

TOTTO (De), G., "Famiglie dell'Istria veneta", *Rivista Araldica*, a. 1943-1954.

VEKARIĆ, N., *Pelješki rodovi* [I casati del Sabioncello], I-II, Ragusa, 1996.

VITASOVIĆ, A., "Gromače–neolitičko/eneolitičko naselje na Brijunima" [Gromazza - abitato neolitico/eneolitico sulle Brioni], in *Histria Archeologica*, Pola, n. 30 (1999).

VOLBORTH (Von), C. A., *Usi, regole e stili in araldica*, Milano, 1992.

SAŽETAK: *POVIJESNO-HERALDIČKA SVJEDOČANSTVA I BILJEŠKE SA BRIJUNA, IZ FAŽANE I OKOLICE* – Heraldička svjedočanstva na navedenom području nisu najobimnija u ovome kraju, ali su po svojim osobinama zanimljiva i često jedinstvena u istarskim okvirima, prvenstveno zato što odaju kompleksne i raznovrsne kulturne i društevne utjecaje; no ipak, grbovi su pretežno venetskog podrijetla. Nažalost, drevna povijesna zdanja ovdje su dobrim dijelom temeljito i naprasno izmijenjena, što zbog obnavljanja, što zbog valova novopridošlih stanovnika, a uslijed značajnog razvoja turizma, isprva visokog "sjaja", a kasnije državničkog, žrtvovani su mnogi specifični povijesni aspekti. Heraldički korpus izložen je na mjestima koja se međusobno razlikuju prema ambijentu u kojoj su uklopljena, znatan broj prisutan je na otoku Veli Brijun (20 predmeta), u Fažani ih ima 7, u Peroju 4, dok je u Štinjanu i na otoku Vanga utvrđen samo po jedan predmet, što čini ukupno 33 heraldičko-epigrafska dokaza.

POVZETEK: *ZGODOVINSKO-HERALDIČNA PRIČEVANJA IN PODATKI BRIONOV, FAŽANE IN OKOLICE* – Heraldična pričevanja tega območja niso zelo številna, vendar kažejo na pomembne vidike, ki so večkrat edinstveni v celotnem istrskem okolju, še zlasti zaradi kompleksnosti in številčnosti kulturnih in družbenih doprinosov, ki so iz njih razvidni; vsekakor so grbi večinoma beneškega izvora. Star zgodovinski sistem je bil na žalost tu večkrat globoko in zelo naglo spremenjen tako zaradi prenov kot zaradi prihoda novih tokov populacij, močan turistični razvoj visokega plemstva in naposled državna prisotnost pa sta zahtevala žrtvovanje številnih značilnih zgodovinskih vidikov. Heraldična pričevanja so vidna v različnih krajih, največ jih je na otoku Veli Brijuni (20), v Fažani jih je 7, v Peroju 4, v Štinjanu in Vangi pa so našli le po en primerek. Skupno so torej našli 33 heraldično-epigrafskih pričevanj.

LE STRATEGIE ONOMASTICHE NELLA FORMAZIONE DEI COGNOMI DEI TROVATELLI DEL BREFOTROFIO TRIESTINO NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

MISLAVA BERTOŠA
Filozofski fakultet
Odsjek za lingvistiku
(Dipartimento di linguistica
Facoltà di Lettere e Filosofia)
Zagabria

CDU 364.48+81'373.2(450Trieste+497.4/.5Istria)"18"
Saggio scientifico originale
Aprile 2002

Riassunto – In base al materiale reperito presso l'Archivio di Stato di Trieste, sono stati analizzati i cognomi dei bambini abbandonati nel brefotrofio triestino nella prima metà del XIX secolo. Tenendo conto del particolare contesto storico-culturale della Venezia Giulia, è stato preso in esame l'aspetto fonologico, morfologico, semantico e socioonomastico dei loro cognomi, nel tentativo di delineare le strategie principali nella formazione dei cognomi.

1. CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Nonostante esista una copiosa bibliografia sugli aspetti storici, sociali o economici dell'abbandono dei bambini dall'antichità fino ai giorni nostri e dei brefotrofi, non ci sono opere, a parte alcune eccezioni (come ad esempio quella di Giulia Di Bello sui cognomi dei trovatelli fiorentini nel XIX secolo), che trattino sistematicamente l'aspetto linguistico (onomastico) di questo fenomeno interessante sotto vari punti di vista. Eppure, già da una breve analisi del materiale archivistico si nota che l'antroponimia dei bambini abbandonati, più precisamente l'aspetto socioantroponomastico dei loro cognomi, può contribuire notevolmente a una sua più completa comprensione, poiché i modi d'imposizione dei nomi e, particolarmente, dei cognomi ai trovatelli, nonché le loro varianti ed i loro significati, rivelano i motivi specifici della formazione inducendo alla conclusione che in passato i bambini abbandonati rappresentavano una categoria sociale peculiare, che manifestava la propria particolarità e distinzione anche con i cognomi assegnati ai suoi membri.

Nonostante le varianti dei cognomi ed i loro gradi semantici (variano dai cognomi asemantici, attraverso i patronimici o matronimici falsi, fino ai cognomi carichi di significati che possono ma non deve necessariamente avere carattere peggiorativo o dispregiativo) cambino in rapporto alla mentalità di una data epoca riguardo il fenomeno dell'abbandono dei bambini, e nonostante queste varianti ed i loro significati vengano condizionati anche da altri tipi di fattori (bambini abbandonati in un ambiente urbano o rurale; cognomi e nomi imposti dall'amministrazione dell'ospizio o dal parroco[1]), è possibile intravedere certe caratteristiche comuni a tutti i periodi. Esse all'antroponimia dei trovatelli danno un'impronta sociale, poiché le stesse ragioni onomastiche (le quali, in tutte le epoche e in tutti gli ambienti, in fondo, si differenziavano minimamente) dell'invenzione e dell'imposizione dei nomi e cognomi a questi bambini erano del tutto diverse da quelle prescelte dai genitori i quali imponevano personalmente il nome al proprio figlio, che nella continuità dell'eredità familiare riceveva il cognome.

Da un lato, tra i cognomi dei figli legittimi e di quelli illegittimi esistono delle diversità notevoli e, dall'altro lato, ne esistono anche tra i nomi e cognomi in generale. Nei trovatelli questa differenza è in un certo modo ridotta. La prima differenza, tra i cognomi dei bambini legittimi e quelli illegittimi o abbandonati, emerge dopo aver considerato i loro caratteri generali, che per i cognomi europei cominciarono a delinearsi nella seconda metà del XVI secolo. Fu il Concilio tridentino (1545-1563) ad assumere un ruolo importante nella formazione di questi tratti, rendendo praticamente possibile lo studio dei cognomi europei. Da quell'epoca i cognomi cominciarono a venire iscritti sistematicamente nei registri delle nascite, dei matrimoni e dei decessi, cosicché, una volta registrati, essi divenivano costanti, immutabili ed ereditari[2]. La costanza, l'immutabilità e l'ereditarietà comunque non caratterizzano sempre i cognomi dei trovatelli; essi nella maggior parte dei casi non furono né immutabili né costanti, indipendentemente dal fatto se il bambino fosse stato esposto senza il cognome o con segnato sul cartoncino il cognome materno o di famiglia (nei casi di abbandono di figli legittimi) che rifletteva il desiderio che il bambino venisse chiamato con quel dato nome. La direzione del brefotrofio molto spesso modificava il cognome e ai trovatelli assegnava uno dei cognomi "istituzionali", specialmente preparati a tale scopo. Ai trovatelli, che

[1] Questo è molto importante, in quanto le loro funzioni nella società erano assai differenti.

[2] ŠIMUNOVIĆ 1995, p. 9.

di rado venivano adottati, erano tolti i cognomi loro propri e si assegnavano quelli degli adottanti, mentre ai bambini che venivano mandati al brefotrofio dai genitori, che causa la povertà non potevano prendersi cura di loro, si riattribuivano i loro veri cognomi familiari nei rari casi in cui i genitori dopo un paio di mesi o anni ritornavano a riprenderli. Le bambine abbandonate, inoltre, cambiavano il cognome in seguito ad un eventuale matrimonio. Di pari passo, i cognomi non sono sempre stati ereditari causa i già menzionati mutamenti dei cognomi e l' alto grado di mortalità dei bambini abbandonati.

La seconda particolarità si manifesta nel fatto che le differenze esistenti nei tratti generali dei nomi e cognomi dei bambini legittimi, quanto i cognomi inventati dei trovatelli, sono così ridotte che in base alle loro qualità sembrano più dei nomi. Sebbene entrambi risultino quali segni linguistici che determinano l'identificazione delle persone denominate[3] e servono alla loro legalizzazione[4], nome e cognome nell'identificazione esercitano funzioni differenti: il nome proprio ha la funzione d'identificazione e di differenziazione da sé dell'individuo, in relazione a tutti gli altri individui di una data collettività; mentre la funzione del cognome è un'ulteriore distinzione dell'individuo visto che specifica la sua appartenenza ad una comunità minore entro la quale vi si forma l'intera collettività: la famiglia, il clan, la stirpe, ecc.[5]. Ancora una differenza rilevante si scorge nel fatto che il nome è sempre scelto, mentre il cognome no[6]. Come un'inscindibile formula, il nome e il cognome assieme rappresentano il simbolo dell'identità personale[7], della singolarità dell'individuo il quale grazie ad essi dimostra la propria differenziazione dagli altri individui. Nei casi di bambini abbandonati si nota un'altra cosa importante: il loro cognome appartiene solo a loro, non è ereditato, non è predisposto né tanto meno prescritto dal *continuum* della famiglia i cui membri maschili e femminili

[3] *Ibid.*, 1995, p. 305.

[4] *Ibid.*, 321.; DE FELICE 1982, p.127.

[5] DE FELICE 1982, p. 127. Per questo è possibile parlare di una semantica differente nel caso dei nomi e cognomi: il cognome riflette certi significati che il nome non può rispecchiare in alcun modo. I cognomi custodiscono la semantica extralinguistica che sotto certi aspetti (come ad esempio le informazioni circa la provenienza, le condizioni socio-economche, il luogo d'abitazione) è più importante per i cognomi che per i nomi. (*Ibid.*, p. 317).

[6] *Ibid.*, p. 315.

[7] In certe situazioni è d'abitudine che la persona che assume una nuova identità cambi il proprio nome e/o cognome (ad esempio nei casi di ordinazione sacerdotale o di ascesa al trono; in questi casi il cognome diventa irrilevante).

portano gli stessi cognomi manifestando così la propria diversità riguardo a quelli che si trovano fuori dalla loro collettività, ma è inventato e scelto particolarmente per loro nel momento dell'abbandono. A dire il vero, un tipo di dimostrazione dell'appartenenza a una determinata collettività in base al cognome dei trovatelli si manifesta nell'usanza di attribuire a tutti i pupilli e pupille di un orfanotrofio lo stesso cognome, ossia di denominarli genericamente. In questo caso, il cognome esprime la condizione della loro dipendenza e dell'appartenenza all'ospizio. Così fu praticato fino all'inizio del secolo XIX: ad esempio *Proietti* erano i trovatelli dell'ospizio romano; *Colombo* (dalla colomba che era l'emblema dell'ospedale) erano chiamati quelli dell'ospizio milanese; *D'Innocenti* o *Degli Innocenti* (dal nome dell'istituto) quelli del brefotrofio fiorentino[8]. Ma questa identità collettiva in sostanza differisce da quella familiare, perché non essendo stata ereditata non distingue la persona individualmente, ma tutt'altro, nega la sua individualità e la sua singolarità.

Dal momento in cui nei secoli XVIII e XIX ai trovatelli si cominciarono ad assegnare i cognomi individualmente (ossia, ad ogni individuo il proprio cognome), i grandi brefotrofi manifestarono il bisogno di aumentare il numero dei cognomi. Per questo, l'amministrazione dell'ospizio fu costretta ad inventare cognomi in maniera sistematica, perché solo così si poteva soddisfare il bisogno di trovare tanti e diversi cognomi; in linea di massima tanti quanti erano i bambini annualmente ricoverati[9]. La necessità di ritrovare diverse ed ingegnose strategie per la costruzione delle varie varianti dei cognomi, ha fatto sì che i cognomi dei bambini abbandonati, come pure i loro nomi, divenissero un sistema aperto. Tutto ciò evidenzia il posto particolare dell'antroponimia dei trovatelli all'interno della scienza dei nomi propri.

2. *LA TRADIZIONE DELL'ABBANDONO DEI BAMBINI: LE RAGIONI ED I MOTIVI*

Nonostante nella civiltà occidentale esista una lunga tradizione sia dell'abbandono dei bambini che del loro sostentamento[10], le recenti ricerche hanno dimostrato che l'apparizione dei primi brefotrofi di tipo "classico",

[8] DI BELLO 1993, p. 10.

[9] Nei grandi brefotrofi, nel XIX secolo questo numero poteva andare oltre i 2000 all'anno (DI BELLO 1993, p. 26).

[10] HUNECKE 1997, p. 273.

destinati esclusivamente alla previdenza sistematica e pubblica dei bambini abbandonati, dovrebbe risalire alla prima metà del XV secolo, e riguarda soprattutto l'Italia[11]. Con il progresso economico, con le migrazioni della popolazione contadina verso le città in cerca di lavoro e di una vita migliore, con l'aumento del tasso di natalità e del numero della popolazione quale conseguenza del miglioramento delle condizioni generali di vita e dei progressi nel campo della medicina, il fenomeno dell'esposizione dei bambini di fronte ai brefotrofi divenne sempre più consistente e raggiunse il suo apice tra il 1750 e il 1850. Diversi autori trattando dell'Ottocento lo hanno definito "il secolo dei trovatelli", in quanto l'abbandono dei bambini risultava essere un fatto abituale: le statistiche dimostrano che la percentuale degli abbandonati tra i neonati si aggirava tra il 10 e il 40 %[12].

I motivi dell'esposizione erano dovuti per lo più a complesse ragioni socio-economiche. Le guerre, la povertà, la fame, la disoccupazione, le fre-

[11] *Ibid.*, p. 275-280 (e le autrici e gli autori citati). I brefotrofi classici non apparvero contemporaneamente in tutti i paesi europei, in quanto la loro apparizione all'inizio fu limitata alla sola penisola appenninica, in particolare alla sua parte settentrionale e centrale. Fino ad allora non esistevano istituzioni specializzate esclusivamente per la previdenza dei trovatelli. Essi di solito venivano ricoverati assieme alle altre categorie marginalizzate della popolazione: mendicanti, vagabondi, poveri, infermi, malati mentali ecc. Il modello italiano fu quasi subito assunto dal Portogallo e dalla Spagna, mentre nei paesi a nord dei Pirenei e delle Alpi, i brefotrofi apparvero relativamente tardi: sporadicamente verso la fine del XVII secolo, in maggioranza appena nel Settecento. Certamente risulta interessante la problematica connessa al tempo, luogo, ragioni e motivi riguardanti l'apparizione dei brefotrofi classici, e a tanti altri suoi aspetti storico-sociali e demografici. Molte e interessanti sono anche le questioni inerenti l'organizzazione del baliatico e il fatto che il maggior numero di bambini abbandonati si registrava proprio nei territori dove esistevano brefotrofi. Il numero di trovatelli aumentò finché furono in uso le *ruote* applicate sul muro esterno dell'istituzione (chiamate anche *torno*; erano in effetti cassette che si potevano girare e nelle quali, dalla parte esterna, si poggiavano i trovatelli, mentre da quella interna essi venivano "sollevati") che garantivano l'anonimato al portatore o alla portatrice. A seguito della loro abolizione si registrò un calo del numero dei bambini esposti. Ovviamente nel testo tutti questi aspetti non sono menzionati, in quanto non si tratta di un saggio incentrato su tale questione. Bisogna pur dire che all'inizio un ruolo importante per la fondazione dei brefotrofi venne svolto da istituzioni laiche quali le confraternite, le massime strutture sociali cittadine e, a partire dal secolo XVIII, pure dai monarchi assoluti come Caterina II, Maria Teresa (fondatrice dell'orfanotrofio triestino), Giuseppe II e Napoleone (HUNECKE 1997, p. 276). L'importanza del ruolo di protettore assunto dal sovrano è rimarcabile nel fatto che ad esempio i fanciulli dei brefotrofi nella monarchia asburgica venivano ufficialmente denominati *Kinder von Seine Maiestät* (TRISCIUZZI-DE ROSA 1986, p. 15). R. JELIĆ (1963, p. 255) rileva che il termine "i figli del re" era in uso nel territorio dalmato. L'usanza di denominare i trovatelli come i figli del re è stata in maniera opportuna utilizzata nel film di L. Halstrøm *The Cider House Rules* nel quale il dottore principale ed il direttore del brefotrofio, più tardi anche il suo successore (egli stesso "figlio del re"), quasi di rito, prima di coricare i bambini e dopo il racconto della storia della buonanotte, salutavano i loro pupilli chiamandoli "principesse e principi della Nuova Inghilterra" (la trama del film si svolge negli Stati Uniti negli anni Quaranta del XX secolo). Nel film è presente anche l'elemento onomastico (la scelta del nome per i singoli bambini).

[12] DI BELLO 1993, p. 1.

quenti gravidanze, l'infanzia considerata un'insignificante età "vegetale" che doveva essere dimenticata, perché solo dopo di essa incominciava la vita vera, l'atteggiamento specifico verso i bambini, secondo il quale essi a priori erano considerati *minoris juris*, ovvero come degli esseri umani privi di un particolare status sociale o legale[13], rappresentavano motivazioni plausibili per assicurare ai trovatelli la commiserazione pubblica. D'altra parte, nei casi concreti della vita reale, c'erano trovatelli rimasti orfani per la morte della madre durante il parto o a seguito di malattia, o perché essa scontava pene carcerarie o faceva la prostituta. Vanno registrati anche i casi di bambini nati fuori dell'unione coniugale, l'unica forma di rapporto accettata dalla società patriarcale. Le ragioni di quest'ultimo fenomeno erano varie e molteplici e andavano ricondotte innanzitutto ai diversi tipi di maltrattamento e violenze subite dalle donne, sia si trattasse di cameriere e serve impiegate presso le famiglie benestanti, che di donne vittime per il solo fatto di essere femmine in una società misogina e sconvolta dalle guerre. Spesso erano sotto accusa anche le donne che infrangevano le norme del comportamento sessuale accettato dalle società di quell'epoca. C'erano, infine, soprattutto nella seconda metà del XVIII secolo e agli inizi di quello successivo, bambini nati legittimi ma mandati al brefotrofio da genitori poveri[14]. In quest'ultimo caso, l'abbandono non era un fatto definitivo, in quanto i genitori erano persuasi che i loro figli nel brefotrofio avrebbero ricevuto tutte le cure che loro stessi non potevano assicurare, e che gli ospizi erano istituzioni preposte all'organizzazione dell'allattamento, della crescita e dell'istruzione elementare dei figli dei poveri, che così potevano usufruire di un diritto che ritenevano loro spettante. Questo tipo d'atteggiamento non era caratteristico solo per lo strato sociale dei più poveri; si trattava di una mentalità tipica di quell'epoca: infatti anche Rousseau nelle *Confessioni* sottolineava come lui stesso avesse mandato i propri cinque figli al brefotrofio essendo convinto del fatto che là avrebbero ricevuto un buon sostentamento e ottenuto una soddisfacente educazione. La questione riguardante l'invio dei bambini illegittimi al brefotrofio è stata toccata in alcuni suoi scritti nei quali viene ribadita la correttezza di una tale presa di posizione: ciò rappresentava un bene per i bambini, che nel brefotrofio potevano trovare maggiori felicità che nelle famiglie. Non pochi erano, secondo Rousseau, i figli

[13] TRISCIUZZI-DE ROSA 1986, p. 12. I cambiamenti riguardanti tale atteggiamento avvennero nella seconda metà del secolo XIX (DI BELLO 1993, p. 2).

[14] TRISCIUZZI-DE ROSA 1986, p. 14-15.

che odiavano i genitori causa i loro rapporti extraconiugali. A suo avviso affidare i figli a un ente educativo pubblico significava avere fiducia nello stato ideale, nel quale, secondo la filosofia platonica, i bambini non dovevano conoscere i propri padri; era lo stato che doveva occuparsi della loro istruzione. Tutt'altra opinione si può trovare presso un altro pedagogista, quasi contemporaneo al Rousseau, lo svizzero Johann Heinrich Pestalozzi, che nel trattato *D'infanticidio* disapprova i brefotrofi perché sconvenienti sotto il profilo economico e nocivi sotto quello sociale, in quanto favorivano l'abbandono, la noncuranza dei genitori verso i propri figli, contribuivano alla mortalità infantile e condannavano i bambini all'isolamento e alla marginalizzazione sociale[15]. Nonostante all'epoca si credesse che il loro fine fosse quello d'impedire gli infanticidi, Pestalozzi esprime dure critiche e seri dubbi in merito, sottolineando che la soluzione del problema (tranne che nell'educazione) andava trovata nella riforma sociale e nel cambiamento delle leggi che apportavano danno alle donne, che, venendo controllate e punite causa trasgressioni sessuali per le quali in fondo erano responsabili gli uomini, da vittime si trasformavano in colpevoli. Per Giulia Di Bello, curatrice di quest'opera del Pestalozzi, si tratta di una "presa di posizione femminista"[16].

Da tutto ciò si può comprendere come i trovatelli abbiano rappresentato nel passato una categoria sociale eterogenea e marginale, da considerare il punto d'incontro di tre situazioni della marginalità sociale: l'infanzia non riconosciuta quale condizione di vita avente propri diritti; la condizione di grande povertà della maggioranza della popolazione; la posizione sottomessa della donna, che solo all'interno della famiglia, partorendo figli accanto al marito legittimo, poteva trovare un proprio ruolo, accettato dalla società[17].

3. I TROVATELLI TRIESTINI

L'analisi dei cognomi dei trovatelli del brefotrofio triestino interessa la prima metà del XIX secolo: il periodo tra 1817 e 1826 e gli anni Trenta, più precisamente la seconda metà del 1836, il 1837, il 1838 ed il 1839. Questi anni

[15] PESTALOZZI 1999 (1783), p. 34-39.

[16] *Ibid.*, XXXVIII.

[17] TRISCIUZZI-DE ROSA 1986, p. 11.

sono stati scelti per due ragioni: va innanzitutto detto che verso l'inizio del XIX secolo si incominciò a modificare la concezione della funzione del nome personale e del cognome, ovvero cominciò a fissarsi un nuovo legame tra nome e cognome e i loro portatori(trici). All'epoca essi divennero i simboli pubblici dell'identità personale[18]. Si poteva supporre, quindi, che a tutti i trovatelli accanto al nome venisse assegnato anche il cognome, probabilmente con una maggiore sensibilità nella scelta rispetto a quanto in uso nei periodi precedenti. Anche per questa ragione gli anni ricordati sopra si presentano particolarmente adatti per l'analisi dei cognomi.

A queste due ragioni linguistiche bisogna aggiungere quella extralinguistica legata alle particolarità storica, sociale, economica, culturale, demografica e geografica del territorio triestino. Il brefotrofio di Trieste è stata l'unica istituzione di questo tipo a riportare nei registri di stato civile le informazioni sui bambini provenienti dall'Istria e dal Quarnero[19]. La scelta "triestina" è stata pure suggerita dalla specificità di una città come Trieste, all'epoca uno dei più importanti centri dell'impero austriaco, la cui popolazione professava diverse religioni, apparteneva a varie etnie e viveva in un contesto quanto mai dinamico e dalla vita intensa, che certamente contribuì all'aumento del numero dei trovatelli, che provenivano anche dall'area istro-quarnerina. In quel periodo Trieste, dopo la decadenza economica e commerciale causata dall'occupazione francese e dal suo accorpamento alle Provincie Illiriche, aveva ricuperato i privilegi goduti nel secolo precedente[20] e stava per trasformarsi in un forte centro marittimo-commerciale, manifatturiero e industriale. Intenso era il flus-

[18] DI BELLO 1993, p. 9.

[19] Non esistono dati che comprovino l'esistenza di un brefotrofio anche a Pola (considerando, però, che Pola era il principale porto militare dell'Austro-Ungheria, c'è da credere che anche in questo grosso centro sia esistita un'istituzione di questo tipo); ci sono invece, dati che confermano l'esistenza di un brefotrofio sul territorio fiumano, anzi è nota pure la sua ubicazione. Sono andati distrutti, invece tutti i suoi registri di stato civile, come pure la restante documentazione. Un brefotrofio minore operava periodicamente anche a Capodistria. Trieste rimane l'unica città dove si possano rintracciare delle informazioni sui cognomi dei bambini abbandonati del territorio istriano e quarnerino.

[20] ARNERI 1998, p. 41. Quando nel 1813 Trieste venne riconquistata dall'Austria, le venne restituito anche lo status di porto privilegiato e di portofranco (assegnatole già dal Carlo VI nel 1719). Con la proclamazione nel 1717 della libera navigazione nell'Adriatico e, successivamente, del libero commercio al tempo di Maria Teresa per Trieste iniziò un periodo di particolare progresso che durò (a parte gli anni del governo francese) per quasi due secoli e che all'apice della sua ascesa, prima della I guerra mondiale, la trasformò nel centro marittimo-commerciale più importante della Monarchia e nel maggiore, dopo Marsiglia, porto del Mediterraneo, settimo al mondo per quanto attiene gli imbarchi (*Ibid*., p. 48-49).

so immigratorio di gente che proveniva non solo dall'entroterra, ma anche da regioni lontane, il che portò ad un notevole aumento degli abitanti: mentre nel 1811, per Trieste un anno difficile, il numero degli abitanti scese a 20.000, nel 1835 aumentò a 50.000 e solo una decina di anno dopo, nel 1846, si contarono ben 80.000 abitanti[21]. A Trieste, come detto, città multietnica e multiconfessionale, vivevano comunità di protestanti, Ebrei, Greci, Serbi, Armeni, Turchi, Tedeschi e Sloveni, i quali, al pari dei Croati istriani e dei Friulani, vi gravitavano anche per la vicinanza territoriale[22].

La dinamicità della città come centro commerciale e portuale, le costanti immigrazioni, la mobilità interna quotidiana delle diverse categorie della popolazione (contadini, artigiani, donne che lavoravano presso le famiglie benestanti) crearono condizioni molto favorevoli all'aumento del fenomeno dei bambini esposti. Il loro numero, negli anni studiati, crebbe di continuo: nella seconda metà del 1836 i trovatelli furono "solo" 64; nel 1837 salirono improvvisamente a 406; nel 1838 furono 407, mentre nel 1839 nei registri degli ospizi ne vennero iscritti 445[23]. Siccome il brefotrofio aveva la *ruota* nella quale i neonati, di solito a tarda sera o di buon mattino, potevano essere deposti, dando la possibilità di mantenere l'anonimato, per diversi bambini è stato impossibile individuare la loro provenienza. Non veniva annotato il luogo di provenienza nemmeno nei casi di parti presso i brefotrofi o gli altri ospedali triestini (nei documenti si trovano menzionati i seguenti: *Casa/Ospitale Eckel*; *Casa/Ospitale Snider* e *Ospedale Vecchio*[24]). Diversi bambini arrivavano dai centri e dai villaggi del circondario e da altre regioni; molti di questi casi dispongono di annotazioni circa la loro provenienza. Questi dati confermano

[21] I dati riferibili al numero degli abitanti sono stati tratti da ARNERI 1998, p. 40-41. Negli anni del *boom* economico, marittimo e commerciale, dopo il 1891, si registrò un ulteriore aumento, sicché negli anni antecedenti la prima guerra mondiale vi risiedevano 230 000 abitanti (era la quarta città dell'Impero), e per un breve periodo sfiorò quasi il mezzo milione di abitanti (*Ibid.*, p. 51).

[22] Appare affascinante il dato che numericamente presenta Trieste quale città multietnica e multiculturale: degli 80.000 abitanti presenti nel 1846, 46.000 erano Italiani, 25.000 Sloveni, 8.000 Tedeschi e 1.000 Greci (*Ibid.*, p. 42).

[23] Archivio di Stato di Trieste (in seguito nelle note: AST), *Registri degli orfani ed esposti.*
"L'ampiezza" di questi dati risalta se li confrontiamo con quelli della seconda metà del secolo precedente, quando, ad esempio, dal 1777 al 1787 il numero annuo dei bambini esposti era tra 81 e 264 (TRISCIUZZI-DE ROSA 1986, p. 48) . Fino al 1841, il brefotrofio non era un'istituzione autonoma, ma faceva parte della *Grande casa dei poveri*, la quale comprendeva anche: l' *Ospitale*, la *Casa delle partorienti* e la *Casa degli esposti ed orfani*. Per un dettagliato quadro storico inerente l'orfanotrofio triestino *cfr.* TRISCIUZZI-DE ROSA 1986.

[24] AST, *Registri degli orfani ed eposti.*

che i bambini del brefotrofio provenivano sia da Trieste e dalle sue adiacenze più vicine (Opicina, Barcola, Scorcola, Gretta, Servola, Chiadino e villaggi del Carso), che da territori più lontani, in particolare da centri e villaggi dell'odierno Friuli-Venezia Giulia (Monfalcone, Gorizia, Cormons, Monastero, ecc.), della Slovenia (Postumia), dell'Istria (Pinguente, Buie, Parenzo, Pisino, Cittanova, Montona, Dignano, Gallesano, Castua, e i paesini appartenenti ai loro distretti) e del Quarnero (Lussinpiccolo e Lussingrande)[25].

Si trattava, quindi, di bambini provenienti da territori linguisticamente e culturalmente assai diversi, al pari, come abbiamo visto, del contesto cittadino triestino.

4. ANALISI DEL CORPUS DEI COGNOMI: LE INGEGNOSE STRATEGIE DELL'ONOMASTICA

4.1. Note preliminari

Nel nostro lavoro di ricerca sono stati analizzati 1322 nomi e cognomi di trovatelli iscritti negli anni Trenta presso i registri quotidiani dell'ospizio per ordine di arrivo al brefotrofio. I registri contengono rubriche in lingua italiana e tedesca che forniscono informazioni sui bambini e che riguardano il momento della nascita o del ritrovamento, l'invio al baliatico[26] e la loro sorte ventura (morte, ritorno ai genitori biologici). Le rubriche sono le seguenti: numero progressivo; nome e cognome dell'orfanello e della madre; età; introdotto con–senza tassa; segnale, con cui fu esposto; luogo di nascita; luogo di battesimo; data di nascita, esposizione, battesimo; consegna al nutrimento; morte; restituzione alla madre naturale, ai propri genitori o ad altre persone.

Al numero succitato di cognomi vanno aggiunti altri 24 di bambini nati tra il 1817 e 1826 e che nell'aprile del 1827 furono mandati al baliatico o al lavoro (nei casi di bambini più grandi) a Capodistria[27]; in totale, dunque, i cognomi sono 1346. Tutti i bambini hanno un nome e un cognome.

[25] AST, *Ibid.*

[26] L'espressione indica la ricerca organizzata e sistematica delle balie a pagamento, le quali nutrivano i trovatelli e si prendevano cura di loro. La direzione dell'ospizio teneva dettagliata documentazione sulle balie, sulle loro famiglie, nonché sui bambini dati loro in cura. Nei casi di maltrattamento il bambino veniva loro tolto e mandato altrove. Per via della così articolata e sistematica organizzazione la comparsa del baliatico può considerarsi una delle istituzioni sociali strettamente connesse al funzionamento del brefotrofio e all'organizzazione di una previdenza capillare dei trovatelli.

[27] AST, Esposti ed orfani, 1830-1835, n. provv. 2.

4.2. Caratteristiche dei cognomi dei bambini nati tra il 1817 e il 1826

Il confronto tra questi cognomi e quelli degli anni Trenta manifesta delle notevoli differenze nelle varianti e nei significati, lasciando presumere che nel frattempo siano avvenuti dei cambiamenti che non vanno intesi quale semplice e superficiale mutamento dei processi strategici nella denominazione, ma come cambiamento profondo della mentalità di quell'epoca. Di fatto, tra i cognomi dell'inizio del secolo vi sono parecchi casi di cognomi "marcati" che divergono vistosamente dai cognomi dei bambini legittimi, mentre la maggioranza dei cognomi degli anni Trenta sono falsi patronimici o matronimici. Questi cognomi inusuali, del tutto assenti tra i cognomi degli anni Trenta, in genere venivano attinti alla mitologia o civiltà antica, ed erano caratteristici per i bambini:

Vincenzo *Acheloe*	Domenica *Medea*
Madalena *Eletra*	Giovanni *Zenone*
Luigi *Agammenone*	Mariana *Egeria*
Antonia *Caliope*	Domenica *Adrianopoli*
Domenico *Baccante*	

È possibile notare due dati interessanti:

1. I nomi antichi in questi casi svolgono la funzione del cognome.

2. Il genere del nome antico del portatore o della portatrice in tutti i casi corrisponde al genere del referente: *Madalena* (femmina) è *Eletra*, ma *Giovanni* (maschio) è *Zenone*; *Antonia* è *Caliope*, ma *Luigi* è *Agammenone*; *Domenica* è *Medea*, ma *Domenico* è *Baccante*; *Mariana* è *Egeria* ecc.

4.3. Inconsequenza nella denominazione ed i cognomi conservati

Dei 1322 cognomi della seconda metà degli anni Trenta non tutti, naturalmente, sono stati inventati dalla direzione del brefotrofio. Nei casi di battesimo avvenuti al di fuori dello stesso brefotrofio spesso il nome veniva dato dai parroci. La direzione del brefotrofio non era molto consequente nei confronti dei bambini esposti che già possedevano un nome. I bambini, di fatto, spesso venivano esposti con un biglietto sul quale era segnato il loro nome e cognome. In alcuni casi la direzione del brefotrofio conservava il cognome del bambino, in altri lo cambiava. I bambini nati nell'ospedale del brefotrofio, dei quali perciò il nome e cognome materno era noto, alle volta ricevevano il cognome della madre anche se nella maggior parte dei casi veniva loro dato un cognome

scelto tra quelli "istituzionali". Persino ai bambini, per i quali si sapeva di sicuro che provenivano da matrimoni legittimi (com'è segnato nei registri), la direzione spesso cambiava il cognome. Anche ai trovatelli battezzati prima dell'arrivo al brefotrofio ed ivi ricoverati con regolare certificato di battesimo, oppure trovati con esso nella ruota (il tutto è registrato nei documenti) al momento dell'iscrizione ufficiale nei registri dell'ospizio, poteva essere assegnato un nuovo cognome. Le ragioni di questa misteriosa inconsequenza sono rimaste purtroppo del tutto sconosciute. Dall'analisi della documentazione esaminata è stato impossibile riscontrare qualche regolarità o qualche criterio logico, né si può dedurre il perché di un tale comportamento della direzione dell'ospizio.

I cognomi mantenuti dai trovatelli linguisticamente sono molto interessanti (di certo, non nel senso nel quale sono interessanti i cognomi inventati), perché manifestano un'originale etereogeneità dei bambini esposti. Tra questi vi sono cognomi:

a) croati e sloveni: *Germek, Hubrich, Hojach, Stanich, Grigorich, Kovach, Novak, Supancich, Ielussich;*
b) italiani: *Novelli, Marenghi, Merluzzi, Vallachi, Castellana;*
c) tedeschi: *Lambrecht, Lotter, Manner, Milbacher, Zimermann, Wirth, Mayer;*
d) cognomi diffusi in Istria (persino oggi con una grafia un po differente): *Iermann, Floriancich, Prodan, Peruska, Flego, Ierin, Crovatin/Hrovatin, Petris;*
e) cognomi diffusi nel territorio friulano-giuliano-veneto: *Cordis, Lavinis, Trenzin;*

Questi i cognomi che si ripetono più di frequente.

Vi si trovano, inoltre, moltissimi abbandonati *Flego, Crovatin, Supancich, Novak, Germek*, i cui cognomi qualche volta si presentano con doppioni grafici: ad esempio, *Novak* e *Nowack*; *Germek* e *Germeck*; *Flego* e *Flega.*

4.4. Cognomi inventati nella seconda metà degli anni Trenta e loro caratteristiche

A differenza dai cognomi conservati, quelli inventati si ripetono molto di rado: per la maggior parte appaiono solo una volta, ovvero sono assegnati a una

sola o a due persone, nel caso di gemelli. Le loro varianti dimostrano che le strategie onomastiche dell'invenzione differivano tra loro e che in base ad esse l'intero *corpus* dei cognomi si può suddividere in alcuni gruppi e sottogruppi connessi fra loro da determinate caratteristiche comuni:

1. Cognomi derivati dal nome personale, e ciò in alcuni modi:
a) totalmente; ad esempio, *Agata Agatelli; Emilia Emiliani; Domenico Domeniconi; Carlo Carlotti.*
b) Cognomi parzialmente derivati dalla prima o ultima parte del nome; ad esempio, *Antonio Antochio, Leopoldo Leopelli, Filippo Filotti, Rosa Rosmund,* dalla parte iniziale del nome; *Ignazio Nazetti, Sebastiano Bastiani* dalla parte finale del nome.
c) Cognomi anagrammati: *Carolina Francesca Carlfrank; Francesco Antonio Francton; Maria Antonia Marenton.*
d) Cognomi modificati con minuziosi cambiamenti fonologici, con apocope, aferesi, metatesi, elisione, elissi, in maggioranza combinati fra loro: *Enrico Ering; Giuseppe Gius; Antonio Ant; Leonardo Lend; Alessandro Alser; Giulia Guller; Marca Macri; Agata Agtelli; Teresa Tersan.*

2. Cognomi formati con alterazione fonologica, secondo la quale il fonema iniziale del vero cognome veniva modificato in base al fonema iniziale del nome personale: *Francesco Zupanz* divenne *Fupanz*; *Giovanni Sauli* ricevette il nuovo cognome *Gauli.*

3. Cognomi motivati in base allo stato di salute e all'aspetto fisico del bambino abbandonato: *Pietro Prematuri; Paolo Piccolo; Maria Picciolina.*

4. Cognomi in vari modi motivati dalle circostanze dell'abbandono e del ritrovamento o che in qualche altra maniera testimoniavano il fatto che si trattava di un trovatello: *Maria Benvenuta; Ignazio Ignotti; Paolo Poverelli; Maria Mandata; Pasquale Pasquiotti; Natalina Natoli; Maria Muretto; Maria Prima; Maria Mancanza.*

5. Cognomi motivati dalla collocazione geografica del bambino: *Romano Risano; Giovanni Gianlussi; Maria Felicita Malussini.*

6. Rappresentavano casi particolari i gemelli – nei documenti veniva sempre e

in particolare annotata la loro parentela e la direzione del brefotrofio conservava o assegnava loro sempre lo stesso cognome, nonostante venissero regolarmente divisi al momento del trasferimento al baliatico.

Questa suddivisione generale mette in risalto a grandi linee le caratteristiche dei cognomi dei trovatelli i quali non di rado risultano essere difficilmente classificabili. Spesso i singoli trovatelli e le loro storie esistenziali costituiscono gli unici motivi della formazione del cognome, rappresentando in questo modo dei casi che difficilmente si possono inquadrare in una qualche strategia ad essi preposto. Dall'altro lato, qualche volta gli stessi nome e cognome entrano a far parte di strategie differenti – ad esempio, *Steffano Steffanelli* fu trovato nel giorno di S. Stefano; è quindi ovvio che al suddetto giorno vada addebitata la formazione sia del nome che del cognome; il suo cognome, inoltre, è un falso patronimico derivato praticamente dal nome personale.

La caratteristica fondamentale dei cognomi sta nel fatto che in sostanza quelli inventati non si ripetevano; la direzione del brefotrofio prestava molta attenzione al fatto che il trovatello appena arrivato non ricevesse un cognome già attribuito a qualche altro bambino. Siccome i nomi personali venivano ripetuti di frequente, gli inventori dei cognomi dovevano ricorrere a diverse strategie fonologiche, morfologiche e grafiche per avere un numero sufficiente di cognomi.

In questo modo, ad esempio, dal nome *Anna* sono derivati i cognomi: *Annini; Annardi; Annedoni; Annalotti; Anonis; Annessi; Annotti; Annacardi; Aniselli; Aniqar; Anelli; Anatoli.*

Con il nome *Marco* sono stati creati i cognomi: *Marconcini; Marconi; Marcotti; Marchetti; Marchioni.*

Il nome *Maria* è stato usato come modello per un gran numero di cognomi: *Marietti; Marioni; Maricelli; Marioni; Marilli; Maratti*, tra i quali molti si differenziano in un solo fonema (si tratta, dunque, di coppie antroponimiche minime), ad esempio *Mariassi; Mariazzi, o Mars; Mark; Marl*; sono attestati anche i seguenti derivati *Marzelli; Marnetti; Maruzzi; Marizutti; Marziali; Marock*; come pure i cognomi che costituiscono una serie di variazioni fonologiche, ad esempio *Maristi; Maresti; Marsitti; Marsatti;* o che esistono sotto la forma di *Marolli; Marenzoli; Marschel; Marletti; Marelvi; Marger; Marmer; Mariniza; Marinz; Marmund.* Un fenomeno simile si riscontra anche per il nome *Giovanni* i cui derivati cognominali sono molto interessanti per quanto attiene la loro grafia: *Giovanuzzi; Giovanutti; Giovannutti; Giovanuti; Giovianutti.*

Varie sono state le strategie per la formazione dei cognomi:

1. Nella maggioranza dei casi si è trattato di derivazione dal nome personale del bambino abbandonato, con le seguenti varianti:
a) Cognome derivato completamente dal nome: *Amalia Amaliotti; Agata Agatelli; Leopoldo Leopoldelli; Paolo Paoletti; Giacoma Giacomuzzi; Carlo Carlovetti; Teresa Teresani; Clara Clarenton; Andrea Andrich; Andrea Andrelich; Paulo Pauletti; Giovanna Giovanuti; Emilia Emiliani; Domenico Domeniconi; Agostino Agostelli; Regina Reginelli; Teresa Teresoli; Carlo Carluzzi; Giulia Gulietti; Rosa Rosellini; Augusto Augustelli; Tomaso Tomasolli; Alberto Albertuzzi; Giulia Giuliati*[28]; Steffano Steffanelli; Carlo Carlotti; Ambrosio Ambroselli; Lucietta Filomena Luciettini.
b) Cognome derivato da una sola parte del nome, o da quella iniziale o da quella finale. Per i cognomi derivati dalla parte iniziale del nome citeremo i seguenti esempi: *Leopoldo Leopelli; Leopoldo Leopoli;* va ricordato poi il produttivo nome personale *Antonio* dal quale son stati derivati i cognomi: *Antochio; Anticelli; Antivelli; Antuzzi; Antazzi; Antossi; Antosini; Anzetti; Anterletti; Antivari; Antilla; Antul; Antoli; Ant;* poi le combinazioni: *Andrea Andracchi; Andrea Androsetti; Andrea Anderlini; Andrea Anderl; Giacomo Giacolini; Mathilde Maria Mathis; Antonia Antass; Antonia Anturini; Antonia Antossetti; Antonia Antipelli; Antonia Anpelli; Daniele Danelini; Adelto Adelchi; Teresa Terletti; Teresa Tersan; Maddalena Madelazzi; Eliodoro Giuseppe Elioni; Domenico Dometti; Maria Domenica Dominetti; Elisabetta Elibani; Elisabetta Elbatti; Filomena Maria Filmotti; Filippo Filotti; Bonifazio Bonfer; Catterina Catinari; Lorenzo Loriati; Bartolo Bartini; Santina Filom. Santorelli; Ferdinando Ferduzzi; Ferdinando Ferdozzi; Ambrosio Ambroni;*

[28] La bambina fu esposta col biglietto sul quale era scritto che si chiamava *Maddalena.* Il nome le fu cambiato in *Giulia*, il che non era d'uso: la direzione dell'ospizio cambiava i cognomi, ma non i nomi. Le ragioni di questa modifica sono sconosciute; l'unica spiegazione forse possibile e da ricercare nella data dell'esposizione – il 19 febbraio, tre giorni dopo il giorno di S. Giulia. A primo impatto può sembrare strano che ricevette il nome della patrona del giorno già passato, ma da un esame più accurato dei metodi adottati dalla direzione si rileva che ciò era d'abitudine. Così, per esempio, un bambino esposto il 15 e battezzato il 16 febbraio (proprio il giorno di S. Giulia) ricevette il nome *Valentino Valetti*, una bambina esposta il 26 e battezzata il 27 dicembre ricevette il nome *Natalina Natoli. Giuseppe Natale Nataluzzi* nacque e venne battezzato il 22 dicembre. Sono stati trovati soltanto altri tre casi di cambiamento del nome proprio: *Ferinando*, che dalla direzione venne battezzato col nome di *Federigo Fedrotti; Giacomo* che ricevette il nome *Nicoló Noncoli*; e *Carlotta* che venne battezzata col nome di *Carolina Costel.* La direzione di solito cambiava soltanto le forme vezzeggiative dei nomi come *Marietta, Luccietta* nelle loro forme neutrali di base (*Maria, Lucia*), ma neanche ciò senza eccezioni.

Vincenzo Vincoli; Giovanna Carolina Carlot; Carolina Carlini; Rosa Rosmund; Steffano Stefer; Steffano Stefalini; Gerolamo Geriol; Gerolamo Geretti; Massimiliano Massitti; Massimiliano Massini; Maria Marsatti; Matteo Matter; Amalia Amer; Amalia Amerle; Simeone Simetti; Valentino Valente; Elena Elsat; Elena Elsatti; Marco Antonio Marchioni.

Anche all'interno di questo gruppo certi nomi frequenti si differenziano come particolari e danno dei derivati che si possono classificare come sottogruppo del suddetto metodo di denominazione, in quanto alcune loro caratteristiche differiscono dal modello di base. Tra questi nomi in particolare emergono *Francesco, Giuseppe*, e il già menzionato *Giovanni.*

Il nome personale *Giuseppe* è uno dei più frequenti tra i bambini maschi lasciati nel brefotrofio – analogamente, il numero delle variazioni dei "suoi" cognomi è altrettanto alto: *Giuponi; Giugatei; Giupin; Giuber; Giuper; Giusel; Giubessi; Giusteletti; Giupizzi; Giuscelli; Giupana; Giusazzi; Giutz,* oppure con l'elissi della parte finale del nome – *Gius.*

La particolarità dei cognomi derivati dal nome *Giovanni* è messa in risalto dal fatto che per la loro formazione è servita come modello non solo la parte iniziale del nome ma pure il vezzeggiativo *Gianni.* Gli esempi a riguardo sono questi: *Gianer; Gianich; Gianino; Gianioni; Gianon; Ganner; Gialotti; Giarelli; Giavorini; Giarentini; Gianbotti; Giapoli; Giachettoni; Giatrelli; Giancelli; Gianeri; Giacetti; Giasser; Giavone; Giazky; Gianeppo; Giavezzi; Gia/otter*[29]. La parte iniziale della forma neutrale del nome ha costituito il modello per i cognomi: *Gioverini; Giovedini*[30]; Gioliati; Giorincich; Giovenzini; Giovelli; Giovel; Giover; Gionas; Gionina; Gionvell; Giovessi; Gioventhal; Giotmann; Giodan; Giornetti; Gionker.

Dal nome *Francesco* sono derivati i seguenti cognomi: *Franielli; Franchetti; Franutti; Frankel; Francloni; Frans/colin; Frangelli; Fracatti*; e probabilmente anche le figure asemantiche inusuali *Frug* e *Frost.* In base alla sua variante tedesca *Franz* sono stati formati i falsi patronimici: *Franzelli; Franzetti; Franzini; Franzoni; Franzutti,* i quali in effetti rappresentano degli ibridi formati dalla variante tedesca del nome *Franz* e dai suffissi dei cognomi italiani: *-elli; -etti; -ini; -oni; -utti.*

[29] La grafia nei documenti è in alcuni casi illeggibile.

[30] Probabilmente si tratta dello pseudopatronimico derivato dal nome *Giovanni*, e non di un possibile richiamo a giovedì (*Giovedì*), giorno della settimana. La data dell'esposizione e del battesimo del bambino risulta il 15 maggio 1839, un mercoledì (per la verifica del giorno della settimana cfr. STIPIŠIĆ 1972.).

Ma i cognomi non sempre derivano dalla parte iniziale del nome in modo "regolare". Il secondo sottocaso di derivazione dalla parte iniziale del nome è rappresentato dai cognomi formati con l'omissione di certi fonemi (di solito le vocali) oppure con il loro spostamento (di solito le consonanti). L'omissione delle vocali, qualche volta anche delle consonanti, è presente in questi esempi: *Pietro Peterelli; Pietro Perotti; Pietro Petrina; Pietro Petras; Giuseppe Pietro Petrini; Enrico Ervenini; Enrico Erichetti; Enrico Ensetti; Enrico Enerelli; Enrica Eroncini; Angelo Agertoni; Giovanni Govetti; Giovanni Gotelli; Elena Elnuti; Ferdinando Fernadelli; Ferdinando Fernandellini; Maura Maratti; Giuseppe Gustelli; Giulia Guller; Giulia Gulielmi; Francesco Fanelli; Francesca Fanaletti; Raimondo Ramondelli; Eduardo Edardelli; Orsola Antonia Osserolli; Paolo Palotti; Agata Agtelli; Teodoro Todorini; Augusto Ignazio Agustar.*

Le metatesi e le formazioni anagrammatiche si denotano in questi pseudopatronimici e pseudomatronimci: *Enrico Ering; Leonardo Lend; Leonarda Lenar; Alessandro Alser; Carlo Cral; Carlo Calfredi; Marca Macri; Gulielmo Giletti; Niccolo Noccioli.*

c) Se il trovatello portava due nomi (le formule nominali bimembre nei registri-matricola dei trovatelli presso il brefotrofio triestino non sono una rarità[31]), il cognome poteva essere formato come l'acronimo d'entrambi, e questo in alcuni modi:

– con la fusione della parte iniziale del primo e della parte iniziale del secondo nome, ad esempio: *Giacomo Sebastiano Giacos; Maria Teresa Matersi; Martino Giovanni Martov; Francesco Antonio Francton; Giovanni Antonio Giantolli; Carlo Lodovico Carlod; Valentino Pietro Valpet; Anna Margherita Anmark; Anna Elena Anelli; Amalia Maria Amarant; Carlo Pietro Capetti; Luccia Filomena Luffer; Carolina Francesca Carlfrank; Maria Lucia Marlucci; Bartolomeo Ferdinando Barfer.*

– con la fusione della parte iniziale del primo e della parte finale del secondo nome: *Carlo Giuseppe Carpel; Maria Antonia Marenton; Maria Antonia Marioni; Maria Teresa Maser; Ferdinando Antonio Ferdoni.*

[31] Ai bambini nel maggior numero dei casi veniva imposto un solo nome. Ma nonostante ciò, numerose erano le formule bimembre sia dei nomi personali femminili che di quelli maschili, benché sia impossibile rilevare alcuna regolarità nella loro apparizione. Negli anni esaminati sono state trovate soltanto due formule multimembri, ovvero trimembri: ad un bambino nato e battezzato a Parenzo nel 1839 vennero dati i nomi *Steffano Eugenio Ferdinando Lugri*. Nello stesso anno al brefotrofio, al neonato *Giovanni Nepomuceno Krall* venne cambiato il nome in *Giovanni Nepomuceno Antonio Kerall*.

– con la combinazione del metodo acronimico con la metatesi: *Angelo Felice Angleffi; Giovanni Evangelista Gianvel.*
– con la combinazione dell'acronimo, della metatesi e dell'epentesi: *Maria Filomena Millfer.*
d) Se il nome era bimembre, il cognome poteva essere derivato:
– dalla prima parte della formula nominale: *Augusto Ignazio Agustar; Teresa Carolina Tersetti; Giacoma Maria Giacomuzzi; Giuseppe Antonio Giupizzi; Rosa Anna Roselini; Carolina Giovana Cars; Ferdinando Antonio Fert.*
– dalla sua parte finale, ossia dalla seconda parte: *Maria Pierina Peruzza; Giuseppa Pietro Petrini; Francesco Ferdinando Ferr/si; Antonio Venceslao Vancelli; Antonia Teresa Teroni; Anna Angela Angel; Giuseppe Natale Nataluzzi.*
e) Alcuni cognomi sono formati anche con l'aferesi, cioè con la caduta della sillaba o del fonema iniziale del nome, ad esempio: *Sebastiano Bastiani; Ignazio Nazetti; Elisabetta Lisetti; Eleonora Lenardon.*
f) In generale si può dire che esiste un gran numero di nomi e cognomi con lo stesso fonema iniziale, anche nei casi quando essi non sono formati con uno dei menzionati modi di derivazione, nonché nei casi in cui dimostrano di non avere alcun'altra caratteristica in comune. Allora si può parlare di una certa particolarità stilistica per le formule dei cognomi dei trovatelli. Ciò è dimostrato nei seguenti esempi: *Antonio Astrelli; Antonio Apeloni; Antonia Aureth; Maria Mandora; Maria Mandrelini; Maria Mettelino; Niccolo Nolentini; Nicolò Niner; Nicolò Nolleti; Nicolò Niletti; Nicolò Noncoli; Lucia Licolli; Matteo Maker; Michele Millos; Vincenzo Vonisti.*

2. I cognomi dei trovatelli non sono stati formati solo con le derivazioni dal nome personale; come modello è servito anche il loro cognome familiare oppure materno. La direzione dell'ospizio ai bambini esposti col biglietto con sopra segnato il loro nome e cognome, oppure il nome e cognome dei genitori (di solito il nome della madre, ma anche del padre o d'entrambi), spesso cambiava il cognome in tal modo da immedesimare il suo fonema iniziale o il suo gruppo consonantico con il fonema iniziale del nome (il quale veniva conservato). Per l'identificazione di queste strategie onomastiche bisogna ricorrere alla conoscenza della situazione extralinguistica, ovvero delle annotazioni iscritte nell'apposita rubrica circa "il segnale con cui fu esposto/a", che rivelavano dei modi e delle ragioni inusuali nella formazione di una parte del *corpus* dei cognomi dei trovatelli. I documenti dimostrano che ciò era in uso negli anni 1838 e 1839.

a) Così, ad esempio, il bambino esposto col biglietto sul quale stava scritto che era figlio di Catterina *Sauli*, ricevette il nome *Giovanni Gauli; Francesco Zupanz* divenne *Francesco Fupanz*; la bambina la cui madre si chiamava Lucia *Brandolini* venne battezzata come *Maria Mrandolini;* allo stesso modo al bambino la cui madre si chiamava Giovanna *Danelon* fu assegnato il nome e cognome *Giovanni Gianelon;* il cognome della bambina *Maria Cassani* venne modificato in *Massani.*
b) Il trovatello *Antonio Pruger* (come stava scritto sul suo biglietto), con la sostituzione del gruppo consonantico iniziale del cognome con la vocale iniziale del nome divenne *Antonio Auger*; con lo stesso metodo il figlio di Margherita *Brenschitz* fu chiamato *Leopoldo Lenschiz.*
c) *Carlo Crem* ricevette il suo cognome con la modifica del cognome del padre Giuseppe *Krem* (la differenza non sta nella pronuncia, come negli altri casi, ma soltanto nella variante grafica; in questo caso è evidente anche l'importanza delle iniziali uguali).
d) Un po' diverso è il metodo applicato nella rinominazione di *Antonio Pelist* – al suo vero cognome fu aggiunto un altro fonema (naturalmente quello stesso già esistente all'inizio del nome), col quale venne a formarsi la variante *Antonio Apelist.*
e) Contrario è, invece, il caso seguente dell'aferesi dove con la caduta del fonema iniziale del cognome vero *Enrico Peker* divenne *Enrico Eker.*
f) *Giuseppe Debatisi* fu chiamato *Giuseppe Giubatisi.*
g) Un po' diverso è il metodo della denominazione del trovatello *Giovanni Nepomuceno Krall* – il cui cognome nativo con l'epentesi venne trasformato in *Kerall.*
h) La bambina nata come legittima da genitori che si chiamavano *Millautz* con la semplice apocope divenne *Maria Millau.*

3. I cognomi potevano essere motivati dalla provenienza geografica dei loro portatori. Questi sono i cosiddetti cognomi (pseudo)etnici, e venivano formati in alcuni modi:
a) Il più semplice risulta quello che in cui veniva rispettato il cognome nella sua forma invariata – è stato trovato soltanto un caso del genere – Romano nato a *Risano,* nel brefotrofio venne battezzato come *Romano Risano.*
b) Nel gruppo dei cognomi formati sul modello dell'oiconimico, singolare è anche il metodo seguente – alla bambina *Maria* nata nella località di *Barcola* venne imposto il cognome *Marcoli.*

c) Tutti gli altri casi sono pure particolarmente interessanti, in quanto si riferiscono ai bambini che venivano mandati a Trieste da Lussinpiccolo o Lussingrande. Nel loro cognome quasi sempre vi è presente il segmento – *lussi* - oppure (una volta, per via della differenziazione, perché si tratta di bambine che portano lo stesso nome) – *lissi* - (osservando che anche in questi casi il fonema iniziale del cognome veniva immedesimato col fonema iniziale del nome), come dimostrano gli esempi: *Giovanni Gianlussi; Giovanni Nic. Gialussini; Maria Antonia Malussini; Maria Felicita Malussi; Maria Malissi; Giovanni Giaglussi.*

4. Tra i vari cognomi dei bambini abbandonati si trovavano anche quelli che in un determinato modo si riferivano al loro aspetto fisico o stato di salute in generale, le quali erano spesso precarie e favorivano alti tassi di mortalità. La maggioranza di codesti cognomi "parlava" di un aspetto minuto e fragile dei bambini non di rado nati prematuri (nei documenti è annotato: *prematuro*), che spesso morivano dopo alcuni giorni o addirittura subito, sicché qualche volta non venivano battezzati secondo le regole correnti, ma era la levatrice a battezzarli solo con l'acqua. Quello che è importante, poi, è che anche questi bambini venivano iscritti presso i registri dell'ospizio con un nome e cognome proprio.
a) I bambini che si trovavano in questo stato "critico" ricevevano i seguenti cognomi: *Antonio Tomaso Picciolini* (nella variante dialettale, col suffisso diminutivo-vezzeggiativo); *Ignazio Infante; Maria Picciolina* (il cognome è nella variante diminutiva; è interessante che la variante del cognome manifesta il genere del referente); *Pietro Prematuri; Paolo Picolo* (in dialetto; altrettanto segnato genericamente).
b) C'erano, per fortuna, anche dei cognomi "più allegri" che si riferivano ad un aspetto bello dei loro portatori. In questo senso sono indicativi i cognomi di *Andrea Androbello* (con l'indicazione del genere), *Carlo Chebello*[32] (altrettanto contrassegnato nel genere) e *Lorenzo Bellofronte.*

5. Ai trovatelli spesso venivano imposti cognomi che ricordavano il loro abbandono oppure il loro ritrovamento in circostanze particolari. Questi due momenti si riscontrano nei cognomi seguenti: *Maria Benvenuta* (il cognome è

[32] Oltre ad avergli regalato un bell'aspetto esteriore, il destino gli fu incline anche in un altro modo: nel giorno in cui compì i suoi dieci anni, vennero a riprenderlo i suoi genitori biologici!

contrassegnato nel genere); *Maria Mandata* (altrettanto contrassegnata genericamente); *Eduardo Evento; Ignazio Ignotti; Paolo Poverelli; Agnese Maria Agnotti* (il cognome è un'ovvia modifica dell' *Ignotti* con l'immedesimazione delle iniziali del nome e del cognome, il che era una strategia molto ricorrente; lo confermano i dati dell'ospizio, in quanto la bambina esposta era priva di alcuna indicazione segno di riconoscimento ed erano sconosciuti anche il luogo e la data della sua nascita); *Fortunata* (la bambina fu esposta con questo nome; vi venne aggiunto solo il cognome) *Fortuna; Fortunato Fortuna* (solo il cognome è inventato); *Francesca Fortunata*[33].

6. Le circostanze del ritrovamento spesso ispiravano la direzione dell'ospizio anche in altro modo – così, ad esempio, la bambina esposta con al collo una medaglia ben visibile solo a metà è stata chiamata *Maria Medaglietti*, mentre la bambina abbandonata con un piccolo ritratto della Madonna ha ricevuto il nome *Maria Madonelli*[34]. La bambina trovata sotto il muro del giardino ospedaliero, a ricordo di questo avvenimento, è stata chiamata *Maria Muretto.*

7. Similmente, pure i nomi delle festività entranti servivano come modello per la formazione dei cognomi dei bambini esposti in quelle date: *Giuseppe Natale Nataluzzi* venne trovato e battezzato poco prima del Natale del 1837; *Steffano Steffanelli* fu esposto il 26 dicembre dello stesso anno; mentre il 30 del detto mese venne iscritto nei registri *Silvestro Silvotti.* Nel 1839 una bambina nata il 24 dicembre ricevette il nome *Natalina Natoli. Pasquale Pasquiotti* venne trovato nella sera del Sabato Santo, il 14 aprile 1838, e battezzato il giorno dopo proprio a Pasqua. Nell'anno successivo, nei giorni attorno la Pasqua (31 marzo), al bambino ritrovato il giorno di martedì 26 marzo venne dato il nome *Pasquale Pasquotti*[35].

[33] Morì sfortunatamente dopo nemmeno un mese dal suo arrivo a Trieste (era stata trovata a Castelvenere).

[34] Si tratta dei contrassegni che in seguito rendevano possibile il riconoscimento del bambino abbandonato. Ai trovatelli venivano spesso appesi al collo o al braccio collane, braccialetti, medaglie, ciondoli, carte da gioco spartite a metà. Tutto ciò veniva accuratamente segnato nei registri dell'ospizio dalla direzione per consentire alla persona in possesso dell'altra metà dei suddetti oggetti, qualora si fosse presentata al brefotrofio, la riconsegna del proprio bambino. In questi rari casi, gli oggetti si connettevano l'uno all'altro, rappresentando simbolicamente il ricongiungimento di coloro che fino allora erano rimasti separati.

[35] Per risalire ai giorni della settimana e alla data della Pasqua cfr. STIPIŠIĆ 1972, p. 202, 217.

8. Molte volte per l'ispirazione nella scelta dei numerosi cognomi si ricorreva anche alle "caratteristiche" del giorno nel quale un bambino veniva trovato. A proposito è importante rilevare che il 25 giugno 1838 fino alle ore 5 del pomeriggio non venne registrato alcun ritrovamento, sicché la prima e l'unica bambina a essere esposta in quel giorno ricevette il nome *Maria Mancanza.* In maniera simile ricevette il cognome *Maria Prima,* la prima a nascere in un dato giorno presso l'ospedale del brefotrofio. Entrambi questi cognomi sono di genere corrispondente al genere delle bambine.

9. Nonostante la maggioranza dei trovatelli arrivasse al brefotrofio immediatamente dopo la nascita, ve ne erano anche che vi arrivavano all'età di vari mesi o di qualche anno già compiuto. In questi casi di sicuro si trattava di bambini nati legittimi che venivano mandati al brefotrofio causa l'impossibilità dei genitori o dei tutori di prendersi cura di loro. Pur possedendo essi un proprio cognome, la direzione dell'ospizio di regola lo cambiava, dando loro dei cognomi inventati, che ricordavano in qualche modo che si trattava di bambini più grandi. Per l'interpretazione riguardante la formazione di siffatti cognomi sono d'aiuto le annotazioni iscritte nei rispettivi documenti. Il fatto interessante è che il vero cognome di questi bambini non veniva mai annotato presso i registri dell'ospizio. Gli esempi che illustrano tale pratica inventiva sono i seguenti: *Giuseppe* esposto nell'età di poco più d'un anno ricevette il cognome *Grandoni* (il suffisso del cognome *–oni* indica accrescimento); *Giovanna* portata al brefotrofio proprio nel giorno del suo primo compleanno venne chiamata *Grandis;* mentre a *Maria* mandata pure nell'istituzione all'età di un anno venne dato il cognome *Magiorani. Marco Magno* aveva cinque mesi nel momento dell'abbandono; mentre *Giovanni Grandelli* e *Gerolamo Grandotti* un anno e mezzo. Un'altra cosa è evidente – il nome ed il cognome nuovamente hanno lo stesso fonema iniziale, il che lascia presumere una certa estetica nella scelta di queste formule nominali.

10. La motivazione dei cognomi con delle circostanze specifiche nelle quali i bambini venivano trovati è evidente nel seguente ed unico esempio: due neonati che non erano imparentati e che furono trovati assieme nella *ruota,* ricevettero lo stesso cognome che ricorda tale inusuale evento – *Antonio Ambedue* e *Anna Ambedue.*

11. Interessante è il caso di due gemelle esposte immediatamente dopo la nascita senza alcuna indicazione – la direzione assegnò loro il cognome che testimonia la loro consanguineità – *Anna Gemella* e *Maria Gemella* (nel genere femminile).

12. Nel multiforme *corpus* dei cognomi c'erano anche quelli che con il proprio significato rimandavano alle future caratteristiche dei bambini abbandonati, ad esempio: *Pierina Pazienza; Domenico Dovere; Francesco Fachin; Antonio Rivoltella;* forse anche *Andrea Pokorni.* Com'è evidente, non si tratta sempre di caratteristiche positive e desiderabili. Alcuni cognomi sono offensivi, ad esempio *Antonio Mocoli* o il già menzionato *Fachin.*

13. Sono stati trovati alcuni cognomi che denotano la provenienza rurale e continentale degli esposti: *Maria Selanka; Maria Morlachiza; Lorenzo Contadino*; tutti con la distinzione morfologica nel genere.

14. Abbiamo registrato, infine, alcuni cognomi asemantici con una strana sequenza fonemica e altrettanto strani varianti grafiche, come ad esempio: *Lui; Pai; Krus; Kruz; Liki; Frost; Frug; Bek; Brik.*

5. TENTATIVO DI CONCLUSIONE

Riassumendo i metodi d'invenzione dei cognomi va rilevato che alcune strategie si distinguono chiaramente per le loro peculiari caratteristiche linguistiche ed extralinguistiche. La motivazione linguistica è osservabile presso i cognomi che per vari procedimenti fonologici (apocope, aferesi, metatesi, elissi, procedimento acronimico) sono derivati dal nome personale, dal cognome familiare o materno oppure dalla provenienza oiconimica del trovatello. Va rilevato che un grande numero di cognomi porta i distintivi morfologici del genere, il che non è di solito caratteristico né per i cognomi italiani, né per quelli tedeschi, croati e sloveni. Interessante è la premura di coloro che imponevano i nomi e i cognomi di far sì che essi iniziassero con lo stesso fonema e che la formula nome-cognome fosse caratterizzata da un suo determinato stile. Se si trattava di motivazione extralinguistica, essa nella maggioranza dei casi si riferiva all'aspetto fisico, all'età, allo stato di salute, alle

diverse circostanze dell'abbandono, ossia del ritrovamento, mentre pochi erano i cognomi che rimandavano alle future desiderabili o non desiderabili caratteristiche degli abbandonati e veramente pochissimi quelli con un significato insultante e umiliante.

Il numero maggiore di cognomi inventati va ricondotto ai falsi matronimici (quando il cognome derivava da un nome femminile, e ciò avveniva sempre nei casi in cui il bambino abbandonato era una femminuccia) o ai falsi patronimici (quando il cognome derivava da un nome maschile; nel caso in cui il bambino abbandonato era un maschietto[36]). È ovvio che la direzione dell'ospizio cercava di assegnare al maggior numero possibile di bambini un cognome che rientrasse nel novero di quelli usuali per il contesto territoriale-regionale. Esistevano poi dei cognomi "caricati" di significati che direttamente (dal "semantismo" dello stesso significato del cognome) o indirettamente (mediante l'osservazione degli eventuali "significati" delle sue forme morfologiche) derivavano dalle varianti cognominali. Di grande importanza furono il contesto extralinguistico e il fatto che si trattava di trovatelli e di cognomi inventati *ad hoc* per ogni singolo bambino in circostanze che abbiamo potuto esaminare e ricostruire grazie ai dati ritrovati nei documenti del brefotrofio. Senza essi "l'etimologia" di molti cognomi sarebbe rimasta sconosciuta, con il pericolo d'incorrere in interpretazioni errate. Infatti, molti cognomi indicati come pseudomatronimici o pseudopatronimici sono caratteristici anche per il repertorio usuale dei cognomi italiani (*Franzelli; Annoni; Marconi; Antonelli; Berti; Giacomuzzi; Gianon; Carlini* e molti altri) come dei "veri" patronimici e matronimici. Tra il materiale antroponimico italiano, inoltre, si ritrovano cognomi come *Pazienza; Fortuna; Fortunato; Benvenuti; Magni; Grandis; Grandone* ecc., i quali comunque non possono venir interpretati al pari di quelli dei trovatelli *Pazienza; Fortuna; Grandis* e *Grandone*. I cognomi dei trovatelli, infatti, sono il risultato dello specifico contesto del brefotrofio, formando così un gruppo del tutto particolare nel campo dell' antroponimia, anche quando le loro varianti sono uguali a quelle dei cognomi "comuni".

Mentre, da una parte, è possibile connettere l'aspetto semantico del cognome e il ruolo del contesto extralinguistico, dall'altra, invece, esiste un'interessante connessione tra i suffissi morfologici formativi i cognomi e l' eterogeneità culturale del territorio triestino. I cognomi triestini dei trovatelli venivano formati mediante suffissi appartenenti a diversi registri linguistici: *-i; -etti; -elli; -ini; -oni* sono i più frequenti suffissi dei cognomi italiani (si tratta di diminutivi e accrescitivi; i suffissi insultanti *–acci; -accioni* non sono stati

nemmeno una volta annotati presso i registri); *-er* è la desinenza della forma tedesca; *-is; -an; -in; -on* (i quali hanno subito un'apocope della vocale finale –i) sono tipici per il territorio del Friuli-Venezia Giulia, mentre i suffissi patronimici *–ich* e *–cich* sono di provenienza croata e slovena. La morfologia dei cognomi dimostra che nella costruzione dei cognomi tutti questi suffissi venivano adoperati in uguale misura, e che nonostante esista una prevalenza numerica delle desinenze italiane nessun gruppo prevaleva sull'altro. Solo nell'atmosfera di convivenza di Trieste era possibile che alla bambina esposta con segnato sul biglietto il nome *Giulia Gregorutti* nel brefotrofio venisse modificato il cognome con il tipico suffisso croato o sloveno *–ich* (certamente non si trattava di "un intruso" all'interno del repertorio delle desinenze formative i cognomi dell'ospizio triestino) in *Giulia Grulich*. Un multilinguismo confermato anche dal fatto che molti bambini venivano esposti con biglietti scritti in varie lingue: italiano, tedesco, friulano. Per la morfologia dei cognomi è rilevante segnalare che in molti casi il loro genere corrispondeva al genere dei trovatelli. Così, ad esempio, Maria ebbe il cognome *Piccolina*; mentre Paolo fu chiamato *Picolo*; Anna e Maria vennero chiamate *Gemella*; Maria divenne *Mandata* oppure *Benvenuta*, Lorenzo *Contadino*; Teresa prese il cognome *Crovata* e Antonio *Crovat*.

Va rimarcato, infine, che l'analisi delle svariate strategie onomastiche adottate nella costruzione dei cognomi dei bambini abbandonati testimonia che le scelte in primo luogo sono state motivate dalla necessità di trovare un grande numero di cognomi differenti. A riguardo si sono dimostrati particolarmente adatti sia i falsi patronimici e matronimici, desunti da varie alterazioni e modificazioni dei nomi, sia le circostanze particolari dell'abbandono e del ritrovamento degli esposti, alcuni avvenimenti e situazioni di vita specifici e le peculiarità degli stessi bambini e dei loro destini. Molti cognomi dal punto di vista fonologico sono insoliti, altri sono ricchi di significati, pochi, invece, sono quelli diventati ereditari. Causa l'alto tasso di mortalità la maggioranza dei cognomi dei trovatelli è rimasta registrata soltanto presso i documenti archivistici. Le modalità della loro costruzione differiscono del tutto dai modi che stanno alla base della formazione dei "veri" cognomi familiari.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ARNERI, G., *Breve storia della Città di Trieste*, LINT, Trieste, 1998.

BOSWELL G., *The Kindness of Strangers. The Abandonment of Children in Western Europe from Late Antiquity to the Renaissance*, Allan Lane – The Penguin Press, Londra, 1988.

DE FELICE G., *Dizionario dei cognomi italiani*, Mondadori, Milano, 1978.

DE FELICE G., *I nomi degli Italiani*, SARIN-Marsilio, Roma-Venezia, 1982.

DI BELLO G., *L'identità inventata. Cognomi e nomi dei bambini abbandonati a Firenze nell'Ottocento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1993.

DI BELLO G. & MERINGOLO P., *Il rifiuto della maternità. L'infanticidio in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, ETS, Pisa, 1997.

HUNECKE V., "L'invenzione dell'assistenza agli esposti nell'Italia del Quattrocento", in *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)* (a cura di C. GRANDI), Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, Treviso, 1997.

I nomi degli italiani, SARIN – Marsilio, Roma-Venezia, 1982.

JELIĆ R., "Zadarsko nahodište" /Il brefotrofio di Zara/, *Radovi Instituta JAZU u Zadru* /Lavori dell'Istituto dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti/, Zara, n. 10 (1963), p. 213-286.

PESTALOZZI J.H., *Sull'infanticidio* (a cura di G. DI BELLO), La Nuova Italia, Firenze 1999 (1783).

PINGUENTINI G., *I nostri cognomi*, s. e., Trieste, 1971.

Prezimena i naselja u Istri /Cognomi e località dell'Istria/ vol. I-III/, a cura di P. ŠIMUNOVIĆ e J. BRATULIĆ, Pola-Fiume, 1986.

Prontuario dei nomi locali della Venezia Giulia, Reale Società Geografica Italiana, Roma, 1917.

ROSAMANI E., *Vocabolario giuliano*, Capelli, Bologna, 1958.

STIPIŠIĆ J., *Pomoćne povijesne znanosti u teoriji i praksi*, /Scienze storiche ausiliari, in teoria e nella prassi/, Zagabria, 1972.

ŠIMUNOVIĆ P., *Hrvatska prezimena. Podrijetlo, značenje, rasprostranjenost* /Cognomi croati. Origine, significato e diffusione/, Golden Marketing, Zagabria, 1995.

TRISCIUZZI L. e DE ROSA D., *I bambini di Sua Maestà. Esposti e orfani nella Trieste del '700*, Angeli, Milano, 1986.

SAŽETAK: *ONOMASTIČKE STRATEGIJE U TVORBI NAHODSKIH PREZIMENA U TRŠĆANSKOM BREFOTROFIJU U PRVOJ POLOVICI 19. STOLJEĆA* – U radu se, na temelju građe ekscerpirane u Državnom arhivu u Trstu, analiziraju prezimena djece ostavljane u tršćanskome nahodištu u prvoj polovici XIX stoljeća. Vodeći računa o specifičnom kulturno-povijesnom kontekstu Julijske Venecije, promatra se fonološki, morfološki, semantički i sociоonomastički aspekt njihovih prezimena i pokušavaju ocrtati glavne strategije prezimenskih tvorbi.

POVZETEK: *ONOMASTIČNE STRATEGIJE PRI KOVANJU PRIIMKOV NAJDENČKOV TRŽAŠKE SIROTIŠNICE V PRVI POLOVICI XIX. STOLETJA* – Na podlagi gradiva državnega arhiva v Trstu je bila izpeljana analiza priimkov otrok tržaške sirotišnice v prvi polovici XIX. stoletja. Ob upoštevanju zgodovinsko-kulturnega okvira Julijske Krajine je avtorica razmišljala o fonološkem, morfološkem, semantičnem in sociološko-onomastičnem vidiku kovanja njihovih priimkov. S tem je skušala orisati glavne strategije pri kovanju priimkov.

IL GRUPPO FORESTALE "LEME-VIDORNO" NEL PIANO DI ASSESTAMENTO PER IL QUINDICENNIO 1928-1942
Contributo alla conoscenza delle sue vicende storiche

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 630.4(091)(497.5Leme/Vidorno)(093)"1928/1942"
Sintesi
Gennaio 2003

Riassunto – Nel presente saggio l'autore pubblica i capitoli di contenuto e di interesse storico del *Piano di assestamento per il quindicennio 1928-1942 del gruppo forestale Leme-Vidorno*, compilato e approvato nel 1929. I boschi di Leme (a nord del Canale di Leme, tra la costa ed i villaggi di S. Michele di Leme, Flenghi e Delici e il Monte Calvo) e di Vidorno (tra le località Mompaderno e S. Lorenzo) compaiono in tutti i più importanti catastici delle foreste dell' Istria di epoca veneta finora pubblicati.
Dal Piano di assestamento suddetto si evincono non solo dati sulle potenzialità economico-forestali dei due boschi ma pure interessanti cenni storici su queste due entità boschive e numerosi dati e notizie sulle condizioni geologiche, climatico-ambientali e economico-sociali dei due territori in questione nei decenni a cavaliere dei secoli XIX e XX, quando il legname dei boschi dell' Istria veniva ancora ricercato per le costruzioni navali.

Con l'annessione delle cosiddette "Nuove Province" al Regno d'Italia, dopo il primo conflitto mondiale, i principali gruppi forestali dell' Istria entrarono a far parte del grande patrimonio boschivo italiano, ovvero dell'Azienda foreste demaniali. Il primo dopoguerra, contraddistinto in Italia da una chiara volontà di ripresa e di ricostruzione della ricchezza nazionale in tutti i settori dell'economia italiana, fu altresì un periodo pervaso da nuovi indirizzi di politica forestale, anche perché ingenti erano stati i danni causati dal primo conflitto mondiale alla silvicoltura dell'intero arco alpino italiano, in particolare di quello della Venezia Giulia. Infatti, nel nuovo corso del Demanio forestale d'Italia, indirizzato non solo all'azione cosiddetta "a carattere negativo" tendente ad impedire con precise sanzioni il disboscamento e l'uso irrazionale dei terreni di montagna e boschivi, ma soprattutto a lavori di conservazione dei boschi, di rimboschimento diretto di terreni nudi e poveri e

di azioni coordinate con le sistemazioni dei torrenti[1], trovò posto quale conseguenza diretta della guerra anche una nuova e altrettanto importante categoria di lavori, ovvero il rimboschimento-ricostruzione di zone boscate distrutte dagli eventi bellici. Di certo, il patrimonio forestale dell'Istria non aveva subito le devastazioni belliche ad esempio del Carso goriziano e triestino, pur tuttavia esso pure abbisognava sia di importanti investimenti e lavori di imboschimento e rimboschimento che del suo pronto e pieno inserimento nell'organizzazione peculiare di questo importante settore economico italiano. Lo richiedeva sia l'importanza storica di alcuni suoi boschi, che le finalità generali del Demanio forestale statale rivolte chiaramente alla "formazione di riserve di legnami per i bisogni del paese"[2] e la ancor notevole richiesta di legname da costruzione istriano di buona qualità (da impiegare soprattutto nella cantieristica regionale).

Sullo stato dei boschi istriani e sulla loro produzione negli anni del primo dopoguerra e, in particolare, in quelli immediatamente successivi alla costituzione della nuova Provincia dell'Istria (1923), disponiamo di due rilevanti fonti: la relazione dell'Azienda forestale statale italiana per il decennio 1914-1924[3], pubblicata nel 1927, ed il resoconto sulle condizioni economiche dell'Istria nel biennio 1927-28, edito nel 1929[4]. Non si tratta di documentazione esaustiva la materia boschiva istriana, però pur sempre queste due pubblicazioni riportano dati ufficiali che rivestono particolare importanza se teniamo in considerazione che per il periodo in questione alquanto scarni sono stati finora i riscontri storiografici.

[1] Cfr. *Relazione sulla Azienda del demanio forestale di Stato, 1 luglio 1914 – 30 giugno 1924*, Roma, Ministero dell' Economia Nazionale – Direzione generale delle Foreste e demani, 1927, cap. I, p. 1-2 e cap. VI, p. 398.

[2] IBIDEM, cap. 1, p. 17.

[3] IBIDEM. Per quanto concerne l'Istria vedi in particolare i capitoli VI – 4: "Lavori di rimboschimento e di sistemazione eseguiti nel territorio delle Nuove Province: Rimboschimento nella Venezia Giulia – Sistemazioni di torrenti nella Venezia Giulia", p. 398-409; cap. VII-2: "Riparazione dei danni – Province della Venezia Giulia", p. 428-429; cap. VIII-3.B: "Le foreste della Venezia Giulia", p. 549-574, con la riproduzione di una carta geografica della parte centro-occidentale dell' Istria (in scala 1:100.000; vedi *fig. 1*) con marcate a colori le superfici del "Demanio Corneria" (rosso), della "Foresta di Montona" (giallo), del "Demanio Vidorno" (azzurro) e della Foresta di Leme (verde); e cap. VIII-C:. "Prospetto delle entrate e delle spese verificatesi nelle foreste dell' Azienda durante il periodo 1 luglio 1919 - 30 giugno 1924", p. 682-683 ("Gruppo di Montona – Istria").

[4] Cfr. *Le condizioni economiche della provincia dell'Istria negli anni 1927 e 1928*, Roma, 1929, vedi il capitolo "Selvicoltura e pastorizia", p. 81-85

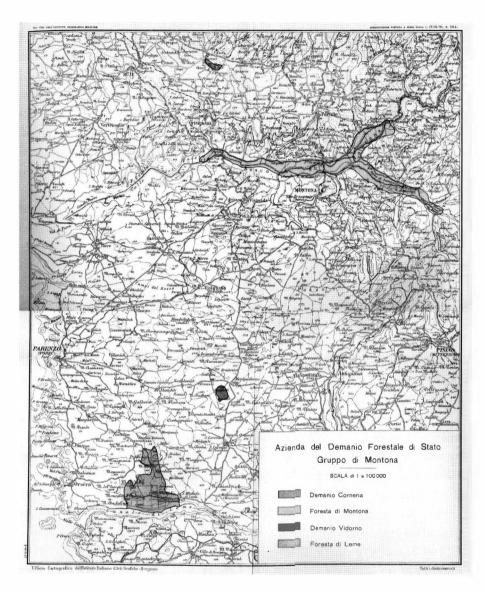



Fig. 1 – Azienda del Demanio Forestale di Stato – Gruppo di Montona
(dal volume *Relazione sulla Azienda del Demanio Forestale di Stato*, cit.- Bosco di Leme

Nella Venezia Giulia nel quarantennio dal 1884 al 1924 il maggior contributo nel settore dell'imboschimento venne dato dalle Commissioni (poi Consorzi) provinciali per l'imboschimento[5] che avevano compilato anche un appo-

[5] Risale praticamente a quell'anno l' inizio dell'opera sistematica dei rimboschimenti nella Venezia Giulia a cura delle apposite Commissioni provinciali

sito Catasto (comprendeva oltre all'Istria il Friuli-ex Goriziano, Trieste e il Carnaro) dal quale risultava che nel primo dopoguerra in Istria in materia di imboschimenti veri e propri, cioè di utilizzazione a bosco di terreni non adatti ad altra cultura, si poteva contare su 2.182 ha di superfici imboschite, mentre quelle da rimboschire erano ben 9.118. Ex novo, dal 1918 al 1924, erano stati imboschiti appena 90,70 ettari, mentre i lavori di rimboschimento di terreni nudi avevano interessato 143,10 ettari con una spesa di 204.729,00 lire, quelli di sistemazione di torrenti avevano rimboschito 59,30 ettari con l'impiego di 1.065.376,00 lire[6].

Questi indici, alquanto bassi rispetto al periodo fino al 1914, erano dovuti principalmente alle conseguenze del primo conflitto mondiale, nonché al costo elevato dei rimboschimenti per un'economia come quella italiana allora appena all'inizio della ripresa.

Dalla relazione per gli anni 1927-28 si evincono, invece, interessanti dati sulla struttura dei boschi dell'Istria, nonché sulla loro produzione. Dell'intera superficie boschiva (che rappresentava il 37% della superficie produttiva), compresa anche quella dei boschi comunali, dei vari enti e dei privati (ovvero non solo demaniali, come riferito sopra), 7.143 ettari appartenevano alle fustaie, 7.284 ai composti (ceduo sotto fustaia) e la grande maggioranza, c.ca 100.000 ettari, ai cedui.

In quegli anni la produzione dei boschi dell'Istria mostrava approssimativamente i seguenti indici: le fustaie producevano 21.043 mc annui, i boschi composti 17.467 mc ed i cedui 21.4251 mc, per un totale di 252.761 mc all'anno. Se andiamo ad analizzare la struttura del prodotto vediamo che il 64% delle fustaie era praticamente legna da ardere ed appena il 36% legname d'opera; dei composti l'82% si ricavava per legna da ardere e il 18% per legname da costruzione, mentre i cedui davano 98% di legna da ardere e solo il 2% di legname d'opera. Il totale (dati raccolti dalla suddetta fonte) dava 215.5320 mc di legna da ardere e 37.41 mc di legname d'opera. In media ad ogni abitante della provincia dell'Istria (che contava allora circa 170.000 abitanti) toccava 0,66 mc di legna da ardere e 0,112 mc di legname d'opera[7].

Per completare il quadro suddetto riporteremo pure i dati relativi alle entrate ed alle spese delle foreste gestite dall'Azienda forestale di Montona per

[6] *Relazione sulla Azienda del demanio forestale di Stato*, cit., p. 399.

[7] *Le condizioni economiche della Provincia d' Istria*, cit., p. 81-82.

il periodo che dal 1 luglio 1919 va al 30 giugno del 1914, riassunti nel seguente prospetto[8]:

Superficie		Introiti	Spese	Spese straordinarie		
al 1 luglio 1919	al 30 giugno 1924	Totale per esercizio e per periodo	Totale per esercizio e per periodo	Nuove costruzioni e riatti straordinari	Rimbo-schimenti	Totale per esercizio e per periodo
2.363,85.00		313.375,65	147.865,30	-	1.364 ,70	1.364,70
		531.790,10	142.962,97	3.400,00	2.166,00	55.66,00
		546.792,32	179.103,21	-	2.544,50	3.544,50
		392.574,25	182.262,35	1.600,00	4.533,85	6.133,85
	2.363,76.00	336.104,25	85.587,70	4.026,00	3.556,65	7.582,65
		2.120.636,57	**737.781,53**			**24.191,70**

Di certo nel contesto del Regno d'Italia i boschi istriani non incedevano come avevano inciso al tempo di Venezia, né tanto meno le cifre suddette rispondevano alle potenzialità del patrimonio boschivo istriano. Tra l'altro gran parte dei boschi istriani, compresi pure quelli demaniali, non era organizzata su basi selvicolturali, come vedremo ad esempio nel caso del gruppo di Leme-Vidorno, in quanto il loro ordinamento privilegiava soprattutto l'agricoltura mentre il segmento boschivo ne rappresentava praticamente un'attività complementare. Per ovviare ad un tale stato di cose, nella relazione per gli anni 1927-28 venivano suggeriti i seguenti provvedimenti: il rimboschimento di tutti i terreni carsici deteriorati e degradati non più suscettibili ad altra coltura; l'accelerazione dei lavori di bonifica idraulica ed agraria nelle valli d'Arsa, del Quieto, del Risano e l'inizio di opere di bonifica delle altre valli minori; la sistemazione dei bacini montani dei torrenti dell'Istria per impedire il dilavamento e il susseguente depauperamento dei terreni montani; il miglioramento di pascoli e di boschi che presupponeva la trasformazione di questi ultimi in boschi di maggiore reddito, ovvero con una produzione più elevata sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo[9].

Per quanto riguarda i boschi dell'Istria, il primo piano di assestamento

[8] *Relazione sulla Azienda del demanio forestale di Stato*, cit., p. 682-683.

[9] IBIDEM, p. 83-84.

venne compilato nel 1878 (entrò in vigore nel 1879). Successivamente, nuovi piani vennero redatti nel 1889, nel 1901 e nel 1911. Dopo la prima guerra mondiale, in concomitanza anche con la scadenza nel 1920 dell'ultimo piano, nella gestione dei boschi demaniali istriani si procedette per alcuni anni in pratica senza criteri ben precisi. Fu appena nel 1927 che, in conformità con le nuove iniziative del Demanio forestale italiano, si arrivò anche per l'Istria all'avvio del primo piano di assestamento del periodo italiano. Un progetto che interessò tutti i gruppi forestali demaniali istriani: Leme-Vidorno, Lisignamoro-Siana[10] e Montona-Corneria[11]. I piani per i primi due, redatti per il quindicennio 1928-1942, vennero compilati nell'inverno del 1929 (i lavori di campagna erano stati portati a compimento tra il mese di febbraio e quello di maggio del 1928) ed approvati nel settembre dello stesso anno. Il terzo, compilato per il decennio 1933-1942, venne approvato nel giugno del 1934.

Presso il Centro di ricerche storiche si custodiscono i volumi-registri originali dei piani di assestamento dei tre suddetti gruppi forestali. I registri si compongono di un'ampia "relazione" storico-descrittiva, del corpo contestuale centrale prettamente specialistico in materia forestale, nonché di appendici cartografiche, non numerose, però quanto mai interessanti.

Riteniamo utile, per motivi che spiegheremo più avanti, dare alle stampe queste tre importanti fonti, iniziando nel presente volume dal piano di assestamento del gruppo forestale "Leme-Vidorno".

Il *"Piano di assestamento del gruppo forestale Leme-Vidorno per il quindicennio 1928-1942* si trova iscritto, al pari degli altri due gruppi boschivi, in un grosso volume cartaceo le cui 228 pagine avevano già stampati gli schemi delle varie rubriche che un simile tipo di registro conteneva e che venivano poi riempite a mano con i rispettivi dati. Le copertine, cartonate, hanno il formato di 49,5 cm X per 46 cm. Il testo redatto in italiano è leggibilissimo in tutte le sue parti (comprese le postille qua e là aggiunte a matita).

La parte contestuale abbraccia 9 capitoli così suddivisi:

[10] Anche il gruppo demaniale "Lisignamoro-Siana" constava di due foreste separate fisicamente (vedi *Tav. I*). Quella di Siana era distante dal centro di Pola c.ca 3 km in direzione nord-est. Il bosco di Lisignamoro, invece, si trovava più a nord, a c.ca 5 km da quello di Siana.

[11] Questo era il gruppo forestale più importante vista la presenza del bosco di S. Marco, che formava una striscia lunga e stretta lungo il fondo Valle del Quieto e del Bottonega (con il ramo di Damasco) dal torrente Racizze (a sud) e dai Bagni di S. Stefano (a nord) fino a Porto Porton (ad ovest) (vedi *Tav. I*)

1. - Relazione (p. 1);
2. - Tavole alsometriche - Ricerche dendometriche e tecnologiche (p. 37);
3. - Prospetto delle superfici (p. 49);
4. - Prospetto dei fabbricati (p. 65);
5. - Prospetto delle classi diametriche (p. 71);
6. - Descrizione e prospetto delle classi d'età - Piano di taglio (p. 97);
7. - Piano di coltivazione - Misure colturali (p. 159);
8. - Appezzamenti agricoli (p. 201);
9. - Alcune fotografie (p. 223).

Purtroppo delle 11 riproduzioni fotografiche *(vedi fig 4-9)* che all'epoca erano state inserite nel capitolo 9, ne sono andate perdute 5. Dalle loro legende si evince che illustravano le "Rovine della cappella e della chiesa", il "Chiostro", un "Particolare del chiostro", il "Porto di Ghedicchio" e "Il Castello – lato W".

Quattro sono gli allegati cartografici. Nella mappa topografico-geografica dell'ampia area a nord del Canale di Leme (scala 1:25.000) i compilatori del piano vi rilevarono in rosso i confini dei due boschi *(vedi fig. 2 e 3)*.

Le altre tre mappe (carte sinottiche aggiornate e riprodotte nell'anno 1928; disegni di E. Daresi), invece, riportano in scala 10.000, una accanto all'altra, le superfici dei boschi di Leme e di Vidorno, suddivise in 31 sezioni complessive (sezioni 1-27 per il bosco di Leme; 28-31 per quello di Vidorno), e illustrano i seguenti contenuti:

Mappa I. - *Ripartizione del soprasuolo*, con colorazioni differenti per le aree a "ceduo semplice" (in verde chiaro), per il "ceduo composto" (grigio), per l' "Alto fusto" (avana) e per le "Servitù di passaggio" (linea verde) (*vedi in appendice tav. I*);

Mappa II. - *Carta del piano di taglio*, anno per anno dal 1928 al 1942 (con colorazioni differenti per i singoli quindici anni) (*vedi in appendice tav. II*);

Mappa III. – *Carta del piano di coltivazione,* con le superfici (marcate sia da differenti colori che da tratteggi e cerchietti) previste per l' "Estirpazione totale", per l ' "Estirpazione a strisce", per la "Semina" e per l' "Impianto" *(vedi in appendice tav. III);*

Da rilevare, inoltre, che sul verso della copertina è incollata la deliberazione con la quale il 19 dicembre 1929 l'Ufficio assestamento del Ministero dell'Economia nazionale - Azienda Foreste Demaniali comunicava da Gorizia all'Amministrazione delle Foreste demaniali di Montona l'approvazione dei

piani di assestamento dei gruppi boschivi di Leme-Vidorno e Lisignamoro-Siana, con una serie di brevi raccomandazioni in materia prettamente silvicolturale, avanzate dal Consiglio d'amministrazione di quell'ufficio. In effetti, con questa raccomandata veniva rispedito a Montona[12] il volume con il piano di assestamento, provvisto dello speciale sigillo di approvazione del Consiglio di Amministrazione dell'Azienda foreste demaniali portante la data del 26 settembre 1929, posto sul frontespizio, in basso a sinistra. Sempre sul frontespizio, a destra rispetto al sigillo, si legge, invece, la seguente postilla: "*Pronašao u Puli 24/VI./ 1945. Ing. Francisković*"[13] /Ritrovato a Pola il 24 giugno 1945. Ing. Francisković/ . Purtroppo, nulla sappiamo delle circostanze del ritrovamento di questo registro. Verosimilmente furono le convulse e drammatiche vicende istriane legate alla seconda guerra mondiale a farlo ritrovare a Pola assieme agli altri due registri e ad altra documentazione sui boschi dell'Istria.

Al momento della compilazione del suddetto piano di assestamento i boschi di Leme e di Vidorno, quali entità economico-forestali, avevano alle proprie spalle un storia plurisecolare. Li riscontriamo, infatti, fin dal secolo XVI in alcuni dei principali catastici dei boschi dell'Istria finora editi[14]. In epoca veneta, come per tutto il patrimonio boschivo istriano, anche la problematica dello sfruttamento di questi due boschi era da una parte legata alle esigenze dell'Arsenale, dall'altra alla mancanza di una coltivazione organizzata su basi moderne ed organiche[15]. I termini della questione per i due boschi in

[12] Assieme a questo piano venne inviato anche il *Piano di assestamento del gruppo Lisignamoro-Siana*, approvato come il primo nell'adunanza del 26 settembre 1929. Pure a questo piano venne allegata la raccomandata con la delibera di approvazione. Oltre ai piani vennero consegnate pure le Mappe delle foreste di Leme, Vidorno, Siana e Lisignamoro.

[13] Altrettanto venne iscritto anche per il registro delle foreste di S. Marco e Corneria. Una tale nota non appare invece in quello del gruppo Lisignamoro-Siana, ma è da presumere che sia stato ritrovato assieme agli altri due registri. Oggi questi tre volumi si custodiscono presso l' Archivio del Centro di ricerche storiche con la segnatura 3135/2002.

[14] Cfr. D. KLEN, "Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom – Sastavljen od Fabija da Canal, godine 1566" /Catastico della legna da ardere dei boschi istriani al tempo di Venezia – Compilato da Fabio da Canal nel 1566/, *Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu (=VHARP)* /Bollettino degli Archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume, vol. XI-XII (1966-67), p. 5-88; M. BERTOŠA, "Dva katastika zapadnoistarskih šuma iz godine 1698" /Due catastici dei boschi dell' Istria occidentale del 1698/, *VHARP*, vol. XXI (1977), p. 243-262; Vj. BRATULIĆ, a cura di, *Vincenzo Morosini IV. Catastico generale dei boschi della Provincia dell' Istria (1775-1776)*, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli ACRSR, vol. 4).

[15] Su questi argomenti cfr. KLEN, "Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obvezan prevoz drveta do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. st." /Lo sfruttamento veneziano dei boschi istriani e il trasporto obbligato del legname ai porti d'imbarco come forma specifica di imposta statale nell'Istria dal

oggetto non mutarono di molto nemmeno dopo la caduta della Repubblica veneta in quanto anche le autorità francesi e soprattutto quelle austriache diedero priorità soprattutto alle necessità degli squeri regionali. La disponibilità, però, di vaste aree alpine e, a partire dalla metà del secolo, il sempre maggior sviluppo delle costruzioni navali in ferro, portarono le competenti autorità austriache ad interessarsi sempre meno a quella che era la prerogativa essenziale dei boschi istriani: il legname da costruzione[16]. Solamente verso la fine dell'Ottocento ci fu un'inversione di tendenza nello sfruttamento dei boschi istriani, grazie alle nuove leggi in materia boschiva e all'attività delle neocostituite Commissioni provinciali per il rimboschimento, citate in precedenza[17]. I risultati, come abbiamo rilevato in alcuni passi delle due relazioni citate nei cenni introduttivi[18], e come lo conferma altresì il testo del *Piano di assestamento* dei boschi di Leme e di Vidorno, furono pur sempre modesti. Lo sfruttamento dei boschi istriani pur avendo un qualche peso nella debole economia istriana di quell'epoca continuava ad avere una struttura insoddisfacente in quanto solamente il 15 % del prodotto costituiva legname da costruzione, il resto era praticamente legna da fuoco[19]. Di certo, la situazione non mutò sostanzialmente nemmeno nel primo dopoguerra. Retrocessero così i boschi di alto fusto, sostituiti con boschi cedui e composti. Ne troviamo conferma anche in alcuni passi della "Relazione" introduttiva al *Piano* qui allegato.

Per motivi connessi prettamente alla nostra sfera d'interesse specifico, in questo contributo ci limitiamo a pubblicare solamente i capitoli 1, 4 e 9 del *Piano di assestamento del gruppo Leme-Vidorno*, in quanto essi costituiscono la parte descrittiva di interesse storico, socio-economico e giuridico-patrimoniale. Ovviamente riproduciamo, come rilevato sopra, anche la documentazione cartografica e fotografica. Abbiamo tralasciato tutti gli altri capitoli, giacché essi riportano

secolo XV alla fine del secolo XVIII/, *Problemi Sjevernog Jadrana*, Fiume, vol. I (1963), p. 201-202; IDEM, "Katastik goriva", *cit.*, "Uvod" /Introduzione/; A. BERENGER, "Saggi di storia veneta forestale dal sec. VII al XIX", *Studi di archeologia forestale*, Firenze, 1965; E. IVETIC, "Caratteri generali e problemi dell'economia dell'Istria veneta nel Settecento", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno *(=ACRSR)*, Trieste-Rovigno, vol. XXIV (1994), p. 97-99.

[16] E. APIH, "Qualche notizia sull'attività di rimboschimento in Istria avanti la Prima guerra mondiale", *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 235.

[17] IBIDEM, p. 236-241.

[18] Cfr. *Relazione sulla Azienda del Demanio Forestale di Stato*, cit., p. 399-400 e *Le condizioni economiche della Provincia dell'Istria*, cit., p. 81-82.

[19] Cfr. B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale*, Pola, 1885, p. 157 e E. APIH, *op. cit.*, p. 235.

solamente indici numerici (i cap. 2-3) oppure cose di pretto interesse specialistico forestale (5-8), che comunque lo studioso che volesse addentrarsi nella loro analisi dettagliata, ha la possibilità di visionare nei registri originali che si custodiscono presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno.

Dei due boschi in questione quello di Vidorno era per estensione il più piccolo, nonché il meno importante sotto il profilo economico. Situato su terreno carsico, tra le località di S. Lorenzo e di Mompaderno (a destra del rispettivo tratto della strada provinciale, tra le ville di Mattulini, Morgantici, Susnici, Tagori de Banchi e Cechici), su un'area tra i 180 ed i 200 m. sopra il livello del mare, esso era allora circondato da pascoli e terreni arativi, ed i suoi 89.78 ettari erano costituiti per lo più da superfici forestali (87.91 ett.; la superficie improduttiva, formata da viali e strade ammontava ad 1.87 ett.). Entro il suo perimetro non vi erano fabbricati demaniali e l'addetto sorvegliante risiedeva in una casa privata a Mompaderno.

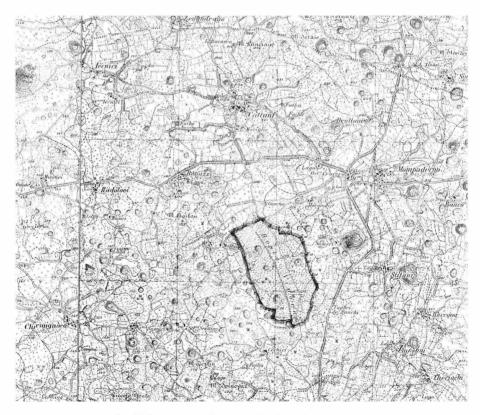



Fig. 2 – Carta topografica con segnati i confini del bosco di Vidorno.

Il bosco di Vidorno, suddiviso nel *Piano* in sole quattro sezioni senza particolari denominazioni (n.ri 28-31; *vedi in appendice tav. I-III*), era gravato solamente da diritti (nel *Piano* denominati "servitù") di passaggio nella sua parte meridionale, goduti dagli abitanti dei villaggi circostanti. Ciononostante, venivano di quando in quando rilasciate anche delle licenze per pascolo ovino e bovino.

Su questo bosco i dati storici sono alquanto scarni, né tanto meno il suo nome compare nelle numerosissime raffigurazioni cartografiche dell'Istria fino alla fine del XVIII secolo. Esso è segnato nella mappa di Mompaderno del catasto Franceschino (degli inizi degli anni Venti del secolo XIX) e nelle successive carte topografico-geografiche di epoca austriaca e italiana (e nei loro numerosi aggiornamenti)[20].

Per quanto concerne le attestazioni manoscritte, lo troviamo citato, come abbiamo già segnalato, fin dal secolo XVI. Infatti, Fabio da Canal nel suo registro dei boschi dell'Istria, compilato nel 1566, rilevava quanto segue a proposito di esso:

> *"TERRITORIO DI S. LORENZO DI PASENADEGO: Nel bosco delle Vidorne del commun di S. Lorenzo riseruati li roueri boni per la casa del Arsenale, al presente si farà stroppe21 600. di legne nelle parti doue sono bone legne da tagliar, ma conservando poi per anni quatro se ne farà stroppe 25000. Per esser ben fondi, atto et fertile di legne. E' di circuito di miglia doi in circa. Carica parte nelli carregadori sotto Parenzo, et parte in Leme, et è discosto per il più miglia quatro et cinque."*[22]

La tenuta di Vidorno viene citata anche da Nicolò Manzuoli nella sua *Nuova Descrittione dell' Istria,* nel breve capitolo dedicato a S. Lorenzo[23].

Alla fine del secolo XVII la ritroviamo registrata nel catastico dei boschi di Parenzo e Rovigno commissionato nel 1698 dal podestà e capitano di Capodistria Marco Michiel Salamon che ne rileva, tra l'altro, la presenza di ben 5.000 "roueri buoni":

[20] Per i riscontri toponomastici del nome "Vidorno" cfr. E. RADIĆ, "Toponimia istriana: S. Lorenzo", *ACRSR*, vol. XXXII (2002), p. 55-78; e la ricca collezione di carte topografiche e geografiche del Centro di ricerche storiche.

[21] Misura per la legna = fascio, bracciata; pure cordicella per legare un fascio (bracciata) di legna (N. TOMMASEO, *Dizionario della lingua italiana*, vol. VI, p. 1269: "stroppa".

[22] D.KLEN, "Katastik gorivog drva", *cit.*, p.

[23] N. MANZUOLI, *Nova descrittione della Provincia dell'Istria*, Venezia, 1611, p. 51, l'autore riporta "bidorno".

"Adì 25 settembre 1698. Parenzo. Bosco di Vidorno territorio di San Lorenzo di circuito di miglia quatro circa di pubblica raggione, con roueri buoni n. 5000 circa, et non buoni, cioè sechi, sbusi, e suentadi n.o 1000[24].

Ben più rilevanti i dati riportati dallo stesso Salamon nella sua lettera accompagnatoria inviata al Senato veneziano il 27 settembre:

"Mi sono poi portato nel Bosco di Vidorno nominato nelle lettere dell' Eccellentissimo Magistrato alle legne molto maggiore del primo su i Confini nel territorio di San Lorenzo gira il suo circuito per miglia quattro in circa, situato uttto in pianura, folto di albori buoni per la Casa dell'Arsenale per numero di 5000, eccettuandone qualche numero di sechi, sbusi e suentati. In questo dall'auidità de Contadini non uengono troncati i rami, perché l' Illustrissimo Sig.r Podestà con tutta l'attentione lo custodisce; e chi batte, non che taglia qualche ramo, uien irremissibile condanato in L. 3 per il danno, chi potesse inferire alla gianda mentre uien da Sua Signoria Illustrissima affittato in pascolo della medesima per gl'animali porcini, pagando li grandi L.3 per uno, et li piccoli la meta, onde uien à cauare almeno cento ducati all'anno, computando li ubertosi con li sterili. La legna bassa vien goduta dal Comune, che la taglia à suo piacere; e dà questa libertà ne nasce il pregiudizio che in tanto giro non si uede pur un semenzale, e morti che siano i vecchi, resta distrutto il bosco con pregiudizio dell' Ecc.mo Senato per non alesarsene de giovani"[25].

Negli anni 1775-76 Vicenzo Morosini compilava il corposo *Catastico generale dei boschi dell' Istria* e tra i boschi di Mompaderno vi elencava anche quello di Vidorno:

"Bosco detto Vidorno di Pub-a ragione.
Conf-a Le-te campi di Sime Talich, e Comli di Sn.Lorenzo. Ost-o Bosco Steffanich. Pont-e. terreni del Pilovich. Tram-a terre della Scuola di Sn. Martin. Dist-e miglia otto. Conterminato da dodici termini con l' Impronto del Pub-a Stema, i quali venno in seguito, con quelli, che conterminano li boschi segnati co' numeri 98, 100, 101, 102 e (360) 99 tutti nello stesso Tenere di Mompaderno. Gira miglia due, pertiche cento, e cinque": N. XXXI 89 pertiche; XXXII 45; XXXII, 85; XXXIV 91;

[24] M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 257.

[25] IBIDEM, p. 255

XXXV 104; XXXVI 394; XXXVII 109, XXXVIII 115; XXXIX 139; XXXX 120; XXXXI 279; XXXXII 301. Fanno miglia 2. p-che 105."[26] .

Brevi sono anche i cenni del Demanio Forestale di Stato inseriti nella relazione per il 1927 che riassumono in qualche modo le caratteristiche del bosco di Vidorno:

"Il demaniale di Vidorno trovasi in località Morganti, in vicinanza dell'abitato di Mompaderno, nei pressi della rotabile per Parenzo, che dista da questo fondo circa dodici chilometri, e della rotabile che unisce la foresta di Montona a quella di Leme. Trattasi di un ceduo composto della superficie di ettari 89.78 formato di quercia, cerro e carpino in buone condizioni vegetative".

Il bosco di Vidorno, costituito come abbiamo visto sopra per lo più da carpino, quercia rovere e cerro, era stato governato, come si rileva nel *Piano,* a ceduo semplice fino al 1873; da quell'anno, su insistenza della Marina austriaca che ne aveva riservato i suoi prodotti (come aveva fatto nel 1860 con i boschi di Siana e Lisignamoro), era iniziata la sua trasformazione in ceduo composto, che presupponeva l'estirpazione graduale del carpino. La foresta era stata, inoltre, divisa in modo da avere ogni anno una ripresa costante, cosicché il prodotto non riusciva facilmente commerciabile, specialmente per una azienda statale.

Se analizziamo lo specchietto dell'utilizzazione della foresta di Vidorno (cap. 1-8 del *Piano*) per il periodo 1879-1927 vedremo che in totale essa ammontava a 12.424 mc con una media annua di 235 mc. I prodotti di questa foresta venivano smerciati per lo più a Parenzo e in minima parte venivano trasportati allo scalo di Ghedicchio nel Canale di Leme[27].

Ben altra storia e maggior importanza aveva avuto, invece, il bosco di Leme. Esso era un ampio complesso che a forma triangolare copriva l'area carsica compresa tra il Canale di Leme a sud, i villaggi di S. Michele di Leme,

[26] Vj. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 257. Il bosco di Vidorno è pure citato nel "Rapporto sull' Istria" del consigliere di stato Giulio Cesare Bargnani, pubblicato da E. APIH negli *ACRSR*, vol. XII (1981-82), vedi p. 224.

[27] "Caricatore", luogo di approdo adibito al trasporto di merci e persone sulla costa settentrionale del canale di Leme (sul punto dove inizia la Valle dei Frati), proprio sotto l'abitato di S. Michele di Leme. Cfr. G. GRAVISI, "Toponomastica del Canale di Leme", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. LI-LII (1939-40), p. 215; E. RADIĆ, *op. cit.*, p.

Gradina e Delici a nord-est, Moncalvo, Monte San Saba ed il villaggio di Flenghi (Prodani) a nord-ovest. L'area complessiva di questo bosco, che dal livello del mare lungo la fascia costiera del Canale di Leme raggiungeva l'altezza di 120 c.ca con il Monte San Saba ed il complesso edilizio di S. Michele di Leme, ammontava a 761 ettari dei quali 648,74 erano le superfici forestali, 97.3 quelle agricole e 15.37 quelle improduttive formate da viali, strade e aree edilizie. Rispetto alla superficie registrata nel *Piano di assestamento del 1911-20* si aveva una diminuzione di 108.41 ettari dovuta al fatto che nel nuovo *Piano,* in conformità anche con le disposizioni legislative del regno d'Italia, l'ampia area marina del Canale di Leme antistante il tratto costiero della foresta *(vedi fig. 5)* non venne considerata proprietà demaniale.

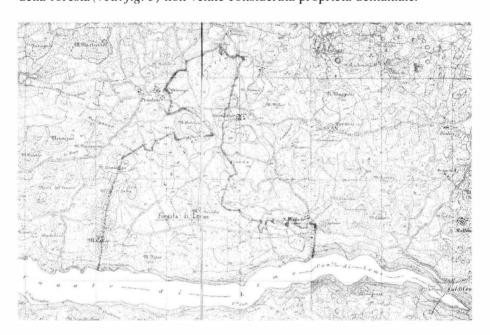



Fig. 3 – Carta topografica con segnati i confini del bosco di Leme

A differenza della foresta di Vidorno, notevoli erano gli appezzamenti agricoli del complesso boschivo di Leme lungo le vallate più fertili, attorno alle stanzie "Grande", "Sbisà" e "Moncalvo"[28], nonché all'intorno del villaggio di

[28] Per la loro ubicazione topografica vedi in appendice le tav. I-III. Cfr. pure G. GRAVISI, *op. cit.*, p. 218-220; e E. RADIĆ, *op. cit.*, p. 666.

S. Michele. Entro il suo perimetro si trovavano anche i laghetti ("pozze") di Zucchetti (nella parte centro-occidentale del bosco) e di S. Michele (nei pressi dell'omonimo abitato), nonché l'area paludosa di Palù (a nord-ovest dell'abitato di S. Michele).

Di proprietà del demanio era anche gran parte degli edifici del villaggio di S. Michele di Leme, compresi l'antico convento e il castello con i suoi annessi (vedi la descrizione di questi edifici, allora per lo più in rovina, al capitolo 4 del *Piano* e la *fig. 9*).

Sul bosco di Leme gravavano sia diritti ("servitù") di abbeveraggio per gli animali degli abitanti di Delici, di Flenghi (Prodani) e di S. Michele (per l'abbeveraggio lungo la fascia costiera del Canale di Leme), che quelli di passaggio con animali lungo le sue strade principali. Si trattava di "servitù" basate esclusivamente su diritti consuetudinari. Pure qui per il pascolo ovino e bovino venivano rilasciati particolari permessi.

Questo bosco era suddiviso in 27 sezioni (*vedi in appendice le tav. I-III*) le cui denominazioni corrispondevano in effetti ad altrettanti toponimi storici presenti sull'area in questione e che si riferivano a nomi di abitati (Delici, Prodani, Geroldia, S. Michele), di stanzie (Sbisà, Grande), di monti (Calavoga, Bombasin, Saltaria, Monte Fosso), di laghi (Zucchetti) e di altre peculiarità geomorfologiche del territorio (Martignola, Fineda, Grotta di S. Romualdo) e della costa (Ghedicchio, Spiaggio)[29].

Come per il bosco di Vidorno, anche per la foresta di Leme mancano particolari raffigurazioni cartografiche. Inoltre, dei toponimi ricordati sopra solamente quello relativo all'abitato-convento di S. Michele di Leme compare su alcuni documenti cartografici dei secoli XVI-XVIII raffiguranti la penisola istriana[30]. In qualche carta vicino al toponimo vi sono stilizzati gruppi di alberi che in qualche modo raffigurano le aree boschive circostanti.

Nella prima mappa catastale di S. Michele di Leme degli inizi degli anni Venti del secolo XIX vi è disegnato in planimetria sia il suo piccolo nucleo di case che, a poca distanza, il complesso del convento benedettino con il castello[31]. Va pure rilevato che nei fogli catastali del territorio comprendente la

[29] Per questi toponimi confronta E. RADIĆ, *op. cit.*, p. 664-668; G. GRAVISI, *op. cit.*, p. 218-220, nonché le tavole I-III del presente lavoro.

[30] L. LAGO-C. ROSSIT, *op. cit.*, vedi le tav. LXXII (p. 148-149); LXXVI (p. 160); XCV (p. 193); XCVI (p. 195); XCVII (p. 197); XCIX (p. 201); CI (p. 203); CXIII (p. 234); CXIV (p. 236); CXV (p. 238); CXXV (p. 262); CXXVI (p. 266).

[31] Archivio di stato di Trieste Catasto Franceschino (=AST CF), mappa/foglio "S. Michele di Leme".

foresta di Leme (mappe di S. Michele di Leme e di Geroldia), come pure nelle successive carte topografico-geografiche di Orsera di epoca austriaca e italiana vi appare gran parte dei toponimi-nomi delle sezioni del *Piano* (S. Michele, ovviamente, Moncalvo, Stanzia Grande, Monte Fosso, Monte San Saba, Fineda, Calavoga, Prodani, e Delici)[32].

Il territorio della foresta di Leme, così come si presentava al momento della stesura del *Piano di assestamento,* corrispondeva grossomodo alla superficie del periodo di massima estensione del cosiddetto feudo o contea di S. Michele di Leme. Esso era sorto in età altomedievale attorno al convento omonimo fondato dall'ordine dei benedettini, verosimilmente alla fine del secolo X, sul luogo di una chiesetta dei secoli VI-VIII, che in quei remoti tempi era servita quale punto d'appoggio per i missionari di quel primo flusso monastico benedettino che investì l'Istria nei decenni successivi alla costituzione della regola di S. Benedetto (*vedi fig. 4*)[33]. A questa importante abbazia è legata anche la vicenda istriana di S. Romualdo, fondatore dell'ordine camaldolese (seguì la regola benedettina ma ne accentuò la dimensione penitenziale ed eremitica), che visse per tre anni nel territorio oggetto della nostra trattazione (nonché nell'eremo della grotta di S. Romualdo sul pendio settentrionale del colle di S. Martino in fondo al Canale di Leme, *vedi fig. 8*), e al quale la tradizione locale attribuisce la fondazione dell'abbazia di S. Michele Arcangelo di Leme[34].

Verso la metà del secolo XIII, al pari di altre comunità benedettine dell'Istria, si spense anche quella di S. Michele di Leme i cui beni vennero poi fino al 1394 sfruttati dalla mensa parentina[35]. Quale sia stato il territorio possesso dalla prima comunità benedettina è difficile stabilirlo. Danilo Klen

[32] AST CF, mappe di S. Michele di Leme e di Geroldia. Cfr. pure la ricca collezione di carte del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

[33] Cfr. a proposito B. BENUSSI, *Nel medioevo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, p. 246-251; I. OSTOJIĆ, *Benediktinci u Hrvatskoj* /I Benedettini in Croazia/, vol. III, Spalato, 1965, p. 123-130; D. KLEN, *Fratrija. Feud opatije Sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI-XVIII sec.)* /Frattia. Feudo dell' abbazia di S. Michele di Leme in Istria, con i suoi villaggi/, Fiume, 1969; A. ŠONJE, *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri* /Bisanzio e l'edilizia sacra in Istria/, Fiume, 1981, p. 74-76.

[34] B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 643-645 ; OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 123-129; D. KLEN, *Fratrija*, cit., p. 19-21; *Dizionario dei Santi secondo il calendario*, ediz. PIEMME, Casale Monferrato, 2001, p. 602-603: "S. Romualdo". Romulado, della famiglia ducale ravennate degli Onesti, nacque a Ravenna nel 952 c.ca ed entrò fin da giovane nell'ordine benedettino. Per la rigidezza con la quale interpretava la regola benedettina dovette fuggire dalla penisola appenninica e rifugiarsi nel 1002 in Istria.

[35] Cfr. D. KLEN, *Fratrija,* cit., p. 38-39 e I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 125.

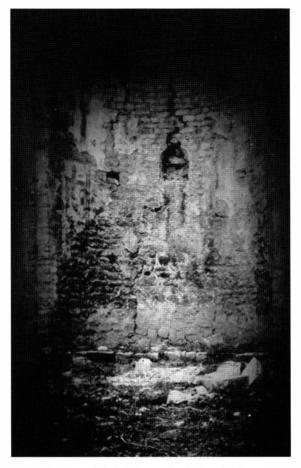
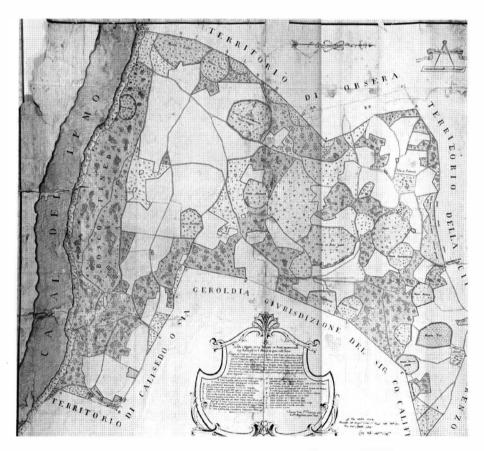



Fig. 4 – Interno dell' abside della chiesa della Vergine Maria

nella sua esaustiva opera sul feudo di S. Michele, finora più volte citata, ipotizza l'ampiezza del suo territorio ponendolo tra il Canale di Leme, a sud, e la linea congiungente i monti "Calvo", "Fosso", "Bombasino" ed il villaggio di S. Michele di Leme, a nord. Lo deduce in base all'analisi di un'ampia documentazione storica, comprendente pure le presunte donazioni della contessa Vilpurga e della figlia Azzica (madre del margravio d'Istria Ulrico I), che attorno alla metà del secolo XI avrebbero riccamente elargito questo convento[36].

[36] D. KLEN, *Fratrija*, cit., p. 34-41; B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 333-340; P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, doc. 12 maggio 1040 e 15 settembre 1040. La storiografia istriana di quest'ultimi decenni ha, comunque, dimostrato che si tratta di donazioni dal contenuto non autentico, giunte

Successivamente il feudo, che nel 1394 era stato dato in possesso al Monastero di S. Michele di Murano e che nel 1514 per permuta era passato ai frati muranesi camaldolesi del convento di S. Mattio, ingrandì notevolmente il proprio territorio con nuove rilevanti donazioni e, verosimilmente, anche con usurpazioni, a danno soprattutto del territorio confinante di Geroldia (Calisedo). Fu allora che sorsero pure le prime e più rilevanti sedi abitative fisse di abitanti-"vicini" del feudo: Prodani (Flenghi), Delici e S. Michele di Leme[37].

Dis 1. Il territorio del Feudo di S. Michele di Leme nel disegno di Antonio Vida del 1774
(Archivio di stato di Venezia, "Provveditori sopra Feudi", 95/A, Bis)

fino ai nostri giorni nella forma nella quale furono redatte dal cancelliere del vescovo parentino Bonifacio agli inizi del secolo XIV, per suffragare i presunti diritti del vescovo parentino su quel feudo, più volte ad esso contesi sia dal comune di Orsera che di quello di S. Lorenzo (vedi a proposito D. KLEN, *Fratrija*, cit., p. 15-50, cap. "Uvjeti razvoja feuda Sv. Mihovila nad Lima " /Condizioni dello sviluppo del feudo di S. Michele di Leme/.

Per avere un primo documento rilevante l'ampiezza del territorio della Frattia di S. Michele si deve andare all'anno 1774, quando il perito pubblico Antonio Vida, su commissione del Magistrato sopra feudi di Venezia, disegnò i possedimenti e i confini del Feudo di Leme con la struttura del suo paesaggio agrario (*vedi dis. 1*), il tutto corroborato da una relazione scritta, datata come il disegno 8 agosto 1778[38]. La documentazione doveva servire alla composizione delle controversie confinarie insorte con le giurisdizioni vicine. Dall'analisi del contenuto di questo documento e dal confronto del disegno con le mappe catastali e con le carte topografiche dei secoli XIX e XX di S. Michele di Leme il Klen poté desumere che la superficie del feudo nel 1774 ammontasse a c.ca 1055 ettari, ripartiti tra 384 ettari di bosco, 381 di terreni agricoli e 290 di terreni improduttivi, comprese le strade[39]. Un totale non di molto superiore a quello registrato nel *Piano* che qui pubblichiamo. L'ampiezza del territorio nel disegno del Vida si può bene comparare anche con le carte topografiche (sinottiche) riportate nel *Piano*. Balza subito in evidenza il fatto che la superficie boschiva era allora di poco superiore a quella agricola. Nel 1928 la situazione si presentava, invece, nettamente a favore dell'area boscata che dal 36,2% del 1774 era salita all'80% c.ca[40]. Questi dati ed il disegno del Vida confermano quanto rilevato nel *Piano* circa l'estensione dei terreni agricoli al tempo dei conti Colletti ed i loro notevoli sforzi profusi nel migliorare le condizioni della tenuta (cfr. cap. 1-7 del Piano). I conti Colletti erano venuti in suo possesso il 28 dicembre 1771 grazie all'autorizzazione rilasciata al monastero di S. Mattia di Murano di permutare il feudo di Leme con dei beni di questa famiglia situati presso Murano.

Il disegno del Vida, comunque, non è la prima raffigurazione cartografica del feudo di Leme. Già nella prima metà del secolo XV fra Mauro, cosmografo del convento benedettino di S. Michele di Murano, aveva disegnato "la tavola topografica" del feudo di S. Michele di Leme, che è giunta a noi attraverso una

[37] Per la nascita delle tre località in questione cfr. D. KLEN "Postanak naselja Flenga, Delića i Kloštra na nekadašnjoj Fratriji" /Nascita degli abitati di Flenghi, Delici e S. Michele di Leme sul territorio della Frattia di un tempo/, *Istarski Mozaik* /Mosaico Istriano/, Pola, 1967, n. 1-2, p. 28-39.

[38] Per il disegno cfr. L. LAGO – C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, n. 5), tav. CIV, p. 208-209. Nell'originale i boschi sono colorati di verde, i monti di celeste, i "terreni arativi in piano in buona parte abbandonati, ed incolti" di "color persighino" e le strade di giallo. La relazione scritta dal perito Vida è pubblicata in D. KLEN, *Fratrija*, cit., p. 219-222.

[39] D. KLEN, *Fratrija*, cit., p. 65-67.

[40] IBIDEM, p. 65-66.

copia dell'incisione in rame della medesima carta eseguita nel secolo XVIII dal frate Mauro Ortez[41].

Una piccola porzione del territorio del feudo di S. Michele è disegnata anche nella "tavola" cinquecentesca che raffigura i territori di confine a nord del Canale di Leme tra il comune di S. Lorenzo ed il territorio di Geroldia[42] e nel "disegno topografico del distretto di Orsera" del 1793[43]. Irrilevanti sono, comunque, i dati che ad essi si possono attingere per il feudo ed i boschi di Leme.

Sebbene nei periodi precedenti al secolo XX la superficie boschiva fosse notevolmente ridotta rispetto a quella rilevata nel Piano, pur tuttavia i vari possessori del feudo citati sopra avevano ricavato notevoli introiti dallo sfruttamento di quei boschi. L'argomento è stato trattato ampiamente da D. Klen[44] che tra l'altro, elencando i due principali boschi del feudo – quelli di Saltaria e di Fineda –, annota pure i due metodi principali adottati nel corso dei secoli per la tutela del patrimonio boschivo del feudo: l'elezione, a partire dal 1535, di "saltari" a guardia dei boschi e l'emanazione di tutta una serie di severe proibizioni e prescrizioni contro i tagli abusivi ed incontrollati.

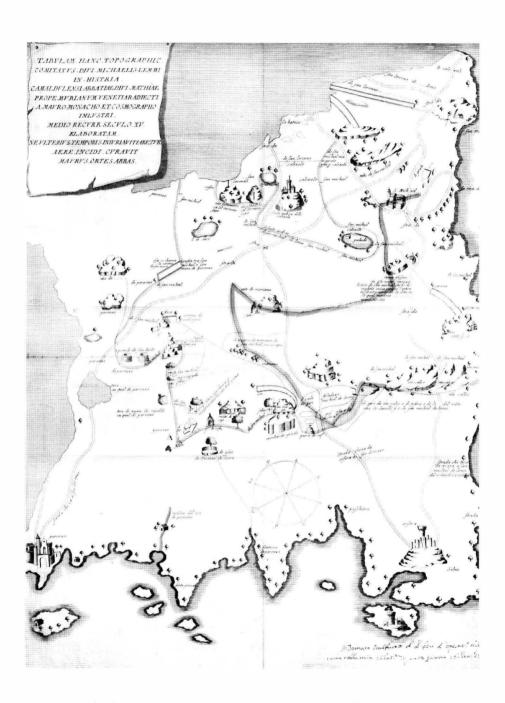
Per trovare registrate in un catastico le prime unità boschive del feudo di Leme bisogna risalire a quello già citato di Fabio da Canal del 1566 che ne da la seguente descrizione:

> *"Nelli boschi dell'Abbatia di S. Michiel in lemo delli ven(eran)di Fratti di S.to Matia di Murano tenuti hora per ser Vicenzo Grauise abitante a Montona si taglia alla giornata, et og'anno si caua da quel luoco strope: 2500 di legne in c(irc)a, nel quale se ben sono bone et in fondi molto atto a produre; Sono quelli boschi al suo ghetto in Leme, et distanti da esso*

[41] Cfr. L. LAGO-C.ROSSIT, *op. cit.*, tav. XV, p. 33-35 e D. KLEN, *Fratrija*, cit., p. 64. Al Centro di ricerche storiche si conserva una copia su carta della tavola di fra Mauro, eseguita il 16 gennaio 1777 da "p.b. Tomaso Scalfuroto" (*vedi dis. 2*).

[42] Cfr. L. LAGO-C.ROSSIT, *op. cit.*, tav. XXXIII, p. 70-71. Vi è raffigurata pure la linea di confine tra il territorio di Geroldia e quello di S. Michele di Leme.

[43] IBIDEM, tav. CXX, p. 249 e M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 16), p. 131, n. 59-A. Il disegno venne realizzato il 30 agosto 1793 dal "pubblico geometra" Pietro Antonio Burco su commissione di Alvise Contarini provveditore generale nella Patria del Friuli. Vi è ben marcato pure il confine tra il distretto orserese ed il territorio di S. Michele di Leme, possesso dei conti Colletti.

[44] D. KLEN, *Fratrija*, cit., p. 72-84. Il Klen riporta in trascrizione anche i „capitoli" per l'affitto dei boschi di S. Michele di Leme redatti nel 1530 "soto l'abate don Antonio Fero" (vedi nota n. 200), nonché l'elenco dei singoli "afituali" (vedi nota 201).

Dis. 2. "Tavola topografica" del feudo di S. Michele di Leme, copia del disegno quattrocentesco di fra Mauro eseguita il 16 gennaio 1777 da Tomaso Scalfuroto (Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1427/Cg/2003)

fino a quatro miglia secondo che la contrada e grande; Et uengono tagliati per li più dalli abitanti, colloni, et Sozzali che stano su detti terreni, però sotto il terr(itor)io di S. Lorenzo di Pasenadego" [45].

Molto maggiore fu, invece, l'attenzione dedicata da Vincenzo Morosini ai boschi del Feudo di Leme nel suo già citato ampio catastico dei boschi dell'Istria degli anni 1775-76:

"Contea di Lemo. Ovvero Frattia.
Boschi disegnati e conterminati
Bosco intorno il Tegor detto Cucich, compreso il Boschetto basso di Sime Perancich qm matte. Conf-a all'intorno li Prop. E c.c Dist-e miglia cinque ca. Conterminato da sette termini. Gira pertiche cinquecento, e diecisette: N. I 82 pertiche; II 102; III 31; IV 64; V 74; VII 112; VIII 52; fanno pert-e 517 (344).
Terreni detto Cerovina, e Bosco appo ed intorno Giavisnche di Missan, Pasqualin eredi Pietro Nipoti Poropat, e di Matte Ligovich qm Mico, Conf-a all'intorno li Propj. Conterminati da sei termini. Girano pert-e trecento, e novantanove: N. I 54 pertiche; II, 31; III 50; IV 30; V 119; VI 115. Fanno pert-e 399.
Bosco d-to Obloghi di Zorzi Stomilla, e di Matte Pavincich. Conterminato da quattro termini. Conf-a Tram-a il Conf-n di Giassenovizza. Dagli altri Lati li Proprietarj, e cc. Gira pertiche trecento, e venticinque: N. I 110 pertiche; II 89; III 88; IV 38; Fanno pert-e 325.
Terreni detti Gudivina di Matte, e Mille Stomina. Conf-a all'intorno li Proprj. Conterminati da cinque termini. Girano pertiche quattrocento, e diecisette: N. I 130 pertiche; II 126; III 60; IV 60; V 41; Fanno Pert-e 417.
Bosco detto la Fineda, i di cui due terzi vengono goduti dal Commun, e l'altro dai R.R.P.P. Comandolensi ora dei S-ri Co: Coletti, in contrada di Sn Michiel dell' Eme. Conf.a Lev-te il Bosco Saltaria; Ostro la Costiera dell' Eme. Ponente il Confin d' Orsera. Tramontana campi dei Proprietarj. Conterminato da sette termini. Gira miglia uno, pertiche seicento, e settantacinque. Distante dal caricatore miglia quattro ca. (345): N. I 165 pertiche, II 183; III 310; IV 213; VII 399; Fanno miglia 1. P-che 673.
Bosco detto Saltaria de sud-ti R.R.P.P. Comandolensi di S-r Mattia di

[45] D. KLEN, "Katastik goriva", *cit.*, p. 34.

Murano, ora dei S-ri Co: Coletti, in contrada di S. Michiel dell'Eme. Confine Levante, e Tramontana campi dei Proprietarj. Ponente il Bosco Fineda. Ostro costiera dell' Eme. Conterminato da cinque termini Gira pertiche sette cento, e sedici. Distante dal caricatore miglia quattro: N. I 144 pertiche; II 154; III 79; IV 160; V 80; Fanno pertiche 716.
Boschi disegnati nell'ordine de' conterminati.
1. Bosco det-o Cuchich, con terreno, e Monte detto mellovaz, compreso però il monte sassoso d' Anton Precali, e di Tom-o Litar. Dist-e mig-a tre e mezzo. Gira mig-o uno, pert-e cinquantasette ca.
2. Bosco in Monte detto Debellach di Mattio Ligovich qm Mico. Dist-e mig-a tre ca. Gira pert-e cinquecento, e novanta ca.
3. terreno appo il Monticello detto Carsetta, e Laquina di Mico, e Nipoti Poropat (346). Gira mig-a tre ca. Gira pert-e duecento, e sessanta ca.
4. terreni sotto le case delli prodanich detti Valle con coronali di Giac-o Sarnbris, di Mille, e germani Stomilla. Dist-i mig-a tre, e mezzo ca. Girano pert-e cento, e quaranta ca.
5. Bosco basso detto Vallizze fra mezzo li due Monti detti Smocovaz e Grabovizza. Dist-e mig-a tre, e mezzo ca. Gira pert-e trecento, e trenta ca. e Grabovizza. Dist-e mig-a tre, e mezzo ca. Gira pert-e trecento, e trenta ca.
6. Bosco, e terreni detti Debellach, e Vadgnavizza di Missan, e nipoti Poropat, e di Matte Licovich. Dist-e mig-a tre, e mezzo ca. Girano pert-e cinquecento, e sessanta ca.
7. Bosco con terreni detti canal appo la stanza d' Anton Micoli qm Ive. Dist-e mig-a tre ca. Girano pert-e quattrocento, e sessanta ca.
Boschi solamente disegnati.
8. Boschetto detto marmor, con coronal chiamato barredina d' Anton Precali, e di Tom-o Litar qm Rocco.
9. Bosco in Monte sotto le case detto la Carsetta, con coronali dispersi. Detti Canal delli sud-ti Precali, e Litar. Dist-e mig-a tre ca. Gira pert-e trecento, e sessanta ca.
10. Bosco detto valle sotto Cuchich di Michiel Zetico, ed Antonio Precali. Dist-e mig-a quattro ca. Gira mig-a uno, pert-e duecento, e novanta. Dist-e mig-a quattro ca. Gira mig-a uno, pert-e duecento, e novantasette ca.
11. Bosco detto Cuchich, e Monte Grabovizza appo ed intorno il Tegor, compreso boschetto basso appo la strada tutto di Zorzi Busan qm Mico.Dist-e mig-a quattro ca. Gira pert-e duecento, e settanta.
12. Bosco, terreni alla stanza d' Ant-o Precali qm Zuanne, compresa la porzione di Tom-o Rocco

13. terreni appo la casa di Zorzi Radam.
14. Coronal boschivo det-o baredine d' Ant-o Precali.
15. Coronal appo le case d' Anton Precali, e di Michiel Sietico.
16. Bosco detto la Valle della Calcara d' Antonio Precali, e c.c.
17. Coronal appo il campo sotto il Monte Melovaz di Iure Busan.
18. Costieretta sotto il Monte Ostrovaz, e Gradeniga del Commun.
19. Boschetto Basso in piano detto Monte Ostrovaz di Sime Perancich qm Matte.
20. Boschetto in Monte su la via Pub-a, che conduce a Fontane di Mico, e nip-ti Poropat.
21. Monti detti Smocovaz grande, e piccolo del Commun.
22. Boschivo basso in Monti detti Brisach Grande, e Piccolo di Missan, e Nep-ti Poropat, e di matte Ligovich.
23. Monte detto Grabrovizza sopra Valizze del Commun.
24. Bosco basso detto Obloghi di Give, e Matte Germani Stomilla.
25. Bosco in colline, e piano detto Calavoga.
26. Terreno appo ed intorno il Tegor di Pro, e Flli Precali. Dist-e mig-a quattro ca. Gira pert-e trecento, e cinquanta ca.
27.Terreni sotto il Monte Percazin delli Flli Papizza qm valentin.
28. Monte boschivo detto Cerniverch delli sud-ti Papizza.
29. Terreno appo, e sotto la casa, e stanza detta Milla Draga con coronal di Marco Sturma qm Luca.
30. Terreno appo la casa deli Flli Sietico qm Marco, e con altro boschetto detto Oblogh appo la Fineda. Dis-e mig-a quattro ca. Gira pert-e trecento, e venti ca.
31.Terreni con coronali dispersi intorno la stanza, e sotto la casa di Martin Precali qm Simon.
32. Boschivo basso in Valizze degli Eredi qm Ant-o d' Elia detto Draglich, era Communal.
33. Bosco, e coronali detti Obloghi d' Antonio Bulgari qm Antonio. Dist-e mig-a quattro ca. Gira pert-e trecento, e cinquanta ca.
34. Boschetto con Dolaz detto Obloghi di Martin Precali. Gira pert-e trecento. Dist-e mig-a quattro ca."

Come si può rilevare, il Morosini registrò, con l'aiuto dei suoi aiutanti, ben 40 boschi, ovvero unità boschive, sul territorio della "Frattia", delle quali le sei più importanti (di prim'ordine) vennero esattamente misurate e iscritte. Si trattava dei boschi "Fineda", "Salteria", "Obloghi", delle unità boschive situate sui terreni denominati "Cerovina" e "Gudivina" e di quella attorno al "Tagor

Cuchich". Sette erano i boschi di secon'ordine (quelli "disegnati nell'ordine dei contenuti"); tutti gli altri 27 (quelli "solamente disegnati) avevano minore importanza ed erano tenuti da contadini, tranne i tre cosiddetti "comunali"[46].

La famiglia Coletti, che nei primi tempi aveva investito tanto nel miglioramento del loro nuovo acquisto, riuscendo ad ottenere ottimi risultati nell'economia agricola ed in tanti altri settori collaterali, rimase in possesso del feudo praticamente fino al 1847, quando morì l'ultimo discendente maschile e la proprietà passò allo stato austriaco. Amministratrice ne fu nominata allora la figlia de defunto conte Nicolò, Elena Coletti, che nel 1856 ricevette l'indennizzo per i miglioramenti fondiari apportati dalla sua famiglia. Con tale atto terminava praticamente la vicenda storica del Feudo di Leme, uno dei più specifici e interessanti dell'intero contesto istriano altomedievale e moderno, e la tenuta diveniva definitivamente proprietà demaniale, aggregata all'Amministrazione forestale di Montona. Nell'impossibilità di gestire il suo ampio fondo agricolo-produttivo l'azienda montonese fu costretta a trasformare gradualmente i terreni agricoli in boschi di quercia.

Nella *Relazione* più volte citata sull' Azienda del Demanio di stato del 1927, con dati quindi aggiornati agli anni di preparazione del *Piano di assestamento 1928-42*, il bosco di Leme è così descritto:

> *"Viene infine la foresta di Leme, della superficie di ettari 869.82, che si estende, a basse quote altimetriche, sulla destra del canale marittimo omonimo e che per tali condizioni presenta molti elementi della flora del Laurentum mediterraneo.*
> *Il terreno con tutti i caratteri carsici compreso quello della quasi mancanza di acque sorgive, appartiene al cretacico del secondario, è profondo, fertile e quindi, concorrendovi anche il clima mite ed umido, molto favorevole alla vegetazione arborea.*
> *Della sua superficie circa 110 ettari sono improduttivi in gran parte per loro natura, altri ett. 100 circa sono nudi pascolativi o coltivati agrariamente; tutta la restante superficie è boscata formata per ettari 11.06 di una fustaia di pino nero, intramezzata da ettari 78.01 di ceduo semplice ed ettari 569.65 di ceduo composto costituito da quercia rovere, in predominanza nella matricinatura, con cerro, leccio e carpino.*
> *Dalle piante di alto fusto si ottengono ricercati tronchi e travi da costruzione e, dal restante bosco, legna da ardere; tali prodotti affluiscono a due piccoli porti nel vicino canale marittimo e da questi per via*

[46] Vj. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 244-245: "Contea di Lemo. Ovvero Frattia". Cfr. Pure D. KLEN, *Fratrija*, cit., p. 83-84.

d'acqua vengono trasportati sulle piazze di smercio fra le quali anche quelle della Laguna veneta."[47]

Nel bosco di Leme, che in gran parte era governato a ceduo composto come è rilevato nel *Piano*, si distinguevano zone di alto fusto di farnia e di pino nero, altre di ceduo di carpino misto ad ornello, corniolo, ligustro, acero, cero e quercia rovere, nonché zone di ceduo semplice di leccio misto a fillirea.

Dalla tabella del *Piano* relativa all'utilizzazione della foresta di Leme si evince che nel periodo 1879-1927 la produzione complessiva fu di 72.949 mc con una media annua pari a 1.489 mc. Gran parte del suo prodotto veniva avviato via mare, tramite il porto di Ghedicchio nel Canale di Leme (*vedi fig. 5*), ai tre grandi mercati di consumo altoadriatici di allora, Pola, Trieste e Venezia. Il legname, invece, prodotto nelle sezioni situate a nord-est del bosco veniva inviato a Orsera e quindi imbarcato per essere spedito alle due suddette località.

Al momento della stesura del Piano di assestamento i suoi compilatori, ovviamente, non potevano avere a disposizione tutti i dati riportati sopra.

Fig. 5 – Canale di Leme

[47] *Relazione sulla Azienda del demanio Forestale di Stato*, cit., p. 574.

Ciononostante, il quadro che essi offrono dei due boschi è molto ben documentato in tutti i suoi segmenti, anche perché essi attinsero gran parte dei dati al Piano di assestamento del 1878 che, a loro dire, riportava "notizie assai interessanti sul trattamento di queste foreste nel passato (...)" ed era stato eseguito "con molta perizia, con indagini molto profonde e ricco di informazioni".

Abbiamo ritenuto utile e importante pubblicare la parte del *Piano* (il capitolo 1 "Relazione" ed il cap. 4 "Prospetto dei fabbricati") che a noi più interessa in quanto essa, con il supporto dei cenni storici riportati in questa nostra introduzione, contribuisce notevolmente alla conoscenza della vasta problematica legata al patrimonio boschivo dell' Istria in generale e a quello del gruppo forestale di Leme-Vidorno in special modo, in un epoca tutta particolare come quella a cavaliere dei secoli XIX e XX, negli anni del passaggio statale dell' Istria dall' Austria-Ungheria all'Italia.

Innanzitutto va detto che il *Piano* con i suoi capitoli dedicati alla specifica materia forestale (cap. 2-3, 5-8, come pure le parti II e III del capitoli 1 e 9) e con le mappe cartografiche annesse presenta una situazione dettagliata dello stato delle due foreste e del piano di sfruttamento previsto per il loro potenziale produttivo che con i moltissimi dati inseriti nel registro costituisce un materiale quanto mai prezioso e imprescindibile per gli specialisti che vorranno addentrarsi nello studio dettagliato di questo specifico segmento. Gli aspetti ed i contenuti che emergono dal *Piano* vanno, però, al di là del mero interesse selvicolturale. Infatti, i compilatori del *Piano* hanno offerto un quadro completo degli aspetti specifici sia del comprensorio di questi due boschi che del quadro socio-economico dei due rispettivi contesti antropici e socio-economici. Con grande interesse si leggono così sia i sottocapitoli dedicati alla "Consistenza, posizione, confini, superficie" (I-1), alle "Condizioni geologiche" (I-2), al "Clima" (I-3), alle "Caratteristiche del soprasuolo" (I-5), alle "Utilizzazioni dell' anno 1879" (I-II), alla "Esecuzione dei rilievi" (parte II), ai "Criteri del Piano di assestamento e norme generali per l'esecuzione" (parte III), che quelli di più spiccato interesse storico e socio-economico: "Condizioni ambientali" (I-4), "Trattamento nel passato" (I-6), "Cenni storici, condizioni di proprietà" (I-7), "Valorizzazione delle utilizzazioni e dei prodotti secondari per il quindicennio 1928-1942" (III-5), "Appezzamenti agricoli di Leme" (III-6) e "Amministrazione, sorveglianza, fabbricati" .

Dall'ampia materia trattata in questa interessante "Relazione" introduttiva al *Piano*, due sono i momenti storici che secondo il nostro parere meritano un

accenno aggiuntivo: il quadro socio-economico andatosi a delineare nei primi due-tre decenni del secolo XX nell'ampia zona tra la località di Mompaderno ed il Canale di Leme e la minor rilevanza, rispetto all'epoca veneta, dello sfruttamento del legname da costruzione.

Nel *Piano* vengono rimarcate chiaramente le condizioni di miseria e di abbandono delle popolazioni di questi territori causa lo scompenso determinato dal rapporto tra densità abitativa e scarse potenzialità agricole, lo stato di abbandono di quasi tutte le antiche stanzie, la mancanza di adeguate strutture scolastiche e di opere di infrastruttura (vie di comunicazione, acqua), l'incidenza dei periodi di siccità, della malaria e di condizioni igieniche avverse, l'impossibilità di avere il diritto di pesca nel Canale di Leme ed il brigantaggio che non era ancora del tutto debellato. Per via dei continui furti, intimidazioni e minacce, anche armate, nonché delle pessime condizioni igieniche e dello stato di rovina del complesso benedettino di S. Michele, il servizio di sorveglianza di questi boschi era ritenuto molto più gravoso che altrove. In generale, come si rimarcava, si sentiva la mancanza di un'organizzazione consona alle potenzialità economiche delle due foreste.

Gli appezzamenti agricoli, pur venendo tutti affittati, non erano così importanti come lo erano stati nei periodi precedenti, che avevano visto l'agricoltura prevalere nel settore economico della tenuta di Leme. Non solo era diminuita notevolmente la superficie agricola ma il sistema d'affitto, senza la residenza dell'affittuario col suo bestiame, e i metodi di coltivazione adottati costituivano fattori estremamente negativi per quell'economia rurale. Con terreni sempre meno produttivi diventava difficile per il demanio statale tenere alti i canoni d'affitto, ovvero gli introiti. Né la caccia e tanto meno la pesca erano sviluppate da poter contribuire notevolmente al bilancio del demanio.

Erano queste pure le conseguenze dei riflessi negativi di processi e fenomeni di più ampia portata che in quel periodo avevano condizionato anche le condizioni generali dell' Istria e, in particolare, della sua economia[48]. Si risentivano ancora gli effetti della filossera, di frequenti inverni rigidi, grandinate e siccità e del rilevante cambiamento nella gestione della tenuta di Leme subentrato con la morte dell'ultimo dei Colletti e con il suo passaggio all'Azienda forestale che favorì esclusivamente l'aspetto boschivo. L'Italia e l' Istria non si erano ancora del tutto riprese dalle devastanti conseguenze del

[48] Cfr. S. BON GHERARDI, "Politica, regime e amministrazione in Istria", in *L'Istria tra le due guerre*, Roma, 1985, p. 21-80; A. MILLO, "L'industria marginale e il governo del sottosviluppo", in *L'Istria tra le due guerre* , cit., p. 81-126; I. BEUC, *Istarske studije* /Studi istriani/, Zagabria, 1975.

conflitto mondiale, mentre il brigantaggio della zona tra Mompaderno e Leme era strettamente legato, come lo era un po' dappertutto nella pensiola istriana, agli sconvolgimenti ed alle tensioni sociali e politiche di quell'epoca[49]. Una depressione quella dell'economia istriana del primo dopoguerra resa ancor più acuta dal fatto che essa pur sempre si configurava prevalentemente quale economia agricola.

Un contesto socio-economico che sicuramente pesava sulla tutela, sul miglioramento e sulla produzione dei boschi di Leme e di Vidorno. In essi prevalevano il ceduo di carpino (soprattutto a Vidorno), matricinato con quello di quercia che dava prodotti poco apprezzabili anche sul mercato della legna da ardere. Molto più apprezzati erano invece, soprattutto per la legna da ardere, il ceduo di cerro e di rovere nero. Ed in effetti la legna da ardere prevaleva nettamente nella produzione dei due boschi. Con il passaggio del bosco di Leme al demanio forestale venne forzato, su espressa richiesta della Marina austriaca, il ceduo di quercia rovere per essere impiegato nelle costruzioni navali, in quanto si riteneva particolarmente adatto a tali scopi. Dall'altra parte, però, nel piano si sottolineano espressamente le difficoltà che si incontravano nello smercio della quercia rovere quale legname da costruzione o da opera. Gli esperti dell'Azienda forestale ne addebitavano la causa principalmente alla sua tendenza a spaccarsi (*vedi fig. 6*). In sostanza solamente la farnia ed il pino nero davano, a giudizio degli esperti del demanio forestale, ottimo legname da costruzione.

Alla luce del materiale che pubblichiamo e della rilevanza storica del legname da costruzione istriano, questi giudizi sulla qualità del prodotto dei boschi di Leme e Vidorno ci sembrano in qualche modo contradditori. Infatti, nel capitolo dedicato al "Trattamento futuro–turno" si ritorna parzialmente all'apprezzamento della quercia rovere adatta a "fornire legname da opera". A proposito si proponeva di convertire il ceduo di carpino matricinato con *quercus pubescens* (quercia rovere) in ceduo di cerro con matricine di rovere e cerro. Quest'ultime dovevano servire essenzialmente alla disseminazione del ceduo. Erano queste, in effetti, le direttive in linea generale per conferire alle foreste di Leme e di Vidorno un nuovo indirizzo e per poter eseguire la compilazione del *Piano* in maniera quanto più consona ad un bosco governato a ceduo composto. La ripresa stabilita per il bosco di Leme prevedeva annualmente di arrivare per il ceduo semplice a 1.472 mc e per il ceduo composto a 15.233. Per il bosco di Vidorno, costituito esclusivamente di ceduo composto, le quote previste erano fissate in

[49] L. LUBIANA, "Il brigantaggio istriano dopo la prima guerra mondiale (1919-1930)", in *L'Istria tra le due guerre*, cit., p. 281-301.

Fig. 6 – Caratteristiche spaccature della *quercus pubescens*

2.634 mc Un nuovo indirizzo che aveva come fine ultimo l'aumento sensibile delle rendite del gruppo forestale Leme-Vidorno.

In mancanza di analisi più approfondite e specialistiche sulla situazione dei boschi in età veneta e nei successivi periodi austriaco ed italiano e di dettagliati parametri di confronto della loro produzione e amministrazione si può rilevare, in linea generale, che negli anni Venti del secolo XX rispetto all'epoca veneta erano sicuramente cambiate certe caratteristiche e certe necessità nel settore delle costruzione navali della regione, ma dall'altra parte c'era pure stato un depauperamento nella qualità dei prodotti dei boschi di Vidorno e di Leme.

AZIENDA FORESTE DEMANIALI
GRUPPO LEME – VIDORNO
PIANO DI ASSESTAMENTO PER IL QUINDICENNIO 1928-1942

INDICE

CAPITOLO 1.

RELAZIONE
I. DESCRIZIONE GENERALE

1. Consistenza, posizione, confini, superficie

Il gruppo demaniale di Leme e Vidorno, consta di due Foreste separate: la più vasta ed importante, quella di Leme, è situata fra gli abitati di S. Michele di Leme, Geroldia e Prodani[50]; l'altra, la Foresta di Vidorno, assai più piccola, è situata presso il paese di Mompaderno a circa 14 Km. di distanza da S. Michele. La posizione di queste Foreste può vedersi chiaramente dalle tavolette della carta d'Italia allegata al Piano.

La Foresta di Leme è formata di un complesso riunito di forma presso a poco triangolare. A Sud la proprietà erariale termina con la costa del Canale di Leme. Veramente nei documenti e nel Catasto figura come proprietà del Demanio anche circa la metà del Canale di Leme di fronte alla Foresta, ma non essendo tale forma di proprietà conciliabile con la legislazione italiana, si è in questo Piano considerata la costa come confine. Sarà cura però dell'Amministrazione di fare le opportune pratiche onde sia riconosciuto, se possibile secondo la legislazione italiana, il diritto di pesca all'Azienda.

A Est e a Nord - Ovest la Foresta confina con proprietà private per la maggior parte agricole; scarsi infatti sono i boschi privati circostanti e di limitata superficie.

Il castello e gli altri fabbricati di proprietà del Demanio sono situati a S. Michele di Leme, anzi si può dire che essi formano la parte più cospicua di questo abitato. S. Michele

[50] Oggi la località e denominata Flenghi.

trovasi sulla strada che da Cul di Leme mena ad Orsera per Geroldia e Prodani.

Notevole il porto di Ghedicchio sul Canal di Leme, per il quale, a mezzo di trabaccoli, buona parte della produzione della Foresta viene avviata ai mercati di consumo che sono principalmente Venezia e Pola.

I prodotti delle sezioni situate più a Nord, e cioè prossime alla strada provinciale, vengono per questa strada avviati al porto di Orsera e quindi imbarcati per i suddetti mercati di consumo.

Il porto di Cul di Leme si deve però considerare, anche agli effetti di prezzi, il mercato di smercio per i prodotti di Leme e qualche volta anche per quelli di Vidorno, da cui dista circa Km. 14.

La Foresta di Leme dal livello del mare giunge fino all'altezza di m. 128 su M. San Saba e di m. 117 al castello, ma se si eccettua il ripido versante del Canale di Leme formato dalle sezioni 24, 25, 26 e 27, tutto il resto del territorio è costituito da un pianoro con piccole doline che di poco si abbassano dalla quota di m. 100, che è la media del territorio, e di piccoli colli di poco superiori a questa quota. Tutta la superficie è boscata ad esclusione degli appezzamenti agricoli che occupano i terreni più fertili e pianeggianti e sono:

1. La Stanzia Grande
2. Le vigne, i prati e gli oliveti presso S. Michele
3. La Stanzia Sbisà
4. La Stanzia Moncalvo

Formano questi appezzamenti agricoli una parte cospicua della proprietà erariale, essendo complessivamente, con i relativi improduttivi, ett. 99.24, di cui la sola Stanzia Grande occupa ett. 66.06.

La superficie della Foresta di Leme risulta nel presente Piano così ripartita:

1. Superficie forestale ....ett. 648.74
2. Superficie agricola ...." 97.3
3. Superficie improduttiva, formata da viali e da strade,
area di costruzione ecc.." 15.37

Totale ett. 761.41

Nel Piano di Assestamento del 1911 - 1920 si aveva una superficie complessiva di ett. 869.82, maggiore della presente di ett. 108.41. Questa diminuzione va principalmente ascritta al fatto che non si è considerato proprietà demaniale il tratto del Canale di Leme antistante alla Foresta, il quale solo figurava per una superficie di ett. 99.39; per più esatto rilievo topografico di parte della costa si è modificato questa in prossimità del porto di Ghedicchio, apportando una diminuzione di ett. 2.20; si è inoltre diminuita la superficie di ett. 0.51 occupata dalla strada provinciale Cul di Leme - Orsera nelle sezioni 3 e 4. Resta ad ogni modo ancora una diminuzione di ett. 6.31 a complemento della differenza sopra citata di ett. 108.41. Di questa diminuzione non si può dare una spiegazione, se non con l'avere più accuratamente misurato col planimetro le varie aree. Si è sicuri della superficie esposta, perché si è minuziosamente controllato il planimetro e la misura è stata eseguita sulla vecchia mappa, prima parzialmente per tutte le singole sottosezioni, poi per le sezioni intere, quindi per i gruppi di sezioni ed i risultati sono stati coincidenti.

La Foresta di Vidorno consta parte di un complesso riunito, tutto boscato. Si trova a circa 2 km. di distanza da Mompaderno, ed è situata a W della strada Mompaderno - S.

Lorenzo del Pasenatico. È una zona pianeggiante che va dalla quota di circa 180 m. a poco più di 200 m. e presenta diverse piccole doline e qualche colle. Confina con terreni in parte pascolivi, in parte agricoli, in parte boscati.

I prodotti legnosi della Foresta hanno piazza di smercio per la maggior parte a Parenzo che dista Km. 12; però qualcosa viene trasportato anche a Cul di Leme, come si è detto.

Mancano fabbricati demaniali annessi a questa Foresta e il sorvegliante ausiliario attualmente incaricato della sorveglianza risiede in una casa privata a Mompaderno.

La superficie delle Foresta di Vidorno si è riscontrata perfettamente uguale a quella esposta nel piano di Assestamento del 1911 - 1920 e risulta così ripartita:

1. Superficie forestale ....ett. 87.91
2. Superficie improduttiva, formata da viali e da strade ...." 1.87

Totale ett. 89.78

Riepilogando il gruppo demaniale di Leme - Vidorno ha la seguente superficie complessiva:

Foresta di Leme..ett. 761.41
Foresta di Vidorno .... ett.
89.78

Totale ett. 851.19

Sulla Foresta di Leme grava la servitù di abbeveraggio per gli animali degli abitanti di Delici nella pozza Zucchetti, per quelli degli abitanti di Prodani nella pozza di S. Michele; conseguentemente si hanno le seguenti servitù di passaggio con animali:

1. Sulla strada che congiunge la frazione di Prodani con la Stanzia Cerlenca e rispettivamente il mare, attraversando le sezioni 8, 12, 22, 23.

2. Sulla strada che da Foscolino, attraversando le sezioni 2, 3, 5, 6, 14, 15 e 16, sbocca sulla strada comunale S. Michele - Orsera.

Si hanno poi le seguenti altre servitù di passaggio con animali:

3. Sulle strade che da Delici e rispettivamente da Bralici passano per le sezioni 1 e 4 fino alla provinciale Orsera - Cul di Leme.

4. Sulla strada che da Geroldia entra nella sezione 6, ricongiungendosi presso la Stanzia Sbisà con la strada di cui il N°2.

Non esiste su queste servitù alcun documento, esse si basano esclusivamente sulla consuetudine.

Inoltre gli abitanti di S. Michele di Leme affermano di aver il diritto di abbeveraggio degli animali al mare, si noti che l'acqua del Canale di Leme è poco salata, a causa dello sbocco della circolazione sotterranea. Passando dalla strada attraverso le sezioni 16 - 17 e 27 fino al porto di Ghedicchio, però non hanno mai fatto valere legalmente un tale diritto.

Le sopra dette servitù di passaggio risultano bene evidenti nella carta sinottica allegata al presente Piano.

Pure sulla Foresta di Vidorno gravano delle servitù di passaggio sulle strade della sezione 31.

Non esiste né a Leme né a Vidorno alcuna servitù di pascolo, però con le dovute cautele selvicolturali vengono rilasciate licenze per pascolo ovino e bovino.

2. *Condizioni geologiche*

Tanto la Foresta di Leme come quella di Vidorno sono situate in terreno carsico caratteristico, ed essendo questo tipo di terreno assai noto, se ne ammette una particolareggiata descrizione.

Si può dire che il terreno di Leme è in generale migliore di quello di Vidorno, in quanto a che a Leme si hanno più estesi fondi di dolina e vaste superfici, che essendo state in passato adibite a cultura agraria, sono state spietrate.

Naturalmente il terreno delle zone collinose è superficiale, asciutto e sassoso, quello delle doline più fresco, argilloso, umoso. Le zone di Leme di miglior terreno sono ancora oggi a coltura agraria, come si è detto.

La sponda del Canale di Leme, e ciò a Sud del viale F, è la zona più sassosa, anzi presenta qualche tratto roccioso. È assai degradata sia per la natura del terreno, che per la sua esposizione a mezzogiorno.

Non si ha, naturalmente, circolazione idrica superficiale apprezzabile. L'acqua piovana s'infiltra direttamente nelle fessure del terreno; in qualche zona più argillosa l'acqua scorre per brevi tratti alla superficie e sparisce ben presto in fondi di dolina o in foibe. Qualche fondo di dolina più argilloso mantiene l'acqua per qualche tempo.

I terreni argillosi e pianeggianti si imbevono d'acqua e la trattengono molto.

Degne di speciale menzione sono la pozza di Zucchetti e quella di S. Michele che d'estate, data la terribile scarsità d'acqua, costituiscono una vera provvidenza per gli animali delle popolazioni contermini, tanto che per esse si sono costituite le servitù di abbeveraggio, delle quali poco innanzi si è parlato.

3. *Clima.*

Il clima di Leme si può considerare presso a poco eguale a quello di Vidorno, se non che Leme è più esposto ai venti marini, mentre che Vidorno è più esposto alla bora nei periodi invernali, ma questi venti non hanno che limitata influenza sulla vegetazione boschiva.

Il clima ha tutte le caratteristiche dell'Istria costiera, e cioè inverni miti e piuttosto asciutti, primavera breve e molto piovosa, estate caldissima e siccitosa seguita da un autunno breve e caldo. Tutto ciò ha grandissima influenza non solo sul bosco, ma anche e principalmente sui fondi agricoli.

Si riportano le medie delle osservazioni compiute dal Trabert sulla temperatura a Rovigno e a Pisino; le medie di Rovigno servono per Leme, quelle di Pisino principalmente per Vidorno:

Rovigno: media delle minime 5.6, media delle massime 23.9, media delle medie 14.3

Pisino: media delle minime 1.9, media delle massime 21.4, media delle medie 11.2

Raramente si sono avuti danneggiamenti per cicloni alle matricine di quercia; qualche danno si è avuto nelle pinete, ma non ingente.

Più volte la grandine ha danneggiato i prodotti agricoli.

4. Condizioni ambientali

Non si può fare a meno di parlare diffusamente delle condizioni ambientali, perché solo in esse si può trovare una ragione della grande quantità di furti e di danneggiamenti che si verificano tanto nella Foresta di Leme come in quella di Vidorno.

Le popolazioni di questa zona si trovano in tali condizioni di miseria e di abbandono, superiori ad ogni più cruda descrizione. La loro grande miseria deriva principalmente dal fatto che la popolazione è effettivamente troppo densa rispetto alla scarsa potenzialità agricola dei limitati appezzamenti, che vengono ridotti a coltura agraria, previo uno spietramento veramente sproporzionato al valore del terreno stesso, così duramente colpito ogni anno dalla siccità.

Trascurati dai precedenti governi, come pure dai capoluoghi, queste popolazioni scarseggiano di comunicazioni, di acqua, di scuole, di chiese, e la malaria infierisce senza che mai siano stati presi provvedimenti adeguati per combatterla.

In tali condizioni, se pure oggi non si ha più il brigantaggio, che rese, nell'immediato dopoguerra, tristemente nota questa zona, il futuro è ancora una cosa consueta per quella popolazione; vi sono degli abitati dove gli incensurati costituiscono una minoranza! In tale ambiente possono agevolmente spiegarsi i furti ed i danneggiamenti che si verificano ed i bassi prezzi di affitto, che si traggono dai terreni agricoli. A quest'ambiente bisogna attentamente por mente, sia per proporre una differente conduzione dei fondi agricoli, sia per risolvere il problema della sorveglianza.

Senza dubbio l'Azienda Foreste Demaniali è direttamente interessata sia nel miglioramento delle condizioni di sicurezza, sia nel miglioramento delle condizioni igieniche, se non altro nell'interesse del Personale di sorveglianza destinata a queste Foreste .

È soprattutto interessata nel prosciugamento del "Palù", palude esistente in territorio privato fra S. Michele e Geroldia, prossimo al confine nel tratto della sezione 14 perché sembra che questo sia il più forte focolaio malarico per la zona di Leme. Analoga osservazione era stata fatta in uno dei decorsi Piani, nel quale si proponeva che l'Erario acquistasse il fondo per bonificarlo, oppure concorresse nella spesa che i proprietari avrebbero sostenuto sulla bonifica.

È un fatto che le condizioni igieniche della zona devono essere peggiorate notevolmente negli ultimi 100 anni, se ai tempi dei Conti Coletti prosperava una azienda agraria a coltura piuttosto intensiva, come lo testimoniano i cospicui abitati, oggi completamente diroccati, della Stanzia Grande e delle Stanzie Moncalvo, Dobravizza, Sbisà e le case coloniche di S. Michele.

E poiché, essendo il terreno perfettamente carsico, non si hanno nelle vicinanze acque stagnanti che nel Palù, e nelle pozze di abbeveraggio, è lecito ritenere che le condizioni di queste acque siano peggiorate agli effetti della malaria e che non dovrebbe essere impossibile un miglioramento in questo riquadro.

Le condizioni di sicurezza di Vidorno sono simili a quelle di Leme, però nei riguardi della malaria sono alquanto migliori.

Certamente al Governo Fascista non sfuggiranno i gravi ed urgenti problemi di queste zone; già le condizioni di sicurezza sono notevolmente migliorate in questi ultimi anni e si stanno prendendo notevoli provvedimenti per la bonifica integrale. Ma non è da sperare che una politica di giusta severità ed al tempo stesso di assistenza verso queste popolazioni possa in breve tempo modificarne l'indole ed i costumi.

Ci vorranno certamente diversi anni avanti che si possa risentire l'effetto delle

provvidenze governative, onde nei riguardi dell'indirizzo generale di queste proprietà demaniali è bene riferirsi alle condizioni attuali.

5. Caratteristiche del soprasuolo.

Il soprasuolo di Leme si presenta più vario di quello di Vidorno, pure essendo dello stesso tipo.

A Leme si distinguono zone di alto fusto di farnia e di pino nero; il resto è formato di ceduo di carpino, varietà duinensis, misto ad orniello, carniolo, ligustro, acero campestre, qualche cerro e quercus pubescens, con matricinatura, a tratti fittissima, di quercus pubescens con scarso cerro e qualche rarissima farnia; vi è poi una zona di ceduo semplice di leccio misto a fillirea.

Il bosco di questa Foresta dovrebbe considerarsi governato per la più gran parte (esclusi gli alti fusti e il ceduo semplice) a ceduo composto; se non che in diverse sottosezioni la matricinatura è tanto fitta che si ha l'impressione di un alto fusto con sottobosco di carpino (*vedi fig. 7*).

Tale situazione del soprassuolo più che da un indirizzo colturale deriva dal fatto che non si è trovato sufficiente smercio per le matricine; perciò queste sono rimaste sul terreno.

Come si è detto, le matricine di cerro sono piuttosto scarse; quelle di farnia sono sporadiche e limitate a quelle zone di migliore ferocità.

Nel ceduo prevale, forse per l'aduggiamento soverchio delle matricine, il carpino; la quercia ed il cerro hanno scarsa riproduzione. È chiaro che il carpino è invadente e fa lotta a queste specie che sono eliofile.

Sulla sponda del Canale di Leme e cioè nelle sezioni 24-25-26-27 si ha quasi esclusivamente ceduo di leccio misto a fillirea con qualche matricina; al limite superiore della sponda si ha poco di carpino misto al leccio.

La farnia occupa in generale i fondi di dolina, mentre che il piano nero è stato piantato qua e là, in gruppi generalmente puri, in zone di media e buona feracità.

Le matricine di quercia si presentano generalmente piuttosto basse e molto ramose; il cerro è più sviluppato, ma ha un aspetto consimile. Nettamente invece si differenzia la farnia che presenta un fusto poco rastremato, alto, con scarsi rami.

Il pino nero è ben sviluppato in altezza e in diametro, regolare. Naturalmente cresce meglio nei gruppi puri; nei gruppi misti tende a mettere rami.

L'alto fusto, sia di pino come di farnia, è tanto fitto che non permette lo sviluppo che di pochi cespugli di carpino.

Presso il castello esistono alcuni pini di Aleppo, forse piantati a scopo sperimentale oppure per abbellimento, insieme a qualche cedro; sono assai sviluppati per la loro età (hanno circa 70 anni) ma il fusto è molto irregolare e piegato dal vento. Pure a Moncalvo erano alcuni pini di Aleppo che sono periti a causa dell'incendio del 1927.

Notevole il fatto che, mentre si ha una matricinatura così fitta di quercia e di cerro, si ha una scarsa rinnovazione di queste specie; ciò non può dipendere dal fatto che le ceppaie del ceduo, vegetando rapidamente dopo il taglio, soffocano le giovani piantine di rovere e di cerro.

Infatti in più punti si nota abbondante novellame giovanissimo, non certo in correlazione con lo scarso numero dei semenzali esistenti. È chiaro quindi che il novellame deve perire nella prima età.

Fig. 7 – Bosco di Leme: lungo il viale "E".

Notevole lo sviluppo bellissimo del ceduo di cerro, che è stato impiantato nelle sezioni 22 e 23 a Leme. Esso ci indica chiaramente quale dovrebbe essere l'indirizzo colturale di questo complesso demaniale.

Notevole pure lo sviluppo rigoglioso della robinia della sezione 22 che offre ottimi pali di vite.

A Vidorno si ha soltanto ceduo di carpino con le specie associate, matricinato con quercus pubescens ed alcuni cerri; la matricinatura della sezione 28 è pressochè normale, quella della sezione 29 esuberante, quella delle sezioni 30-31 piuttosto scarsa. Il tipo di bosco è simile a quello predominante a Leme.

Poiché nei boschi privati della zona si riscontra molta quercus sessiliflora, ma non si trova traccia di quercus pubescens, la quale invece diffusissima anche nelle Foreste Demaniali di Siana e Lisignamoro, si potrebbe dedurre da ciò che questa varietà fosse stata

introdotta in queste proprietà demaniali, ritenendola particolarmente adatta a scopi oggi non noti, forse per costruzioni navali. Infatti nei piani di coltivazione decorsi risulta che sono state eseguite estese semine di quercus pubescens.

Riguardo alle qualità tecnologiche dei vari prodotti si osserva quanto segue:

a. Il ceduo di carpino è di lento accrescimento ed il suo prodotto è molto scarsamente apprezzabile sul mercato della legna da ardere. Invece è molto apprezzato il ceduo di cerro e di rovere nero, il così detto fascetto nero.
b. Si tenta di smerciare la quercus pubescens per costruzioni navali, ma per ora non è ricercata; per altri usi, pur essendo il suo fusto assai alto e regolare, non offre legname da opera, a causa della tendenza a spaccarsi (*vedi fig. 6*). La ragione di questa tendenza, a parte che è notorio un tale difetto in questa quercia, può desumersi anche dal risultato delle prove eseguite dallo Istituto Sperimentale delle FF. LL., risultato esposto a pag. 46. Perciò sarà prudente considerarla come atta solo a dare legna da ardere.
c. Le matricine di cerro non offrono legname da opera e quindi debbono essere allestite come legna da ardere, che però non è apprezzata a sufficienza, poiché il mercato si orienta più favorevolmente verso i fascetti.
d. La farnia offre ottimo legname da costruzione e da opera.
e. Il pino nero pure offre legname da costruzione assai apprezzato.

Il legname da costruzione e da opera costituisce dunque una limitata percentuale della ripresa totale di queste Foreste.

Il mercato non fa distinzione di misure; per cui il legname viene allestito su tutte le lunghezze e senza distinzione di diametro.

Per la legna da ardere il mercato distingue i seguenti assortimenti:

a. Morelli della lunghezza di cm. 60, di un diametro da 7 a 14 centimetri.
b. Fascetti neri, della lunghezza di cm. 60, diametro da 2 a 6 cm., ricavati con la ramaglia delle matricine, col leccio e con le poche querce del ceduo.
c. Fascetti bianchi, di dimensioni eguali ai precedenti, ma allestiti con carpino, orniello e corniolo del ceduo.

Mentre la legna da ardere, come si è detto, viene trasportata per mare a Venezia e Pola, il legname da opera trova più favorevole mercato per il consumo locale degli agricoltori e cioè principalmente lingue di carro, timoni, ecc.; il legname da costruzione edilizia pure è assai ricercato localmente; mancando tutta la zona di boschi di alto fusto; grande richiesta inoltre si fa di paletti da vite per le vigne.

6. Trattamento nel passato

Notizie assai interessanti sul trattamento di queste Foreste nel passato si hanno nel primo Piano di Assestamento compilato nel 1878, piano eseguito con molta perizia, con indagini molto profonde e ricco d'informazioni.

Risulta che in questi anni il bosco di Leme non era ancora organizzato su basi selvicolturali, poiché tutta la economia della tenuta risentiva dell'ordinamento impresso dai Conti Coletti, ordinamento che si basava principalmente sull'agricoltura, mentre il bosco non era che un complemento di questa. Sembra che in questi tempi il trattamento si avvicinasse al ceduo semplice.

Pure a ceduo semplice fino al 1873 era governato il bosco di Vidorno; da tale anno cominciò la trasformazione in ceduo composto, dietro richiesta della Marina, la quale

riservò i prodotti, analogamente a quanto aveva determinato nel 1860 per i boschi di Siana e di Lisignamoro.

Naturalmente la selvicoltura delle due Foreste dovette essere indirizzata nel senso di fornire alla Marina gli assortimenti adatti alle costruzioni navali; però già nel Piano di Assestamento del 1878, considerando che il ceduo di carpino dava assortimenti non apprezzati sul mercato, si raccomandava l'estirpazione di esso e la sostituzione con cerro e quercus pubescens. Ma di ciò non fu fatta un'esatta prescrizione, onde tale raccomandazione non fu eseguita.

Fu però raccomandata la introduzione del castagno e del noce; però del primo abbiamo qualche esemplare nella sottosezione 22 e del secondo non si riscontra traccia. Inoltre fu raccomandata la piantagione del pino nero e d'Aleppo.

Secondo il primo Piano si distinguono due classi economiche per Leme; una comprendente tutto il bosco a ceduo composto, l'altra comprendente il ceduo semplice di leccio delle sezioni del Canale; il turno del ceduo era per ambedue a 10 anni; quello delle matricine a 120.

Nel Piano del 1889, che comprendeva tutti i boschi amministrati da Montona, si introdusse nella classe a ceduo composto anche il bosco di Vidorno, del quale nel Piano precedente non si faceva menzione, perché compilato esclusivamente per Leme; il turno da 10 anni fu portato a 15 anni per il ceduo e quello delle matricine fu ridotto a 100 anni, dicendo espressamente che a tale età si potevano ricavare assortimenti per costruzioni.

Nel Piano del 1889, nuovamente si raccomanda l'estirpazione del carpino con successiva semina di cerro, ma tale estirpazione non risulta dal rispettivo piano di coltivazione che sia stata eseguita; in ogni modo deve esser stata eseguita assai incompletamente, poiché altrimenti il ceduo non avrebbe dovuto presentare il carattere che oggi presenta. In tale Piano risulta che si è proceduto a estese semine di quercus pubescens.

Nel bosco di Vidorno; onde avere ogni anno un prodotto costante, ogni sezione era divisa in 3 sottosezioni, in modo da avere in tutto 12 sottosezioni; tale divisione risulta esistente fino dal 1874.

Nel Piano del 1901 si tenne la seguente distinzione di classi economiche:

ceduo composto di Leme; ceduo turno 15 anni, matricine 120.

ceduo composto di Vidorno; id.

ceduo semplice di Leme (sez. 28-31) turno di 15 anni.

In tale Piano si raccomanda la introduzione della robinia per pali da vite; risulta che vi era del castagno coltivato a ceduo e di buon portamento.

Nel Piano del 1911 si soppresse la classe del ceduo semplice. Il turno del ceduo e delle matricine rimase invariato.

Per le matricine il trattamento si basava sulla densità di 0.3 assunta come normale.

Durante la guerra i tagli furono presso che sospesi, onde si è verificata quella irregolarità nella disposizione delle età del ceduo, irregolarità che può agevolmente constatarsi osservando il riepilogo delle superfici ridotte del ceduo.

Nell'immediato dopo guerra si equilibrarono le precedenti scarse utilizzazioni con tagli molto estesi, specialmente nel 1920.

Dopo il 1920, non esistendo un Piano di Assestamento, si procedè con criteri non ben precisati; per alcuni anni si ebbe anzi la tendenza a trasformare il bosco in alto fusto: però si fecero notevoli semine di cerro.

7. Cenni storici, condizioni di proprietà

La storia della Foresta di Leme è legata a quella di S. Romualdo, il fondatore dell'ordine dei Camaldolensi.

Questi, di nobile famiglia veneta imparentata con l'imperatore Ottone, nell'anno 950, al tempo del Doge Orseolo, dopo l'omicidio commesso nella persona del proprio fratello, fuggì da Venezia e trovò rifugio nella grotta esistente presso al mare sotto Moncalvo (sez. 24), e quivi con l'eremitaggio e la penitenza cercò di riscattare la colpa commessa[51] (*vedi fig. 8*).

Riunitosi ad altri compagni di penitenza, con denari di elemosine, costruì dapprima la cappella all'estremo limite del Canale, a Cul di Leme, indi costruì l'Abbazia dedicata all'Arcangelo S. Michele, Abbazia che dette poi origine all'abitato di S. Michele di Leme.

Il 12 maggio dell'anno 1040 Madonna Azzica, Contessa dell'Istria, donò all'Abbazia un territorio circostante alla stessa e il 12 luglio successivo Madonna Vilpurga, madre di Azzica, confermò tale donazione, aggiungendo un'altro esteso territorio contiguo a quello già donato da Azzica; così si originò la Tenuta di Leme.

Nel 1149, durante la guerra fra la Serenissima e gli Ungheresi, la tenute venne abbandonata dai monaci e l'Abbazia andò in gran parte distrutta; i beni vennero usurpati e venduti. Solamente nell'anno 1394 i monaci tornarono a Leme, epoca in cui l'Abbazia

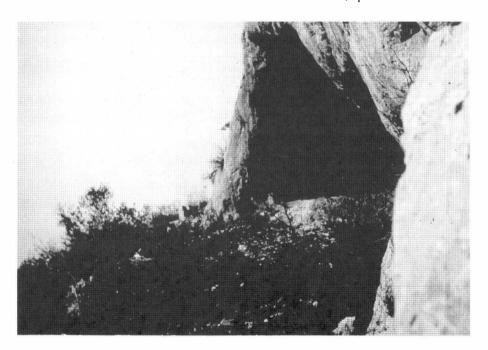



Fig. 8 – Grotta di S. Romualdo

[51] Il suo eremo non era la grotta sotto Moncalbo ma quella sul pendio settentrionale del colle di S. Martino in fondo al Canale di Leme.

venne unita al Monastero di S. Mattia di Murano[52], il quale ricostruì il Convento devastato e recuperò con sentenza 10 dicembre 1394 del Giudice Delegato della Signoria Veneta tutti i territori della tenuta, quali erano appunto fino al 1149.

Nell'anno 1514 la tenuta di Leme passò per permuta in proprietà del suddetto Monastero di S. Mattia; dal quale venne amministrata con lodevoli criteri, sia per la parte agricola, sia per la parte selvicolturale; infatti i fondi rurali erano ben coltivati da coloni stabili, il taglio dei boschi ben regolato, il pascolo disciplinato.

Il 4 dicembre 1771 il Monastero di S. Mattia chiese all'Eccellentissimo Pien Collegio l'autorizzazione di permutare la tenuta di Leme con dei beni situati presso Murano, di proprietà dei Conti Coletti, sudditi veneti: il 28 dicembre dello stesso anno il Senato approvò tale permuta e con ciò la costituzione del feudo di Leme a favore della predetta famiglia Coletti, con la clausola che nel caso dell'estinzione della linea maschile, il feudo passasse in proprietà della Repubblica Veneta.

Con decreto del 21 marzo 1772 il Senato approvò il contesto di permuta, cosicché il 29 aprile successivo i Conti Coletti presero possesso della tenuta. Essi migliorarono molto lo stato della tenuta, specialmente dei fondi agricoli che avevano un'estensione assai vasta della attuale: costruirono case coloniche, impiantarono viti di qualità pregiate, olivi e gelsi, introdussero la bachicoltura ed il fondo fu per diversi anni molto rigoglioso e di elevato reddito.

Dall'essere i Conti Coletti proprietari di questi fondi è derivato il nome di contea di Leme a tutta la Foresta, nome che ancora oggi è in uso.

Il 13 settembre 1847 il Conte Nicolò Coletti, feudatario di Leme, morì senza lasciare discendenza maschile, per cui il feudo passò in proprietà dello Stato Austriaco, succeduto alla Repubblica di Venezia nella dominazione dell'Istria. Fu nominata amministratrice la figlia del defunto Conte Nicolò, Contessa Elena Coletti maritata Filippini, la quale, sembra per non aver ricevuto alcuna anticipazione, trascurò notevolmente la tenuta, la quale perdette gradualmente la floridezza che aveva raggiunto.

Intanto la Contessa Coletti aveva richiesto allo Stato Austriaco un indennizzo per i miglioramenti fondiari apportati dalla sua famiglia; tale indennizzo fu liquidato solo nel 1856 con l'importo di fiorini 56.000, mentre tutta la tenuta fu stimata fiorini 101.689; con ciò lo Stato Austriaco venne in pieno possesso della tenuta.

Dopo il passaggio definitivo della Contea di Leme in proprietà demaniale furono fatti diversi tentativi di affittare i terreni agricoli, ma senza risultato, sia perché sul luogo non si trovavano affittuari con capitali sufficienti, sia perché non si trovavano affittuari fuori dalla zona a causa principalmente della malaria che sembra in quel tempo fosse diventata terribile, cosicché l'Erario si trovò costretto a condurre questi fondi in parte in propria economia, in parte a colonia parziaria. Però nei primi anni, a causa di grandi siccità, grandine e di malattie della vite (peronospera) il reddito diminuì talmente fino a che la tenuta diventò passiva.

Tenendo conto di tutte queste difficoltà e considerando anche che l'Amministrazione forestale di Montona, alla quale questi fondi vennero aggregati, si dichiarava incompetente a dirigere le aziende agricole, fu decisa la trasformazione graduale dei fondi agricoli in boschi di quercia.

[52] Si tratta di un errore del compilatore del testo (che appare chiaro dal passo successivo), in quanto nel 1394 il feudo di S. Michele di Leme non venne dato ai farti di S. Mattio di Murano ma ai benedettini di S. Michele sempre di Murano. Appena successivamente nel 1514, per permuta, il convento ed il feduo di S. Michele di Leme venne in possesso del convento di S. Mattia di Murano. Cfr. D. KLEN, *Fratrija*, cit.

Questa decisione fu ancora convalidata dall'istanza del Comando Superiore della Marina al Ministero delle Finanze allo scopo di riservare tutto il legname di quercia per le costruzioni della marina da guerra. E per questa ragione non fu accettata l'offerta di un certo Paulini di Montona, il quale si presentò acquirente per 90.000 fiorini contro una stima di fiorini 101.689.

Secondo quanto viene riferito nel primo Piano di Assestamento già nei primi otto anni dacché la tenuta era passata in proprietà del Demanio furono rimboschiti ben 320 jugeri, pari ad ettari 184.

Nella Contea di Leme non era compresa la Stanzia Sbisà che, essendo un inchiuso, fu creduto l'acquistare, ciò avvenne nel 1871.

Quanto alla Foresta di Vidorno mancano assolutamente i documenti riferenti al passaggio di essa al Demanio forestale Austriaco.

8. *Utilizzazioni dell'anno 1879*

Le utilizzazioni furono registrate accuratamente dall'anno 1879, epoca dalla quale andò in vigore il primo Piano di Assestamento; si riportano nei seguenti specchi i dati relativi:

Foresta di Leme				
	Utilizzazione complessiva		Differenza	
Periodo	Prescritta	Effettuata	in più	in meno
1879 - 1888	mc . 15.793	mc . 16.370	mc . 577	-
1889 - 1900	mc . 14.227	mc . 6.654	-	mc . 7.573
1901 - 1910	mc . 11.700	mc . 22.739	mc . 11.039	-
1911 -1920	mc . 10.700	mc . 13.683	mc . 2.983	-
1921 - 1927	-	mc . 13.503	-	-

Foresta di Vidorno				
	Utilizzazione complessiva		Differenza	
1879 - 1888	mc. 2.606	mc. 2.606	-	-
1889 - 1900	mc. 2.693	mc. 2.417	-	mc. 276
1901 - 1910	mc. 1.640	mc. 4.379	mc. 2.739	-
1911 - 1920	mc. 1.050	mc. 856	-	mc. 194
1921 - 1927	-	mc. 2.166	-	-

Dal 1879 furono utilizzati complessivamente a Leme mc. 72.949, a Vidorno mc 12.424, con una media annua per Leme di mc 1.489, per Vidorno di mc 235

II. ESECUZIONE DEI RILIEVI

1. Criteri generali

I criteri generali che guidarono la esecuzione dei rilievi furono di studiare la possibilità di dare un altro indirizzo selvicolturale a questo gruppo di Foreste e di eseguire la compilazione del Piano in forma più consona ad un bosco governato a ceduo composto.

La necessità ormai di un cambio di indirizzo era dettata specialmente dalla esperienza del passato, mentre, già a prima vista, era evidente che i Piani di Assestamento per i decorsi periodi troppo risentivano del tipo ormai sanzionato dalla pratica per l'alto fusto.

Si rese necessario prima di tutto un controllo effettivo delle tavole alsometriche generali applicate al ceduo; si rese poi indispensabile di sostituire altri e più rispondenti criteri alle tavole alsometriche finora applicate all'alto fusto, che erano quelle del Feistmantel per la farnia, la quale ha evidentemente un ben diverso comportamento dalla quercus pubescens e dal cerro.

Perciò si stabilì di fare diverse aree d'assaggio per il ceduo abbattendone la massa; si stabilì inoltre di rilevare direttamente le matricine e di scegliere fra queste un certo numero di alberi modello delle varie specie.

Si ritenne anche necessario eseguire alcune ricerche sul coefficiente di riduzione da metro stero a metro cubo, poiché nei piani decorsi questo aveva dato luogo a variazioni.

Quanto alle mappe, esse non presentavano che la necessità degli aggiornamenti ordinari di ogni revisione.

2. Rilievi topografici, mappe

La misurazione delle strade e sentieri costruiti dopo la ultima revisione, nonché dei di nuove sottoscrizioni si calcola per una lunghezza di circa Km. 60 fra Leme e Vidorno. Furono poi ripristinati N° 18 sassi di riferimento dei viali. Tutti i rilievi furono eseguiti con bussola tipo Nenhöfer.

La mappa di Leme era assai antica e fortemente deteriorata: i cambiamenti eseguiti nella presente revisione erano molti, onde si è creduto opportuno di riprodurla.

In tale occasione si è riprodotto sulla stessa tavola anche la mappa di Vidorno, che era unita a quella di Corneria, per quanto la scala sia 1:5760 per la Foresta di Leme e 1:5000 per quella di Vidorno. Si è scartata l'idea di riprodurre in scala 1:5000 anche la mappa di Leme nel timore che ne dovesse essere pregiudicata la esattezza.

La carta sinottica di questo gruppo di Foreste si è riprodotta in scala 1:10.000, ritenendo che la scala 1:20.000 nata in passato, fosse troppo piccola per simile dettaglio.

Riportando i diversi rilievi, si è avuto conferma della sufficiente esattezza delle mappe.

3. Rilievi tassatori; tavole di massa del ceduo

Le considerazioni contenute in questo paragrafo valgono per la Foresta di Leme, come

per quella di Vidorno. Per controllare la stima della massa del ceduo si sono eseguite N° 16 aree di assaggio, tagliando ed accostando tutta la massa, e con i dati da esse ricavati si sono modificate le tavole generali di massa del Feistmantel per il ceduo finora applicate. Data la uniformità che i boschi di questo complesso forestale presentano, si sono ritenute sufficienti tre classi di feracità, le cui masse si sono dedotte: per la feracità I dalla media delle masse della feracità IV e V delle succitate tavole alsometriche del Feistmantel, la feracità II dalla media delle masse della VI e VII; per la feracità III dalla media delle masse della VIII e IX. Queste tavole sono riportate a pag. 39.

Esse veramente riguardano il ceduo di carpino misto alle specie già elencate, ma si è creduto di poterle applicare senza eccessivo errore anche al ceduo di leccio delle sezioni 24 - 28.

Si sarebbero fatti più accurati studi in proposito, se questo Piano non fosse principalmente un Piano di trasformazione, come più ampiamente si esporrà in seguito; ma, dato appunto questo carattere, si è ritenuta sufficiente la costruzione di queste tavole, che dovrebbero essere provvisorie. Per una più esatta stima del ricavato dalle aree d'assaggio e quindi per addivenire a queste tavole, è stato anche necessario indagare un po' più precisamente e direttamente il rapporto fra metro cubo e metro stero. Queste indagini hanno portato ai seguenti coefficienti medi:

Per i fascetti bianchi del ceduo 0.360
Per i fascetti neri del ceduo 0.533
Per la fascina di carpino 0.091
Per i fascetti della ramaglia delle matricine 0.361
Per la fascina delle matricine 0.112

Sarebbe utile in avvenire continuare gli esperimenti a proposito.

Stabilite dunque queste classi di feracità, nei riguardi del ceduo nelle varie sottoscrizioni, si è potuto constatare che effettivamente anche le matricine, salvo alcune eccezione, corrispondono nell'altezza e nel portamento a queste divisioni; con analoghi criteri si sono classificate le sottoscrizioni di alto fusto.

Sono state eseguite le curve medie delle altezze ricavate in ogni singola sottoscrizione e le medie di queste curve possono vedersi riportate a pag. 47. Il numero totale delle altezze rilevate ascende a 2510.

Tenendo conto delle divisioni in classi di feracità, si sono abbattuti nelle diverse sottoscrizioni N° 58 alberi modello di varie specie, il cui prospetto è riportato a pag. 41; da questi alberi modello si sono ricavati i coefficienti dendrometrici medi per classi di feracità con la ramaglia commerciabile, ed in base a questi si sono cubati tutti i fusti delle latifoglie. Il pino nero si è cubato con le tavole di massa del Grundner - Schwappach.

Da questi alberi modello si è poi ricavato l'incremento percentuale medio per le latifoglie; quello relativo al pino nero si è ricavato dalle tavole alsometriche del Feistmantel in base all'età rilevata e alla feracità corrispondente. L'incremento relativo alla farnia si è confrontato con le tavole suddette e si è trovato simile a quello delle corrispondenti classi di feracità.

Poiché appunto non si intendeva di servirsi per la stima delle masse, come nei passati Piani, delle tavole del Feistmantel, perché, come si è detto, non si riferivano alla quercus pubescens ed al cerro, non restava altro che rilevare direttamente tutte le matricine esistenti, il che si è eseguito.

Sono state inoltre rilevate totalmente anche le poche sottosezioni esistenti di alto fusto.

Per quanto le età delle matricine non abbiamo grande importanza dal momento che si hanno le classi diametriche, in ogni modo non si è creduto opportuno di farne totalmente a meno.

Le età esposte nel prospetto descrizioni sono controllate, oltre che con gli alberi modello, con la osservazione di circa 300 ceppaie, delle quali si sono contati gli anelli e preso il diametro.

III. CRITERI GENERALI DEL PIANO DI ASSESTAMENTO E NORME GENERALI PER L'ESECUZIONE

1. Struttura del Piano

Questo piano si differenzia notevolmente per la forma e per la sostanza dai Piani precedentemente compilati da questo Servizio per boschi d'alto fusto, onde si ritiene necessario dare un'esatta spiegazione dei criteri generali seguiti nella redazione dei singoli moduli.

Nel "Prospetto delle superfici" si è detratta dalla superficie produttiva la superficie occupata dai viali, nonché quella occupata dalle strade, poiché nel ceduo anche una esigua superficie deve venire considerata, in quanto sottrae la possibilità di sviluppo di numerose ceppaie.

Per Leme le superfici riflettenti gli appezzamenti non boschivi si dovettero elencare in fondo alle superfici occupate dal bosco, poiché non si potevano inquadrare nelle sezioni i vasti appezzamenti agricoli della Stanzia Grande e di S. Michele; così si è tenuto un criterio unico, numerando con numeri progressivi tutti gli appezzamenti non boschivi ed elencandoli a parte, comprendendovi anche quei pochi che avrebbero potuto essere compresi nelle sezioni.

Si è soppresso il "Prospetto del rilievo diretto delle masse", poiché il rilievo tassativo di tutte le matricine e dell'alto fusto fu eseguito direttamente; si è sostituito il "Prospetto delle classi diametriche", aggiungendovi la ripartizione per ettaro del numero dei fusti e della massa di ogni sottosezione secondo le singole classi diametriche ; si è poi riportata l'area basimetrica totale e per ettaro, nonché l'incremento percentuale che si è ricavato dal prospetto a pag. 41. La ripartizione per ettaro costituisce per le matricine la base del trattamento, dipendendo la utilizzazione di esse essenzialmente dal confronto della disposizione reale con la disposizione che si ritiene normale e che risulta dallo specchio riportato a pag. 26.

Una caratteristica del presente Piano, come pure di quello delle Foreste di Siana e Lisignamoro, è il "Modello descrizioni", che si differenzia notevolmente dal modello finora usato, per i boschi d'alto fusto e che è stato stampato appositamente per questa Foresta. Nella descrizione del bosco si è fatto distinzione fra ceduo e matricine ed alto fusto, indicando il ceduo con la lettera C, le matricine con la lettera M. Nessuna distinzione si è adoperata per l'alto fusto.

L'età del ceduo, è segnata in corrispondenza della descrizione del ceduo, quella delle matricine in corrispondenza della descrizione delle matricine; uguale criterio si è tenuto per

la densità, scrivendo in nero quella del ceduo, in rosso quella delle matricine e dell'alto fusto.

Si è ritenuto distinguere dieci classi di età, oltre i vuoti, assegnando le prime sei classi di cinque anni ciascuna al ceduo; le ultime quattro di quindici anni alle matricine, le superfici ridotte del ceduo sono scritte in nero, quelle delle matricine e dell'alto fusto in rosso, i vuoti e la superficie totale in nero; però nei casi che si abbiano resinose inferiori ai 30 anni, esse sono segnate nelle corrispondenti classi appartenenti al ceduo, ma in colore rosso.

Si è dovuto considerare separatamente la superficie occupata dal ceduo da quella occupata dalle matricine per il fatto che in molti casi il ceduo si spinge sotto l'area di incidenza delle matricine, formando sulla stessa superficie come due piani di bosco fra loro indipendenti.

Da questa situazione che è particolare della combinazione di specie ombrivaghe del ceduo, con specie eliofile delle matricine, è derivato l'artificio di dover considerare una densità complessiva superiore all'unità, e perciò per alcune sottosezioni la superficie ridotta del ceduo più quella delle matricine dà una somma superiore a quella effettiva totale. Tale artificio non sarebbe stato necessario con un ceduo composto normale.

La provvigione per ettaro del ceduo è stata ricavata dalle tavole alsometriche riportate a pag. 39; in esse si è entrati con la feracità stimata e con l'età rilevata; le masse indicate nelle tabelle vennero ridotte in base alla densità stimata per il ceduo.

Nel piano di taglio la prescrizione si è fatta per anno, poiché tale doveva farsi per il ceduo. Però se nella esecuzione del taglio sarà necessario per le condizioni di mercato dilazionare un anno o due, ciò non comprometterà il piano di taglio stesso.

Non si è potuto tenere una superficie annuale fissa per il ceduo, poiché si doveva cercare di equilibrare fra un anno e l'altro la ripresa del ceduo e delle matricine.

La superficie segnata nella apposita colonna è la superficie totale delle sottosezioni, però si è creduto bene di tenere conto anche della superficie ridotta del ceduo, che si è segnata nella colonna del trattamento.

La massa da ricavarsi dal ceduo è stata presa dalle tavole alsometriche in base all'età stabilita per il taglio e moltiplicata per la superficie ridotta del ceduo; quella delle matricine è stata presa dalla colonna indicante la provvigione per la intera superficie ed aumentata dall'incremento per tanti anni quanti ne intercorrono fra il 1928, epoca dei rilievi, e l'anno destinato per il taglio.

In fondo al modello descrizioni per Leme si è fatto il riepilogo delle varie somme (vedi pag. 144); inoltre si è fatto il piano annuale di taglio (vedi pag. 147), comprendendo in esso lo spoglio delle diverse sottosezioni previste a taglio nei singoli anni.

Per Vidorno non è occorso questo piano annuale di taglio, trattandosi soltanto di 5 sottosezioni prevista a taglio.

Quanto alla allibrazione delle masse utilizzate, si raccomanda l'esatta registrazione nelle varie colonne, distinguendo rigorosamente il ceduo dalle matricine, poiché dal riassunto di queste registrazioni, si potranno dedurre dati quanto mai preziosi per la costruzione di tavole alsometriche adatte, la cui mancanza costituisce una grave lacuna per la selvicoltura.

Il piano di coltivazione non presenta che scarse particolarità. Nelle colonne riflettenti i rimboschimenti si è tenuta distinta la superficie ridotta per l'estirpazione e semina e per gli impianti. In alcune sottosezioni più piccole si è prevista l'estirpazione e semina e per gli impianti. In alcune sottosezioni più piccole si è prevista l'estirpazione totale invece che a

strisce, essendo appunto assai limitata la superficie. Le prescrizioni di semina fatte sotto la denominazione di quercia devono intendersi riferite alla quercus sessiliflora e le prescrizioni riferentesi all'estirpazione del carpino devono intendersi naturalmente estese anche al corniolo, biancospino ecc.

Il prospetto degli appezzamenti agricoli non offre differenze da quelli degli altri piani.

In fondo al Piano si è ritenuto opportuno allegare delle fotografie; alcune danno del castello un'idea più esatta che non la descrizione; altre illustrano le zone del Canale di Leme; interessante quella fotografia che mostra quali spacchi si producono sui tronchi di quercus pubescens (*vedi fig. 6*).

Si è poi allegato la carta d'Italia al 25.000, che da un'idea complessiva della situazione delle due Foreste e delle loro adiacenze, la carta della ripartizione del soprassuolo, la carta del Piano di taglio, e la carta del Piano di coltivazione.

2. Trattamento futuro - turno

Si premette, come del resto si è accennato nella descrizione generale, che la Foresta di Leme e la Foresta di Vidorno, essendo riunite in un unico Piano, debbono considerarsi agli effetti della tecnica dell'assestamento come due distinte classi economiche.

Bisogna risolutamente cercare che queste Foreste abbiano un indirizzo selvicolturale tale da aumentare sensibilmente le rendite oggi piuttosto scarse. Un cambiamento in proposito, come si è visto considerando il trattamento nel passato, era già stato raccomandato nei decorsi Piani, per quello che riguarda l'estirpazione del ceduo, segno quindi che anche in passato si considerava che il trattamento di questo bosco non corrispondeva a giusti criteri selvicolturali.

Infatti, come più volte si è accennato, il ceduo esistente ha scarso valore e limitato incremento; pure esiguo è il valore delle matricine di quercus pubescens. Difficilmente si trova per esse smercio come legname da costruzione navale e gli squarti non sono molto apprezzati sul mercato e richiedono ingenti spese di fatturazione; l'incremento poi di queste matricine è piuttosto scarso rispetto alle condizioni di stazione e non certo proporzionato all'area d'insidenza della pianta.

Osservando i boschi privati della zona, costituita da ceduo di cerro e di rovere, e l'ottimo sviluppo del ceduo di cerro esistente nella Foresta, considerando poi la forte ricerca dei prodotti di questa specie, si è stabilito di convertire l'attuale bosco di carpino matricinato con quercus pubescens in ceduo di cerro con matricine di rovere e cerro, le prime per fornire legname da opera apprezzato, le seconde per provvedere alla disseminazione del ceduo. In base a tale indirizzo devesi ridurre fortemente il numero delle matricine, onde permettere al ceduo di cerro di svilupparsi normalmente.

Dopo tale trasformazione si ritiene che il turno del ceduo potrà abbassarsi a 12 anni e forse anche a 10.

Naturalmente non sarà alterato il presente stato di cose a Leme nelle sottosezioni di ceduo semplice di leccio e nelle sottosezioni ormai allevate ad alto fusto: nelle prime non si reputa né utile né possibile sostituire il leccio con altra specie più adatta al terreno magro ed arido della sponda del Canale, nelle seconde le specie legnose che vi crescono danno un reddito superiore al ceduo, poiché si trovano nel loro optimum.

Si potrà osservare che sarebbe stato opportuno fare classi economiche separate della zona di ceduo semplice, come era nel Piano del 1879, e delle zone governate ad alto fusto;

si sarebbe seguita questa via se questo Piano non avesse principalmente avuto il carattere di un Piano di trasformazione.

L'estirpazione del carpino e delle specie associate di minor valore dovrà farsi a strisce longitudinali nella direzione che l'Amministratore riterrà più acconcia, onde esporre meno il terreno all'azione del sole e dei venti asciutti. Appunto per evitare il prosciugamento del suolo, la loro larghezza sarà di circa m. 10. Queste strisce estirpate si alterneranno ad altrettante strisce di uguale larghezza, sulle quali si lascerà il carpino; in queste ultime l'estirpazione dovrà farsi al successivo taglio, in modo di poter raggiungere in due turni il tipo di bosco desiderato.

Queste sono le direttive in linea generale; ma si capisce che sui tratti più rocciosi e più aridi si dovrà lasciare il carpino, perché questa specie è più adatta; del resto il carpino non sarà facile toglierlo totalmente con la prima estirpatura, data la sua facilità a ripullulare; in ogni modo ciò non sarà male, in quanto nel primo turno del cerro servirà a colmare i vuoti che certamente si verificheranno. Probabilmente occorrerà una seconda estirpazione.

A titolo di esperimento in alcune sottosezioni si è poi prescritta la semina di quercus rubra si è inoltre prescritto l'impianto di alcuni cipressi nel ceduo delle sottosezioni più prossime a Leme, nonché una sottosezione (14 o) a cipresseta pura.

Si è creduto opportuno non estendere la coltivazione della robinia, perché i paletti da vite sono troppo soggetti a furti, analogamente non si è creduto opportuno insistere col castagno, perché le poche piante esistenti sono alquanto scadenti.

Quanto al turno del ceduo, semplice e matricinato, si considera anche per questo Piano di lasciarlo a 15 anni, per quanto il leccio non riesca a raggiungere la dimensione del taglio che in un periodo circa doppio. Ma dato il carattere di questo Piano, è meglio non fare dei cambiamenti che arrecherebbero più confusione che utile. Del resto nel compilare il piano di taglio del ceduo si è dovuto in moltissimi casi superare il turno di 15 anni, ciò a causa dell'esuberanza di provvigione adulta.

Essendo il turno del ceduo fissato in 15 anni, si è creduto opportuno far coincidere con tale periodo il presente Piano di Assestamento.

Si è più volte osservato che le matricine sono in diverse sottosezioni troppo fitte. Si prevede anche per queste di raggiungere la densità normale in trent'anni, ciò per dividere in due quindicenni la utilizzazione del materiale in eccesso.

Per le matricine si considera che la disposizione normale media per ettaro sia quella risultante dal seguente specchio:

Classi di età	**16 - 30 a.**	**31 - 45 a.**	**46 - 60 a.**	**61 - 75 a.**	**76 - 90 a.**	**Totale**
Diametro medio corrispondente	cm. 10	cm. 18	cm. 29	cm. 38	cm. 45	
Numero delle piante	22	18	14	10	6	70
Area basimetrica	mq. 0.173	mq. 0.458	mq. 0.925	mq. 1.134	mq. 0.954	mq. 3.644
Area d'incidenza media	mq. 198	mq. 270	mq. 350	mq. 400	mq. 300	mq. 1518
Massa media per ettaro	mc. 0.73	mc. 2.59	mc. 7.85	mc. 11.23	mc. 10.12	mc. 32.52

Il taglio delle matricine sarà ispirato principalmente al concetto di raggiungere la disposizione normale sopra esposta; naturalmente il numero dovrà sensibilmente ridursi nel caso che si abbiano matricine coetanee adulte e viceversa aumentarsi nel caso che si abbiano matricine coetanee giovani. L'assestamento delle piante a taglio dovrà esser fatta con la più grande accuratezza.

Il turno delle matricine in passato era di 120 anni; ma è sembrato eccessivo, perché effettivamente le matricine giungono a maturità prima. Infatti osservando gli alberi modello e contando gli anelli delle ceppaie esistenti nella Foresta, si è potuto constatare che, salvo rare eccezioni nei terreni più scadenti, le matricine tagliate di quercia e cerro avevano una età oscillante fra i 60 ed i 90 anni.

L'alto fusto poi di farnia e di pino nero raggiunge la sua maturità a circa 50 - 60 anni.

Per tutte queste ragioni si è stabilito di spostare il turno da 120 anni a 90 anni; naturalmente sarà cura dell'Amministratore di rilasciare anche oltre il turno quelle singole matricine che possono offrire pezzi speciali per costruzioni navali. Il trattamento per l'alto fusto sarà a taglio raso con semina ad impianto, e il turno sarà di 60 anni.

I tagli del ceduo e del ceduo composto dovranno il più possibile estendersi su tutta la sezione ed in questo senso si sono fatte le prescrizioni di taglio.

Le numerose sottosezioni che figurano in questo Piano sono state necessarie per al stima del soprassuolo e per le diverse prescrizioni; ma la massima parte di esse non ha scopi relativi all'epoca dell'utilizzazione, per cui molte dovranno sparire nella prossima revisione. Sarà bene applicare integralmente queste prescrizioni, che tendono a rendere il ceduo il più possibile coetaneo entro la sezione, e le matricine disposte uniformemente.

3. Calcolo della ripresa della Foresta di Leme

Devesi prima di tutto osservare che la ripresa va considerata separatamente per il ceduo, per le matricine e per l'alto fusto.

La ripresa stabilita secondo le condizioni selvicolturali ascende per il ceduo semplice a mc. 1.472 e per il ceduo composto a mc. 15.233, complessivamente a mc. 16.705 (vedi pag. 146); si comprova una tale ripresa con il seguente calcolo: La superficie ridotta occupata dal ceduo semplice e dal ceduo composto (vedi riepilogo a pag. 144), ascende a ett. 87.69 della classe I + ett. 167.90 della classe II + ett. 61.06 della classe III + ett. 21.84 della classe IV = ett. 435.47. Considerando il turno di 15 anni per la feracità II, che è la media reale, si ha, secondo le tavole, una massa media normale per ettaro di mc. 31.56; quindi ett. 435.47 x mc. 31.56 = mc. 13.743, che è assai inferiore alla ripresa stabilita; ma ciò deriva dal fatto che effettivamente le maggior parte dei tagli si svolgono ad una età superiore al turno, perché si ha una esuberanza di massa vecchia rispetto al normale.

Infatti se si considerasse come età media di utilizzazione 18 anni, come effettivamente viene utilizzato, si avrebbe ett. 435.47 x mc. 38.97 = mc. 16.970, cifra quasi identica alla ripresa fissata, che si ritiene con ciò comprovata.

Per le matricine del ceduo composto si ha una ripresa di mc. 11.440 (vedi pag. 146).

Si comprova questo quantitativo con il calcolo seguente: La superficie occupata dal ceduo composto è di ett. 557.13 (vedi pag. 146) per quanto in questa superficie vi siano alcune sottosezioni attualmente prive o quasi di matricine.

Si considera che su questa superficie dovrebbe essere una provvigione media per ettaro di mc. 36.30 secondo la situazione normale riportata nello specchio a pag. 26, per cui

su tutta la superficie si dovrebbe avere: ett. 557.13 x mc. 36.30 = mc. 20.238; invece si ha una provvigione di mc. 36.131 cioè una esuberanza di mc. 36.131 - 20.238 = mc. 15.893.

Per ragioni economiche e selvicolturali si è stabilito di ripartire su due quindicenni l'utilizzazione della massa in più della normale, per cui si ha per ciascun periodo: mc. 15.893 : 2 = mc. 7.946. Per il primo quindicennio si aumenta questo quantitativo dell'incremento percentuale medio delle matricine, che si considera 1.50 %, per anni 7.5, dunque di mc. 7.946 x 1.50 x 7.5/100 = mc. 894, considerando i tagli ripartiti nel periodo come concentrati alla metà di esso; per cui il secondo quindicennio, per analoga ragione, si aggiunge l'incremento per anni 22.5, cioè: 7.946 x 1.50 x 22.5/100 = mc. 2.682.

Da ciò risulta:

1. mc. 7946 + 894 = mc. 8840
1. mc. 7946 + 2682 = mc. 10628

Essendo il secondo quantitativo superiore assai al primo, si stima opportuno farne la media, che ascende a mc. 9734.

Si confronta tale cifra con la ripresa stabilita per le matricine secondo le necessità selvicolturali di ogni singola sottosezione, ripresa che risulta di mc. 11440; la differenza in più si piega con l'essere alcune sottosezioni o prive di matricine, oppure con un quantitativo minore assai del normale, mentre in altre la provvigione è molto elevata e su queste si è dovuto prescrivere un'adeguata utilizzazione. Perciò si ritiene sia giustificata la ripresa stabilita.

Per l'alto fusto la ripresa è stata determinata in base alle condizioni di maturità delle singole sottosezioni e dalla direttiva di cercare di avere per il futuro una certa graduatoria di classi di età, poiché oggi il bosco di alto fusto, come può constatarsi dalle condizioni, è quasi coetaneo.

In ogni modo essendo la superficie ad alto fusto ett. 18.34, considerando un turno medio di 60 anni, si dovrebbero tagliare ett. 458 per quindicennio. Infatti in questo quindicennio si tagliano effettivamente ett. 4.06, corrispondenti alla utilizzazione a raso delle sottosezioni 6 e, 7 d, 11 n, 14 o, 15 g.

Non si può portare altri argomenti a giustificazione di questa ripresa, data l'eseguità di questa superficie.

Nella ripresa totale di alto fusto, che è di mc. 1035, sono compresi alcuni tagli intercalari.

4. Ripresa della Foresta di Vidorno

Analogamente ai calcoli fatti per Leme, osservando che il bosco a Vidorno è costituito esclusivamente di ceduo composto, si ha: ripresa stabilita per il ceduo mc. 2634, superficie ridotta occupata dal ceduo ett. 71.55, la massa media normale per ettaro mc. 31.56. Onde si ricava: ett. 71.55 x mc. 31.56 = mc. 22.58; quantitativo cioè inferiore alla ripresa stabilita, per il fatto che anche a Vidorno, a causa dell'attuale situazione delle classi d'età, nei tagli effettivamente si supera l'età del turno. Se si considerasse, per esempio, una età media di utilizzazione di anni 18, si avrebbe ett. 71.55 x mc. 38.97 = mc. 2788, quantitativo assai prossimo alla ripresa stabilita.

Per comprovare la ripresa delle matricine che è fissata in mc. 1019, si svolgono i seguenti calcoli. Provvigione normale ett. 87.91 x mc. 36.30 = mc. 3191. Provvigione reale

mc. 4566 - provvigione normale mc. 3191 = mc. 1375; mc. 1375/2 = mc. 687 per il primo quindicennio + mc. 688 per il secondo quindicennio.

Si aumentano rispettivamente per gli incrementi di mc. 77 e mc. 232 e si fa la media ottenendo: mc. (687 + 77) + (mc. 688 + 232)/2 = mc. 842.

Anche qui la ripresa reale è sensibilmente più forte, ciò perché mentre nella sezione 28 si ha una provvigione simile alla normale, nelle sezioni 30, 31 si ha una provvigione notevolmente inferiore e nella sezione 29 risulta una provvigione molto più elevata della normale, provvigione che occorrerà ridurre; anzi la riduzione del 30% non è davvero eccessiva.

Per quanto sopra si ritiene giustificata la ripresa stabilita per il ceduo, come pure quella stabilita per le matricine.

Come si è accennato riferendo il trattamento nel passato, la Foresta era divisa in modo da avere ogni anno una ripresa pressoché costante, ma la superficie era veramente così esigua che il prodotto non riusciva facilmente commerciabile, specialmente per una Azienda Statale; infatti tale regola non era stata osservata, come lo mostra lo stato attuale delle graduazioni d'età.

Si è quindi stabilito di eseguire il taglio per intere sezioni per avere un quantitativo tale da poter mettere all'asta; perciò l'utilizzazione si è prescritta ogni 4 anni e si è procurato di avere un certo compenso fra i tagli di Vidorno e quelli di Leme in moda da avere complessivamente un reddito il più possibile costante.

5. Valorizzazione delle utilizzazioni e dei prodotti secondari per il quindicennio 1928 - 1942.

Il complesso delle utilizzazioni prescritte ammonta: Leme mc. 29099, Vidorno mc. 3926 in totale mc. 33025, cioè mc. 2201 all'anno.

Con tale elevata utilizzazione si ricaverà certo da queste Foreste un cospicuo utile netto, che dovrà coprire largamente le spese necessarie per la estirpazione del carpino e per la successiva coltivazione.

Analogamente ai criteri tenuti nel Piano di Siana e Lisignamoro, anche per questo Piano non si calcola perdita di lavorazione nella ripresa delle matricine; infatti viene utilizzata tutta la ramaglia e la corteccia, inoltre le ceppaie nel più dei casi dovranno estirparsi per permettere la coltivazione del ceduo.

Si raccomanda di cercare di smerciare il legname delle matricine come legname da costruzione navale, per quanto si abbiano dei dubbi sulla possibilità che la quercus pubescens possa essere atta a tale impiego.

Per lo smercio dei prodotti sarà bene rimettere in efficienza il porto di Ghedicchio.

La raccolta dello strame viene fatta solo in poche sottosezioni e non ha importanza.

Il pascolo ovino, finora ammesso con certe cautele, dovrà essere naturalmente bandito man mano in tutte quelle sottosezioni nelle quali viene eseguita la coltivazione.

La caccia di Leme è di proprietà del Demanio, quella di Vidorno non raggiunge il minimo di superficie fissato dalla legge austriaca, tuttora vigente, per costituire proprietà.

A Leme di selvaggina stanziale si hanno lepri, volpi, faine e falchi; la selvaggina di passaggio è costituita da ingenti branchi di colombi, alcune beccacce e gazze.

Per il momento non è la caccia tanto abbondante da poter costituire un utile, però si dovrebbe cercare di aumentare le lepri, proteggendole e cercando di diminuire la selvaggina di rapina.

Il Demanio potrebbe ricavare un utile non indifferente, rivendicando la proprietà di pesca di quel tratto del Canale di Leme, che secondo la legge austriaca veniva considerato proprietà demaniale; ciò in riguardo anche all'ostricoltura che con molto successo vi si pratica.

6. Appezzamenti agricoli di Leme.

Gli appezzamenti agricoli, come vedesi nel relativo prospetto a pag. 201, sono tutti affittati, ad esclusione degli appezzamenti di competenza del personale.

Il canone d'affitto oscilla fra £ 65 e £ 218 per ettaro, con una media di £ 154. Trascurando le spese di amministrazione e calcolando soltanto le spese di imposte e tasse si viene ad un reddito medio netto di £ 132 per ettaro.

Tale reddito piuttosto basso costringe a considerare con molta ponderazione se sarebbe opportuno cambiare totalmente l'indirizzo economico di questi fondi.

È fuor di dubbio anzitutto che i terreni agricoli che nel passato, formavano il nucleo più importante della tenute di Leme, dovevano essere a quei tempi notevolmente più redditizi; è pure fuor di dubbio che il sistema di affitto, senza la residenza dell'affittuario col suo bestiame, pian piano si riduce in uno sfruttamento del terreno. Infatti gli affittuari stanno ad Orsera, distante dalla Stanzia Grande circa Km. 8, quindi in condizioni di grande disagio per recarsi al lavoro e per il trasporto dei prodotti e del letame.

Gli appezzamenti eccessivamente sfruttati vengono lasciati a prato per un certo tempo per rifarsi dei necessari principi fertilizzati.

In tali condizioni di coltura è difficile potere separare un aumento dei canoni d'affitto, molto più che, non risiedendo gli affittuari sul posto, i terreni sono esposti a frequenti furti; del resto anche per gli affittuari è poco economico tenere dei terreni così distanti dalla loro residenza.

È ovvio che dal lato puramente dell'economia rurale sarebbe necessario che le antiche stanzie, che erano unità colturali complete, potessero essere ricostituite e quindi o condotte a colonia parziaria o affittate con l'obbligo del mantenimento di un dato numero di capi di bestiame nell'azienda e di altre condizioni atte a tutelare ed aumentare la fertilità dei terreni.

Ma un simile disegno è ostacolato in primo luogo dalle attuali condizioni igieniche renderebbero molto pericolosa la permanenza in quella zona, che si considera proprio il centro della malaria, in secondo luogo dalle condizioni di sicurezza che disturberebbero non poco gli agricoltori, in terzo luogo dalla difficoltà di trovare affittuari forniti di crediti adeguati; infatti in Istria si trova facilmente il piccolo affittuario, mentre non esiste la classe del medio affittuario. Non è da pensare che da altre parti un medio affittuario possa stabilirsi in questa zona.

Potrebbe prospettarsi il problema se convenisse all'Erario il rimboschimento di questi terreni; se dal lato puramente economico particolare dell'Azienda in qualche caso ciò potrebbe anche convenire, dal lato dell'economia generale della zona sarebbe un grave errore in quanto verrebbe a mancare all'agricoltura una superficie non trascurabile e ciò non potrebbe che ripercuotersi nell'aggravare ancora la situazione economica della popolazione.

Riepilogando perciò si propone di attendere che le condizioni igieniche ed ambientali migliorino ed allora si potrà avanzare la proposta della ricostruzione delle Stanzie, a meno che un ente con forti capitali e seria organizzazione tecnica, come l'Opera Nazionale dei

Combattenti, non credesse di acquistare questi fondi, offrendo all'Azienda in permuta altro terreno boschivo, possibilmente in prossimità della Foresta di Vidorno, per poter avere in quella zona un'unità tale da rendere più economica la gestione in genere e la sorveglianza in ispecie.

In ogni modo si è creduto opportuno nella descrizione di ciascun appezzamento di far rilevare le precise condizioni e si sono indicate le prescrizioni colturali necessarie.

7. Amministrazione, sorveglianza, fabbricati

L'Amministrazione di questo gruppo di Foreste risiede a Montona, ed il titolare amministra anche i gruppi di S. Marco - Corneria e di Siana - Lisignamoro.

Niente vi è da osservare circa una tale organizzazione, che è consona alle potenzialità economiche delle varie Foreste. L'Amministrazione è dotata di un'autovettura, per cui è possibile svolgere la necessaria attività amministrativa in queste disperate zone così scarsamente dotate di mezzi pubblici di comunicazione.

Quanto alla sorveglianza il problema non è semplice, specialmente in riflesso alle condizioni ambientali; delle quali si è ampiamente parlato.

Attualmente a Leme risiede un solo Milite, il quale è assolutamente insufficiente: per la sorveglianza occorre un buon sottufficiale con qualche pratica di lavori d'ufficio, coadiuvato da un energico Milite; sarebbe magari necessario ancora un altro Milite, ma non si propone per non aggravare eccessivamente le rendite di questa Foresta, che sono piuttosto modeste. Si osserva però che nel 1879 il personale di sorveglianza ascendeva a ben 6 persone fra avventizi e di ruolo.

È indispensabile che la Foresta sia dotata di due alloggi; uno per la famiglia del sottufficiale, una per quella di Milite, poiché bisogna assolutamente destinare in tale luogo personale con famiglia, poiché una tale residenza, per un complesso di ragioni, è per un celibe assolutamente inadatta.

Le località dove si hanno maggiori furti e danneggiamenti sono le sezioni 1, 2, 3, 4, 5, 6 e da questo lato sarebbe opportuno la costruzione di una casa di sorveglianza nei pressi di Prodani o di Geroldia, una si sconsiglia in via assoluta una tale soluzione e si ritiene invece necessario, per le scarse condizioni di sicurezza, che i due incaricati della sorveglianza risiedano invece nella stessa casa a tutela reciproca e anche delle proprie famiglie. Così potrà anche esser più facile per essi di compiere accoppiati quelle perlustrazioni che ritenessero più pericolose.

È quindi indispensabile il riatto del Castello, onde questo possa offrire due alloggi per le due famiglie, oltre ad un paio di stanze per uso dell'Amministrazione. Gli ambienti attuali non sono assolutamente adatti; tanto il pianoterra del Castello, come il primo piano del convento sono pressoché inabitabili un po' per la loro disposizione, un po' per lo stato di abbandono in cui si trovano.

Partendo dalla premessa che al personale destinato in una località così malsana, inospitale e pericolosa, bisogna almeno offrire un alloggio sano e con quel minimo di agiatezza che qualunque famiglia sia pur modesta ha diritto di avere, si propone di ricostruire anche il primo piano dell'ala destra del castello e quivi sistemare i due alloggi necessari, in più le stanze a disposizione dell'Amministratore.

Sarebbe poi bene per la salubrità e la sicurezza del fabbricato stesso distinguere il convento già mezzo diroccato, le cantine e la stalla a Sud che è troppo vasta e poco difesa,

continuare il muro di cinta tutto intorno ai fabbricati e dentro, nell'attuale chiostro, costruire una piccola stalla con soprastante fienile.

Bisogna cercare, almeno con un decente e igienico alloggio, con vantaggi di carriera e con la concessione alla coltivazione di buoni appezzamenti agricoli, di allettare il personale di sorveglianza a permanere in questa Foresta, poiché certamente il servizio quivi è assai più gravoso che in molte altre residenza. Bisogna considerare che quasi tutti i sorveglianti, che in passato sono stati destinati a Leme, sono stati attaccati più o meno fortemente dalla malaria, così pure i componenti delle famiglie; si sono avuti anche casi assai gravi.

Più volte poi in passato il personale di sorveglianza è stato soggetto a minacce ed intimidazioni, fatto segno a tiri di fucile ed ha dovuto subire danneggiamenti e furti.

Sarebbe inoltre necessario ed anche decorso per il Culto, finire di abbattere la chiesa grande e riedificare invece la cappella che certamente fu costruita dai primi monaci e che potrebbe avere un certo pregio artistico; analogamente si dovrebbe conservare il porticato del chiostro, che è veramente artistico, costruendovi sopra un'ampia terrazza. Forse per la ricostruzione della cappella ed anche per riaprirla al Culto si potrebbe chiedere un concorso finanziario all'Ordine Monastico dei Camaldolensi, il quale certamente non può disinteressarsi dello stato di indecoroso abbandono in cui si trovano luoghi così legati alla storia del fondatore dell'Ordine stesso.

Quanto agli altri fabbricati in S. Michele, ora affittati, poco c'è da dire: anche essi costituiscono una passività, perché certamente il canone d'affitto non compensa le spese di manutenzione e il prezzo d'uso. Per essi in ogni modo non vi è da sperare, almeno al momento presente, né altra destinazione, né aumento di canone. Se fosse possibile, sarebbe opportuno vendere la casa N° 2 che si potrebbe facilmente escorporare dalla proprietà, riservando le altre case per abitazione degli affittuari dei terreni prossimi dell'Ordine stesso.

A Vidorno mancano fabbricati demaniali, né è il caso, neppure lontanamente, di pensare alla costruzione di una casa forestale, date le scarsissime rendite di quella piccola Foresta.

Come è esposto nei paragrafi 4 e 5 del capitolo III, il reddito netto della Foresta di Vidorno è appena sufficiente a compensare le spese del sorvegliante ausiliario attualmente in servizio come giornaliero; questi può disimpegnare il suo servizio in quanto che risiede in una casa di sua proprietà a Mompaderno, ed, avendo un poco di campagna, può contentarsi di una scarsa mercede giornaliera.

Quando si dovrà sostituire l'attuale sorvegliante, che è assai vecchio, bisogna tenere conto che, per le condizioni di ambiente, è necessario un Milite fisso per la sorveglianza di questa Foresta, per quanto un'estensione così esigua non possa occupare continuativamente l'intera attività di esso.

La gestione di questa Foresta costituisce una passività e le condizioni economiche non potranno migliorare molto anche dopo la trasformazione proposta. Bisogna cercare quindi in tutti i modi o di aumentare la superficie, oppure di permutarla con appezzamenti nella zona di Siana o di Corneria, rendendo più economica la gestione di quelle Foreste, pure assai piccole.

Quanto alla viabilità, tanto di Leme come di Vidorno, niente vi è da osservare, essendo più sufficiente; solo si raccomanda il riattamento del sentiero lungo il Canale di Leme, per prevenire i furti che vengono compiuti a mezzo di barche.

IV. ESECUZIONE DEI LAVORI INERENTI ALLA REVISIONE

I lavori di campagna, iniziati ai primi di febbraio 1928, furono terminati alla metà del maggio successivo, il Piano fu compilato durante l'inverno del 1929.

Le prescrizioni contenute nel Piano, riguardanti il quindicennio 1928 - 42, hanno avuto inizio con i tagli dell'inverno 1928 - 1929.

I rilievi furono eseguiti dal sottoscritto, coadiuvato dall'Aiutante Tecnico Turra Ettore; il Geometra Toros Egidio curò principalmente in rilievi topografici; gli stessi eseguirono la compilazione del Piano.

Nello svolgimento dei lavori fu di notevole ed apprezzato ausilio il consiglio dell'Amministratore Capo Manipolo Sprynar Ing. Errico, il quale fu interpellato su tutte quelle questioni che si presentavano di maggiore difficoltà ed importanza.

Gorizia, 15 Giugno 1929 - Anno VII. Il dirigente il Servizio:

CAPITOLO 4.

PROSPETTO DEI FABBRICATI
Secondo lo stato dell'anno 1928

N. 1/11
Casa N. 1 a S. Michele di Leme

-Ala Sud: Convento

Antica costruzione in muratura di pietrame, con copertura in tegole a due piani. Mq. 1226. Serve ad abitazione a due sorveglianti con famiglia.

Pianoterra:
un lungo porticato;
una grande cantina;
un altro vano più piccolo pure ad uso cantina.
Primo piano:
un lungo corridoio;
un piccolo ripostiglio
una cucina (dell'antico convento) abbandonata;
quattro stanze (tre delle quali inabitabili);
una cucina;
una latrina.
Soffitta morta:

Questa parte del fabbricato si trova in stato di completo abbandono. Il tetto è sconnesso in più punti, la pavimentazione e la travazione sono tarlate e marcie; gli intonaci sono rovinati.

Addossata al convento pure di vecchia costruzione vi è una rimessa, che serviva a deposito degli attrezzi rurali.

Nella zona ad est del cortile sono le rovine dell'antica cappella e della chiesa.

Nel lato nord del Convento esiste l'antico cortile dei frati con cisterna; nel lato sud un altro cortile, pure con ampia cisterna. Ambedue i cortili sono recintati da muro.

-Ala Ovest: Castello

Costruzione in pietra, coperture in tegole, a due piani.
Pianoterra:
vano scala
una cucina
una stanza – attuale ufficio
sottoportico
due stalle
sopra l'ingresso una stanzetta uso ripostiglio
in sottoscala altro ripostiglio (frantoio)
Primo piano:
ballatoio
n. 1 stanza d'ispezione
n. 1 stanza ad uso ufficio

n. 2 stanze
n. 1 piccolo vano con scala per la soffitta
non sono stati costruiti i vani sopra le due stalle
Soffitta:
adibita a granaio con una stanza nella torretta. La costruzione è più recente di quella del convento, ma necessita di completamenti e di molte riparazioni. Nelle adiacenze una lisciaia.

N. 2/8
Casa n. 2 a S. Michele di Leme (N. civico 18; fatta sgomberare perché inabitabile)
Vecchio fabbricato in muratura di pietrame ad un solo piano, copertura in tegole. Affittata. Sgombrata. Mq. 94. Composto di:
1 cucina
1 stanza
1 cantina
disabitato
in pessime condizioni

N. 3/7
Casa n. 3 a S. Michele di Leme (N.ri civici 16/17)
Fabbricato in muratura di pietrame, recentemente riattato, copertura in tegole, a due piani. Affittata agli operai della cava. Dopo fine 1932 non è stato fatto più alcun contratto regolare. Poi con semplici ricevute. Mq 83.

Fig. 9– Abitato di S. Michele di Leme

Pianoterra:
due cucine
un piccolo vano scala
Primo Piano:
due stanze
in buone condizioni

N.4/4
Casa n. 4 a S. Michele di Leme (N.ri civici 15/20)

Vecchia costruzione in muratura in pietrame, copertura in tegole, a due piani. Affittata a tre famiglie. Non risulterebbe mai fatto contratto regolare, ma solo ricevute. Mq. 187.

Pianoterra:
2 cucine, dlle quali una con scala
1 vano ripostiglio
2 vani da terra a tetto, uno dei quali è abitato
Primo piano:
2 stanze
Soffitta morta:
in pessime condizioni (migliorato notevolmente nel 1938)

N. 5/2
Casa n. 5 a S. Michele di Leme (N. civico 14)

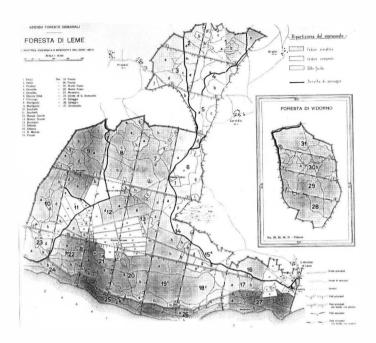
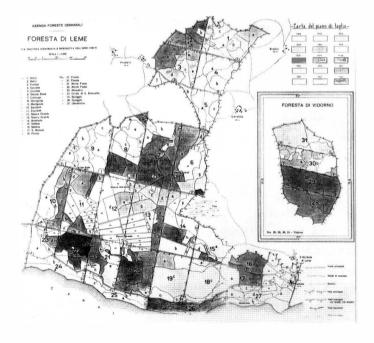
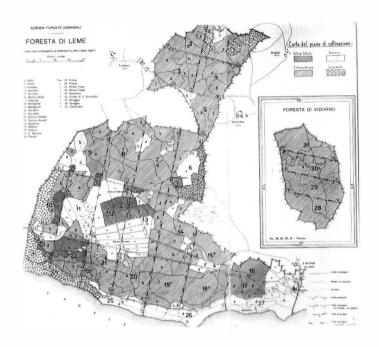
Vecchio fabbricato in muratura di pietrame, copertura in tegole, ad un solo piano. Affittata ad una famiglia. Ultimo contratto regolare scaduto nel dic. 1936. Mq. 83. Comprende:

una cucina
stalla
soffitta con due stanze malamente abitabili
in cattive condizioni (migliorata la soffitta e rifatto completamente il tetto nel 1938)

N. 6/39
Fabbricato nella Stanzia Grande

Costruzione in mattoni e pietra, copertura in tegole, ad un solo vano, con annessa cisterna. Recentemente ricostruito su un edificio bruciato e diroccato. Affittato. Disabitato. Non affittato più mai. Mq. 111.

N. 7/68
Fabbricato in Ghedicchio

Vecchia costruzione in pietrame, copertura in tegole, ad un sol vano. In pessime condizioni. Rifugio dei barcaioli. Mq. 15.

Tav. I – Foresta di Leme – Foresta di Vidorno, "Ripartizione del soprasuolo"

Tav. II – Foresta di Leme – Foresta di Vidorno, "Carta del piano di taglio"

Tav. III – Foresta di Leme – Foresta di Vidorno, "Carta del piano di coltivazione"

SAŽETAK: *POVIJESNE BILJEŠKE O ŠUMSKOM DOBRU "LIM-VIDORNO" IZ "PETNAESTOGODIŠNJEG PLANA UREĐENJA ZA RAZDOBLJE 1928.-1942."* – U ovom eseju autor predstavlja "Petnaestogodišnji plan uređenja za razdoblje 1928.-1942." šumskog dobra "Lim-Vidorno", te objavljuje naročito dijelove povijesnog sadržaja i važnosti, tj. "Izvješće" sa opisnim dijelom plana, "Nacrt objekata" te kartografske i fotografske priloge uvrštene u dodatku. Ne objavljuje se, međutim, nama manje zanimljiv, "tehničko-šumarski" dio koji obuhvaća "Tablice visinskih kota", "Prikaz površina", "Pregled prema promjeru mladica", "Opis i prikaz po starosti – Plan sječe", "Plan uzgoja – Mjere za uzgoj", "Poljoprivredne čestice".

Sva ta građa skupljena je, zapravo, u jednom velikom registru (formata 49,5 x 36), danas sastavnom dijelu arhivske građe Centra za povijesna istraživanja u Rovinju, koja sadrži još dvije knjige sa planovima uređenja šuma "Sv. Marka" (u okolici Motovuna i duž rijeke Mirne) i "Corneria" na području Grožnjana (za desetljeće

1933.-1942.), odnosno šumskog dobra "Lisignamoro" i "Šijana" na pulskom području (za petnaestogodišnje razdoblje 1928.-1942.).

Područje šumskog dobra koje je predmetom rasprave obuhvaća šumsku grupu "Lim i Vidorno". Te dvije šume nalazimo u gotovo svim "katasticima" šuma iz mletačkog doba koji su do sada objavljeni. Šuma Vidorno, smještena južno od naselja Baderne, bez gospodarskih zgrada, puno manja i manje važna od one prve, tada je predstavljala kompleks u cijelosti pod šumom.

Limska šuma, međutim, puno je veća, prostire se u središnjem dijelu sjeverno od Limskog kanala, između mora i naselja Kloštar, Gradina i Flengi (Prodani). Do druge polovine devetnaestog stoljeća ovo područje bilo je sastavni dio tzv. Feuda Sv. Mihovila nad Limom koji se razvio oko samostanske jezgre iz XI. stoljeća (benedektinska opatija posvećena Sv. Mihovilu Arhanđelu; oko nje je kasnije nastalo i naselje Kloštar) zahvaljujući brojnim donacijama (uključujući i one sporne "istarskih" grofica Vilpurge i Acike). Godine 1394. feud, nazvan i "Fratrija", vraćen je benediktincima Sv. Mihovila iz Murana, 1514. zamjenom je potpao pod samostan Sv. Matije iz istoga mjesta, a 1772., opet zamjenom, prešao je u ruke grofova Coletti sve do 1856., kada je, po smrti posljednjeg muškog nasljednika ove loze, postao državnim vlasništvom.

Iz objavljene dokumentacije mogu se izvesti ne samo "povijesne natuknice" i bilješke o "vlasničkom statusu", nego i obavijesti i podaci o geološkim i klimatsko-ambijentalnim uvjetima o tlu, o teškim gospodarsko-socijalnim prilikama žitelja ovih dvaju specifičnih istarskih područja, kao i o ekonomskom potencijalu dviju šuma u poratnom razdoblju, kada je drvo iz istarskih šuma još bilo traženo za gradnju brodova.

POVZETEK: *ZGODOVINSKI PODATKI O DRŽAVNEM GOZDNEM OBMOČJU LIM-VIDORNO OD NAČRTA UREDITVE ZA PETNAJSTLETNO OBDOBJE 1928-1942 DALJE* – V eseju nam avtor predstavlja "Načrt ureditve za petnajstletno obdobje 1928-1942" gozdnega območja Lim-Vidorno, tako da je objavil dele zgodovinskega pomena, oz. "Poročilo" z opisom načrta, "Pregled zgradb" in kartografske ter fotografske priloge v dodatku. Ni pa objavil

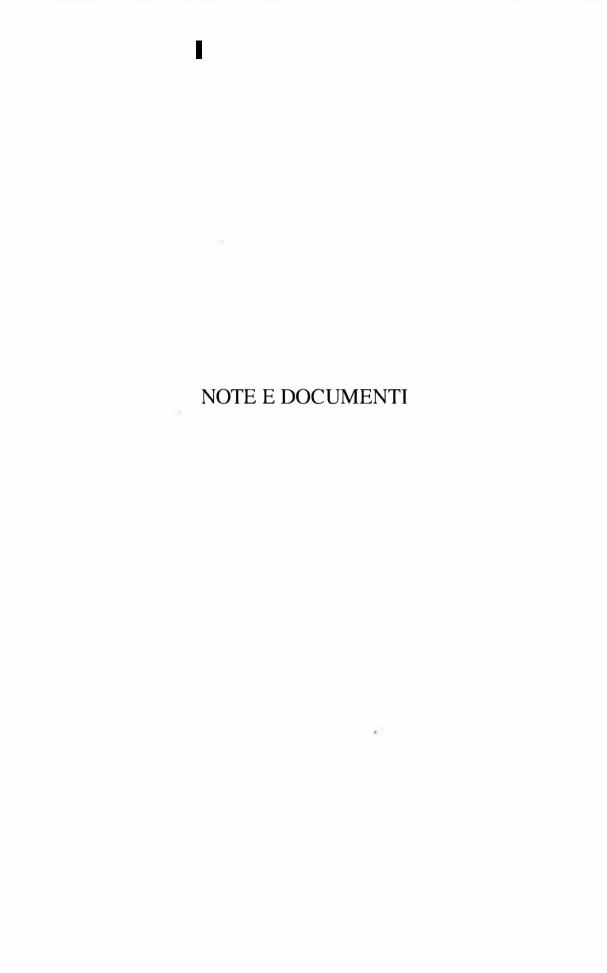
"strokovno-gozdarskih" dokumentov, ki so za nas manj pomembni in ki obsegajo "Alzometrične karte", "Pregled površin", "Pregled diametričnih razredov poganjkov", "Opis in pregled starostnih razredov v okviru načrta sečnje", "Načrt o gojenju - Ukrepi na področju gojenih rastlin" in "Kmetijska zemljišča".

Vse to gradivo je dejansko zbrano v velikem registru (formata 36,5X49,5), ki trenutno pripada skladu knjižnice Središča za zgodovinska raziskovanja, ki obsega še drugi dve knjigi z načrti za ureditev gozdov Sv. Marka v Motovunu, Corneria na območju Grožnjana (za desetletje 1933-1942), Lisignamoro in Šijana na področju Pulja (za petnajstletno obdobje 1928-1942).

Državno gozdno območje, ki nas tu zanima, obsega gozd Lim in gozd Vidorno. Oba sta prisotna v skoraj vseh gozdnih katastrih iz beneškega obdobja, ki so bili doslej objavljeni. Gozd Vidorno se nahaja južno od Baderne, je brez državnih zgradb in veliko manjši od prvega. V takratnih časih je bila vsa njegova površina prekrita z gozdovi.

Limski gozd pa je veliko večji in se širi po osrednjem območju severno od Limskega kanala med morjem in naselji Kloštar, Gradina in Flengi (Prodani). Do druge polovice XIX. stoletja je bilo to ozemlje sestavni del t.i. fevda Sv. Mihovila, ki je nastal okrog samostanskega jedra XI. stoletja (benediktinski samostan, posvečen nadangelu Mihaelu; okrog tega središča se je pozneje razvilo tudi naselje Kloštar) s pomočjo številnih donacij (tudi domnevnih donacij "istrskih" grofinj Vilpurga in Acika). Leta 1514 je fevd, imenovan tudi "Fratrija", preko menjave prešel pod samostan Sv. Matije v Muranu, leta 1771, pa so ga preko menjave dobili grofje Coletti, v katerih lasti je ostal do 1856. leta, ko je po smrti zadnjega moškega naslednika te rodbine prešel pod drzavno last.

Objavljena dokumentacija nam ne nudi le zgodovinskih podatkov o lastninskih razmerjih, temveč tudi zanimive podatke o geološkem in klimatskem stanju, o površju, o težkih gospodarsko-družbenih razmerah prebivalstva teh dveh specifičnih istrskih območij, pa tudi o gospodarskem potencialu obeh gozdov v letih po prvi svetovni vojni, ko je bil les istrskih gozdov še zelo cenjen za grajenje ladij.

NOTE E DOCUMENTI

BENI STABILI E RENDITE DELLE SCUOLE LAICHE DI ISOLA ALLA FINE DEL SETTECENTO

RINO CIGUI
Verteneglio

DENIS VISINTIN
Buie

CDU 271+338(497.4Isola)"17"
Sintesi
Dicembre 2002

Riassunto – In questo saggio sui beni e sulle proprietà delle scuole laiche di Isola alla fine del Settecento, gli autori tracciano un breve profilo delle confraternite isolane, istituite sin dal basso medioevo, per poi soffermarsi sulla situazione economico-patrimoniale delle stesse di cui, in appendice, vengono pubblicate le proprietà e le rendite nel 1792.
Le scuole laiche di Isola svolsero un importante ruolo sociale e religioso, contribuendo in modo decisivo allo sviluppo socio-economico della località e di alcune famiglie isolane.

Le notizie storiche dedicate alle confraternite istriane sono abbastanza scarne: se ne possono comunque rilevare fin dall'età tardoantica. Luigi Morteani nell'elencare le numerose chiese e cappelle dell'Isolano, rileva come ognuna di esse abbia dato nome ad una confraternita[1]. Ciò dimostra che, comunemente a numerose altre confraternite istriane, esse avevano la propria sede presso l'edificio di culto. Egli ne fa risalire l'origine alle corporazioni di arti e di mestieri posti sotto l'autorità ecclesiastica.

Vanno citate la confraternita della *Carità,* istituita dal legato apostolico Agostino Valier, quella del *SS. Sacramento*, che dalla metà del XVI secolo gestiva l'*ospitale,* della *Beata Vergine dei Battuti,* e di *Giovanni Battista.* Presenti ancora le associazioni di *S. Maria, S. Mauro, S. Donato, S. Michele, S. Rocco, S. Giuseppe, S. Antonio, del Rosario, della Cintura,* e *del Carmine.* Tracce di simili comunità ad Isola, come vedremo, si possono riscontrare anche in epoche precedenti.

[1] L. MORTEANI, *Isola,* Isola, 1998, p. 33-38.

Nel 1675 le confraternite isolane erano nove: *S. Iseppo, S. Michel, S. Rocco, Madonna de Battudi, S. Donato, S. Mauro, SS. Sacramento, Madonna di Valdreniga, e S. Antonio di*...(illeggibile)[2]. Queste le scuole laiche nel 1741: *S. Mauro, S. Rocco, S. Nicolò, s. Zuanne, S. Michiel, S. Antonio Abbate, SS. Eosario, S. Donà, SS. Sacramento, Beata Vergine, S. Isidoro, Beata Vergine, SS. Nome di Dio, Beata Vergine della Centura, Camera di S. Mauro, Beata vergine del Carmine, S. Andrea, S. Elisabetta,* vale a dire diciotto scuole in tutto[3]. Così invece la situazione alla vigilia della caduta della Serenissima: *SS. Sagramento, S. Donato, Beata Vergine de Battudi, S. Andrea, S. Giuseppe, Cameraria, SS. Nome di Dio, S. Mauro, S. Giovanni, Beata Vergine di Alieto, S. Michaele, S. Rocco, Beata Vergine del Carmine, Beata Vergine del Rosario, S. Maria Elisabetta, S. Antonio Abbate*[4]. E qua si tocca il limite di sedici confraternite.

La gestione amministrativa di ogni singola scuola spettava ad un gastaldo. Questi, di regola eletti annualmente tra gli affiliati, venivano retribuiti in liquidi o in natura. A ricoprire tale carica erano chiamati per lo più personalità oneste e rispettabili appartenenti a famiglie d'antica residenza[5]. Era loro dovere amministrare i beni di ogni singola confraternita, presentare il rendiconto finanziario, sovrintendere alle prestazioni lavorative dovute da ogni singolo confratello. Il tutto veniva presentato per iscritto al podestà, ai *sindici* ed alla presidenza della rispettiva scuola, a capo della quale si trovava di regola il parroco. Tra le altre importanti cariche ricorderemo quella del direttore e del segretario.

La vita interna delle confraternite era dettata da norme statutarie alle quali i confratelli dovevano attenersi: libera facoltà di associazione; partecipazione

[2] "Revisione stata fatta da noi infrascritti Rag.ti per ordine dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Lorenzo Donato Podestà e Capitanio delle infrascritte scuole et confraterne della Provincia per commissione dell'Ecc.mo Senato. Cioè dell'Entrata e Spesa che annualmente ritiene d'essi Luochi ", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1874-1875, p. 1756.

[3] I. ERCEG, "Broj i financijsko stanje bratovština u Istri (1741)" /Numero e situazione finanziaria delle confraternite dell' Istria/, *Vjesnik historijskih arhiva Rijeke i Pazina* /Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XXVI (1983), p. 103-123.

[4] R. CIGUI - D. VISINTIN, "Condizioni economico-patrimoniali delle confraternite istriane alla caduta della Repubblica di Venezia", *Atti* del Centro di ricerche storiche *(=ACRSR)*, Trieste-Rovigno, vol. XXXI (2001), p. 130 – 131.

[5] Diamo di seguito un elenco di fine XVIII sec.: Bortolo Pugliese, Domenico Civran, Zuanne Felluga, Antonio Benvenuti, Zuanne d'Udene, Mattio Lessi, Zuanne Russignan, Pietro Bettoso, Pietro de Lise, Marcco Vascotto, Francesca Lorenzutti, Vincenzo Chico, Marco dell'Hore, Marco Trojan, Gasparo d'Udene, Giacomo Bologna, Giacomo Crevatin.

alle festività domenicali ed apostoliche, alle processioni, alle esequie di un confratello; versamenti a favore dei poveri; visite ai confratelli ammalati ed infermi; preghiere ed onoranze ai Santi; communione almeno una volta all'anno; dotazioni a favore delle confraternite con lasciti testamentari; ricordo periodico dei confratelli defunti; esclusione di talune categorie di peccatori, dei soldati e talvolta dei famigli ed dei servi dei signori locali, delle donne, del clero usuraio e concubinario. Le norme statutarie definivano pure i requisiti necessari d'adesione, e qualche volta il condono dei contribuenti pecuniari e non abbienti. Nel XV secolo si introdussero normative che prevedevano l'adesione pure dei nobili, originariamente esclusi dalle confraternite. Pure l'ingresso dei sacerdoti poteva essere condizionato. Si affermava così il principio di uguaglianza per quanto concerne la possibilità d'adesione: d'altro canto si era lontani dalla consacrazione democratica interna, rimanendo le confraternite rigidamente gerarchizzate e differenziate internamente.

Esistevano anche le *Confraternite di giustizia*. Queste, riconosciute fin dal XIV secolo ed operanti per tutta l'età moderna, si occupavano dell'assistenza ai condannati a morte, secondo rituali, norme e procedure codificate tra '500 e '600. Vanno ricordate nel vicino Friuli la *Confraternita di S. Giovanni Decollato* e la *Scuola del Santissimo Rosario* di Palmanova, la *Veneranda Compagnia della Misericordia* di Livorno in Toscana[6]. Questo filone di ricerca comunque non è stato ancora documentato per quanto concerne lo studio delle confraternite istriane.

Caratteristici pure l'autofinanziamento, il versamento delle quote annuali sociali, l'elemosina, le prestazioni lavorative gratuite, la gestione dei fondi, prestiti e mutui, l'incameramento degli affitti e degli utili. Per esempio, la *Confraternita del SS. Sacramento* di Isola voleva, annuale contributo sociale a parte, la devoluzione di *"propij beni-fondi i quali le daranno annualmente il reddito di oltre 200 fiorini"*.

Le entrate e gli introiti associativi venivano registrati negli appositi libri contabili, ed il tutto veniva annualmente rendicontato ed i beni inventariati, di modo che, se le Confraternite cessavano di esistere, gli immobili ed i mobili diventavano di proprietà della Chiesa parrocchiale, e gli amministratori autorizzati a spendere quote minime. Per il resto si necessitava del consenso dei vari Capitoli o assemblee ecclesiastiche.

È noto pure che fin dall'età medievale i beni di qualsiasi proprietà veniva-

[6] F. BIANCO, *Storie raccontate e disegnate. Cerimonie di giustizia capitale e cronaca nera nelle stampe popolari e nelle memorie cittadine tra '500 e '800*, Pasian di Prato, 2001, p. 55-61.

no registrati in apposite pergamene, cartolari, registri notarili, libri censuari, catastici, quinternetti, carte e fogli sparsi, ecc.[7] Materiale che, se rinvenuto ed esaminato, può fornirci una visione della ricchezza patrimoniale amministrata dalla chiesa, dalle associazioni laiche, dalle comunità e dai privati.

Si tratta di proprietà dovute a lasciti testamentari redatti presso i vari studi notarili; per le confraternite era certamente la fonte di reddito più importante. Tali beni infatti, o venivano lavorati dai confratelli o affidati ad altri con apposito contratto ricavandone l'utile in denaro. Prendiamo d'esempio la confraternita isolana del *SS. Sacramento.* Essa, così lo statuto, disponeva di beni o fondi inventariati ed amministrati dal direttore e dai gastaldi, solidarmente responsabili di eventuali danni agli immobili. Questi beni sortivano annualmente un reddito superiore ai 200 fiorini. Gli utili venivano registrati nei giornali e nei libri mastri, dei quali una coppia spettava al cassiere e l'altra al direttore, favorendo così una sorta di doppio, reciproco e trasparente controllo dell'attività economico-finanziaria e della gestione dei beni. I vari contratti d'affittanza, compravendite, lasciti, crediti, debiti, ecc. venivano archiviati, ed i redditi impiegati nella manutenzione della Chiesa.

Per Isola disponiamo di una serie di lasciti testamentari precedenti la visita del Valier[8]. Ancora nel 1391 Bernardo fu Domenico de Agro lasciava alla *confraternita di S. Michele,* a favore dell'anima sua, lire quattro di piccoli. Nei primi anni del XVI secolo, Bona, moglie di Antonio Rusignano del fu Pietro, lasciava due ceri del valore d'una lira ciascuno. Nel 1517 Bonetta, moglie di Giovanni Apace, lasciava alla confraternita del Corpo di Cristo venti soldi di piccoli, e tre olivi alla *scuola di S. Maria delle Femmine*. Tale Bonetta, fece redigere altri due testamenti. Nel 1529 lasciava alla *Scuola del Corpo di Cristo* un'orna di vino. Otto anni dopo la stessa Bonetta, questa volta vedova del fu Giovanni Domenico de Pace lasciava alla *confraternita del Corpo di Cristo* un'orna di *"vino garbo"*[9]. Va rilevato che l'ultimo documento redatto in ordine di tempo, aveva valore legale al momento della morte della testatrice o testatore. Qualsiasi documento redatto in precedenza, veniva meno. Alla *scuola di S. Maria delle Femmine* ed alla *confraternita dei Presbiteri*, Benvenuta del fu Cado de Ugo, moglie del fu Vincenzo de Adalperio, cedeva un pastino d'olivi,

[7] R. CIGUI – D. VISINTIN, *op. cit.*, 75 – 135.

[8] G. RUSSIGNAN (a cura di), *Testamenti di Isola d'Istria (dal 1391 al 1579)*, Trieste, 1986, p. 11 -12, 44-45, 51-53, 58-59, 60-61, 62-63, 73-74, 77, 79, 83, 86, 99, 102, 108.

[9] A Isola si indicava così il vino inacidito. Poteva trattarsi pure di vino secco, non dolce o non aromatizzato.

e quattro lire di piccoli alla *confraternita di S. Mauro*. Mancando eventualmente gli eredi designati, l'eredità di Bartolomeo del fu Giovanni da Vulcigrado spettava in parti uguali alle *confraternite di S. Maria dei Battuti* e di *S. Mauro*. Bona, vedova del fu Gualtiero de Goina cedette quaranta soldi alla *confraternita del Corpo di Cristo,* e tre lire alla *confraternita di S. Giuseppe,* quale contributo per la fattura di una croce. Nel 1546 Bilia, vedova del fu Merigo Moratto, lasciava alle *scuole di S. Iseppo* e di *S. Maria delle Femmine* un olivo a testa. Ma questo è soltanto il primo dei documenti testamentari da essa fatti preparare: confermò tali lasciti nel secondo documento, con il quale donò pure un paio di viti alla *scuola di S. Maria dei Battuti*. Tali legati vennero confermati nel 1558. Quattro anni dopo, Bartolomea del fu Moretto de Menis, lasciava per l'anima sua e della figlia Isabetta, un pastino di vigna, due olivi compresi, alla *scuola di S. Maria delle Femmine*. Basta uno sguardo fugace per capire che si tratta di famiglie antichissime e forse, visti i cognomi, aggregate al consiglio comunale.

Scarni esempi che comunque testimoniano del secolare rapporto non soltanto spirituale e devozionale tra confraternite ed una parte del popolo. Le confraternite, per quanto laiche si definivano, adducevano nei loro statuti finalità religiose. La presidenza infatti veniva affidata al parroco, che impersonava l'autorità religiosa ed il controllo ecclesiastico su tale struttura. È noto che in antichità la Chiesa favoriva la devoluzione a suo favore di ricchezze patrimoniali. Ed erano le vedove le maggiori benefattrici in questo senso. Motivo per cui gli ecclesiastici non avevano alcun interesse a favorire un loro secondo matrimonio venendo, in buona parte dei casi, tutta la loro eredità o parte di essa a trovarsi nelle mani delle strutture ecclesiastiche o da essi controllate: chiese, altari, abbazie, monasteri, confraternite. Ma lo stesso parroco, il gastaldo, il direttore, il cassiere, il segretario o qualsivoglia altro dirigente di confraternita, appartenevano di regola a famiglie agiate. Esse in questo modo si assicuravano il controllo del patrimonio ecclesiastico e delle confraternite. Così controllavano l'assetto societario delle stesse, l'attività, le proprietà e gli introiti che potevano così essere incanalati a seconda dei loro interessi. Se da un lato quindi le confraternite si configuravano come associazioni dalle finalità spirituali ed assistenziali, dall'altro emergevano quali importanti organismi economici dalle funzioni creditizie, con cospicui capitali erogati, con le dovute garanzie ed assicurazioni varie, ai soci economicamente più attivi ed impegnati nell'espansione dei loro possessi patrimoniali e della loro ascesa sociale e politica. Si realizzava un connubio tra il potere economico-politico, la pietà religiosa e

l'autorità economico-ecclesiastica. Esse praticavano tutta una serie di attività economiche e transazioni, malversate talvolta, in cui le autorità preposte cercarono di mettere ordine e controlli vari, imponendo l'elaborazione dei catastici per verificare la situazione economico-patrimoniale delle confraternite.

Un tentativo a proposito fu fatto dalla Serenissima nel 1675 dal Podestà e capitano di Capodistria Lorenzo Donato[10]. Esaminando il documento, possiamo constatare un andamento molto positivo. Tutte le confraternite presentano delle entrate che superano le uscite per un valore che in generale si aggirava attorno al 15-20%, oppure il 100% (*Scuola di S. Michele*). Delle confraternite elencate quella del *SS. Sacramento* annoverava l'andamento d'affari più voluminoso: le entrate ammontavano ad 899 lire, le uscite a 593 lire. Equa la tassazione, corrispondente a lire 6-4, salvo la citata *scuola del SS. Sacramento* che, vista l'entità delle entrate e delle uscite, doveva corrispondere una cifra raddoppiata. La *scuola della Madonna di Valdreniga* versava all'erario soltanto 3-2 lire, vista la scarsa entità degli affari. Complessivamente, le entrate ammontavano a 2250 lire venete, mentre le uscite erano d'un quarto circa inferiori, essendo pari a 1758 lire. La confraternita del *SS. Sacramento* incamerava un buon 40% del guadagno complessivo, ed il 33% circa delle uscite totali indicate dalle scuole isolane. Il documento offre un interessante esame finanziario di tutte le confraternite. Manca comunque qualsiasi riferimento al patrimonio ed al valore dei beni in loro possesso per cui non ci è possibile stabilire la loro complessiva situazione economica, finanziaria e patrimoniale.

A distanza di due secoli, l'albonese Tomaso Luciani pubblicava una nuova indagine in merito, ossia il *"Prospetto delle scuole laiche ed ecclesiastiche dell'Istria e delle loro rendite nel 1741"*[11], rifacendosi all'indagine ordinata dal Podestà e Capitano di Capodistria Paolo Condulmer. In questo caso il documento riporta soltanto le entrate. Non si fa alcun accenno alle spese e mancano pure i riferimenti patrimoniali. Va comunque rilevato che buona parte delle rendite delle confraternite è dovuta a livelli affrancabili, ossia prestiti ad interesse, in cui il patrimonio fondiario dei singoli richiedenti fungeva da garanzia per il denaro ottenuto[12]. Delle diciotto confraternite isolane, otto erano

[10] Trattasi del documento citato nella nota 2.

[11] Cfr. n. 5.

[12] D. VISINTIN, "Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento", *ACRSR*, vol.XXVII (1997), p. 615-616; IDEM, "Alcuni modi di circolazione della ricchezza a Buie nel XVIII sec.", *Acta Bullearum*, Buie, vol. I (1999), p. 255; R. CIGUI – D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 86.

dedite a tale pratica: *S. Antonio Abbate, SS. Rosario, SS. Sacramento, Beata Vergine, S. Isidoro, Beata Vergine del Carmine, S. Andrea, S. Elisabetta.* Dette scuole indicavano pure entrate d'altro tipo. Non si segnala alcuna entrata per le scuole di *S. Nicolò* e della *Beata Vergine della Centura*. Tutte le altre invece indicano la presenza di guadagni dovuti ad altra attività non specificata.

In Istria allora le confraternite incassavano 437059 lire e 17 soldi a titolo di livello affrancabile e 83319 lire e 10 soldi ad altro titolo. Di ciò, alle associazioni isolane spettavano 252 lire e 9 soldi di livello affrancabile, e 4093 lire e 7 soldi di altre rendite. Dunque, quasi il sei per cento complessivo delle entrate era dovuto al livello affrancabile. Considerando le singole scuole che si affidavano a tale fonte di guadagno, essa copriva il dieci per cento del bilancio d'entrata della *Scuola di S. Antonio Abbate*, dal 6 all' 8 delle rendite annue delle scuole della *Beata Vergine del Carmine*, del *SS. Sacramento*, della *Beata Vergine*, la diciottesima parte delle rendite della scuola del *SS. Rosario*, e la metà di quelle dovute alle associazioni di *S. Andrea* e di *S. Elisabetta.*

Considerando i soli guadagni dovuti al livello affrancabile, primeggiava la confraternita del *SS. Sacramento*, seguita da quelle di *S. Antonio Abbate* e di *S. Andrea.* Complessivamente, la più ricca era la scuola del *SS. Sacramento*, seguivano la *Camera di S. Mauro*, la scuola di *S. Antonio Abbate* e quella di *S. Isidoro.* In coda, le confraternite del *SS. Rosario*, del *SS. Nome di Dio*, della *Beata Vergine della Centura*, e di *S. Nicolò.* Le ultime due, come già detto, senza alcuna rendita. A sette decenni di distanza dall'indagine ordinata dal Donato, la confraternita del *SS. Sacramento* risultava ancora una volta essere quella che, a conti fatti, stava meglio di tutte e guadagnava di più. Sia le entrate che le uscite complessive delle confraternite erano raddoppiate rispetto al secolo precedente. Ma raddoppiò pure il numero delle confraternite: come già detto da nove si passò a diciotto.

Disponiamo pure di una serie di documenti attraverso i quali siamo in grado di dare l'entità delle entrate e delle uscite relative delle diciassette confraternite isolane alla caduta della Repubblica e del patrimonio in loro possesso affittato ad altri, con relativo valore dei fondi e dell'affitto da incamerare[13]. E mentre per la lettura delle rendite finali rimandiamo all'appendice, qui ci limiteremo soltanto ad alcune considerazioni e conclusioni. I documenti

[13] Archivio di Stato, Trieste (=AST), "Foglio Dimostrativo Le Rendite tutte di queste Scole laiche di Isola suoi Beni Stabili, Nomi degli affittuali, e respettive scadenze delle Affittanze e come entro in ordine ad Ossequiato Comandamento di questa Cesarea Ragion Superiorità Locale di Prima instanza Relativamente ad Espresso sovrano Comando dell'Inclito Cesareo regio Governo provvisorio della Provincia dell'Istria", f. 493-504.

risalgono tutti al 1792. La documentazione elenca le scuole esistenti ed i gastaldi, ambedue gli elenchi del resto già indicati sopra, le generalità dei contratti stipulati, cioè affitto, livello, livello affrancabile, livello perpetuo, e degli affittuari e livellari. Questi ultimi di regola appartenenti alle famiglie isolane più in vista, e soci delle stesse. Quindi le rendite livellarie ed affittuarie, le uscite ed il valore degli immobili, eventuali altre rendite e dazi.

Innanzitutto, la situazione finanziaria. Delle sedici confraternite, una soltanto, quella del *Santo Giovanni*, registrava un bilancio passivo. La confraternita del *SS. Sacramento* primeggiava ancora una volta in quanto ad entrate ed uscite: ammontavano a lire 1688:10:6 le prime, a 1540:10:6 le seconda, con un disavanzo pari a 148 lire. Pressappoco simile, il disavanzo dimostrato dalla confraternita di *S. Donato*. Le sue entrate erano comunque inferiori di sei volte e le uscite di quasi dodici volte rispetto alla scuola del *SS. Sacramento*. La scuola di *S. Giuseppe* indica delle uscite inferiori più del doppio rispetto alle entrate. Così la scuola di *S. Rocco*. Solido pure il bilancio della *Beata Vergine de Battudi*. I divari minimi tra entrate ed uscite erano appannaggio delle scuole di *S. Maria Elisabetta, Beata Vergine del Rosario, S. Antonio Abbate, Beata Vergine del Carmine*, in cui le entrate superavano le uscite di una decina di lire. La scuola di *S. Andrea* indicava un bilancio utile inferiore ad una lira. Tutte le altre scuole presentavano degli utili di alcune decine di lire. In quanto al totale delle entrate e delle uscite, la *Cameraria* si piazzava al posto d'onore con 727:2 lire di guadagno e 699:9 di spese, seguita dalla confraternita della *Beata Vergine de Battudi*. Terzultima, la scuola di *S. Giovanni*, con 123 lire d'entrata e 159:8 d'uscita, penultima la scuola della *Beata vergine del Carmine* con 108:13 lire d'entrata e 96:19 lire di spesa. Infine, la scuola di *S. Maria Elisabetta* con lire 52:4:6 d'entrata, e 45:13 d'uscita. Rispetto ad un secolo e mezzo prima, la situazione era mutata di poco. Complessivamente, le entrate delle confraternite isolane ammontavano a 5431:2 lire venete. Queste comunque erano dovute ad affittanze e livelli. Le uscite corrispondevano a 4215:4:6 lire venete. Mentre, lo ricordiamo, in tutta la penisola si era di fronte ad entrate ed uscite complessive pari a 202185:19, rispettivamente 180145:5 lire venete[14]. Sostanzialmente, le confraternite del territorio di Isola indicano un attivo pari a 1200 lire venete circa, corrispondente grossomodo al 22,4%. Con due sole confraternite in meno, si registrano delle entrate superiori del 20% circa rispetto a mezzo secolo prima. Impossibile il confronto delle spese, mancando

[14] R. CIGUI – D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 133.

i valori del 1741. Mentre la maggiorazione rispetto alla relazione del Donato risulta più che raddoppiata, essendo l'ammontare complessivo superiore per dei valori grossolani che si aggirano attorno al 117%. Vale lo stesso discorso per la voce spese: anche qui i valori sono superiori grosso modo del 117%

Possiamo rilevare il valore dei fondi in mano alle confraternite. Ed è ancora quella del *SS. Sacramento* a primeggiare, raggiungendo i suoi fondi una stima pari a 7509:4 lire, di un terzo circa superiore a quello dei terreni in possesso alla scuola della *Beata Vergine de Battudi*, pari a 4977:10 lire, e raddoppiato quasi se confrontato con il valore dei beni in mano alla *Cameraria*, ammontante a lire 3827. Stimati a 3279 lire i beni di proprietà della scuola di *S. Giuseppe*. Superiori alle 2000 lire le stime degli immobili appartenenti alle scuole d elle *Beata Vergine del Rosario, di Alieto, di S. Rocco, del SS. Nome di Dio, di S. Mauro*. Di 1785 l e 1617 lire i valori dei fondi in mano alle scuole della *Beata Vergine del Carmine* e di *S. Michaele*. Tutte le altre, presentavano stime inferiori alle 1000 lire. Quindi le entrate isolane sono pari al 12,5% del valore dei fondi, le uscite al 9,97%.

Le affittanze ed i livelli della scuola del *SS. Sacramento* ammontavano alla quinta parte quasi del valore complessivo dei fondi da essa gestiti. Identica la situazione alla *Cameraria*. Tutto sommato, le analoghe entrate delle altre confraternite corrispondevano grosso modo alla decima parte della stima abbinata ai fondi. In cinque o dieci anni ci si ripagava dei fondi ricevuti gratuitamente in dotazione ed affidati alla gestione di altri, talvolta guadagnandone pure l'interesse. Ma i contratti stipulati in genere superavano la durata quinquennale, toccando punte pluridecennali. E si trattava di "pastini","valizze", "baredi", vigne, oliveti, posti lungo i declivi collinari ed a valle, edifici e casolari vari. Olio e vino erano i prodotti per eccellenza, ma si producevano anche granaglie varie, cereali e fieno. Ovviamente, una grossa parte del prodotto, olio, vino e fieno in primo luogo, erano riservati all'esportazione. La coltura del *"formentone"* era estesissima. Stando alla tabella dei raccolti nella Provincia veneta nel 1794 edita da Tomaso Luciani nel 1871, Isola raccolse 2142 staja di granoturco, vale a dire quasi il 10% della produzione complessiva provinciale, pari a 21801 staja. In quello stesso anno si produssero 928 stajoli di frumento, contro 18250 in tutta la Provincia, vale a dire il 5% del totale. Diffuse erano le colture cerealicole. Dunque era un territorio agricolo abbastanza ricco, vario ed autosufficiente, con una fascia pianeggiante estremamente limitata, e prevalenti caratteristiche collinari e vallive. Il vescovo Tomasini lo definì *"il più fertile e fecondo di quanti ne siano nella provincia; anzi pare*

un giardino, perché qui vi sono degli orti bellissimi, che producono ogni sorta d'erbaggi eccellenti, specialmente i meloni rarissimi con semenza senza scorza, frutti, ciriese, peri, pomi, persici, castagne e mandorle con uva preziosa da mangiarsi. Il territorio è tutto pieno di olivi e vigne dalle quali si fanno le ribolle famose che vanno per tutta l'Italia e specialmente in Venezia[15]. Carenti i pascoli, e di conseguenza era ridotto pure il numero degli animali[16]. Soprattutto l'olivicoltura era ben radicata, viste le centinaia di imprese ben avviate.

Nel corso del XVIII secolo, la produzione olearia istriana, in conseguenza delle gelate degli anni 1709, 1715, 1755, 1782, 1788-89, subì notevoli oscillazioni. Nel 1794 si ebbe pure l'attacco della mosca olearia. Negli ultimi due decenni del secolo, a Isola erano costantemente attivi quattro o cinque oleifici, e la produzione olearia si aggirava attorno alle 1000 barilla, con punta minima nel 1783, quando si produssero soltanto 143,51 barilla, mentre la produzione massima la si ebbe alla vigilia delle due gelate di fine secolo: 1630,21 barilla nel 1782, 1856,85 un lustro dopo[17]. Dalla carità dei fedeli la scuola del *SS. Sacramento* ricavava quantità di olio pari a 700 lire venete: quasi la metà degli introiti complessivi. La stima risale al 1792, anno in cui la produzione olearia ammontò a 477 orne e 15 libre e mezzo. Vale lo stesso discorso per la *Cameraria*, che incamerava, a titolo di livello perpetuo nonché dalla macinazione delle olive, quantità olearie pari a 382 lire venete, equivalente ad una macina o poco più.

La privilegiatissima *confraternita del SS. Sacramento* si avvantaggiava pure delle entrate dovute a vari dazi annuali: pane, valle, pesce, frutti, beccaria, grappa, misure, osteria. Queste venivano rilevati dagli *abboccatori*, di regola pure appartenenti a famiglie emergenti[18]. Dette entrate comunque non coprivano nemmeno la decima parte delle entrate, toccando la somma annua di cento lire.

Tra le altre attività economiche isolane erano diffuse la pesca, il trasporto ed il commercio dei prodotti agricoli ed industriali, nonché del pesce.

[15] L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 91-92.

[16] C'erano circa mezzo migliaio di asini, utili per il trasporto dei prodotti a schiena d'animale, altrettanti maiali qualche decina di muli, un centinaio di buoi, delle unità caprine e pecorine, qualche alveare (L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 93).

[17] G. ZALIN, "Economia e produzione olearia nell'Istria del secondo Settecento", *Economia e storia*, vol. XXII (1976), p. 203-204.

[18] Diamo qui un elenco: Domenico de Lise, Sebastian Drioli, Alessandro Carlin, Pietro Carlin, Antonio Pesaro, Francesco Mondo, Niccolò Ulcigradi.

Le elemosine riempivano pure le casse delle confraternite. Così le decime in natura.

Le confraternite isolane, o meglio i gastaldi, sapevano bene gestire i fondi e guadagnare sopra di essi. Le spese erano ingenti, ma evidentemente si sapeva fronteggiare bene la situazione, dal momento in cui numerose confraternite istriane apparivano in difficoltà finanziarie[19]. Magari ci saranno state delle malversazioni, ma la nostra ricerca non le ha documentate. Contrariamente ad altre realtà istriane, non c'era deficienza finanziaria, non risultavano debiti da riscuotere, gli affittuari onoravano i loro obblighi, non c'erano fusioni tra le varie associazioni[20]. La terra non sembrava trovarsi in uno stato d'abbandono. Non disponiamo di alcuna notizia circa lo stato degli edifici di culto e non, da esse amministrati, a cui si provvedeva con i fondi delle confraternite.

Le uscite privilegiavano pure le sante messe, varie spese amministrative e di culto, il Collegio delle scuole pie di Capodistria. Si organizzavano pranzi e feste varie che esulavano da quelle di carattere religioso. Le inutili lussurie, le malversazioni e le indecorosità in cui incapparono le confraternite istriane furono denunciate dall'amministrazione asburgica, la quale paventò la vendita all'incanto dei loro beni per ricavare liquidi di pubblica utilità.

E fu così che si giunse al decreto napoleonico di scioglimento delle confraternite istriane e di incameramento dei rispettivi beni da parte del Demanio statale. Si intaccava così una serie di organismi costituenti una fitta rete di relazioni economiche, sociali e di prestigio, che disponevano di capitali ingenti e vaste entità patrimoniali. Queste assicuravano sostegni economici, ascese sociali, prestigio, ampliamento dei patrimoni, prosperità economica, alle singole famiglie aderenti. Si colpivano cioè tutta una serie di interessi tradizionali particolari. Non s'intese colpire comunque il tradizionale aspetto religioso curato dalle confraternite, bensì la loro struttura economica. Chiaro dunque l'intento teso a colpire il tessuto tradizionale della società istriana, sottraendo ad essa una notevole fonte alimentatrice. Si generò così un'ondata di proteste a cui si cercò di ovviare mantenendo in vita o creando ex novo le confraternite del *SS. Sacramento*, e continuando a celebrare con rinnovato vigore le feste religiose e le ricorrenze ecclesiastiche locali.

Gli uffici demaniali si trovarono allora a dover riscuotere per legge ed immediatamente affitti, decime, livelli, crediti e debiti vari che prima spettavano alle confraternite. Il riscosso doveva essere indirizzato ed investito al Monte

[19] Cfr. R. CIGUI - D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 89 e segg.

[20] IBIDEM, p. 89-90 e 91-92.

Napoleone di Milano. Chiaro che allo stato facevano gola i beni delle confraternite. Non dimentichiamoci che si era in piena epoca napoleonica, per cui ogni fonte di ricchezza, quindi beni ecclesiastici e delle confraternite comprese, era preziosa per far fronte alle spese di guerra. Il provvedimento fu comunque sospeso, generalizzandosi il malcontento degli interessati.

Il ruolo delle confraternite venne meno, spirando i venti rivoluzionari francesi, contrari a qualsiasi istituzione d'antico regime. Ripristinata l'autorità austriaca, si inviarono alle autorità ecclesiastiche dei questionari con cui si voleva sapere dell'esistenza nelle varie parrocchie di Confraternite o Scuole laiche non soppresse, i cui beni non vennero incamerati dal Demanio. A Isola tale sorte fu risparmiata alla *confraternita del SS. Sacramento.* Il Demanio incamerò i beni di tredici confraternite: *S. Mauro, S. Donato, Beata Vergine del Rosario, Beata Vergine del Carmine, Beata Vergine de Battudi, S. Maria Elisabetta, S. Michele, S. Giuseppe, S. Rocco, S. Giovanni, SS. Nome di Gesù, Beata Vergine d'Alieto, S. Andrea.* Mancano notizie relative alla *Cameraria* ed alla *confraternita di S. Antonio Abbate*[21]. Possiamo soltanto ipotizzare un'autoscioglimento dovuto a mancanza di soci, caratteristico per altre realtà[22]. Va comunque rilevato che le inchieste non facevano riferimento alcuno al carattere imprenditoriale e finanziario oramai assunto dalle confraternite. Esse comunque prestavano attenzione al ruolo fondamentale per cui tali associazioni erano sorte: la diffusione delle pratiche devozionali e d'acquisto delle indulgenze, l'assistenza alle funzioni religiose e la manutenzione degli edifici di culto e degli edifici pii con il denaro ricavato, non bastando l'elemosina dei fedeli. Considerato ciò, il precedente Decreto napoleonico colpiva pure gli interessi ecclesiastici, togliendo alla Chiesa una notevole fonte economica con cui si coprivano le spese di culto. Decime, livelli, affitti, crediti e debiti da incamerare erano dunque necessari al mantenimento degli edifici ecclesiastici e dei ricoveri pii, nonché all'acquisto del necessario ai riti religiosi.

Varie furono le suppliche con cui le autorità locali ed i cittadini si rivolsero alle autorità asburgiche per ripristinare le confraternite soppresse dai francesi o discioltesi per mancanza di soci. I loro beni vennero successivamente riuniti nel *Fondo delle confraternite del Litorale* – sciolto nel 1845 – ed utilizzati per la manutenzione degli edifici di culto, l'assistenza ai poveri e beneficenze varie, il sostegno dell'istruzione pubblica ed altre necessità sociali.

[21] AST, "Rapporto poi alle Congregazioni, o Confraterne soppresse".

[22] R. CIGUI - D.VISINTIN, *op. cit.*, p. 91-92.

Stando a quanto esposto, non si vuole dare un'immagine tutto sommato negativa del ruolo storico svolto dalle confraternite, nonostante l'attività economica ed alcuni atteggiamenti assunti da tali associazioni esulino dai primordiali insegnamenti cristiani. Importante è stato il loro ruolo sociale e religioso[23]. Decisivo pure il sostegno dato allo sviluppo sociale ed economico di Isola, ed all'ascesa socioeconomica di alcune famiglie locali. Tutto ciò a testimonianza della complessità e della variegata attività svolta da associazioni, delle quali taluni aspetti sono tutt'oggi da chiarire, ed in cui religione, economia, reciproca assistenza, spirito associativo, socializzazione si scindono in un unico corpo organizzativo.

[23] Cfr. D. BRHAN, "Le confraternite di Cittanova. Storia religiosa e economica delle dinamiche sociali di una microcittà", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 259-277.

BENI STABILI E RENDITE DELLE SCUOLE LAICHE DI ISOLA ALLA FINE DEL SETTECENTO

Scola del Santissimo Sagramento Gastaldo: Bortolo Pugliese	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Un campo in Contrada di Cervignan, affittato ad Antonio Pesaro q. Franco con scritture de Affittanza 2 Nbre 1793, cominciò Pmo Nbre 1793, e terminerà ultimo 8bre 1802	L. 36:17	L. 510
Diversi Pasteni in Contrà di S. Pelagio,affittati a Lunardo Castro q. Giulian con Scra 20 8bre 1793, comincierà Pmo Nbre 1793 3nerà 31 Ottobre 1802	6:18	115
Valizza in Contrà di S. Lorenzo, affittata al Rmo D.n Giovanni Francio, con Scra 2 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	8:-	65
Valizze in Contrà della Cretta, affittate a Marco de Cachi, con Scra 21 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	29:4	285
Campo in Contrà di Ceredo, affittato a Niccolò Carlin q. Pietro con Scra 10 Gen.o 1794 comincia e 3na come sopra	19:-	340
Vigna in Contrà di Casa nova, affittata a Niccolò de Grassi q. Niccolò, con Scra 20 8bre 1793 comincia e 3na come sopra	6:12	110
Una Vigna in Contrà di Bogomè, affittata con Scra 20 8bre a Vincenzo Chico q. Franco, comincia e termina come sopra	31:2	366
Campi e Pasteni in Montecalvo affittati a Vincenzo Chico q. Martin con Scra 8bre 1793 comincia e 3na come sopra	11:4	115
Valizza in Contrà di Ceredo affittata a Sebastian d' Agostini con Scra 20 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	7:7	105
Due Campi in Calle di Boncaldo, affittati a D.co de Pese q. Iseppo con Scra 20 8bre 1793 comincia, e 3na come sopra	22:10	265

Una Vigna in Contrà di Cervignan, affittata a Pro de Lise q. Lise con Scra 27 8bre 1793 comincia, e 3na come sopra	60:10	538
Campi e Pasteni in Contrà di Morer, affittati ad Iseppo Drioli q. Zorzi con Scra 21 8bre 1793 comincia, e 3na come sopra	32:19	340
Un Campo in Contrà di Morer, affittato a Niccolò de Pese q. Marin, con Scra 21 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	14:12	150
Valizze in Contrà dell' Imbriaghe, affittate a Bortolo Grassi q. Niccolò, con Scra 27 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	20:9	315
Pasteni in Contrà di Pivol, affittati a Giascomo Baldas q. Pietro, con Scra 20 8bre 1793, comincia c 3na come sopra	14:2	195
Un Canaro in Contrà di Villisan affittato a Bastian de Grassi q. Zne, con Scra 22 8bre 1793 comincia e 3na come sopra	12:13	110
Valizza in Contrà di Villisan, affittato a Mauro Goina q. Donato, con Scra 20 8bre 1793 comincia e 3na come sopra	4:2:6	50
Valizze in Contrà di Lonzan afittate a Pro de Lise q. Lise, con Scra 13 Gen.o 1794, comincia e 3na come sopra	28:4	355
Valizze in Contrà del Capitel, affittate a Mauro de Lise q. Mauro con Scra 13 Gen.o 1794, comincia e 3na come sopra	7:5	100
Valizza in Contrà di Lavorè, affittata a D.co de Menis q. Zne, con Scra 20 8bre 1793 comincia e 3na come sopra	13:3	110
Campo in Contrà di Pregaor, affittato a Vincenzo Colomban e Mattio de Lise, con Scra 27 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	33:15	250
Un Campo in Contrà di Morer, affittato a Francesco Ugo q. Zne, con Scra di Affittanze 27 8bre 1793, comincia Pmo Nbre 1793 e 3na 31 8bre 1802	8:18	901

Un Campo in Contrà di Cervignan, affittato a Zne Carboncich q. Gasparo, con Scra 10 maggio 1794, comincia e 3na come sopra	24:-	400
Una Casa in Contrà dell' Ospitale, affittata a Zne D' Udene q. Niccolò con Scra 2 Nbre 1793, comincia e 3na come sopra	40:-	-
Simile in Contrà dell' Ospitale senza valore, affittata a Niccolò de Pese q. Mauro con Scra 27 8bre 1793, comincia e 3na come sopra40:--Simile in Calle di sotto, affittata a Giacomo Vascotto q. Bortolo con Scra 28 8bre 1793 comincia e 3na come sopra	36:-	-
Simile in Calle di sotto, affittata a Giacomo d' Udene q. Zorzi con Scra 2 Nbre 1793, comincia e 3na come sopra	75:-	-
Casa incorporata nella scola, affittata a Zne de Lise q. Pro con Scra 1795 21 Zugno, comincia e 3na come sopra	66:-	-
Casale in Contrà dei Forni, affittato a Francesco Russignan et Ant.o Vascotto con deliberazione 14 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	12:10	-
Simile in Calle di sopra, affittato ad Andrea Drioli q. Iseppo, con Scra 1790 3 Nbre, cominciò Pmo sett.e 1790. 3nerà 30 Ag.to 1798	12:-	-
Caple Livello di L. cento ottanta: investito 18 Xbre 1763, a carico di Francesco Colomban q.Mauro, scade 5 Feb.o in cadaun anno	10:16	180
Simile di L. cento ventiotto: inst.o 7 Marzo 1759 a carico dell' ora S.r Colombo, ora a debito di D.no Niccolò Drioli, scade 7 Marzo	7:13:6	128
Simile di L. cento venti: inst.o 27 Aple 1764, a carico di Niccolò Vascotto q. Antonio, scade 27 Aprile	7:4	120

Simile di L. quaranta: inst.o 22 Aple 1764, a carico del q. Mattio Valentin ora di Agnesina figlia, scade 22 Aprile	2:8	40
Simile di L. trentasei: inst.o 1754 31 Giugno, a carico di Francesco Cortese, scade li 22 Aprile	2:2	36
Simile di L. cento quattordici: inst.o 1754 16 Aple a carico delli Eredi q. D.n Girolamo de Grassi, scade 22 Aprile	6:17	114:14
Simile di L. duecento ottantadue: inst.o 1793, 22 8bre a carico di Almgo Parma q. Francesco scade 22 Ottobre	16:18:6	282
Simile di L. trecento dieci: inst.o 1688 16 Aple a carico Bortolo Chico, et Eredi Giacomo d' Udene, scade 16 Aprile	18:12	310
Simile di L. cento cinquantacinque: inst.o 1688 17 Aple a carico di Mattio Beltrame et C. Mauro de Lise, scade li 17 Aprile	9:6	155
Simile di L. diecisette: livello perpetuo inst.o a debito di Benvenuto Vascotto e Francesco Parentin, scade 31 Xbre	1:-	17
Simile di L. quattrocento: inst.o 6 8bre 1763 a carico di Alessandro Ulcigradi, scade 6 8bre	24:-	400
Simile perpetuo di L. ventidue: 10 Agt.o 1688 21 Sett.e a carico Niccoleta nata Grassi, ma si corrispondeva dall' ora q. Francesco Vascotto, scade dieci Nbre	1:7	22:10
Simile di L. quattrocento venticinque: inst.o 1767 24 Feb.o a carico di Bortolo Zangranel e C.C. scade 24 Feb.o	25:10	425
Suma L.	888:10:6	7509:4

DAZI AFFETTI ALLA SP. COMUNITA', SOPRA I QUALI ET A CARICO DELLI SUOI ABBOCCATORI, VIENE CORRISPOSTA LA QUI SOTTO SEGNATA SUMA

Dacio Pane, Abboccatore Domenico de Lise, scade 30 Aprile in cadaun anno	L. 52:-

Dacio Valle Abboccatore Sebastian Drioli, scade 30 Aprile	4:-
Dacio Pesce Abboccatore Alessandro Carlin, scade 30 Aprile	4:-
Dacio Freutti, Abboccatore Pietro Carlin, scade 30 Aprile	4:-
Dacio Beccaria, Abboccatore Pietro Carlin, scade 30 Aprlile	4:-
Dacio Grappa, Abboccatore Ant.o Pesaro, scade 30 Aprile	4:-
Dacio Misure, Abboccatore Francesco Mondo, scade 30 Aprile	20:-
Dacio Osteria, Abboccatore Niccolò Ulcigradi, scade 30 Aprile	8:-
Suma L.	100:-

Si riporta la Suma retrost.e 888:10:6
Introito Dacij come sopra 100:-
Lire 988:10:6

Oglio che si ricava di carità de
fedeli si calcola per il valore di 700:-
Lire 1688:10:6
Spese Ordinarie calcolate in anno L. 1540:10

Scola di Santo Donato	**Prezzi di affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Valizze in Contrada di Lonzan, affittate a Batta Trojan q. Alessandro con Scra 13 8bre 1793 comincia Pmo Nbre 1793, e terminerà li 31 8bre 1802	60:10	543:10
Valizze in Contrà della Cretta, affittate ad Ant.o Pesaro q. Francesco con Scra 14 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	18:11	165

Campi in Contrà di Morer, affittati a Francesco Colomban q. Mauro con Scra 10 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	76:8	735
Campo in Contrà di Lonzan, affittato a Niccolò Colomban q. Mauro con Scra 10 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	21:14	280
Campo in Contrà di Villisan, affittato a Domenico Civran q. Niccolò con Scra 10 8bre comincia e 3na come sopra	34:2	290
Due Campi in Contrà di Pregaor, o sia Casalievolo, affittati a Balsamin de Pase, con Scar 23 8bre terminerà 22 8bre 1799	33:-	402:7
Una Casa era uso di Confraterna in Contrà di S.ta Catterina, affittata a Zne Pesaro q. Rocco, con Scra 16 8bre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, e termina 31 Ottobre 1802	32:-	-
Suma L.	276:5	2414:17

Spese Ordinarie calcolate in anno: L. 128:10

Scola della B.V. de Battudi	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Un Bareto in Contrà di S. Giacomo, affittato a Giacomo Baldas q. Pietro con Scra di Affittanza 19 Ottobre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, 3na 21 8bre 1802	4:6	621
Simile in S. Giacomo, affittato a Mauro Costanzo con Scra 4 Sett.e 1794, comincia Pmo Nbre 1794, 3na 31 8bre 1803	3:12	60
Una Loggia coperta in q.ta Terra annessa alla Scola, con Scra 19 8bre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, 3na 31 8bre 1802	8:-	-
Una Caneva contigua alla Loggia, affittata a Nob. V.o de Besengo con Scra come sopra	18:-	-

Un Casaletto in Contrà di S.ta Marina, affittato a Zne Chico q. Francesco con Scra 18 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	5:-	-
Pasteni diversi in Contrà di Morer, afittati a Francesco Ugo q. Zne con Scra 18 9bre 1793, comincia e 3na come sopra	15:4	210
Simili in Contrà di Morer, affittati a D.co de Grassi q. Andrea con Scra 16 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	46:13	406
Valizze in Contrà di Morer, affittato a Bastian de Grassi q. Andrea con Scra 17 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	21:5	230
Un Campo in Contrà di Morer, affittato a Zne Vascotto con Scra 16 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	22:18	235
Un Bareto in Contrà di S. Giacomo, affittato a D.co Vascotto q. Marco, con Scra 16 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	1:16	30
Campi in Contrà di Lavorè, affittati a D.co e Giuseppe dell' Hore, con Scra 16 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	118:14	1367
Vigna e Canaro in Contrà di Salletto, affittato a Zne Carboncich con Scr 18 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	52:16	680
Un Campo in Contrà della Cretta, affittato ad Ant. Russignan, con Scra 18 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	6:14	96
Un pastene in Contrà di Pregaor, affittato a Francesco Vascotto q. Zne, con Scra 18 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	1:7	22
Bareto in Contrà di S. Giacomo, affittato a Zne et Iseppo Drioli, con Scra 16 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	8:14	134
Campo in Contrà di Ceredo, affittato ad Ant. Gregorich, con Scra 15 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	13:4	210

Campo in Calle di Boncaldo, affittato a D.co de Pese, con scrittura 16 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	18:7	175
Campo in Contrà di Morer, affittato a Mauro Mondo, con Scra 16 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	38:18	389:10
Una Valizza in Contrà di Morer, affittata a D.co de Grassi q. And.a con Scra 16 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	20:8	240
Una Casa in Contrà del Duomo. affittata a Bortolo Bologna, senza alcuna Scra di affittanza, scade	30:-	-
Capitale Livello inst.o 1760 25 Agt. a carico di Rinaldo Ulcigradi, per quattrocento trentauna: scade 23 Agosto	25:17	431
Suma L.	481:13	4970:10

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 266:15

Scola di S. Andrea	Prezzi delle affittanze e censuari	Importo de Beni 1792
Due Valizze in Contrà di Pregaor, coltivate per conto della Scola, si ritraggono in anno	30:-	-
Un Botteghino in Piazza grande, affittato a Giacomo Baldas, con Scra 12 maggio 1788, 3na 12 Maggio 1797	24:-	-
Un Magazzino in Contrà delle Porte, affittato a Mattio Beccher, con Scra 1788 29 zugno, 3na 29 zugno 1797	12:-	-
Porcion di Casa in Calle di sotto, affittata a Giacomo Pugliese senza alcuna Scrittura scade l' affitto li 17 Maggio	12:-	-
Un Orto murato in Contrà delle Porte, affittato a Ant.o Zaro con Scra 10 8bre 1793, comincia Pmo 9bre 1793, 3na 8bre 1802	8:-	-

Cap.le Livello ist. 16 Aple 1750 di L. ottocento a carico di D.co Bressan q. Ant.o, scade li sedeci Aprile	48:-	800
Simile di L. cinquanta: ist.o li 27 Maggio 1717 a carico di Fiori V.ta Marco Parentin scade li 27 Maggio	3:-	50
Simile di L. cinquanta ist.o 1727 27 Maggio, a carico di Ant.o de Grassi, scade li 27 Maggio	3:-	50:-
Suma L.	140:-	900

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 139:18

Scola di Santo Giuseppe Gastaldo: Zuanne d' Udene q. Zuanne	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Un Campo in Contrà di S. Lorenzo, affittato a Zuanne Carboncich q. Gasparo, con Scra 9 8bre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, 3na 31 Ottobre 1802	20:4	360
Valizza in Contrà di Valeggia, affittata a Mauro de Lise, con Scra 9 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	5:15	64
Campo in Contrà detta Gesiola, affittato a Zne Chico q. Gaspar, con Scra 9 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	16:4	135
Campo in Contrà di Pregaor, affittato a Zne de Grassi, con Scra 9 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	13:10	175
Valizze in Contrà di Cervignan, affittate a Zne Russignan q. D.co, con Scra 9 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	42:17	330
Pasteni in Contrà di Sopra Fontana, affittati a Marco d' Agostini con Scra 13 8bre 1793, comincia e 3na ut sopra	5:-	86

Valizza e Canaro in Contrà di Valeggia, e Lavorè, affittati al jud. Agostini con Scra med. comincia e 3na come sopra	36:15	250
Pasteni in Contrà di Pivol, affittati a Francesco Russignan, con Scra 20 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	3:6	40
Simili in Contrà di Pivol, affittati ad Ant. Gregorich, con Scra 14 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	5:14	95
Porcione boschiva e Vigna in Corgnoleda, affittata ad All.o Carlin con Scra 22 Ge.o 1791, comincia Primo Novembre 1790, termina 31 Ottobre 1799	15:-	274
Vigna in Contrà di Pivol, affittata a Nicccolò Carlin con Scra 1790 21 Nbre principia Pmo Nbre 1790, 3na 31 Ottobre 1799	15:-	250
Una Stala in Contrà di S.ta Marina, affittata a D.co de Lise q. Francesco con Scra 28 8bre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, 3na 31 8bre 1802	9:-	-
Una Casa in Contrà del Duomo, affittata a Francesco Castro q. Zne Scra 6 Ag.t 1795, cominciò 16 Ag.t 1794, 3na 15 Ag.t 1799	90:-	-
Caple Livello a carico della q. Maria Davanzo, scade li 19 Agosto	12:-	200
Simile di L. cento cinquanta ist. li 2 Aprile 1793 a carico di Pietro Vascotto q. Ant., scade li 8 Aprile	9:-	150
Simile di L. trecento ist. nell' anno 1763 li 25 Feb.o a carico del q. Pro Lorenzuti q. Simon Tadeo ricoperto poi nell' anno 1789 nel Nob. S.r Besengo, scade appunto li 23 Feb.o in cadaun anno	13:-	300
Simile di L. duecento venti ist. a carico delli Eredi q. S.r Zne de Castro li 23 marzo 1766, scade appunto li ventitrè marzo	13:4	220

Simile di L. cento venti ist. a carico di Francesco Chico li 29 Ag.t 1797, scade q.t li 5 Marzo	7:4	120
Capitale Livello di L. cinquanta istituito 9 marzo 1760 a carico del S.r Egidio Drioli, scade 9 marzo	3:12	60
Suma L.	355:10	3279

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 123:5

Scola della Chiesa detta Cameraria Camerari: Sig.i Matteo Lessi e Zne Russignan	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Una Vigna in Contrà di Sollame, affittata unitamente ad altra Vigna in Ceredo a Giuseppe Drioli q. Zne, con Scra 28 8bre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, 3na 31 8bre 1802	82:18	920
Un Luoco in Contrà di Lonzan, affittato a Pietro Drioli, con Scra 28 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	22:13	280
Altro Luoco in Contrà di Lonzan, affittato a D.co de Grassi q. Andrea, con Scra 28 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	4:4	60
Una Vigna in Contrà di Canè, affittata a Giacomo Vascotto con Scra 28 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	17:17	265
Una Vigna in Contrà di Bosomè, affittata a Zne Civran, con Scra 28 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	26:8	440
Un Campo in Contrà dello Scoglio, senza valore, affittato a Bastian Drioli, con Scra 23 Novembre 1790, cominciò Pmo 9bre 1790, 3na 31 8bre 1799	7:-	-
Due Pasteni in Contrà di Pregaor, affittati ad Anzolo Cortese, con Scra 1790 28 Marzo, cominciò 1790 28 Marzo, 3na 27 Marzo 1799	20:2	335

Una Casa in Contrà di S. Zne, senza valore, affittato a Francesco Colomban, senza Scra	32:-	-
Un Casaletto in Contrada di S.ta Marina, senza valore, affittato a Domenico de Lise q. Francesco, con Scra 1793 28 8bre, comincia Pmo Nbre 1793, e 3na 31 Ottobre 1802	14:-	-
Un Orto murato presso il Duomo, senza valore, e senza veruna Scra, affittato al Rmo D.n Damian Can.co d' Udene, scade li 20 Aprile	20:-	-
Un Luoco in Contrà di Canè, affittato a Zuanne Russignan, senza Scra, scade l' affitto li 29 Marzo	3:7	56
Un Luoco in Cedola, affittato alli Eredi Gherbaz, Corenica, Crevatin, e Zelda, senza Scra scade li 24 Aprile	6:-	100
Caple Livello perpetuo, senza valore, a carico delli Francesco de Pese, D.co e Balsamin, scade li 25 Aprile	2:-	-
Simile perpetuo di L. cinquanta a debito di Francesco Agri q. Gasparin, scade 17 Maggio	3:-	50
Simile perpetuo, senza valore, a debito di Bortolo e Mauro fratelli Parentin, scade 31 Xbre	1:-	-
Simile perpetuo, senza valore, a debito di Gasparo d' Udene, scade li 4 Sett.e	14:-	-
Simile perpetuo, senza valore, a debito di Ant. Vascotto q. Pietro, scade li 9 Luglio	1:-	-
Simile perpetuo, senza valore a debito di Niccolò Parentin q. Pietro, scade li 3 Maggio	:6:6	-
Simile perpetuo, senza valore, a debito delli Eredi de Castro, scade li 17 Maggio	:14-	-
Simile perpetuo, senza valore, a debito di Bortolo Parentin q. Marco, scade 17 Maggio	:6:6	-

Simile affrancabile ad tempus di L. cinquecento ottanta una: a debito di Giacomo Bologna q. Zuanne, scade li 10 Sett.e	35:4	581
Simile di L. cento sessanta a carico di Francesco Colomban, scade li 6 Nbre	9:12	160
Simile di L. trecento a carico delli Eredi q. D.n Girolamo de Grassi, Sig. Pietro Guarnieri et Andrea Ancillo, istituito li 18 Nbre 1764, scade li 18 Nbre in cadaun anno	18:-	300
Simile di L. duecento ottanta istituito a carico di Zorzi d' Udene, Mauro Costanzo, Marco de Lise, e C. Mauro de Lise, scade li otto Luglio	16:16	280

LIVELLARI PERPETUI CONTRIBUENTI IN OGLIO

Capitale Livello perpetuo sopra una Casa in Contrà della Pena, a debito della S.a Nicoleta Parentin, scade 5 Agosto Oglio	6:-
Simile perpetuo, sopra un Luoco in Lonzan a debito Eredi D.n Girolamo de Grassi scade 5 Agosto	13:-
Simile perpetuo a debito delli Pn di S. Francesco, e delli Altari di S. Giuseppe, B.V. del Carmine e Rosario, scade 31 Xbre	4:-
Simile perpetuo, a carico di Francesco de Pase, e D.co Balsamin, scade 17 Maggio	6:-
Simile perpetuo, a carico di Mauro Costanzo, scade 31 Xbre	:1/2
Simile perpetuo, a carico delli Eredi Zareto Pugliese, scade 31 Xbre	2:-
Simile perpetuo, a debito di Marco Vascotto q. Giacomo e Marco Vascotto q. Antonio, scade li 31 Xbre	:1/2
Oglio	32:-

Oglio che si ritrae da disfacimento delle Olive, col ragguaglio di

N. una macina, si calcola in anno	350:-
Annua Rendita Oglio	382:-

Si riportano le sume retroscritte de Affitti, e Livelli al 6	213:2	2300:-
Si riporta la suma contras.ta	132:2	1527:-
Totale L.	727:2	3827:-

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 699:9

Scola del Santissimo Nome di Dio **Cassiere: Pietro Bettoso**	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Una Vigna in Contrà di Sollame, affittato a Pro Bettoso, con Dcea 14 Ottobre 1793, principia Pmo Nbre 1793, e termina 31 8bre 1802	23:4	195
Una Vigna in Contrà di Villisan, affittata a Niccolò Parentin con Scra 20 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	8:16	110
Valizza in Contrà di Valeggia, affittata a Zne Chelleris, con Scra 14 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	1:15	22
Un Campo in Contrà di Lonzan, affittato a D.co Civran, con Scra 14 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	31:18	290
Un Campo in Contrà della Creta, affittato a Giacomo Drioli, con Scra 14 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	6:6	70
Un Campo in Contrà di Portapollo, affittato a Bastian Nassivem con Scra 14 Ottobre 1793, comincia e 3na come sopra	17:16	155
Una Vigna in Contrà di Marzanè, affittata a Mattio de Lise, con Scra 21 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	28:13	268
Un Campo in Contrà della Sera, affittato a Niccolò Parentin q. Pietro, con Scra Pmo Maggio 1786, scaduta ultimo aprile 1795	30:-	580
Un Campo in Calle del Callio, affittato al S.r Costanzo con Scrittura 20 8bre 1793, principia Pmo Novembre 1793, e 3na 31 Ottobre 1802	9:12	160

Capitale Livello affrancabile de L. cento cinquanta cinque: ist.o li 21 sett.e 1728, a carico delli Eredi Bastian de Grassi q. Francesco, scade li 21 Aple	9:6	155
Simile affrancabile ist.o li 3 Maggio 1760 a carico di Fiori V.ta Marco Parentin, scade li 3 Maggio	3:-	50
Suma L.	170:10	2055

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 145:9

Scola di Santo Mauro Gastaldo: Pietro de Lise q. Lise	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Bareti in Contrà di S. Pelagio, affittati a Giacomo Vascotto, con Scra 17 8bre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, e 3na 31 8bre 1802	4:9	56
Un Olivaro in Contrà di Cervignan, affittato a Zne Carlin, con Scra 20 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	1:10	25
Pasteni in Contrà di Lavorè, affittati a Niccolò Colomban, con Scra 17 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	22:19	210
Una Vigna in Contrà di Ceredo, affittata a Bortolo de Grassi, con Scra 11 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	30:1	415
Una Vigna in Contrà di Ceredo, affittata a Bortolo de Grassi, con scra 11 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	30:1	415
Due Campi in Casalievolo, affittati a Francesco Colomban q. Mauro, con scra 15 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	55:6	790
Valizze in Contrà di Cervignan, affittate a Bortolo Vascotto, con Scra 11 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	31:4	260
Campo in Contrà di Morer, affittato a Niccolò de Pase q. Mauro, con Scra 11 8 bre 1793, comincia e 3na come sopra	57:4	560

Un Caneva in Contrà de Battudi, senza valore, affittata a D.co de Pase, con Scra 15 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	4:-	-
Porcion di Casa in Contrà di S. Zne, senza valore, affittata a Bortolo d' Agri, senza scrittura, scade 28 Gen.o	15:-	-
Capitale Livello di L. cinquanta ist.o a debito di Marco de Lise, scade li 20 Aple in cadaun anno	3:-	50
Suma L.	224:13	2366

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 176:15

Scola di San Zuanne **Gastaldo: Marco Vascotto di Antonio**	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Un Pastene in Contrà di Lavorè, affittato a Batta Gregoretti, con Scra 14 8bre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, 3na 31 8bre 1802	2:-	34
Pasteni in Contrà di Fontana, affittati a D.co de Pese, con Scrittura 17 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	15:6	170
Pasteni in Calle di Boncaldo, affittati a Zne de Grassi, con Scra 17 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	20:1	206
Una Vigna in Contrà di Morer, affittata a Zuanne Russignan q. D.co, con Scra 17 8bre 1793, comincia, e 3na come sopra	46:13	465
Una Casa in Contrà detta dei Battudi senza alcun valore, affittata ad Iseppo Drioli q. Mauro, con Scra 17 Ottobre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, e 3na 31 Ottobre 1802	39:-	-
Suma L.	123:-	875

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 159:8

Scola della B.V.e di Alieto **Gastalda: Francesca moglie di Zne Lorenzutti**	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Un Campo arativo in Contrà di Pregaor affittato a Dna Elisabetta Fancio, con Scra 19 8bre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, termina 31 Ottobre 1802	12:16	125
Valizze in Contrà di Fontana, e Lavorè, affittate a Tomaso de Rupì q. Santo, con Scra 19 Ottobre 1793, comincia e termina come sopra	13:12	180
Valizza in Contrà di Morer, affittata a Francesco Ugo q. Zne con Scra 18 8bre 1793, comincia, e 3na come sopra	13:15	190
Valizze e Campi in Contrà di Lonzan, affittati a Giacomo Bologna q. Antonio, con Scra 18 8bre 1793, comincia e termina come sopra	26:14	345
Canaro in Contrà di Ceredo, affittato ad Alessandro Carlin, con Scra 20 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	29:14	130
Pasteni in Contrà di S. Simon, affittati a Mattio de Lise, con Scra 19 8bre 1793, comincia, e 3na come sopra	6:3	85
Valizze in Contrà della Fonda, affittate a Bortolo d' Agri, con Scra 19 8bre 1793, comincia, e 3na come sopra	9:14	105
Valizze in Contrà di Canola, affittate a Giacomo Baldas, con Scra 20 8bre 1793, comincia, e 3na come sopra	6:15	75
Valizze in Contrà di Canola, affittate a Giacomo Drioli q. Mauro, con Scra 19 8bre 1793, comincia Primo Nbre 1793, termina 31 Ottobre 1802	15:1	130
Pasteni e Campo in Contrà di Morer, affittati a Francesco Mondo q. Pro, con Scra 14 8bre 1793, comincia, e 3na come sopra	48:14	406
Pasteni in Contrà di Cervignan, affittati a Giacomo e Batta fratelli Vascotto, con Scra 14 8bre 1793, comincia, e 3na come sopra	29:19	410
Valizze in Contrà di Ceredo, affittate a Niccolò Carlin, con Scra 14 8bre 1793, comincia, e 3na come sopra	10:19	125
Una Caneva in Contrà di S. Catta, affittata a Zne Vascotto con Scra 14 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	12:-	-
Una Scola in Contrada di S. Catta, affittata a D.co Vascotto con Scra 18 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	12:-	-

Cap.le Livello ist.o 8 Maggio 1765 di L. cento a debito di Marco dell' Hore e fra.lli q. D.co, scade 8 Maggio	6:-	100
Simile di L. cento settantaquattro ist.o 4 Ap.le 1795 a debito di Catterina V.a Bortolo de Lise, scade li 4 Aprile	10:9	174
Simile di L. cento cinquantadue ist.o 21 M.zo 1796 a debito di D.co Simon Signorini, scade 21 Marzo	9:2:6	152
Simile di L. cento novantaquattro ist.o 21 Xbre 1766, a debito del q. Vincenzo Drioli, ora Balsamin Parentin, scade 21 Xbre	11:4	194
Simile di L. venticinque ist.o 24 Ag.to 1717 a debito di Fiori V.a Marco Parentin, scade 24 Agosto	1:10	25
Suma L.	286:11:6	2951

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 156:15

Scola di Santo Michele Gastaldo: Vincenzo Chico q. Martin	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Una Vigna in Contrà di Salletto, affittata ad Andrea Drioli, con Scra 20 Ottobre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, e 3na 31 Ottobre 1802	23:8	240
Valizza in Contrà di Ceredo, affittata ad Andrea Vascotto, con Scra 20 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	9:4	142
Due Valizze in Contrà di Ceredo, affittate ad Ant.o Pesaro con Scra 20 Ottobre 1793, comincia e 3na come sopra	13:3	170
Un Campo in Contrà delle Gesiola, affittato unitamente ad altro in Cervignan a Zanin Parentin q. Donà come sopra	60:4	690
Un Campo in Contrà di Villisan, affittato a Bortolo Zangranel, con Scra 25 Marzo 1790, comincia 25 Marzo 1790, e 3na 24 Marzo 1799	36:-	375
Una Caneva con coperto in Contrà di Boscaglia, affittata a D. Tomaso Chico con Scra 20 8bre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, e 3na 31 8bre 1802	30:-	-
Suma L.	171:19	1617

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 119:2

Scola di San Rocco Gastaldo: Marco dell' Hore q. Pietro	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Un Campo in Contrà di Canola, considerato L. 135 affittato a Niccolò Pugliese, con Scra 14 8bre 1793, comincia, e 3na 31 8bre 1802	4:10	135
Un Pastene in Contrà di Cervignan, affittato a Vincenzo de Lise con Scra 9 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	6:2	70
Un Campo in Contrà di Portapollo, affittato a Zne Russignan q. Pro, con Scra Ottobre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, 3na 31 8bre 1802	19:2	180
Porcione di Scala in Calle di Sotto, affittata a Marco dell' Hore con Scra 9 8bre 1793, comincia, e 3na come sopra	10:	-
Porcione di Scala in Calle di Sotto, affittata a Batta Cravero, con Sc5a 1790 19 Settembre comincia 19 Sett. anno sudetto, e 3na 1797 18 Sett.e	8:-	-
Casale in Calle di Sotto, affittato a Niccolò de Pase, con Scra 9 8bre 1793	5:-	-
Valizza in Contrà di Valeggia, affittata a Zne Chelleris con Scra 9 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	6:-	60
Campo in Contrà di Pregaor, affittato a Zanin Parentin, con Scra 11 8bre 1793, comincia , e 3na come sopra	19:12	312:10
Valizza in Contrà del Capitel, affittata a Niccolò d' Agri con Scra 9 8bre, comincia e 3na come sopra	3:5	50
Pasteni in Contrà di Morer, affittati a Rigo Russignan, con Scra 10 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	5:14	76
Valizza in Contrà di Lonzan, affittata ad And.a Miscolin, con Scra 11 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	13:6	152
Pasteni in Contrà di Canè, affittati a Mauro Costanzo, con Scra 20 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	7:4	120

Un Campo in Contrà di S. Lorenzo, affittato a Bastian d' Agostini, con Scra 20 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	19:9	139
Un Campo in Contrà del Capitel, affittato al S.r Matteo Lessi, con Scra 9 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	5:17	90
Campi in Contrà della Grisa, affittati a Mauro Goina, con Scra 27 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	132	1210
Una Caneva in Calle di sotto, affittata a Pietro de Lise, con Scra 9 Xbre 1794, comincia Pmo Nbre 1794, e 3na 31 8bre 1802	8:-	-
Cap.le Livello ist.o 10 Sett.e 1749 a debito di Anzolo Cortese, di L. cento scade li 10 Sett.e	6:-	100
Cap.le Livello di L. cento dieciotto ist.o li 9 8bre 1790 a carico di Mattio Zaro, scade 9 8bre	7:1	118
Suma L.	286:6	2812:10

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 106:4

Scola della B.V.e del Carmine **Cassiere: Marco Trojan q. Mattio**	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni**
Pasteni in Contrà di Saletto, affittati a Francesco Parma, con Scra 14 8bre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, 3na ultimo Ottobre 1802	21:2	264
Pasteni e Bareti in Contrà di Corgnolada, affittati a D.co Vascotto senza Scra, scade l' affitto li 8 Nbre	8:8	240
Un Campo in Callelarga, altro in Pregaor, affittati ad Ant. Gregorich con Scra 18 8bre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, e 3na 31 Ottobre 1802	30:-	460
Valizza in Contrà di Corgnoleda, affittata a Maria V.a Carlin, con Scra Pmo 9bre 1793, comincia e 3na come sopra	7:4	130
Una Porcione di Casa in Contrà delle Corti affittata a Lisa de Lise, senza valore e senza Scra, scade li 6 Sett.e	5:10	-

Una Vigna in Contrà di Morer, affittata a Zne Russignan, con Scra 31 Gen.o 1773, scade li 31 Gen.o	5:3	86
Cap.le Livello ist.o 1769 25 Feb.o a debito Lorenzuti, poi ripassato a S.r de Besengo nell'ì anno 1789, scade li 25 Feb.o	13:-	300
Simile ist.o Pmo Marzo 1754 di L. cento cinquanta a debito di Pro Vascotto q. Ant., scade Pmo Marzo	9:-	150
Simile ist.o 1747 24 Feb.o a debito di Francesco Cortese L. cento cinquanta cinque scade li 24 Feb.o	9:6	155
Suma L.	108:13	1785

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 96:19

Scola della Beata V.e del Rosario **Cassiere: Gasparo d' Udene q. Zne**	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Vigna in Contrà di Salletto, affittata a Francesco Parma, con Scra 13 Nbre 1793, comincia Pmo Nbre 1793, e 3na li 31 Ottobre 1802	26:8	330
Pasteni e Canari in Corgnoleda, affittati a D.co Vascotto q. M.co, con Scra Pmo Nbre 1793, comincia e 3na come sopra	13:10	210
Campo in Contrà di S. Lorenzo, affittato ad Ant.o Pesaro con Scra 14 8bre 1793, comincia e 3na come sopra	9:18	240
Una porcion de Casa in Calle di sopra, senza alcun valore, con Scra 15 Gen.o 1797, comincia 16 Ottobre 1796, e 3na 15 Ottobre 1804	20:-	-

Scola di Santa Maria Elisabetta Gastaldo: Giacomo Bologna	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Pasteni in Contrà di Casa Nova, affittati a Pro Carboncich q. Gasparo, con Scra 1795 31 Gen.o comincia Pmo Nbre 1793 e 3na 31 8bre 1802	4:6	72
Campo in contrà Valderniga, senza valore e senza Scra affittato ad Ant.o Marsich, scade 2 Feb.o e 2 Luglio	17:4	-
Un Luoco in Boncaldo senza valore e senza Scra, affittato a Marco Goina, scade 3 Gen.o	2:3:6	-
Un Luoco in Contrà de Barè affittato Marco Civran. con Scra 1787 8 Marzo, principia Pmo Nbre 1787 3na 31 8bre 1796	17:11	326
Un Luoco in Ozuggia, affittato a Giacomo Bradaz con Scra 1795 7 Maggio, comincia, e 3na come sopra	4:6	72
Cap.le Livello ist.o 21 Xbre 1676, a debito delli Eredi Marco Goina, scade li 21 Xbre	:16	14
Simile ist.o 16 sett.e 1716, a debito di Andrea Scemaz, scade li 16 Sett.e	3:-	50
Simile ist.o li 9 Maggio 1700 a debito di Mattio Felda, scade li 9 Maggio	3:18	48
Suma L.	3:18	48

Cap.le Livello ist.o 1760 27 Luglio a debito q. Nicoleta Colomban, ora ripassata in Bortolo Chico, scade li 13 Ag.to	16:4	270
Simile di L. duecento ist.o 23 Ag.to 1779 a carico di Pietro de Grassi, scade 23 Ag.to	12:-	200
Simile di L. cento cinquanta ist.o 1793 8 Ap.le a debito di Pietro Vascotto q. Ant.o scade 8 Ap.le	9:-	150
Simile di L. trecento ist.o 10 Ag.to 1751 a debito di Maria V.ta Giacomo Carboncich, scade 10 Ag.to	18:-	300
Simile di L. trecento ist.o 1763 25 Feb.o a debito Lorenzuti, poi ripassato nel Nob. S.r de Besengo nell' anno 1789, scade 25 Feb.o	13;.	300
Suma L.	138:-	2000

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 119:13

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 45:13

Scola di S.n Antonio Abbate in Giurisd.ne Gastaldo: Giacomo Crevatin	**Prezzi delle affittanze e censuari**	**Importo de Beni 1792**
Bareto fraschivo in Villa, affittato ad Ant.o Micolich, con Scra 22 Giugno 1796, comincia 22 Giugno 1796, 3na 21 Zugno 1805	1:11	20
Baretto in Ozugie, affittato ad Ant.o Felda con Scra 1790 28 Feb.o, comincia Pmo Nbre 1789, termina 1798, 31 Ottobre	8:8	120
Cinque porcioni di Luoco in Ozuggie, in Ograda, e in Villa, afittate al R.mo D.n Pietro Benedetti, con Scra 1790 22 Marzo, comincia Pmo Nbre 1789 e 3na 31 8bre 1798	42:-	700
Bareto in Contrà di Dervich, affittato a Michiel Gherbaz, con Scra 14 Aprile 1797, comincia 23 Giugno 1797, 3na 22 Giugno 1805	2:16	36
Un Terreno in Villa, affittato ad Ant.o Micolich, senza valore e senza Scra, scade 21 Gen.o	3:-	-
Una Piantada in Contrà di Cedola, affittata a Zne Chiach, con Scra 8 Agosto 1784, senza alcun termine, scade questo li 8 Agosto	:14	12
Alquanti Olivari in Contrà di Cedola, affittati a Luca Segolin senza alcuna Scrittura, scade l' affitto li 22 Gen.o	3:-	50
Un Luoco in Bosset, affittato a Mattio Gamasel, senza Scra, scade 21 Gennaro	1:10	25:10
Un Luoco in Ograda, et altro in Cedola, affittati a Giacomo Scarlich, senza Scra, scade l' affitto li 21 Gen.o	9:4	153
Un fondo in Contrà Stedencich, affittato a Zorzi Pangher, con Scra 24 Gen.o 1796, comincia in d.o giorno e termina li 23 Gen.o 1805, scade 24 Gen.o	4:-	70
Un Luoco in Obbego e Bosset, affittato a Mattio Gamasel senza Scra, scade li 21 Gennaro	:18	15
Una Casa con Postisie in Villa, affittata ad Antonio Felda, senza Scra, scade 22 Gen.o	12:6	205
Bareto in Contrà di Ceredo, affittati a Pietro Carboncich, senza Scrittura, scade 21 Gen.o	1:-	17

Un Terreno in Contrà di Bosset, affittato unitamente ad altri in Villa a Zorzi Crevatin senza alcuna scrittura, scade li 17 e 20 Gen.o	:14	13
Un dondo in Castellier, affittato a Mattio Gamasel, senza Scra, scade li 21 Gen.o	1:-	17
Tre Porcioni di stabile, cioè in Obbego, Bosset, et Ozuggie affittate a Salin Chinama (?), senza Scra, scade 23 Gen.o	3:17	65
Un Casale, un Bareto e un Pastene in Obbego affittate a Zne Chiach, senza Scra, scade 21 Gen.o	4:10	84:1
Un Bareto in Cedola, affittato a Zorzi Pangher, senza Scra, scade 21 Gen.o	3:-	50
Un Campo in Grimini, affittato a Luca Medos, senza Scra, scade 21 Gen.o	6:-	100
Casaletto in Villa affittata ad Eredi And.a Corenica, senza Scra, scade 21 Gen.o	:13	11
Un Orto in Ozuggia, affittato ad Andrea Scemaz, senza Scra, scade 19 Gen.o	1:16	30
Cap.le Livello di L. cento cinquanta ist.o li 9 Maggio 1783 a carico di Lucia V.a Marquardo Russignan q. Mattio, scade 9 Maggio	9:-	150
Simile di L. cinquecento ventidue ist.o li 7 Sett.e 1768 a carico di Simon Corenica q. Ant.o scade li 7 Sett.e	31:5	522
Simile di L. trecento ist.o li 20 Ag.to 1768 a carico di Alessandro Ulcigradi, scade 20 Ag.to	18:-	300
Cap.le Livello ist.o li 13 Nbre 1768, di L. duecento a carico del R.do D.n Domenico Veronese, scade li 13 Novembre	12:-	200
Simile ist.o li 29 Aprile 1767 di L. quattrocento settantasette a carico di Giacomo Crevatin in Luogo Pro Ulcigradi, scade li 29 Aprile	28:13	477
Suma L.	200:3	3467:16

Spese Ordinarie calcolate in anno L. 191:15

NUMERO DI SCOLE	**NOMI DE GASTALDI**	**PREZZI DI AFFITTI E LIVELLI**	**SPESE ANNUE**	**IMPORTO DE BENI STABILI**
SS.mo Sagramento	Bortolo Pugliese	1688:10:6	1540:10:6	7509:4
Santo Donato	Dom.co Civran	276:5	128:10	2414:17
Beata V.e de Battudi	Zuanne Felluga	481:13	266:15	4977:10
Santo Andrea	Antonio Benvenuti	140:-	139:18	900
Santo Giuseppe	Zuanne d'Udene	355:10	123:5	3279
Cameraria	Mattio Lessi e Zne Russignan	727:2	699:9	3827
SS.mo Nome di Dio	Pietro Bettoso	170:10	145:9	2055
Santo Mauro	Pietro de Lise	224:13	176:15	2366
Santo Giovanni	Marco Vascoto	123:-	159:8	875
Beata Vergine di Alieto	Francesca Lorenzutti	286:11	156:15	2951
Santo Michaele	Vincenzo Chico	171:19	119:2	1617
Santo Rocco	Marco dell'Hore	289:6	106:4	2812:10
Beata Vergine del Carmine	Marco Trojan	108:13	96:19	1785
Beata Vergine del Rosario	Gasparo d'Udene	138:-	119:13	2000
S.a M.a Elisa-betta	Giacomo Bologna	52:4:6	45:13	582
S.o Ant.o Ab-batte	Giacomo Crevatin	200:5	191:15	3467:16
N.o 16		**5431:2**	**4215:4:6**	**43.418:17**

RENDITE DELLE SCUOLE LAICHE DI ISOLA NEL 1675

SCUOLA	ENTRATE	SPESE
Scola di Sant. Iseppo	197	154
Scola di Sant. Michel	305	150
Scola di San Rocco	150	107
Scola della Mad.na de Battudi	351	308
Scola di San Donato	197	127
Scola di San Mauro	245	202
Scola del SS. Sacramento	899	593
Scola della Mad.na di Valdreniga	56	24
Scola di San Antonio	150	93
Suma L.	2550	1758

RENDITE DELLE SCUOLE LAICHE DI ISOLA NEL 1741

SCUOLE	RENDITA LIUELLI ANNUA	ALTRA RENDITA
San Mauro	-	242:12
San Rocco	-	292:18
San Nicolò	-	-
San Zuanne	-	150
San Michiel	-	166
San Antonio Abbate	51	439:17
Santissimo Rosario	17:2	78
San Donà	-	200
Santissimo Sacramento	76:6	900
Beata Vergine	12:14	187
San Isidoro	27:6	328
Beata Vergine	-	242
Santissimo Nome di Dio	-	68:15

Beata Vergine della Centura	-	-
Camera di San Mauro	-	640
Beata Vergine del Carmine	8:2	95
San Andrea	35:8	38
Santa Elisabeta	24:11	25:5
Scuole No. 18	252:9	4093

INDICE DEI TOPONIMI

INDICE DEI NOMI

LISE (de) MATTIO
LISE (de) MAURO
LISE (de) PIETRO
LISE (de) ZUANE
LORENZUTI PIETRO
MARSICH ANTONIO
MEDOS LUCA
MENIS (de) DOMENICO
MICOLICH ANTONIO
MISCOLIN ANDREA
MONDO FRANCESCO
MONDO MAURO
NASSIVEM BASTIAN
PANGHER ZORZI
PARENTIN BORTOLO
PARENTIN FRANCESCO
PARENTIN MARCO
PARENTIN MAURO
PARENTIN NICOLETA
PARENTIN ZANIN
PARMA ALMERIGO
PARMA FRANCESCO
PASE (de) BALSAMIN
PASE (de) FRANCESCO
PASE (de) NICCOLO'
PESARO ANTONIO
PESARO ZUANE
PUGLIESE BORTOLO
PUGLIESE GIACOMO
PUGLIESE ZARETO
RUPI' (de) TOMASO
RUSSIGNAN ANTONIO
RUSSIGNAN FRANCESCO
RUSSIGNAN MARQUARDO
RUSSIGNAN RIGO
RUSSIGNAN SIMON
RUSSIGNAN ZUANNE
SCARLICH ANDREA
SCEMAZ ANDREA
SEGOLIN LUCA
SIGNORINI SIMON
TROJAN BATTA
UGO FRANCESCO
ULCIGRADI ALESSANDRO
ULCIGRADI NICCOLO'
ULCIGRADI RINALDO
VALENTIN MATTIO
VASCOTTO ANTONIO
VASCOTTO ANDREA
VASCOTTO BENVENUTO
VASCOTTO BORTOLO
VASCOTTO DOMENICO
VASCOTTO FRANCESCO
VASCOTTO GIACOMO
VASCOTTO NICCOLO'
VASCOTTO PIETRO
VERONESE DOMENICO
ZANGRANEL BORTOLO
ZARO ANTONIO
ZARO MATTIO

SAŽETAK: *NEKRETNINE I PRIHODI BRATOVŠTINA U IZOLI POTKRAJ OSAMNAESTOG STOLJEĆA* – Autori u ovom eseju o dobrima i vlasništvu bratovština u Izoli potkraj XVIII. stoljeća daju kratki prikaz izolskih bratovština, koje su osnovane još u kasnom Srednjem vijeku, a zatim se zadržavaju na gospodarsko-vlasničkoj situaciji bratovština i prihoda u 1792. godini.

Izolske bratovštine odigrale su važnu društvenu i vjersku ulogu, a njihov je doprinos bio presudan za društveno-ekonomski razvoj mjesta i nekih izolskih obitelji.

Sve ovo svjedoči o složenoj i raznolikoj aktivnosti društava, čije pojedine vidove tek treba razjasniti, u kojima su vjera, gospodarstvo, uzajamno pomaganje, duh zajedništva jasno razdvojeni u jednom jedinom organizacijskom obliku.

POVZETEK: *NEPREMIČNINE IN RENTE IZOLSKIH LAIČNIH ŠOL OB KONCU XVIII. STOLETJA* – V tem eseju o nepremičninah in premoženju izolskih laičnih bratovščin konec XVIII. stoletja so avtorji najprej pripravili kratek prikaz izolskih bratovščin, ki so bile ustanovljene že v poznem srednjem veku. V nadaljevanju so se zaustavili pri njihovih gospodarsko-premoženjskih razmerah, v dodatku pa so objavili seznam njihovih nepremičnin in rent iz leta 1792.

Izolske laične šole so odigravale pomembno družbeno in versko vlogo, saj so odločilno prispevale k družbeno-gospodarskemu razvoju kraja in nekaterih izolskih družin.

Vse to priča o kompleksnih in razvejanih dejavnostih, ki so jih opravljala združenja, katerih nekateri vidiki še danes niso pojasnjeni in v katerih so vera, gospodarstvo, vzajemna pomoč in združevalni duh sestavljali enotno organizacijsko celoto.

LA TRADIZIONE PAREMIOLOGICA A GALLESANO (Parte II)

ELIANA MOSCARDA MIRKOVIĆ
Gallesano

CDU 398.9(497.5Gallesano)
Sintesi
Gennaio 2003

Riassunto – Questa raccolta prende in esame il dialetto di Gallesano e cerca di analizzarlo attraverso i proverbi, in quanto fattori distintivi di ogni lingua e di ogni cultura. Si è voluto così recuperare parte del patrimonio linguistico e culturale del paese e della sua gente.
I settecento proverbi raccolti sono stati divisi in ventuno campi semantici dei quali nella prima parte (vol. XXXI-2002, degli *Atti*) sono stati pubblicati quelli dei primi 13 (L'alimentazione; L'amore. L'amicizia. Gli affetti e i sentimenti; Gli animali e le loro metafore; L'aspetto fisico; I blasoni popolari; La conoscenza, l'educazione, gli ammaestramenti; Il denaro, il potere, l'indigenza, la miseria; La donna e l'uomo. Il matrimonio, la famiglia, la casa, le parentele e i rapporti sociali; La fede, la religione, la provvidenza; Il lavoro, i mestieri, le abilità. Il riposo; La nascita. La vita e la morte; I proverbi canone; I proverbi con valore metaforico; ovvero i primi 357 proverbi).
In questa seconda parte vengono, invece, pubblicati i proverbi dei restanti otto campi semantici e cioè quelli riguardanti: I proverbi dei mesi nell'agricoltura. La natura e il lavoro nei campi; La prudenza e l'imprudenza; I rischi e i pericoli; Il risparmio e l'economia domestica; La salute e la malattia; Lo svolgersi delle vicende umane, i cambiamenti e le alterne sorti; Il tempo meteorologico. Il lunario; I vizi, le virtù, gli eccessi, la moderazione, i modelli comportamentali (dal n. 358 al n. 700).
I singoli proverbi sono riportati in ordine alfabetico. Ogni sentenza è citata in dialetto gallesanese, con l'accompagnamento della traduzione italiana.

ABBREVIAZIONI

A.	=	anno
A.	=	(seguito da un nome di una lingua) antico
A.a.ted.	=	antico alto tedesco (Althochdeutsch)
Abr.	=	abruzzese
Accr.	=	accrescitivo
Accus.	=	accusativo
Agg.	=	aggettivo
Alt.	=	altoatesino
Ant.	=	antico, antiquato
Arc.	=	arcaico
Avv.	=	avverbio, avverbiale
Biz.	=	bizantino
Bol.	=	bolognese
Bot.	=	termine botanico
Bret.	=	bretone
Ca.	=	campano
Cal.	=	calabrese
Catal.	=	catalano
Cfr.	=	confronta
Class.	=	classico
Comp.	=	composto, composizione
Cong.	=	congiunzione
Cors.	=	corso
Deriv.	=	derivazione, derivato
Dial.	=	dialettale
Dign.	=	dignanese (Dignano d' Istria)
Dimin.	=	diminutivo
Ebr.	=	ebraico
Ecc.	=	eccetera
Eccles.	=	ecclesiastico
Emil.	=	emiliano
Escl.	=	esclamazione
Etimol.	=	etimologia, etimologico
Etr.	=	etrusco
F.	=	femminile

Fam.	=	familiare
Femm.	=	femminile
Fig.	=	figurato
Fr.	=	francese
Franc.	=	francone
Friul.	=	friulano
Gall.	=	gallico
Gen.	=	genovese
Germ.	=	germanico
Got.	=	gotico
Gr.	=	greco
Gram.	=	grammaticale
Iber.	=	iberico
Id.	=	idem, lo stesso
Indic.	=	indicativo
Indoeur.	=	indoeuropeo
Ingl.	=	inglese
Irl.	=	irlandese
Ital.	=	italiano
Ittiol.	=	ittiologia
La.	=	laziale
Lad.	=	ladino
Lat.	=	latino
Lat.M.	=	latino medievale
Lat.T.	=	tardolatino
Lat.volg.	=	latino volgare
Letter.	=	letteralmente
Li.	=	ligure
Lomb.	=	lombardo
Long.	=	longobardo
Lu.	=	lucano
M.	=	maschile
M.a.ted.	=	medio alto tedesco (Mittelhochdeutsch)
Mant.	=	mantovano
Mar.	=	marchigiano
Masch.	=	maschile
Mediev.	=	medievale

Mod.	=	moderno
N.	=	neutro
Na.	=	napoletano
Nomin.	=	nominativo
Norm.	=	normanno
Num.	=	numero
Ol.	=	olandese
Onom.	=	onomatopea, onomatopeico
Ord.	=	ordinale
Orig.	=	origine, originario, originariamente,
Pad.	=	padovano
Pag.	=	pagina
Parm.	=	parmigiano
Part.	=	participio
Pers.	=	persiano
Piem.	=	piemontese
Pl.	=	plurale
Port.	=	portoghese
Poss.	=	possessivo
Prep.	=	preposizione
Pron.	=	pronome
Propr.	=	propriamente
Prov.	=	provenzale antico
Pugl.	=	pugliese
Rad.	=	radice
Rifl.	=	riflessivo
Rom.	=	romagnolo
Sanscr.	=	sanscrito
Scient.	=	scientifico
Sec.	=	secolo
Sett.	=	settentrionale
Sf.	=	sostantivo femminile
Sic.	=	siciliano
Sign.	=	significato
Sing.	=	singolare
Sm	=	sostantivo maschile
Soprasilv.	=	soprasilvano

Sost. = sostantivo
Suff. = suffisso
Spagn. = spagnolo
Tarant. = tarantino
Ted. = tedesco
To. = torinese
Tosc. = toscano
Tr. = triestino
Trad. = traduzione
Tren. = trentino
V. = voce
V. intr. = verbo intransitivo
V. tr. = verbo transitivo
Valsug. = valsuganotto
Ven. = veneto
Venez. = veneziano
V.-G. = veneto-giuliano
Volg. = volgare, volgarismo
Zool. = zoologia, zoologico
< = deriva da
> = produce, dà
* = voce ricostruita, non testimoniata

II - PARTE
I PROVERBI DEI MESI NELL'AGRICOLTURA.
LA NATURA E IL LAVORO NEI CAMPI.
I proverbi dei mesi nell' agricoltura

358) **La nio de ʃenaro per la tera la ʃe un grando tabaro**
La neve di gennaio per la terra è un gran tabarro.
V.-G.: La neve de zenaro per la tera la xe un bon tabaro.
Trad.: La neve di gennaio per la terra è un buon tabarro.
[AG, PG, LS]
Nota: Siamo in gennaio e in questo mese la neve è quanto mai benefica: infatti, come dice il proverbio, questa copre come un manto, come un tabarro, la terra seminata riparandola dalle brinate.

359) **La polvero de ʃenaro mpiniso el graner**
La polvere di gennaio riempie il granaio.
Ital.: Gennaio polveraio empie il granaio.
Ital.: Polvere di gennaio empie il granaio.
V.-G.: La polvere de zenaro impinisse el granaro.
Trad.: La polvere di gennaio riempie il granaio.
Tren.: La pólver de gener empienís el graner.
Trad.: La polvere di gennaio riempie il granaio.
Abr. : Lu piove di frebbaro ariempie lu granaro.
Trad.: La pioggia di febbraio riempie il granaio.
[MD, AG, IM, MM, NM, LS]
Nota: Un clima asciutto e ventoso, quindi un terreno non fangoso, fa bene al grano.Qualcuno però spiega che questa polvere di gennaio è la neve.

360) **Se ti voi vè bel aio, piantelo de ʃenaro**
Se vuoi avere del bell'aglio, piantalo di gennaio.
[AG]
Nota: Così consiglia la saggezza popolare, senza troppe spiegazioni sul perché.

361) **Ano de nio - abondansa de pan**
Anno di neve - abbondanza di pane.
Ital.: Anno di neve, anno di bene.
V.-G.: Ano de neve - ano de pan.
Trad.: Anno di neve - anno di pane.
[MD, AG, MM, LS]
Nota: Il freddo di febbraio fa molto bene alla campagna.

362) **Se no piòn de febraro, de vè bon ano la speransa caio**

Se non piove a febbraio, cade la speranza di avere una buona annata.

[MD, AG, PG, LS]

Nota: Secondo questa sentenza, la pioggia di febbraio sarebbe indispensabile per la buona riuscita del raccolto.

363) **El sol de marso fa ʃi 'n varto**

Il sole di marzo fa andare nell'orto.

[AG]

Nota: Il sole di marzo, che finalmente riscalda un po' l'aria dopo la lunga stagione invernale, invita ed invoglia a iniziare i primi lavori nell'orto.

364) **Marso moscardin: el vol la sfalsa, le forfeʃe e 'l mangolin**

Marzo moscardino: vuole la falce, le cesoie e l'aratro.

V.-G.: Marso moscardin, vol falza, forfe e mangulin.

Trad.: Marzo moscardino, vuole falce, cesoie e aratro.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS]

Nota: A marzo il contadino riprende con lena i lavori nei campi.

Il *mangolin* è un aratro sementino (senza ruote, che solleva e rovescia la terra e s'adopera nei terreni piani e leggeri).

In questo proverbio si usa il termine "mangolin" che non è proprio del vocabolario gallesanese. Infatti a Gallesano l'aratro viene denotato con la parola *vergal* (vedi glossario). Probabilmente si tratta di un prestito assunto per fare la rima con moscardin.

365) **Marso suto, avril bagnà - beato el contadin che iò somenà**

Marzo asciutto, aprile bagnato - beato il contadino che ha seminato.

Ital.: Marzo asciutto, april bagnato, beato il villan che ha seminato.

Tr.: Marzo suto, april bagnà, beato el contadin che ga seminà.

Trad.: Marzo asciutto, aprile bagnato, beato il contadino che ha seminato.

V.-G.: Marso suto, april bagnà, beato el contadin che ga semenà.

Trad.: Marzo asciutto, aprile bagnato, beato il contadino che ha seminato.

Lad.: Aurí mol e Merz sut, pur 'l páur el dut.

Trad.: Aprile bagnato e marzo asciutto, per il contadino è tutto.

Abr. : Marz' assutte e bbrile bbagnate, viàte chi camparòle chi ha sumintate.

Trad.: Marzo asciutto e aprile bagnato, beato quel contadino che ha seminato.

Alt.: März trocken, April nass, füllt dem Bauer Kasten und Sack.

Trad.: Marzo asciutto, april bagnato, colmano al contadino arcile e sacco.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Se si è presentato un marzo secco e fresco, per la campagna andrebbe bene

un aprile piovoso. Il proverbio ricollega tra loro le condizioni del clima nei mesi primaverili in cui deve esserci un equilibrato rapporto tra periodi piovosi e asciutti.

366) **Marso suto - pan per duto**
Marzo asciutto - pane dappertutto.
Ital.: Marzo asciutto, gran per tutto.
V.-G.: Marso suto, pan per tuto.
Trad.: Marzo asciutto, pane da per tutto.
Tren.: Marz sut, gran per tut; marz enfangà, an tribolà.
Trad.: Marzo asciutto, gran da per tutto; marzo infangato, anno tribolato.
[MD, AG]
Nota: Dopo un febbraio umido, per favorire il rinvigorimento del grano, ci vorrebbe una bella serie di giornate asciutte. Infatti nel caso che marzo sia asciutto si avrà un buon raccolto del grano. L'acqua è però necessaria nuovamente nel mese successivo, come indica il precedente proverbio.

367) **El ʃorno de San Marco, caio el pan**
Il giorno di San Marco, cade il pane.
[AG, MM]
Nota: Il proverbio mi è stato così spiegato: il 25 aprile (giorno di San Marco), anche se siamo ormai a primavera inoltrata, può succedere che ci sia un improvviso ritorno del freddo (anche se dura poco) che danneggia irrimediabilmente il grano.

368) **Avril ntemperà e maio suto - gran per duto**
Aprile intemperato e maggio asciutto - grano dappertutto.
V.-G.: April intemperà e majo suto, formento par tuto.
Trad.: Aprile intemperato e maggio asciutto, frumento dappertutto.
[MD, AG, LS]
Nota: Perché aprile sia veramente buono dovrebbe essere intemperato.

369) **La ierba de april fa grando el medil**
L'erba di aprile fa grande lo stollo.
[MM]
Nota: Il *medil* è l'antenna intorno a cui si dispone la paglia per formare il pagliaio. In questo caso nel proverbio si è fatto uso di una sineddoche. Si è usato *medil* invece di *meda* (= pagliaio) per la rima con *april.*

370) **Primo de avril 'l spariʃo pasa 'l spin**

Il primo di aprile l'asparago oltrepassa la spina.

[MD, AG, PG, LS]

Nota: Il primo di aprile i succulenti asparagi selvatici iniziano a far capolino fra i cespugli spinosi.

371) **Se le Palme no se bagna - polenta no se magna**

Se per la domenica delle Palme non piove - polenta non si mangia.

[AG]

Nota: Secondo il proverbio, se non piove la domenica delle Palme, non sarà una buona annata per il granoturco.

372) **Co piòn per el dì de San Filipo - el poaro no iò bisogno del rico**

Quando piove per il giorno di San Filippo - il povero non ha bisogno del ricco.

Ital.: Se piove per San Giacomo e Filippo il povero non ha bisogno del ricco.
V.-G.: Co piovi per San Filipo el povaro no ga bisogno del rico.
Trad.: Quando piove per San Filippo il povero non ha bisogno del ricco.
Tren.: Se 'l pióf da San Giacom Filip, el poaret 'l fa senza del rich.
Trad.: Se piove per San Giacomo e Filippo, il povero fa senza del ricco.
Lad.: Da Sen Felip, el puret ge 'n chega al rich.
Trad.: A San Filippo, il povero non ha bisogno del ricco.

[MD, AG]

Nota: San Filippo è il 26 maggio. Il proverbio sottolinea quanto la pioggia di fine mese faccia bene alle piante.

373) **Fango de maio - spighe de agosto**

Fango di maggio - spighe d'agosto.

It.: Fango di maggio, spighe d'agosto.

[AG, IM, NM, LS]

Nota: Questo proverbio non si riferisce al grano. La "spiga d'agosto" è la pannocchia del granoturco che è già formata verso agosto. Seminata in aprile-maggio questa pianta richiede in tale periodo piogge abbondanti.

374) **La ierba de maio - fa bon formaio**

L'erba di maggio fa del buon formaggio.

[AG, MM]

Nota: A maggio l'erba dei pascoli sarebbe particolarmente tenera e quindi renderebbe migliore il latte per fare il formaggio.

375) **La fioridura de' olii, de maio , la mpiniso el baio, ma de ʃugno, la mpiniso 'l pugno**
La fioritura degli olivi, di maggio, riempie il mastello, ma di giugno, riempie il pugno.
[MD, AG, PG, MM, LS, RT]
Nota: vedi nota proverbio numero 376.

376) **Le cadèle de maio le mpiniso el baio e le cadèle de ʃugno mpiniso el pugno**
Le mignole di maggio riempiono il mastello e le mignole di giugno riempiono il pugno.
Tren.: Se la fiorís de mag', va' col sach; se la fiorís de giugn, va col pugn.
Trad.: Se fiorisce di maggio, vacci col sacco; se fiorisce di giugno, vacci col pugno.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS]
Nota: Il proverbio trentino si riferisce alla segale.
Per quanto riguarda il proverbio gallesanese, ricorderemo che le *cadèle* sono i bocciolini degli olivi e tutta l'infiorescenza. Il *baio* invece ha il significato di tinozza, mastello, ma era anche un'antica misura di vino che importava cinquantadue boccali.
Il proverbio sostiene che la fioritura degli olivi, se avviene a maggio, darà molto olio, mentre se è tardiva e avviene a giugno, ne darà ben poco.

377) **Maio bruʃera de can - val più el saco che no el gran**
Maggio canicola - vale più il sacco che il grano.
Ital.: Quando maggio va ortolano vale più il sacco che non il grano.
V.-G.: Majo brusera de can, val più el saco che no el gran.
Trad.: Maggio canicola - vale piú il sacco che il grano.
[AG, LS]
Nota: I campi chiedono giornate asciutte in maggio, ma non troppo.

378) **Maio furlan - tanta paia e poco gran**
Maggio friulano - tanta paglia e poco grano.
Ital.: Molta paglia, poco grano.
[AG, PG]
Nota: È qui messa in evidenza l'avarizia friulana. Vedi nota proverbio numero 155.

■

379) **Maio 'n caligo - masa la vida e seca el figo**
Maggio nebbioso - ammazza la vite e secca il fico.
V.-G.: Majo in caligo, mazza la vida e seca 'l figo.

Trad.: Maggio nebbioso, ammazza la vite e secca il fico.

[AG]

Nota: La nebbia di maggio non fa bene alle piante, specialmente alla vite e al fico.

380) **Maio ortolan - masa fiori e poco gran**

Maggio ortolano - troppi fiori e poco grano.

V.-G.: Majo ortolan - assai fiori e poco pan.

Trad.: Maggio ortolano - assai fiori e poco pane.

[AG, LS]

Nota: Il proverbio chiede almeno per una ventina di giorni consecutivi un tempo asciutto.

Vedi nota proverbio 381.

381) **Maio ortolan - tanta ierba ma poco pan**

Maggio ortolano - tanta erba ma poco pane.

Ital.: Maggio ortolano assai paglia e poco grano.

Rom.: Merz urtlàn, molta paja e poch gran.

Trad.: Marzo ortolano, molta paglia e poco grano.

[AG, PG, RT]

Nota: Se il clima di maggio è favorevole agli ortaggi (prevalentemente umido) nella pianta del grano si sviluppa molto lo stelo e non la spiga. Da questo proverbio si ricava che se tale mese è asciutto risulta favorevole al grano, se invece è piovoso ne godono fiori e ortaggi. La pioggia di maggio è tuttavia necessaria per tutto e, nella giusta misura, benefica.

382) **Maio umido e caldan - tanta paia e poco gran**

Maggio umido e con gran caldura - tanta paglia e poco grano.

V.-G.: Majo umido e caldan, assai paja e poco gran.

Trad.: Maggio umido e con gran caldura, assai paglia e poco grano.

[AG]

Nota: vedi nota proverbio numero 381.

383) **Se 'n maio tampesta - gnente no resta**

Se in maggio tempesta - niente resta.

V.-G.: Se in majo tempesta niente no resta.

Trad.: Se in maggio tempesta non rimane niente.

Friul.: Se in mai tempieste nuie no 'l reste.

Trad.: Se in maggio tempesta niente non rimane.

[AG, PG]

Nota: Dopo il 26 di maggio la pioggia non può far male; guai al contrario se dovesse grandinare.

384) **La piova de San Chirin - porta pan, oio e vin**
La pioggia di San Quirino, porta pane, olio e vino.
V.-G.: La piova de San Chiren porta pan, oio e vin.
Trad.: La pioggia di San Quirino porta pane, olio e vino.
[MD, AG, LS]
Nota: San Quirino è il 4 giugno. Se la pioggia dovesse venire sino dai primi del mese, sarebbe la benvenuta. Infatti nelle terre ricche di oliveti, la pioggia di San Quirino aumenterebbe anche la produzione dell'olio.

385) **San Vito - la sareʃa no dormo sina marito**
Per San Vito - la ciliegia non dorme senza marito.
V.-G.: Per San Vio la seriesa ga el mario.
Trad.: Per San Vito la ciliegia ha il marito.
Ven.: San Vito le sarièse ga el mario.
Trad.: San Vito le ciliege hanno il marito.
Tr.: San Vito le sariese ga el marito.
Trad.: San Vito le ciliege hanno il marito.
[AG]
Nota: San Vito cade il 15 giugno: in questo periodo dell'anno le ciliege sono mature e abbondanti; il baco (detto anche *amico* e *Gigi* in Toscana) è già bello grosso nel frutto e bisogna stare attenti alle sorprese.
Marito sta per la larva dell' Ortalis Cerasorum, farfalla de' Carpomyzi, la quale depone le uova nei pistilli delle ciliege dolci, affinché le larve che ne nascono quando la ciliegia è matura, trovino pronto e gradito nutrimento.

386) **Se piòn per San ʃuane poco sorgo e poche pane.**
Se piove per San Giovanni poca saggina e poche pannocchie.
[MD, AG, LS]
Nota: San Giovanni si celebra il 24 giugno. In questo periodo il granoturco sta sviluppando le sue pannochie e la saggina sta crescendo.

387) **Co luio bato el gran - el iò cavà a duti la fam**
Quando luglio batte il grano - ha tolto a tutti la fame.
V.-G.: Co lujo bati el gran el ghe cava a tuti la fam.
Trad.: Quando luglio batte il grano, toglie a tutti la fame.
[MD, AG, PG, MM, LS]
Nota: Una volta il grano veniva battuto sulle aie e il lavoro era lungo e faticoso. Il proverbio mette in evidenza che luglio è un mese di intenso lavoro.

388) **La setemana de la Madalena no se va 'n te le piantade, perché la uva se seca**
La settimana della Maddalena non si va nei vigneti, perché l'uva si secca.
[MM, RT]
Nota: La festa è il 22 luglio. Secondo i contadini gallesanesi è questo il periodo in cui la vigna non va lavorata, ma anzi, va fatta "riposare".

389) **Per San Iaco - le pane ʃe 'n tel saco**
Per San Giacomo - le pannocchie sono nel sacco.
[AG, PG, LS]
Nota: San Giacomo si celebra il 25 luglio e a luglio le tenere pannocchie del granoturco sono pronte per venir raccolte.

390) **Per Santa Ana - el formenton fa la pana**
Per Sant'Anna, il granoturco fa la pannocchia.
V.-G.: Sant' Ana el formenton fa la pana.
Trad.: Sant'Anna, il granoturco fa la pannocchia.
[MD, AG, LS]
Nota: Il 26 luglio ricorre la festa di Sant' Anna e il contadino dice che in questo giorno la pannocchia è già formata ed incomincia ad ingrosssare.
Pana, panancola sono termini con cui viene chiamata la pannocchia del granoturco in Istria e nel Veneto.

391) **Agosto maduriso e setembre sepeliso**
Agosto matura e settembre seppellisce.
Ital.: Agosto matura e settembre vendemmia.
[AG]
Nota: Il caldo di agosto fa maturare i frutti, che a settembre, a maturazione ultimata, cadono a terra e se non vengono raccolti in tempo finiscono per marcire.

392) **Chi no cura le vide de agosto - de otobre no fa mosto.**
Chi non cura le viti d'agosto - a ottobre non fa mosto.
V.-G.: Chi no cura la vida de agosto, de otobre no fa mosto.
Trad.: Chi non cura la vite d'agosto, a ottobre non fa mosto.
[MD, AG, PG, IM, NM]
Nota: Che la vite non debba venir trascurata in questi mesi di forti calori, basta questo proverbio a ricordarlo.

393) **Chi sapa la piantada de agosto - mpiniso la cànova de mosto**
Chi zappa la vigna d'agosto - riempie la cantina di mosto.
Ital.: Chi zappa la vigna d' agosto la cantina empie di mosto.
V.-G.: Chi che zapa la vida de agosto impinissi la cànova de mosto.
Trad.: Chi zappa la vite d'agosto riempie la cantina di mosto.
Tren.: A zaponar de agosto, se 'mpienís le tine de mosto.
Trad.: A zappare d'agosto, si empiono i tini di mosto.
Friul.: Cui c'al svage la vit d'avòst, ai jemple la ciànive de most.
Trad.: Chi zappa la vite d'agosto, riempie la cantina di mosto.
[AG, MM, RT, LS]
Nota: La vigna in agosto domanda di venire curata. La zappatura della vigna si fa per rendere la terra permeabile alla pioggia che viene meglio trattenuta dalle zolle smosse in cui penetra: ciò è particolarmente indicato nei periodi di siccità per sfruttare al massimo il beneficio dei rari temporali. Inoltre la zappatura libera la terra dalle erbacce e consente una maggiore traspirazione del terreno.

394) **L' acqua de agosto la ne mpiniso de mosto**
L'acqua di agosto ci riempie di mosto.
[AG, MM]
Nota: Secondo la saggezza popolare, la pioggia in agosto ben gioverebbe alla maturazione dell'uva.

395) **Sapa la vida de agosto, che l' uva farò 'l mosto**
Zappa la vite d'agosto, che l'uva farà il mosto.
Ital.: Zappa la vigna d' agosto se vuoi aver buon mosto.
[MM, IM, NM]
Nota: Mentre, come abbiamo detto nel proverbio numero 388, a luglio la vigna non va lavorata, ecco che ad agosto la sentenza raccomanda al contadino di non trascurarla se vuole avere del mosto.

396) **Chi somena el gran per San Matio - spera 'n Dio**
Chi semina il grano per San Matteo - spera in Dio
V.-G.: Per San Matio chi buta in tera spera in Dio.
Trad.: Per San Matteo chi getta in terra spera in Dio.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM]
Nota: San Matteo si festeggia il 21 settembre.
Le semine autunnali sono le migliori. Ma il contadino seminerà fino a che la luna è in crescita; quando questa inizierà a calare allora cesserà l'importante lavoro. Intanto finché le giornate si mantengono buone, l'agricoltore si affretta a seminare.

397) **De setembre e de agosto - bevi el vin vecio e lasa stà el mosto**
Di settembre e d'agosto - bevi il vino vecchio e lascia stare il mosto.
Ital.: Di settembre e di agosto bevi vino vecchio e lascia stare il mosto.
[MM, NM, RT]
Nota: Questo è un invito a tenersi una buona provvista di vino in modo da non affrettare troppo la vendemmia lasciando che l'uva maturi bene e prenda l' ultimo sole della stagione, per non bere il vino troppo giovane.

398) **Per Santa Femia scuminsia la vendema**
Per Santa Eufemia inizia la vendemmia.
[AG, MM, LS]
Nota: La festa della santa è il 16 settembre, ma questa data è puramente indicativa, perché l'inizio della vendemmia è variabilissimo da annata ad annata.

399) **Chi somena de otobre, ngruma de ʃugno**
Chi semina d'ottobre, raccoglie di giugno.
Ital.: Chi semina in ottobre, miete di giugno.
[MD, AG, IM, MM, NM]
Nota: Occorrono circa nove mesi al grano per crescere e maturare. Questo è il momento migliore per la semina.

400) **Dei Santi l' acqua riposa te i campi**
Per i Santi l'acqua riposa nei campi.
[AG]
Nota: La festa di Ognissanti ricorre il primo giorno di novembre.
Secondo il proverbio talvolta, nel mese di novembre, le piogge sono particolarmente abbondanti e allora l'acqua allaga le campagne e ristagna qua e là nei campi.

401) **La piova dei Santi la coro pe'i campi**
La pioggia dei Santi corre per i campi.
[AG]
Nota: vedi nota proverbio numero 400.

402) **Per i Santi , l' oio ʃe pe'i campi**
Per i Santi, l'olio è per i campi.
[AG]
Nota: Nel mese di novembre inizia la raccolta delle olive, giunte oramai a maturazione.

■

403) **Per San Martin - ‘l mosto deventa vin**
Per San Martino il mosto diventa vino.
Ital.: A San Martino ogni mosto è vino.
Tr.: San Martin, el mosto se fa vin.
Trad.: A San Martino, il mosto si fa vino.
[AG, PG, LS]
Nota: La festa di San Martino, vescovo di Tours, è l’11 novembre. Il mosto, già fermentato, ha perduto il dolce dell’ uva e ha già preso il sapore del vino.

404) **Per San Martin - se spina el novo vin**
Per San Martino si spilla il nuovo vino.
Ital.: Per San Martino cadon le foglie e si spilla il vino.
V.-G.: Per San Martin se spina el vin.
Trad.: Per San Martino si spilla il vino
Ven.: A San Martin, casca le foje e se spina el bon vin.
Trad.: A San Martino cadono le foglie e si spilla il buon vino.
Tren.: Da San Martin se spina su ‘l bon vin.
Trad.: A San Martino si spilla il buon vino.
[IM, MM, NM]
Nota: A San Martino il vino è già fatto ed esce dal tino.

405) **Per San Martin - se trachetea el novo vin**
Per San Martino si spilla il nuovo vino.
[MD, RT]
Nota: A novembre si fa il passaggio del vino da una botte all’altra per garantirne la conservazione.

LA NATURA E IL LAVORO NEI CAMPI

406) **Al olìo dì: “Fame povero, che te farè rico”**
L’olivo dice: “Fammi povero, che ti farò ricco”.
[MD, AG, IS, NM]
Nota: L’olivo, pianta arborea coltivata fin dall’antichità per i suoi frutti (olive) utilizzati come materia prima per la produzione dell’olio o direttamente per l’alimentazione umana, deve venir potato perché dia abbondanti frutti.

407) **Ano de ierba - ano de merda**
Anno di erba - anno di merda.
[AG]

Nota: Se l'annata è stata favorevole ai fiori e agli ortaggi, lo sarà ben poco per il grano, il che significherà che si avrà un anno di carestia.

408) **Bela vigna ma trista uva**
Bella vigna ma triste uva.
[AG]
Nota: Non necessariamente un vigneto ben curato darà anche della bella uva. Ma il proverbio può venir inteso in senso metaforico: una persona che si presenta bene all'apparenza può essere invece priva di veri valori morali.

409) **Cavo curto - vendema longa**
Tralcio corto - vendemmia lunga.
Ven.: Ramo corto vendema longa.
Trad.: Tralcio corto, vendemmia abbondante.
Tren.: Cavi corti, vendéma longa.
Trad.: Tralci corti, vendemmia lunga.
[MD, AG, LS]
Nota: Ogni buon vignaiuolo sa per tradizione e per esperienza personale che i tralci della vite, potati corti, sono premessa e promessa di vendemmia copiosa.

410) **Chi sapa el formenton polenta magna, chi iò le pecorele iò la lana**
Chi zappa il granoturco mangia polenta, chi ha le pecorelle ha la lana.
Ital.: Chi ha pecora, ha lana.
Lad.: Qui á biesces á péves; qui á cavéi á selles; qui a mutons á nevéles.
Trad.: Chi ha pecore ha pelli; chi ha cavalli ha selle; chi ha fanciulli ha pensieri.
[AG, NM]
Nota: "Non c'è bene senza un po' di male". Così commenta il proverbio in italiano G. Dispenza in *Dice il provebio...Motti popolari di ieri e di oggi* (pag. 368).
Per quanto riguarda il motto in gallesanese, anche se in questa sede mi è stato citato come un proverbio, si tratta in effetti di un testo di villotta, cantato generalmente *alla longa*, ma può anche venir eseguito *a pera.*
Il *canto alla longa* è comunemente ritenuto il canto più antico delle canzoni popolari gallesanesi, che affonda le sue radici nel buio dei tempi. Si chiama *alla longa* perché dura veramente molto a lungo, pur trattandosi del canto di un solo distico (strofa a due versi), con i bassi ed alti, le interminabili "tirate" ed i gorgheggi.
"Quelli che eccellevano nel canto si chiamavano canterini e *"buttavano una canson" a pera*, cioè in due, un duetto; oppure *alla longa* quando cantavano un uomo e una donna. Ma questo genere di canti popolari venivano eseguiti anche

singolarmente soprattutto dai pastori, pascolando i greggi, o dalle donne, ritornando a casa dai campi. Come non era raro sentire tali canti provenire dalle osterie o da case private; davanti a un boccale di buon vino si creava l'atmosfera per iniziare la rassegna, che durava talvolta ore ed ore, di canti popolari, dalla melodia quasi sempre uguale e dal testo, che per gli estranei poteva essere anche misero, di poca o di nessuna pretesa poetica ma contenente sempre un pensiero compiuto, spesso intonato all'amore". (G. Tarticchio, *Ricordi di Gallesano*, pag. 60).

411) **Chi vol duta l'uva, no iò duto el vin**
Chi vuole tutta l'uva, non ha tutto il vino.
[AG, PG, MM]
Nota: Il proverbio vuole dire che non bisogna pretendere troppo: non si può avere l'uva intatta e anche il vino.

412) **Co d' inverno el radicio ʃe ciaro e la salata la ʃe scura, sarò gran fredura**
Quando d'inverno il radicchio è chiaro e l'insalata è scura, farà molto freddo.
V.-G.: Co d' inverno el radicio xe ciaro e la salata la xe scura sarà gran fredura.
Trad.: Quando d'inverno il radicchio è chiaro e l'insalata è scura, farà molto freddo.
[AG]
Nota: Secondo la sentenza, il colore del radicchio e dell'insalata d'inverno, permetterebbero di far previsioni sul tempo meteorologico.

413) **Co fioriso la ʃenestra - i spariʃi ʃe più boni de la menestra**
Quando fiorisce la ginestra - gli asparagi sono più buoni della minestra.
V.-G.: Co fiorisse la zanestra, i spàrisi xe boni più de la minestra.
Trad.: Quando fiorisce la ginestra, gli asparagi sono più buoni della minestra.
[AG, MM, LS]
Nota: In aprile compaiono gli asparagi selvatici: essi sono maturi proprio quando le belle ginestre sono in fiore. Ai gustosissimi asparagi la saggezza popolare attribuisce molte virtù medicinali; essi sono diuretici, lassativi, purificano il sangue e fanno sparire i dolori articolari, rinnovano insomma il fisico e lo spirito.

414) **Co 'l fruto ʃe fato el caio solo**
Quando il frutto è maturo cade da solo.
[MD, AG, IM, NM, LS]
Nota: La natura ha i suoi tempi e noi non dobbiamo cercare di affrettarli.

415) **Co pasa i màʃori - se scuminsia a catà i spariʃi**
Quando passano le anatre selvatiche - si iniziano a trovare gli asparagi.
V.-G.: Co passa i màsori se scuminsia a catar i sparisi.
Trad.: Quando passano le anatre selvatiche, si iniziano a trovare gli asparagi.
[AG, MM]
Nota: Marzo è il mese della buona caccia alle anatre selvatiche (i *màsori*) venute con i gustosi asparagi selvatici.

416) **Co 'l gran ʃe ncurvà, el ʃe pronto per taià**
Quando il grano è incurvato è pronto per essere tagliato.
[AG]
Nota: Quando il grano si piega per il peso della spiga ricca di grani, significa che è giunto il momento di mieterlo.

417) **Gran ʃota la nio - ben de Dio**
Il grano sotto la neve è un bene di Dio.
[AG, PG]
Nota: La neve d'inverno protegge i semi del grano dalle gelate.

418) **L' inverno can - el salva vin e pan**
Un inverno da cane - salva il vino e il pane.
V.-G.: L' inverno can el salva vin e pan.
Trad.: Un inverno da cane salva vino e pane.
[AG, PG]
Nota: Secondo il proverbio, un inverno particolarmente rigido gioverebbe al grano e alla vite.

419) **La pioviʃina - fa la tera moliʃina; el temporal - ghe fa mal**
La pioggerella rende la terra molle; il temporale le fa male.
[AG]
Nota: Ricorderemo che l'aratura autunnale dei campi poteva essere fatta solo quando le piogge avevano "allentato" la terra: arare il terreno secco e indurito dell'estate significava sfiancare i buoi. Se pioveva troppo però non era facile lavorare: le zampe delle bestie affondavano nel fango rendendo faticosa o impossibile l'operazione. Inoltre la semina doveva esser fatta con la terra né troppo secca, né troppo inzuppata. Se mancavano le piogge a legare il seme alla terra, la semente poteva essere preda degli uccelli; se invece le piogge erano eccessive, dilavando il terreno, portavano il seme verso i fossati, compromettendo completamente il raccolto.

420) **La roba de' campi ʃe de Dio e de i Santi**
Le cose dei campi sono di Dio e dei santi.
Ital.: Quando il grano è nei campi è di Dio e dei Santi.
[AG]
Nota: I raccolti nei campi sono esposti a tutte le intemperie e a tutti i tipi di "predatori".

421) **Laseme ciaro, sapeme picio, incalseme grando : ve mpinirè el graner**
Lasciatemi rado, zappatemi piccolo, rincalzatemi grande: vi riempirò il granaio.
Tren.: Zápeme grand e lédreme pícol.
Trad.: Zappami grande e rincalzami piccolo.
[MD]
Nota: Il proverbio allude al granoturco. Questo è un proverbio enigma (vedi nota proverbio numero 44).

422) **Persego fiorì - tanto la noto che 'l dì**
Pesco fiorito - tanto la notte che il giorno.
Lu.: A San Mattie tante la notte e tante le die.
Trad.: A San Matteo tanto è la notte quanto il giorno.
Lad.: Sen Matí valiveia la nett e 'l dì.
Trad.: San Matteo fa la notte uguale al dì.
[AG, LS]
Nota: Si avvicina il giorno dell'equinozio di autunno quando la durata del giorno è uguale a quella della notte.
San Matteo è infatti il 21 settembre. L'equinozio di primavera è il 21 marzo e un proverbio ricorda: *Marzo, marzotto, il giorno è lungo come la notte.*

423) **Purissè mandole - purissè gran**
Tante mandorle - tanto grano.
[AG, MM, LS]
Nota: L'abbondanza di mandorle preannuncerebbe anche un buon raccolto per il grano.

424) **Se ti someni, se no ti magni 'n ierba, ti magnerè in spighi**
Se semini, se non mangi erba, mangerai spighe.
[AG]
Nota: L'importante è seminare se si vuole mangiare: in ogni caso se non sarà una buona annata per gli ortaggi, lo sarà per i cereali e viceversa.

425) **Spiga fa pan**

La spiga fa pane.

[MD, AG, PG, IM, NM]

Nota: Il frumento viene coltivato in tutto il mondo per la produzione delle cariossidi da cui si ricava la farina usata per la panificazione e per altri impieghi alimentari. E anche a Gallesano il frumento è sempre stato alla base dell'economia del paese: l'avere un buon raccolto di grano significava assicurarsi il pane per tutto l'anno.

426) **ʃota l'acqua fam- ʃota la nio pan**

Sotto l'acqua fame - sotto la neve pane.

Ital.: Sotto la neve pane, sotto l' acqua fame.
V.-G.: Soto l'acqua fame - soto la neve pane.
Trad.: Sotto l'acqua fame - sotto la neve pane.
Tren.: An de nef, an de gran; an de pióza, an de dan.
Trad.: Anno di neve, anno di grano; anno di pioggia, anno di danni.

[MD, AG, MM, NM, LS, RT]

Nota: La caduta della neve viene salutata con gioia dall' uomo dei campi. Infatti ci vuole neve abbondante se si vuole avere abbondanza di pane: il seme del grano, costretto dal freddo e dalla neve a svilupparsi sotto terra, prepara un buon raccolto di frumento e di cereali in genere. La pioggia presuppone un clima più dolce che provoca l' uscita prematura del germoglio il quale, oltre a non disporre d'un valido sistema di radici che lo devono sostenere durante la crescita e nei periodi aridi, rischia di bruciare per le gelate tardive. Il proverbio quindi oltre a sottolineare i vantaggi del freddo, mostra i pericoli del clima dolce e delle piogge di gennaio che favoriscono, tra l'altro, lo sviluppo dei parassiti che ne nascono presto e si trovano poi ad essere adulti e voraci proprio nella difficile fase dei germogli.

427) **Tera nera fa bon pan e la bianca vasta el gran**

Terra nera fa buon pane e la bianca guasta il grano.

Ital.: Terra nera, buon grano mena.
Ital.: Terra bianca presto stanca.
Ven.: Tera mora fa bon fruto; tera bianca gnente in tuto.
Trad.: Terra nera fa buon frutto; terra bianca nulla in tutto.
Tren.: Tera negra fa bon pan, tera bianca fa paltan.
Trad.: Terra nera fa buon pane, terra bianca fa paltano.
Lad.: Terra nigra porta bon pan.
Trad.: Terra nera buon pane mena.

[AG, MM, LS]

Nota: Il proverbio sta semplicemente ad indicare che la terra di colore scuro è fertile, mentre non lo è quella di colore biancastro.
Anche a Virgilio era noto che *albus ager cito steriliscit*, ossia che lo stato biochimico del terreno è fattore essenziale di produttività.

LA PRUDENZA E L'IMPRUDENZA

428) **Al mar no iò palmento.**
Il mare non ha pavimento.
[MD, AG, PG, MM, LS, RT]
Nota: Nell'antichità il viaggio per mare era il simbolo della sfida dell'uomo ai limiti imposti dalla natura e quindi costituiva il pericolo per antonomasia.

429) **Al mar ʃe sina tole.**
Il mare è senza travi.
[IM, NM]
Nota: vedi nota proverbio numero 428.

430) **Basta Bas'cian! Che l'acqua del mar va sun e ʃo**
Basta Bastiano! Perché l'acqua del mare va su e giù.
Tr.: Basta Bastian! Xe morta la cavala; se vivo me ricordo, se moro te perdono.
Trad.: Basta Bastiano! È morta la cavalla; se vivo mi ricordo, se muoio ti perdono.
[IM, NM]
Nota: È un monito rivolto a chi si vanta troppo delle proprie ricchezze.

431) **Begna vè i oci anco de drio**
Bisogna avere gli occhi anche dietro.
Ven.: Bisogna aver i oci anca de drio.
Trad.: Bisogna avere gli occhi anche dietro.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La prudenza non è mai troppa.

432) **Chi no se contenta de l' onesto - perdo el manego e anca el sesto**
Chi non si accontenta dell'onesto - perde il manico e anche il cesto.
Tr.: Chi no se contenta de l'onesto, perdi el manigo con tutto 'l zesto.
Trad.: Chi non si accontenta dell'onesto, perde il manico con tutto il cesto.
[AG, PG, IM, NM, LS]

Nota: Chi si avvia in attività poco lecite, va a finire che perde non solo
materiali, ma anche e soprattutto spirituali.

433) **Chi va pian, va san e va lonʃi**
Chi va piano, va sano e va lontano.
Ital.: Chi va piano va sano e va lontano.
Fr.: Pas á pas on va bien loin.
Trad.: Passo a passo si va molto lontano.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La ponderazione è indice di carattere e di saggezza d'animo. Se v
conseguire un importante obiettivo, dobbiamo saper attendere il logico
della strategia scelta.

434) **El fruto no stà ciolo se no 'l ʃe madur**
Non prendere il frutto se non è maturo.
Lat.T.: Pira dum sunt matura sponte cadunt.
Trad.: Le pere quando sono mature cadono da sole.
Tren.: Quando 'l pom l'è maùr, el cròa.
Trad.: Quando la mela è matura cade.
[AG]
Nota: Il proverbio esorta a non perdere la pazienza, anticipando i tempi
un po' alla volta si fa tutto, tutto conduce a fine.

435) **I muri parla**
I muri parlano.
Ital.: I muri hanno orecchie e sentono.
Ven.: I muri parla.
Trad.: I muri parlano.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: È un invito alla discrezione nel parlare anche in casa.

436) **Lauda 'l mar e va pisà 'n Tiʃon**
Loda il mare e va a pisciare in Tison.
Ital.: Loda il mar e tienti alla terra.
Ven.: Loda 'l mar e tiente a la tera.
Trad.: Loda il mare ma tienti attaccato alla terra.
Tr.: Loda el mar e tiente a la tera.
Trad.: Loda il mare e tienti alla terra.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Dal mare otteniamo, è vero, molti vantaggi, ma sono congiunti c

pericoli, più gravi di quelli che possiamo incorrere sulla terra ferma. Il proverbio è quindi una lode della vita tranquilla e un invito a non esporsi ai rischi. *Tison* è un bosco di Gallesano, conosciuto con questo nome fin dal 1564.

437) **Le robe begna fale co'i sintimenti**
Le cose bisogna farle con giudizio.
[AG]
Nota: Nel compiere una qualsiasi azione ci vuole sempre un po' di buon senso.

438) **No se pol fa 'l paso più longo de la gamba**
Non si può fare il passo più lungo della gamba.
Ital.: Bisogna fare il passo secondo la gamba.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Bisogna agire secondo le proprie forze e possibilità specialmente economiche.

439) **No sta miʃurate sul braso toio; begna miʃurase anche sul braso dei altri**
Non misurarti sul tuo braccio; bisogna misurarsi anche sul braccio degli altri.
Tr.: Come che se misura cussì se vien misurai.
Trad.: Come si misura così si viene misurati.
Tr.: Misurarse drio el proprio brazo.
Trad.: Misurarsi secondo il proprio braccio.
Tren.: Co la mešura che se mešura, se ven mešuradi.
Trad.: Con la misura con la quale si misura, si vien misurati.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Non bisogna giudicare le cose solo secondo il proprio metro.

440) **No ʃe duto oro quel che ʃe lustro**
Non è tutto oro quello che è lucido.
Ital.: Non è tutt'oro quello che luce.
Tr.: No xe tuto oro quel che lusi.
Trad.: Non è tutto oro quello che luccica.
[IM, NM]
Nota: Non tutto ciò che splende esteriormente è prezioso. L'apparenza inganna.

441) **No val spudà contro vento**
Non conviene sputare contro vento.
Ital.: Chi sputa in su, lo sputo gli torna sul viso.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Perché chi compie un'azione malvagia, poi questa ricade su chi l'ha fatta.

442) **Per un ponto Martin iò perso la capa**
Per un punto Martino ha perso la cappa.
Ital.: Per un punto Martin perdè la cappa.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM LS, RT]
Nota: La locuzione si usa per riferirsi a chi, per un nonnulla, ha perduto una grande occasione, a chi vede sfuggirsi lo scopo ormai raggiunto.
"Il modo di dire è legato alla storiella dell' abate Martino, il quale, per dare il benvenuto agli ospiti, diede l'ordine di fare incidere sulla porta del convento i seguenti versi latini: *Porta patens esto. Nulli claudaris honesto*, che volevano dire . "Porta, stai aperta. Non ti chiudere a nessuna persona onesta". Ma lo scalpellino fece un grossolano errore: invece di mettere il punto dopo esto, lo mise dopo *nulli*, per cui venne fuori: "Porta, stai aperta a nessuno. Chiuditi alle persone oneste". E a pagare il banale errore fu il povero Martino, che ci rimise la cappa, cioè la veste e la carica di abate". (G. Pittano, *Frase fatta capo ha*, pag. 227)

443) **Più che la se misia, più la spusa**
Più la si mescola, più puzza.
Ital.: Non rimescolare lo sterco; se lo rimescoli, puzza.
Lat.M: Res satis est Nota: foetent plus stercora mota.
Trad.: È cosa abbastanza Nota: lo sterco puzza di più quando è mosso.
Bol.: Con piò la s'masda con piò la pozza.
Trad.: Più si mescola, più puzza.
Tr.: Più che la se missia più la spuzza.
Trad.: Più la si mescola più puzza.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Certe volte è meglio non dover entrare in argomenti che potrebbero condurre a rivelazioni di danno, vergogna o almeno di disgusto a noi o ad altri della società in cui ci troviamo.
Non bisogna rinvangare il passato torbido per evitare penose conseguenze e un inasprimento di rapporti.

444) **Più siti stè, meio ʃe**
Più state zitti, meglio è.
Ital.: Mai nocque il tacer, ma l'aver parlato.
Ital.: Il tacere è prudenza.
Ital.: Chi poco parlò, mai si pentì.
Ital.: Un bel tacer non fu mai scritto.
[AG]

Nota: La prudenza ci suggerisce quando è giusto ed opportuno parlare e quando bisogna tacere. In determinate circostanze è meglio tacere per evitare un male a sé e agli altri.

445) **Quel che se sento, no ghe credi gnente; quel che se vè ghe credi metà**
Quello che sento, non credo a niente; quello che vedo credo a metà.
Ital.: Cose riferite, credetene metà; meglio ancora farete, se meno ne credete.
Tr.: Quel che se senti, creder niente; quel che se vedi, creder la metà.
Trad.: Quello che si sente, creder niente; quello che si vede, creder la metà.
[IM, NM]
Nota: Le cose riferite da persona a persona cambiano completamente significato durante il loro "percorso", fino ad arrivare al nostro orecchio completamente travisate dal loro significato originario.
È meglio non prestar fede alle cose riferite perché ognuno vi aggiunge le frange e non si è sicuri della verità.

446) **Rì ben, chi rì per ultimo**
Ride bene chi ride l'ultimo.
Ital.: Ride bene chi ride l'ultimo.
Ital.: All'ultimo si contano le pecore.
Lat.: Finis coronat opus.
Trad.: La fine corona l'opera.
Fr.: Rira bien qui rira le dernier.
Trad.: Riderà bene chi riderà per ultimo.
[MD, IM, MM, NM]
Nota: Conta la conclusione, non le vittorie intermedie o parziali.

447) **Se se pisa contro vento, se se pisa su le scarpe**
Se si piscia contro vento, ci si piscia sulle scarpe.
Ital.: Chi sputa in su, lo sputo gli torna sul viso.
Ven.: Chi pissa contra 'l vento, se bagna la camisa.
Trad.: Chi piscia contro vento si bagna la camicia.
Tr.: Chi pissa incontro 'l vento se bagna le braghe.
Trad.: Chi piscia contro vento si bagna i pantaloni.
Alt.: Wer gegn den Wind brunst, mach sich die Hosen nass.
Trad.: Chi piscia contro il vento, si bagna i pantaloni.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Chi va controcorrente, va contro l'opinione pubblica a proprio scapito.
È un ammonimento ad assecondare i gusti del tempo.

448) **Va pian barbier - che l' acqua scota**
Va piano barbiere - che l'acqua scotta.
[AG, IM, MM, NM]
Nota: Certe azioni vanno compiute con cautela.

I RISCHI E I PERICOLI

449) **Chi mpresta iò sempro perso**
Chi presta ha sempre perso
Tr.: Chi impresta, perdi la testa.
Trad.: Chi presta, perde la testa.
Tren.: Chi 'mpresta 'n perd na cesta; chi torna a 'mprestar en perd en carr.
Trad.: Chi presta ne perde una cesta; chi torna a prestare ne perde un carro.
[AG, IM, NM]
Nota: Chi dà denaro a prestito deve rassegnarsi a perderne una parte.

450) **Per roʃegà, begna ris'cià**
Per rosicare bisogna rischiare.
Ital.: Chi non arrischia non acquista.
Ital.: Chi non rischia non rosica.
Ital.: Chi non s'arrischia, né perde né guadagna.
Lat.: Memento audere semper.
Trad.: Ricordati di osare sempre.
[MD, IM, MM, NM, LS]
Nota: Il rischio fa parte integrante di ogni negozio o affare. Chi si mette in qualche impresa deve necessariamente esporsi al rischio per ottenere i risultati attesi. Chi non è disposto a pagare di persona rischiando non può pretendere nulla a suo favore.

451) **Più che ti presti più ti perdi**
Più presti più perdi.
Ital.: Chi presta, tempesta.
Ital.: Chi presta perde la testa.
Tren.: Chi 'mpresta 'n perd na cesta; chi torna a 'mprestar en perd en carr.
Trad.: Chi presta ne perde una cesta; chi torna a prestare ne perde un carro.
[AG]
Nota: Vedi proverbio numero 449.

452) **Se no ti ris'ci, no ti roʃeghi**
Se non rischi, non rosichi.
Ital.: Chi non risica non rosica.
Tr.: Chi no risiga no rosiga.
Trad.: Chi non risica non rosica.
Russo: Ne riskuja ne dobudeš.
Trad.: Non rischi non ricevi.
[AG, PG]
Nota: Un'allitterazione che ci fa pensare al topo che, per rosicchiare qualcosa deve anche rischiare di incontrare un gatto. Il proverbio rileva come ogni acquisto richieda rischi. Vedi nota proverbio numero 450.

IL RISPARMIO E L'ECONOMIA DOMESTICA

453) **Chi dona in vita, mor 'n sofita**
Chi dona in vita, muore in soffitta.
[AG]
Nota: Chi fa troppe elargizioni nel corso della propria vita, alla fine si ritrova in miseria.

454) **Chi fa carta 'n vita, crepa 'n sofita**
Chi fa carta in vita, muore in soffitta.
[MD, LS]
Nota: vedi nota proverbio numero 453.

455) **Chi sparagna, ben vadagna**
Chi risparmia, ben guadagna.
Tren.: El sparagn l'è tan che 'n guadagn.
Trad.: Lo sparagno è quale un guadagno.
Lad.: El più gran vadagn l'é 'l sparagn.
Trad.: Il maggior guadagno è lo sparagno.
Lad.: L sparagn l'é 'l mior vadagn.
Trad.: Lo sparagno è il miglior guadagno.
[AG]
Nota: G. Sebesta e G. Tassoni in *Proverbi trentini ladini e altoatesini* (pag.30): " Anche questo proverbio, nella sua vecchia formula paratattica, rispecchia un concetto oggi inflazionato dalle smanie del consumismo e dall' indifferenza con cui si piantano chiodi".

456) **Chi sparagna - el diao o la gata ghe magna**
Chi risparmia - il diavolo o la gatta glielo mangiano.
Ital.: Chi sparagna, vien la gatta e glielo magna.
Tr.: A chi tuto sparagna, el diavolo magna.
Trad.: A chi tutto risparmia, il diavolo mangia.
Tr.: Chi sparagna vien la gata e ghe lo magna.
Trad.: Chi risparmia viene la gatta e glielo mangia.
Lad.: Chel che sparagna, la giata sel magna.
Trad.: Chi risparmia, la gatta se lo mangia.
[AG, PG, IM, NM, LS]
Nota: Il proverbio sostiene che colui che a causa della troppa avidità si priva persino del necessario, accade che per malattia o per altro incidente, tutto ad un tratto si trova a dover spendere e a privarsi di gran parte delle fortune ammassate. Il popolo dice che in questo caso il diavolo s'incomoda a fare giustizia.

457) **Chi varda el cartel - no magna vedel**
Chi guarda il cartellino - non mangia vitello.
[AG, PG, IM, NM]
Nota: Se si vuol mangiare bene non bisogna badare al prezzo, le cose costano.

458) **De qualco se vivo - de gnente se mor**
Con qualcosa si vive - con niente si muore.
Ital.: Meglio poco che niente.
Ven.: Co poco se vive e co gnente se more.
Trad.: Con poco si vive e con nulla si muore.
Tr.: Poco xe qualcossa, e gnente xe niente.
Trad.: Poco è qualcosa, e niente è niente.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Chi deve soddisfare il bisogno primario di nutrirsi non ha nessuna possibilità di scelta.

459) **El sparagna per la spina e va fora pel cogon**
Risparmia attraverso la cannella e gli esce per la spina.
Tr.: Chi sparagna per la spina, spandi per el cocon.
Trad.: Chi risparmia attraverso la cannella, versa attraverso la spina.
[AG, PG, IM, NM, LS]
Nota: Si dice così quando ci si riferisce a una persona che fa economie inutili.

460) **In tempo de guera no se vendo la tera, perché se va duti partera**
In tempo di guerra non si vende la terra, perché si finisce tutti a terra.

[AG]
Nota: La terra è un bene prezioso, soprattutto durante i periodi di guerra, quando regna la miseria e l'unico modo per sfamarsi è quello di coltivare la campagna.

461) **Merda magna, pan sparagna**
La merda mangia, il pane risparmia.
[AG]
Nota: Abbiamo già detto in precedenza che il pane, nei proverbi Gallesanesi, assume un valore quasi sacro.

462) **Ogni lavada ʃe una strasada**
Ogni lavata è una sciupata.
Tr.: Ogni lavada una frugada.
Trad.: Ogni lavata una logorata.
[AG, IM, LS]
Nota: Il proverbio afferma che a lavare troppo spesso la biancheria, questa si rovina. In senso metaforico significa però che ogni malattia indebolisce l'organismo.

463) **Oio in pila, bori in casela e ledam te 'l caʃal no rendo gnente**
Olio nella pila, soldi nella bara e letame nel letamaio non rendono niente.
[MD, AG]
Nota: È inutile risparmiare tanto: l'olio serve per cucinare, i soldi per fare acquisti e il letame per concimare. Conservandoli non danno nessuna rendita.

464) **Povero quel che no vadagna, perché no 'l sa gnanche spendi**
Povero colui che non guadagna, perché non sa neanche spendere.
[AG]
Nota: Si dice generalmente che la persona che non guadagna i propri soldi lavorando, non ne conosca il vero valore e di conseguenza non sappia spenderli in maniera adeguata, ma si ritrova a sperperarli inutilmente.

465) **Se no ti li vadagni, non ti se gnanche spendili**
Se non li guadagni, non sai neanche spenderli.
Ital.: Non basta avere il denaro, bisogna saperlo spendere bene.
[AG]
Nota: Una spesa oculata garantisce i nostri beni economici.

466) **Se no ti sparagni no ti iè**
Se non risparmi non hai.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: È un monito a chi dissipa i propri averi.

467) **Se ti voi vè – sparagna**
Se vuoi avere - risparmia.
[AG, IM, NM, LS]
Nota: vedi nota proverbio numero 466

468) **ʃe più ʃorni de contà - che luganighe de magnà**
Ci sono più giorni da contare, che salsicce da mangiare.
Ital.: Ci sono più giorni che salsiccia.
Ven.: Gh'è più zorni che luganega.
Trad.: Ci sono più giorni che salsiccia.
Tr.: Ghe xe più giorni che luganighe.
Trad.: Ci sono più giorni che salsicce.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: I giorni di lavoro e di fatica sono sempre di più di quelli in cui riposiamo. Ma il proverbio indica anche la necessità del risparmio.

469) **Ten conto de ʃoveno, se ti voi catà de vecio**
Tieni da conto da giovane, se vuoi trovare da vecchio.
Ital.: In gioventù devi acquistare, quel che in vecchiaia ti può giovare.
Tren.: Tegni a man, se te vói che ghe 'n sia doman.
Trad.: Tieni di conto, se vuoi che ce ne sia anche domani.
Sic.: Sarva ca trovi e sècuta ca vinci.
Trad.: Conserva che troverai, e continua che vincerai.
[AG]
Nota: Non vi è certezza per chi ha le mani bucate o fa il passo più lungo della gamba. Ma significa anche che bisogna lavorare da giovani per avere il sostentamento da vecchi.

470) **Uno de meno - un piato de più**
Uno di meno - un piatto in più.
[MD, IM, MM, LS]
Nota: Si dice così a chi rifiuta un invito a pranzo o a cena.

LA SALUTE E LA MALATTIA

471) **Aria de sfesura - aria de sepoltura**
Aria di fessura - aria di sepoltura.
Ital.: Aria di finestra - colpo di balestra.
V.-G.: Sol de marso e aria de fessura manda in sepoltura.
Trad.: Sole di marzo e aria di fessura manda in sepoltura.
Tr.: Sol de marzo e aria de sfessura manda in sepoltura.
Trad.: Sole di marzo e aria di fessura manda in sepoltura.
[MD, AG, IM, NM, LS]
Nota: Gli spifferi possono causare anche seri disturbi fisici.

472) **Bevi sinsa magnà ʃe como crepà**
Bere senza mangiare è come morire.
Ital.: Mangiare senza bere è come tuonare senza piovere.
Alt.: Essen und Trinken lebt Leibt Leib und Seel z'samm'.
Trad.: Mangiare e bere sostengono corpo e anima insieme.
[AG]
Nota: Il bere durante i pasti è parte integrante dell'alimentazione.

473) **Chi va dormi sina sena, duta la noto se remena**
Chi va a dormire senza cena, tutta la notte si dimena.
Ital.: Chi va a letto senza cena, tutta la notte si dimena.
Ven.: Chi va in leto senza sena, tuta la note se remena.
Trad.: Chi va a letto senza mangiare, tutta la notte si agita.
Tr.: Chi va in leto senza zena, tuta la note se remena; a la matina, el se alza suso, in te la panza el se trova un buso.
Trad.: Chi va a letto senza cena, tutta la notte si dimena; alla mattina si leva, nella pancia si ritrova un buco.
[MD, AG, IM, MM, NM]
Nota: Oggi giorno invece la scienza medica consiglia di mangiare alla sera un pasto molto leggero e di farlo almeno due ora prima di coricarsi.

474) **El brodo de verdura, ʃe midiʃina che dura**
Il brodo di verdura, è medicina che dura.
[AG]
Nota: Elogio questa volta agli effetti benefici della verdura.

475) **El mal ven presto, ma el stenta a ʃi via**
Il male arriva presto, ma stenta ad andar via.
Ital.: Il male vien a cavallo e se ne va a piedi.

Ital.: Le malattie vengono correndo e se ne vanno zoppicando.
Ital.: Il male viene a carrate e va via a once.
Ven.: El mal vien a cavalo, e po' el va via a piè.
Trad.: Il male viene a cavallo e se ne va a piedi.
Tr.: El mal vien presto ma stenta a passar.
Trad.: Il male viene presto ma stenta a passare.

[AG, LS]

Nota: Le malattie vengono improvvisamente e scompaiono lentamente, lasciando spesso tracce dolorose del loro passaggio.

476) **El medego pietoʃ fa la piaga vermenoʃa**

Il medico pietoso fa la piaga verminosa.

Ital.: Il medico pietoso fa la piaga verminosa.

[AG, PG]

Nota: In qualche caso la pietà è dannosa ed occorre decisione nell'intervenire anche duramente.

477) **El pomo fa ripoʃà**

La mela fa riposare.

[AG]

Nota: Proverbio della medicina popolare, come quello che segue.

478) **L' acqua dei ovi de Pasqua la fa ʃi via le buganse**

L'acqua delle uova di Pasqua fa passare i geloni.

[AG, LS]

Nota: Questo proverbio può venir interpretato sia come un rimedio della medicina popolare, che come metafora per indicare un rimedio tardivo, che non serve più (infatti a Pasqua i geloni dovrebbero esser già guariti, dato che il freddo dovrebbe aver allentato la sua morsa).

479) **Meio frugà le scarpe che i linsioi**

Meglio consumare le scarpe che le lenzuola.

Tr.: Xe meio consumar le scarpe che i linzioi.
Trad.: È meglio consumare le scarpe che le lenzuola.
Tren.: L'è mei strazar scarpe che lenzói.
Trad.: È meglio consumare le scarpe che le lenzuola.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: È indubbiamente meglio consumare le scarpe per aver camminato molto (segno di buona salute) che essere costretti da una malattia a rimanere a letto.

480) **Meio sudà che tosì**
Meglio sudare che tossire.
Tr.: Meio sudar che tòsser.
Trad.: Meglio sudare che tossire.
Tren.: L'è mèio sudar che tremar.
Trad.: È meglio sudare che tremare.
[AG , PG, LS]
Nota: Meglio sudare per essere ben vestiti, che tossire per alleggerirsi di drappi.

481) **Meio un samer san, che un caval malà**
Meglio un asino sano, che un cavallo ammalato.
Ital.: Val più un asino vivo che un dottor morto.
Lat.: Melior canis vivus leone mortuo.
Trad.: Meglio un cane vivo di un leone morto.
Tren.: L'è mèi n'a sen vif che 'n dotor mort.
Trad.: È meglio un asino vivo che un dottore morto.
[AG]
Nota: Questo proverbio vuol dire che la salute è il sommo bene. In italiano in particolare sottolinea che la salute vale più del sapere e che non bisogna rovinarsi la salute studiando troppo.

482) **Ola che va 'l sol, no riva el medego**
Dove va il sole, non arriva il medico.
Ital.: Dove entra il sole non entra il dottore.
Lat.: Nihil esse utilius sale et sole.
Trad.: Niente è più utile del sole e del sale.
[MD, AG, PG, IM, NM, LS]
Nota: È qui messa in evidenza la salubrità del sole.

483) **Pedi caldi e suca iasa**
Piedi caldi e testa fredda.
Ital.: Asciutto il piede e calda la testa, e nel resto vivi da bestia.
Tr.: Testa freda e pii caldi.
Trad.: Testa fredda e piedi caldi.
Alt.: Füsse warm und Kopf kalt macht die Leut alt.
Trad.: Piedi caldi e capo fresco invecchiano la gente.
Alt.: Füsse warm, Kopf kalt, wirst hundert Jahr alt; Kopf kalt und Füsse warm, macht in Doktor arm.
Trad.: Piedi caldi, testa fredda, diventi centenario; testa fredda e piedi caldi, mandi in miseria il medico.
[AG]

Nota: Per stare bene conviene non coprirsi troppo il capo, ma invece tener ben caldi i piedi.

484) **Salvia, absinsio e ruda - ogni mal te destuda**
Salvia, assenzio e ruta - spengono ogni male.
Tren.: La ruta ogni mal l'aiuta; la malva d'ogni mal la salva.
Trad.: La ruta ogni male aiuta; la malva d'ogni male salva.
[AG]
Nota: Nella medicina popolare le erbe officinali sono adottate dappertutto.

485) **Un bicer de acqua a la mitina, ʃe una bona midiʃina**
Un bicchiere d'acqua alla mattina, è una buona medicina.
[AG]
Nota: Anche questo è un proverbio di medicina popolare.

LO SVOLGERSI DELLE VICENDE UMANE, I CAMBIAMENTI E LE ALTERNE SORTI

486) **Al mulin se va con doi sachi: uno pien e uno vodio**
Al mulino si va con due sacchi: uno pieno e uno vuoto.
Tr.: Al molin se va con do sachi.
Trad.: Al mulino si va con due sacchi.
[MD, AG, PG, LS]
Nota: Uno per riporvi la farina e l'altro per la crusca. Così nel corso della vita bisogna essere preparati tanto alla buona che alla cattiva sorte.

487) **Chi che iò de dà che daga e chi che iò de vè che speta**
Chi ha da dare dia e chi ha da avere aspetti.
[IM, NM]
Nota: Si è sempre ben disposti ad incassare denaro, lo si è meno quando si tratta di versarlo.

488) **Chi che ʃe causa del so mal che piora**
Chi è causa del proprio male, pianga.
Ital.: Chi è causa del suo mal pianga se stesso.
Ital.: Chi si ammazza con le sue mani non c'è nessuno che lo piange.
Tr.: Chi xe causa del suo mal pianzi se stesso.
Trad.: Chi è causa del proprio male pianga se stesso.

[IM, NM]

Nota: Chi danneggia se stesso, anche senza volerlo, non può dare ad altri la colpa delle sue disgrazie.

489) **Chi iò magnà la polpa che magna anche i osi**
Chi ha mangiato la polpa, mangi anche gli ossi.
Tr.: Chi che ga magnà la carne che rosighi i ossi.
Trad.: Chi ha mangiato la carne, rosichi gli ossi.
[IM, NM, RT]
Nota: Così commenta il proverbio Mario Doria nel *Grande dizionario del dialetto triestino* (pag. 535): "Hai goduto del tempo buono? E adesso aspettati la tempesta".

490) **Chi rì de venero, piora la domenega**
Chi ride di venerdì, piange la domenica.
Ital.: Chi ride in venerdì, piange la domenica.
Tr.: Chi ridi de venerdì pianzi de domenica.
Trad.: Chi ride di venerdì piange di domenica.
Alt.: Vear am Feitig lacht und am Samstig singt, reahrt am Sonntag ganz bestimmt.
Trad.: Chi ride di venerdì e canta di sabato, piange sicuramente di domenica.
[AG, PG, IM, NM, LS]
Nota: Secondo il pregiudizio popolare, ridere in questo giorno, sacro alla passione e morte di Cristo crocefisso, è considerata una mancanza di riverenza e un presagio di prossime lacrime.

491) **Chi va prima al molin, maʃina**
Chi va prima al mulino, macina.
Ital.: Chi prima arriva, macina.
Tr.: Chi riva prima al mulin, màsina.
Trad.: Chi arriva prima al mulino, macina.
[IM, MM, NM, RT]
Nota: Chi arriva presto o prima di altri acquista certamente dei vantaggi.

492) **Co 'l mal ven, begna verʃi porte e barconi**
Quando il male arriva, bisogna aprire porte e finestre.
[AG]
Nota: Purtroppo non c'è modo di tenere lontane le malattie e le disgrazie.

493) **Co 'l ʃe vindù, no 'l ʃe più**
Quand'è venduto, non c'è più.

[AG]
Nota: È ovvio: se vendiamo una cosa, questa non è più di nostro possesso.

494) **Co la fortuna ven, begna ciapala**
Quando la fortuna viene, bisogna afferrarla.
Ital.: La fortuna va afferrata per i capelli.
[IM, MM, NM, RT]
Nota: Nell'antichità era diffusa la tradizione secondo cui l'occasione aveva i capelli folti, ma solo sulla fronte, in modo da poter essere agevolmente colta quando stava davanti, ma non più ripresa una volta che era sfuggita.

495) **Co mor un papa se ne fa un altro**
Quando muore un papa se ne fa un altro.
Ital.: Morto un papa se ne fa un altro.
Tr.: Morto un papa se ghe ne fa un altro.
Trad.: Morto un papa se ne fa un altro.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Il provebio indica che nessuno è indispensabile in questo mondo.

496) **Co se parla de briganti, i te capeta denanti**
Quando si parla di briganti, te li ritrovi davanti.
Lad.: Del lóuf se pérla, el lóuf compér.
Trad.: Quando si parla del lupo, esso appare.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Il motto accenna alle persone prepotenti, che danno più nell'occhio e delle quali si parla più spesso delle persone buone, che passano inosservate.

497) **Co se ʃe 'n balo begna balà**
Quando si è in ballo bisogna ballare.
Ital.: Quando si è in ballo bisogna ballare.
Tr.: Co se xe in balo bisogna balar.
Trad.: Quando si è in ballo bisogna ballare.
Fr.: Le vin est tiré, il faut le boir.
Trad.: Il vino è spillato, bisogna berlo.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: In determinate circostanze ci si deve comportare secondo l'ambiente in cui ci si trova o secondo i casi.

498) **De rifa o de rafa**
Di riffa o di raffa.

Ital.: Di riffa o di raffa.
[MD, AG, IM, NM, LS]
Nota: "Significa ad ogni costo, in ogni modo, in tutte le maniere.
Sull' origine di questa locuzione non c'è accordo fra gli studiosi. Alcuni lo fanno risalire allo spagnolo *rifar*, una parola probabilmente di origine onomatopeica che significa sorteggiare. Altri, invece, dal greco *riphé* (= lancio di dadi) da cui il significato di lotteria privata con premio di un certo valore. C'è infine chi lo collega piuttosto al longobardo *riffi* (= maturo, robusto) che sarebbe anche alla base del napoletano *riffa* nel senso di "contesa", "lotta", passato poi in Toscana come sinonimo di "violenza", "prepotenza".
Il Tommaseo (Dizionario della lingua italiana) dà alla locuzione avverbiale di riffa il significato di "a tutta forza".
Ecco ora un' interpretazione del Pauli (*Modi di dire Toscani*, 197): "*A ruffa raffa*. Avverbialmente vale con violenta prestezza. Tolto, dice la Crusca dal giuoco fanciullesco, che diciamo: fare *a ruffa raffa*: ed è quando gittando un di loro in aria alcuna quantità di che si sia, fanno a chi più tosto, e a chi più ne piglia". Nota qui il Tassoni, che in una buona copia del Sacchetti (*Novella* 10), si trova: *il garzone volenteroso, come sono con altri insieme, alla ruffa alla raffa si diedero a ricogliare delle dette ciregie*" (G. Pittano, *Frase fatta capo ha*, pag. 84-85).

499) **Duti tira l'acqua al so molin**
Tutti tirano l'acqua al proprio mulino.
Ital.: Ognuno tira l'acqua al suo mulino.
Tr.: Ognidun tira l'acqua al suo mulin.
Trad.: Ognuno tira l'acqua al suo mulino.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Ognuno fa i suoi interessi, anche se talvolta cerca apparentemente di non farlo capire nei discorsi o nelle controversie con argomentazioni disinteressate.

500) **El casiol ʃe gambià ma la menestra ʃe sempro quela.**
Il ramaiolo è cambiato ma la minestra è sempre quella.
Tr.: La mescola xe cambiada ma la menestra xe sempre quela.
Trad.: Il mestolo è cambiato ma la minestra è sempre quella.
[MD, LS]
Nota: Il proverbio si riferisce al modo di governare: anche se viene cambiato il *leader*, la politica di base rimane sempre quella.

501) **El dano ſe fato e begna pagalo**
Il danno è fatto e bisogna pagarlo.
[IM, NM]
Nota: Se si commette un danno bisogna risarcirlo.

502) **El mondo ſe fato a scale: chi va sun e chi va ſò**
Il mondo è fatto a scale: c'è chi va su e chi va giù.
Ital.: Il mondo è fatto a scale: chi le scende e chi le sale.
Ital.: Una ruota è questo mondo: chi nuota e chi va a fondo.
Tren.: El mondo l'è fat a scarpete: chi se le cava e chi se le mete.
Trad.: Il mondo è fatto a scarpette: chi se le cava e chi se le mette.
Fr.: La vie est une roue qui tourne.
Trad.: La vita è una ruota che gira.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: È presente qui il motivo dell'inevitabilità di alterne vicende nella vita umana: nella vita umana nulla è costante.

503) **El ſe tornà co' le pive te 'l saco**
È ritornato con le pive nel sacco.
It.: Tornare con le pive nel sacco.
[MD, AG, IM, NM, LS]
Nota: In senso figurato vuol dire tornare senza aver concluso nulla, tornare delusi e scornati, senza aver raggiunto lo scopo.
Il Tommaseo (*Dizionario della lingua italiana*) dà questa spiegazione: "Forse da' Pifferari che non trovano da suonare e buscarsi qualche quattrino". Il Passarini (*Modi di dire proverbiali*, pag. 527) dice invece che la locuzione "ha origine dalle ritirate militari, nelle quali le trombe non suonavano; e volendo far credere che il silenzio dipendeva dall'esserne privi, le nascondevano nel sacco".

504) **Fin che el dreto se liga la scarpa, el soto se la marcia**
Finché il "diritto" si lega la scarpa, lo zoppo se la marcia.
[AG]
Nota: Per spiegare il proverbio prenderemo in esame la favola di Esopo "*La lepre e la tartaruga*": la lepre, sicura della vittoria, dorme, mentre la tartaruga la supera, e così, ammonisce il favolista, chi ha minori possibilità spesso col proprio impegno batte chi è naturalmente superiore e ha sottovalutato l'avversario.
Ma il proverbio indica anche che chi è astuto può superare chi è più forte.

505) **Fin che la dura, la dura**
Finché dura, dura.
[AG, LS]
Nota: Si allude in questo caso a una situazione favorevole di cui si approffitta senza pensare al futuro.

506) **Forsa e coraio che la vita ʃe de pasaio**
Forza e coraggio che la vita è di passaggio.
[LS]
Nota: È un'esortazione a non perdersi d'animo di fronte alle difficoltà della vita.

507) **Fra doi barufanti el terso godo**
Fra due litiganti il terzo gode.
Ital.: Tra i due litiganti il terzo gode.
Tr.: Fra do litiganti el terzo godi.
Trad.: Fra due litiganti il terzo gode.
Lad.: De doi che liteéa, un el resta en ciameisa e l'auter nut.
Trad.: Fra due che litigano, uno resta in camicia e l'altro nudo.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: In una lite talvolta una terza persona gode i vantaggi inaspettati ma voluti dai litiganti.

508) **Gira, rigira, ma duto el mondo ʃe un paeʃ**
Gira, rigira, ma tutto il mondo è un paese.
Ital.: Tutto il mondo è paese.
Fr.: Tout le monde est pays.
Trad.: Tutto il mondo è paese.
Fr.: Les hommes sont partout les mêmes.
Trad.: Gli uomini sono dappertutto gli stessi.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Certi difetti tipici dei piccoli paesi, come maldicenze, pettegolezzi, malignità, dicerie, ecc. si ritrovano un po' dappertutto perché fanno parte della debolezza umana.

509) **Gnanche i dedi de le mani no ʃe compagni.**
Neanche le dita delle mani sono uguali.
Ital.: Tutte le dita non sono pari.
Ital.: Le dita della mano non sono pari.
Ital.: Non tutte le fusa vanno diritte.

Tr.: Nanca i dedi de la man no xe compagni.
Trad.: Neanche le dita della mano non sono uguali.

[MD, AG, PG, IM, NM, LS]

Nota: Come le dita della mano non sono tutte uguali, così nella vita le cose, le persone, ecc. sono diverse.

510) **I pensieri fa deventà veci prima del tempo.**
I pensieri fanno invecchiare prima del tempo.
Ital.: L'uomo invecchia più presto per i pensieri che per gli anni.
Ital.: I pensieri fanno mettere i capelli bianchi.
Tr.: I pensieri fa diventar veci prima del tempo.
Trad.: I pensieri fanno diventar vecchi prima del tempo.

[AG, IM, NM, LS]

Nota: Sono le continue e gravi preoccupazioni a logorare la vita dell'uomo.

511) **La roba del comun, ʃe roba de nisun**
La roba del comune è roba di nessuno.
Ital.: Ciò che è di nessuno è di tutti.
Lat.: Res nullius, primo occupanti.
Trad.: Le cose che non appartengono a nessuno, sono del primo che le trova.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Purtroppo, nella nostra società egocentrista, la gente tende a non preoccuparsi troppo del danneggiamento dei beni comuni.

512) **La veciaia ne iò fregà, ma pagura no la ne fà**
La vecchiaia ci ha fregati, ma paura non ci fa.

[AG]

Nota: È un monito a non preoccuparsi dell'inesorabile passare del tempo. L'importante è rimanere giovani nello spirito.

513) **Le diʃgrasie no ven mai sole**
Le disgrazie non vengono mai sole.
Ital.: Le disgrazie non arrivano mai sole.
Tr.: Una disgrazia no vien mai sola.
Trad.: Una disgrazia non viene mai sola.
Alt.: Oan Unglück kimtt selten alloan.
Trad.: Le disgrazie non vanno mai sole.

[AG, IM, NM, LS]

Nota: Spesso ad una disgrazia se ne aggiungono altre a renderla più pesante e insostenibile.

514) **Le strase ʃe fate pe' metele**
I vestiti son fatti per metterli.
[AG]
Nota: È inutile lesinare anche sui capi d'abbigliamento.

515) **No sta sercà 'l pel 'n to 'l ovo**
Non cercare il pelo nell'uovo.
Ital.: Non cercare il pelo nell'uovo.
Tr.: Cercar el pel ne l'ovo.
Trad.: Cercare il pelo nell'uovo.
[MD, AG, PG, IM, NM, LS]
Nota: Non bisogna cercare difficoltà dove non esistono.

516) **Ogni bel balo stufa**
Ogni bel ballo stufa.
Ven.: Ogni bel balo stufa.
Trad.: Ogni bel ballo stufa.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RS]
Nota: Ogni cosa che dura troppo, stanca!

517) **Piantà baraca e buratini**
Piantare baracca e burattini.
It.: Piantare baracca e burattini.
[AG, IM, MM, NM, LS]
Nota: In senso figurato significa abbandonare tutto improvvisamente ed andarsene.
L' immagine è presa dal mondo degli spettacoli delle marionette, e fa pensare ad un povero burattinaio che invece di divertire annoia e che ai fischi del pubblico chiude il sipario e se ne va all' osteria.

518) **Quel che ven de sun porta iando e quel che ven de ʃo porta riʃi**
Colui che viene da su porta ghianda e colui che viene da giù porta riso.
[AG]
Nota: Il proverbio si riferisce, nella prima parte, alle genti provenienti dalla Cicciaria e dalle zone interne dell'Istria (in passato, le poche persone slave che arrivavano a Gallesano, erano rare famiglie povere di contadini, chiamate come mezzadre in qualche "stanzia", podere, o più spesso salariato agricolo da adibire prevalentemente al pascolo delle mucche o delle pecore delle famiglie più abbienti, o qualche donna che qualche raro vedovo o non, andava a

"prendersi" in sposa tra i "cici" o "kransi"), ritenute dai Gallesanesi popolazioni povere; nella seconda parte allude alle genti della penisola italiana considerate benestanti dal lato economico.

519) **San Liberal - libereme de sto mal**
San Liberale - liberatemi da questo male.
[AG, LS]
Nota: È un gioco di parole. Più che un proverbio è infatti un'imprecazione.

520) **ʃe sempro una prima volta per duto**
C'è sempre una prima volta per tutto.
Ital.: C'è sempre una prima volta.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Ogni esperienza umana ha una sua prima volta.

521) **Tanto fumo e poco rosto**
Tanto fumo e poco arrosto.
Ital.: Molto fumo e poco arrosto.
Ital.: Molto fumo e poca brace.
Tr.: Assai fumo e poco rosto.
Trad.: Assai fumo e poco arrosto.
[IM, NM]
Nota: Molta apparenza e niente sostanza.

522) **Ti segni nato co' la camiʃeta**
Sei nato con la camicetta.
Tr.: Esser nato co la camiseta.
Trad.: Essere nato con la camicetta.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Significa essere fortunato.
"Nelle note al *Malmantille* (II, 139) il Minucci dà questa spiegazione: "Dicono le levatrici, che talvolta nascono bambini con una certa spoglia sopr'alla pelle, la quale spoglia non si leva loro subito nati, ma si lascia, e casca poi da per sé in processo di giorni: e tal creatura da esse si dice *Nata vestita*, ed è preso per augurio di felicità di quella tal creatura: il che ha dato origine al presente dettato" E aggiunge il Biscioni: "La *Spoglia sopr'alla pelle*, non è altro, che l'*Epidermide*, che le nostre donne chiamano il *Buccio*, colla quale nascono tutti i bambini, e per la mutazione del luogo del feto si secca e cade in pochi giorni da per se stessa. Ma il *Nascer vestito* si dice, quando il detto feto viene alla luce, involto nella

seconda, che consiste in due tuniche, da alcuni dette *Membrane*, una chiamata *Chorion*, e l'altra *Amnios*, nelle quali stà rinchiusa la creatura dentro alla matrice." I francesi dicono naître coiffé, cioè "nascere con la cuffia". I greci ritenevano che questa cuffia (*ámnion*) portasse fortuna e c'era addirittura un tipo di predizione che si chiamava amniomanzía. Le donne romane vendevano questa pellicola a carissimo prezzo agli avvocati come amuleto, portando il quale potevano vincere anche le cause più difficili. Fino a non molto tempo fa questo tipo di talismano veniva benedetto e messo in vendita all'asta. Molti la chiamavano anche la "camicia della Madonna"". (G. Pittàno in *Frase fatta capo ha*, pag. 199)

523) **Vignarò el dì che gnanche no se cognosaremo**
Verrà il giorno che neanche ci conosceremo.
[RT]
Nota: vedi nota proverbio numero 524.

524) **Vignarò el dì che parlaremo ma no se capiremo**
Verrà il giorno in cui parleremo ma non ci capiremo.
[MM, RT]
Nota: Non bisogna inveire contro il presente, perché il futuro ci può serbare soprese ben peggiori.

525) **Viva la libertà per chi che la pol godi**
Evviva la libertà per chi la può godere.
[AG]
Nota: È un elogio alla libertà.

IL TEMPO METEOROLOGICO.
IL LUNARIO.

Il tempo meteorologico

526) **A la mitina se cognoso la bela ʃornada**
Al mattino si conosce la bella giornata.
Tr.: La bela giornada se conossi a la matina.
Trad.: La bella giornata si conosce alla mattina.
[AG, PG, MM, LS]

Nota: Una giornata buona si annuncia fin dal mattino. Quando al mattino il cielo è grigio è segno di bel tempo. Ma il proverbio può venir inteso anche in senso metaforico: il modo con cui si avvia un'impresa ci dice quale sarà il risultato.

527) **A Sant' Antonio de la barba bianca - se no piòn, la nio no manca**
Per Sant'Antonio dalla barba bianca, se non piove, la neve non manca.
Ital.: Sant' Antonio dalla barba bianca se non piove la neve non manca.
V.-G.: Sant' Antonio da la barba bianca se no piovi, la neve no manca.
Trad.: Sant'Antonio dalla barba bianca se non piove, la neve non manca.
[AG]
Nota: Sant'Antonio del deserto si celebra il 17 gennaio. Questo giorno rappresenta il cuore dell' inverno: solo la pioggia può tenere lontana la neve.

528) **Bora a trati - ʃe quela che bato**
Bora a tratti - è quella che batte.
V.-G.: Bora a trati xe quela che bati.
Trad.: Bora a tratti è quella che batte.
[AG]
Nota: Per i Veneto-Giuliani la vera bora è quella che *neta*, cioè ripulisce le strade e le case da tutti i germi nocivi, che scaccia l'aria stagnante e che porta delle ventate piene di salute. E in febbraio avremo anche la bora che ci darà un cielo limpido e terso come il cristallo. Ecco perché si dice che *la luna de febraro xe la più bela de l' ano* (vedi proverbio numero 550).

529) **Bora che ʃbraia - ʃe fogo de paia**
Bora che urla - è fuoco di paglia.
V.-G.: Bora che sbraia xe fogo de paia.
Trad.: Bora che urla è fuoco di paglia.
[MM, RT]
Nota: La bora è un vento secco e freddo che soffia con gran violenza per giorni e anche per settimane. L'Istria e Trieste sono le zone dove si fa più sentire e va poi decrescendo lungo la Dalmazia e l'Albania. È un vento molto veloce con raffiche di 50-60 metri al secondo, ma nelle tempeste raggiunge più alte velocità.
Secondo la sentenza, se la bora soffia a grandi raffiche, non dovrebbe durare molto.

530) **Bora e borin, se scaldemo tacà 'l camin**
Bora e bora leggera, ci scaldiamo vicino al caminetto.
[MM]

Nota: La bora è un vento molto freddo e quindi quando soffia, è molto piacevole riscaldarsi accanto al caminetto.

531) **Bora scura - poco la dura**
Bora scura - poco dura.
V.-G.: Bora scura poco dura.
Trad.: Bora scura poco dura.
[AG, PG, LS]
Nota: vedi nota proverbio 529.

532) **Caligo de ʃenaro - nio de marso.**
Nebbia di gennaio - neve di marzo.
V.-G.: Caligo de zenaro - neve de marzo.
Trad.: Nebbia di gennaio - neve di merzo.
[AG, PG, IM, NM]
Nota: Con il termine *caligo* si indica la nebbia.

533) **Che Idio ne delibera de' lampi e toni e de le braneveche de' s'ciavoni**
Che Dio ci liberi dai lampi e tuoni e dai pantaloni degli schiavoni.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Le *braneveche* sono i calzoni del costume tradizionale maschile istro-croato. Così R. Starec, *Mondo popolare in Istria* (pag.152): "Nella Cicciaria e nelle aree meridionale e occidentale i calzoni *benevreke*, *gace* erano di tessuto di lana bianco, lunghi e aderenti. I giovani li portavano molto stretti, tanto da indossarli a fatica, e usavano anche infilarli ancora umidi perché si modellassero sulle gambe".
Più che un proverbio è una forma di scongiuro.

534) **Co de mitina el sol fa de ocio - piova sigura**
Quando la mattina il sole fa l'occhiolino - pioggia sicura.
Ital.: Quando il sole fa capolino l'acqua o c'è o sta vicino.
Tosc.: Sole a uscioli acqua a bigoncioli.
[AG, LS]
Nota: Se il sole si leva al mattino sopra una cortina di nuvole, e quindi appare in ritardo rispetto all'ascesa sull'orizzonte, il cielo sarà presto tutto nuvolo.

535) **Co de ʃugno canta el cuco - la mitina bagnà, la sera suto**
Quando di giugno canta il cuculo - la mattina bagnato, la sera asciutto.

Ital.: Quando canta il cucco un giorno molle e l'altro asciutto.
V.-G.: Co de zugno canta el cuco, la mitina bagnà, la sera suto.
Trad.: Quando di giugno canta il cuculo, la mattina bagnato, la sera asciutto.
[MD, AG, MM, NM LS]

Nota: A giugno, al sole bruciante è da preferire ancora qualche goccia d' acqua piovana; se questa poi dovesse alternarsi nella stessa giornata con il sole cocente, i raccolti andrebbero benone. Ma perché ciò si avveri bisogna che il cuculo con il suo verso monotono dia il via all' alternativa desiderata.

536) **Co la bora se movo : uno, tre o nove**
Quando la bora si muove: uno, tre o nove.
Ven.: Quando la bora se move o uno o tre o cinque o nove.
Trad.: Quando la bora si muove o uno o tre o cinque o nove.
[MM, RT]

Nota: Indica la durata dei giorni della bora: o uno, o tre, o nove giorni.

537) **Co la luna iò l' era - piova 'n vista o sionèra**
Quando la luna ha l'alone - pioggia in vista o tromba d'aria.
Ital.: La luna con l'anello non porta tempo bello.
Abr.: Lun' allacàta, cambagna bbagnata.
Trad.: Luna coll' alone, campagna bagnata.
[AG]

Nota: Secondo il proverbio, quando la luna presenta un alone di nebbia, presto pioverà.

538) **Co lampa a ponente - no lampa per gnente**
Quando lampeggia a ponente, non lampeggia per niente.
Ital.: Quando lampeggia a ponente non lampeggia per niente.
[MM, RT]

Nota: Si chiamano *lampi* quelli che si osservano all'orizzonte nelle serate d'estate: sono ampi, diffusi tra le nubi e sono seguiti da tuoni. Ciò significa che a grande distanza vi sono forti temporali e la luce dei fulmini arriva attraverso la diffusione e i riflessi delle nuvole.

Il proverbio in particolare si riferisce alle zone, come la nostra, nelle quali si ha il mare dalla parte di ponente. Infatti quando i *lampi* provengono da ponente, si prevede l'arrivo di un temporale.

Nella Bibbia si trova una simile previsione fatta dal Profeta Elia (I *libro dei Re* XVIII e segg.): "Elia salì sulla vetta del Carmelo, ove, chino fino a terra, mettendo la faccia tra le ginocchia, disse al servo: - Va' e guarda dalla parte del mare.

Quello andò e, dopo aver guardato, rispose: - Non c'è nulla. Elia gli ordinò: - Tornaci sette volte. La settima volta il servo disse: - Ecco, una nuvoletta piccola come la mano d'un uomo si leva dal mare. Allora Elia disse: - Corri e porta questo avviso ad Acab: attacca i cavalli e scendi che non ti sorprenda la pioggia torrenziale. Ora ad un tratto il cielo s'oscurò di nubi, si scatenò il vento e cominciò a cadere una pioggia dirotta...".

539) **Co lampiſeia a ponente - no tona per gnente**
Quando lampeggia a ponente, non tuona invano.
[MM, RT]
Nota: vedi nota proverbio 538.

540) **Co piòn el ſorno de la Sensa - quaranta ſorni no semo sinsa**
Quando piove il giorno dell'Ascensione - quaranta giorni non ne siamo senza.
Emil.: S'a piov al giouren e dl'Ascensioun a piov quaranta giouren boun.
Trad.: Se piove il giorno dell'Ascensione piove quaranta giorni buoni.
Tr.: Se piovi el giorno de la Sensa piovi quaranta giorni.
Trad.: Se piove il giorno dell'Ascensione, piove quaranta giorni.
Tren.: Se 'l piove al dì de l'Assensa, per quaranta dì no sem senza; se 'l piove el dì de le Pentecoste, tute le intrade no l'è nostre.
Trad.: Se piove il dì dell'Ascensione, per quaranta dì non siamo senza; se piove il dì della Pentecoste, tutte le entrate non sono nostre.
Lad.: Se 'l pief el dì de l'Asenza, per caranta dis no sion zenza.
Trad.: Se piove il dì dell'Ascensione, per quaranta dì non siamo senza.
[MD, AG, IM, NM, LS]
Nota: L'Ascensione cade quaranta giorni dopo Pasqua da cui la denominazione greca di "Tesseracoste" e segue la sua oscillazione per cui può cadere tra il 30 aprile e il 3 giugno compreso.

Il proverbio viene così commentato da G. Sebesta e G. Tassoni, *Proverbi trentini ladini e altoatesini* (pag. 196): "Il proverbio denuncia un aspetto negativo della mentalità popolare, che pronostica la permutazione atmosferica di questa "festa mobile" sulla base precaria del numero 40, che in questo caso corrisponde ai giorni di distanza dell' Ascensione dalla Pasqua. Appunto per la connessione con la festività del ciclo pasquale sta l'incongruenza di questa congettura, formulata peraltro in altri dialetti, pur essi convinti che la pioggia debba durare quaranta giorni. Anche in questa ipotesi volgare, che vincola l'evento meteorologico alla festa dell'Ascensione, a sua volta vincolata alla ricorrenza della Pasqua, il sentimento religioso prevale sulla credibilità del pronostico traumatizzante".

541) **De istà se bruſemo e de inverno se neghemo**
D'estate bruciamo e d'inverno anneghiamo.
[AG]
Nota: L'estate particolarmente calda fa prevedere un inverno rigido e piovoso.

542) **Dopo tre ruſade, o piova, o bora**
Dopo tre rugiade, o pioggia, o bora.
[AG, PG, LS]
Nota: Dopo tre rugiade bisogna aspettarsi giornate di pioggia o di bora.

543) **El briſiner - dute le galine sul puliner**
Con la brinata - tutte le galline nel pollaio.
[AG]
Nota: La brina è rugiada che si congela e cristalizza sul suolo nella stagione invernale. Nelle giornate in cui si presenta la brina, le galline si rannicchiano, una accanto all'altra, nel pollaio per proteggersi dal freddo.

544) **El fredo e 'l caldo no li iò mai magnadi 'l diao**
Il freddo e il caldo non sono mai stati mangiati dal diavolo.
Tosc.: Né caldo né gelo non restò mai in cielo.
Lad.: L'invern no 'l ez lo à mai magnà 'l lof.
Trad.: L'inverno non l'ha mai mangiato il lupo.
Lad.: La nèif no i l'à mai magnada i ucìe.
Trad.: La neve non l'hanno mai mangiata gli uccelli.
[AG, LS]
Nota: Prima o poi si faranno sentire a spese di tutti.

545) **El ʃorno se vè a la mitina**
Il giorno si vede alla mattina.
Ital.: Il buon dì si vede dal mattino.
[IM, NM]
Nota: Come un bel mattino annuncia una bella giornata, così dall' inizio si può intuire l'andamento più o meno favorevole di un'attività. Vedi nota proverbio 526.

546) **Febraro caldo - primavera freda**
Febbraio caldo - primavera fredda.
[AG]
Nota: Febbraio è generalmente un mese freddo (siamo ancora in pieno inverno),

ma se eccezionalmente si presenta caldo, bisogna attendere una primavera fredda.

547) **Garbinaso - quel che el cata el lasa**
Garbino - quello che trova, lascia.
Ven.: La bora come la trova la lassa.
Trad.: La bora come trova lascia.
[AG, MM]
Nota: Se trova bel tempo lascia il sereno, se trova la pioggia anche nei giorni seguenti ci sarà brutto tempo.
Garbinaso in gallesanese è il nome del vento di libeccio. È un vento di sud-ovest. Ha manifestazioni violente, porta spesso acqua e batte soprattutto il Mediterraneo settentrionale e centrale.
Per gli antichi era Lips, Libico e la Torre d'Andronico lo raffigura come un uomo robusto che tiene tra le mani l'aplustre, ornamento che coronava la curva della poppa della nave greca e romana, per indicare che, come conduceva i vascelli in porto, rendeva pericolosa la navigazione.

548) **Goba a levante - luna calante; goba a ponente - luna cresente**
Gobba a levante - luna calante; gobba a ponente - luna crescente.
Ital.: Gobba a ponente luna crescente, gobba a levante luna calante.
[IM, NM, RT]
Nota: Se la curvatura della luna è rivolta a ponente (dove tramonta il sole) la luna va crescendo; se è rivolta verso il sole che sorge, la luna diminuisce.

549) **La Candelora : se la ven con fredo e bora de l' inverno signemo fora; se la ven con piova e vento de l' inverno signemo drento**
La festa della Candelora: se arriva con freddo e bora, dall' inverno siamo fuori; se arriva con pioggia e vento all'inverno siamo ancora dentro.
Ital.: Per la Santa Candelora, - Se nevica o se plora, - Dall'inverno siamo fora; - Ma s'è sole o solicello - Noi siam sempre a mezzo il verno.
V.-G.: La Madona Candelora se la vien con sol e bora de l'inverno semo fora, se la vien con piova e vento de l' inverno semo drento.
Trad.: La Madonna Candelora se arriva con sole e bora dall'inverno siamo fuori, se arriva con pioggia e vento all'inverno siamo dentro.
Lad.: Se 'l nei de Candelora de l'invern son fora; se 'nveze l'è bel, son tant ite che fora.
Trad.: Se nevica alla Candelora dell'inverno siamo fuori; se invece è bello, siamo dentro quanto fuori.
[MD, AG, IM, NM, LS]

Nota: La festa della Purificazione di Maria (la *Candelora* - 2 febbraio) dovrebbe essere decisiva per la durata dell' inverno. Se in questo giorno splenderà il sole e soffierà la bora, vorrà dire che saremo fuori della stagione cruda, altrimenti no! Vedi nota proverbio numero 604.

550) **La luna de febraro ʃe la più bela de duto l' ano**
La luna di febbraio è la più bella di tutto l'anno.
V.-G.: La luna de febraro xe la più bela de l' ano.
Trad.: La luna di febbraio è la più bella dell'anno.
[AG]
Nota: vedi nota proverbio numero 528.

551) **La luna iò l'era e la piova ʃe partera**
La luna ha l'alone e la pioggia è per terra.
Tren.: Se la luna la g'ha la corona, cambiam il temp.
Trad.: Se la luna ha l' alone, cambia il tempo.
Tren.: Se la luna l'ha el roz, ven catì temp.
Trad.: Se la luna ha l'alone prenunzia brutto tempo.
[AG, LS]
Nota: La luna e i fenomeni lunari condizionano l'ordine atmosferico: l'alone intorno al satellite è dappertutto segnale di maltempo.

552) **La Madona de la Candelora - se la ven con sol e bora de l' inverno signemo fora; se la ven con piova e vento - de l'inverno signemo drento**
La festa della Madonna della Candelora - se arriva con sole e bora dall' inverno siamo fuori; ma se viene con pioggia e vento - vi siamo ancora dentro.
Tr.: La Madona Candelora de l'inverno semo fora; se la vien con piova e vento de l'inverno semo drento ma o con nuvolo o seren un meseto ghe ne vien.
Trad.: La Madonna Candelora dall'inverno siamo fuori; se arriva con pioggia e vento all'inverno siamo dentro ma o con nuvolo o sereno un mesetto ci vuole ancora.
[MM, PG, RT]
Nota: La festa della Candelora (il toscano ha anche Candelaia) è il secondo giorno di febbraio. Il nome deriva dal latino tardo *festum candelarum* e si riferisce alla benedizione delle candele che vengono portate accese in processione. Questi ceri benedetti sono poi conservati in casa dei fedeli e vengono accesi, per placare l'ira divina, durante i violenti temporali, aspettando una persona che non torna o si ritiene in grave pericolo, assistendo un moribondo, e in qualunque momento si senta il bisogno d'invocare l'aiuto del cielo: parti difficili, epidemie, ecc.

La benedizione delle candele fu introdotta dal clero francogermanico nei secoli IX-X, ma la processione era un uso antichissimo: fu a Roma che questa festività cristiana della Purificazione della Vergine si riallacciò probabilmente a usanze pagane. (Vedi proverbio numero 549).

553) **La nio marsolina - la dura da la sera a la mitina**
La neve marzolina - dura dalla sera alla mattina.
Ital.: Neve marzolina dura dalla sera alla mattina.
Ital.: La neve marzolina la notte cade e non si trova la mattina.
V.-G.: La neve marzolina dura da la sera a la matina.
Trad.: La neve marzolina dura dalla sera alla mattina.
[MD, AG, MM, LS]
Nota: La neve di marzo dura poco e si scioglie subito, dato che il freddo non è più crudo.
Infatti è una neve leggera che si scioglie ai primi raggi del sole.

554) **La prima piova de agosto - la rinfresca el bosco**
La prima pioggia d'agosto rinfresca il bosco.
Ital.: La prim'acqua d'agosto rinfresca il mare e il bosco.
V.-G.: La prima piova de agosto rinfresca el mar e 'l bosco.
Trad.: La prima pioggia d'agosto rinfresca il mare e il bosco.
Tr.: La prima piova de agosto, rinfresca el bosco.
Trad.: La prima pioggia d'agosto, rinfresca il bosco.
Tren.: La prim'aqua d'agost rinfresca 'l bosch e la fa morir i mosch.
Trad.: La prima acqua d'agosto rinfresca il bosco e fa morire le mosche.
Lad.: Phióvia de Aost la sfreida el bosch.
Trad.: Pioggia d'agosto rinfresca il bosco.
[MD, AG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: In agosto il caldo raggiunge il suo culmine, ma alla prima pioggia si sente, nell'aria di nuovo più fresca, che l'estate sta per finire.

555) **Le nuvole de montagna no bagna la nostra campagna**
Le nuvole di montagna non bagnano la nostra campagna.
[NM]
Nota: Le nuvole che provengono da levante generalmente non portano pioggia. Vedi nota proverbio numero 538.

556) **Luna sentada - mariner 'n pen; luna 'n pen - mariner sentà**
Luna seduta - marinaio in piedi; luna in piedi - marinaio seduto.
Ital.: Luna coricata, marinaio in piedi.

Ital.: Luna seduta, marinaio in piedi; luna in piedi, marinaio seduto.

[RT]

Nota: La luna distesa con l'asse che unisce le punte dei due corni (asse della fase) tendente ad essere parallelo all'orizzonte, è detta *coricata* o *a barchetta* o *seduta*. Tale posizione porterebbe rischi di cattivo tempo. Viceversa la luna *in piedi* o *ritta* sarebbe segno di bel tempo.

557) **Nadal al ʃogo e Pasqua al fogo**

Natale al gioco e Pasqua al fuoco.

Ital.: Chi fa il ceppo al sole, fa la Pasqua al fuoco.
Ital.: Natale al gioco, Pasqua al fuoco.
V.-G.: Nadal al fogo - Pasqua al zogo.
Trad.: Natale al fuoco - Pasqua al gioco.
Lomb.: Natal al so, Pasqua al foeug.
Trad.: Natale al sole, Pasqua al fuoco.
Tr.: De Nadal al fogo, de Pasqua al zogo.
Trad.: A Natale al fuoco, a Pasqua al gioco.
Lad.: Nadel sun piaz, Pesca te stua.
Trad.: Natale in piazza, Pasqua in casa.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Il detto mette in correlazione le due più importanti feste dell'anno liturgico soprattutto dal punto di vista meteorologico. Si vuole che la buona stagione nel periodo natalizio porti cattivo tempo in quello pasquale per un principio di compensazione che vige spesso nei proverbi.

558) **Nio de febraro - pochi pulastri sul puliner**

Neve di febbraio - pochi pollastri nel pollaio.

[AG]

Nota: Un tempo atmosferico molto freddo a febbraio, non gioverebbe alla cova delle uova.

559) **No sta ʃi al sol fin che 'l frasco no fa le foie**

Non andare al sole finché la quercia non fa le foglie.

[IM, NM]

Nota: È imprudente esporsi al sole troppo presto.

560) **Ogni ciaridura - piova sigura**

Ogni schiarita - piova sicura.

[AG]

Nota: Quando l'aria è molto trasparente per cui si vedono gli oggetti lontani assai

ravvicinati e degli oggetti stessi (campanili, edifici, alberi) si distinguono i minuti dettagli, è segno che s'avvicina una perturbazione atmosferica.

561) **Ogni strasa fa bonasa**
Ogni cencio fa bonaccia.
[AG, IM, MM, NM]
Nota: Non serve essere vestiti all'ultima moda per ripararsi dal freddo. Qualunque indumento è utile per proteggerci dall'aria gelida.

562) **Ola che no pasa el fredo, no pasa gnanche el caldo**
Dove non passa il freddo, non passa neanche il caldo.
Tr.: Quel che ripara dal fredo ripara anca dal caldo.
Trad.: Ciò che ripara dal freddo ripara anche dal caldo.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Generalmente si risponde così a chi ci schernisce per non avere un abbigliamento adeguato alle condizioni atmosferiche.

563) **Per i Santi, o piova, o nio, o lampi**
Per il giorno dei Santi, o pioggia, o neve, o lampi.
V.-G.: Per i Santi o piova o neve o lampi.
Trad.: Per i Santi o pioggia o neve o lampi.
[MM, RT]
Nota: Questo mese vede l'inizio del freddo senza mezzi termini: può arrivare la neve o ogni perturbazione.

564) **Per la Candelora l'orso ven sul buʃ ; se 'l tempo ʃe bon el dì: drio el bel ven el bruto; se el tempo ʃe bruto el dì: drio el bruto vignarò el bel**
Per il giorno della Candelora, l'orso si affaccia al buco; se il tempo è buono, dice: dopo il bello viene il brutto; se il tempo è brutto dice: dopo il brutto verrà il bello.
Piem.: Se l'ors a la Siriola la paia al fa soà ant l' invern tornom a antrà.
Trad.: Se l'orso alla Candelora fa saltare la paglia si rientra nell' inverno.
[AG, LS]
Nota: I primi giorni del mese di febbraio (la festa della Candelora si celebra il 2 febbraio) sono di estrema importanza, nella cultura popolare, per interpretare l'andamento climatico della stagione. Questo proverbio parla addirittura di usi particolari delle bestie, precisamente dell' orso, che si sveglierebbe dal letargo e si farebbe sull'entrata della tana per vedere che tempo fa.

565) **Per la piova ghe vol lampi e toni**
Per la pioggia ci vogliono lampi e tuoni.
[AG]
Nota: Tuoni e fulmini preannunciano maltempo sicuro.

566) **Piova de montagna - no bagna la nostra campagna**
La pioggia di montagna non bagna la nostra campagna.
[AG]
Nota: vedi nota proverbio numero 538 e 555.

567) **Piova e sol, i singheni fa l' amor**
Pioggia e sole - gli zingari fanno l'amore.
Ital.: Quando piove col sole il diavolo fa l'amore.
[MD, AG, LS]
Nota: vedi proverbio numero 584.

568) **Qualche volta co ʃe bela ʃornada de mitina, poi caio la brina**
Qualche volta, quando è una bella giornata la mattina, dopo cade la brina.
[AG]
Nota: E noi non mettiamo in dubbio la sentenza.

569) **Roso de mitina - la piova ʃe visina**
Rosso di mattina - la pioggia è vicina.
Lat.: Mane rubens coelum venturas acquas indicat; nocte rubens coelum cras indicat esse serenum.
Trad.: Il cielo rosso alla mattina indica prossime piogge; il cielo rosso di notte indica che il domani sarà sereno.
Tr.: Rosso de matina, la piova se avizina.
Trad.: Rosso di mattina, la pioggia si avvicina.
Lad.: Nìgol ros da doman, da sera l'é paltan; nìgol ros da sera, 'n doman bon se spera.
Trad.: Nuvole rosse di mattina, di sera pantano; nuvole rosse di sera, un buon mattino si spera.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: vedi nota proverbio numero 570.

570) **Roso de sera - bel tempo se spera**
Rosso di sera - bel tempo si spera.
Ital.: Rosso di sera, bel tempo si spera; rosso di mattina, la pioggia s' avvicina.
Tr.: Rosso de sera, bon tempo se spera.
Trad.: Rosso di sera, buon tempo si spera.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Il cielo cambia colore in rapporto alle condizioni meteorologiche. Uno stesso colore in tempi diversi indica diverse situazioni meteorologiche.

571) **San Biaʃ - el fredo taia 'l nas**
San Biagio - il freddo taglia il naso.
V.-G.: San Biaso el fredo taja el naso.
Trad.: San Biagio il freddo taglia il naso.
Friul.: San Blas il fret al tae il nas.
Trad.: San Giagio il freddo taglia il naso.
[AG, LS]
Nota: San Biagio è il 3 febbraio e in questo giorno il freddo è generalmente molto intenso.

572) **San Spiridion - delibereme de sto lampo e de sto ton ; Santa Barbara benedeta - delibereme de sta saeta**
San Spiridione - liberatemi da questo lampo e da questo tuono; Santa Barbara benedetta - liberatemi da questa saetta.
V.-G.: Santa Barbara e San Simon libereme de questo ton, libereme de sta saeta, Santa Barbara benedeta.
Trad.: Santa Barbara e San Simone liberatami da questo tuono, liberatemi da questa saetta, Santa Barbara benedetta.
[MD, AG, IM, NM]
Nota: Santa Barbara (festeggiata il 4 dicembre) è la patrona degli artiglieri e di tutti coloro che lavorano con gli esplosivi; è la Santa dei tuoni e dei lampi e viene spesso invocata durante i temporali.
San Spiridione si festeggia il 12 dicembre.

573) **San Vinsenso gran fredura - San Lorenso gran calura**
San Vincenzo gran freddo - San Lorenzo gran caldo.
Ital.: Sant' Antonio, la gran freddura; San Lorenzo, la gran calura; l'una e l'altra poco dura
V.-G.: San Lorenzo gran caldura, San Vincenzo gran fredura, l'uno e l'altro poco dura.
Trad.: San Lorenzo gran caldo, San Vincenzo gran freddo, l'uno e l'altro poco dura.
Friul.: San Vincens la gran criure, San Laurinz la gran cialdure, l'une e l'altre poc 'a dure.
Trad.: San Vincenzo il gran freddo, San Lorenzo il gran caldo, l'uno e l'altro poco dura.
Tren.: San Vincenz da la gran fredura, San Lorenz da la gran caldura: l'un e l'altro poch i dura.

Trad.: San Vincenzo della gran freddura, San Lorenzo della gran calura: l'una e l'altra poco dura.

[MD, AG, MM, NM, LS]

Nota: San Lorenzo si celebra il 10 di agosto, mentre San Vincenzo il 22 gennaio. Sono riuniti i due punti dell'anno di maggior freddo e di maggior caldo. Rappresentano i due apici dai quali poi il fenomeno decresce.

574) **San Valentin - o piova o borin**

San Valentino - o pioggia o bora leggera.

V.-G.: San Valentin o piova o burin.

Trad.: San Valentino o pioggia o bora leggera.

[AG, PG]

Nota: Anche San Valentino (14 febbraio), il santo degli innamorati e degli epilettici, è capace di minacciare o pioggia o bora.

575) **Santa Barbara benedeta, libereme de sto ton, de sta saeta**

Santa Barbara benedetta, liberatemi da questo tuono, da questa saetta.

Ital.: Santa Barbara benedetta liberaci dal tuono e dalla saetta. Gesù Nazareno liberaci dal tuono e dal baleno.

[AG]

Nota: Santa Barbara, considerata patrona degli artiglieri, minatori e vigili del fuoco, veniva festeggiata il 4 dicembre.Le preghiere popolari la invocano durante i temporali.

576) **Santa Barbara e San Simon - i ʃbrega la vela e i rompo el timon**

Santa Barbara e San Simone - stracciano la vela e rompono il timone.

V-G.: San Simon straza le vele e rompe 'l timon.

Trad.: San Simone straccia le vele e rompe il timone.

V.-G.: San Simon straza le vele, Santa Bibiana fa le cordele.

Trad.: San Simone straccia le vele, Santa Bibiana fa le cordicelle.

[MD, AG, PG, IM, NM, LS]

Nota: Il proverbio asserisce che il vento nel giorno di San Simone (28 ottobre) e Santa Barbara (4 dicembre) non è mai mancato.

577) **Santa Ciara - mandeme un po' de bava**

Santa Chiara, mandatemi un po' di brezza.

[AG, LS]

Nota: Santa Chiara si festeggia il 12 agosto. Il proverbio invoca la Santa affinché mandi un venticello per incrinare almeno un po' la morsa della canicola e dell'afa, tipiche di questo mese.

578) **Santa Fosca la rompo 'l iaso co' la roca - se no la lo cata, la lo fa**
Santa Fosca rompe il ghiaccio con la rocca - se non lo trova, lo fa.
V.-G.: Santa Fosca, se giazzo la trova, col fuso lo scova; se giazzo no l' à catà giazzo la fa.
Trad.: Santa Fosca, se trova ghiaccio, lo spazza con il fuso; se il ghiaccio non lo trova il ghiaccio lo fa.
[AG, LS]
Nota: Santa Fosca viene venerata ad Orsera in Istria come patrona e invocata da chi soffre di lombaggini.
Santa Fosca viene festeggiata il 13 febbraio.

579) **Se no piòn su l'olio - piòn sui ovi**
Se non piove sull' olivo - piove sulle uova.
Ital.: Se non piove sull' ulivo piove sull'ova.
V.-G.: Co piovi su l'olivo no piovi sui vovi.
Trad.: Quando piove sull'olivo non piove sulle uova.
Tren.: Se no 'l piove su l'olivo, piove su i ovi.
Trad.: Se non piove sull'olivo, piove sulle uova.
[MD, AG, IM, MM, NM, LS]
Nota: Nella nostra regione suole spesso piovere la domenica delle Palme e non nel giorno di Pasqua o viceversa.
Noi non sappiamo che tempo farà la domenica dell'olivo; ma tutti quanti desideriamo che non piova sulle uova pasquali. Ricevere un regalo è sempre cosa gradita, ma quando il dono vuole esprimere contemporaneamente anche un augurio, esso viene accettato con maggior piacere. E il regalo dell' uovo, sia esso più o meno colorato, vuole proprio aver un doppio significato in quanto l' uovo, che è simbolo della vita, è per il donatore augurio di una vita nuova e lieta.

580) **Se per i Tre Re l' inverno no ʃe vignù - no 'l ven più**
Se per il giorno dei Tre Re l'inverno non è giunto - non arriva più.
V.-G.: Se per i tre Re l'inverno no xe vegnù no 'l vien più.
Trad.: Se per i tre Re l'inverno non è arrivato non arriva più.
[MD, AG]
Nota: La festa dei tre Re è il 6 gennaio.

581) **Se piòn per Santa Bibiana - piòn quaranta dì e una setemana**
Se piove per Santa Bibiana - piove quaranta giorni e una settimana.
Ital.: Se piove per Santa Bibiana piove quaranta dì e una settimana.
V.-G.: Se piovi per Santa Bibiana piovi quaranta zorni e una setimana.

Trad.: Se piove per Santa Bibiana, piove quaranta giorni e una settimana.
Tren.: Santa Bibiana, caranta dì e na semana.
Trad.: Santa Bibiana quaranta dì e una settimana.

[MD, AG, NM, LS]

Nota: Questo proverbio prevede una stagione di piogge dovute, oltre che alla rima, anche al fatto che si usa prendere dai primi giorni del mese l'indicazione per il periodo successivo. Infatti Santa Bibiana si festeggiava il 2 dicembre, mentre attualmente è soppressa e il suo nome è stato lasciato soltanto alla basilica di Roma.

Previsioni di questo genere hanno la funzione di segnalare una tendenza più che dare indicazioni precise.

582) **Sercio tacà - piova lonʃi ; sercio lonʃi - piova che riva**

Cerchio vicino - pioggia lontana; cerchio lontano - pioggia che arriva.

Tren.: Zércol vizin, aqua lontana.
Trad.: Cerchio vicino, acqua lontana.
Lad.: Co la luna l'à 'l cerchie vejin, el temp l'è lontan; co la luna l'à 'l cerchie lontan, el temp l'è vejin.
Trad.: Quando la luna ha l'alone vicino, il maltempo è lontano; quando la luna ha l'alone lontano, il maltempo è vicino.

[AG, IM, NM]

Nota: Le fasi lunari esercitano un influsso determinante: esse regolano l'avvicendarsi delle stagioni e delle operazioni campestri fin dai tempi dell'antichità. Dalla loro osservazione si possono prevedere le condizioni meteorologiche e desumere le direttive per le opere dei campi.

583) **Signor benedeto, mandè un nuvuleto; mandelo te la val de Talpon, che cresarò capuʃi e anche formenton**

Signore benedetto, mandateci un nuvoletto; mandatelo nella valle di Talpon, che cresceranno cappucci e anche granoturco.

[AG, PG]

Nota: La valle di *Talpon* è una delle tante valli che circondano Gallesano. Il termine *nuvuleto* si riferisce alla pioggia.

584) **Sol e piova - le strighe se namora**

Sole e pioggia - le streghe si innamorano.

Ital.: Quando piove col sole le vecchie fanno l'amore.
Tr.: Piova e sol le strighe va in amor.
Trad.: Pioggia e sole le streghe vanno in amore.
Tren.: Quando 'l piove col sol, le vece le va in amor.

Trad.: Quando piove col sole, le vecchie vanno in amore.
Lad.: Canche 'l pief e das sorege le strie le se lava le urege, le se lava 'l mus e 'l diaol sauta su par us.
Trad.: Quando piove e batte il sole le streghe si lavano gli orecchi, si lavano la faccia e il diavolo salta sulla porta.
[AG]
Nota: Secondo il proverbio, com' è rara la pioggia sotto il sole, così è raro che le streghe si innamorino.
Nella mitologia popolare i temporali derivano da qualche influsso maligno, che manda in estasi le lamie.

585) **ʃe tanto fredo che sul campanil se iò indurì 'l samer**
Fa tanto freddo che sul campanile si è gelato l'asino.
Tr.: Se ga ingiazà un muss a Servola.
Trad.: Si è gelato un asino a Servola.
[MD, AG, PG, IS, MM, NM, LS, RT]
Nota: Viene detto in tono scherzoso a chi si lamenta di avere molto freddo.

586) **ʃenaro sina nevera - siroco forto 'n primavera**
Gennaio senza neve - scirocco forte in primavera.
[AG]
Nota: Lo scirocco è un vento caldo che spira da sud-est e, attraversando il Mediterraneo, raccoglie umidità per cui, a contatto con correnti o zone fredde, porta pioggia.
Nella Torre di Andronico questa direzione è occupata da Skìron, che portava agli ateniesi aria scura e soffocante con pioggia. Il vento era raffigurato come un vecchio pensieroso, avviluppato nel mantello e dall'anfora che teneva uscivano acqua e saette.
Il proverbio sostiene che un gennaio senza neve porterà poi dei venti forti di scirocco in primavera.

587) **ʃenaro sina nevera - venti forti 'n primavera**
Gennaio senza nevischio - venti forti in primavera.
V.-G.: Zenaro senza nevera, venti forti in primavera.
Trad.: Gennaio senza nevischio, venti forti in primavera.
[LS]
Nota: Un gennaio dolce preannuncia una primavera tardiva e con venti forti.

588) **Toni de ſener - ven pochi agnei 'n tel porter**
Tuoni di gennaio - arrivano pochi agnelli nell'ovile.
[AG, LS]
Nota: Il proverbio numero 558 sostiene che la neve caduta a febbraio influisce sulla cova delle galline. Questo invece asserisce che il mal tempo di gennaio condizioni negativamente la nascita degli agnelli.

589) **Tre brine - o una piova, o una bora**
Tre brine - o una pioggia, o una bora.
[AG]
Nota: Da confrontare con il proverbio numero 542 e 591. Qui la rugiada è sostituita dalla brina, mentre nel proverbio successivo troviamo la nebbia.

590) **Tre calighi - o una piova o una bora**
Tre nebbie - o una pioggia o una bora.
Ven.: Tre calighi fa 'na piova, tre piove 'na brentana, tre festini 'na putana.
Trad.: Tre nebbie fanno una pioggia, tre piogge un' alluvione e tre feste da ballo una puttana.
Tr.: Tre calighi fa una piova, do fa una bora.
Trad.: Tre nebbie fanno una pioggia, due fanno una bora.
[MD, MM, LS]
Nota: vedi nota proverbio numero 591.

591) **Tre ruſade fa una piova, tre calighi fa una bora**
Tre rugiade fanno una pioggia, tre nebbie fanno una bora.
[AG, IS, NM]
Nota: Secondo la sentenza, dopo tre rugiade dovrebbe arrivare la pioggia, mentre dopo tre nebbie dovrebbe soffiare la bora.

592) **Tre ſorni la naso, tre ſorni la creso, tre ſorni la crepa**
Nasce in tre giorni, cresce in tre giorni, muore in tre giorni.
[MM, RT]
Nota: Il proverbio si riferisce alla bora. Questo è un proverbio enigma. (Vedi nota proverbio numero 44).

593) **Vento 'n furia - bonasa presto**
Vento di furia - bonaccia presto.
[AG]
Nota: Secondo la saggezza popolare, un vento molto forte non può continuare a

soffiare per molti giorni. Ma metaforicamente significa che chi strepita molto, chi fa molte minacce, generalmente poi non passa ai fatti.

594) **Vento che ʃbraia - ʃe fogo de paia**
Vento che urla - è fuoco di paglia.
V.-G.: Vento che raja no val una paja.
Trad.: Vento che raglia non vale una paglia.
[MD, AG, MM]
Nota: vedi nota proverbio numero 593.

595) **Vento de tramontana - bora furlana**
Vento di tramontana - bora friulana.
[AG]
Nota: L'espressione *bora furlana* è forse una reminescenza di quando Trieste venne a far parte, con la pace di Torino del 1381, del dominio dei Patriarchi d'Aquileia.

Il lunario

596) **La Pefania - porta dute le fritole e feste via**
L'Epifania porta via tutte le frittelle e le feste.
Ital.: L'Epifania tutte le feste le porta via.
Emil.: L' Epifani' tòtti èl fèst as i pòrta vi.
Trad.: L' Epifania, tutte le feste le porta via.
Tr.: La Pifania tute le feste scova via.
Trad.: L'Epifania tutte le feste spazza via.
Tren.: La Pifanìa, tute le feste la spaza via.
Trad.: L'Epifania, tutte le feste spazza via.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: L'Epifania (manifestazione di Gesù ai Re Magi che si festeggia il 6 gennaio) conclude il ciclo delle feste dell'anno liturgico.

597) **Magna ben al primo de l' ano, che ti magnarè ben duto l' ano**
Mangia bene il primo dell'anno, che mangerai bene tutto l'anno.
[MM, IM, NM]
Nota: È un proverbio di buon auspicio.

598) **San Bas'cian co' la viola 'n man.**
San Bastiano con la viola in mano.

It.: San Bastiano con la viola in mano.
Tren.: San Bas-ciàn da la viola in man: viola o no viola, da l'inverno semo fora; fora o no, quaranta dì i è amò.
Trad.: San Bastiano dalla viola in mano: viola o non viola, dall'inverno siamo fuori; fuori o no, quaranta giorni sono ancora (da passare).

[AG, LS]

Nota: San Sebastiano è il 20 gennaio.

In certe annate e in posti particolarmente soleggiati in questo periodo si può vedere qualche viola specialmente sulle prode lungo i viottoli di campagna.

599) **Ano biſesto - sina manego e sina sesto**

Anno bisestile - senza manico e senza cesto.

Na.: Anne a bbesieste anne senza sieste.
Trad.: Anno bisesto, anno senza sesto.
Tr.: Ano bisesto - senza sesto.
Trad.: Anno bisestile - senza cesto.
Tren.: An bisest, an funest.
Trad.: Anno bisestile, anno funesto.

[MD, AG, PG, IM, NM]

Nota: "L'anno bisestile è dappertutto temuto e malfamato. Il pregiudizio, secondo cui in simili anni riesce male ogni cosa, risale verosimilmente al giuliano *bisextus kalendas Martias*, che lasciava un tempo vuoto (*morto*) imperscrutabile, foriero di disgrazie" (G.Sebesta e G Tassoni, *Proverbi trentini ladini e altoatesini*, pag. 133).

600) **A Carnaval, ogni scherso val**

A Carnevale, ogni scherzo vale.

Ital.: A Carnevale ogni scherzo vale (e chi si offende è un maiale).

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Il Carnevale è il periodo festivo fra l'Epifania e la Quaresima, culminante nei giorni detti "grassi" dal giovedì al martedì che precedono il mercoledì delle Ceneri. Nella tradizione è identificato con un periodo di festa e di licenza, di capovolgimento delle gerarchie e delle norme sociali.

601) **A monto al ſiogo che Carnaval ſe ſi via.**

A monte il gioco che Carnevale è andato via.

[AG]

Nota: Finito però il periodo di Carnevale, ogni cosa ritorna com'era prima.

602) **A San Valentin la lodola fa 'l nil**
A San Valentino l'allodola fa il nido.
Ven.: Per San Valentin la lodola fa il nidin.
Trad.: Per San Valentino l'allodola fa il nidino.
[AG]
Nota: La festa del santo che viene considerato il protettore degli innamorati è il 14 febbraio.

603) **Febraro, febrareto - curto e maledeto**
Febbraio, Febbraietto - corto e maledetto.
Ital.: Febbraio, febbraietto, mese corto e maledetto.
V.-G.: Febraro, febrareto, curto e maledeto.
Trad.: Febbraio, febbraietto, corto e maledetto.
Abr.: Frebbarett' curt' e mmaledette.
Trad.: Febbraietto corto e maledetto.
[AG, MM, LS]
Nota: Mese capriccioso al sommo grado. Siamo sempre nell'inverno e il freddo si fa sentire ancora pungente.
Un tempo, quando l'economia era strettamente legata all'agricoltura, febbraio era un mese di miseria per i poveri: le provviste erano agli sgoccioli; le bestie erano poche e malridotte per mancanza d'erba, di fieno, becchime e non trovavano più cibo nella campagna spoglia. Allora vivere era veramente un problema e si trattava di *sbarcare il lunario* (calendario) fino alla primavera in cui la terra dà i primi aiuti a chi ha fame. *L'estate è la mamma dei poveri* dicono ancora i contadini.
Febbraio è ritenuto cattivo per i continui sbalzi di temperatura e per gli strani cambiamenti atmosferici.

604) **Febrarol - curtarol, peſo de duti**
Febbraiuzzo - corto, peggio di tutti.
Ital.: Febbraiuzzo, peggio di tutto.
Friul.: Febrarut piès de dut.
Trad.: Febbraiuzzo, peggio di tutto.
[AG, LS]
Nota: Il proverbio insiste sulla brevità del mese (28 giorni o 29 se l'anno è bisestile), che però è duro da passare per la penuria e per il clima.

605) **Febraro de fango: malatia e caristia**
Febbraio di fango: malattia e carestia.

[MM]

Nota: Un febbraio molto umido non giova né alla salute né ai raccolti

.606) **Finì Carnaval, finì i soni, finì de magna i macaroni**

Finito Carnevale, finiti i suoni, finito di mangiare i maccheroni.

[AG, MM, LS]

Nota: Questo non è un proverbio ma una villotta. Vedi nota proverbio numero 60 e 410.

607) **Se Carnaval vigniso una volta a l'ano, sarao la rovina de Galeʃano**

Se Carnevale venisse una volta all'anno, sarebbe la rovina di Gallesano.

[AG]

Nota: Questo è un proverbio non-sense: è un dato di fatto che Carnevale arrivi solo una volta all'anno.

608) **Se Carnaval vigniso una volta al meʃ, sarao la rovina del paeʃ**

Se Carnevale venisse una volta al mese, sarebbe la rovina del paese.

[AG]

Nota: Rispetto al proverbio precedente, questo ha un suo senso: se Carnevale venisse una volta al mese, il paese sarebbe di continuo in subbuglio. Infatti "l'ultimo di Carnevale era la giornata in cui la nostra gente sembrava aver perso il senno; grandi e piccoli vestiti in maschera, nelle più strane fogge. Tutti allegri; fin troppo! Nel pomeriggio si festeggiava *il Carnevale della Caredia*: sulla via principale, da *Santisepo* a *Toro*" (due rioni di Gallesano) "c'era la sfilata di quanti erano mascherati in mezzo ai quali troneggiava Re Carnevale seduto su un gran *caregon* come su un trono, e portato a spalla dai suoi cortigiani su una *siviera*. Il sovrano aveva ai suoi piedi una damigiana, in cui veniva versato il vino avuto in dono, ed un cesto, in cui finivano le uova, mentre in mano teneva una forca su cui venivano infilzate le fette di lardo e le salsicce egualmente avute in dono; alla sera, tra danze popolari, la corte ne avrebbe ricavato una gigantesca frittata annaffiata da abbondanti libagioni" (G. Tarticchio, *Ricordi di Gallesano*, pag. 56).

609) **Marso e avril i ʃe fradei un po' bruti un po' bei**

Marzo e aprile sono fratelli un po' brutti un po' belli.

Ven.: Marzo e april xe fratei ora bruti ora bei.

Trad.: Marzo e aprile sono fratelli ora brutti ora belli.

[AG, MM]

Nota: Anche se la mutevolezza è propria di marzo, si ritrova poi in tutta la primavera.

610) **Marso mato, marso bofon - ora tristo, ora bon**
Marzo matto, marzo buffone - ora tristo, ora buono.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Dign.: Marso bufoun ura treisto ura bon.
Trad.: Marzo buffone ora triste ora buono.
Nota: Marzo è considerato universalmente mese dal tempo incerto, sia per il freddo, che può essere ancora forte, sia per le piogge che sopraggiungono improvvise quanto inattese.

611) **Marso pasarel - varda el sol ma ciò l'ombrel**
Marzo pazzerello - guarda il sole ma prendi l'ombrello.
Ital.: Marzo pazzarello guarda il sole e prendi l'ombrello.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La caratteristica di questo mese è la mutevolezza. Marzo muta (è pazzo) dal sole all'acquazzone con qualche nodo di freddo, qualche maligna gelata che spesso mette in discussione tutta una fioritura.

612) **La domenega de l'olio ogni sion fa 'l so nil**
La domenica dell'olivo ogni uccello fa il suo nido.
[AG, LS]
Nota: Il giorno della domenica dell'olivo, o delle Palme, si dice che gli uccelli finiscano di fare il nido. Anche questo proverbio mette in evidenza il legame tra la Pasqua e la primavera.

613) **San Benedeto - la rondola pasa 'l teto**
San Benedetto - la rondine passa il tetto.
Ital.: San Benedetto, la rondine sotto il tetto.
[MD, AG, IM, MM, NM, LS]
Nota: San Benedetto è il 21 marzo. Vedi nota proverbio numero 614.

614) **San Benedeto - le rondole riva 'l teto**
San Benedetto - le rondini arrivano al tetto.
V.-G.: San Benedeto, la sisila soto el teto.
Trad.: San Benedetto, la rondine sotto il tetto.
[RT]
Nota: Dopo una decina di giorni da San Gregorio (12 marzo), le rondini cinguettano sotto la grondaia di casa nostra.

615) **San Gregorio papa - la rondola pasa l' acqua**
San Gregorio papa - la rondine passa l'acqua.

V.-G.: San Gregorio papa la rondola passa l'aqua.
Trad.: San Gregorio papa la rondine passa l'acqua.
Tr.: San Gregorio papa, la rondine passa l'acqua.
Trad.: San Gregorio papa, la rondine passa l'acqua.

[AG]

Nota: Il 12 marzo, festa di San Gregorio, le rondinelle dovrebbero sorvolare il Mediterraneo e forse anche l' Adriatico. E lo conferma questo proverbio. Tra l'altro il ritorno delle rondini è il segno più atteso dell'arrivo della primavera.

616) **Voia o no voia - Pasqua ven co' la foia**
Voglia o non voglia - Pasqua arriva con la foglia.
Ital.: Pasqua voglia o non voglia non fu mai senza foglia.
V.-G.: Voia o no voia - Pasqua co la foia.
Trad.: Voglia o non voglia - Pasqua con la foglia.
Tren.: Vòia o no vòia, no gh'è Pasqua senza fòia.
Trad.: Voglia o non voglia, non c'è Pasqua senza foglia.
Tren.: Vòia o no vòia, marz buta la fòia.
Trad.: Voglia o non voglia, marzo butta la foglia.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Siamo in primavera e la natura ha cominciato la sua prima e più bella fioritura.

617) **Avril - dolso dormì**
Aprile - dolce dormire.
Ital.: Aprile, dolce dormire.
V.-G.: April dolce dormir?
Trad.: Aprile dolce dormire?
Tr.: Aprile, dolce dormire.
Trad.: Aprile dolce dormire.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Il tepore primaverile, il benessere e una certa spossatezza che vengono dal primo caldo, in questo periodo fanno indugiare volentieri sotto le lenzuola.

618) **Avril - no te scovrir; maio - va adagio; ʃugno - buta via el codigugno**
Aprile - non ti scoprire; maggio - vai adagio; giugno - getta via il tabarro.
Ital.: D'aprile non t'alleggerire; di maggio vai adagio, di giugno getta via il cuticugno, ma non lo impegnare che potrebbe abbisognare.
Tr.: Aprile no te scoprire; magio va dagio; giugno buta zo el cudegugno.
Trad.: Aprile non ti scoprire; maggio va' adagio; giugno butta giù il cuticugno.
La.: D' aprile nun t' alleggerire, di maggio vacce adaggio, de giugno lèvete er cuticugno.

Trad.: D'aprile non ti alleggerire, di maggio vacci adagio, di giugno levati il vestito pesante.
V.-G.: Zugno, buta zo el codegugno.
Trad.: Giugno, butta giù il cuticugno.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Il *codigugno* è il tabarro. Il tabarro è un ampio e grosso mantello da uomo indossato sopra il cappotto o direttamente sopra l'abito. A Venezia nel sec. XVIII era un mantello portato dai nobili, di panno scuro o scarlatto, oppure di seta bianca indossato d'estate anche dalle donne.

Ecco quanto viene raccomandato in fatto di vestiti: tenendosi a queste regole, anche con le oscillazioni termiche annuali, si va al sicuro.

619) **Santa Croʃ de maio - chi no fa marenda caio**

Santa Croce di maggio - chi non fa merenda cade.

Ital.: Santa Croce di settembre leva le merende. Santa Croce di maggio riporta il merendaggio.

[AG, MM, NM, LS]

Nota: Santa Croce si celebra il 3 maggio e il 14 settembre.

A maggio, data la lunghezza delle giornate, è più che mai necessario mangiare nei campi dove i lavori si protraggono fino a tardi.

620) **Per San Iaco de' meloni - chi no iò britola ʃe mincioni**

Per San Giacomo dei meloni - chi non ha il coltello è un minchione.

Tr.: San Giacomo dei meloni.
Trad.: San Giacomo dei meloni.

[MM, RT]

Nota: Questo è il momento in cui i meloni sono già buoni da mangiare e un coltello è necessario per tagliare la buccia e gustarne tutta la polpa succosa. La *britola* è un coltello a serramanico da tasca. San Giacomo detto "maggiore" che viene festeggiato il 25 luglio è l'apostolo venerato come santo protettore della Spagna. Il suo corpo fu trasportato in Galizia e intorno al suo sepolcro sorse nel IX secolo una città: Santiago de Compostela, che divenne un importante centro della cristianità. Il suo Santuario è stato meta dei più antichi e frequentati pellegrinaggi e anche se in forma minore lo è tuttora. Speciali benedizioni venivano impartite ai pellegrini che vi si dirigevano in gran numero da tutte le parti d'Europa e del mondo cristiano. Il pellegrinaggio era fatto come penitenza e come mantenimento d'una promessa fatta per ottenere una grazia.

621) **Quando vedè la nespola, piorè de duto fià: ʃe l' ultimo fruto de l' istà**
Quando vedete la nespola, piangete dirottamente: è l'ultimo frutto dell'estate.
Ital.: Quando appare la nespola piangete perché è l'ultimo frutto dell'estate.
Ital.: Quando vedi le nespole e tu piangi perché è l'ultimo frutto che tu mangi.
V.-G.: Quando vedè la nespola pianzè de tuto fià, perché xe l'ultimo fruto de l'istà.
Trad.: Quando vedete la nespola piangete di tutto fiato, perché è l'ultimo frutto dell'estate.
[MD, AG, LS]
Nota: La maturazione di alcuni frutti è indizio certo della fine della buona stagione.

622) **A la luna setembrina - sete lune ghe se inchina**
Alla luna settembrina - sette lune le si inchinano.
Ital.: Alla luna settembrina sette lune se ne inchina.
V.-G.: A la luna setembrina sete lune ghe se inchina.
Trad.: Alla luna settembrina sette lune le si inchinano.
Tren.: La luna setembrina, sète lune ghe s'inchina.
Trad.: Alla luna settembrina, sette lune le s'inchina.
Friul.: Lune setembrine a siet lunis s' inchine.
Trad.: Luna settembrina sette lune le si inchinano.
Tr.: Luna setembrina, sete lune se ghe inchina.
Trad.: Luna settembrina, sette lune le si inchinano.
Lad.: Luna setembrina, set meis l'indevina.
Trad.: Luna settembrina, sette mesi indovina.
[AG]
Nota: Al tempo che fa per la luna di settembre si rifà il tempo successivo di sette fasi lunari, in cui il clima e la pioggia hanno un andamento che riproduce le variazioni che si sono avute durante la luna di settembre; tutto questo nell'ambito della logica variazione stagionale del caldo e del freddo.
"Per non stupire del pronostico astrologico"- dicono G.Sebesta e G. Tassoni, *Proverbi trentini ladini e altoatesini* (pag. 201) - "e del ricorso all'azione magico-simbolica del numero sette (collegato al culto dei pianeti), si ponga mente al fatto che la luna ha sempre esercitato uno straordinario potere di suggestione sulle popolazioni rustiche. Dall' osservazione delle singole neomenie scaturì quella serie di credenze e di opinioni sugli influssi lunari, da cui dipesero le sorti dell'economia agricola e dello stesso "lunario" popolare. La lunghezza della lunazione, infine, rimase l'antica regola di misura temporale - il caposaldo del ciclo stagionale - fino a quando il mese, cessando d'essere "lunare", fu surrogato dalla misura cronologica del mese "solare"".

623) **San Micel - porta la marenda 'n ciel**
San Michele - porta la merenda in cielo.
Ven.: San Gregor, la merenda sul lavor, San Micel, la merenda in ciel.
Trad.: San Gregorio, la merenda al lavoro, San Michele, la merenda in cielo.
V.-G.: San Micel el porta la marenda in ciel; San Marco la porta abasso.
Trad.: San Michele porta la merenda in cielo; San Marco la porta abbasso.
Tren.: Da San Michel la marenda la va 'n ciel.
Trad.: A San Michele la merenda va in cielo.
[AG, IM, MM, NM]
Nota: Questo proverbio ci fa sapere che durante l'autunno e l'inverno l'agricoltore rinuncia alla merenda e si accontenta dei due pasti principali: il pranzo e la cena. L'uso della merenda inizia con la buona stagione e coll'allungarsi delle giornate che permettono il lavoro nei campi fino a tardi; a settembre l'uso scompare. San Michele si celebra il 29 settembre.

624) **Otobre e marso per matio, i se somia come pare e fio**
Ottobre e marzo, per follia, si assomigliano come padre e figlio.
V.-G.: Otobre e marzo per matio i se somia come pare e fio.
Trad.: Ottobre e marzo per mutevolezza, si assomigliano come padre e figlio.
Lad.: Otober e Merz se soméa.
Trad.: Ottobre e marzo si assomigliano.
[MM]
Nota: Anche se a ottobre il tempo può essere mutevole, il vero mese pazzo è marzo.

625) **Per i Santi se vesto duti i fanti.**
Per i Santi si vestono tutti i fanti.
Ven.: Ai Santi se veste i fanti, a San Martin el grande e 'l picenin, a Sant'Andrea tuta la femèa.
Trad.: Ai Santi si vestono i fanti, a San Martino il grande e il piccino, a Sant'Andrea tutta la famiglia.
[AG, LS]
Nota: È la prima festa della stagione invernale in cui si cominciano ad indossare i vestiti più pesanti. Il primo di novembre sembra dare inizio all'inverno.

626) **Per i Santi - tira fora el buricio**
Per il giorno dei Santi tira fuori il cappotto.
Tosc.: A Ognissanti, manicotto e guanti.
Dign.: I Santi, fora 'l bureicio.
Trad.: I Santi, fuori il cappotto.

Lad.: I Senc' tol ca' i mantíe.
Trad.: Ai Santi s'indossano i mantelli.
[MD, AG, IM, NM, LS]
Nota: Il proverbio esorta a mettere addosso i vestiti più pesanti per l'avvicinarsi dell'inverno, di cui i Santi sono l'immagine teurgica.

627) **Da Nadal al primo de l'ano la ʃornada creso una pedega de gal e da 'l primo de l'ano a la Pefania la creso una pedega de galina**
Da Natale al primo dell'anno la giornata cresce una zampa di gallo e dal primo dell'anno all'Epifania cresce una zampa di gallina.
Ital.: De Santa Luzia a Nadal una zampa de gal. De Nadal a Pasqueta un'oreta.
[AG]
Nota: Questo proverbio è molto antico e molto diffuso. Pone l'attenzione sulla variazione della durata del giorno e della notte in questo periodo, soprattutto sull'allungarsi delle giornate, quasi che si stesse spiando ad ogni giorno che passa il tanto atteso mutamento che segue il ritorno della luce.
Il tipo di misura (passo di gallo, di gallina) è tipico del mondo rustico. Vedi nota proverbio numero 629.

628) **Fina a Nadal né fredo né fam**
Fino a Natale né freddo né fame.
V.-G.: Fin a Nadal né fredo né fame.
Trad.: Fino a Natale né freddo né fame.
[MD, AG, LS]
Nota: Dunque fino a Natale non si dovrebbero avere giornate fredde. Vedi nota proverbio numero 630.

629) **Da Santa Lusia a Nadal el ʃorno creso una pedega de gal; da Nadal a Pasqueta el creso de quasi un'oreta; da Pasqueta a la Candelora el se ʃlonga un' altra ora**
Da Santa Lucia a Natale, il giorno cresce una zampa di gallo; da Natale a Pasquetta cresce di quasi un'oretta; da Pasquetta alla Candelora si allunga un'altra ora.
V.-G.: Da San Lussia a Nadal slonga un pie de gal; da Nadal fin a Pasqueta cresse el zorno mez' oreta, de Pasqueta a la Candelora un'altra ora.
Trad.: Da Santa Lucia a Natale si allunga un piede di gallo; da Natale fino a Pasquetta cresce il giorno mezz'oretta, da Pasquetta alla Candelora un'altra ora.
V.-G.: Da Santa Luzia a Nadal cressi el giorno un piè de gal; da Nadal a Pasqueta el cressi un'oreta, da Pasqueta a la Candelora el se slonga un'altra ora.
Trad.: Da Santa Lucia a Natale cresce il giorno un piede di gallo; da Natale a Pasquetta

cresce un'oretta, da Pasquetta alla Candelora si allunga un'altra ora.

Tren.: Da Santa Lùzia na ponta de ùcia; da San Tomas da la boca al nas; da Nadal el pas d'en gal; da l'Epifania en pass de strìa; sa Sant'Antoni 'n pass de demoni; San Bastian mez'ora en man.

Trad.: A Santa Lucia una punta d'ago; a San Tommaso dalla bocca al naso; a Natale il passo d'un gallo; per l'Epifania un passo di strega; a Sant'Antonio un passo da demonio; San Sebastiano mezz'ora in mano.

Lad.: Da Sen Tomas, da la bócia al nas; da Nadal, el pas de 'n gal; da Pascheta, n'oreta.

Trad.: A San Tommaso, dalla bocca al naso; a Natale, il passo d'un gallo; a Pasquetta, un'oretta.

Sic.: Di Santa Lucia a Natali quant' un passu di cani. Pri l' annu novu crisci lu juornu quant' un passu d' omu.

Trad.: Da Santa Lucia a Natale quanto un passo di cane. Per l' anno nuovo cresce il giorno quanto un passo d' uomo.

Cal.: Prima 'e Natali 'nu passu 'e cane; 'e Natali in poi 'nu passu 'e voju.

Trad.: Prima di Natale a passo di cane; da Natale in poi, a passo di bue.

[MD, IM, MM, NM, LS]

Nota: Questo proverbio non dice il vero perché per lo spostamento del giorno del solstizio le giornate dal 13 dicembre al 22 continuano a scorciare anche se di poco e l'allungamento da Natale all'Epifania è di pochi minuti . Secondo una ricerca fatta a Milano e riportata da Carlo Negro (in *Memorie della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei*, Memoria II, vol. XXX, Roma 1912), dal giorno 13 al giorno 20 si ha una diminuzione di circa tre minuti, in effetti già dal 16 dicembre la lunghezza delle giornate si mantiene pressoché stazionaria per riprendere poi ad aumentare un po'più sensibilmente verso la fine di dicembre, per cui dal giorno di Natale all'Epifania si ha un aumento di circa dieci minuti, mentre un aumento veramente notevole è dall'Epifania alla Candelora (al 2 febbraio) in cui è di un'ora circa.

Il primo lemma del proverbio quindi era esatto prima che papa Gregorio XIII nel 1582 procedesse alla correzione del calendario giuliano, quando il solstizio d'inverno cadeva il 13 dicembre, giorno di Santa Lucia, e non intorno al 21-22 dicembre.

Nella tradizione Santa Lucia è la protettrice della vista.

630) **Fin a Nadal - né fredo né fam - de Nadal in su - fredo e fam, coro duto de drio**

Fino a Natale - né freddo né fame - da Natale in su - freddo e fame, ti corre tutto dietro.

Ital.: Fino a Natale né freddo né fame; Da Natale in là freddo e fame in quantità.

[MD, MM, NM]

Nota: Il ciclo dell'anno dei miseri che vivono dei frutti della terra si chiude: fino a gennnaio durano le provviste, poi cominciano ad esaurirsi sempre più fino al febbraio "corto e amaro".

631) **Per Santa Lusia - el più picio ʃorno che ghe sia**

A Santa Lucia - il giorno più piccolo che ci sia.

Ital.: Santa Lucia è il giorno più corto che ci sia.

Tr.: Santa Luzia el più picolo giorno che sia.

Trad.: Santa Lucia il più piccolo giorno che ci sia.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Proverbio antico, non più vero ma diffusissimo, che vorrebbe il periodo di luce più breve in questo giorno.

Secondo i calcoli il proverbio deve essere nato tra il 1325 e il 1350, epoca in cui il calendario faceva cadere il solstizio d'inverno nel giorno 13 dicembre. Papa Gregorio XIII nel 1582 riformò il calendario fissando la nuova data del solstizio al giorno 21 dicembre: in quell'anno secondo il vecchio computo sarebbe caduto il 10 dello stesso mese. Più attendibile è: *San Tomio, il di' più corto l'è* il *mio*, infatti il solstizio d'inverno si ha attualmente il 22 dicembre: è questo il giorno più corto e la notte più lunga dell'anno per le nostre latitudini .

632) **San Nicolò de Bari, la festa de' scolari; se i scolari no vol fa festa, San Nicolò ghe taiarò la testa**

San Niccolò di Bari, la festa degli scolari; se gli scolari non vogliono far festa, San Niccolò taglierà loro la testa.

Ital.: San Niccolò di Bari è festa degli scolari; festa o non festa a scuola non si resta.

V.-G.: San Nicolò de Bari, la festa dei scolari; se i scolari no i vol far festa, San Nicolò ghe tajerà la testa.

Trad.: San Niccolò di Bari, la festa degli scolari; se gli scolari non vogliono far festa, San Niccolò taglierà loro la testa.

Tr.: San Nicolò de Bari - la festa dei scolari.

Trad.: San Niccolò di Bari - la festa degli scolari.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Questo più che un proverbio è una cantilena.

San Nicola è riconosciuto patrono delle fanciulle, dei naviganti e degli scolari proprio per le diverse vicende che narra la leggenda sulla sua vita e sui miracoli delle sue spoglie. In questo giorno è d'uso, soprattutto nei paesi dell'Europa del nord, fare regali ai bambini, come avviene altrove la notte di Natale o per Santa Lucia.

La festa di San Nicola è il 6 dicembre.

I VIZI, LE VIRTÙ, GLI ECCESSI, LA MODERAZIONE, I MODELLI COMPORTAMENTALI

633) **Abitudine de natura - fina la sepoltura**
Abitudine di natura - fino alla sepoltura.
Ital.: Chi da giovane ha un vizio, in vecchiaia fa sempre quell' uffizio.
Ital.: Ciò che si ha per natura, sino alla fossa dura.
Ital.: Vizio per natura fino alla fossa dura.
Ital.: Chi nasce tondo non può morire quadrato.
Ven.: Le peche de natura, se le porta in sepoltura.
Trad.: I difetti di natura si portano in sepoltura.
Tr.: Vizio de natura se lo porta in sepoltura.
Trad.: Vizio di natura se lo porta in sepoltura.
Lad.: En viz de natura porten a la sepoltura.
Trad.: Vizio per natura, fino alla fossa dura.
[AG, PG, IM, NM]
Nota: È impossibile cambiare il nostro carattere radicalmente. La sentenza non ammette che l'uomo corrotto, incallito nel vizio, possa emendarsi, o cerchi comunque di migliorare se stesso.

634) **Ai santi veci no ghe se impìa candele**
Ai santi vecchi non si accendono candele.
Tr.: Ai Santi vecci no se ghe impiza candele.
Trad.: Ai Santi vecchi non si accendono candele.
Tren.: Ai Santi vèci no se che 'mpiza pu candele.
Trad.: Ai Santi vecchi non s'accendono più candele.
[IM, NM, LS]
Nota: "Sta fra l'ironia e la miopia, con intenzione bivalente nella sfera riduttiva della senilità quale oggetto improduttivo, da mettere nel dimenticatoio" G. Sebesta e G. Tassoni, *Proverbi trentini ladini e altoatesini* (pag.12).

635) **Aocato che no ʃe stà ciamà, con una pedada el ʃe sta pagà**
Avvocato che non è stato chiamato, con un calcio è stato pagato.
Tr.: Avocato no chiamato con un piato de merda fu pagato.
Trad.: Avvocato non chiamato con un piatto di merda fu pagato.
Lad.: Olaché no se é ciamé, co na merda se é paé.
Trad.: Dove non si è chiamati, con una merda si è pagati.
[IM, MM, NM]

Nota: La massima mira a colpire il contegno di quel ficcanaso che si intromette in faccende che non lo riguardano.

636) **Bronsa coverta - ma bruʃa la traversa**
Brace coperta - ma brucia il grembiule.
Tr.: Sta tento che quel xe una bronza coverta.
Trad.: Stai attento che quello è una brace coperta.
[AG, PG, IM, NM, LS]
Nota: Il proverbio ci mette in guardia dalle persone che apparentemente sembrano delle acque chete.

637) **Carta canta**
Carta canta.
Ital.: Carta canta e villan dorme.
Tr.: Carta canta e vilan dormi.
Trad.: Carta canta e villano dorme.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Il proverbio significa che quando un accordo è messo su carta, cioè è scritto, uno può dormire tranquillo, perché gli impegni scritti danno una certa sicurezza. Scripta manent verba volant, recitavano i latini, per dire che gli scritti rimangono e le parole volano via, cioè gli impegni scritti si mantengono mentre le parole possono essere rimangiate. Il villano, nel proverbio in italiano, indica genericamente una persona ignorante che non sa né leggere né scrivere, che però può dormir tranquillo se, in caso di contestazione, ha in mano qualcosa di scritto, che vale anche in caso di decesso per gli eredi. Il proverbio è per lo più riferito alle dichiarazioni di prestiti, a cambiali o impegni finanziari di vario genere.

638) **Ceʃa granda - pochi santi drento**
Chiesa grande - pochi santi dentro.
[IM, NM]
Nota: Si vuole indicare con questa locuzione una persona con poche virtù.

639) **Che compare Gaiaso? Te tira la gamba con duto el braso**
Cosa c'è compare Gaiaso! Ti tira la gamba con tutto il braccio.
[MM]
Nota: Il modo di dire è rivolto alla persone avare.

640) **Chi fa 'l conto sina l'osto, lo devo fa doi volte**
Chi fa il conto senza l'oste, lo deve fare due volte.

Ital.: Chi fa il conto senza l'oste, gli convien farlo due volte.
Ital.: Chi fa i conti senza l'oste gli convien farli più volte.
Tr.: Chi fa el conto senza l'osto lo fa do volte.
Trad.: Chi fa il conto senza l'oste lo fa due volte.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Significa, in senso figurato, decidere senza tener conto di chi è coinvolto nella vicenda, stabilire una cosa per la quale occorre anche il consenso di un altro, fare dei progetti senza considerare gli imprevisti.
La locuzione è presa dal gergo dei viandanti, vagabondi, ambulanti, girovaghi, soldati, ecc. abituati a sostare nelle osterie e a progettare di cavarsela con poca spesa e a litigare poi con l'oste alla resa dei conti.

641) **Chi fa mal, pensa mal**
Chi fa male, pensa male.
Ital.: Chi mal fa, mal pensa.
Tosc.: Chi mal fa mal pensa.
[AG]
Nota: Una persona che provoca un qualsiasi tipo di dolore, sia fisico sia psichico, certamente non è una persona dall'animo nobile.

642) **Chi ghe fa la fosa ai altri se la fa a se steso**
Chi fa la fossa agli altri se la fa a se stesso.
Tr.: Chi ghe fa la fossa ai altri se la fa a se stessi.
Trad.: Chi fa la fossa agli altri se la fa a se stesso.
Lad.: Qui que ciava a n'ater na buja, dà a se instes 'n stlaf tla musa.
Trad.: Chi scava ad un altro una buca, dà a se stesso uno schiaffo.
[AG, PG, IM, NM]
Nota: Screditando gli altri si finisce col danneggiare soprattutto se stessi.

643) **Chi no iò suca iò gambe**
Chi non ha testa ha gambe.
Ital.: Chi non ha cervello abbia gambe.
Ital.: Chi non ha testa ha gambe.
Tr.: Chi no ga testa ga gambe.
Trad.: Chi non ha testa ha gambe.
Alt.: Was der Kopf vergisst, müessen die Füesse entgelten.
Trad.: Chi non ha testa, abbia gambe.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La spiegazione che si trova nelle note al *Malmantile* (II, 317) è la seguente: "Chi non ha avuto giudizio o memoria di pigliare o fare tutto quello,

che egli doveva in un viaggio, abbia gambe, cioè lo faccia in due o più viaggi; ma qui il poeta scherza, e motteggiando Martinazza, si serve del proverbio, per intender che se ella non ebbe cervello ad accettare e venire al cimento del duello, abbia ora gambe per fuggire".
Quando siamo smemorati, disattenti ed agiamo senza riflettere attentamente, siamo poi costretti a correre ai ripari.

644) **Chi ʃbaglia de suca, paga de scarsela**
Chi sbaglia di testa, paga di tasca.
Tr.: Chi fala de testa, paga de borsa.
Trad.: Chi sbaglia di testa, paga di borsa.
[IM, MM, NM, LS]
Nota: Chi sbaglia a fare i conti, ne rimette poi di tasca propria.

645) **Chi tropo vol, gnente iò**
Chi troppo vuole, niente ha.
Ital.: Chi troppo vuole nulla stringe.
Ital.: Chi troppo abbraccia nulla stringe.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Questo proverbio vuol dire che non bisogna eccedere nelle pretese e che chi vuole troppo non ottiene nulla e rischia di perdere anche quello che ha.

646) **Chi va a San Biaʃo - perdo el vaʃo**
Chi va a San Biagio - perde il vaso.
[AG, LS]
Nota: San Biagio è il patrono di Dignano d'Istria. Dignano dista circa tre chilometri da Gallesano.
Il proverbio non ha molto senso, anche se secondo un intervistato [AG] in passato, un contadino che si avviava da Gallesano con meta Dignano, dovendo fare la strada a piedi in quanto all'epoca mancavano mezzi di locomozione, si portava dietro la bigoncia piena di vino. Succedeva allora che nel corso del tragitto si faceva, di tanto in tanto, qualche bevuta e spesso arrivava a destinazione ubriaco.

647) **Chi vol duto, no iò gnente**
Chi vuole tutto, non ha niente.
Ital.: Chi troppo vuole nulla stringe.
[MD, AG, PG, LS]
Nota: È un ammonimento nei confronti di coloro che non sanno accontentarsi.

Ricorderemo la favola di Esopo del cane che perde il pezzo di carne che tiene in bocca, quando si vede specchiato nell'acqua e cerca di addentare anche quello portato dalla sua immagine.

648) **Co beca 'l nas: o pugni o soldi**
Quando prude il naso: o pugni o soldi.
[MD, AG, PG, LS]
Nota: Il proverbio non ha conferma scientifica.

649) **Co' la pasiensa se governa duto**
Con la pazienza si aggiusta tutto.
Ital.: Colla pazienza si vince tutto.
Ital.: D'ogni dolor rimedio è la pazienza.
[AG, LS]
Nota: Prima o poi la pietà divina porrà fine a ogni sorta di sofferenza o di male. Basta attendere con rassegnazione.

650) **Dime con chi che ti vai e mi te dirè chi che ti segni**
Dimmi con chi vai e io ti dirò chi sei.
Ital.: Dimmi chi pratichi, e ti dirò chi sei.
Ital.: Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei.
Tr.: Dime con chi che ti va e te dirò chi che ti xe.
Trad.: Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei.
Tr.: Varda chi pratico e ti savarà chi son.
Trad.: Guarda chi pratico e saprai chi sono.
Fr.: Dis-moi qui tu hantes, je te dirai qui tu es.
Trad.: Dimmi chi frequenti e ti dirò chi sei.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La compagnia che noi scegliamo caratterizza la nostra persona.

651) **El diao ʃe el pare de le buʃie**
Il diavolo è il padre delle bugie.
Tr.: El diavolo xe el pare de le busie.
Trad.: Il diavolo è il padre delle bugie.
[IM, NM, LS]
Nota: A proposito di bugie, Fedro (Favole, I, 10) racconta una curiosa storia che attribuisce ad Esopo. Un lupo accusava una volpe di furto, ma quella negava nel modo più assoluto di essere colpevole. I due andarono in tribunale che era presieduto da una scimmia: ciascuno perorò la sua causa, ma il giudice alla fine emise questa sentenza: "Tu - disse rivolta al lupo - forse non hai

perduto quello di cui ti lamenti. E tu invece - rivolta alla volpe - forse hai rubato quello che neghi così bellamente".

652) **El ne sa una più del diao**
Ne sa una più del diavolo.
Ital.: Ne sapeva una più del diavolo.
Ital.: La donna ne sa più del diavolo.
Tr.: Saverghene una più del diavolo.
Trad.: Saperne una più del diavolo.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Vuol dire essere furbissimo, astutissimo, conoscere tutti i trucchi.

653) **El sa sempro una pagina più del libro**
Sa sempre una pagina più del libro.
[IM, MM, NM, RT]
Nota: È riferito a quelle persone che hanno l'abitudine di metter parola in qualsiasi discorso, qualunque sia l'argomento.

654) **El ʃbrisa ma no 'l caio**
Scivola ma non cade.
Tr.: El sbrissa ma no 'l casca.
Trad.: Scivola ma non cade.
[IM, NM]
Nota: Si usa dire di una persona che, solitamente avara, si mostra disposta a spendere moderatamente.

655) **El va a dormi come le galine**
Va a dormire come le galline.
Ital.: Andare a letto con le galline.
[MD, AG, PAG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: In senso figurato significa andare a letto molto presto, coricarsi al primo calare della sera.
La locuzione è presa dal mondo contadino e si riferisce all'abitudine dei gallinacei che appena cala il sole e comincia a far sera si ritirano nel pollaio o si accovacciano sui rami degli alberi.

656) **El vestito no fa 'l preto**
Il vestito non fa il prete.
Ital.: L' abito non fa il monaco.
Ital.: Scarpe, pantaloni e giuppone ti fanno comparire barone?

Tr.: L'abito no fa el monico.
Trad.: L'abito non fa il monaco.
[AG, PG, IM, NM, LS]
Nota: L'apparenza spesso è ingannevole e illusoria. Sotto un abito dimesso possiamo trovare un cuore generoso e un animo nobile, mentre l'eleganza o il lusso di un abbigliamento può nascondere orgoglio e disonestà.
Non è l'abbigliamento esteriore che eleva di dignità l'uomo, ma la sua condotta.

657) **El vilan che se senta 'n carega**
Il villano che si siede sulla sedia.
[Riportato da G. Vatova in "Raccolta di proverbi istriani"]
Nota: vedi nota proverbio numero 658.

658) **El vilan che senta 'n carega - o che 'l la rompo o che la ʃbrega**
Il villano che si siede sulla sedia - o la rompe o la straccia.
Ital.: Un villano rimane sempre villano.
[Riportato da G. Vatova in "Raccolta di proverbi istriani"]
Nota: Si dice di chi è diventato ricco o è salito socialmente, ma ha conservato animo e modi rozzi.

659) **El vol savè ola che 'l diao ten la coda**
Vuol sapere dove il diavolo tiene la coda.
Ital.: Sapere dove il diavolo tiene la coda.
Tr.: Saver indove che el diavolo tien la coda.
Trad.: Sapere dove il diavolo tiene la coda.
[IM, NM]
Nota: Significa essere molto abile, astuto, conoscere molte cose.
Il modo di dire è nato nel Medioevo, quando il diavolo era presente ogni giorno e notte nella vita di tutti, nelle immagini sacre e profane, negli affreschi delle chiese: ovunque il diavolo appariva come un essere tra l'uomo e l'animale, con corna, piedi caprini e coda. Però quando voleva tentare l'uomo senza farsi riconoscere, si travestiva e nascondeva soprattutto la coda. C'era però chi riusciva a scoprirlo e questo era ritenuto abilissimo, astuto.

660) **Fà la carità ʃe sempro ben fato**
Fare la carità è sempre una cosa ben fatta.
Ital.: La limosina non fa impoverire.
Lat.: Bonis quod bene fit haud perit.

Trad.: Il bene fatto ai buoni non va perduto.
Tr.: Col far carità no se va in miseria.
Trad.: Con il fare la carità non si va in miseria.
[IM, NM]
Nota: L'elemosina è un atto con cui si soccorre materialmente il prossimo indigente. È un fiore di carità che va a vantaggio di chi la riceve e anche di chi la fa.

661) **Femo quel che podemo**
Facciamo quello che possiamo.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: È la frase tipica delle persone che non si prendono troppa briga per finire un lavoro.

662) **Fidase ʃe ben e no fidase ʃe meio**
Fidarsi è bene e non fidarsi è meglio.
Ital.: Chi a tutti facil crede, ingannato si vede.
Tosc.: Fidarsi è bene non fidarsi è meglio.
Tr.: Fidarse xe ben e no fidarse xe meio.
Trad.: Fidarsi è bene e non fidarsi è meglio.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Vuol dire che nella vita ci vuole fiducia, occorre però non essere ottimisti ad oltranza, un po' di accortezza non fa male a nessuno. Non bisogna accordare la propria fiducia con eccessiva facilità.

663) **Figo caime 'n boca: ma co ti sarè 'n boca chi te mastigherò**
Fico cadimi in bocca: ma quando sarai in bocca, chi ti masticherà?
[NM]
Nota: Il modo di dire è messo in bocca alle persone particolarmente pigre, che attendono le cose belle e pronte.

664) **I moredi fa sempro da moredi e no da omi**
I ragazzi si comportano sempre da ragazzi o non da uomini.
Lat.: Sunt pueri pueri, pueri puerilia tractant.
Trad.: I bambini sono bambini e i bambini si occupano di cose da bambini.
Lat.: Sunt pueri pueri, vivunt pueriliter illi.
Trad.: I fanciulli sono fanciulli, ed essi vivono da fanciulli.
[AG]
Nota: I ragazzi non possono comportarsi e ragionare da adùlti: ogni età deve avere il suo corso, malgrado tutti i nostri tentativi di anticipare tempi.

665) **La carità ʃe beta - quel che se fa, se speta**
La carità è beata - quello che si fa, si aspetta.
[AG]
Nota: Se si fa del bene, si riceverà del bene; se si fa del male, si riceverà del male.

666) **La merda co monta 'n scagno, o la spusa o la fa dano**
La merda quando monta sullo scanno, o puzza o fa danno.
Ven.: Co la merda monta in scagno o che la spuzza o che la fa dano.
Trad.: Quando la merda monta sullo scanno, o puzza o fa danno.
Tr.: La merda co la monta in scagno o la spuza o la fa dano.
Trad.: La merda quando monta sullo scanno o puzza o fa danno.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La frase viene ascritta a colui che, incapace, riveste una carica superiore alle sue forze e il risultato è duplice: o provoca dei danni alla comunità, oppure si fa odiare e disprezzare.

667) **La ʃlita, la ʃlita e no la caio per tera**
Slitta, slitta e non cade per terra.
[AG]
Nota: Si dice di qualcuno che si trova in una situazione difficile e che nonostante tutto riesce a cavarsela.

668) **Le buʃie iò le gambe curte**
Le bugie hanno le gambe corte.
Ital.: Le bugie hanno le gambe corte.
Fr.: Les mensonges ont la vie courte.
Trad.: Le menzogne hanno la via corta.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Vuol dire che le bugie non si possono nascondere e presto o tardi la verità viene a galla, e che il bugiardo fa poca strada. La storia di Pinocchio è emblematica.

669) **Meio sola che mal compagnada**
Meglio sola che male accompagnata.
Ital.: Meglio soli che male accompagnati.
Tr.: Mejo soli che mal compagnadi.
Trad.: Meglio soli che male accompagnati.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: È preferibile star da soli piuttosto che seguire male compagnie.

670) **Nisun fa gnente per gnente.**
Nessuno fa niente per niente.
Ital.: Nessuno fa niente per niente.
Ital.: Senza interesse nessuno fa niente.
Tr.: Per gnente nessun fa gnente.
Trad.: Per niente nessuno fa niente.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: È l'interesse che spinge l'uomo ad agire. L'interesse è la molla che fa scattare l'operosità umana, sia nella sfera materiale che spirituale.

671) **No intrigate te i afari dei altri; che ognidun se rangia per se steso**
Non immischiarti negli affari degli altri; ognuno si arrangi da sé.
Ital.: Fa ciò che devi fare e non guardare i fatti degli altri.
[AG, LS]
Nota: È un invito a non immischiarci nelle vicende che non ci riguardano.

672) **No se pol dì taco fin che no 'l ʃe 'n to 'l saco**
Non si può dire taco finché non è nel sacco.
Ital.: Non dir quattro se non l' hai in sacco.
Ital.: Non dir quattro finché la noce non è nel sacco.
Ital.: Non dire gatto se non l'hai nel sacco.
Ital.: Non vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso.
Fr.: Il ne faut pas vendre la peau de l'ours avant de l'avoir tué.
Trad.: Non bisogna vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso.
Tr.: No se disi taco, se no xe in saco.
Trad.: Non si dice taco, se non è nel sacco.
[AG, PG, IM, NM, LS]
Nota: Non si può essere sicuri di ciò che ancora non si possiede.
Non si devono considerare come sicuri e già realizzati fatti ed eventi che ancora non si sono verificati.

673) **No ti poi servì doi paroni**
Non puoi servire due padroni.
Ital.: Nessuno può servire due padroni.
Tr.: Do paroni in t'una volta non se pol servir.
Trad.: Due padroni in una volta non si possono servire.
[MD, AG, IM, MM, NM]
Nota: Nel linguaggio comune la frase è usata particolarmente per gli opportunisti che fanno il doppio gioco, che si schierano contemporaneamente con persone tra loro concorrenti o nemiche, che militano in due campi ideali opposti.

674) **No ti segni farina pe' fa ostie**
Non sei farina per fare ostie.
[IM, NM]
Nota: Nessuno è perfetto.

675) **Ogni singano lauda el so samer**
Ogni zingaro loda il suo asino.
Ital.: Ogni naso par bello alla sua faccia.
Ital.: Ognuno parla bene del suo mestiere.
Lat.: Quaelibet vulpes caudam suam laudat.
Trad.: Ogni volpe ama la sua coda.
Alt.: A jedo Fugs lobt sain Schwanz.
Trad.: Ogni volpe loda la propria coda.
[AG, PG, MM]
Nota: Si ama e si loda quello che si ha.

676) **Parola dita no torna 'n drio**
Parola detta non torna in dietro.
Ital.: Parola detta e sasso tirato non fu più suo.
Ital.: Parola detta e sasso tirato non fa più uso.
Ital.: Pietra tirata e parola detta non può tornare indietro.
Rom.: Sass tirè e parola deda in's tira indri.
Trad.: Sasso tirato e parola data non si tirano indietro.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: È inutile pentirsi di ciò che si è detto o fatto di male e per cui non c'è rimedio.

677) **Pensa per sé, che ti penserè per tre**
Pensa per te, che penserai per tre.
Ital.: Chi fa da sé, fa per tre.
Ital.: Chi fa per sé fa per tre.
Fr.: On n'est jamais si bien servi que par soi-même.
Trad.: Non si è mai così ben serviti come da se stessi.
[AG, PG, LS]
Nota: Vuol dire che i propri interessi uno se li deve curare da solo perché gli altri non potranno mai impegnarsi come chi è direttamente interessato al raggiungimento di uno scopo.

678) **Più che vemo più volemo**
Più abbiamo, più vogliamo.
Ital.: Più si ha, più si vorrebbe avere.

Ital.: Chi più ha, più vuole.
Tr.: Chi più ga, più voria aver.
Trad.: Chi più ha, più vorrebbe avere.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: La bramosia della ricchezza è insaziabile. L'ingordigia e la cupidigia sono bestie insaziabili che "dopo 'l pasto han più fame che pria" (Dante, *La divina commedia, Inferno* I, verso 99).

679) **Povera quela persona che se loda sola**

Povera quella persona che si loda da sola.

Ital.: Chi si loda s'imbroda.
Ital.: Chi loda se stesso ha cattivi vicini.
Lad.: Péres chi che con se loder instes.
Trad.: Povero chi deve lodarsi da se stesso.
Fr.: Il ne faut pas se faire des éloges soi-mêmes.
Trad.: Non bisogna elogiarsi da se stessi.

[AG, PG, IM, NM]

Nota: Chi loda esageratamente le sue qualità, doti, capacità e virtù dimostra di essere ignorante o fatuo e vanitoso. La modestia è una grande dote dell'animo.

680) **Povaro quel balarin che bala sinsa son**

Povero quel ballerino che balla senza musica.

Tr.: Chi bala senza son, xe mato de ragion.
Trad.: Chi balla senza suono, è matto di ragione.

[IM, NM]

Nota: L'espressione *sinsa son* (= senza suono) si riferisce al suono delle monete.

681) **Pregà e descapità no val**

Non conviene pregare ed essere in torto.

[IM, NM]

Nota: Sarebbe un atto di ipocrisia.

682) **Quel che siga de più, più ragion iò**

Colui che grida di più, più ragione ha.

Ital.: La ragione del più forte è sempre la migliore.
Ital.: I più forti hanno sempre ragione.
Tren.: Chi che g'ha tort l'è chel che ziga pu fort.
Trad.: Chi ha torto è colui che grida più forte.

[AG]

Nota: Spesso nella vita il prepotente schiaccia il debole con la sopraffazione e la

violenza. Questa purtroppo è l'amara constatazione di chi lotta per l'affermazione dei principi di giustizia e di fratellanza. "Ragion contro forza non ha loco" - dice il Petrarca (Trionfo dell' amore IV, 111).

683) **Roba fata per forsa - no val una scorsa**
Cosa fatta per forza non vale una scorza.
Ital.: Cosa fatta per forza, non vale una scorza.
Tr.: Una cossa fata per forza - no val una scorza.
Trad.: Una cosa fatta per forza - non vale una scorza.
Lad.: Val per forza ne vé na scorza.
Trad.: Cosa per forza non vale una scorza.
[AG, IM, MM, NM, LS]
Nota: L'uomo si distingue per la sua capacità di autonomia interiore, per cui hanno valore soltanto le libere scelte.
Le cose fatte sotto la spinta della violenza fisica o morale non hanno valore. Le cose fatte malvolentieri, o per compiacere gli altri, non valgono.

684) **Roba rubada - fa poca durada**
Roba rubata - fa poca durata.
Ital.: Roba rubata ha poca durata.
Ven.: Roba robà, come la vien la va.
Trad.: La roba rubata come viene così va.
Tren.: Roba robada no g'ha durada.
Trad.: Roba rubata non ha durata.
Lad.: Roba robada la ze 'n va come che é vegnuda.
Trad.: Roba rubata se ne va com'è venuta.
[MD, AG, PG, LS]
Nota: La roba degli altri consuma la propria.

685) **Santo 'n ceʃa e diao 'n caʃa**
Santo in chiesa e diavolo in casa.
Ital.: Santo in chiesa e diavolo in casa.
Tr.: Santo in ciesa e diavolo in casa.
Trad.: Santo in chiesa e diavolo in casa.
Lad.: Senc' te dejia, diàvi en ciasa.
Trad.: Santi in chiesa, diavoli a casa.
[IM, MM, NM, LS]
Nota: Così è l'ipocrita.

686) **Se no te comoda, gambia**
Se non ti comoda, cambia.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Si risponde così a chi trova da ridire su tutto.

687) **Sento pensieri no paga un debito**
Cento pensieri non pagano un debito.
Ital.: Cento libbre di pensieri non pagano un'oncia di debito.
Ital.: Pensiero non pagò mai debito.
Ital.: I pensieri non pagano gabelle.
Ven.: Co çento pensieri no se paga un soldo de debito.
Trad.: Con cento pensieri non si paga un soldo di debito.
Lad.: Un cer de fastides no pàa ju un soldo de debit.
Trad.: Un carro di pensieri non paga un soldo di debiti.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Le ansie e le preoccupazioni non tolgono i debiti.

688) **Se ti segni vivo ti pagherè i debiti; se ti segni morto i debiti no ti li paghi mai**
Se sei vivo pagherai i debiti; se sei morto i debiti non li paghi mai.
[AG]
Nota: È un consiglio rivolto a chi vuole sbarazzarsi dei propri debitori: una persona morta non può pagare i debiti, conviene quindi lasciarla in vita.

689) **Se ti vai al mulin, ti se sporchi de farina**
Se vai al mulino, ti sporchi di farina.
Ital.: Chi va al mulino si infarina.
Ital.: Chi tocca la pece s'imbratta.
Ital.: Chi va con lo zoppo impara a zoppicare.
Tr.: Chi va al mulin se infarina.
Trad.: Chi va al mulino si infarina.
Lad.: El morinà, t'infarinéia, 'l féor t'infumiéia, 'l Sant te farà sant, ma coi lotri ne sis pa masa inant
Trad.: Il mugnaio t'infarina, il fabbro ti affumica, il Santo ti farà santo, ma coi birboni non andar troppo innanzi.
Fr.: Qui couche avec les chiens se léve avec des puces.
Trad.: Chi si corica con i cani, si alza con le pulci.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Il proverbio mostra il ruolo che il buon costume gioca nelle relazioni di gruppo e nelle scarse capacità di recupero. Ognuno, dunque, risente dell'ambiente in cui vive, nel bene e nel male.

690) **ʃe come parlaghe al mur**
È come parlare al muro.
Ital.: Parlare a un muro.
Ital.: Parlare a un sordo.
Ital.: Predicare ai sordi.
[MD, AG, PG, MM, LS]
Nota: Indica un'azione assolutamente priva di valore e di efficacia, come pure un messaggio verbale inutile, perché non recepito.

691) **ʃe prima la camiʃa e poi el camiʃoto**
C'è prima la camicia e poi il camiciotto.
[AG]
Nota: Le cose vanno fatte con un certo ordine.

692) **Ti fai el mona per no pagà al dasio**
Fai lo stupido per non pagare il dazio.
Ital: Fare lo scemo per non pagare il dazio.
Ital.: Bisogna far lo sciocco per non pagare il sale.
Tr.: Far el cuco per no pagar el dazio.
Trad.: Fare il cucco per non pagare il dazio.
[AG, PG, IM, MM, NM]
Nota: "L'origine di questo modo di dire si ricollega all' eterna guerra tra ladri e guardie, nel nostro caso tra contadini e dazieri. Fino a non molto tempo fa si pagava un imposta (dazio) su tutte le merci che si importavano da un comune ad un altro. Incaricati di riscuotere questa gabella erano i dazieri che, alle porte delle città e dei paesi, fermavano i contadini, controllavano i contenuti dei loro fagotti e dei fiaschi e dichiaravano in contravvenzione quelli che non avevano pagata la gabella. Questi, a loro volta facevano finta di cadere dalle nuvole per non pagare il dazio. Raramente però riuscivano a cavarsela senza dare il loro contributo alle casse comunali" (G. Pittano, *Frase fatta capo ha*, pag.150)

693) **Ti ghe dai un dè e 'l se ciò la man.**
Gli dai un dito e si prende la mano.
Ital.: Se si lascia un dito, si prendono un braccio.
Tr.: Daghe un dedo el se ciol la man.
Trad.: Dagli un dito si prende la mano.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Tante volte le persone approfittano della nostra generosità.

694) **Ti iè la lengua longa como la coda de la vaca**
Hai la lingua lunga come la coda della mucca.
[IM, NM]
Nota: Il modo di dire è rivolto alle persone pettegole.

695) **Tirime che vegni, ſburteme che vai**
Tirami perché venga spingimi perché vada.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Questo invece si riferisce a chi è molto pigro e deve essere incitato a far qualcosa.

696) **Ti segni como la ierba pampagnola che creso sempro e no mor mai**
Sei come l'erba "pampagnola" che cresce sempre e non muore mai.
[AG]
Nota: L'*erba pampagnola* è un genere di pianta erbacea, della famiglia delle graminacee, con spighette di fiori riunite in spighe compatte e allungate. Cresce spontanea nei prati e nei pascoli. È una buona foraggera.

697) **Ti segni longo como la quaresima**
Sei lungo come la quaresima.
Ital.: Essere lungo come la quaresima.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La quaresima, periodo di penitenza, sembra particolarmente lunga a chi l'osserva. Sono quaranta giorni: dal mercoledì dopo la domenica di quinquagesima (mercoledì delle ceneri) dura sei settimane fino a Pasqua.

698) **Ti te lodi sola como 'l samer**
Ti lodi da sola come l'asino.
Ital.: Chi si vanta e non è vantato è un asino ammantato.
Ital.: Chi si loda con la propria bocca o è asino o civetta.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM , LS, RT]
Nota: Attribuirsi qualità che non abbiamo e goderne come se le possedessimo è da sciocchi.

699) **Un po' a la volta - Catina se volta**
Un po' alla volta - Catina si volta.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Il nome *Catina*, che è il diminutivo di Caterina, è un nome simbolico: si sarebbe potuto usare un qualunque altro nome.

Il proverbio dice che col tempo o con la pazienza si riesce a far cambiar idea anche alla persona più testarda.

700) **Un soldo solo 'n scarsela no sona**
Un soldo solo in tasca non suona.
Ital.: A sentir una campana sola si giudica male.
Ital.: Il torto non è mai da una parte sola.
Tosc.: A sentire una campana sola si giudica male.
[MD, AG, PG, LS]
Nota: Significa che in una controversia, in una discussione, anche colui che riesce a dimostrare di avere ragione non può pretendere di averla al cento per cento.

INDICE ALFABETICO DEI PROVERBI

A

B

C

Chi che ʃe siti 'n compagnia o ʃe un ladro o una spia	241
Chi che bevo bira vivo sento ani e chi bevo vin no mor mai	5
Chi che iò de dà che daga e chi che iò de vè che speta	487
Chi che iò pan no iò denti e chi che iò denti no iò pan.	319
Chi che iò tempo che no speta tempo	264
Chi che no magna pan, no ʃe cris'cian	6
Chi che no sa leʃi la so scritura, ʃe samer de natura	163
Chi che ʃe causa del so mal che piora	488
Chi che se contenta – godo	180
Chi che se vergogna de lavorà, se vergogna anche de magnà	265
Chi che te vol ben te lasa piorendo; chi che te vol mal te lasa ridendo	79
Chi che vol el duro, begna che el mena el culo	266
Chi che vol el duro, begna che se spaca el culo	267
Chi de cor no dol, piorà no pol	80
Chi dona in vita, mor 'n sofita	453
Chi dormo no ciapa pesi	268
Chi fa 'l conto sina l'osto, lo devo fa doi volte	640
Chi fa carta 'n vita, crepa 'n sofita	454
Chi fa mal, pensa mal	641
Chi ghe fa la fosa ai altri se la fa a se steso	642
Chi iò la boto piena de vin e la pila de oio, no iò pagura de la fam	7
Chi iò la scuʃera 'n man misia a so modo	320
Chi iò magnà la polpa che magna anche i osi	489
Chi iò soldi fa guera e chi che no ne iò el va col cul partera	181
Chi lavora - Dio ghe dona	269
Chi mpresta iò sempro perso	449
Chi magna pian, lavora pian; chi magna svelto, lavora svelto	270
Chi manisa, no bramisa	321
Chi masa i puliʃi marsioi - masa la mare con duti i fioi	89
Chi no cura le vide de agosto - de otobre no fa mosto.	392
Chi no iò fato ben in Carnia no ne farò gnanche in Friul	153
Chi no iò suca iò gambe	643
Chi no ngruma le migole de pan, mor de fam	8
Chi no sa gnente - ʃe como el samer che porta le brente	164
Chi no se contenta de l' onesto - perdo el manego e anche el sesto	432
Chi rì de venero, piora la domenega	490
Chi rompo paga	309
Chi sapa el formenton polenta magna, chi iò le pecorele iò la lana	410
Chi sapa la piantada de agosto - mpiniso la cànova de mosto	393
Chi se li fa se li godo; chi se li fa se li mantegna; chi iò la rogna se la greta	214
Chi serca cata	310
Chi servo no comanda	271

D

N

O

P

Quando 'n caſa manca el gato, i sorſi bagola 122
Quando che 'l pan manca, l' amor stanca 68
Quando che te se sara un barcon, te se verſo un porton 350
Quando vedè la nespola, piorè de duto fià: ſe l' ultimo fruto de l' istà 621
Quel che l' ocio no vé, el cor soporta 69
Quel che se sento, no ghe credi gnente; quel che se vè ghe credi metà 445
Quel che siga de più, più ragion iò 682
Quel che ven de sun porta iando e quel che ven de ſo porta riſi 518
Questo no ſe acqua ma ſe vin, ma viva, viva San Martin 41

R

Rì ben, chi rì a l' ultimo 446
Roba fata per forsa - no val una scorsa 683
Roba rubada - fa poca durada 684
Rosa de pel - sento diavi per cavel 146
Roſega sto oso o salta sto foso 351
Roso de mitina - la piova ſe visina 569
Roso de sera - bel tempo se spera 570
Rovoro no iò fato mai naransi 172

S

Salvia, absinsio e ruda - ogni mal te destuda 484
San Bas'cian co' la viola 'n man. 598
San Benedeto - la rondola pasa 'l teto 613
San Benedeto - le rondole riva 'l teto 614
San Biaſ - el fredo taia 'l nas 571
San Gregorio papa - la rondola pasa l' acqua 615
San Liberal - libereme de sto mal 519
San Martin - protetor del vin 42
San Micel - porta la marenda 'n ciel 623
San Nicolò de Bari, la festa de' scolari; se i scolari no vol fa festa,
San Nicolò ghe taiarò la testa 632
San Piero - porta el vero 259
San Piero al dì el vero 258
San Spiridion - delibereme de sto lampo e de sto ton ; Santa Barbara
benedeta - delibereme de sta saeta 572
San Valentin - o piova o borin 574
San Vinsenso gran fredura - San Lorenso gran calura 573
San Vito - la sareſa no dormo sina marito 385
Santa Barbara benedeta, libereme de sto ton, de sta saeta 575
Santa Barbara e San Simon - i ſbrega la vela e i rompo el timon 576
Santa Ciara - mandeme un po' de bava 577

SAŽETAK: *PAREMIOLOŠKA TRADICIJA U GALIŽANI (II. dio)* – U ovom svesku predstavljen je drugi dio rada o paremiološkoj tradiciji u Galižani (prvi dio uvršten je u XXXI. svezak *Atti-ja* Centra za povijesna istraživanja Rovinj, na str. 371-468) koji proučava poslovice nastale iz galižanskog govora. Objavljene mudre izreke bile su razvrstene u dvadesetijedno semantičko polje, od kojih ovdje navodimo preostalih osam:

14. Poslovice o mjesecima u poljodjelstvu. Priroda i poljski radovi. Mijene godišnjih doba, mjeseci koji se nižu jedan za drugim, meteorološke prilike, oduvijek su imali odlučujući utjecaj na ishod poljskih radova i ljetinu.

15. Oprez i neopreznost. Izreke upozoravaju da treba biti na oprezu u svim sferama života, te tvrde da, ma o kakvoj se situaciji radilo, opreza nikad dosta.

16. Rizici i opasnosti. Rizik je sastavni dio svakog posla, ali kod posuđivanja novca treba dobro pripaziti.

17. Štednja i gospodarenje domaćinstvom. Neke od ovih izreka međusobno su proturječne: jedne hvale onoga tko je štedljiv, druge pak ističu da je uzaludno odricati se životnih užitaka.

18. Zdravlje i bolest. Ovdje nalazimo ponajprije praktične savjete kako držati podalje od sebe bolest i očuvati zdravlje.

19. Događaji u životu ljudi. Ove poslovice uvode nas u svijet društvenih odnosa i smjenjivanje ljudskih sudbina.

20. Vrijeme i kalendar. Ovo je najveća grupa u zbirci; u njoj tradicionalne poslovice poljodjelske galižanske sredine vrve savjetima o meteorologiji, o znacima vremena, o prognozama.

21. Poroci, vrline, pretjeranost, umjerenost, modeli ponašanja. Na kraju zbirke navode se poslovice koje se bave nekim lošim običajima čvrsto ukorijenjenima u našem društvu.

POVZETEK: *PREGOVORNA TRADICIJA V GALIŽANI (II. del)* – V tej knjigi je predstavljeno nadaljevanje dela o pregovorni tradiciji v Galižani (prvi del se nahaja v XXXI. knjigi zbornika “Atti” Središča za zgodovinska raziskovanja v Rovinju – str. 371-468), ki zadeva pregovore, ki so nastali iz galižanskega govora. Pregovori so

bili združeni v 21 semantičnih področij, od katerih tu navajamo zadnjih osem:

14. **Pregovori o mesecih v kmetijstvu. Narava in delo na polju.** – Sosledje letnih časov in mesecev ter vremenske spremembe so vedno odigravali odločilno vlogo pri delu na polju in pri pobiranju pridelkov.

15. **Previdnost in neprevidnost.** Reki opozarjajo, da je treba biti previdni na vseh življenjskih področjih. Previdnost ni nikoli odveč.

16. **Tveganja in nevarnosti.** Tveganje je sestavni del vsakega posla, vendar paziti se moramo pred posojanjem denarja.

17. **Varčevanje in domače gospodarjenje.** Nekateri izmed pregovorov na tem področju so med seboj protislovni: po eni strani hvalijo varčevalca, po drugi pa poudarjajo, kako je nesmiselno, da se človek odpoveduje življenjskim užitkom.

18. **Zdravje in bolezen.** Tu dobimo zlasti praktične nasvete o tem, kako se lahko izogibamo boleznim in kako lahko varujemo naše zdravje.

19. **Človekovo življenje.** Pregovori s tega področja nas uvajajo v svet družbenih odnosov in človeških usod.

20. **Čas in koledar.** To je najobsežnejši del zbirke, saj ja pregovorna tradicija kmečkega življenja Galižancev prežeta z nasveti o vremenu, o vremenskih znamenjih in o napovedih.

21. **Razvade, vrednote, pretiravanja, skromnost, vedenjski vzorci.** Zbirko zaključujejo reki, ki obravnavajo razvade, ki so močno zakoreninjene v naći družbi.

TOPONIMIA ISTRIANA: SAN LORENZO

ELENA RADIĆ
San Lorenzo

CDU 81'373.2(497.5San Lorenzo)
Sintesi
Dicembre 2002

Riassunto – Il presente lavoro riporta i toponimi dei territori di San Lorenzo, di Geroldia, di San Michele di Leme e della parte settentrionale del Canale di Leme raccolti nella ricerca effettuata nel 2002. Dopo alcune brevi considerazioni storico-toponomastiche sull'area oggetto della trattazione vengono riportati di seguito il *Corpus* toponomastico del registro italiano-veneto (oggi per lo più fuori uso) e l'*Appendice* con i toponimi "ciacavi" del territorio di San Lorenzo, ancor oggi in uso.

I. Introduzione

Lungo la strada statale Trieste-Pola, sul vasto ripiano dal quale il terreno digrada verso sud ed ovest per poi scendere ripidamente da una parte nel Vallone di Canfanaro, e dall'altra nel Canale di Leme, si trova San Lorenzo con ancora intatte parte delle sue mura medievali. Un tempo fu sede di una delle supreme cariche provinciali della Repubblica di Venezia – del Capitano del Paisenatico[1].

Tracce di primi insediamenti umani, varie sculture ed iscrizioni venute alla luce nelle campagne circostanti testimoniano una certa continuità abitativa dalla preistoria all'età romana. Se è da presumere che l'abitato odierno di San Lorenzo sia sorto in epoca tardoantica-altomedievale, al pari di molte altre località dell'Istria, solo a partire dal secolo XI abbiamo i primi documenti scritti che nominano San Lorenzo e che testimoniano una crescita dell'abitato e della sua importanza strategico-militare.

[1] Per le vicende storiche di San Lorenzo nel corso dei secoli cfr. in particolare A. BANI, *San Lorenzo del Pasenatico-Roccaforte della Serenissima in Istria*, Trieste, 1994; G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie di San Lorenzo del Pasenatico", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XXI (1991), p. 187-240; e E. IVETIĆ, *L'Istria moderna – Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 17).

Con la dedizione a Venezia nel 1271 incominciò il suo periodo più importante. A partire dal 1304 San Lorenzo divenne sede del Capitano del Pasenatico con potere ed autorità giurisdizionale che in breve tempo compresero tutta l'Istria veneta. Il capitano di San Lorenzo perse, però, parte del suo territorio giurisdizionale nel 1356 quando venne costituito un secondo ufficio per il Pasenatico per i territori a nord del Quieto, dapprima con sede ad Umago, poi a Grisignana. Nel 1394, infine, con la riunione delle due capitanerie del Pasenatico in un unico ufficio del Pasenatico con sede a Raspo veniva sopressa la capitaneria di San Lorenzo, che per tutto il restante periodo veneto ebbe, sotto il profilo amministrativo-territoriale, status di "castello" governato, come gli altri centri istriani, da un podestà inviato da Venezia.

Dopo la caduta della Repubblica di Venezia, fino ai nostri giorni, San Lorenzo continuò ad essere entità comunale a parte e condivise praticamente le sorti e le vicende storiche del restante territorio istriano. Va rilevato, comunque, che con l'introduzione del catasto franceschino il suo territorio divenne uno dei numerosi Comuni catastali dell'Istria.

II. Il dialetto veneto a San Lorenzo

La letteratura individua nel repertorio linguistico istriano vari idiomi, romanzi e slavi[2]: 1.*dialetti croati ciacavi* – parlati nell'Istria croata; 2. *istroveneto* – è l'idioma romanzo più diffuso; 3. *istrioto* – nell'Istria sud-occidentale di Dignano, Gallesano, Valle, Rovigno, Fasano e Sissano; 4. *istrorumeno* – parlato a nord ed a sud del Monte Maggiore nell'Istria nord-occidentale; 5. *montenegrino* – parlato a Peroi nell'Istria sud-occidentale (è una parlata importata nel 1657, e di seguito conservata); 6. *dialetti sloveni* – parlati nell'Istria slovena e nella zona di confine tra la Slovenia ed Italia, ossia nei dintorni di Muggia e Trieste; 7. *lingue standard* – il croato, l'italiano, lo sloveno; 8. *altri idiomi slavi e non slavi* – i dialetti serbi, bosniaci, albanesi, ecc.

L'Istria, linguisticamente, viene divisa in sei aree:

I. il territorio dell'Istria croata comprende una zona monolingue dove si

[2] Per gli argomenti di carattere storico-toponomastico e linguistico-dialettale trattati in questo saggio cfr.. L. DE CARLI, *Origine del dialetto veneto istriano*, Trieste, 1976; N. MILANI-KRULJAC, "Sul dialetto istroveneto", *Scuola nostra*, Fiume, 1969, p. 78-80.

usa solo il ciacavo (è una piccola parte dell'Istria interna dove i parlanti sono di nazionalità croata) e una zona bilingue dove si usa l'idioma croato ed istroveneto (i parlanti sono di nazionalità croata o italiana);

II. l'area istriota, dove si usa la parlata istriota, istroveneta e croata (i parlanti sono trilingui se sono di nazionalità italiana, o bilingue se sono di nazionalità croata /ciacavo, istroveneto)

III. l'area istrorumena – in uso l'idioma istrorumeno, croato ed istroveneto; i parlanti sono bilingui (ciacavo, rumeno / o trilingui di nazionalità croata)

IV. l'Istria slovena – in uso l'idioma sloveno ed istroveneto (i parlanti sono bilingui di nazionalità slovena o italiana)

V. la zona di confine tra la Slovenia e la Croazia – in uso l'idioma sloveno, croato ed istroveneto (i parlanti sono trilingui di nazionalità slovena, croata o italiana)

VI. Peroi – in uso la parlata locale montenegrina, quella ciacava e l'istroveneto (i parlanti sono trilingui di nazionalità montenegrina).

L'idioma conosciuto in tutta la penisola è l'istroveneto, ma ai tempi nostri, attribuirgli il ruolo di koiné istriana sarebbe del tutto errato.

Si pensi, ad esempio, al territorio di San Lorenzo dove oggi si sente parlare solo il ciacavo. L'istroveneto aveva un tempo degnamente il titolo di koiné anche in questo territorio, ma è stato del tutto sostituito dal ciacavo. Per comprendere il "caos" linguistico che si trova oggi in Istria, e soprattutto la posizione dell'istroveneto e del ciacavo, la maggior attenzione va data ai fattori che andarono a delinearsi nel corso del tempo. I più importanti riguardano la sostituzione della popolazione e la convenienza o necessità economica.

Notiamo in particolare che coll'arrivo di Venezia alle lingue locali (di matrice romanza o slava) che si parlavano in Istria si affiancò il veneziano che divenne una lingua "necessaria" nelle comunicazioni tra i commercianti. Da lingua comune poi prese il ruolo di lingua franca, ovvero di koiné istriana. Il dialetto veneziano si diffuse attraverso i canali di comunicazione dell'apparato politico-amministrativo-militare (podestà, vicari e funzionari vari), dell'organizzazione ecclesiale (vescovi sempre veneti, parroci ed altri rappresentanti del clero), della cultura e dell'organizzazione scolastica (i Comuni si preoccupavano sempre di assicurare la presenza di un maestro, quasi sempre un forestiero). Così, intorno al secolo XIV si ebbe la prima e vera venetizzazione linguistica dell'Istria.

Più o meno da quel periodo, e a più riprese, l'Istria subì – come è noto –

un notevole processo di spopolamento a causa delle costanti malarie, pesti e guerre. Il ripopolamento venne sostenuto sia dai Comuni che da Venezia, in tal modo che particolarmente l'Istria interna, fu insediata in massima parte da famiglie provenienti dal territorio della Serenissma, o di etnia slava/croata, albanese, greca e rumena. Ed il risultato fu la conformazione di un contesto linguistico-culturale variegato, anche se il sistema romanzo (compreso tutto sotto il dominio veneto) rimase ancor sempre prevalente.

Se da una parte i documenti ufficiali della Serenissima, dalla seconda metà del Cinquecento in poi, furono compilati in italiano, dall'altra il "veneziano" si fissò definitivamente come koiné provinciale. I centri urbani e semiurbani privilegiavano in maniera decisiva il dialetto veneziano; mentre la campagna, ormai prevalentemente slava, interrompeva il *continuum* linguistico romanzo e rendeva necessaria anche fuori dalle città l'esistenza di un linguaggio capace di legare tutta la provincia. Il veneto diventò un codice privilegiato perché servì all'ascesa sociale, all'inurbamento. L'elemento-fattore linguistico del periodo recava quindi vantaggio al veneziano, mentre quello antropologico alle lingue slave.

Neanche nel Cinquecento e Seicento l'Istria fu risparmiata da epidemie, malattie e guerre che incisero il tessuto sociale delle singole cittadine e ville, quasi ovunque ridotto a metà. Questo andamento negativo aprì la via ad un nuovo flusso immigratorio. Se le città vennero per lo più ripopolate dagli abitanti superstiti del territorio, le campagne accolsero un gran numero di Croati e di profughi di altre etnie, sia dagli altri territori veneziani lungo l'Adriatico sia dalle terre invase dai Turchi.

Gli indici negativi del movimento demografico ebbero ripercussioni anche sulla situazione economica che nei secoli XVI e XVII registrò una crisi notevole superata appena con la metà del Settecento quando si ebbe una netta ripresa economica. Processo questo che interessò soprattutto i centri ed i villaggi della fascia costiera istriana occidentale. Nell'Istria interna la situazione era diversa. La terra era difficile da coltivare sia per l'aridità del terreno e la mancanza dell'acqua, che per il fatto di essere spesso collocata in doline o terreni tra massi di calcare, nonché per le avverse condizioni climatiche. Così nelle campagne istriane rimanevano coloro che non avevano altra scelta, di solito gli originari della Dalmazia interna che avevano trovato qualche zona sufficientemente ospitale per la sopravvivenza. Nelle aree più brulle e boschive dell'interno, come quella di San Lorenzo, avvenivano pochi cambiamenti, l'economia era per lo più rivolta alla sussistenza.

Una terza venetizzazione si ebbe dopo la caduta della Repubblica di Venezia nel corso del secolo XIX. Processo che, favorito dallo sviluppo del movimento nazionale italiano della seconda metà dell'Ottocento e dall'annessione dell'Istria all'Italia dopo il primo conflitto mondiale, si protrasse praticamente fino alla fine della seconda guerra mondiale. La lingua predominante allora fu il veneto, diventato quasi una seconda lingua ufficiale.

Pur essendo il tedesco lingua d'uso nell'amministrazione, va rimarcato che le autorità austriache rispettarono le particolarità linguistiche locali. Continuarono a mantenersi le scuole italiane e si aprirono anche quelle con la lingua d'insegnamento croata e slovena. Con il cambiamento politico statale successivo alla caduta della Repubblica di Venezia (1797) la penisola istriana ebbe, però, quale punto di riferimento Trieste, il principale centro marittimo-commerciale austriaco. In un tale contesto fu scontata una certa interferenza sui dialetti veneti dell'Istria del triestino, divenuto lo strumento della borghesia mercantile triestina. Parallalemente a questo rafforzamento del registro veneto-italiano, anche per la cerchia slava/croata/slovena/ si può parlare di risveglio linguistico-culturale favorito dall'avvio dei movimenti nazionali croato e sloveno che ebbero fra l'altro quale asse portante del loro programma la sistematizzazione e l'istituzionalizzazione della lingua.

Le vicende poltico-militari del secolo XX, in particolare quelle susseguenti alla due guerre mondiali con delle situazioni a rovescio per quanto concerne sia il segmento socio-demografico che linguistico culturale, non furono certamente favorevoli al mantenimento di un consistente sostrato sociale e del registro linguisto veneto.

Questo breve quadro storico-linguistico, tracciato nelle sue linee più generali ed essenziali, ci aiuta a comprendere il perché del!'assenza odierna dell'istroveneto a San Lorenzo. Il territorio, privato dalla sua funzione centralista di organismo e istituzionalizzato, non permise aperture verso lo sviluppo economico, nè tantomeno la nascita di quel ceto cittadino e commerciante che caratterizzò gran parte del percorso storico dei maggiori centri urbani e semiurbani dell'Istria e che usava servirsi del veneto quale lingua di comunicazione. L'influenza della carica capitanale, poi di quella podestarile, e degli ufficiali del governo locale influì inoltre modestamente sul suo contesto socio-linguistico.

III. La toponomastica / toponimia di San Lorenzo

Nativa di San Lorenzo, ho avuto la fortuna di arricchire il mio "bagaglio personale" con delle esperienze offertemi proprio da queste meravigliose terre – i primi giochi; le prime scoperte del mondo circostante; le visite ai miei nonni, sia materni che paterni, entrambi residenti a Radini, che nel periodo della mia infanzia erano assai frequenti. Con loro andavo spessissimo nelle loro/nostre campagne – a *Kanali, Stran, Babljak, Vrhi, Njive*...Questi avvenimenti accaduti, ed immagazzinati nella mia mente, coll'andar del tempo, si sono trasformati in ricordi sempre più lontani; rimanendo tali fino a poco tempo fa. Cosciente di vivere in un territorio particolarissimo, con un repertorio linguistico tanto ricchissimo, quanto vario e complesso ho rivolto del tutto la mia attenzione verso il mio territorio nativo, che si presenta a prima vista quale area monolingue che usa esclusivamente il dialetto croato, ovvero il ciacavo. Dall'altra parte però la mia memoria era ancor piena di ricordi dell'infanzia, in particolare le visite ai nonni ed alle campagne. Ciò mi ha spinto ad indagare sull'esistenza di un presunto materiale toponomastico/toponimico di San Lorenzo. Inoltre, il fatto di conoscere (e ricordare) i nomi dei luoghi solo nella variante ciacava, mi stuzzicò ancor di più a ricercare anche i toponimi italiani o italianizzati. Diverse toponomastiche o toponimie sono a disposizione nel ricco bagaglio bibliografico sull'Istria, ma nessuna su San Lorenzo. Mi decisi, pertanto di avviare una ricerca più approfondita sui nomi dei luoghi del territorio catastale (non amministrativo) di San Lorenzo. La variante ciacava è stata senz'altro quella di più facile reperimento, trovandomi nel territorio dove l'idioma d'uso è il ciacavo. Rappresentò una vera sfida, invece, ricuperare i toponimi nella loro variante italiana. In questo caso, non mancarono delle difficoltà. Sia dalle fonti scritte ufficiali (i documenti catastali del Comune), che da quelle orali, ovvero dalla viva voce delle persone ivi residenti alle quali mi sono rivolta (abitanti, impiegati del Comune, e parroco), si potevano ricavare dei toponimi solo nella loro variante ciacavo-croata.

Gli informatori viventi, di dichiarata nazionalità italiana, a San Lorenzo son rimasti pochissimi: tre donne, delle quali due native di San Lorenzo, e quattro uomini, tra i quali uno che cordialmente mi è stato indicato dai compaesani come il più "adatto" a fornirmi le informazioni desiderate. Nonostante la nostra conversazione si svolgesse in italiano, i toponimi rimanevano sempre quelli della variante ciacava, pur col massimo impegno dell'interlocutore di adattare ed avvicinare la pronuncia di un dato toponimo, quanto più

possibile, al codice del nostro dialogare. Gli Italiani rimasti in questo territorio dopo la Seconda guerra mondiale, coll'andar del tempo, sempre di più, si sono adattati al monouso linguistico, ossia al ciacavo; sicché oggidì li troviamo discorrere quasi di continuo solo in dialetto croato. Procedendo risolutamente nella ricerca, scoprii che la gran parte dei documenti di vecchia data (periodo veneto e austriaco), quando l'amministrazione comunale segnava ogni cosa nei propri registri, era del tutto irreperibile – essa è andata completamente perduta o bruciata nel corso della storia, causa le varie guerre e altre sciagure, facendo dimnuire la mia speranza di trovare toponimi "italianizzati". Fortunatamente si sono conservate alcune vecchie mappe catastali dell''800 (del cosiddetto *Catasto Franceschino*) e altre del periodo successivo alla Prima guerra mondiale (mappe della Venezia-Giulia). Esse sono risultate, di fatto, la mia unica fonte. In confronto al numero dei toponimi registrati presso i documenti catastali del comune di San Lorenzo, il numero di quelli "antichi" per il comune catastale di San Lorenzo è di gran lunga inferiore. Per questo motivo decisi di prendere in considerazione pure i comuni catastali di Geroldìa, San Michele di Leme, il tratto settentrionale della fascia costiera del Canale di Leme ad essi appartenente, e Mompaderno.

I toponimi (in riferimento alla posizione geografica della cittadina) stanno ad indicare, in primo luogo i campi arativi, poi, i monti, le colline; i laghi, gli stagni. Abbiamo un gran numero sia di toponimi semplici, che di quelli composti. Tra quest'ultimi individuiamo le denominazioni-sintagmi formate dall'elemento classificatore come p. e. *Monte, Vala, Vrh* (ital. vetta), *Vrt* (ital. giardino) ecc. Si riscontrano inoltre moltissimi toponimi formati da un sostantivo ed un aggettivo, o da un sostantivo ed una preposizione, mentre pochi sono quelli da due sostantivi. Esemplificando, in primo caso abbiamo *mala* (ital. piccola), *vela/velika* (ital. grande), *gornje* (ital. superiore, di sopra), *donje* (ital. inferiore, di sotto), *stari* (ital. vecchio), *novi* (ital. nuovo) come aggettivo, mentre in secondo *pod* (ital. sotto), *poli* (ital. presso, accanto), *pred* (ital. di fronte), *nad* (ital. sopra), *zad* (ital. dietro) come preposizione. Questi poi, accanto al nome-sostantivo svolgono una certa funzione di specificatore; e siccome esclusivamente vengono usati per indicare i terreni collocati attorno le case di un dato villaggio oppure per indicare una minore particella facente parte di una data area di vaste dimensioni, risultano essere i più diffusi e riscontrabili presso aree, villaggi e territori diversi. Lo stesso vale per i toponimi che rappresentano e portano un significato generale o comune, come p. es. *Brajde*, *Njive*, *Kanal/Kanali*, *Doci*... Molti infine, presero il nome dall'"asse-

stamento vegetativo" del terreno; per esempio, dove il terreno era "spinoso" (in croato-ciacavo = *drača*), il luogo, come di fatto ci testimonia lo stesso toponimo, prese il nome *Drače*. Diversi altri toponimi rappresentano simili riferimenti.

Colgo l'occasione infine, per ringraziare sentitamente tutte le persone disponibili, che pazientamente hanno dedicato il proprio tempo per aiutarmi nel corso di questo lavoro: gli impiegati sia del Comune di San Lorenzo che della città Parenzo; i miei vicini, gli insegnanti-coniugi Snježana e Silvano Matošović; gli informatori Ruđero Prekalj, Ljuba e Petar Radić (i miei nonni materni), nonché Đordano Radić. Un grazie particolare ai miei genitori ed al prof. Giovanni Radossi del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, assieme ai suoi collaboratori.

IV. Il corpus toponomastico

Questa prima parte, registrata sotto il titolo di *Corpus*, è dedicata alla raccolta dei toponimi "italiani" (contrassegnati in grassetto). Per essa la fonte-base sono state le mappe catastali ricordate sopra del Catasto Franceschino e della Venezia-Giulia, alle quali in fondo sono stati attinti i toponimi ciacavi scritti secondo la trascrizione italiana. La divisione in cinque territori corrisponde a quella offertami dal catasto, dal quale appunto, passando in rassegna territorio per territorio, sono stati tratti i singoli toponimi. Nella mia seconda visita agli informatori, per verificare l'esistenza di un dato toponimo e, di seguito, trovare il corrispondente nel ciacavo, ho scoperto che vari toponimi registrati presso un territorio, erano parte integrante pure del registro toponimico di altre aree prese in esame; p. e. molti toponimi registrati a Mompaderno, si trovano anche sul territorio di San Lorenzo. Tanti non sono stati riconosciuti, sicché li ho lasciati far parte del territorio nel quale in origine li ho trovati. Accanto a quelli riconosciuti, in corsivo nel corpus riporto il nome "corretto", odierno, dell'uso attivo. Tra parentesi sono segnate le fonti. In corsivo sottolineato sono riportate altre varianti riscontrate, trascritte dalle fonti; tra virgolette, accanto alla spiegazione del toponimo, dove era possibile, è stata posta la traduzione in italiano. Come capolemma vi è segnato quello più vicino al corrispondente odierno, o quello riscontrabile il maggior numero di volte. Inoltre, bisogna precisare che in questa prima parte del *Corpus* ("italiano"),

trattandosi di toponimi di "vecchia data", mi è stato impossibile registrare la loro pronuncia. Nonostante certe forme presentino delle ambiguità nella loro pronuncia, io mi sono consapevolmente astenuta dall'ipotizzare su qualsiasi possibile pronuncia di un dato toponimo, in primo luogo perché si tratta di una mera trascrizione di essi, e come secondo per evitare le possibili "suggestioni" o condizionamenti di una eventuale ed approfondita ricerca in riguardo. Devo inoltre specificare che non c'è stata verifica ulteriore con gli informatori di Geroldìa e S. Michele di Leme, cosicché i toponimi di queste due località sono "solo" quelli ufficiali, tratti appunto dalle mappe e dei documenti a disposizione.

Abbreviazioni:

–MC CF = Mappa catastale – Catasato Franceschino,
–MC VG = Mappa catastale Venezia-Giulia,
–CF, elab. Grund Parz. = elaborato dei terreni di Catasto Franceschino,
–CF, elab. Grenz Besch. = elaborato della descrizione dei confini del Catasto Franceschino,
–FPF = Foglio di possesso fondiario,
–SL = San Lorenzo,
–Mp = Mompaderno,
–Gr = Geroldìa,
–SML = San Michele di Leme,
–MM = Mappa militare del 1940,
–VR = Villa di Rovigno.
–P = Parenzo.
–Or = Orsera.
–PR = Mappa militare "Parenzo und Rovigno 1894/1900".
–CG = V. MOROSINI, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*, Trieste Rovigno, 1980 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 4).
–GG = Giannandrea GRAVISI : "Toponomastica del Canal di Leme", *Atti e Memorie* della Società di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. LI-LII (1942).
–PI = F. BORRI: "Toponomastica del territorio di Parenzo", *Pagine Istriane*, Parenzo, 1922.

–ISAC = D. ALBERI, *Istria - storia, arte, cultura*, Lint, Trieste, 1997.
–St = J. JELINČIĆ: "Statut Sv. Lovreča Pazenatičkoga" /Statuto di San Lorenzo del Pasenatico/, *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*) /Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume-Pisino, vol.XVIII (1973).
–MB = M. BERTOŠA: "Dva katastika..." /Due catastici../, *VHARP*, vol.XXI (1977).
–AMSI = AA.VV.(Direzione): "Capo d'Istria e provincia tutta intorno a confini", *AMSI*, vol. VII (1891).
–Ag = A. MATIJAŠIĆ : *Ageri antičkih kolonija Pola i Parentivm* /Gli agri delle colonie antiche di Pola e Parenzo/, Zagabria, 1988.
–DK = D. KLEN, *Fratrija – feud opatije sv. Mihovila nad Limom* /Fratria – feudo dell'abbazia di San Michele di Leme/, Fiume, 1969.
–AB = A. BANI, *San Lorenzo*, Ed.Italo Svevo, Trieste, 1994.
–SM = Silvano MATOŠOVIĆ, insegnante di biologia e chimica, nato nel 1944; informatore.
–SnjM = Snjezana MATOŠOVIĆ, insegnante di musica, nata nel 1945; informatore.
–LJ/P. R. = i coniugi Ljuba (nata nel 1922), e Petar RADIĆ (nato nel 1915); informatori
– ĐR = Đordano RADIĆ, maestro nelle elementari, nato nel 1942; informatore.
–Rđ = Ruđero PREKALJ, agricoltore in pensione, nato nel 1924; informatore.

SAN LORENZO

1. **Altana** (MC SL, CF) – arativo presso San Lorenzo, all'incrocio, la particella ad est dal cimitero; *Voltana*, dalla sua forma simile alla volta (LJ/P. R.; Rđ).

2. **Bablach** - (MC SL, CF) , bosco presso Ianchi; *Babljak* (LJ/P. R.; Rđ); *Babiach* (CG, p. 265. :"...Bosco in contrada Babiach...");

3. **Baredine** – (MC SL, CF), arativo presso Lacovi; *Baredine*, dal ciacavo *bared* = "malerba"; per indicare un terreno trascurato, abbandonato, tutto coperto di malerba (LJ/P. R.; Rđ; ĐR).

4. **Berdo** – (MC SL, CF), presso Radini, ma anche altri villaggi - Chersola e Crunzich; *Brdo* = monte (LJ/P. R.); *Berda* (MM VR).

5. **Bergnazzi** – (FPF SL).

6. **Bianco** – (FPF SL), presso Perini, verso Villanova; probabilmente odierne *Bijankove Čenti* dal sopranome del propietario, Bianco (LJ/P. R.).

7. **Blasìzze** – (FPF SL).

8. **Blog poli Pasciulinche** – (FPF SL).

9. **Boscati na Vrh** – (MC SL, CF), "i boschi sulla vetta"; probabilmente *Vrhi* = vette, cime, per indicare i boschi ivi stanti, presso Radini (LJ/P. R.).

10. **Boschina** – (CF, elab.Mp, Grund Parz);
Buccìna (CG, p. 266: "...Coronal detto Buccina..."); bosco presso Radini e Lacovi; sarebbe odierna *Boščìna* = grande bosco (LJ/P. R.).

11. **Braidìne** – (MC SL, CF; FPF SL: "Villanova-Braidine"), arativo, vigna, presso Lacovi; *Brajdine*, dal ciacavo *brajda* per indicare "vigna", ossia "grande vigna" (LJ/P. R.; ĐR; Rđ); *Braidina* (FPF SL); *Braidini* (FPF SL).

12. **Braidizze** – (MC Mp, CF), presso Radini; *Braidice*, "piccole *brajde*" (LJ/P. R.); mentre i seguenti toponimi presubilmente inerenti alla *Braidizza* fanno da specificatori:
Braidìzza poli Put – (FPF SL), "piccola ***brajda*** vicino al sentiero", *Braidìzza poli* ***Velu Gnivu*** – (FPF SL), "piccola ***braida*** vicino al grande campo".

13. **Brich** – (MC Mp, CF: Giurzan Brich; MC Mp, VG; CG, p. 264, 265: "...Bosco detto Brich di Bose, ... /.../...Bosco in cima del Monte Brich..."); presso Perini; *Brig* = "colle" (LJ/P. R.; Rđ).

14. **Budinoveniza** – (FPF SL).

15. **Buglich** – (MC SL, CF);
Bughich – (CF, elab. SL, Grund Parzell.).

16. **Busletta** – (MC SL, CF; MC SL, VG; FPF SL; CG, p. 264.: "... Bosco intorno, e sotto le case...det-o Busletta..."); le case che vi si trovano un centinaio di metri prima di Villanova; oggi *Marčići*;
Basletta (MC SL, CF); *Busletti* (MM VR; ISAC, pp. 1372, 1390); *Busleti* (PR);
Marcici (MC SL, CF).

17. **Canal Velika Njiva** – (MC SL, CF), oggi solo *Velika Njiva*, "grande campo arativo".

18. **Canale** – (MM VR; ISAC, pp. 1370, 1372), diffusissimo, presso Radini, anche presso San Lorenzo, ad ovest dal cimitero ; *Kanal, Kanali, Kanà*, dalla posizione geografica – campo collocato in un canale (LJ/P. R.; Rđ); ma anche altri villaggi, come testimoniano i seguenti toponimi:
Canale di Chersola - (MC SL, CF; MC SL, VG; FPF SL);
Canale di Radoucich - (MC SL, CF).

19. **Canoplar** – (MC Mp, CF), pascolo, bosco, arativo, vigna, presso Radini e Iachici; *Konopljàr*, dal *konop*= "corda, fune, cànapo" (LJ/P. R.).

20. **Capovich** – (FPF SL: "Villa Capovich"), villaggio presso San Lorenzo; *Kàpovići*.

21. **Cappuzziera** – (MC Mp, CF), forse *Kapusàr*, dal ciacavo *kapuz, kapus* = "cavolo", il campo dove veniva coltivato in maggior numero dei casi il cavolo (LJ/P. R.).

22. **Capusgnack** – (MC Mp, CF; FPF Mp), arativo presso Radini; *Kapužnjàk*, come il precedente, da *kapuz* (LJ/P. R.).

23. **Cèchici** – (ISAC, p. 1369; MM SL; FPF Mp: "Villa Cechici"), villaggio a sud-ovest da S.Lorenzo; *Cèhići*;
Cechich (MCSL, CF; MC Mp, CF; CG, pp. 258, 259: "...bosco Cechich.."; FPF Mp: "Villa Cechich"); *Cechić* (PR);
Cechich di sopra (MC Mp, CF); *Di sopra Cechich* (MC Mp, CF);
Cechich di sotto (MC Mp, CF); *Di sotto Cechich* (MC Mp, CF), le ultime quattro varianti oggi non sono vere e proprie denominazioni ma si usa per indicare i terreni sotto o sopra stanti al paese */Zgor Čehići* o *Zdol Čehići/*.

24. **Cechiceva Valla** – (MC Mp, CF), "la valle del Čehić, il propietario"; *Čehičeva Njiva*.

25. **Cente** – (CG, pp. 257, 258, 259, 262: "...Bosco detto Cente, /.../, ..Bosco detto Zente.."); bosco presso Perini, verso Villanova; ma anche Raichi; *Čente* (LJ/P. R.).

26. **Cerkovina** – (MC SL, CF), presso Radini, verso Iachici; *Crkvìna*, da *crikva=chiesa*

che ivi esisteva, oggi rimasti soli i ruderi, un cumulo di pietre, ma anche *Crikvìne*, si sostiene che ivi erano presenti molte chiese (LJ/P. R.; ĐR);
Cerkvich (FPF SL).

27. **Ceroina** - (CG, p. 265: "...Boschetto basso detto Ceroina..."); *Cerìna*.

28. **Cerovina** – (CG, p. 264: "...Bosco detto Cerovina..."); *Cerovìna*.

29. **Chergnazzi** - (MC SL, CF; MC SL, VG), presso Medachi.

30. **Cheriachi** - (MM SL; MC SL, VG), villaggio a nord di San Lorenzo; *Hèraki*, dal cognone degli abitanti *Herak*; *Cheriach* (FPF SL); *Cheriack* (MC SL, CF); *Ceriach* (MC SL, CF); *Villa Cheriachi* (FPF SL); *Villa Ceriachi* (FPF Mp); *Herjak* (PR); *Stancja Herjak* (PR).

31. **Chertina** – (CG, p. 267: "... Bosco detto Chertina delle ec. Chersola..."), forse *Kortìna*.

32. **Chersola** – (MC SL, CF, 1820; MC SL, VG, 1940; FPF SL), villaggio a sud di S.Lorenzo; *Kršuli*.

33. **Comunal** – (FPF SL), bosco presso Cechici; *Komunàl*, *Komunali* (LJ/P. R.); terreno comune (Rđ);
Comunal pod Zeste (FPF SL), "*comunal* sotto la strada", di sicuro inerente al "Comunal", non riconosciuto.

34. **Corsa** – (MC SL, CF; CF, SL elab., Grund parzell.), la via di San Lorenzo stante a nord dalle mura, che una ventina di anni fa , quando ivi sorgevano le prime case, prese il nome dalle campagne circostanti; *Korsa*.

35. **Corta** – (FPF SL); *Korta*.

36. **Dòcic** – (MC SL, CF), presso Radini e Racovaz, e altri villaggi; *Dòčić*, piccolo *dòlac* = valletta (LJ/P. R.).

37. **Dodici** – (MC SL, CF; MC SL, VG), il villaggio presso San Lorenzo, situato "sulla strada secondaria che porta a Geroldia, in epoca romana noto come *Ad XII*" (cfr., ISAC, p. 1369); *Strànići*; il cognome degli abitanti odierni *Dodić*;
Dodich (MC SL, CF); *Dodi* (FPF SL); *Villa Dodici* (MC SL, VG);
Villa Dodich (FPF SL); *Dodić* (PR).

38. **Dolàc** (FPF SL), un toponimo molto diffuso; presso Iachici e Radini, arativo, *Dolàc* = "valletta" (LJ/P. R.); *Dolaz* (MC Mp, CF; CG, p. 257: "...Terreni intorno la casa con *Dolaz di Martin*...").

39. **Dolaz poli Rupe** – (FPF SL), "la valletta accanto a *Rupe*, nome della vicina campagna"; *Dolaz poli Pupe* (FPF SL).

40. **Dracizze** – (FPF SL), presso Ianchi (Orbani), da *drače* = "spineto, prunaio", *Drače* (ĐR).

41. **Finida** – (MM Or; MM VR; PR; GG, p. 223), un toponimo molto diffuso in Istria, lo troviamo nel territorio di San Lorenzo (presso Villanova), Mompaderno (presso Racovaz), Geroldia. Si tratta del bosco comunale, e generalmente significa limite (cfr., ISAC, p. 1390); *Fineda* (MC SL, CF; MC Gr, CF; MC SML, CF; FPF SL; FPF Mp; ISAC p. 1390; CG p. 255, 272; GG p. 218); *Fenida* (MC Mp, CF).

42. **Fontanella** – piccola piazza di San Lorenzo, vicina alla grande torre dalla quale prese di recente il nome. "La torre, alta 17 m, vi è posta nella parte nord della cittadina. All'interno troviamo un tratto delle scale d'accesso in pietra ancora resistenti, un sedile di pietra lungo le pareti della torre ed una vera da pozzo sotto la quale abbiamo una cisterna d'acqua." (cfr., ISAC, p. 1383). Nel luogo dell'odierna piazza poi, una volta vi si entrava dalla "Porta piccola", abbattuta e non esistente da secoli ormai.

43. **Galardia** – (FPF SL); *Galjardìje*.

44. **Ghergnossi** – (FPF SL: "Matossovich-Ghergnossi"); *Krnjùši*, presso Crunzici (LJ/P. R.).

45. **Gherm** – (CG, p. 262: "...Bosco detto Gherm..."); *Grm* = cespuglio, presso Radini (LJ/P. R.);
Ghirmignavizza – (CG, p. 263: "...Terreni detti Ghirmignavizza...").

46. **Ghersan** – (CG, p. 263: "...Dolaz detto Ghersan..."); *Grižànka*, a San Lorenzo, presso Sampjeroviza (LJ/P. R.).

47. **Glavizza** - (FPF SL: "Chersola-Glavizza"), diffusissimo, presso Radini, Chersola, Matossovi-Crunzich, "piccola testa"; *Glavìca* (LJ/P. R.);
Glaviza (MC SL, CF); *Claviza* (MM VR; CF, elab.Mp, Grenz Besch.: "... passando in seguito nelli Beni Comunali di San Lorenzo, chiamati Clavizza...").

48. **Gniva** – (FPF SL), molto diffuso; *Njiva*, dal ciacavo *njiva*=campo arativo (LJ/P. R.);
Gnive (CF, elab.Mp, Grund Parzell.);
Njiva (FPF SL); *Nijiva* (FPF SL); *Njvaz* (MC Mp, CF);
Nijva (MC SL, CF; MC Mp, CF); *Nijve* (PI, p. 25).

49. **Gnivizza** – (MC SL, CF), tra Radini e Lacovich, "piccola *gniva*"; *Njivìca*.

50. **Gnivizza poli Zesta** – (FPF SL), "piccolo campo arativo accanto la strada".

51. **Golograbiga** – (MC SL, CF).

52. **Grabar** – (CG, pp. 260, 261, 263: "...Bosco Grabar..."), bosco, "càrpine"; *Gràbar*;
Crabrovizza (AMSI).

53. **Grabar in Ograda** – (CG, p. 262: "...all'intorno Dolaz det-o Grabar in Ograda...").

54. **Gradistic** – (MM VR), presso Napici; *Gradistje vrh* (PR); di sicuro *Gradište*.

55. **Grivon** – (MC SL, CF; CF, elab. SL, Grund parzell.; MM SL), presso Iurzani e Cechici; una volta ivi erano le case (cfr., ISAC, p. 1369); *Grivùn*, situato sul luogo che riporta alla criniera= cro. *griva*.

56. **Gumila** – (FPF SL), oggi la via della cittadina, a sud-ovest, fuori dalle mura; mucchio".

57. **Hanovaz** – (MC SL, CF).

58. **Iamina** – (AMSI), probabilmente *Jamnìna*, *Jamìna*; cro. jama = "fossa", terreno con una grande fossa; presso Racovaz ed Iachici (LJR).

59. **Iachici** – (MC SL, CF; MM SL), villaggio a nord-est dalla cittadina; oggi *Gornji Jakìći*, mentre a sud di San Lorenzo vi è il villaggio Donji Jakići che una volta era Radoucich [vedere topon.n. 126]. Interessante è che gli abitanti di *Gornji Jakići* oggi portano il cognome *Radovčić* (ital. *Radoucich*) e non quelli di "Radoucich", ossia di "Donji Jakici"; *Jachici* (MC Mp, CF); *Jacchichi* (MC Mp, CF);
Jacchich ; *Jachich* (MC Mp, CF; MC Mp, VG); *Iachic* (MC Mp, CF);
Villa Iachici (FPF Mp); *Jakić* (PR);
Giachici (MC Mp, VG); *Giacchich* (MC SL, CF); *Giachich* (MC SL, CF); *Giacich* (FPF Mp).

60. **Ianchi** – (MC SL, CF; MM SL,), villaggio a nord-est dalla cittadina; probabilmente prese nome dal cognome degli abitanti ivi insediatesi. Testimoni sono gli odierni, quasi tutti col cognome Janko; *Òrbani*;
Villa Ianchi (FPF SL); *Ianco* (FPF SL);
Gianchi (MC SL, CF; MC SL, VG); *Gianco* (MC SL, CF);
Janchi (ISAC, p. 1372); *Janco* (FPF SL); *Janki* (PR).

61. **Iassenizza** – (CG, p. 266: "Bosco detto Iassenizza..."), bosco, dal cro. *jasen*= "frassino", presso Voschioni, vicino "Cente"; *Jašenica*, *Jasenica* (LJ/P. R.).

62. **Iurzani** – (FPF SL; MC SL, VG), villaggio a nord di San Lorenzo, nome deriva dal cognome degli abitanti – odierni *Jùrcan*; *Iurzan* (FPF SL); *Jurcàni*;
Villa Iurzani (FPF Mp), *Villa Iurzan* (FPF Mp);
Giurzani (MC SL, CF); *Giurzan* (MC SL, CF; MC Mp, CF; MC Mp, VG);
Iursani (MM SL); *Jursani* (ISAC, p. 1372); *Jursan* (PR).

63. **Japleniza** – (MC SL, CF), toponimo diffuso; *Japlènica*, presso Vidorno (LJ.R.), da *japlenica* in ciacavo ("japno" in ciacavo per "vapno" in cro.= "calce"); in cro. *vapnenica* = "fornace da calce" che venivano costruite sul dato terreno cui prese il suo nome (ĐR).

64. **Jelencovich** – (MC Mp, CF; CF, elab.Mp, Grund Parzell.); *Jelenka*; da Perini (ĐR);
Jelancovich (CF, elab.Mp, Grund Parz.).

65. **Jesena Valla** – (FPF SL); *Jesenje*.

66. **Jurinovizza** – (MC Mp, CF); *Jurlinovica*;
Iurinovaz (CG, p. 265: "...Coronal detto Iurinovaz del det-o Radin..."), dal propietario Jure.

67. **Kontrada** – via di San Lorenzo, all'interno delle mura, una volta portava il nome *Via del Torcio* siccome all'epoca ivi vi era il torcio (SnjM).

68. **Kosaz** – (FPF SL: "Matossovich-Kosaz").

69. **Lachich** – (MC Mp, CF), "piccolo lago"; probabilmente *Lokvìce*, presso Perini, pascolo (LJ/P. R.).

70. **Laco Nuovo** – (ISAC, p. 1383), "lago nuovo"; *Lakanòva, Lakanòvo*, lo stagno a San Lorenzo, presso *Sampjeroviza* e *Korsa*, di recente coperto con terra (LJ/p. R.; Rđ); *Laconouo* , *Laco Nouo* (St).

71. **Lacovich** – (MC SL, CF; CF, elab.SL, Grund Parzell.), villaggio ad est di San Lorenzo, dal cognome (oggi Laković) degli abitanti; *Villa Lacovich* (FPF SL); *Làkovići*; *Lacovi* (MC SL, CF; MC SL, VG; MM SL); *Lakovic* (PR).

72. **Lago** – (MC Mp, CF; CF, elab.Mp, Grund Parz.); *Lokva* = "stagno"; diffusissimo.

73. **Ledina pod Oblog** – (FPF SL); *Ledìne pod Blog, Ledìna poli Blog*, arativo presso Voschioni (LJ/P. R.); *ledina* in ciacavo= "prato, erbaio, terreno erbato" (cro. *travnjak*), (ĐR).

74. **Lissoviza** – (MC SL, CF); *Liska, Liskovar*.

75. **Lokvina** – (MC Mp, CF); *Lokvìna, Lokvìne* = "grande stagno".

76. **Lorinovaz** – (FPF SL), probabile *Lovrìna*.

77. **Lusgnach** – (FPF SL: "Giachich-Lusgnach"), presso Iachici e Radini; *Lužìna*.

78. **Mačkoviza** – (MC SL, CF), *Mackovica* (MC SL, CF); *Màčkovica*;
Macovizza (FPF SL: "Dodich-Macovizza"; MC Mp, CF); *Macoviza* (FPF SL);.
Macovaz (MC Mp, CF); *Stanzia Macovaz* (MC Mp, CF).

79. **Mala Vinella** – (MC Mp, CF), presso Iachici, pascolo (LJ/P. R.).

80. **Mali Dubci** – (MC Mp, CF); *Mali Dupci* (MC Mp, CF), presso Iachici (LJ/P. R.).

81. **Martinstach** – (CG, p. 267: "...Boschetto basso detto Martinstach di Tome Nisich..."), presso Pertinazzi; *Martìnčevac*, *Martišek*.

82. **Matossovi** – (MC SL, CF; MC SL, VG), il nome che veniva usato per indicare due villaggi di San Lorenzo, quello ad est dalla cittadina - oggi (solo) *Pèrini*, e quello a sud – oggi (solo) *Krùnčići*; entrambi presero il nome dal rispettivo cognome dagli abitanti (oggi Matošović/Matošević). Dalle fonti si può dedurre che il primo ad ottenere la "distinzione", ossia l'autonomia nella denominazione fu Perini.:
Mattosovi (MM VR); *Mattossovi* (FPF SL);
Matossovich (MC SL, CF); *Mattosovich* (MC SL, CF); *Mattossovich* (FPF SL);
Mattossovich di sopra (CF, elab.SL, Grund Parzell.), per indicare i terreni soprastanti il villaggio; *Villa Matossi* (GG, p. 221);
Villa Matossovich (FPF SL); *Villa Mattossovich* (FPF SL);
Matossovi (Crunzich) (MC SL, CF; MC SL, VG);
Mattosović (Krunčić) (PR); mentre per Perini solo: *Mattosović* (PR); *Perini* (MM SL, MC SL, VG); *Villa Perini* (FPF SL).

83. **Mazoloviza** – (MC SL, CF), presso Chersola; *Mazolòvica*, *Mazdolòvica*.

84. **Medachi** – (MC SL, CF; MC SL, VG), villaggio a sud-ovest di San Lorenzo; *Mèdaki*; *Medach* (MC SL, CF; CG, p. 267: "...in contrada Medach..."); *Villa Medachi* (FPF SL); *Medaki* (PR).

85. **Medivici** (MM SL; ISAC, p. 1345), villaggio ad ovest di San Lorenzo;
Medivich (MC SL, CF); *Meduidich* (CG, p. 260: "...campi del Meduidich...");
Medivić (PR); *Medivi*, *Medivie* (MC SL, CF); *Medvìdići*.

86. **Migavizza** – (CG, p. 267: "...Bosco detto Migavizza..."), presso Pertinazzi; *Mìgavica*.

87. **Mirile** – (FPF SL); *Mirìle*, nei pressi di Grivun, bosco (LJ/P. R.); anche di Villanova.

88. **Mongrech** – (CG, p. 266: "...Bosco detto Mongrech..."); *Mugrèg*, la grande curva presso Villanova (LJ/P. R.).

89. **Monte Bumberi** – (MM VR); *Bumberìć*, nei pressi della vecchia scuola di Crunzici (ĐR); *Bonberich* (MC SL, CF); *Bunberić vrh* (PR);
Monte Bumbari (ISAC, p. 1372);
Monte Momberich (CG, p. 265: "...Bosco detto Monte Momberich degli eredi Mattossovich...").

90. **Monte Castellier** – (MM SL; CG, p. 267: "...il Monte Castellier..."), presso Medivici, verso Susnici (LJ/P. R.); *Kaštelìr* (da non confondere con il paese Kaštelir a nord da Parenzo!); da P. Kandler chiamati *Castellari* pensando alle costruzioni romane che avevano la funzione di proteggere le strade, gli agri, le città; e che come i telegrafi, tra loro si segnalavano l'avvicinarsi del nemico (cfr., AB, p. 13).

91. **Monte Derlin** – (MM SL), presso Cechici; *Oderlìn*; *Monte Oderlin* (CG, p. 263: "...Monte detto Oderlin..."); *Derlin vrh* (PR).

92. **Monte Dodin** – (MC SL, CF; MC SL, VG; MM SL), tra Medivici e Raichi; *Dodin vrh* (PR).

93. **Monte Golibri** – (MM VR), forse *Goli Brig* (?!).

94. **Monte Posa** – (MM SL), presso Radini; *Pozàr* (ĐR).

95. **Monte Sosgna** – (MM SL), a sud-est dalla cittadina; *Sohnjàk, Suhnjàk*; per via del terreno secco (cro. "suh"), anche le vallette circostanti (SM).

96. **Monte Spinovaz** – (MM SL; CG, p. 257, 258: "...Bosco in Contrada Spinovaz...), tra Cechici e Medivici; *Špinòvac* (LJ/P. R.).

97. **Muràj** – a San Lorenzo, la casa entro le mura, soprasatnte al mulino, vicino la Porta Grande; dalle appunto "mura" che ivi si trovano.

98. **Na Duciacki** – (MC Mp, CF), presso "Čaki", Cechici.

99. **Na Glavici** – (MC Mp, CF), presso "Glavica", Radini.

100. **Nad Palesinom** – (FPF SL), presso "Paležina" - Crunzici.

101. **Napich** – (MC SL, CF), villaggio ad est di San Lorenzo; *Napici* (MC SL, CF, MM VR); *Napi* (MC SL, VG); *Napiek* (AMSI); *Villa Napich* (FPF SL); *Napić* (PR); *Knàpići*.

102. **Novi Vrta** – (FPF SL); *Novi Vrta*.

103. **Oricovaz** – (MC SL, CF), bosco, presso Iurzani; *Orihovaz* (FPF SL); *Orìhovac*, dall'albero- in ciacavo *orih*, (cro.*orah*)= "noce" (Rđ).

104. **Orti** – (MC Mp, CF), un toponimo molto diffuso; *Vrti*.

105. **Pacchici** – (MC Mp, CF); *Pacchich* (MC Mp, CF), il nome del propietario, a Ianchi -Orbani (LJ/P. R.); ma anche presso Medivi - *Pàkići*.

106. **Pajari** – (MC SL, CF; MC SL, VG), villaggio a nord di San Lorenzo; *Paiari* (MM SL; MC SL, VG); *Villa Paiari* (FPF Mp); *Pajàri*.

107. **Pasciulinca**, *Pasciulnica* - (FPF SL); *Pašulìnka*.

108. **Persar** – (FPF SL).

109. **Perteniacco** – (ISAC, p. 1390), monte presso Pertinazzi; *Ferniolići vrh* (PR); *Prtenjàča, Prtenjàčko Brdo*.

110. **Pertinazzi** – (MC SL, CF; MM SL; MM VR; PR), villaggio a sud di San Lorenzo; Pertinacci (AMSI); *Frnjòliči.*

111. **Piccolo Monte** (Mali vrh) – (MM SL), presso Medivici; *Mali vrh, Malin vrh.*

112. **Pischina** – (AMSI); *Pištìna*, presso Radini (LJ/P. R.; ĐR).

113. **Pizzughe** – (MC SL, CF), arativo, vigna presso Lacovich (LJ/P. R.); Pizzughi (FPF SL); *Picùge.*

114. **Plazza** – a San Lorenzo, indicava la/le piazza/piazze attorno la chiesa di S. Martino; di fronte all'ingresso della chiesa e dalla parte della loggia. Dopo l'introduzione recente delle vie, la parte dalla loggia rimase denominata Trg Placa, mentre quella di fronte all'ingresso prese il nome di Trg Placeta.

115. **Pod Berdo** – (MC SL, CF), presso Radini (LJ/p. R.); Pot Berdo (MC SL, CF); Pod Berda (FPF SL); Pod Berd (FPF SL).

116. **Pod Castagne** – (MC SL, CF), tra lurzani e Cheriachi.

117. **Pod Cerkvestina** – (MC Mp, CF); di sicuro *Pod Crikvu.*

118. **Pod Log** – (MC SL, CF), presso Radini e Lacovich; probabilmente *Pod Blog, Pod Oblòg* (LJ/P. R.).

119. **Pod Stran** – (FPF SL), presso Iachici (LJ/p. R.); *Pod Stran*; *stran* in ciacavo= "pendìo, terreno inclinato" (cro. *kosina, nizbrdica*), (ĐR).

120. **Porta Grande** - "l'ingresso ad est di San Lorenzo. Una volta era chiamato al plurale Porte Grande in quanto erano doppie, una all'interno, una all'esterno" (ISAC, p. 1379); *Velika Vrata.*

121. **Postisie** – (CG, p. 265); *Postìzija.*

122. **Potòk** – (SM), il sentiero che dalla Gumila porta alle campagne sottostanti, chiamato così perché durante le grandi alluvioni causate dalla pioggia, sembra un torrente, ruscello, in ciacavo *potòk*; magari anche Patocco (PI, p. 25).

123. **Polesina** – (MM VR; ISAC, p. 1370), presso Crunzici; *Poležìna, Paležìna,* da *paliti, palez*= "bruciare, bruciato, bruciaticcio, appicamento d'incendio"; spesso si bruciavano i campi per avere una terra più feconda.

124. **Premarcovizza** – (CG, p. 266: "...Coronal detto Premarcovizza di Pro, e Matte Voschion..."); *Primarhòvica,* presso Villanova.

125. **Radini** – (MC SL, VG; MM SL; PR), villaggio ad est di San Lorenzo, presubilmente dal cognome degli abitanti (oggi Radić, italianizzato Radin);

Radin (MC SL, CF; MC SL, VG); Radich (FPF SL); Villa Radini (FPF Mp); *Ràdići.*

126. **Radinove gnive** – (MC SL, CF), "le *gnive* (campi) appartenenti al villaggio Radini".

127. **Radousici** – (MC SL, CF; MC SL, VG), villaggio a sud di San Lorenzo, presso Dodici, Pertinazzi e Chersola; Radonsici (MM VR); Radoucich (MC SL, CF); Radonsić (PR); *Dolìnji Jakìći* [vedere toponimo num. 59].

128. **Raichi** – (MM SL; FPF SL), villaggio a sud-ovest di San Lorenzo, dal cognome degli abitanti (Rajko); "una volta stava sotto l'amministrazione di Geroldia" (cfr., ISAC, p. 1345); Rajki (PR); Villa Raichi (FPF SL); Raico (MC SL, CF; MC SL, VG); Stanzia Raico (MC SL, VG); *Rajki.*

129. **Ravgnack** – (MC SL, CF), toponimo diffuso, arativo presso Voschioni e Sgrablici; anche Iachici, Cechici (LJ/p. R.); *Ràvnjak;*
Ravni (FPF SL).

130. **Ravnize** – (MC SL, CF), arativo presso Radini; *Ravnìce* (LJ/p. R.).

131. **Repsi** – (MC SL, CF), tra Radini e Lacovich, lo riscontriamo ovunque, in ciacavo esso significava l'angolo del campo arativo; *Repci* (ĐR).

132. **Rosa** – (MC SL, CF), presso Iurzani e Cheriachi; *Rože.*

133. **Rudine** – (FPF SL; CG, p. 257: "...Terreni intorno la casa con Dolaz di Martin, e Stippe Germani Rudina..."), presso Iachici; ha il significato di una terra, campo comune, il che sarebbe che ogni villaggio ha le sue *Rudine*; *Rudìna, Rudìne* (LJ/P. R.; ĐR).

134. **Rupe** – (FPF SL), arativo presso Radini; "buchi"; il campo posto in un luogo, terreno che sembra essere un buco; *Rupe* (LJ/P. R.; ĐR).

135. **Rossica** – (MC SL, CF); arativo, a nord dal cimitero di San Lorenzo, ad ovest di Corsa; Rusecca (ISAC, p. 1383; St); Uessecha (St); *Rusìka.*

136. **Salamon** – (CF, elab.SL, Grund Parzell.), campo ad ovest del cimitero di San Lorenzo (Rđ); Salomon (CF, elab.SL, Gr.Parz.); *Salamùn.*

137. **Salla** – (MC SL, CF; MM VR), ad est di Villanova.

138. **Sampjeroviza** – via di San Lorenzo, ad est, verso Radini; di San Pietro; *Šampjèrovica.*

139. **San Dorligo** – (SM), gli orti tra le case, vicino a Gumila ed il mulino; presero il nome dalla chiesa che vi si erigeva una volta in quel posto – Sant'Odorico o San Dorligo, e della quale oggi si scorgono le rovine restanti.

140. **San Lorenzo** – una volta San Lorenzo di Leme (ISAC, p. 1384); nel XII sec. ,

compreso nella Contea di Pisino, dai Tedeschi fu denominato *Sankt Laurentzen* (cfr., ISAC, p. 1386); istituta la Capitania del Pasenatico nel 1304 prende il nome di *San Lorenzo al(del) Pasenatico* (ISAC, p. 1387);

Sannt Lourentzen (1498); S.Lorenzo dil Pasnadego(1483); San Lorenzo del Paisnatico(1508) (cfr., AB, pp. 96, 101);

nell' "Atto di confinazione" del 1275 lo troviamo nominato *Sat Lovreč (1130)* ; poi *Sancti Laurentii(1178)*. Dal 1945-64 diventa *Sveti Lovreč*; dal '64-'92 solo *Lovreč* e/o *Lovreč (kod Poreča)* ; ed infine nel '92 riprese il nome del *Sveti Lovreč Pazenatički* , ma subito fu cancellato *Pazenatički*, sicché fino ai giorni nostri rimase *Sveti Lovrèč*; dagli abitanti dei circostanti villaggi tutt'ora viene denominato *Grad* = "città", essendo stata all'epoca una vera e propria cittadina con vari e numerosi negozi, ed un sviluppata attività artigianale (SnjM); anche *Sutlovreč* o *Sutlavreč*.

141. **Santa Lucia** – (MC SL, CF; MC SL, VG; MM VR; PR), presso Villanova, "particella incolta con qualche quercia, circondata dalla boscaglia dove si intravede la chiesa isolata di S. Lucia; una chiesa semplice, campestre, risalente al XVII sec." (cfr., ISAC, p. 1390); *Sv. Luca.*

142. **Scaline** – (MC Mp, CF); probabilmente *Škalje* [vedere n. 143].

143. **Scalìvizza dolaz** – (MC SL, CF), arativo presso Lacovi, dal ciacavo *škalje*= "piccoli sassi", indicando un terreno sassoso; *Škaljèvica* (LJ/P. R.).

144. **Scarpelina** – (FPF SL), presso Pajari; *Scarpetina* (MC SL, CF); *Škapelìna*, *Škripeljìna.*

145. **Sgrabici** – (MC SL, VG; MM SL), villaggio ad est di San Lorenzo, dal cognome (Zgrabljić), che avrebbe il significato di uno che afferra, prende avidamente e porta via, cro. *zgrabiti* = "afferrare, acchiappare, agguantare"; *Sgrabiz* (MC SL, CF); *Sgrabich* (MC SL, CF; AMSI); *Sgrablich* (FPF SL); *Villa Sgrablich* (FPF SL); *Sgrabilc* (PR); *Zgràbljići*.

146. **Sinacosa** – (MC Mp, CF); *Occosce* (CG, p. 265: "...Boschetto detto Occosce di Matte Sgrabich..."); *Cinocossa* (CF, elab. Mp, Grund Parz.); *Cenocossa* (ibidem); *Sinokòše*, presso Radini, dal ciacavo *sijeno(sino) kositi* = "tagliare il fieno, fienotaglia" (LJ/P. R.).

147. **Sottolaco** – (MC SL, CF), presso Iachici, arativo; *Pod Lokva* (LJ/P. R.).

148. **Spracovizza** – (AMSI); *Šprankovica.*

149. **Srigne dolaz** – (MC SL, CF).

150. **Staggie** – (CG, p. 267: "...Bosco sotto le case dette Staggie delli sud-ti Chersola..."); *Staggine* (CG, p. 257: "...Bosco detto Staggine..."); *Staine* (MC Mp, CF; CG, p. 259: "...e coronali chiamati Staine..."); probabile *Stajna*; o forse *Staja* del Mompademo presso Sinosi.

151. **Stare Braide** – (MC Mp, CF); *Stare Brajde*; *brajda* = "vigna"; ossia "vecchie vigne" (ĐR).

152. **Stara Stran** – (FPF SL), pascolo presso Iachici (LJ/p. R.), "vecchio pendìo".

153. **Stare Piantade** – (MC SL, CF), molto diffuso, lo troviamo presso Iachici, Radini, Stifani /"Bankove Pjantade"/ , (LJ/P. R.; ĐR).

154. **Stergnach** – (MC SL, CF; FPF SL: "Villanova-Stergnach"); *Sternach* (FPF SL); *Šternjàk*.

155. **Stran** – (MC SL, CF; FPF SL: "Villanova-Stran"; CG, p. 260: "...Bosco detto..Stran..."), molto diffuso, presso Iachici, pascolo; in ciacavo *stran* o in cro. *nizbrdo, padina* = "pendìo" (LJ/P. R.; ĐR); *Stran*.

156. **Strivegnive** – (MC SL, CF), forse *Srednje Njive* (?!).

157. **Strpize** – (MC SL, CF); *Sterpize* (FPF SL); *Štrpìce*.

158. **Susgnach** – (MC SL, CF); *Sosgnach* (CG, p. 265: "...luogo detto Sosgnach /.../, tutto intorno il Mont-e det-o Sosgnach..."); [vedere top. n. 95].

159. **Terrini** – (MC SL, CF; MC SL, VG; FPF SL: "Matossovich-Terrini"), presso Medachi.

160. **Topolle** – (FPF SL); *Topoline*; *Topòle*.

161. **Toschici** – (MC SL, CF); forse *Tòžovac*.

162. **Tuverna** – (FPF SL); forse riguarda *Pećìne* (?!).

163. **Ucciachi** - (MC Mp, CF); *Ugiacchi* (ibidem); *Ucciacich* (ibidem); *Vuachi* (CG, p. 265: "...Bosco detto Vuachi...appo il Tegor di Gasp-o Martincich..."); *Dolaz Ciacki* (MC Mp, CF); arativo presso Iachici, Pajari; *Čaki* (LJ/P. R.; Rd).

164. **Ulivi** – (MC SL, CF); *Vlivi* (AMSI); *Ulike* ad ovest di San Lorenzo (Rd); oppure anche *Uličìce* presso Radini (LJ/P. R.).

165. **Vacchignach** – (CG, p. 265: "...con porzione detta Vacchignach di Zuanne Derimbergar..."); probabilmente *Bakinjàk, Babinjàk*, arativo presso Perini (LJ/P. R.).

166. **Valìza** – (MC SL, CF); *Valìzza* – (CG, p. 259: "...il Dolaz detto Valizza..."); molto diffuso; *Valìca* = "piccola *vala*".

167. **Valiza poli Velicha Niva** – (FPF SL).

168. **Valle** – (FPF SL: "Villanova Valle"); *Ualle* (St); un toponimo molto diffuso; *Vala, Vale*.

169. **Valle Barbana** – (FPF SL).

170. **Valle Oblogo** – (MC Mp, CF); *Valle Obloch* (MC Mp, CF), probabilmente di *Blog*, presso Perini e Voschioni.

171. **Valle Pohonar** – (FPF SL: "Villanova-Valle Pohonar"); *Valle Pahoner* (FPF SL); *Villa Parhonar* (FPF SL); *Villa Pohonar* (FPF SL); *Villa Perhonaz* (FPF SL); *Valle Porbonar* (MC SL, CF; MC SL, VG); *Dalla Parbonar* (FPF SL).

172. **Valle Zahovner** – (FPF SL).

173. **Vallicichi** - (FPF SL); probabilmente *Valìčak* = "piccola *vala*".

174. **Velika Nijva** – (MC Mp, CF); *Velma Nijva* (ibidem); *Valicagniva* – (CF, elab.Mp, Grund Parz.), di sicuro si intendeva *Velica gniva*, che sarebbe "la grande *gniva*"; molto diffuso; *Velika Njiva*.

175. **Verch** – (CF, elab.Mp, Grund Parz.; CG, pp. 263, 264: "...Bosco chiamato Verch.. /.../, ...Bosco in Monte detto Verch..."), cro. *vrh*= "la cima"; *Vrh, Vrhi*, bosco, presso Radini, e Racovaz (LJ/P. R.).

176. **Versaz** – (MC SL, CF; MC SL, VG), presso Crunzich; *Verzaz* (CG, p. 265: "...Bosco detto...Verzaz...delli sud-ti c.c. Mattossovich..."); "piccola cima, vetta" = *Vršac*.

177. **Vertal od seglia** - (FPF SL), "l'orto di cavolo, verdura"; veniva coltivato solo il cavolo; toponimo molto diffuso, maggiormente usato per indicare i terreni, gli orti collocati attorno le case; *Vrta od Zelja*.

178. **Vertal poli zestu** – (FPF SL), "l'orto vicino alla strada"; analogo al precedente.

179. **Villanova** – (MC SL, VG; MM VR; FPF SL), villaggio a sud di San Lorenzo, sorto in seguito alle grandi immigrazioni della gente proveniente dalla Dalmazia, oggi chiamato Selina, forse dal cro. *seliti*= traslocare; *Villanova (Seline)* (PR); *Villanuova* (MC SL, CF; MC SL, VG); *Villanova al Leme* (ISAC, p. 1390); *Villa* (CG, p. 266: "...Bosco sotto la Villa appo le case d'Ive Farlenich..."); era costituito da più località: Rakari, Štoškići, Babići, Soldatići, Sv. Luca, le quali coll'andar del tempo divennero un solo villaggio – Villanova appunto (SM).

180. **Vinella** – (MC Mp, CF; MC Mp, VG), a sud di Racovaz, pascolo presso Iachici (LJ/P. R.).

181. **Voschioni** – (MM SL), villaggio a sud-est di San Lorenzo, il nome probabilmente deriva dal cognome degli abitanti (oggi Vošten, ital.Voschion); *Villa Voschioni* (FPF SL); *Voskjoni* (PR); *Voschion* (MC SL, CF; MC SL, VG); *Vòšteni*.

182. **Voschionske nive** – (MC SL, CF); presso Voschioni, "le campagne, *gnive*, di Voschioni"; *Voschioni nive* (FPF SL); *Voschion nive* (FPF SL); *Voschionich nive* (FPF SL); *Voskanske nive* (FPF SL); *Voschianske nijve* (FPF SL);

<u>*Voschionskenive*</u> (FPF SL); <u>*Voschionskaniva*</u> (FPF SL).

183. **Vrtlace** – (MC SL, CF), arativo presso Radini, vicino a *Glavica e Lužina* ; *Vrtlàča, Vrtlàče* (LJ/p. R.); "grande orto".

184. **Vrtlici** – (MC SL, CF), arativo presso Radini, un toponimo molto diffuso sul territorio; *Vrtlìći* (LJ/P. R.); "piccoli orti".

185. **Vrtlina Matiscova** – (MC SL, CF), presso Radini, Lacovi; probabilmente *Matišov Vrta*; "il grande orto di Mate", dal nome del propietario.

186. **Zardin** – (MC Mp, CF), "il giardino"; lo stagno presso Ianchi (LJ/P. R.).

187. **Zucazza** – (CG, p. 263: "...Terreni detti...Zucazza..."); *Dugàca* = "terreno lunghissimo", presso Iachici (LJ/P. R.; ĐR).

MOMPADERNO

188. **Babine braide** – (MC Mp, CF); *Bàbine Brajde*, una volta il campo arativo presso Stifani, oggi vi si trovano le case (LJR).

189. **Baiban** – (MC Mp, CF; MC Mp, VG; CG, p. 259: "...Bosco, e terreni in <u>contrada Baiban</u> /.../ Bosco con terreni, e coronali...tutto detto <u>Baibane</u>), monte carsico presso Mompaderno; <u>*Monte Baiban*</u> (MM SL); <u>*Baiban vrh*</u> (PR);
<u>*Baibani*</u> (FPF Mp); <u>*Baistan*</u> (FPF Mp); <u>*Taiban*</u> (MC Mp, CF); *Bajbàn.*

190. **Banchi -** (ISAC, p. 1372), villaggio ad est di Mompaderno, prese il nome dal rispettivo cognome (Banko) degli abitanti; <u>*Villa Banchi*</u> (FPF Mp); <u>*Banco*</u> (MC Mp, CF; MC Mp, VG; MM SL); <u>*Banko*</u> (PR); *Bànki.*

191. **Bellisnizar** – (CG, p. 265: "...Bosco detto Bellisnizar...").

192. **Bercovizza** – (CF, elab.Mp, Grund Parzell.); *Brkovica*, bosco càrpine presso Cechici, fa parte dei *Komunali*; dal ciacavo *brkast* = "riccioluto", per indicare un terreno mal accessibile (LJR); anche di San Lorenzo - *Brktovica.*

193. **Billina** – (MC Mp, CF); arativo presso Racovaz (LJR).

194. **Biscopia –** (CG, p. 264: "...Bosco basso detto Biscopia..."); *Biškupìja*, bosco presso Susnici e Seraie (LJ/P. R.).

195. **Blog** – (MC Mp, CF); *Blog, Blogi*, bosco presso Racovaz (LJR), ma anche di San Lorenzo – presso Perini e Voschioni verso Villanova (ĐR; Ag).

196. **Bonazzi** – (MC Mp, CF; MM SL), villaggio ad ovest di Mompaderno, dal

cognome (Bonaca oggi) degli abitanti; *Bonazi* (MC Mp, CF); *Villa Bonazzi* (FPF Mp); *Bonazza* (FPF Mp; PR); *Villa Bonazza* (FPF Mp); *Bonassi* (ISAC, p. 1372); *Bonàci*.

197. **Bordele** – (CG, p. 264: "...Boschivo basso detto Bordele..."), bosco, anche di San Lorenzo, presso Medivi (LJR; ĐR; Rđ); *Burdèle, Brudèle*.

198. **Borgon** – (MC Mp, CF); *Bargon* (MC Mp, CF).

199. **Bòschizza** – (MC Mp, CF; CG, p. 262: "...Bosco e terreni detti Boschizza..."); *Bòškica*, presso Stifani, una volta arativo, adesso case (LJR); anche di San Lorenzo.

200. **Bosco** – (MC Mp, CF); *Boška*, bosco presso Stifani, vicino "Kuneli" (LJR); anche di San Lorenzo.

201. **Bosgnach** – (MC Mp, CF); *Bosnach* (MC Mp, CF); *Busgnach* (FPF Mp); *Busgnak* (FPF Mp); *Busgnaca* (FPF Mp); *Brugnach* (FPF Mp).

202. **Bossa** – (CG, p. 263: "...Terreni detti Bossa..."); forse *Boška* (?!).
203. **Bozov verch** – (MC Mp, CF); "la vetta di Bože", dal nome del propietario.
204. **Braide** – (MC Mp, CF); *Brajde*, anche di San Lorenzo; "vigna".

205. **Brattovi** – (ISAC, p. 1372; MM SL), villaggio, uno ad ovest di Mompaderno, l'altro a nord-est; dal cognome degli abitanti (Bratović, ital. Brattovi); *Bratovi* (MC Mp, VG); *Bràtovići*;
Brattovi di Mompaderno (ISAC, p. 1374), il paese ad ovest; anche *Bratovič* (PR);
Brattovi di San Giovanni (Isac, p. 1374), a nord-est; anche *Bratović* (PR);
Brattovich (MC Mp, CF); *Bratovich* (MC Mp, VG);
Villa Brattovich (FPF Mp); *Villa Bratovich* (FPF Mp);
Brattosich (FPF Mp); *Brattosici* (FPF Mp).

206. **Bristovaz** – (MC Mp, CF; CG, p. 262, 264: "...Bosco e terreni in contrada Bristovaz..., ..in contrada Brestovaz /.../, ...Bosco detto Bristovaz..."); da *brist* (cro.*bri-jest*) = "l'olmo".

207. **Buich** – (MC Mp, CF).

208. **Cagarizze** – (MC Mp, CF), presso Cattuni; *Kagarica*.

209. **Callina** – (MC Mp, CF; CF, elab. Mp, Grund Parzell.).

210. **Canal** – (MC Mp, CF; MC Mp, VG; FPF Mp: "Giurzan-Canal"; CG, p. 266: "...Coronal detto Canal..."); arativo presso Stifani (LJR); anche di San Lorenzo; molto diffuso; *Kanà*.

211. **Carsin** – (CF, elab.Mp, Grund Parzell.), bosco vicino a "Vidorno" e "Grivon" (LJR); *Karšìn*.

212. **Cattuni** – (ISAC, p. 1368; MM SL), villaggio ad ovest di Mompaderno; "in slavo *Katun* vuol dire dimora, e questo era l'intendimento dei Veneziani quando fecero venire dalla penisola balcanica i pastori erranti per i quali la casa era la capanna. Nel 500 i pastori, dunque, ebbero l'ordine, dal Capitano del Pasenatico, di formare una dimora stabile, il che per loro indole indipendente non era per niente facile" (cfr., ISAC, p. 1373); mentre gli abitanti del luogo credono (più probabile !?) che il nome deriva dal *kantun*, che in ciacavo vuol dire *angolo*, ossia un luogo appartato, accantonato, ed in seguito insediato; dal *accantonamento*= stanziamento di truppe in baracche e simile (cfr., *N. Zingarelli*, *op. cit.*, p. 17); *Catunni* (PR); *Cattoni* (MC Mp, CF); *Katùni;*
Villa Cattuni (FPF Mp); *Villa Cattoni* (FPF Mp); *Villa Catuni* (FPF Mp).

213. **Chersevizza** – (CG, p. 262: "...Terreni det-i Chersevizza...").

214. **Contrada** – (CG, p. 261: "...Bosco detto Contrada...").

215. **Crosera** – (ISAC, p. 1370), il quadrivio di Mompaderno, divide le strade che portano a – Pisino, Parenzo, Pola e Triesta; un tempo vi era in codesto luogo un'antica osteria; *Crosera di Mompaderno* (cfr., ISAC, p. 1376); *Osteria Crocera* (MM SL); *Kružèra*.

216. **Cruciceva Nijva** – (MC Mp, CF).

217. **Danzi** – (MC Mp, CF), villaggio presso Mompaderno; *Dànci*.

218. **Delin** – (ISAC, p. 1374), altura boscosa presso Mompaderno;
Monte Selin (MM SL).

219. **Dolaz Jernovaz** – (MC Mp, CF).

220. **Dolaz pod vorihi** – (MC Mp, CF).

221. **Draga** – (MC Mp, CF); bosco, pascolo presso Racovaz (LJR); *Draga*.

222. **Dubci** – (MC Mp, CF), dal ciacavo *dub* (cro.*hrast*) = "la quercia";
Dupzi (CG, p. 262: "...Terreni d-ti Dupzi...); bosco presso Racovaz (LJR); anche di San Lorenzo; *Dùbci*.

223. **Dubognach** – (CG, p. 263: "...Terreni detti Dubognach..."); anche di San Lorenzo; *Dubnjàk*.

224. **Dughe braide** – (MC Mp, CF), "i terreni lunghi", cro.dugo=lungo; anche di San Lorenzo; *Duge Brajde*.

225. **Dumbocovaz** – (CG, p. 263: "...Boschivo det-o Dọlaz Dumbocovaz..."), a nord-est di Mompaderno, vicino Sinosi; dal ciacavo *dimbòko*, o croato *dùboko* = "profondo"; *Dubòkovac*.

226. **Fabci** – (MC Mp, CF), villaggio a nord di Mompaderno, fa parte del comune di Visignano; dal cognome *Fabac*; *Fabci.*

227. **Fassà** – (MC Mp, CF); *Fassal* (CF, elab. Mp, Grund Parzell.); arativo, pascolo, vigna presso Rusgnak e Iachici (LJR); *Fasà.*

228. **Fineda** – (MC Mp, CF); *Fenida* (FPF Mp), [vedere n.41].

229. **Franconico** – (FPF Mp).

230. **Frattia** – (CG, p. 264: "...Bosco in contrada Frattia appo la casa di Mattio Sgrabich.."); bosco presso Susnici, vicino *Biškupìja* (LJ/p. R.); anche di San Lorenzo, presso Villanova (ĐR); *Fratrija.*

231. **Furlanazza** – (MC Mp, CF; MC Mp, VG);
Farlanazza (MC Mp, CF; MC Mp, VG); *Farlanaza* (MC Mp, CF);
Forlanazza (FPF Mp); *Forlanazzia* (FPF Mp); *Forlanaz* (FPF Mp);
Ferlonazza (FPF Mp); *Turlanazza* (MC Mp, CF); *Furlana* (AMSI); *Frlenàče*, arativo vicino "Grivun" (LJR); anche di San Lorenzo; *Frlanàča.*

232. **Gherlizze** – (CG, p. 263: "...Terreno detto Gherlizze..."); *Grliza* (MC Mp, CF), forse da cro. *grlice*="tòrtore".

233. **Gladusa** – (MC Mp, CF), arativo presso Stifani; *Gladuša* (LJR).

234. **Grampròvizza** – (CG, p. 263: "...Terreni detti Gramprovizza..."), di sicuro fossa nel "Vidorno"; *Grabròvica* (LJR).

235. **Granduroviza** – (MC Mp, CF); *Grande* (CG, p. 266: "...Bosco detto Grande..").

236. **Grible** – (MC Mp, CF), forse da cro. *grablje* = "rastrello".

237. **Gromace** – (ISAC, p. 1370), presso Rusgnach e Iachici (LJR), da ciacavo *gromaca*, o cro. *gromada*=qualcosa di grande, accumulato; mucchio di grotte, sassi. È l'espressione che viene usata per indicare gli antichi castellieri (cfr., PI, p. 25); *Grumase* (ibidem); *Grumaze* (MC Mp, CF); anche di San Lorenzo; *Gromàča, Gromàče.*

238. **Grotta di Dance** – (ISAC, p. 1385); ad ovest di Mompaderno, a sud da Cattuni; *Dančeva* o *Dančova pećina.*

239. **Grotta di Tončić** – (ISAC, p. 1385), vicino alla *Grotta di Dance*; *Tončićova pećina.*

240. **Grotta dei Tre Ingressi** – (ISAC, p. 1374); *Trogrla pećina.*

241. **Grubaci** – (MC Mp, CF).

242. **Jurici** – (ISAC, p. 1372), villaggio presso Mompaderno; *Iurici* (MM SL); *Villa Iurici* (FPF Mp); *Juričić* (PR); *Jurìći*.

243. **Jamarca** – (MC Mp, CF); *Jamarove* (MC Mp, CF), ad est di Cattuni; *Jamarka*.

244. **Lazaret** – (CG, p. 263: "...Coronali appo la stanza in contrà Lazaret...").

245. **Lesove** – (MC Mp, CF).

246. **Leverich** – (MC Mp, CF).

247. **Liscovaz** – (CG, p. 266: "...Coronal detto...Liscovaz..."); *Linscovaz* (CG, p. 264: "...Bosco detto Linscovaz..."); *Linovac* (FPF Mp); bosco, pascolo presso Mompaderno, vicino all'odierno distributore di benzina INA; *Liskovàc* (LJR).

248. **Mattulini** – (MC Mp, CF; MM SL), villaggio presso Mompaderno; *Villa Mattulini* (FPF Mp); *Mattolini* (MC Mp, CF; MC Mp, VG); *Matolini* (MC Mp, CF); *Mattolino* (FPF Mp); *Matolić* (PR); *Matulìni*.

249. **Meletovizza** – (CG, p. 265: "...pascoli in contrada Meletovizza...").

250. **Mestrove** – (MC Mp, CF).

251. **Micchich** – (MC Mp, CF; Cf, elab.Mp, Grund Parz.), a nord-ovest di Morganti; *Miečićka* (MC Mp, CF); si tratta di odierna *Jakička* ?, arativo presso Mompaderno (LJR).

252. **Millocanici** – (MM SL); villaggio ad est da Mompaderno, fa parte del comune di Antignana; *Millohanići* (PR); *Milocanovich* (FPF Mp); *Villa Milocanovich* (FPF Mp).

253. **Mocilje** – (ISAC, p. 1370), un piccolo lago con fondo argilloso presso Cattuni, dal cro. *močiti = bagnare*; *Mociglie* (ISAC, p. 1373); *Lago Mociglie* (MM SL); molto diffuso, anche presso Stifani, Radini; porta il significato dello "stagno" (LJR); *Močìlje*.

254. **Mompaderno** – (MC Mp, CF; MM SL), il nome deriva dal *Mons Paternus* (cfr., ISAC, p. 1374); *Monpaderno* (MC Mp, CF; AMSI); *Badèrna*.

255. **Monte Punciano** – (ISAC, p. 1373; MM SL); a nord-ovest di Mompaderno; *Monte Panciano* (ISAC, p. 1370); *Punčan vrh* (PR); bosco e colle a nord di Cattuni (LJR); *Punčàn*.

256. **Monte Stànder** – (ISAC, p. 1374; MM SL), a nord di Sinosi e Mompaderno; *Stander vrh* (PR).

257. **Morganti** – (MC Mp, CF; MC Mp, VG); villaggio; *Villa Morganti* (FPF Mp); *Morgantich* (MC Mp, CF); *Morgantić (PR); Morgantici* (ISAC, p. 1372; MM SL);

Morgàntići ; oggi è assimilato al villaggio Danci (ital. Danzi), ad est di Mompaderno verso Parenzo (LJR).

258. **Moscatti** – (MC Mp, CF); una volta arativo, oggi vi sono le case; presso Stifani (LJR); anche di San Lorenzo; *Muškàte, Muškàti.*

259. **Nijva poli Barcize** – (MC Mp, CF); forse *Njiva poli Brdajce*, arativo presso Stifani (LJR).

260. **Nijviza Poljem** – (MC Mp, CF).

261. **Oblog** – (MC Mp, CF); Valle Oblogo (MC Mp, CF) ; [vedere n. 195].

262. **Ograda** – (MC Mp, CF; MC SL, CF), arativo presso Iurzani, anche di San Lorenzo; *Ograda.*

263. **Paliuch** – (CG, p. 260: "...Bosco detto Paliuch..."); Pajuch (CF, elab.Mp, Grund Parzell.); Paluch (CF, elab. Mp, Grund Par.), molto diffuso; a nord di Mompaderno, a sud da Sinosi; anche di San Lorenzo – verso Villanova (ĐR); pascolo presso Racovaz (LJR); *Paljùh, Paljùhi.*

264. **Paproslèviza** – (MC Mp, CF), a nord-ovest da Stifani; Paproslevizza (MC Mp, CF); Proposlevizza (FPF Mp); Poposlevizza (FPF Mp).

265. **Parpari dolaz** – (MC Mp, CF).

266. **Pasquanca** – (MC Mp, CF), presso Cattuni; *Paškvànka.*

267. **Pecina** – (MM SL), presso Cattuni; Pecinovaz (CG, p. 265: "...Bosco sotto il Monte Pecinovaz..."); presso Stifani e Kuneli, pascolo, grotta (LJR); anche di San Lorenzo – vicino Voschioni (ĐR); *Pećine* = "le grotte".

268. **Piantade** – (MC Mp, CF; CG p. 257: "...Bosco e terreni sotto le Piantade..."); toponimo diffuso; arativo presso Stifani (LJR); anche di San Lorenzo presso Lacovi, Iachici (ĐR); *Pjantàde.*

269. **Piantadizze** – (MC Mp, CF); "piccole *piantade*".

270. **Pissorin** – (MC Mp, CF); bosco presso Cechici (LJR); *Pišurìnka.*

271. **Pod Valla** – (MC Mp, CF); toponimo diffuso; "sotto *Valla*", presso Mompaderno (LJR); anche di San Lorenzo; *Pod Vala.*

272. **Poli Drage** – (MC Mp, CF).

273. **Poli Jamine** – (MC Mp, CF), "presso *Jamine*" le quali (pascolo) si trovano presso Racovaz (LJR).

274. **Popovi doci** – (CF, elab.Mp, Grund Parz.), ad ovest di Cechici; *Popovi dolci* (MC Mp, CF); "le vallette del parrocco, prete".

275. **Pusan** – (CG, p. 262: "...Bosco parte in Monte, e parte in Costiera det-a Pusan..."); *Punčan* (Ag) ; [vedre n.255].

276. **Racasca** – (ISAC, p. 1373), piccolo laghetto a nord di Cattuni, presso Monte Punciano; *Lago Rucasca* (MM SL); *Rakàčka.*

277. **Racovaz**- (MC Mp, CF; MC Mp, VG; FPF Mp), villaggio a sud di Mompaderno; *Rakovaz* (PR); *Racovatz* (MC Mp, CF); *Raccova* (ISAC, p. 1372; MM SL); *Villa Racovaz* (FPF Mp); *Villa Raccovaz* (FPF Mp); *Stanzia Racovaz* (CF, elab.Mp, Grund Parz.); *Racovizze* (CG, p. 261: "...Bosco, e terreni chiamato Racovizze..."); *Villa Racozzi* (FPF Mp); *Radovaz* (MC Mp, CF); dal cognome *Rakovac* (ital.Racovaz); *Ràkovci*, anche *Rahovci* – denomazione popolare.

278. **Radovani** – (CG, p. 261: "...bosco Radovani...").

279. **Rosanzi** – (MC Mp, CF).

280. **Ruglia** – (CG, p. 266: "...Bosco intorno le case di...eredi Chiriach, con terreni pascolivi detti Ruglia..."), anche di San Lorenzo; presso Cheriachi (LJ/p. R.); *Rulja.*

281. **Rupeni** – (FPF Mp), villaggio a nord da Mompaderno, del comune di Visignano; *Villa Rupeni* (FPF Mp); *Rupenovich* (MC Mp, CF; MC Mp, VG); *Rupena* (ISAC, p. 1368; MM SL); *Rupeno* (FPF Mp); *Rupina* (PR); dal cognome *Rupenović* (ital. Rupena); *Rupèni.*

282. **Rusici** – (MM SL), villaggio ad ovest di Mompaderno, presso Bonazzi, verso Seraie (LJR); *Rusich* (MC Mp, CF; MC Mp, VG); *Villa Rusich* (FPF Mp); *Rusi* (MC Mp, VG); *Russich*(FPF Mp); *Stancja Rusić* (PR); *Busich* (FPF Mp); dal cognome *Ružić*; *Rùžići.*

283. **Rusgnach** – (MC Mp, CF; MC Mp, VG), monte presso Iachici; *Rusgnak* (FPF Mp); *Russnach* (MC Mp, CF); *Rusgnacco* (ISAC, p. 1368); *Monte Rusgnacco* (MM SL); *Monte Rusgnach* (CF, elab.Mp, Grenz Beschreib.: "...passare altri mucchi di sassi, sale il Monte Rùsgnach..."); *Rusnjak vrh* (PR); *Rusnak* (AMSI); *Rùšnjak.*

284. **Sad** – (MC Mp, CF); "pianataggione, terreno piantato"; arativo presso Stifani (LJR); anche di San Lorenzo; topon.diffuso; *Sad.*

285. **Samar** – (CG, p. 263: "...Boschetto in contrada Samar...").

286. **San Giovanni della Cisterna** – (ISAC, p. 1368; MM SL; MC Mp, VG; FPF Mp), villaggio a nord di Mompaderno, oggi facente parte del comune di Visignano; *San Giovanni di Cisterna* (MC Mp, CF); *San Giovanni di Sterna* (MC Mp, CF; PR); *Sv. Ivàn*, anche *Sv.Ivan od Šterne* - denominazione popolare.

287. **San Silvestro** – (MC Mp, CF; CG, p. 263: "...Terreni appo la Chiesa di Sn Silvestro..."), il luogo della vecchia chiesa di Mompaderno; *Silvestro* (MC Mp, CF).

288. **Scargnach** – (CG, p. 262: "...Bosco intorno Dolaz det-o Scargnach..."); forse *Šternjàk* (?) anche di San Lorenzo.

289. **Senianove njive**- (MC Mp, CF); *Sinjànove Njive*, arativo presso Stifani (LJR).

290. **Seraje** – (MC Mp, CF; MC Gr, CF), toponimo riscontrabile anche nel territorio Geroldiano; nel territorio di Mompaderno indica una piccola località ed i terreni circostanti; *Seraie* (FPF Mp); *Villa Seraie* (FPF Mp); *Stanzia Seraie* (MM SL);
Seraglie (MC SL, CF; CG, p. 255: "...Costiere boschive dette Seraglie...");
Seraglia (CG, pp. 258, 259, 262, 263: "...Bosco appo la stanza detta Seraglia.. /.../, ..Bosco, e terreni detti Seraglia..."); una volta era il bosco comunale (LJ/P. R.); anche di San Lorenzo; *Šeràje*;
Seraje Benzan – (MC Mp, CF); *Stare Seraje* – (MC Mp, CF), "vecchie *seraje*".

291. **Serate** – (ISAC, p. 1374), altura boscosa presso Mompaderno; *Monte Serate* (MM SL).

292. **Sestilovaz** – (CG, pp. 261, 264: "...Bosco detto Sestilovaz.. /.../, ..Bosco sotto il Monte Sestilovaz...").

293. **S'gor Rusgnach** – (MC Mp, CF), "sopra il Rusgnach".

294. **Sinosi** – (ISAC, p. 1368; MM SL), villaggio a nord di Mompaderno, facente parte del comune di Visignano; *Sinosich* (MC Mp, CF); *Villa Sinosich* (FPF Mp); *Sinosić* (PR); dal cognome *Sinošić*; *Sinošìći*.

295. **Škofie Boška** – (MC Mp, CF); *Scoffia* (CG, p. 263: "...boschetto detto Scoffia..."); "il bosco Scoffie"; bosco presso Susnici (LJR); *Škofìje*.

296. **Sonina** – (MC Mp, CF), di sicuro riguardava il campo della propietaria Sonja- forse Sonina Vala.

297. **Sotto Jener** – (MC Mp, CF).

298. **Spia** – (MC Mp, CF; MC Mp, VG).

299. **Stabrine** – (MC Mp, CF; MC Mp, VG), ad ovest di Morganti, e nord di Mattolini; *Stabirne* (MC Mp, CF); *Strabbini* (FPF Mp).

300. **Stancja Dudo** – (PR), a sud da Bonazzi.

301. **Stifani** – (ISAC, p. 1372; MC Mp, VG; MM SL), villaggio a sud di Mompadreno; *Stifanich* (MC Mp, CF; MC Mp, VG); *Stefanich* (MC Mp, CF); *Stifanić* (PR);

Villa Stifanich (FPF Mp); *Villa Stefani* (FPF Mp); *Stefancich* (CG, p. 257: "...Bosco Stefancich..."); dal cognome *Štifanić*; *Štìfanići*.

302. **Susnici** – (MM SL), villaggio a sud-ovest di Mompaderno;
Susni (MC Mp, CF; MC Mp, VG); *Susnich* (MC Mp, CF); *Susnić* (PR);
Stanzia Susnici (MM SL; FPF Mp); *Stanzia Susni* (MC Mp, VG); *Stanzia Susnich* (MC MP, CF); *Stancja Susnić* (PR); *Villa Susnici* (FPF Mp); *Villa Susnich* (FPF Mp); *Šušnjìći*.

303. **Tabich** – (MC Mp, CF), a nord Cechici, sud Morganti ed a est di Mattolini;
Tubich (MC Mp, CF).

304. **Tagori de Banchi** - (MM SL; ISAC, p. 1369); a destra sulla strada San Lorenzo-Mompaderno, vicino a Grivun e Vidorno, una volta vi erano le case, adesso solo le rovine; *Bànkovi Dvori, Bànkovi Dori* (LJR); [illegible] (CG, p. 265: "...Bosco al Tegor di Ghergo...Giurzan..."); *Tegore* (CG, p. 265).

305. **Tidich** – (MC Mp, CF; MC Mp, VG); *Tidić*, il cognome oggi presente a Bonazzi (LJR).

306. **Trevisanca** – (CG, p. 265: "...Terreno...in contrada Trevisanca...").

307. **Tripari** – (MM SL), villaggio a nord da Mompaderno, presso S. Giovanni della Cisterna, del comune di Visignano; dal cognome *Tripar*; *Trìpari*.

308. **Trsine** – (MC Mp, CF); *Trsina* (MC SL, CF); *Trsi* (MC Mp, CF); diffuso; *Trsìne*, arativo presso Stifani (LJR); anche di San Lorenzo, *Trsìna*; dal cro. *trs* = "vite".

309. **Trsine od s'gora** – (MC Mp, CF), "*trsine* dal sopra".

310. **Vagniva** – (MC Mp, CF; CF, elab.Mp, Grund Parz.), ad ovest di Morganti, a nord di Mattolini; probabilmente *Za Njiva* (LJR); molto diffuso.

311. **Vala pod Rusgnach** – (MC Mp, CF), "*vala* sotto il monte Rusgnach".

312. **Valla** – (MC SL, CF; MC Mp, CF); diffusissimo; *Vala*.

313. **Valla poli Dubci** – (MC Mp, CF); "*valla* presso le quercie"; [vedere n. 222] .

314. **Valle Benzan** – (MC Mp, CF).

315. **Vertlaze** – (ISAC, p. 1374), altura boscosa a nord-ovest di Mompaderno, ovest di S. Giovanni della Sterna (cfr., ibidem); *Monte Vertlaze* (MM SL); *Vrtlaze vrh* (PR); ma anche, e soprattutto la denominazione per i campi arativi; altrettanto a San Lorenzo – presso Radini, vicino a "Glavica" e "Lužina"; e altri villaggi; molto diffuso; *Vrtlàče, Vrtlàča, Vartlàča* (LJ/p. R. ; ĐR; Rđ).

316. **Vidorno** – (MC Mp, CF; MC Mp, VG); *Vidurno* (ISAC, p. 1369); *Bosco Vidorno* (MM SL; CG, pp. 257, 258: "...Bosco detto Vidorno di Pub-a ragione..."); *Bidorno* (AB, p. 101); *Vetorni, Uetorni* (St); sta ad indicare il bosco comune (LJ/p. R.); *Vidòrna, Vidòrno.*

317. **Vlastina** – (CG, p. 261: "...Bosco detto Vlastina..."); *Vlastine* (ibidem, p. 257: "...Bosco detto...Vlastine...") ; diffuso; presso Cattuni *Làstina; Làstine* - arativo presso Cechici (LJR); altrettanto di San Lorenzo.

318. **Vrta poli Mobilia** – (MC Mp, CF), di sicuro si intendeva *Vrta poli Mocilia,* ossia "l'orto presso *Mociglie*".

319. **Vrtlina** – (MC Mp, CF), "il grande orto"; difusissimo; bosco presso Mompaderno – *Vrtlìne* (LJR); ma anche di San Lorenzo per i campi arativi – *Vrtlìna*

320. **Vrula** – (CF, elab. Mp, Grund Parz.).

321. **Za Brig** – (MC Mp, CF), "dietro il colle"; arativo presso Racovaz, *Zàbrig* (LJR).

322. **Za Locva** – (MC Mp, CF), "dietro la baia, stagno"; bosco presso Stifani e Kuneli, *Za Lokva* (LJR).

323. **Za Pasquanca** – (MC Mp, CF).

324. **Zenodraga** – (FPF Mp), villaggio a nord-ovest di Mompaderno, ovest di S. Giovanni della Sterna, oggi sotto l'amministrazione del comune di Visignano, "donna cara"; *Zanandraga* (CG, p. 260); *Zenodraghi* (FPF Mp; CF, elab. Mp, Grund Parz.); *Zenodragi* (MC Mp, CF); *Zenodragai* (FPF Mp); *Zenodrago* (FPF Mp; CF, elab.Mp, Grund Parz.); *Zenandrago* (PR); *Zenondrage* (CF, elab.Mp, Grund Parz.); *Senandraghi* (ISAC, p. 1368; MM SL); *Ženodràga.*

GEROLDÌA

325. **Baredine** – (MC Gr, CF).

326. **Braidizze** – (FPF Gr).

327. **Bralici** – (ISAC, p. 1345; MC Gr, CF, MM P), villaggio a nord di Geroldia; *Bralich* (MC Gr, CF; MC Gr, VG); *Villa Bralich* (FPF Gr); *Bralić* (PR); *Bràlići.*

328. **Bramer** – (MC Gr, CF).

329. **Camegnach** – (MC Gr, CF); *Kamegnach* (FPF Gr); *Kameniach* (FPF Gr: "Maras Kameniach"); *Kameniack* (FPF Gr); *Kamenjak* (FPF Gr: "Maras Kamenjak"); *Kameniak* (MC Gr, CF; PI, p. 25); *Kamenjiak* (FPF Gr); *Kamenjik* (FPF Gr: "Maras Kamenjik"); *Chamegnach* (FPF Gr: "Maras Chamegnach"); *Canegnach* (MC Gr, CF);

Scameniak (FPF Gr); *Kamencevich* (FPF Gr); *Carmeniacco* (MM VR); da cro. *kamen*= sasso, pietra; un terreno sassoso; presso Marassi; *Kamenjàk.*

330. **Canal** – (MC Gr, CF), presso Contesici e Casalazzi.

331. **Canal Boschine** – (MC Gr, CF).

332. **Canal di Soco** – (MC Gr, CF), a sud di Geroldia.

333. **Canal Morosini** – (MC Gr, CF).

334. **Canalici** – (MM Or); *Canalich* (MC Gr, CF; FPF Gr: "Geroldia Canalich", "stagno Canalich"); *Canali* (GG); presso Marassi e Contesici; *Kanalići.*

335. **Capitello, Il** – (MC Gr, CF).

336. **Casalazzi** – (MM VR; MM SL; ISAC, p. 1345), villaggio a nord-est di Geroldia, presso Dodici; *Casalazi* (FPF SL); *Villa Casalazzi* (FPF Gr); *Casalaz* (MM VR; MC Gr, VG); *Casaraz* (MC SL, CF); *Begi (Casalaz)* (PR); *Bègi.*

337. **Ciriane** – (MC Gr, CF; MC Gr, VG; CF, elab.Gr, Grenz Beschr.: "...trovasi la pietra N.º 19 posta sul labbro della Strada detta di Ciriane..."), a nord-est di Marassi.

338. **Contea** – (ISAC, p. 1362; MM Or), il grande bosco che oggi viene denominato ufficialmente "Foresta demaniale di Leme" (cfr., GG, p. 219); il territorio attorno al monastero di S. Michele di Leme; all'epoca fu la *Contea* dei frati, denominata anche *Fratrija* – dai frati benedittini (cfr., DK, p. 57).

339. **Contesici** – (MM Or; MC Gr, CF; ISAC, p. 1345), villaggio a sud-est di Geroldia; *Contessici* (FPF Gr); *Contesich* (MC Gr, CF; MC Gr, VG); *Contessich* (FPF Gr: "Maras Contessich"); *Contesi* (MC Gr, CF; MC Gr, VG); *Contessi* (GG, p. 220); *Kontesić* (PR); *Kontešìći.*

340. **Corte** – (FPF Gr).

341. **Curlavich** – (CG, p. 255: "...Monte boschivo, detto Curlavich...").

342. **Feroval** – (FPF Gr); *Teroval* (ibidem).

343. **Finida** – (MM Or; PR); *Fineda* (MC Gr, CF; MC SML, CF) [vedere terr. S. Lorenzo, top. num.41].

344. **Geroldìa** – (MC Gr, CF); *Giroldia* (FPF Gr), prese il nome dai suoi propietari Giroldi. Fino al XII sec. era noto come *Calisèdo* o *Calisèto al Leme*, dal nome del santo protettore Sant'Andrea di Calisedo (cfr., ISAC, p. 1344); anche *Caliseto*, *Castrum Calixeti*, *S. Andrea di Calisedo* (GG); *Gradìna.*

345. **Grabri** – (MC Gr, CF); presso Marassi, dal tipo di albero *grabar*;

Grabci (FPF Gr); *Gabri* (ibidem); *Grabre* (ibidem: "Maras Grabre").

346. **Jezerine** – (MC Gr, CF; MC Gr, VG), presso Casalazzi; *Jezerìna*; *Iezerine* (FPF Gr); *Ieserine* (ibidem); *Ieserina* (ibidem); *Jezerini* (ibidem); *Jaserine* (MC Gr, CF); *Jaserina* (ibidem).

347. **Kerovac** – (FPF Gr: "Maras Kerovac").

348. **Krci** – (FPF Gr).

349. **Kuti** – (FPF Gr), "gli angoli".

350. **Ledine** – (MC Gr, CF; MC Gr, VG; FPF Gr: "Maras Ledine"), a sud di Marassi.

351. **Luzina** – (MC Gr, CF); presso Bralici; *Lusina* (ibidem).

352. **Marassi** – (MM VR; ISAC, p. 1345), villaggio ad est di Geroldia; *Marasi* (PR); *Marazzi* (CG, p. 255: "...Terreno pascolivo...nella contrada Marazzi.."); *Villa Marassi* (FPF Gr); *Villa Maras* (MC Gr, CF; MC Gr, VG; FPF Gr); *Maras* (MC Gr, CF; MC Gr, VG); dal cognome *Maras*; *Maràsi*.

353. **Monte Celliani** – (MM VR); a sud-est da Marassi; *Monte Colliani* (ISAC, p. 1346; GG, p. 221); *Črljàn*.

354. **Monte Debeliac** – (MM Or; ISAC, p. 1344), ad ovest da Geroldia, cro. *debel, debeo* = "grasso, grosso"; *Monte Debelac* (ISAC, p. 1362); *Debeljak vrh* (PR); *Debeljak* (DK, p. 84); *Debeljak*.

355. **Monte Glavizza** – (MM VR; CG, p. 255: "...Monte boschivo detto Glavizza..."), a sud di Marassi.

356. **Monte Gradinizza** – (ISAC, p. 1362), ad ovest di Geroldia; *Gradinica*.

357. **Monte Maggiore** – (MC Gr, CF; MC Gr, VG; MC SL, CF; MM VR; PR), a nord di Marassi; *Monte Maggior* (CG, p. 255: "...Monte boschivo detto Maggior..."); *Veliki Major*.

358. **Monte Milevi** – (MM Or), ad est di Geroldia; *Monte Millevich* (CG, p. 255: "...Monte detto di Millevich..."); *Milević vrh* (PR); *Milevich* (MC Gr, CF); *Milèvici*.

359. **Monte Milossovich** – (ISAC, p. 1362), a sud di Prodani, sud-est di Geroldia; *Milošovica vrh* (PR).

360. **Monte Nero** – (PR), a sud-ovest di Geroldia.

361. **Monte Perovaz** – (MM VR), a sud di Marassi; *Perovac vrh* (PR); *Perovac*.

362. **Monte Radamanschi** – (MM SL), presso Casalazzi; *Radamanski vrh* (PR); *Radmanski vrh.*

363. **Monte Slatovez** – (MM Or), a sud di Geroldia; *Monte Slatovec* (ISAC, p. 1344); *Slatovaz* (MC Gr, CF).

364. **Monte Smercoviza** – (MM VR; ISAC, p. 1346), a sud di Marassi; *Smrikovica.*

365. **Na Rudinah** – (FPF Gr).

366. **Orihovaz** – (MC Gr, CF; FPF Gr: "Bralich Orihovaz"); *Oricevaz* (FPF Gr: "Bralich Oricevaz").

367. **Palurdovizza** – (MC Gr, CF); *Palardovizza* (ibidem).

368. **Perovaz** – (FPF Gr: "Maras Perovaz"); a sud-est di Marassi; *Perovac* (MC Gr, CF; FPF Gr: "Maras Perovac"); *Perovas* (FPF Gr); *Porcovaz* (FPF Gr) ; [top. n.361].

369. **Peržunine** – (MC Gr, CF), presso Bralici; *Perzimine* (FPF Gr: "Casalaz Perzimine).

370. **Piazza della Legna** – (MC Gr, CF), una parte del paese Marassi.

371. **Pod Camegnach** – (FPF Gr), a sud di Marassi; *Pod Camegnack* (FPF Gr); *Pod Cameniak* (FPF Gr); *Pod Kamegnach* (FPF Gr); *Pod Kameniach* (FPF Gr); *Pod Kamenjak* (FPF Gr); *Pod Kamegnakom* (FPF Gr: "Maras Pod Kamegnakom");
Pod Kamenjakom (FPF Gr); *Pod Kameniakom* (MC Gr, CF); *Sotto Camegnach* (MC Gr, CF).

372. **Precali** – (MC Gr, CF; MC SML, CF); *Bosco Precali* (CF, elab.Gr, Grenz Beschreib.: "...Il confine adesso segue l'andamento della siepe che cinge con quella del prenominato Bosco Precali..."); *Valle Precali* (CF, elab.Gr, Grund Parz.); oggi il cognome *Prekalj.*

373. **Rucovaz** – (MC Gr, CF), presso Bralici; *Racovaz* (MC Gr, CF).

374. **Sambucovizza** – (FPF Gr).

375. **Santa Andrea** – (MC Gr, CF), la parte della Geroldìa; della chiesa.

376. **Seraglie** – (CG, p. 255: "...Boschetto detto Seraglie..."), ad est di Marassi; *Seraje* (MC Gr, CF), [vedere topon. num. 290].

377. **Smrekovaz** – (MC Gr, CF), dal ciacavo *smreka, smrika* = "ginepro"; *Smerkovac* (FPF Gr); *Smerocovaz* (FPF Gr); [vedere n. 364].

378. **Soldasca Valla** – (FPF Gr).

379. **Sopra Casalaz –** (MC Gr, CF), indicante i terreni soprastanti al villaggio.

380. **Sopra Palurdovizza** – (MC Gr, CF), la cosa analoga.

381. **Sotto Bralich** – (MC Gr, CF), per i terreni sottostanti al paese.

382. **Sotto Casalaz –** (MC Gr, CF), analogo al topo. precedente.

383. **Sotto Ciriane –** (MC Gr, CF), ibidem.

384. **Sotto Contesici** – (MC Gr, CF), ibidem.

385. **Sotto Geroldia** – (MC Gr, CF), ibidem.

386. **Sotto Maras** – (MC Gr, CF), ibidem.

387. **Sotto Perovaz** – (MC Gr, CF), ibidem.

388. **Stanzia** – (MC Gr, CF; MC Gr, VG), sulla sponda settentrionale del Canal di Leme.

389. **Stanzia Ciriane** – (FPF Gr); *Stanzia Ceriane* (ibidem).

390. **Stanzia Kovac –** (FPF Gr).

391. **Stanzia Racovaz** – (FPF Gr).

392. **Stanzia Smrekovaz –** (FPF Gr); *Stanzia Smrkovaz* (ibidem); *Stanzia Smercovaz* (ibidem), *Stanzia Smerkovaz* (ibidem); *Stanzia Smerkovac* (ibidem); *Stanzia Smerkovak* (ibidem); *Stanzia Smirkovaz* (ibidem).

393. **Stanzia Sotto Perovaz –** (MC Gr, CF).

394. **Tersine –** (MC Gr, CF; MC Gr, VG; FPF Gr: "Maras Tersine"); *Tersini* (FPF Gr); *Tersina* (ibidem); *Tersiak* (ibidem: "Maras Tersiak").

395. **Vertlich** - (FPF Gr), "piccolo orto".

396. **Valle Maras –** (MC Gr, CF), presso Marassi.

SAN MICHELE DI LEME

397. **Blagarizze** – (CF, elab.SML, Grenz Beschr.).

398. **Calavoga –** (MC SML, CF; MC SML, VG), ad est di Prodani;

Calavozza (MC SML, CF); Calavoza (ibidem); *Kalavògo.*

399. **Capra** – (FPF SML).

400. **Castello** – (MC SML, CF; MC SML, VG); Castello di Leme (PR); "Castello Monastero" (ISAC, p. 1362), si trova fra alti pini e cedri, vicinissimo al ciglione dell'altipiano che precipita ripidissimo verso il Canale. Oggi vi si trova una stazione della Milizia Nazionale Forestale per la sorveglianza della grande Foresta demaniale – Contea (cfr., GG, p. 220).

401. **Cave, Le** – (MM VR), soprastanti la Punta Apollonio; "ora non sfruttate" (GG, p. 221); *Vrh Kave.*

402. **Delici** – (MC SML, CF; MC SML, VG; MM P), villaggio a nord-est di Prodani /Flenghi/, nord-ovest da Bralici, e S. Michele di Leme; Delich (MC SML, CF); Delić (PR); Villa Delich (DK, p. 105); *Dèlići.*

403. **Marignana** – (CF, elab.SML, Grenz Beschr.: "...Bosco Marignana..."); Marianna (ibidem: "...denominazione della Contrada.."); *Marijana.*

404. **Martignola** – (MC SML, CF; MC SML, VG), a nord della Stanzia Moncalvo; Martinola (MC SML, CF).

405. **Monte Bonbasin** – (CF, elab.SML, Grund Parz.); Mons Basileus e Campus Basileus nel medioevo; significherebbe "il monte reale", indicando col nome l'appartenenza allo stato imperiale (cfr., DK, p. 8); in un atto della contessa Wilpurga sta errato Mons Passinus e Mons Paxivus (cfr., ibidem, p. 26); Campum Basilium (ibidem, p. 27) ; *Bombažìn, Bumbažìn.*

406. **Monte Calvo** – (ISAC, p. 1336; MM Or; GG, p. 218), ad ovest di S. Michele, soprastante alla Grotta di S. Rinaldo; Moncalvo (Mukaba) (ISAC, p. 1349); Moncalvo d'Orsera (PR); Monte Moncalbo (CF, elab.SML, Grenz Beschr.); Monte Calbo, Mons Calbus (DK, p. 27, 63); *Mukaba.*

407. **Monte Confin** – (MM Or; ISAC, p. 1343), presso Prodani.

408. **Monte Cornialiga** – (MM Or; ISAC, p. 1344; PR), a sud di Prodani; Monte Cargnaliga (CF, elab. SML; Grenz Beschr.).

409. **Monte Delici** – (MM P), a sud da Delici; Delići vrh (PR).

410. **Monte Fosso** – (ISAC, p. 1336; MM Or; GG, p. 218), tra la Grotta di S. Rinaldo ed il Piaggio Grande, il nome deriva "da una spaccatura sulla vetta della collina" (cfr., GG, p.); Monte Fors (PR); Monfosso (MC SML, CF; MC SML; VG); Monte Fosco, Monfoš, Mons Fixerius, Mons Fixinus (DK, pp. 26-27, 63).

411. **Monte Gheroiba** – (MM Or; PR), ad ovest di S. Michele;
Monte Caroiba (ISAC, p. 1362; GG, p. 218).

412. **Monte Lavelli** – (CF, elab.SML, Grenz Beschr.), presso Prodani.

413. **Monte Namor** – (ISAC, p. 1362; MM P), a sud-est di Delici.

414. **Monte Ostrovaz** – (ISAC, p. 1362; CF, elab.SML, Grenz Beschr.), a nord di Geroldia, sul confine tra il territorio di Geroldia e S. Michele di Leme; *Strovac vrh* (PR); *Oštrovac* (DK, p. 84).

415. **Monte San Saba** – (PR), a sud di Prodani; *Monti di San Saba* (MM Or; ISAC, p. 1344).

416. **Monti Smocovaz** – (ISAC, p. 1362), a nord di Prodani; *Smokovac vrh* (PR); *Smokovac* (DK, p. 84).

417. **Monte Vrà** – (ISAC, p. 1362).

418. **Obloghi** – (MC SML, CF; CG, p. 263: "...Boschetto basso detto Obloghi..."), presso Prodani; *Obbloghi* (FPF SML); *Oblogi* (MC SML, CF).

419. **Precali** – (MC SML, CF; MC SML, VG), a sud di Prodani; *Stanza Precali* (CF, elab.SML, Grund Parz.); *Precalini* (MM Or).

420. **Prodani** – (MM Or; ISAC, p. 1344), questo era il vecchio nome del villaggio (oggi *Flengi* /leggi Flenghi/)posto ad ovest di Geroldia; *Prodanici* (MC SML, VG);
Prodanich (MC SML, CF); *Prodanić* (PR); "nel 1656 per la prima volta vengono menzionate *Villa de Prodanich* , Villa Levovich e Villa Delich. I Livovich (Legovich) ed i Delich comparirono nella seconda metà del XVI, mentre i Prodanich all'inizio del XVII sec. Le Ville Prodanich e Levovich (Legovich) essendo vicine, coll'andar del tempo si riunirono. Il nuovo villaggio prese la denominazione dall'antico sopranome dei Legovich – *Flengi* " (cfr., DK, p. 105); Flèngi.

421. **San Michele di Leme** – (MC SML, CF; MM Or), villaggio a sud-est di Geroldia e di Prodani; "è un casale fra i campi coltivati. Nel centro vi è un ampio caseggiato privato, tra i più importanti il *Castello*[vedi num.400], ed i numerosi resti dell'antico Convento" (cfr., GG, p. 220); *Villa di s. Michiele* (DK, p. 106); *S. Michiele di Lemme* (1780) (cfr., AB, p. 102); *Sv. Mihovil nad Limom* – non si usa più, ma *Klòštar*.

422. **Sotto Bombasin** – (MC SML, CF; MC SML, VG), presso Precali;
Sotto Bombaseo (FPF SML); *Sotto il Monte Bonbasin* (CF, elab.SML, Grund Parz.).

423. **Sotto Castello** – (MC SML, CF; CF, elab. SML, Grund Parz.);
Sotto il Castello (CF, elab.SML, Grund Parz.).

424. **Sotto Fineda** – (MC SML, CF; CF, elab. SML, Grund Parz.).

425. **Stanzia Dobravizza** – (MC SML, CF; MC SML, VG), presso Sotto Bombasin; *Stancja Dobravica* (PR).

426. **Stanzia grande** – (MC SML, CF; MC SML, VG; MM Or, GG, p. 218), ad ovest di S. Michele di Leme; *Stanza grande* (PR).

427. **Stanzia Moncalvo** – (MC SML, CF; MC SML, VG; MM Or), ad ovest da S. Michele, presso il Monte Calvo.

428. **Stanzia Sbisà** – (MC SML, CF; MC SML, VG), presso Calavoga e Sotto Bombasin; *Stanza Sbisa* (PR).

CANAL DI LEME – settentrione

429. **Buso di San Romualdo** – (ISAC, p. 1363), "una grotta situata a metà costiera del Canale, verso il Monte S. Martino, a sud da Cul di Leme. Viene ritenuta il luogo di romitaggio del santo camaldolese, fondatore del convento di S. Michele di Leme – San Romualdo; dove, sembra, sia vissuto per due anni." (cfr., ibidem);
Grotta di San Romualdo (GG, pp. 222).

430. **Canal di Leme** – (ISAC, p. 1335), "tratto costiero dell'Istria occidentale, posto fra Orsera e Rovigno. Kandler spiegò la sua derivazione dal gr. *Laime*, o lat. *Lama*, col significato di *laguna* o *lago*, mentre Benussi sostiene che deriva da *Limen= limite*, sicché designava il confine tra due diocesi Parenzo e Pola. Ai tempi ivi vi era un casale, una stazione di polizia, due trattorie con alloggio, la chiesuola privata, e tutto ciò, naturalmente veniva denominato Leme" (cfr., ibidem). "Interessante è il fatto che il porto Gradada e la casa Luvisa dipendono dal comune di Orsera, mentre la casa Roman ed il resto dal comune di Canfanaro [*territorio rovignese, nda.*]" (cfr., GG, p. 215-216);
Leme (GG, ibidem); *Limski kanal.*

431. **Cul di Leme** – (MC Gr, CF; PR; ISAC, p. 1334), "porto d'imbarco per le merci. L'unico insediamento urbano nel Canale che (dall'epoca preistorica, seguita da quella romana, con l'apice nel periodo veneto) serviva i comuni limitrofi dove convergevano i confini di Geroldia, San Lorenzo, Canfanaro e Rovigno; ossia le più antiche strade romane, il che sarebbe l'odierna asse stradale Trieste – Pola. Ivi vi era un'antica osteria abbandonata nel XVII sec, ed una antica chiesa." (cfr., ISAC, pp. 1334 – 1335); *Cullo di Leme* (MC Gr, CF); *Culleo di Leme* (AB, p. 26);
Cul di Pozzo – "una volta l'attuale sito portava codesto nome per via del pozzo che ivi esisteva ed al quale si accedeva dai gradini ivistanti per attingere l'acqua." (cfr., ISAC, p. 1335).

432. **Foiba di Pisino** – (MM VR; ISAC, p. 1334), foce, ossia "torrente che una volta si scaricava nel Cul di Leme, e adesso nell'abisso di Pisino" (cfr., ISAC, p. 1391).

433. **Fontanoni** – (ISAC, p. 1335), "una grossa sorgente che segna il confine tra S.

Michele di Leme e Morgani" (cfr., ibidem);
Fontanoni di sotto, *Fontanoni di sopra* (GG, pp. 215-216).

434. **Gheticio** – (ISAC, p. 1337), "fra Val della Scimmia e Val dei Frati, il luogo dell'approdo del traghetto che trasportava le persone da una parte del Canale all'altra." (cfr., GG, p. 215); *Ghetticchio*; anche *Punta* e *Strada del Gheticio* (GG, p. 215); *Getìć*.

435. **Grotta di San Rinaldo** – (ISAC, p. 1337), una larga caverna sotto la cima del Monte Calvo, abitata ai tempi preistorici, che segnava il confine tra Orsera ed il Leme, e che contro la tradizione non era il luogo di romitaggio del santo [vedere top. num.429]. (cfr., ISAC, p. 1337); *Grotta San Rinaldo* (MM Or).

436. **Monte San Martino** – (ISAC, p. 1337), "colle isolato da cui si gode uno splendido e vastissimo panorama sul tortuoso Canale e su buona parte dell'Istria centrale e meridionale." Questo monte è primo a vedersi, dopo il M. Maggiore, a chi viene da Venezia a retto tramite." ..." (GG, p. 222); *Monte San Martino di Leme* (MM VR);
San Martino di Leme (PR; GG, p. 222).

437. **Montesello** (ISAC, p. 1335) - "una località sconosciuta" (ISAC, p. 1335).

438. **Nardella** – (ISAC, p. 1335; GG, p. 216), "la casa dei pescatori, adibita a magazzino" (cfr., ISAC, p. 1335), "abitata solo temporaneamente; deriva dal sopranome di un vecchio rovignese, guardiano della pesca" (cfr., GG, p. 216).

439. **Piaggio grande** – (ISAC, p. 1337; MM Or), "tratto costiero lungo le valli" (ISAC, ibidem); "leggermente degradante verso la spiaggia" (GG, p. 218);
Piaggio di Leme (MC Gr, CF); *Piaggio del Leme* (MC Gr, CF);
Piaggio (GG, p. 218); *Piay* (MC Gr, CF).

440. **Pontariòl** - "una piccola punta" (GG, p. 215).

441. **Punta Appollonio** - "il molo dove venivano imbarcate le pietre della cava soprastante, e che ricevette il nome dal propietrario Apollonio" (ISAC, p. 1337);
Molo Apollonio, anche *Punta* e *Strada de Giovanin* (GG, p. 215).

442. **Punta Longa** – (ISAC, p. 1336-1337; GG, p. 215), tra Val Matta e Piaggio grande, il nome "dalla sua forma" (GG, p. 215).

443. **Punta Scimmia** – (ISAC, p. 1337); *Punta della Scimmia* - "è molto sporgente e vi si gode una magnifica panorama su tutto il Canale" (GG, p. 215).

444. **Rio di Leme** - "un torentello, incassato tra dirupi, che prende vita nel caso di forti precipitazioni" (ISAC, p. 1335; GG, p. 216).

445. **Val Càneva** – (ISAC, p. 1336-1337), presso la Grotta di S. Rinaldo;
Val delle Cànove - "da un antro dalla forma di due cantine; dial. istroven *canove*" (GG, p. 215).

446. **Val Matta** – (ISAC, p. 1336-1337), tra Grotta di S. Rinaldo e Monte Fosso.

447. **Val della Scimmia** – (ISAC, p. 1337), nei pressi del Monte Calvo.

448. **Valle dei Frati** - "si riferisce ai monaci del soprastante monastero di San Michele" (ISAC, p. 1337); anche *Strada* e *Scala (al bagno) dei Frati* - "dai proprietari, i monaci di S. Michele (GG, p. 215).

449. **Valle delle Lastre** – (ISAC, p. 1337), presso Cul di Leme; *Val delle Lastre* - "dalla spiaggia formata da lastroni di roccia" (GG, p. 215).

450. **Valle Saresera** – (ISAC, p. 1337); *Val della Saresera* - "da *saresér* (ciliegio) che quivi cresceva. In questa valle ha sede l'allevamento delle pregiatissime ostriche." (GG, p. 215); anche *Punta della Saresera* e *Troso Saresera* (ibidem).

APPENDICE

In questa parte vengono riportati i toponimi in croato nell'uso odierno ed attivo, per l'intero territorio di San Lorenzo. Essendo essi ripresi dal registro delle particelle catastali per il comune catastale di San Lorenzo, noi li proponiamo come una sorta di *Indice analitico*. Sono stati altresì inseriti alcuni (pochissimi) toponimi rintracciati in altre mappe del Comune che interessano i comuni catastali di Mompaderno e Geroldìa; accanto alla coltura è specificato anche il luogo. Tra parentesi figurano I nomi degli informatori. Ed ancora un'osservazione riguardo l'accentazione: sia nella prima parte, nel *Corpus toponomastico* (riguarda il caso del confronto dei toponimi "vecchi-nuovi"), che in questa seconda dell'*Appendice*, i toponimi vengono segnati secondo l'accentazione italiana - l'accento vi è posto sulla sillaba accentuata (tonica). L'accento di un dato toponimo è stato posto, in effetti, sulla corrispondente sillaba a seconda della pronuncia degli informatori. Quelli senza l'accentazione sono praticamente quelli non riconosciuti; ignoti sia agli informatori che a me personalmente.

Akàcija, *Kacija* - bosco, arativo; Kuneli-Mompaderno.
Alta - arativo, frutteto.
Altàna, *Voltàna* - campo arativo, pascolo, frutteto, terreno sterile; presso Corsa- San Lorenzo.
Amerikàn , *Merikàne* - campo arativo, pascolo; Radini (LJ/PR).
Anđelìnka - arativo, vigna, prato, bosco; presso Badošnjak (Rđ).

Baba - pascolo, bosco, arativo; presso Villanova (cfr., AB, p. 58).
Babinjàk , *Bakinjàk* - arativo, pascolo.
Bàbljak - bosco, pascolo, arativo, sterile; tra Radini, Perini ed Ianchi.
Bacari - pascolo.
Badòšnjak, *Badòštak, Badàšnjak* - arativo, pascolo; parte sud di San Lorenzo.
Badošùljak - bosco, arativo.
Badušnjìć - bosco.
Bagremi na Veloj Njivi - bosco.
Bakiteri, *Bakitari* - pascolo, arativo, bosco; verso Villanova (ĐR); anche Dodici (Rđ).
Bakranjùše - arativo.
Barede - prato, pascolo, bosco, arativo, vigna.
Baredìne, *Baradìne*, *Barodìne* - bosco, arativo, vigna, pascolo, frutteto; Villanova; Lacovi.
Barìševac, *Barìcevac, Barìšovec* - bosco; Donji Iachici (Radousici).
Barùtovac – presso Cheriachi.
Bašcìca - pascolo.
Batistèljka, *Betistèljka, Batištèlka* - arativo, bosco; Perini (ĐR).
Bèkvari - arativo, prato.
Belvedere - presso San Lorenzo (Rđ).
Beljakova Njiva - arativo.
Benecìja - arativo, pascolo, vigna.
Benićeva Vala - arativo, pascolo.
Bèrićeva Crkvìna - pascolo, arativo.
Bèriceve Njive - arativo, bosco, pascolo.
Bezjakove Njive, *Bezakove Njive* - arativo, pascolo; Gornji Iachici (LJR).
Bijànkove Čenti - bosco; Perini, verso Villanova (ĐR; LJ/PR).
Bijelo Brdo - arativo.
Bjezina - arativo.
Blag – bosco, prato, arativo.
Blèmbine Brajdìce - arativo, vigna, pascolo; Ianchi (Orbani).

Blèmbine Pjantàde - arativo; Ianchi (Orbani).
Blèmbino Brdo - bosco; Ianchi (Orbani); dal sopranome *Blembe* = "frivolo" (ĐR; LJ/PR). **Bliznice** - arativo.
Blizu Mila - bosco, arativo, pascolo; Ianchi (Orbani) (ĐR).
Bližina Vala - arativo.
Blog, *Blok, Blogi,* - bosco, arativo, prato, pascolo, cava di pietre; Voschioni, Perini, Villanova, Marassi.
Blog Lokačev - bosco, arativo.
Blog na Hiže - arativo.
Blog na Njivah - bosco.
Blog na Veloj Njivi - bosco.
Blog pod Bošku - arativo, bosco.
Blog poli Kanaliće - pascolo.
Blog poli Vale - arativo, bosco.
Blog puli Dračerice - bosco.
Blog u Premarkovići - pascolo, bosco.
Blokčìć - bosco.
Blokčìć u Šurìnovac - bosco.
Blončić - pascolo, cortile, cascina.
Bobinjàk, *Bobnjàk* - bosco, arativo, pascolo.
Bobìšte - arativo.
Bokideri - bosco, arativo, vigna.
Borka - arativo.
Boščìca, *Bošìca* - arativo, pascolo; Perini (ĐR).
Boščìca Dolàc - arativo.
Bošćìna, *Bohčìna* - arativo, pascolo, frutteto, bosco, cava di pietre; Radini, Medachi, Viilanova, Donji Iachici (Radousici).
Boška - bosco, arativo, pascolo, vigna; Medivi, Delici, verso Montisana.
Boška oko Valice - bosco.
Boškari - arativo.
Boškìca - bosco, arativo, pascolo.
Boškìc - bosco, arativo; Perini, Voschioni.
Bradek - arativo.
Brajda, *Brajde* - arativo, pascolo, vigna, sterile.
Brajde Knapići - arativo.
Brajdìca, *Brajdìce* - vigna, arativo, prato, frutteto.
Brajdìca poli Valìcu - vigna, arativo.
Brajdìce puli Vale - arativo.
Brajdìce pod Grad - arativo.
Brajdìne, *Bajdìne* - arativo, vigna, pascolo, frutteto.
Brajine - arativo, bosco.
Brčevac - arativo, vigna.
Brdina - arativo, vigna, prato.
Brdo, *Brda* - bosco, pascolo, arativo, prato, sentiero, sterile.
Brdo Dolàc - bosco, arativo.
Brdo Dolinji - bosco.
Brdo na Njìvah - arativo.
Brdo pod Pìni - bosco.
Brdo poli Hiže - pascolo.
Brdo poli Jame - arativo, fabbricato agricolo (fattoria).
Brdo poli Svetu Lucu - bosco, sentiero.
Brgica Njive - arativo.
Brig - arativo, pascolo, bosco, sentiero; tra Lacovi (anche *Lakovićev brig*) e Perini.
Brigi - arativo, bosco; Donji Iachici (Radousici).
Brizničer - bosco, arativo.
Brktovica - arativo, prato.
Brna - arativo.
Brnestre - arativo, pascolo, bosco.
Broljak - pascolo.
Broska - arativo.
Brsage - pascolo.
Brvestra - bosco.
Bubànova vala - arativo, bosco.
Bučinov vrt - pascolo.
Bučinovac - pascolo.
Buhičevo – presso Medivi.
Bùhičin vrh, *Bùhičov vrh* - arativo, vigna, bosco; Medivi.

Bùhičeva vala - pascolo, vigna, arativo, bosco.
Bùhići , *Bàhici* - bosco, arativo, vigna, pascolo.
Bulići - arativo, pascolo.
Bulja - pascolo.
Bumberìć - arativo, bosco; Crunzici.
Bunar - arativo, bosco, pascolo, sentiero, cortile, fossa.
Bundaš - arativo.
Burdèle, *Brudèle* - bosco, arativo, pascolo; Medivi.
Buršićka - pascolo.
Buščìna - arativo.
Bušlèta – presso Villanova.
Butičev vrh, *Butićev vrh* - bosco, arativo.

Cer - bosco.
Cerina - bosco, arativo, pascolo; Raichi.
Cerovac - bosco, arativo.
Cerovìna - arativo, bosco; Donji Iachici (Radousici).
Cerovlje - arativo, vigna.
Cimitar - bosco.
Cok - bosco.
Crikovar - bosco.
Crikvìne - arativo, pascolo; Radini e Gornji Iachici.
Crikvinìca - bosco.
Crk. Majke Božje od Zdravlja - bosco, pascolo.
Crkvena Vala - bosco, pascolo, arativo, prato, cava di pietre.
Crkvenjàk - bosco, prato, arativo.
Crlenìca - pascolo, bosco, arativo; "terra rossa"; Crunzici, anche Vidorno (LJR).
Curinovica – Iurzani.
Cveki - pascolo.
Čaki - bosco.
Čehičeva Njiva - arativo, vigna.
Čente, *Čente* - bosco, arativo, vigna; Radini, Perini, verso Villanova.
Čentica, *Čentice* - bosco; Lacovi (LJR).
Čerìšnjica, *Črìšnjica, Črišnjèvica* – stagno; Cechici.
Čikov Vrh - bosco.

Ćiribinka - arativo.
Ćirilometodske Družine - arativo.

Debèli Korunàl - pascolo, prato, bosco; *korunà*=ampio prato che divide due campi contigui, mentre *koruna*=prato stretto, di piccole dimensioni, di una larghezza cca. 2m (ĐR).
Debèli Zid - bosco, arativo; presso Corsa (LJ/PR).
Debeljak – Prodani.
Deklevi, *Dekvali* - pascolo.
Deputat – presso Prodani.
Dermanovo , *Demerovo* - arativo, pascolo.
Dermušovac - arativo, bosco, prato.
Diferèncija, *Diferènca* - arativo, pascolo, bosco; Ianchi (Orbani) (ĐR).
Dimbokàš, *Dumbokàš* - arativo; presso Prodani.
Dimbòki Dolàc - bosco, arativo.
Dimbolàc - arativo, pascolo, bosco.
Doci - bosco; Stifani (LJR), Crunzici.
Dòčić, *Dolčić, Dočići* - pascolo, arativo, vigna, bosco, prato; Radini (LJ/PR).
Dočić na Brdu - pascolo, arativo, bosco.
Dočić pod Komunàle - pascolo, bosco.
Dočić puli Rupe - bosco, arativo, cortile.
Dočić zad hiže - arativo, bosco, pascolo.
Dòdici - arativo, bosco.
Dodin vrh – presso Rajki.
Dodina Boška - bosco.
Dolàc - prato, arativo, pascolo, bosco, frutteto; presso Suhnjak.
Dolàc Jasenìce - arativo.
Dolàc na Drinak - arativo.
Dolàc na Glavìci - pascolo.
Dolàc na Krasi - arativo.

Dolàc na Ledinah - arativo, pascolo.
Dolàc na Veloj Njivi - bosco.
Dolàc pod Brajde - pascolo, arativo, bosco.
Dolàc pod Kucama - arativo.
Dolàc pod Ledìne - arativo.'
Dolàc pod Mèdaki - arativo.
Dolàc pod Mugrèg - arativo.
Dolàc pri Kuci - arativo, pascolo.
Dolàc pri Rulje - pascolo.
Dolàc prid Kucom - arativo.
Dolàc u Finidi - arativo.
Dolàc u Jeseni - arativo.
Dolàc u Rulje - arativo.
Dolàc u Šušàvcu - arativo, pascolo, bosco.
Doli Šuma - bosco.
Dolina - arativo, bosco; Radini.
Dolìnja Boška - arativo.
Dolìnja Njiva - arativo.
Dolìnja Novìca - arativo.
Dolinja Ograda - bosco, pascolo.
Dolìnje - bosco, arativo.
Dolìnje Brajde - arativo.
Dolinjùrak - arativo, pascolo.
Donji Vrh - arativo.
Donji Vrt, *Donji Vrta* - arativo, frutteto, pascolo.
Dorìšte - cortile.
Doštak - bosco.
Dovačìce - arativo, bosco.
Drače - pascolo, bosco, arativo, sentiero; Ianchi, Contessici.
Drenovci - bosco; Susnici (LJR).
Dričanovo - arativo, pascolo, bosco, sentiero.
Drinovac - arativo.
Drugi Vrta - arativo, prato, pascolo.
Dubci - bosco; Racovaz (LJR).
Dubnjak - bosco.
Dugàča, *Dugàče* - pascolo, arativo, bosco, vigna; Gornji Iachici.
Duge Brajde - arativo; Medachi.
Dugo Polje – ad ovest da San Lorenzo.
Dumbovica - arativo, pascolo.
Dvijačina Vala - pascolo, arativo.
Dvori - vigna.
Dvorìne, *Dvorìna* - bosco, arativo, pascolo, vigna, sentiero; verso Villanova (ĐR).
Dorìna, *Dorìne* – arativo; Medivi.

Đardìn, *Žardin* - arativo, pascolo, vigna, frutteto; Ianchi (LJ/PR).
Đeta - arativo.
Đurine, *Đurina* - arativo, bosco.

Farnina - bosco.
Fasà – presso Gornji Iachici.
Feradiga - arativo.
Finìda, *Finìde* - bosco, arativo, pascolo, prato, sentiero, sterile, cava di pietre; Racovaz, G.Iachici, Villanova, Raichi, Leme.
Fokovica - pascolo, prato, arativo.
Fomin Počes - arativo, vigna.
Frafajun - arativo.
Fraguzin Vrta - pascolo.
Franjine Brajdice - arativo, vigna.
Fratrija - arativo, vigna, pascolo, bosco; presso Villanova.
Frenkaj Vala - bosco.
Frlanàča - bosco, arativo, vigna, frutteto.
Frlanca, *Ferlanka* - prato, arativo.
Frnka - bosco.
Frule - arativo, pascolo, vigna, frutteto.
Fruštanica - bosco, arativo, pascolo.
Furjanov Vrt - arativo.
Futiventova Vala - campo infecondo, sterile.
Fùzalo, *Tuzalo* - bosco; Ianchi; da ciacavo *fuzati* = "scivolare"; è un terreno scivoloso (ĐR).

Gacan, *Gocan* - arativo, pascolo, vigna,

bosco.
Galesička - arativo, pascolo, bosco.
Galešić Vala-Kir. - bosco.
Galjardije - arativo.
Garinčevo - pascolo.
Gašljinovac - arativo.
Gašparičkina Stran - bosco, pascolo.
Gatinka - pascolo, bosco.
Gebrìć - bosco.
Gerucove Njive - arativo.
Glavìca - arativo, prato, vigna, bosco, pascolo; Radini, D.Iachici.
Gladùša – presso Racovaz.
Gočeva Vala - arativo.
Gola Brda - arativo.
Golderac - arativo.
Goli Brig - arativo, bosco, pascolo, prato.
Goli Dol - arativo, bosco.
Gomìla - arativo, bosco, pascolo, prato, vigna, frutteto.
Gorenci - bosco.
Gorićeve Njive - pascolo, vigna, bosco, arativo.
Gorìnja Brajda - arativo.
Gorìnje Brdo - arativo.
Gorìnji Vrta - pascolo.
Gorišt - bosco.
Gornje Njive - arativo.
Gornje Vale - arativo, pascolo, prato.
Gornje Vrtline - arativo.
Gornje-Raskrze - bosco.
Gornji Vrtal - arativo, pascolo.
Gornji Vrte - arativo.
Gràbar - bosco.
Grabri - pascolo, bosco.
Grabrìć - bosco.
Gràbrovac – presso Medivi e Susnici.
Gradinica – presso Prodani (Flengi).
Gradìšte, *Gredište* - arativo, pascolo, bosco, vigna, sterile, sentiero, stagno; presso Villanova.
Grbijanka - pascolo.
Grbinka - bosco.
Grebovice - arativo.
Gregorci - arativo, pascolo, bosco, vigna, prato, sentiero.
Gregorica - arativo.
Gregovac - arativo, bosco.
Grgìćeva Vala, *Grgìčeva Vala, Grgečeva Vala* - arativo, pascolo, frutteto.
Grginka, *Grginica* - arativo, bosco.
Grike - arativo.
Grinka - bosco.
Grivùn, *Grivìn, Grivion, Grivuna, Grivunìć* - arativo, pascolo, bosco, vigna, prato.
Grižànka - arativo, pascolo, bosco, prato; da *križanka*, indicando "l'incrocio".
Grižićev Vrta - bosco.
Grižići - pascolo.
Grižìne - bosco; Medivi.
Grižine Njive - arativo, bosco.
Grm - arativo, bosco, sterile.
Grm od Boške - bosco.
Grm u Boški - bosco.
Gromača, *Gromače* - pascolo, arativo, vigna, bosco; Radini, Banchi.
Grota - pascolo, bosco, prato, arativo, frutteto, vigna; a sud da San Lorenzo presso Kamponovo (Rd).
Guićev Dolac - arativo.
Gulinovo - vigna, arativo.
Gumberica - arativo, bosco.
Gumnina, *Gunina* - arativo, bosco, vigna; *gumno, guvno* = "aia".
Gusta Stran - vigna.
Gusta, *Gušte* - arativo, bosco, sentiero; da *gust* = "folto"; presso Casalazzi.
Guste Ulike - arativo, pascolo, prato, bosco, vigna.
Gusti Dolac - arativo, pascolo.
Guvno, *Guno* - arativo, pascolo, cortile.

Hajdovica - arativo.

Holjevani - arativo.
Iližine - pascolo, bosco.
Išići - arativo, sentiero.
Ivìći – casolare presso Lacovi.
Ivetovi Kanali - arativo.
Ivičìnka - arativo, pascolo.
Ivićev Dolac - arativo, bosco.

Jačkovo - arativo.
Jakìći - arativo, pascolo, cortile.
Jamurìna, *Jamorìna,* - arativo, bosco.
Jamnìna - arativo, bosco; Racovaz, G.Iachici.
Janjčena - bosco.
Jančerija – presso Raichi.
Japlènica, *Japnènica, Jopènica* - arativo, vigna, bosco, prato.
Japučnica - arativo, prato.
Jaseni - arativo, bosco, pascolo.
Jasenica, *Jašènica* - arativo, bosco, pascolo; Voschioni (LJ/PR).
Jelènka - arativo; Perini (ĐR).
Jesenje - bosco, prato.
Jezerìna – presso Casalazzi.
Jorošov Vrta - arativo, cascina, cortile.
Josina Vala - arativo, bosco.
Joševica - arativo, bosco.
Juràškino - arativo, vigna.
Jurlinovica - arativo.
Kacija pod Ogradu - bosco.
Kàcija u Boški - bosco.
Kačon - bosco, arativo.
Kagarica – presso Cattuni.
Kalanić, *Kalanica* - arativo, bosco.
Kalìć – verso Pajari.
Kamenica, *Kamenice* - arativo, pascolo, bosco, sterile, cava di pietre.
Kamolićev Vrt - frutteto, bosco.
Kamolićevo - frutteto.
Kampolongo - bosco, arativo, pascolo, frutteto; a sud da San Lorenzo.
Kamponovo – arativo; a sud da San Lorenzo (Rđ).
Kanal, Kanà - arativo, pascolo, vigna, sentiero; ad ovest da San Lorenzo, Medivi, Susnici, anche D. Iachici.
Kanal pod Magreg - arativo, bosco.
Kanali– Radini, Ianchi, Cechici, anche presso Villanova, Raichi.
Kanalìć - bosco, arativo, pascolo; Contessici.
Kapitanica, *Kapitane* - arativo, pascolo, vigna, frutteto.
Kapuralova Boška – presso Kuneli, Stifani.
Kapusàr, *Kapuzari* - pascolo, arativo, bosco; Delici.
Kapužnjàk, *Kapušnjàk* - arativo, pascolo, vigna; Radini.
Karlanac - arativo.
Karlove Njive - bosco.
Kastavska-Labinska - arativo.
Kašljenovac - arativo, bosco.
Kaštelir - bosco, prato, arativo, pascolo, vigna; Medivi.
Kategarići – presso Prodani (Flengi).
Katorac - arativo.
Kava - arativo; Contessici, Marassi.
Kavica - bosco.
Kavrižana - arativo, pascolo; presso Badošnjak (Rđ).
Kèršek, *Kèršak, Hèršuk, Kršak* - arativo, pascolo; Lacovi (ĐR).
Kimun - arativo.
Klenovàc - arativo; Vidorno (LJR).
Knapićeve Njive - arativo, bosco.
Knapići - arativo.
Kobiljak - bosco, arativo.
Kobinjàk, *Kobinjaki* - bosco, arativo; presso Dodici.
Kod Pčelinog Doca - arativo, pascolo, bosco.
Kod Sv. Antona - arativo, prato, pascolo.
Kolac - pascolo.
Kolarić - arativo, pascolo, vigna.

Kolinja Kana - arativo.
Kolombarovo - arativo, pascolo.
Koluna, *Kolune* - pascolo, arativo, bosco.
Komunàl, *Komunala* - arativo, bosco; presso Perini (SM); di San Lorenzo-*Lovrečki Komunali* (Rđ).
Komunalić - pascolo.
Komune – presso Dodici.
Konopljàr - arativo, bosco, pascolo, vigna.
Kontìja – presso Prodani (Flengi).
Konšana - pascolo.
Kopìšte, *Kapište* - arativo, cortile.
Kòpova Sinokòša - arativo.
Korita – presso Chersola.
Koriva Vala - arativo.
Korme - arativo, bosco.
Koromačnjak - arativo.
Korsa, *Korza, Korše, Corsa* - bosco, arativo, vigna, pascolo.
Korša Žardin - bosco, arativo, prato.
Korta - arativo, pascolo, bosco, cortile.
Korta poli Rakare - arativo.
Kortàna - arativo, prato, bosco, pascolo; Perini (ĐR), Stifani (LJR).
Kortìna - arativo, prato; ad est da Chersola.
Korùne, *Karùne* - arativo, prato, bosco; Radini.
Kose - bosco, arativo; Perini, verso Villanova; "trecce".
Kostanjina, *Kastanjina, Kostanje, Kostunje* - arativo, pascolo, bosco, prato.
Košta, *Koste* - pascolo.
Kovačkina - bosco.
Krajčeva Njiva - arativo.
Kraljičev Vrta - frutteto.
Kranjčevica - arativo, bosco, pascolo, frutteto.
Kranjčevo - arativo, bosco.
Kranjuška, *Kranjiška* - arativo, pascolo; Crunzici (LJR).
Krasa, *Krase, Kresa* - prato, bosco, pascolo, arativo; Radini, G. Iachici; "terreno erbato, erbaio, prato" (ĐR).
Krasina - bosco.
Kratki Redi - pascolo, campo arativo; "le file corte".
Krcavele - arativo, bosco.
Krči, *Krče, Krč* - arativo, bosco, prato, pascolo, sterile; Radini, anche Susnici.
Krčić - pascolo, arativo.
Križeva - pascolo, bosco.
Križìne - arativo; Dodici, Marassi.
Križìšte - pascolo, bosco, arativo, prato; "l'incrocio".
Krnjac - arativo, pascolo, prato.
Krnjača, *Kranjače, Krnječi* - arativo, pascolo.
Krnjelevo - arativo, vigna.
Krožera - arativo ; "l'incrocio".
Kršeta - arativo.
Krug - bosco; "il cerchio".
Krujač - arativo.
Kruščići Dvorine - cortile.
Kućine, *Kučiri, Kučivi, Kačini* - bosco; presso Crunzici (LJR).
Kult na Krasi - prato.
Kunèli – piccola località presso Stifani.
Kunov Dolac, *Kanov Dolac* - arativo, vigna, pascolo.
Kupìne - arativo, vigna, bosco.
Kurbèta - arativo; Radini, Sgrabici ad est.
Kut - arativo, pascolo, sentiero.
Kveštine – presso Cattuni.

Lakačèr, *Lakočèr* - arativo, pascolo, bosco, stagno, sentiero; Crunzici.
Lakanova – presso Sampjeroviza, San Lorenzo.
Lakopèć – presso l'odierna scuola elem.di San Lorenzo, una volta ivi era stagno (Rđ).

Lakopci - prato, cortile.
Lakovčev - arativo, bosco, pascolo.
Làkovička - arativo.
Lakòvšik – presso G. Iachici.
Lakovići Vrta - arativo.
Lalino Brdo - pascolo.
Lambardo - arativo, pascolo, vigna, bosco.
Lastine, *Lostine* - bosco, arativo, prato, pascolo;
Laz - arativo, vigna, bosco; Crunzici (LJR)
Lazić – arativo, pascolo, vigna, sentiero.
Lečevina, *Lečevine, Ličerina* - bosco
Ledìina, *Ledine* – arativo, bosco, vigna, pascolo; Radini (ĐR)
Ledina ispod Okos - pascolo.
Ledina pod Lokvu - pascolo, arativo, bosco.
Ledina puli Bobe - bosco.
Ledine pod Blog - arativo, bosco.
Ledine poli Deklavi - bosco.
Ledinica - bosco, cava di pietre.
Lesičak - arativo, pascolo.
Liha na Vrhu - arativo.
Liska - bosco, prato.
Liskovar - arativo, bosco, pascolo, vigna, prato.
Lišišnjàk, *Lisičnjàk* - arativo.
Ližnjan-Lokva Lama - arativo, pascolo, bosco.
Lokiòn, *Lakiòn, Lakviòn* - arativo; Medivi.
Lokva - vigna.
Lokva Drčevica – presso Villanova.
Lokva Garlinovica – presso D. Iachici.
Lokva Kočir – presso Crunzici.
Lokva-Škrile - arativo, prato, bosco, vigna.
Lokvìce, *Lokvìca* - arativo, pascolo, stagno; Perini (LJR).
Lokvìna, *Lokvìne* - bosco, pascolo.
Lolička, *Lovička* - arativo.
Lombardica, *Lumbardovica* - bosco; Voschioni.
Lončarica - arativo.
Lovrina, *Lavrine* - arativo, vigna.
Lubinjak - bosco.
Lukov Vrh - bosco, prato.
Lužìna - arativo, pascolo, bosco; Radini, anche Bralici.
Lužine seoske - pascolo.

Màčkovica - bosco, prato; Lacovi (LJ/PR).
Mahinovo - arativo.
Major - arativo; Casalazzi, Marassi.
Mala Boška - bosco, arativo.
Mala Boškica - pascolo.
Mala Njiva - arativo.
Mala Stran - bosco.
Mala Valica - arativo.
Mala Vraovina - arativo, bosco.
Male Lečevine - bosco.
Mali Dolac - arativo.
Mali Paljuh - arativo.
Mali Sajinovac - arativo.
Mali Vrt - arativo.
Malin Vrh, *Mali Vrh* - bosco; Medivi, Susnici.
Mandrijača - arativo.
Manji Vrta - pascolo.
Marčićeva Njiva - arativo, bosco.
Marčìći - bosco, arativo, pascolo.
Maričićevo - arativo, pascolo.
Marićeve Vale - arativo.
Marićevo - arativo.
Marlera-Gruh - arativo.
Marove - arativo.
Martić - pascolo, vigna.
Martinčevac - bosco.
Martišek - arativo, cortile.
Matine Brajde - arativo, frutteto.
Matešin Vrta – presso Stifani (LJR).
Matišov Vrta - arativo.
Matjašev Vrta - pascolo.

Matoševac - arativo.
Maurove - arativo, pascolo.
Mazgar - pascolo, arativo.
Mazolovica, *Mazdolovica, Mazlovica, Muzolovica* - bosco, arativo, prato, pascolo.
Medvidići-Postizija
Medvidov Dolac - arativo, vigna.
Mekiševo - arativo.
Mèndule, *Mèndula* - arativo, cortile.
Merikave u Taverni - prato, arativo, bosco.
Mičin Vrt - pascolo, bosco, arativo.
Migavica - bosco, arativo.
Mikule - infecondo.
Mirìle, *Murìle* - prato, arativo, bosco; presso Villanova.
Mišanove Vrhovine - arativo, vigna.
Miškinovo - arativo, pascolo.
Mjesto - bosco, prato.
Mlade Brajde - arativo, vigna.
Mlade Doline - arativo.
Mladi Kana - vigna, arativo.
Mladi Konoplak - arativo.
Mladina na Krči - arativo.
Močilje - arativo, vigna.
Moletovica, *Mrletovica* - arativo, vigna.
Monotonija-Guvno - arativo.
Monterist - arativo.
Morački Orali - pascolo, arativo.
Mrakov Kanal - arativo.
Mrešpùti - vigna, arativo; "tra i sentieri"
Mugrèg, *Magrèn* - pascolo, arativo, vigna, bosco; verso Villanova.
Munti Paška - vigna, arativo.
Muntižea - arativo.
Muškadel - vigna, arativo.
Muškàti, *Muškat* - arativo, pascolo.

Na Grižanci - arativo, pascolo, bosco.
Na Grmo - pascolo.
Na Stran - bosco.
Nad Bàbljak - arativo, pascolo.
Nad Boščìna - arativo, vigna.
Nad Diferencija - bosco.
Nad Fratrom - arativo.
Nad Japlencom - arativo, vigna.
Nad Katovac - bosco.
Nad Krasovac, *Nad Krasnovac* - bosco, arativo, pascolo.
Nad Lim, *Nadlim* - bosco, arativo, pascolo, vigna.
Nad Orìhovac - pascolo, arativo.
Nad Rupu - arativo.
Nad Sjenokòšom - arativo.
Nad Skorovom Valom - arativo.
Nad Valom - arativo, pascolo, prato, bosco.
Nad Vrtalj - pascolo.
Nàsadi - arativo, pascolo; "i piantaggioni".
Neoric Muć - pascolo.
Njiva, *Njive* - bosco, arativo, frutteto, vigna, pascolo, parato; Voschioni, anche Marassi.
Njiva Merikane - arativo.
Njiva Muškat - arativo.
Njiva nad Špinovac - arativo.
Njiva nad Valom - arativo.
Njiva od Kopljište - bosco.
Njiva pod Bekovac - vigna, pascolo.
Njiva pod Brajde - arativo.
Njiva pod Dòčić - arativo, pascolo.
Njiva pod Lužine - arativo.
Njiva pod Menski Vrh - arativo.
Njiva pod Sulinjàk - arativo.
Njiva pod Valìcu - arativo, pascolo.
Njiva poli Krase - arativo, pascolo.
Njiva puli Bale - arativo.
Njiva puli Vale - pascolo.
Njiva sa Lokve - arativo, vigna, pascolo.
Njiva u Centa - arativo.
Njiva u Strani - arativo.
Njiva za Lokvu - vigna, arativo.
Njivìca, *Njivìce* - arativo, vigna, bosco, sentiero.

Njivìca kod Gobinovcu - arativo.
Njivìca poli Skrače - arativo.
Njivìca puli Tavernu - arativo.
Njivìna, *Njivìne* - pascolo, arativo.
Norica - arativo.
Nova Lokva - stagno.
Novi Vrta - arativo, pascolo, bosco, vigna, sterile.
Novìce - arativo, pascolo, bosco, prato; Radini (ĐR).

Ograda, *Ograde* - arativo, pascolo, bosco, sentiero, sterile; Delici.
Oko Lokve - pascolo.
Opatija - arativo.
Òrbanka - prato, arativo, pascolo, bosco.
Orbanski Blog - arativo, bosco.
Orìhovac - bosco.
Orìhovica - arativo, vigna.
Orišine, *Oršina* - arativo.
Orlandinka – presso Medivi.
Oštra Bara - arativo.
Oštra Bared - bosco, arativo.

Padice - sentiero, stagno.
Pahòrka, *Tohòrka* - pascolo, arativo.
Pajàr, *Pajàri, Paljàri* - pascolo, arativo, vigna, fruttetto.
Paljùh, *Paljùhi, Pajùhi, Poljùki* - bosco, arativo, prato, pascolo, vigna.
Paljušìna, *Puljušìna, Poljušìna* - pascolo, bosco; a nord-ovest da Dodici.
Pàlud - pascolo, arativo, prato, vigna, fruttetto, sentiero; Cheriachi.
Panjòkovo - arativo, pascolo.
Pantovar - stagno.
Parentinka - arativo.
Parùtovac, *Prùtovac, Porùtovac, Polùtovac* - arativo, pascolo; verso Perini.
Pašulìnka, *Pošulìnka* - arativo, bosco, prato.
Paškvànka – presso Cattuni, e Sinosi.
Pavino, *Pavini* - prato, bosco.
Pazdèrova jama – presso Perini, Komunali (SM).
Pećìne - arativo, bosco, sterile; Voschioni (ĐR), Stifani (LJR).
Pepelovo - arativo.
Pepetov Vrt - bosco.
Perićeva Ledina - pascolo.
Pèrinke - arativo.
Peškera-Kaza - arativo.
Petehovica - arativo, pascolo, bosco.
Petenka - prato.
Petitove Njive - bosco.
Petitovica - pascolo.
Picuge - pascolo, arativo, bosco; Ivići.
Pirovìšte, *Perevìšte* - arativo, pascolo, prato.
Pišic - arativo, pascolo.
Piškòvica - arativo.
Pištìna, *Pištìne, Piščìne, Pišlìne* - bosco, arativo, pascolo, vigna; Radini.
Pišurìnka – presso Cechici.
Pjantade poli Ceste - arativo.
Pjantàde, *Piantàde, Pjante* - arativo, vigna, frutteto.
Plišivka - sentiero.
Pljeskovica - arativo, vigna.
Počivaca, *Počivala* - arativo, vigna, pascolo, aia; presso Villanova.
Pod Bege – presso Medivi.
Pod Bilići - arativo, vigna.
Pod Boška - bosco.
Pod Brajde - arativo, vigna, frutteto, pascolo.
Pod Brig - arativo, bosco, pascolo.
Pod Bunar - prato, arativo, bosco, pascolo.
Pod Cestu - arativo.
Pod Crikvu - arativo, vigna, bosco, pascolo.
Pod Čerišnje - arativo.
Pod Ćente - arativo.

Pod Dolinom - arativo, pascolo.
Pod Dub - arativo, frutteto, pascolo, cortile.
Pod Dvor - arativo.
Pod-Glavìca - pascolo.
Pod Goli Brig - prato, arativo, vigna.
Pod Grabrìć - bosco.
Pod Grad - arativo, vigna.
Pod Gribnovicom - arativo.
Pod Grižiće, *Pod Griziće* - prato, pascolo.
Pod Guvno - pascolo.
Pod Hižìna - arativo.
Pod Kaljinu - arativo, pascolo, vigna.
Pod Kapom - arativo, vigna, bosco.
Pod Kàpovička - bosco.
Pod Kapuzara - bosco.
Pod Kaštelir - bosco, vigna.
Pod Kazetom - arativo.
Pod Kleu - arativo.
Pod Konopljer - pascolo.
Pod Korta - pascolo, bosco.
Pod Kortinu - arativo.
Pod Kostanje, *Pod Kostanji* - arativo, bosco, vigna.
Pod Krtu - pascolo, bosco, arativo.
Pod Kupìnom - arativo, pascolo, vigna, cortile.
Pod Lazi, *Pod Laci* - prato, pascolo, bosco.
Pod Lokve, *Pod Lokvom, Pod Lokvani, Pod Lokvinom* - arativo, pascolo, bosco, vigna; G. lachici, anche Prodani (Flengi).
Pod Lokvìc, *Pod Lokvicom* - bosco, arativo, pascolo, vigna.
Pod Lozi, *Pod Lozom* - prato, bosco, cava di pietre.
Pod Major - bosco, pascolo, arativo, prato.
Pod Makovicom - arativo.
Pod Martešak - arativo, vigna.
Pod Mèdaki - arativo.
Pod Medicino, *Pod Medicina* - pascolo, arativo.
Pod Močìlje - arativo, stagno.
Pod Mogrèg - arativo, prato.
Pod Murvìne - arativo, vigna.
Pod Muškadel - pascolo, vigna, frutteto.
Pod Njiva - arativo, vigna, bosco.
Pod Oblòg, *Pod Blog* - arativo, pascolo.
Pod Ogradom - bosco, arativo.
Pod Okòse, *Podokosa, Podokose, Podu Okose* - arativo, bosco, pascolo, vigna; Perini, verso Villanova (SM).
Pod Orìh - bosco, arativo.
Pod Pećìne, *Pod Pečine, Podpećina* - pascolo, arativo, frutteto, vigna, cortile; presso Crunzici.
Pod Pjantàde - arativo, pascolo.
Pod Ploče - bosco, cava di pietre, sterile.
Pod Plot - arativo, vigna.
Pod Počivala - arativo, prato.
Pod Prtenjàcom - arativo, bosco, prato.
Pod Radicino - arativo.
Pod Rečine - arativo.
Pod Rupa - arativo.
Pod Sker, *Pod Škera* - bosco.
Pod Smokve - vigna, arativo, pascolo.
Pod Srednji Dub - arativo.
Pod Staje, *Podstaja* - pascolo, arativo, sterile.
Pod Stran - arativo, bosco.
Pod Stran - bosco.
Pod Topòla - arativo.
Pod Ulike, *Pod Ulikama* - aia, arativo; Stifani (LJR).
Pod Vala - arativo, pascolo.
Pod Vrh Vale - bosco.
Pod Vrh, *Podvrh* - bosco, frutteto, arativo.
Pod Vrhovìne - arativo, vigna.
Pod Vrta, *Pod Vrt* - vigna, arativo; Radini (LJ/PR).
Pod Vrtlìnu - pascolo.
Podošùljak - pascolo.
Podrùh - arativo, bosco.

Podrum - arativo, vigna; Crunzici (LJR).
Podruvàla - arativo.
Podučaki, *Pod Čaki* - bosco, pascolo; G. Iachici (LJR).
Podzgrebljičeve Klik - arativo.
Pojanac - arativo.
Pojmova Njiva - arativo.
Poležìna, *Paležìna* - arativo; presso Crunzici.
Poli Briga - arativo, bosco, vigna, pascolo.
Poli Dolàc - pascolo, bosco, arativo, prato.
Poli Dolčić - bosco, pascolo, arativo.
Poli Dvori, *Poli Dori, Poli Dvora* - bosco, pascolo, prato, arativo.
Poli Grad - arativo.
Poli Kapužnjàk - bosco.
Poli Krase - arativo, pascolo, bosco.
Poli Kuća - arativo.
Poli Lakačèr - bosco.
Poli Lokvìce - arativo, pascolo, prato.
Poli Lokvu - arativo, vigna.
Poli Mali Dolàc - bosco.
Poli Prtenjàče - vigna, arativo.
Poli Puča - arativo.
Poli Šaljinovac - arativo.
Poli Vale Medaki - bosco, arativo.
Poljukov Dolac - arativo, bosco.
Poprdljivac, *Poprdireč* - arativo.
Poprtljìvac - arativo, bosco; Radini.
Poratinka - arativo.
Pored Brajde - pascolo, arativo.
Posjed - vigna.
Pošèš, *Pošìs, Pošesi* - arativo, vigna, pascolo; tra Perini e Villanova.
Pošinkovac - bosco, arativo, vigna, pascolo.
Poškijera – a sud da Voschioni, verso Villanova
Potòk - prato.
Prcanka - bosco.
Pred Grižić - pascolo.
Pred Kratkim Redima - bosco, arativo.
Pred Kućom - pascolo.
Pred Valica - bosco, pascolo.
Pred Zlàtinom - arativo.
Prepolačina - pascolo, bosco.
Presìke - bosco.
Prićanova Njiva - bosco, arativo.
Prid Krunčićeva Vala - pascolo.
Pridnja Njiva, *Prednja Njiva* - arativo.

Primarhòvica, *Primohovica* - arativo, bosco, vigna; presso Villanova.
Prìsad - arativo; "piantone".
Prìsedi, *Prìsadi* - arativo; presso Ianchi (LJ/PR).
Prletovica - arativo.
Prògon, *Prògoni* - prato, arativo, bosco; Racovaz, Iurzani.
Prtenjàča, *Prtenjàče* - arativo, vigna, pascolo, cortile; presso Pertinazzi.
Prtenjačko Brdo - pascolo.
Pudarice - arativo.
Puli Japnenice - bosco.
Puli Ledine, *Poli Ledine* - arativo, bosco.
Puli Lokve, *Poli Lokve* - arativo, pascolo, bosco, sentiero; Crunzici, vicino all'odierna osteria (LJR).
Puli Orlenice - bosco, arativo, vigna.
Puli Ravnjaka - pascolo, arativo.
Puli Vale, *Poli Vale* - pascolo, bosco, arativo.
Puli zad Vale - arativo, bosco, pascolo, sentiero, sterile.

Ràdička, *Redička* - pascolo, prato, arativo.
Radić Dolac - arativo.
Radići Vrta - pascolo, arativo.
Radovànka - arativo, vigna, pascolo, bosco; all'ingresso a Voschioni

(LJ/PR).
Rajkovica, *Rajkovac* - bosco, prato, arativo.
Rakov Dolac - pascolo, arativo.
Rakova Njiva - arativo.
Raskriž - sentiero.
Ravnìce - bosco; Radini.
Ràvnjak - pascolo, arativo, bosco; Cechici, anche G. Iachici.
Rebarova Njiva - arativo, bosco.
Rebro, *Rebra* - arativo, bosco, pascolo.
Redine - bosco.
Repàča, *Rupàča* - bosco.
Repci - arativo.
Repìšte - arativo, bosco, pascolo.
Ribarova Vala - arativo.
Rivine - bosco.
Robanova Vala - arativo, bosco.
Rodine - bosco, arativo.
Ròkove Njive - bosco.
Romanski Vrh - bosco, arativo.
Rože - arativo, pascolo.
Rudìna - bosco, sentiero.
Rulja - bosco, arativo, vigna; Cheriachi (LJ/PR).
Rumenjac, *Rumenar* - bosco, arativo.
Ruminova Njiva - arativo, vigna.
Ruminova Vala - bosco, arativo.
Rupa - bosco, pascolo, prato, sterile; Radini (LJ/PR).
Rupica - arativo, pascolo.
Rusìka - arativo.
Ružèta - pascolo, bosco, sterile.

S. Francesco - arativo, bosco.
Sad - arativo, vigna; "il piantaggione"; Stifani, anche Delici.
Sadìć, *Sodìć* - bosco, arativo, vigna.
Sadìna, *Sadìne* - arativo, pascolo; presso Villanova, anche Raichi.
Salamùn, *Salamòn, Salamini* - arativo, pascolo, vigna; ad ovest da San Lorenzo.
Samljìšte – bosco a sud da San Lorenzo, una volta ivi era mercato (fiera) = *sajam, samanj* (Rđ).
Saralica - bosco, pascolo, sentiero.
Savalìca, *Suvalica* - arativo, vigna; ad ovest da San Lorenzo (Rđ).
Secina - arativo, cortile.
Sikùrovo, *Šikùrovo, Šukùrovo, Sihùnovo* - arativo, vigna; Perini (LJ/PR).
Sindroše - pascolo, prato.
Sinkošika Mala - bosco, prato, arativo.
Sinokòše, *Senokòše, Sjenokòša, Sinakòža* - arativo, bosco, frutteto, vigna, prato; verso Perini, anche Prodani (Flengi).
Skokova Vala - pascolo, stagno.
Skripelji-Kuje - arativo, frutteto.
Skùštine, *Skùština* - bosco, pascolo; Perini, Voschioni.
Skuštrice - pascolo.
Soldàtske Vale – presso Medachi, Marassi.
Smrikve, *Srnikve* - arativo, bosco, prato.
Sprid Jedrine - pascolo, bosco.
Spridnji Vrt - pascolo.
Srednja Njiva - arativo.
Srednja Vala - arativo, pascolo, bosco.
Srednja Vrta - frutteto.
Srednje Brdo - pascolo.
Srednji Polar - arativo, pascolo.
Sridnja Krasa - bosco.
Sridnjak - prato, arativo.
Sridnje Brajde - arativo, bosco.
Sridnje Strani - bosco.
Sridnji Vrh - arativo.
Staja - arativo, vigna, bosco, pascolo, sentiero.
Staja Dolac - arativo.
Stajìca, *Staìca, Steìca* - arativo, bosco, pascolo, prato.
Stajna - pascolo, bosco.
Stancija - prato, bosco, arativo, pascolo.

Stancija Rajki - bosco, sentiero.

Stancija Sòldatić - presso Villanova
Stančići - arativo.
Staniškiceva Njiva - arativo.
Stara Boška - bosco, prato, pascolo.
Stara Korta - prato.
Stara Vala, *Stare Vale* - arativo, pascolo.
Stare Brajde, *Stare-Brajde, Stara Brajda* - arativo, vigna, pascolo, bosco.
Stare Njive - arativo.
Stare Vrhovìne - pascolo.
Stari Cente - bosco.
Stari Dvor - bosco, frutteto.
Stari Kanàl - pascolo, bosco, arativo, cortile.
Stari Paprat - bosco, prato.
Stari Vrt, *Stari Vrta* - arativo, sentiero.
Staro Guvno - pascolo.
Stopìca - bosco, pascolo.
Stošikovec - bosco, pascolo, arativo.
Strahovìna - pascolo.
Stran - bosco, arativo, pascolo, prato.
Stran oko Markovca - bosco, arativo.
Stran pod Brajde - arativo, bosco.
Stran poli Vode - pascolo.
Stran puli Vapnenice - bosco.
Stran u Jašènici - bosco.
Strana na Orìhovac - pascolo.
Strane - arativo.
Stranić - prato.
Strnàc - arativo.
Strpìna - pascolo, sentiero.
Strunuška - bosco, stagno.
Stupina - arativo, bosco.
Suhnjàk - bosco.
Suknjàk - bosco, arativo.
Sulinjàk - bosco.
Suškalov Blog - pascolo, arativo, bosco.
Sv. Antun - arativo, pascolo, prato.
Sv. Blaž - arativo.

Šaljìnovac, *Šajnovac, Sajìnovac, Šarìnovac, Širìnovac, Šampìnovac* - bosco, arativo, pascolo.
Šampèrovica, *Šumpèrovica* - arativo, pascolo, bosco.
Šapaderna - pascolo.
Šekrèt - arativo, vigna, prato.
Šentìce, *Sentìce* - arativo, frutteto, pascolo.
Šeraje Brajde - arativo, pascolo.
Šeràje, *Šeràja, Šaràja, Šerana* - arativo, pascolo, bosco, prato.
Šeràjica, *Ševajice* - pascolo; Stifani (LJR).
Šestinjak - arativo, bosco.
Šimètovica, *Simètovica* - arativo, vigna; Lacovi (LJ/PR).
Šimunovica - prato, arativo.
Šimurina - arativo.
Širmovac, *Širìnovac* - prato, pascolo, bosco, arativo, sentiero, stagno; Villanova.
Širokovac - arativo.
Škaljapoli Knapići - pascolo.
Škalje - arativo, pascolo, prato.
Škaljèvica, *Skaljevina* - arativo, bosco, pascolo, vigna; Lacovi (LJ/PR).
Škapelìna - frutteto, vigna.
Škara Vala, *Škorovala* - arativo; Villanova.
Škartovac - bosco, arativo.
Škekovica – presso Raichi, Marassi.
Školjі - pascolo.
Škontorac, *Škontra* - bosco, arativo; verso Montisana.
Škorov Vrta, *Škoro Vrta* - arativo, pascolo, cortile, cascina.
Škrace, *Skraće* - pascolo, bosco.
Škrbina - pascolo.
Škriljìne, *Škrilìne, Škrlìne* - arativo, pascolo; Ianchi (LJ/PR).
Škripeljìna - arativo, pascolo.
Škrovitevac - arativo.
Škrplenica - pascolo, prato.

Škulja nad Valu - arativo, prato.
Škuljoda - arativo.
Špinòvac - vigna, arativo; Cechici.
Šprànkovica - bosco, arativo, prato.
Štekovica - arativo, pascolo, bosco.
Šternina - pascolo.
Šternjàk - arativo, bosco, pascolo, vigna.
Štika - arativo, prato, bosco.
Štìkica - bosco.
Štikovača - bosco, arativo, pascolo.
Štìpnica - pascolo, arativo.
Štobùnac - campo arativo.
Štrika, *Strika* - pascolo, sterile.
Štrp, *Štrpi* - bosco, arativo, vigna.
Štrpac - arativo, frutteto.
Štrpet, *Štrped* - bosco, arativo; Radini.
Štrpìca, *Štrpìce* - bosco, pascolo.
Šurida-Vrta - bosco.
Šurìnovica, *Šurìnovac, Surìnovac* - arativo, bosco; Perini (ĐR).
Šušèvac, *Šušàvac* - arativo, pascolo, bosco, sentiero.
Šušnjìći - arativo, sentiero.

Taverna, *Toverna* - arativo, bosco, pascolo; presso Villanova.
Tičanj - sentiero.
Tičarìja, *Tičarìje, Tičarica* - arativo, pascolo, bosco; Susnici, Mattulini.
Tinjančica, *Tinjačevica* - prato, vigna, campo arativo.
Tinjerovica - arativo, bosco.
Tolìčevo - bosco, arativo, prato.
Tomenkine Brajde - arativo.
Toplànkin Vrta - arativo.
Topòle - arativo.
Torìna, *Torìne* - arativo, pascolo, bosco, prato; Medachi, D. Iachici.
Tornìč - pascolo, bosco, prato, arativo, sentiero.
Tòžovac - arativo, pascolo, vigna, prato, bosco; Perini (ĐR).
Tregređeno - bosco.
Tri Jezerca, *Tri Jezèri* – bosco tra Perini e Villanova; dai tre laghetti che ivi si formano dopo le grandi pioggie (SM; Rđ).
Trsi - pascolo, bosco, arativo.
Trsìna - arativo, vigna, bosco.
Trsje - pascolo, arativo.
Trske - bosco, campo arativo.
Truke, *Trube* - bosco.
Tudarac - arativo.

U Krùnčići - arativo, bosco, cortile.
U Krušćini - arativo.
Uličìce - campo arativo; Radini (LJ/PR).
Ulike - bosco, pascolo, vigna, arativo; presso San Lorenzo (Rđ).
Ulike-Debela Draga - pascolo.

Vala, *Vale* - arativo, bosco, prato, pascolo, vigna, frutteto.
Vala na Drinòk - arativo.
Vala na Dvorinama - arativo.
Vala na Vrh - prato, bosco.
Vala pod Brlog - arativo, sterile.
Vala pod Budanići - arativo.
Vala pod Goli Brig - arativo, pascolo, bosco.
Vala pod Gromàče - pascolo.
Vala pod Jamìnu - pascolo, arativo.
Vala pod Mèdaki - bosco, pascolo, arativo.
Vala pod Močìje - arativo, bosco.
Vala pod Orìh - pascolo.
Vala pod Peraču - arativo, bosco.
Vala pod Vrh - pascolo, arativo.
Vala poli Jamu - arativo, pascolo.
Vala poli Mèdaki - bosco, arativo.
Vala Primarhòvica - arativo.
Vala Sjenokòša - arativo.
Vala-u-Grmu - arativo, pascolo.
Vala u Jakìći - arativo.
Vala u Strani - pascolo.
Vala u Šeràji - arativo.

Vala u Taverni - arativo, pascolo, bosco.
Vala Vršac, *Valavršac* - arativo, frutteto, vigna.
Valàda - arativo.
Valìca, *Valìce* - arativo, bosco, pascolo.
Valìca na Kanàli - vigna.
Valìca pod Bošku - arativo, bosco.
Valìca u Centi - arativo.
Valìce-Dvorìne - bosco.
Valica Vitàlijeva - arativo, vigna, sentiero.
Valìčak - arativo, bosco, pascolo.
Valìnka, *Vazìnka* - arativo, pascolo, vigna.
Valkovorer - pascolo, prato, bosco.
Vankarde, *Vancarde* - pascolo, arativo.
Vankaròle, *Vancaròle* - arativo, pascolo, bosco; presso Crunzici.
Vareja-Vale - arativo, pascolo, frutteto.
Vasiljak - pascolo.
Vela Boška - arativo, bosco.
Vela Njiva - arativo.
Veli Gaj - bosco, pascolo.
Veli Gaj-Kanal - arativo, prato.
Veli Polju - arativo.
Veli Vrh - arativo.
Veli Vrt - arativo.
Veli Vrt - bosco.
Velika Crkvìnja - arativo.
Velika Njiva, *Velike Njive* - arativo, vigna, pascolo; prato, bosco.
Velika Vala - arativo, pascolo, bosco.
Veliki Dol - arativo, pascolo.
Veliki Dolàc, *Veli Dolàc* - bosco, arativo.
Veliki Vacan-Dudinke - arativo, vigna.
Veliki Vrt, *Veliki Vrta* - arativo.
Vibrovac - bosco.
Viktorovac - bosco, pascolo, arativo.
Viškovica - arativo, vigna.
Vlaka, *Vlake* – presso Chersola.
Vode - stagno, bosco.
Vogrda – presso Prodani (Flengi).
Vranjćùše - arativo, prato.
Vrderaza - bosco, pascolo, arativo.
Vrh, *Vrhi* - arativo, frutteto, vigna, pascolo, prato, bosco, sterile; Radini, Racovaz, anche Casalazzi.
Vrh nad Vale - bosco, arativo.
Vrh od Rulje - bosco, arativo, pascolo.
Vrh od Rupe - bosco.
Vrh od Vale - bosco, arativo, pascolo.
Vrh poli Lokve - arativo, vigna, pascolo.
Vrhci – presso Crunzici.
Vrhi Dolìnji - arativo, pascolo.
Vrhi poli Močìla - arativo, pascolo.
Vrhi Stari - pascolo.
Vrhljàni, *Vrhljanka, Vrtljanka* - bosco; Crunzici (ĐR).
Vrhovìna, *Vrhovìne* - vigna, arativo; Stifani (LJR), Perini (ĐR), a nord-ovest da D. Iachici.
Vrhovìne Mlade - arativo.
Vršac, *Vršak* - arativo, pascolo, bosco.
Vrščìć - pascolo, bosco; Prodani (Flengi).
Vršùljak - pascolo, Ianchi (Orbani).
Vrt, *Vrta* - arativo, vigna, frutteto, bosco, pascolo, prato, stagno, sentiero, cortile.
Vrt Brajde - vigna, arativo.
Vrt iza Kuće - arativo, pascolo, bosco.
Vrt iznad Dvora - frutteto, cortile.
Vrt pod Brajde - arativo.
Vrt pod Dvora - frutteto.
Vrt pod Gruh - arativo.
Vrt poli Crlenìce - cava di pietre.
Vrt poli Doka - arativo.
Vrt poli Dvora - frutteto, arativo, cortile.
Vrt poli Làkovići - arativo.
Vrt pred Ivìćima - vigna, frutteto.
Vrt pred Kućom - arativo, pascolo.
Vrt pred Kućom - arativo.

Vrt pri Baladùru - frutteto.
Vrt Prìsad - arativo.
Vrt spod Zida - pascolo.
Vrt u Grižìce - arativo.
Vrt u Prtenjàčima - pascolo.
Vrta Belveder - arativo, vigna.
Vrta Budaš - arativo, pascolo, frutteto.
Vrta Dolinji - arativo.
Vrta Kotac - arativo.
Vrta Mèdaki - arativo.
Vrta na Golom Brigu - arativo, prato.
Vrta na Krožèri - arativo.
Vrta na Orìhovac - arativo.
Vrta na Prìsed, *Vrt na Prìsed* - arativo.
Vrta na Vrhu - arativo.
Vrta na Vršće - bosco, pietraia.
Vrta nad Rudìnah - arativo, vigna, pascolo.
Vrta od Zelja - arativo.
Vrta Pipelov - arativo.
Vrta pod Hižom - arativo.
Vrta pod Ogradom - arativo, bosco, pascolo.
Vrta pod Peć - arativo, pascolo.
Vrta pod Sestije - bosco, arativo.
Vrta pod Stajom - arativo.
Vrta pod Ulike, *Vrt pod Uliku* - frutteto, arativo, vigna, pascolo.
Vrta pod Vàlon - pascolo, bosco.
Vrta pod Vrh - arativo, bosco.
Vrta poli Cestu - arativo, bosco.
Vrta poli Grègove - arativo, frutteto.
Vrta poli Grm - arativo.
Vrta poli Hiže, *Vrt poli Hižu* - pascolo, arativo, sentiero, frutteto.
Vrta poli Lokve - arativo.
Vrta poli Matelaše - arativo, vigna.
Vrta poli Sterne - arativo, cortile.
Vrta poli Zuga - arativo.
Vrta pred Dvora - arativo, pascolo.
Vrta pred Selom - arativo.
Vrta puli Rupu - arativo.
Vrta u Boški - arativo, vigna.
Vrta u Broski - arativo.
Vrta u Frnjòlići - pascolo.
Vrta u Grmu, *Vrta na Grmi* - pascolo, arativo.
Vrta u Guvno - arativo, cortile.
Vrta u Kamènicama - arativo, pascolo.
Vrta u Korti - arativo, pascolo.
Vrta u Skrače - pascolo, arativo.
Vrta zad Dvori - arativo.
Vrta zad Hiže, *Vrt zad Hiže* - arativo, pascolo.
Vrta Zgorìnji, *Vrta Zgornji* - arativo, pascolo, bosco, sentiero.
Vrtac - arativo.
Vrtelj, *Vrtalji* - bosco, arativo, pascolo.
Vrti, *Vrtli, Vrtle* - arativo, pascolo, vigna, frutteto.
Vrti Pajàri - arativo.
Vrti poli Školjanka - pascolo.
Vrti u Pajàri, *Vrti u Pojàri* - arativo.
Vrtlàča, *Vrtàča, Vrtlàče* - arativo, pascolo, prato, vigna, bosco, sterile, sentiero.
Vrtli nad Ràvnjak - arativo, pascolo.
Vrtlìć, *Vrtlìći, Vrtìći* - arativo, frutteto.
Vrtlìć Bàbljak - arativo, bosco, pascolo.
Vrtlìć poli Sinokòša - arativo, pascolo, prato.
Vrtlìna, *Vrtlìne, Vrtalìne* - arativo, bosco, sentiero, cortile, pascolo.
Vrtlina nad Bukvari - prato, arativo.
Vrtlìne Gorìnje - arativo, vigna.
Vrtlìne pod Dùbac - bosco.

Za Boška - arativo, vigna, sterile, bosco, cortile.
Za Brig – presso Iurzani.
Za Crìkvom – presso Gornji Iachici.
Za Kalìć, *Zahalìć, Zaholìć* - bosco, pascolo, arativo, vigna, prato.
Za Kuću - bosco.
Za Noge, *Zanogo* - arativo.
Za Ograde - arativo, pascolo.

Zabonka - prato.
Zad Brajde - arativo, pascolo.
Zad Brajdìce - pascolo, arativo, cava di pietre.
Zad Karùne - pascolo, bosco.
Zad Lokvu - arativo.
Zad Muntizeac - arativo, pascolo, sterile.
Zad Ovčak - arativo.
Zad Ploče - bosco.
Zad Vele Njive - bosco.
Zadnja Njiva - arativo, pascolo.
Zadnje Ledìne - bosco.
Zadnji Blogi - bosco, prato, arativo.
Žandavàka – ad ovest dal cimitero di San Lorenzo (Rđ).
Zanètina Vala - bosco.
Zanètine Njive - bosco, arativo, pascolo, argine.
Zapištìne, *Zapistìna* - arativo, bosco; Radini (LJ/PR).
Zapline – presso Contessici.
Zbizajina - arativo.
Zbižalka – presso Prodani (Flengi).
Zdolinja Ograda - arativo.
Zenodàvka, *Žendàvka* - arativo, vigna, bosco.
Zerina - arativo, vigna, pascolo.
Zgor Boške - arativo.
Zgor Doca - arativo, vigna.
Zgor Drina - arativo, vigna.
Zgor Šeràji - bosco.
Zgorìnji Vrta - arativo.
Zgornja Banda - pascolo.
Zgornji Kanà - arativo.
Zgradić - pascolo.
Zgurìna Njiva - arativo.
Zgurìna Vala - arativo.
Zidenik - bosco, prato.
Zidnjàk - pascolo, bosco.
Zlatovac – presso Bralici.

Žirov Vrt - arativo.
Žùžićev Vrt - frutteto.
Žùžićeva Vala - arativo, bosco.

Dall'informatore Petar Radić i toponimi presso Radini:
– *Bèžićin vrta,*
– *Poli Topòle* (Lacovi),
– *Toplànkin vrt(a).*

Dall'informatore Ljuba Radić i toponimi presso Stifani:
– *Benkovàc,*
– *Dno,*
– *Dočić,*
– *Kàpovac (Racovaz),*
– *Malìš (Grivun),*
– *Sridnjàk,*
– *Šešljìvac,*
– *Šušnjìćev dolàc (Kuneli),*
– *Vrhčìći.*

Da Danilo Klen, *op. cit.*, p. 84, presso S. Michele di Leme e Geroldìa:
– *Gradeniga,*
– *Grabrovica,*

– *Kanal*,
– *Karšeta* - collina,
– *Kukić* - bosco,
– *Lokvina* - collina;
– *Melovac* - monte,
– *Vaile* - terreni,
– *Vodnjavica* - bosco, terreni.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (Direzione), "Capo d'Istria e provincia tutta intorno a confini", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI*), Parenzo, vol. VII (1891), p. 155-204.

ALBERI D., *Istria - storia, arte, cultura*, Lint, Trieste, 1997.

BANI A., *San Lorenzo del Pasenatico - roccaforte della Serenissima in Istria*, Ed. Italo Svevo, Trieste, 1994.

BERTOŠA M., "Dva katastitka zapadnoistarskih šuma iz godine 1698" /Due catastici dei boschi dell'Istria occidentale del 1698/, *Vjesnik* Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu (=*VHARP*) /Bollettino degli archivi storici di Fiume e di Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XXI (1977), p. 243-262.

BERTOŠA M., *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću /L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII/*, II, Istarska naklada, Pula, 1986.

BORRI F., "Toponomastica del territorio di Parenzo", *Pagine Istriane*, Parenzo, 1922, p. 19-26.

DECARLI L., *Origine del dialetto veneto istriano*, Il Canto del Cigno, Trieste, 1976.

DE MAURO T.- LODI M., *Lingua e dialetti*, Ed. Riuniti, Roma, 1979.

DEVOTO G., *Avviamento alla etimologia italiana- dizionario etimologico*, Le Monnier, Firenze, 1968.

FILIPI G., "Dialettologia istriana", *Scuola Nostra (=SN)*, Fiume, p. 113-121.

GRAVISI G., "Toponomastica del Canal di Leme", *AMSI*, vol. LI-LII (1942), p. 200-226.

IVETIC E., *La popolazione dell'Istria nell'età moderna.Llineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 15).

IVETIC E., *L'Istria moderna – un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno, 1999 (Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 17).

JELINČIĆ J., "Statut Svetog Lovreča Pazenatičkog sa posebnim osvrtom na jezične karakteristike" /Lo statuto di San Lorenzo del Pasenatico, con particolare riguardo alle sue caratteristiche linguistiche/, *VHARP*, vol. XVIII (1973), p. 71-152.

KIRAC L., *Crtice iz istarske povijesti* /Note di storia istriana/, Nakladni Zavod Hrvatske, Zagabria, 1946.

KLEN D., "Postanak naselja Flenga, Delića i Kloštra na nekadašnjoj fratrji" /Nascita degli abitati di Flenghi, Delici e S. Michele di Leme/, *Istarski Mozaik* /Mosaico istriano/, Pola, 1967, n. 1-2, p. 28- 39.

KLEN D., *Fratrija – feud opatije sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI-XVIII st.)* /Fratria – feudo dell'abbazia di S. Michele di Leme in Istria e le sue ville (XI-XVIII sec.)/, Historijski Arhivi u Rijeci i Pazinu - posebna izdanja, Fiume, 1969.

Mappe catastali del Catasto Franceschino: *San Lorenzo, Mompaderno, Geroldìa, San Michele di Leme (1820, 1898).*

Mappe catastali della Venezia- Giulia: *San Lorenzo, Mompaderno, Geroldìa, San Michele di Leme (1928-1930).*

Mappa militare "Parenzo und Rovigno 1894/1900".

Mappe militari: *San Lorenzo (F.°65); Villa di Rovigno; Orsera; Parenzo (1940).*

MATIJAŠIĆ R., *Ageri antičkih kolonija Pola i Parentivm* /Gli agri delle colonie antiche di Pola e Parenzo/, *Latina et Graeca* VPA, Zagreb, 1988.

MILANI-KRULJAC N., "Sul dialetto istroveneto", *SN*, 1969, p. 77- 86.

MOROSINI IV V., *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli ACRSR, n. 4).

RADOSSI G., "Stemmi di capitani, rettori e famiglie notabili di San Lorenzo del Pasenatico in Istria", *ACRSR*, vol. XXI (1991).

Registro delle particelle catastali per comune catastale San Lorenzo; Comune di San Lorenzo, 1994.

ŠIMUNOVIĆ P. , *Istočnojadranska toponimija* /Toponimia dell'Adriatico orientale/, Logos, Spalato, 1986.

TOMMASINI G.F., *De' Commentarij storici-geografici della provincia d'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino /=AT/, vol. IV).

ZAMBONI A., *L'etimologia*, Zanichelli, Bologna, 1976.

Zbornik Poreštine /Miscellanea del Parentino/, vol. 1 e 2, Parenzo, 1971 e 1987.

ZINGARELLI N., *Lo Zingarelli minore. Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1994.

ŽEPIĆ M., *Latinsko-hrvatski riječnik* /Dizionario latino-croato/, Školska knjiga, Zagabria, 1991.

SAŽETAK: *ISTARSKA TOPONIMIJA: SV. LOVREČ* – Sam rad je započet povjesnim pregledom samog mjesta – Sv. Lovreča, nakon kojega je predstavljeno poglavlje o jezičnoj situaciji područja Lovreštine i njezinoj specifičnosti zbog neprisutnosti, odnosno neaktivne svakodnevene uporabe talijanskog (istrovenetskog) dijalekta. U samom *Corpusu* izneseni su toponimi s područja katastarskih općina Sv. Lovreča, Baderne, Gradine, Kloštra i dijela sjeverne obale Limskog zaljeva koji spada u posljednje dvije spomenute katastarske općine.

S obzirom da se radi o području gdje se govori isključivo čakavskim narječjem pa se stoga i toponimi s dotičnog područja mogu u ovdašnje vrijeme naći samo u takovom obliku; cilj ovog rada je bio istražiti i pronaći toponime u "talijanskom obliku". Kao takovi, bili su dostupni jedino u pisanim izvorima tj. službenim dokumentima poput katastarskih mapa izrađenih za vrijeme talijanske dominacije nad ovim teritorijem. Na osnovu te činjenice izneseni su najprije toponimi u talijanskoj varijanti, pored kojih je u kurzivu naznačen toponim aktivne, sadašnje uporabe; te potom svi toponimi u čakavskoj varijanti koji su u aktivnoj uporabi danas koriste (i kod malobrojnih osoba koje su se izjasnile kao pripadnici talijanske manjine).

Tokom istraživanja, dolazi se do zaključka kako se jedan dotični toponim može susresti na više mjesta npr., istovremeno na području Baderne i na području Sv. Lovreča. Osim jednostavnih, velik je broj i složenih toponima, sazdanih ili od imenice i prijedloga (primjerice: *Nad, Zad, Poli, Pred*...), ili od imenice i pridjeva (primjerice: *Mala, Vela, Stari, Novi, Donji, Gornji*...); te s obzirom da se kao takovi koriste za označavanje manjih parcela koje su dio većih ili pak manjih zemljišta koja se nalaze u blizini sela i kuća, ujedno su i najmnogobrojnij i najzastupljeniji, odnosno najprisutniji pri različitim lokacijama i mjestima. Mnoga zemljišta dobila su naziv upravo shodno njihovoj konfiguraciji tla ili vegetaciji; primjerice zemljište koje je bilo zapušteno, što se čakavski kaže *u baredi*, dobilo je naziv *Baredine*; tlo gdje su rasle bodljikave biljke *drače* - *Drača* itd.

POVZETEK: *ISTRSKA TOPONIMIKA: SV. LOVREČ PAZENATIČKI* – Esej se začne z zgodovinsko predstavitvijo mesta Sv. Lovreč Pazenatički, sledi poglavje o jezikovnih vidikih območja, ki ga

označuje odsotnost ali vsakdanja uporaba italijanskega (istrovenetskega) dialekta. Pred središčnim delom eseja (*Corpus*) naletimo na uvodna razmišljanja o toponimiki in toponomastiki Sv. Lovreča Pazenatičkega. V osrednjem delu so predstavljeni lokalni toponimi katastrskih občin Sv. Lovreč Pazenatički, Baderna, Gradina, Kloštar in deloma tudi severne obale Limskega kanala, ki spada pod zadnji dve omenjeni katastrski občini. Sedanja občina Sv. Lovreč Pazenatički vključuje katastrske občine Sv. Lovreč Pazenatički, Gradina in Kloštar, katastrska občina Baderna pa spada pod Poreč.

Gre za okolje, v katerem se govori izključno čakavsko narečje in tudi toponimi tega območja imajo samo to obliko; namen tega dela je poiskati in najti toponime v njihovi italijanski obliki. Kot taki so dostopni samo v pisnih virih, tj. v uradnih dokumentih, kot so katastrski zemljevidi iz časa italijanske prisotnosti na tem območju. Na podlagi te ugotovitve so predstavljeni toponimi zlasti v italijanski inačici, ob njih pa je v kurzivu zapisan dejanski toponim, ki je trenutno v rabi (uporabljajo ga osebe, ki so o sebi izjavile, da pripadajo italijanski manjšini.)

Raziskovanje je privedlo do sklepa, da je mogoče določen toponim najti v več krajih, npr. istočasno na območju Baderne in na območju Sv. Lovreča Pazenatičkega. Poleg preprostih toponimov je veliko takih toponimov, ki so sestavljeni iz samostalnika ali prislova (npr.: Zgoraj, Zadaj, Blizu, Odspredaj ...) ali iz samostalnika in pridevnika (npr.: Majhen, Velik, Star, Nov, Spodnji, Zgornji ...). Kot taki se uporabljajo za poimenovanje manjših parcel večjih zemljišč ali celo manjših zemljišč, ki se nahajajo v bližini vasi in hiš. Številni so in pogosti v različnih krajih. Veliko zemljišč je bilo poimenovanih prav na podlagi geomorfoloških in vegetacijskih značilnosti; zanemarjeno zemljišče, ki mu v čakavščini pravijo *u baredi*, je npr. dobilo ime *Baredine*; zemljišče, na katerem je raslo bodičevje, ki mu pravijo *drače*, je dobilo ime *Drača*, itd.

Toponomastika in toponimika, ki se nanašata na določeno območje, ter druge nejezikovne vede, s katerimi vzajemno sodelujeta, veliko prispevata k določenemu območju in ga bogatita na čisto specifičen in poseben način; vse to z namenom, da se zoperstavita času, ki brezobzirno požira tudi najmanjše stvari, ki pa so mogoče zelo pomembne.

NOMI DI PIANTE NELLA PARLATA ISTRIOTA DI SISSANO

CLAUDIO PERICIN
Pola

CDU: 81'282+81'373.2(497.5Sissano)
Sintesi
Dicembre 2002

Riassunto – In questo contributo viene riportato un elenco di nomi di piante, frutti o parti inerenti a questi della parlata istriota di Sissano, raccolti dalla viva voce dei suoi abitanti e messi in discussione con quanto fin´ora pubblicato. Accanto al nome dialettale figurano quello italiano, il nome scientifico latino e la famiglia a cui la specie appartiene. Viene ricordata qualche curiosità connessa alle piante sugli usi, credenze e tradizioni popolari ed illustrati alcuni giochi ormai dimenticati.

Chi a Sissano (Fig. 1) adopera ancora l'esclamazione "povera tera là che creso la Bruʃòla" quando la Menta si allarga sui campi lasciati in abbandono, o similmente "povero contadin dove creso la Strena", *Strena* nel senso di malerba, oppure "ghe creso solo Roghe" dove i coltivi vengono invasi dai rami spinosi, del Rovo? Tutte espressioni locali nelle quali si intuisce una certa ironia critica ed una comprensibile angoscia nel vedere abbandonato del terreno coltivabile. E tra i ragazzini sissanesi, chi è che si diverte ancora a giocare con lo "sturlo" (Fig. 6), trottola, non nel senso benevolo per indicare un povero sciocco, ma con un giocattolo caro ai nonni, quando erano bambini. All´epoca se lo facevano da soli, ricavandolo dal legno di *Lèso* ed azionandolo con una frusta ricavata dai duri polloni del *Corgnàl*, "scuriadìn", fissandovi in cima una spighetta di cuoio, "corèa", rubata da qualche scarpa vecchia, dove lo stesso "scuriadìn" formato grande, veniva usato per spronare i buoi quando erano al giogo. E chi fischia ancora con il "fis´cieto" (Fig. 2), zufolo, preparato pazientemente da un giovane ramo di *Vàrno* per far tifo e baccano durante le partite paesane, o in mancanza di questo fischiare anche con i semplici "fis´cioti" (Fig. 3), fischietti, usando la capsula del seme maturo della Silene bianca? In questa ricerca dei nomi popolari di piante nella parlata istriota di Sissano ho voluto frugare nella memoria dei miei interlocutori per ricordare qualche curiosità sugli

Fig. 1 – Piantina dell'Istria con segnata la località di Sissano.

usi, credenze e tradizioni popolari legati ai vegetali e che si stanno purtroppo spegnendo nella memoria dei più.

La signora Venturina, portandomi in giro per il suo orto, mi addita alcuni nomi di piante ancora ben presenti nella memoria e così parlando rammenta che da ragazzi pascolando le mucche mangiavano con appetito *Botòni, Brùnbole, Corgnòle, Pasta de siòni, ʃenevère* ed anche semi di *Malva*. Altri tempi. Con il signor Toni arrivo fino alla suggestiva Val Dragoline dove vengo a conoscenza di nomi locali di arbusti come l´aromatico *Brùle*, le cui radici lambiscono l´acqua del mare ed i sempreverdi della macchia mediterranea come il *Lèso* presente in un´imponente e rara lecceta per l´Istria. Sui suoi fusti s´attorcigliano *Papagàce* e *Vidìce*. La *Vidìcia* chiamata anche *Liane* al plurale, quando i fusti si presentano con l´aspetto di cordoni pendenti, creando un´atmosfera quasi tropicale. Il sottobosco è tappezzato di *Anbri, Brùschi* e *Spàriʃi* che all´inizio della primavera sono motivo di passeggiate per raccogliere i giovani getti o turioni che finiranno in gustose frittate o in delicate insalate. Presenti anche *Jadràn, ʃenevèro, Spin, Spusacavàl* e *Spusagàto*. Attorno bru-

ghiere di *Còlifo* e *fenèstra*. Durante il Regio governo italiano, *Colìso, Jadràn* e *Spusagàto* erano gli unici arbusti che si aveva il permesso di estirpare con il piccone assieme al "soco" cioè ceppo, poichè considerato legno di scarso valore che veniva ulizzato a mantenere il fuoco nel caminetto e per cuocere il pane.

Non meno infestanti sono i *Stranbiòi*, mi spiega il signor Giuseppe nella sua accogliente casa sissanese, che possono distruggere tutto un seminato e per di più sono difficilissimi da eliminare. Una volta per curiosità ha constatato che la lunghezza delle radici arrivavano a ben due metri di lunghezza. Solo seminando *Jerbaspàgna* ed in seguito falciandola più volte si può combatterli. Per sbarazzarsi dalla *Pinpignòla* invece si dovrebbe tagliarla e zappare più volte il terreno su cui cresce. Lo stesso vale per lo *flavàso* che impoverisce la terra.

Fig. 2

"Doveva venire quando la buona anima di mio padre era ancora in vita" – mi dice la signora Anna – "lui sì che conosceva i nomi di ogni erba", offrendomi gli "Sgòrli" cioè i fichi raccolti poco prima della maturazione e canditi da lei stessa. Una vera leccornìa! Appaga subito la mia curiosità dandomi la ricetta che consiste semplicemente nel mettere a cuocere uguali quantità di *Sgòrli* e zucchero con poca acqua e alcune fette di limone, fino a consumazione del liquido. Mi assicura che sono efficacissimi contro i raffreddori se presi con dell´acqua calda ed uno spruzzo d´*aquavita*. Acquavite naturalmente fatta in casa. In serbo ha anche quella delle sette "erbe", dove nell´acquavite mette a macerare *Gramègna, Maràsa, Menta, Ruda, Savia*, e bacche di *Làvarno* e di *ʃenèvere*: miracolosa in caso di disturbi intestinali e dai grandi più gradita di un infuso di *radìghe de Lagrimègna*, che dovrebbe avere lo stesso effetto. Un´altra acquavite particolarmente aromatica, il signor Giuseppe ottiene aggiungendo alle vinacce, nella fase finale della distillazione quando il distillato diventa più blando cioè "flèma", erbe aromatiche tra le quali *Roʃmarìn, Maràsa, Menta, Ruda, Savia*, e frutta come *Codògni, Peri* e *Pomi* e bacche di *ʃenèvero*. Ricorda che i contadini, nei mesi estivi, per tenere lontana la sete, prima di avviarsi ai lavori dei campi, trangugiavano ritualmente un bicchierino d´acquavite. Ancora altri tempi. Le ragazze si lavavano i capelli con l´infuso di *Ortìga* per averli luminosi e sani. I ragazzi le rincorrevano per far loro "cìngole", solletico, con dei fiori e carezze "sfregate" che consistevano nell´accarezzare loro le guance dopo essersi ben ben strofinate le mani con foglie di *Corgnàl*, conosciuto per le sue proprietà irritanti: "speta che te faj bela!"[1]. Continuando a stuzzicarsi, si lanciavano i *Torìʒi* che si impigliavano tenacemente nei vestiti e sicuramente di non facile rimozione. Si sollazzavano anche con lo "s´cicador" (Fig. 5), cerbottana, ricavata da un ramo di *Sanbùco* o da un segmento di *Tresìca* mentre il pistone lo ottenevano dal *Corgnàl*, lanciando attraverso questa bacche di *ʃenevère* sulla "vittima" prescelta. Vittime e martoriate, sempre le donne, anche quando andavano al lavoro nei campi, dove le *Baʃadòne* erano in agguato provocando facilmente doloranti graffiature, da cui anche l´ironico nominativo.

Non meno attente dovevano essere quando si recavano a spigolare, poichè le *Stopie* pungevano assai per il semplice motivo che allora alle femmine non era permesso portare i pantaloni. A San Giovanni (24 giugno), ovvero "barcanàia de San Giovàni", fiammata allegra, si divertivano grandi e piccini. Per le contrade si accendevano i fuochi con il *Sangrègo* poichè teneva la fiamma

[1] "Aspetta che ti faccio bella!".

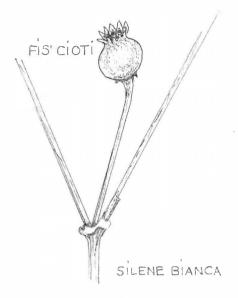



Fig. 3

più a lungo. Secondo la tradizione popolare bisognava saltare tre volte per non esser presi dagli spiriti maligni cioè "streghe" per tutto l´anno che seguiva: "salta tre volte se no te ciàpa le streghe!". I contadini per la vendemmia lavavano le loro botti con l´infuso di foglie di *Maràsa* e *Savia,* "bronbo", e, durante la macellazione del maiale, per aromatizzare le "luganighe" preparavano e preparano un decotto con vino e foglie di *Làvarno, Roſmarìn* e *Aio* finemente tritato ed il tutto passato attraverso una garza. Con le bacche di *ſenèvero* preparavano il "vin de ſenèvere", una bibita piacevolmente rinfrescante e dissetante. Per alcune parti del carro venivano presi i flessuosi fusti del *Càrpano bianco* per preparare le "canàule", soggolo, ed il "gongo", ritorta. C´era anche chi nei ritagli di tempo libero andava a pescare con il "latte" delle *Broſe,* dopo averle pestate ben bene, sfruttando il loro effetto soporifero.

Le massaie davano da mangiare alle galline semi di *Girasòl* e pulivano l´aia con la scopa di *Sorìgo* dove i singoli fusti della specie venivano fissati con un *Venco*, acquistando così un aspetto cilindrico, che serviva da manico. Il forno, prima di infilare il pane, lo spazzavano invece con un mazzetto di steli dalle sommità fiorite dell´*Ortìga salvàdiga.* Per liberarsi dalle mosche, attaccavano al soffitto mazzi di *Filèti* che, spruzzati con il latte finivano in un sacco alla sera prima di accendere la luce. I maiali si nutrivano con foglie sbollentate di *Olmo*, *Sìmole de garſòn*, *ſiròn, Siſerbòle, Pavòl, Règola, Jerbète, Trefòia,*

poca *Erbaspàgna*, che veniva lasciata alle mucche, *Suche, Orfo* e *Formentòn* macinato.

Alla fine si aggiungeva anche dell´*Avèna* messa a gonfiare precedentemente nell´acqua. Per cena spesso c´erano in tavola *Recèle de lèvero* cotte con *Patàte* e per merenda a scuola i ragazzi si portavan dietro l´onnipresente fetta del *panèto de Fighe*[2]. I ragazzini pascolando le mucche si divertivano a giocare al "Pàndolo" (Fig. 4), lippa, un pezzetto di legno di *Sanbùco* che appuntivano da ambo le parti per farlo saltare in aria con l´aiuto di un bastone. Un altro divertimento era il "Porcodùro", gioco esclusivamente maschile che esigeva una "maʒòca", mazza improvvisata comunemente con legno di *Vàrno* ed una palla ottenuta da un "soco" di *Còlifo*. Il gioco consisteva nell´impedire al giocatore che vibrava il colpo alla palla, di farla entrare nella "tana", buca, e in quel caso si gridava con quanto fiato si aveva in gola la formula "porcodùrola!". Il nipote del signor Giuseppe ascolta stupito e meravigliato: mai possibile che

Fig. 4

[2] Impasto di fichi secchi a forma di piccolo pane.

esistessero simili passatempi e che il nonno ne fosse testimone e partecipe quotidiano! Ed ancora altri tempi.

Nella tabella che segue, i nomi dialettali sono in ordine alfabetico. I corrispondenti nomi italiani sono estratti dalla *Flora d´Italia*[3] e quelli scientifici latini dalla *Flora d´Italia*[4] e dalla *Flora Europea*[5].

Nella trascrizione dei nomi delle piante mi sono attenuto, per quanto possibile, alla grafia italiana ed a quella croata per le citazioni in croato. L´accento grave l´ho usato per segnalare la posizione tonica della vocale. La "s" sorda intervocalica è trascritta come "s" e la "s" e "z" sonore, sia iniziali che intervocaliche, sono trascritte con le lettere "ʃ" e "ʒ". La "s" sorda seguita dalla "c" palatale, dove i suoni si pronunciano separati, è stata resa con un´apostrofo (s´c). L´aferesi viene indicata con un apice (´). Ho riportato solo il genere quando una voce dialettale includeva diverse specie (spec.) dello stesso genere ed in alcuni casi ho trascritto le voci al plurale (pl.) poichè più comunemente usate in questa forma ed usato l´abbreviazione sp. per la subspecie. Nelle note ho segnalato il frutto o altre parti caratteristiche della pianta con designazione propria.

A questa ricerca hanno collaborato i coniugi Anna (1940) e Giuseppe Cossara (1938) come pure Venturina (1938) e Toni Glavina (1937) tutti nativi e abitanti di Sissano. I rilievi sono stati effettuati direttamente sul luogo nel corso degli anni 2001 e 2002.

Nome sissanese	Note	Nome italiano	Nome latino	Famiglia
Aio		Aglio comune	Allium sativum	Liliaceae
Aio salvàdigo		Aglio roseo	Allium roseum	Liliaceae
Albero de noʃèle		Nocciolo comune	Corylus avellana	Corylaceae
Albicòca		Albicocco	Prunus armeniaca	Rosaceae
Aleàndro		Oleandro	Nerium oleander	Apocynaceae
Anbri, pl		Tamaro	Tamus communis	Dioscoreaceae
Armolìn		Amolo	Prunus cerasifera	Rosaceae
Arsìʃ		Narciso	Narcissus spec.	Amaryllidaceae
Avèna		Avena comune	Avena sativa	Poaceae

[3] S. PIGNATTI, 3 volumi. Adagricole, Bologna, 1982.

[4] IBIDEM.

[5] T. G. TUTIN e ALTRI, 5 volumi. University Press, Cambridge, 1964-1980.

Baʃadòna		Fiordaliso giallo	Centaurea solstitialis	Asteraceae
Baʃigòl		Basilico	Ocinum basilicum	Lamiaceae
Barète turche, pl		Anemone fior-stella	Anemone hortensis	Ranunculaceae
Batisàso		Porcellana comune	Portulaca oleracea	Portulacaceae
Bèca	fiore	Papavero comune	Papaver rhoeas	Papaveraceae
Belòmo		Saponaria comune	Saponaria officinalis	Caryophyllaceae
Biàva		Avena comune	Avena sativa	Poaceae
Biʃèta		Cicerchia bastarda	Lathyrus aphaca	Fabaceae
Biʃèta fina		Veccia montanina	Vicia cracca	Fabaceae
Biʃeta grosa		Veccia dolce	Vicia sativa	Fabaceae
Biʃi salvàdighi, pl.		Cicerchia a foglie larghe	Lathyrus latifolius	Fabaceae
Bìʃo		Pisello	Pisum sativum	Fabaceae
Biè con foie strete[6]		Farinello comune	Chenopodium album	Chenopodiaceae
Biè con foie larghe[7]		Amaranto comune	Amaranthus retroflexus	Amaranthaceae
Boche de lèon, pl.		Bocca di leone comune	Antirrhinum majus	Scrophulariaceae
Botòni, pl.	frutto	Marucca	Paliurus spina-christi	Rhamnaceae
Broʃe, pl.		Euforbia	Euphorbia spec.	Euphorbiaceae
Broʃèr		Euforbia	Euphorbia spec.	Euphorbiaceae
Bruʃòla salvàdiga		Menta selvatica	Mentha longifolia	Lamiaceae
Brùle		Lágano	Vitex agnus-castus	Verbenaceae
Brùnbole, pl.	frutto	Pruno selvatico	Prunus spinosa	Rosaceae
Bruschère, pl.		Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus	Liliaceae
Brùschi, pl.	turione	Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus	Liliaceae
Bucanève		Bucaneve	Galanthus nivalis	Amaryllidaceae
Bucanève		Zafferanetto comune	Romulea bulbocodium	Iridaceae
Cadèle, pl.	fiore	Mignola	Olea europaea	Oleaceae
Camamìla		Camomilla comune	Chamomilla recutita	Asteraceae
Canèpa[8]	spiga	Piantaggine maggiore	Plantago major	Plantaginaceae
Caròta		Carota	Daucus carota sp. sativus	Apiaceae
Càrpano bianco		Carpino orientale	Carpinus orientalis	Corylaceae
Càrpano nero		Carpino nero	Ostrya carpinifolia	Corylaceae
Carsìn		Trebbia maggiore	Chrysopogon gryllus	Poaceae
Carùbia		Carrubo	Ceratonia siliqua	Caesalpiniaceae
Càsia		Robinia	Robinia pseudoacacia	Fabaceae

[6] Specie commestibile.

[7] Può provocare allergie.

[8] Mangime per gli uccelli in gabbia.

Castàgna frutto		Castagno comune	Castanea sativa	Fagaceae
Castagnèr		Castagno comune	Castanea sativa	Fagaceae
Castagnèr salvàdigo		Ippocastano	Aesculus hippocastanum	Hippocastanaceae
Catrapàn		Camomilla bastarda	Anthemis arvensis	Asteraceae
Ciclamìn salvàdigo		Ciclamino primaverile	Cyclamen repandum	Primulaceae
Ciprèso		Cipresso comune	Cupressus sempervirens	Cupressaceae
Coda de cavàl		Equiseto	Equisetum spec.	Equisetaceae
Codognèr		Cotogno	Cydonia oblonga	Rosaceae
Codògni, pl.	frutto	Cotogno	Cydonia oblonga	Rosaceae
Codomòi		Ononide spinosa	Ononis spinosa	Fabaceae
Còliʃo		Erica arborea	Erica arborea	Ericaceae
Corgnàl		Corniolo maschio	Cornus mas	Cornaceae
Corgnàl salvàdigo		Fusaria comune	Evonymus europaeus	Celastraceae
Corgnòle, pl.	frutto	Corniolo maschio	Cornus mas	Cornaceae
Crepacavàl		Ailanto	Ailanthus altissima	Simaroubaceae
Cugùmero		Cetriolo	Cucumis sativus	Cucurbitaceae
Cugùmero salvàdigo		Cocomero asinino	Ecballium elaterium	Cucurbitaceae
Dognolèr		Bagolaro comune	Celtis australis	Ulmaceae
Èdera		Edera	Hedera helix	Araliaceae
Erba de Cantariòl		Erba di S.Giovanni	Hypericum perforatum	Guttiferae
Erbaspàgna		Erba medica	Medicago sativa	Fabaceae
Erbe de laco, pl.		Giunchina comune	Eleocharis palustris	Cyperaceae
Faʃòl		Fagiolo comune	Phaseolus vulgaris	Fabaceae
Fenòcio		Finocchio comune	Foeniculum vulgare	Apiaceae
Figa	frutto	Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Fighe de seʃòla[9], pl.		Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Fighe bianche[10], pl.		Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Fighe fior[11], pl.		Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Fighe labiniàne, pl.		Fico comune	Ficus carica	Moraceae
(Fighe) piaʃane[12], pl.		Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Fighe rose[13], pl.		Fico comune	Ficus carica	Moraceae

[9] C. PERICIN, "Il fico in Istria: alla ricerca dei nomi dimenticati", *Panorama*, Fiume, 2000, XLIX, n. 2, p. 33-37 e n. 3, p. 33-37.

[10] IBIDEM, n. 2, p. 37.

[11] IBIDEM, p. 34.

[12] IBIDEM, p. 37.

[13] IBIDEM, p. 36. La varietà corrisponde ai fichi *Modòna*.

(Fighe) verdoni[14], pl.		Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Fighèra		Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Filèti, pl.		Felce aquilina	Pteridium aquilinum	Hypolepidaceae
Fior de mal de puti[15]		Senecione comune	Senecio vulgaris	Asteraceae
Fiordalìʃo		Fiordaliso vero	Centaurea cyanus	Asteraceae
Fior de majo		Lillà, Serenella	Syringa vulgaris	Oleaceae
Fiori che fa panèto, pl.		Carota selvatica	Daucus carota	Apiaceae
Fiori de mal de testa, pl.		Coriandolo puzzolente	Bifora radians	Apiaceae
Fiori de serpa, pl.		Giacinto dal pennacchio	Muscari comosum	Liliaceae
Fis'cioti, pl.	capsula	Silene bianca	Silene alba	Caryophyllaceae
Formentòn		Granoturco	Zea mays	Poaceae
Fràgole de bosco, pl.		Fragola comune	Fragaria vesca	Rosaceae
Fràgole salvàdighe, pl.		Cinquefoglia comune	Potentilla reptans	Rosaceae
Galòpo		Pruno selvatico	Prunus spinosa	Rosaceae
Gangàle, pl.		Galla di Quercia	Andricus (Cynips) quercustozae	(su) Fagaceae
Garòfi, pl.		Garofano	Dianthus (ibridi)	Caryophyllaceae
Gelsomìn		Gelsomino comune	Jasminum officinale	Oleaceae
Giacìnto		Giacinto	Hyacinthus orientalis	Liliaceae
Ginèstra		Ginestra comune	Spartium junceum	Fabaceae
Ginestrìn		Ginestra minore	Genista tinctoria	Fabaceae
Girasòl		Girasole comune	Helianthus annuus	Asteraceae
Gramègna		Gramigna rampicante	Cynodon dactylon	Poaceae
Grandògna		Sorgo selvatico	Sorghum halepense	Poaceae
Jadràn		Ilatro comune	Phillyrea latifolia	Oleaceae
Janda		Roverella	Quercus pubescens	Fagaceae
Jerbaspàgna		Erba medica	Medicago sativa	Fabaceae
Jerbète, pl.		Bietola	Beta hortensis	Chenopodiaceae
Lagrimègna		Gramigna rampicante	Cynodon dactylon	Poaceae
Lana		Centocchio comune	Stellaria media	Caryophyllaceae
Làvarno		Alloro	Laurus nobilis	Lauraceae
Lèso		Leccio	Quercus ilex	Fagaceae
Liane, pl.		Clematide vitalba	Clematis vitalba	Ranunculaceae
Lòboda		Atriplice comune	Atriplex prostrata	Chenopodiaceae
Magnacàvera		Caprifoglio comune	Lonicera caprifolium	Caprifoliaceae
Malva		Malva selvatica	Màlva sylvestris	Malvaceae

[14] IBIDEM, p. 35.

[15] Le piante fresche venivano applicate sul petto dei bambini con difficoltà di respirazione.

Màndole, pl.	frutto	Mandorlo	Prunus dulcis	Rosaceae
Mandolèr		Mandorlo	Prunus dulcis	Rosaceae
Maràsa		Finocchio comune	Foeniculum vulgare	Apiaceae
Maraschèr		Marasca	Prunus cerasus	Rosaceae
Maraschìne[16]	frutto	Ciliegio	Prunus avium	Rosaceae
Margarìte, pl.		Pratolina comune	Bellis perennis	Asteraceae
Marmoràsi, pl.		Ravanello selvatico	Raphanus raphanistrum	Brassicaceae
Mas'cèr	sterile	Gelso comune	Morus alba	Moraceae
Maʃoràna		Maggiorana	Origanum majorana	Lammiaceae
Menta		Menta	Mentha spec.	Lamiaceae
Milefiòr		Centauro maggiore	Centaurium erythraea	Gentianaceae
More de coròna, pl.	frutto	Rovo comune	Rubus ulmifolius	Rosaceae
More de Morèr bianco, pl.	frutto	Gelso comune	Morus alba	Moraceae
More de Morèr nero, pl.	frutto	Gelso nero	Morus nigra	Moraceae
Morèr		Gelso nero	Morus nigra	Moraceae
Morèr		Gelso comune	Morus alba	Moraceae
Muràl		Vetriola comune	Parietaria officinalis	Urticaceae
Mus'cio		Muschio	Muscus spec.	Muscineae
Nalba		Malva selvatica	Malva sylvestris	Malvaceae
Narcìʃi, pl.		Narciso	Narcissus spec.	Amaryllidaceae
'Nbriàga		Loglio ubriacante	Lolium temulentum	Poaceae
'Nbriàga salvàdigo		Forasacco eretto	Bromus erectus	Poaceae
Negrolìni, pl.		Gittaione comune	Agrostemma githago	Caryophyllaceae
Nespola salvàdiga	frutto	Nespolo volgare	Mespilus germanica	Rosaceae
Noʃa	frutto	Noce comune	Juglans regia	Juglandaceae
Noʃèla	frutto	Nocciolo comune	Corylus avellana	Corylaceae
Noʃèr		Noce comune	Juglans regia	Juglandaceae
Nuʃelèr		Nocciolo comune	Corylus avellana	Corylaceae
Oci de Madòna[17]		Nontiscordardimé	Myosotis arvensis	Boraginaceae
Olìva	frutto	Olivo	Olea europaea	Oleaceae
Olivèr		Olivo	Olea europaea	Oleaceae
Olmo		Olmo comune	Ulmus minor	Ulmaceae
Ortìga		Ortica comune	Urtica dioica	Urticaceae
Ortìga salvàdiga		Falsa-ortica macchiata	Lamium maculatum	Lamiaceae

[16] Piccole ciliegie del Ciliegio selvatico, molto saporite e particolarmente apprezzate se conservate „sotto sole", cioè sigillate in un barattolo di vetro dopo esser state spruzzate con zucchero, e lasciate al sole per un paio di mesi.

[17] Lemma che pare provenga da Pisino.

Orʃo		Orzo coltivato	Hordeum vulgare	Poaceae
Panʃicùl	frutto	Rosa selvatica	Rosa canina	Rosaceae
Papagàce, pl.		Salsapariglia nostrana	Smilax aspera	Liliaceae
Papàvero		Papavero comune	Papaver rhoeas	Papaveraceae
Parigìni salvàdighi, pl.		Garofano selvatico	Dianthus spec.	Caryophyllaceae
Pasta de siòni, pl.		Biancospino comune	Crataegus monogyna	Rosaceae
Patàte, pl.		Patata	Solanum tuberosum	Solanaceae
Pavèr		Millefoglio dacqua	Myriophyllum spicatum	Haloragaceae
Pavòl		Papavero comune	Papaver rhoeas	Papaveraceae
Perèr		Pero	Pyrus communis	Rosaceae
Perèr salvàdigo		Pero mandorlino	Pyrus amygdaliformis	Rosaceae
Perlìn		Assenzio vero	Artemisia absinthium	Asteraceae
Perlìn salvàdigo		Assenzio selvatico	Artemisia vulgaris	Asteraceae
Pero	frutto	Pero	Pyrus communis	Rosaceae
Persighèr		Pesco	Prunus persica	Rosaceae
Pèrsigo	frutto	Pesco	Prunus persica	Rosaceae
Pignòi, pl.	frutto	Pino domestico	Pinus pinea	Pinaceae
Pin		Pino	Pinus spec.	Pinaceae
Pin de pignòi		Pino domestico	Pinus pinea	Pinaceae
Pinpignòla		Gramigna comune	Agropyron repens	Poaceae
Planìca		Corbezzolo	Arbutus unedo	Ericaceae
Pomèr		Melo comune	Malus domestica	Rosaceae
Pomigranài, pl.		Melograno	Punica granatum	Punicaceae
Pomo	frutto	Melo comune	Malus domestica	Rosaceae
Pomodòri salvàdighi, pl.		Morella comune	Solanum nigrum	Solanaceae
Radìcio salvàdigo		Tarassaco comune	Taraxacum officinale	Asteraceae
Radìghe, pl.		Gramigna rampicante	Cynodon dactylon	Poaceae
Rava	Rapa	Brassica rapa		
Ravanèi, pl.		Ravanello comune	Raphanus sativus	Brassicaceae
Recèle de levèro, pl.	foglia	Silene bianca	Silene alba	Caryophyllaceae
Règola		Vilucchio comune	Convolvulus arvensis	Convolvulaceae
Règola		Vilucchio bianco	Calystegia sepium	Convolvulaceae
Roga		Rovo comune	Rubus ulmifolius	Rosaceae
Roʃa salvàdiga		Rosa selvatica	Rosa canina	Rosaceae
Roʃmarìn		Rosmarino	Rosmarinus officinalis	Lamiaceae
Rovèro		Roverella	Quercus pubescens	Fagaceae
Rùcola		Ruchetta selvatica	Diplotaxis tenuifolia	Brassicaceae
Ruda		Ruta comune	Ruta graveolens	Rutaceae
Salatìna		Gallinella comune	Valerianella locusta	Valerianaceae
Sanbùco		Sambuco comune	Sambucus nigra	Caprifoliaceae

Sangrègo		Perpetuini d'Italia	Helichrysum italicum	Asteraceae
Saulìni salvàdeghi, pl.		Aglio delle vigne	Allium vineale	Liliaceae
Savia		Salvia domestica	Salvia officinalis	Lamiaceae
Scalògna		Scalogno	Allium ascalonicum	Liliaceae
Scarpe de Madòna, pl.		Ofride	Ophrys spec.	Orchidaceae
Scarpète de Madòna, pl.		Ofride	Ophrys spec.	Orchidaceae
S'ciochèti, pl.		Silene venosa	Silene vulgaris	Caryophyllaceae
S'cipaòci, pl.		Cocomero asinino	Ecballium elaterium	Cucurbitaceae
Scove marègne, pl.		Fiordaliso vero	Centaurea cyanus	Asteraceae
Selevàstro		Quercia cerro	Quercus cerris	Fagaceae
Serèʃa	frutto acerbo	Ciliegio	Prunus avium	Rosaceae
Sereʃèr		Ciliegio	Prunus avium	Rosaceae
Sgòrli, pl.	frutto	Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Sìmole, pl.		Grespino spinoso	Sonchus asper	Asteraceae
Sìmole de garʃòn, pl.		Cardo	Carduus spec.	Asteraceae
Siʃerbòle, pl.		Grespino comune	Sonchus oleraceus	Asteraceae
Sòrbole, pl.	frutto	Sorbo comune	Sorbus domestica	Rosaceae
Sorbolèr		Sorbo comune	Sorbus domestica	Rosaceae
Sorìgo		Sorgo coltivato	Sorghum bicolor	Poaceae
Sorgo salvàdigo		Sorgo selvatico	Sorghum halepense	Poaceae
Spàdole, pl.		Giaggiolo paonazzo	Iris germanica	Iridaceae
Spaghi, pl.		Poligono centinodia	Polygonum aviculare	Polygonaceae
Spàriʃi, pl.	turione	Asparago pungente	Asparagus acutifolius	Liliaceae
Spìgola[18]	seta	Spighetta di avena	Avena spec.	Poaceae
Spin		Marucca	Paliurus spina-christi	Rhamnaceae
Spin de samèr		Cardo rosso	Carduus nutans	Asteraceae
Spin de samèr		Cardo maggiore	Onopordum illyricum	Asteraceae
Spin de samèr		Cardo asinino	Cirsium vulgare	Asteraceae
Spusacavàl		Lentisco	Pistacia lentiscus	Anacardiaceae
Spusagàto		Viburno-tino	Viburnum tinus	Caprifoliaceae
Stopie, pl.		Stoppia (di grano)	Triticum spec.	Poaceae
Stranbiòl		Cardo campestre	Cirsium arvense	Asteraceae
Strena		Loglio comune	Lolium perenne	Poaceae
Suca		Zucca	Cucurbita spec.	Cucurbitaceae
Suʃinèr		Prugna	Prunus domestica	Rosaceae

[18] Spighetta di Avena con appendice (seta) rigida ed aghiforme. Può penetrare nella subcute degli animali con tendenza a migrare provocando seri problemi.

Suʃini bianchi, pl.	frutto	Prugna	Prunus domestica	Rosaceae
Suʃini neri, pl.	frutto	Prugna	Prunus domestica	Rosaceae
ʃenèstre, pl.		Ginestra comune	Spartium junceum	Fabaceae
ʃenèvere, pl.	frutto	Ginepro	Juniperus spec.	Cupressaceae
ʃenèvero		Ginepro	Juniperus spec.	Cupressaceae
ʃiròn		Erba biscia	Arum italicum	Araceae
ʃiʃole, pl.	frutto	Giuggiolo comune	Ziziphus jujuba	Rhamnaceae
ʃiʃolèr		Giuggiolo comune	Ziziphus jujuba	Rhamnaceae
ʃlavàso		Ròmice crespo	Rumex crispus	Polygonaceae
Tacamùro		Vetriola comune	Parietaria officinalis	Urticaceae
Talpòn		Pioppo	Populus spec.	Salicaceae
Telìna		Trifoglio ladino	Trifolium repens	Fabaceae
Torìʒi, pl.		Bardana maggiore	Arctium lappa	Asteraceae
Trefòia		Trifoglio rosso	Trifolium pratense	Fabaceae
Trefòia		Trifoglio incarnato	Trifolium incarnatum	Fabaceae
Trefoiòn		Trifoglio incarnato	Trifolium incarnatum	Fabaceae
Trefoiòn		Erba medica	Medicago sativa	Fabaceae
Tresìca		Canna domestica	Arundo donax	Poaceae
Ùpo		Acero oppio, Loppio	Acer campestre	Aceraceae
Vàrno		Frassino da manna	Fraxinus ornus	Oleaceae
Vena mata		Avena selvatica	Avena spec.	Poaceae
Venchèr		Salice comune	Salix alba	Salicaceae
Venchèr ʃalo		Salice vitellina	Salix alba sp. vitellina	Salicaceae
Venco		Vermena di salice	Salix spec.	Salicaceae
Verʒa		Verza, Cavolo comune	Brassica sabauda,cultivar	Brassicaceae
Vida		Vite comune	Vitis vinifera	Vitaceae
Vidìcia		Clematide	Clematis spec.	Ranunculaceae
Viola		Viola	Viola spec.	Violaceae
Viscio		Vischio comune	Viscum album	Loranthaceae

Scorrendo la tabella, incontreremo voci con designazioni singole nel specificare la pianta, il fiore o il frutto di una stessa specie. Così *Galòpo* per la pianta e *Brùnbole* per il frutto del Pruno selvatico, *Spin* per la pianta e *Botòni* per il frutto della Marucca, *Roʃa salvàdiga* per la pianta e *Panʃicùl* per il frutto della Rosa selvatica, *Papàvero* per la pianta, *Bèca* per il fiore e *Pavòl* per la pianta ed il frutto del Papavero comune, *Recèle de levèro* per le foglie giovani e *Fis´cioti* per la capsula dei semi della Silene bianca o *Fighèra* per la pianta,

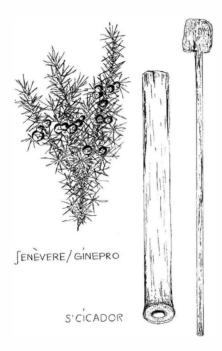



Fig. 5

Figa per il frutto maturo e *Sgòrli* per il frutto ancora acerbo del Fico comune, ma prossimo alla maturazione. Un´altra forma per indicare piante fruttifere sta nel specificare il frutto dell´albero come in *Albero de noʃèle*. Altre cambiano la desinenza come *Pero* (frutto) in *Perèr* (pianta) per il Pero. Il frutto della Mora si abbina al genere per specificare se si tratta di Rovo, *More de coròna* o di Gelso, *More de Morèr*. Interessante è notare che l´albero maschio del Gelso, cioè quello che non dà frutto, viene indicato come *Mas´cèr*. Ancora variazioni sono quelle che si incontrano come nel caso di Corgnàl per la pianta e *Corgnòle* per il frutto oppure *ʃenèvero* (pianta) e *ʃenèvere* (frutto). Altre specie invece hanno un comune denominatore sia per la pianta che per il frutto come *Albicòca*, *Armolìn* o *Pasta de siòni*. Un aspetto particolare è dato dall´incontrare voci arcaiche che convivono assieme a prestiti dal veneto-giuliano, dall´italiano e dallo slavo. Ad esempio per Malva selvatica, *Nalba* ed ancora Malva[19], che rappresenta un possibile riflesso dal veneto giuliano, passato probabilmente attraverso l´italiano, così per Fiordaliso vero, detto *Scove marè-*

[19] C. PERICIN, *Fiori e piante dell´Istria distribuiti per ambiente*, Trieste-Rovigno, 2001 (Collana degli Atti-Extra serie del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 3), p. 371.

gne e *Fiordalìſo*. La Gramegna rampicante, conosciuta come *Lagrimègna* si intercala a *Gràmegna*[20], certamente prestito del veneto-giuliano e la stessa si ritrova pure in *Radìghe*, forma più generale e simile a *Strena*, per indicare malerbe, difficili da estirpare. L'Ive[21] riporta invece per Gramegna rampicante, Lagremè, appellativo che forse si è alterato e modificato nel tempo, lo stesso vale per Narciso dove l´appellativo *Arsìſ* si sta spegnendo sostituito da *Narcìſo*. L'Avena viene chiamata pure *Avèna*, certamente un prestito dall´italiano e convive con la voce *Biava*. La Vetriola comune, conosciuta come *Muràl* viene chiamata anche *Tacamùro*, eventualmente quest´ultimo termine di uso famigliare e similmente per Cocomero asinino detto *Cugùmero salvàdigo* e *S´cipaòci*. Secondo i diversi parlanti, riscontro per l´Euforbia la voce *Broſe* e *Broſèr*; per Erba medica *Erbaspàgna*, *Jerbaspàgna* e *Trefoiòn*; per Menta *Bruſòla* e *Menta*, dove per Menta si intende quella coltivata; per l´Ofride *Scarpe* o *Scarpète de Madòna*; per Trifolium incarnato *Trefòia* e *Trefoiòn*. Spesso una sola voce rappresenta più specie come *Bucanève* per Bucaneve e Zafferanetto, entrambi con fioriture invernali, *Narcìſi* per il Narciso selvatico e per il Narciso trombone, *Règola* per Vilucchio comune e Vilucchio bianco, *Spin de samèr*, per diverse specie di Cardo tra cui il Cardo asinino, il Cardo rosso o il Cardo maggiore. I prestiti dallo slavo si possono incontrare in *Lòboda*[22] per Atriplice comune; in *Perlìn*, corruzione di *Pelìn*[23] per Assenzio vero o in *Planìca*[24] per Corbezzolo. Dall´istro-croato in *Telìna*, corruzione di *Ditelina*[25], per Trifoglio ladino, in *Tresìca* da *Trstika*[26] per Canna domestica, in *Torìʒi* da *Torica*[27] per Bardana maggiore, in Roga probabilmente da *rog* per Rovo comune, nel senso di acuminato, cornuto, per i suoi fusti muniti di spine, in *Fighe labinìàne* per una varietà di Fico comune, dove accanto al genere *Fighe* in istrioto, troviamo la specie, *labiniàne*, cioè dell´albonese, per indicare la provenienza.

[20] IBIDEM, p. 316.

[21] A. IVE, *I dialetti ladini-Veneti dell´Istria*, Strasburgo, 1900.

[22] I. ŠUGAR; I. GOSTL; K. HAZLER-PILEPIĆ, *Hrvatsko biljno nazivlje* /I nomi croati delle piante/, Zagabria, 2002, p. 27.

[23] IBIDEM, p. 37.

[24] IBIDEM, p. 80.

[25] Cfr. C. PERICIN, *Piante e fiori dell'Istria*, cit., p. 338.

[26] IBIDEM, p. 299.

[27] IBIDEM, p. 298.

Fig. 6

Mettendo a confronto i miei interlocutori con i nomi di piante rilevati dall'Ive[28] e riproposti dal Deanović[29] e dal Malusà[30] nell'istrioto di Sissano, non sono stati riconosciuti: *Albèo* (Abete), *Bacìsa* (varietà di Frumento), *Begnòni* (Cavolo navone), *Èriʒe* (Leccio), *Faghèr* (Faggio), *Fràsino* (Frassino), *Grandògna* (Sorgo selvatico) o *Manaròla* (Veccia dolce). Altri me li hanno coretti come: *Adràn* in *Jadràn*, *Bruscàndoli* in *Brùschi*, *Caròiba* in *Carùbia*, *Filièti* in *Filèti*, *Fenòcio* in *Maràsa*, *Lèlera* in *Èdera*, *Lèʃo* in *Lèso*, *Strobiòi* in *Stranbiòi* e *Vulìa* in *Olìva*. Inoltre la voce *Dragunsèj* riportata dal Deanović[31] potrebbe essere più vicina al genere Sonchus[32] che all'Artemisia

[28] Cfr. A. IVE, *op. cit.*

[29] M. DEANOVIĆ, "Nomi di piante nell'istrioto", *Archivio Glottologico Italiano*, Firenze, vol. XXXIX (1954), p. 188-205.

[30] G. MALUSA', "Terminologia agricola dell'istro-romanzo a Rovigno, Valle e Dignano", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XIII (1982-83), p. 385-449.

[31] Cfr. M. DEANOVIĆ, *op. cit.*, p. 194.

[32] C. PERICIN, "Nomi di piante nella parlata istriota di Valle", *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 529-543.

dracunculus praticamente sconosciuta in Istria. Armolìn invece mi assicurano i sissanesi corrisponde all´Amolo e non all´Albicocca come viene riportato dall´Ive[33] e riproposto dal Deanović[34]. Facendo un paragone dei nomi di piante elencati nella tabella con i corrispondenti rilevati recentemente da Filipi e Buršić-Giudici[35], si notano delle ridondanze come delle divergenze. Così incontriamo ancora per Spusacavàl (Lentisco), "´Lenta", per *Radìcio salvàdigo* (Tarassaco comune), "Lumi´nal e Fjor de ´lume", per *Broſe/Broſèr* (Euforbia spec.), "Petab´roze" e per *Olivèr* ed *Olìva* (Olivo e Oliva), "O´lijo e O´lija". Alcune divergenze si riscontrano nell´identificazione delle varie specie di Trifoglio o come nell´espressione *Barète turche* (Anemone fior-stella) che in Filipi e Buršić-Giudici[36] corrisponde al Ciclamino. Ancora differenze sull´uso della "s" e "z" fricative che a mio avviso non si staccano distintamente dalla "s" e "z", come nel caso di *Spàriſo* per Asparago pungente che in Filipi e Buršić-Giudici è trascritto "*Šparizo*"[37].

È innegabile che oggi la parlata istriota di Sissano vista come veicolo di tradizioni popolari che esprimono l´animo di questo gruppo etnico si sta riducendo a un "dialetto tagliato" che si va sempre più annacquando con tendenze a "veneto-giulianizzarsi". Concludo pensando al livellamento del nostro mondo moderno, e nel rammentare i passatempi di una volta intristisco nel realizzare che neanche due generazioni sono bastate per farci sentire giurassiani di fronte allo stupore dei nipoti. Nuovi tempi.

***

Ringrazio il dott. Antonio Mircovich per avermi fatto incontrare gli interlocutori sissanesi ed il dott. Erico Pietro Bonetti per avermi voluto rivedere il manoscritto.

***

I disegni pubblicati in questo saggio sono di Lotti Schumacher di Basilea.

[33] Cfr. A. IVE, *op. cit.*, p. 171.

[34] Cfr. M. DEANOVIĆ, *op. cit.*

[35] G. FILIPI e B. BURŠIĆ-GIUDICI, "Istriotski lingvistički atlas" /Atlante linguistico istrioto/, *ZUM*, Pola, 1998.

[36] IBIDEM, p. 617.

[37] IBIDEM, p. 612.

SAŽETAK: *NAZIVI BILJAKA U ISTRIOTSKOM NARJEČJU ŠIŠANA* – Autor navodi popis od 247 naziva biljaka i samoniklih i uzgojenih voćaka ili njihovih dijelova na istriotskom dijalektu Šišana, koje je usmeno prikupio od nekih njegovih žitelja. Pored dijalektalnog naziva nalaze se i talijanski i latinski naziv te rod kojem vrsta pripada. Spominje kuriozitete o načinima uporabe, vjerovanjima i narodnim običajima vezano uz biljke, koje se pomalo gube iz pamćenja većine ljudi. Posebno navodi pojedine dječije igre i opisuje predmete kojima su se djeca igrala i sama ih izrađivala, kao zvrk, svirala, puhaljka, zviždaljka ili štapovi. U primjedbama o nazivima biljaka ističe varijante nazivlja ili lingvistička odstupanja. Također, iznesene nazive uspoređuje sa onima pronađenim u literaturi.

POVZETEK: *IMENA RASTLIN V ISTRSKEM GOVORU ŠIŠANA* – Avtor predstavlja seznam 247 imen divjih in gojenih rastlin in sadežev v istrskem govoru Šišana, ki so bila zbrana s snemanjem govora prebivalcev. Ob narečnem izrazu zasledimo tudi italijansko in latinsko ustreznico ter družino, kateri pripada posamezna vrsta. Avtor nam posreduje tudi zanimivosti o običajih, ljudskih prepričanjih in navadah, povezanih z rastlinstvom, ki se danes že pozabljajo, obenem pa so navedene razne igre, ki segajo v čas otroštva današnjih starih staršev, in z njimi povezani predmeti, ki so jih otroci sami izdelovali: vrtavka, piščal, ustna puhalka, piščalka ali klinec. Pri ugotavljanjih o imenih rastlin se poudarjajo tudi onomaziološke inačice v poimenovanju in jezikovna razhajanja. Avtor obenem razmišlja o razlikah med zapisanimi imeni in imeni, ki jih je našel v literaturi.

CENNI SOPRA I CONVENTI DI ROVIGNO DI ANTONIO ANGELINI FU STEFANO (1856-1861)

ANTONIO PAULETICH
Rovigno

CDU 271+726.7(497.5Rovigno)(093)"1856/1861"
Sintesi
Gennaio 2003

Riassunto – L'autore presenta uno dei pochi manoscritti ancora inediti del rovignese Antonio (fu Stefano) Angelini, datato 1856-1861, intitolato *Cenni sopra i conventi di Rovigno*, che si custodisce presso il Museo Civico di Rovigno. I Cenni dell'Angelini interessano i seguenti conventi: dei padri Serviti sull'Isola di Santa Caterina; dei Benedettini, poi degli Osservanti sull'isola di Sant'Andrea; degli Eremiti dell'Abbazia di Fiesole sull'Isola di San Giovanni in Pelago; e dei Francescani Minori in città. Note, aggiunte e appendici ne aggiornano la situazione fino ai nostri giorni.

Fra i manoscritti di Antonio Angelini fu Stefano, riguardanti materie indipendenti le une dalle altre che si custodiscono nella biblioteca del Museo Civico della Città di Rovigno, troviamo ancora inedito il V fascicolo intitolato "Cenni Sopra i Conventi di Rovigno", già brevemente descritti dall'autore medesimo nel "Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno"[1]. Nella ricorrenza del trecentesimo anniversario della fondazione del Convento di San Francesco a Rovigno (4 ottobre 1702 – 2002) ci sembra opportuno darlo alle stampe aggiornandolo con altri dati e notizie.

Nella *Storia documentata di Rovigno*[2], Bernardo Benussi dedica ai conventi di Rovigno il III capitolo dell'opera; dalla sua lettura si desume che il Benussi, oltre alle notizie ricavate dalle "Memorie" del canonico Tommaso Caenazzo per la stesura dell'opera, avesse consultato con cura tutti i manoscritti dell'Angelini che gli erano stati messi a disposizione dal Comune. Comun-

[1] G. RADOSSI - A. PAULETICH, "Repertorio alfabetico delle Cronache di Antonio Angelini", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. VII (1975-76) , p. 205-424.

[2] Edita nel 1888 a Trieste, vedi le p. 275-279.

que, successivamente il Benussi si occuperà per esteso del Convento di S. Andrea sull'isola di Serra presso Rovigno[3].

Nel 1962, durante i lavori di costruzione della *depandance* dell'albergo di S. Caterina, furono nottetempo demolite e fatte scomparire le ultime vestigia (ultimi resti del campanile e della chiesa) del convento dei padri Serviti dell'isola di S. Caterina. Qualche manufatto, comunque venne ricuperato ed oggi si trova esposto nel piccolo lapidario della loggia della chiesa di S. Croce nell'omonima via. I padri serviti in città disponevano di un piccolo "ospizio" come ci testimonia l'iscrizione ancora *in situ* sull'architrave del portale dell'edificio di Via De Amicis n. 16 (datata 1699, anno della sua costruzione).

Per quanto concerne il complesso conventuale dell'Isola di S. Andrea, in parte devastato dall'erezione nel 1852 di una fabbrica di cemento, va rimarcato che esso fu rimesso a nuovo dal cavaliere Georg Hütterodt che nel 1890 acquistò l'isola ed il comprensorio di Montravo-Punta Corrente.

Minor fortuna ebbero, purtroppo, la chiesa ed il convento degli Eremiti camaldolesi sull'isola di S. Giovanni in Pelago che dopo il 1948 subirono, al pari di molte chiesette di campagna, numerose e continue devastazioni.

Nel secondo dopoguerra subirono un notevole rallentamento anche le attività religiose, sociali e educative dei Frati Francescani Riformati. Non solo vennero allontanati i padri italiani della Provincia Veneta di S. Francesco, ma p. Bernardo Benincà, arrestato il 6 novembre del 1946 assieme ad altri suoi confratelli di Pisino e Pola, fu condannato con l'infamante accusa di spionaggio[4], mentre ai padri croati della Provincia di S. Gerolamo di Dalmazia e Istria (subentrati nel 1948) venne permessa solamente l'attività religiosa. Per lunghi anni, inoltre, parte degli edifici del convento (il cosiddetto "professorio" e la biblioteca) furono adibiti a magazzino di materiale edile.

Con la nascita nel 1991 della Repubblica di Croazia trovarono maggior e più adeguato sfogo le iniziative intraprese fin dagli anni Settanta del secolo XX dai padri guardiani p. Nikola Španjol e p. Andrija Bonifačić nella tutela e salvaguardia del ricco patrimonio artistico-culturale del convento francescano rovignese. Quest'opera è stata poi portata avanti dai loro successori p. Ilar

[3] In *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. XXIX (1927), p.185-218; in appendice riportiamo l'elenco degli Abbati benedettini, ripreso dal saggio del Benussi.

[4] Vedi *Salmi in Galera*, ESCA, Vicenza, 1965; p. Albino SEMPLICIANO GOMIERO, "Erano venuti a prendermi in Convento", in *I sopravissuti*, IRCI, Trieste, 1997, p. 89-129 e Ranieri PONIS, *In odium fidei – Sacerdoti in Istria – Passione e calvario*, ZENIT, Trieste, 2000.

Lukšić, p. Veseljko Grubišić, nonché dall'attuale guardiano p. Job Mikolić, che hanno risistemato sia l'archivio che la biblioteca. Nel 2002 in occasione del 300-esimo della costruzione del convento è stato restaurato e riaperto al pubblico pure il Museo francescano che dispone di una rilevante collezione artistica.

Grazie alla copiosa documentazione fotografica degli anni 1900/1945, raccolta dalla Famia Ruvignisa di Trieste (periodicamente pubblicata sul foglio *La Voce della Famia Ruvignisa*), dal Museo Civico e dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, oggi è possibile ricostruire e illustrare visivamente la mole delle attività religiose e sociali svolte dai padri francescani attraverso le associazioni dei terziari, guidate dal fior fiore degli intellettuali cattolici locali (il dott. Giacomo Calioni, già segretario comunale, i maestri Giovanni Papi e Carlo Fabretto), con l'educazione religiosa, lo studio, le attività professionali, sportive, del coro, dell'orchestra e della *Schola Cantorum*[5].

[5] È stato recentemente acquisita dal Centro di ricerche storiche di Rovigno, e qui si pubblica per la prima volta in appendice, una copia originale dello spartito dell'inno della *Schola Cantorum* francescana rovignese.

ANTONIO ANGELINI
CENNI SOPRA I CONVENTI DI ROVIGNO 1856

Santa Caterina

Nel porto vers'ostro di Rovigno sorge una bella isoletta, ov'eravi fin di antico una Chiesetta con un piccolo Convento, dedicata a Santa Caterina, che diede il nome al porto suddetto.

Questa isoletta era abitata da uomini contemplativi ancora quando approdava nello stesso porto venendo da Costantinopoli l'anno 800 in un'arca di marmo a gala del mare il Corpo di Santa Eufemia di Calcedonia. Anzi si racconta, che in allora due piissimi uomini Lefardo e Ginesio, che ivi con altri compagni vivevano vita contemplativa, aveano ottenuto dal popolo, che quell'arca fosse alla loro isoletta portata[6].

Fig.. 1 – Isola di S. Caterina. In primo piano, accanto all'edificio della Foresteria, i resti del campanile e della chiesa del convento dei Serviti.

[6] Dalle ricognizioni archeologiche effettuate nella metà degli anni '80 del XIX secolo, si sa che l'isola era abitata già nella preistoria.

Forse in continuatione di questi anacoreti l'isoletta venne abitata da eremiti; poiché si ha da una radunanza di questo Capitolo Collegiale, tenuta lì 30 marzo 1468 in Chiesa di S.a Eufemia per eleggere un canonico, che vi intervenne quale testimonio certo Fra Francesco Domenico di Rovigno "Haeremita Ecclesiae S. Cattarinae". Al quale Fra Francesco l'anno susseguente 1469 addì 16 agosto da questo Capitolo veniva concessa a livello durante sua vita la Chiesa di S. Catterina – "Cun statibus suis juribus et pertinentis" – pagava però ogni anno con nome di dazione al suddetto capitolo una libbra d'incenso, verso inoltre la condizione che tutti i beni mobili ed immobili, ch'esso Fra Francesco acquistasse, rimanessero dopo la di lui morte della suddetta Chiesa di S.a Catterina.

Sembra con ciò, che quella chiesa di "gius" patronato di questo Capitolo, e Fra Francesco l'ultimo superstite della famiglia degli eremiti in questa isoletta, e che alla sua morte subentrassero in quel convento i Frati Serviti, i quali furono qui chiamati dal Comune l'anno 1486, ed i quali avevano già ottenuta ancora l'anno 1472 dalla Religione di Malta di stabilire Conventi nell'Istria. I Serviti qui durarono oltre tre secoli, bene visi da questa popolazione, che indefessi assistivano spiritualmente. Anzi si ha memoria, che il Priore Padre Giuseppe Fustignoni doveva essere traslocato, riconoscente di tanti benefizii da lui fatti sì al convento con erezione di fabbriche a propria fatica ed industria, sì per l'incessante assistenza spirituale a questo popolo, avesse deliberato lì 9 luglio 1713 di supplicare, come fece, il Padre Provinciale dei Serviti di lasciarlo, ed ottenne il favore, a consolazione di questo popolo. Le quali istanze furono ripetute l'anno 1718, con l'aggiunta che fosse confermato Priore in vita.

Questo Convento aveva in Città una casa per Ospizio, situata dietro la Chiesetta di S. Giovanni Battista, casa ora rifabbricata e Marcata col civ.n° 1100 rosso, (2.), che dopo l'estinzione dei Serviti e fin che durò la Repubblica veneta, e dopo ancora sotto il primo dominio austriaco servì di alloggio alla sbirraglia.

In quest'Ospizio essendo morto nell'estate 1763 il Padre Servita Antonio Biondi di Rovigno, ed essendo stato turbato in quell'incontro il gius parrocchiale contro il diritto comune mantenuto da conforme canonica osservanza e pratica: il Preposito di allora per sé e Capitolo presentava addì 14 luglio di quell'anno al Consiglio di X contro questi Serviti un memoriale circa il proprio gius in quanto a quelli che cadevano ammalati, o che morivano nell'Ospizio di detta Religione; il qual Consiglio di X, sentiti questi Padri Serviti, che accor-

davano il parrocchiale diritto dell'amministrazione dei sacramenti a quegl'infermi od ammalati Regolari separati dal Convento, e sentiti i Consultori in jure, decideva lì 29 luglio quidetto, che in quanto al trasporto dalla Casa laica al Convento, non essendo chiamato il Parroco, lo si doveva praticare in via privata, di notte, senza accompagnamento, senza uso di cotta e stola, e senza eriger croce: e che volendosi effettuarlo nelle maniere solenni e con le consuete cerimonie, dovesse proceder invito al Parroco, il quale avrebbe assistito ai funerali con cotta e stola e croce alzata sino al luogo dell'imbarco, occupando il posto principale, e in di lui mancanza il suo sostituto, senza veruna contribuzione pel funerale, o pretesa pel trasporto del defunto alla parrocchiale.

In quell'Ospizio medesimo moriva eziando dopo lunga malattia addì 18 luglio 1779 Fra Giuseppe-Maria Variani Priore e solo individuo del Convento, e colla sua morte si estinsero i Padri Serviti.

Appena morto, per ordine del Podestà veneto di allora Lucio da Riva fu fatto inventario dal suo Cancelliere di tutti gli effetti, generi, e danaro del Convento, e della Chiesa, e dell'Ospizio, il qual inventario fu in copia spedito al Magistrato sopra Monasteri con lettera di partecipazione del caso 21 luglio suddetto.

Sopra la morte del Variani mio avo Antonio Angelini del fu Angelo, lasciò scritta la seguente memoria: " Nudius tertius augusti 1779 pariter demortus est in pavvulo Aospitio ad S. Joannis Baptistae Pater Joseph Variani Ord. Servorum, Prior Conventus S. Catharine annorum 74, nullo Fratre vel Sacerdote, vel Laico relicto; et heri ad Paroeciam pro exequiis rite faciendi ductus, mox a Capitulo, et Clero in propria Ecclesia tumulatus est, ubi Parochus Missam celebrans Sumum Sacraamentum, quod in Sacra Pixide servabatur, absumpsit, vasculumque olei Sancti abstuli".

I Sindaci del popolo poi in vista del bisogno di sacri ministri, massime per la sacramentale confessione con l'assistenza ai moribondi di questa numerosissima popolazione, supplicarono lo stesso Magistrato sopra Monasteri, affinchè potessero continuare i Serviti nel possesso del suddetto Convento Chiesa, e nel servizio spirituale di questi abitanti come in passato, siccome erasi esibita di continuare appunto quella religione a mezzo del Padre Maestro Giov. Battista Vendramini, qui spedito in qualità di Visitator Provinciale per occasione della lunga malattia del prefato Variani.

E il Magistrato predetto, stantechè non era per anco emanata dopo la Legge Senato Sett.e 1768 alcuna precisa deliberazione circa la soppressione dei Conventi mancanti della conventualità nella Provincia dell'Istria: e ricono-

sce all'incontro necessaria la sussistenza di questo convento, con Lett.a 3 agosto 1779 ordinava al suddetto Podestà da Riva, che al Padre Maestro Vendramini fosse fatta la consegna di tutti gli effetti, e dato il possesso del Convento, Chiesa, Orto con cisterna, metà della isoletta, ed Ospizio per nome della Provincia della Marca Trevisana, cui spettava; ingiongendo al Vendramini, di ottener prontamente quel numero di individui conforme il solito per l'officiatura della Chiesa, direzione e custodia del Convento, e per gli sprituali suffragi di questa popolazione.

Nel giorno 5 agosto suddetto fu fatta quindi la consegna, e dato il possesso al Vendramini con le solite legali formalità.

Peraltro convien ritenere, o che il Vendramini abitasse solo, senza compagni quell'isoletta per qualche tempo, non avendo forse potuto fornire il Convento del numero necessario e solito d'individui: o che da lì a poco sopraggiunse la soppressione di quell'Ordine; fatto è, che dura costantemente invariabile la tradizione, che colla sua morte dell'unico e vecchio Priore di quel Convento si estinse qui la religione dei Padri Serviti[7].

La metà di questa isoletta, quella cioè verso ponente con casa e separata cisterna era già passata per matrimonio ancora nel secolo XVII dalla Famiglia Devescovi, che n'era proprietaria, in quella dei Conti Califfi; e l'altra metà, quella cioè verso levante, abitata dai Serviti, passò dal Fisco in proprietà da venti anni circa alla famiglia Paulin, nella quale era diggià accollata per matrimonio anche l'altra metà dei Califfi[8].

[7] Sull'architrave del portale della casa n° civ. 1100, poi 801, ora 16 di Via de Amicis di Rovigno, è scolpita la seguente epigrafe: "(EX.MI DENA.S AVTORITATE ANG.o IOS.O FVSTINIONI AD VSUM F.F. SERVORUM BEATAE M.V.// HOC HOSPITIVM EDIFICAVIT// ANNO DNI MDCIC) che venne fatta scolpire nel 1699 dal padre priore Fustignoni che in quell'anno "vi eresse cola' un piccolo ospizio in segno di riconoscenza verso il convento Servita dell'Isola di S. Caterina dove aveva dimorato per lunghi anni". Cfr. Marino BUDICIN, "Itinerari storico – artistici", *Rovigno d'Istria*, vol. I, Famia Ruvignisa, Trieste, 1997, p. 230.

[8] Dalla famiglia Paulin i passaggi di proprietà fino ai giorni nostri sono stati numerosi ed importanti. Infatti, nel 1860, l'isola venne venduta al cav. Matteo Rismondo, al quale succedette il figlio Alvise, che, nel 1889 la cedette all'arciduca Carlo Stefano d'Austria. Nel 1905 passò di proprietà al conte Ignazio Carlo Korwin Milewski, che la rimboschì e sistemò con viali e costruendo due palazzi. Nel 1926 gli successe il nipote Stanislao Felice Korwin Milewski il quale, non potendo pagare le tasse di successione venne privato della proprietà nel 1927 per diventare così bene del Comune di Rovigno. Nel 1934 venne ceduta all'Associazione Italiana Mutilati e Invalidi di Guerra che l'amministrò fino al 1940 (nel frattempo era diventata dimora del grande invalido di guerra Carlo Delacroix), quando la proprietà dell'isola venne rilevata dall'Impresa immobiliare "Adriatico" di Vercelli. Dopo la fine della II Guerra mondiale, la proprietà fu nazionalizzata dalle autorità jugoslave che la diedero in amministrazione alla direzione dei "Beni popolari". Dal 1948 al 1952 l'isola passò sotto l'amministrazione della Città di Zagabria, che vi allestì la colonia estiva per gli alunni delle scuole elementari della capitale croata. Durante questo periodo, furono smontati e quindi trasferiti a Zagabria, i cinque grandi lampadari di stile liberty che ornavano il salone del palazzo principale.

Ora della Chiesa, del Campanile, e del Convento non si vedono che le rovine[9].

All'epoca della prima occupazione austriaca dal 1797 cioè al 1805 il suddetto Stabilimento, ch'era ancora intatto, servì di quartiere a porzione della truppa del presidio militare di questa città; ed i francesi sino il 1809 tenevano una batteria di cannoni sopra la punta verso il mare di questa isoletta[10].

Sant'Andrea

Sorge vaga isoletta, ora chiamata di Sant'Andrea, due miglia circa discosta da Rovigno vers'ostro, e poco lungi dall'isolotto chiamato di S. Giovanni in Pelago.

Pretendesi che in antico e prima ancora dell'800 queste due isole fossero unite sotto il nome di Cissa, e che nella parte ove in oggi è il S. Giovanni esistesse il distrutto Rovigno, e sopra l'altra parte, ora S.t Andrea, fosse collocato il Vescovado.

Comunque sia, fatto stà che l'isoletta in oggi di S.t Andrea chiamasi almeno nel secolo XV Serra, di appartenenza dell'Abbazia dei Monaci Benedettini di Santa Maria della Rotonda di Ravenna, i quali su questa isoletta avevano fondato un Ospizio, che restò disabitato probabilmente nel secolo XIII.

In quell'Ospizio abbandonato dai Benedettini, si crede, che di poi San Giovanni di Capistrano, che vuolsi giungesse in Rovigno intorno il 1442 fondasse sulle istanze del popolo il Convento dei Padri Minori Osservanti di San Francesco, al cui Ordine egli apparteneva, dilatando colle largizioni il locale e la Chiesa[11].

[9] Con lo sviluppo del turismo nel 1962 venne addossata al palazzo della foresteria, demolendo la casa dominicale dei conti Califfi e gli ultimi resti del campanile e della chiesa del convento dei Serviti.

[10] Durante la II Guerra mondiale, fino al 1943, gli edifici dell'isola servirono per il dislocamento di parte dei fondi dell'Archivio di Stato di Trieste, e dei servizi sanitari della Regia Marina di Pola. Dopo l'8 settembre 1943 i fondi archivistici furono riportati a Trieste, mentre gran parte dell'inventario dei servizi sanitari (posate, terraglie, lenzuola e coperte) fu distribuita a prezzi modici dal Comitato di Salute Pubblica della città; dopo il 16 settembre 1943 il rimanente fu sequestrato dai reparti militari della XIII divisione partigiana jugoslava, testé giunta in Istria. Nell'ottobre 1943, con l'occupazione tedesca della città, sull'altura maggiore dell'isola venne istallata una batteria contraerea che rimase in funzione fino alla ritirata delle truppe tedesche dalla città il 29/30 aprile 1945.

[11] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, cit., p. 212: rimarca il seguente: "(...) Sopra la porta interna della chiesa (di S. Andrea) stava sino al 1852 l'iscrizione D.O.M. ET AD HONOREM DIVI

Fig.. 2 – Isola di S. Andrea: chiesa e convento omonimi.

Dall'ora i Padri Osservanti, detti di S.t Andrea, della stessa isoletta che tale chiamavasi per la Chiesa ch'era dedicata a questo Santo, (non so poi se l'Apostolo, il Corsino, o l'Avellino) mandavano in ricognizione dell'antico dominio un annuo tributo di cera alla suddetta Abbazia.

Si crede eziando, che lo stesso S. Giovanni fosse stato il primo Guardiano di quel Convento, d'onde poi se ne partisse per recarsi in Ungheria con missione del Sommo Pontefice a promuovere l'impresa generale dei cristiani contro i turchi[12].

ANDREAE APOSTOLI DICATUM ET POSTEA RIAEDIFICATUM A P. IOAN. A CAPISTRANO ORD.MIN. DE OBSERV. S. FRAN. GUBERNATORE AN. MCCCCLIX".

[12] "*GIOVANNI da Capistrano*, Santo. Teologo e predicatore (Capistrano 1385 o 1386 – Ilok, Slavonia-Croazia 1546). Studiò legge a Perugia e nel 1412 ne divenne governatore, ma per dissensi fra la città e il Malatesta fu preso prigioniero. Liberato, abbandonò la vita pubblica ed entrò nell'Ordine francescano (1416), divenendo nel 1425 sacerdote. Discepolo di S. Bernardino da Siena, collaborò con lui per diffondere la primitiva osservanza francescana; efficace predicatore in molte città, in Francia e in Germania, fu poi legato apostolico in Austria, Baviera, Slesia, Polonia; lottò gli Ussiti e per la crociata contro i Turchi. Nel 1455 seguì le armate di Hunyadi e con la sua infiammata parola contribuì alla vittoria di Belgrado (1456). Lasciò: *Tractatus de cupiditate; Speculum conscientiae; De Papae et concilii auctoritate; De judicio universali*, oltre a prediche, lettere ecc. Fu canonizzato nel 1690." (da *Grande dizionario enciclopedico UTET*, vol. IX , p. 124). Morì di peste a Ilok e fu sepolto in quel monastero nel 1456.

Peraltro si ha d'altronde, che nel 1454 Matteo Biondo Abbate della sunominata S.a Maria a Ravenna, concedeva stabilmente la chiesa di S.t Andrea sull'isola Serra di Rovigno ai Min. Osservanti.

Questa isoletta fu tenuta in pregio dal Doge Pietro Lando per lo vago suo boschetto di bosso e di elice[13]; e la quale per la sua amenità era anche in quei tempi di ornamento al paese, di piacere ai passeggeri, e di comodo ai Frati, come rilevasi dalla Ducale 1° giugno 1543, con cui inoltre severamente quel Doge proibiva ai comandanti dei legni armati, di far legne in quel boschetto, che dovevasi conservare illeso a comodo appunto del Monastero, ed a pubblico diletto. Ed Almorò Tiepolo proveditor generale in golfo, datava dalla sua Galea in Arbe li 17 giugno 1593 il divieto eziando di pescar nelle valli e peschiere della giurisdizione di quel Convento[14], sottopena di massimo rigore.

Il nostro concittadino Fra Paolo Pellizzer[15], ha abbellito quando erane Guardiano il Convento e l'isoletta con nuovi lavori, aggiungendo il Chiostro, la Foresteria, il luogo da racconciare la loro barchetta, cosidetto squero, l'ordine dell'orto delle colonne e la simmetria dei viali.

Nato il Pellizzari nel 1600, e fattosi Osservante, studiò in Milano, Piacenza, Forlì, ed in Vigevano; fu Guardiano in Capodistria, Pirano, e in questa isoletta; predicò in Istria, e quattro volte quaresimali in Rovigno sua patria, nelle isole del Quarnero, ed in Dalmazia; fu Visitatore della provincia di

[13] Buona parte di questo "Bosco di lecci" si vede ancora sull'altura superiore dell'isola prospiciente il mare aperto.

[14] La "Peschiera", il tratto di mare fra l'isola di S. Andrea e quella del Maschin, dai pescatori locali e' da sempre conosciuta e chiamata Valle dei frati. Secondo i dati del Fascicolo Hütterodt, per la richiesta dei "beni abbandonati", la peschiera fruttava annualmente dai 120 ai 160 quintali di branzini e altro pesce pregiato.

[15] Fra Paolo Pellizzer (da Rovigno, XVI/XVII sec.), del serafico ordine dei minori osservanti, sostenne con onore più cattedre nel suo ordine, la reggenza di più conventi, e fu commissario visitatore in varie provincie. Nell'anno 1639 fu spedito quale commissario visitatore nella provincia della Bosnia Argentina dal capitolo generale in Roma e dal generale dell'ordine p. Begnigno da Genova per comporre lo scisma tra i vescovi ed i regolari, il sacerdozio ed il popolo. Sopra la porta del refettorio del convento di S. Anna in Capodistria esiste un suo ritratto fatto da Stefano Celesti nel 1640, nel cui contorno è scritto: *anno aetatis suae 41 postquam totam Bosnae Argentinae provinciam visitavit, pacificamque reddidit, episcopos patresque reconciliavit.* Nel basso del ritratto vi è dipinta una lettera, su cui è scritto: "facultas pro patre Paulo a Rubino Custod. Dalmat. Et Comm.Visitat. Prov. Bosnae Argentinae". Inoltre dal generale p. Sebastiano da Gaeta fu destinato visitatore della provincia Bresciana, della Toscana, della Marca d'Ancona e dell'Umbria. Passò quindi in Spagna, e a Madrid esaurì importanti commissioni nella sua religione, avvicinandosi a illustri personaggi. Sostenne nella provincia di Dalmazia il grado di definitore generale, ampliò ed ornò il convento di S. Andrea nello scoglio presso Rovigno. Si conservano manoscritte varie sue prediche nel convento del suo ordine in Pirano, ove nel 1630 recitò un discorso ai 20 di ottobre, allorché si pubblicò il giubileo sotto il papa Urbano VIII. Si ignora il tempo ed il luogo della sua morte, mentre si sa che viveva però ancora nel 1668, ch'era il sessantesimo anno della sua età.

Bosnia Argentina, ove riuscì ad allontanare lo scisma che minacciava trà Vescovi e Regolari, tra il Sacerdozio ed il Popolo: e visitatore delle provincie di Brescia, di Toscana, della Marca di Ancona, e di quella dell'Umbria; fu al Capitolo generale di Roma e di Toledo – uomo di grandi studii, di grandi cognizioni, di grande abilità, e di grande merito.

Questi Min. Oss.ti avevano in città una casa sotto il nome di Ospizio, in Contrada S. Barnaba, e precisamente quella in oggi marcata col civ.n.° 682[16].

Una decisione simile a quella emanata il 29 luglio 1763 contro li Padri Serviti di S.a Catterina, il Consiglio di X spediva a questi Minori Osservanti li 19 Ap.e 1765 a favore del Parroco e Capitolo nella conforme pretesa in quanto agl'infermi ed ammalati e morti nel lor Ospizio in Città.

Fig.. 3 – Isola di S. Andrea: particolare della chiesa e del campanile.

[16] N. civico 682, ora 19 di Via S. Croce, già ospizio dei benedettini.

Peraltro avevano pervenuto questa decisione col loro Costituto annotato nell'Offizio Pretorio li 31 genn.o di quell'anno 1765 da PP. Giuseppe Giusto (Tamburini) ex provinciale, ed allora Guardiano di quel convento, e Pietro Definitore, ambi da Rovigno; col quale riconoscendo nel Capitolo il gius funerandi, assicuravano lo stesso di voler continuare in perpetuo l'immemorabile consuetudine, che morendo cioè fuori del Convento qualunque dei loro religiosi fosse dal Capitolo col Clero portato il cadavere alla Collegiata, ove cantato l'Offizio di tre notturni se Sacerdote, e se non tale d'un notturno con messa in terzo, fosse di poi accompagnato dallo stesso Capitolo e clero in riva al mare, dove posto in barca di essi P.P., venisse condotto alla Chiesa del loro Convento per farlo seppellire[17]: e che facendo tutto questo il Capitolo gratis, essi per giusta rinumerazione si terrebbero gratis all'officiatura nella Collegiata in morte dei Canonici, canterebbero poi nella loro chiesa una Messa in ricordo, e reciterebbero l'Offizio intiero in suffragio del defunto come in passato. Il qual Costituto veniva accettato dal Capitolo mediante il suo procuratore don Giovanni Antonio Canonico ed Abbate de Cavellieri con altro Costituto 1.° susseguente febb.° 1765.

I suddetti M.M.O.O. durarono sino l'anno 1807, essendo stato soppresso in allora questo loro Convento sotto il Governo francese, ed incorporato a quello dello stesso Ordine nel Convento di Sant'Anna di Capodistria.

Incamerata l'isoletta con il Convento e la Chiesa, venivano tenuti a fitto da particolari sino l'anno 1812 o 13, i quali conservarono tutto in buono stato. Ma da quell'epoca rimasta l'isoletta inaffittata e senza custodia, fu devastato il Convento, la Chiesa e l'isoletta stessa da una mano di vandali che presidiavano questa città.

La Dio mercè passò di poi l'isoletta dal Fisco in proprietà di un tessero[18], del signor Neker, Console Svizzero in Trieste, da cui la prese a fitto l'illustre cittadino Angelo Sbisà, addottorato in legge nel Collegio della Sapienza in Roma, il quale procurò di migliorarne lo stato. E fu allora, ed era intorno l'inno 1826, che passando io spessissimo delle belle ore della mia gioventù in buona compagnia di allegri amici sopra questa isoletta, scriveva il seguente

[17] Questa l' epigrafe della lapide dedicata ai frati sepolti sotto il campanile della chiesaetta di S. Andrea: HIC JACENT R. PATRUM O.M./ QUI OLIM INCOLUERE/ HANC INSULAM/ RELIQUIAE/ REQUIESCANT IN PACE!/ MDCCCXCI.

[18] Tessitore, titolare (?) di "industria tessile" (?).

Sonetto
Sopra questa gentil vaga isoletta,
ò degli olivi in fra le verdi fronde
Fresca sussurra e placida l'auretta,
Cui mormorando il cheto mar risponde:

Tutto piace rallegra incanta e alletta,
Questo ciel, questo mar, e queste sponde,
Quest'erbe, questi fior, questa barchetta,
Quest'aura amena e queste limpid'onde.

Qui lungi del rumor che svaga l'alma,
Senza cure, e timor d'insidie o frodi,
Lo spirto gode di felice calma.

E in questa solitudine beata,
Ove pace e piacer strinser bei nodi,
Sola regna amistade immacolata.

Fin dal 1852 passò l'isoletta in proprietà dei signori Catraro e Stenghe, che subito ristorarono il Convento a propria abitazione e comodo, come pure l'antico Belvedere[19], convertirono in altro la chiesa, eressero altre fabbriche e

[19] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, cit., p. 217, nota 1, riporta dai fogli staccati del can. Tommaso Caenazzo, la seguente descrizione: "Questo scoglio, demaniato con quanto esisteva, passò all'asta nel 1820 e venne in proprietà di privati, il primo dei quali fu il ricco Signor Nekel di Trieste che lo diede in affitto; e da questa epoca passò da una mano all'altra, e fu manomesso il magnifico convento e lasciata rovinare la bella e spaziosa chiesa che ancora conservava preziose antichità bizantine, specialmente l'abside e la sua meravigliosa cupola con pregiati affreschi, e le finestre in sesto acuto con lastre di pietra lavorata a bellissimi trafori.

Nel 1841 visitai quell'amena isoletta, ed ogni anno vi ritornai più volte sino al 1852, nel qual'anno per fatalità passò in proprietà della ditta Stengle e Catraro che segnò la sua rovina. Fino allora tutte le mura del Convento e della chiesa non erano guastate, caddero i tetti eccettuato quello dell'ala verso mezzogiorno nella quale si vede ancora il pergolo. La chiesa aveva ancora intatto l'abside e la cupola; sotto l'arcata esisteva ancora la mensa dell'altare, e ai fianchi due statue sacrilegamente decapitate, a destra di S. Andrea Apostolo colla sua grossa croce e l'altra di S. Francesco d'Assisi. Nel mezzo doveva trovarsi il Tabernacolo che fu rapito. Sotto i due scalini del presbiterio in cornu epistolae eravi nella muraglia una nicchia in foggia di cappella colla mensa d'altarino sulla cui base era scolpito: 'In conceptione tua Virgo immaculata fusti (...). A circa 30 passi distante del convento verso levante v'era una torricella quadrangolare ben conservata a tre piani colle scale di pietra all'esterno, e nel vano a pianterra una cappelletta con altarino dedicato a S. Francesco delle Stimmate, nel secondo altra simile dedicata alla B.V. Addolorata, ed il terzo aperto con pilastri ad ogni angolo sostenenti il tetto acuminato. Da quell'altezza si godeva di un magnifico panorama: s'intitolava perciò il Belvedere. Esiste tuttora, ma senza tetto. Il Belvedere al presente è convertito (dal

collocamento d'un molino a bestie, che poi fu ridotto a vapore, servente a molti usi, e specialmente per olii, ed a ricovero dei numerosi lavoratori e del molino, e di cave di pietra, e di viali, e del terreno, che fu posto a bella coltivazione svegrando tratti incolti e riparando il disformato boschetto: di maniera che sembra in presente l'isoletta un'amena fattoria; ed ove per conto dei suff.ti sig.ri e della Compagnia del Loyd austriaco furono costruite tre Calcare, due per li primi, ed una per di nuova invenzione, cosidette perpetue, in seconda, per abbracciare pietre di quell'isoletta, che danno calce indurescente sott'acqua[20].

San Giovanni in Pelago

Lungi da Rovigno tre miglia e mezzo circa vers'ostro, e poco discosto dall'isoletta di Sant'Andrea sonovi due isolotti, prossimi l'uno all'altro: il più grande chiamato di San Giovanni in pelago, ed il più piccolo denominato San Giovanni piccolo.

Sopra il più grande v'era una volta un Convento degli Eremiti di San Girolamo, ossiano Camaldolesi, della Congregazione di Fiesole: della cui fondazione non hassi memoria, ma che fin dal 1668 restò disabitato per la soppressione di quell' Ordine sotto Papa Clemente IX.

All'epoca, 1781, gli scogli appartenevano all'Abbazia Corniani. Non so poi quanti trapassi di proprietà abbia subito, ma so che in questi ultimi tempi ebbe uguale vicenda dell'isoletta di Sant'andrea: dal 1852 è di proprietà della Ditta Catraro e Stenghe, con condizione della servitù di approdo e di passo sino

Tenente Frank possessore dal 1854) in cappelletta dedicata a S. Filomena con altarino sul quale si celebra la S. Messa; al di sopra di questo, a metà della torricella, havvi un altro oratorio in cui stava un quadro rappresentante l'Addolorata e la Maddalena a piè del Crocefisso e un grande teschio di morto. Dell'antico convento altro non si vede che una parte del muro esterno colla sporgenza a pergolo del corridoio verso tramontana e l'altro verso ostro. Il rimanente restò confuso fra i nuovi fabbricati dello Stabilimento".

E nelle "Memorie" a p. 205 aggiunge: "Nel 1852 la Ditta Stengle e Catraro, divenuta proprietaria, ridusse quei locali – erigendone di nuovi – a fabbriche di mulini a vapore per vari usi, per olio e calcare. Fallita questa, venne in potere della ditta Escher di Trieste la quale convertì quei fabbricati in un grande stabilimento a vapore di cemento Portland, facendo servire il campanile da camino della fornace e mutando pienamente l'aspetto di quel convento e le sue adiacenze in guisa da far sparire persino le tracce della chiesa. Nel 1890 fu venduto al Sig. Hutterot il quale, collo squisito senso artistico che lo distingueva, convertì l'isola in uno splendido parco e con nuovi fabbricati ne fece un nuovo soggiorno". La torretta del Belvedere, è oggi adibita a sede del trasformatore per la corrente elettrica ad uso degli impianti alberghieri (sic!). La mensa di uno degli altari di questa, è stata recuperata e messa in funzione quale altare della chiesa di S. Andrea.

[20] Produzione di cemento tipo "Portland".

alla chiesetta dedicata a S. Giovanni Evangelista, che conservasi in buono stato dal Comune, che n'è il proprietario della stessa.

Del Convento poi non rimangono che due pezzi di muro con piccole finestrine. Sembra d'altronde che piccolo era il Convento, e forse un semplice Ospizio[21].

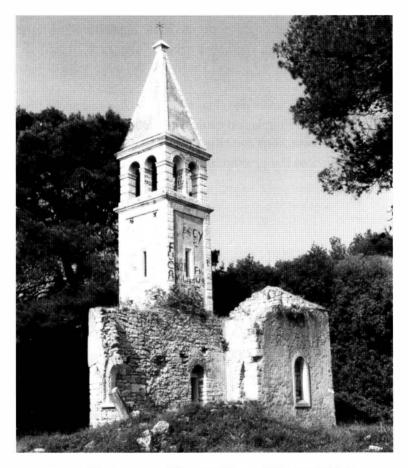



Fig.. 4 – Isola di S. Giovanni in Pelago: campanile e rovine dell'omonima chiesetta.

[21] Nel 1789, fu rubata l'immagine della B.V. di San Giovanni in Pelago che ornava l'altare di quella chiesa, immagine molto venerata dai pescatori rovignesi che la chiamavano anche la "Madonna de l'uocio" (dell'occhio), che, per la sua posizione di fronte a quel tratto di mare chiamato appunto il "mare delle vedove", con l'occhio attento vigilava sulla sicurezza dei naviganti.

Il suo ritrovamento in una delle isole di fronte all'entrata delle Bocche di Cattaro, è descritto nelle *Cronache di Rovigno dal 1760 – 1806* compilate dal medico Pier' Antonio BIANCINI e pubblicate con note aggiunte da Bernardo BENUSSI, nel 1910, per i tipi della Tipografia Gaetano Coana di Parenzo (vedi p. 105-107). Si sa che "nel 1863 venne restaurata a Venezia da *Giovanni Bellini;* fonti ottocentesche ritengono

Visse frate su questo isolotto un Oliviero q. Giacomo Albanese di Rovigno intorno l'anno 1530.

Sopra il più piccolo, venduto da 10 anni circa alla Borsa di Trieste da questo Comune, che n'era sempre proprietario, si cominciò l' anno 1852 ad erigervi un Faro marittimo a benefizio della navigazione, che fu compito l'anno susseguente 1853 a tutte spese della Borsa suddetta; e dal 1 ag.o di quell'anno medesimo viene illuminato ogni notte mediante apparato alla Fresnel di 3° ordine, che una luce continua alternata e rossa all'altezza di 70 piedi di Vienna sulla media marea, visibile a 12 piedi sul livello del mare nella distanza di 14 miglia geografiche.

Contiguo al faro comunemente chiamato Lanterna, e così anche l'isolotto fu fabbricato l'alloggio per l'impiegato e subalterni: una casa di due piani, comoda e veramente di bella costruzione con cisterna, ben tenuta e fornita di tutto l'occorrente a rendere delizioso il soggiorno sopra un'angusta e nuda roccia.

San Francesco

L'anno 1702 secondo la Fassione del Convento, e 1700 secondo i Fasti istriani, comincio' il popolo di Rovigno con ispontaneo comunale concorso la fabbrica del Convento e della Chiesa di San Francesco d'Assisi in Città, sopra terreno di ragione dei privati, e ciò con danaro del Comune, e degli abitanti, senza alcun importo di altra pubblica amministrazione, qual edifizio eretto in un piazzale della contrada di San Pietro[22] che da questa nuova fabbrica chia-

sia stata poi portata al convento francescano in citta" (M. BUDICIN, *op. cit.*, p. 242). Credesi si tratti dell'icona della "Madonna con il Bambino", opera di un madonnaro di scuola italo-cretese del XVI secolo, oggi esposta nella collezione del Museo del convento rovignese di S. Francesco.

[22] La località su cui sorge il convento è chiamata la Motta (vedi B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, cit., p. 274) e fa parte della Contrada di S. Pietro. Da "Le chiese di Rovigno e del suo territorio di Antonio Angelini", pubblicate da G. RADOSSI e A. PAULETICH negli *ACRSR*, vol. X (1980), p. 313-406, si rileva: " Sopra una collina ad ostro eravi la Chiesetta suburbana di S. Pietro App.o. Antica, né si sa di qual'epoca era questa Chiesetta, pur di ragion del Comune caduta in ruina per abbandono, ed eguagliata al suolo da vario tempo con la sua loggia. Ora il sito dov'esisteva è incorporato nella Campagnola del farmacista sig.r Filippo Spongia. In questa Chiesetta i *Battuti* di S. Francesco il giorno di Pasqua si davano il bacio della pace; in segno di che si vedeva scolpita al di sopra della porta una mano, che col dito indice mostrava le parole: *Pax Vobis*. Nella stessa Chiesetta la mattina del 29 giugno 1779, festività appunto del principe degli apostoli, il Vescovo di Cittanova Mons. Domenico Stratico celebrò messa more episcopali. Di questo fatto egli fece erogare il giorno stesso pubblico Atto dal notajo Pier-Franc.co Costantini *ad perpetuam rei memoriam*. Dalla nota: Nel giugno del 1979 furono rinvenuti, casualmente, in detta area, alcuni resti (frammenti di plutei, un pulvino e parte di architrave della finestra), appartenuti certamente a codesto

Fig.. 5 – Rione di S. Francesco, con al centro chiesa e convento omonimi.

masi poi di S. Francesco, fu fabbricato allora sotto il nome di Ospizio, e ai Francescani Riformati il Comune assegnò durante la fabbrica la vicina chiesetta di Sant'Antonio Abbate[23], della quale il giorno 19 aprile 1701 ne presero

monumento, e le loro caratteristiche lo rivelano con chiara evidenza di fattura preromanica; una successiva indagine ha portato alla luce l'esistenza di tombe che, purtroppo, erano state devastate qualche anno innnanzi da ignoti".

[23] G. RADOSSI - A. PAULETICH, "Le chiese di Rovigno", *cit.*, vedi quella di S. Antonio Abate: "Antica è la chiesetta dedicata a questo Santo Abbate, che sorge in un canto del Piazzale di questo nome. Questa Chiesetta è composta di tre corpi gradatamente alti: loggia murata, luogo per la gente, altro luogo per l'altare, e coro davanti.L'altare dorato è del 1660 sotto Francesco Cattonaro, castaldo come da iscrizione che leggesi ai piedi dello stesso altare: IN. TEMPO. DI MI.ER FRANC.CO CATONARO. GASTALDO, F.F. QUESTA,OPERA 1660. Ha la sua insegna, o Palio di seta e sciamito di oro fatto l'anno 1761 sotto il Castaldo Nicolò Spongia qm. Nicolò, e con l'aiuto e consiglio del sacerdote Rocco Angelini: il che sta scritto in lettere minuscole sulla falda del medesimo, cioè:

GUBERNANTE NICOLAO SPONGIA QM. NICOLA
CUM AUXIL. ET CONSIL. PRESB. ROCCHI ANGELINI
AEDITUM
ANNO DM MDCCLXI

possesso con processione solenne, ed ove posero il Tabernacolo, secondo annotazione scritta nelle Vacchette Capitolari. L'Ospizio poi fu convertito per Ducal permesso in qualità di Convento effettivo l'anno 1746. A quell'epoca però la chiesa non era totalmente composta; e l'anno dopo il Comune assegnava danaro pel suo compimento come ne avea assegnato l'anno 1716 per la provvista delle legna occorrenti a dar fuoco alla fatta Calcara, onde proseguire la fabbrica della suddetta Chiesa. La quale fu consacrata dal Vescovo di Parenzo Mons. Gasparo Negri il 13 aprile 1756, come dalla seguente iscrizione in pietra ed in lettere romane, posta internamente al di sopra della porta laterale:

D.O.M.
In Honorem. S.P.N.
Francisci.
Templum Hoc. Consacratum Fuit.
Ab. Ill.Et. Revdmo.
D.D. Gaspari Negri.
Episcopo Parentino.
Die. 13 Aprilis.
MDCCLVI.

Fig.. 6 – Chiostro del convento di S. Francesco: festa della prima comunione (inizi anni Trenta).

Questa Chiesa, sempre tenuta con tutta decenza e pulitezza, consta d'una sola navata, con tre altari di noce[24]. Nel mediano è il tabernacolo per la sacra Pixide; in quello a dritta, detto della Madonna vi sono il corpo di S. a Candida V. M. ed alcune reliquie di Santi: nell'altro a manca, detto del Crocifisso, si venerano pure altre reliquie di Santi, come da relativa indicazione in lettere di ottone[25]. Dietro l'altare maggiore evvi il Coro con istalli di noce; ed attacco al Coro vi è una cappella dedicata alla Concezione di M.V. ristaurata ed ingrandita nel Dicembre 1836, e che in presente si vuole nuovamente ristaurare ed ingrandire a comodo di concorrenti alle sacre funzioni, che d'anno in anno sono sempre più numerosi. Nel 1861 fu nuovamente ingrandita con isconcio disegno[26].

Al di sopra della porta d'ingresso di questa Chiesa sono iscritte esternamente le seguenti iniziali:

S.D.O.M.D.S.P.S.F.

che significano:

Sacrum. Deo. Optimo. Maximo. Dicatum.
Sanctoque. Patri. Seraphico. Francisco.

Nel pavimento della Chiesa, ch'è tutto selciato di pietra squadrata sonovi tredici arche sepolcrali, marcate coi numeri romani, ed in queste si sepellirono estranei, prima per uso invalso, poi per Ducale Francesco Loredan, 15 lug.o 1757 ed in seguito a supplica delli Domenico Albanese, Mattio Cherini, e Zuanne Artusi; la quale accordava anche in Rovigno, inerentemente ad interiore Ducale 24 marzo 1751 operativa per Capodistria, potessero i moribondi,

E questo Palio, e prima di questo il Gonfalone di Sant'Antonio Abbate, portavasi nelle processioni. Appeso ad una parete vi è un gran quadro della *Crocefissione di Cristo:* opera, credesi, del nostro antico pittore Pergolis, e donato a questa Chiesetta dalla sig.a Andreanna Benedetti vedova Facchinetti, da varij anni defunta. Questa Chiesetta avea candelabri di argento; ma furono tolti dai francesi, che prendevano le argenterie delle Chiese quando potevano. E per timore che approfittassero anche della doratura dell'altare, fu questo nascosto per qualche tempo in una casa vicina ... (omissis) Annessa a questa Chiesa era la Scuola laica degli aratori. La chiesa è stata demolita nel 1951; la sua statua di un certo pregio artistico, è stata traslata in S. Tommaso in città. L'altare è stato demolito, alcuni suoi pezzi (colonne e capitelli) si trovano nel deposito parrocchiale. Del Palio e della Crocefissione di Cristo, non si ha nessuna notizia".

[24] Di questi altari si conservano soltanto alcuni frammenti scolpiti.

[25] Le reliquie di questo altare sono oggi esposte nel Museo del Convento.

[26] "Nel 1878 fu aggiunta una spaziosa e molto bene ideata ala al Convento verso levante, intitolata "Professorio", onde alloggiare alcuni giovani studenti desiderosi di entrare in religione. Nel settembre 1879 fu perfezionata e nell'ottobre solennemente benedetta" (B.BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, cit., p. 276).

o loro eredi, eleggere le sepolture in ogni chiesa, anche dei Regolari di qualunque Ordine, non già ereditarie o gentilizie, ma di volta, salva la quarta funerum alla Parrocchiale, e il trasporto in quella dei cadaveri per la relativa officiatura[27].

Vi sono altre due Arche sepolcrali sul presbiterio appiedi dell'altare mediano marcate con la croce sopra due braccia incrociate: in una è scolpito, Patrum, nell'altra Fratrum in lettere romane, ove venivano sepelliti in quella i Religiosi in questa i Laici sì semplici che professi (Vedi *Appendice II*). E in un angolo del Cortile del Convento, dietro il Coro, eravi un piccolo Cimitero chiuso, per sepellire le piccole creature. Nel corridoio che mette al Coro della Sacristia, e precisamente appiedi della finestra (murata nel 1858) di fianco all'altar maggiore è sepellita Eufemia Benussi maritata in Rismondo, e sotto l'arco del Campanile Giovanni Benussi. Sopra la lapida della prima è scolpito:

Fig.. 7 – Presepio del convento francescano, 1926.

[27] Per sapere i nomi dei defunti sepolti in quelle arche bisognerà consultare l'archivio del Convento.

Cineres
Euphemia Benussi-Rismondo
Pridie Id us Octob. Defuncta a
Georgio Amantissimo Patre
Servatae
Anno Redempt. Nostrae MCCIIIIIIII

Sopra l'altra del secondo:

Hic Jacent Cineris
Johannis Benussi q.m Petri
Objit Die XXIIII Aprilis
Aetatis Suae Annorum XLVI
Anno MDCCCVI

In una delle tredici Arche in Chiesa è seppellito il chiarissimo Capitano mercantile Vincenzo Beroaldo, quello stesso, che in premio del valore dimostrato contro i pirati, e nel sostenere nel porto di Genova con la sua nave armata l'onore della bandiera veneta, si meritò che quella gloriosa Repubblica lo fregiasse del titolo di cavaliere di San Marco con annua provvigione. Questo venerando vecchio morì li 21 Dicembre 1794 in età di 87 anni, essendo nato in aprile del 1707, e fu sepolto nella ricca sua divisa di Cavaliere. Il suo ritratto in tela sta tuttora nella sala di casa Basilisco. Egli è rappresentato nella suddetta divisa, con ispada, e bastone con pomo d'oro, e medaglia sul petto[28].

Del resto fin dall'epoca del governo francese non furono più permesse private tumulazioni, e gli stessi defunti Religiosi di questo Convento vengono d'allora sepolti nel comune Cimitero della Parrocchia.

L'anno 1802 7 ottobre accidentale incendio avendo distrutto parte del Convento, ed anzi la più interessante, che comprendeva le primarie celle, il deposito degli abiti dei Religiosi, la libreria, la dispensa, un grande magazzino delle legna, il popolo concorse a rimettere il Convento nel primo stato a proprie spese. Tutto senza concorso di alcun pubblico o comunale fondo di sorta.

In questo convento, ch'è abbastanza comodo con sufficiente orto e cortile

[28] L'arca di sepoltura del cap. Vincenzo Berolado, potrà essere identificata solo consultando i documenti dell'archivio del Convento, quando questi saranno messi a disposizione degli studiosi. Da recenti ricerche, risulta che il ritratto del cap. Beoroaldo, già dai primi anni 1930 non si trovava più in Casa Basilisco, trasferito forse a Ravenna con le altre proprietà mobili degli allora padroni dell'edificio per cui non si conosce l'attuale sua ubicazione

Fig. 8 – Gruppo di chierichetti del convento con Marco Anti (a destra) e il sagrestano Matteo Giuricin – "Matiusso" (a sinistra).

vi sono due grandi cisterne: una delle quali cioè, la più grande della tenuta di settemila barile, fu maravigliosamente scavata in pietra viva, e in quella occasione usarono questi Cavatori per la prima volta le mine di polvere è questa ad uso del Convento. L'altra, cioè quella attorno alla Sacristia della tenuta di tremila barile, ha servito sempre dall'epoca dei primi tedeschi in poi, ai bisogni del Comune, e per lo presidio militare di terra e di mare, e per gl'inquisiti criminali prima della fabbrica delle Carceri e sua Cisterna. Il Comune conserva tuttora di questa cisterna l'uso e la proprietà.

Questo convento, e la sua Chiesa si mantennero sempre colle offerte e carità volontaria del popolo, e sussiste ancora per la pia assistenza dello stesso[29]; il che tutto dà il titolo del gius Patronato del Comune, che rappresenta il popolo, il quale è padrone e conservatore.

[29] Oltre al concorso dei cittadini, i danni dell'incendio del 7 ottobre 1802 furono riparati in maggior parte anche grazie alle attività editoriali del convento, specialmente con la pubblicazione e vendita dell'opera *La vita di S. Bonaventura*. Altri danni, specialmente al tetto, il Convento li subì con i bombardamenti alleati del 1 e 15 febbraio 1945, danni ancor oggi non del tutto e nel dovuto modo restaurati.

Sotto i francesi per favore del Maresciallo Marmont, governatore dell'Illirio, questo Stabilimento venne sottrato dalla generale soppressione dei Conventi, sebbene avvocato al Demanio. Anzi di poi l'anno 1820 l'I. R. Sezione dell'Amministrazione Demaniale Illirica sotto il presente Governo Austriaco con Decreto 23 settemb. N. 2097 ordinò, che il suddetto stabilimento, come difatto appartenente al Comune, fosse escluso dalla operazione, ch'era stata ordinata per la vendita delle altre realità demaniali[30].

Questi frati, ordinariamente in numero di sei religiosi, si prestarono sempre alla cura spirituale delle anime: hanno altrettanti Laici, e sono soggetti alla provincia di Venezia (1861 adesso non pensano che a loro stessi soltanto)31. Le loro maggiori solennità sono la festa di San Pietro di Alcantera e quella della Concezione di Maria Vergine. Hanno anche qualche indulgenzia, fra cui quella del cosidetto Perdono di Assisi, il primo e secondo giorno di agosto. Finalm.e posero un orologio nel loro campanile lì 17 ap.e 1846 (1860 l'orologio è per la ragione che s. Fran.co non ne avea. Non avea neppur sul petto Decorazioni mondane).

Fig.. 9 – Convento di S. Francesco: foto di gruppo per l'arrivo a Rovigno di Mons. Marco Giovanni Della Pietra (seduto al centro), 18 settembre 1940.

[30] Va ricordato che grazie alla raccolta dei padri elemosinieri, la distribuzione del pane dei poveri, fino al 1945, veniva effettuata a mezzogiorno di ogni mercoledì e sabato nel corridoio dell'entrata con grande concorso di interessati.

[31] Il convento è oggi proprietà della Santa sede. Fino al 1948 faceva parte della Provincia Veneta di S. Francesco. Dal 1949 il convento è amministrato dai padri della Provincia francescana di S. Gerolamo di Dalmazia e d' Istria.

APPENDICE I

Elenco degli Abbati del monastero benedettino di S. Andrea sull' Isola di Serra presso Rovigno (ripreso da B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, cit., p. 203-204):

Augusto, 800 ?...Andrea, Abbas Mon.S. Marie et S. Andree Apostoli in Insula Serra in partibus Istriensis, Ravenna a. 858. Giovanni...Ravenna, a. 1023, 1054, 1037, 1040, 1042. Erchenbaldo...Ravenna, a.1054. Giovanni...Ravenna, 1057. Antonio...Ravenna, a. 1064. Odone... Ravenna, a.1073. Martino... Ravenna, a. 1079, 1083, 1090, 1095, 1100. Orso...Ravenna, a. 1107. Martino...Ravenna, a. 1109. Engelscalco...Ravenna, a. 1110. Martino...Ravenna, a. 1115, 1121, 1122. Giovanni... Ravenna, a. 1130. Marino...apud Ecclesiam S. Marie et S. Andree in insula Serra, a. 1137; Ravenna, a.1138, 1139. Angelo...Ravenna, a. 1149. Stefano...Ravenna, a. 1152. Siponto...a. 1153;...abbas S. Marie de Cirito et S. Andree de insula Serre in partibus Istrie. In insula ecclesiarum S. Andree et S. Floriani, Pola a. 1153. Gerardo...Ravenna, a. 1170, 1182. Giovanni...Ravenna, a. 1223. Martino...abbas S. Marie de Ceredo, Ravenna, a. 1267.

APPENDICE II

Elenco di 68 "Religiosi Padri-laici e Tertiari della Provincia Veneta di S. Francesco, passati a miglior vita in questo convento di S. Francesco in Rovigno" (appeso nella sacrestia):

Joseph a Riperio – tertiarius, 10 Augusti 1710; P. Salvator a Valle Camonica, 5 Novembris 1710; P. Petrus-Antonis ab Alano, 21 Octobris 1712; Fr. Liberalis ab Arthen, 7 Sepembris 1720; P. Mauritius a Laureja, 16 Junii 1740; P. Eduardus a Cadubrio, 17 Januarii 1744; Fr. Georgius ab Arthen, 19 Februarii 1746; P. Sanctes a Bassano, 17 Augusti 1751; P. Luduvicus a Verona, 21 Octobris 1771; Fr. Dominicus a Valle-Solis, 2 Januarii 1775; Fr. Bonaventura a Venetiis, 21 Aprilis 1775; P. Franciscus-Maria a Bassano, 3 Junii 1784; Fr. Joachinus a Fundasio, 21 Aprilis 1787; P. Joannes-Marius a Verona, 3 Junii 1790; P. Aloysius a Vigetia, 15 Maj 1791; Alexander a Tribano-tertiarium, 12 Januarii 1794; P. Joseph-Bonaventura a Submontio, 28 Aprilis 1794; P. Franciscus a Fregona, 9 Februarii 1797; P. Joannes-Antonius a Rubino, 30 Julii 1798; P. Joannes-Baptista a Bassano, 4 Januarii 1800; Sanctes a Toezza-tertiarium, 28 Februarii 1802; P. Jacobus a Submontio, 20 Octobris 1802; Fr. Franciscus ab Insula-Maladii, 15 Februarii 1803; P. Deodatus a Noventa-Vicentina, 17 Maj 1805; Cajetanus a Verona-tertiarius, 20 Maj 1805; P. Joseph ab Atheste, 12 Octobris 1816; P.Joannes-Maria a Venetiis, 13 Februarii 1819; P. Joannes-Dominicus a Rubino, 10 Julii 1819; P. Gherardus a Venetiis, 4 Octobris 1819; Fr. Joachinus a Sabbiate, 15 febbruarii 1820; Fr. Jacintus a Verbena, 20 Januarii 1822; Florianus a Bononia-tertiarius, 19 Aprilis 1823; P. Bernardinus a Venetiis, 10 Decembris 1823; Fr. Bernardus a Variano, 12 Octobris 1824; Joannes-Antonius a Montesilice-tertiarius, 9 Novembris 1830; P. Joseph a Turbis, 21 Junii 1831; P. Augustus a Serravalle, 6 Decembris 1832; Fr. Joseph a Mirra, 10 Decembris 1832; P. Petrus a

Rubino, 19 Decembris 1834; Dominicus a Conegliano-tertiarius, 28 Martii 1835; Joannes-Baptista a Sereno-tertiarius, 28 Maj 1836; P. Francisacus-Antonius a Rubino, 29 Januarii 1838; P. Aloysius a Presina, 26 Julii 1841; Fr. Joannes a Valesio, 31 Decembris 1845; P. Marcellinus a Corneto, 30 Septembris 1847; Fr. Franciscus a Padua, 1 Decembris 1861; P. Joannes-Dominicus a Rubino, 2 Julii 1878; Fr. Pacificus a Rubino, 26 Maj 1879; P. Juniperus a Bertesina, 20 Novembris 1879; P. Alexander a Venetiis, 30 Junii 1880; Fr. Aegidius a Pruno, 29 Septembris 1880; P. Stephanus a Vicetia, 19 Maj 1881; Fr. Romualdus a Sequale, 26 Junii 1881; Ad. R. P. Antonius-Maria a Vicetia, 22 Junii 1884; Fr. Guidus a Durlo, 9 Septembris 1889; Fr. Arsenius ab Arco-Jani, 25 Aprilis 1895; P. Petrus-Ignatus a Venetiis, 12 Maj 1895; Fr. Modestus a Castro-Aviani, 15 Julii 1908; Fr. Juniperus ab Insula-Vicentina, 10 Maj 1933; Fr. Antonius Cramer a Racotole, 5 Aprilis 1934; P. Electus-Melchiori a Bleno, 27 Januarii 1937; P. Justus Furlan a Tergeste, 10 Octobris 1943; P. Georgius Dobrović a Flumine, provinciae S.Hieronymi in Dalmatia et Histria, 24 Octobris 1969; Matiussi Giuricin-terciarius a Rubino, 10 Julii 1973; P. Paulus Dodić a Dolenje Ves, pciae S.Hieron., 29 Januarii 1974; P. Vjekoslav Bonifačić a Punat (Košljun), 24.XII.1993". Di tutti questi, i religiosi morti a Rovigno dal 1908 ad oggi sono sepolti nella tomba davanti all'ingresso della chiesa cimiteriale, mentre il terziario Matteo Giuricin, è sepolto assieme alla madre Caterina (1868-1965) nel Campo A, fila 13, sepoltura n° 1 del cimitero cittadino.

APPENDICE III

***"Tabula omnium Praesidum et Guardianorum conventus S. Franc.sci Rubini ab Anno Domini 1700 in quo conditus est"*, esposta nel corridoio del primo piano con l'elenco completo dei presidi dell'ospizio (1700-1743) e dei guardiani del convento dal 1746 ai giorni nostri, compilato il 30 ottobre 1890 con le aggiunte fino al 1946 apportate dai padri della Provincia Veneta; dal 1974 in poi, invece, la compilazione viene fatta in lingua croata:**

"Praesides Hospitii": *1700, P. Fortunatus a Bassano; 1703, P. Franciscus a Padua; 1707, P. Jospeh a Sclavonia;1708, P. Petrus a Coneglano; 1712, P. Bernardinus a Bassano; 1713, P. Ambrosius a Verona; 1714, P. Anselmus a Bassano; 1715, P. Petrus a Coneglano 2 3/V; 1719, P. Ambrosius a Verona 2 3/V; 1725, P. Cesarius a Atheste; 1726, P. Ambrosius a Verona 3 3/V; 1727, P. Maximus a Vallecamonica; 1729, P. Ambrosius a Verona 4 3/V; 1731, P. Hieronimus a Cittadella; 1732, P. Marcus-Ant. A Galleria; 1733, P. Carolus ab Oximo; 1734, P. Raphael a Venetiis; 1735, P. Spiritus a Monfumis; 1736, P. Placidus a venetiis; 1737, P. Gabriel a Vicetia; 1739, P. Mauritius a Lauregia; 1740, P. Jeremias a Venetiis; 1741, P. Candidus a Venetiis; 1743, P. Arsenius a Monticulo.* ***"Guardiani Conventus":*** *1746, P. Paulus a Piscantina; 1747, P. Arsenius a Monticulo; 1749, P. Nicolaus-Maria a Venetiis; 1750, P. Antonius a Venetiis; 1752, P. Stanislaus a Limina;1754, P. Joannes a Valdaneo; 1755, P. Spiritus a Monfumis; 1756, P. Marcus a Cittadella; 1758, P. Stanislaus a Limina 2 3/V; 1760, P. Georgius a Verona; 1762, P. Ang.-Maria a Venetiis; 1764, P. Joan.-Franciscus a Rubino; 1765, P. Ang. Maria a Venetiis, 2 3/V; 1766, P. Stanislaus a Limina, 3 3/V; 1768, P. Jospeh-Maria a Submontio;*

1769, P. Joannes a Tumbalo; 1770, P. Jos. Maria a Submontio, 2 2/V; 1771, P. Joa. Franciscus a Rubino, 2 3/V; 1773, P. Franciscus a Fregona; 1774, P. Aloysius a Vicetia; P. Joa. Franciscus a Rubino, 3 3/V; 1777, P. Ang. Maria ab Asylo; 1778, P. Ambrosius a Submontio;1780, P. Ant. Maria a Bassano; 1782, P. Joa. Franciscus a Rubino, 4 3/5; 1785, P. Ant.-Maria a Bassano, 2 3/V; 1786, P. Joseph ab Atheste; 1787, P. Jacopus a Submontio; 1788, P. Joseph a Montesilicis, 2 3/V; 1789, P. Carolus a Verona, 3 3/V; 1791, P: Jospeh a Montesilicis, 3 3/V; 1792, P. Jos. Maria a Submontio; 1794, P. Jacobus a Submontio, 2 3/V; 1795, P. Jo. Dominicus a Verona; 1796, P. Carolus a Verona, 2 3/V; 1797, P. Jo. Paulus a Coneglano; 1799, P. Petrus a Rubino; 1800, P. Adeodatus a Noventa Vicen.; 1801, P. Jo. Maria a Venetiis; 1802, P. Bernardinus a Venetiis; 1803, P. Adeodatus a Noventa Vicen., 2 3/V; 1806, P. Caecilius a Cittadella; 1807, P. Jo. Bap.ta a Cartiliano; 1808, P. Josph ab Atheste; 1811, P. L. Petrus a Rubino, 2 3/V; 1833, P. Raphael a Venetiis; 1835, P. Antonius ab Ampitio; 1837, P. Aloysius a Presina; 1838, P. Angelicus a Schledo; 1839, P. Petrus-Franc. ab Ampitio; 1841, P. Jo. Bap.ta a Montebellona; 1842, P. Petrus-Franc. ab Ampitio, 2 3/V; 1843, P. Juniperus a Bertesina; 1844, P. Jo. Bap.ta a Montebellona, 2 3/V; 1845, P. Bartolomeus a Patavio; 1846, P. Dominicus a Nicaea; 1849, P. Alexander a Venetiis; 1850, P. Mansuetus a Venetiis; 1853, P. Petrus-Ignatius a Venetiis; 1857, P. Jo. Alexander a Venetiis, 2 3/V; 1858, P. Bonaventura a Maseria; 1861, P. Salvator a Scarena; 1862, P. Petrus-Antonius a Venetiis; 1863, P. Petrus-Franc. ab Ampitio; 1864, P. Petrus-Ignatius a Venetiis, 2 3/V; 1865, P. Mansuetus a Venetiis, 2 3/V; 1866, P. Petrus-Ignatius a Venetiis, 3 3/V; 1872, P. L. Michael a Verona; 1873, P. Petrus-Ignatius a Venetiis 3 3/V; 1877, P. L. Aloysius-Maria a Rubino; 1879, P. Hieronimus a Venetiis; 1880, P. Petrus-Ignatius a Venetiis, 5 3/V; 1881, P. Aloysius-Maria a Rubino, 2 3/V; 1883, P. Joan.-Angelus a Vicetia; 1889, P. L. Aloysius-Maria a Rubino, 3 3/V; 1890, P. Paulus a Rubino; 1892, P. L. Joannes a Rubino; 1893, P. L. Michael a Verona, 2 1/V; 1894, P. Hieronimus a Venetiis 2 7/V; 1895, P. Joan. Angelus a Vicetia, 2 3/V; 1896, P. L. Michael a Verona, 3 1/V; 1897, P. Octavianus a Montursio; 1900, P. Petrus-Baptista a Cologna; 1903, P. Joseph a S.Vito Cadubrii; 1905, P. Julianus a Castro Vallis (Istriae); 1906, P. Josephus a S.Vito Cadubrii 2 v.; 1907 P. Julianus a Castro Vallis (Histriae) 2 v.; 1908, P. Petrus-Baptista a Colonia (Veneta), 2 v.; 1911, P. Bonaventura a Fregona; 1914, P. Joachin M.a a Campo; 1919, P. Josephus a S. Vito Cadubrii, 5 v.; 1922, P. Petrus-Baptista Negrello a Colonia (Veneta); 1923, P. Achangelus Scorzato a Maladius (Vicetia); 1925, P. Arsenius Ferrari a Lugo Valpontenae (Verona); 1928, P. Angelicus Castagna a Castroveteri (Vicetia); 1931, P Zeno Ottoboni a Villafranca (Verona); 1933, P. Lino Canton a Montaldo Verona; 1934, P. Taddeus Maneghi a Toresella – Vicetia; 1937, P. Arsenius Ferrari a Lugo-Verona; 1940, P. Ludovicus Peserico a Castelnovo-Vicitia;1941, P. Hippolitus Guggia a Campognara; 1943, P. Valentinus Lovisetto ab Oriora; 1946, P. Raymundus Tessari a S.S. Trin. (Montic. Maiori-Vicetia); 1949, P. Paulus Dodić a Ilirska Bistrica; 1952, P. Ignatius Jakominić a Rosopasno-Dobrinj; 1953, P. Nicolaus dr. Španjol a Gostinjac-Dobrinj; 1958, P. Eduardus Bajčić a Linardići-Veglae; 1961, P. Georgius Dobrović a Flumine; 1967, P. Andreas Bonifačić a Punat-Veglae; 1974, O. Živko Žic – Punat; 1975, O. Fabijan Kaštelan – Barbat – Rab; 1976, O. Ilar Lukšić – Župa Dubrovačka; 1988, O. Jerko Valković – Vrbnik; 1991, O. Tomislav Batinić – Bugojno; 1994, O. Job Mikolić (Mot. Novaki) Istra.".

APPENDICE IV

Cenni sui Francescani illustri vissuti nei periodi successivi all'anno di compilazione del manoscritto di Antonio Angelini.

Fra i padri guardiani rovignesi che ressero il convento, merita ricordare: p. GIOVANNI-FRANCESCO in carica negli anni 1764, 1771, 1774 e 1782; p. PIETRO, per l'anno 1799; padre L. PIETRO nel 1811; padre LUIGI-MARIA negli anni 1877,1881 e 1889; padre PAOLO, nel 1890; padre L. GIOVANNI, nel 1892; padre GIULIANO DA VALLE, nel 1905 e 1907.

Crediamo inoltre opportuno annoverare le figure di due frati: quella di mons. MARCO DELLA PIETRA e quella di p. PIERIGNAZIO MALUSÀ, soprannominato "Padre Denti", oltre a MATTEO GIURICIN, terziario, meglio conosciuto con il nominativo di "Matiusso dei Frati".

MONS. MARCO DELLA PIETRA, arcivescovo di Ancona e Numana (Rovigno, 1882 – Ancona 1945), entrò giovinetto nell'Ordine dei Minori Francescani. Si distinse per alacrità d'ingegno e per l'amore degli studi giuridici. Fu ordinato sacerdote il 4 settembre 1904 e si laureò in diritto nel 1907 presso il Seminario patriarcale di Venezia. Fu subito chiamato ad insegnare diritto canonico nel Collegio Internazionale di S. Antonio a Roma e nel novembre del 1911 fu nominato Segretario generale dell'Ordine. Dal 1915 al 1919 fu insegnante nel Collegio Serafico di Firenze e quindi nella facoltà giuridica del seminario patriarcale di Venezia, guadagnandosi la stima e l'affetto del Clero e del cardinale La Fontaine. Il 27 luglio del 1922 fu eletto Provinciale della provincia veneta di S. Francesco e nel 1929 fu nominato Presidente del Collegio Internazionale dei Quaracchi presso Firenze e l'anno seguente Presidente dei P.P. Francescani Penitenzieri di S. Giovanni in Laterano. Nel 1931 venne nominato Consultore della Congregazione per le Chiese Orientali e nel 1934 Giudice Presinodale del Vicariato di Roma. Adempì con zelo e felice esito altri incarichi da parte del suo Ordine e della Santa Sede. La nomina ad Arcivescovo coronava un lungo periodo di operosità dedicata alla scuola, al suo Ordine e alla Chiesa. Il 25 marzo 1940 fu nominato arcivescovo di Ancona e Numana. Purtroppo, quando il 30 giugno mons. Della Pietra prendeva possesso della sede anconitana nella basilica di S. Ciriaco, l'Italia dal 10 giugno era in guerra colla Francia e l'Inghilterra.

Dopo l'8 settembre 1943 la vita di Ancona fu sconvolta dall'occupazione tedesca e dai bombardamenti aerei diurni e notturni che la città subì dal 18 ottobre 1943 al 14 luglio 1944. I suoi ripetuti interventi presso il comando tedesco fecero risparmiare alla città la distruzione dei moli e delle banchine del porto e il trasferimento dei macchinari del cantiere navale. La sua alta opera di civiltà in quei terribili anni di guerra traspare chiaramente dall'annuncio della sua morte dei Francescani della Provincia Veneta: "All'alba del 12 gennaio 1945 quasi improvvisamente lasciava la terra per il cielo affranto, più che dall'età e dal morbo, dalle spaventose distruzioni belliche e dagli immensi dolori dei suoi figli fra i quali in cinque anni di episcopato aveva profuso le sue energie di mente e di cuore e la partecipazione al cordoglio della città". La Comunità Israelitica di Ancona scrisse in quell'occasione : "Con profondo sincero rammarico è stata appresa da questa Comunità la notizia della perdita di Mons. Marco Giovanni della Pietra Arcivescovo della Diocesi di Ancona; nobile figura di Uomo che all'altezza dell'ingegno univa, verace e grande, la bontà

Fig. 10 – Mons. Marco Giovanni Della Pietra.

dell'animo e lo spirito di carità; doti che lo rendevano sollecito a prestar soccorsi e conforti diretti, ad alleviare misertà ed a riparare, ove gli fosse dato, ingiustizie da qualunque parte provenissero o verso chiunque fossero rivolte. Molti appartenenti a questa Comunità, che da lui hanno avuto aperta testimonianza del Suo cuore paterno in momenti per casi oltremodo difficili, non potranno mai dimenticare l'opera da Lui avuta nei loro riguardi e tutta ispirata ai sensi di benevolenza e stima. Sicuro interprete dell'unanime sentimento dei miei correligionari, porgo a codesto Rev.mo Capitolo le più profonde espressioni di condoglianza per si grave perdita che copriva codesta Diocesi di un grande ed amato Capo, di una preziosa ed illuminata guida. L'infinita misericordia del Signore accordi pace e tranquillo riposo all'anima Sua benedetta. F.to Presidente Terni". Per ricordare questo illustre concittadino, il Consiglio municipale della Città di Rovigno, gli dedicava nel 1998 una via.

P. PIERIGNAZIO MALUSA' (Rovigno, 28 dicembre 1893 + Saccolongo, 26 giugno 1977). Da *Acta Provincie Venetae S. Antonii Patavini*, anno XXXII maggio-giugno 1977: "Il 26 giugno 1977, si spegneva a Saccolongo il R. P. Pierignazio Malusà. Aveva 84 anni, e da anni una grave forma di diabete lo aveva reso completamente cieco.

Era nato a Rovigno d'Istria il 28 dicembre 1893. A dodici anni fu accolto nel collegio serafico di Chiampo. Compì il Noviziato a S. Francesco del Deserto, sotto la guida di P. Stefano Rana. Emise la professione solenne a Motta di Livenza, il 19 luglio 1914, e fu consacrato sacerdote a Venezia, il 30 luglio 1916. Nei vari conventi della Provincia in cui dimorò, curò di preferenza il Ministero della Parola, su cui si sentiva particolarmente versato.

Si applicò con passione anche all'editoria, e tra libri e opuscoli pubblicò una decina di lavori, a carattere divulgativo e parenetico".

Fig.. 11 – Immagine ricordo per il trigesimo della morte di p. Pierignazio Malusà.

MATTEO GIURICIN (Matiusso dei Frati), Rovigno, 1904 + 10 luglio 1973: "Di media statura, occhi castani, capelli castani sempre ben pettinati con la scriminatura a sinistra, appartenente ad una vecchia famiglia rovignese che abitava in via San Martino, era entrato nel convento come aiutante giornaliero ancora ragazzo, ancora agile e scattante. Sempre sorridente, sempre presente dovunque potesse essere di qualche utilità, finì con l'abitarvi stabilmente, vivendo la vera vita dei frati. Un po' alla volta mise su pancia, rallentò il suo passo, assunse una concezione filosofica della vita; sempre sorridendo e scherzando allegramente, s'intratteneva dentro e fuori il Convento con uomini e donne,

vecchi e giovani, ricchi e poveri, discutendo serenamente su qualsiasi argomento d'attualità e dando sempre a tutti saggi consigli.

All'alba era lui a suonare il *mattutino*; la sera era lui a spegnere le candele sull'altare e le ultime luci della chiesa. Rispondeva Messa, e durante le funzioni indossava una cotta bianca e ricamata, quella consentita ai laici. Sotto la guida di alcuni frati, ma quasi da solo, da autodidatta, aveva imparato a suonare il grande organo e riempiva la chiesa di possenti accordi. Ma il suo innato senso artistico si rivelava sopratutto nella preparazione del Presepio prima di Natale. Allora si sbizzariva, impiegava larghi fogli di grossa carta colorata a roccia, ampi tappeti di muschio fresco, intere cortine di tulle azzurro trapunto di stelle. Costruiva colline e laghetti, casupole e ruscelli, sentieri di ghiaietta e ponticelli in legno; fissava sul piano e sullo sfondo dei tubi di gomma che portavano l'acqua alle sorgenti zampillanti e tanti fili elettrici che illuminavano i braceri accesi, le stelle e la luna che alternavano l'alba, il giorno, il tramonto e la notte. Disponeva con un perfetto senso di prospettiva le statuine dei pastori e delle pecore, delle donne che lavavano i panni nei ruscelli, dei viandanti sui sentieri di segatura; quelle piu' piccole sullo sfondo, in lontananza, quelle piu' grandi sul proscenio. E poi lì, da un lato, la grande ed umile Grotta con il bue e l'asino, al centro la Madonna e San Giuseppe in ginocchio ai lati della culla ricoperta di paglia e illuminata sapientemente da un raggio di luce proveniente dall'alto..." (da Garibaldino FABRETTO, "L'ultima Rovigno", *Rovigno d'Istria*, Famia Ruvignisa, Trieste, 1997, p. 556-601.

Il Presepio di *Matiusso dei Frati*, allestito nella cappella della Concezione, fino ad oggi è rimasto tale e quale come fu da lui realizzato per l'ultima volta in occasione del natale del 1972.

APPENDICE V

Minori francescani attestati a Rovigno fra le due guerre[32]

Padri**:
BELLE GIUSEPPE da San Vito di Cadore (1921)
Bovo Francesco Giovanni da Monselice (1926)
Brunetta Illuminato da Treviso (1926)
Civitico Otto da Castro Valle (1936)
Colombo Giovanni Domenico da Clodia (1921; 1936)
Crivellaro Serafino (1942)
Delcaro Benedetto da Dignano (1921)
FERRARI ARSENIO da Lugo Veronese (1926; 1939)
Franzin Ruggero da Dignano (1942)
Furlan Giusto da Trieste (1939; 1942)
GUGGIA IPPOLITO (1942)
Malusa Ignazio Pietro da Rovigno (1939)

[32] I due elenchi sono ripresi da C. TELLONE, "La diocesi di Parenzo e Pola fra le due guerre", *AMSI*, vol. CII (2002), p. 357.

Marchetto Innocenzo da Trissino (1939)
Matessi Mauro da (Castro Valle) (1939)
Matessi Mauro da Valle (1942)
MENEGHI TADDEO da Treselle (VI) (1936)
Paladino Liberato da Palagonia (CT) (1921)
Scorzato Arcangelo da Malo (1936; 1942)
Trevisan Gregorio da San Giorgio Carrara (1921)
Vellico Antonio Maria da Dignano (1926)
Wieser Clemente da Bressanone (1921)

Fratelli laici:
Agostinetti Giacinto da Treville di Vicenza (1921; 1936)
Bruttocao Giorgio da Poesio (1926)
Cappellotto Michele da Montecchio (1936)
Concato Isidoro (1942)
Cramer Antonio da Raccotole (1921; 1926)
Dalle Pezze Serafino da Fano (1926)
Danieli Verecondo da Arzignano (1926)
De Sandre Pellegrino da San Vito di Cadore (1936; 1939; 1942)
Francescato Laurenzio (1921)
Gaspari Raffaele da Recoaro (1939)
Negrini Zenone da Montorio (VR) (1921)
Parisen Canuto da Monselice (1936)
Pavanelli Antonio (1942)
Robazza Pasquale da Istrana (1939)

** I nomi stampati in maiuscoletto corrispondono a quelli dei guardiani. Gli anni fra parentesi indicano una documentata presenza.

APPENDICE - VI

Inno della "SCHOLA CANTORUM" di San Francesco in Rovigno d'Istria,
Parole di p. Arsenio Ferrari
Musica di Giovanni Papi
Riveduto dal p. Giuliano da Valle d'Istria

O mia bella Rovigno,
sul colle Di Francesco e d'Eufemia t'assidi
E del mar sulla riva sorridi
Come fiore, che s'apre in april.

Mentre rugge del mar la tempesta
Mentre fremon, furenti i marosi
Di Francesco e d'Eufemia riposi
Nella santa tutela gentil.

Fig.. 12 – Interno della chiesa di S. Francesco (fine anni Venti del secolo XX).

Canta, canta, Rovigno gentile,
All'amore, alla fede, alla speme,
Che da Cristo si irradia, ch'e' seme
D'una gloria, che mai non morrà.

Lui, tornato dai lidi d'Oriente
L'ampio specchio volando dell'onde
Salutava dell'Istria le sponde
Del gran Rege l'araldo fedel.

Di Francesco al saluto fan eco,
O Rovigno gentile, coi canti
I tuoi giovani figli, osananti
All'eterno Sovrano del Ciel (Canta, canta...)

Di Cecilia e Gregorio sull'orme
Noi marciamo con piede sicuro
L'ideale più santo e più' puro
Diffondiamo con tutto l'ardor.

Di Cecilia e Gregorio nel nome
Noi cantiamo! Di questo e di quella
Ci sia guida la fulgida stella
Per condurre i fedeli al Signor (Canta, canta...)

SAŽETAK: *ZAPISI O ROVINJSKIM SAMOSTANIMA* – Autor predstavlja jedan od malobrojnih još neobjavljenih rukopisa rovinjskog kroničara Antonija (pok. Stefana) Angelinija, koji datira iz 1856.-1861.; nosi naslov *Cenni sopra i conventi di Rovigno* ("Zapisi o rovinjskim samostanima"), a čuva se u Zavičajnom muzeju u Rovinju. Angelinijevi zapisi odnose se na slijedeće samostane: reda Servita na otoku Sv. Katarine; samostan Benediktinaca, a potom Franjevaca Opservanata na otoku Sv. Andrije; hospicij Eremita na otoku Sv. Ivana na Pučini; te samostan Franjevaca Malih Braća u gradu.

U šest priloga na kraju eseja navedeni su prijepisi slijedećih dokumenata:

– Popis opata benediktinskog samostana Sv. Andrije na istoimenom otoku kraj Rovinja (preuzet iz *Storia documentata di Rovigno* /Dokumentirana povijest Rovinja/ B. BENUSSIJA, Trst 1888., str. 203-204);

– Popis 68 "Redovnika, braće-laika i trećoredaca Venetske Provincije Sv. Franje preminulih u samostanu Sv. Franje u Rovinju" (izložen u sakristiji);

– Dokument *Tabula omnium Praesidum et Guardianorum conventus S. Franc.sci Rubini ab Anno Domini 1700 in quo conditus est*, koji je izložen na hodniku na prvom katu sa iscrpnom listom ravnatelja ubožnice (1700-1743.) i gvardijana samostana od 1746. do naših dana. Pregled je sastavljen 30. listopada 1890., a do 1946. dopunjavali su ga pateri Venetske Provincije; od 1974. pa nadalje,

– Zabilješke o glasovitim franjevcima iz Rovinja koji su živjeli nakon što je Antonio Angelini priredio rukopis;
– Popis franjevaca prisutnih u Rovinju između dva rata;
– Himna *Schola Cantorum* Sv. Franje iz Rovinja (tekst Antonija Ferrarija, glazba Giovannija Papija, u obradi oca Giuliana iz Bala).

POVZETEK: *KRATEK PRIKAZ ROVINJSKIH SAMOSTANOV* – Avtor predstavlja enega od redkih še neobjavljenih rokopisov rovinjskega letopisca Antonia Angelinija, ki je bil zapisan med letoma 1856 in 1861 z naslovom *Kratek prikaz rovinjskih samostanov*, ki ga hrani Mestni muzej iz Rovinja. Angelinijevo delo obravnava naslednje samostane: samostan servitov na otoku Sv. Katerine, samostan observantov na otoku Sv. Andreja, samostan puščavnikov opatije iz Fiesole na otoku Sv. Ivana na morju in samostan minoritov v mestu. Opombe in dodatki prinašajo najnovejše podatke, ki segajo do današnjih dni.

V petih dodatkih na koncu eseja dobimo transkripcijo sledečih dokumentov:

– Seznam opatov benediktinskega samostana Sv. Andreja na otoku pri Rovinju (povzeto po Dokumentirani zgodovini Rovinja B. BENUSSIJA (Trst, 1888, str. 203-204));
– Seznam 68 "laičnih in tercialskih patrov beneške province Sv. Frančiška, ki so umrli v samostanu Sv. Frančiška v Rovinju" (obešen v zakristiji);
– *"Tabula omnium Praesidum et Guardianorum conventus S. Franc.sci Rubini ab Anno Domini 1700 in quo conditus est"*, obešena na hodniku prvega nadstropja s popolnim seznamom predstojnikov zavetišča (1700-1743) in gvardijanov samostana od 1746. leta do današnjih dni, ki je bil izpolnjen 30. oktobra 1890 z dodatki do 1946. leta, za katere so poskrbeli patri beneške pokrajine; od 1974. leta dalje so seznam izpolnjevali v hrvaškem jeziku;
– Kratek prikaz uglednih frančiškanov, ki so živeli po letu, ko je bil izpolnjen rokopis Antonia Angelinija;
– Slavospev "SCHOLE CANTORUM" Sv. Frančiška iz Rovinja (besedilo Arsenia Ferrarija, glasba Giovannija Papija, predelava patra Giuliana iz Bal).

CESARE DURANDO: FRAMMENTI DELLA CORRISPONDENZA CONSOLARE (1887)

WILLIAM KLINGER
Istituto universitario europeo,
Dipartimento di storia e civiltà
Firenze

CDU 323.1+327:82-6CesareDurando"1886/1887"
Comunicazione
Novembre 2002

Riassunto – Nel presente saggio l'autore pubblica la corrispondenza del console generale d'Italia a Trieste Cesare Durando negli anni 1886-1887, che interessa alcuni aspetti peculiari della vita politica di Gorizia, di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia di quel periodo. Il Durando conosceva molto bene la situazione locale e fu in grado di mettere in evidenza il nesso tra il fenomeno dell'agitazione e della mobilitazione nazionalista con le questioni economiche e statali generali che assillavano allora la Monarchia asburgica. Il problema della definizione delle identità nazionali della regione del Litorale poteva essere compreso, rimarca il Durando, solamente se analizzato entro il contesto austro-ungarico di quegli anni.

Premessa

Le lettere qui riprodotte furono redatte da Cesare Durando, console generale d'Italia a Trieste dal 1883 al 1887. Le lettere, che fanno parte della corrispondenza consolare del periodo 1886 – 1887, sono state reperite a Roma presso l'Archivio del Ministero degli Esteri[1]. Presentandosi piuttosto come dei saggi politici compiuti, gli scritti considerano la vita politica degli Italiani della costa orientale dell'Adriatico.

La profondità dell'analisi dei fenomeni politici del Durando e la sua prontezza a legarli al loro contesto economico e costituzionale risultano notevoli, anche al lettore contemporaneo. Il Durando descrive il processo di formazione delle identità nazionali perfettamente in sintonia con le spiegazioni offerte dai più recenti studi sul nazionalismo. Egli rimarca in special modo la

[1] Busta P. 1264.

dipendenza di questo fenomeno dalla modernizzazione economica[2]. La mobilitazione nazionalistica appare come uno degli strumenti a disposizione delle classi superiori (élites) per formare un programma politico coerente ed accattivante[3]. Perciò egli non esita a sottolineare la natura costruita ed immaginaria della nazione moderna, mero epifenomeno di cambiamenti strutturali[4]. Né gli sfugge l'influenza esercitata dalla modernizzazione politica, accompagnata e segnata dalla progressiva estensione del suffragio[5]. Il fenomeno nazionalista acquistava così una dimensione trasversale, capace di sfruttare divisioni sociali di ogni sorta all'interno di istituti politici o amministrativi ma anche della chiesa stessa divisa tra alto e basso clero, che si rivolgeva a pubblici diversi e pertanto utilizzava codici culturali differenti.

Altrettanto interessante appare la sua concezione della nazione e le prospettive di una politica estera nazionalista italiana nei confronti dell'area in questione. In sintesi, il Durando sosteneva che la superiorità economica e culturale degli Italiani della costa orientale dell'Adriatico faceva sì che essa traeva vantaggio dalla stabilità politica dell'area, mentre il suo sviluppo economico e commerciale favoriva sopratutto l'elemento italiano.

In quest'ottica le forze apertamente anticostituzionali (come l'irredentismo dei triestini), oppure disgregative (come l'autonomismo dalmata), oltre che ostacolare lo sviluppo dell'area davano addito alle forze centralizzatrici dell'impero ad osteggiare l'italianità. Tali tentativi di agitazione nazionalista gli apparivano prematuri dando tempo agli avversari di organizzarsi, fornendo loro anche l'alibi per farlo. La crescente politicizzazione delle differenze etniche dell'area rifletteva innanzitutto la polarizzazione di classe e gli interessi di gruppi elitari reali o emergenti. Gli agitatori dei popoli slavi potevano sviluppare così un nazionalismo loro proprio arrivando anche a contare su un appoggio delle autorità.

La politica italiana doveva quindi, secondo il Durando, essere guidata dalla moderazione (suggerita anche dall'ingresso dell'Italia nella Triplice alleanza a fianco di Germania e Austria-Ungheria) ed essere improntata al

[2] E. GELLNER, *Nations And Nationalism*, Blackwell Publishers, 1983.

[3] E. HOBSBAWM, *Nations And Nationalism Since 1780*, Cambridge University Press, 1990; J. BREUILLY, *Nationalism And The State*, Manchester University Press, 1982.

[4] B. ANDERSON, *Imagined Communities*, London Verso, 1991.

[5] S. ROKKAN, *Citizens, Elections, Parties*, Oslo, 1970.

realismo politico. Ciò stava a significare, continua l'autore, che l'azione politica italiana doveva favorire lo sviluppo economico, la stabilità politica e sociale dell'area e limitare il suo supporto ad organizzazioni patriottiche alle sole aree dove la presenza (etnica o culturale?) italiana era numericamente predominante o dove il grado di urbanizzazione era tale da permettere l'assorbimento e la graduale assimilazione di popolazioni non italiane.

Quando il Durando parla di "italianità" di un'area non appare ben definita la distinzione tra nazione culturale o etnica. In un passo (riprodotto nelle appendici in allegato) egli cita "la razza, l'eredità e la tradizione" come criteri che definiscono l'appartenenza nazionale di un individuo. Altrove, la nazione viene da lui vista e valutata soprattutto in termini culturali. In termini pratici, le iniziative di organizzazione culturale a livello locale che partivano dal Goriziano, da Trieste e dall' Istria avevano una prospettiva di successo mentre l'italianità della Dalmazia, propugnata dagli autonomisti, appariva politicamente improponibile e velleitaria. L' irredentismo, invece, rimarca il Durando, creava dappertutto i problemi maggiori, in modo particolare a Trieste dove esso era maggiormente sviluppato e dove la dipendenza degli Italiani dall'autorità imperiale li rendeva vulnerabili.

Questa linea di condotta gli valse l'inimicizia degli irredentisti triestini. Cesare Durando infatti fu coinvolto nel 1887 nel più grave scandalo che coinvolse la diplomazia italiana dell'era Crispina. Nell'aprile del 1889 le pratiche relative alla successione di una cittadina italiana, deceduta nell'ospedale di Trieste senza lasciare disposizioni, erano state seguite da un notaio (presidente allora della Camera notarile della città) in contrasto con la convenzione stipulata tra Italia ed Austria-Ungheria nel 1874, che aveva affidato tali casi alle autorità consolari. Il notaio Piccoli era poi andato dal Durando consegnandoli la documentazione a riguardo, non mancando di lamentare la perdita delle vecchie prerogative della Camera. Il Durando denunciò allora l'accaduto al presidente del Tribunale d'appello di Trieste.

L'episodio favorì le polemiche e le accuse contro Durando: come poteva un italiano farsi delatore di un altro italiano, ben noto per i suoi sentimenti patriottici, presso un organo ufficiale dell'odiato dominatore asburgico? L'interrogazione Di Breganze e l'interpellanza Imbriani fecero scoppiare alla Camera il 17 maggio "il caso Durando".

Ripetutamente accusato ed osteggiato da elementi nazionalisti a Trieste fu costretto a dimettersi dall'incarico di Console generale d'Italia per il Litorale austriaco, Istria e Dalmazia a causa di una presunta malversazione legata ad un

affare di eredità dalla quale uscì assolto e innocente[6]. Le richieste del Durando di querelare i giornali (quali ad esempio *La Tribuna*) che più violentemente lo avevano attaccato, rimasero inevase. E le agitazioni che seguirono furono comunque tali che egli, nonostante la sua esperienza e la correttezza dei procedimenti da lui adottati (confermate anche dal ministero competente), non poté impedire il suo allontanamento.

[6] Dopo l'avvio dell' inchiesta voluta da Crispi e Damiani che vide anche il delegato di pubblica sicurezza Francesco Zanchi inviato segretamente a Trieste per sondare il clima e le eventuali responsabilità del console.

ALLEGATI

Trieste 16 aprile 1887

Signor ministro

Con rapporto della corr.te il sig. Perroux reggente la R.A. Agenzia console in Sebenico mi comunicò che nel giornale milanese "Italia" 30 marzo pp. n. 88 riferivasi quanto segue:

"I croati di Sebenico nel giorno stesso in cui in tutta la Dalmazia venivano commemorati i morti di Dogali fecero una selvaggia dimostrazione contro l'Italia acclamando ? e re Giovanni d'Abissinia: si diedero a maltrattare tutti gli italiani che incontravano per via. Due pacifici cittadini ed una signora rimasero gravemente feriti."

" I dimostranti abbatterono circa 80 insegne di botteghe scritte in lingua italiana tra i dimostranti si notavano parecchi consiglieri municipali e tra costoro l'assessore Fontana console d'Italia"

"tutti i dispacci relativi al fatto vennero trattenuti dalle autorità"

a seguito di tale pubblicazione, continua a scrivermi il signore Perroux, egli si era creduto in dovere di telegrafare al giornale milanese smentendo i fatti narrati; e ciò soprattutto affine di rassicurare i cittadini italiani che avessero a recarsi in Sebenico per ragioni di commercio. Con poche altre parole spiegavami che la dimostrazione a cui alludeva il giornale milanese era bensì avvenuta ma esser stata iniziata dagli autonomi, i sudditi austriaci sedicenti italiani.

Risposi immediatamente al si. Perroux disapprovando il suo telegramma al giornale di Milano "Italia"; e pregandolo di non avere per l'avvenire a corrispondere con qualsiasi giornale e per qualsiasi motivo e salvo ogni caso di riferirsi preliminarmente a questo Consolato, chidevagli una relazione più ragguagliata sulla dimostrazione da esso accennatami di sfuggita e che era stata male narrata dal giornale milanese. Soprattutto insistetti ad essere informato se in quella fossero stati implicati cittadini italiani.

Il signor Perroux mi inviò allora I cenni che seguono

"da vario tempo i giornali "La Difesa" di Spalato e "Il Dalmata" di Zara pubblicano articoli ingiuriosi al Partito Nazionale[7] per cui questo è irritatissimo contro l'autonomo suo avversario che inspira quelli articoli non ché quelli che si pubblicano da alcuni periodici d'Italia"

"sulla fine del marzo scorso una mano del Partito autonomo in Sebenico fece una pubblica dimostrazione contro il nazionale (lo slavo-croato); la quale ben tosto si sciolse non tanto per l'intervento della polizia che per una contro dimostrazione del partito opposto. Alcuni giorni dopo, in una notte, furono lordate da partitanti nazionali per rappresaglia una cinquantina d'insegne sovrapposte a botteghe e magazzini scritte in italiano ed anche tedesco, rispettando quelle in lingua slava.

"tali essere i fatti nella pubblica dimostrazione non avere preso parte alcuno suddito italiano: essere falso che nella contro-dimostrazione provocata dagli autonomi vi fossero consiglieri municipali fra quali il cav. Fontana; falso che sieno state emesse grida di W il re d'Abissinia e Ras Alula, e falso poi che la contro- dimostrazione sia stata fatta nel giorno stesso in cui si commemoravano i morti di Dogali."

[7] Quello croato (n.d.c.).

"di comunicazioni ai prodi di Dogali, a quanto consta non ve ne furono in Dalmazia; e ciò per una buona ragione, cioè potersi dire che eccettuati i pochissimi sudditi italiani che trovansi qui, nessuno si occupò di questo fatto che tanto illustrò l'armata italiana; e gli stessi italiani da contarsi sulle dita appena sanno apprezzarne il valore."

Il signor Perroux concludeva nel suo rapporto che se le provocazioni degli autonomi e le false notizie da essi pubblicanti pei giornali non cessassero erano a perdersi maggiori guai ché le chiassose dimostrazioni di piazza.

Infatti con successivo rapporto del 13 corrente egli mi scriveva nuovamente; che il giorno antecedente (12) si era riunita a Sebenico una frotta di gente del contado forte di 300 o 400 persone, e prese a percorrere la città gridando viva l'Imperatore.

L'autorità che era già sull'avviso della agitazione che si preparava aveva concentrato in città differenti squadre di gendarmi e con esse poté disperdere la folla dei dimostranti, ma non abbastanza in tempo da impedire il guasto a due stabilimenti quelli del liquorista Wlahov e del farmacista Dalle Feste, ambedue i proprietari caldi autonomi e ritenuti autori di tutti gli articoli nei giornali contro il Partito Nazionale. Avendo il Dalle Feste sparato colpi di rivoltella contro la folla, fu dai gendarmi arrestato, assieme al padre vice-console di Grecia.

Sembra che dopo ciò la pubblica tranquillità non sia stata più turbata.

Ebbi l'onore per lo addietro di riferire sui due partiti politici in Dalmazia.

L'autonomo e il nazionale; sulle loro contrarie aspirazioni ed interessi, nonché sulla loro vicendevole acrimonia.

Mi feci dovere di spiegare che il Partito Nazionale è quello che si conosce col nome di slavo croato; e che il Partito Autonomo è il resto di quella classe di possessori e loro aderenti che ebbero siano a questi ultimissimi tempi l'amministrazione del paese ma che ne vengono ora quasi dappertutto esclusi dagli avversari; i quali formano in sostanza la grande maggioranza della popolazione della Dalmazia.

Aggiunsi che il Partito Autonomo, stato in passato essenzialmente dalmata vedendosi sfuggire di mano la supremazia si lasciò dapprima tacciare dagli avversari come partito italiano, e poi ne assunse esso stesso la veste lusingandosi di trovare suo vantaggio nell'apparire elemento pericoloso, e indurre così il governo imperiale ad accarezzarlo e sostenerlo nella sua lotta contro i nazionali.

Lo scopo tendenzioso messo in avanti dai capoccia poco a poco divenne molto di bandiera; e così si credette anche in Italia dai pochi che si occuparono delle cose dalmate.

Ma costoro meglio imparando col tempo il vero motivo della rivalità degli autonomi coi nazionali ed essere la loro italianità un semplice pretesto si sarebbero facilmente ricreduti se un fatto anormale non si fosse aggiunto a mantenere il falso giudizio ed anzi ad accrescerlo coll'eccitazione d'un sentimento patriottico, quello di riunire alla famiglia italiana i connazionali soggetti ad estera sovranità.

Del quale fatto anormale credo mio dovere di ripetere per sommi tratti l'origine e la sua esplicazione.

La Dalmazia stata sempre poverissima presentava alla classe colta mezzi scarsissimi di vita. Una volta che i più fortunati avevano occupato gli impieghi amministrativi disponibili, gli altri erano in imbarazzi e vegetavano malamente. Fra costoro i più intraprendenti lasciavano il roccioso loro paese ed instruiti soltanto nella letteratura italiana si volgevano naturalmente al Lombardo-Veneto. Eravi coloro che oltrepassavano il Po e il Ticino.

Riunite la Lombardia e le province venete al Regno I dalmati ebbero un momento di ristagno; ma bene presto ripigliarono la via per l'Italia, anzi con più fortuna: imperocchè a

vece che prima si impiegavano nel Lombardo – Veneto come fedeli austriaci, in poi affermavano dovere l'esodo dalla loro terra ai sentimenti di italianismo.

In Italia i dalmati si introdussero parte negli impieghi e parte nel giornalismo; più si accrebbero dopoché per l'incremento e la prevalenza del partito nazionale gli autonomi dovettero cedere molti posti agli avversari.

Comecchè di questo rivolgimento io abbia già avuto l'onore di riferire il modo, giova pure che in sunto lo ripeta per logico schiarimento.

Nel turbinio europeo del 1848 essendosi promossa con maggiore espansione l'idea dello slavismo meridionale l'eco si ripercorse anche in Dalmazia, la quale dopo lungo volgere di tempi si risentiva slava. I primi risvegliati a questo sentimento, che perciò si intitolarono nazionali, si avvidero che poco o nulla avrebbero avanzato se limitavansi alla ristretta cerchia del loro paese; e che necessità esigeva di entrare nel movimento iniziato in Agram[8], ove si acclamava la ricostituzione dell'antico regno di Croazia – Slavonia – Dalmazia e di accogliere il programma.

La classe di possessori, che da remotissimo tempo era stata al maneggio delle cose paesane, scorse in quel moto un pericolo economico e presentì la sua decadenza dall'amministrazione che aveva a sé infeudata. Avvegnanchè se l'unione del Regno Trino si avverasse la Dalmazia povera sarebbe stata aggregata ad un ente povero perdendo i vistosi ajuti finanziari che riceveva dall'Austria a cui era unita per vincolo immediato ed a soggiacere ad aggravio imprevedibile di imposta e tasse senza pure giungere a (?) nei suoi pubblici servizi anche dei più necessari. Inoltre nel nuovo movimento popolare, ed in ciò soprattutto stava il pericolo della classe dirigente, era la democrazia che sorgeva.

Quella si diede pertanto ad osteggiarne il progresso. Se non ché colla sua apparizione si attirò l'imputazione di rinnegare la nazionalità comune. Allora nella Dieta di Zara (1864) essa per mezzo del suo capo il signor Bajamonti, fece respingere l'accusa di essere spergiura alla nazionalità dalmata; e sintetizzando la sua fede colla formata slavi sì croati mai dichiarò che soltanto non accettava l'unione colla Croazia perché la prosperità e la salvezza della Dalmazia consisteva essenzialmente nella propria autonomia. Da qui il nome di Autonomi dato agli oppositori dei nazionali.

La dichiarazione degli autonomi per quanto esplicita e precisa non valse ad arrestare il moto, ben tosto i nazionali riferendosi alla nuova legge dell'Impero austriaco sulle nazionalità domandarono l'introduzione della lingua slava nelle pubbliche amministrazioni, o quanto mento la sua parità coll'italiano. Avendo gli autonomi combattuta la mozione i nazionali li accusarono di tendere a snazionalizzare la Dalmazia d'infeudarla a lingua estera, ed essi autonomi di camuffarsi da italiani con mire di fellonia contro il governo dell'imperatore e re di Dalmazia. Nella eccitazione della lotta gli autonomi accolsero la denominazione di italiani per la peggio; e sostenendo tale essere al loro nazionalità sperarono di coltivarsi l'appoggio del governo di Vienna coll'impensierirlo dell'invadente slavismo e d'un nuovo pericolo di irredentismo.

Se non che l'affermazione di italianità manifestata per dispetto e quando gli autonomi erano gia sopraffatti dai loro avversari, produsse contrario effetto nel governo imperiale; dippiù cagionò tra gli autonomi moltissima confusione. In una stessa famiglia vi ha il padre autonomo ed il figlio nazionale: tra l'uno e l'altro partito sono divisi i fratelli i parenti senza criterio di razza di eredità di tradizione. Molti poi o perché schivi di lotta o perché stanchi

[8] Il nome tedesco di Zagabria, allora ufficiale (n.d.c.).

o perché la vengono smodata se ne sono ritirati o passarono addirittura all'altra parte. cosicché il partito autonomo non ha base etnologica o vero interesse della nazionalità italiana è andato via via assottigliandosi, ed è oramai divenuto quasi soltanto una frazione. Infatti nella gran parte delle amministrazioni comunali dove non è escluso, si trova in impotente minoranza: nella dieta provinciale di Dalmazia è presso ché nullo: e fra i deputati al parlamento di Vienna non ve ne ha uno solo dè suoi aderenti.

Tutta via il medesimo non cessa di agitarsi. Ciò è di suo diritto; e quando anche nol fosse non spetta a chi non è dalmata o almeno austriaco di trovare da ridire o a pigliare le parti. Cosi dovrebbe seguirsi in Italia; ma ivi invece non tanto per la fallacia di apprezzamento del vero stato del cose quando e più per un doppio fatto degli autonomi si ritiene essere di interesse italiano la loro causa.

Il primo, giova ripetere, è quello di volere coinvolgere nelle loro gare nelle loro ire e maneggi partigiani gli italiani e l'Italia. Pretendono che i rr. Agenti consolari in Dalmazia sieno loro adepti e obbedienti: se ricalcitrano si danno a tutto per esautorarli e abbatterli. Prevalendosi della bonarietà o dell'ignoranza dei pochi cittadini italiani, che sono sparsi nelle città dalmate e che salvo rare eccezioni sono poveraglia, li ammutinano contro i loro protettori e amministratori; ne sorprendono le firme per indirizzi e protette contro quelli o le aggiungon ad insaputa di chi apparisce firmatario; siccome avvenne già contro gli ex-agenti consolari di Spalato e Sebenico, e come avviene ora per il nuovo titolare di Sebenico e i candidati all'agenzia di Zara.

Col secondo fatto poi ed a mezzo de loro connazionali residenti in Italia loro aderenti, gli autonomi pubblicano nei giornali del Regno inesatte relazioni sugli avvenimenti di Dalmazia. La loro querimonia sul crescente slavismo, i loro attacchi contro tutti coloro che non si uniscono ad essi per combatterlo e contrastarne il progresso; ed all'intento di riacquistare la perduta influenza ed arrestare il rovinio dei loro particolari interessi si atteggiano a difensori della nazionalità italiana in Dalmazia.

In Italia, ove nessuno contraddice agli autonomi, viene per tal modo a formarsi e popolarizzarsi un'opinione tutta favorevole credesi al loro italianismo, reputansi nostri i loro interessi, e si sostengono in Parlamento.

L'equivoco è deplorevole. Esso rende difficile la scelta dei CC. Agenti in Dalmazia, ne paralizza l'azione amministrativa, ne disorienta la condotta senza dire poi che sollevando nel partito nazionale Dalmata astio contro i cittadini italiani e l'Italia ne intorbida e ne scema le relazioni commerciali.

Avverrà dippiù se l'equivoco abbia ad aggravarsi. Egli avrà a suo effetto rischierà di estendersi per ai rapporti del governo del re con quello di Austria Ungheria.

Ho l'onore di essere signor ministro

Di vostra eccellenza

Obb.mo servitor

C. Durando

Trieste 20 giugno 1887

Signor Ministro

Ho l'onore di porgere qui annessa una relazione sugli italiani nel Litorale austriaco e gli Slavi meridionali in Austria.

Nella quale relazione accenno alle condizioni attuali della nazionalità dei primi, allo svolgimento che si manifesta in quello degli Slavi; e spiego le differenti aspirazioni gli opposti interessi degli uni contro gli altri.

Ciò che affermo e il portato di lunga osservazione iniziata durante la mia residenza in paesi slavi da circa un ventennio, e correlata per riguardo agli italiani del Littorale austriaco da oltre quattro anni che ho l'onore di dirigere il R Consolato di Trieste.

Ho speso assai fatica ad esser breve se tuttavia per l'incalzo della materia ho ancora ecceduto in prolissità, egli è che diversamente avrei peccato in chiarezza.

Ad ogni modo eleggo indulgenza e la prego, signor ministro di gradire il massimo mio ossequio.

d. v. e

obb. Mo servitore

C Durando

Trieste 20 giugno 1887

Italiani del Litorale e Jugoslavi in Austria

Forse non mai ancora i differenti partiti nazionali che si esplicano nella parte cisleitana dell'Impero austro ungarico si posarono cosi nettamente come avvenne testé al parlamento di Vienna discutonsi i bilanci dell'anno in corso.

Czechi e tedeschi in Boemia e Moravia, tedeschi sloveni ed italiani nell'Austria meridionale formulano al governo dell'Imperatore i loro postulanti; e lottano gli uni per difendere la supremazia del passato, gli altri per acquistare a sé quella dell'avvenire. Il fermento ove più ove meno è in organica ebullizione e prepara nuovi fatti al vecchio impero.

Tendendomi, come di dovere, nei limiti della giurisdizione assegnati a questo r. consolato, passerò brevemente in rivisita i conati nazionali che si urtano e si sospingono nell'Austria meridionale, tanto più che la prevalenza degli uni anziché degli altri può non essere vista indifferentemente dal vicino regno d'Italia; o quantomeno mano al medesimo è interesse di non essere ignaro.

Le province che imprendo a considerare sono più particolarmente la Dalmazia, la Carintia e la Carniola e la luogotenenza del Littorale (il Kustenland della nomenclatura governativa) sotto al quale titolo sono comprese le suddivisioni autopolitiche dell'Istria, di Trieste e del goriziano. Tralascio il Tirolo perché fuori dal Distretto Consolare; e perché non conoscendolo praticamente non mi perito ad esporre affermazioni sul medesimo. Riferendo sullo Slavismo dovrò forse, per causa di maggiore spiegazione del mio pensiero fare brevi digressioni oltre i limiti della mia giurisdizione; ma poiché le digressioni saranno brevissime spero perciò di ottenere più facile venia.

Unisco al fine di questa relazione il prospetto della popolazione d'Austria, quale risultò all'ultimo censimento, divisa per provincie e coll'indicazione delle varie razze e stirpi che vi abitano. Esso varrà a dimostrare praticamente l'importanza di ognuna delle nazionalità – nei dati statistici non sono compresi gli stranieri; e non è compresa la popolazione del regno d'Ungheria pel motivo che il medesimo è costituzionalmente un regno distinto dall'Austria. Infine appena è a dire che in le province non sono divisioni puramente amministrative, ma circoscrizioni autonome per alcune a autopolitiche per altre.

La Dalmazia

Avendo già avuto l'onore, sebbene per incidente, di riferire sui partiti nazionalisti di Dalmazia col mio rapporto 16 aprile ultimo, posizione 119 degli affari riservati, non mi ripeterò solamente aggiungerò qui alcuni dati anagrafici che dimostreranno aritmeticamente la verità delle riflessioni da me fatte in quel rapporto

Risulta dal censimento eseguito nell'impero austro ungarico al 31 dicembre 1880 che la popolazione in Dalmazia divisa per favelle cosi si distingueva:

parlavano	il tedesco –	abitanti	3382
"	il serbo-croato –	"	440279
"	altre lingue slave –	"	855
"	la rumena –	"	6
"	l'italiana –	"	27305
		totale	471827

coloro che in Dalmazia parlano la lingua italiana sono appena poco più del 6 p%

dell'intera popolazione – la qual cosa da la misura del valore dello strepito che si fa degli autonomi dalmati intorno all'italianità di quella contrada e del eco che di quello strepito si ripercuote nei giornali italiani - a corto di cognizioni – etnografiche o in mala fede per spirito di partito.

Egli è poi ancora ad osservarsi essere la popolazione, che parla la nostra lingua, per la maggior parte neppur originaria italiana. Essa è il resto degli erede della coltura italiana che fu accolta in Dalmazia dallo scambio delle molteplici relazioni commerciali e letterarie che si riannodavano tanto facilmente fra le due rive dell'adriatico distanti appena d'una giornata di navigazione –

Fu poi adottata la lingua italiana perché la propria nazionale non era adatta a rivestire il pensiero che si studiava in letteratura diversa, perché priva di propri lavori eccettochè alcuni canti nazionali, e sconosciuta peraltro a tutti coloro che non erano del paese – da ciò la lingua nostra era divenuta la favella di distinzione nella classe agiata, de possessori e professionisti come segno di superiorità e oligarchia rispetto al plebe cittadina ed alla gente villana ridotta quasi serva.

Ciò non pertanto coll'adozione di altra lingua nel lettere e negli affari non si era punto rinnegata la nazionalità dalmato-slava col tempo si fusero in questa anche gli originari italiani. Gli uni e gli altri neppure oggi mutarono sentimento; ma siccome ho riferito nel già citato rapporto posti ora a fronte di quella plebe e gente villana che sorge ora chiederà la sua parte nella cosa pubblica si unirono in partito, e presero veste d'italianismo quale appiglio a riaffermare l'antica potestà ed influenza. Ma il simulato antinazionalismo degli autonomi non giovò a loro; e fu causa di danno alla coltura italiana che pretendevano difendere – imperochè essendo la medesima stata opposta come manipolazione d'italianità la fecero osteggiare dal partito contrario sono al puntiglio di escluderla affatto dal pubblico insegnamento- gli intelligenti e i colti fra i nazionalisti, che ora non sono pochi, non erano disposti a tale ostracismo- essi sanno che la lingua italiana è senza paragone più alta ce la dalmato-croata per le lettere, per le scienze, per il progresso in genere; è anzi necessaria per il commercio marittimo in adriatico, in levante, sto per dire in tutto il mediterraneo. Malgrado il movimento nazionale se sarebbe continuato l'insegnamento se non eguale quanto meno supplementare; e col tempo e colla necessità delle cose avrebbe ripreso senza dubbio il primo posto.

Per il che gli autonomi, i sedicenti italodalmati, dovrebbero essere in Italia stigmatizzati i maggiori nemici anziché essere ritenuti i capisaldi della nostra lingua e coltura.

Rese per tal modo complete le notizie sulla Dalmazia, mi affretto di passare alle altre province che ho dianzi nominate.

Carinzia e Carniola

Secondo il censimento del 31 dicembre 1880,

in Carinzia gli abitanti erano:	Sloveni	102252,	Tedeschi	241585
ed in Carniola		447610,		29392
totale =	Sloveni	549862,	Tedeschi	270977

gli sloveni sembrano provenire da un pleme (tribù) della famiglia serbo-croata. Nelle antiche cronache latino-cattoliche gli slavi che si accamparono nella Pannonia e nel basso Norico quando non erano distinti per Serbi e Chrobati, si distinguevano per slavi slaviani e più comunemente slavini, donde coi tempo sloveni, rettificato il nome della voce stessa con cui essi sé chiamarono e derivata dal verbo slavo sloviti: sarebbe come dire in italiano parlanti parlatori.

se la loro lingua poco differenzia dalla serbo-croata, il loro tipo etnologico invece si riferirebbe piuttosto ai boemi-moravi e a quegli slavi che divennero poi il fondo della Prussia settentrionale al ovvero delle montagne dei giganti.

Forse questo fatto proviene dalla lunga soggezione degli sloveni all'impero dei franchi di cui essi sostituivano una mark (confine) che comprendeva una buona parte del Friuli italiano. Cogli Asburgo vennero giù i tedeschi: divennero possessori e padroni dell'amministrazione che conservarono sino a questi ultimi tempi nonostante la loro numerica minoranza.

A seguito delle recenti vicende storiche avvenute in Austria e dei nuovi ordini costituzionali inaugurati, gli sloveni già scossi dal moto jugoslavo iniziato in Agram dal 1848 presero a rivendicare la propria esistenza e riuscirono per numero a prende piede preponderante nelle elezioni amministrative e politiche – giunti a questo risultato non ristanno di proseguire all'aspirazione di una più larga e concreta personalità nazionale; rendono ad essere riconosciuti e costituire un terzo elemento nell'impero austro-ungarico.

La qual cosa fu anche testè portata da un loro deputato al parlamento di Vienna, che dichiarò esser l'attuale dualismo contrario al nesso che lega la (?) nazionalità dell'Austria sacrificando la slava donde la necessità di ammetterlo come terzo fattore dell'impero.

Chiedesi, mi si perdoni il solecismo, chiedesi dunque un trialismo. Il quale, fatta astrazione degli slavi del regno d'Ungheria e stando alla sola parte cisleitana del impero, non sembrerebbe un postulato esagerato, se badasi al numero della popolazione a favore della quale si invoca- si ha infatti essere

Gli slavi:	12.919.440
Tedeschi	8.005.452
Italiani	668.653

Il tempo scioglierà l'arduo problema: perintanto esso si presenta irto di difficoltà, delle quali accennerò solo alle intrinseche.

Per costituire una Slavia vitale e forte onde stare a fronte delle altre due parti dell'impero manca la compattezza degli slavi. Tra quelli del nord e gli altri del mezzodì non vi è continuità di territorio, li separano I tedeschi del ducato d'Austria – forsechè la necessità delle cosi porti ad una tetrarchia dell'impero scindendo la futura Slavia in nordica

e meridionale? Tutto è possibile ma deve tenersi conto che tra i Czechi e i polacchi non vi è omogeneità per quanto ambedue sieno stirpi slave- in Polonia non è l'idea slava che anima la nazione; la si agogna la ricostruzione del regno di Polonia sogno dell'aristocrazia polacca- un gran fondo della popolazione, la plebe delle città e delle campagne è rutena o, come denominavasi in passato, russina.

Questa per sua origine per tradizioni per interessi religiosi ed economici aspirerebbe invece all'unione coll'impero di Russia.

Gi slavi meridionali non sono in migliore situazione. E' vero; tra gli sloveni ed i serbo croati vi è maggiore affinità di famiglia e di lingua[9], ma gli uni appartengono al governo di Vienna gli altri al governo di Pest - la loro unione non potrebbe avvenire che collo sconvolgimento di tutto l'attuale assetto politico, dimezzando quasi annientando il Regno d'Ungheria; il quale perciò lotterà ad oltranza contro il distacco della Croazia e della Slavonia . I Croati che sono il nerbo di queste regioni non sono abbastanza numerosi: afforzandosi coll'unione ai Serbi del Banato e della Voivodina, le due fertili province danubiane della basa Ungheria, raggiungerebbero i tre milioni; e potrebbero quindi acquistare forza considerevole tanto più che non mancherebbe loro la continuità di territorio – ma li separa dai loro confratelli un ostacolo serissimo quello della religione – attiva(?) i croati tentarono già da soli nel 1848 e 1867 si scuotere la soggezione di Pest, rinnovando la vieta disputa essere per la Croazia e la Slavonia soltanto Regnum Adnexum alla corona di s. Stefano – opposero gli ungheresi invece essere Partes Adnexa –icroati non sostenuti dagli sloveni, discendenti delle antiche tribù slave che avevano seguito la fortuna degli unni, e abbandonati dai serbi soggiacquero alla formola magiara. Gli ultranazionali di Agram dovettero subire il regime loro imposto, e non l'accettarono e tratto tratto manifestano violentemente alla dieta le loro proteste.

D'altra parte i serbi hanno pure iniziato le loro domande di autonomia; e gli slovacchi stessi si riordinano per chiedere altrettanto. Anche in Ungheria quindi vi è in incubazione una questione slava: certamente nel suo insieme non ancora avanzata come in Austria, ma anche essa varia per genti slave-

Ciò accenno di volo per non oltrepassare i limiti che mi sono prefissi, riprendo gli sloveni d'Austria – i quali ridotti a loro stessi hanno ancora impari le forze al grande progetto che vagheggiano. Infatti con incipiente e scarsa coltura scientifica e morale, lingua non letteraria, non ricchezza di possessi e meno nel industria a che vale il numero? dippiù gli sloveni non essendo i soli nei territori che occupano ma più ove meno frammisti ad altra nazionalità esuberantemente più progredita in civiltà, trovandosi pertanto in difficilissime condizioni di lotta, e tropo presto pretendono il summum jus della supremazia – ben altro lavoro ancora è da compiere, senza il quale la loro agitazione per espandersi riesce piuttosto turbamento sociale che seria rivendicazione di nazionalismo.

[9] Nota - i serbi ed i croati furono due plemi (tribù) della stessa famiglia slava; ed ebbero differente nome, come riferiscono le antiche cronache, dal luogo di loro anteriore dimora – Srbi erano gli abitanti del Piano, Hrobati quelli dei monti, gli iperborei- anche oggi non è venuta meno la loro stretta affinità quasi medesimezza, neppure nella lingua: ma la distinzione del nome parte soltanto più dal criterio religioso- dicono sé croati i cattolici; e serbi gli ortodossi senza badare alla propria pertinenza di origine -

La Luogotenenza del Litorale (Kustenland)

Istria

L'Istria sente ancora le conseguenze del suo passato. Essa fu per secoli divisa e sottomessa a diversa dominazione.

L'Istria superiore, che rimonta verso le Alpi del Carso, fu dopo il regno dei franchi una contea sottomessa ai conti di Carinzia, poi passò a quelli di Gorizia c finalmente pervenne per eredità alla casa d'Austria (1374)

L'Istria inferiore, la marittima, eretta a feudo dell'Impero fu assegnata in marchesato dei patriarchi di Aquileja. Poco a poco l'ebbero poi i veneziani. Scomparsa la Repubblica fu riunita all'Austria nella pace di Campoformio ritolta in quella di Presburgo, e restituita col Trattato del 1815.

A seguito della divisione secolare dell'Istria ne venne un diverso stato di condizione e di coltura; conseguenza non solo del diverso governo ma dell'immigrazione di diverse razze.

Cosi nella parte detta ancora oggi della contea dei duchi d'Austria l'immigrazione fu tutta slava: nella ex veneta, italiana.

Né d'allora in poi le proporzioni di ciascuna popolazione quasi non mutarono: ambedue si mantennero divise e fisse sul territorio occupato sino dai remoti tempi.

L'anagrafe del 1880 assegna alla provincia:

Italiani			114291
	Serbo-croati	121732	
Slavi			164736
	Sloveni	43004	
Tedeschi			4779
di altre nazionalità			348
		totale	284154

gli Italiani e gli Slavi formano in sostanza l'universalità della popolazione istriana. I Tedeschi sono gl'impiegati e le loro famiglie, accresciuti principalmente dopo il 1848 per lo sviluppo dato all'arsenale marittimo di Pola. Di altri Tedeschi con domicilio fisso e che sieno proprietari, professionisti, commercianti o artieri pochissimi o non contarsi.

Gli Italiani abitano le città a mare, nei minori centri lungo le coste ed anche nei grossi comuni dell'interno. Hanno a sé almeno i due terzi della proprietà fondiaria, tutto il commercio e l'industria, i sette ottavi del capitale, infine l'amministrazione pubblica di ogni ramo.

Gli Slavi dimorano nei villaggi dell'interno e specialmente la parte alpestre del paese. Dediti all'agricoltura, ma poveri, di ruvida intelligenza, e senza coraggio di lavoro sono piuttosto proletari che coltivatori. I pochi possidenti di appezzamenti non di poderi stentano anche essi la vita non tanto per i magri prodotti che per i debiti ipotecari di cui sono gravati a favore dei creditori italiani – anche quegli slavi che abitano nell'Istria ex veneta, e che vi furono chiamati in passato dalla Repubblica per lavorare le campagne spopolate dalle

guerre, non si trovano in migliori condizioni non ostante che sieno più a contatto con agricoltori italiani, ed abbiano l'esempio della loro attività.

La razza slava dell'Istria, siccome risulta dall'anagrafe riferita, non è d'una stessa famiglia. I tre quarti sono serbo-croati, il rimanente è sloveno. Gli uni e gli altri tengonsi preferibilmente separati; conservano il proprio dialetto, per cui poco quasi si capiscono tra essi.

Politicamente gli Italiani anelano all'unione colla madre-patria: questo è il sentimento vero generale. Veggono bensì non apparire ancora per essi alcun punto chiaro sull'orizzonte: pure si mantengono fermi e sperano in futuri eventi – anche coloro che per interessi, non importa di qual natura, o per moderazione di consiglio si mostrano ligi o propensi all'Austria non ripudiano l'aspirazione dei più; soltanto affermano e credono che si compromette la causa italiana colle inutili dichiarazioni e le intemperanze di fatto attirano il rigore del governo imperiale.

Costoro sono chiamati gli opportunisti e come tali al solito non benvisti – lo screzio però fra gli uni e gli altri non è radicale come ho detto – a vece di opportunisti dovrebbero essere piuttosto quelli denominati i pratici, avvegnachè atteso lo stato attuale delle cose per la causa italiana in Istria siavi anzi bisogno di somma calma e moderazione di condotta onde non accrescere motivi allo sviluppo di altra causa nazionale: la slava – La quale intanto pur troppo si è già cominciata ad esplicare. Politicanti di Dalmazia e di Croazia sono penetrati tra gli slavi dell'Istria a subbillarli: e siccome al nome di nazionalità non avrebbero trovato a farsi ascoltare perché non intesi, hanno loro insinuato dovere essi ascrivere le proprie miserrime condizioni agli italiani che venuti in paese slavo si impadronirono delle terre tolte ai loro padri; essere gli italiani che traggono profitto dal lavoro di essi; agli italiani la colpa dei cresciuti balzelli; dovere quindi essi slavi unirsi concordi e liberarsi da quei stranieri e riprendere ciò che è loro proprio. A rinfocare gli eccitamenti si aggiunge il clero slavo anch'esso povero; il quale spinto da interessi suoi, e più ancora perché negli italiani scorge gli spogliatori del potere temporale ed i nemici del papato. Per tal modo coll'ajuto delle suggestioni socialiste e coll'appello al sentimento religioso si aumenta esca alla questione.

Non si può sconoscere che una qualche colpa delle angustie economiche degli slavi l'abbiano alcuni possessori e commercianti italiani, I quali praticano più l'usura che il traffico: ed è pure un fatto che da parte italiana il clero è riguardato malevolenza e gli si cercano molestie. Ciò è improvvido: la convenienza suggerisce anzi, trattandosi di popolazione numerosa, semplice ed ignorante, di avere il clero amico e non avversario.

Finora le elezioni politiche sono ancora italiane per assetto della legge elettorale; ma nelle amministrative vi hanno già grossi comuni in cui gli slavi hanno pigliato il sopravvento. Le domande per l'aumento delle scuole in lingua croata divengono più frequenti più imperiose; e prossime saranno quella per insistere che la lingua croata sia ammessa negli atti pubblici e nell'amministrazione alla pari coll'italiana.

Del pericolo si sono impensieriti gli Italo – istriani; e fra gli altri mezzi hanno escogitato di introdurre l'associazione Pro Patria, sorta da poco tempo nel Tirolo italiano e colà stata instituita per opporla a quella del Schulverein dei tedeschi – lo scopo del pro patria è di conservare in Istria la propria lingua al grado che vi ha occupato finora, di estendere la conoscenza anche fra gli slavi dove è ignorata, venire in ajuto ai maestri.

La buona direzione dell'associazione ed un condotta avveduta e prudente degli italo – istriani saranno certo di grande utilità alla loro causa.

Il tempo dirà se con ciò potrà essere scongiurato in Istria lo sviluppo della questione slava; o sarà soltanto ritardato.

Trieste

Trieste già colonia romana poi compresa negli stati dei franchi, stette sotto la giurisdizione dei propri vescovi (848) aventi titolo di conti, i quali erano dipendenti dai Patriarchi di Aquileja.

Decaduti i Patriarchini, Trieste scosse da sé la potestà vescovile e si resse a comune indipendente (1295) – coinvolta nelle guerre dei duchi d'Austria con Venezia, presa e ripresa ora dagli uni ora dagli altri ritornò a sé – ma vedendosi debole tra poderosi ed inquieti vicini; e temendo di non potere più in nuove vicende sottrarsi al dominio di Venezia si diede al duca d'Austria Leopoldo III (1382) con patto di autonomia comunale e proprio Statuto – l'imperatore Giuseppe II (1787) unì Trieste con Gorizia in una sola provincia; e pur mantenendole alcune franchigie dimezzò l'autonomia del consiglio di città e vi introdusse molte leggi che reggevano le altre province austriache – Leopoldo II (1790-92) le restituì l'autonomia provinciale staccandola da Gorizia, e la dichiarò città immediata dell'Impero: così è ancora attualmente.

Trieste si riduce in sostanza alla zona urbana e ad un esiguo territorio montano, mezzo alpestre con breve litorale senza spiaggia e quasi senza marinari - forma un solo comune, ed il suo consiglio siede per legge speciale in doppia veste, cioè: di Consiglio comunale e di dieta provinciale a seconda delle attribuzioni amministrative o politiche a cui è chiamato.

La sua popolazione, esclusi gli stranieri, risultò nel censimento del 31 Xbre 1880 di abitanti 120515 dei quali parlavano[10]:

la lingua italiana	88887
" tedesca	5141
" slovena	26263
altre lingue slave	224

gli stranieri si calcolano a 18/m incirca, fra I quali oltre 16/m regnicoli italiani.

Riguardo alla numerosa colonia dei nostri concittadini ebbi già l'onore di indirizzare il ragguagliato rapporto in data del 31 marzo 1885, Serie Politica senza numero.

La popolazione italiana austriaca e regnicola d'Italia, e quella tedesca dimora in città; la slovena soltanto una parte il resto nel territorio ove è dedita ai lavori agricoli.

Fintanto che durò la repubblica veneta, Trieste bisognosa di protezione contro la possanza commerciale di quella si tenne fedelissima a Casa di Austria sebbene che il suo elemento etnologico italiano fosse meno frammisto di altre nazionalità che posteriormente – sempre fu la lingua italiana l'unica della città; ed il consiglio quando doveva corrispondere con autorità centrali o provinciali dell'impero che per avventura non conoscessero la lingua italiana, servivasi della latina.

Dopo il 1820 si accrebbe lo sviluppo commerciale e con esso l'affluenza di nuovi abitanti i più di costoro erano gente del Friuli, mezza poveraglia, che si dava al facchinaggio ai trasporti ai mestieri diversi al servizio dei fondaci o delle famiglie – sopravvennero poi i pugliesi e qualche altro di Sicilia e Romagna a iniziare proprio commercio; e ve ne ebbero

[10] Nota (1) nel censimento del 1880 a vece della nazionalità fu prescritto ai sudditi austriaci di dichiarare la lingua che parlavano onde desumere l'anagrafe delle diverse nazionalità coabitanti – il criterio è in principio razionale: in fatto non è preciso – per esempio in Trieste i tedeschi e gli sloveni parlano anche più o meno bene la lingua italiana essendo essa la comune del luogo per intendersi fra tutti.

dei fortunati che fondarono case anche ragguardevoli – più tardi crebbero invece gli slavi e tedeschi austriaci, e i greci: ora può dirsi che la massima parte del commercio sia in loro mani.

Nel 1860 o in quel turno il governo di Vienna ritentò di germanizzare Trieste siccome già aveva esperimentato nel precedente secolo l'imperare Giuseppe II; ma anche la seconda prova non riuscì; anzi il tentativo esplicò per reazione uno spirito di italianità quale non si era mai affermata, essendosi gli antichi italiani soltanto limitati a mantenersi triestini.

Fallito il disegno per la caduta del ministro Schmerling ed inauguratasi l'autonomia amministrativa e semipolitica delle diverse nazionalità dell'impero, Trieste manifestò più vigorosamente la propria allo scopo di allontanare il pericolo di essere annessa o assoggettata ad altra diversa – esagerandosi dai più caldi il sentimento nazionale si venne a desiderare l'unione coll'Italia che si andava formando – a ciò contribuì la successiva abolizione di alcuni privilegi che si reputavano emanare dal patto dell'antica dedizione a casa d'Austria, privilegi che erano quindi ritenuti diritti intangibili sino a novazione di contratto – la perdita cagionò malumore, e soprattutto portò grande turbamento l'assogezione dei triestini alla leva militare.

Frotte di giovai fuggirono in Italia per esimersene. Cotesta emigrazione piuttosto ragguardevole e compatta delle forze più vive accrebbe la malevolenza contro il governo austriaco, la quale poi originò l'irredentismo e lo alimentò.

Dal ché nacque divisione fra gli italo triestini in ordine alla soggezione politica = gli abbienti e i meno compromessi o per natura più riflessivi videro che l'irredentismo li portava a rovina dei propri interessi e di quelli della città. Pensarono che, astrazione fatta delle possibili ed impossibili difficoltà, qualora si avveri l'unione coll'Italia, in quel giorno Trieste si dileguerà = la navigazione, che le dà il movimento, si trasporterebbe in altro porto del lungo litorale austro-ungarico – seguirebbero l'esodo le banche, gli istituti finanziari, gli stabilimenti industriali, le ditte tedesche-germaniche, le tedesche e slave austriache e le greche.

Disponendo i capitali non italiano – triestini, che formano i quattro quinti del totale, ammancando il territorio agricolo non essendovi industria propria della città, la massa della popolazione che riamerebbe priva di lavoro e nullatenente sarebbe ridotta d'un colpo ad uno di quei disastri che non si può adeguatamente misurare.

Non è a dire però che coloro i quali disapprovano il sogno egli irredentisti rinneghino la propria nazionalità italiana e la lingua.

I medesimi credono che sulla base della legge sulle nazionalità riconosciute nell'impero si può difendere e sviluppare l'una e l'altra, ma riconoscono che spingendosi all'infuori dell'orbita austriaca vanno incontro al peggio. Riguardati ribelli, il governo imperiale saprebbe come contenerli e renderli impotenti. Il quale del resto per frenarli non ha pur bisogno di ricorrere a mezzi diretti di pressione: basta che li abbandoni alle prese colle altre nazionalità e le istighi contro.

Questo pericolo ha già intiepidito non pochi che avevano dapprincipio abbracciato l'irredentismo – vengono anch'essi che l'ultima espressione del partito contiene in se un problema fatale per gli interessi della città; e ciò che più monta di loro stessi. Veggono inoltre che, scacciata l'Austria da Trieste, non importa per quale vicenda di guerra, può benissimo loro sovrastare la Germania che anela ad avere piede in adriatico; e che propendono con riunire a se Trieste abolirebbe certamente, sicura di sua potenza, la legge austriaca sulle nazionalità, colla quale gli italo – triestini hanno pur sempre una garanzia di esistenza.

Cotesti ex – irredentisti limitandosi a rimpiangere i passati privilegi vanno accettando per intanto le leggi generali dell'Impero, subiscono le militari essendo le fughe per queste ultime divenute rare.

Rimangono ancora nell'esagerazione del partito i letterari i professionisti e tutti loro che per un motivo o per un altro hanno a sperare migliorie da novità e rivolgimenti di cose. Tuttavia tra i professionisti non pochi si schierano tra gli italo – austrofili se osassero sciogliersi dall'apparente vincolo che li lega agli irredentisti.

In Trieste sede del governo marittimo della luogotenenza imperiale, delle varie autorità giudiziarie superiori e di ogni altra centrale amministrazione anche per l'Istria e il goriziano vi sono molti impiegati tedeschi i quali concorrono a formare il numero di coloro che il censimento ha dato come parlanti la lingua tedesca. Il rimanente sono capi di cospicue ditte, negozianti in rivendita, commessi di magazzino, insegnanti, professionisti, quasi nulla la poveraglia – sono quindi per coltura e per posizione sociale relativamente il meglio della popolazione agiata. Tanto essi che in generale anche coloro provenienti dalle austriache province del Nord, come Czechi, si adattano facilmente all'ambiente meridionale e vi si fissano. Si può affermare che la seconda generazione diviene triestina e perfino quasi già si italianizza – questa evoluzione, che avveniva prima della manifestazione di irredentismo come un fatto naturale, dopo la nuova fede sarà interrotta – imperocchè i tedeschi venendo in Trieste pei loro interessi e non per fare politica, erano e sono pure affezionati alla Casa d'Austria; e veggono la necessità di mantenerle questo gran porto dell'adriatico – il proposito del distacco li metterà in diffidenza contro gli italiani che l'agognano; se ne terranno quindi in disparte, e col tempo formeranno un nucleo militante, cosa che già ora si accenna a danno dell'italianità di Trieste. Ed il danno sarà di tanto più grave in quanto che l'elemento tedesco – austriaco è quello che oggi più affluisce in città con forze vive, e ca rendendosi padrone del commercio e d'ogni altra intrapresa industriale e finanziaria.

Di fronte e agli italiani gli sloveni sono una considerevole minoranza; la quale ancora si indebolisce se si tiene conto del suo valore economico e morale. In fatti coloro che abitano in città sono i giornalieri per le grosse fatiche, carrettieri, spazzini, muratori ordinari, manovali, pochi i mestieranti: il resto che è sparso nel territorio sono coltivatori, rari i possidenti anche di piccole terre.

Tutti costoro che campano la vieta pel lavoro che trovano in città o per essere al servizio di proprietari triestini erano da antico e sono agli ultimi tempi, come già gli Schiavoni per Venezia, ligi e fedeli a Trieste. Il Comune alla sua volta li trattava bene e in conformità dei limitati bisogni istituì scuole elementari nella loro lingua che non è precisamente istessa a quella di Carinzia e Carniola. Tale essendo la condizione di questi Sloveni, non vi era motivo da aspettarsi che sorgesse fra essi una qualche aspirazione nazionale. Tuttavia vi fu un momento negli anni di maggiore effervescenza dell'irredentismo italiano che la si fece apparire come una questione formale e concreta.

Vuolsi che ad eccitarla vi abbia avuto parte l'istessa amministrazione imperiale allo scopo di opporre una contraria corrente a quella dell'irredentismo – se non ché non avendo quegli Sloveni di semplice intelletto afferrata l'idea astratta di nazionalità che loro era stata suggerita irruppero invece in dimostrazioni rumorose ed anche a via di fatto contro i nostri italiani regnicoli che lavoravano al porto e contro i marinaj dei nostri navigli domandandone l'espulsione perché la loro concorrenza era a tutto danno dei essi sloveni.

Le autorità politiche, cui era dovere di reprimere senz'altro il moto frainteso e lesivo di trattato internazionale si attardarono a rimettere ordine quasi compiacendosi dei tumulti che avvenivano: ciò che diede luogo ad addebitare convivenza.

Naturalmente la cosa non andò a lungo: la tranquillità fu ristabilita. Ma intanto l'autorità imperiale colse allora l'occasione di prescrivere che tutti gli stabilimenti, i quali fossero in qualche modo sotto la dipendenza il contratto e la sorveglianza anche indiretta del governo e del municipio, avessero a licenziare gli addetti e gli operaj stranieri, a menoché i medesimi non abbracciassero la sudditanza austriaca.

Così avvenne che quantità considerevoli di mastri di scuola, di meccanici, impiegati ed operaj nostri connazionali furono congedati, e ritenuti soltanto coloro che si sottomisero alla condizione della cittadinanza; la quale però non fu accordata se non a chi si credé opportuno di concederla.

Se fu acquietata l'agitazione artificiale che vengo di accennare, i capiparte del neo – slovenismo, di cui il focolajo è a Lubiana, impresero per contro a riscaldarla e continuarla a proprio conto declamando nelle loro riunioni, nel giornalismo, al parlamento stesso di Vienna l'oppressione dei loro confratelli in Trieste, domandando parità di diritto alla lingua slovena nell'istruzione e negli atti di pubblico servizio nella città, ammissione di quelli nell'amministrazione ed ai benefizio della pubblica economia; additando infine gli italo – triestini tendenti a fellonia li misero in sospetto verso tutte le altre nazionalità dell'impero.

■

Gorizia e Gradisca

I piccoli distretti di Gorizia e Gradisca, che comunemente so comprendono col nome del goriziano, sono riuniti in una provincia: ha Dieta e regolarmente specialmente di altra dell'Impero-

La popolazione totale consta di 206019 abitanti delle seguenti nazionalità:

Sloveni	129857
Italiani	73425
Tedeschi	2659
altre	78

gli Italiani abitano al piano verso il mare; formano il nucleo delle città di Gorizia Gradisca, Monfalcone ed altri minori centri: mentrechè gli Sloveni popolano le regioni che rimontano alle Alpi Giulie; ed una minoranza di essi che risiede al piano sta confinata di regola nelle campagne meno fertili e sane.

Anche in questa provincia il maggior possesso e l'industria sono nelle mani degli italiani e dei tedeschi: gli Sloveni sia per lo stato economico che nelle condizioni morali non differiscono dai loro connazionali nel Triestino: soltanto sono la maggioranza della popolazione; ciò appare campo più propizio ai capi del moto di Lubiana.

Infatti costoro hanno già incominciato la loro azione nel Goriziano facendo intendere a quei sloveni essere poveri e depressi per causa degli italiani che spadroneggiano: dovere essi avocare a sé la somma della pubblica amministrazione, introdurre in paese unica e sola la propria lingua, ché dopo ciò seguirebbe in breve anche per essi l'agiatezza e la possanza.

Il clero si è fatto consigliere e propugnatore di tali complesse teorie, e per suo mezzo principalmente la questione dello slovenismo colà fa cammino[11].

[11] Gli esaltati vorrebbero che non siano dimenticati quegli sloveni che trovansi sul confine del Friuli soggetti all'Italia, aggiungendo così una questione di irredentismo

Riassunto e conclusione

Dalla sommaria esposizione che precede risulterebbe che il jugoslavismo (lo slavismo degli slavi meridionali) si distingue per ora in due rami: il Croatismo e lo Slovenismo:

dico per ora; avvengachè l'unione dei due rami non potrebbe farsi se non col rimescolamento territoriale delle due parti (Austria e Ungheria) che costituiscono l'Impero Austro ungarico – stando adunque ferma l'attuale formazione politica di questo impero, il Croatismo in Austria non ha possibilità di sviluppo e di egemonia rispetto allo slovenismo. Si ha infatti che contro 1140548 sloveni sonvi soltanto 563371 croati, compresi i dalmati sparsi e divisi in diverse regioni.

Lo slovenismo radicale, che aspira a formare colla Stiria, la Corinzia, la Carniola, il Goriziano, il Triestino e parte dell'Istria superiore un terzo fattore nell'insieme dell'Impero, un proprio regno siccome è l'Ungheria, ha da combattere ed assorbire 1078397 tedeschi e 276000 italiani. Nella cifra degli italiani non sono compresi quelli del Tirolo perché posti fuori dalle lotte slave: essi stanno a fronte dei tedeschi in altro ciclo.

Gli sloveni più moderati e forse più pratici lasciano a parte del progetto la Stiria, ove i tedeschi superano del doppio la nazionalità slovena in allora le proporzioni sono:

Sloveni	752129
Tedeschi	283556
Italiani	276000

gli Sloveni hanno quindi la maggioranza sulle due nazionalità avversarie prese insieme; ma la loro forza numerica è lontana da eguagliarle nel valore morale ed economico.

forse limitando il programma alla Carinzia e Carniola avrebbero ivi una base relativamente meglio fondata per maggiore loro agglomerazione, per minor numero di tedeschi, e infine, ciò che è più serio, per il benevolo appoggio che il governo loro consente: ma volere allargare l'azione anche alla Luogotenenza del Litorale sorpassa per ora ogni probabilità di successo – vero è che i capiparte dello slovenismo tendono assai meno a dare mano ai connazionali in quello sparsi quanto più a renderli padroni della zona marittima la più importante dell'Austria, divenire poderosi con buona posizione geografica ed imporsi - ma l'intento non basta.

La Luogotenenza del Litorale, come ho già spiegato, comprende le provincc dell'Istria del goriziano e del triestino – nell'Istria l'elemento sloveno è minimo, predominandovi anzi il croato che ha interesse diverso, ed infatti gli sloveni lasciano in disparte l'Istria.

Nel goriziano esso sono in maggioranza nella regione montana: al piano che va al mare l'elemento è italiano – del resto il Litorale del goriziano a bassi fondi ed intersecato da maremme e lagune è nullo per la navigazione: non è questo mare che si desidera. Bensì quello di Trieste ove per il porto omonimo entra e sorge il commercio internazionale della Monarchia – si è visto chi e quanti sieno gli sloveni di Trieste. Costoro sotto nessun riguardo possono dar luogo ad un appiglio di seria questione slovena.

Tuttavia i capiparte dello slovenismo lo tentano, e cominciano al solito chiedendo l'introduzione della lingua slovena nell'istruzione e nell'amministrazione – si avveggano o non si avveggano, essi fanno opera inutile e dannosa alla loro causa, a meno che lo scopo primo sia soltanto quello di portare turbamento agli italo-triestini.

Fanno opera inutile perché la lingua italiana essendo quella di tutti, quella degli affari in genere e del commercio in ispecie non potrà essere sostituita dalla slovena, lingua

limitata, ignota, non letteraria, non internazionale relativamente all'ambiente di Trieste situata in capo dell'adriatico e colle molteplici sue relazioni col Levante; infine lingua ch'è piuttosto dialetto parlato da pochi abitanti poveri e rilegati nella classe inferiore della città e del territorio. Fanno opera dannosa perché obbligando quei pochi sloveni ad istruirsi nella propria lingua ed ignorare l'italiana è come impedire loro il miglioramento di loro condizione escludendoli dal movimento e lucro che non sia d'infimo mestiere in città o di semplice coltivatore del territorio.

Ciò non pertanto, dell'opera inutile e dannosa alla stessa loro causa i capostipite sloveni non curansi; e la proseguono con pertinacia non disturbati né dai tedeschi né dal governo ai quali ragioni d'interessi superiori converrebbe di farlo.

Gli Italo-triestini, a cui è rivolto il danno, studiansi di difendere i diritti della loro nazionalità e di ottenerne l'affermazione; già per lo passato il Consiglio municipale e dieta di Trieste ricorse ripetutamente e sempre invano al governo di Vienna affinché fosse eretta un'università italiana, dappoichè quella di Padova cessò di essere compresa nella monarchia – testé furono più vivamente rinnovate le istanze dello stesso Consiglio; ne fu fata mozione dai deputati in questa Primavera al parlamento di Vienna – le nuove istanze non furono ascoltate: la mozione fu combattuta dal Governo – allora riunioni di cittadini assieme a deliberazioni di municipi Istriani diressero e continuarono a dirigere voti e domande in proposito: ma è a prevedersi che perdurando le attuali disposizioni sfavorevoli del governo di Vienna verso i suoi italiani saranno voti e domande inesaudite.

Per intanto gli Italo – triestini ad esempio dei loro connazionali goriziani ed istriani hanno istituito una sezione in Trieste dell'associazione pro patria, di cui ho già fatto cenno poco spora – l'instituzione sarebbe efficace ed avrebbe maggior valore se fosse accolta tutti indistintamente – avvendovi sinora aderito soltanto coloro che si qualificano liberali e progressisti ne è risultato il sospetto che la bandiera del pro patria copra col radicalismo anche l'irredentismo – il quale sospetto ha fatto estendere i moderati cha dai liberali progressisti sono indicati essere clericali ed austriacanti.

L'astensione di costoro, che sono gli abbienti e forse anche la miglior parte e più sensata della popolazione italo – triestina, reca danno allo scopo dell'associazione – meritano perciò rimprovero i progressisti di aver fatto del pro patria una propria chiesuola – essi dovevano e dovrebbero di fronte al supremo interesse di nazionalità non lasciare indurre il minimo sospetto di sottinteso non diviso da altri qualsiasi pur che si chiami italiano; sottinteso del resto che non stà ad essi progressisti di decidere, e meno il potere di realizzarlo.

Egli è anzi per tale sottinteso e del conseguimento loro contegno che si continua dal governo di Vienna a diffidare in generale dai suoi sudditi italiani e ad osteggiarne i bisogni e lo sviluppo – li avversano gli stessi tedeschi d'Austria, i quali alla loro volta sono anche irredentisti per riguardo agli slavi, ed a costoro si uniscono contro il proprio interesse pure d'opporsi agli italiani considerati felloni nell'imploro – non è a dire quanto l'anomala tensione pregiudichi tutti gli interessati nella Luogotenenza del Littorale – non di meno è un fatto che nelle tre provincie del medesimo avvì una popolazione italiana che è superiore alle nazionalità tedesca serbocroata e slovena coabitanti: è un fatto che in essa si sono fusi e italianizzati molti tedeschi e slavi; e siccome avvenne già per la germanizzazione fallirà per maggiore induzione anche il tentativo di slavizzarla – l'italianità è assorbente: il clima meridionale, gli usi le tradizioni la lingua divenuta la commerciale e la marittima la civiltà sua sono altrettante cause contro le quali le genti del nord non resistono a lungo.

D'altra parte è un fatto che gli italiani del Litorale a termine di legge costituzionale

hanno diritto alla propria individualità ed esplicazione; e lo hanno poi per il loro numero (300000) per intelligenza per coltura e per il loro lavoro.

Il governo imperiale proteggendoli imparzialmente come ogni altra nazionalità della monarchia opererebbe alla fin fine un atto giustizia; e farebbe poi opera utile ed avveduta ajutandoli nello sviluppo ed accrescimento degli interessi economici; i quali sono i mezzi soli per aquietare popolazioni vive a lavoratrici e migliori vincoli per attaccarle. In tale modo tutti gli italiani del litorale, come già gli italo-triestini in passato accetterebbero la soggezione sotto la quale necessità di cose li ha posti, e sarebbero un elemento d'ordine e di equilibrio tra le varie nazionalità della monarchia

Invece le intemperanze gli inconsulti motivi da una parte, le imprevidenze i malintesi dall'altra sono causa di disagio e di inquietudini, le quali protratte si aggraveranno in una confusione non prevedibile – la colpa ne è di tutti.

E primamente fra gli Italiani del Litorale ne hanno colpa i liberali progressisti o irredentisti che sieno; i quali non accettando la sovranità o la legge a cui volenti o nolenti sono soggetti hanno attratto contro la propria nazionalità la (?) del governo l'avversione dei tedeschi non considerando che ne va in giuoco la sua esistenza o sacrificandola per animosità di fazione.

Ha colpa il governo imperiale che invece di amicarsi i suoi sudditi italiani e sorreggerli li indispone maggiormente contro di sé con un amministrazione ombrosa illiberale sovente ingiusta e favorendo, se non istigando, le pretese slovene a scopo d'imbarazzo.

Hanno colpa i Tedeschi – austriaci, i quali avendo identità d'interesse cogli Italiani del litorale nondimeno pure di opporsi a quelli si unirono cogli sloveni in connubio irrazionale a danno di loro stessi.

Hanno colpa i capiparte dello slovenismo di volere sollevare questioni di nazionalità là dove l'elemento sloveno non ha forza materiale né morale; e suscitare agitazioni, di cui il risultato sarà affatto contrario a quello che sperano.

Ha colpa infine il clero cattolico del litorale nel farsi coadiutore capiparte sloveni preferendo ad una ricca e soda civiltà una che non è ancora nata, secondando una nazionalità, di cui l'aspirazione ultima è quella di unirsi alla grande famiglia slava che ha per legame la religione ortodossa, contro l'italiana che è e sarà sempre la sola che manterrà il cattolicesimo fintanto che il medesimo dovrà e potrà perdurare

C. Durando

SAŽETAK: *CESARE DURANDO: FRAGMENTI KONZULARNE KORESPONDENCIJE (1887.)* – U ovom eseju autor objavljuje pisma generalnog konzula Italije u Trstu Cesare Durandoa iz 1886-1887. godine, koja se odnose na neke osobitosti političkog života toga razdoblja u Gorici, Trstu, Istri i Dalmaciji. Durando je izvrsno poznavao lokalnu situaciju, te je bio kadar utvrditi povezanost fenomena nacionalističkih nemira i mobilizacije sa općim gospodarskim i državnim pitanjima koja su u to vrijeme razdirala Habzburšku monarhiju. Problem definiranja nacionalnih identiteta na području Primorja mogao se shvatiti, napominje Durando, samo ako se analizira u kontekstu tadašnje Austro-Ugarske.

POVZETEK: *CESARE DURANDO: IZSEKI IZ KONZULOVEGA DOPISOVANJA (1887)* – V eseju je avtor objavil dopisovanje Cesareja Duranda, italijanskega generalnega konzula v Trstu iz let 1886-1887, ki obravnava nekaj posebnih vidikov takratnega političnega življenja v Gorici, Trstu, Istri in Dalmaciji. Durando je zelo dobro poznal krajevne razmere in je znal najti povezavo med pojavom nacionalističnih nemirov in angažiranosti ter gospodarskimi in državnimi težavami, ki so takrat pestile habsburško monarhijo. Menil je, da je bilo mogoče razumeti problem opredelitve narodnih identitet v primorski regiji samo ob upoštevanju takratnega splošnega avstro-ogrskega okvira.

DA ROVIGNO A HÒDMEZÒVÀSÀRHELY (UNGHERIA) NEL RACCONTO DELLA *STORIA DEL VIAGGIO* DI UNO SFOLLATO ROVIGNESE DURANTE LA I GUERRA MONDIALE

NIVES GIURICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 94(100)"1915"(497.5Rovigno)(091)
Comunicazione
Gennaio 2003

Riassunto – L'autrice pubblica un breve manoscritto dal titolo *Storia del viaggio*, che interessa in particolare le vicende di uno sfollato rovignese durante la prima guerra mondiale nel suo viaggio da Rovigno a Hòdmezòvàsàrhely, in Ungheria (25-29 maggio 1915) e nei mesi trascorsi nello sfollamento in quella città.
Si tratta, in effetti, di un manoscritto di otto pagine scritte a mano, senza data né nome dell'autore e incompleto, che si custodisce presso il Museo civico di Rovigno. L'autrice lo attribuisce al rovignese Antonio Segariol (1888-1980), autore di alcuni scritti di interesse letterario e storico per la città di Rovigno, che con la propria famiglia condivise le sorti di gran parte degli sfollati di Rovigno fin dalla partenza dei primi convogli alla fine del mese di maggio del 1915.

Quando si parla della prima guerra mondiale si parte sempre dall'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, l'erede al trono austriaco, avvenuto il 28 giugno 1914, per poi finire con una carrellata di situazioni belliche delle maggiori potenze mondiali. Non si parla mai, o quasi delle vicende dell'esodo forzato all'interno dell'Impero asburgico delle oltre 200.000 persone, in gran parte di nazionalità italiana, provenienti dalle zone di confine tra l'Austria e l'Italia. Le regioni maggiormente interessate furono il Trentino meridionale, le valli dolomitiche abitate da popolazioni ladine e il Litorale con la Contea di Gorizia e Gradisca, Trieste, l'Istria e le isole del Quarnero[1].

Ed in effetti con l'inizio della guerra si aprì un capitolo molto triste per la popolazione dell'Istria meridionale. Anche se era una regione marginale e non

[1] P. MALNI, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese, 1998, p. 7.

era direttamente, ancora, in contatto con la guerra appena iniziata, essa rappresentava un vero e proprio punto strategico per l'Austria. Già allora cominciarono a circolare voci sul fatto che la sua gente avrebbe dovuto lasciare le proprie case per permettere maggiore libertà di manovra all'esercito austriaco.

Si parlava sì della guerra, ma non con preoccupante apprensione, eccetto per quelli che avevano qualcuno al fronte. Gli altri si interessavano di tutto quello che avveniva con la curiosità tipica con la quale si seguono gli eventi tragici ancora lontani.

A quel tempo si combatteva in Serbia, sui Carpazi, sul confine francese, in Romania, nella Galizia, in Polonia, in Russia, in Bulgaria. Tutti questi paesi venivano visti dai nostri rovignesi come terre molto lontane, perché per arrivarci ci volevano molti giorni di viaggio in treno; erano questi i parametri di quel tempo.

Il 1 aprile 1915 il Ministero della guerra convocò un'importante riunione cui parteciparono alti esponenti del Ministero degli Interni e del Comando supremo per progettare al meglio lo sfollamento e per studiare la destinazione dei profughi che si dovevano far sgomberare dai diversi luoghi[2].

In ogni paese cobelligerante lo scoppio della guerra provocò, come tra l'altro avviene in ogni conflitto, contemporaneamente alla mobilitazione militare, una mobilitazione politica.

Ciò non si verificò nell'Istria meridionale che comunque fu ben presto coinvolta dagli eventi bellici che incisero sulla decisione dell'Impero austro-ungarico di evacuare la popolazione dall'area istriano-meridionale.

Già alla fine di aprile, però il Comando ferroviario di Trieste aveva messo a punto un piano che prevedeva di attuare lo sfollamento dalle stazioni di Pola e di Trieste.

Durante il mese di maggio vennero ultimati tutti i preparativi per poter affrontare l'eventuale repentino cambiamento politico-militare che si verificò il 24 maggio 1915 con la dichiarazione di guerra dall'Italia all'Austro-Ungheria.

Iniziò così un vero e proprio dramma per gli abitanti di Rovigno, Villa di Rovigno, Canfanaro, S. Vincenti, Barbana, Carnizza, Valle, Dignano e Pola anche se da tempo voci di corridoio avevano lasciato presumere che avrebbero dovuto abbandonare tutti i loro possedimenti per andare altrove. Di certo avevano sperato in una evoluzione differente fino all'ultimo ma purtroppo la loro speranza non servì a nulla.

[2] IBIDEM, p. 21.

Il Capitanato distrettuale di Pola fece presente che applicando i criteri previsti il numero degli abitanti da allontanare dalla città e dal suo circondario avrebbe superato le 50.000 persone[3].

L'Istria era per l'Austria di allora un importante punto strategico, con la città di Pola trasformata nel maggior porto militare e sede della Marina e dell'Arsenale; per garantirsi maggiore libertà di manovra i vertici politico-militari austriaci pensarono di liberare quella terra dalla sua gente.

Fin dai primi giorni dall'emanazione dell'ordine di evacuazione a tutti i rovignesi fu chiara la drammaticità della situazione e a tutti rimbombò negli orecchi il rullo del tamburo dell'ufficiale incaricato di diffondere la disposizione governativa. Tutti stettero in un silenzio tombale fondato sulla paura mentre il funzionario scandiva in tre lingue (italiano, tedesco, croato) l'ordine d'immediata evacuazione.

I militari addetti all'osservatorio situato sul campanile di S. Eufemia avevano ricevuto la comunicazione dell'entrata in guerra dell'Italia e l'avevano propagata tra la gente. I "regnicoli"[4] abbastanza numerosi, erano stati obbligati a rimanere in casa, oppure ad andarsene ma solo finché non si entrò in uno stato di guerra effettivo con l'Italia; poi molti furono anche portati via. Già il 20 maggio erano iniziati gli arresti di quelli che erano considerati sospetti o politicamente inaffidabili[5].

Anche a Rovigno, come nelle altre cittadine dell'Istria meridionale, vennero affissi gli avvisi, con il testo della delibera riguardante lo sfollamento. Riportiamo qui di seguito il testo trascrivendolo dalle *Cronache* di Antonio Segariol[6]:

"Tutti gli abitanti (ceto civile) devono
immediatamente abbandonare la città
e recarsi alla stazione. A tal uopo
sono già allestiti dei treni per la partenza.
Il luogo di destinazione è Leibnitz Stiria.

[3] IBIDEM, p. 22.

[4] Molti di questi italiani lavoravano nella distilleria locale, "Ampelea".

[5] M. MANZIN, "La popolazione civile dell'Istria meridionale nei campi d'internamento austriaci: 1915-1918, con particolare riferimento al campo di Wagna", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXIX (1999), p. 595.

[6] A. PELLIZZER (a cura di), *A. Segariol. Cronache di Rovigno*, Fiume-Trieste, 2000 (Biblioteca istriana. Documenti e testimonianze, n.1), p. 58.

È dovere di ognuno di portarsi seco il vitto
per almeno 24 ore di Viaggio; inoltre verrà
provveduto dalle autorità nei luoghi di fermata.
Indistintamente tutti devono ottemperare al
presente ordine, tranne gli adibiti a prestazioni militari.
Contro i renitenti verranno adottati mezzi coercitivi."

Le evacuazioni nelle diverse città istriane ebbero inizio praticamente il 22 maggio, tranne per Pola, dove già nella sera del 17 maggio 1915 veniva ordinata l'immediata evacuazione. Gli abitanti furono avvisati con 24-48 ore di anticipo rispetto alle partenze dei convogli, ma ci fu anche chi venne avvisato solo due ore prima di partire.

Le vicende degli sfollati istriani sono state in questi ultimi decenni oggetto di interesse anche della storiografia istriana, in particolare del Centro di ricerche storiche di Rovigno che nelle sue collane ha pubblicato alcuni interessantissimi contributi su questo argomento[7]. A queste testimonianze storiche ne aggiungiamo oggi una nuova, ovvero diamo alle stampe il racconto della *Storia del viaggio* di uno sfollato rovignese a Hòdmezòvàsàrhely (Ungheria). Una storia che inizia il 25 maggio con la sua partenza dalla stazione di Rovigno e termina alcuni mesi dopo, anche perché il manoscritto è monco della parte finale. Il ritrovamento di questa parte, che dovrebbe abbracciare un periodo molto più lungo, apporterebbe certamente un notevole contributo alla conoscenza delle condizioni di vita dei rovignesi nello sfollamento della prima guerra mondiale.

Si tratta in effetti di un testo di otto pagine scritte a mano su carta (dal formato 21 x 34 cm), incompleto, senza data né nome dell'autore, che si custodisce presso il Museo civico di Rovigno. Il manoscritto consta di due parti: una prima in cui si narra il viaggio fino a Hòdmezòvàsàrhely (Ungheria); una seconda (dal sottotitolo "Continuazione del viaggio" e incompleta) nella quale si parla della quotidianità vissuta dagli sfollati in quella città ungherese nei primi tre-quattro mesi di lontananza da Rovigno. Dalla narrazione non

[7] Cfr. I. CHERIN, "Testimonianze di Rovignesi sfollati a Wagna (1915-1918)", *ACRSR*, vol. II (1971), p. 347-378; IDEM, "L'esodo degli abitanti di Rovigno nel periodo di guerra 1915-1918. Testimonianze di Rovignesi sfollati a Pottendorf-Landegg", *ACRSR*, vol. VIII (1977-78), p. 367-390; M. MANZIN, "La popolazione civile dell' Istria meridionale nei campi d'internamento austriaci: 1915-1918, con particolare riferimento al campo di Wagna", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 589-625.

possiamo arguire il limite temporale (mese a anno) delle ultime vicende descritte nella parte del testo che si è conservata. Di conseguenza la mancanza della parte finale (verosimilmente andata perduta) non permette di avere dati e notizie sull'ultimo periodo trascorso dall'autore nello sfollamento in Ungheria, né sulla data del suo rientro a Rovigno.

Per quanto attiene l'autrice possiamo ipotizzare che si tratti del rovignese Antonio Segariol (1888-1980), autore di alcuni scritti di interesse letterario e storico per la città di Rovigno[8] e che con parte della propria famiglia condivise le sorti di gran parte degli sfollati di Rovigno fin dalla partenza dei primi convogli alla fine di maggio del 1915. Lo lascerebbe presumere, innanzitutto, la calligrafia del testo, leggibilissima e molto simile a quella dei manoscritti delle *Cronache di Rovigno* che il suddetto scrisse in vita e che si custodiscono al Museo civico di Rovigno. Inoltre, dal documento in questione, si riesce ad evincere che il suo compilatore all'epoca dello sfollamento era un giovane "ventenne" che si intendeva di lavorazione della pietra. Antonio Segariol era nato nel 1888 e pur avendo fatto per lunghi anni il mestiere di barbiere, lui stesso aveva inizialmente professato questo mestiere. Stupisce però il fatto che il testo è stato scritto in un italiano povero e piuttosto scorretto. Certamente non è quello delle *Cronache* del Segariol, né tantomeno quello di alcuni suoi racconti, che comunque sono di epoca più tarda rispetto al testo, che qui pubblichiamo. In mancanza di dati più precisi in merito (e lo stato delle fotocopie nemmeno consente un'analisi più dettagliata delle caratteristiche estrinseche delle otto pagine) possiamo avanzare l'ipotesi di una stesura del testo da parte del Segariol durante i giorni dello sfollamento, quand'egli era ancora giovanissimo. Non va dimenticato il fatto poi che egli fu in effetti un autodidatta. Come per tanti altri rovignesi anche per lui la lingua d'uso comune fu sempre il dialetto rovignese. Per l'occasione, nel racconto delle sue vicissitudini da sfollato, volle allora cimentarsi con molto coraggio in lingua letteraria.

Di questo scritto non si ha nessuna menzione nemmeno nelle già citate Cronache, nelle quali, comunque, egli annota pochissimi dati sullo sfollamento della popolazione rovignese. Notizie che egli riportò sul proprio diario a posteriori, alcuni anni dopo il suo ritorno a Rovigno.

[8] Citeremo qui le sue "Cronache di Rovigno", manoscritto che si custodisce presso il Museo civico di Rovigno pubblicate nel volume a cura di A. PELLIZZER, *op. cit.* In queste cronache il Segariol parte dal 1888 per arrivare alla fine degli anni settanta del secolo XX. Fino ai primi anni Venti, però si tratta di una compilazione di dati, notizie e fatti trascritti per lo più da altri autori e da giornali d'epoca. Dal 1923, invece, inizia il suo vero diario.

I suoi scritti di interesse etnografico-letterario invece datano dai primi anni del secondo dopoguerra.

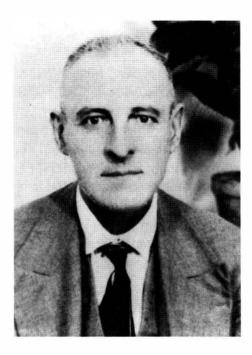



Fig. 1 – Antonio Segariol autore del manoscritto.

Le partenze dei rovignesi cominciarono il giorno 25 maggio sotto la spinta del terrore di una invasione militare delle potenze dell'Intesa; lo giustificava il clima che si era venuto a creare. Le sirene della Manifattura tabacchi, con i loro prolungati e allarmanti urli, avevano squarciato insistentemente l'aria di quel pomeriggio di maggio.

Centinaia e centinaia di persone dovettero iniziare a fare i propri bagagli che non dovevano superare, come era ben spiegato negli avvisi o come diceva l'ufficiale incaricato, i cinque chilogrammi di peso. Il bagaglio poteva contenere soltanto il vestiario per quindici giorni, risultati poi una favola poiché la permanenza fuori casa si prolungò per due anni e oltre. In più si doveva disporre del vitto per le prime ventiquattro ore.

Molti prima della partenza tentarono di nascondere in luoghi più sicuri, ma anche nelle cantine e perfino sotto terra la biancheria, che per le donne rovignesi era un vero e proprio orgoglio, le suppellettili più belle, qualche pezzo d'oro. Pure le vecchie fotografie, gli attestati scolastici, i "santi" della

prima comunione, le lettere dei mariti in guerra vennero messe al sicuro come le cose preziose[9].

Arrivati in stazione i primi convogli, la gente sempre più spaurita non attese a salirvi[10].

Le partenze avvennero in tempi strettissimi, in vagoni bestiame umidi e scuri; la disorganizzazione era grande ed aveva anche portato a dividere singole comunità locali e spesso anche singoli gruppi familiari. Per di più in questi convogli mancava il rifornimento dell'acqua potabile, dell'alimentazione, delle cure d'emergenza, ecc.

Durante il viaggio era vietato severamente abbandonare i convogli ferroviari. Ogni convoglio era scortato da un'unità armata anche per evitare che spie o altri elementi indesiderati[11], nascosti tra gli sfollati, potessero raggiungere le parti interne della monarchia.

Venne loro detto che sarebbero stati sistemati in appositi campi nella cittadina di Leibnitz[12], nella Stiria meridionale, a pochi chilometri dall'attuale confine austro-sloveno.

Come si desume anche dal manoscritto riportato in appendice, il viaggio del nostro narratore iniziò il 25 maggio 1915 alle ore sei e quarantacinque di sera con quasi ben quattro ore di ritardo. In quel fatidico pomeriggio partirono centinaia di persone e quelli che non riuscirono a prender posto dovettero ritornare a casa, seccati perché volevano liberarsi quanto prima di una decisione non desiderata ma che era inevitabile, e recarsi in stazione il giorno successivo per partire.

E così per ben otto giorni di fila la stazione fu sempre gremita di poveri "pellegrini" che venivano caricati su treni-bestiame dove per loro iniziava una vera e propria disavventura. C'era chi chiamava gli amici per stare assieme, chi continuava a piangere, chi baciava la fotografia della santa protettrice, Santa Eufemia, e continuava a farsi il segno della croce. Il due di giugno, come dice il Segariol[13], partirono gli ultimi rimasti.

Erano pochi coloro che rimasero a casa; in effetti solo quelli che con il proprio lavoro avrebbero potuto essere utili al governo austriaco in tempo di

[9] I. CHERIN, "L'esodo degli abitanti di Rovigno", *cit*, p. 374.

[10] M. MANZIN, *op. cit.*, p. 595.

[11] P. MALNI, *op. cit.*, p. 22.

[12] Prima destinazione per la maggioranza dei profughi, ma non per i nostri protagonisti.

[13] A. PELLIZZER, *op. cit.*, p. 58.

guerra, oppure coloro che potevano dimostrare di avere risorse di viveri per i prossimi sei mesi. Tutti questi dovevano portare al braccio una fascia giallo-nera. Ma come si sa la guerra durò molto di più e anche i rimasti non ebbero un'esistenza facile, seppure fossero a casa propria. Secondo alcune fonti questi non raggiungevano il centinaio.

Nel momento della partenza le menti degli involontari viaggiatori venivano affollate da pensieri strazianti tra i quali il dolore di dover lasciare tutto quello che possedevano, le case, le campagne con tutti i frutti da raccogliere, gli animali e per di più c'era chi piangeva anche perché aveva lasciato qualcuno al fronte.

Si racconta che in quel periodo la corposa paura della morte faceva fare agli uomini delle cose inconcepibili per non dover andare al fronte. Questi s'infettavano delle più diverse malattie inviando anche per mezzo lettera del pus a parenti ed amici che lo richiedevano. In più l'Istriano si ribellava a quella guerra, perché non aveva ideali sociali da difendere. Né l'Austria, né l'Italia erano la sua patria. Quello che per lui contava era il sentimento di difesa del "campanile" attorno al quale ruotava la sua vita. La guerra in paesi sconosciuti contro popoli considerati inoffensivi non soltanto non era condivisa, ma era pure condannata ed avversata[14].

Erano attimi di dolore fortissimo che non si placò tanto presto perché il viaggio come ci racconta il nostro manoscritto fu un vero e proprio inferno. In pochi giorni la città di Rovigno si era svuotata. I gendarmi erano severissimi e controllavano casa per casa se mai qualcuno fosse rimasto nascosto. C'era davvero un senso di abbandono dappertutto; solo guardie e militari. Si poteva inoltre incontrare qualche animale domestico lasciato libero dai propri padroni prima della brusca e forzata partenza.

Tutte queste persone si erano ritrovate nei vagoni, *coupè-bestie* come dice il nostro scrittore, senza un po' di paglia per poter riposare, senza un po' di luce se non quella delle candele portate per caso e fortunatamente nel "fagotto". Gli sfollati vissero quei giorni per lo più rannicchiati gli uni sugli altri e chi non aveva preso posto, dovette rimanere in piedi anche per dormire. Sul treno c'erano bambini che piangevano, vecchi che si lamentavano del pavimento duro, donne incinte e ci furono anche dei parti in svariati vagoni.

Durante il viaggio la porta del vagone veniva spesso aperta per poter vedere il paesaggio e per svagare la mente da quei tremendi pensieri che la

[14] I. CHERIN, "L'esodo degli abitanti di Rovigno", *cit.* , p. 373.

affollavano. Il paesaggio lungo verdi ed estese colline finì presto con lo stancare e i poveretti allora venivano afflitti dal timore di quello che ancora dovevano trovare e dal rimpianto di ciò che avevano lasciato. Mentre si guardava tutto ciò si cercava di intuire dove si andava o dove si fosse arrivati.

Il treno si fermò più volte durante il tragitto ma era rischioso scendere, per poter rimediare qualcosa da mangiare, perché non si sapeva mai quando sarebbe ripartito. Così capito ai più sfortunati di venir divisi dalle proprie famiglie, trovandosi soli in posti sconosciuti e senza sapere la reale destinazione del treno per poter, magari, ritrovare i propri cari.

Come si può immaginare dovevano essere giorni e notti insopportabili e per di più senza viveri a disposizione avendo esaurito tutto "...il vitto per le prime ventiquattrore... "[15].

Tra tutte queste orrende cose c'era pure il dolore fisico per non poter soddisfare i bisogni fisiologici che, o per vergogna di doverli fare davanti a tutti, o per scomodità, non venivano soddisfatti regolarmente. Ogni volta diventava una vera e propria sofferenza, tanto da costringere i passeggeri a non soddisfare i propri bisogni per la durata di tutto il lungo viaggio. Molti scendevano alle svariate stazioni per poter liberarsi di quel peso, essendo però sempre tormentati dalla paura di perdere il treno e con questo anche il poco che oramai possedevano, cioè i parenti.

Dal racconto dello sconosciuto autore si apprende che il treno passando per Divaccia, S. Pietro del Carso, Postumia, Lubiana, Maribor e altre fermate minori, non riconosciute, giunse a Leibnitz a mezzogiorno del 28 maggio, e gli sfollati pensarono di aver terminato quell'interminabile ed orribile viaggio, ma non fu così purtroppo.

Quando il treno si fermò a Leibnitz[16] tutti ammirarono dai vagoni le apposite baracche e mentre i rovignesi sfollati fantasticavano in quale sarebbero stati sistemati per potersi finalmente riposare e poter vivere un po' più da persone civili, si sentì ripartire il treno, e "... disperatamente ci lasciamo trasportare..."[17].

Ricominciò così per questi sfortunati viaggiatori un'altra odissea stavolta

[15] Manoscritto "Storia del viaggio".

[16] A pochi chilometri da questa cittadina si trova il campo d'internamento più conosciuto, purtroppo, dalla nostra popolazione perché frequentato dai profughi rovignesi, che vissero per più anni in questo lager, cioè Wagna.

[17] "Storia del viaggio".

anche senza sapere nemmeno approssimativamente la destinazione e con l'amaro nel cuore si pensò a come erano stati ingannati sia per la durata del viaggio, che per la distribuzione del cibo e ora anche per il luogo di destinazione.

A questo punto sorse spontaneo il dubbio circa la permanenza nei campi profughi per quindici giorni.

Così il pensiero ritornò all'amata città e a tutto ciò che lì si era lasciato. Anche i più giovani[18] che all'inizio di questo viaggio affrontato con il coraggio dell'incoscienza, erano stati i più ottimisti e speravano di fare una bella avventura in paesi sconosciuti e un bel viaggio in terre lontane, dovettero ricredersi e rimpiangere sempre più la loro bella Rovigno.

Tutti oramai erano stanchi e demoralizzati e nei vagoni avvenivano spesso anche dei battibecchi dovuti soprattutto al nervosismo molto elevato in ogni individuo. I più vecchi, vedendo andare il treno sempre più lontano dal proprio *"cantuccio"*, si vedevano sempre più destinati a dover morire in terre lontane e sconosciute, tutto ciò causava nei loro cuori una profonda ferita che niente e nessuno poteva far rimarginare.

Ma ritorniamo al nostro viaggio. Alla sera il treno arrivò a Graz e per sfortuna pioveva pure, così che la gente non poté nemmeno vedere il paesaggio per distrarsi un po'. A Leibnitz alcuni avevano sentito dire che la loro destinazione sarebbe stata l'Ungheria.

In varie stazioni gli sfollati rovignesi furono più volte anche trattati da traditori e sudditi del regno d'Italia, al che essi si ribellarono gridando a squarciagola per difendersi da chi lì insultava. In varie situazioni si trovò qualcuno che spiegò alla gente del posto che gli sfollati erano italiani dell'Istria che avevano dovuto lasciare le proprie terre per volontà dell'Austria e che non erano dei "regnicoli" come si poteva pensare.

Durante il tragitto, nel vagone si decise di formare una deputazione che avrebbe dovuto scendere alla prima fermata ed esporre le loro condizioni alle autorità locali. Niente di tutto questo si verificò perché alla prima stazione scesero tutti, ma per trovare qualcosa da mettere sotto ai denti.

Arrivati a Raab (Györ) gli sfollati appresero che la destinazione del treno sarebbe stata Budapest. Dopo cinque notti di viaggio massacrante finalmente toccarono Budapest e dei soldati portarono salsicce a tutti i passeggeri. Mentre

[18] Come diceva Maria Zorzetti "gira cume zì a nuse" ("era come andare a nozze"), cfr. I. CHERIN, "L'esodo degli abitanti di Rovigno", *cit*, p. 374.

il treno stava ripartendo, venne detto loro che il posto d'arrivo sarebbe stato Seghedino[19] o qualche cittadina limitrofa.

Era il 30 maggio 1915 quando il convoglio arrivò a destinazione, dunque cinque giorni di viaggio, e non ventiquattro ore, gli sfollati erano stati senza mangiare per ben quattro giorni, perché solo a Budapest venne dato loro qualcosa, eccetto i casi eccezionali di altri viaggiatori incrociati nelle svariate stazioni o dei "regalini" da parte dei soldati incontrati nel lungo e faticoso percorso.

Durante il viaggio e le continue fermate c'era chi sperava di poter vedere i propri cari lasciati al fronte su quei numerosi treni pieni di soldati, fra quelle facce barbute, stanche, le quali sembravano più vecchie di quanto in realtà lo fossero.

La loro destinazione non fu appunto Leibnitz ma Hòdmezòvàsàrhely[20], in Ungheria, vicino al confine con la Romania e la Serbia. Quel disagiato viaggio era finito e si apriva così una "via-crucis" nella quale non si udiva altro che lo strisciare dei piedi stanchi, le parole di violenta protesta per quell'andare ormai penoso. Il lamento degli adulti, il pianto dei vecchi[21], le occhiate titubanti dei bambini che stringevano forte, la mano delle madri sentendosi così più sicuri, erano molto più significativi di qualsiasi parola.

A quel punto nessuno degli sfollati si sentiva più escluso da quella guerra che un anno prima avevano vissuto come una tragedia che non li toccava da vicino. Ormai tutto il male di una brutta realtà li aveva fatti entrare per forza in quella cruda e meschina verità[22].

Scortati da più guardie armate furono condotti in una locanda gestita da un certo Komlok Istvan. Qui vennero date loro delle patate e un poco di carne che, come dice il nostro narratore, furono il primo e l'ultimo pasto mangiabile della loro lunga permanenza.

In Ungheria i profughi vennero dispersi un po' dappertutto sul territorio fino ai confini della Bucovina e fino ai più lontani lembi della Transilvania. In questi paesi la nostra gente capitò fra Ungheresi, Riteri e Rumeni, tutta gente

[19] Ungheria.

[20] Città notevole dell'Alföld (Ungheria), posta sulla riva sinistra del Tibisco. All'epoca contava circa 60.000 abitanti, impiegati per lo più nell'agricoltura.

[21] I. CHERIN, "L'esodo degli abitanti di Rovigno", *cit*, p. 371.

[22] IBIDEM.

che non capiva una parola della nostra lingua. Tale popolazione non accettava con entusiasmo questi forestieri, anzi li trattava da mendicanti[23].

Dal racconto non si riesce a capire se i profughi furono fatti alloggiare nella stessa località per tutta la loro permanenza oppure no. In generale tutti i profughi arrivati a destinazione vennero sistemati in vari posti, chi in ricoveri per anziani, chi in stalle, chi in baracche fatte appositamente per loro, chi in case private, chi in locande, com'è il caso dei nostri protagonisti. La maggior parte però, fu successivamente sistemata nei campi d'internamento che divennero le loro dimore per molti mesi. In questi la vita era organizzata da un sistema militare con continua sorveglianza di guardie armate. Anche nel manoscritto analizzato il narratore racconta di guardie armate, soprattutto all'inizio, perché poi non si parla più della sistemazione degli sfollati. Si riesce ad intuire che la loro vita non era libera e autonoma bensì le uscite erano dettate, i pasti scarsi e quasi immangiabili erano ad orari precisi.

Nelle sue varie uscite il nostro narratore, che doveva essere una persona molto oggettiva, perspicace e con uno spirito d'osservazione molto elevato, fu in grado di osservare e percepire molto bene ciò che vide e visse, perché le sue descrizioni dei luoghi, della popolazione, degli usi, dei costumi e di tutto il resto, sono tutte fatte in modo davvero semplice ma allo stesso tempo completo e reale.

Il nostro protagonista non poteva avere all'epoca più di diciott'anni, perché era quella l'età per le prestazioni militari. In più dal testo si percepisce che era accompagnato dalla madre, dalla sorella, dal fratello credo minore e dal padre che avrà avuto più di cinquanta anni.

Verso la fine del testo viene rivelato che si tratta di una famiglia di scalpellini ma anche dalle pagine precedenti si desume qualcosa del genere, visto che si descrivono cimiteri, lapidi e monumenti funebri.

In questo manoscritto viene spiegata in modo molto chiaro la situazione religiosa, industriale, artistica, monumentale della regione per loro adottiva, l'Ungheria, che ospitò i profughi rovignesi.

Nelle testimonianze finora pubblicate sullo sfollamento nel corso della prima guerra mondiale, molti ex profughi ricordano la parentesi ungherese con toni generalmente positivi in contrapposizione al successivo periodo trascorso a Wagna. Molti sottolineano la buona accoglienza offerta dalle popolazioni

[23] P. MALNI, *op. cit*, p. 39.

locali seppur tra molte difficoltà e problemi. A Hòdmezòvàsàrhely la vita fu meno drammatica del ferreo regime di Wagna.

I principali problemi che i profughi dovettero affrontare in Ungheria furono i ritardi nella corresponsione dei sussidi, sistemazioni spesso precarie in alloggi malsani, mancanza di assistenza medica, difficoltà di provvedere all'istruzione dei bambini e all'assistenza religiosa a causa della grande dispersione sul territorio e anche alla presenza di varie religioni praticate. Era difficile trovare lavoro e per di più, coloro che trovavano qualche impiego venivano sottopagati e costretti ad accettare condizioni inique.

Generalmente il cibo non mancava anche se non mancarono speculazioni a danno dei profughi, perché i negozianti locali aumentavano i prezzi quando il vitto veniva fornito in natura. Il problema più grande per i profughi, era la difficoltà di comunicazione, con la popolazione locale; quando essa li scambiava per "regnicoli", come già sottolineato, la situazione peggiorava maggiormente.

Quando gli Imperi centrali riconquistarono la Galizia e la Bucovina iniziò il rimpatrio dei fuggiaschi da quelle regioni e numerosi "alloggi" risultarono così disponibili per altri profughi. La maggioranza dei profughi che fino allora erano stati sistemati in Ungheria, Cecoslovacchia e Boemia furono portati con i già ben conosciuti treni al lager di Wagna, dove furono appunto concentrate tutte le nostre popolazioni. Anche se nel nostro manoscritto non viene descritto perché mancante della parte finale. Molti furono contenti di questo cambiamento altri meno. Trovarono sì scuole, fabbriche, ospedali e altro ancora ben organizzato e sistemato, ma dietro a tutto ciò, che a prima vista poteva dar l'impressione di un posto accogliente, c'era uno scenario del tutto desolante. Tutto il lager era recintato e sempre sorvegliato da guardie armate. Qui, i pasti erano distribuiti ad orari precisi, però erano scarsi e spesso immangiabili, per non parlare delle precarie condizioni igenico-sanitarie. In un contesto così, una persona abituata ad essere libera di vivere la propria vita come meglio pensava e poteva, colpevole solo di vivere in una terra che l'Austria di allora difendeva a tutti i costi, si vedeva forzata e costretta a tutto ciò, il che portava i più deboli ad uscire di testa o anche a lasciarci la pelle.

Passarono così giorno dopo giorno gli anni, e in seguito ad istanze e preghiere, parecchie famiglie di contadini ritornarono nel luglio del 1916 a Rovigno. Altri rientrarono sul finire del 1917.

Con la vittoria delle potenze dell'Intesa, nel novembre del 1918 ritornaro-

no a mano a mano tutti gli altri fuggiaschi sparsi nelle numerose località dell'Austria, dell'Ungheria e della Cecoslovacchia.

Tutti erano contenti d'essere rientrati finalmente nella propria città natia. Al ritorno questi poveri profughi trovarono la loro città come mai si sarebbero aspettati di vederla; una città morta, senz'anima. Citiamo a proposito quanto ricorda del rientro degli sfollati la rovignese Ita Cherin[24]: "Come una donna che si è conservata a lungo giovane grazie al suo spirito, perde immediatamente la bellezza al sopraggiungere del dolore: così Rovigno, il cui cuore aveva cessato di pulsare con la partenza della sua gente, aveva assunto di colpo l'aspetto di vecchio centro medioevale".

La città era praticamente deserta ed in più distrutta da un grande maltempo che agli inizi di giugno 1916, aveva con violente raffiche di vento e grandi onde causato gravi danni alle imbarcazioni, al porto e a quanto si trovava lungo le rive.

Per parecchio tempo tutti i cittadini stettero forse peggio che nei campi appena lasciati. Perché i contadini dovevano riattivare i campi, gli artigiani erano senza lavoro e senza denaro, correva in più l'anno 1918 conosciuto come l'anno della grande fame. In quel periodo la guerra stava volgendo al termine e portava con sé miseria, tutte le nazioni avevano ormai esaurito le risorse fatte in precedenza. Si mangiava il pane fatto con le rape, i fondi di caffè, i vinaccioli macinati con tutto ciò che poteva sembrare commestibile, onde riuscire a frenare i morsi dello stomaco. Più la fame si faceva sentire e più la mente dell'uomo si sforzava di inventare nuove tecniche di sopravvivenza, cercando di illudersi di non aver fame, bevendo tantissima acqua per riempire lo stomaco, masticando di tutto per stancare le proprie mascelle oppure mettendosi a dormire per non sentire quella fastidiosa sensazione di "sacco vuoto" che lo stomaco non si stancava di mandare al cervello. Questo prolungato e forzato modo di alimentarsi provocò più di una morte tra le persone più deboli.

A cavallo dei mesi di ottobre e novembre del 1918 arrivò la fine della guerra e nel rimboccarsi le maniche ci si dette da fare per rendere la propria vita più serena e alquanto meglio vivibile.

Nei posti dove furono accolti questi profughi, a Wagna, in Boemia, nella Moravia e nell'Ungheria sorgono oggi delle lapidi o monumenti in ricordo delle varie vittime dello sfollamento. Queste morti furono dovute soprattutto

[24] I. CHERIN, "L'esodo degli abitanti di Rovigno", *cit.*, p. 386.

al cibo scarso, al cambiamento di clima e c'era anche chi morì di "crepacuore". Tra queste vittime figuravano soprattutto vecchi e bambini. Tutti questi corpi venivano messi in fosse comuni avvolti in lenzuola e questo agli occhi dei poveri parenti affranti dal dolore sembrava ancora più crudele e lacerava loro l'animo perché avrebbero voluto almeno in quelle orrende circostanze porgere ai cari defunti più comodità e poterli onorare in modo più civile, come erano abituati a casa loro.

In conclusione mi viene in mente il testo di una canzone che dice "la storia siamo noi... nessuno si senta escluso"; anche nella nostra "storia del viaggio" nessuno "si sentì" escluso tutti subirono la triste esperienza di quel forzato esodo. "La storia siamo noi..." sì perché tutta la storia è fatta anche di persone comuni che non sempre hanno condiviso, forse, il volere dei supremi capi, ma si sono trovati volenti o nolenti nel vortice del cammino storico; ad esempio nello sfollamento dell'Istria meridionale durante la I guerra mondiale anche nella nostra "Storia del viaggio" nessuno purtroppo si sentì escluso.

Il treno che doveva partire alle 3 pom. del 25 maggio 1915 si staccò da Rovigno appena ad ore 6 3/4 di sera. Con animo straziante si staccavano tutti dalle loro nostre case e chi sà per quanto tempo dovevamo rimanere lontani dal più minimo sguardo al nostro superbo panorama della città natia. Tutti non poterono imbarcarsi causa la mancanza di altri treni (coupè)(bestie) perciò dovettero ritornare a casa ancora per quella sola sera, a dormire nei comodi letti, col portarsi seco quello che si avevano portato alla stazione per imbarcarsi.

Noi partenti pieni il cuore di tristezza e di disgusto si andava da mano mano con il treno che proseguiva fantasticando con la mente chi sà quante svariate idee.

Il luogo di destinazione già lo si sapeva per mezzo affissi pubblicati di S.E. Capitanato di Pola, e nel medesimo affisso diceva: tutti dovevano fornirsi il vitto per almeno 24 ore, ma il treno che ci conduceva non si curava di questo, perchè dopo essersi fermato in più stazioni si arriva con abbastanza stanchezza di viaggio ad Herpelie ad ore 3 del mattino del mercoledì 26 maggio. Ci fermammo: – Senza sapere quanto che si ferma o quando è la partenza, ci sta ben 12 ore fermi; se occorreva qualche necessario bisogno nessuno si poteva fidare causa la non conoscenza della partenza; Ma purtroppo che in questa lunga permanenza qualcuno si è fidato di scendere e combinazione fatale il treno partiva in quell'istante, cosicchè restarono divisi dai loro cari. Si può immaginare la disperazione per questa involontaria separazione. Si arriva alle 7 ore poco più a Divaccia, già qui era compito la prescrizione per il ~~[illegible]~~ vitto di 24 ore. Tutti scendono dal treno per poter procacciarsi di qualche cosa avendo esaurito tutto il vivere.

Anche io e mio fratello scendiamo, e di corsa andiamo in un ristorante, ma è già impossibile di prendersi nulla, perchè troppo gente, poi temendo di perder il treno ritornammo; per proprio un momentino che non abbiamo perduto il treno. A sera si arriva San Peter, vi sono lì dei militari appositi che ci portarono con vasi dell'acqua per un poco dissetarci. Scendo dal treno e corro, attraversando vagoni in stazione, prendo un mezzo bicchiere di birra, pago tutto bicchiere e birra. Ritorno, e poco dopo si parte. La notte si fa oscura, ogni momento il treno sobbalza cosicchè non si può dormire. Alle 1 del 27 maggio (giovedì) credo la locomotiva si ferma; si sentono treni che vanno su e giù pare proprio che vogliono atterrarci; poco dopo si cammina e dopo non tanto tempo si ferma in aperta campagna oscura e sconosciuta. Ci passa la notte e il mattino si mette in moto arrivando in Adelsberg. Scendiamo per vedere il panorama di Adelsberg. La cittadella si trova quasi coperta di nebbia che pare ai nostri occhi proprio pittoresca. Si prosegue anche di qua e a mezzogiorno si arriva a Lubiana, qualche buon anima ci porta pane ed altro, Io non prendo nulla perchè dormo. Mi sveglio per la confusione che fanno il movimento dei treni. Scendo; ~~[illegible]~~ e vedo chi corre di qua e chi di là, io vo nel restaurant della stazione ma non mi ricordo quello che ho preso. Ritorno indietro, trovo la famiglia Blessich la quale mi domanda notizia del figlio Leandro ma non posso dargli in proposito nessuna. Vedo anche altri rovignesi ma non li ricordo. Vengono portate dal treno nostro due povere vecchierelle essendo prive di mezzi e ammalate. Due barelle della croce rossa fanno questo servizio, nel condurle nell'ospitale di Lubiana, e chi sà se vedranno più i di loro suoi famigliari. Si parte e sul capo di noi si alzano due aereoplani, e nel prato vicino sono degli altri velivoli. Si prosegue sempre e si scopre la Sava che costeggia la ferrovia. Ogni tanto la locomotiva si ferma il nervoso si fa sempre più agitato in quanto chè la macchina fa il fermarsi ed il prosseguire senza avvisi da cadere tutti abbasso urtandosi a vicenda in modo tale di farsi abbastanza male.

Sono già 48 ore della nostra partenza senza che nessuno ci portano da mangiare. Il treno si ferma nel mezzo delle montagne della Carniola. Vi sono delle picole casette. Tutti scendono, chi per acqua e chi per il suo necessario. Si trovano dei buoni paesani che ci portano del l'acqua e della salata. La sera comincia col far sentire il sbattacchiare le campanne dalle vicine chiesette. La notte si fa oscura e prosseguiammo avanti. Si dorme come meglio si può chi in piedi e chi seduti. E coloro che il sonno gli avvolgevano profondamente venivano svegliati di soprassalto dal tremendo cozzo dei treni. Così venne passata senza nessuna

Fig. 2 – Facsimile della prima pagina del manoscritto.

Storia del viaggio

Il treno che doveva partire alle 3 pom. del 25 maggio 1915 si staccò da Rovigno appena ad ore 6 ¾ di sera. Con animo straziante ci staccavamo tutti dalle nostre case e chi sà per quanto tempo dovevamo rimanere lontani dal più minimo sguardo al nostro superbo panorama della città natia. Tutti non poterono imbarcarsi causa la mancanza di altri treni (coupè) – (bestie) perciò dovettero ritornare a casa ancora per quella sola sera a dormire nei comodi letti, col portarsi seco quello che avevano portato alla stazione per imbarcarsi.

Noi partenti pieni il cuore di tristezza e di disgusto si andava mano mano con il treno che proseguiva fantasticando con la mente chi sa quante svariate idee.

Il luogo di destinazione già lo si sapeva per mezzo degli affissi pubblicati di S. E. Capitanato di Pola, e nel medesimo affisso diceva, tutti dovevano fornirsi il vitto per almeno 24 ore, ma il treno che ci conduceva non si curava di questo, perché dopo essersi fermato in più stazioni si arriva con abbastanza stanchezza di viaggio ad Horpelie[25] *ad ore 3 del mattino del mercoledì 26 maggio. Ci fermammo. – Senza sapere quanto che si ferma o quando è la partenza ci stà ben 12 ore fermi; Se occorreva qualche necessario bisogno nessuno si poteva fidare causa la non conoscenza della partenza. Ma purtroppo che in questa lunga permanenza qualcuno si è fidato di scendere e combinazione fatale il treno partiva in quell'istante, cosicchè restarono divisi dai loro cari. Si può immaginare la disperazione per questa involontaria separazione. Si arriva alle 7 ore poco più a Divaccia, già qui era compito la prescrizione per il vito di 24 ore. Tutti scendono dal treno per poter procacciarsi di qualche cosa avendo esaurito tutto il vivere.*

Anche io e mio fratello scendiamo, e di corsa andiamo in un ristorante, ma e già impossibile di prender nulla, perché troppa gente, poi temendo di perder il treno ritornammo; e per proprio un momentino che non abbiamo perduto il treno. A sera si arriva San Peter[26] *; vi sono lì, dei militari appositi che ci portano con vasi dell'acqua per un poco dissetarci. Scendo dal treno e corro, attraversando vagoni in stazione, prendo un mezzo bicchiere di birra, pago tutto bicchiere e birra. Ritorno, e poco dopo si parte. La notte si fa*

[25] Si tratta della località di Erpelle-Cosina. In un altro passò del testo l'autore riporta anche la variante slovena trascrivendola, però, nella forma italiana di Herpeglie.

[26] L'odierno S. Pietro del Carso.

oscura, ogni momento il treno sobbalza cosicchè non si può dormire. Alle 1 del 27 maggio (giovedì) credo, la locomotiva si ferma, si sentono treni che vanno su e giù pare proprio che vogliano atterrarci; poco dopo si cammina e dopo non tanto tempo si ferma in aperta campagna oscura e sconosciuta. Si passa la notte e il mattino si mette in motto arrivando in Adelsberg[27]*. Scendiamo per vedere il panorama di Adelsberg. La cittadella si torva quasi coperta di nebbia che pare ai nostri occhi proprio pittoresca. Si prosegue anche di qua e a mezzogiorno si arriva a Lubiana, qualche buon'anima ci porta patate ed altro. Io non prendo nulla perché dormo. Mi sveglio per la confusione che fanno il movimento dei treni. Scendo e vedo chi corre di qua e chi di là, io vo nel restaurant della stazione ma non mi ricordo quello che ho preso. Ritorno indietro, trovo la famiglia Blessich la quale mi domanda notizia del figlio Leandro ma non posso dargli in proposito nessuna. Vedo anche altri rovignesi ma non li ricordo. Vengono portate dal treno nostro due povere vecchierelle essendo prive di mezzi e ammalate. Due barelle della croce rossa fanno questo servizio, nel condurle nell'ospitale di Lubiana, e chi sà se vedranno più i suoi famigliari. Si parte e subito sopra di noi si alzano due aereoplani, e nel prato vicino sono degli altri velivoli. Si prosegue sempre e si scopre la Sava che costeggia la ferrovia. Ogni tanto la locomotiva si ferma; il nervoso si fa sempre più agitato in quanto che la macchina fra il fermarsi ed il prosseguire senza avviso fa cadere tutti abbasso urtandosi a vicenda in modo tale di farsi abbastanza male.*

Sono già 48 ore dalla nostra partenza senza che nessuno ci porti da mangiare. Il treno si ferma nel mezzo della montagna della Carniola. Vi sono delle piccole casette. Tutti scendono, chi per l'acqua e chi per il suo necessario. Si trovano dei buoni paesani che ci portano dell'acqua e della salata. La sera comincia col far sentire il sbattocchiare de le campane dalle vicine chiesette. La notte si fa oscura e prosseguiammo avanti. Si dorme come meglio si può, chi in piedi e chi seduti, e coloro che il sonno li accoglieva profondamente venivano svegliati di soprassalto dal tremendo cozzo dei treni. Cilli[28] *venne passata senza nessuna fermata. La fame si faceva molto sentire, la sete altrettanto; come principali città non si dovevano che oltrepassare la città di Marburgo*[29]*. Alle 9 del mattino del 28 venerdì arrivammo in questa città. Treni*

[27] L'odierna Postumia.

[28] L'odierna Celje.

[29] L'odierna Maribor.

militari fra i quali molti Rovignesi e treni di borghesi (fuggiaschi) ed altri treni con molti signori i quali danno ai fanciulli qualche bomboncino. Ci precipitiamo nella stazione in cerca di mangiare e bere; ma i militari che sorvegliavano la stazione di Marburgo non vollero lasciarci passare dentro. Qualcuno di noi parlò con graduati militari ma non ottenemmo nessuna risposta. Ci rassegnammo, perché la prima stazione era Leibnitz. Si trovava per caso Burla Giuseppe[30] *ammalato in questa città il quale venne abbraciare le sorelle che trovavasi nel nostro treno. Poco dopo vennero due militari che a qualche vagone portarono del latte e promettendo di darlo anche agli altri, ma invece nulla. Si partì da Marburgo. Si andava finalmente al luogo che ci era destinato. Tutti apparentemente erano un poco contenti perché così almeno si aveva la certezza che a Leibnitz*[31] *si troverà cibo e alloggio. Senza acorgersi di aver oltrepassato il fiume Drava si arriva a mezzogiorno a Leibnitz. In lontananza già si vedevano le baracche appositamente costruite. Una massa di gente gremiva la vastità del prato in attesa per il mangiare. Le baracche distavano pochi minuti dalla stazione. Così pochi giri di ruota eravamo al vero posto; difatti il treno finalmente si ferma. Scendemmo. Vidi diversi rovignesi , fra i quali Giorgio Carpentiere – Privileggio. La Raimondo, la moglie di Luigi il calzolaio – ciappo detto spazzacamino.*

Dopo poco vengono dei militari e portano del latte. Domando io qualche cosa a certuni ferroviari, ma non sanno nemmeno in tedesco rispondermi. Salgo in (coupè-bestie); sporgo la testa fuori e vedo che sui primi vagoni sono degli impiegati ferroviari che ricercano. Si avvicinano anche a noi e ci domandano quanti siamo dentro e se sono tutti da Rovigno. Gli rispondiamo di si. Vengono per portarci del te e polenta, tanti non la mangiarono (però quegli che avevano altro). Già si faceva il conto su quale baracca ci metteranno, non si spettava altro che sbarcarsi. Ma contrariamente di quanto stabilito era, si sentivano delle voci che anche di là dovremmo partire. Il treno si muove e disperatamente ci lasciamo trasportare. Salutiamo con fazzoletti dei rovignesi che sono sbarcati insaputamente. Corsa sfrenata prender il treno e costeggiando sempre il fiume Mur si arriva quasi a sera a Graz. Pioggia dirotta viene a innalzare la nostra bile perché almeno fosse stato bel tempo si avrebbe contentata la vista, e invece nulla. Ci fermiamo alla stazione ma davanti a noi vi si trova una locomotiva ma parte subito anche questa e siamo senza

[30] Burla Giuseppe, nato a Rovigno il 19 agosto 1897, abitante in via Švalba 46, sfollato a Wagna.

[31] Leibnitz si trova in Austria, lungo l'attuale confine con la Slovenia.

ostacolo. Ci sentiamo fame e sete. La stazione era guardata militarmente. Si vedono sulla porta della stazione l'impresario Parolini e Fabbro il negoziante. Anzi questi ci domandano se con noi si trova Tromba Giovanni farmacista e gli rispondiamo di no. La pioggia incalza sempre più. Si decide di scendere. Corro in restaurant, dentro era confusione, vado di quà e vado di là per cercare la cucina, finalmente la scopro. Dentro domando del gulas-trippa. Mi danno, pago e difilato verso il treno, l'uscita veniva sempre più ingombra dei sbarcanti. Salgo e ci mettiamo assieme a mangiare, Mi avevano ingannato non c'era quello che io avevo domandato. Era una miscela qualunque che non potei nemmeno proseguire.

A Graz ci fermammo circa un ora e poi si parte. Dove si va, si domandano tutti, e nessun sapeva nulla. Il treno nella corsa prende un tale piegamento che per un paio d'ore siamo impensieriti. A Leibnitz da qualcuno si seppe che forse andremmo in Ungheria, ma di positivo non era niente. La locomotiva, correva e notte faceva. La Direzione che il treno prendeva non era quella del sud ma verso quella di levante. Allora veramente si andava in Ungheria. Nella Carniola e Stiria grandi montagne che arrivavano fino al cielo facendo cadere sulle valli fitta nebbia, già in questo punto andavano scendendo. La Stiria mi fece più profonda impressione che la Carniola, luoghi industriosi e colti. La notte era calata. Oscurità profonda regnava tutto a noi d'intorno. Il treno si ferma alle 11 di notte in una località per noi non conosciuta. Quanto si può capire pare di essere non più su suolo austriaco perché i ferrovieri generalmente non parlano il tedesco. Si sentirono nell'istante un sbattocchiare le ruote del treno cosa che faceva alquanto impressione.

Ci portarono del tè. Al mattino del sabato 29 maggio non si può con certezza dichiarare di essere in Ungheria vedendo non altro ai nostri occhi che pianura immensa ma non si poteva definire l'estensione causa il tempo tetro e annuvolato. Tutti quanti del nostro convoglio (che già si può chiamare così) si alterano perché manca pane e di che altra cosa sostanziarci. Il treno dopo tanto si ferma. Tutti scendono; chi procura acqua ed altri se trovano pane. I ferrovieri ci passano vicino e gli domandiamo dove mai è la nostra direzione, ma non ci rispondono nulla. Anche io per quanto posso ingegnarmi in tedesco gli domandavo dove è la nostra destinazione, ma nol lo sapevano o non volevano dire. Il treno parte. La fame si fa sempre più grande perché nelle discese che si faceva qualcuno trovava e gli altri restavano senza. Il sonno anche ci tormentava perché anche su questo riguardo i primi che si sedevano venivano presi dal sonno e restavano li mentre gli altri dovevano rimanere in

piedi. Si correva all'impazzata senza mai arrivare ad una stazione tutto gl'incontrario di quanto si facevano gli altri giorni perché qualche casetta almeno si trovava nelle stazioni che la locomotiva si fermava. Già si avevano esposto dai noi viaggiatori di nominare una deputazione acciochè essa si presenti presso ad autorità dei luoghi di fermata nel quali esporre le nostre condizioni e di aiutarci a prendersi cuore la nostra sventura ma una volta si scendeva tutti procurava di fare il proprio conto (perché mancava la solidarietà).

Ci fermiamo mi getto giù e difilato corsi verso il capo stazione gli rivolsi la parola in tedesco, dove noi siamo destinati e a quando è il nostro arrivo, egli mi rispose in una maniera quasi ridicola in modo di canzonarmi cosicché non potei afferare nessuna sillaba. Anche le donne discendono dal treno a prender acqua nel vicino pozzo che trovavasi. Tutti addetti della stazione credendo le nostre donne intente di procurare acqua per i loro figli, se la ridevano come avessimo fatto qualche gioco da bambini. Si parte anche di qua e avanti di corsa. La grande porta che si chiudeva ogni tanto si faceva capolino per parlarci di un vagone all'altro come mandiamo avanti e senza nessuna guida e senza sapere dove si va. Si veniva alla conclusione che la prima stazione che ci presenta volontariamente si deve sbarcarsi. Dopo tanti cozzi e sobbalzi si arriva. Papa[32]*. Quanto pare deve essere una città di medio stampo ma non si hanno il minimo tempo di scendere che già la locomotiva prende nuovamente strada. La fame cresce sempre più. Infatti la maggior parte dei fuggiaschi dicono di non oltrepassare Budapest. Si arriva a ore 11 della mattina a Raab (Gör)*[33] *tutti accesi d'ira. Una famiglia discende con tutto il bagaglio volendo andare spese proprie ove più meglio gli piaceva ma un impiegato ferroviere fa con cenni imperiosi che la detta, deve nell'istante salire, perciò dovette ubbidire. Uomini e donne correvano all'impazzata in stazione per pane acqua. Tutte queste ricerche vengono fatte in una maniera spaventevole perché avevano paura di perdere il treno causa che mai si ha saputo il momento della partenza (Il treno a Herpeglie si fermò ben 19 ore e nessuno si fidava di scendere ma proprio all'ultimo momento che qualcuno scesero dovettero essere divisi dalle sue famiglie perché il treno partiva) e cosi quà (e per tutte le stazioni) in modo disperato si procurava il vitto (e sempre spese nostre). In questa città si apprende che la nostra dimora sarà Budapest. Nella stazione*

[32] L'odierna Pàpa.

[33] Györ, importante città dell'Ungheria settentrionale, che segna il confine con l'attuale repubblica Slovacchia.

trovarono dei soldati trentini che ci domandarono qualche notizia, e da loro non ne sappiamo nulla. Nel restaurant non vollevano lasciarci ma alla fine accansentirono. Il prezzo dei generi che si trovavano erano grandissimi. Si parte anche di quà. Il treno prende una corsa spietata. Questo viaggio ci fa molto soffrire perché lungo assai. Non passa molto che scopriamo il Danubio. La prima volta che questo fiume viene visto da noi meridionali. Il fiume e bello e grazioso, si vede sbuccare un vaporino che andava trasportato dalla corrente. Poi due vapori che trascinavano una chiatta. Il fiume a vista d'occhio si fa 200-300 metri di larghezza.

Venne costeggiato per 2 ore circa e poi sparisce. Quello che c'intraquillavano erano che burroni e ne precipizi non se ne avevano. Sull'orizzonte si vedevano delle nuvolette che faceva alquanto insospettare. Con ansia si aspettava la presenza della città di Budapest. Io e la mia famiglia si beveva già da giovedì mattina acqua, e magari quando la sete ci accoglieva fosse stato un sorso d'acqua. Il treno ancora sfumava ma dovette in breve arrestarsi per motivo di treni militari che sù e giù andavano. In questi incontri dobbiamo rendergli grazie infinite perché questi treni composti la maggior parte da soldati germanici, ci sfamarono e dissetarono alquanto. A nostra vista ci parsero i militari germanici molto ben pacciuti. Se nel modo benigno che ci parlavano gli abbiamo trovati amabili ed affabili. In queste località gran movimento di treni che venivano dalla Galizia e perciò si dovettero in questi punti fermarsi. Da Gör che siamo partiti sempre in aperta ed estesa campagna la quale faceva un poco impensierire per il monotono deserto che vi regnava. Una seria desolazione e un presagio di poco buona avventura a noi venivano. Ogni piccolo alberetto, ogni piccola cosa che potesse dare sospetto pareva sempre Budapest. Dopo straziante angoscia si vedono in lontananza dei comignoli e del fumo. Finalmente era certo la città di Budapest. Si entra nella capitale tutti gli sguardi erano rivolti fuori per appagare un poco la curiosità visiva. Immensi edifici si presentano ai nostri occhi.

Questi edifici sono stabilimenti industriali. Rumore e confusione. Il treno mano a mano va rallentando la corsa. Si è prossimi alla stazione. Nuovamente vediamo il Danubio e proprio sopra il ponte col nostro treno che si fermò. Tutti vanno alla porta per vedere. Bello era il vedere, ma taluno gli fece cattiva impressione. Bello è vedere la divisione della città separata una parte Buda e l'altra Pest[34]*; peccato che il giorno stà per finire. Il treno si muove ancora un*

[34] Budapest sorge sul Danubio ed è costituita dai centri di Buda, sulla riva destra, e di Pest, sulla riva sinistra, uniti amministrativamente dal 1873.

pochetto e poi si ferma precisamente in stazione. Ferrovieri che corrono di quà e di là. Di fronte a noi un lungo stuolo di treni stavano e fermiamo gli sguardi su uno treno il quale erano prigionieri russi , scompare anche questo in direzione del sud e vediamo un altro treno zeppo di passeggeri dal ceto signorile, anzi qualcuno di questi ci rivolsero la parola in tedesco. La stazione è un poco ellevata in modo chè si vedevano tutte le vie sotto di noi che andavano a mano a mano illuminandosi. Vie bene regolate e diritte i palazzi ariegiati e decorati. Prettamente città moderna. Ma il nostro modernismo si trattava il quel momento che sfamarsi e riposare perché era già la quinta notte che si andava a farla in treno senza svestirsi e riposare bene. Ancora più disgrazia ma anche guai; il mio piede sinistro si era gonfiato in maniera tale di dover indossare una ciabatta di mia madre faccendomi soffrire orribilmente; dovevo attaccarmi su ogni cosa per potermi sostenere. Però di questo male vennero colpiti parecchi dei fuggiaschi causa le scarpe che sempre indossavano, e i piedi non avevano campo di riposare liberi senza i stivali. In generale non si poteva smontare giù dal treno perché come dissi dal male. Non si fece che rassegnarsi e restare li inchiodati. Dentro venne un ferroviere a empire di petrolio il lumino che mai però in tutto il tragitto era acceso causa non era nulla. Se non si procurava noi di portare qualche candela per tutto il viaggio si rimaneva al buio. Si può immaginare in che condizioni si avranno trovati quei miseri fuggiaschi che non si portarono anche questo combustibile nel vagone composto la maggior parte da donne e fanciulli nel numero persino di 56 persone.

Nel nostro vagone a dire il vero non si erano che 31 persone e si stavano abbastanza male. Intanto venne il momento che ci portavano qualcosa. Salsicce che ci toccarono due a testa. Il treno si muove un tantino, all'oscuro si resta dentro nel treno perché il ferroviere non portò più nulla e fuori perché si allontanava dalla città illuminata. Come mai ci avevano detto che a Budapest sarebbe stata la nostra residenza e invece il treno sempre più si inviava. Si pensava che poco distante dalla capitale si doveva fermarci in qualche baracca fatta appositamente, ma invece nulla. La locomotiva prender in questo momento una terribile corsa, tanto che i vagoni cozzano uno contro l'altro in una maniera indescrivibile. Attorno a noi tutto era cessato, soltanto treni che venivano giù dalla Galizia trasportanti una infinità di vagoni pareva che fossero destinati per noi a chiudersi. Come si prosseguiva l'impressione ci dava di essere diretti ai Carpazzi. Tutti quelli che avevano conoscenza di geografia convenivano di prosseguire verso quella meta. Infatti in quella notte

non si dormi un solo minuto essendo in seria disperazione. Nella notte buia nella pianura e avviliente il nostro treno calcava le rotaie furibondamente. Buona che alle 2 ¾ del 30 era abbastanza chiaro; quello che ci ha fatto incoraggiare.

Poco dopo venne una stazione. Ci fermiamo, io in quel mentre dormivo. Scesero e con quella confusione al di fuori il movimento dei treni mi svegliarono. Un treno carico di militari e di ambulanze della croce Rossa. Questi militari dettero ai nostri bambini lardo e pane e un pochetto di formaggio. Intanto vengono su i discesi e mi raccontarono che vennero a conoscenza di quanto dico. Da Bupadest proseguimmo verso il nord ma dopo ci piegammo e prosseguimmo verso il sud e la nostra residenza dovrebbe essere o Zeghedino[35] *o altre città vicino di questa in modo che il luogo di dimora non dovrebbe tardare che verso il dopopranzo 4 o 5. Tutti se anche esausti di forze perché privi di sufficiente sostentamento e pieni di dolori scorsero un momento di sollievo. Io e assieme il Parco Luigi dovemmo scendere per un necessario bisogno. Con il piede ammalato che avevo, e oltrepassare per ben 5 lunghe file di treni sotto e sopra di essi eran vita da bestie per andare alla stazione e di rifare la strada nuovamente, col pericolo di rimanere schiacciati da treni in arrivo e partenza e con la smania di non perder il treno era si un momento terribile. Si parte, e corsa veloce si prende. Nuovi corsi di vagoni ci fanno traballare di qua e di là ma non ci badavano tanto perché si approssimavamo alla nostra residenza. Finalmente dopo tante ansie e rammarichi esauriti di forze e depressi nel vero senso della parola ci fermammo. Il treno getta l'ancora. Alla stazione una moltitudine di gente affolava. Una (15) quindicina di guardie con la baionetta innestata ci aspettava. Hanno dato l'ordine di scendere. A vedere in quel momento che qualità di confusione era.*

Tutti gettarono cosse ombrelle fardelli e involti alla rinfusa. Ci facevano furia. Guai per le povere vecchie non potevano discendere tutti gli uomini dovemmo a forza di braccia metterle a terra. Io mi trovavo ancora senza le scarpe addosso. Dovetti in fretta e furia fare come hanno fatto gli altri. Siccome noi non capimmo quello che guardie in uniforme e in borghese ci parlavano eravamo ancora nell'incertezza se proprio la dovessimo rimanere. Subito ci separarono in 5 gruppi scortati di 6,7 guardie ci accampagnarono con tutti i nostri miseri stracci per la strada della sconosciuta ancora città e arrivammo a ore 6 pomeridiane in un locale titolato Vendegloje – (restaurant)

[35] L'odierna Seghedino, nell'Ungheria meridionale.

condotto da Kemlok Istvan – di sudditanza Ungherese e di religione Riformata. Ci darono da mangiare patate e un poco di carne che fù il primo e l'ultimo giorno che io mangiai bene. Si mangiò e poco dopo vennero portati i bagagli che qualcuno gli lasciarono alla stazione. Finalmente erino a posto quà restammo o nella città di Hodmezò – Vàsarhely – Ungheria.

Fine del viaggio.

Continuazione del viaggio e rispettivo (...) usi e costumi descrizione del luogo.

Nel locale di Kemlok Istvan – Klanzat stanza N. 93 la prima notte dormimmo in una piccola stanzetta (magazzino) lungo 6 metri e larga 2.80 alta 4. Una finestrina munita di ferriata guardava in una corte. Il pavimento non c'era, era fango per selciato.

Come meglio si potè dormimmo in questo locale in ben 20 uomini sopra i soffici letti paglia e anche poca con tutti i vestiti che si avevano addosso. Venne la mattina. La colazione fu poco dopo pronta, pane e brodo brostolito.

Intanto qualcuno vuole uscire per comprare qualche cosa di mangiare a gusto proprio, non lo poterono, perché guardie piantate nel locale stavano già dalla sera prima[36]*. Dopo sforzi grandi potemmo andare scortati da una di queste guardie, fino ad una vicina bottega da macellaio. Non si comprò nulla e si ritornò nel locale. Venne il mezzodì. Diedero il pranzo, brodo (acqua) e 20 faggioli per ognuno. Al dopopranzo non si potè uscire dal locale. La sera per cena venne un pezzettino di formaggio sorvegliati dalle guardie in quel modo poco ci piaceva.*

Mia madre al dopopranzo di questo giorno si sentì un poco indisposta. Dovetti pregare con gesti come i muti[37] *il proprietario del locale acciocchè mi desse separatamente un camera per la madre in modo che essa si trovi quieta e lontano di quella mischia e confusione che vi regnava. Poco dopo si presentò da me un uomo il quale coi gesti mi fece capire che sarebbe disposto a darmi una camera che io cercavo. Diffatti col consenso delle guardie ci portò in casa di questo uomo mia madre. Appena arrivati la famiglia di esso ci accolse con*

[36] La presenza delle guardie armate viene citata solo all'inizio della loro permanenza in questa località.

[37] Anche da questo si può capire che i nostri fuggiaschi non riuscivano a parlare con questi padroni di casa in quanto ne gli uni ne gli altri conoscevano le rispettive loro lingue.

affabilità e con il sorriso sulle labbra in maniera tale il suppore di essere in casa di un nostro parente[38]. *Ci mostrano un bellissimo divano per il riposo di mia madre e per mia sorella la quale doveva vegliare sulla mamma – gli portarono delle coperte e pelli di pecora per coprirsi. Naturalmente questi improvisi letti erano meglio che la paglia piena di polvere. Poi si venne a una piccola conversazione mutesca colla figlia del padrone liberamente credendoci aver trovato una vera e sicura ospitalità. La mattina del giorno 1 giugno (martedì) poteì andare liberamente in qualsiasi luogo per prendere il necessario per la madre.*

Queste uscite dal locale che io facevo col rispettivo permesso, mi invidiava un poco. Con tutto ciò prendevo incarichi nel procacciare anche a essi qualche cosa che compravo. Si era nel secondo giorno del nostro arrivo che ancora non si aveva libretti d'uscita dal locale. Mentre gli altri gruppi poterono sull'istante andare dove gli piaceva. Noi non si seppe per questa segregazione. A mezzogiorno andai mangiare a casa della abitazione di mia madre. Li mangiavano del brodo con riso, e castrato. Volevimo dare qualche pezzettino

Fig. 3 – Piatto ricordo portato da Wagna dalla famiglia di Giovanni Pellizzer.

[38] Questi casi erano rari ma pure si verificavano.

di carne ai nipotini del padrone, ma i nonni e la mamma non vollero[39]*. Non si capiva il perché. Subito il quel mentre si aprì la porta e compariva una guardia e diffilato verso il padrone. Sospettiamo qualche sorpresa per questa visita. Infatti la guardia se ne andò per ritornare subito. Per combinazione io non ero quando la madre e la sorella dovettero abbandonare forzatamente la nuova abitazione*[40]*. Mio padre voleva almeno in parte ricompensare la breve ospitalità ma il padrone e famiglia non vollero nulla di quanto mio padre gli dava. Partirono di colà e si rifuggiarono nel primiero locale. Da quel giorno in poi quell'uomo che ospitò per si poco la mamma non ci salutò più abbassando gli occhi*[41]*. Ma come mai questo mutamento?*

Passò anche il martedì. Il mercoledì terzo giorno del nostro arrivo fu per il gruppo giorno di resurrezione. Ci diedero libertà[42]*. La maggior parte degli uomini e donne uscirono come bisognosi di respirare un poco d'aria. Chi andarono per una direzione e chi per l'altra. Si comprese subito che noi eravamo in una grande città. Per la grandezza (estensione) certo più grande della città di Trieste, non contando però che soli 70 mila abitanti. La piazza principale è anche su quella di Trieste. Nel mezzo della piazza s'erge il maestoso monumento di Kossut*[43]*. Il piedistallo è di pietra e la figura di bronzo. Difronte del monumento si trova il municipio. Magnifico edificio codesto, nell'entrata un famoso portico e sopra una bellissima torre con l'orologio. In fianco del municipio vi è la posta centrale. Da tergo del monumento trovasi la banca locale, anche questo cospicuo e bello e moderno. A destra un altro elegante edificio, l'hotel con sopra una sola adatta per teatro. In parte del hotel una fontana con sopra una figura che tiene una brocca in mano. A sinistra del monumento di Kossut vi sono un gruppo di palazzine belline e sotto a fianco del municipio vi è el famoso mercato scoperto che viene fatto 2 volte per settimana, martedì e venerdì. Vicino alla piazza Kossut si trova il giardino pubblico. Nel mezzo si trova il teatro comunale costruito in legno però designato con buon gusto. L'interno del teatro e anche bene ordinato vi sarà 300*

[39] La gente del luogo non si fidava dei venuti .

[40] Dal testo non si capiscono questi improvvisi cambiamenti, ma si può supporre che la sovranità comandava che quei fuggiaschi fossero sistemati tutti negli stessi luoghi per poter avere più sorveglianza.

[41] Tutto questo fu dovuto sicuramente a chissà quali menzogne dette dalla guardia nei confronti dei profughi. Forse venne detto a quella persona che essi erano dei "regnicoli" o chissà cos'altro.

[42] Da questo momento in poi la scorta delle guardie armate non viene più nominata.

[43] Kossuth Lajos (Monok 1802-Torino 1894), uomo politico ungherese. Divenne nel 1823 avvocato a Pest, ma lasciò presto la professione per dedicarsi a un'intensa attività politica.

sedie in platea, due file di palchi. Il palco è abbastanza provvisto di scenari di fili e sonerie. Sul davanti del teatro vi è una figura (busto) con una arpa che poggia sul piedistallo. Il giardino vi è sù per giù a quello di Trieste ma non così bene tenuto. Anche nel giardino vi sono due luoghi per il gioco del lantenis.

La città di Hodmezo-Vasarhely è illuminata a elettrico però non ha nessuna tramvia. Quando si deve andare da un capo all'altro della città si stanca certamente. Da Kemlok al mercato si impieganno 25 minuti passo d'uomo. I marciapiedi sono tutti in pietra cotta salvo la estrada Holloj e il mercato compresa la via Andrassj che sono d'asfalto. Lungo i marciapiedi fiancheggiano sempre in linea degli alberi (acacia). Nel mezzo tra un marciapiede e l'altro vi è terra. Quando piove il fango è a montagna, quanto è asciutto valanghe di polvere salgono sopra i passanti. L'estensione della città aviene perché tutte le case sono a pianterreno e poi lunghi steccati in legno fanno le strade lunghe. Le case sono costruite con fango e paglia mescolati assieme[44]*. Grandi portoni hanno codeste case perché devono passare dentro e fuori carri. A dire il vero comodità stragrande hanno i paesani nelle sue abitazioni cortile, orto acqua tutto il necessario e infine il suo bestiame. Le finestre sono maggiormente munite di doppia lastra e internamente sonvi i scuri. Nei quartieri vi è molta pulizia e lucidezza. In parecchie case osservai che si trovano dei forni e grandiose stuffe in maiolica per riscaldare le stanze nell'inverno. I tetti delle case sono coperti in massima da canetti ma sono bassi questi tetti che più volte diedi col capo dentro. Umidità grande investe tutte le case. Hanno un cattivo modo nel costruirle perché nell'interno abbasano al quanto il terreno.*

La città di Hodmezò Vasarchely è prettamente agricola. In quanto riguarda il commercio non è nulla. Vi sono 4 molini a macchina e del resto nessun stabilimento industriale. Il movimento viene fatto 2 volte per settimana per l'arrivo di una infinità di carri trasportanti frutta e bestiame al mercato. La popolazione del luogo è divisa in 8 religioni. Riformati (tiene il primo posto), israeliti, greco orientali, greco ortodossi, luterani, unitari, evangelisti, e cattolici e tutti reciprocamente si rispettano le sue idealità. Le chiese in generale sono poco bene modellate, soltanto la chiesa israelita è molto bene lavorata nell'esterno ed interno. In codesta chiesa sono stato due volte, alla prima rimasi sorpreso il dover tenere il cappello in testa. Sentì le sue preci infine diedero a bacciare non so cosa, e tutti i fedeli che indossavano una vestaglia

[44] Tutto questo è tipico della regione ungherese denominata Alföld. L'Alföld o "terra bassa", posto a un'altezza media di 110 m., occupa la zona ad Est del Tibisco fino ai piedi delle colline della Transilvania.

con la medesima veniva toccato quella reliquia e poi baciata la vestaglia. Credevo che si avvicineranno a me per il medesimo turno, fortuna volle che desistirono, perché io avrei portato la giacca. Alla seconda volta mi soddisfai abbastanza avendo udito un coro misto d'uomini e donne a cinque voci. Osservai che questi ebrei sono gente molto agiata. Nella chiesa dei Riformati sono stato e la prima volta vedei un bellissimo giovane tutto bene attirato che predicava del pergamo ai fedeli. Di fronte alla porta d'entrata vi è l'organo. La chiesa internamente e vuota di apparati. I banchi vengono divisi per uomini e donne (così invece nella chiesa isrealita in alto vi è la galleria per le donne e in platea i banchi numerati per gli uomini). La chiesa cattolica è anche poverissima di cose artistiche. Ogni mattina vi sono tre o quattro messe ma la principale e alle 7 ant. che viene cantata da un solo suonando esso stesso l'organo. Tranne l'abate che è stonatissimo gli altri sacerdoti sono abbastanza corretti ed intonati. Le suore di S. Domenico di qui hanno un bellissimo edificio nel quale hanno una ridente chiesetta, giocondi salotti e spaziosi corridoi. Visitai cinque cimiteri nei quali poco e di menzionevole causa la poca, regola che vi è. Lavori di ornato e scultura nessuna. Anche nel cimitero cattolico è proprio un mondezaio. Vicino alle fosse vi cresce il frumento e patate. Nessun recinto che possa determinare il cimitero. Anche nel cimitero israelitico siamo stati a lavorare ma non è molto di bello. Tutto lapidoni della slesia neri e durissimi sempre di quei formati[45].

Un giorno seguimmo un funerale. La barra era sopra di un carro da campagna e molta gente lo seguiva. Ci inoltrammo nella campagna. Venne aperto un restello nel mentre si passarono vicino a una abitazione e venne aperta un'altra parte di campagna. Nessuna impronta di cimitero. La cassa venne calata in una profonda fossa la quale aveva una grande incanalatura e sparì dalla vista. Poi tutti i componenti diedero di piglio alla zappa e badile fine tanto che la terra fu montichiata a circa 1 metro e mezzo. Alla fine uno di questi si levò il cappello e tutti limitarono e fece un discorso. Poi i parenti del defunto strinsero le mani a tutti i partecipanti del corteo, esporsero all'affossatore un paio di corone. Nessuna insegna nessuno indizio per distinguere il luogo per il riposo dei morti, perché tutto all'ingiro erano frutti d'ogni sorte peri, susini, pomi, patate, pesche e frumento. Vidi un altro funerale ma questo era ebreo, al quale la cassa veniva coperta dai tendoni del carro che la trasportava.

[45] Già da qui si può intendere che la persona che scrive si intende di ciò che parla, e poi alla fine verrà svelato che la sua occupazione è appunto quella di scalpellino.

In quello che riguarda al comportamento dei sacerdoti cattolici verso ai poveri fuggiaschi meridionali lasciò molto desiderare. Prima di tutti non si degnarono che poche volte a visitare i profughi. Poi poco sollievo hanno dato agli stessi con offerte e sussidi. E a dire che tutti fuggiaschi erano cattolici. Ma essi rimasero sempre inerti e noncuranti. Il parroco era un uomo dall'aspetto burbero e in sostanza tiranno.

I vestiari sono in queste regioni alquanto ridicoli. Gli uomini indossano un cottolo bianco il quale nella metà viene tirato su. Al di sopra hanno un piccolo grembiule e poi scalzi. I più agiati contadini portano i famosi stivaloni alti e molto lucidi. Giacca corta e un bastone in mano. Prevale la moda delle basette e la barba di Kossut. Le donne sempre tengono un fazzoletto in testa e la (...).

Però non così è del ceto giovanile il quale corrisponde perfettamente alle città civili. All'ultima moda vanno vestite le signorine dei signori e anche delle povere famiglie. La domenica di buon'ora sono i contadini che ingombrano la Piazza Kossut con le tradizionali pippe in bocca facendo diventare quella povera piazza tra fiammiferi e mozzicconi una vera sputtariola.

Alle 10 vi è un poco di passeggio quando sortano dalla vicina chiesa dei riformati. Al dopopranzo tutti si riversano nel giardino pubblico, girando sempre attorno sotto i potenti roveri e accacie, infine si siedono sopra apposite panche che stanno tutte all'ingiro.

Certe signorine sono abbastanza eleganti e gentili. Anzi in quanto riguarda ai saluti sono pieni di etichetta e di moine. I speciali saluti sono il bacio alla mano e al viso. Quello che appariva di rusticità e su certuni vecchi i quali con quell'accento ed espressione di parlare paiono veri inquisitori.

Riscontrai nel temperamento di costoro, che non è nulla di positività e di non sicura sincerità forse che non lo si potè capire causa la mancanza della lingua, ma osservai, nei tempi in cui viviamo, certi cambiamenti e voltafaccia addirittura straordinari. Taluni e talune sono però coscenziosi e retti. I fanciulli sono in massima vestiti da militari cosa che gli va molto a genio. Il mangiare che fanno codesti paesani e per noi assai sgradevole. Quello che preferiscono è la paprica. I cibi più sostanziosi sono il lardo-strutto formaggio. I ricchi hanno poi bestiame maiali, galline, oche, anitre nei cortili. Anzi in questo argomento e di fare una osservazione. Come mai quanto bestiame abbonda in questi paesi e così cara e la comprita. Principalmente nella razza bovina non è nulla il poterne un poco che carne acquistare; invece niente. Una infinità di cavalli vi sono. Mai di sicuro verrà il meno il bestiame in Ungheria. Dicono che nei tempi normali il vivere è molto a buon prezzo invece in questi

tempi, il lardo è a 6 corone, la carne di manzo (che non si trova mai) a 5 corone, il castrato a 4 cor. strutto 5 corone olio a 6 corone, petrolio a 88 centes. latte a 28 centes. uova a 9 centes patate a 20 cent. la polenta a 44 cent. la farina zero 62 cent.

A dire il vero in quanto alla farina e la polenta si sta bene perché tutti i campi sono seminati con questi importanti alimenti. Nei tempi normali la farina è a 10-11 centes e la polenta a 7-8 cents. al chilo.

Li 25 agosto[46] *sono andato assieme con il fratello e il padre a Zeghedino. S'impiegarono solamente ¾ d'ora di viaggio. Appena arrivati siamo stati contornati dei nostri patrioti rovignesi ci domandarono come che va dei nostri a Vasarhely. Essi raccantarono che avevano patito e tribulato abbastanza. I poveretti dovettero andare al lavoro forzatamente condotti da militari con la baionetta innestata i quali spingevano in un modo inaudito donne e fanciulli in una fabbrica di tessitura. Qui gli uomini percepivano una vile paga e le donne ancora più vile. Nella fabbrica dovevano rimanere tutta la settimana. Tutti imbrattati di polvere e di sorveglianza attiva militare sottostavano a queste leggi contrarie all'igiene e contrarie alla morale, perché in proposito i militari si comportavano in modo poco corretto verso l'inermi ragazze. Nelli ultimi giorni però vennero anche qui migliorate le condizioni. In queste città sui 600 rovignesi fuggiaschi e da Valle Ronchi Pola altri 600 persone tutti assieme 1200.*

La città di Zeghedino[47] *conta su 140 mila abitanti. Di religione mista come Vasarhely. Le strade principali sono spaziose e i marciapiedi sono d'asfalto. I palazzi di grandezza normale e abbastanza decorati, però tutte le costruzioni e di malta. I negozi sono pareggiati a città mondiali . Magnifico il ponte che attraversa il fiume Tibisco, il quale scorre per la città facendo scorrere l'acqua a 6 miglia all'ora. Vi sono dei vaporetti che fanno il loro servizio destinato, vi è il bagno. Il Tibisco già 40 anni fà inondò per intero la città causando grandi danni. Ma oggi non sarebbe il caso perché il fiume ha due doppie rive. Vi sono bellissimi giardini che stanno di fronte al palazzo di città. Artistici monumenti, fra i quali uno molto caratteristico, sul piedistallo vi sono degli uomini intenti a poggiare sullo stesso monumento un grosso pilastro, nel mentre da tergo vi è una barca e altri due uomini con lavoro di pesca e compagna sopra si erge una maestosa figura che adita Vosarhely. In un'altra piazza della città vi è*

[46] Sono passati così tre mesi dalla loro partenza.

[47] Questa è la seconda città dell'Ungheria per grandezza e densità di popolazione, dopo la capitale.

eretta una torre da recente costruzione, tutta in cemento armato alta 25 metri ma non si capisce lo scopo di questa erezione.

Bellissimo il bagno città con tutto il suo confort possibile. Magnifico il museo civico. Artistica la chiesa cattolica di S. Rocco con i suoi colonnami in marmo. Molto ornata la chiesa degli ebrei. La città è munita di rete tramviaria. Il mercato viene fatto 3 volte per settimana il quale ingombre quasi tutta la piazza. Nei tempi normali il vivere è abbastanza buono e civile. Mangiammo in un locale abbastanza a sazietà con pochi soldi, veramente rimanemmo stupefatti. Il movimento dei treni è grande su e giù affollando nella stazione. Andata e ritorno da Vosahely a Zeghedino si paga non altro che 1 corona. Al dopopranzo ritornammo nella nostra[48] *Vasarehely.*

Se si vuole un poco esaminare la questione industriale lascia molto a desiderare. In Ungheria in tutti i rami l'industria è alle condizioni primitive. Tutte le botteghe individuatamente non hanno orario di sosta. Si vedono talune botteghe che si aprono molto di buon'ora. Regola di nessuna specie vige. I più grandi esercizi sono nelle mani degli Ebrei i quali non permettono (di quanto si capisce) ad altri di sette diverse il prosseguire nel suo incominciato commercio. Conoscono perfettamente la lingua tedesca e sono (per quanto gli riscontrai) veri imbroglioni. Possiedono i locali adibiti pel commercio, i rispettivi quartieri d'alloggio, cortili immensi che vi si trovano di tutto infine il suo bellissimo orto. I poveri dipendenti di costoro sono poveri disgraziati i quali devono subire il vero servaggio mediovale. Codesti attinenti o lavoratori non possegono nessuna organizzazione che gli possa tutelare i suoi diritti. Devono stare alle voglie dei suoi principali. Ho veduto botteghe da barbiere che esse vengono aperte al sabato a 3 ½ ant., e del resto anche una in manifatura la vidi aprire ad ore 4 ant. e chiudersi a sera alle 8 ½ pom. in stagione estiva. Ai 3-4 settembre questi ebrei festeggiato l'anno 6 mila. Tutti i negozi di questi principali restarono chiusi per due giorni.

Gli altri negozi di questa città sono in mani di riformati, e cattolici credo non ne hanno.

I miserabili che vivono in queste terre sono in molta abbondanza. Suonano l'organetto e con occhio fisso a terra guardano l'avvicinar dei piedi dei passanti se gli fanno cadere nel suo scudelletto qualche piccola moneta. Essi devono per tutto il tempo dell'estate a suonare senza tregua magari sotto i

[48] Come il narratore dice "*nostra*" viene spontaneo dire che l'uomo anche in situazioni penose, come poteva essere quella per quelle persone, trova sempre lo stato d'animo per poter andare avanti, adattandosi come meglio può, tanto da far diventare il luogo d'arrivo come casa propria.

cocenti raggi del sole il suo istrumento perché coll'approssimarsi l'inverno devono rintanarsi non potendo vagare per le strade nevischie e sdruciolanti. Un povero cieco appostato vicino alla chiesa cattolica sempre tenente il cappello in mano coll'approssimarsi dei passi della gente faceva una melodica domanda per la carita (Saghè di la talana ecc.) era proprio curioso.

Dicono che nella stagione invernale è tutto morto il paese. Il mercato non c'è, in campagna non si lavora e le botteghe in massima sono chiuse. Tutti hanno fatto le sue proviste e le sue conserve, stanno cantucciati nelle camere con la tradizionale stuffa accesa e fumando le diletta pippa. Con scrupolosità sono tenuti i marciapiedi con abbastanza nettezza, non però cosi nelle strade interne le quali sono in preda di branchi di maiali e di numerosi volatili acquatici lordando i fossati pieni d'acqua piovana (perché sempre piove). Anche le galline hanno il suo posto in questo riguardo. Una quantità indescrivibile di pulcini ha la gallina in questi paesi persino a 40-50 per una. E anche questi in parte non puliscono le strade.

Gli ungheresi in massima non sono amici del tabacco di naso anzi lo detestano. In quanto poi il contegno tenuto dalle autorità locali verso noi fuggiaschi è stato poco corretto. Principalmente perché ci hanno indotto ad abitare tutti uniti e sottostando sogiogati dai nostri poco coscienziosi albergatori nel mentre negli altri luoghi appena arrivati cola i fuggiaschi percepirono il soldo sussidio[49] *e abitarono privatamente.*

Inoltre la autorità stesse ci fecero invitare a comparire dinanzi a impiegati del municipio per il ruolo militare. Tanto giovani di 18 anni, che vecchi di 60 anni dovettero ottemperare questo forzoso invito. In questo incontro fecero quanto hanno voluto sul riguardo nostro. Muniti di certificati della seconda revisione in maggioranza vennero rilasciati (fra i quali anche me). Ma i trattenuti in numeri di 6 rovignesi sottostarono all'obbligo di leva. Vennero dichiarati abili solo due, Antonio Barzelatto falegname e Pietro Carpinetti pescatore. Da Hodm. Vasarhely i poveretti dovettero mettersi in viaggio per consegnarsi alle autorità militari di Trieste. Arrivati colà le autorità stesse gli rimandarono nell'istante dichiarando nulla la rassegna ungherese. I disgraziati rifecero la strada per Vasarhely causandogli una spesa non indiferente alle sua miseria.

Il magistrato in più occasioni (massima del principio) prendevano gli uomini forzatamente obbligandoli al lavoro di campagna. Ai possidenti cam-

[49] Anche da altre testimonianze si percepisce che i sussidi stentarono ad arrivare per i fuggiaschi sistemati in Ungheria.

pagnoli ai quali venivano affidati codesti uomini e promettevano a certuni 4-5 e 6 corone al giorno. Ma di questi, pochi fecero una permanenza discreta. 3-4 giorni soltanto e poi si ritiravano. Era impossibile ai nostri contadini il proseguire perchè essi generalmente a casa loro erano proprietari di campi e facevano a modo e a condizione propria. Invece qui dalle 4 ant. o fino 8 ½ pom. dovevano a tutta forza lavorare, con un riposo di mezz'ora per marenda e circa un'ora per la colazione. Ogni tanto veniva qualche strozzino per accalappiare uno dei nostri. In un altro incontro i poveretti fecero forzatamente una lunga strada di ben 10 miglia per andare lavorare ma anche qui ritornarono presto esausti di forza. Per questo brutto comportamento delle autorità locali mise in seria apprensione un nostro contadino il quale veniva preso presso le rottaie della ferrovia. Interrogato, disse che voleva andare a piedi a Rovigno,

In un bel giorno siamo stati chiamati tutti di famiglia in un lavoratorio di scalpellino. Accompagnati dalla interprete Sg.a Maria Sponza entriamo in bottega. I principali subito ci accolsero con molta affabilità. Ci mostrarono la lapide e i lavori da farsi. In quel momento bastava che ne fossero dei lavoranti per assumere al lavoro. Io sarei entrato in qualità di scritturale. Stabilito il giorno di presentarsi, il Mercoledì prossimo ci strinsero cordialmente la mano e si congedammo. Il mercoledì puntualmente a ore 7 ant. ci presentiamo assieme col Budicin falegname Caenazzo Tacconi. Aspettiamo ben ¾ d'ora ma non veniva nessuno, finalmente viene uno dei principali ma non ci bada, viene l'altro nemmeno. Ci guardiamo in viso cosa è di fare? Andiamo via? Andiamo. E diffilati usciamo. Poi ad un tratto ci fermiamo e si fa ritorno in lavoratorio per parlare direttamente. Entriamo proprio nel mentre i proprietari bevevano il caffè. Gli salutiamo subitamente ci fecero con cenni che non vollevano aver affari con noi perché non si capiva la loro lingua. Diffatti si partì subito senza aver trovata occupazione, ma d'altro canto siamo stati contenti.

SAŽETAK: *OD ROVINJA DO HÒDMEZÒVÀSÀRHELY-JA (MAĐARSKA) U PRIPOVIJESTI "PRIČA O PUTOVANJU" JEDNOG ROVINJSKOG PROGNANIKA ZA VRIJEME I. SVJETSKOG RATA* – Autorica u ovom prilogu objavljuje kratki tekst pod naslovom *Storia del viaggio* ("Priča o putovanju"), koji opisuje osobito doživljaje rovinjskog prognanika za vrijeme prvog svjetskog rata na putovanju od Rovinja do Hòdmezòvàsàrhely-ja u Mađarskoj (25-29. svibnja 1915.) i tijekom mjeseci provedenih u izbjeglištvu u tom gradu.

Dogodovštinama istarskih izbjeglica bavila se ovih posljednjih desetljeća i istarska historiografija, posebno Centar za povijesna istraživanja iz Rovinja, koji je u svojim zbirkama objavio nekoliko vrlo značajnih priloga na tu temu.

Dokument o kojem je riječ sastoji se od 8 na papiru rukom ispisanih stranica, bez datuma i imena autora, a pohranjen je u Zavičajnom muzeju grada Rovinja. Nažalost, nedostaje završni dio, koji se s vremenom zagubio. Stoga su vijesti i podaci iz rukopisa o rovinjskim izbjeglicama, a napose o nedaćama autora i pripadnika njegove obitelji, ograničeni na prve mjesece boravka u Hòdmezòvàsàrhely-ju. U svakom slučaju, to je dokaz više da su se Rovinjci našli u teškim okolnostima zbog viših vojno-strateških ciljeva Habzburške monarhije. Osim toga, ne samo da je to bila udaljena pokrajina, nego se i geo-klimatskim i društveno-ekonomskim osobinama donekle razlikovala od istarskog poluotoka.

Rukopis autorica pripisuje Rovinjcu Antoniu Segariolu (1888-1980), autoru nekoliko sastavaka literarne i povijesne vrijednosti za grad Rovinj, koji je s jednim dijelom svoje obitelji dijelio sudbinu mnogobrojnih rovinjskih izbjeglica već od polaska prvih konvoja krajem mjeseca svibnja 1915. To navodno potvrđuje, prije svega, usporedba rukopisa ovog teksta sa onime, također rukom pisanih stranica, njegova obimnog "dnevnika" *Cronache di Rovigno* ("Rovinjske kronike"), koji se isto tako čuva pri Zavičajnom muzeju Rovinj.

POVZETEK: *OD ROVINJA DO HÒDMEZÒVÀSÀRHELYJA (MADŽARSKA) V PRIPOVEDI O POTOVANJU ROVINJSKEGA BEGUNCA MED PRVO SVETOVNO VOJNO* – V pričujočem prispevku avtorica objavlja kratko besedilo z naslovom *Storia del*

viaggio (Pripoved o potovanju), ki obravnava dogodke, ki jih je doživel rovinjski begunec, ko je med prvo svetovno vojno odšel iz Rovinja v Hòdmezòvàsàrhely-Madžarska (25.-29. maj 1915) in ko je v naslednjih mesecih živel v novem mestu.

V zadnjih desetletjih je bilo življenje istrskih beguncev večkrat predmet zanimanja tudi istrskega zgodovinopisja, še zlasti Središča za zgodovinska raziskovanja iz Rovinja, ki je v svojih zbirkah objavilo nekaj del, ki se lotevajo te tematike.

Osem strani, ki sestavljajo dokument, je popisanih ročno in na papirju, brez datuma ali imena pisca. Hrani jih Mestni muzej v Rovinju. Žal manjka zadnji del, ki se je izgubil. Podatki, ki jih je mogoče črpati iz rokopisa o rovinjskih beguncih in še zlasti o dogodivščinah njegovega pisca in njegovih družinskih članih, se tako omejujejo na prve mesece bivanja v Hòdmezòvàsàrhelyju. Vsekakor pa pričajo o težkih razmerah, v katerih so se nahajali prebivalci Rovinja zaradi strateških in vojaških razlogov habsburškega cesarstva. Obenem so morali živeti v regiji, ki ni bila le oddaljena od njihove domače zemlje, temveč tudi z geo-klimatskimi in družbeno-gospodarskimi značilnostmi, ki so bile precej različne od značilnosti istrskega polotoka.

Avtorica pripisuje besedilo Rovinjčanu Antoniu Segariolu (1888-1980), avtorju nekaterih del literarnega in zgodovinskega pomena za Rovinj, ki je s člani svoje družine delil usodo številnih rovinjskih beguncev že od odhoda prvih konvojev konec maja 1915. Domnevo naj bi potrjevala zlasti primerjava pisave tega besedila s pisavo na rokopisnih straneh njegovega debelega "dnevnika" *Cronache di Rovigno* (Kronike iz Rovinja), ki ga tudi hrani Mestni muzej.